

Labirinti 142



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  
Dipartimento di Studi Letterari,  
Linguistici e Filologici

Collana Labirinti n. 142  
Direttore: Pietro Taravacci  
Segreteria di redazione: Lia Coen  
© Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici  
Via Tommaso Gar 14 - 38122 TRENTO  
Tel. 0461-281722 - Fax 0461 881751  
<http://www.unitn.it/dslf/publicazioni>  
e-mail: [editoria@lett.unitn.it](mailto:editoria@lett.unitn.it)

ISBN 978-88-8443-443-2  
Finito di stampare nel mese di ottobre 2012

Serenella Baggio

«Niente retorica»

Liberalismo linguistico nei diari  
di una signora del Novecento

Introduzione di Tullio De Mauro

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici

COMITATO SCIENTIFICO

Pietro Taravacci (coordinatore)

Andrea Comboni

Paolo Tamassia

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

## SOMMARIO

<i>Introduzione</i> di Tullio De Mauro	7
<i>Prefazione</i>	15
CAPITOLO I. L'élite di Elena	25
CAPITOLO II. <i>Diarieggiare</i>	91
CAPITOLO III. Una piccola operazione editoriale	115
CAPITOLO IV. La cultura europea di Elena	163
CAPITOLO V. Gli italiani	237
CAPITOLO VI. Le lingue di Elena	321
CAPITOLO VII. Un italiano 'senza retorica'	459
<i>Bibliografia</i>	559



## INTRODUZIONE

Oddone Longo nel chiudere nel 2007 la sua nota di curatore del volume di Elena Carandini Albertini, *Le case, le cose, le carte. Diari 1948-1950*, aveva annunciato che su di lei e i suoi diari era in preparazione uno studio di Serenella Baggio. Questa da parte sua nello stesso tempo e volume già dava, in forma di introduzione, una consistente anticipazione dello studio che aveva condotto e veniva conducendo. Anni di lavoro, dunque, stanno alla base dell'opera che ora qui possiamo leggere in tutta la sua ampiezza. È stato un lavoro che ora ci si rivela in tutto il suo grande impegno per la folla di ricerche linguistiche, stilistiche, di storia politica e sociale, spesso assai originali, che l'autrice ha intrapreso, ha rannodato tra loro e messo a frutto. Baggio è partita e ripartita e ora, nell'esposizione dei risultati, conduce anche noi che leggiamo a partire e ripartire dall'analisi delle pagine di Elena Carandini e tornare poi di continuo a esse e ai loro contesti. In questo modo è stato possibile all'autrice ed è possibile a noi collocarle appropriatamente nelle loro radici e nei loro esiti entro la vicenda linguistica italiana degli anni in cui si avviava a conclusione il primo secolo di storia linguistica dell'Italia unita e si aprivano i decenni della storia linguistica dell'Italia repubblicana. Una storia, quest'ultima più recente, complicata e piena di contraddizioni che ancora non riusciamo ad abbracciare in una adeguata visione d'insieme e chi vorrà trattarne certamente trarrà indicazioni importanti da questo studio.

Il lavoro di Serenella Baggio è non solo di storia della lingua italiana, ma propriamente è opera di storia linguistica. Il fuoco, cioè, non è sulle forme d'una lingua *en soi même et par soi même*, secondo la formula spuria inserita dai primi editori a chiusura del *Cours* saussuriano, ma storia delle scelte linguistiche, ora divergenti ora in vario grado convergenti, di *masses parlantes* in un dato *temps*, come già il *Cours* apertamente suggeriva (a chi lo avesse letto direttamente e per intero) e come oggi individuiamo quale le-

zione autentica del pensatore e linguista ginevrino, una volta restauratane la fisionomia storica. Riconoscendo e intendendo il nesso dell'attività linguistica dei parlanti con temporalità e società cui appartengono e in cui operano l'indagine linguistica si fa ed è *storia*. È storia in ragione di ciò e non già perché essa includa una componente diacronica né perché assuma a contenuto un tempo di lunga durata. È storia anche nell'analisi di un solo istante e testo se sa riconoscerne i rapporti con le necessità e capacità espressive di una comunità di parlanti, se di questa comunità riesce a vedere e mostrare i problemi e le questioni di scelte di lingua e di stile in rapporto con il travaglio, lo sviluppo e gli scacchi della comunità nel fronteggiare e risolvere per il possibile «una serie di altri problemi», come suggeriva una pagina di Gramsci divenuta famosa negli anni sessanta e come negli stessi anni insegnava Giacomo Devoto, un linguista giustamente e non a caso molto amato da Serenella Baggio. Luigi Albertini, padre di Elena Carandini, Nicolò Carandini, il marito, e sullo sfondo la ricorrente figura di Benedetto Croce dominano nella prima parte di questo lavoro, ma quando nel sesto e ultimo capitolo l'analisi si concentra più da presso sull'insieme di fatti di lingua e di stile emergenti nelle pagine di Elena il richiamo a Devoto diventa dominante e il grande linguista assume il ruolo di deuteragonista.

Il richiamarsi a Devoto in questa ricerca è un atto dovuto. A motivarlo non c'è solo la nettezza vigorosa con cui Devoto nell'ultima pagina dell'ultima edizione del *Profilo* richiamava la linguistica a sapersi fare storia. Ci sono quella e altre pagine del *Profilo*, dei saggi di stilistica, degli interventi in materia di educazione linguistica (come poi abbiamo imparato o reimpreso a dire) e della stessa grammatica scolastica. Da quelle pagine oggi vediamo emergere bene che, tra i linguisti del secondo trentennio del Novecento (tra i non linguisti alquanto anteriori e coevi altri occorrerebbe ricordare: lo stesso Croce, Gramsci, il don Lorenzo Milani di *Esperienze pastorali*, Gadda e poi Pasolini e Calvino), Devoto prima e meglio di altri colse una serie di nodi linguistici e insieme drammaticamente sociali e storici della vita nazionale: il vuoto oligarchico in cui si era librato, egli diceva suggestivamente, lo scrivere e usare l'italiano; la difficoltà, per chi praticasse tale uso e scrittura, di aprirsi un varco verso un linguaggio sobrio e però comunicativo, elegante ed efficace «senza retorica»; la persistenza dei dialetti non come impaccio a chi cercava quel varco ma anzi come varia sorgente nativa e pietra di paragone di un esprimersi



più diretto lontano dal neolalismo, dal «difficilese» degli intellettuali italiani denunciato da Gramsci, dal loro «terrore semantico», dalle ancora presenti sirene dell'eloquio forbito, «gensore», o, più spesso, dalla melmosità burocratico-scolastica dell'«antilingua» tratteggiata da Calvino.

Serenella Baggio ci mostra che tra questi nodi Elena Carandini si mosse con rara consapevolezza nel suo «diarieggiare». Ce la mostra attivamente sostenuta in ciò dal rapporto stretto coi segmenti altoborghesi di orientamento liberaldemocratico non piegatisi al fascismo e partecipi delle speranze che accompagnarono la ripresa della vita democratica nei primi anni della Repubblica. L'autrice non ha lesinato ricerche anche minuziose per ricostruire momenti e vie di questi rapporti e di questo sostegno, caratteri e persone di quest'ambiente, collegato all'ambiente più vasto ed eterogeneo della «famiglia» allargata del «Mondo». Sì, in quella che Nina Ruffini chiamava appunto la famiglia del «Mondo» lei stessa sorridendo proponeva di distinguere vari cerchi: al centro come nucleo primo la famiglia più ristretta, devota alle personalità di Croce e di Einaudi, costituita dai familiari di questi (che non fossero transfughi come Giulio Einaudi), dagli Albertini, Carandini, Ruffini, in cui, a parte ovviamente Pannunzio, erano ammessi assai pochi, Carlo Antoni o Mario Ferrara e il figlio Giovanni, per esempio (ma, di nuovo, non l'altro figlio, il transfuga Maurizio); poi la famiglia dei collaboratori del settimanale, già più eterogenea per la presenza di non crociani e non piemontesi come Salvemini o Rossi o Calogero o Comisso o Romeo; e poi ancora il cerchio relativamente vasto e composito degli «Amici del Mondo» che si riunivano per dar vita agli ancora memorabili convegni politico-programmatici del settimanale.

Baggio è attenta soprattutto alla cerchia più stretta, che considera con affettuosa attenzione simpatetica nelle sue vicende, E le sue analisi sospingono chi legge anche alla rievocazione e ricostruzione (in parte ancora da fare) e al conseguente confronto con altri salotti: quelli, romani anch'essi per collocazione, ma non solo romani quanto ad apertura, composizione e incidenza, che si raccolsero intorno a Elena Croce e a Maria Bellonci e furono coevi di quello di Elena Carandini, di cui i tratti caratteristici ben rilevati da Baggio si confermano *per differentiam specificam*. Stesso è il *genus*, stesse sono molte persone partecipi e coinvolte, stessi i propositi più o meno espliciti di contribuire civilmente alla rinascita democratica del paese. E tuttavia il salotto di Elena Carandini grazie

alle minuziose indagini di Baggio ci si rivela bene nella sua selettività anzitutto sociale, nel suo aprirsi preferibilmente (anche cessati gli impegni diplomatici di Nicolò) a persone d'alto bordo del mondo ministeriale, politico e diplomatico, nazionale e internazionale. Era un'inclinazione estranea al salotto di Elena Croce, dove la selettività non mancava ma era di cultura e d'intelligenza, non di ceto o professione elevata, e vigeva tra chi ne partecipava una più accentuata disponibilità paritaria. Ed estranea ancor più al salotto domenicale di Maria Bellonci, gli Amici della Domenica da cui germinò poi il Premio Strega, dove la sola selezione stava nel condividere un comune amore per la letteratura contemporanea (ma vero è che questo nell'Italia d'allora, come in parte oggi, aveva forti correlazioni con la collocazione sociale). Il cosmopolitismo anche linguistico marcava il salotto Carandini ed era però un cosmopolitismo aperto soprattutto, anzi si direbbe quasi esclusivamente al mondo francese, britannico e statunitense: come fa capire anche qualche ingenuo *lapsus* della diarieggiante che appare non insignificante non già in sé ma perché in realtà appartiene, pur deforme, a un uso comune, come *Lieder* per *Lied* (dove l'elitismo è messo in scacco dalla comune robusta ignoranza del tedesco), vi mancava, affiancata all'inglese e alla francese, quella componente tedesca e austrotedesca e in parte ebraico-tedesca forte invece nell'ambiente, nelle relazioni e nella cultura personale di Elena Croce, e vi mancavano anche le presenze personali e le attenzioni intellettuali delle e per le tradizioni ispano-europee e ispanoamericane, per le letterature e i paesi di lingua portoghese e, al capo opposto d'Europa, di lingua russa, e per le letterature nei dialetti d'Italia. Nel salotto di Maria Bellonci il cosmopolitismo non era respinto, se e dove alcuni se ne facevano portatori, ma l'attenzione dominante era rivolta alla restaurazione e allo sviluppo di una società letteraria nazionale, di un gusto comune di qualità ma non elitario, con una conseguente apertura a persone anche lontane dai clan familiari accreditati.

Nella comunanza di spiriti democratici e antifascisti, ben forti nei tre salotti ed ereditati poi dagli «Amici della Domenica» della Fondazione Bellonci e del Premio Strega, appare forte la selettività politica, di impronta liberal-democratica venata di anticomunismo del salotto Carandini e della famiglia del «Mondo» (questo non bastava a non far apparire «rossi» anche i Carandini agli occhi dei ceti reazionari dominanti allora la vita reale del paese, le università e le scuole), mentre nel salotto di Elena Croce era invece presente

l'attenzione sia pur vigile e critica per il mondo comunista e, del resto, per lo stesso mondo cattolico nelle sue componenti progressive, e tra gli Amici di Maria Bellonci entravano anche tranquillamente non solo cattolici dichiarati, ma perfino comunisti come se anche loro potessero amare le lettere e fossero proprio italiani eguali agli altri, anzi umani, senza coda e pedofagia, e l'Einaudi di riferimento era non Luigi, ma il transfuga Giulio.

Serenella Baggio mostra per Elena Carandini ed è in generale possibile intravedere correlati linguistici di queste comunanze e diversità. I tre gruppi erano parimenti partecipi dei problemi di quella parte del ceto colto che cercava le vie del più ampio colloquio sociale affidato anzitutto alla lingua nazionale del paese, che, con processo sensibile già nei precedenti decenni del secolo, era andata diventando non solo scritta, ma anche parlata nelle città maggiori e in gruppi di borghesia mediopiccola istruita, minoritari ancora negli anni cinquanta, ma già allora non più esigui e quasi statisticamente insignificanti come due, tre generazioni prima. Comune era anche la disponibilità a innovare e vedere innovato il patrimonio lessicale e, soprattutto, a liberare il fraseggiare e la sintassi degli scritti d'ogni genere dal peso obbligato del periodare complesso e ipotattico di tradizione ciceroniana e cinquecentesca (e ciò però, se facciamo attenzione, non comportava affatto assenza di rapporti con la tradizione delle lingue classiche, ben presenti anzi nell'orizzonte culturale specialmente di Elena Carandini e dei suoi). Ma ulteriori scelte linguistiche erano poi diverse, più spericolate negli altri due gruppi ora ricordati, più marcatamente selettive e venate di anglismi e francesismi lessicali nel diarieggiare di Elena e nel parlato suo e dei suoi che si intravede. Il grande merito di questo lavoro è assumere le impressioni di insieme, queste ora accennate o altre forse possibili, come ipotesi di lavoro e verificarle poi puntigliosamente nella prassi effettiva almeno per Elena Carandini e il suo ambiente.

Dalla verifica che le dobbiamo, Serenella Baggio trae l'ipotesi di un *italiano d'élite*, polo opposto a ciò che in anni lontani cominciò a dirsi e studiarsi come *italiano popolare*. Ipotesi accettabile, a me pare, se ci si libera dall'idea di una lingua monolitica, a tutto o niente, e dalla connessa idea che altri monoliti cristallizzati, altri strati reciprocamente impermeabili, altri corpi impenetrabili esistano nello spazio linguistico italiano: il *popolare*, il *tendenziale*, quello *dell'uso medio*, lo *standard*, il *neostandard*, quello *di massa*... Nella realtà effettuale del complessivo spazio linguistico

troviamo persone sia variamente in grado nativamente sia messi e messisi in grado di attingere ai molti e diversi patrimoni linguistici in presenza e, in particolare, di convergere e divergere rispetto al gran patrimonio ereditario di una lingua che fu di dominante uso scritto e letterario fino all'inizio del Novecento. Elena, i suoi, gli altri gruppi certamente di élite di cui s'è detto erano troppo partecipi e attenti, anche linguisticamente, a quanto andava accadendo nella società italiana, troppo attenti e disponibili perché le loro scelte si condensassero in un patrimonio esclusivo. Qualche deliziosa confessione valorizzata da Baggio ci mostra per fare un esempio un'Elena divertita e provocatoria nel raccogliere e ricantare con gusto, tra l'allibita riprovazione di familiari, il tango di Luigi Miaglia *Straziami, ma di baci saziami*, celebre dagli anni trenta. La *creola dalla bruna aureola* (o, *rectius?*, *areola*) collega Elena ai poco elitari ragazzetti di Malo, *teste* Luigi Meneghello. L'episodio fu e resta rivelatore di una partecipazione a moti linguistici di larga circolazione. E se, *aetatis causa*, posso indugiare in qualche memoria, ho ascoltato più d'una volta canzoni popolari romane, come *Casetta de Trastevere*, ascoltate con gusto divertito e cantate a richiesta con voce assai bella da Ennio Ceccarini nei salotti di Elena Croce e dell'amica Lia Wainstein, là dove si aggiravano di persona, numi sempre ben presenti, Leo Spitzer e Erich Auerbach, Mattioli e monsignor De Luca. Quanto alla famiglia del «Mondo» a impedire cristallizzazioni e separatezze se mai potessero esserci ci pensavano le foto di vita dell'Italia minore di cui il settimanale si arricchiva e poi, nelle conversazioni, se non altri Ennio Flaiano che sempre faceva il verso a chi avesse avuto tentazioni elitarie (*E sia ben chiaro/a Elemire Zolla/preferisco la folla*) e piegava alla satira autocritica dall'interno la vecchia canzonaccia dei battaglioni d'assalto del fascismo primigenio: *Se non ci conoscete/guardateci i calzini./ Noi siamo i liberali/ del Conte Carandini...* (Non portare i calzini lunghi fino al ginocchio era motivo di reiezione almeno dai primi due cerchi della famiglia del Mondo e certamente dal salotto Carandini).

Non era una realtà remota e isolata dal restante cammino linguistico d'altri l'italiano senza retorica di Elena, dei suoi, degli altri rievocati. Condivideva, anticipandoli o rafforzandoli, moti profondi in atto nella società e nell'uso degli strumenti espressivi disponibili nel cammino sulla faticosa via della linearità frasale, della riduzione dei polimorfismi, della trasparenza lessicale. Dal lavoro esemplare di Baggio questo pare emergere bene e unifica queste

scritture private e altre pubbliche, letterarie e non, e i discorsi pubblici di cui qui si dà conto, ed è un tratto che, ancora una volta, è possibile identificare grazie a Giacomo Devoto, al suo chiedere e raccomandare non purismi né popolarismi, ma quello che egli chiamava «uso responsabile della lingua». Della difficile vita e vicenda di quest'uso responsabile, di cui un'élite seppe fruire prima d'altre aree sociali, i diari di Elena Carandini sono una testimonianza alta e noi ne oggi possiamo riconoscerne l'altezza grazie alla passione e intelligenza di ricerca di Serenella Baggio.

TULLIO DE MAURO



## PREFAZIONE

Questo lavoro parte da un problema di storia della lingua italiana: si può individuare sull'asse delle varietà sociali della lingua (asse diastratico) un 'italiano elitario' come si è da tempo riconosciuto un 'italiano popolare'? Esiste (o è esistita) cioè una varietà di classe alta come esiste (o è esistita) una varietà di classe bassa?

L'italiano popolare è una categoria discussa, dai connotati sociali comunque riconoscibili: si parla e si scrive in condizione di subalternità culturale, ancorandosi a modelli scolastici, burocratici, letterari e di consumo coi quali si viene a contatto, ma rispetto ai quali si mantiene un'estraneità che viene immediatamente percepita da chi, invece, padroneggia l'italiano grammaticale e conosce i registri di lingua e le loro convenzioni testuali. Chi usa l'italiano popolare appare quindi sgrammaticato e ignorante; è certo poco scolarizzato e risente di usi linguistici locali (dialettali, regionali). Spesso sembra che la scarsa competenza dello standard lo inciti a costruirsi un proprio sistema di regole (interpuntive, ortografiche, ortosintattiche le più singolari). Eppure si resta impressionati dalla durata secolare e dalla ampia distribuzione geografica di questi comportamenti da semilettari, certo, almeno in parte, dovuti alla centralità del parlato nell'uso linguistico, ma ricorrenti in maniera tale da suggerire l'impressione dell'esistenza di un cospicuo sentiero accanto alla via maestra dello sviluppo della lingua nazionale.<sup>1</sup>

All'estremo opposto dell'asse diastratico c'è un uso classista della lingua e in questo caso la prospettiva è rovesciata: non sono altri che, esterni al fenomeno, lo riconoscono, ma i parlanti stessi che se ne fregiano, coscienti che esso rappresenti un elemento di distinzione, il prodotto di un'educazione raffinata, non comune. La classe a cui fa riferimento è stata per molto tempo appunto l'élite del paese, da cui sono usciti i ceti dirigenti fino all'inizio del '900

---

<sup>1</sup> Cfr. Bartoli Langeli 2000.

o più, fino alla nascita dell'Italia repubblicana; vi si sono mescolate aristocrazia e alta borghesia, sempre più intrecciate nei rapporti familiari, sempre più simili nei comportamenti.<sup>2</sup> Mancando un termine come *gentry*, che renda conto di una signorilità dei modi, più che di un privilegio della nascita,<sup>3</sup> la si può chiamare 'borghesia', ma, come nell'intenzione di chi ne fa parte, questa borghesia alta o tout court va ben distinta da quella che è detta 'piccola borghesia', un coacervo di condizioni diverse che non coagula in un sentimento di classe. L'insistente preoccupazione di marcare questo confine, tanto più urgente nel corso del '900 quanto più i cambiamenti sociali lasciano intuire che un antico equilibrio è definitivamente compromesso, è già di per sé sintomatica. Ma, dal punto di vista dello storico della lingua, ora che, con sempre maggiore interesse, si pubblicano documenti privati, familiari, borghesi (diari, autobiografie, memorie, epistolari), si comincia ad avvertire che nella distinzione di classe c'è un elemento di estraneità culturale, tradotto in scelte linguistiche e testuali caratterizzanti.

Per molto tempo questa classe ha detenuto il monopolio della cultura. Dal '700 si è aperta all'internazionalizzazione con il sentimento di una comune identità europea, formando con le élites colte d'Europa una comunità superiore, quella 'repubblica delle lettere' grazie alla quale le idee hanno circolato, liberamente 'commerciate', tra le persone di spirito. Essa, dunque, educa i suoi figli ad entrare nel 'mondo', cioè in società, con tutti i requisiti necessari: una solida cultura umanistica, l'amore per la letteratura e per le arti (fino al diletterantismo e al collezionismo), buone maniere senza affettazione, la naturale eleganza della lingua che ha in odio la pedanteria e il provincialismo, una perfetta competenza di altre lingue, obbligatorio il francese sempre, poi anche l'inglese. È costitutivamente una classe poliglotta, abituata a viaggiare e a conversare in varie lingue europee in contesti sociali urbani e mon-

---

<sup>2</sup> Cfr. Kocka, Haupt 1996, 703ss.

<sup>3</sup> Kocka e Haupt parlano di «composite élites borghesi-nobiliari, la *gentry* in Inghilterra e i notabili in Francia», nel cui sistema di valori, fatto di sentimenti e di doveri, la cultura occupa un posto centrale (Kocka, Haupt 1996, 706). Cfr. anche Delille 1988, 9: «Plus qu'une classe, la *gentry* reste un état défini par des usages, par l'estime sociale, l'opinion générale et non par une réglementation bureaucratique»; in Inghilterra più che altrove, dunque, l'osmosi tra *gentry* e *nobility* («noblesse et élites se rejoignent largement», *ibidem*) aveva permesso un ricambio non traumatico dell'esaurita classe aristocratica di origine feudale.



dani, tra cui il salotto, sceltissima compagnia di persone affini sottoposte alla regia di una 'signora'. La conoscenza delle lingue permette, d'altro canto, l'accesso, esclusivo, a professioni liberali e a carriere politiche, diplomatiche, amministrative del più alto livello.

In famiglia l'élite parla il dialetto della tradizione, la lingua nazionale e le lingue straniere, con abilità e discrezione, tenendoli ben distinti, ma alternandoli liberamente. La famiglia, che cresce con precise politiche matrimoniali anche in direzione dell'internazionalizzazione, è centrale nella formazione, culturale e morale, degli individui; costruisce la carriera dei figli con un sapiente gioco di squadra, favorisce l'inserimento sociale e alimenta ambizioni. È anche il destinatario delle scritture private, che vengono conservate e costituiscono archivi familiari. Le scritture private riflettono l'intensità dei rapporti e l'impegno familiare corale (donne, bambini compresi) per la riuscita dei progetti sociali. In esse si rispecchia la pratica familiare della commutazione linguistica (insieme a molti altri giochi linguistici); in una classe che dà tanto peso alla formazione internazionale dei figli, le lingue contano e in famiglia è normale l'esercizio di abilità del poliglotta, che passa agilmente dall'italiano a una lingua straniera, dall'italiano al dialetto, dal dialetto alla lingua straniera.

Nello stato unitario, però, l'alto tasso di analfabetismo e la diffusa dialettologia degli italiani spingono intanto verso il potenziamento di un altro istituto formativo, la scuola pubblica, cui si fa carico anche di educare politicamente e moralmente i cittadini, cioè di dar loro un sentimento comune e una lingua comune, entrambi nazionali.<sup>4</sup> Questa diventa presto la cultura di chi vuole emanciparsi, dei piccoloborghesi, che gli intellettuali di formazione libe-

---

<sup>4</sup> Cfr. Devoto: «Sulla tradizione di lingua letteraria nella seconda metà del secolo XIX ha poi esercitato un'opera di conquista e di difesa la scuola. [...] Fino alla prima guerra mondiale, nonostante polemiche e vicende, la lingua letteraria italiana ebbe un carattere di sostanziale conservatorismo. Il suo svolgimento fu lento, alle volte statico, e sempre dominato dagli schemi scolastici che guardano più ai modelli di una letteratura accademica che alla lingua effettivamente usata [...] Il pericolo consisteva nel culto della forma in sé, nell'illusione che la lingua nazionale fosse una cosa ben definita, di cui si trattava di entrare in possesso» (Devoto 1971, 145); «prevalse piuttosto la preoccupazione difensiva, il timore dell'elemento forestiero, il purismo geografico [...] Esso ebbe un simbolo nell'*Idioma gentile* di Edmondo De Amicis (1905)» (Devoto 1975a, 11).

rale accusano di puntare a un diploma, in una scuola che, secondo loro, distribuisce retorica e ha un aspetto provinciale, burocratico.<sup>5</sup> I figli dei nobili e dell'alta borghesia, intanto, continuano a ricevere l'istruzione in famiglia, col riconoscimento pubblico senza bisogno di verifiche;<sup>6</sup> studiano coi precettori, fino al liceo o fino

---

<sup>5</sup> Cfr. Gobetti 1924a (*Il problema della scuola*): «Il senso più palese della formula 'libertà della scuola' per un liberale è per l'appunto la necessità e la volontà di una liquidazione del dogmatismo scolastico, di un riconoscimento del valore educativo contenuto nelle libere iniziative culturali che il mondo moderno ha creato intorno alla scuola»; nella scuola statale nazionale, costretta da una politica scolastica unitaria, «il diletterismo della erudizione e la retorica fiduciosa dell'autoincensamento sostituivano la coscienza del produttore e le responsabilità realistiche», riuscendo «ad attuare una concezione di classe e a formare uno spirito borghese anzi, diremmo noi, piccolo-borghese»; il fascismo «continuerà la scuola piccolo-borghese e parassitaria della terza Italia [...] La nostra piccola borghesia è diventata una casa che ha il suo titolo nobiliare nel diploma». Gobetti faceva tesoro dei giudizi di Augusto Monti e di Giuseppe Lombardo Radice. Per le stesse ragioni era contro il monopolio statale dell'istruzione anche Gaetano Salvemini (Salvemini 1966). Sul vario movimento di intellettuali liberali contro la scuola degli «spostati», come la chiamava Salvemini, alla quale i ceti medi affidavano speranze di rapida emancipazione sociale, mentre la sovrapproduzione di diplomati e laureati alimentava la disoccupazione, l'emigrazione e la conflittualità sociale, cfr. Barbagli 1974; Raicich 1981. Riguardo all'accusa di femminilizzazione della scuola pubblica (una scuola con una forte presenza di insegnanti donne, sentimentali, pacifiste, di cultura positivista), cfr. De Grazia 2007, 207ss.; una curiosa conferma all'idea che donne universitarie e donne insegnanti abbassassero il livello generale degli studi viene, ad esempio, da una fonte privata dell'epoca, l'epistolario di Mario Praz («Le scuole italiane saranno invase dalle donne: l'insegnamento si umilierà; l'università di lettere diventerà un'agenzia di collocamento per zittelle bisognose», Praz 1983, 48-49; la frase è del 1919). Da quelle critiche sarebbe nata la riforma Gentile, varata dal fascismo con un ampio consenso di intellettuali; a questo consenso fa ancora appello Giuseppe Bottai, in un doppio articolo del '35 (Bottai 1935), negli anni in cui si parla di «bonifica spirituale» della piccola borghesia, riaffermando la rivoluzionarietà fascista della riforma che ha distinto «tra lo scopo educativo della scuola e quello professionale», cioè tra diploma o laurea ed esame di Stato. Si veda Raicich, *Scuola e fascismo nel pensiero di Gaetano Salvemini*, in Raicich 1981, sul dramma di quell'«equivoco connubio tra riforma della scuola e fascismo»; e Canestri, *Ricuperati* 1976.

<sup>6</sup> Contestando il giacobinismo nella politica scolastica dello stato, Salvemini si chiedeva: «si può mai proibire alle famiglie di avere precettori privati?» (*I clericali e la scuola media*, «L'Unità», 17 ottobre 1913, in Salvemini 1966, 858); e ricordava come il diritto delle famiglie a decidere liberamente l'istruzione dei figli fosse stato riconosciuto nella legge Casati, la quale recitava: «All'istruzione, di cui nell'articolo precedente, sarà eguagliata quella, che

all'università; e si preferiscono per loro le scuole private a quella pubblica, tanto screditata.<sup>7</sup> Mancano in Italia, a differenza della Francia o dell'Inghilterra, istituti formativi di indiscussa autorevolezza riservati all'educazione delle classi dirigenti nazionali.<sup>8</sup>

Nella scuola pubblica postunitaria, piccoloborghese tanto nella componente maggioritaria degli allievi che in quella dei docenti, vessati nella progressione di carriera, mal pagati,<sup>9</sup> si forma lo standard della lingua italiana, quell'italiano scolastico-letterario tendenzialmente arcaizzante e toscaneggiante, strumento linguistico difficile da padroneggiare, su cui generazioni di allievi e di docenti si sono impegnati sforzandosi di correggere gli 'errori' del parlato, soprattutto le interferenze dei dialetti, in nome della purezza della lingua. Solo nel secondo dopoguerra, sotto la spinta della modernizzazione, si avvertirà l'inadeguatezza linguistica del modello scolastico, che aveva contribuito a scavare il solco tra oralità e scrittura, dando alla lingua scritta nazionale una innaturalità libresca a copertura di un perdurante provincialismo culturale.<sup>10</sup>

L'estraneità all'italiano scolastico, ai due estremi opposti dell'asse sociale, dunque, è rappresentata da due gruppi che ancora fino alla metà del '900 hanno potuto godere di una certa autonomia nell'apprendimento: gli autodidatti, bassamente scolarizzati, ma formati anche in famiglia, nei luoghi di lavoro, nelle cooperative o nelle parrocchie, come dimostrano le loro abitudini di scrittura, legate a tradizioni regionali di testi pratici; e dall'altra parte i figli

più padri di famiglia associati a questo intento faranno dare sotto l'effettiva loro vigilanza e sotto la loro responsabilità in comune ai propri figli» (art. 252), «senza vincolo d'ispezione per parte dello Stato» (art. 251).

<sup>7</sup> Sulla scarsa capacità di attrazione della scuola pubblica presso l'aristocrazia e la borghesia, in particolare ai livelli superiori dell'istruzione, cfr. Bargagli 1974, 97ss.

<sup>8</sup> Lo si vede anche nella costituzione del modello linguistico nazionale. Già nel '700 il Baretti notava che l'italiano imparava a scrivere bene la lingua toscana sui libri, mentre i francesi avevano la Corte reale e l'Accademia e gli inglesi Westminster e Oxford. Molte speranze furono affidate dagli intellettuali liberali alla riforma Gentile nel '23 perché anche il sistema scolastico e accademico italiano, chiudendo gli accessi all'istruzione superiore, si prestasse ad assolvere al compito di formare le classi dirigenti del paese; emblematico il caso di Pasquali (cfr. Raicich, *Pasquali e la politica scolastica e universitaria: momenti e documenti*, in Raicich 1996, 347-372).

<sup>9</sup> Cfr. Salvemini 1966.

<sup>10</sup> Cfr. Scuola di Barbiana 1967; De Mauro 1963 (*Scuola media inferiore e superiore*, 347-348; sull'«antiparlato», 95); De Mauro 1970; De Mauro 1977.

più colti della nazione, educati liberalmente in famiglia per diventare ceti dirigenti, con un evidente disprezzo della scuola pubblica, ai loro occhi mediocre, e una viva insofferenza per il purismo linguistico, i quali guardano alla buona società internazionale e alla modernità, forti della loro posizione. Non stupisce, allora, che oltre al code-switching questi possano esibire una prosa colta, ma leggera, non libresca, vicina al parlato, varia e irregolare, che conosce lo sviluppo moderno di altre lingue e molto impara dallo stile giornalistico.

Sono numerose le testimonianze, dal '700 alla prima metà del '900, di cui ormai dispone lo storico della lingua per analizzare l'«italiano elitario», da quando anche gli storici italiani hanno concentrato l'attenzione sulla formazione e sulle strategie di successo sociale delle moderne classi dirigenti, riscoprendo l'utilità dello studio degli archivi familiari per meglio caratterizzarle sia nel contesto italiano che in quello europeo.<sup>11</sup> Si è cominciato a trarne profitto a partire dalle abitudini epistolografiche,<sup>12</sup> ma molto resta ancora da fare su materiali biografici o diaristici, destinati originariamente ad un circuito familiare chiuso e spesso prodotti dalle donne di famiglia, a cui più che ad altri competeva la registrazione dei fatti e la costruzione della memoria per i figli e i nipoti.

Per quel che mi riguarda, ho scelto di concentrarmi su una fonte gravitante verso il momento terminale, quindi il più critico, di questa storia, la metà del '900, quando la sensibilità al cambiamento sociale, oltre che politico, si fece più acuta e si insinuarono nelle vecchie élites sentimenti di forte fastidio, ma anche di sgomento e di incertezza, di fronte all'emergere prepotente di nuove élites nell'Italia repubblicana e alla constatazione dell'impossibilità che lo stato liberale fosse semplicemente continuato dopo la «parentesi» fascista. La differenza tra il modo di essere «borghese» e il modo di essere «piccoloborghese» non poteva esser detta in modo più netto; con l'aggravante che i ceti piccoloborghesi erano considerati l'humus su cui era cresciuto e poteva ricrescere il fascismo.

La fonte è un diario di famiglia scritto da una signora dell'alta società, Elena Albertini, figlia del più famoso direttore del «Cor-

<sup>11</sup> Cfr. Melis, *Introduzione*, in Melis 2003.

<sup>12</sup> Se ne occupa il progetto AITER (Archivio Italiano Tradizione Epistolare in Rete, edizione critica digitale di testi e studio linguistico), coordinato dal 2005 da Angelo Stella e Silvia Isella, affiancando l'opera del CEOD (Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale), dell'Università per Stranieri di Siena e di quella di Cassino. Cfr. anche Petrucci 2008.

riere della Sera». Farò riferimento agli anni editi del diario, e in particolare a quelli dal '48 al '50, nella cui pubblicazione già sono stata coinvolta.<sup>13</sup> Ho avuto modo in quell'occasione di apprezzare una scrittura femminile di straordinaria intelligenza che credo vada fatta conoscere anche per la sua modernità. Non è frequente che una donna parli di politica e di politici. Elena non era un'attivista, né un'ideologa, tanto meno una femminista; la politica faceva parte da sempre del suo quotidiano, era materia delle conversazioni in famiglia col padre e col marito, ne leggeva sui giornali, italiani e stranieri, ne discuteva con familiari e amici nel suo salotto e in altri, o nelle redazioni dei giornali a cui il marito collaborava, e per alcuni anni, quelli dei diari qui esaminati, quando il marito coprì incarichi politici ai più alti livelli della dirigenza nazionale, Elena si mosse in un milieu prevalentemente politico. Non perse, comunque, mai, come documenta il suo modo di scrivere, la dote a lei cara del 'buon senso', un tratto femminile, certo, ma prima di tutto signorile, che le faceva esprimere giudizi precisi sulle persone e sui fatti senza ricorrere a *-ismi*, anzi restando così ancorata al suo ruolo di non-tecnico da potersi permettere espressioni colloquiali e metafore gastronomiche.<sup>14</sup>

Così la sua scrittura è antioratoria quanto è antiletteraria; ho preso a titolo il suo pregnante «Niente retorica». L'italiano, nella dimensione più provinciale del nazionalismo linguistico, era, al contrario, una lingua oratoria sulle piazze e libresca nelle scuole; questi i due sensi della parola *retorica*, nel giudizio negativo di Croce.

La differenza la fa, anche per Elena, una formazione tutta in famiglia, con precettori, continuata poi da autodidatta col sostegno delle letture e della conversazione intellettuale. Il padre, responsabile dell'educazione dei figli, non ebbe dubbi quando le impedì di frequentare la scuola pubblica per non sciupare le doti che vedeva crescere spontaneamente in lei (anche la «freschezza» di scrittura). Elena, invece, da adulta si dispiacque di non aver compiuto studi regolari, ma comprese anche quale gran libertà le era stata lasciata

---

<sup>13</sup> Baggio, *Introduzione*, in Carandini Albertini 2007, 13-54. Cfr. Papafava 2008.

<sup>14</sup> La metafora gastronomica sembra un tratto stilistico abbastanza caratteristico di queste scritture familiari, e non solo se la scrivente è donna; sdrammatizza, sletterarizza, si presta a giochi un po' barocchi sulla nomenclatura alimentare, assurta a chiave della comprensione del mondo.

di costruirsi un proprio percorso, erratico, per soddisfare le sue molte e varie curiosità.

Ho voluto dedicare spazio in questo libro, dunque, alla biblioteca della diarista e ai suoi interessi intellettuali, così come lei stessa ce ne parla negli anni centrali della sua vita (tra i quaranta e i cinquanta, età di bilanci). Ne viene fuori un'educazione del gusto a valori non solo estetici che la spingeva a interrogare gli artisti sulle dinamiche della società contemporanea, quelle di classe in particolare. Emerge poi la dimensione internazionale della cultura di Elena, anche in questo tanto lontana dalla media nazionale. Nella sua biblioteca fin dall'infanzia entrarono libri in lingua francese e in lingua inglese, con una prevalenza dei moderni e dei contemporanei, anzi delle opere fresche di stampa, lette prima che se ne facesse una traduzione italiana. L'apertura internazionale di Elena si salda col suo stile di vita anglo-francofilo e col suo plurilinguismo, fatti che dobbiamo considerare emblematici di un intero gruppo sociale.

Lecture, visite d'arte, spettacoli e concerti, viaggi, riunioni mondane, tutto era condiviso socialmente, anche il diario, che, cosa comune all'epoca, soprattutto tra amici, veniva letto a voce alta, veniva prestato, girava. Elena si interroga spesso su cosa significhi per lei e per gli altri questo *vizio* di scrivere diari. Della sua riflessione metadiaristica ho voluto anche dar conto, perché illumina ai nostri occhi un'attività quasi quotidiana che cominciava nell'infanzia e durava fino agli ultimi anni di vita come una disciplina dei sentimenti e un esercizio di scrittura; tanto più fedeli, dunque, vi rimanevano le donne, le «signore» dell'élite, che sentivano questo come uno dei loro doveri domestici e che, personalmente, vi si affidavano per decantare la propria emotività 'femminile', che sempre un po' le spaventava, continuando quindi un percorso educativo, morale, cominciato sotto la guida di un familiare.

Non credo, infine, che si possa parlare di storia della lingua senza parlare di storia,<sup>15</sup> e spero che mi sia perdonata l'intrusione

---

<sup>15</sup> È una convinzione diffusa tra gli storici della lingua; cfr. Alfieri 2003. Curiosamente, o forse no, questo mio lavoro sui diari di Elena Albertini attraversa proprio le due convergenze tematiche emerse con più evidenza in quel convegno, «l'identità nazionale legata alla lingua» e «la storia di genere (il femminile come soggetto e oggetto di storia linguistica)» (Alfieri 2003, 10). Del resto la vicinanza sempre più stretta dei paradigmi scientifici di storici tout court e linguisti (cfr. Gribaudi 1981) favorisce lo storico della lingua che si applichi all'interpretazione sociale dei documenti. Da questo punto di vista lo

nei territori, non miei, della storia contemporanea. Il diario di Elena Albertini mi ha sollecitato a ricostruire una rete di relazioni di parentela e di amicizia in un preciso territorio sociale e in un determinato periodo. Elena fu liberale e antifascista come il suo «clan», il gruppo ora più, ora meno espanso che si era selezionato per affinità culturali e ideali, condividendo non solo i caratteri elitari già descritti, ma anche la formazione intellettuale, le posizioni politiche, i comportamenti pubblici, oltre a quelli privati. Questo clan ruotò intorno a Luigi Albertini, diventato un coraggioso oppositore del fascismo; ma trovò motivi di coesione anche più forti e più duraturi nel riconoscimento del magistero morale e politico di Croce. A lui più che ad altri si deve, già nell'Italia spezzata in due, la priorità data al tema etico nella ricostruzione, il bisogno di ricostituire la legalità istituzionale su solide basi morali. Il processo di autocoscienza, appena avviato allora, portò a valorizzare le lucide analisi sulla genesi del fascismo che erano state fatte da Gobetti e da Salvatorelli, e Gobetti, anche attraverso un ritrovato Salvemini, tornò a rappresentare l'aspetto rivoluzionario, intransigente, del liberalismo, con istanze di rinnovamento ormai largamente condivise, e fu un'altra figura identitaria dai cui scritti uscivano concetti e parole destinati a nuova circolazione. Il clan, nato intorno al «Corriere della Sera», si ritrovava nel dopoguerra, a parte le decimazioni e le defezioni, nella redazione del «Mondo» di Pannunzio, nuovo laboratorio del liberalismo; e ancora fu chiaro il carattere elitario del gruppo, accentuato dall'uropeismo programmatico e dall'anglofilia.

I diari seguono anche queste vicende, giorno dopo giorno, dalla resistenza nella Roma «città aperta», all'arrivo degli alleati (spesso amici impegnati nell'intelligence) e dei fuorusciti; dai primi tentativi di avviare un processo di responsabilizzazione collettiva nei confronti del regime all'epurazione presto abortita; dalla collaborazione dei liberali in posizione forte nei governi Bonomi ad una progressiva perdita di peso politico, coincisa con lacerazioni interne; dalla ricostituzione di normali rapporti diplomatici coi paesi vincitori alla definizione dell'accordo di pace; dal formarsi di una speranza europeistica (Stati Uniti d'Europa) al parallelo radicalizzarsi del conflitto ideologico nella guerra fredda; e poi ancora vi si

---

studio dei diari di Elena passando per l'analisi della lingua, o, come vedremo, delle lingue e delle varietà di lingua in gioco, permette la descrizione di ideologie e di relazioni di gruppo inclusive o esclusive.

trovano il diario del paese che faticosamente rinasceva dalle macerie, le speranze disattese, la diffidenza verso le ideologie popolari, il fastidio per l'arroganza dell'«Italia pretina» e burocratica, per l'arrivismo, il qualunquismo, i rigurgiti di fascismo. E, intrecciati ai grandi eventi, nazionali e internazionali, si raccontano quelli domestici e personali, di una vita che dopo la guerra stentava a trovare una sua normalità, stretta fra le attese a lungo coltivate e bisogni nuovi, portati da ventate di modernità; e l'espandersi di una mondanità sempre meno 'eletta', più intellettualistica che intellettuale. A contrappeso della delusione in patria c'è la felicità dei viaggi e dei soggiorni all'estero, una ritrovata libertà di movimento e di incontri in un teatro internazionale dove le vecchie élites si riconoscono e ancora godono della loro secolare superiorità.



## CAPITOLO I

### L'ÉLITE DI ELENA

*Oggi, Qualsiasi si conforta maledicendo tutto e tutti. Talvolta legge i poeti nazionali, ma non gli piacciono. Si sente pronto all'indignazione, pronto a seguire l'oratore più insolente. Non controlla molto il suo linguaggio; e fu questo uno dei motivi che mi impedì di frequentarlo a lungo. Potrò dire a mia discolpa che la volgarità mi ha vietato la conoscenza di molte altre cose.*  
(Ennio Flaiano, *L'amico Qualsiasi*, in *Diario notturno*, 1994)

Elena Albertini (1902-1992) è stata, con i suoi diari durati tutta una vita, una testimone attenta dell'Italia del Novecento, di cui ha potuto seguire le vicende da un punto di vista privilegiato, essendo figlia e moglie di due protagonisti della scena politica e avendo quindi avuto lei stessa un ruolo sociale di rilievo, che le permise di conoscere e frequentare molti dei grandi del secolo, uomini di stato, intellettuali, artisti.

Figlia di Luigi Albertini, storico direttore del «Corriere della Sera»<sup>1</sup> e di Piera Giacosa, a sua volta figlia di Giuseppe Giacosa, «nonno Pin», il drammaturgo librettista di Puccini, crebbe a Milano, ma si sentì sempre legata al mondo piemontese della famiglia della madre, a Colletterto (oggi Colletterto Giacosa), nella zona di Ivrea, dove il padre tra il 1905 e il 1906 aveva fatto costruire una villa per riunirvi, d'estate, il «clan» Albertini-Giacosa.<sup>2</sup> Lì aveva

---

<sup>1</sup> Su Luigi Albertini, oltre alla voce del DBI (De Caro 1960, 728-734), cfr. Albertini 1945; Barié 1979; tra i più recenti, Jovino 2004 e Moroni 2005. Informazioni dirette si possono avere dai diari: Albertini 2000; e dai carteggi (cfr. soprattutto Albertini 1968).

<sup>2</sup> A Parella c'erano le case di famiglia dei fratelli Giacosa, Giuseppe e Piero, e dei loro parenti Realis. Luigi Albertini si era integrato assai bene nel gruppo familiare piemontese, a cui lui, che conservò per tutta la vita la pronuncia marchigiana delle origini, era geograficamente estraneo. Con Giuseppe Giacosa, il

passato le lunghe vacanze estive dei suoi primi anni, lì si era innamorata e sposata, lì, infine, tornava periodicamente a trovare i parenti rimasti. Il marito di Elena fu il conte Nicolò Carandini, la cui nonna paterna, una Realis, era sorella della bisnonna di Elena (il nonno Giacosa era primo cugino del padre di Nicolò, Francesco) e il cui fratello maggiore, Federico, aveva sposato la sorella di Luigi Albertini, Clara. I Carandini avevano la casa di famiglia a Parella, a distanza di una passeggiata da Colletterto. Così Nicolò ed Elena, che avevano cominciato a frequentarsi da ragazzi, arrivarono con naturalezza al fidanzamento e, nel '26, al matrimonio che li avrebbe uniti per tutta la vita in un rapporto di coppia e di amicizia profonda.

Le famiglie d'origine, gli Albertini e i Carandini, erano state legate oltre che dalle ragioni geografiche e parentelari, dalla condivisione di ideali antifascisti, pagati con vicende personali dolorose.<sup>3</sup>

Francesco Carandini, marchese di Salzano, era stato prefetto, ma nel '23 Mussolini lo aveva degradato e poi costretto alle dimissioni e al ritiro a vita privata nella casa di Parella.<sup>4</sup>

Luigi Albertini, grande avversario pubblico di Mussolini, nel novembre del 1925, col fratello Alberto, aveva dovuto rinunciare alla direzione e alla partecipazione alla proprietà del «Corriere»,

suocero, aveva stretto una buona amicizia, rafforzata dalla stima personale e dalle affinità ideali (gli interessi letterari, la passione per il teatro, le convinzioni politiche liberali e risorgimentali, le battaglie civili; si ricordi almeno l'impegno di Giacosa nel caso Dreyfus). Il legame si era stretto ancor più quando Alberto Albertini, fratello di Luigi, aveva sposato un'altra figlia di Giuseppe Giacosa, Paola (la *Linot* dei diari).

<sup>3</sup> Luoghi, vicende e singole personalità delle due famiglie sono presentati in Longo 2005. Si veda ora anche Magnarelli 2007; nell'*Introduzione* la Magnarelli illustra il carattere particolare, endogamico e patriarcale, di questa famiglia allargata (Elena Carandini la chiama *clan*), dove le relazioni parentelari erano spesso doppie, con l'effetto di rafforzare l'unione delle componenti in gioco, affettive e patrimoniali, cui si saldava la convinzione di un'affinità elettiva nella comunanza di valori ideali e stili di vita. Aveva buon gioco l'«Avanti!» nel '45 a ironizzare affermando che «Il mondo liberale italiano è dominato da cinque famiglie tutte imparentate tra di loro: Albertini, Ruffini, Carandini, Cattani e Croce. Non sono mai stati fascisti come non sono socialisti per spirito aristocratico. Nelle loro belle case di campagna in Piemonte sono stati allevati da istitutori che hanno insegnato loro a dire *vorrei*, invece di *voglio*» (in Galante Garrone 1984, 52; che riferisce la reazione orgogliosa di Nina Ruffini: «non l'istitutore ma nostro padre ci insegnò a dire da bambino vorrei invece di voglio, aggiungendo che l'esitazione implicita in quella forma verbale nulla avrebbe tolto alla fermezza della volontà quando si fosse trattato di volere il bene»). Di queste parentele si darà conto più avanti.

<sup>4</sup> Cfr. Longo, *La Vecchia Ivrea di Francesco Carandini*, in Longo 2005, 141-150.

dopo un quarto di secolo di attività intensa e innovativa che aveva fatto del quotidiano di via Solferino il giornale più moderno e più letto d'Italia;<sup>5</sup> era una vicenda per molti aspetti parallela a quella del direttore della «Stampa», Alfredo Frassati, il vicino biellese di Pollone.<sup>6</sup> Aveva allora lasciato Milano e il giornalismo per trasfe-

<sup>5</sup> La quota di proprietà dei fratelli Albertini (Luigi e Alberto) era passata nelle mani della famiglia Crespi, da alcuni anni rimasta da sola con loro in società, che deteneva il pacchetto di maggioranza (trentacinque sessantesimi) e già nel '23, al rinnovo del contratto, aveva provato a estromettere i consoci. La direzione del giornale, dopo l'allontanamento degli Albertini nel novembre del '25 e un breve interregno (Crocì, Ojetti, Maffi), era andata nel '29 ad Aldo Borelli, moderato assai prudente, mentre la presenza di Ugo Ojetti garantiva al Duce la fedeltà del giornale. L'operazione della cessione delle carature Albertini, legata ad un cavillo giuridico, fu abilmente diretta dal gerarca di Cremona, Farinacci, e realizzata dal prefetto di Milano, Pericoli (cfr. Melograni 1965, LVI); pochi mesi prima, in aprile, Farinacci aveva chiesto l'arresto immediato di Albertini e di altri politici dell'Aventino, accusandoli di «associazione a delinquere contro i poteri dello Stato» (cfr. De Felice 1968, 56). Era in corso la fascistizzazione della stampa nazionale borghese, giustificata pubblicamente nel quadro della reazione «morale» alla scoperta della congiura dell'on. Zaniboni e del gen. Capello contro Mussolini; essa colpì, tra gli altri, oltre al «Corriere della Sera», il «Mattino» di Napoli, il «Giornale d'Italia» e la «Stampa», e portò alla sostituzione dei direttori dissenzienti, Albertini, Scarfoglio, Bergamini, Frassati, con giornalisti di regime, cioè all'«inserimento» di quei giornali nel fascismo (cfr. Tranfaglia 1980). Lo scontro tra Albertini e Mussolini fu enfatizzato dalla stampa fascista, da alcuni anche spettacolarmente, nella forma di una lotta fra titani, ma con la persuasione che si sarebbe ricomposto, visto l'avallo che, in quegli anni, il direttore aveva più volte dato al ripristino della legalità anche con l'imposizione di uno stato forte. È emblematico di questo atteggiamento Notari 1924, un pamphlet riccamente argomentato, di toni non volgari (tra il ricatto e la seduzione), interessante soprattutto per la viva coscienza che l'autore dimostra di quanto contasse, per il regime, ancora impegnato in una difficile affermazione all'indomani dell'omicidio Matteotti, l'appoggio incondizionato della stampa borghese e in particolare di Albertini, considerato, fino al gennaio del '23, un compagno di strada: «l'Albertini ha perfettamente acquisito il concetto del giornale-forza, e a questo concetto egli plasma con cura minuziosissima i punti di mira per cogliere i bersagli più sensibili della pubblica opinione e colpire l'avversario anche con tiri indiretti» (40; poco sopra aveva parlato del «potere-giornale»); per il fascismo «Il non aver subito provveduto a formare una stampa idonea per autorità e per diffusione alla propria potenza e a quella del partito da cui il Governo emanava, fu grande, grandissimo errore» (39).

<sup>6</sup> Albertini e Frassati avevano rappresentato nell'area borghese moderata due posizioni con elementi individuali contrastivi, accomunate però dall'interpretazione politica e personalistica del ruolo di direttore di un giornale d'opinione; cfr. Isnenghi 1993. Frassati, liberale antifascista e senatore come Albertini, ma giolittiano, neutralista e germanofilo come Croce, fu ugualmente costretto dal regime a vendere il giornale agli Agnelli nel '25, e non ebbe nemmeno la possibilità di accomiarsi dai lettori; dal giornale uscì anche Luigi Salvatorelli, il vicedirettore. Cfr. De Biasio 2006 (soprattutto 114ss.). La figlia

rirsi a Roma, nel '27, e iniziare nell'Agro romano, a Torre in Pietra, un'attività zootecnica imprenditoriale d'avanguardia.

Anche defilato, esule dalla politica attiva (un «esilio interno»,<sup>7</sup> provocatoriamente vissuto proprio nella capitale), Albertini continuava ad essere un punto di riferimento per i liberali antifascisti,<sup>8</sup> lui che aveva saputo aggregare intorno al suo giornale, ripensato sul modello del «Times», un'opinione pubblica conservatrice e laica, legata ai valori della Destra storica, unita nel patriottismo risorgimentale, nell'impegno bellico, nella critica ad oltranza al

di Frassati, Luciana, coetanea di Elena e vissuta fino al 2007, ha testimoniato coi suoi libri, come Elena coi diari, la vicenda politica del padre e le successive vicissitudini familiari, facendo quindi anche lei dell'«autobiografia familiare». Cfr. Frassati 1978-1982, un vero monumento al padre; e ancora Frassati 1949; Frassati 1992 (dedicato al fratello, morto prematuramente e beatificato).

Il giudizio di Renzo De Felice sulla memorialistica di Luciana Frassati può valere anche per i diari di Elena Albertini: «lei così lontana dall'*habitus* mentale dello storico ma, ciò nonostante, così fundamentalmente onesta nel ricostruire una serie di vicende da lei vissute o rivissute nella tradizione e nella *pietas* familiare» (*Prefazione*, in Frassati 1949, II); contano la libertà del giudizio, la conoscenza di prima mano dei fatti e delle persone, da protagonista dell'élite sociale e culturale europea tra le due guerre, un uso non personale, ma collettivo, cioè familiare e sociale, delle memorie.

Il nome *Albertini* compare solo una volta nel libro del '49 della Frassati e con severa durezza: «proprio attorno al fondatore del fascismo si era potuto formare il fanatico blocco interventista, favorito anche dal cieco appoggio del «Corriere della Sera» sotto la direzione di Albertini» (Frassati 1949, 5).

Più distensivamente Elena, invece, racconta la frequentazione dei Frassati-Gavrinski a Roma nel '43 (DT, 15) e l'incontro nel '45 con la figlia di Luciana, Wanda («esplosiva polacco-piemontese», PS, 181), compagna delle ragazze Carandini a Oxford.

<sup>7</sup> L'«esilio in patria» come risposta alla «nuova tirannide» (quella mussoliniana, in continuità ed estremizzazione di quella giolittiana, per chi, gobettianamente, vedeva nel giolittismo le premesse del fascismo) era stato proposto agli antifascisti molto presto da Piero Gobetti (Gobetti 1922d), che, come Croce, riteneva il regime una «parentesi» non breve, ma destinata a chiudersi necessariamente quando il paese avesse raggiunto la condizione di maturità morale, culturale e politica della società civile francese e inglese. Dopo l'affermazione del regime e l'eliminazione di ogni forma di opposizione parlamentare, tra fine 1925 e inizio 1926, agli antifascisti non restava che «durare» in patria o emigrare. Ad Albertini, come ad altri oppositori, fu impedito l'espatrio (nel '27 vengono diramate istruzioni in proposito: cfr. De Felice 1968, 459 n.1). Sulla concezione parentetica del fascismo, la sua matrice liberale e la sua fortuna nella storiografia degli anni '50 e '60, con un riferimento a Montale, *Il fascismo e la letteratura* (1945), cfr. Isnenghi 1979.

<sup>8</sup> Scrive il fratello: «quanti amici ansiosi della libertà non seguirono a far capo a lui per consiglio e per conforto, quanti non riposero in lui fede e speranza e non perseverarono nella loro resistenza magari passiva per virtù del suo esempio e del suo incoraggiamento?» (Albertini 1945, 230); si noti subito la qualità di questa militanza nell'«esilio interno» (una «resistenza passiva»).

pragmatismo giolittiano (con le sue aperture ai socialisti e ai cattolici, le sue contraddizioni economiche) e nella difesa, sotto ogni governo, delle istituzioni parlamentari liberali.<sup>9</sup> Le complicità e le esitazioni degli imprenditori e degli intellettuali moderati di fronte alle azioni dello squadristo fascista, ritenuto il male minore per uno stato indebolito dai movimenti operai,<sup>10</sup> le ambiguità con cui il

---

<sup>9</sup> A. Albertini insiste polemicamente sul carattere nazionale e internazionale del giornale: «il «Corriere» ha sempre avuto poco di lombardo, salvo la cronaca locale e un certo numero di redattori e corrispondenti [...] La stessa compagine interna del quotidiano e dei suoi annessi, in cui cooperavano uomini di tutta Italia, ne faceva un'istituzione costituzionalmente nazionale. Forse anche per questo il «Corriere» riuscì ad essere il giornale più considerato, e al tempo stesso il più diffuso nel nostro paese: caso rarissimo in Europa e fuori d'Europa, perché di solito i giornali migliori non sono quelli che hanno maggiore smercio» (Albertini 1945, 55-56). Questo era stato possibile soprattutto per l'indipendenza dei direttori dai proprietari effettivi del «Corriere», in particolare i cotonieri, imprenditori lombardi di una destra molto conservatrice, ai quali, per contratto, era stata negata ogni ingerenza politica nel giornale. Il «Corriere» fu d'altro canto un «megafono» che «non usava, né usò mai, far la voce grossa. I successi a scoppio dello stile pirotecnico non hanno mai allettato quel giornale di cervelli e coscienze che non miravano agli effetti ma alla persuasione dei lettori, determinata dalla persuasione degli scrittori» (*ibidem*, 57); era sempre presente «quello che consideravamo un santo dovere: fare del nostro giornale uno strumento d'elevazione nazionale» (*ibidem*, 5).

È noto il giudizio di Gramsci sul ruolo del «Corriere» nel processo di formazione della coscienza nazionale, tanto al livello delle classi dirigenti che a quello del pubblico popolare; il giornale dei conservatori liberali costruì un'opinione pubblica senza mai essere propriamente un «giornale d'opinione»: «per essere "statale" doveva anzi essere quasi sempre antiministeriale, esprimendo così una delle più notevoli contraddizioni della vita nazionale» (Gramsci 1975, 2261ss.).

Sui Crespi cfr. Romano 1985 e Romano 1992. I Crespi, proprietari di una tipica impresa a capitale e conduzione familiare, cresciuta grazie alla speculazione sul cotone greggio durante la guerra civile americana e grazie alla «rivoluzione industriale» giolittiana del primo decennio del '900, non erano alieni dall'attività politica parlamentare quando si trattava di difendere gli interessi della loro categoria con l'azione legislativa e la promozione di un'opinione pubblica favorevole; nondimeno il «Corriere» li rappresentò assai poco, e Albertini dimostrò di non curarsi dei loro giudizi politici: cfr. Romano 1992, 477, e Romano 1985, 75-77 (altro fu, invece, il rapporto di Albertini coi Pirelli, imprenditori moderni ormai appartenenti all'upper class).

<sup>10</sup> Corrado Alvaro, nel profilo di Albertini di cui ci occuperemo più avanti (Alvaro 1925), parla di «teoria dei microbi che si uccidono l'un l'altro»; la metafora medica era corrente per sintetizzare questa posizione e, come vedremo, particolarmente cara a Croce nel giudizio sul fascismo. L'immagine dell'Italia ammorbata, «avvelenata», ritornerà prepotentemente nella pubblicistica politica di Alvaro del dopoguerra.

fascismo si era presentato fino alla marcia su Roma,<sup>11</sup> la convinzione stessa di Albertini<sup>12</sup> che lo squadristo sarebbe finito quando il fascismo fosse diventato forza di governo avevano impedito però, anche ad un giornale così autorevole e fortunato, ad un direttore così prestigioso, di condurre con tempismo una lotta efficace contro le violenze del fascismo, manifestatesi infine in modo indiscutibile e intollerabile nei brogli elettorali e nel conseguente assassinio di Matteotti del '24.<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> Su cui cfr. Albanese 2006. Il fascismo gioca a lungo su due tavoli, diviso dal «dilemma» (un «intimo tormento», secondo Mussolini) tra l'essere un «partito legalitario, di governo», o un «partito insurrezionale», di fatto procedendo parallelamente con entrambe le strategie, l'azione parlamentare e lo squadristo, ma presentando l'ipotesi dell'«insurrezione» come una dura necessità dettata dalla crisi delle istituzioni dello Stato liberale. Non molti, quindi, seppero vedere nella marcia su Roma il compimento di un progetto organico di presa del potere che distruggeva lo Stato di cui pretendeva di essere il difensore. Tra i pochi, Salvemini parlò senza mezzi termini di «colpo di Stato»; Amendola di «eversione», cioè di ribellione allo Stato «nella sua intima sostanza etico-giuridica»; e Luigi Salvatorelli di «antiliberalismo». Più a lungo, invece, di Salvemini e Amendola, Albertini sul suo giornale continuò a tenersi prudentemente sopra le parti, cioè a deprecare la debolezza dei governi liberal-democratici di fronte agli opposti estremismi, convinto, come altri, che questi però avrebbero finito coll'elidersi vicendevolmente (come parve succedere proprio nel '22), e, dopo le turbolenze, sarebbe prevalsa la «saggezza». Ancora alla fine del '22 giustificava la strage fascista di Torino nella redazione di «Ordine Nuovo». Scriveva Salvatorelli nel '23: «In quanto alla democrazia, in parte è anch'essa filofascista, in parte maggiore assente, per paura e per mancanza di coscienza politica. E poiché l'opinione pubblica è fatta dai giornali conservatori e democratici, ne seguono i gravi errori che una buona parte di essa commette nel giudizio dei fatti e nella valutazione dei pericoli che incombono sullo Stato e sulla nazione» (Salvatorelli 1923, 80).

<sup>12</sup> Cfr. il *Commiato* di Luigi Albertini ai lettori del «Corriere» (Albertini 1945, 217).

<sup>13</sup> Sul «Corriere» del 6 agosto 1924 Luigi Einaudi, esprimendo un pensiero che era anche di Albertini, aveva scritto un articolo in cui analizzava con amarezza l'atteggiamento indulgente e sostanzialmente opportunistico dell'imprenditoria di fronte alle iniziative liberticide del fascismo: «Gli industriali [...] ritengono che la tranquillità sociale, l'assenza degli scioperi, la ripresa intensa del lavoro, il pareggio del bilancio siano beni tangibili, effettivi, di gran lunga superiori al danno della mancanza di libertà politica, la quale, dopotutto, interessa una minoranza infima degli italiani, alle cui sorti essi scarsamente si interessano [...] O il regime attuale, con tutte le sue restrizioni alla libertà politica o il bolscevismo» (*Il silenzio degli industriali*). Alimentava l'amarezza anche il comportamento della famiglia Crespi, ormai entrata nell'orbita fascista. Cfr. Ragionieri 1976, 2142. I grandi industriali del Nord avevano soffiato sul fuoco della guerra civile, incoraggiando lo squadristo e appoggiando il fascismo: «avendo tutto da guadagnare dalla repressione delle velleità operaie, favorirono la reazione» (Albertini 1945, 176).

Luigi Albertini, senatore del Regno dal 1914, dopo una fase di appoggio, seguita da una di crescente incertezza,<sup>14</sup> a partire dalla fine del '22 si era esposto criticando apertamente Mussolini, diventato capo del governo e immediatamente autore di leggi liberticide contro la stampa.<sup>15</sup> Lo aveva avvertito sia in vibrati discorsi

---

Quanto a Einaudi, Cassandra della situazione, qualche anno prima Gramsci aveva osservato che si sforzava di persuadere gli imprenditori italiani a perseguire i loro veri interessi, con «articoli sobri, saggi, pazienti», ma veniva regolarmente frustrato nelle sue intenzioni: «Miracolo strano e stupefacente: i capitalisti non vollero mai saperne dei veri interessi, continuarono per la loro scorciatoia melmosa e spinosa, invece di saldamente tenersi sulla strada maestra della libertà commerciale totalmente applicata. E gli scritti dell'Einaudi ne divennero un eterno rimpianto, un gemito sommesso che strazia le viscere» (*Einaudi o dell'utopia liberale*, «Avanti!», 25 maggio 1919, in D'Orsi 2001, 695; Einaudi avrebbe più tardi riconosciuto di aver fatto al «Corriere» delle «prediche inutili»).

<sup>14</sup> Che gli viene rimproverata anche da Giuseppe Prezzolini in una lettera inviata ad Alberto Albertini perché la faccia leggere a Luigi: «Troppe volte avete fatto l'apologia del bastone e dei denti aguzzi dei fascisti, per potervi oggi lagnare di quello che non è, in somma, che la loro logica conclusione, si noti bene, da molto tempo preannunziata dal fascismo. Se ciò è accaduto, si deve perché in tutti gli italiani, e persino in voi, che siete tra i migliori per carattere, per indipendenza e per intelligenza della libertà, l'amore per questa e per le istituzioni sue è purtroppo assai caduto» (3 novembre 1922, in Albertini 1968, 1646; Prezzolini chiede di lavorare insieme «alla rieducazione liberale degli italiani»). Sulle responsabilità di Albertini è netto il giudizio di Tranfaglia 1973, 118ss., che porta testimonianze dalle lettere del direttore a Einaudi. Ma l'errore di valutazione del fascismo, l'indulgenza verso le sue intemperanze e le sue aggressioni si potevano imputare anche a molti altri liberali (cfr. De Felice 1969, 173ss.); lo stesso Croce dichiarerà di aver ritenuto il fascismo un «episodio del dopoguerra», sottovalutandone la durata e la portata. Del resto la denuncia irrevocabile dell'illiberalità del governo fascista fu fatta da Albertini e Frassati in anticipo rispetto al resto della stampa moderata e gliene diede merito l'«Avanti!» (Tranfaglia 1980, 14 e 18).

<sup>15</sup> La convivenza col fascismo («libera critica collaboratrice»; cfr. Tranfaglia 1980, 8) appare in crisi irreversibile all'inizio del 1923, anzi, secondo Salvemini 1952b, in risposta all'accusa di Arrigo Cajumi su «Il Ponte» del 1951; cfr. Melograni 1965, LVIII), già dall'ottobre del 1922, come afferma Albertini stesso nel *Commiato*, sebbene nell'agosto dello stesso anno il «Corriere» avesse giustificato l'assalto squadrista a Palazzo Marino. In un editoriale del 10 gennaio del '23 Albertini denuncia l'impossibilità di continuare a compiere il suo dovere di giornalista, quando la verità non è gradita «al partito il quale domina dittatorialmente la nostra vita pubblica». Lo scontro si acuisce nella seconda metà dell'anno, in un crescendo di violenze mirate contro tipografie, redazioni, edicole, che durerà fino al '25. Intanto i prefetti vengono incaricati di schedare gli «interessi industriali e politici» dei giornali e dei loro finanziatori e si danno loro nuovi poteri di censura e di sequestro. L'introduzione, dal '23, di severe restrizioni alla libertà di stampa, garantita fino ad allora dall'editto albertino, prelude al totale asservimento della stampa al regime, realizzato con la legge del 31 dicembre 1925 e con la nuova mappa delle proprietà dei giornali

al Senato sul problema delle violazioni della legalità e dell'estorsione del consenso, sia con le battaglie politiche del suo giornale, passato ormai all'opposizione. Considerato il capofila dell'antifascismo liberale, aveva ricevuto minacce,<sup>16</sup> subito una campagna di stampa denigratoria, sequestri e atti vandalici di ritorsione nella redazione del «Corriere» e si era temuto anche per l'incolumità della sua persona, come ricorderà la figlia (DT, 70). Lasciando il giornale, licenziato dai Crespi per ordine di Mussolini, aveva avuto la piena solidarietà di una ventina di redattori e

---

fra 1925 e 1926. Ma, a cose fatte, in un discorso del dicembre del '28 ai direttori dei giornali, Mussolini sosterrà che la stampa italiana è la più libera «del mondo intero», perché «altrove i giornali sono agli ordini di gruppi plutocratici, di partiti, di individui», mentre in Italia l'editoria, statalizzata, «serve soltanto una causa e un regime».

<sup>16</sup> Mussolini aveva provato in un primo tempo a conquistarsi Luigi Albertini con le lusinghe, offrendogli il posto di ambasciatore negli Stati Uniti, nel '22, due giorni dopo la marcia su Roma; Albertini, ben comprendendo che questo lo avrebbe allontanato dal giornale, aveva rifiutato. Ne parla lo stesso Mussolini in una lettera ad Alberto Pirelli: «So che il senatore Albertini è un uomo retto e leale. Tanto lo so che appena assunsi il potere gli offrii l'ambasciata di Washington» (Melograni 1965, XX n. 31). Appare più significativo questo rifiuto se si osserva con Magnarelli 2007, XVIIIss., come Albertini, «grande borghese», «professionista gentiluomo» ormai pienamente affermato, forte della sua condizione patrimoniale e della stima sociale acquisita, si fosse mostrato disponibile, tra '21 e '22, a impegnarsi direttamente in politica, rappresentando valori e interessi della sua classe sociale, in continuità con l'interventismo patriottico. Già nell'agosto del '22, dopo l'episodio dell'occupazione fascista di Palazzo Marino, a Milano, secondo la testimonianza di A. Albertini, Mussolini avrebbe tentato di coinvolgere gli Albertini nel progetto di un colpo di stato con cui avrebbe formato un governo di industriali, sotto un direttorio Mussolini-D'Annunzio-Nitti (Albertini 1945, 176); per il coinvolgimento di D'Annunzio in questo progetto, gestito da Aldo Finzi, ex commilitone di D'Annunzio e allora luogotenente di Mussolini cfr. D'Annunzio 1995, Xss., dove si ipotizza una relazione col «volo dell'arcangelo».

Nel '23 i rapporti tra Luigi Albertini e Mussolini erano degenerati, tanto che «Il Popolo d'Italia» arrivava ad accusare «l'obliquo senatore liberale» di essere l'istigatore di assassinii commessi dalla «canaglia rossa» ai danni di fascisti e prometteva la rovina del «Corriere», definito «indegna baracca» (cfr. Melograni 1965, 246-250; Albertini 2000, 408). In compenso Albertini aveva ottenuto l'apprezzamento di Anna Kuliscioff che lo definiva uno dei tre italiani (con Turati e don Sturzo) capaci di «tenere alta la testa e dritta la schiena» (Turati, Kuliscioff 1959, 57-58; «La triade offende il senso amorale degli avversari e dei nemici di ogni rettitudine, di ogni probità, di ogni inflessibilità morale», *ibidem*). E le lodi di Gobetti: «Ci ha amareggiato in questi giorni il vedere con quanta indifferenza siano considerate le libertà più elementari di stampa, di associazione, di parola. [...] Si deve guardare dunque con molta ammirazione la ferma dirittura con cui Albertini ha resistito ad ogni imposizione» (Gobetti 1922c).



collaboratori,<sup>17</sup> che uscirono insieme a lui dal «Corriere» (Luigi Einaudi,<sup>18</sup> Ettore Janni,<sup>19</sup> Guglielmo Emanuel, Mario Borsa, Alberto Tarchiani,<sup>20</sup> Ferruccio Parri,<sup>21</sup> Carlo Sforza, Francesco Ruffini,

<sup>17</sup> Cfr. Melograni 1965, XVIIss. A. Albertini riferisce di un tentativo di negoziare con i Crespi una conduzione che non alterasse troppo la fisionomia del giornale e desse garanzie a chi continuava a lavorarci (Croci direttore, ma affiancato da Janni e Tarchiani): Albertini 1945, 213. Presto fu chiaro, però, che Croci non avrebbe potuto contenere le ambizioni di Balzan né, tanto meno, imporsi ai Crespi, i quali peraltro avrebbero cercato di lì a poco un altro direttore. I fuoriusciti del «Corriere» conservarono comunque nel tempo un legame tra loro; «mio fratello e io, disinteressandoci del “Corriere” dal momento della nostra uscita, non ci disinteressammo però dei redattori e corrispondenti che per solidarietà e comunanza d’idee non si sentirono di restare al giornale» (*ibidem*, 229).

<sup>18</sup> L’amicizia con Luigi Einaudi risale al tempo della comune formazione universitaria a Torino, col Professor Cognetti De Martiis e al lavoro nel Laboratorio di Economia Politica di Cognetti; ricorda la Carandini: «papà era suo assistente, mentre lui più giovane era ancora allievo» (1950, 485). Einaudi era entrato al «Corriere» nel 1904 e, nonostante allora insegnasse in Bocconi continuando a dirigere la rivista «La Riforma Sociale», era stato tra i collaboratori più fecondi (circa 1800 articoli), certo uno dei più apprezzati per la chiarezza con cui scriveva di economia al pubblico dei non specialisti (bordate critiche gli venivano invece da Gramsci, che gli rimproverava di non aver il coraggio di scrivere sul «Corriere» quello che scriveva sulla «Riforma Sociale», insomma di non portare alle ultime conseguenze il suo liberalismo di fronte ad un pubblico più ampio). Cfr. Albertini 1945, 127ss., sui rapporti tra Einaudi e il Direttore: «Avevano in comune l’indirizzo generale liberista – più spinto ancora nell’Einaudi- e la concezione di quelli che dovessero essere i compiti e i limiti delle ingerenze statali, i diritti e i doveri del capitale e del lavoro, del contribuente e del consumatore». Cfr. ora anche: Einaudi, Albertini 2007. Secondo A. Albertini, fu Einaudi il più temuto collaboratore e il più deciso a condividere con Albertini l’uscita dal «Corriere» di Croci: «Ostracismi, per evitare discussioni e resistenze, Roma non ne impose, fuorché quello del sen. Einaudi. Un critico economico-finanziario di tanta indipendenza ed autorità dava fastidio non solo al Governo, impacciato da quel continuo controllo, ma ad altri ancora. Profittatori e sfruttatori del regime [...] D’altra parte l’Einaudi, con quella dirittura che presso le persone navigate lo faceva passare per un impraticabile stravagante, era ben risoluto a lasciare il “Corriere” con noi» (Albertini 1945, 213-214).

Nel ’50 Einaudi, Presidente della Repubblica, collaborò con Elena alla pubblicazione postuma delle memorie storiche del padre, rendendo un omaggio estremo all’amico direttore; già nel ’47 aveva prefato l’edizione dei discorsi di Albertini (Albertini 1947).

<sup>19</sup> Fondista politico per molti anni, godeva di altissima stima presso gli Albertini e di un rapporto che gli permetteva il contraddittorio; «E quando noi abbandonammo il “Corriere” anche Janni volontariamente l’abbandonò, rinunciando ad un ufficio lucrosissimo, perché non se la sarebbe sentita di lavorare ancora al suo giornale con mutato indirizzo e con altri capi» (Albertini 1945, 113).

<sup>20</sup> Preferì l’esilio a professioni di ripiego in Italia; cfr. Albertini 1945, 225.

Piero Giacosa e Augusto Monti, tra gli altri);<sup>22</sup> altri ancora (trentasei giornalisti, tra cui Guglielmo Ferrero) furono epurati di lì a poco nel '27, quando divenne obbligatoria la tessera del partito.<sup>23</sup> Ultimo, il direttore amministrativo, Eugenio Balzan, dopo alterne vicende, se ne andò dal «Corriere» nel '32, lasciò l'Italia e si stabilì in Svizzera.<sup>24</sup>

Anche la spaccatura tra gli intellettuali causata dal *Manifesto degli intellettuali del fascismo*, di Giovanni Gentile, nel '25, aveva accentuato l'impressione di un'opposizione di schieramenti e accelerato la formazione di un fronte antifascista trasversale che trovava in Croce, liberale conservatore, una guida politica e morale, e consumava nelle riviste di Piero Gobetti («La Rivoluzione Liberale», «Il Baretto») una breve stagione di dissenso militante.<sup>25</sup>

---

<sup>21</sup> Anche alla luce delle vicende politiche successive di Parri nel Partito d'Azione e della breve esperienza di governo, A. Albertini ne traccia un ritratto affettuoso, con una punta di ironia: se ne andò dal «Corriere» perché «non poteva adattarsi a non portare la palma del martirio. A Parri non basta servir la sua fede: ha bisogno di servirla nel rischio e nel sacrificio» (Albertini 1945, 227).

<sup>22</sup> Melograni 1965, XI. Filippo Sacchi fu licenziato e poi riassunto per la critica cinematografica con l'aiuto di Balzan (*ibidem*, LXXIX). Sulla carriera giornalistica di Sacchi, al «Corriere» dal 1914, e del concittadino Silvio Negro, anche nominato nei diari della Carandini, come vedremo, ed entrato al «Corriere» in anni postalbertiniani, cfr. Chemello 2001.

<sup>23</sup> Cfr. Cannistraro 1975, 173ss.

<sup>24</sup> Su Balzan al «Corriere» v. Albertini 1945, 114ss.; nel suo ruolo di amministratore aveva avuto da Albertini, tra l'altro, il carico della pubblicità, che il Direttore dal 1914 aveva voluto gestita direttamente dal giornale, senza più la mediazione di un'agenzia pubblicitaria.

<sup>25</sup> Gli intellettuali legati ad Albertini e alla sua famiglia si erano spesso formati politicamente nell'amicizia con Gobetti e conservavano vivo il ricordo del giovane intellettuale torinese che nei pochi anni della sua breve vita aveva aperto un largo fronte di dibattito e aveva indicato incisivamente prospettive di rinnovamento bruscamente congelate dall'avvento del fascismo. Il ricordo di quella stagione li teneva uniti solidarmente in un particolare tipo di antifascismo elitario e elitista (per la maggior parte di loro, un antigiolittismo evoluto in antifascismo). Ricordo, tra i collaboratori delle riviste di Gobetti (oltre ai suoi maestri e amici Salvemini, Ruffini, Einaudi, Croce): De Ruggiero, Amendola, Zanotti Bianco, Brosio, Papafava, Rosselli, Rossi, Ascoli, Ferrara, Levi, Montale, Salvatorelli, Sapegno, Debenedetti, Alberti, Noventa. Cfr. Spriano 1960. Alla fine del '24, al congresso liberale di Livorno, Albertini, ormai in rotta di collisione col fascismo e i suoi fiancheggiatori, aveva inaspettatamente optato per un recupero del liberalismo «vero», per un'intesa, quindi, sul tema urgente della difesa della libertà, tra classe dirigente e proletariato, e si era avvicinato alle opposizioni, ad Amendola e a Turati e Treves, con un progetto politico unitario, l'Unione Democratica Nazionale (cfr. Albertini 1945, 199ss.; Melograni 1965, LIss.); già dal '23 Salvemini e Giovanni Visconti Venosta avevano pensato ad un suo coinvolgimento in un governo di successione a Musso-

Molti degli intellettuali che avevano firmato, con Albertini, il Contromanifesto di Croce apparso sul «Mondo» di Amendola, la sua *Risposta di scrittori, professori e pubblicisti italiani, al manifesto degli intellettuali fascisti*,<sup>26</sup> continuarono a sentirsi legati tra loro,<sup>27</sup> trovando in casa dell'ex direttore del «Corriere» uno spazio di dialogo libero, anticonformista, la possibilità di criticare il regime e di cominciare a costruire il dopo-fascismo.<sup>28</sup> Si aggiunse

---

lini (cfr. Salvemini 2001, 353ss.). Anche il «caso Salvemini», a difesa della libertà di stampa e dell'amico professore a Firenze, vide Albertini promuovere dal «Corriere» un appello di solidarietà agli intellettuali del paese, sottoscritto, tra gli altri, da Amendola, Ansaldo, Borgese, De Ruggiero, Ferrero, Fortunato, Gronchi, Luzzatto, Pieri, Prezzolini, Salvatorelli, Sforza, Tilgher, Timpanaro (cfr. Franzinelli in Salvemini 2002, XVIII).

<sup>26</sup> Croce ne parla nei diari del '43: «quando condussi in Italia l'opposizione degli intellettuali contro il fascismo [...] questa opposizione era non direttamente politica ma anzitutto morale» (Croce 2004, 44).

<sup>27</sup> Di questa loro «resistenza civile» è testimone Guglielmo Alberti, intimo di casa Albertini: «La divisione tra fascisti e antifascisti rinsaldava le amicizie, ne creava delle nuove. Qualche cosa era successo che andava oltre il fatto politico: essere pro o contro significava, in definitiva, accettare o no l'arbitrio [...] ci si trovava senz'altro controcorrente, tosto segnati a dito, tenuti a distanza, boicottati. Era cominciata davvero un'era nuova, l'era del sospetto, dell'apprensione, dell'ansia [...] ci si tendeva con tutto l'essere in una negazione che a momenti poteva diventare anche esaltante ma senza per ciò cessare, per i più, di rimaner negazione soltanto. Molte, moltissime amicizie si alimentarono di questa negazione: avevamo bisogno di una complicità che ci tenesse luogo di una positiva speranza e con ciò ci persuadevamo che un'intesa esistesse davvero fra tutti gli oppositori del regime» (Alberti 1958, 10-12). L'autoisolamento preservava da connivenze, ma conteneva il rischio dell'emarginazione definitiva dalla scena politica; si rileggano le parole, autocritiche, di Edoardo Ruffini: «Per vent'anni non abbiamo frequentato un solo vero fascista, non abbiamo dialogato con alcuno di essi, neppure con i meno ottusi e fanatici. Forse è stato un errore, perché ci ha fatto credere di appartenere a una classe privilegiata, a un'aristocrazia morale e intellettuale. Portavamo la tessera di antifascisti come un blasone» (Ruffini 1983, 109-110; cfr. Magnarelli 2007, XXV).

<sup>28</sup> Dice Elena: «Ricordo intensamente il mio papà consapevolissimo del poi» (PS, 166; cioè del fascismo e delle sue conseguenze, tra i molti, in Italia e all'estero, che ne venivano invece fascinati). Rimprovera invece a se stessa e a molti antifascisti cresciuti sotto il fascismo un lungo periodo di ignoranza e distrazione: «leggo le *Lettere dal carcere* di Gramsci. Nove anni di terribile sua solitudine, 1926-37, un lento martirio sino alla morte in infermeria. E noi allora, antifascisti come lui, vivevamo troppo ignari ed ignavi» (PS, 343); «E forse che papà [...] non aveva considerato inevitabile e catastrofica la guerra? A ripensarci mi vergogno di una certa nostra insensibilità fra il '33 e il '40. Vivevamo la nostra ultima giovinezza» (1949, 222). Sul tema della «cecità» dei giovani, soprattutto di quelli nati nel ventennio, cfr. Croce, che parla di «sventurata generazione [...] che la banda d'avventurieri che s'era impadronita dei poteri dello Stato, volle piegare a suo strumento per la continuazione senza fine della cuccagna che aveva aperta e in cui essa tripudiava»: «vi volle istruire a

presto, dopo l'assassinio di Giovanni Amendola, che era stato, nel «Corriere», corrispondente e commentatore politico dei più vicini al direttore,<sup>29</sup> una componente di democratici repubblicani, tra i quali il più familiare fu Giovanni («Giovannino») Visconti Venosta.<sup>30</sup>

Benedetto Croce fu amico fraterno degli Albertini<sup>31</sup> e le due famiglie si frequentarono con assiduità, soprattutto nei periodi in cui

---

restare ignoranti; vi volle moralmente educare a farvi servili e codardi; vi volle impedire di guardare indietro e intorno e innanzi a voi e vi addestrò a starvene come ciechi» (*Parole agli italiani delle terre invase*, in Croce 1944b, 33; cfr. anche *La gioventù italiana*, *ibidem*, 40-43, dove Croce parla della necessità, per gli anziani come lui, di ridare ai giovani la memoria storica che è stata loro sottratta, accogliendoli «come figli che a noi ritornino, dopo lunga separazione, da lontano paese»).

<sup>29</sup> Elena ricorda che suo padre, come altri amici di Amendola (Visconti Venosta, ad esempio), ne sostenne i figli, rimasti orfani, negli studi (DT, 84); e questa fu la prima figura che i liberali, Croce in testa, commemorarono nella Napoli appena liberata, nel dicembre del '43 (nel giugno del '45 saranno messi nella Camera dei deputati tre busti: di Amendola, Matteotti e Gramsci) e che un largo fronte antifascista ricordò, poi, alla traslazione dei resti da Cannes a Napoli, nell'aprile del 1950. Albertini stimava la solidità e la moderazione di Amendola, che considerava fondamentalmente «un conservatore», con «sane» concezioni economiche (Albertini 2000, 390); e Gobetti l'aveva riconosciuto leader degli antifascisti intransigenti. Nel '50 Elena ragiona sul suo liberalismo: «Ora io mi chiedo, in camera caritatis, che ne sarebbe di Amendola se fosse ancora vivente? Non certo comunista come i suoi figli, ma riuscirebbe a sollevarsi quanto necessario dalle pastoie politiche? Che frutti darebbe il suo parlamentarismo?» (1950, 443).

<sup>30</sup> Giovanni Visconti Venosta, diplomatico come il più famoso padre Emilio, fu l'ultimo discendente diretto di Cavour, pronipote di Alfieri per parte di madre: «Ma ha la grave debolezza d'essere snob e trovo incredibile che un discendente di Alfieri e di Cavour, erede delle loro case di S. Martino e di Santena, possa dimostrarsi così cortigiano dinnanzi alla levantina principessa Colonna che semmai dovrebbe essere lui a snobbare. Ne abbiamo parlato insieme, alla leggera, commentando la fine del suo Galeazzo [...] L'antifascismo non gli impedisce di frequentare gli ambienti fascisti perché mondano e curioso» (DT, 84). L'amicizia con Luigi Albertini risaliva all'incontro del '21-'22 alla Conferenza per il disarmo di Washington; il giornalista aveva subito apprezzato la qualità umana e professionale di Visconti Venosta («è proprio uomo di primo ordine, lavoratore pieno di tatto e di esperienza di mondo, calmo, sereno, fiducioso», in Magnarelli 2007, 27). Elena si era divertita a raccontare i suoi modi di seduttore con le signore in società, la sua abilità nell'arte della simulazione, concludendo: «Visconti è molto ré pandu. Lo trovano strano e interessante con quella sua faccia e quella sua voce (brutte e poco, molto poco, inglesi tutte e due) con quel suo fare gentile e distratto, con quella sua conversazione colta e piccante» (*ibidem*, 121); il contrasto con la *semplicità* americana non poteva essere più forte. Visconti fu da allora legatissimo alla famiglia Albertini.

<sup>31</sup> Nel suo diario, nel '43, Croce definisce gli Albertini «congiunti di Elena e nostri amici» (Croce 2004, 23; si intenda, naturalmente, Elena Croce Craveri).

il filosofo soggiornava con la famiglia nella casa piemontese di Pollone. Particolarmente stretta fu la familiarità dei Carandini a Roma con Elena Croce, «Elenina», sposata a Raimondo Craveri,<sup>32</sup> cugino di Elena Albertini attraverso Paola Giacosa Craveri,<sup>33</sup> anche un'altra figlia di Croce, Alda, sarà sposata, ma per breve tempo, con un Carandini, nipote di Nicolò. E su casa Albertini gravitarono firmatari del Contromanifesto, come Guido De Rug-

---

Il rapporto di Luigi Albertini col filosofo ai tempi del «Corriere» non era stato cordiale, principalmente per motivi ideologici, tant'è che Croce non aveva mai scritto nulla per il giornale milanese (cfr. Galasso 2010). A. Albertini, anni dopo, osserva: «mancò al “Corriere”, giornale principe d'Italia, la collaborazione di Benedetto Croce, principe della cultura italiana. In realtà né egli ci propose la sua collaborazione, né noi la chiedemmo, pure ammirando l'altezza del suo pensiero e della sua opera. Ci divideva, in fondo, la diversità di certe nostre posizioni politiche rispetto a questioni vitali, come il giolittismo e il compito dell'Italia nella guerra del '14 [...] Con l'avvento del fascismo, Benedetto Croce per un certo periodo credette, o almeno sperò» (Albertini 1945, 132). L'avvicinamento a Croce si ebbe più tardi; quando «la battaglia politica in Italia s'impose su problemi superiori di libertà, di moralità, di dignità umana, di vita stessa della nazione, egli non esitò a prendere la strada più difficile, quella dell'aperta opposizione; ed impegnò nella “Critica”, in Senato e comunque poté, quella difesa della libertà che gli dettò molte tra le sue pagine più alte. Da allora si creò fra lui e mio fratello una solidarietà spirituale che non s'interruppe più» (*ibidem*).

<sup>32</sup> Raimondo Craveri («Mondo», nella clandestinità), azionista in quanto «giovane tra i giovani» (Croce 2004, 166), realizzò il progetto di Croce di una partecipazione italiana al processo di liberazione dal nazifascismo fondando nel '43 l'O.R.I. (Organizzazione della Resistenza Italiana) che avrebbe collaborato con l'O.S.S. (Office of Strategic Services, diventato C.I.A. nel 1947) in numerose missioni nell'Italia settentrionale, stabilendo un accordo tra gli Alleati e la Resistenza partigiana e svolgendo compiti di informazione e propaganda. Cfr. IVESER 1995 (in particolare le testimonianze di Lussi 1995 e di Tompkins 1995). La vicenda dell'O.R.I. era nata nell'Italia liberata dall'incontro di Craveri con un ufficiale americano, Peter Tompkins, che si era presentato a Croce nel periodo caprese. Tompkins, giornalista di professione e uomo dei servizi segreti, aveva soggiornato a lungo in Italia in anni precedenti e avrebbe mantenuto rapporti d'amicizia con l'ambiente degli intellettuali liberali anche dopo la guerra; ricorderò più avanti la sua collaborazione alle attività letterarie anglo-italiane di Marguerite Caetani. Si veda Craveri 1980 («crociano, filobritannico e filoamericano erano gli ancoraggi del mio essere antifascista», 19, dice in un breve autoritratto); e Tompkins 2005, libro dedicato a Craveri, «e a tutti quei coraggiosi partigiani che hanno sacrificato liberamente la vita per ridare all'Italia una vera democrazia». *Democrazia* era la parola, diffusa con una nuova verginità dalla propaganda filoamericana, che aveva entusiasmato Craveri: «La democrazia indicava a un tempo libertà più sostanziali rispetto al periodo prefascista, nuove forme di comunicatività sociale e creatività politica» (Lussi 1995, 92).

<sup>33</sup> Figlia di «zio Piero» e moglie di Enrico Craveri.

giero,<sup>34</sup> Gaetano Salvemini,<sup>35</sup> Luigi Salvatorelli, Eugenio Montale, Corrado Alvaro,<sup>36</sup> Emilio Cecchi,<sup>37</sup> Ettore Janni e, tra i più intimi,

<sup>34</sup> Frequenterà i Carandini a Londra, dove insegnava. Fondamentale per tutto il gruppo antifascista di cui parliamo la sua *Storia del liberalismo europeo*, scritta fra il '21 e il '24, e pubblicata nel '25 da Laterza («uscita in tempo fascista, era stata una diana», 1948, 66). Avverte l'autore in testa alla terza edizione, nel '43: «La profonda reazione suscitata dal delitto Matteotti e la rivelazione, attraverso di essa, dello spirito sordido e brutale della nuova dittatura, facevano sperare non lontana l'ora della liberazione, di qui il tono ottimistico del libro, che gli eventi immediati parvero smentire»; ma il libro era destinato ad una seconda vita quando, ristampato nel '41, «apparve nuovo ed attuale».

<sup>35</sup> Che Elena, nel viaggio americano del '49 (pochi giorni prima del ritorno di lui in Italia), andrà ad incontrare all'Università di Harvard, dove Salvemini insegnava dal '34: «Carissimo Salvemini! Un vecchietto ormai rinsecchito ma sprizzante vitalità e meridionale cordialità. Mi viene incontro a braccia aperte. «Cara, cara amica, che piacere rivederla!». Anch'io certo cambiata ai suoi occhi, da quella signorina a Firenze, nel 1925, poco prima che lo mettessero in prigione [...] Mi chiede di mamma e mi accenna a papà con vivo rimpianto [...] Salvemini lampeggia contro il risorgente nazionalismo [...] Nell'esule tempestoso e ipercritico si è salvata una fondamentale naturale bonarietà [...] Salvemini si mostra grato e fiero di appartenere all'ambiente di eccezione che quindici anni fa lo accolse e lo restituì alla sua vocazione di insegnante d'una storia che, appresa da questa parte, poteva apparire quasi diversa a lui stesso. Dice che in quindici anni questa università ha fatto progressi scientifici miracolosi. E ciò molto per la diaspora europea specie ebraica durante la guerra; anche prima e certo anche dopo» (1949, 299). Salvemini tornerà in Italia, docente a Firenze e collaboratore del «Mondo» di Pannunzio e del «Ponte» di Calamandrei, i soli giornali italiani che gli parevano liberi. Contribuirà a riabilitare la memoria dell'amico Albertini, nel '52, difendendolo dall'accusa di «manutengolo del fascismo», certo memore della solidarietà che ne aveva avuto, nella forma di una lettera collettiva sul «Corriere», in quel tragico 1925 (cfr. Melograni 1965, LVIII): «Non essendo cuoco così stupido come coloro di cui era allora, come oggi si direbbe, compagno di viaggio, Albertini avrebbe voluto cuocere la lepre «sovversiva» in una salsa più adatta [...] era un «conservatore» e non un «fascista» [...] Negli ultimi mesi del 1925, io seguivo da Londra la resistenza ineguale opposta da quell'uomo disarmato a un bruto e agli scherani di quel bruto, che lo minacciavano, sicuri dell'impunità [...] mi sento in dovere di ristabilire la verità sulla memoria di quell'uomo. Al quale non mi legò mai affinità di idee politiche. Mi legò la ripugnanza comune contro la prepotenza e la volgarità. Mi legò il rispetto per certi valori morali che debbono prevalere sui dissidi politici» (Salvemini 1952b). Salvemini finirà la sua vita nel 1957 a Villa Rufola a Punta di Sorrento, ospite di Giuliana Benzoni, amica dei Carandini.

<sup>36</sup> Corrado Alvaro si espose criticando apertamente il fascismo in un profilo di Luigi Albertini scritto a caldo dopo il discorso sull'omicidio di Matteotti e pubblicato, pochi mesi prima dell'uscita di Albertini dal «Corriere», nelle neonate «Medaglie» di Angelo Fortunato Formiggini: Alvaro 1925; alle vicende antifasciste personali dell'autore e del soggetto andrebbe aggiunta quella dell'editore, *sionista* non sionista, che si suicidò nel 1938, primo ebreo suicida per protesta contro le leggi razziali (Castronuovo 2008). Del suo direttore che, peraltro, in due anni di servizio al «Corriere», non aveva mai visto in faccia,

Luigi Einaudi e il giurista Francesco Ruffini: tutti nominati nei diari di Elena come amici del padre. Anni dopo, nel Discorso tenuto al primo Congresso nazionale del rifondato Partito liberale italiano (Roma, 29 aprile 1946), Croce avrebbe ricordato quegli incontri:

Il Partito, che non aveva più esistenza legale, e perciò né sede né possibilità di riunioni, visse tuttavia dall'un capo all'altro dell'Italia nelle relazioni personali, nelle visite reciproche, nell'ospitalità di case amiche, nelle intese che prendevamo e nel conforto che ci dava lo stringersi intorno a noi di una eletta gioventù che si era tenuta immune dalle seduzioni fantastiche e non ne aveva curato le intimidazioni.<sup>38</sup>

Anche tra i pochi (dodici, tredici su milleduecento) professori universitari che nel '31 rifiutarono di firmare fedeltà al regime<sup>39</sup> alcuni furono legati ad Albertini e alla sua famiglia: dai giuristi

---

Alvaro rilevava le contraddizioni tra gli aspetti imprenditoriali, ben noti, che l'avevano indotto a rappresentare la mentalità conservatrice della «borghesia interrorita», e la recente presa di posizione politica, questa invece inattesa per molti e rivelativa di una personalità più complessa e interessante di quanto la gestione apparentemente solo tecnica del giornale facesse supporre. Una «riscossa della vecchia anima italiana», risorgimentale, risvegliata dallo sdegno morale. Si veda su questa «medaglia», a lungo clandestina, l'introduzione di Piero Treves alla riedizione (Alvaro 1977, 9-34). Per l'antifascismo liberale di Alvaro (che subì anch'egli il fascino di Gramsci e Gobetti, incontrandoli al tempo della sua collaborazione al «Mondo» di Amendola) e per la ricostruzione della sua vicenda intera, cfr. Misefari 1981.

<sup>37</sup> All'avvento del fascismo accreditato dal re, Cecchi scrisse alla moglie Leonetta: «La nostra generazione è stata schiacciata; e non potremo più riprometterci un poco di pace lavorativa, di serenità, di vita superiore. Tutto quello che faremo, l'avremo fatto a dispetto di un ambiente nemico, dove non contano che gli uomini peggiori [...] Ci vuol pazienza. O esser vigliacchi e cretini; o sognare di scappare: io torno sempre lì. E non ci riuscirà nemmeno di scappare» (13 luglio 1923; Cecchi 1997, LI).

Sul suo antifascismo scesero comunque delle ombre, di cui è testimone anche Elena nei diari; ricordiamo solo che fu il critico letterario del «Corriere» fascista dal '27, impiegato anche come corrispondente (nel '37 fu inviato in Libia per documentare una visita ufficiale di Mussolini alla colonia italiana), e che divenne Accademico d'Italia nel 1940.

<sup>38</sup> Da Croce 1948a, 11. Negli anni successivi allo scioglimento del partito liberale di cui aveva fatto parte autorevolmente con Einaudi e Ruffini, Croce era scomparso dalla scena politica. Nel '26, dopo l'attentato a Mussolini, aveva subito un attacco squadristico notturno in casa sua, rivelatosi opera di un nipote dell'amico Riccardo Carafa; «Poi la Prefettura e il Governo capirono che Croce è una forza morale pericolosa» (Albertini 1945, 239).

<sup>39</sup> Cfr. Goetz 2000 e Boatti 2001.

Francesco<sup>40</sup> e Edoardo Ruffini,<sup>41</sup> al cattolico modernista Ernesto Buonaiuti,<sup>42</sup> a Lionello Venturi<sup>43</sup> e a Giuseppe Antonio Borgese.<sup>44</sup>

<sup>40</sup> Le famiglie Ruffini e Giacosa-Albertini erano imparentate: una figlia di Giuseppe Giacosa, Bianca, aveva sposato un fratello di Francesco Ruffini, Alfredo; della confidenza tra Luigi e Francesco, anche su temi cruciali della vita politica italiana, dà prova l'epistolario di Albertini (cfr. Isnenghi 2005, 22-23). Albertini fu accusato nel '16 di aver pilotato l'attribuzione del ministero dell'Istruzione nel governo Boselli a Francesco Ruffini: «I giornali sudici («Mattino», «Italia», «Concordia», ecc.) mi attaccano per la nomina di Ruffini che attribuiscono a me; nei corridoi di Montecitorio v'ha chi dice che ho voluto Ruffini per silurare Torre; altri che porto Torre per sbarazzarmene e diminuire l'indennità che gli compete. Canaglie!» (Albertini 2000, 226; *sudici* intende, naturalmente, 'del Sud', secondo l'uso del tempo).

Francesco Ruffini, cavouriano e mazziniano, senatore e ministro dell'Istruzione, tra i fondatori del Partito liberale italiano nel '22, fu strenuo difensore della legalità e delle libertà costituzionali, in particolare quelle religiose (con la competenza dell'ecclesiasticista); l'ampiezza storica e geografica della sua visuale emerge nel suo libro più noto all'estero, Ruffini 1901. Nella Facoltà di Giurisprudenza di Torino ebbe allievi che conservarono la memoria del suo magistero e della sua dirittura morale, come Jemolo e Garrone (cfr. Galante Garrone 1984), e che compresero quanto gli fosse costato lasciare l'insegnamento. Collaborò col «Corriere» dal 1913. Il suo ruolo sembra esser stato determinante nell'apertura di Albertini del '24 ad un fronte antifascista trasversale e nell'avvicinamento a Gobetti, di cui Ruffini era stato docente all'Università e poi amico, fino ad affidargli per l'edizione il suo *Diritti di libertà* (1926); nonostante la giovane età di Gobetti, coetaneo di Edoardo Ruffini, Francesco Ruffini gli riconosceva qualità di maestro e questo va ricordato quando si consideri il prestigio di cui godette sempre Gobetti nel clan di Albertini. Un profilo dei Ruffini, padre e figlio, oltre che nel ricordo di Galante Garrone, si trova in Goetz 2000, 97ss., e in Boatti 2001, 176ss., il secondo dei quali si serve dei diari di Elena (DT, PS.), essendo la storia dei Ruffini strettamente legata a quella degli Albertini; e cfr. Margiotta Broglio in Ruffini 1992, Margiotta Broglio 1995, 251-257, e Margiotta Broglio 2011.

<sup>41</sup> Figlio di Francesco, come il padre fu giurista (docente di Storia del diritto italiano) e sostenitore della dialettica parlamentare; divenne amico di alcuni allievi del padre (Gobetti, Galante Garrone). Nei diari della Carandini Edoardo è familiarmente chiamato «Dado»; fu per Elena il parente e l'amico più caro (la familiarità risaliva all'infanzia) e il più difficile (finirà la vita suicida, insieme alla moglie, nella casa natale di Borgofranco d'Ivrea). Coprì il ruolo di addetto dell'Istituto di cultura italiano a Londra durante il periodo di permanenza dei Carandini, riprendendo la docenza universitaria al rientro in Italia. Cfr. Ruffini 1983; Galante Garrone 1984, 29-32; Galante Garrone, Passerin d'Entrèves 1983, 265-270. Fu il più giovane tra coloro che non giurarono, ma, schivo com'era, temette la notorietà che gliene sarebbe venuta («ho un'invincibile ripugnanza per il bel gesto!», scrisse alla cugina Nina Ruffini; in Boatti 2001, 6).

<sup>42</sup> Su cui si veda il profilo che ne dà Boatti 2001, 217ss. Rappresentò, non senza ambiguità di comportamenti, un modernismo radicale, diverso nei toni da quello «milanese» dei Casati e dei Gallarati Scotti, attirandosi gli strali di «Civiltà Cattolica» e più tardi la scomunica, che gli costò anche la perdita dell'insegnamento, già prima che il rifiuto di giurare fedeltà al regime glielo



Nel '25 avevano lasciato l'insegnamento universitario altri amici di Albertini, come Francesco Saverio Nitti e Gaetano Salvemini.<sup>45</sup>

---

interdicesse definitivamente. Scrisse anche lui sulle riviste di Gobetti; un suo articolo in «Rivoluzione liberale» del marzo del '24 aveva provocato il sequestro della rivista con l'accusa di offesa alla chiesa cattolica e alla religione di stato.

<sup>43</sup> Lionello Venturi, storico e critico d'arte, poteva vantare una medaglia al valor militare ottenuta al prezzo di una mutilazione in guerra e quindi sapeva di non dover dimostrare il suo attaccamento alla patria. Rifiutò il giuramento scrivendo al suo rettore: «non mi è possibile di impegnarmi a formare cittadini devoti al regime fascista, perché le premesse ideali della mia disciplina non mi consentono di far propaganda nella scuola per alcun regime politico» (da Galante Garrone 1984, 37). Lo troveremo nominato nei diari, fuoruscito negli Stati Uniti e fondatore con Salvemini della «Mazzini Society»; al ritorno in Italia fu coinvolto nelle iniziative culturali di Elena.

<sup>44</sup> Borgese non compare nella lista dei dodici non firmatari, perché il suo rifiuto prese la forma dell'esilio politico, iniziato, volutamente in sordina, con una missione autorizzata all'estero, senza che gli venisse richiesto di giurare; lo ricorda però tra i docenti che rifiutarono il giuramento di fedeltà Galante Garrone 1984, 43. La vicenda, che ha dato luogo a diverse valutazioni, è ricostruita da Grifoni 1999. Borgese lasciò la cattedra di Estetica che aveva a Milano, inizialmente invitato in California come visiting professor da Lauro de Bosis, e decise di restare negli Stati Uniti, dove insegnò in varie università dal '31 al '49; le sue lettere di diniego a Mussolini, del '33 e del '34, non furono rese pubbliche per evitare uno scandalo: si preferì lasciare che la Facoltà milanese lo dichiarasse decaduto dalla docenza per assenza dall'ufficio (cfr. Borgese 1950). Su Borgese fuoruscito cfr. anche Orvieto 2005. Borgese, già redattore capo nel «Corriere» dove entrò nel 1912, impegnato come Albertini nella difesa delle nazionalità oppresse, mazziniano e wilsoniano, non era uscito dal giornale insieme al suo direttore. Il suo antifascismo divenne militante e aperto quando, entrato nell'orbita di Salvemini, nel '35 cominciò a scrivere il suo fortunato pamphlet di «riscatto morale», *Goliath; the march of fascism* (The Viking Press, New York, 1937), che ebbe edizioni in varie lingue e servì alla causa antifascista internazionale; la prima edizione italiana è mondadoriana, del 1946 (*Golia: marcia del fascismo*). Si veda quanto in esso è dato trovare sul tema dell'esilio come «istituzione italiana», a proposito del Foscolo: «Emigrò in Svizzera e in Inghilterra, dove morì, introducendo nuovamente nella letteratura italiana la dolorosa gloria dell'esilio, ormai istituzione politica italiana, caratteristica della mentalità individualistica italiana, come gli esodi in massa lo sono del popolo d'Israele» (Borgese 1946, 71).

<sup>45</sup> Cfr. Salvemini 2002, 130ss.; sull'umiliazione del giuramento: «Solo chi ha provato le angosce di certe scelte imposte dalla necessità può comprendere il dovere di essere indulgenti verso certe abdicazioni [...] Quel misero numero di tredici, e non più, refrattari rappresentò un grande successo per Mussolini, e un grande disastro morale per noi antifascisti all'estero». Anche altri (Borgese, Salvatorelli) lamentarono il numero troppo esiguo di coloro che si rifiutarono. Galante Garrone 1984, 43ss., sulla base della testimonianza di Giorgio Levi Della Vida, se lo spiega con la mancanza di un'intesa preliminare tra i non firmatari, che agirono per iniziativa individuale, in controtendenza rispetto ai colleghi, e furono anche presto dimenticati. Va notato, comunque, che la mag-

Tra i sodali va annoverato anche Arturo Toscanini, il grande direttore verdiano, amico già di Giuseppe Giacomini e sempre ricordato per la partecipazione al «maggio radioso», quando, con la sua musica, nei teatri milanesi, riscaldava gli animi a sentimenti di orgoglio nazionale e all'intervento in guerra,<sup>46</sup> il quale, com'è noto, nonostante i suoi meriti di ardito, essendosi rifiutato di far suonare *Giovinetta* ad un concerto dove si commemorava un amico musicista, fu schiaffeggiato da squadristi a Bologna nel '31,<sup>47</sup> e nel '39 lasciò l'Italia per continuare la carriera negli Stati Uniti.

---

gioranza di loro aveva legami con l'Ateneo torinese e con le iniziative culturali che lì erano nate.

<sup>46</sup> D'Annunzio, che l'aveva chiamato «il più animoso dei direttori d'orchestra», ce ne ha lasciato un'immagine eroica: «Maestro, parve a taluno che nell'ardore della musica marziale voi foste alla fine per scagliare contro il nemico la bacchetta come un giavellotto non imbelle» (da Santoli 1999, 29; immagine riusata in un discorso fiumano: *ibidem*, 57); «La mano dal pollice lungo – con la stimmata della Patria. Il gesto religioso» (*ibidem*, 44; cfr. D'Annunzio 1990, 204). Cfr. anche Andreoli 1992.

<sup>47</sup> Anche di lui e della sua famiglia abbiamo un'immagine nei diari di Elena, in occasione del viaggio negli States del '49. L'accoglienza di Toscanini, ottuagenario, vecchio mazziniano, è molto affettuosa: «Ma eccolo, là sulla estranea soglia, il caro Maestro tutto commosso nell'accoglierci [...] Gli occhi profondi e vivi di Toscanini si posano su quel suo prestigioso punto di arrivo e poi si volgono a noi, come desiderosi di luoghi e momenti perduti. “Cara!” – mi dice con la sua voce roca e bassa che viene dal cuore e va al cuore» (1949, 262-3; nella villa di Toscanini, a Riverdale, ricca dei comfort della vita moderna, Elena conoscerà per la prima volta i prodotti di una tecnologia ancora ignota in Italia: la macchina fotografica a sviluppo immediato, la televisione, il registratore). Su Toscanini si veda ora la biografia di Melograni 2007, uscita in occasione del cinquantenario della morte; sullo «schiaffo» e le sue conseguenze internazionali, cfr. il cap. *L'aggressione di Bologna*, 125ss.; da una minuta di Toscanini si ricostruisce la sua intenzione di lodare Francesco Ruffini per aver rifiutato il giuramento: «la schiena si curva quando l'anima è curvata», *ibidem*, 134. Ricostruisce la vicenda bolognese, culmine di un rapporto teso con Mussolini, sempre più pressante nella richiesta della spettacolarizzazione del fascismo e screditato agli occhi di Toscanini dalla marcia su Roma e dall'instaurazione del regime, Bergonzini 1991, servendosi di documenti d'archivio, dei fascicoli di polizia intestati al «sovversivo» direttore d'orchestra e di testimonianze (anche quella di Montanelli, che attribuiva il gesto violento a Leo Longanesi, fiero di usare il «nodoso» con la star della «bacchetta»). Di fatto Toscanini, uomo orgoglioso della sua libertà e del suo mestiere d'artista, dopo l'offesa subita, tenne fede all'impegno di non esibirsi più nei teatri italiani sotto il fascismo, come in seguito avrebbe fatto con quelli tedeschi e austriaci sotto il nazismo. Negli Stati Uniti partecipò alla «Mazzini Society», contribuendo a contrastare la propaganda fascista in America. Confluirono nella «Mazzini Society» vari altri fuorusciti del gruppo liberale nominati nei diari di Elena, tra cui Salvemini, Venturi, Max Ascoli, il conte Carlo Sforza, Alberto Tarchiani, Max Salvadori, Borgese.

Del gruppo degli amici e dei frequentatori abituali fecero parte giuristi, economisti, politici, ma anche storici e uomini di lettere, spesso già collaboratori di Albertini nel «Corriere», spesso già gobettiani o amendoliani. Alcuni di loro, costretti a lasciare l'Italia, conservarono rapporti riallacciati al loro ritorno nel dopoguerra; altri vissero con pena l'esilio in patria. Nei diari ricorrono ancora i nomi di Piero Calamandrei, di Nello Rosselli,<sup>48</sup> di Alberto Tarchiani, di Carlo Sforza (a lungo esule all'estero, dove fece dell'antifascismo attivo)<sup>49</sup> e di suo cugino Ruggero Schiff,<sup>50</sup> di

---

<sup>48</sup> Elena avrà modo di ricostruirne la tragica fine con la moglie Maria Todesco, incontrandola nell'estate del '47: «Maria Rosselli, semplice e schiva, usa poche parole, nessuna 'frase' per dirci tanto orrore, senza alcuna violenza vendicativa. Come se il male subito le avesse solo insegnato a non farne mai» (PS, 345).

<sup>49</sup> Luigi Albertini aveva forte stima di lui come politico, come testimonia la figlia (PS, 79); ma la carriera politica di Sforza, nel dopoguerra, nonostante l'appoggio di Croce, fu travagliata da veti interni ed esteri (soprattutto di parte inglese), di cui dà conto Elena, e sostanzialmente fu deludente rispetto alle aspettative. Croce che lo stimava per il coraggio che aveva dimostrato da esule, non se ne nascondeva però i difetti caratteriali: «non dimentico il suo atteggiamento risoluto e intransigente contro il fascismo, comprendo quel che gli sia costato serbare il decoro del gentiluomo, lottando con la povertà e vivendo della sua penna di giornalista e della sua parola di conferenziere in venti anni di esilio; e tante altre cose intendo e sento; ma ciò non toglie che lo danneggi il troppo parlare epigrammatico, brillante e irriflessivo, e [...] un certo amore del palcoscenico, del gesto e della vanità, un continuo mettere innanzi l'io» (Croce 2004, 166-167). Caratteri e difetti che facilmente si troveranno anche nel suo libro di testimonianza, Sforza 1944, spesso comunque vicino a Croce nei giudizi (l'accusa morale al fascismo: «appare imperdonabile l'atmosfera di menzogna organizzata [...] eretta ad arte di governo ed a regola di vita»; non si agì più, si recitò; non si credé più, si declamò [...] il tanfo del lungo sistema di menzogna si sente ancora. Ed è il più orribile resto che il fascismo ci abbia lasciato di sé», 8; la conseguente ricerca del precedente del fascismo nella seduzione che esercitò sui giovani la letteratura di D'Annunzio con una romanità eroica «di cartone»: «agli studenti e giovani impiegati sbadiglianti all'università o all'ufficio, esso parve un programma di grandezza e di guerra», ed era solo «onanismo mentale», l'inizio della «corruzione mentale fascista», 105; il cap. XIII si intitola *L'inventore del fascismo: D'Annunzio*, e il cap. XIV *Il successore di D'Annunzio: Mussolini*; l'impresa fiumana di D'Annunzio viene riconosciuta come il modello seguito da Mussolini).

<sup>50</sup> Ruggero Schiff, versatile uomo di cultura (interessi paleontologici, archeologici, artistici; amicizia con Lavagnino, Bianchi Bandinelli, Tucci), vantava una discendenza per parte di madre dal Manzoni, che gli era bisnonno, ed era cugino di Carlo Sforza (fu detenuto nel '43, proprio a causa di questa parentela e del cognome ebraico: DT, 51). È ricordato come persona coltissima e curiosa, ma fragile («È un delicato un nervoso, non un leone di certo», DT, 52).

Alessandro Casati<sup>51</sup> e di Tommasino Gallarati Scotti (i cattolici modernisti milanesi del «Rinnovamento»), di Novello Papafava, di Alcide De Gasperi, dei critici letterari del «Corriere», dei gobettiani Giacomo Debenedetti e Guglielmo Alberti, del rondista Aurelio («Lello») Saffi, del vociano Pietro Pancrazi, di Vincenzo Torraca,<sup>52</sup> di Leone Ginzburg e Carlo Levi, di Luigi Russo e Natalino Sapegno.<sup>53</sup> Ci sono, autorevolissimi maestri di gusto, Mario Praz e Bernard Berenson.

Molti dei nominati,<sup>54</sup> dopo la morte di Luigi Albertini, avvenuta nel dicembre del 1941, restarono legati alla figlia Elena e al genero Carandini, erede ideale del Direttore, anche nella speranza di trovare in Nicolò Carandini una figura politica nuova, di un liberalismo più europeo e più moderno, con forti connotati etici, da far agire in un partito moderato nato dalle ceneri della destra storica e autorevolmente diretto da Croce. Il prestigio di Carandini era accresciuto dalle vicende familiari e dalla stima del suocero. Carandini aveva combattuto in Libia e sull'altopiano di Asiago nella prima guerra mondiale, ma era anche un imprenditore, capace, insieme ai familiari, di trasformare un casale abbandonato, come Torre in Pietra, in un'azienda modello.<sup>55</sup>

---

<sup>51</sup> Albertini intervenne nella sua scelta a ministro della Pubblica Istruzione nel rimpasto del 1924, facendo portare a Croce la sua candidatura. Cfr. Asor Rosa 1975, 1372. Casati, moderato cattolico, si dimise dopo un anno, in segno di protesta contro l'istituzione del regime fascista.

<sup>52</sup> «Vincenzino», «Torrachino», come lo chiama Elena, fu uno degli amici più intimi di Luigi, di cui era stato collaboratore al «Corriere» e per il quale aveva assunto, nel '37, la direzione del teatro Eliseo di Roma (nel cui acquisto era stata impegnata un'altra parte della liquidazione degli Albertini dal giornale). Restò frequentatore assiduo di casa Carandini e come tale è spesso nominato nei diari. Nel '43 entrò nel Partito d'Azione (DT, 14).

<sup>53</sup> Sul legame di Sapegno con Gobetti, cfr. Dionisotti 1994 e Borsellino 2008.

<sup>54</sup> Che in parte coincidono con i corrispondenti dell'epistolario albertiniano edito da Barié 1968, 1979-2077. I nomi degli amici che ho ricordato sono volutamente solo quelli che escono dai diari di Elena finora disponibili. Altri si possono aggiungere ricavandoli da fonti direttamente relative a Luigi Albertini (i carteggi, i diari, le memorie, le biografie); cfr., ad es., Barié 1979, 512ss. (in particolare 521).

<sup>55</sup> Oltre all'alta produttività lattierocasearia, legata ad una zootecnia avanzata tecnologicamente, la tenuta di Torre in Pietra vantava una struttura moderna e funzionale, in cui numerosi lavoratori provenienti dalla campagna laziale, dal Veneto e dalla Lombardia, avevano assicurati la casa, la scuola, i servizi di assistenza medica. Nel '50, chiedendo alla Curia un parroco «non politicante» per la tenuta, la Carandini così descrive i suoi contadini: «A Torre in Pietra la popolazione non è facile e ha una certa importanza, così alle porte

Intorno ai Carandini, negli anni dal '43 al '50, si mosse dunque un gruppo che si diede obiettivi politici immediati<sup>56</sup> e ambì a sostituire la dirigenza fascista, alla caduta del regime, occupando posizioni di rilievo nei primi governi democratici; un gruppo diventato partito liberale, che alla prova dei fatti risultò più diviso del previsto al suo interno, tra conservatori e innovatori, monarchici e repubblicani (con differenze anche generazionali e geografiche, tra cui, devastante, quella tra «meridionali» e «settentrionali», o tra anglofili entusiasti e anglofili diffidenti). Nella Roma del giugno 1944 uscirono dalla clandestinità, con Nicolò Carandini e Edoardo Ruffini, Alessandro Casati, Gigi Rusca, Giustino Arpesani, i gobettiani Franco Antonicelli e Manlio Brosio, Franco Libonati, Mario Pannunzio, Antonio Calvi, Leone Cattani,<sup>57</sup> Manlio Lupinacci, Panfilo Gentile, Umberto Zanotti Bianco («Zebedeo»), Enzo Storoni, Giuliana Benzoni, Mario Ferrara.<sup>58</sup>

Altri amici, antifascisti, spesso in più ebrei, avevano vissuto l'esperienza della censura, della persecuzione, della clandestinità, alcuni anche della detenzione, tra il '43 e il '44: Arrigo e Adriano Olivetti, Alberto<sup>59</sup> e Giampiero<sup>60</sup> Carocci, Ruggero Schiff, Gia-

---

della città in un lavoro agricolo industrializzato. Diversa di origini e in via di progresso, le occorre ora la guida di un serio sacerdote» (1950, 6).

<sup>56</sup> Sintetizzava Croce: «Non è facile, e anzi è quasi impossibile, far entrare nella mente della gente, e specialmente dei semicolti o dei troppo facondi avvocati, la semplice verità: che altri partiti fanno programmi economici perché sono essi stessi sostanzialmente 'economici' [...] e non già 'politici' o 'etico-politici', com'è il liberale, al quale dal suo stesso principio e dal congiunto suo metodo è vietato di anticipare ciò che concretamente dev'essere risultato della libera discussione e votazione» (Croce 2004, 87).

<sup>57</sup> Imparentatosi col *clan* Albertini-Giacosa, avendo sposato «Mirillo», cioè Maria Ruffini, sorella di Nina.

<sup>58</sup> Su Roma al tempo dell'occupazione nazista (nove mesi, simbolicamente assunti dalla pubblicistica, a faticosa «gestazione della libertà» – l'immagine è di Sibilla Aleramo-) e poi della liberazione angloamericana (gli undici mesi successivi), cfr., tra gli ultimi: IRSIFAR 2005 (atti del convegno omonimo, svoltosi a Roma, in Campidoglio, il 18 giugno 2004, per il sessantennale della Liberazione). Il rigoglio delle testate giornalistiche nella Roma di quei mesi, tra clandestinità e libertà, segnala una precoce disposizione alla riflessione sul recente passato; la città, centro di un' «altra Resistenza», una «Resistenza civile», si era trasformata in un «laboratorio politico per l'Italia» (ivi, 7). Ne dà testimonianza a caldo, da giornalista poligrafo qual era, Monelli 1945, 308: «mi pareva di fare un doloroso esame di coscienza».

<sup>59</sup> Da Alberto Carocci, ospitato in fuga da Firenze dopo la soppressione della sua rivista, «Argomenti», nell'ottobre del '43 Elena venne a sapere della morte di Leone Ginzburg (DT, 93). Croce ne fu informato con tre mesi di ritardo (Croce 2004, 141).

come Debenedetti («Giacomino, che ora si fa chiamare Orengo», DT, 82, cioè *Rinaldo Orengo*), il poeta Giacomo *Noventa* (Giacomo Ca' Zorzi, amico di Debenedetti e di Alberto Carocci), Rannuccio Bianchi Bandinelli (*Filippo Paparoni*), Arturo Loria (*Alfredo Tittamanti, Lorenzo Valla*; legato a Carocci e a Berenson). Croce e famiglia, relegati dai tedeschi a Sorrento,<sup>61</sup> erano stati liberati con un colpo di mano da Malcolm Munthe (figlio di Axel) e messi in salvo nella villa di Capri di Alberto Albertini requisita dagli Alleati.<sup>62</sup> Berenson aveva lasciato la villa Ai Tatti di Settignano, occupata dai tedeschi, ospite del marchese Filippo Serlupi, e, mentre si prodigava per salvare Firenze dai bombardamenti, mandava lettere rischiose agli amici antifascisti di Roma.<sup>63</sup>

<sup>60</sup> Giampiero Carocci fu deportato e internato dai tedeschi. «Rientrando trovo Alberto molto cupo. È venuto a sapere finalmente di Giampi, che è stato preso in non so che caserma e portato a Przemisl. Delicato come è il campo di concentramento gli sarà deleterio» (DT, 62). Ritornò a metà del '45 («È miracoloso che il gracile Giampi sia sopravvissuto», PS, 143), provando, secondo Elena, che nei campi di concentramento si aveva una «maggior resistenza fra le persone d'intelletto, anche se tutt'altro che robuste fisicamente»: gli intellettuali reagivano «sempre sostenendosi con l'intelligenza e con lo spirito [...], conversando e persino studiando, istruendosi a vicenda» (PS, 144).

<sup>61</sup> La radio, intanto, diffondeva minacce contro di lui («*B. Croce e gli altri che come lui hanno abusato della pazienza del regime saranno rigorosamente castigati*»), come annota il filosofo nel suo diario nel settembre del '43).

<sup>62</sup> Cfr. PS, 199; e Croce 2004, 21ss. (con una traversata notturna un ufficiale inglese, Gallegos, e un commissario prefettizio, Brindisi, destinato a diventare il primo sindaco di Capri libera, portarono in salvo il filosofo minacciato da un pattugliamento tedesco; Munthe aiutò Brindisi, due notti dopo, a portare a Capri non meno avventurosamente il resto della famiglia Croce). Si veda su questo la testimonianza contenuta nel diario, da poco recuperato e pubblicato, di Alberto Albertini (Albertini 2007, 81ss.). La permanenza di A. Albertini a Capri, defilato dalla mondanità del regime, aveva già favorito le frequentazioni con Croce, spostatosi con la famiglia a Sorrento nel '42. Gli Albertini avevano lasciato la casa di Capri, *L'Oliveto*, nell'aprile del '43, per riunirsi ai parenti di Roma. Abitata dai Croce dal settembre all'ottobre dello stesso anno, la villa «diventò una specie di santuario ove convenivano giornalisti, scrittori, filosofi, politici dell'Italia liberata. Alleati colti, che sapevano chi era Benedetto Croce, e ignari, che venivano solo a curiosare, per capire cos'era questo filosofo che a un tratto era diventato il luminare universale della fede, e il difensore della libertà e della dignità umana» (Albertini 2007, 82).

<sup>63</sup> «Oggi è venuta a trovarmi Marguerite Bassiano, cui mi affeziono molto. Le racconto della imprudente lettera scrittami da Berenson che non mi è stata portata da chi doveva, ma spedita e censurata» (DT, 112). Su Serlupi, cfr. PS, 347-348. Il diario di Berenson di quegli anni, *Echi e riflessioni*, nell'ed. mondadorianiana (Berenson 1950), informa della condizione di incertezza in cui si trovava il critico, già quasi ottantenne, che aveva scelto di rimanere in Italia nonostante fosse americano e di famiglia ebrea e degli «echi» (*rumours*) che circondavano la sua persona, isolata, sospettata di lavorare per l'*Intelligence*.

L'antifascismo implica, anche tra i Carandini, il rifiuto dell'antisemitismo, segno di imbarbarimento nell'Italia fascista. Gli intellettuali di più elevata formazione internazionale erano poi spesso, allora come ora, di famiglia ebraica; sicché borghesi di rango si erano trovati accomunati agli ebrei nel fuoco delle campagne di stampa fasciste contro l'egoismo delle classi agiate, poco patriottiche, poco autarchiche, troppo esterofile.<sup>64</sup>

Nella clandestinità, nel '43, erano circolati scritti di Carandini (*Primi chiarimenti*,<sup>65</sup> *Realtà*) che contribuirono a definire gli obiettivi del partito. Ora usciva allo scoperto anche la stampa liberale; Pannunzio, tra il '44 e il '47, dirigeva «Risorgimento Liberale», divenuto il foglio ufficiale del partito, su cui trovavano spazio i giovani, i progressisti (Carandini, Libonati, Cattani). Nel '49 sarà ancora Pannunzio che farà rinascere il «Mondo» amendoliano riunendo nel «gruppo del Mondo» scissionisti del Partito liberale (liberali 'di sinistra', come Carandini, impegnati nel federalismo europeo), insieme ad altri democratici laici, che avrebbero vissuto più avanti, nel '55, l'avventura della fondazione del Partito radicale.<sup>66</sup>

---

Nel diario Berenson riferisce dell'apprensione con cui gli amici di Roma seguivano la sua vicenda di «prigioniero civile» (76).

<sup>64</sup> Cfr. Buzzegoli 2007, che insiste sui contenuti razzisti, antisemiti, della «questione antiborghese» lanciata da Mussolini nel marzo del '34, ma è chiaro che essa prendeva di mira tutta la borghesia liberale non fascistizzata e che parlando di «ebraismo internazionale» intendeva piuttosto una condizione di classe che una diversità etnoculturale. Buzzegoli distingue chiaramente tra la polemica antiborghese del primo fascismo, che fu politica («di sinistra»), e quella degli anni '30, sostenuta dagli universitari dei GUF, centrata sulla «riforma morale e del costume del popolo italiano» (13), in vista del superamento della lotta di classe, e del concetto stesso di classe sociale in quello di patria nazionale. Nella seconda ci fu anche chi giudicò più grave l'egoismo gratuito dei borghesi rispetto a quello degli ebrei giustificato dal loro sentimento di razza (*ibidem*, 40); i borghesi, «quelli del bridge», erano quindi «al pari dei giudei, stranieri in casa», 122, e *Gli indifferenti* di Moravia li rappresentavano eloquentemente, 113). Ma prevalse l'idea della «contaminazione ebraica» (*ibidem*, 33), dell'*ingiudeamento* (68), in quello che fu detto, con spregio, «spirito borghese», intendendo che la mentalità europea e lo stile di vita elegante fossero, in Italia, solo delle *scimmiettature*.

<sup>65</sup> L'opuscolo, apparso in «Movimento Liberale Italiano» del maggio '43, rifletteva quella convinzione della degenerazione del sistema parlamentare dopo la Grande Guerra che si saldava all'ipotesi, di ascendenza gobettiana, della continuità tra fascismo e giolittismo e alla volontà di restaurare la legalità dello Stato liberale unitario, ridando autorità alle istituzioni originarie. Cfr. De Giorgi 2005.

<sup>66</sup> Tra i collaboratori del «Mondo» vicini ai Carandini vanno ricordati il salvemini Ernesto Rossi, Carlo Levi, Altiero Spinelli, Ignazio Silone, la cugina di Elena, Nina Ruffini. Così Rossi presentava il neonato giornale a Salvemini, non ancora tornato in Italia, nel maggio del '49: «La direttiva generale

Nel «Mondo» di Pannunzio Carandini sarà presente come collaboratore e, dal '56, anche nella proprietà, insieme ad Arrigo Olivetti.<sup>67</sup>

I nomi intorno a questa famiglia potrebbero essere moltiplicati, anche se, per ora, l'edito dei diari mette a fuoco unicamente gli anni dal '43 al '50, che sono quelli dell'attività politica di Nicolò, lasciando in ombra la vita sociale di Luigi Albertini a Roma, da una parte, e la formazione politica di Carandini, dall'altra. Elena dà comunque a volte notizie retrospettive, ricostruendo brevemente la storia dei rapporti personali.

Ma l'interesse maggiore per la ricostruzione, attraverso i diari, del *milieu* Albertini non viene dalla ricchezza degli incontri individuali e dalla varietà relativa delle costellazioni professionali o politiche in cui il Direttore esercitò un ruolo dopo il '25, fatti comunque rilevanti per una sua attiva presenza nell'antifascismo e coinvolgenti per la sua famiglia, ma in gran parte casuali.

Luigi Albertini interessa come rappresentante di un'élite sociale in cui si fondono alta borghesia e aristocrazia, unite dall'interesse per lo sviluppo di moderne attività imprenditoriali e dalla lealtà verso le istituzioni dello Stato, preoccupazioni di produttività e di legalità, dunque.

È nota la difficoltà di definire le componenti della borghesia e, come vedremo confermato dai diari della figlia di Albertini, il confine inferiore (tra 'alta' e 'piccola' borghesia) era, per ragioni ideologiche e culturali, nei tempi che descriviamo, il più marcato; il confine superiore (tra alta borghesia, o borghesia tout court, e aristocrazia) era invece sfumato.

Nel clan descritto conta la formazione accanto al censo o alla nascita. Rimangono saldi alcuni valori tradizionali dell'alta borghesia, all'origine borghesia dei «gentiluomini», che vive «nobilmente» secondo la definizione umanistica di Antonio Guevara, *L'Horloge des princes*: l'ideale dell'uomo «istruito in latino, eloquente nella sua lingua volgare, buon conoscitore della storia, provvisto di qualche conoscenza del greco e, soprattutto, in sommo grado diligente e curioso nella ricerca e nello studio di libri».<sup>68</sup> Stu-

---

del *Mondo* è quella che si chiama 'terza forza', né comunista né democristiana; presa di posizione ben netta contro il fascismo e la monarchia; critica dei privilegi, delle camorre e degli sperperi» (Rossi, Salvemini 2004, 453). Cfr. anche la testimonianza di Frosini 1999, 27-33.

<sup>67</sup> Nei diari non manca un accenno alla Olivetti: «andare a Monte Navale da Enriques, traversato quel pezzetto di URSS che è la fabbrica Olivetti» (1949, 355).

<sup>68</sup> Huppert 1978, 152.



dio e lavoro sono la sua disciplina e l'origine del suo moralismo. Più della cultura intellettuale italiana è quella protestante anglo-francese che conserva la definizione e le denominazioni originarie. La nostra diarista, come l'élite liberale a cui appartiene, appare legata a questo modello culturale, insieme umanistico e imprenditoriale, «borghese».

Questa componente sociale si lascia descrivere bene anche con le categorie usate da P. Sylos-Labini, per il quale la «borghesia vera e propria» è nettamente distinta dalla «piccola borghesia» (dei lavoratori autonomi o stipendiati), ed è consapevole della propria superiorità (economica, morale, culturale) rispetto a questa.<sup>69</sup> La scelta della laurea in legge, ancora prevalente nella generazione di Albertini, indicava l'orientamento verso le professioni pubbliche, nella politica e nell'amministrazione, tipiche dei ceti dirigenti. Ma, come vedremo, nel clan Albertini-Carandini ruoli pubblici si affiancano a professioni liberali e attività imprenditoriali, e la cultura umanistica si coniuga ad un vivo interesse per la politica e per l'economia. Il carattere intellettuale del gruppo ne fa un buon esempio di «borghesia della cultura» (*Bildungsbürger*).<sup>70</sup> La definizione, fondata sul possesso di una formazione superiore se non universitaria, si addice a molte e diverse figure professionali. Generazionalmente si vede una preferenza dei padri per le carriere amministrative, mentre i figli, nati nel '900, si possono definire intellettuali di tipo moderno, con profili personali individualizzati.<sup>71</sup>

<sup>69</sup> Sylos-Labini 1974.

<sup>70</sup> Cfr. Kocka, Haupt 1996, 700ss.

<sup>71</sup> Nella famiglia Albertini-Carandini, oltre alla piccola nobiltà (i Carandini), all'imprenditoria (Luigi Albertini), all'intellettualità scientifica e letteraria (i fratelli Giacosa), è rappresentata una tipica componente borghese, quella dei funzionari; avevano rivestito cariche di responsabilità nell'amministrazione privata i finanzieri Albertini, padre e zio di Luigi, e in quella pubblica Francesco Carandini, di cui si è detto, e il padre di Giuseppe e Piero Giacosa, Guido (magistrato che a Palermo operò contro associazioni di tipo mafioso; cfr. PS, 211). Giuseppe Giacosa avrebbe dovuto seguire le orme del padre: «Commovente quell'anno di prova' confinato dal padre a Parella a conferma della vocazione poetica, caduta ogni speranza di farne un uomo di legge come lui» (PS, 361). Si nota l'intreccio stretto degli elementi sociali che costituivano il clan elitario, con ovvi effetti sulla condivisione di valori e stili di vita, pur con una differenza generazionale: una maggior propensione delle generazioni tardo-ottocentesche a spendere la laurea in legge nell'impiego amministrativo.

Sui *ceti dirigenti* in età postunitaria si comincia a far luce anche usando le carte private per capire meglio quanto la rete delle relazioni, le scelte matrimoniali, lo stile di vita pubblico e privato, la formazione e le propensioni culturali possano spiegare i loro comportamenti. Per una ricerca di questo tipo su una

L'uso lessicale del primo '900 mostra come la parola *borghesia* stesse ridefinendosi ideologicamente con una certa difficoltà. Il francesismo *borghesia* (anche *bourgeoisie*) era stato adoperato col significato di 'classe media' dalla fine del '700.<sup>72</sup>

La difficoltà della denominazione riflette quella della classificazione. Kocka e Haupt notano che, «a partire dalla seconda metà del XIX secolo, i piccoli autonomi nel commercio e nell'industria vennero chiamati ora positivamente come *ceto medio*, ora sprezzantemente come *piccola borghesia* e altrove annoverati tra la *bourgeoisie* come *classes moyennes*»;<sup>73</sup> e rilevano per loro la mancanza di un nome specifico in italiano. Croce distingue tra la nozione di *borghesia*, fondamentalmente etimologica ('i cittadini'), comprensiva di una estrema varietà di situazioni effettive, e la nozione, invece tutta politica e non sinonimica, di *ceto medio* («non è una classe economica, ma una formazione morale e politica, e il suo fondamento perciò è etico-politico»).<sup>74</sup> Per Croce, il *ceto medio*, la parte sana e riformatrice della società, ha un rapporto di contiguità stretta con gli intellettuali di cui traduce in pratica le idee, soprattutto «la fede liberale, che è il miglior frutto della cultura e della intelligenza, come è la sola garanzia di un effettivo e continuo progresso»;<sup>75</sup> è chiamato ad attuare, cioè, secondo le condizioni che gli si offrono storicamente, il *liberalismo*, non il *liberismo*, che è invece una pura teoria.

Anche la stampa fascista, al tempo della campagna morale anti-borghese degli anni '30, distingue tra *borghesia* e *ceto medio*, ma

---

famiglia di notabili meridionali, i Winspeare, cfr. Rizzo 2000. Vi troviamo, sia detto *en passant*, che Antonio Winspeare tradusse *Från Neapel. Reserbref*, 1885, di Axel Munthe, il medico svedese cosmopolita, caro alla mondanità europea, mesmerista, che si prodigò nell'epidemia di colera di Napoli del 1884 e nel terremoto di Messina del 1908, e che ebbe casa a Capri, dove il figlio, come abbiamo visto, si impegnò per la salvezza di Croce («quel Docteur Axel Munthe, mondano mistificatore e medicone di sceltissima clientela internazionale», PS, 282, dice la Carandini, che a Londra frequenta Malcolm). L'indicazione è interessante; le reti sociali internazionali dovrebbero avere maggior rilievo nello studio delle élites, che più di altri gruppi sociali viaggiano e conoscono perfettamente lingue straniere.

<sup>72</sup> Cfr. Dardi 1992, 264.

<sup>73</sup> Kocka, Haupt 1996, 700.

<sup>74</sup> Croce, *Conversazione sul ceto medio*, 1947, in Croce 1993, 342-350.

<sup>75</sup> Croce 1993, 345. Queste distinzioni vengono proposte anche in un altro contributo di Croce, *Di un equivoco concetto storico: la borghesia*, in Croce 1931, 321-328, su cui riflette M. Meriggi, portando qualche frettolosa scheda lessicografica a sostegno della ripugnanza del filosofo per l'estensione semantica della parola *borghesia* (Meriggi 1995).

in modo diverso da Croce.<sup>76</sup> La parola *borghesia* si impiega con accezione negativa, riferita ad una «malattia dello spirito», una cinica mancanza di valori che aveva contagiato parte del popolo italiano, restia a condividere la rivoluzione fascista, il corporativismo, soprattutto; *ceti medi* era, invece, una denominazione neutra, usata per la nuova classe dirigente, borghesi medi e piccoli.<sup>77</sup> Il pregiudizio ideologico che colpisce il termine *borghesia* appare con evidenza in un articolo non firmato di «Critica fascista»,<sup>78</sup> dove vengono adottate categorie sociali classiche e si parla di *sborghesizzare*, cioè riportare ad una vita sana e generosa, la *piccola borghesia*, o *classe media* «come comunemente si usa dire», che «scimmietta» la *ricca borghesia* nello stile di vita e nelle pretese sociali ed è conservatrice «per paura di mutare». La voce *Borghese* del *Dizionario moderno* del Panzini alla settima edizione (1935) recita: «Questa spregiata piccola borghesia, spregiata da tutti, e che serve a tutto e tutti!». Osserva L. Serianni che la voce verrà sostituita nell'ottava edizione, postuma, del 1942, perché *borghese*, non più piccolo-borghese, ma borghese tout court, rappresenta l'obiettivo

<sup>76</sup> Cfr. ad es. Pavese, *Borghesia e ceto medio*, «Il Popolo d'Italia», 15 febbraio 1939, in Buzzegoli 2007, 39.

<sup>77</sup> Una ricerca (Agosto 1984) su un corpus degli anni '21-'22, riguardante scritti di Gramsci, Mussolini, Amendola, ha dato risultati piuttosto simili a quelli che si raccolgono dai diari della figlia di Albertini. Per Gramsci *ceto medio*, meglio *ceti medi*, sostituisce *classe* quando si parla di piccola borghesia, mentre *classe* è determinato o come *classe operaia* (*classe operaia*, *classe contadina*) o come *classe borghese*, termini polari opposti; *borghesia* equivale dunque a *classe borghese* (*capitalisti*, *classe proprietaria*, *borghesia industriale e agraria*, ecc.) e i ceti medi ne sono esclusi. Per Mussolini l'opposizione *parassitario / produttivo*, operante tra i liberali fino al secondo dopoguerra, qualifica due tipi di *borghesia*, ma perde il valore socioeconomico originario per svuotarsi di senso, come altre parole della retorica del duce, e indicare solo giudizi di valore (la *borghesia parassitaria e politicante* è quella ostile al fascismo; può quindi includere gli oppositori, come Albertini, che tecnicamente appartenerebbero alla *borghesia produttiva*); del resto la parola *borghesia* perde di rilevanza nel lessico del Mussolini fascista (cfr. Chiericato 1984, 33 e 35), perfino nella campagna antiborghese, che inizia con un discorso del duce, nel '34, contro lo «spirito borghese», cioè la mentalità borghese («tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo», Buzzegoli 2007, 19). Non sembra invece felice la scelta di schedare Amendola per rappresentare l'uso linguistico dei liberali (Agosto ammette che manca in lui «una qualsiasi analisi socio-economica»); risultati diversi avrebbe dato una schedatura su Gobetti, o Salvatorelli, o sullo stesso Albertini. Amendola si limita a opporre il *popolo* ad un'entità che chiama *borghesia* o *aristocrazia* (da cui, se non altro, risulta l'impiego indifferenziato di *aristocrazia* per la classe egemone).

<sup>78</sup> An. 1935.

polemico del regime alla fine degli anni '30, nel pieno della polemica antisnobistica: «Il fascismo vede nel borghese l'abitudinario, il pantofolaio, che resiste alle nuove consuetudini che il partito vuol dare all'Italia».<sup>79</sup>

L'élite borghese di Albertini appartiene alla classe dirigente dello stato unitario, ma con un'identità regionale precisa: si tratta di un «clan» di famiglie imparentate e amiche, del «vecchio Piemonte» (i Giacosa, i Realis, i Ruffini, i Carandini, i Craveri, ecc.). Pur essendo marchigiano di nascita, Albertini si era trasferito, studente universitario, a Torino, con la madre e i fratelli; la sua integrazione sociale avvenne, dunque, nell'ambiente piemontese, perfezionandosi col matrimonio che lo introdusse nella «tribù» di Parella.

Dal punto di vista generazionale, rispetto quindi ai protagonisti dell'unificazione nazionale, questi piemontesi nati italiani sviluppano la propensione per l'impresa e coltivano interessi moderni, studi economici, studi sociali, un'attenzione di tipo etico per la religiosità (il modernismo), confermando anche da questo punto di vista di essere élite, un'élite avanzata, con prospettive elitiste.<sup>80</sup>

<sup>79</sup> Serianni 2006, 57.

<sup>80</sup> Cfr. Bobbio 1983<sup>2</sup>, 373-379; Bobbio attribuisce a Gaetano Mosca (*Elementi di scienza politica*, 1896) la teorizzazione classica dell'*elitismo* e a Vilfredo Pareto (*Systèmes socialistes*, 1902) la diffusione internazionale della teoria e il suo ancoraggio al termine *élite* (ancora in competizione con *classe superiore*, *aristocrazia*). Se Salvemini e Croce sono toccati dal pensiero di Mosca e dall'ipotesi di un governo di *uomini tecnici* sopra le parti, l'interesse di Albertini si rivolge a Pareto, come testimonia la figlia che nomina Pareto già per gli studi del padre a Londra (1948, 127), in relazione all'idea che l'Inghilterra fosse il paese più adatto per lo sviluppo del socialismo; anche se, forse, Albertini non fece di Pareto una lettura intensiva («Quel nome, Pareto, Pareto, mi suona dentro con quello di Parella. Parella... Rivedo i mattoni voluminosi delle opere sue mandate a papà che poco pareva gradire. Ma io me ne ero interessata per un giorno intero», PS, 338). È la stessa Elena a notare, parlando con Ruggero Schiff nel '47, come l'Inghilterra di Pareto fosse diversa da quella attuale: «allora era retta dalla sua alta classe in un complesso di forze molto saldo» (PS, 338), dunque ben corrispondesse all'immagine elitistica di Pareto.

Sulla crisi dell'*elitismo*, concetto storiografico di matrice etico-politica, cfr. De Felice 1983; utile anche di Rémond, Legnani, Bédarida 1983, per il confronto con la situazione francese e per l'importanza di valutare la percezione dei contemporanei, come io cercherò di fare usando i diari di Elena Carandini. L'élite di cui parliamo aveva coscienza del proprio primato sociale e intellettuale, ma dopo il fascismo e la guerra constatata di aver perso nella società il prestigio che le veniva accreditato e questo è un forte elemento di novità con cui deve fare i conti. Siamo debitori a Elena Croce (Croce 1964) di una rappresentazione «postuma», dall'interno, dell'*élite liberale* tra le due guerre, da cui esce, certo, impietosamente, l'origine romantica e la natura snobistica, mon-

Luigi Albertini, ricevuta in famiglia un'educazione liberale, scelse, come era normale nella sua classe sociale, il percorso di una formazione scientifica e politica<sup>81</sup> in previsione di una carriera istituzionale. Strinse allora una nuova solidarietà con altri universitari, all'interno della Facoltà di legge e del Laboratorio di economia politica, e oltre, nell'Ateneo torinese, centro fecondo di una nuova temperie culturale fino all'avvento del Fascismo. Amicizie e parentele acquisite lo avrebbero legato a lungo a quell'ambiente accademico che lasciò una traccia profonda nel suo liberalismo moderno, non dogmatico, come nei suoi gusti letterari.

Natalino Sapegno, che da liberale gobettiano e antifascista gravitò con altri amici nell'orbita del più anziano Albertini, ha de-

---

dana, dell'estetismo «di classe», ma emerge anche la valorizzazione degli aspetti umanistici nobili di una cultura borghese europea, non ancora volgarmente massificata. «Tra il 1935 e il 1940 anche in Italia si era costituito un livello corrispondente alla *upper class*, incarnato da una minoranza di magnati dell'industria e da quella parte della vecchia nobiltà che non era stata vinta dal provincialismo e dalle ristrettezze economiche, e s'era affermata come gran mondo moderno» (Croce 1964, 15); «L'élite ergeva in pieno fascismo la sua torre d'avorio liberale: spregiudicatezza di costume e rigore di forme, devozione alla cultura e amore della personalità» (*ibidem*, 9); «Oggi è quasi scomparsa, con i suoi ultimi rappresentanti dispersi dalla guerra e dalle persecuzioni fuori d'Europa, la piccola aristocrazia dei grandi umanisti d'anteguerra» (*ibidem*, 67). Vedremo più avanti da dove nascesse la denominazione di *upper class*, introdotta in Italia da Elena Croce sul modello anglosassone all'inizio degli anni '60.

<sup>81</sup> Per la definizione di questo tipo di intellettuale borghese, che capitalizza cultura e professionalità altamente qualificate («professioni liberali»), cfr. Macry 1981. Il carattere elitario è dimostrato, anche nel nostro caso, dall'evidenza dell'«autoreclutamento [...] senza precise esclusioni sociali», dalla partecipazione «con *pochi* altri alle più esclusive istituzioni educative», dalla possibilità del loro impiego nei «ranghi dell'alta burocrazia o dell'*élite* imprenditoriale» in qualità di tecnici (Macry 1981, 926); «Il filtro dei sistemi scolastici è indubbiamente molto rigido, in tutta l'Europa del XIX secolo e del primo Novecento. Esso peraltro non opera sulla base del 'merito', piuttosto si limita a ratificare una stratificazione sociale data» (*ibidem*, 932). Il caso di Luigi Albertini dimostra come si possano intrecciare la figura del tecnico e quella dell'imprenditore: per i detentori del pacchetto di maggioranza del «Corriere» (i Pirelli, i Crespi, industriali «puri») è un tecnico; per gli intellettuali che chiama a collaborare al giornale (dei tecnici, dunque) è un imprenditore. Alcuni di questi tecnici oscilleranno tra una carriera accademica e una politica o amministrativa, sempre comunque ai massimi livelli della vita nazionale. Pochi si realizzeranno come imprenditori (si è detto di Albertini, tra «Corriere» e Torre in Pietra; ma si pensi soprattutto ad Olivetti e a Pannunzio). Va riconosciuta al gruppo di cui parliamo una particolare consapevolezza del suo ruolo di mediazione sociale, che si traduce, come vedremo, anche in scelte linguistiche chiare, comunicative, non esoteriche; parte non secondaria dell'ideologia neoiluminista che essi si danno.

scritto i due aspetti dell'elitarismo piemontese a cui abbiamo accennato. Riconosce l'esistenza in Piemonte di un'élite, non provinciale nella sua italianità di confine, formata a valori austeri, con un forte senso dello Stato, da cui erano usciti politici e alti funzionari del Regno unitario e di cui Cavour costituiva il caso più rappresentativo:

C'è dunque, in Italia, un'élite di origine schiettamente piemontese e di mentalità largamente italiana: dal luogo di nascita toglie le virtù di saggezza politica e di resistenza guerriera, dalle popolazioni settentrionali confinanti l'abitudine alle relazioni diplomatiche e cosmopolite, dall'Italia l'educazione letteraria e in parte i fondamenti teorici della sua missione. Accanto e contro questa aristocrazia, le province suscitano le rivolte faziose, le camorre locali, le ideologie intemperanti, le insurrezioni sentimentali, la generale immaturità. La continuità governativa, un punto stabile nella confusione delle contese regionali [...] furono assicurati dalla volontà persistente e disperata di questo piccolo gruppo estremamente progredito, e educato alle istituzioni civili dell'età moderna.<sup>82</sup>

Questa è la leadership che Sapegno nel '22 vede travolta dal fascismo con un colpo di stato e tradita dalla monarchia, di cui era stata lealmente al servizio. Il fascismo, sostenuto dall'«Intelligenza parassitaria [...] moralmente scaduta, e intellettualmente povera», trionfa, con «smodata retorica», su una classe che ha dato prova di sobrietà e «tenacia legalitaria» nella gestione del Paese. Essa aveva fatto propria la lezione delle istituzioni politiche francesi e dell'economia liberista inglese ed era della stessa pasta «dei ceti produttori, delle borghesie conservatrici, degli elementi industriali più solidi ed equilibrati»: «gente del settentrione, seria, tranquilla, attaccata a' suoi traffici, intenta ai pacifici interessi dei mercati agricoli, delle borse, delle aziende industriali»,<sup>83</sup> non l'*Abenteuer-Kapitalismus*. L'élite al governo dell'Italia unita ha

---

<sup>82</sup> Sapegno 1922; cfr. Dionisotti 1994, 45. Dionisotti, meno enfaticamente, ricorda che questa fu detta la «mafia piemontese» e cadde in disgrazia a Caporetto, per la disfatta di Cadorna e, con lui, del «vecchio Piemonte».

La piemontesità dell'élite albertiniana è anche un tratto di educazione che emerge, dalle parole di Sapegno come dai diari della famiglia Albertini, per caratteri «protestanti» di austerità e sobrietà. Come si vedrà, il trasferimento a Roma non porta ad una piena fusione con l'upper class della capitale, più disimpegnata e mondana, segno di una diversità regionale ancora marcata tra le élites che componevano la classe egemone.

<sup>83</sup> Sapegno 1922, 46.

rappresentato «gli interessi delle classi e delle regioni più progredite».

Non solo il Paese ha tratto beneficio dall'esistenza di questa «aristocrazia seria e fattiva». Nel Piemonte da cui essa proviene si trovano la stessa serietà, la stessa concretezza nella discussione delle ideologie e nei movimenti politici:

qui da noi liberalismo e comunismo vantano un fondo dottrinale e una attività pratica assai lontani dalle superficiali metafisiche e dalle fragorose ostentazioni.<sup>84</sup>

Questa parte della storia riguarda, nel panorama piemontese di Sapegno, un'altra generazione, che potremmo dire dei figli intellettuali dell'élite, non solo indigeni, però, anzi per lo più non piemontesi attratti dall'eccezionale vitalità culturale delle istituzioni editoriali e accademiche di Torino nei decenni a cavallo dei due secoli, fino all'avvento del fascismo; è l'Università, soprattutto, che dimostra forza attrattiva e capacità di rinnovamento ideale e la Facoltà di legge pare essere l'epicentro del fenomeno.<sup>85</sup> Ma gli stu-

---

<sup>84</sup> Sapegno 1922, 47.

<sup>85</sup> Oltre ai tre fratelli Albertini, marchigiani, a Luigi Einaudi, a Piero Gobetti e altri allievi di Francesco Ruffini e del pugliese Cognetti De Martiis, oltre ai piemontesi Edoardo Ruffini e Giacomo Debenedetti, si erano laureati in legge a Torino il comasco Massimo Bontempelli e i veneti Antonio Fogazzaro e Giacomo Noventa (Noventa col bergamasco Gioele Solari, come Gobetti e Alessandro Passerin d'Entrèves, e come poi Bobbio, Garosci, Renato Treves; cfr. Bobbio 1988). Alla scuola del glottologo istriano Matteo Bartoli, il sardo Antonio Gramsci studiava dialettologia; studente di legge a Torino, lo aveva cominciato a frequentare il genovese Palmiro Togliatti che ne testimonia la presenza anche alle lezioni di Giurisprudenza di Einaudi. Lo studio di diritto non produsse, come si vede, degli avvocati, ma figure moderne di intellettuali, filosofi, economisti, giuristi, politologi, persino critici letterari, con un vivo interesse per la ricerca sociale e per la storia. Anche la linguistica di Gramsci ha una dimensione sociale importante che permette il reimpiego di metodi e schemi concettuali della dialettologia scientifica nel pensiero politico; cfr. Lo Piparo 1979 e ora anche Carlucci 2005. Ricostruisce la centralità della facoltà di Giurisprudenza nello sviluppo di una funzione civile della cultura per una Torino che fu, all'epoca, «una moderna capitale intellettuale», D'Orsi 2001: «In termini generali, si potrebbe osservare che al di là delle discipline professate singolarmente, i docenti della facoltà giuridica sembrano accomunati da una certa apertura alla realtà circostante, da una qualche volontà di rivolgersi anche alla società degli uomini, e non soltanto alla comunità dei dotti. Un dato che diverrà più netto ed evidente dal primo dopoguerra [...] In una città in cui la cultura è soprattutto quella accademica, si realizza, in una misura che andrebbe analiticamente verificata, una certa circolarità del sapere, sia tra settori disciplinari sia tra mondo universitario e culture militanti [...] Certo è che dalla

denti di Lettere frequentavano le lezioni di Giurisprudenza e gli studenti di Giurisprudenza quelle di Lettere. Indipendentemente dalla scelta dell'indirizzo di studi si lasciavano attraversare tutti dalle grandi novità del pensiero filosofico e politico contemporaneo, da Marx a Croce.

Se lo studio dei liberali classici e di Marx e lo sviluppo del metodo positivo avevano contrassegnato la generazione di Albertini, Sapegno, studente di Lettere negli anni '20, descrive invece l'impatto che Croce ebbe sugli universitari torinesi più impegnati, i marxisti (gramsciani) e i liberali (gobettiani, tra i quali egli si annovera).<sup>86</sup> Torino, nel primo dopoguerra, era diventata la seconda capitale degli studi crociani, dopo Napoli; il 'crocianesimo torinese' contrastava il positivismo della generazione accademica precedente e contrastava soprattutto le spinte irrazionaliste, reazionarie, che trovavano avallo anche nell'ambiente universitario. Anche in questo caso emerge la disposizione ad affrontare con serietà il nuovo stimolo culturale e morale («volontà di intendere e di operare»), senza fratture rivoluzionarie col passato, ma con la massima attenzione rivolta alla contemporaneità. Croce esercita su questa élite di giovani intellettuali un magistero autorevolissimo, senza che essi lo possano conoscere di persona: ne leggono i libri e trovano la proposta di una formazione non dogmatica, storica e filosofica, di largo respiro italiano ed europeo (riconoscono in Croce «la punta più avanzata della cultura europea»), che trascende il sapere accademico disciplinare.<sup>87</sup> Nota Sapegno che nel clima ideologicamente caldo e fecondo di quegli ambienti torinesi, il crocianesimo aveva preso un aspetto politico concreto,<sup>88</sup> declinato poi in

---

facoltà torinese usciranno non soltanto giuristi, o economisti, o politologi; ma filosofi, letterati, organizzatori di cultura, uomini politici» (680ss.). Scienze dure e scienze umane dialogavano condividendo il rigore del metodo positivo (si pensi alla presenza di Lombroso e dei suoi allievi nella facoltà di Giurisprudenza). Facevano da poli di attrazione per questa moderna intellettualità i laboratori, come quello di Economia politica, le redazioni delle riviste (D'Orsi indica in particolare «La Riforma Sociale», di Achille Loria e Luigi Einaudi, una rivista che, sospettata di anglofilia, verrà soppressa nel '35), le società cittadine (la Società di cultura, in particolare), i licei cittadini (il D'Azeglio, soprattutto) e i salotti. Cfr. ancora D'Orsi 1995; Ricaldone 2004.

<sup>86</sup> Sapegno 1980.

<sup>87</sup> Cfr. Sapegno 1924. Nel giovane Sapegno del '24 si trova un'affettività intensa: «Croce maestro nostro!», «apostolo predicante nel deserto», ecc. A Croce questa generazione doveva una costruzione del sapere non libresco, ma ben radicata: «il piano ch'egli costruì, solido e grandioso, sui fondamenti d'una tradizione nazionale, e nel quadro della vita europea» (57).

<sup>88</sup> Cfr. Gobetti 1925, 125. Alla figura di Gentile, «dogmatico, autoritario, dittatore di provinciale infallibilità», Gobetti oppone quella di Croce, capace di



vari sviluppi professionali dai giovani che in esso si erano formati. Tanto più doloroso, dunque, era stato dover constatare la sconfitta del progetto culturale crociano nella società italiana, con la prevalenza dei dogmatismi e delle formule 'crociane' sul sistema e sul metodo proposti dal filosofo; una sconfitta che congelava la crescita civile della nazione, esponendola al successo di Gentile e del fascismo. Quei giovani però, tra i quali si trova anche Nicolò Carandini, si sarebbero portati il loro crocianesimo attraverso il fascismo, con una consapevolezza elitaria<sup>89</sup> che li avrebbe aggregati in un nuovo progetto politico elitista.

È questo il *clan* di persone libere (e liberali), civilmente impegnate, di cultura europea, nel cui humus era cresciuta Elena, circondata da passioni patriottiche, politiche, da convinzioni e progetti, che aveva finito per condividere con gli uomini della sua vita. Come loro, Elena fu insofferente del verbalismo letterario, della retorica di governi illiberali e corrotti,<sup>90</sup> e auspicò l'affer-

---

dubbi e ripensamenti in politica (tale è il suo antifascismo diventato, da «tolle-  
rante» che era, «d'opposizione», dopo il delitto Matteotti), di «un conservatori-  
simo onesto, moderatamente liberale», con la «serenità quasi indifferente del-  
l'osservatore», «indulgente e signore», «non apolitico e neppure di parte». Ma  
questo Croce era il difensore del valore e della moralità dell'azione politica,  
come dimostravano gli *Elementi di politica*, appena usciti, dove si affermava il  
legame inscindibile di libertà e autorità nello Stato etico («una delle più vigo-  
rose e radicali professioni di democrazia moderna», secondo Gobetti): «Tutta la  
politica di Croce è in sostanza un'esaltazione del momento dell'attività, contro  
le astratte considerazioni schematiche e generiche». Giudicandolo come il solo  
intellettuale europeo e impegnato per la modernità di un'Italia in crisi («il più  
perfetto tipo europeo espresso dalla nostra cultura», e «difficilmente questo gli  
sarà perdonato dal provincialismo italiano»), Gobetti lo presenta come un mae-  
stro, impassibile, di non conformismo, che nell'emergenza del presente ha  
scelto di combattere per «tenere lontane le tenebre del nuovo medioevo conti-  
nuando a lavorare come se fosse in un mondo civile».

<sup>89</sup> Eccezionale era soprattutto la loro formazione, basata sul piano di studi  
ideato da Croce, che costituiva, anche nelle differenze ideologiche, un forte  
motivo di affinità.

<sup>90</sup> In cui già Gobetti vedeva confermarsi una patologia endemica dell'Italia  
(Gobetti 1922c). L'antifascismo liberale marca di *serietà* e *luteranismo*, di  
*nuovo illuminismo*, di *intransigenza*, una propria identità di «stile», reattiva alla  
teatralità e alla demagogia trionfanti. Gobetti stesso, per come si era descritto  
autobiograficamente, novello Alfieri, era diventato l'emblema di quella gene-  
razione, dei giovani che il fascismo «ha costretti ad una chiusa e severa auste-  
rità, a un donchisciottismo disperatamente serio e antiromantico, quasi fossimo  
diventati noi i paladini della civiltà e della tradizione», in «antitesi al dannun-  
zianesimo», sull'esempio dei loro maestri, Salvemini, Croce, Einaudi, Fortu-  
nato (Gobetti, *La rivoluzione liberale, Introduzione*). Di fatto Salvemini, col  
suo libro sulla *Rivoluzione francese* (1905), aveva risvegliato l'interesse attuale  
per l'illuminismo e i suoi esiti rivoluzionari, sicché *illuminista, illuminato*

mazione di una nuova classe dirigente, laica, competente, anglofila, in cui fosse radicato il senso dello stato e che provvedesse alla crescita economica e culturale, alla modernizzazione e alla moralizzazione dell'Italia.<sup>91</sup>

---

erano diventate quasi parole d'ordine politiche; non a caso il primo numero del «Baretti» si apriva con un articolo intitolato, appunto, *Illuminismo*. Ancora Borgese opporrà «la Grande Rivoluzione, la Rivoluzione francese», alla «Grande Involuzione: il fascismo, con i suoi stati totalitari e il suo misticismo da popoli primitivi» (Borgese 1946, 19). Anche per Elena la parola *illuminato* ha una particolare pregnanza («Tentativo di ricreare un'Italia laica e illuminata criticamente, moderna per un'Europa da rinnovare e da cercar di rendere unita», 1948, 82; «Il mondo anglosassone lo ispirava col suo liberalismo illuminato», 1948, 127, ecc.).

<sup>91</sup> La «questione morale», è centrale nella riflessione politica di Elena e del suo gruppo, come negli scritti di Croce, Salvemini, Calamandrei, Salvatorelli. L'antifascismo era prima di tutto una reazione contro l'amoralità. Alberto Savinio lo disse perentoriamente nel '44: «Tante colpe io sento imputare al fascismo, ma non quella decisiva che è la sua colpa fondamentale, ossia che l'azione del fascismo non teneva conto del principio morale delle cose» («Il Tempo», 12 agosto 1944).

Sul tema morale è costruito il pamphlet del corrispondente di guerra in Italia del «New York Times», Herbert Matthews (Matthews 1946). Nel libro di Matthews (già studente di storia alla Columbia University dove conobbe Salvemini; un entusiasta del fascismo, prima della guerra di Spagna) è facile trovare molti degli argomenti che si discutevano nella cerchia dei liberali anglofili: bilancio del Ventennio, un esperimento politico fallito (il regime fascista «ha dimostrato sperimentalmente certi errori che noi liberali e democratici considerammo sempre contrari al giusto e al bene», 4); tendenza ricorrente degli italiani a cercarsi un leader dotato di «acume, cinismo, amoralità, qualità d'ingegno brillante e pirotecnico» (6); «Gli italiani, come sempre nella loro storia, seguivano un capo, non un'idea», 14); consenso della piccola borghesia al regime («negozianti, piccoli uomini d'affari, professionisti con poca clientela, la massa dei funzionari di stato, qualche artigiano e tecnico», 11), per la capacità del fascismo di illudere: Salvatorelli aveva pur definito il fascismo la «lotta di classe della piccola borghesia» (54); la spinta giovanile di un idealismo romantico, ma anche «una spaventosa ripugnanza al lavoro, una spudorata frenesia per piaceri volgari» (12) che, sulla scia di D'Annunzio, ha confuso il piacere col dovere; una combinazione di individualismo e statalismo nel progetto corporativo; una tradizione liberale troppo recente per essere radicata nelle coscienze degli italiani e quindi la realtà di un paese dove manca il senso della legalità e scarseggia anche la passione per la politica. Rare le eccezioni: quando si votò il Concordato in Senato «il gruppo dei liberali con a capo Croce ed Albertini, fece la sua ultima opposizione aperta contro il regime. Dopo di ciò essi decisero che la loro causa era disperata» (252; su quel discorso cfr. Croce 2004, 48); «Ai nostri giorni è Benedetto Croce che tiene alta la fiaccola della libertà italiana» (388).

Matthews portò il libro a Croce che lo lesse negli ultimi giorni di ottobre del '43 (un mese dopo lo sbarco degli Alleati nella baia di Salerno), lo approvò e ne trasse delle osservazioni mandate all'autore (*Lettera e appunto di Croce per Matthews e Appunto di Croce per Matthews*, in Griffio 1998, 92-94; cfr. Croce

Anche da questo punto di vista l'eredità politica di papà Albertini nel '41 sembrò passare direttamente al genero Nicolò, il cui liberalismo, nutrito da studi storici e giuridici e ispirato al modello di Giovanni Amendola, godeva della guida spirituale di Benedetto Croce.<sup>92</sup> Croce vide in lui una promessa della politica:

Uomini nuovi, dunque, e relativamente giovani: il partito liberale ne ha di seri e capaci e sinceri, e qualcuno, che ha fatto le sue prime prove nei mesi scorsi, si è innalzato a uffici importanti, come il Carandini.<sup>93</sup>

---

2004, 38-39 e note). Una postilla appena successiva di Matthews, datata 25 dicembre '43, a chiusura dell'edizione italiana, sottolineava motivi di solidarietà nella cobelligeranza pensata e voluta da Croce («In mezzo a tanti dolori vi è stata la gioia di vedere truppe italiane in linea, a fianco delle truppe americane», 395) e apriva alla speranza: «una nuova Italia era nata» (396).

Elena Croce, divenutane la traduttrice, introduceva il pamphlet affermando perentoriamente che «il fascismo è un modo di vita immorale e nefasto [...] il fallimento del fascismo è così ovvio! Ma chi s'illudesse credendo che quella a cui assistiamo sia la fine del fascismo nel mondo, commetterebbe un malinconico errore. Nei sollevamenti profondi che seguiranno questa guerra ed accompagneranno il resto delle nostre vite e le vite dei nostri figli, il modo di vivere fascistico offrirà ancora le sue illusioni di gloria e guadagno» (Matthews 1946, 1-2). Nell'ottobre del '43 Benedetto Croce, su richiesta di Matthews, aveva scritto per il «New York Times» un articolo che ebbe larga eco, sulla dimensione planetaria del fascismo («Ho scritto l'articolo sul *fascismo come pericolo mondiale*», Croce 2004, 33; e v. 408, n.). Cfr. Croce 1944b, 13-20.

Sull'utilità di una lettura del libro di Matthews, ormai dimenticato, in tempi recenti, cfr. De Felice 1969, 8-9; per la definizione del fascismo come «malattia morale» («l'infezione fascistica») data da Croce nell'articolo citato, cfr. *ibidem*, 29ss.

<sup>92</sup> Nicolò Carandini (1895-1972) aveva combattuto nella Prima Guerra Mondiale, traendone forti impressioni che si tradurranno, molti anni dopo, in uno scritto memoriale, di recente pubblicato con una raccolta di lettere (Carandini, 2005). Sulle sue vicende cfr. Ferrara 1976, 632-633.

<sup>93</sup> Croce 2004, 252; l'appunto è del dicembre del '44. Si noti anche l'accento all'età; Carandini è della generazione del Novanta (trent'anni meno di Croce) e si può considerare un uomo nuovo perché non ha un passato politico a cui ricongiungersi dopo il Ventennio: «l'Italia ha assoluta necessità di far avanzare sulla scena politica uomini nuovi, quelli che non siano né giovanissimi né vecchi, perché coi pochi superstiti degli antichi uomini politici non si crea nuova vita» (*ibidem*, 251; Croce elenca i «vecchi» ancora sulla scena: Bonomi, Sforza, Orlando, De Nicola, lui stesso). E, con meno fiducia: «Il fascismo non ha educato i giovani, e, nella sua lunga durata, ha dato tempo agli uomini politici esperti o di morire o di decadere mentalmente, perché costretti all'inerzia e alle chiacchiere delle maldicenze, previsioni, speranze e maledizioni, e simili. Io mi sono salvato alla men peggio [...] il Mussolini ha distrutto tutta la classe degli uomini politici che si era formata nei sessant'anni di libertà e ne ha spezzata la tradizione, lasciandoci una gioventù non educata o mal educata» (*ibidem*, 179-180).

Nicolò fu allora, per il clan liberale, una speranza politica e realmente godette di incarichi pubblici importanti nella diplomazia, tra il 1944 e il 1948, dopo un breve impegno ministeriale del '44 nel primo governo Bonomi,<sup>94</sup> ma non seppe e non volle intraprendere una carriera approfittando del credito guadagnato. Amareggiato da contrasti con il suo partito, i liberali, e con lo stesso Croce, che non condivideva il suo entusiasmo per il modello anglosassone e l'apertura alla modernità, forse anche poco fiducioso nelle proprie forze, sentendosi in politica un idealista più che un professionista, Nicolò respinse le offerte che gli vennero fatte, militò in movimenti democratici ed europeisti e contribuì al dibattito politico con riflessioni di grande respiro e di alta moralità, ma staccandosi sempre più dall'attività di partito. Per sé scelse invece ruoli pubblici di amministratore, presiedendo il Credito fondiario (dal '44 al '68) e l'Alitalia (dal '48 al '68); ruoli comunque compatibili con la cura dell'impresa familiare di Torre in Pietra.

Falliva, col progetto di Albertini, anche l'ipotesi, a lungo coltivata tra le due guerre, di un'Italia retta dai liberali, dalla borghesia, socialmente elitaria, preparatasi ad assumere ruoli di responsabilità nel paese,<sup>95</sup> per la quale, dopo il '48, nonostante l'autorevole presidenza della repubblica di Luigi Einaudi, non c'era spazio

<sup>94</sup> Un ministero senza portafoglio, in quota ai liberali, che in origine era stato pensato per Croce e, dopo le dimissioni di Croce e il rifiuto di De Nicola, era stato attribuito al Carandini che lo terrà dal luglio al novembre del '44.

<sup>95</sup> Questa élite aveva cominciato a delinearsi generazionalmente, distinguendosi dalla Destra storica per ragioni di età e per una maggior apertura alla modernità europea, come abbiamo detto. Si era opposta al riformismo dei socialisti e al populismo dei cattolici come all'opportunismo giolittiano (vedendo nella loro congiunzione politica l'occasione che favoriva una oligarchia piccolo-borghese, ambiziosa e parassitaria, burocratica, non liberale, a tutto interesse tranne che ai destini del paese). Aveva proseguito lungo il cammino aperto da Gobetti, che, fondando la sua seconda rivista, in sintonia con l'idea gramsciana di *egemonia*, dichiarava l'intenzione di formare «una classe politica che abbia chiara coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo alla vita dello Stato» (Gobetti 1922b, 1); «Un compito tecnico preciso ci attende: la preparazione degli spiriti liberi capaci di aderire, fuor dei pregiudizi, nel momento risolutivo, all'iniziativa popolare: dobbiamo illuminare gli elementi necessari della vita futura (industriali, risparmiatori, imprenditori) ed educarli a questa libertà di visione» (*ibidem*, 2). Gobetti aveva sentito con urgenza la responsabilità di conservare l'identità nazionale e insieme di portare a termine il processo di unificazione avviato dal Risorgimento e più volte interrotto, espandendolo geograficamente e socialmente a tutta l'Italia; il suo movimento si era assunto, quindi, un ruolo intellettualmente e politicamente egemone che aspettava di svolgere nel paese «maturato» attraverso le dolorose esperienze della tirannide e della guerra.

nell'arena italiana occupata da forti movimenti di massa e opposti populismi premiati, come già nel primo dopoguerra, dal suffragio universale.<sup>96</sup> Minoritari, impopolari, divisi al loro interno dalle ambizioni personali e dai diversi obiettivi di breve periodo, i liberali non riuscirono non solo a imporsi per completare l'opera di unificazione risorgimentale dell'Italia, ma nemmeno a costituire un'alternativa politica chiara, una 'terza forza' laica e moderata.<sup>97</sup>

<sup>96</sup> Cfr. A. Albertini: «E in quattro e quattr'otto questa famigerata maggioranza giolittiana, che ha infestato per lustri la vita pubblica del Paese, dopo aver rovesciato il Luzzatti rifiutandogli il modesto allargamento di suffragio che aveva proposto, approvava col Giolitti il suffragio universale» (Albertini 1945, 47). Al suffragio universale, che pure aveva molto alzato le vendite dei giornali, Luigi Albertini era sempre stato ostile, come la figlia sarà contraria al suffragio femminile (alla pari di Croce, 2004, 303); entrambi ritenevano gli italiani impreparati ad esercitare a pieno i loro diritti civili. Non si trattava solo di paternalismo classista. Al vaglio di chi si pose la «questione morale» il fascismo appariva un caso di responsabilità collettiva, un fenomeno di massa che rivelava una nazione immatura. Il pericolo rappresentato dal perdurare della demagogia, del populismo, oltre la fine del regime, fu avvertito, subito dopo la Liberazione, da intellettuali liberali come De Ruggiero: il grande corteggiato era sempre «il popolo», uscito più infantile e deforme dal ventennio, e c'era chi continuava a cercarne il favore con un vecchio armamentario di «pose scenografiche» («Un tempo era la demagogia fascista, che aveva bisogno di esaltare alcuni sentimenti popolari per far leva su di essi. Oggi, quella stessa demagogia prende la più composta apparenza di democrazia, per continuare la sua opera di sottile adulazione, allo scopo di accaparrarsi il favore dello stesso popolo. Noi assistiamo a un curioso lavoro per ridare all'entità *Popolo* [...] una patente di verginità. Del fascismo si dice quasi tutto il male che merita, ma col tacito presupposto che esso sia qualcosa di diverso, di totalmente estraneo al popolo italiano», «Per esempio, è venuto di moda screditare i partiti, perché non hanno ricevuto ancora il crisma dell'investitura popolare [...] mentre domani, e fino a quando non si sia creato un nuovo costume politico, saranno inevitabili i compromessi tra le forze nuove e gli esponenti delle vecchie classi dirigenti e delle loro clientele», De Ruggiero 1945, 59).

<sup>97</sup> Quando provocarono la caduta del governo Parri, alla fine del '45, con la convinzione di conquistare il consenso dei moderati liquidando i Cln, i liberali di fatto alimentarono il qualunquismo e aprirono la strada ad Alcide De Gasperi, loro sodale nell'opposizione a Parri. La vicenda è documentata anche dai diari della Carandini (PS, 151ss.); pur attribuendo a Parri «gravi errori», Elena ammette: «Nel loro fanatico astio per Parri, i nostri liberali finiscono per secondare la triste involuzione dell'opinione pubblica disorientata e spaventata» (PS, 177; si alzava sempre più forte la protesta dei seguaci di Giannini: cfr. Canosa 1999, 307ss.). I suoi sentimenti sono più simili di quanto ci si potrebbe aspettare a quelli dell'amico Carlo Levi, militante nel Partito d'Azione, drammaticamente espressi nel romanzo *L'Orologio*, uscito nel 1950; e a quelli dell'amica Silvia Sprigge, la giornalista del «Manchester» simpatizzante degli azionisti e della *modestia* di Parri (cfr. Croce 2004, 367). Nei diari di Nenni si parla di «odio dei giovani liberali alla Cattani per il Partito d'Azione e per Parri, odio condiviso in parte dai democristiani» (in Canosa 1999, 155). Ma il

Nel '49 Elena ripensava con rimpianto, l'occhio rivolto ai vacanzieri sulle nevi di Cortina, alla lunga stagione passata di quelle amicizie che in tempi difficili avevano condiviso uno stile di vita parco e schivo, animate da ben altre idealità:

Rimugino la mia condanna di 'fuori classe', che qui specialmente mi risulta fra la tanta gente. Vecchia storia. La verità è che proveniamo da famiglie sradicate e trapiantate in più città, che ad una vera e propria società borghese o aristocratica non appartennero, fosse Torino o fosse Milano. I Carandini in varie sedi prefettizie, a Milano l'ambiente più nostro era, come già quello del nonno Pin, fatto di intellettuali, artisti, giornalisti. Poche le famiglie amiche. E si era schivi da ogni mondanità, che pure sarebbe stata accessibilissima al tempo della mia giovinezza. Al largo benessere raggiunto corrispondevano gusti semplici, sani. E ci accorgemmo con l'arrivo del fascismo di ciò che molti «conoscenti» valevano. Si fece poi parte, con legami molto belli, della «cricca antifascista» di varia provenienza e nacquero vere amicizie anche con alcuni nobili di alto e aperto sentire. A Roma noi due, col nostro titolo, siamo sempre rimasti in disparte dalla «società», fosse anche quella del mondo di affari, come da

---

fronte dei liberali era diviso: Brosio era contrario alla crisi e come lui lo erano i liberali torinesi; scrive Croce: «ho riveduto l'Antonicelli, che mi ha espresso la disapprovazione dei liberali torinesi per la crisi da noi provocata e pei pericoli che essa presenta» (Croce 2004, 378). Dai diari di Croce si ricava che Nicolò Carandini, incontratosi con Croce nei giorni della crisi, appena arrivato da Londra, rimase stupito e «molto contrariato» della caduta di Parri (il diario di Carandini mostra quanta speranza egli riponesse in Parri al governo, per le qualità morali e il prestigio acquistato nella Resistenza e come lo avesse presentato entusiasticamente al Foreign Office); poi, informatosi meglio, avrebbe riconosciuto la necessità della crisi (*ibidem*, 366). La testimonianza di Elena conferma l'accondiscendenza non entusiasta di Carandini, preoccupato soprattutto degli effetti che la rottura della coalizione avrebbe avuto fuori d'Italia, particolarmente in Inghilterra (*ibidem*, 367). Al contrario di Nicolò e di Elena, la cugina Nina Ruffini (che Elena considerava comunque troppo accesa nelle sue passioni politiche) appoggiò la crisi e favorì Croce mandando una lettera in Inghilterra a un giornalista italiano che da lì criticava i liberali italiani (*ibidem*, 368; la lettera venne pubblicata su «Risorgimento liberale»).

Croce aveva giudicato fin dall'inizio Parri inadatto al ruolo per inesperienza di governo e di amministrazione e ne aveva previsto la rapida caduta, senza troppa simpatia, vedendo prevalere il partito che si proclamava «il vero e fervido partito liberale» e sbilanciarsi il governo «a sinistra» (*ibidem*, 307ss.); la decisione e la regia dell'«attacco» a Parri furono naturalmente sue (*ibidem*, 361ss.). L'accordo coi cattolici trovò un mediatore d'eccezione in Giovan Battista Montini, con cui dialoga Croce a casa di Visconti Venosta riconoscendo a liberali e cattolici un nemico comune nel bolscevismo.

Per la soluzione della crisi Carandini sembrò, poi, più di Croce incline ad assecondare De Gasperi («È venuto anche il Carandini, contento che noi abbiamo accettato la proposta del De Gasperi», *ibidem*, 370), ritenendolo, di fondo, un ottimo liberale «incappato nel clericalismo».

quello politico, o quello dei titolati, salvo pochi scelti esemplari. [...] allora c'erano modelli a cui adeguarsi, un linguaggio da imparare con buone maniere non facili, e un certo stile. Si arrivava difficilmente a certi ambienti scelti. Ora la scalata è facilitata, come per lo sci. E regna una generale cafoneria (1949, 221).<sup>98</sup>

Il fastidio di Elena, «signora», come lei stessa si definisce («la signora che sono», PS, 65; equivalente di *lady*), appartenente ad un mondo «signorile», per la «gentuccia» ansiosa di ascesa sociale, volgare consumatrice di mode, è alla confluenza del suo classismo con la critica dei 'ceti medi',<sup>99</sup> il gruppo sociale, una non-classe,

<sup>98</sup> L'appunto è curiosamente in sintonia con alcune osservazioni della figlia di Croce sull'elitarietà dell'alpinismo estivo rispetto allo sci, sport di massa in montagna («La moda dello sci andava del resto respingendo l'alpinismo estivo nella torre di avorio di una piccola élite di tradizionalisti, che ancora veneravano l'esempio dei pionieri inglesi di quello sport, e ne coltivavano il romanticismo», Croce 1964, 41); e ricorda la metafora eroica dell'arrampicata, cara a giellisti e azionisti, preceduti da un Turati giovane che racconta la sua ascensione solitaria sul Monte Rosa, cura alla nevrosi, nelle *Lettere giovanili* (Turati 1946; cfr. Isnenghi 2007, 25). Che l'alpinismo fosse uno sport esclusivo, di classe, prova e *contrario* la satira di *Alpinisti ciabattoni* (Cagna 1888; ristampato nelle Edizioni Piero Gobetti, nel 1925, e recensito da Montale sul «Lavoro» di Genova), vicenda tragicomica di un malriuscito tentativo di concedersi una villeggiatura elegante da parte di una coppia piccolo-borghese di bottegai del Vercellese: metafora trasparente di una difficile ascesa sociale. Per la storia sociale dell'alpinismo cfr. Ambrosi, Wedekind 2000. Sullo sci (allora *sky*) come espressione dell'attivismo moderno, «riduzione e triste parodia in termini materialistici di un ideale etico», cfr. invece Croce 1932, 298.

<sup>99</sup> In un'accezione diversa, naturalmente, da quella di Croce, di cui ho parlato, e per molti aspetti vicina alla rappresentazione del Balzac di *Les Petits Bourgeois*, autore caro a Elena. Un bilancio della fortuna, alterna, in tre «scenari», del binomio *ceti medi* – *fascismo*, nella storiografia novecentesca, si trova in Salvati 1995, che distingue tra *ceti medi* come categoria socio-economica, e *cetimedietà*, categoria invece di contenuto socio-culturale, quindi ideologica, solo parzialmente coincidente con la prima e, nella storiografia liberale, negativa, in quanto indica all'origine il bacino dello scontento di status e della mancanza di sentimento civile, ovvero costituisce la prova dell'incapacità della borghesia di farsi classe dirigente del paese dopo l'Unità. Integrati nelle istituzioni corporativo-amministrative dello Stato fascista, protetti, educati al consenso, massificati, i ceti medi avevano perso visibilità. Ma nel dopoguerra si ripropone un problema, che è insieme di *mentalità* (la «mentalità fascistica») e di *moralità*, cioè ritorna attuale il nodo ideologico della *cetimedietà*, di fronte alla preoccupazione della continuazione dell'apparato statale fascista o di una risorgenza del fascismo in forme non mussoliniane. Questi timori, come vedremo, sono ricorrenti nella scrittura di Elena, come nei discorsi delle persone che vivono con lei; li alimenta il giudizio sulle origini piccolo-borghesi del fascismo e, ancora una volta, la constatazione della debolezza politica dell'élite liberale.

che più si era lasciato permeare dallo stile del regime, ne aveva abbracciato la 'pseudo-cultura', praticato l'amoralismo. Nella «cafoneria generale» avverte nuovi pericoli per la neonata democrazia, perdurando il malcostume italiano dell'individualismo di massa, della corruzione e del provincialismo.<sup>100</sup>

Quando Elena scriveva di questo, nel '49, appariva ormai evidente che non si era voluto compiere il processo politico auspicato per la moralizzazione del paese e iniziato già nel '44, con l'Italia ancora divisa in due. Caduto il regime, mancato un processo ai colpevoli<sup>101</sup> e un'assunzione di responsabilità collettiva, rimaneva

---

<sup>100</sup> È quello che Benedetto Croce definiva «il generale arrivismo che minaccia all'Italia un rinnovato fascismo» nel dopoguerra (Croce 2004, 299).

<sup>101</sup> Cfr. Canosa 1999 per la documentazione del conflitto che oppose le decisioni dei politici, e di istituti come l'Alto Commissariato per l'epurazione, alla prassi epurativa, affidata a strutture giudiziarie e amministrative serrate su posizioni di difesa, con l'effetto di rallentare e di snaturare il processo che si voleva fosse di rinnovamento. I Carandini, nei loro diari, fino al '45, avevano sostenuto la necessità di un'epurazione radicale, fatta in tempi brevi, per rispondere al bisogno di giustizia diffuso, prima che si procedesse alla ricostruzione del paese (con lo stesso spirito avevano approvato l'eliminazione fisica del Duce e dei suoi complici). Croce, nel diario del '44, a proposito del progetto di Ettore Casati, appare più cauto: l'epurazione doveva partire dalla «cosiddetta 'defascistizzazione', come ora si suol chiamarla, cioè il licenziamento d'impiegati dei ministeri e delle amministrazioni locali, o parastatali, che si sono gravemente compromessi col fascismo e che è da reputare che ne serbino la mente e l'animo» (Croce 2004, 136; sia pure evitando eccessi di giustizialismo, in nome del motto *Excellens in arte non debet mori*: cfr. Croce 1944a, 46-49; e Croce 2004, 255). Si trattava di distinguere la «profilassi» (*defascistizzazione*) dall'azione penale (*epurazione* propriamente detta); Canosa 1999, 122ss. Dopo la forte motivazione iniziale, sollecitata anche dagli Alleati, che aveva visto impegnati con cariche di responsabilità nel Commissariato Omodeo e Sforza, già dal secondo governo Bonomi, alla fine del '44, si avvertì la prevalenza di altre ragioni che alla fine, caduto il governo Parri proprio sull'epurazione, sarebbero riuscite a fermare l'opera di moralizzazione in un clima postbellico giustificazionista e rappacificante culminato nell'amnistia del 22 giugno del '46. Insiste sul fallimento dell'epurazione e sugli elementi di *continuità* nell'apparato dello Stato, per esperienza diretta e per particolare, morale, affezione al tema, Claudio Pavone, uno storico in cui è dato ritrovare elementi caratteristici dell'identità liberale borghese progressista (il patriottismo familiare, l'educazione sobria e rigorosa, l'insistenza sull'impegno attivo di una *moralità* «giansenistica», il richiamo ai valori dell'Illuminismo, la fede civile nelle istituzioni dello Stato e nella loro perfezionabilità col concorso democratico dei cittadini, l'apertura al federalismo europeo, la doppia professionalità negli ambiti giuridico-amministrativo e storico): cfr. Battini, Salvati, Woolf 2006, 69-88. La sua critica alla democrazia postbellica (Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, e *Ancora sulla «continuità dello Stato»*, in Pavone 1995, 70-184) parte da una conoscenza dall'interno della struttura burocratica; la fascistizzazione in tale ambito è stata profonda, egli afferma in contrasto con



la mentalità «fascistica», come allora si diceva; la si trovava diffusa soprattutto nella piccola borghesia, impiegatizia o bottegaia, preoccupata di difendere posizioni acquisite piuttosto che della legalità e della ricostituzione democratica dello Stato, incline al qualunquismo e al culto della personalità.<sup>102</sup> La società italiana rivelava elementi di immobilismo, pur nella diversità del quadro politico, proprio nel prevalente atteggiamento conformista della gente comune.<sup>103</sup>

---

l'opinione di De Felice (159), e duratura, oltre la fine del regime, per un tacito accordo dei partiti sul carattere apolitico, neutrale, tecnico della pubblica amministrazione, mentre, di fatto, questa ha svolto un'azione politica parallela secondo logiche di autoconservazione o di politica «reale». Tipico fu il comportamento verso il fascismo, in forma di «collaborazionismo passivo»; altrettanto tipico il «sentirsi a buon mercato fuori dal fascismo, conservandone però molti veleni nella mentalità e nel costume», come il qualunquismo e l'indifferenza per la partecipazione politica. Cfr. anche Zanni Rosiello 2004.

<sup>102</sup> Dei «ceti medi» (o «classi medie»), delle loro responsabilità storiche e della loro sorda, ma efficace reazione ai provvedimenti di epurazione molto si occupa in quegli anni la pubblicistica liberale progressista. E si veda, anni dopo, conclusivamente, Sylos-Labini 1974 (sia pure, come osserva la Salvati, in una prospettiva socio-economica, ma in continuità con i giudizi morali del primo dopoguerra): «Sebbene io faccia più volte riferimento agli individui famelici, servili e culturalmente rozzi, che sono molto numerosi fra i ceti medi, avverto altrettanto spesso che esistono strati civilmente robusti e capaci di operare come forze di progresso; si tratta di strati esili, è vero, ma non trascurabili e suscettibili di espansione» (XII), «l'idropisia e l'inefficienza della pubblica amministrazione che oggi ci affliggono costituiscono in misura non piccola un'eredità del passato regime» (145).

Varie sono le testimonianze della difficoltà di attuare attraverso l'epurazione un processo di moralizzazione e soprattutto di modernizzazione del paese. Cfr. ad esempio quella di Peretti Griva 1947 (col decreto legislativo luogotenenziale del 9 novembre 1945, n. 702, si sopprime l'accusa morale di «malcostume fascista»: «Vennero così ad essere liberati senz'altro dal processo epurativo molti dei più spregevoli dipendenti della pubblica amministrazione che, per essersi accortamente tenuti lontani da attività ufficiali fasciste, si erano tuttavia manifestati moralmente vituperevoli e decisamente indegni di restare al loro posto»; la prassi epurativa, sempre più indulgente, lenta e farraginoso, era ormai «orientata verso la desistenza», anzi alimentava essa stessa *la desistenza*, e per la «pacificazione sociale», anziché fare «una sana opera di giustizia distributiva», si concedeva «un perdono ad indegni che offendeva tante coscienze pure e lasciava moralmente insoddisfatte tante vittime»). Così anche l'articolo di Calamandrei 1952, che introduceva vari contributi sul tema del «costume fascista», paventando la perdita della memoria collettiva, e dei documenti, opportunamente fatti sparire dai funzionari, e la restituzione degli alti burocrati compromessi ai loro posti di potere.

<sup>103</sup> Immobilismo anche nelle componenti sociali e nella divisione del lavoro, com'è dimostrato dal confronto dei censimenti del '31 e del '51, in Gallino 1995. Gallino constata l'arretratezza della società italiana, esito del sommarsi di un ritardo nella modernizzazione a quello nell'unificazione nazionale; con la

Già Gobetti aveva distinto, sul piano morale, liberalismo e fascismo.<sup>104</sup> Quel modo etico, luterano, di intendere il liberalismo era legato, dunque, all'origine a Gobetti e alla «Rivoluzione liberale»;<sup>105</sup> Salvemini, che ne era stato un ispiratore (insieme a Gentile e Prezzolini, poi a Croce e ai tanti maestri liberali che Gobetti aveva incontrato nel suo percorso formativo),<sup>106</sup> ne portava l'ere-

---

ruralizzazione del paese, con l'irrigidimento gerarchico dei ruoli il fascismo aveva contribuito ad accentuare l'anomalia dell'Italia in Europa.

<sup>104</sup> Anche per sollecitare il direttore del «Corriere» ad una più netta rottura politica: «Luigi Albertini ha ragione di invocare la rinascita dello spirito liberale contro il fascismo. La morale del liberalismo è eroica e realistica, produttrice per un processo di ascesi; la morale fascista vuole la pace sociale, la rinuncia alle iniziative, la tutela del governo paterno: quella è rigoristica e autonomista; questa socialista e utopistica. L'antitesi non potrebbe scoppiare più vigorosa. Luigi Albertini ha ragione di opporre al fascismo le stesse critiche che opponeva al turatismo» (Gobetti 1923a; e sul Duce: «il Mussolini dominatore e diseducatore, pronto a stroncare le opposizioni e a darci l'Italia pacificata della retorica piccolo-borghese guerraiola», in Gobetti 1983, XXX).

Ne concludeva che «oggi in Italia solo i conservatori possono fare l'opposizione al fascismo. Il «Corriere della Sera» che non fu neutralista e non indulse ad atteggiamenti demagogici è il contraddittore ideale. Così si spiega la feroce ira fascista [...]. In questo senso diciamo che Albertini ha il dovere di non tacere» (Gobetti 1923b).

Sulla discussione tra Croce ed Einaudi intorno alla differenza tra *liberismo* e *liberalismo* si veda ora Forte 2009 e Silvestri 2008. Il termine *liberalismo* (*liberalismo avanzato*) è centrale, come vedremo, nella pubblicistica liberale fino al secondo dopoguerra, e ne osserveremo la presenza anche nei diari di Elena Carandini.

<sup>105</sup> Gobetti costituì per gli antifascisti il modello alto, austero, solitario, di un giovane intellettuale, che aveva disprezzato il sentimentalismo e l'individualismo tipici della sua classe di appartenenza, votandosi ad un interesse collettivo; cfr., ad esempio, De Luna 1995, 120ss., che dimostra la trasversalità sociale del modello.

<sup>106</sup> Sulla complessità della formazione di Gobetti e sulla genesi del concetto di *azione* (ovvero dell'etica che si appoggia a parole come *sforzo*, *missione*, *progresso*, *libertà*, *coerenza*, ma soprattutto *responsabilità*, *intransigenza*, *precisione*, *maturità*, *realismo*, *austerità*), ricostruite attraverso le lettere, cfr. Alessandrone Perona 2000.

Dall'uso sistematico dei carteggi di Gobetti e di Salvemini viene una revisione storiografica della figura del secondo, soprattutto in rapporto a quella del primo, in Quagliariello, *Salvemini e il suo allievo Piero Gobetti: antigiolittismo o antigiolittismi?*, in Quagliariello 2007, 103-145. Ne escono, oltre ai punti d'incontro che favorirono un'intensa amicizia, delle differenze significative tra i due nel giudizio sul giolittismo e, quindi, sulla genesi del fascismo; e si evidenzia la preoccupazione di Salvemini per l'estremismo rivoluzionario etico, elitista, di Gobetti, che rappresentava un attacco alla già debole democrazia e un ostacolo alla formazione di un fronte moderato antifascista («È moda, oggi, in Italia, fra gli uomini che si immaginano di essere 'rivoluzionari', disprezzare la 'democrazia' quanto e più che non facciano i fascisti, nazionalisti, sognatori

dità dopo la morte dell'allievo e sodale.<sup>107</sup> E il nodo Gobetti-Salvemini, neutralizzate dal tempo le differenze tra il maestro positivista

---

di gerarchie e di aristocrazie rigide e chiuse», dal diario del '24, Quagliarello 2007, 140).

<sup>107</sup> Anche il pamphlet di Salvemini, *Il ministro della mala vita*, persa la dimensione occasionale, era diventato un libro di culto per i liberali antigiolittani e poi antifascisti, che lo avevano letto alla luce delle posizioni di Gobetti e di Prezzolini (il libro usciva sulla «Voce»). Nelle lezioni di Harvard, apparse in forma di dispense nel 1943 e in volume nel 1961 (Salvemini 1979), Salvemini si dimostrava fedele ai giudizi che aveva dato ai tempi della crisi del giolittismo e dell'affermazione del fascismo, pur con un'attitudine più meditata, da storico, e non senza riconoscere gli effetti non voluti, non previsti, del movimento di allora. Descriveva il liberalismo del primo '900, impoverito della carica rivoluzionaria risorgimentale, laica, come un conservatorismo in cui ormai confluivano uomini di destra e di sinistra e la politica aveva preso il sopravvento sull'ideologia. Di fronte al «bolscevismo italiano» del '19-'20, ormai già in fase calante, erano emersi «la paura, lo smarrimento e la vigliaccheria dei ceti abbienti»: «i peggiori elementi della classe dirigente risposero dando prova di una vigliaccheria e di uno stato di scoraggiamento del tutto sproporzionato alla reale entità del pericolo» (270), in antitesi alla capacità britannica di mantenere salde le istituzioni liberali in una situazione analoga. Era dunque mancata, da noi, una classe dirigente veramente liberale; ed era mancato non tanto il *bipartitismo*, ma un sano regime parlamentare garantito dall'«esistenza di un partito di maggioranza che governa e di una opposizione che controlla le attività del partito al potere» (90). Giolitti, poi, aveva introdotto elementi di corruzione nel sistema rappresentativo, con una spregiudicatezza inedita che avrebbe fatto scuola; Salvemini, con gli occhi rivolti al Sud, dopo i brogli elettorali, lo aveva definito allora «il ministro della mala vita». Intanto «gli industriali, i proprietari terrieri e i banchieri» *foraggiavano* i fascisti: violenze squadriste, sempre politicamente mirate, «troppo spesso furono preparate e condotte a sangue freddo da appartenenti a quei ceti benestanti, che hanno la pretesa di essere i custodi della civiltà» (303) in forza dell'educazione, dell'istruzione, del livello di vita. Fra *i ceti medi ed abbienti* che affidarono la loro sorte al fascismo Salvemini mette plutocrati e militaristi, industriali arricchitisi con i profitti della produzione bellica, affittuari, fattori, piccoli proprietari preoccupati dai conflitti agrari, bottegai e commercianti in concorrenza con le cooperative, dipendenti pubblici a reddito fisso indebolito dall'inflazione, segnalando in più l'esistenza di un *antibolscevismo burocratico* allignante tra le forze dell'ordine (vecchi squadristi e studenti furono una minoranza «di fronte a un nuovo elemento sociale, gli ufficiali dell'esercito e gli agenti degli industriali e degli agrari», il movimento fascista «divenne lo strumento di una sistematica reazione capitalistica», 343). La sua concezione della base sociale del fascismo copre, dunque, tutto l'arco dell'antibolscevismo, vedendo unite piccola e grande borghesia (questa alla regia) nella presa del potere; nel '21, l'anno in cui il fascismo si dava una efficiente struttura gerarchica e preparava il *colpo di stato*, anche il «Corriere della Sera» stava da quella parte, «era filofascista, deplorando soltanto gli eccessi più scandalosi e richiamando il governo perché si svegliasse dalla sua inerzia e ristabilisse la pace pubblica» (315, n. 17). Anche nella «struttura fascista» al potere «i grossi uomini d'affari –o, come dicono i marxisti, il *capitalismo* – occupò, e ancora occupa, una posizione preminente

e l'allievo idealista, è importante per la cerchia albertiniana, nell'immediato dopoguerra, sia per il giudizio sul fascismo che per il progetto sociale da realizzare nella ricostruzione.<sup>108</sup>

---

[...]; ma se si ignorano gli altri fattori di tale struttura, cioè gli elementi dei ceti medi e dei gradini più bassi dei ceti medi, i quali fornirono il materiale umano, e le autorità militari, e i leaders nazionalisti, la polizia e la magistratura, non si capisce più il funzionamento di tutto il sistema» (344).

Torna in Salvemini il giudizio etico («La vittoria arrise a coloro che non erano ostacolati da scrupoli morali», 321); anche la violenza del manganello era stata giustificata da Gentile, in un discorso del '24 («Ogni forza è forza morale», aveva detto l'allora ministro della Pubblica Istruzione); torna la classificazione sociale di Mussolini («apparteneva ai gradini più bassi dei ceti medi», 346, e aveva quindi diretta conoscenza della mentalità del ceto di cui voleva il consenso: «Possedeva una particolare abilità nell'improvvisare slogan e parole d'ordine, che erano in sé assolutamente prive di significato, ma che suonavano bene dando alla folla l'illusione di trovarsi improvvisamente chiarite le idee», 347; era uomo di un' «assoluta indifferenza morale» che mistificava le parole e «disprezzava la ragione e la logica come sintomi di povertà spirituale e ragioni prime dell'indebolimento della volontà», *ibidem*); torna la metafora medica (dopo la «nevrastenia del dopoguerra», «il fascismo non significò affatto la medicina contro la malattia bolscevica; esso fu una nuova ed ancor più terrificante malattia –la guerra civile- che si sostituì alla esaltazione rivoluzionaria, quando questa volgeva già al tramonto; o era piuttosto una fase nuova ed ancor più terrificante di quella stessa malattia», 313).

Sull'improbabile ipotesi di una palinodia in Salvemini, alla fine del fascismo, si leggano le riflessioni suscitate dalla riedizione integrale, nel 2000, del suo fortunato pamphlet: Salvemini, *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, Edizioni della «Voce», Firenze, 1910, Roma, 1919 (volume d'esordio della neonata casa editrice diretta da Prezzolini; Salvemini 1910). In Pertici, Quagliarello, Masella, Sabbatucci 2001 si afferma che Salvemini, a differenza ad esempio di Salvatorelli, non seppe ripensare criticamente l'antigiolittismo, perché non volle impegnarsi in una riflessione storica sull'«uomo di Dronero»; pur contrastando Croce e Togliatti, mise in circolo, comunque, un'immagine meno cupa dell'Italia giolittiana, quella di una «democrazia in cammino», semplicemente immatura nel suo suffragio universale non sorretto dall'uguaglianza dei cittadini (cfr. Salvemini 1952a).

<sup>108</sup> Montale, nel '54, ricordando le proprie frequentazioni torinesi di Gobetti e la stupefacente «carica di energia in un corpo quasi esangue di intellettuale», definisce Gobetti, tra l'altro, «propagatore di una formula liberal-socialista che più tardi il partito d'azione tentò di far sua e che presupponeva un'Italia di *clerics*, per ora e forse per sempre impossibile» (Montale 1996a, 1694). Non meno importante per il gruppo dei liberali crociani era il nodo (questo letterario, critico) che univa a Gobetti e alla sua attività editoriale Giacomo Debenedetti, fecondo fondatore di riviste innovative. Montale riconosceva il «seme gobettiano» del resto anche nell'attività della Casa Einaudi, soprattutto con la mediazione di Leone Ginzburg (*ibidem*, 1695); ma non va dimenticato che Luigi Einaudi, il padre di Giulio, fu un altro consapevole erede di Gobetti e del suo liberalismo avanzato.

Era maturata proprio nel gruppo intorno a Gobetti, e in parziale coincidenza con i giudizi di Gramsci,<sup>109</sup> un'interpretazione del fascismo diventata fondamentale per l'atteggiamento etico di questi liberali e per il loro elitismo. Mi riferisco al saggio di Luigi Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, pubblicato dalle edizioni Gobetti nel '23, che, raccogliendo ipotesi precedenti (Zibordi, Tilgher, Ansaldo, Missiroli)<sup>110</sup> sulla base sociale del fascismo nei ceti medi, aveva focalizzato l'analisi sul carattere autonomo, marcatamente piccoloborghese della rivoluzione fascista. Il libro, recensito entusiasticamente da Gobetti, ma accolto con varie riserve all'uscita, solo nel secondo dopoguerra fu pienamente apprezzato per la sua tesi forte e diventò centrale nella discussione sul fascismo.<sup>111</sup>

Salvatorelli descrive una «piccola borghesia» improduttiva (cioè non capitalistica; e sottolinea l'importanza di questo tratto), con abitudini sociali «borghesi» e una coscienza di classe non proletaria,<sup>112</sup> un «Quinto Stato». Si sofferma sui suoi disagi postbellici e i

---

<sup>109</sup> Gramsci, nel maggio del 1921, identifica il legame organico della piccola borghesia col fascismo (quindi la distinzione di diverse posizioni e diversi comportamenti politici all'interno della classe borghese): «Che cosa è il fascismo? Esso è l'insurrezione dell'infimo strato della borghesia italiana, lo strato dei fannulloni, degli ignoranti, degli avventurieri, cui la guerra ha dato l'illusione di essere buoni a qualcosa e di dovere per qualche cosa contare, che il decadimento politico ha portato avanti, cui la diffusa viltà ha dato fama di coraggio» (da De Felice 1969, 177); insisterà a più riprese sulle «diverse stratificazioni della classe borghese» e di come queste si ripercuotano sul fascismo creando conflittualità al suo interno (cfr. De Felice 1968, I, 4). Per Gobetti l'Italia postfascista sarebbe nata nel mondo industriale da *élites intransigenti*, dalle «masse dei lavoratori coi borghesi rimasti fedeli ai loro ideali di libertà», che avrebbero condotto la «battaglia contro le oligarchie ministeriali» e promosso il «risveglio del proletariato agricolo» (Gobetti 1983, XXXVss.). Il socialista Giovanni Zibordi, prima di Salvatorelli, aveva definito il fascismo «una controrivoluzione della Borghesia propriamente detta [...]; una rivoluzione o meglio una convulsione dei ceti medi, spostati, disagiati e malcontenti; una rivoluzione militare» (da Salvatorelli 1923, 7).

<sup>110</sup> Cfr. De Felice 1969, 179ss., e De Felice 1968, I, 3-138; l'archetipicità di Salvatorelli e di questo suo saggio giovanile per la tradizione degli studi storici liberali sul fascismo, affermata negli anni '60 da De Felice, viene riconosciuta anche da Salvati 1995, 451ss. Osserva Giorgio Amendola (Salvatorelli 1977, VII-XXV), che Salvatorelli, allora giornalista della «Stampa» giolittiana di Frassati e membro dell'Unione nazionale, fu meno ossessionato di altri liberali dal pericolo del bolscevismo e più attento alle contraddizioni interne alla classe politica (sua la formula del «conservatorismo sovversivo», «antiliberal», «nazionalista», che si traduce in «anarchia statale»).

<sup>111</sup> Salvatorelli 1977, XXV.

<sup>112</sup> Salvatorelli 1923, 10. Sono quelli che Noventa, con efficace scarto dialettale, chiama gli *omeneti* e Gramsci il *popolo delle scimmie* («riempie la cro-

suoi rancori in una scena (quella postbellica), in rapida evoluzione, dominata dall'avanzata del proletariato e della borghesia industriale, tra loro complementari, una scena dove essa rimaneva isolata, disillusa e perdente. Il fascismo era diventato allora la lotta di classe di questi ceti ed essi avevano costituito la classe dirigente del fascismo, anticapitalista, antiliberal, anzi anticlassista, ma alleata della borghesia capitalistica contro il proletariato, in nome dell'idea di patria e nel trionfo della più aggressiva retorica nazionale.<sup>113</sup>

A Salvatorelli interessa definire la mentalità, la psicologia e la cultura della piccola borghesia improduttiva, non «tecnica»; sono «le masse degli impiegati dello Stato e degli altri enti pubblici (burocrazia) e dei minori esercenti le cosiddette professioni liberali (avvocatura, medicina, insegnamento, ecc.)»: una piccola borghesia «umanistica», «retorica»,<sup>114</sup> che viene dalla scuola classica, ha quindi «cultura generale» che è

una infarinatura storico-letteraria, in cui la parte letteraria è puramente grammaticale e formalistica, mentre quella storica si riduce a un cumulo di date di battaglie e di nomi di sovrani, con la salsa d'una trasfigurazione o d'uno sfiguramento patriottico, di cui i due elementi essenziali sono l'esaltazione di Roma e dell'impero romano come nostri antenati, e il racconto del Risorgimento *ad usum Delphini*. Tutto l'insegnamento è una congerie di nozioni generiche, astratte, da imparare meccanicamente, senza stimolo al senso critico e senza contatto con il processo storico e la realtà attuale. Di qui, nella piccola

---

naca, non crea storia, lascia traccia nel giornale, non offre materiali per scrivere libri», «L'Ordine nuovo», 2 gennaio 1921; in Salvati 1995, 451).

<sup>113</sup>Era emerso «il patriottismo piccolo-borghese, naturalmente rivolgentesi, nella sua grossolanità impulsiva e nella sua retorica miope, contro il proletariato che pareva negare la patria, mentre l'alta borghesia aveva avuta sempre l'accortezza, non solo d'affermarla, ma di identificarsi con essa [...] Con questo siamo giunti al punto decisivo nel processo di cristallizzazione del fascismo; e cioè all'adozione, come propria idea centrale, del mito nazionalista da parte dei piccolo-borghesi, e quindi della identificazione di nazionalismo e fascismo» (Salvatorelli 1923, 13). Nel mito della nazione era stato negato il concetto di classe.

<sup>114</sup> Salvatorelli 1923, 15. Sul «racconto del Risorgimento ad usum Delphini», che contribuisce a distorcere l'immagine della lotta nazionale dimenticandone l'effetto di aver riportato l'Italia in Europa, cfr. Salvatorelli 1943. Il libro, alla fine del fascismo, diede nuova attualità alla riflessione sul Risorgimento e sulla formazione della nazione, riaccendendo quel sentimento della patria che Calamandrei e altri con lui ritenevano fosse stato deliberatamente distrutto dal regime; Galante Garrone, in un articolo del '63 sulla «Stampa», attribuiva quindi a Salvatorelli il merito di aver mostrato la corrispondenza dell'Antirisorgimento con il fascismo (Galante Garrone 1984, 102).

borghesia umanistica, la tendenza all'affermazione dogmatica, alla credulità dell'ipse dixit, alla esaltazione per il gesto e la parola usurpanti il posto dei fatti e delle idee, al fanatismo per la formula indiscussa e indiscutibile.<sup>115</sup>

Arretrata, insicura e insieme arrogante, la piccola borghesia non riesce a integrarsi nella società e lavora solo «sequestrandosi nuovamente dalla vita stessa, negli uffici burocratici, nelle aule scolastiche, o nell'angusto ambito di una meschina attività professionale». Chiusa in un astratto idealismo da sognatori, vantando la propria superiorità spirituale, ignora i valori reali del mondo circostante e li condanna moralisticamente, accusando di materialismo i ceti produttivi che in fondo invidia e teme. Si nasconde dietro il bene della patria e odia la democrazia che emancipa la plebe; è arretrata, arroccata in un'ideologia passatista. Così «non è un vero ceto sociale, con funzioni e forze proprie, ma un agglomerato che vive in margine del processo produttivo essenziale alla civiltà capitalistica».

La mentalità piccolo-borghese, male cronico dell'Italia che non si rinnova e sogna, pericolosa mescolanza di ambizioni personali, odio del proletariato e della democrazia, velleità e retorica, infantilismo e poco senso della storia, descritta da Salvatorelli, si era tradotta in squadristo e aveva dato luogo ad un regime dai tratti accentuatamente burocratici. Elena e molti liberali della sua cerchia, capitalisti o comunque borghesi «tecnici», produttivi e moderni, legano questa lettura del passato recente alla convinzione che, se dopo il secondo conflitto mondiale non si disgregherà la base sociale del fascismo, se non gli si taglierà l'erba sotto i piedi, ci si esporrà al rischio di un ritorno del totalitarismo o, comunque, di un

---

<sup>115</sup> Salvatorelli 1923, 16. Costituisce le cosiddette «classi colte» (18); ma si tratta di una cultura libresca, ripetitiva, a volte solo del passaggio necessario per garantirsi, col titolo di studio, una posizione sociale di rendita: un aspetto che verrà istituzionalizzato in età fascista, quando i titoli di studio stabiliranno la gerarchia degli accessi al pubblico impiego, irrigidendo la struttura sociale e favorendo il conformismo fascista. Si notino invece la somiglianza negli atteggiamenti antidogmatici e la coincidenza dei giudizi sulla «presunzione intellettuale» dei piccoloborghesi negli articoli di «Critica fascista» degli anni '30, tra cui *Bonifica spirituale della borghesia* e *La libertà degli studi* di Bottai. Sui difetti della scuola superiore italiana, enciclopedica nelle sue velleità di sapere universale, e sul liceo in particolare, stretto nel connubio di retorica e classicismo, si veda Raicich 1993.

compromesso tra poteri vecchi e nuovi in continuità col ventennio.<sup>116</sup>

---

<sup>116</sup> Alla luce dei diari e del dibattito contemporaneo su giornali e riviste l'interpretazione di Salvatorelli sembra prevalere, tra i liberali, su quelle di Rosselli e di Croce. Ne abbiamo appena trovato tracce esplicite, ad esempio, nel libro di Matthews e nelle affermazioni di De Ruggiero.

De Felice ha insistito sulla visione etica, non classista del fascismo in Croce, che sembrerebbe in opposizione al giudizio di Salvatorelli, soprattutto nell'intervista del '47 in cui Croce prende posizione sul tema della *borghesia* aperto dagli articoli del «Tempo» (Croce 1947; al *ceto medio*, però, Croce attribuisce tutto il merito dell'opposizione al fascismo, che fu morale e intellettuale, *sopraclassista*: si ricordi la sua definizione di *ceto medio*). Nel già ricordato articolo per il «New York Times» (Croce 1943), il filosofo indicava nel fascismo il frutto del materialismo di fine '800, esasperato nell'entusiasmo giovanile per il «superuomo» che era stato alimentato dalla «pomposa e ciarlatanesca letteratura di Gabriele d'Annunzio», «un ideale profondamente immorale e anticristiano in quanto negava l'umanità dell'uomo», coniugatosi con la deresponsabilizzazione indotta dalla guerra e poi dalla riforma elettorale (il proporzionale). Va osservato, però, che, anche nelle parole di Croce si trova una particolare attenzione al comportamento dei *ceti medi* (al plurale): «Ma la classe numerosa che si suol chiamare 'piccola borghesia' rigurgitava di gente disoccupata e irrequieta, non volenterosa né capace del lavoro tecnico e perciò disposta alle avventure politiche»; qui il Duce trovò «le masse di manovra che si denominarono 'fascisti'»; qui trovò i funzionari: «quest'opera era commessa di solito a gente inesperta e ignorantissima e sollecita unicamente di moltiplicare gl'impieghi e le sinecure [...] gente senza intelligenza e senza coscienza». E Croce, che, come abbiamo visto, aveva un'idea particolarmente moderata dell'epurazione, riferisce senza commenti negativi il piano proposto da Casati e accettato dal ministro di Giustizia del governo Badoglio, l'Arangio Ruiz, che dava priorità assoluta proprio alla «defascistizzazione» della burocrazia di Stato («il licenziamento d'impiegati dei ministeri e delle amministrazioni locali o parastatali, che si sono gravemente compromessi col fascismo e che è da reputare che ne serbino la mente e l'animo», Croce 2004, 136). Lamenterà anzi che l'opera di epurazione iniziata da Omodeo (alto commissario per l'epurazione degli impiegati nel governo Badoglio) trovi ostacoli nell'atteggiamento degli impiegati dei ministeri a Roma («hanno fatto quasi dei *soviet*», Croce 2004, 165) e nell'acquiescenza di Bonomi («io sono scattato», *ibidem*, 171).

De Felice, pur spostando dal «vecchio» al «nuovo» il carattere della piccola borghesia fascista, in cui vede dunque anche fermenti positivamente rivoluzionari, condivide la tesi di Salvatorelli: «questa interpretazione del Salvatorelli resta a nostro avviso la più convincente di tutte quelle che del fascismo sono state sino ad oggi date, almeno come struttura generale» (De Felice 1969, 188) e la riassume nell'introduzione: la base del fascismo e del nazionalsocialismo «fu in entrambi i casi essenzialmente piccolo e medio borghese, in Italia si trattò però in gran parte di piccola borghesia emergente, di recente promozione, desiderosa di una propria affermazione e di una propria integrazione e partecipazione politica» (*ibidem*, XV; cfr. anche *ibidem*, 256ss., dove si riconoscono differenze sociali nel processo di integrazione presenti non solo nei ceti medi, ma anche all'interno del proletariato operaio, e si rileva la trasversalità sociale dell'irrequietezza eversiva giovanile).



Il timore viene espresso con una straordinaria lucidità, nel '44, da Corrado Alvaro in un pamphlet provocatoriamente intitolato *L'Italia rinunzia?*<sup>117</sup>

Alvaro descrive un'Italia «biologica», che non impara dall'esperienza,<sup>118</sup> ingombra dei simboli di un glorioso passato, impacciata dalla retorica e dalla mancanza di cultura, ingenua e boriosa nel suo provincialismo. È una nazione geograficamente e socialmente divisa: Nord e Sud perennemente opposti e conciliabili solo in una logica di sfruttamento;<sup>119</sup> poteri disinteressati al bene comune (la Monarchia, la Chiesa, le «caste»,<sup>120</sup> le famiglie importanti); mancanza del senso dello stato a tutti i livelli; inesistenza di una classe

Restando nell'area descritta dai diari della Carandini, non entro nel merito dell'inattualità dell'impostazione storiografica «tradizionale» rispetto a quelle che vedono, invece, continuare nel fascismo tendenze alla centralizzazione e alla burocratizzazione già presenti nei governi liberali e propendono per il carattere interclassista del compromesso autoritario su cui poggiava il regime; ma a loro volta rilevano, come effetto dell'incremento dell'industria di Stato, la crescita di una *borghesia di Stato* (cfr. Legnani 2000).

<sup>117</sup> Alvaro 1945 (primo saggio di una collana intitolata *Tra due guerre*).

<sup>118</sup> «L'aspetto più drammatico della nostra vita nazionale è che da qualche decennio essa non ha nessun aspetto di storia, ma di biologia. Un'ape ha nel suo stesso organismo la facoltà di far cellule di quella forma e grandezza, riproducendola all'infinito, senza variazioni di schema; le crisi italiane, da qualche decennio, riproducono esattamente le stesse forme e i medesimi risultati, come se l'esperienza non contasse nulla» (Alvaro 1945, 37).

<sup>119</sup> «Tale unità fu di continuo minacciata dalle antiche rivalità, dalle vanità locali, dallo scarso senso nazionale, dalla piccola boria di quelle province che *bastano a se stesse*, o che *pagano le tasse per gli altri*» (Alvaro 1945, 9-10). Il rapporto tra il Nord imprenditoriale e il Sud agricolo e arretrato è descritto, seguendo Salvemini, come una forma di colonialismo. Ma gli interessi e i timori della grande borghesia settentrionale si sono saldati con quelli della borghesia meridionale, artefice «della burocratizzazione del paese» (*ibidem*), dando al fascismo il suo tipico aspetto clientelare e corrotto.

<sup>120</sup> «il lavoro italiano, il contadino e l'operaio, dovevano e devono sostenere il carico enorme d'una folla di parassiti, industria parastatale, burocrazia, alti gradi dell'esercito» (Alvaro 1945, 16); col fascismo avevano trovato un posto sicuro negli apparati dello Stato e del parastato non solo uscieri e impiegati, ma anche i ministri, «eterni disoccupati che anteriormente alla loro carica di ministro non si sa che cosa facessero» (*ibidem*, 17): «Il fenomeno più notevole dei ventidue anni fu l'assalto che diede al potere il mondo degli autodidatti e della mezza cultura, dei diplomati e licenziati senza occupazione» (24), a partire dal Duce stesso, «maestro fuori posto» (*ibidem*) e «letterato fallito» (28). Questo giudizio sulla cultura velleitaria del Duce era largamente diffuso; cfr. ad esempio Carlo Sforza, che lo definisce «autodidatta un po' pretensioso» e nota, a conferma delle contraddizioni del personaggio, l'incongruenza fisiognomica nel volto di Mussolini: «antitesi fra le due parti del suo viso: la inferiore, tutta di animalesca e feroce volgarità; la superiore, di un infelice, incerto e poco intelligente Charlie Chaplin» (Sforza 1944, 110).

dirigente veramente liberale e sinceramente patriottica; ingenuità di un popolo, timoroso dello Stato «nemico», portato a mettersi sempre coi vincitori, per «mancanza di senso critico» (p. 68).

Il paese è uscito da ventidue anni di «resistenza passiva», di preoccupazione per la salvezza individuale, culminate nel periodo della guerra, quando gli italiani impararono a mentire anche a se stessi. Ma la gente, abbandonata dal re e dal governo in fuga dopo l'8 settembre, sola, proprio nel momento del maggior pericolo, aveva trovato in se stessa le risorse della solidarietà e del senso civile:

Il popolo italiano diede, nei mesi dell'occupazione, prova di una maturità e d'una capacità d'iniziativa che, se fossero state impersonate dai suoi rappresentanti, parlerebbero oggi un linguaggio ben più chiaro al mondo [...] Si formò in quei mesi una solidarietà popolare mai prima veduta, una premura umana, una carità, una speranza, un'intimità familiare, una fede ( 62-63).<sup>121</sup>

Non se ne è tenuto conto. Torna a governare «una classe dirigente guasta per sempre, il cui salvataggio significa l'inquinamento più profondo, e che corromperà quanto è ancora vivo e sano nel popolo» (p. 49):

Chi ricorda la solidarietà, l'aiuto, il patriottismo, la giustizia che il popolo italiano aveva saputo manifestare nei mesi dell'abbandono, rimane stupito che oggi, a liberazione avvenuta, in questa parte d'Italia, l'ambiente si sia nuovamente avvelenato, e l'odore di cadavere che ammorbò l'Italia per tanti anni, salga da tutta la vecchia classe dirigente morta e non rimossa dal Comitato di Liberazione, e che marcisce sulle sue poltrone, nei suoi palazzi, marcisce in piedi mentre parla, briga, discute, scrive. È che quel veleno è entrato nel circolo sanguigno della nazione, e si difende con la virulenza dei gonococchi e dei pneumococchi ( 60-61).<sup>122</sup>

<sup>121</sup> Cfr. Pavone: «Dissoltosi in poche ore l'esercito, fuggito il re al Sud con pochi brandelli di governo, chiusi i pubblici uffici e paralizzati i servizi, confusione e incertezza ovunque regnanti su chi detenesse ancora qualche parte di potere, gli italiani si trovarono come librati in una condizione che, se non era proprio lo stato di natura, appariva lontanissima da quella organizzata di cui si era avuta quotidiana e tradizionale esperienza»; maturava, nella breve situazione eccezionale, «quel senso di scelta autonoma, imposta dalla durezza della situazione, che è alla base del più valido comportamento resistenziale», ed emergevano disponibilità al cambiamento istituzionale «tanto più interessanti in quanto ad esse si mostravano sensibili soprattutto esponenti di quei ceti medi che costituirono nei fatti uno dei canali della continuità» (Pavone 1995, 78ss.).

<sup>122</sup> Cfr. Pavone, il quale vede nella Repubblica Sociale Italiana l'elemento di continuità che traghettò l'apparato statale fascista (esclusi solo i vertici) nel postfascismo, con la giustificazione che si dovessero comunque «continuare» i

La questione morale è il nodo irrisolto, che si ripropone come un male cronico, in fase di recrudescenza, all'Italia che non voglia «rinunziare»:

La corruzione dei pubblici poteri fu ed è tale da sembrare impossibile non dico sgominarla ma attenuarla [...] S'è creata un'insensibilità nei delitti contro il pubblico denaro e le necessità dei cittadini (p. 52).

La corruzione contagia anche il popolo, alla fine, dunque; la mancanza di senso critico, la tendenza a subire l'autorità senza chiedersi se essa si fondi sul malaffare e sulla violenza, una generale tendenza a considerare le catastrofi della nazione come l'effetto di cause naturali e non di responsabilità individuali, e di fatto a ricadere nello scetticismo, avvelenano anche il dopoguerra: «Veramente, l'Italia è un paese in cui si può osare tutto» (p. 73).

Riconoscendo che gli italiani sono troppo individualisti per costituire una *massa* da *livellare*, Alvaro vorrebbe veder crescere l'economia del paese con un'operosità basata sulla libera iniziativa, sulla tecnica e il lavoro manuale («un paese di qualità», p. 24). La situazione reale è diversa: «il popolo italiano, il contadino,

---

pubblici servizi: «Quando la partita era ancora in corso, l'alibi dell'ordinaria amministrazione comunque necessaria fu largamente usato per tessere la trama dei doppi giochi dell'oggi e dei trasformismi del domani. La tesi di una pubblica amministrazione tanto neutra da non venir compromessa neppure in periodo di guerra civile avrebbe poi avuto un ulteriore duplice esito: da una parte sarebbe stata usata come corrosivo dell'epurazione, dall'altra avrebbe favorito il disinteresse degli antifascisti verso la riforma dell'amministrazione stessa» (Pavone 1995, 108). Se il giudizio sulle responsabilità dei quadri di potere fascisti (politici e amministrativi), sulla loro corruzione e sul pericolo costituito dalla loro inamovibilità unisce liberali e azionisti, resta diversa la prospettiva di un ricambio della classe dirigente, per i primi pensato in termini elitari, in continuità con gli ideali del Risorgimento, per gli altri invece, in continuità con la Resistenza, come un moto di rinnovamento popolare; da una parte c'è la *nazione*, dall'altra il *popolo*. Pavone nota l'astrattezza del moralismo espresso nei *Primi chiarimenti* (1943) di Carandini, «tutto ispirato dall'immane orgoglio di una ristrettissima élite di sapienti e incorrotti», che pretende di spiegare agli italiani cosa sia stato il fascismo e come la responsabilità ne fosse collettiva («tutti colpevoli», dunque, per diretta responsabilità o per connivenza; Pavone 1995, 124ss.). Ma al di là di queste affermazioni generaliste, poco utili ad avviare un processo contro i colpevoli e un'efficace loro sostituzione, sarebbe ingiusto ritenere che nella ristrutturazione civile del paese sul modello anglosassone che Carandini auspicava non ci fosse un intento morale; e forse anche i diari di Elena, come vedremo, permettono una lettura meno severa degli scritti del marito.

l'operaio, il soldato, il lavoratore dell'ingegno, si portano sulle spalle un'immane piramide di sfruttatori» (p. 52). Al potere di una borghesia spagnolesca il fascismo, che è stato «un regime di villan rifatti [...], a cominciare dal poeta nazionale» (p. 11), ha sostituito quello di un ceto medio di origine popolare, retorico e antiproletario, ostile al lavoro, «borghesia di regime». La questione morale non si risolve senza una classe dirigente moderna, con un forte senso dello Stato e della solidarietà sociale. Deve estendersi a tutto il paese il modello della «borghesia storica» («nel nord si formò una borghesia agricola e industriale con un'iniziativa, una capacità di trasformazione e di lavoro nella vita sociale, attiva e intraprendente e dotata di senso civico», p. 51),<sup>123</sup> perché «il paese è immobile, segna il passo» (p. 89).<sup>124</sup>

---

<sup>123</sup> Da questa borghesia, ricorda Alvaro, uscirono gli ufficiali della Grande Guerra, capaci di condividere con i loro soldati le passioni e le privazioni della vita militare, tanto diversi dai borghesucci della guerra successiva (era stato, questo, anche il caso di Jahier o di Carandini). Alvaro però non si nasconde che proprio gli imprenditori del Nord, i conservatori, sono stati «gli uomini che hanno allevato, aiutato, consolidato il fascismo» (Alvaro 1945, 15). Né si può dire che la borghesia abbia costituito un fronte contro il fascismo; durante il ventennio l'antifascismo è stato un movimento di «pochi intellettuali che non avevano niente da fare con la borghesia e coi liberali [...] Nelle sfere alte della borghesia e fra gli uomini messi da parte perché incapaci, il dittatore era un dispetto personale per tante probe e autorevoli e incapaci persone» (86). La «famosa classe dirigente italiana conculcata e oppressa dal fascismo [...] quanto ha potuto dare di meglio è proprio lo stesso fascismo» (87); nonostante venga riportata in auge nel dopoguerra per i suoi meriti antifascisti è stata dunque, secondo Alvaro, semplicemente esclusa dalla gestione del potere, ma condividendo l'ideologia del regime. Per questo lo scrittore non vede come questi «vecchi uomini», conservatori, monarchici, possano cambiare il paese, né si aspetta da loro un senso dello stato che hanno dimostrato di non possedere. Il giudizio sui vecchi liberali italiani è netto: «Il fascismo fu la naturale conclusione della politica italiana detta liberale» (91).

<sup>124</sup> Montale, nella recensione che fece al saggio sul «Mondo» fiorentino di Bonsanti e Loria, nel maggio del '45, reagì contro il meridionalismo salveminiiano di Alvaro e soprattutto contro il suo populismo: «Venivano dal popolo Gobetti e Rosselli, cioè le figure più italianamente ispirate della lunga vigilia antifascista? Erano composte di borghesi le folle che si recavano in stato di perpetuo delirio coatto, dinanzi allo storico balcone di palazzo Venezia? Bisogna giungere molto in giù nella scala sociale, bisogna giungere alla folla dei cafoni giustamente cara ad Alvaro oppure fermarsi alla classe operaia del privilegiato nord per trovare un popolo che veramente sia rimasto immune dalla lebbra fascista» (Montale 1996b, 38-42). Montale ripropone, gobettianamente, la necessità di un'egemonia intellettuale per il popolo. Ma è preoccupato, non meno di Alvaro, di una possibile riproposizione politica del fascismo nel dopoguerra («un nuovo fascismo senza guerre e senza Mussolini»).

Anche Carlo Levi,<sup>125</sup> nel romanzo *L'Orologio*, riflette sui mali cronici del paese e oppone, paradigmaticamente, due categorie, socialmente trasversali, almeno in apparenza, divise più da «differenza di civiltà» (la mentalità) che dall'attività economica, la categoria dei *Luigini* e quella dei *Contadini*, parassitaria la prima, arroccata su privilegi, invischiata nella retorica, annidata nei luoghi del potere e dell'amministrazione; e produttiva, lavoratrice, moralmente sana, la seconda, rivelata politicamente dall'antifascismo:

Ebbene: chi sono i Contadini? Sono, prima di tutto, i contadini [...] Ma non sono soltanto i contadini. Sono anche, naturalmente, i baroni [...] i baroni contadini [...] E poi ci sono gli industriali, gli imprenditori, i tecnici: soprattutto quelli della piccola e media industria, e anche qualcuno della grande: non quelli che vivono di protezioni, di sussidi, di colpi di borsa, di mance governative [...] Gli altri, quelli che sanno creare una fabbrica, quel poco di borghesia attiva e moderna che, malgrado tutto, c'è ancora nel nostro paese, per quanto possa sembrare un anacronismo [...] e gli operai [...] Sono contadini tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contentano. Sono Contadini anche gli artigiani, i medici, i matematici, i pittori, le donne, quelle vere [...] gli intellettuali progressivi [...]. E i Luigini, chi sono? Sono gli altri. La grande maggioranza della sterminata, informe, ameboide piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi d'inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate, e idolatriche paure. Sono quelli che dipendono e comandano; e amano e odiano le gerarchie, e servono e imperano. Sono la folla dei burocrati, degli statali, dei bancari, degli impiegati di concetto, dei militari, dei magistrati, degli avvocati, dei poliziotti, dei laureati, dei procaccianti, degli studenti, dei parassiti. Anche i preti, naturalmente [...] E anche gli industriali e commercianti che si reggono sui miliardi dello Stato [...] Poi ci sono i politicanti [...] E aggiungete infine, per completare il quadro, i letterati, gli eterni letterati dell'eterna

---

<sup>125</sup> Carlo Levi, che frequentò Gobetti dal 1918, aveva contribuito a mantenerne viva la memoria e a costruire su di lui un mito condiviso che sarà particolarmente significativo tra i liberali progressisti alla caduta del fascismo: cfr. Levi 1935, 33-47 (quaderno clandestino). A quasi dieci anni di distanza dalla morte dell'amico, Levi trovava nell'unità di pensiero, azione politica e vita personale di Gobetti il motivo per sentirlo ancora, come ai tempi di «Rivoluzione Liberale», il modello concreto «di un gruppo di giovani, il nucleo vivo di una classe dirigente: unica, forse, eredità, ancor valida per il futuro». «Sacerdote di se stesso», *luterano* maturato politicamente nell'elitismo torinese, Gobetti incarnava la *morale della libertà*, il liberalismo rivoluzionario proposto a soluzione del problema dello Stato; e continuava a *vivere negli altri*, nel socialismo liberale di Rosselli e dei collaboratori di «Giustizia e Libertà», di tutti quelli che nella redazione delle sue riviste avevano trovato una «scuola di autoformazione» e avevano intrapreso con lui lo «sforzo per una visione totale della politica italiana» (morto lui, «ciascuno salvò la propria dignità nell'intransigenza»).

Arcadia [...] i Luigini sono la maggioranza [...] Sono di più, lo dicono le statistiche, in questo paese piccolo-borghese.<sup>126</sup>

Tra i «Contadini»<sup>127</sup> vengono contati «anche gli agrari, magari i grossi proprietari di terre [...], ma quelli che sanno dirigere una bonifica, ridare una faccia alla terra abbandonata e degenerata» (*ibidem*); ed è difficile che Levi, allora intimo dei Carandini, non pensasse alla loro impresa di Torre in Pietra e a quei liberali che, come Luigi Einaudi, parlavano di «contadini signori», in opposizione alla condizione servile degli impiegati pubblici e privati.

I «Luigini» avrebbero continuato a prevalere nel paese, senza essere coinvolti nella caduta del regime che avevano appoggiato:

abbiamo preteso di fare le riforme di struttura conservando o restaurando proprio quella struttura che volevamo riformare; accarezzando e facendo rinascere proprio quella burocrazia che volevamo distruggere, per affidarle la propria soppressione; stupiti che non accogliesse la nostra preghiera di suicidarsi per farci piacere [...] Il sistema è vecchio: è ancora quello borbonico; ma per-

<sup>126</sup> Levi 1950, 166-167.

<sup>127</sup> I *Contadini* di Levi ricordano quelli, del primo dopoguerra, di Piero Jahier, al tempo dell'impegno nella Lega democratica per il rinnovamento della politica italiana, i contadini che erano già stati i suoi alpini e a cui Jahier dedicò un giornale, «Il nuovo contadino», nel 1919; cfr. Jahier 1964. Da una parte c'era il «soldato sconosciuto» che «fa la guerra con semplice virtù come un buon lavoro ordinario» (Jahier 1964, 32; sottotitolo dell'«Astico» era *combattere e seminare*); dall'altra c'era «quella Italiuccia vigliacca, ignorante e corrotta, che ci pugnalava alle spalle mentre combattevamo» (Jahier 1919), c'erano *le camorre*. Il tentativo di integrazione sociale delle masse rurali fu di breve durata. Ma Isnenghi osserva la formazione in Jahier di un mito del contadino, propositivo per tutta la società: mito antioperaio, perché il contadino non è un rivoluzionario violento; antiborghese, perché il contadino produce, fa, collabora col padrone, non conosce parassitismo. Il fascismo corporativo e interclassista, non a caso, sostituirà l'aggettivo *contadino* con *rurale* (Isnenghi 1979, 40).

Si noti, poi, la coincidenza nel termine *Contadini* con quanto andava dicendo nel secondo dopoguerra De Ruggiero, il quale osservava che la «pseudo-cultura» del fascismo aveva conquistato i conformisti, ma, per ragioni tra loro opposte, non due categorie del popolo italiano, i contadini e gli intellettuali, in cui, quindi, nell'immediato dopoguerra, in mezzo all'«immoralità dilagante», triste retaggio del cinismo fascista, si sarebbe trovata «una più pronta capacità di ricupero» (De Ruggiero 1945, 58ss.; e non mancavano ragioni storiche per sostenerlo: cfr. Gallerano 1974). Nell'ambiguità del termine usato da Levi tornavano temi gobettiani e salveminiiani: anche Gobetti si aspettava che fossero «le avanguardie operaie e le élites intransigenti» a *seppellire* il fascismo; e Levi era più vicino a Gobetti che a Jahier nel porsi il problema dello Stato piuttosto che della Patria. «A Jahier mancava, ed era sempre mancato, il senso dello Stato così vivo in Gobetti», osserva Mangoni 1974, 55.

fezionato col tempo, e finalmente, con il fascismo, reso legale e pienamente giuridico. Noi pensavamo di capovolgerlo, ma non ci siamo riusciti: e ora, alla Carità laica dello Stato italiano, stiamo per aggiungere l'ultimo tocco: il crisma della Carità cristiana (*ibidem*, 160 e 169).

Notava Levi, precorrendo temi e parole chiave di polemiche politiche dei nostri ultimi anni, che i *Luigini* si concentrano nella capitale e quindi è facile, in provincia, l'identificazione dell'odiato potere con il nome di «Roma»:

Roma significava insieme tutti gli aspetti negativi di un mondo falso e fallito: con quel nome si poteva intendere il centralismo, la burocrazia inetta e parassita, il nazionalismo, il fascismo, l'impero, la borghesia, la monarchia, il clericalismo; e anche i comuni difetti, la mancanza di coraggio e di iniziativa, il cinismo, l'indifferenza e il fanatismo, la paura della libertà. Tutti i mali propri e i mali altrui si esprimevano insieme in quel nome: nell'odio tutti si sentivano fratelli (*ibidem*, p. 188).

Anche il Palazzo del Viminale diventa in Levi, forse per la prima volta, «il Palazzo» pasolinianamente inteso, affollato di uscieri, sollevati, come «chi si è tolto un gran peso dal cuore», per la caduta del governo Parri:

quel Palazzo, che aveva resistito imperturbabile a tante bufere, sarebbe finalmente tornato in loro possesso, per loro, per loro soli. Non avrebbero più dovuto trepidare al pensiero di folli riforme, di insensati cambiamenti, di crudeli epurazioni, di ridicole pretese di efficienza: non avrebbero più dovuto salutare qualcuno che non si peritava di umiliarli schivando gli onori, che li insultava rifiutando perfino il titolo di Eccellenza, così dolce sulla bocca [...] Quella dimora sconsecrata, sarebbe tornata ad essere un santuario, una chiesa; ed essi, come era giusto, gli unici sacerdoti (*ibidem*, p. 143).

Si noti infine che compare in questo contesto anche l'idea, riattualizzata ai nostri giorni, della «casta», legata al «Palazzo»:

Un Ministero. Voi non sapete che cos'è un Ministero. Nessuno lo sa, se non ci si sta dentro. Non è neanche immaginabile. È un mondo sconosciuto, sotterraneo e infernale. È la raccolta miracolosa di tutte le miserie, di tutti i vizi, di tutte le bassezze; una coltura pura di miserabilità [...] dentro il palazzo del Ministero, a pochi metri di là, è come nulla fosse mai avvenuto. Quei muri isolano dal mondo di fuori una casta chiusa di piccoli borghesi degenerati e miserabili, sordi e ciechi e insensibili a tutto se non ai loro intrighi talmente meschini e microscopici da riuscire incomprensibili. Il Ministero è una specie di tempio, dove si adorano e perfezionano i vizi più abbietti, i tre più desolati peccati mortali: la pigrizia, l'avarizia e l'invidia. Sono i tre vizi propri di quella piccola

borghesia incapace, che cerca, insieme, sicurezza e dominio [...] Tutto questo è tenuto insieme da un potente spirito di casta, da un legame stretto come quello della camorra e della mafia» (*ibidem*, p. 94).

L'uso di *casta* in un contesto politico ha vari precedenti; lo stesso Albertini era stato oggetto di attacchi da parte di Mussolini nel '21, insieme a quella che Mussolini chiamava la «vecchia casta politica milanese»<sup>128</sup>; e D'Annunzio nel '19 aveva invitato Albertini ad assecondarlo nella lotta contro il governo, scrivendogli: «E tu non farai nulla per abbattere la casta politica che ci opprime e ci disonora?»<sup>129</sup>.

Giudizi e parole del primo dopoguerra ritornano nel discorso pubblico e privato dei liberali nel secondo dopoguerra. Anche Gadda, nel suo pamphlet antifascista *Eros e Priapo*<sup>130</sup> usa termini simili a quelli di Levi: *la cricca* (p. 41), *la banda* (p. 44), *la baldanzosa camorra* (p. 47). Anche qui si trova lo sdegno etico verso gli *inani* burocrati della *cricca* («ruminando il tempo col sedere», p. 34, «gingilloni, zuzzurulloni, senza-mestiere», p. 44):

E tutto grava sul lavoro e sulla coscienza dei pochi [...] e capaci: atti a fornire alla società umana un lavoro normale, una prudenza sperimentata e normativa (*Eros e Priapo*, p. 34).

I difetti del paese si confermavano nella loro natura di vizi strutturali, già impietosamente diagnosticati da Engels in una famosa lettera a Turati:<sup>131</sup>

Caro Turati,  
la situazione in Italia, a mio parere, è questa.

La borghesia, giunta al potere durante e dopo l'emancipazione nazionale, non seppe né volle completare la sua vittoria. Non ha distrutti i residui della feudalità né ha organizzato la produzione nazionale sul modello borghese moderno. Incapace di far partecipare il paese ai relativi e temporanei vantaggi del regime capitalista, essa gliene impose tutti i carichi, tutti gli inconvenienti. Non

<sup>128</sup> Cfr. Melograni 1965, XXIX.

<sup>129</sup> Albertini 1945, 143. Cfr. anche in un testo giuridico del Nord Italia, successivo al 25 aprile del '45: «la burocrazia, quasi una casta chiusa, è la meno indicata ad epurare se stessa» (da Pavone 1995, 142, senza indicazione della fonte).

<sup>130</sup> Gadda 1967; il libro fu scritto tra 1944 e 1945. Si attende l'annunciata edizione critica del testo, dopo il ritrovamento dell'autografo.

<sup>131</sup> Scritta il 26 gennaio 1894, fu tradotta da Turati per la «Critica sociale» del 1° febbraio 1894, dove uscì col titolo redazionale *La futura rivoluzione italiana e il partito socialista* (Turati 1894).



contenta di ciò, perdette per sempre, in ignobili bindolerie bancarie, quel che le restava di rispettabilità e di credito.

Il popolo lavoratore – contadini, artigiani, operai agricoli e industriali – si trova dunque schiacciato, da una parte, da antichi abusi retaggio non solo de' tempi feudali, ma benanche dell'antichità (mezzadrie, latifondi del mezzogiorno, ove il bestiame surroga l'uomo); dall'altra parte dalla più vorace fiscalità che mai sistema borghese abbia inventato. È bene il caso di dire con Marx che «noi siamo afflitti, come tutto l'occidente continentale europeo, e dallo sviluppo della produzione capitalistica, e ancora dalla mancanza di questo sviluppo. Oltre i mali dell'epoca presente abbiamo a sopportare una lunga serie di mali ereditari, derivanti dalla vegetazione continua dei modi di produzione che hanno vissuto, colla conseguenza dei rapporti politici e sociali anacronistici che essi producono. Abbiamo a soffrire non solo dei vivi, ma anche dei morti. *Le mort saisit le vif*».<sup>132</sup>

Nel secondo dopoguerra i termini della polemica liberale, il lessico in primo luogo, sono ancora quelli, di matrice idealistica e gramsciana, di Gobetti, che ritraggono una classe sociale media immorale la quale ha sempre tratto vantaggio dallo stato clientelare: «filosofia semi-umanitaria, semi-filistea dei piccoli borghesi», «edonismo piccolo borghese», «particolarismo», fascismo «burocratico e piccolo-borghese», «sopravvivenze parassitarie», «clientele parassitarie», «parvenus».<sup>133</sup>

<sup>132</sup> Engels cita dalla prefazione di Marx alla prima edizione tedesca del libro I del *Capitale* (1867).

<sup>133</sup> Il tema della distinzione antropologica, non solo sociale, tra piccola borghesia e alta borghesia durante il fascismo era stato al centro sia delle analisi sociologiche interne al regime, tecnoburocratiche, sia della moderna sociologia marxista italiana dello *Stato Operaio*, nella clandestinità (cfr. Lentini 1974). Per la seconda, si veda almeno il documento anonimo del '36 («lettera da Roma») *Borghesia, piccola borghesia e intellettuali di fronte alla guerra* (in Lentini 1974, 95-105), che Lentini giustappone ad un saggio del sociologo fascista Antonio Fossati sullo stesso tema. Negli «strati piccolo borghesi» vengono individuate situazioni diverse, atteggiamenti ideologici e comportamenti differenziati («piccoli e piccolissimi esercenti» scontenti; giovani intellettuali «indifferenti», passivi, distinti da altri che «provenienti in genere dalla grande e media borghesia, si orientano in senso liberale» e da giovani piccolo borghesi che alimentano il fascismo d'avanguardia). Degli «strati impiegatizi» si dice che «sono fra quelli sui quali la propaganda fascista ha fatto più presa», non solo con la costrizione (l'epurazione fascista) e i vantaggi economici e di carriera (questo gruppo «ha visto le sue attribuzioni accrescersi fino ad una apparente onnipotenza in seguito all'elefantiasi dell'apparato burocratico»), ma anche con la persuasione ideologica; qui il regime trova il consenso più forte, legato ai temi della retorica nazionale: «In larghi strati di questa categoria anche avversi al fascismo, l'ideologia 'statalista' e patriottica ha profonde radici, e l'appello all'*union sacrée* ha avuto forti ripercussioni [...] Questi strati impiegatizi, con la loro mentalità statalista, con il loro fanatismo per la 'continuità

Era stato del resto Gobetti a vedere subito in Mussolini un *parvenu*, un esempio emblematico di provinciale arrivista che ben rappresentava i difetti e le insicurezze dei ceti medi.<sup>134</sup> Ed è interessante una pagina di Croce nei diari del '43 dove si prevede, profeticamente, l'avvento di una storiografia della *Rettung*, della *riabilitazione*, che troverà in Mussolini «tratti generosi e geniali», sedotta da «tesi paradossali e ingegnose»: mentre «l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale, ignorante, di quella ignoranza sostanziale che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari che di

---

storica dello Stato italiano' (di cui la portatrice non potrebbe essere che la burocrazia) possono costituire un pericolo non indifferente per la rivoluzione italiana».

La parola *parassita* ha una storia interessante nella prima metà del '900. Per lo più la categoria dei *parassiti*, nelle testimonianze dei primi anni del secolo, aveva coinciso con quella degli *spostati*, cioè con la disoccupazione intellettuale generata da un sistema scolastico ritenuto troppo aperto, alla quale era stato dato un qualche sfogo ampliando la burocrazia; di *turba di parassiti morali* parlò, ad esempio, con questa intenzione, l'on. Lucchini alla Camera nel 1901 (cfr. Barbagli 1974, 43ss.): *parassiti* o *germi malsani*, i diplomati e i laureati in eccedenza, senza amore del sapere, anelavano a migliorare la loro posizione sociale, combattendo senza scrupoli «una lotta animosa per l'esistenza», *ibidem*. Croce, nel '28, recensendo sulla «Critica» *La trahison des clerics* (Benda 1927), aveva usato la parola, salveminiiana e gobettiana, *parassita* («parassita improbo»), per indicare, invece, l'intellettuale improduttivo, indifferente, opportunistico, che separa la realtà politica ed economica da quella etica, e rinuncia così alla qualità che lo distingue dalle masse (Croce 1928).

<sup>134</sup> Gobetti 1922e (*Mussolini*), ecc. L'esempio è ripreso da Sylos-Labini per il quale Mussolini, *campione di salti* dall'estrema sinistra alla destra, dimostra «l'instabilità politica e la superficialità culturale», la voglia di «emergere ad ogni costo», di certi strati piccolo-borghesi provinciali (Sylos-Labini 1974, 54); giudizio che ricorre, tra gli altri, in Tasca 1938, 25. Si ricordi, incidentalmente, anche il titolo emblematico della biografia anedddotica di Monelli, *Mussolini piccolo borghese* (Monelli 1950), che sfatava il mito dell'origine popolare costruitosi dal Duce: «Veniva da una classe di falliti proprietari di campagna o di piccoli borghesi o di artigiani come il padre e lo zio paterno, chiacchieroni, fanulloni, scontenti come tutti i poveri decaduti da una certa agiatezza; il nonno materno flebotomo, il nonno paterno tenente della Guardia Nazionale. Quindi fin da giovane con le impazienze e le invidie proprie di quella classe, che non ama lavorare la terra dopo che ne ha perduto la proprietà, che invidia i borghesi agiati, che ha una passione per leggere e per imparare, ma non ha la disciplina dell'istruzione. Mentre in Romagna il dialetto è usato ancora generalmente dal popolo e dai contadini, in casa sua si parlava italiano. Desiderio della mamma maestra», 2-3; più avanti Monelli dirà che Mussolini aveva modi da *cafone*. Analogo il giudizio finale di Croce alla notizia della morte di Mussolini: «L'uomo era nullo, e la fine ha confermato questo giudizio» (Croce 2004, 289).

scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola e gesto, sempre tra il pacchiano e l'arrogante».<sup>135</sup>

È anche politica, quindi, la distinzione, che Elena fa insistentemente tra il suo ceto, borghese, e i ceti medi, nei comportamenti, nelle ragioni ideali, nel linguaggio, nelle forme della socializzazione e dell'impegno civile. E in questo quadro di riferimento va vista l'opposizione, che le sta particolarmente a cuore, tra la cultura degli intellettuali o delle persone di gusto, varia, europea, moderna, e la cultura scolastica di massa, provinciale, antiquata, dialettofoba, retorica dell'Italia piccoloborghese. Per dirla ancora con Levi, è difficile trovare un modo nuovo di esprimersi, una lingua «dei Contadini», contrastando l'«eterna Arcadia» e i linguaggi 'luigineschi', astratti, convenzionali e incomprensibili del potere: il politico, il giuridico, il burocratico. La lotta politica si gioca anche sul controllo della parola, sul cambiamento del linguaggio:

I contadini non capirebbero. È naturale. Come vorreste che capissero queste cose che non poggiano su nulla, che non sono altro che un linguaggio convenzionale [...]? (p. 161);

I Luigini hanno il numero, hanno lo Stato, la Chiesa, i Partiti, il linguaggio politico, l'esercito, la Giustizia e le parole. I Contadini non hanno niente di tutto questo: non sanno neppure di esistere, di avere degli interessi comuni. Sono una grande forza che non si esprime, che non parla. Il problema è tutto qui. La lingua degli altri, il loro Stato, bandiere, partiti, non conviene a loro: non ha senso sulle loro bocche. Devono parlare, ma a modo loro. Finora non ci sono mai riusciti [...] Quanti hanno pensato queste cose, e hanno cercato di mettere insieme le forze contadine! Pensateci un momento. Gramsci, Gobetti, De Viti, de Marco, i liberisti antigiolittiani, Salvemini, Giustino Fortunato, l'abate Padula, Dorso e i meridionalisti (p. 168).

Anche per Elena, raro caso di donna che scriva di politica e ne scriva per fissare nei diari la memoria dei fatti presenti ad uso, solo, dei figli e dei nipoti, si può pensare ad un uso insolitamente non 'luiginesco' della lingua: la realtà attuale, politica, sociale, si impone sull'«Arcadia» del piccolo umanesimo scolastico; le cose parlano un loro linguaggio concreto, a volte appoggiato all'esperienza di una quotidianità addirittura domestica che è quanto di più lontano si può pensare dall'astrazione delle formule e degli ideologismi. All'enfasi comiziale della retorica piccoloborghese Elena oppone il racconto dei fatti politici, la descrizione da testimone diretta degli incontri e delle persone, alcuni giudizi di «buon

---

<sup>135</sup> Croce 2004, 50.

sensu». Ritroviamo nei diari, declinato al femminile di questa signora dell'alta borghesia, uno stile che potremmo chiamare liberale, di una medietà e di una chiarezza razionale che contrastano con ogni esibizione intellettualistica, pur presupponendo molte e importanti letture. L'apparentemente semplice è il frutto di un'abitudine a decantare i sentimenti e a far prevalere il ragionamento; la diarista assume a modelli la scrittura giornalistica e la conversazione intellettuale, scrive in modo breve, preciso, con vivacità di spirito.

I testi di Elena Carandini si leggono, certo, prima di tutto per quello che raccontano, una storia da aggiungere ad altre per ricomporre un «antifascismo esistenziale».<sup>136</sup> Più frammentato di un'autobiografia, il diario richiede che si individuino sequenze tematiche omogenee, per diventare una storia. Gli anni finora pubblicati dei diari di Elena colgono il coagularsi di un certo tipo di antifascismo in un progetto politico tardorisorgimentale ed europeistico<sup>137</sup> per il quale l'élite qui descritta lottò con passione ideale, salvo poi doverne constatare l'insuccesso nell'Italia del dopoguerra, troppo diversa da come la si aspettava, nella quale riaffioravano, sotto altro segno, le facce del regime e i difetti noti di una società arretrata e clientelare, civilmente immatura.<sup>138</sup> La 'questione morale', sollevata dalla riflessione sulla colpa collettiva, nell'Italia centromeridionale appena liberata, e a Roma in particolare, il posto di Elena, nei mesi in cui il Nord viveva la guerra civile sotto l'occupazione nazista, era stata sopraffatta da altre urgenze e dal bisogno collettivo di innocenza. L'Italia rinasceva, repubblicana, democratica, ma conservando elementi strutturali di continuità col passato regime.

È una storia di parte, un frammento della storia collettiva di quegli anni; chi la scrive è una testimone diretta, che fissa sulla pagina quotidianamente discussioni in corso, giudizi, propositi che ritiene significativi nell'esperienza del momento: la scelta di scri-

<sup>136</sup> Il pensiero va a De Luna 1995, 53ss.

<sup>137</sup> L'Europa di Luigi Albertini è una dimensione di civiltà moderna, a base anglo-francese, in cui va iscritto operativamente il problema della crescita politica e culturale dell'Italia, come di ogni altra nazione giovane. Così, già al tempo della Grande Guerra, la *causa italiana* doveva esser *fusa* «con la causa di un'Europa che non voleva subire nessun giogo e anelava invece alla costituzione di tutte le libere patrie, alla liberazione dei popoli oppressi» (Albertini 1942-1943, I. *L'Italia nella guerra mondiale*, 327).

<sup>138</sup> «A noi tocca ora vedere il fascismo impunito, impudico, che risollewa la testa» (PS, 347).

verne e il modo sono suoi, mentre di essi è collettiva l'elaborazione (sua e del gruppo che la circonda, che conversa con lei, che scrive articoli e libri che lei legge). I diari ci consentono, quindi, di entrare nel gruppo di Elena e di cogliere sentimenti estemporanei che furono condivisi; è, per noi, uno dei modi di ricostruire la vicenda politica di questa élite.

Con un altro interesse, rivolto alla storia della cultura, invece, si possono trovare nei diari le forme di un'esistenza elitaria, le componenti di un gusto educato sulle buone letture, sulla buona musica, sulla buona arte. Non è solo questione di *bon ton*, di comportamenti socialmente virtuosi. La cultura di Elena e di molti altri, nella sua classe sociale, è pensabile come una formazione permanente, libera da pastoie scolastiche, sollecitata da giornali, da riviste, da viaggi all'estero, da conversazioni, mossa soprattutto dallo stimolo della curiosità di sapere. È la cultura dell'attualità, ma non delle mode, un confrontarsi continuo, onnivoro, con i prodotti migliori dell'ingegno senza pregiudizio di genere (il giornale non meno che il libro, il teatro e il cinema non meno che la letteratura, il romanzo e il fumetto non meno che il saggio e la poesia, Bach non meno che il *jazz*).<sup>139</sup>

Nel salotto, in cui le signore sono padrone,<sup>140</sup> le *vedette* sono di passaggio e gli *habitués* fanno da elemento di coesione, il piacere dello stare insieme dipende dalla capacità di condividere interessi

---

<sup>139</sup> Elena Croce parla di «umanesimo eclettico» e di «epicureismo raffinato» (Croce 1964, 9-10).

<sup>140</sup> Cfr. ancora la Croce sulla centralità delle donne nell'*élite* liberale: «Questa immagine di élite era un'elaborazione eminentemente femminile [...]. Questa originaria impronta femminile della élite si era ancora accentuata negli anni fra le due guerre, nei quali il crescente ideologismo respingeva gran parte di ciò che non apparteneva alla politica in un territorio familiare, o di pura mondanità, dove il dominio delle donne era ormai divenuto assoluto» (Croce 1964, 10-11). Di qui veniva l'importanza sociale della *casa* (l'interno della casa) e del *ricevere* (*ibidem*, 19ss.). Anche in casa Albertini-Carandini, che pure non è un salotto mondano, ma un luogo di incontro caratterizzato dalla conversazione intellettuale, la donna è una regista sapiente e, nel caso di Elena Carandini, capace di intervenire paritariamente nelle discussioni politiche degli uomini. La nostra diarista quindi si stupisce trovando ancora una decisionalità domestica al maschile, un tratto aristocratico arcaico da *pater familias* (cfr. Croce 1964, 22), a casa di Tommaso Gallarati Scotti: «Fra gli amici aristocratici, anche i più intelligenti, erano gli uomini a dirigere la casa, più che le donne (così ad esempio i Majnoni, i Bracci e lo stesso Giovannino V.V.). Loro a dare ordini al cuoco. Del resto non faceva così anche papà?» (PS, 360); Luigi Albertini aveva esercitato il ruolo di *paterfamilias* all'antica, di tipo aristocratico, anche nell'educazione dei figli, dove si era dimostrato affettuoso quanto dispotico.

culturali, esperienze, su cui confrontare giudizi, in un giusto dosaggio di abitudine e di novità.<sup>141</sup> Il salotto dei Carandini è programmaticamente un luogo d'incontro intellettuale, riservato a persone di spirito, capaci d'intendersi; non vuole essere una semplice occasione mondana.<sup>142</sup> Anche nel rapporto di coppia conta l'affinità dei gusti e delle idee, lo stimolo reciproco a leggere gli stessi libri, gli stessi giornali per poterne parlare insieme.<sup>143</sup>

Questa cultura, come il salotto che la rappresenta (e di cui il diario è immagine speculare, nella sua polifonia),<sup>144</sup> è europea, internazionale.<sup>145</sup> Il fortunato gruppo sociale di cui Elena fa parte viaggia e soggiorna all'estero, padroneggiando lingue e culture straniere, di cui si alimenta; Elena entra nei migliori salotti londinesi e parigini, e ospita, nel suo, amici della più vivace intellettualità internazionale e persone che contano, un gruppo scelto, socialmente e culturalmente coeso, ma vario dal punto di vista geografico e

---

<sup>141</sup> Elena parla di *soliti* ed *extra* (PS, 240) e tra i *soliti* si distinguono i più assidui (*il fido Ruggero*, PS, 99); le presenze non gradite entrano invece nella categoria degli *intrusi* (1950, 400).

<sup>142</sup> Osserva A. Albertini, nel suo diario: «Finiamo la giornata cenando e conversando coi Croce. La conversazione di don Benedetto non ha niente a che fare con la conversazione mondana, è assai più piacevole. La conversazione mondana, anche se è piacevole, ad un certo punto mostra la corda e spaventa l'intelligenza. Quella di Croce la stuzzica. È tutta memoria e critica vivente. Messe in azione, queste due facoltà creano ravvicinamenti pieni d'imprevisto. L'idea richiama l'aneddoto; l'aneddoto dà corpo all'idea. Tutto è sorpresa» (Albertini 2007, 57-58). Sono numerose le testimonianze sulla piacevolezza del dialogo con Croce; si ricordi anche quella di Gobetti in una lettera a Caramella: «Trovì da lui l'affabilità dell'uomo superiore; e veramente, nella conversazione spontanea, la vivezza, la cordialità, quasi il pathos che manca spesso negli scritti o non è così commosso» (9 ottobre 1919; in Quagliarello 2007, 114).

<sup>143</sup> Su questo modello moderno di matrimonio borghese cfr. ancora, con un po' d'ironia, la Croce (Croce 1964, 67ss.).

<sup>144</sup> Elena sviluppa metafore gastronomiche e musicali per il salotto; delle prime diremo, delle seconde si veda almeno: «Ronald Storrs [...] Pezzo promettente, mi pare, pel mio prossimo repertorio» (PS, 128), «Altri due 'numeri', nuovi» (PS, 182) o «altra poca gente meno intonata» (PS, 52). In un caso allude, invece, al gioco di carte: «Compie il mazzo, la piccola [...] Cunard» (PS, 128).

<sup>145</sup> Osserva la Croce: «L'élite offriva molti esempi pregevoli di civiltà; come il suo cosmopolitismo, e il suo respingere ogni atteggiamento antisemita come un fatto di barbarie e di volgarità» (Croce 1964, 80); l'internazionalismo era di fatto legato all'«immancabile tratto angloparigino» (*ibidem*, 30); «L'Europa era ancora la rocca dalla quale si dominava, e superbamente ignorava, il resto del mondo» (*ibidem*, 63).

professionale.<sup>146</sup> Il salotto promuove l'incontro delle lingue, ma stimola la convergenza e rivela le somiglianze tra le persone che partecipano alla conversazione.

Per questo il diario di Elena dà, infine, allo storico della lingua l'opportunità di toccare con mano l'esistenza di una varietà novecentesca di italiano parlato colto. Questo italiano internazionale, morfosintatticamente simile all'inglese 'alto' e al francese 'alto', permette a chi lo parla di scegliere il suo lessico in un repertorio (un 'dizionario') plurilingue; parole francesi, parole inglesi, entrano con naturalezza nel tessuto linguistico italiano, arricchiscono le possibilità di scelta, come sinonimi che non richiedono una traduzione o un'italianizzazione. Né questo sarebbe stato possibile se dietro il gruppo elitario di Elena non ci fosse stata l'intesa culturale e di gusto a garantire un'effettiva comunicazione. Nulla di più lontano si può immaginare dall'anglicizzazione di massa dell'italiano contemporaneo, che non è fenomeno di convergenza, ma di ibridazione, e nasce da suggestioni lessicali, da trapianti di parole e di costrutti in condizioni linguistiche diverse, non da un'effettiva competenza dell'altra lingua; con il risultato, dunque, di una creolizzazione di certi registri della nostra lingua.

Elena appartiene ad un'élite che si stava estinguendo o trasformando già al tempo di questi diari, come ben vide uno dei suoi ammiratori più strenui, Bernard Berenson, parlando dell'Inghilterra uscita dalla seconda guerra mondiale:

L'autorevolezza e il credito della nostra classe dirigente, che deve le sue ricchezze molto più all'accresciuta prosperità del paese nel suo insieme e al moltiplicarsi automatico dei redditi che non al proprio spirito d'iniziativa, non sopravviveranno alla guerra. Ma nonostante le sue colpe suicide io la rimpian-

---

<sup>146</sup> Gli studi di storia sociale europea hanno individuato nel salotto un luogo socialmente omogeneo (altoborghese) di convergenze culturali internazionali, con una forte presenza ebraica: cfr. Frevert 1993 (tra gli esempi, il salotto berlinese di Corina Sombart, anni venti, descritto dal figlio Nicolaus, una cerchia appartata, amante dell'arte, con alcune eccentricità individuali); vi si incontrano nobiltà e borghesia, professioni, religioni, sessi diversi. Per l'Italia in particolare, cfr. Salvati 1996, dove si ricorda la particolarità italiana di una parola, *salotto*, che ha coperto a lungo la distinzione sociale tra *salon* aristocratico e *living-room* (*soggiorno*) borghese. Sarebbe giusto ricordare pure che i salotti, eredi delle corti rinascimentali nell'esercizio della conversazione e nel plurilinguismo (cfr. Craveri 2001), finiscono col formare una rete che collega le grandi città di un'Europa cosmopolita e costruisce abituali percorsi di viaggio. Si legga, ad esempio, in questa prospettiva, tra i molti libri di memorie di viaggiatori usciti negli ultimi anni, Carantini 2007.

gerò. Essa aveva raggiunto direi quasi la sua patina di maturità, un alto tono di vita che non era soltanto appariscente, una certa sensibilità nei riguardi della cultura che non era solo intellettualistica. Questa classe, inoltre, stava già producendo personalità che di per sé erano opere d'arte.<sup>147</sup>

Ai tratti di 'snobismo liberale' è doveroso aggiungere la descrizione di un'identità complessa, rivelata proprio dal plurilinguismo, che si costruisce su tre sentimenti d'appartenenza: l'italianità, legame con la comunità nazionale (la patria risorgimentale); l'europeismo (la grande patria delle tradizioni e dei valori civili); la dialettalità, cioè il sentimento di appartenenza anche ad una delle tante 'piccole patrie' di cui è fatta l'Italia (per Elena un angolo del Piemonte rurale materno).<sup>148</sup> Storicamente irripetibile nei suoi con-

<sup>147</sup> Berenson 1950, 106 (l'appunto è datato marzo 1942). Questa classe aveva elaborato uno stile di vita in cui la libertà dello spirito e la tolleranza avevano potuto esprimersi nelle forme più alte; e Berenson le riconosceva un primato morale, oltre che estetico: «Finché le aristocrazie continueranno a esercitare un certo fascino sia per la nobiltà dei loro costumi, sia per la bellezza dei loro modi e del loro aspetto, nulla vieta che approfittiamo tanto del piacere estetico che ci offrono quanto dell'esempio che possono fornire a noi plebei» (*ibidem*, 116). Ma sentiva che tale realtà declinava rapidamente, lasciando il posto ad una società di massa, in cui la tecnologia («nemico pubblico n.1 è la macchina», 57), con una potenza mai vista, stava uniformando dal punto di vista culturale e morale il mondo (cinema, radio, discorsi pubblici, usi, giornali, balli, bevande), tanto da far sospettare che anche la varietà delle lingue si sarebbe persa. La società moderna distingue il produttore dal consumatore, eliminando il diletterismo, che tanta parte aveva avuto nel modo di vivere delle classi colte (114ss.).

<sup>148</sup> Sul policentrismo italiano in relazione alla sociabilità, ovvero la resistenza di tradizioni aristocratiche di carattere locale, da cui consegue la «debole nazionalizzazione delle élites borghesi nell'Italia liberale», cfr. Salvati 1996, 186ss.; anche dopo l'Unità, del resto, l'intimità domestica si lega inevitabilmente all'uso, socialmente trasversale, del dialetto. In sede critico-letteraria il paradigma della triplice identità di patria è stato usato, ad esempio, per spiegare il plurilinguismo del poeta Noventa che appare un caso esemplare all'interno dell'élite descritta (adopera: un suo dialetto veneto, naturale e aulico insieme, senza bozzettismo; l'italiano, lingua della nazione, ma considerandolo infido per il cattivo uso che se ne fa comunemente; e le lingue straniere, con apertura cosmopolita).

Noventa, «gentiluomo provinciale e internazionale» nella felice definizione di Fortini, insofferente degli *omeneti* (il provincialismo piccolo borghese della mentalità fascista), si è formato a Torino nell'amicizia con Gobetti e Debenedetti; dà priorità all'etica nell'impegno politico come in quello poetico («Sono diventato / Così / Scettico / Da credere / Anche alla virtù»); ha un'idea «liberale» dell'uso linguistico («Mi me son fato 'na lengua mia / Del venezian, de l'italian»); il suo veneto affonda le radici nel Settecento ed è la lingua in cui riesce a esprimere sentimenti e idee che in italiano suonerebbero retorici, ma crede nella continuità del dialetto nella lingua e della piccola patria nella



notati, è questa miscela che fa della scrittura di Elena un documento di quanto sia difficile parlare di 'una' patria italiana e di 'una' lingua italiana.

---

grande patria («Dante, Petrarca e quei dai Diese Giorni / Gà pur scritto in toscan. / Seguo l'esempio»); crede nella chiarezza della lingua e nella necessità di usarla con semplicità per comunicare il pensiero (è ostile all'estetismo e alle oscurità dell'ermetismo); il suo liberalismo razionale, ma non materialista, non vede contraddizioni tra l'età dei lumi e il risorgimento (peraltro non concluso, viste le fughe novecentesche nell'irrazionale); viaggia e scrive in lingue straniere, sentendo di appartenere ad una civiltà europea di grande tradizione spirituale; destina la sua poesia ad un uso sociale ristretto, quello degli amici con cui conversa: le poesie sono recitate, affidate alla memoria del gruppo, solo raramente ed episodicamente pubblicate su riviste («Botteghe Oscure» di Bassani nel '48), prima del 1956, quando esce la princeps, ed esce, non a caso, per le Edizioni di Comunità di Adriano Olivetti (l'originaria destinazione orale è, tra l'altro, la ragione più forte per l'uso del dialetto).

La ricostruzione del contesto elitario di appartenenza rende insomma Noventa assai meno isolato e antiquato di quanto suggerirebbe invece il confronto coi poeti in lingua del '900 (Montale soprattutto, pur tanto simile nelle premesse sociali e ideali da rappresentare la possibilità di sviluppo opposta e complementare nella cerchia liberale): «Mi no canto che in Venessian / De una lengua le «splendide pompe» / Lasso a chi fa mestier d'italian». Cfr. Manfriani 1988, in particolare Baldan 1988, 23-39 e Bandini 1988, 41-46; ha un taglio tutto letterario, invece, Daniele 2008. Vedremo però Elena Carandini riconoscersi in Montale e considerare *confusionario* Noventa, certo per le sue posizioni politiche, eccentriche in un intellettuale liberale (un liberal-socialismo cattolico vicino a Maritain), per le polemiche antistoricistiche contro Croce e (con varie vicende) contro lo stesso Gobetti, per la costante, acre avversione al perbenismo dei compagni di strada.



## CAPITOLO II

### DIARIEGGIARE

Lo studio dei documenti storici conosce in età bassomedievale e rinascimentale il genere, tipicamente borghese, dei libri di famiglia o *ricordanze*. È di norma il padre di famiglia, il piccolo imprenditore dell'impresa familiare, che si prende carico di una registrazione cronologica dei fatti destinata al gruppo dei congiunti, a partire dalla forma semplice e funzionale della doppia partita contabile, il dare e l'avere, nei loro movimenti. La visuale si allarga presto dalla rete delle relazioni economiche a quella delle relazioni sociali, dagli eventi privati a quelli di interesse pubblico, non per un puro scrupolo cronachistico, ma nella piena convinzione che la famiglia, come già la intese Leon Battista Alberti, sia parte dinamica di una società produttiva. Parentele, amicizie, legami economici e politici prendono senso da questo movimento centrifugo che costruisce le maglie più strette o più larghe di una stessa rete. Gli epistolari danno conto dell'estensione orizzontale, spaziale e sociale, dei rapporti; cronache e memorie ne descrivono il cambiamento nel tempo, per fatti salienti.

I diari di Elena Carandini vanno letti, io credo, ancora come libri di famiglia,<sup>1</sup> nonostante siano i diari di una donna e nonostante ab-

---

<sup>1</sup> Mi conforta in questa convinzione il giudizio analogo di Magnarelli 2007, XXXIX. Ricordo peraltro che Raul Mordenti (il maggior esperto italiano di questo genere, con Angelo Cicchetti) partecipò con un intervento su *Identità e memoria nei «Libri di famiglia» moderni (problemi di forma e stile nelle scritture private)*, non pubblicato negli atti, al convegno che a questi dà il titolo (Betri, Maldini Chiarito 2002). Mordenti e Cicchetti sono presenti già nella miscellanea foleniana sul diario (Mordenti 1985, Cicchetti 1985). Il *libro di famiglia*, affine del *libro di conti*, secondo la definizione di Mordenti e di Cicchetti è un diario collettivo destinato al ristretto ambito della famiglia di chi lo scrive, anche con vincoli di riservatezza o di segretezza; è utile, perché informa e insegna con esempi presi dall'esperienza; registra, ricorda, auspica, nella coscienza che la famiglia ha una vicenda, vive nel tempo, in un succedersi di ge-

biano alle spalle la scrittura soggettiva di tanta memorialistica sette-otto e novecentesca, soprattutto anglosassone, che Elena leggeva volentieri e con cui confrontava il suo lavoro.

Il diario moderno è un genere che dà il massimo rilievo allo scrivente, permettendogli di costruire un ritratto sentimentale, morale, filosofico, psicologico di sé, vero o immaginario che sia.<sup>2</sup> Emula la narrativa avvicinandosi al romanzo di formazione o, più svagatamente, al romanzo di viaggio. Ma può assumere aspetti saggistici, aforistici, accentuando zibaldonescamente la componente riflessiva della scrittura.<sup>3</sup> Fedele all'etimologia del suo nome, costringe comunque a frangere le forme in unità brevi, verosimile fatica di un giorno solo. E costringe a conservare un registro di lin-

---

nerazioni («voi che vivrete quando io sarò morto»); trasforma la quotidianità in storia (e sia pure storia familiare); è opera di più persone che si passano una staffetta (i diari familiari vengono letti, continuati e integrati dai discendenti); spesso è articolato in sezioni tematiche precostituite (l'anagrafe familiare, la salute, il lavoro, il patrimonio, ecc.) che danno luogo a fili narrativi paralleli, conservati dai continuatori; oscilla, quindi, sempre tra la formularità del linguaggio impersonale e il modo soggettivo di interpretare il ruolo, questo peraltro mai disgiunto da un'assunzione di responsabilità (il dovere di rappresentare la propria generazione e gli interessi della propria famiglia, il dovere di scrivere il diario, il dovere della veridicità e della precisione). Ma sebbene quella dei libri di famiglia sia una tradizione borghese antica e autoctona in Italia, il diario familiare di Elena e di altre donne della sua classe sociale presuppone modelli europei legati, come vedremo, all'educazione moderna dei sentimenti e alla gestione femminile della conversazione.

<sup>2</sup> Folena 1985, 8, ricorda tra i primi diari moderni di italiani quello di viaggio di Magalotti e, per la centralità dell'io, il diario dell'Alfieri, strettamente intrecciato alla sua autobiografia e alla sua formazione morale (un diario iniziato in francese e continuato in italiano, con la volontà di rispecchiarsi per migliorarsi, ma abbandonato dopo poco tempo: «Me ne stufai presto e feci benissimo; perché ci perdeva il tempo e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell'altro»). Nel diario moderno, soggettivo (il *journal intime*), chi scrive si rivolge a se stesso e se descrive altro da sé «è più che altro interessato all'eco e alla risonanza che fatti e persone hanno su di lui» (Betri, Maldini Chiarito 2002, 13); la differenza corrisponde fondamentalmente a quella tra *Self-biography* e *Auto-biography* (cfr. Folena 1986, 6).

Su questo tipo di diario, che spesso rispecchia lo sforzo giovanile di conoscere se stessi e di forgiare il carattere (dunque è, a suo modo, un Bildungsroman), cfr. Del Litto 1978 (soprattutto David 1978); Simonet-Tenant 2001. È nota in generale la scarsa fortuna del *journal intime* in Italia, a confronto dei paesi di etica protestante e con più spiccata propensione alla scrittura moralistica. Ma se Elena non scrive un *journal intime*, va pur detto che è lettrice appassionata di diari letterari ascrivibili a quel genere (il *Journal* di Gide, ad esempio).

<sup>3</sup> Sul carattere saggistico del diario, luogo della riflessione e quindi sempre pedagogico o auto pedagogico, cfr. Berardinelli 2007.

gua vicino alla conversazione, un dialogo amichevole a tu per tu con se stessi o col diario personificato, se si crede veramente ad una sua destinazione privata.

Nei suoi diari Elena, però, non è quasi mai al centro dell'attenzione, per una scelta in cui avvertiamo ragioni etiche profonde e una naturale riservatezza; assumendosi il compito di registrare regolarmente i fatti importanti della sua famiglia ha attribuito a se stessa una posizione esterna, l'osservazione e il giudizio critico. Sembra che un diario per lei debba essere una narrazione prevalentemente utile e obiettiva, pur con qualche vezzo letterario e un humour che alleggerisce lo stile.<sup>4</sup>

Con understatement, Elena ha coniato per il suo scrivere, volutamente di servizio, senza ambizioni d'artista, un verbo frequentativo, *darieggiare*, ignoto ai dizionari (e che forse echeggia analo-

---

<sup>4</sup> Già nel viaggio del '21-'22 negli Stati Uniti Elena aveva dimostrato di volersi assumere il compito di conservare le memorie di famiglia, quasi per un tacito accordo coi familiari che le riconoscevano (il padre in testa) una singolare felicità di scrittura. Albertini era partito col figlio Leonardo nell'ottobre del '21 ed era stato raggiunto dalla moglie e dalla figlia appena prima di Natale; così Elena, prima del viaggio, aveva fatto circolare le lettere che mandavano da Washington suo padre e suo fratello tra parenti e amici, anche ricorrendo a trascrizioni, e, partita poi con la madre per l'America, aveva continuato a contaminare scrittura epistolare e diaristica fissando in varie forme gli stessi ricordi. L'utilizzo delle lettere per le pagine di diario e di queste, eventualmente, per narrazioni memoriali, era pratica diffusa; se ne ha testimonianza anche nei diari americani di Giuseppe Giacosa e di Luigi Albertini. Cfr. Magnarelli 2007, XXXss.

Proprio da lettere del carteggio americano emergono riflessioni di Elena sull'uso familiare, collettivo, dei diari. Scrive alle cugine Ruffini: «ho finito ora di scrivere un voluminosissimo diario che vi farò arrivare dopo un giro a Milano tra la parentela. Scrivo per me ma anche per tutti: è un po' noioso sebbene mi faccia piacere dare a tutti le mie notizie scrivendole una volta sola» (*ibidem*, 105); la noia veniva, pare, dallo sforzo di informare ordinatamente e particolarmente i suoi interlocutori. Nel carteggio spicca inoltre come un tratto caratteristico di Elena un'attenzione rivolta allo scorrere del tempo; Elena non è mai solo nel presente, ricorda i fatti passati e almanacca i futuri («Io penso già a quando sarò vecchia e questo viaggio formerà uno dei ricordi più belli. È strano pensare al ricordo del viaggio e non al viaggio ma forse anche è più facile», *ibidem*, 61). Non vuole che il nuovo cancelli il vecchio e che i vivi perdano la memoria dei morti («è così doloroso vedere in America quel continuo abbattere per ricostruire, quella egoistica pratica vittoria del presente sul passato [...] Vivere e morire è meno triste quando si sa che qualche cosa resterà di noi ...», *ibidem*, 164). Vive con particolare intensità emotiva le scansioni temporali (compleanni, anniversari, capodanni), impegnandosi in bilanci e previsioni, per una sorta di contabilità personale e familiare; chiude un anno di diario e ne apre un altro, spesso, come vedremo, col passaggio ad un nuovo quaderno, al quale rivolge preghiere, come per esorcizzare l'ansia del nuovo.

ghi denominativi in *-ize* dell'inglese;<sup>5</sup> cfr., nelle stesse pagine, i vari *amoreggiare*, 1948, 157, *comunisteggiare*, 1948, 176, *furoreggiare*, PS, 247, *lungheggiare*, 1949, 360, *madrigaleggiare*, 1948, 200, *pigreggiare*, 1948, 61, *tangheggiare*, PS, 150, ecc.):

loro studiano e io mi do a letture e al mio stupido diarieggiare (PS, 181);  
Come diarieggiare questi giorni intensi? (1948, 123; da cui si ricava anche la costruzione transitiva del verbo. Altrove parla altrettanto modestamente di «miei scribacchiamenti», PS, 112).

Circondata da un'umanità che per le ragioni più varie scrive diari (politici, intellettuali, protagonisti e parenti di protagonisti; molti sotto la spinta della partecipazione a grandi eventi storici), che li fa leggere agli amici e li pubblica, certo Elena sa sorridere del suo *diarieggiare* e dell'altrui.<sup>6</sup> Legge volentieri i diari di guerra, specie quelli degli stranieri in Italia, e in particolare i diari di quelle signore (Iris Origo, Flora Stark, per esempio)<sup>7</sup> dalla cui

<sup>5</sup> L'*Oxford Dictionary* riporta un moderno (ottocentesco) *to diarize, diarizing*. Niente di simile nei dizionari francesi e italiani; nemmeno l'interrogazione di LIZ (*diarieggiare, diarizzare*) ha dato esito positivo, ma il verbo ha corso recente ad esempio nei blog in rete, e sarà per poligenesi. Va detto che la traduzione italiana del diario del 1909, da poco edito, della Woolf, *Carlyle's House*, rende «not a vintage year for "diarising", as Woolf called it» (Bradshaw in Woolf 2003, XIX, citazione da Woolf 1990, 121) con «non fu un'annata buona per "diarieggiare"» (Woolf 2004, XXV). Andrebbe verificata una tradizione di *diarieggiare* nelle traduzioni italiane della Woolf, il cui *diarising* è piuttosto idiosincratico.

Sui nomi del diario, legati a basi lessicali indicanti il dì (*diario, diurnale / giornale*), cfr. Folena 1985, 5-10. Elena usa solo *diario*, salvo rare occorrenze di *journal* per diari francesi e inglesi che tali sono fin dal titolo. Interessante anche l'uso contrastivo che fa di *diary* nel proprio *diario* il marito di Elena: *diary* è l'agenda degli impegni.

<sup>6</sup> Richiama giustamente l'attenzione sulla fortuna di questo genere tra le signore dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, le più libere di coltivare interessi culturali e di costruire un proprio salotto, Arslan 2005, in belle pagine dedicate a Elena Carandini. Queste signore che esercitarono, ai loro giorni, una funzione sociale importante offrendo un luogo di incontro e di conversazione ai loro ospiti illustri (l'«arte di ricevere», il «piacere di ricevere», su cui più volte si sofferma la diarista), continuano a svolgere una funzione simile con i loro diari, fitti di presenze storicamente rilevanti di cui danno testimonianze dirette (tratti; brani di conversazione, giudizi riportati; informazioni biografiche e sociali spesso altrimenti irreperibili). Si può pensare dunque anche ad un'ospitalità del diario.

<sup>7</sup> Origo Cutting 1947; Stark 1942 [1945]. Iris Origo, pupilla di Bernard Berenson, frequenta i Carandini ai Tatti, da Berenson, e a Roma, da Marguerite Caetani (PS, 97).

cultura anglosassone viene, anche durante un conflitto mondiale, una lezione di leggerezza e di equilibrio senza rancori (cfr. PS, 155); ma ha avuto familiarità con diari e memorie di donne inglesi fin dalla sua giovinezza (ricorda di aver letto le memorie di lady Margot Asquith verso il '22: PS, 220)<sup>8</sup> e ne conserva il gusto e il modello:

Ci vorrebbe una scrittrice, e penso alle anglosassoni, per dare al mio diario negligente il sapore di una giornata qualsiasi come questa (PS, 31).

Nel giardino di Vita Sackville West, quasi sessantenne, nel Kent, vede realizzarsi in modo estremo l'attrazione delle sue scrit-

---

Un tentativo di trovare le motivazioni più frequenti e i tratti stilistici caratterizzanti di scritture femminili legate alla guerra, di varia provenienza sociale e geografica, è quello di Alessandrone Perona 1993, che fa tesoro anche dei diari di Ada Gobetti, della Origo e della Stark madre, accanto a materiali di carattere popolare. Si tratta, evidentemente, di un corpus molto eterogeneo, unito com'è da una ragione di genere che si somma a quella cronologica e alla scelta di testualità primarie, prevalentemente identificate nei diari. Le donne possono essere più o meno coinvolte nella guerra, più o meno orgogliose di sé nell'emergenza, più o meno attratte dalle possibilità di cambiamento che la guerra porta con sé; emerge comunque «una necessità tutta femminile di salvare uno spazio per sé, mentre gli ambienti consueti spariscono» (122), quindi di usare la scrittura per preservare, per compensare assenze, per controllare i forti sentimenti del momento, per ritrovarsi; il diario, insomma, restaurerebbe l'ordine quotidiano violentemente turbato dalla frattura dell'evento bellico, che ha allontanato le persone e distrutto le abitudini, introducendo forti elementi di discontinuità. Le donne scrivono in solitudine, quasi sempre in casa, in condizione di subalternità (anche Elena lo ha fatto al tempo della clandestinità di Nicolò, quando ha dovuto assumersi tutta intera la responsabilità della casa e della famiglia); ma quelle di loro che, per ragioni sociali e culturali, possono avere un'opinione politica usano il diario per documentare fatti di interesse collettivo e commentarli, attribuendosi, quindi, un ruolo attivo (anche questo si può attribuire ad Elena, segno che uno stesso diario può contenere situazioni e atteggiamenti apparentemente opposti). Il diario nasce anche dall'opportunità, offerta alle donne dalla guerra, di uscire dalla ristretta cerchia familiare e amicale sperimentando nuove forme di socializzazione. È esemplare il caso descritto nel diario di Flora Stark; incarcerata a Treviso con la sola colpa di essere inglese, la Stark entra in contatto con un'umanità femminile di infimo rango sociale, detenuta per reati comuni, e comincia a interessarsene.

<sup>8</sup> Asquith 1920-1922. Margot Tennant aveva sposato il liberale Herbert Henry Asquith, che fu primo ministro inglese dal 1908 al 1916; donna di spirito famosa per le sue salaci battute e per il suo salotto, svolse un ruolo politico come consorte, al tempo del premierato del marito, cosa fino ad allora inedita, e godette di larga popolarità proprio grazie all'autobiografia. Gli Albertini conobbero a Washington nel 1921 la figlia Elisabeth, moglie dell'ambasciatore rumeno Bibesco (Magnarelli 2007, 117ss.).

trici inglesi verso il quotidiano, verso il tempo scandito in ritmi regolari, naturali:

E si sente che quel giardino, creazione di lei,<sup>9</sup> tiene un gran posto. Forse è il corrispettivo del diario di lui [*Harold Nicolson, il marito*],<sup>10</sup> un 'safe corner' della sua solitaria esistenza? Certo è un'opera d'arte personalissima. Semplice

<sup>9</sup> Si tratta del Sissinghurst Castle Garden, creato da Vita Sackville West e dal marito. Della Sackville uscirà nel 1951 *In Your Garden*, distillato delle sue rubriche giornalistiche sull'arte del giardiniere. L'uso del diario domestico, che segue il ritmo dei giorni nelle diverse stagioni, con una particolare attenzione agli eventi meteorologici e al ciclo della natura, risale almeno al più antico diario inglese scritto da una donna, quello di Lady Hoby (Mead 1930).

<sup>10</sup> Dalla selezione in lingua inglese dei diari di Nicolson è tratta, con l'aggiunta di materiale inedito, soprattutto di interesse italiano, l'edizione da cui cito (Nicolson 1996). Nicolson, poliglotta, cosmopolita, era stato diplomatico, come il padre, fino al 1929, quando si diede all'attività politica e al giornalismo; all'arrivo dei Carandini era membro dei Comuni, commentatore politico sui giornali e consulente della BBC. Apparteneva, come la moglie, alla più raffinata aristocrazia britannica e disprezzava la mondanità; frequentava clubs e salotti esclusivi dove aveva fama di uomo di spirito. I Carandini lo avevano conosciuto di persona invitandolo ad una colazione da loro, all'Ambasciata, nel maggio del '45: «Harold Nicolson, il tanto decantato bel esprit, scrittorgionalistapolitico. La sua conversazione è molto varia e piacevole, non c'è che dire» (PS, 128). Elena avrà modo di conversare con lui, in varie case della più «scelta mondanità» londinese (dai Kenneth Clark, PS, 133; da Lady Cunard, PS, 167; ecc.) e leggerà nell'estate del '46 il suo *The Congress of Vienna. A Study in Allied Unity - 1811-22* (PS, 246). Lo giudica amabile, ma, a causa delle passate simpatie per il fascismo, «alquanto instabile politicamente» (PS, 284; l'attrazione per Mussolini, come già per D'Annunzio, si era legata all'amicizia con Oswald Mosley, rappresentante di un tipo di socialismo fascista, ma si era spenta già nel '32, dopo un viaggio nell'Italia di Mussolini e di Starace).

L'addio coi Carandini a Londra è comunque molto affettuoso; e in quell'occasione Nicolson, fedele alla sua fama di arbitro delle buone maniere, prepara Elena alla visita di congedo alla regina («Sostiene Harold che la cosa verrà da sé, naturalmente», PS, 335; forse Nicolson, gentiluomo perfetto, era memore delle raccomandazioni di Lord Chesterfield al figlio riguardo alla conversazione coi re, per la quale si richiedeva una giusta combinazione di rispetto e disinvoltura). Sullo «Spectator» del 7 novembre '47, partiti ormai i Carandini, Nicolson li onora di una menzione con l'apprezzamento per l'opera svolta a favore del ristabilimento dell'antica amicizia italo-inglese (PS, 371). Era nota, del resto, la speranza, sia pure poco fondata, di Nicolson di subentrare ai Charles come ambasciatore inglese a Roma (PS, 335).

Nel diario di Nicolson Nicolò Carandini è nominato con stima; invitato a un piccolo pranzo alla Camera per iniziativa di Nicolson e altri interessati alla formazione di un comitato anglo-italiano, e con tutte le difficoltà del caso (Anthony Eden, interpellato, raccomanda di dare alla cosa il minimo della pubblicità), Carandini «tiene un breve ammirevole discorso, di grande modestia e distinzione», ammettendo la condizione italiana di paese occupato, governato dagli alleati, e garantendo della non pericolosità del comunismo nella realtà italiana (nota del 7 dicembre 1944, Nicolson 1996, 390).



e anche trasandato apparentemente, è invece tutto calcolato ed amato in ogni dettaglio, ogni erba o foglia o fiore. Vita ha la passione del mondo vegetale, così insita negli inglesi. E ne scrive regolarmente in una rubrica di giardinaggio per altre fanatiche come lei, attente alle stagioni, alle condizioni favorevoli o meno, alle sementi più scelte e rare, agli accostamenti (1948, 136).<sup>11</sup>

Quando Nicolson si era occupato di scrittura diaristica nella sua rubrica giornalistica sul «The Spectator» (*Marginal Comment*),<sup>12</sup> Elena lo aveva letto con vivo interesse (PS, 281) e incontrandolo di persona ne aveva ricavato una dichiarazione che riporta nel diario:

Mi consiglia: «Se capita un giorno vuoto, ma capita mai a un diarista un giorno vuoto, bisogna metterci il dettaglio giornaliero: vestiario, quel che si mangia, la spesa di un trasporto, medicine, minimi acquisti, ecc.». Nicolson ammira il *War in Val d'Orcia* di Iris Origo (PS, 284).<sup>13</sup>

Nulla di più anglosassone, di più lontano dall'idea romantica del diario sentimentale. Ma la sua interlocutrice ammira questa capacità di registrare cose, e cose minime, senza usare la retorica e senza cadere nel sentimentalismo;<sup>14</sup> altrove ammetterà lei stessa di provar gusto, suo malgrado, nel riordino della contabilità (cfr. 1949, 377).

In Italia, sotto un altro cielo, Elena partecipa dell'emozione di Tatiana Tolstoj, figlia dello scrittore e madre di Tania, la cognata,

<sup>11</sup> L'idea dell'equivalenza del giardino di Vita al diario del marito è meno peregrina di quel che sembra. Diario e giardino hanno inizio insieme, nel '30, quando la coppia si trasferisce nel castello di Sissinghurst, e procedono parallelamente: cfr. Nicolson 1996, X.

<sup>12</sup> Dei *marginal comments*, prodotti dal '38 agli anni '50, piccole raccolte furono anche pubblicate in libro (Nicolson 1939; Nicolson 1948; ecc.). Come nota l'editore italiano, M. Serra, la rubrica fu di esempio per quella analoga, ma senza firma, di Pannunzio sul «Mondo» (Nicolson 1996, XIII).

<sup>13</sup> Si ricordi ancora, ad esempio, Woolf 2003 e la prassi di «darieggiare» anche anni e giorni senza storia. È, per il diarista, l'equivalente della regola morale del poeta, il «nulla dies sine linea» di Soffici. Ma si ricordi anche come Alvaro descriveva il «Corriere della Sera» di Albertini: «La vita del giornale lombardo è la notizia e non la battaglia politica, ed esso in qualunque giorno più vuoto dell'anno uscirà con otto o dieci pagine da leggere dalla prima all'ultima riga con interesse» (Alvaro 1925, 29).

<sup>14</sup> «A margine» dei fatti, distaccandosi come osservatore, con lo stesso spirito con cui scriveva i commenti dei fatti politici e culturali per il giornale. Va notato, comunque, che parte dei diari di Nicolson ha la forma di lettere alla moglie Vita, con l'effetto di variare lo stile della scrittura, che in quel caso si fa più vicina alla conversazione, come osserva Serra nella *Prefazione* (Nicolson 1996, X).

della quale esce in edizione inglese nel '50 il diario giovanile,<sup>15</sup> ma si rende conto anche del valore modesto di quel testo, apprezzabile soprattutto per l'affetto filiale:

Da un primo sguardo che ho dato, ho veduto che si tratta di vitarella familiare, di momenti col padre, di amoretti ingenui (PS, 304; cfr. anche PS, 366).

Sa poi riconoscere la perversione di certo diarismo. Si infastidisce dello «scorbutico» Roger Hinks, «che pure è un uomo d'ingegno»:

La nostra conversazione mi pareva insensata, sebbene l'avessi portata sul tema dei diari, che sempre m'interessa. Lui è un diarista fanatico. Mette in bottiglia i suoi veleni. E questo ch'io gli dedico è acqua fresca al confronto a quello che lui potrebbe star distillando in mio onore (PS, 375);

Mi chiedo come ci tratterà tutti questo Roger nei suoi diari (1949, 392).

Del resto anche per il proprio *diarieggiare* usa spesso metafore che alludono ad una dipendenza con tratti patologici, un vero e proprio vizio (DT, 7): *piccola mania*, DT, 7; *mio stupido diarieggiare*, DT, 181; *questo folle diario*, 1949, 335; *assurdo e amato rifugio*, 1950, 410; *questa mia assurda vocazione*, 1950, 555.

Ma non un «vizio» inutile.

In Scozia, a casa del duca di Argyll dove tutto, per primo il duca stesso, parla di avita tradizione familiare e di sedimentazioni secolari, i diari prendono un gusto particolare:

Anche lui era stato un habitué del nostro paese. Anzi vi sta proprio ora ritornando mentre scorre i diari di quella nonna, e anche i suoi. (Diari come marmellate da gustare quand'è passata la stagione dei frutti di che son fatte) (PS, 313).

La similitudine della «marmellata» fa parte di un linguaggio del domestico e del quotidiano che in queste pagine serve spesso a trovare una misura e a fare dell'ironia sletterarizzando. Ancora:

Ma ora basta, basta davvero. 'Dietro i perduti giorni non guardar!' – Ecco qui il sughetto di un giorno molto raccolto, qui a Torre in Pietra col mio Nicolò (1950, 559).<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Sukhotin-Tolstoj 1950.

<sup>16</sup> Cfr. anche: «Molto sugo in poco recipiente» (PS, 91), a commento di una lettera di Croce, scritta fitta fitta. La metafora alimentare per indicare la scrittura, quella familiare dei diari in particolare, è un ingrediente metadiaristico

Alla retorica delle scritture ideologiche o sentimentali Elena oppone la cordialità di uno stile femminile che non disdegna nessun aspetto della realtà e felicemente accosta l'alto, il nuovo, il bislacco al familiare, al banale, al tradizionale. Prevale insomma nella sua scrittura una bonomia che sa di concretezza competente nella gestione della casa e della famiglia. Elena si prende così anche delle libertà non concesse a chi scriva un diario più letterario o più intellettuale.

Sincere o no, le sue dichiarazioni d'intento sono sempre modeste:

Cynthia [*Cynthia Jebb*] mi fa vedere il suo diario, cui lavora seriamente. Non robotta come questo mio, senza alcuno stile e troppo ingenuo (PS, 318),<sup>17</sup> timore di riuscire banale, ingenuo. Già, chissà perché io questa paura non l'ho, pur sapendo di risultare tale a chi mi legge? (1949, 219);

Silvia Sprigge, stasera da noi, m'ha chiesto del mio diario. Come ne avrà saputo l'esistenza? È vero che mi diverto qualche volta a parlarne con chi mai lo leggerà. Posso fingere che sia importante e illudermene anch'io, che pure so la sua pochezza. Ripeto a me stessa che semmai avrei voluto un più vero e intimo diario, ma se è venuto fuori così è segno che di meglio non potevo nella mia vita sperperata (1950, 434).

Ma, come si vede nell'episodio appena ricordato della conversazione con la Sprigge,<sup>18</sup> il «vizio» di Elena comincia ad essere noto e a trovare solidarietà:

---

non raro tra gli anglosassoni. Un esempio dal diario di Nicolson: «Come fetta di esperienza, ammetterai che è piuttosto piena di canditi» (Nicolson 1996, 402). La troviamo anche in altre scritture di famiglia, ad esempio nei carteggi, come in quello di area siciliana dei Majorana (per il quale si veda più avanti): «Avendo particolari specifici li cucinerò in varie ed opportune salse», «mandami ogni tanto qualche cartolina succosa», ecc. Chi scrive, insomma, offre ai parenti cibi allettanti, oltre che ben cucinati, da mangiare insieme, secondo l'uso di casa.

<sup>17</sup> Cynthia Jebb è tra le amiche londinesi una delle più attente alla formazione inglese di Elena: apparsale la prima volta come «figuretta settecentesca coi capelli che sembrerebbero poudrés e naso polisson sul visino triangolare» (PS, 186), ha con lei conversazioni intellettuali, le fa conoscere luoghi e libri significativi. La invita, ad esempio, a leggere *Afterthoughts*, il volume di aforismi di un suo amico, Logan Pearsal Smith, da cui la Carandini ricava un'impressione critica dell'alta società inglese («In Pearsal Smith sento la grazia amara tratta dall'esperienza di un intellettuale, sempre alquanto avvilente in mezzo ai mondani», PS, 316).

<sup>18</sup> Sylvia, giornalista, era moglie di Cecyl J.S. Sprigge, conservatore, già corrispondente italiano del «Manchester Guardian» e allora, dal '43, in Italia

Moura Boudberg m'ha detto che la Dugdale le ha confidato di sentirmi come un suo opposite number italiano, ma io non saprò mai cucinare bene come lei le care memorie di famiglia (PS, 322; Blanche E. C. Dugdale, cugina del Duca d'Argyll, aveva pubblicato nel 1940 il suo *Family Homespun*).<sup>19</sup>

Il marito di Elena si appoggia alla certezza della registrazione giornaliera dei fatti e la condiziona (Elena si definisce più volte sua *segretaria*: cfr. PS, 47):

Nic ritorna ai suoi liberali e a me raccomanda: «Ora tu metti tutto nel tuo diario ...» (PS, 131);

Per cena arriva Nicolò. È lui che poi mi aiuta ad annotare «le cose più grandi di me» (PS, 169);

Come ride Nic di questi miei semplicistici giri d'orizzonte. Do quel che posso. Non so tacere gli eventi troppo grandi in cui inserisco la nostra piccola vita (1948, 151);

Ride Nicolò di questi miei diaristici giri di orizzonte; ma sono l'espressione del mio mediatondo contatto con questo nostro tempo sconvolto. Sopportali diario (1949, 216).

Nonostante Nic sorrida dei suoi tentativi di dar conto della situazione politica internazionale (i «giri d'orizzonte»), Elena è una diarista rara tra le donne, che affronta con vivo interesse i temi della politica, nazionale e internazionale. Il suo diario è anche un 'giornale', una cronaca giornalistica con giudizi sui fatti del giorno, le loro connessioni, i loro protagonisti, i loro possibili sviluppi; è, come si diceva, il distillato della lettura regolare dei quotidiani e delle conversazioni col padre, col marito e con gli amici, lo sforzo di Elena di uscire da una dimensione femminile troppo angusta in cui vede invece spesso ghettizzate, non senza meritarselo, le compagne dei politici e degli intellettuali, soprattutto nel nostro Paese:

Le brave consorti non riescono a scostarsi dai mariti, sono timide, senza conversazione (1950, 399; o sono le «galline del bel mondo», il «gran gallinaio in ghingheri», 1950, 491);

---

per conto dell'Agenzia Reuter. Fu anche traduttrice in inglese di Croce (Croce 1941; Croce, Sprigge 1950). Nel '47 aveva pubblicato sul «Ponte» di Calamandrei un suo *Diario berlinese*, di ritorno da una visita alla Berlino del dopoguerra.

<sup>19</sup> Campbell Dugdale 1940.

Al Forte dai Gadda, sul tardi, tanta gente fra cui i Russo, Calamandrei, Montale, Olivetti e Pannunzio. Contorno di signore escluse dal loro conversare. Io pure a malincuore, per non darmi importanza. Del resto alcune frasi che riesco a cogliere mi sconcertano per l'incomprensione provinciale e sospettosa. Finalmente non resisto e dico un momento la mia a quei signori, troppo cortesemente ascoltata (PS, 344).<sup>20</sup>

Ancora una volta Elena prende a modello le donne anglosassoni, tanto più concrete nella loro semplicità, più informate e capaci di esprimere una propria opinione in società; donne di spirito di cui ammira il coraggio («quel bel coraggio nella debolezza che sempre le anglosassoni ci insegnano», 1948, 106) e la delizia nella conversazione («i lampi, lo scoppietto, le eleganti fusées», 1948, 122):

La mia sincera ammirazione per le inglesi mi rende sempre facile trovarmi con loro e il confronto con le donne italiane mi sembra sempre, ad alto livello, sfavorevole a queste (PS, 136);

Mi piace tanto lei [*lady Mortimer*] per la grande naturalezza, pel buonsenso intelligente in tempi di tanta ubris femminile (PS, 181).

È evidente poi la sua viva simpatia per quelle di loro che professionalmente si dedicano al giornalismo o ad altre attività di tipo intellettuale, senza rinunciare alla loro femminilità: Ann Mc Cormick («Il buonsenso femminile è un valido alleato del suo cervello maschile», 1950, 523; «donnetta tanto brainy e witty», PS, 162); Barbara Ward, dell'«Economist» («Pare impossibile che sia così interamente assorbita ora dai più alti problemi economici. Ho potuto farmene un'idea, io profana, leggendo il suo *Journey to America*», PS, 126; e cfr. anche 1949, 252: «Barbara è un personaggio contraddittorio. Al suo acume mentale, tecnico, quasi ma-

---

<sup>20</sup> Retaggio di un'educazione borghese e di un sentimento di inferiorità nei confronti degli uomini, questa difficoltà delle donne a partecipare alla conversazione politica, che può prendere la forma del disinteresse, si riflette anche oggi, pur dopo tanti cambiamenti sociali, nel comportamento insicuro e poco incisivo di leader politiche impegnate in talk-show televisivi insieme a politici dell'altro sesso; per la situazione italiana cfr. Catricalà, Pizziconi 2008, basato su analoghe rilevazioni pragmatolinguistiche su *public speaking* di provenienza statunitense (Cheris Kramarae, Julia T. Wood). Più volte, invece, Elena si descrive nei diari capace di interrompere un interlocutore con cui è in disaccordo su questioni politiche, spesso meno diplomatica di Nic nel mancato rispetto del turno di parola; si tratta, com'è chiaro, di una felice eccezione in un panorama italiano che Elena stessa ci descrive impietosamente, e tanto basta a spiegare perché questa amica degli uomini sia anche una rara diarista della situazione politica contemporanea.

schile, si unisce un animo femminile, ma non banale»); Freya Stark viaggiatrice al servizio del Foreign Office («è brutta e persino sinistra con quell'orecchio mancante [...] Ma talmente geniale da risultare quasi attraente», PS, 264). Un incontro, a Oxford, con «tre donne intelligenti» è descritto in PS, 182, e la maggior simpatia di Elena va, non a caso, a quella delle tre che più ha dovuto sacrificare gli studi alla «vita domestica» («La sua intelligenza, esercitata e poi trascurata, mi pareva la più fresca e genuina»)<sup>21</sup>.

Anche gli amici incoraggiano Elena a fissare sulla pagina i ricordi di cui è prodiga nella conversazione:

«Perché non le scrive tutte queste belle cose, Elena?» dice Roberto [*Roberto Papi*]. Rispondo che mi mancano il tempo e l'arte, ma gli mostro il volumetto rosso, elegante, dello *Smithson Diary*, nei suoi foglietti celesti (PS, 344).<sup>22</sup>

Elena acconsente e alla ripetitività del raccontare le stesse cose a diversi interlocutori, rischiando di banalizzarle nel ricordo («m'accorgo che sto facendomene dei dischi», PS, 209; «Messo fatalmente i dischi inglesi della mia memoria che già sento allontanarsi», PS, 344)<sup>23</sup> preferisce la pagina di diario, scritta a caldo, disponibile per la lettura. Altra cosa è avere il dono dell'affabulazione, improvvisare, aggiungere, inventare.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> Elena ha ben chiaro il peso del ruolo femminile e come, spesso, la vita domestica comporti il sacrificio della libertà personale: «Quante mai nei millenni le donne abolite nella fatica della casa!» (PS, 344). Sa, quindi, di non poter accettare incarichi pubblici, disponendo solo *limitatamente* di sé, ma non le sarebbe dispiaciuto diventare giornalista: «Magari sarei stata giornalista, io che avevo sempre invidiato gli 'inviati speciali'» (1950, 436). Donne giornaliste italiane nel diario di Elena sono rarissime; vale la pena, però, di ricordare Anna Garofalo, del «Mondo» («Bella donna e piacente, se non proprio simpatica», 1950, 435).

<sup>22</sup> Gli *Smithson's Diaries* sono dal '46 il supporto di buona parte dei diari manoscritti di Elena (cfr. DT, *Nota*, VII-IX). Alla misura imposta dal loro formato la diarista afferma di aver adattato la sua calligrafia, all'origine dannunzianamente vistosa («ingombrante e un poco dannunziana», 1950, 555): «Ridottasi in suo onore la mia calligrafia a segnetti minuti» (PS, 344).

<sup>23</sup> Sull'uso della locuzione *fare, farsi dei dischi*, v. ad es. Devoto, della generazione di Elena: gli ottantenni «devono giustificare la loro presenza nei dibattiti d'oggi, facendo sentire, se non voci, almeno cose nuove; mai vecchi dischi» (*I Guaritori*, «Corriere della Sera», 16 luglio 1970, poi in Devoto 1972b, 197). Migliorini, *App.*, s.v. *Disco*: «Tema noioso e insistente» (*ripeteva il solito disco*).

<sup>24</sup> Cfr. 1950, 500, a proposito di Elena Corsini nata Collobiano, un po' piemontese e un po' toscana, che racconta immaginificamente storie popolari di possessione e di magia.

In questo clima di fervore memoriale anche il marito scrive un suo diario, a sua volta stimolato da autorevoli amici:

«Sono cose molto interessanti della nostra amara storia», diceva Levi [*Carlo Levi*], «le scriva, Carandini, proprio così come ce le ha raccontate!» (PS, 354).

Sappiamo quanto interesse rivesta per entrambi il diario politico di Croce.<sup>25</sup> Nic ne legge a casa del filosofo, a Sorrento, nel '44, alcune pagine:

E racconta le ore passate accanto a Croce nel suo studio, leggendo quel diario di cui ci aveva parlato [...] La lettura del diario è stata preziosa per Nicolò, ad illuminarlo sulle premesse della situazione politica, negli incontri coi diversi uomini, negli aspri dissensi dei partiti (PS, 37 e 38).<sup>26</sup>

Croce, per sua esplicita dichiarazione ai Carandini, teneva tale diario, un diario 'vero', dal 1943, mentre dal 1906 aveva solo scritto taccuini di lavoro privi di note diaristiche (PS, 26).<sup>27</sup>

<sup>25</sup> Anche lo zio di Elena, Alberto Albertini, ne è suggestionato nella sua breve stagione di diarista (Albertini 2007), interrotta per dedicarsi con rinnovata passione al giornalismo e ad altri generi letterari. E a sua volta racconta, nel luglio del '44, di aver ricevuto in lettura il diario dal filosofo, nella sua casa di Sorrento: «Sin dalla sua giovinezza egli ha tenuto nota giorno per giorno, in poche righe, del lavoro compiuto e dei casi più importanti della sua vita. Dal 1942 in qua, con l'aggravarsi degli avvenimenti e l'intensificarsi del suo impegno, le sue note quotidiane, senza che egli stesso se lo proponesse, si sono venute ampliando sempre più, con larghi riferimenti ai colloqui avuti, alle iniziate prese, alla sua posizione, e talora azione, innanzi agli innumerevoli problemi che via via si sono venuti presentando. Spero che più avanti egli si induca a pubblicare questi appunti» (63-64). Si tratta di «cartelle dattilografate (le figlie copiano man mano quanto egli scrive con la sua calligrafia che dopo un certo tempo riesce a lui stesso indecifrabile)» (64). Il diario di Croce, non più privato soltanto, fattosi politico, circola tra gli amici liberali, a cui propone i giudizi dei fatti e l'esemplare coerenza, tra pensiero e azione, del suo autore.

<sup>26</sup> Anche Croce parla di questa lettura dei suoi diari con Carandini: «Ho di nuovo conversato col Carandini, al quale, per rendergli chiaro ciò che si è fatto o agitato qui a Napoli prima della liberazione di Roma, ho dato a leggere il presente diario dall'agosto del '43 al giugno del '44» (Croce 2004, 186). In questo caso, come si vede, la lettura del diario assume un aspetto pedagogico, formativo, rivolta com'è ad un «giovane» di cui Croce si assume l'educazione politica.

<sup>27</sup> Il diario sarà comunque pubblicato nel 2004 col titolo generico di *taccuini* (Croce 2004). Laterza ne aveva edito già una parte, passata alla revisione dell'autore (Croce 1948b; su questa pubblicazione cfr. Croce 2004, 287). I diari rappresentano, secondo Piero Craveri, la consapevolezza che Croce ebbe del ruolo centrale che gli si attribuiva allora nella rifondazione della società civile in continuità con la storia istituzionale prefascista. Cfr. Croce stesso: «dovrei

Per questi diaristi, scriventi occasionali o scrittori che siano,<sup>28</sup> il diario diventa una testimonianza critica dei fatti vissuti, aperta, come il racconto orale, al gruppo degli amici più cari, i più simili per formazione e convinzioni, ai quali se ne possono leggere a voce alcune pagine, in un continuo scambio di scritto e parlato e in una affettuosa condivisione delle vicende personali:

Lello [*Lello Saffi*] da me, in cara visita, e gli dico del mio diarieggiare che lo diverte, tanto più che gliene leggo brevi esempi (1949, 377).<sup>29</sup>

---

impiantare un ufficio con segretari e registri! E dire che per un paio di decenni nessuno si è rivolto a me, come se fossi morto» (Croce 2004, 210); «mi è stato riferito di persona a me non nota: “Finché Croce vive, noi italiani non ci sentiamo soli”. Mi ha commosso, perché mi sono sentito identificato con la vecchia Italia a me sentimentalmente cara» (*ibidem*, 286). Per i taccuini non diaristici, rivolti a se stesso con l'intento di esercitare una forma di autocontrollo morale e intellettuale, cfr. invece Croce 1987; questi taccuini coprono un arco di tempo più lungo, dal 1906 al 1949.

Dal punto di vista della scrittura diaristica sono interessanti le annotazioni di Croce sull'abitudine di riscrivere a distanza di giorni gli appunti presi in fretta: «Ho terminato la copia degli appunti per gli ultimi diciotto giorni di questo diario» (Croce 2004, 159), «Ho copiato le note degli ultimi dieci giorni di questo diario» (*ibidem*, 184), «Messi in ordine gli ultimi venti giorni di questo diario, copiando o svolgendo gli appunti presi» (217), «Per riposarmi, ho cominciato a copiare questo diario dal 1° novembre, col minuto ragguaglio della crisi a cui ho assistito» (254), «Ho tirato innanzi la copia del diario, cioè della parte scritta in Roma» (254), «La sera, fino a mezzanotte, ho copiato il diario e ho quasi finito» (256); «Ho copiato e corretto gli appunti presi per questo diario» (292); «Ventitré giorni nei quali ho sospeso le note quotidiane che da quarant'anni segno in questo diario» (269; l'appunto si riferisce, evidentemente, alla totalità dei taccuini). Queste note metadiaristiche dimostrano la regolarità della riscrittura-revisione ogni dieci, venti giorni, e il posto che quest'attività, riposante, riflessiva, rivolta a se stesso, occupava nell'economia della giornata sempre piena di lavoro di un Croce quasi ottantenne (lettura di libri, giornali e manoscritti, scrittura di saggi e articoli, scrittura di lettere, correzione di bozze, traduzioni, preparazione di discorsi, contatti politici e personali).

<sup>28</sup> Per molti di loro valgono le parole di Alvaro nel suo «antidiario»: «La mia non è una biografia esemplare; come tutti i miei contemporanei, ho cercato di trarre a salvamento fisico e morale la mia esistenza attraverso un'epoca che tutti conosciamo. E di tale epoca questo libro, nella parte che vi occupa la testimonianza, dovrebbe servire a ricordare qualche aspetto, forse a rivelare qualche particolare che non fu notato, qualche episodio che illumini le forze, l'ambiente, i sentimenti che hanno dominato la vita della nostra generazione» (Alvaro 1950, 875). Non stupisce quindi anche nel diario di Elena il frequente ricorso al *noi* generazionale, rafforzato dall'unità di sentimenti col marito (piano orizzontale) e dalla differenza di esperienze rispetto alla generazione dei padri e ancora di più a quella dei figli (piano verticale).

<sup>29</sup> Abbiamo visto Croce *dar da leggere* il suo diario a Nicolò Carandini (Croce 2004, 186) e ad Alberto Albertini (Albertini 2007, 63-64). Altrettanto farà con Ada Prospero, la vedova di Piero Gobetti, in visita da lui, quando



Scopo del diario è prima di tutto quello di essere un contenitore di fatti, di visi, di scene e di impressioni che Elena vuole ricordare e far ricordare; in un'epoca di bilanci, personali e collettivi, nel '48, passa del tempo a cercare la memoria del passato nei diari:

Vivo nel presente, o molto più indietro nel passato, riguardando diari (1948, 195).

Ma il suo pensiero è costantemente rivolto alla famiglia; il diario è un servizio amorevolmente rivolto ai più giovani di casa, quelli che ci sono e quelli che verranno, perché sappiano la storia di chi li ha preceduti, di quelli che ci sono ancora e di quelli che non ci sono più, in un'ideale compresenza di generazioni. Fermi restando i luoghi dell'aggregazione familiare (le case dove si abita e dove si va in vacanza), ogni ritorno ad uno di questi è l'occasione per ricordare tempi lontani e persone scomparse, i grandi vecchi di casa. Secondario ogni altro uso del diario, anche se possibile; ad esempio una lettura in chiave storica:

Devo poi confessare che mi piacerebbe molto d'essere un giorno conosciuta e benvoluta dagli ignoti dell'avvenire ma certo più ancora dai figli dei miei figli, o dai figli dei figli dei miei figli (1950, 434);

Che senso ha il mio darieggiare? Questa volta non m'illudo che serva anche la mia piccola testimonianza, che abbia senso ciò che una signora a metà del XX secolo tira fuori un poco a caso, per sé e i suoi, ma anche rivolta a sconosciuti dell'avvenire, curiosi della nostra epoca (1950, 496).

La maggior preoccupazione consiste quindi nel conservare il «sapore» dei tempi vissuti per ritrovarlo a distanza e per offrirlo ad altri. Ma qui la dichiarazione di modestia diventa più sincera, perché Elena conosce i propri limiti e quelli del genere che ha scelto,

---

l'Italia non sarà più *tagliata in due*: «L'Ada si è istruita di quanto è avvenuto a Napoli e poi a Roma dall'8 sett. del '43 a tutto il '44, leggendo il mio diario e altre mie carte» (Croce 2004, 329); è chiara la funzione storica del diario, su cui è stata registrata la cronaca dei fatti vissuti. La lettura a voce alta del diario rimanda a forme di socializzazione oggi perdute, come quella della lettura collettiva delle lettere private (lette a voce, prestate, copiate). In un carteggio della fine dell''800, che ricorderemo più avanti, quello tra Salvatore Majorana e suo figlio, si trova questa raccomandazione del padre: «le lettere che scrivi a me, falle in modo che possa farle vedere; qualcosa d'affatto intimo, in pezzettini separati di carta».

per cui teme di riuscire a cogliere solo la superficie delle cose senza saper fissare quello che merita di rimanere:

A che continuare il mio diario, se non riesce a contenere la incalzante dolorosa realtà e le nostre reazioni ad essa? (DT, 42);

Oh basta dire chi vedo, che faccio, i piccoli eventi insieme ai grandi della Storia. Vorrei saper mettere qui l'animo con cui viviamo questa tragedia (DT, 83; si osservi qui come nella citazione precedente il riferimento ad un soggetto collettivo del diario: *noi, nostro*);

Comunque non smetterò il diario che alla meglio mi serberà questi giorni (DT, 91);

Altri, molti sarebbero i temi di questi giorni, ma la mia penna non ci arriva (DT, 98);

Dico sempre le stesse cose e non quelle che vorrei metter qui dentro (DT, 116);

Vado scrivendo un po' a caso, m'accorgo, e così insufficientemente. Davvero i miei foglietti non contengono quello che abbiamo vissuto. Ma è un momento per cui non ci sono parole (DT, 123).

Non solo del periodo della guerra, ma anche di altre esperienze importanti per tutta la famiglia (e, come succede quasi sempre nella vita dei Carandini, inestricabilmente pubbliche e private) Elena vorrebbe che restasse un ricordo vivo:

Non senza tristezza scelgo e ripongo varie carte della mia esperienza inglese, tra cui i ring-books di questo mio insoddisfacente diario che dovrà ricordarmela (PS, 327);

lo *Smithson Diary*, nei suoi foglietti celesti che qualcosa di quei giorni ha serbato (PS, 344);

Simpatica serata riandando assieme i cinque anni passati. La tua età, mio diario, ma ben altro testimone ci vorrebbe per il breve tempo di tanto significato (1948, 158).

Non molto di più dicono i vari *vorrei saper dire* (PS, 178; 1948, 150), *non so / non posso mettere qui* (1948, 88; 1948, 122), *impossibile dire* (1949, 360), tutti legati all'ineffabilità delle cose belle e importanti, magari anche solo della percezione sensoriale:

Comincio un nuovo quaderno. Vorrei mettervi il sereno di questa prima giornata invernale (1949, 379).

C'è il rischio che la scrittura, quotidiana o settimanale che sia (la «cronachetta settimanale», 1950, 475), diventi l'adempimento frettoloso di un dovere in giorni di grande attività:

Caro diario, sempre troppo di furia ti verso dentro il quotidiano, trattando tutto troppo alla leggera: casi nostri e grandi eventi. Ahimé è una sciatteria inevitabile anche per la fretta con cui ti scrivo (PS, 104).

Ma si può anche correre il pericolo contrario di una scrittura sentenziosa («Faccio la moralista», PS, 83) o troppo precisa (più volte Elena si rimprovera il perfezionismo nelle cose di poco conto: cfr. 1949, 244), didattica, piena di oggetti minuziosamente nominati e descritti, specie in occasione di esperienze di viaggio o di visite a mostre, dove Elena indulge al gusto della nomenclatura e a lunghe rassegne analitiche che in qualche caso, avverte, la portano fuori strada, verso l'impersonalità del manuale o della guida turistica:

E con questo chiudo il mio appunto bedeckeristico (1948, 132);  
Promemoria di pitture: le Allegorie del Mantegna ... (1950, 453).

Non cerca, del resto, facili effetti:

rinunzio al 'pezzo di colore', da noi così goduto (1949, 264).<sup>30</sup>

---

<sup>30</sup> Anche Pancrazi, amico e guida critica di Elena, non amava il «pezzo di colore» e appena poteva lo diceva («il Fucini, lui, non era certo di quei moderni disgraziati condannatisi al *pezzo di colore* a vita», *Il Fucini, poeta de' pisani e novelliere dei macchiaioli*, in Pancrazi 1937, 105). Nell'introduzione a un'altra silloge critica trovava che si era «in un periodo [...] più ricco di sottili e begli ingegni che di grandi autori» (Pancrazi 1934, VI). Parlando di Ojetti, poi, nell'articolo *Le cose viste da Ojetti* (1924; Pancrazi 1946, 25-28), aveva espresso riserve solo sui pezzi di colore del giornalista: «Nelle pagine di colore, negli spettacoli, nelle nature, spesso si avverte troppa compiacenza letteraria, troppa scrittura, una rifinitezza di più che non giova e può stuccare» (27). Elena narratrice e ritrattista deve certo molto al giornalismo d'autore, e in particolare a quello di Ojetti. Le *Cose viste* erano uscite sul «Corriere», in forma di rubrica culturale, dal '21 al '43; furono edite in volume, poi, a partire dal 1951 (Ojetti 1951), dopo una prima edizione in lingua inglese, nel '28, per Methuen & Co., col titolo *As they seemed to me*, patrocinata da un D'Annunzio entusiasta della scrittura di Ojetti, persuaso di trovarsi di fronte ad «alcune tra le più sciolte e fresche pagine italiane d'oggi», «tutt'occhi e tutt'orecchi», scritte con «franchezza e prestezza del tocco» (cfr. Isnenghi 1993, 264ss.). Le doti di Ojetti, letterato-giornalista, promotore dell'impresa lessicografica dell'Accademia d'Italia dal 1931, erano state individuate da Pancrazi nell'aderenza immediata alle cose e nella discrezione con cui parlava agli altri delle proprie esperienze, degli incontri, dei viaggi, con «il gusto sempre vivo per una vita sociale di vario contatto»: «Egli ha stabilito di non offerirci che prose amabili [...] ed eccolo lì che cambia gli argomenti, li varia, prepara e dosa gli effetti». La *tastiera* di

La pagina del diario è un pezzo di scrittura giornalistica, non un elzeviro. E nella categoria albertiniana dell'utile, nell'etica dell'informazione come servizio, si sente ancora l'eco della critica rivolta a quei rondisti che usavano la terza pagina come palestra letteraria per «scritti d'occasione», i vari Baldini, Cecchi, Ojetti, Barilli.<sup>31</sup>

---

Ojetti aveva una ricchezza eccezionale e offriva a molti, anche a Elena, il modello di un diletterantismo metodico e instancabilmente curioso.

<sup>31</sup> In sintonia con Pancrazi e la sua distinzione tra «scrittori di parole» e «scrittori di cose», Elena non nutre grandi simpatie per l'elzeviro letterario divagante e si esprime in maniera sarcastica sull'indispensabilità di Baldini e Cecchi (vociani «bianchi») nella realtà italiana (DT, 8); la posizione è coerente con la sua predilezione per il romanzo, forma lunga, di più seria intenzione morale, lontana dalle prove effimere e sofisticate dei letterati italiani contemporanei. Si avverte in lei un'insofferenza verso le scritture estetizzanti, specie se inserite in un contesto utile come quello del giornale, per la particolarità tutta italiana, e a cui aveva contribuito anche Luigi Albertini, di nobilitare con uno spazio puramente letterario, in terza pagina, l'informazione quotidiana. A Elena dovevano sembrare molto diverse le regole della buona scrittura giornalistica rispetto alle prescrizioni di Baldini 1923 (*Dello scrivere bene nei giornali ovvero l'articolo di terza pagina*, titolo programmaticamente rondesco) e di Cecchi 1924, concentrate sull'elzeviro nelle due dimensioni della prosa d'arte e del piccolo saggio. Quel tipo di scrittura aveva avuto l'apprezzamento critico di Debenedetti che nel '37 parlò di «giornalismo di alta dignità letteraria» per gli elzeviri di Cecchi e Baldini, a cui finalmente, si poteva aggregare anche Ojetti (Sessanta di Ojetti, in Debenedetti 1945, 177-185; cfr. anche *Corse al trotto di Emilio Cecchi*, *ibidem*, 123-129). Pancrazi, invece (*Cecchi o l'articolo*, 1927, in Pancrazi 1934, 192-197), aveva osservato polemicamente che «con tutti i sentimenti come con tutte le rettoriche, solo che si sappia, si può fare l'articolo», e, nel '900, specialità italiana e di Cecchi in particolare, veniva bene farne saccheggiando vari generi letterari. Dei due poligrafi di successo, Baldini era famoso «perché il suo maggior lavoro consiste proprio [...] nel far credere di non lavorare»: «Baldini ha proprio il difetto di voler apparire senza difetti [...] sa l'arte di rendersi quasi invulnerabile, restando, però, troppo dentro e indietro nel suo guscio», diceva Pancrazi, «Direste a volte che una certa verbale eccellenza lo grava, che la buona letteratura lo impigrisce» (*Tre aspetti di Baldini*, 1924, 1930, 1932, in Pancrazi 1934, 125-140). Pancrazi aveva, in fondo, più ammirazione per il talento di *saggista* di Cecchi, ma sentiva anche in lui l'eccesso della maniera: «abusa un po' di questa dialettica dei contrari, di questo buscar l'oriente per l'occidente. È un gioco che ha anch'esso i suoi rischi. Com'è che questo scrittore, tanto bravo e che piace e interessa sempre, non sempre però finisce di convincere? Spesso, nel suo articolo c'è tutto: manca però, o non si vede, il perché dell'articolo», «Cecchi non soltanto ride, ma poi ride d'aver riso [...] allora vi prende lo sgomento di un pericolo, e sentite il bisogno di riprender terra» (*Cecchi o l'articolo*; e cfr. Croce, Pancrazi 1989, 10ss.). Il giudizio di Croce su Cecchi, in risposta a Pancrazi, era ancora più severo e dettato da ragioni personali («le sciocche malignità di quello scribacchino», Croce, Pancrazi 1989, 59).

Sempre più spesso, invece, dopo il '47, nei diari del periodo postbellico, lo scontento per la povertà di vita, di «sapore», del diario diventa un'accusa di insincerità al diario stesso e a chi lo scrive. Elena sente che i fatti si affastellano senza che la narrazione riesca più a trovare una linea narrativa, un senso profondo, e si rimprovera di una povertà morale del diario che rischia di ridursi a cronaca, peggio, a cronaca mondana:

Scontenta di quanto scrivo, specie in questo periodo. Che senso ha il tener nota così dei miei giorni? Ben altro ci vorrebbe per serbarne il sapore! E non soltanto più impegno, ma anche più coraggio. Parlare seriamente di me, di pensieri e desideri inespressi, invece di raccontare sommariamente quel che faccio, chi vedo, quel che sento dire [...] Mi piacerebbe tanto d'infilarmi ben viva in questo folle diario, prima che il tempo mi scolori, mi spenga, mi disfi, mi sfigurì (1949, 335);

Questo diario nella sua facile cronaca giornaliera tradisce me e, peggio, la più seria sostanza della nostra vita attuale. Dovrò cercare di scrivere un po' più seriamente (1949, 369);

La mia attività poi è ben maggiore che non risulti in questo quasi frivolo diario contenente tanto 'esterno' (1950, 428).

Si avverte un nuovo bisogno di profondità sollecitato da letture e riflessioni religiose e anche la difficoltà per Elena, come per molti altri nel dopoguerra, di ricomporre la vita intorno ad un tema dominante.<sup>32</sup> È insolita anche la voglia di affidarsi vitalisticamente

---

Anche Contini parla dell'*inattualità* di Baldini: «Annotatore di figure estrose, relatore di spettacoli umani che svariano nel preistorico e nel metafisico [...] il suo è un distacco di cronista; quasi d'un Vasari contemporaneo ed estremamente accorto»; un'evasione nella letteratura: «Rispetto al clima storico in cui gli articoli vennero scritti, che era epoca rigorosamente critica, questa voluttuosa, un tantino polemica, inattualità, questo ricorso alle pur sempre evasive precisioni della tecnica ritengono un'espressa intenzione; che è, direttamente, d'ordine letterario» (*Per un libro di Antonio Baldini (Amici allo spiedo)*, in Contini 1974, 112-117).

La scarsa simpatia di Elena per l'estetismo lirico o l'eccesso di acutezza della prosa d'arte corrisponde bene a sentimenti e prese di posizione critica del secondo dopoguerra. Va ricordata anche, per la coincidenza dei tempi e l'ammirazione di Elena verso Montale, una breve polemica epistolare tra Pasquali e Montale, difensore uno della prosa d'avanguardia del primo '900, l'altro, invece, di una «prosa-prosa» opposta a quella («La Fiera letteraria», III.37, 5 dicembre 1948, 1).

<sup>32</sup> Il sentimento, diffuso, era stato immediatamente riconosciuto da Alvaro, a proposito di certi suicidi compiuti dopo la Liberazione: «Sopportare la vita quotidiana è per l'uomo assai più duro che affrontare guerre e rivoluzioni. [...] Dopo catastrofi come quella accaduta all'Italia, si assiste al crollo di valori imposti; al posto della valutazione pratica subentra il giudizio morale, l'uomo si-

al diario, temendo l'azione del tempo. Nondimeno il diario non si fa soggettivo e spirituale, non cambia stile, pur registrando più apertamente che in passato certe solitudini della diarista, momenti di malessere e di irrequietezza, in mezzo ai fatti familiari e ai fatti storici collettivi guardati sempre con vivo interesse.

Prevale ancora una volta la repulsione per l'uso troppo personale della scrittura: un diario è un luogo di evasione, certo, ma non di sfogo:

Così tu, diario, contieni le mie evasioni da casa e famiglia che tenderebbero a sopraffarmi (1949, 218; le evasioni sono conversazioni e incontri sociali, tra mondanità e cultura, confessati al diario);

Caro diario, assurdo e amato rifugio, sono scontenta di come ti riempio. Mi pare che avrei di meglio da darti. Tanto si impara vivendo e così intenso è il monologo interiore che si dipana ininterrottamente. Sapessi metterlo qui. Ma è anche pudore. Probabilmente empirei queste paginette di sfoghi contro cose e persone. Ma lo scontento merita d'essere espresso solo ad un livello altissimo (1950, 410).

Per «pudore» non tutto si può dire dei fatti personali e familiari (la «vita vera»), né si possono lodare i figli oltre il limite consigliato dal buon gusto (figli amati con rispettoso distacco, senza smancerie):<sup>33</sup>

---

gnifica quello che è, non quello che rappresenta. Spaventarsi della libertà è spaventarsi della vita stessa, non essere mai cresciuti. E difatti le tirannie sono le epoche puerili dell'umanità.» («Il Tempo», 1 maggio 1946). Cfr. per una ricostruzione dei sentimenti collettivi dell'anno di cesura, il '45, Crainz 2007: diffusi sentimenti di impunità, di crisi, di colpa, di rinuncia, viluppi di illusioni e delusioni, l'affiorare di tratti antropologici che si pensavano superati accanto a cambiamenti strutturali accelerati dalla guerra.

Per Elena, però, la crisi comincia più tardi. La Liberazione è un momento di felicità e di intensa attività politica e sociale; dopo la «resistenza civile», donne e uomini del gruppo liberale partecipano al dibattito per la progettazione di un'Italia nuova e si impegnano personalmente, ma anche solidarmente, in numerose iniziative rivolte alla collettività (giornali, circoli culturali, apertura di spazi al confronto delle idee, eventi artistici, e poi assistenza materiale e morale dei più deboli, recupero dei monumenti danneggiati, ricostruzione). Questo coinvolgimento, per Elena e il marito, si prolunga nell'impegno diplomatico a Londra e poco oltre. Al ritorno in Italia, progressivamente estraniati dalla vita politica attiva, dovranno elaborare un personale senso di delusione che non potranno disgiungere da un giudizio morale severo sulla situazione del Paese.

<sup>33</sup> «Due volte al giorno vado dal caro Guido e ne incoraggio la ripresa [...] Stiamo bene assieme, con sobrie manifestazioni, come piace a lui e anche a me che non amo le smancerie fra madre e figlio» (1948, 155). Il che non impedisce che tutti i familiari, figli compresi, siano investiti nel diario di Elena da una corrente di affetto partecipativo, cordiale («un'onda costante di affetto», la de-

Non devo esaurirmi nella mia parte di Marta, che qui nel diario non risulta tanta com'è (PS, 96);

Non parlo mai di queste ed altre cose del genere [*restauro di Torre in Pietra*] che pure mi impegnano preoccupandomi eccessivamente (1948, 77);

Di me non dico per non lamentarmi, ma sto sempre poco bene (1948, 145);

Ma mi accorgo che non so dire di questo mio figlio uomo fatto, trattenuta dal pudore di dirne troppo bene (1950, 425).<sup>34</sup>

E particolarmente vitandi sono i sentimentalismi, il 'romanticume', nella vita di relazione come nel diario.<sup>35</sup> Ricorre più volte una frase, non a caso di matrice anglosassone, cara al marito di Elena, ma diventata una parola d'ordine per tutta la famiglia nei momenti di più intensa emotività:

«Molti anni fa, nella nostra prima visita a Londra, m'è capitato di imparare da una pièce leggera ed elegante di Noel Coward un breve detto molto giusto e opportuno: «Emotion is so untidy». In questi anni di emozioni l'ho spesso ricordato» (PS, 334; sono le parole rivolte da Nicolò durante il pranzo d'addio agli amici londinesi);

Vedendomi commossa tira fuori il solito «Emotion is so untidy» (che era del *Conversation Piece* di Sacha Guitry, veduto a Londra nel '34) (PS, 88);<sup>36</sup>

---

finisce Magnarelli 2007, XXXII), un fatto da valutare non solo sul piano personale, per la responsabilità che Elena si attribuisce nei loro confronti, ma anche come indicatore sociale e stilistico, legato all'educazione borghese e alla valorizzazione dei sentimenti nobili.

<sup>34</sup> Si avverte comunque la fierazza nell'adempiere al ruolo di educatrice: «Mi elogiano per l'educazione che ho dato ai figli. Non so nemmeno io com'è andata; non avevo certo teorie in proposito. È stato un intuito di attenta ma discreta comprensione, giorno per giorno, anno per anno [...] Il materiale era ottimo. Ed eravamo tutti d'accordo nel volere fra noi una piacevolezza amorevole, senza proteste e senza musi» (1948, 84).

<sup>35</sup> Se il diario è un esercizio morale che comporta il sacrificio degli aspetti più soggettivi della personalità all'utile familiare, esso è particolarmente adatto a contenere l'emotività femminile di cui le donne, per prime, si vergognano, giustificandola in vario modo: Elena Albertini con la prolungata dipendenza dai genitori, Alice Schanzer Galimberti (Betri, Maldini Chiarito 2002), invece, con la «tendenza innata al sogno e la mollezza slava» (una «lava» che rimarrà «as-sediata», ma non «spenta», dentro di lei). Sui caratteri della scrittura femminile e le ragioni per occuparsene, cfr. Arslan, Chemotti 2008.

<sup>36</sup> Era Noel Coward, però, l'autore di *Conversation Piece* (Coward 1935), musical visto dai Carandini alla prima londinese e interpretato con grande successo dalla moglie, allora già separata, di Sacha Guitry, Yvonne Printemps. Ignoro se Sacha Guitry, noto attore e drammaturgo di origine russa, vi recitasse e quindi la Carandini a questo riferisse il suo «di Sacha Guitry» o invece il nome di Guitry sia solo confuso da lei con quello di Coward (correttamente citato, invece, nel passo precedente). I Carandini ricorderanno a lungo lo spetta-

Tristi ma decisi a comportarci bene. «Emotion is so untidy», sì, lo so, mio caro! (PS, 336);

Ah povere donne che pasticci siamo tutte, giovani e vecchie! [...] Basta romanticismo. (PS, 175);

Ma per carità limitiamo i sentimentalismi, cui sarei portata (PS, 329);

Basta sentimentalismi. (1948, 167; allude al ricordo dei primi tempi del matrimonio).

Ammettendo di essere *portata per i sentimentalismi* Elena riconosce ancora una volta una propria debolezza, «femminile» come da cliché, su cui deve esercitare un duro autocontrollo:

Vorrei saperti dire, diario, qualcosa di mio smettendo il tono frettoloso e superficiale, ma ho paura delle confidenze, degli sfoghi e anche delle considerazioni femminili su cose importanti. Non so tradurre in parole certe lucidità che mi affliggono e mi sollevano ad un tempo, perché capire costa ma anche soddisfa (PS, 281).

Espressione di un modo civile di vivere, dell'accettazione di regole sociali basate sulla ragione e sull'esercizio della misura, espressione dello stile di famiglia, insomma, anche il diario ha la forma di un comportamento in pubblico.<sup>37</sup>

---

colo e, incontrando Coward durante il loro più lungo soggiorno inglese, nel '45, verranno a sapere della Printemps, che «she is as young and lovely as ever!» (PS, 119). Nel giugno del '47 Coward offrirà ai Carandini il suo nuovo spettacolo, *Present Laughter* («Benché così manierato, Coward rimane un uomo simpatico e ci piace come parla», PS, 326).

<sup>37</sup> Riferisco qui anche un'osservazione che mi è stata fatta a voce da Stefano Majnoni, cognato di una figlia di Elena, a proposito dei diari, non infrequenti nelle abitudini delle loro famiglie; egli nota che sono più sincere le lettere, in cui emergono in tutta la loro verità attuale (anche linguistica, aggiungo) i rapporti interpersonali: i diari, invece, seguono dei modelli e sono scritti per essere letti e durare nel tempo.

Un'ulteriore conferma viene dai diari di Nicolson, di cui è nota la complessa relazione con la moglie, come lui omosessuale; i diari esprimono regolarmente (si direbbe con buona educazione) sentimenti di affettuoso marito e di padre e delicati apprezzamenti della vita familiare: «La sera i ragazzi mi attaccano sul mio stile letterario. Dicono che ho così paura dell'ovvio che cerco deliberatamente rifugio nell'arcano; dicono che amo a tal punto le parole straordinarie che le infilo dentro senza la minima idea del loro significato. È una conversazione molto piacevole e mi sono immensamente cari» (Nicolson 1996, 426); «Mai come in questi ultimi giorni ho sentito in modo tanto acuto che famiglia affettuosa e unita è la nostra. C'è un fondamentale senso di armonia e affetto. È forse la cosa migliore che la vita possa offrire» (*ibidem*, 429). Sulla singolare famiglia Nicolson-Sackville cfr. la testimonianza del figlio (Nicolson 1973) e la testimonianza della stessa Carandini: «È ben altro che vorremmo sapere di lei e mai si saprà: il suo legame con la Woolf, romanzo certo affascinante, il



Sono convinta che non bisogna sfogarsi, che nello sfogo c'è qualcosa di indecente. Soprattutto mai sfogarsi nell'ebullizione, come il latte che subito scappa fuori e si riversa sul fornello con cattivo odore. Semmai come il brodo che a lungo ribolle, e brontola assorbendo intanto sostanza. Il brodo che va schiumato e poi passato (1949, 367;<sup>38</sup> ritorna, come si vede, la similitudine gastronomica);

che gran donna Lisin [*Elisa Carandini, la cognata*]! Dice: «Credimi, non bisogna mai smettere di fare dei frais, cioè di spenderci, e proprio per i nostri congiunti. Mai lasciarsi andare. La forma che si mostra di fuori serve di dentro» (1948, 168);

---

suo matrimonio che ha dato due figli maschi alla strana coppia più di amici che di coniugi, dediti ad amori strani. Amicizia basata su reciproca indipendenza e tolleranza, su affinità intellettuali. Lei ora non si muove quasi più e sono i tre suoi uomini a raggiungerla lì ai week-ends, se appena possono. Dose di frequentazione giusta, in casi come questi» (1948, 137).

<sup>38</sup> Un piccolo sfogo sfugge una volta («Mi sfogherò un momento», 1950, 551), ma non di tipo personale: è una espressione di insofferenza nei confronti della mondanità nostalgica del fascismo e dell'«Italia fasulla» del regime.

Rarissimi sono invece i riferimenti a qualche tensione in famiglia: «Mi sento così incompetente, e anche sola, incontrando resistenze persino in famiglia» (1950, 474).

Un'utile riflessione sulle prospettive storiografiche ancora aperte nello studio sociale delle «buone maniere», anche attraverso i diari (e quelli femminili del '900 sono certo tra i meno esplorati a riguardo), si può trovare in *Tasca 2003*. Anche per Elena è fondamentale l'educazione familiare: una buona educazione borghese, laica ma non irreligiosa, con un tratto «vecchio piemontese» di riservatezza e sobrietà, *intransigente* nell'autodisciplina, non disgiunto da una programmatica naturalezza nei rapporti con le persone (l'abbiamo visto: si tratta di «evitare le pose») e dalla preoccupazione di non annoiare. Questa «forma» passa attraverso l'imitazione delle donne di casa (si vedano le due citazioni a testo, riferite a Lisin e a Clarin, ma altre riguardano Mottola, la madre, che appare molto vivace in famiglia anche attraverso i diari di Luigi Albertini). La solidarietà con gli uomini, le figure intellettuali di casa, invece, permette a Elena di reinterpretare l'educazione ricevuta sviluppando una personalità più libera e moderna, insofferente dei formalismi. Ma se Elena si definisce «signora» è perché sa di essere parte di un'aristocrazia della «civiltà», di cui lei conosce bene l'etichetta e i doveri sociali, la «distinzione» rispetto al mondo circostante; conosce bene, come si è visto, anche il suo ruolo, di figlia, moglie, madre, ospite perfetta, negli spazi circoscritti della famiglia e del salotto. Il diario ha una funzione pedagogica anche quando trasmette la memoria di figure e comportamenti esemplari sul piano della sociabilità, destinandoli all'imitazione dei figli; è un galateo. L'elezione dei comportamenti e degli oggetti di consumo quotidiano, alieni dalla volgarità dell'uso maggioritario, l'alta interpretazione del proprio impegno civile, o intellettuale, della propria agiatezza e dell'uso del tempo (letture, conversazioni, incontri, eventi culturali, visite d'arte, viaggi, collezionismo) sono rappresentati con piena consapevolezza, anche con orgoglio. Questo non toglie che Elena avverta sempre più spesso, nel dopoguerra, il destino all'esaurimento del modello in cui si è formata ed è vissuta.

[zia Clara Albertini, *Clarín*] mai indulge a sentimentalismi, tutta concreta ed equilibrata, d'una fermezza antica. È la versione femminile di papà (1949, 353).<sup>39</sup>

I dubbi sulla riuscita del diario, l'insoddisfazione per quello che in esso manca, così spesso espressi, possono essere deprimenti, ma non diventano mai paralizzanti e la innocente 'mania' accompagna Elena per tutta la vita con straordinaria coerenza stilistica.

---

<sup>39</sup> Cfr. anche Carlo Levi, nella descrizione dello zio Luca, che usava il «tono scherzoso», il «linguaggio familiare» per non preoccupare il nipote e per *pudore*: «quel naturale, profondo e istintivo pudore che si accompagna soltanto alle cose vere, ai veri sentimenti, e li rende inaccessibili, tutelandoli con un velo di grazia e di fermezza, come un tenero gheriglio dentro un guscio legnoso» (Levi 1950, 287).

## CAPITOLO III

### UNA PICCOLA OPERAZIONE EDITORIALE

Sto riordinando i diari, spaventata dalla loro mole (1948, 145);

Ritrovo subito il mio equilibrio e mi applico con calma alle cose mie, come questi benedetti diari che vado ora riordinando in vista d'una necessaria copia dattiloscritta (1948, 86).

Quando, nel 1989, furono editi i diari dal 1944 al 1947 (*Passata la stagione*), il figlio Andrea raccolse delle dichiarazioni che ora si leggono nella *Presentazione* dei diari del '43 e del '44, usciti postumi (*Dal terrazzo*, 1997: I-IX).<sup>1</sup>

Elena aveva cominciato a scrivere diari da bambina (il quaderno portava il titolo *Le mie noie*), per esercizio scolastico, preferendo questa forma a quella del componimento a tema. Da adolescente, a quindici anni, colpita dalla lettura del *Journal* di una coetanea russa, Marija Bashkirtseva,<sup>2</sup> si era data ad una scrittura diaristica più soggettiva e più sentimentale, pur temperando quelli che in Maria le erano parsi eccessi passionali e mondani. Dall'estate del '21, infine, aveva cominciato su quadernetti e agendine una registrazione dei fatti attenta al mondo esterno, non a caso partendo dalla descrizione dell'impressione inquietante che aveva suscitato in lei, ragazza di meno di vent'anni, un discorso di Mussolini al teatro Dal Verme di Milano («Quell'istrione mi fa paura!», aveva scritto allora con buona intuizione; cfr. DT, III, e 1950, 556). Sono questi i «primi diari», sospesi nel '29.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Si veda anche Longo 2007 (*Nota editoriale*).

<sup>2</sup> Marija Bashkirtseva (Bashkirtseff) era l'autrice di un *Journal* iniziato a dodici anni e interrotto alla sua morte, per tisi, nel 1884, a ventiquattro anni. Aristocratica russa emigrata a Parigi, aveva espresso un romantico desiderio di affermazione artistica (nel campo della pittura) in contrasto da una parte con la mondanità a cui la costringeva la sua situazione sociale e dall'altra con la malattia. Cfr. l'edizione italiana (Bashkirtseva 1945).

<sup>3</sup> Storie simili, di adolescenti di buona famiglia indotte dai genitori, in genere dalla madre, a scrivere, per esercizio, dei diari che continueranno con va-

Nel '25 Elena si era fidanzata col cugino Nicolò; nel '26 si era sposata; in rapida successione erano nati i primi tre figli (i «Big Three»): Maria, Margherita e Guido.

Nel '25 si era consumata la scalata mussoliniana al «Corriere della Sera», con l'estromissione dei fratelli Albertini dalla direzione del giornale e dalla sua proprietà. Il padre di Elena, Luigi Albertini, pagava con questo l'impegno civile, patriottico, anti-squadrista, su cui si era molto esposto<sup>4</sup> e il Duce si assicurava la fedeltà dei Crespi e del maggior quotidiano italiano. Elena, per affi-

---

rie motivazioni anche per tutta la vita, diari spesso confluiti nel genere dell'«autobiografia familiare», si possono trovare ricordate in Betri, Maldini Chiarito 2002. Così Alice Schanzer, anglista, madre di Duccio Galimberti, di famiglia originariamente polacca ed ebrea, mitteleuropea, dunque, e poliglotta, dell'alta borghesia approdata a Roma, tiene un diario fin dai 13 anni, sull'esempio della madre, pianista, che la incita a imitarla; intorno al diario, proseguito fino alla morte, costruisce un archivio di lettere e documenti in cui prende forma un'immagine esemplare della sua nuova famiglia, in continuità con quella di provenienza, ma introducendo un uso della scrittura privata che la famiglia Galimberti, invece, non aveva conosciuto. I suoi primi diari, che più tardi giudicò scritti in modo «notarile e pedantesco», si intitolavano «La mia vita giornaliera» e rispettavano la divisione tematica tra «Salute», «Impegni della giornata» e «Varietà»; li interruppe per riprendere la scrittura diaristica in modo meno impersonale dopo qualche anno, ma costruendo diari paralleli, cioè distinguendo diari intimi, di «confessione», in dialogo con se stessa, da diari familiari, luogo delle memorie pubbliche e private destinati agli anni e alle generazioni future (cfr. Mana 2002). Anche Sita Meyer Camperio, figura tra le più significative del movimento emancipazionista femminile in Lombardia, filantropa, crocerossina sul fronte della Grande Guerra, viaggiatrice in Oriente, deve probabilmente all'educazione della madre, valdese di origine alsaziana, l'uso morale del diario quotidiano, che distoglie dall'egocentrismo, per quanto del suo diario ci sia nota solo la parte che ne volle pubblicare (cfr. D'Annunzio 2002). È evidente, insomma, una costante pedagogica, con un chiaro connotato di classe e modelli stranieri. Va notato, in più, con Betri e Chiarito, che queste donne producono diari, lettere, autobiografie, memorie in una continuità organica di «scrittura primaria» che rende spesso fluidi i confini tra i generi e disponibili al riuso i materiali memoriali. Sembrano invece molto attente a distinguere tra intimismo e oggettività narrativa, separando nettamente il punto di vista personale da quello familiare, come si è visto per Alice e per Sita e si vedrà per Elena. Tra le iniziative storico-archivistiche più recenti di inventariazione e pubblicazione delle fonti utili alla ricostruzione dell'identità di genere va ricordata quella promossa dall'ANAI del Lazio confluita, per ora, nel volume di atti sulla scrittura femminile Caffiero, Venzo 2007; si vedano in particolare la sezione dedicata ai diari e il contributo di Bartoli Langeli 2007a.

<sup>4</sup> Elena ricorda, dopo una seduta ai Commons a cui le è concesso partecipare, cosa significhi per lei «parlamento»: «Del nostro ho solo il tragico ricordo del novembre '22, dopo la Marcia su Roma, quando Mussolini lo chiamò 'quest'aula sorda e grigia', al che poi papà reagì fortemente in Senato» (PS, 230).

nità di carattere e fastidio di una femminilità convenzionale, è molto vicina e cara al padre, autoritario, ma coerente nelle sue scelte, concreto nel legare i pensieri alle azioni, diretto. Ad anni di distanza ricorderà le circostanze del discorso sull'uccisione di Matteotti, celebrando retrospettivamente nel diario la grandezza del gesto paterno:

Con le figlie vado, a piedi, alla commemorazione di Matteotti; a quel ponte del Lungotevere Arnaldo da Brescia dove vent'anni a oggi veniva catturato. Ricordo la reazione di papà l'indomani, quando gli telefonarono da Milano. Eravamo a Cadenabbia sul lago di Como e papà preparava un suo discorso. Subito misurò la gravità del caso e sospese quel discorso. Ne fece poi un vero atto d'accusa che pronunciò il 24 di quello stesso giugno, nell'atmosfera infuocata del Senato. Tante furono le anonime minacce da terrorizzare mamma e me venute con lui a Roma. Mussolini non dimenticò e quando gli italiani ebbero bellamente scordato il loro primo sdegno, quando il suo potere si fece anche più forte di tante paure, provvedette a che il «Corriere della Sera» fosse tolto all'oppositore del Senato (PS, 25).<sup>5</sup>

Ne aveva parlato già nel '43 (si noti come l'accento sia posto qui, invece, sulle conseguenze familiari; il punto di vista è soggettivo, dominano i sentimenti di paura, risvegliati nel ricordo dall'insicurezza del presente):

---

<sup>5</sup> Anche Croce, presente alla commemorazione quel giorno, a Roma, la descrive nel diario; in quel bagno di folla, pochi giorni dopo la liberazione della città, il filosofo è portato in trionfo (Croce 2004, 154). Così A. Albertini ricorda la condizione della famiglia Albertini alla fine del '24: «una specie di guerra dei nervi alla tedesca, con la quale si sperava di piegarci ed abbatteci. Ogni giorno la forsennata stampa del regime istigava a rappresaglie personali contro di noi; e nello stesso tempo le autorità si davano l'aria di volerci proteggere dagli 'spontanei' aggressori, mettendo guardie sul marciapiede di casa nostra, e, nei momenti più brutti, empiendoci le scale di soldati che ingombravano i gradini al punto che bisognava scavalcarli salendo e scendendo. Può immaginare il lettore lo stato d'animo delle nostre persone di famiglia, che per mesi ed anni vissero fra continue angosce, ma, se molte volte tremarono, non ci suggerirono però mai un atto di viltà» (Albertini 1945, 206). I discorsi tenuti in Senato da Luigi Albertini, in gran parte riportati nelle memorie del fratello, mostrano, in effetti, oltre alla passione civile e all'intelligenza del ragionamento, un coraggio notevole nelle accuse di violenza, di illegalità, di demagogia, di «faziosa mentalità», di ricerca del consenso con la forza. Ancora nel '28, parlando per l'ultima volta in Senato, Albertini aveva condannato la legge elettorale che violava definitivamente lo Statuto e l'autorità del Re («la funzione delle due Camere è ridotta all'approvazione incondizionata di quanto il governo propone. Il potere esecutivo ha paralizzato il legislativo», *ibidem*, 242) e aveva appoggiato un ordine del giorno promosso da Ruffini contro quella riforma.

Quanto alle paure del momento pericoloso, non avevo forse provato di peggio fra il '22 e il '26, quando papà era esposto continuamente alle intimidazioni e rappresaglie fasciste? Come ero stata in pena per lui dopo il delitto Matteotti e specie quand'era annunciato il suo intervento in Senato che ne denunciava i mandanti! (DT, 70).<sup>6</sup>

Nel '27 gli Albertini avevano lasciato Milano, dove Elena era cresciuta, e si erano trasferiti a Roma acquistando nell'Agro romano la tenuta di Torre in Pietra, da loro risanata e trasformata con moderno spirito imprenditoriale in un'azienda zootecnica d'avanguardia.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> Del clima avvelenato di quel momento si trova testimonianza anche nelle lettere della Kuliscioff: «un crescendo di brutalità brigantesca senza esempio, designa Albertini alla pugnalata e la sua 'baracca' allo spianamento» (9 luglio 1923; Turati-Kuliscioff 1959, 64); «[il «Popolo d'Italia»] ritorna all'assalto contro Albertini, segnalandolo all'assassinio. Il fascismo e il suo governo sono in vera foia di assassini» (11 luglio 1923; *ibidem*, 70). Ciononostante Albertini non cessava di parlare e di esprimere apertamente il suo dissenso: «Il discorso di Albertini fu veramente forte, coraggioso, data la persecuzione organizzata contro di lui, e fiero. Bisogna pur riconoscerlo: è lui il vero capo dell'opposizione e tiene con dignità e con fierezza la sua linea senza attenuazioni e senza deviazioni» (14 giugno 1923; *ibidem*, 43). Nel '24 Notari lo riconosceva, oltre che come l'antagonista diretto di Mussolini («due uomini che non sorridono»), come il «Genitore» dell'opposizione, con l'arma potentissima del suo giornale, nel «quartetto Albertini-Frassati-Amendola-Sturzo» (Notari 1924, 61); ma notava che Albertini rappresentava solo un'opinione, non una forza politica alternativa al fascismo, e che «gli industriali ed i banchieri che oggi si trastullano al vento di fronda» non facevano i conti con «il fascino immenso» del Duce sulle «folle proletarie» e sulla possibilità di una convergenza di interessi delle ideologie estreme («la eventualità di una formazione di un socialismo nazionale operaio e contadino») contro quelle liberali-democratiche.

<sup>7</sup> Cfr. Longo 2005, 51-74. L'investimento del capitale in proprietà terriera è un comportamento sintomatico dal punto di vista sociale per un borghese come Albertini; l'alta borghesia, tende a fondersi (e a confondersi) con la nobiltà, ad assorbirne lo stile di vita e il tipico paternalismo verso i contadini. Albertini diventa un «gentleman di campagna», com'erano i Giacosa, sia pure introducendo nella tenuta un moderno attivismo imprenditoriale; nel *Dizionario Moderno* di Alfredo Panzini (VII ed., 1935) si trova un idillico: «*Gentleman-farmers* diconsi in Inghilterra quei signori che attendono con studio ed amore alla più nobile e savia fra le arti, l'agricoltura» (297). È un comportamento giustificato anche teoricamente, da un liberismo che rivela la sua matrice settecentesca; ancora dalle pagine del «Mondo» di Pannunzio Einaudi sosterrà la necessità di contrastare il processo di burocratizzazione della società con una maggior espansione della proprietà terriera, a garanzia della libertà individuale (*Il contadino signore*, 4 giugno 1949): cfr. Bonetti 1975, 16ss. Ma per Albertini non c'è idillio nel ritorno alla terra, c'è prospettiva capitalistica; e Nicolò Carandini, erede della proprietà e delle intenzioni del suocero, al tempo della riforma agraria del '49 promossa da De Gasperi, sarà il pubblico difensore della

Luigi Albertini aveva fatto una scelta radicale di dissenso e non partecipazione, senza compromessi, insieme con il suo *clan* liberale, la «tribù» legata da vincoli di amicizia e di parentela e dalla frequentazione degli stessi luoghi; una serie di «case» (Roma, Torre in Pietra, le colline di Ivrea, Cogne, Gressoney, i Tatti, i Ronchi di Massa) si offrivano al piacere di stare insieme e di ricevere amici.<sup>8</sup>

Eravamo piuttosto una 'gens', di elevato spirito borghese, contrapposto a quello di altra borghesia e a quello di aristocrazia. Tanti caratteri e tanti ingegni, franca naturalezza e piacevolezza e serietà. E io che credevo tutte le famiglie fossero così! (1950, 403).<sup>9</sup>

---

proprietà terriera medio-grande, la sola in grado di industrializzare l'agricoltura (*ibidem*, 41).

<sup>8</sup> Anche Croce, la cui moglie era piemontese, cominciò a passare le vacanze con la famiglia nel biellese, a Pollone, dal '38. Cfr. 1948, 165ss. («si sono comperati una vecchia casa poco sopra la chiesa, con un pezzetto di giardino»).

<sup>9</sup> Cfr. Romano 2005, 5-10 («erano molto elitari e un po' troppo colti per la media culturale della nazione», 10).

Nel passo del diario si riaffacciano i tratti caratterizzanti, già altrove notati, dell'élite piemontese. Li sintetizza weberianamente, parlando di Einaudi, Panfilo Gentile sul «Mondo»: «ha idealizzato un tipo umano: l'uomo scrupoloso, onesto, nella massima misura possibile indipendente e quindi responsabile sempre a suo rischio delle proprie azioni, laborioso e intraprendente, teneramente legato alla famiglia, col senso della continuità e l'amore della discendenza, la passione della terra, il gusto della ricchezza, dell'accrescimento patrimoniale non come avidità di beni, ma come prova delle sue virtù morali, come documento di aver servito in gloria del Signore dal posto terreno che gli è stato assegnato» (*La saggezza di Einaudi*, 9 luglio 1949).

Il clan negli anni si allargava acquisendo, coi matrimoni, nuove parentele, nate spesso da antiche amicizie e da profonde affinità. Tale fu, ad esempio, l'imparentamento con la famiglia Majnoni, lombardo-fiorentina, da cui proviene un'altra preziosa testimonianza dello stile di vita delle élites e in particolare del loro modo di crescere i figli (Majnoni 2005; ringrazio l'autore per avermela segnalata e messa a disposizione). Vi si ricorda la fedeltà nell'amicizia dimostrata dal nonno Achille Majnoni, architetto umbertino, nel periodo più difficile per Luigi Albertini: «quando un antifascista di punta, suo amico, fu messo al bando dalla *buona società* milanese, egli fu, a sua volta, evitato per aver continuato a frequentarlo come prima» (Majnoni 2005, 36; l'antifascista a cui si allude è appunto il direttore del «Corriere»). Va quindi corretto, come suggerisce Stefano Majnoni, il nome di «Luigi Majnoni» dell'indice di Monzali (Albertini 2000, 428) con quello di Achille Majnoni, a cui Albertini doveva il progetto della casa di Parella e di quella di Gressoney. Elena, a sua volta, ricorda Max Majnoni, figlio di Achille, come amico di vecchia data («del nostro lontano repertorio milanese», DT, 87). Margherita Carandini, figlia di Elena e Nicolò, sposerà un figlio di Max, Francesco, fratello di Stefano e come lui combattente con gli Alleati nel Corpo Italiano di Liberazione sull'Appennino tosco-emiliano, nel '44.

I diari di Elena riprendono nel '34 e ormai continueranno regolarmente fino al 1989. Ma Elena spezza la continuità, dando un particolare rilievo al ventennio che va dall'estate del '43 al '63. Di questo periodo sono i diari in cui più l'attenzione si è rivolta alle vicende nazionali e internazionali, sempre partendo dal contributo che la famiglia Albertini-Carandini, con gli immediati dintorni, dava all'antifascismo attivo e alla ricostruzione del paese; sentiti come documento di storia familiare e collettiva, saranno i soli che Elena vorrà risistemare e trascrivere, prima a mano, poi a macchina, con una vera piccola operazione editoriale.<sup>10</sup>

Nell'ottobre del '48 Elena ritrova nel loro nascondiglio i diari del '42, del '43 e del '44. Il primo sentimento è di gioia per il timore a lungo nutrito di aver perso quelle carte, scritte «con imprudenza», a dispetto dei consigli dei familiari, come confessava all'inizio del quaderno del '43:

Un arresto davanti a quest'altro quaderno. Che cosa potrà contenere? Siamo sull'orlo del precipizio [...] È certo imprudente, ora anche più, tenere un diario e vogliono che io lo smetta. Ci riuscirò? È una piccola mania cominciata da bambina, ripresa e smessa più volte (DT, 7);

Finalmente la decisione di nascondere il mio diario, con buona pace di tutti. Certo una minaccia crescente è sospesa su noi tutti. Ma so già che non resisterò a prendere qualche noticina prudente su foglietti da far sparire subito (DT, 21);

Altro poi era già stato murato in altri punti della casa, nella torre, ecc. Cominciando dai quadri di Roma sino ai miei diari che non mi parevano così esplosivi, ma che per prudenza ho tolto di circolazione (DT, 40).

<sup>10</sup> L'uso della macchina da scrivere sembra esserle stato estraneo fino al '50, quando vi si applicherà diligentemente per la corrispondenza con Luigi Einaudi a proposito delle Note biografiche e della Bibliografia da unire all'edizione delle *Memorie di papà* Albertini: «È stata per me anche questa una complessa esperienza con l'aggiunta di un utile apprendimento. Non osando scrivere di mio pugno al Presidente Einaudi, mi son prefissa di farlo a macchina. Un manualletto Olivetti per i primi esercizi e poi con tanta pazienza, somma attenzione, molta lentezza, mi sono avventurata nella minuta, quindi nella lettera vera e propria, scartandone alcune, fino a quella abbastanza decente» (1950, 497). Sulla dattilografia privata, cfr. Bartoli Langeli 2007b; l'Olivetti Lettera 22, prima portatile italiana, protagonista del boom nazionale della scrittura meccanica, risale appunto all'anno 1950 e, come dimostra Bartoli Langeli, non fu esclusiva delle classi medio-alte, nonostante il costo e la perizia richiesti. Giacomo Devoto, all'inizio degli anni '60, documenta l'atteggiamento poco entusiasta delle persone colte verso la meccanizzazione della scrittura, un atteggiamento che oggi si trova spesso esteso alla videoscrittura: «La macchina da scrivere si presenta poco nobile, impersonale: una volta si domandava scusa se si scriveva una lettera, non di affari, a macchina. Ma essa garantisce la possibilità di avere copie immediate e la facilità della lettura» (Devoto 1965, 63).



Non erano stati solo un giovanile sprezzo del pericolo e la forza dell'abitudine che avevano indotto Elena a continuare a scrivere (con prudenza, nel «crescente timore di nuocere a qualcuno col diario», DT, 56; da cui l'uso di pseudonimi o di sole iniziali); il diario l'aveva aiutata a sopportare le emozioni del tempo di guerra (anche la preoccupazione per la clandestinità del marito), riservandole uno spazio tutto suo per ragionare e guardare con distacco le cose:

Mi è d'aiuto buttar giù queste noticine insufficientissime, quando mi trovo sola in camera [...] A momenti scenderò fra gli altri con viso sereno (DT, 31);

A che continuare il mio diario, se non riesce a contenere la incalzante dolorosa realtà e le nostre reazioni ad essa? Forse serve constatare che difese interne ci permettono di riprendere, o continuare quasi automaticamente, una certa normalità almeno esteriore (DT, 42).

Allo sfogo, se si fosse trattato solo di questo, sarebbe bastato il pianoforte, nel cui studio Elena si era molto inoltrata:

Suonare sfoga ben più che scrivere di queste sciatte parole. Comunque non smetterò il diario che alla meglio mi serberà questi giorni. Scrivo di furia su pezzetti di carta che subito nascondo (DT, 91).

Altre volte scrivere e suonare erano state diverse espressioni della stessa vitalità resistenziale:

Svegliata dal diarieggiare. [...] Passo un momento difficile. Ma ieri ho avuto una giornata quasi facile e ho suonato (DT, 116).

Nel ritrovare quei fogli clandestini, nel '48, Elena si sente però estranea a se stessa, scontenta di disporre per quel periodo tanto importante di appunti insoddisfacenti, lacunosi e occasionali, invecchiati precocemente. Interviene dunque integrando con materiali nuovi i vecchi, per dovere di completezza e ricopiando poi tutto (a mano), anche per dare continuità alla sequenza di foglietti salvati fortunosamente:

Sviata oggi dal ritrovamento dei miei diari del 1942, '43, '44. Notato che manca un momento essenziale del settembre '43 [...] Eppure ricordo d'averlo scritto quel momento veramente sofferto. Comunque perché non ci fosse quella lacuna mi son messa a riandare quei giorni per una cronaca postuma il più fedele possibile. Mi sono messa poi a ricopiare i foglietti del periodo clandestino (che mettevo regolarmente nel sacco di sabbia antincendio al piano dei Guttin-

ger, prima di farli confluire dalle suore ove lasciavo cose nostre per ogni evenienza). Resto male di ciò che allora, giornalmente o quasi, annotavo. Nulla di quanto vorrei ritrovarvi e troppo generico, troppe frasi inutili, bastanti a mandarci in prigione allora ma non a rivivere ora quei momenti. Dice bene Pancrazi: a eventi importanti parole piane, misurate. Aggiungo che non volevo dare alcuna idea dell'attività clandestina di Nicolò, allora cominciata, e quindi toglievo il vero senso della mia esistenza, delle mie ansie. Mi pareva di poter sfogare sentimenti antifascisti e antitedeschi, del resto ben noti, ma non altro ben più pericoloso. Insomma sono scontenta della diarista e mi verrebbe voglia, dopo cinque anni, di smettere il mio diario. S'io avessi scritto lettere invece che diari, avrei fatto di meglio, in una comunicativa più diretta (1948, 179).

È evidente la tentazione di cambiare genere. I diari rimaneggiati sono più simili a memorie e la memorialistica sembra più nobile, più utile della diaristica con la sua forma finita di racconto non frammentario.<sup>11</sup> Le memorie storiche di «papà» Albertini, *Vent'anni di vita politica*, dedicate al periodo dal 1898 al 1918, e basate sul diario personale del giornalista,<sup>12</sup> ne erano un buon esempio.<sup>13</sup>

Ma forse, dice Elena, è meglio ancora scrivere lettere, avere interlocutori reali al posto del fittizio «caro diario» e uscire dal circuito solipsistico in cui si è cacciata 'diarieggiando'.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Nella varietà estrema delle modalità di realizzazione dell'esercizio diaristico presenti nella cerchia dei conoscenti di Elena si pensi invece a chi, come Harold Nicolson, scriveva quotidianamente, a macchina, senza correggersi e senza rileggersi (Nicolson 1996, X), parallelamente ad un'attività, anche quotidiana, di giornalista commentatore politico. Al contrario Croce, come abbiamo visto, prende appunti che *rivede* per il diario a intervalli regolari, corregge e integra, facendo poi copiare il testo definitivo dalle figlie (Croce 2004, 332).

<sup>12</sup> Albertini 1942-1943. Albertini aveva attinto da varie fonti memoriali, orali e scritte, per la ricostruzione degli eventi a cui aveva partecipato nei primi due decenni del '900. L'opera restò incompiuta alla morte del giornalista; se ne lamenta Elena quando deve ricostruire la vita del padre da premettere all'edizione bolognese: «Ho consultato Torraca e Ferrara per la parte dal 1918 al 1925, quella che purtroppo non è compresa in queste memorie incomplete. Grave lacuna questa perché era necessario che fosse lui a parlare di sé per quel periodo» (1950, 474). Restavano, comunque, i diari (cfr. Albertini 2000), sia pure fortemente ridotti rispetto all'entità originaria.

<sup>13</sup> «Mi sono messa a leggere le memorie di papà [...] Una così chiara, onesta e appassionata esposizione che mi par di sentire la sua voce, di essere in sua presenza. In certi punti un eccesso polemico e avversioni istintive anche se appoggiate a seri ragionamenti» (1950, 551).

<sup>14</sup> Notiamo ancora una volta la vicinanza e l'intercambiabilità dei generi della scrittura primaria (lettera, diario, autobiografia, memorie), tutti destinati all'uso familiare e tutti accessibili, ma in vario grado, per Elena. Va poi osservato che il diario di Elena, sebbene destinato alla famiglia, vuole essere anche una testimonianza storica; chi lo scrive parte dalla convinzione che la famiglia

Si avverte una stanchezza, quasi di persona troppo matura per fare ancora di quelle cose. Certo le ricopiature dei quaderni, l'esistenza di più versioni e di correzioni d'autore non solo sulle trascrizioni a mano, ma anche sui dattiloscritti, che avrebbero dovuto essere definitivi, dimostra un'attitudine al pentimento e al ripensamento poco compatibili con la natura immediata del diario.<sup>15</sup> Anomalo era già il frequente ricorso alla retrospezione, alla ricostruzione meditata dei fatti passati, che abbiamo osservato ad esempio nell'episodio paterno del discorso del '24, raccontato a vent'anni di distanza; quasi a garantire una copertura ai fini memoriali anche a eventi poco o male trattati nei diari rifiutati.<sup>16</sup>

Ma, come si vede già nel primo foglio edito, dal diario del '43, lo scontento per il risultato del *diarieggiare* è una costante di Elena, l'altra faccia dell'entusiasmo e dell'impegno che essa profonde in questa scrittura quotidianamente, tra molte difficoltà. Aprendo un nuovo quaderno, ancora bianco, o rileggendosi è spesso colta da dubbi e tentata di non andare avanti oppure afferma

in questi giorni, prima di nasconderli, ho riletto i quaderni degli anni scorsi, anche i recenti, e sono rimasta così male! Tutto uno scrivere irreflessivo, sentimentale, buttando giù a caso non la vera sobria sostanza ma la sua inutile

---

sia stata protagonista di eventi politici nazionali. Questo forse merita di essere valutato quando si guarda a tale letteratura in una prospettiva di genere: non solo le donne, ma anche i fratelli, ad esempio (si pensi al caso di Alberto Albertini o ancora prima a quello di Giovanni Visconti Venosta, di cui diremo), si dedicano alla costruzione della memoria e non sempre con finalità pubbliche; spesso si tratta di un genere ibrido tra autobiografia e biografia, una forma di devozione verso il parente che ha dato lustro alla famiglia e può essere intervenuto, con materiali scritti e orali, nella redazione del testo, più spesso i ricordi sono condivisi per il tratto di esperienza comune e implicano una corresponsabilità autoriale, una somiglianza linguistica e stilistica frutto della «familiarità».

<sup>15</sup> Elena può aver conosciuto le osservazioni di Pancrazi sul diario, «forma letteraria improvvisa e privilegiata», che spesso inganna sulla propria genesi: la «spontaneità e immediatezza che gli si chiede è spesso un risultato laborioso» (*Nascita delle «Noterelle» di G.C. Abba*, in Pancrazi 1934, 49-56; le *Noterelle* di Abba del 1891 hanno a monte il «ruolino del '60»; una gestazione di trent'anni, dunque).

<sup>16</sup> Un diario che viene non solo riletto nella sua totalità, ma annotato, corretto e accresciuto, fa pensare in genere ad un'intenzione editoriale. Anche Alice Schanzer Galimberti alla fine degli anni '20, inizio degli anni '30, aveva rimesso mano ai diari vecchi per dare una forma più strutturata alla narrazione (il diario si avvicina all'autobiografia, e sia pure familiare), affidando le aggiunte a fogli sciolti; l'idea che avesse in animo di pubblicare in qualche forma i materiali del diario è più probabile che per Elena, perché Alice, all'epoca, aveva già edito dei libri con un certo successo di critica e di pubblico (Mana 2002, 64ss.).

schiuma. Perciò ripudio, anche se per ora li conservo, quei quaderni numerosi in cui proprio non mi riconosco più (come mai?) quasi nemmeno nella scrittura. Segno di maturità, di più attenta critica, di più concretezza? Se continuerò nel mio vizio, come prevedo, cercherò di essere più aderente al reale (DT, 7).

La rilettura misura, dunque, una distanza cronologica che diventa subito un'indicazione personale; nei vecchi diari Elena, a quarantun anni, cerca se stessa per capire la direzione della sua trasformazione come donna e come scrivente, quella che, positivamente, chiama «maturità». Lo sforzo maggiore era consistito nel liberarsi del sentimentalismo e dell'occasionalismo dei primi diari, troppo soggettivi, troppo adolescenziali, troppo romanzati, dando alla scrittura caratteri di sobrietà, ponderatezza, aderenza alle cose, senza i quali queste pagine non durerebbero nel tempo e non sarebbero utili. Bisognava reinterpretare il ruolo del diarista come osservatore obiettivo, imparando dallo storico e dal giornalista.

Riprendo il quaderno quassù nello studio di papà sotto i tetti. Sono al tavolo delle sue fatiche di storiografo, io con queste mie ridicole storie [...] Quante migliaia di ore papà aveva appuntato sulle agendine, tenendone il conto scrupolosamente per poter concludere la sua nuova impresa di storiografo che così spesso lo angosciava? (1949, 358);

Applaudiamo Mary pel suo trenta in Storia Moderna col Prof. Chabod (dirige a Napoli l'istituto crociano). Mi interessavano le dispense del suo Sommario Metodologico, passatemi da Maria. Vi ho trovato questa espressione latina d'uno scrittore del IV secolo che consigliava, nello scrivere di Storia, di evitare la «magna farrago rerum laevissimarum». Volto l'espressione per me sul piano materiale per il tanto che ora m'ingombra e mi preoccupa (PS, 364).

Il confronto più stretto è, inevitabilmente, quello con i testi del padre (diarista, giornalista e storiografo)<sup>17</sup> e del marito (diarista e saggista politico), che offrivano due modelli diversi di scrittura oggettiva, analitica, a cui Elena cerca seriamente di adeguarsi: più asciutta, incisiva nella sua brevità, la scrittura paterna, tendenzialmente più ampia, più sfumata, quella del marito, in cui si nota una maggior tensione letteraria e filosofica.

Vedremo più avanti che il diario del padre è, per ragioni stilistiche e linguistiche, il precedente diretto di quello che qui analizziamo. L'editore Monzali<sup>18</sup> osserva la doppia natura del testo di

<sup>17</sup> Albertini 1943, ed. inglese, oxoniense, 1952 (la traduttrice, Isabel Massey era amica e collaboratrice di Salvemini, dal quale, probabilmente, fu raccomandata).

<sup>18</sup> Albertini 2000, *Prefazione*. Sono interessanti anche le osservazioni di Monzali sul forte senso della famiglia che caratterizza Luigi Albertini e che si

Luigi Albertini, fatto, da una parte, di appunti di lavoro e, dall'altra, di osservazioni private, su vicende e umori personali e familiari.<sup>19</sup> Si trattava comunque di una documentazione pensata per essere letta da altri; una porzione del diario fu dettata ad uno stenografo<sup>20</sup> e non mancano riferimenti ad una possibile revisione a distanza.<sup>21</sup>

Elena guarda, però, anche al diario parallelo e più discontinuo del marito, tanto simile negli obiettivi stilistici quanto diverso nei contenuti e nella destinazione, come si conviene ad uno scrivente che riveste ruoli di primo piano nella vita pubblica e usa il diario per la riflessione storica e politica dei fatti del suo tempo:

Non ho detto, nei giorni scorsi, del diario inglese di Nicolò. (Gli avevo chiesto di continuare quello che teneva a Roma). È avvincente nella sua sobrietà.

---

esprime in varie forme di coinvolgimento dei familiari nelle attività del giornale (Alberto Albertini vicedirettore e poi direttore vicario, Giuseppe Giacosa direttore della «Lettura», Piero Giacosa articolista, ecc.) e in interessi comuni; il diario stesso ne dà testimonianza e, da questo punto di vista, mi pare che si possa vedere in stretta continuità con quello che ho chiamato il «libro di famiglia» di Elena.

<sup>19</sup> «Scrivo alcune notizie ed informazioni di carattere politico che bisogna tenermi da parte perché serviranno per mia memoria quando tornerò se avrò bisogno di scrivere o parlare sull'argomento», dichiara Albertini, all'inizio del suo soggiorno americano (Albertini 2000, 270). Sull'utilità privata, familiare, di tenere un diario, cfr. invece un altro passo: «Pierina desidera che riprenda a tener memorie come avevo fatto per un anno. Considerato che di memoria ne ho tanto poca, che della vita passata non conservo che pochi, pallidi ricordi, Pierina ha ragione. Vedremo però se avrò la costanza di tenere un diario, non troppo assiduo, ma tale che segni gli avvenimenti più importanti della mia vita e i vari stati d'animo per cui passo» (*ibidem* 125; febbraio 1913); e sulla destinazione del diario: «non voglio che chi legge ora o leggerà in avvenire questo diario –alludo ai miei carissimi figliuoli– trovi in queste pagine propaganda di tristezza. Se non mi saprò liberar sempre dalla tentazione di parlare dei miei mali, resisterò più che posso, in omaggio anche alla felicità che derivo dalla famiglia» (126). Spesso i fatti si affollano e il giornalista non ha tempo per il diario: «Povero diario! Arriverò mai a tenerlo? Quanti avvenimenti in questo frattempo! Occupazione delle fabbriche, conclusione della pace adriatica il 12 novembre! Non importa, riprendiamo.» (248).

<sup>20</sup> Non si può non ricordare che anche al «Corriere» Luigi Albertini aveva imposto la rigorosa conservazione archivistica dei documenti legati alla storia del giornale. La stesura stenografica del padre corrisponde all'uso del mezzo meccanico da parte di Elena. Albertini doveva essere cosciente delle asperità di lettura della propria grafia (che ha prodotto, non a caso, alcune *cruces* dell'edizione Monzali).

<sup>21</sup> «Veramente quello che figura scritto al 2 gennaio andrebbe al 3; quello che c'è al 3 qui al 4. Ma di ciò mi curerò se e quando ripasserò queste memorie?» (Albertini 2000, 42).

[...] La sua educazione, la sua piacevolezza e franchezza, fanno miracoli. Avevo le lacrime agli occhi nel leggere (PS, 88).<sup>22</sup>

Nicolò Carandini, «Nic», ha fatto esperienza di guerra e di clandestinità antifascista, temprando un carattere per sua natura tendente all'idealismo; fin dalla Grande Guerra ha sviluppato, nella solidarietà con i suoi soldati, un sentimento democratico che darà al suo liberalismo una tinta sociale. Conosce l'economia d'impresa, essendo stato impiegato nella Filatura-Laneria di Tollegno di Biella,<sup>23</sup> da giovane, e gestendo col cognato, dopo la morte del suocero, la tenuta di Torre in Pietra.

Lasciato dopo pochi mesi un breve incarico ministeriale, un ministero senza portafoglio, passatogli da Croce nel primo governo Bonomi ('44),<sup>24</sup> Carandini è stato chiamato al difficile compito di

<sup>22</sup> Carandini 1983-1984 (ed. in tre puntate: I, II, III). Si tratta dei primi sei mesi della missione di Carandini a Londra. I diari partono dal dicembre del 1944 e arrivano al giugno del '45, coprendo, dunque, pressappoco il periodo precedente l'arrivo a Londra di Elena, che ben si può considerare la prima destinataria di queste pagine: «Quando Elena mi leggerà troverà qui una traccia rozza e banale di questa mia vita» (II, 203); «E per chi scrivo? Io so quello che Elena pensa e sente e lei sa quello che io sento e penso» (II, 211). Altri destinatari sono i figli: «Come raccontare tutto questo? Non so e non ho tempo. Forse i ragazzi si divertiranno un giorno a leggere questi brevi accenni. E li scrivo per loro» (III, 170). Il diario, per Nicolò, è una scrittura a caldo, poco più di un promemoria in previsione di una stesura più meditata, sempre secondo il modello delle memorie del suocero: «In questo diario segno sommariamente le cose più importanti ed evidenti, ma le mie giornate sono più fitte di quanto non appaia qui. In vecchiaia mi ci vorranno anni di campagna per riequilibrare questo indigeribile pasto umano!» (II, 204); «Ho riassunto questo colloquio come meglio la memoria mi consente. Posso aver aggiunto o sottratto qualche parola, ma il senso è quello che risulta da questo testo» (II, 206); «Abbrevio, se no non ho tempo di rimangiarmi tutti i giorni arretrati di questo balordo diario» (II, 222). Certo la scrittura di questo diario, anche a prescindere dalle circostanze in cui fu scritto, è meno felicemente narrativa di quella di Elena e meno corale: Nicolò enumera le proprie attività, gli incontri, le difficoltà, esprime impressioni e giudizi, misura i propri risicati successi a fronte delle difficoltà della missione, esamina se stesso conscio di essere un giudice più severo degli altri («io mi bastono da me», II, 197), controlla i sentimenti privati («Ma, insomma, di queste cose non si può scrivere senza rimpicciocirlle»; II, 211); meno di Elena inscena il dialogo e il suo linguaggio è più sobrio, funzionale, meno incline al code-switching e ai giochi di parole.

<sup>23</sup> Tra le frequentazioni familiari dei Carandini nella casa di Parella ci sono gli eredi dei «Poma cotonieri e i Sella lanieri, pilastri di Biella» (PS, 299).

<sup>24</sup> Croce 2004, 168 (nota del 28 giugno 1944); per la rinuncia Croce addusse ragioni legate al suo profilo di studioso più che di politico e all'età avanzata, velando l'insoddisfazione per il modo in cui si era formato il governo Bonomi, coacervo di ambizioni personali, e per la leadership affidata ad una personalità debole («Il Bonomi non è solo più debole di quel che è sempre stato, ma mi

riallacciare le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna, rappresentandovi l'Italia della fine della guerra e delle svolte istituzionali negli anni dal '44 al '47. Seguì all'ambasciatore fascista Dino Grandi, non potrà essere investito dello stesso ruolo, non essendo state ristabilite le normali relazioni diplomatiche; sarà dunque solo «rappresentante del governo italiano presso il governo britannico» (*Italian Representative*), come recitano i documenti britannici,<sup>25</sup> dall'ottobre 1944. Nei tre anni di attività diplomatica a Londra (per i quali sacrifica il posto di deputato eletto alla Costituente, nel '46, ma continuando a pensare di essere un politico prestatato alla diplomazia)<sup>26</sup> si dedica all'impresa, delicata e non sempre gratificante,<sup>27</sup>

---

pare anche assai diminuito nell'intelligenza», 178). E indusse Carandini a prendere il suo posto «per dovere politico e di partito» (168); «Il Carandini è rimasto con noi, e ho fatto con lui lunga conversazione intorno alla presente situazione politica: egli succederà a me, come rappresentante dei liberali, nel posto di ministro senza portafogli» (186).

Carandini, per il quale Croce, fino alla rottura del '47, mostrò stima e fiducia politica, nutriva per il filosofo un sentimento di devozione quasi filiale. È interessante trovarne traccia, oltre che nelle parole di Elena, nel diario di Croce, cosciente del proprio carisma magistrale: «Sono sopraggiunti il Carandini, il Brosio e il Cattani e dopo colazione ho a lungo discorso con loro delle cose del Partito liberale [...] ed essi sono rimasti soddisfatti ed ammirati dello stile tenuto nel ragionare e nel discutere, il che mi ha fatto pensare che l'opera di maestro di scuola che, senza propormelo, ho esercitata a Napoli per più anni, ha prodotto i suoi frutti» (*ibidem*, 169).

La partenza di Nic per l'Inghilterra sembra costringere, d'altro canto, Croce a ripensare al progetto di un'investitura carandiniana: «Pare quasi indispensabile che io mi rechi a Roma, nonostante il cattivo tempo e il non sentirmi molto valido, per non lasciare senza il suo capo il partito liberale, particolarmente ora che il Carandini è a Londra» (*ibidem*, 231). Croce è preoccupato perché «Bonomi, per combinare il suo ministero, ha agevolato l'intesa dei cattolici coi comunisti» (248). Il ministero di Carandini passa, intanto, a Brosio (226).

<sup>25</sup> Il periodo, difficilissimo per le relazioni italo-inglesi, nonostante l'ammissione dell'Italia di Badoglio nella «cobelligeranza», seguiva alla dichiarazione anglo-americana di Hyde Park del 26 settembre 1944.

<sup>26</sup> Carandini 1982-1983, II, 198; III, 173.

<sup>27</sup> Non solo per i difficili rapporti con i politici inglesi, Churchill e Eden, prima di tutti, e con gli inglesi in genere, ostili agli italiani per le ragioni addotte da Osborne, ambasciatore in Vaticano, a Croce: il popolo italiano «è indifferente alla politica; ha trattato i prigionieri inglesi meno bene di quello che hanno usato i tedeschi, sebbene i contadini italiani siano stati umani e soccorrevoli» (Croce 2004, 242). Ne dà conto lo stesso Carandini in visita da Croce, che scrive: «Mi ha dato notizie non liete delle cose di Roma e delle disposizioni, già a me note, ostili, che si hanno in Inghilterra verso l'Italia, e non solo o non tanto degli uomini politici, ma del popolo, ignaro della particolarità e complessità dei fatti» (Croce 2004, 265; notizie simili venivano portate a Croce anche da Alberto Tarchiani, ambasciatore negli Stati Uniti: *ibidem*, 332). Si aveva la percezione di una ostilità maggiore degli inglesi che degli americani

di riqualificare la presenza italiana in Europa riallacciando i rapporti con politici e intellettuali britannici:

Esperienze positive, tenendosi lui a quella semplicità e sincerità che meglio persuadono gli inglesi (PS, 83);<sup>28</sup>

Come Piero Calamandrei mi ha scritto così affettuosamente, era proprio necessario che l'Italia si presentasse «non con le facce sinistre dei nostri predoni vestiti da diplomatici» (PS, 101; trasparente allusione a Grandi).<sup>29</sup>

---

verso l'Italia, probabilmente dovuta alla convinzione che il governo Bonomi, il secondo in particolare, fosse poco rappresentativo e male adatto, quindi, a fare da interlocutore per accordi di pace (cfr. Filippone-Thaulero, *Introduzione*, in Carandini 1982-1983, I, 340). Nell'aprile del '45 Nicolò si apre con Harvey, il primo ospite ufficiale da lui ricevuto in Ambasciata: «Gli ho detto [...] che dopo 5 mesi di permanenza sono per la prima volta in vita mia *depressed and afreid*» (*ibidem*, III, 172). Ma non mancavano, in più, per Carandini, le incomprendimenti in patria. Cfr. ancora la testimonianza di Croce: «Si sono dette molte stoltezze (contro il Carandini e la sua missione a Londra, ecc.), ben rintuzzate dai nostri rappresentanti e seguite da una sorta di ritirata e rabbonimento» (Croce 2004, 241). Nel suo diario del '45 Nicolò dimostra di esserne al corrente, ma al solito attribuisce le cattive intenzioni allo zelo della burocrazia ministeriale più che al responsabile del dicastero, si tratti di colpi bassi italiani («Non è colpa di De Gasperi. È colpa di quella fiacca burocrazia di Palazzo Chigi», Carandini 1982-1983, III, 179; cfr. anche 173) o inglesi (*ibidem*, I, 357). Ha rapporti, personali, con altri politici del suo livello; con la burocrazia, invece, non dialoga: «Meglio assumere cento incompetenti di buona volontà che dipendere dalle abitudini di questi sradicati da un mondo che non ha con noi possibilità di intesa e di affiatamento» (*ibidem*, III, 179).

<sup>28</sup> L'amico Alberto Carocci aveva sintetizzato così la situazione determinata dal cambio Grandi-Carandini: «Saprete portare uno spirito e uno stile nuovi in quella parte» (PS, 61). Lo stile dei Carandini fu apprezzato, effettivamente; e ne abbiamo già trovato testimonianza in Harold Nicolson, particolarmente adatto a giudicare di queste cose per esperienza personale e in quanto teorizzatore di un «perfetto diplomatico» in cui siano rilevanti anzitutto l'onestà e le buone maniere dell'educazione signorile: «verità, accuratezza, calma, pazienza, buona indole, modestia e lealtà», dando per scontati «intelligenza, preparazione, discernimento, prudenza, ospitalità, fascino, alacrità, coraggio e perfino tatto»; cfr. Nicolson 1996, XVI, che traduce da Nicolson 1939. Cfr. anche una pagina di diario del '45 (Nicolson 1996, 427-428), dove si dà il primato all'«affidabilità» del diplomatico, subordinandole «sincerità, precisione, lealtà, modestia e senso delle proporzioni».

<sup>29</sup> Grandi aveva coperto la carica di ambasciatore dal 1932 al 1939, interpretando il suo ruolo piuttosto teatralmente (lusso, mondanità, protagonismo), ma non senza abilità diplomatica; nei suoi interlocutori inglesi era riuscito a mantenere a lungo la convinzione che l'Italia fascista fosse interessata a conservare rapporti preferenziali con il Regno Unito. La politica di *appeasement* col fascismo era stata rappresentata soprattutto dal premier Neville Chamberlain e da Anthony Eden. Cfr. Grandi 1985. Tutt'altra cosa, come abbiamo detto, è lo stile dei liberali. Lo sintetizza bene l'ambasciatore americano Alexander Kirk, parlando con Croce: «Mi ha detto, tra l'altro, con molta saggezza, che il mondo non ritroverà la via buona se contro l'orgoglio e la baldanza delle azioni colos-



Forte del prestigio acquistato personalmente in Inghilterra, assolve poi il compito di rappresentare il governo italiano alle conferenze di pace (di Lancaster House e di Parigi) per chiudere al più presto le trattative e definire i confini settentrionali e orientali dell'Italia;<sup>30</sup> anche in questo caso il senso del dovere gli impedisce di lasciar terminare ad altri il lavoro cominciato e quindi rinuncia nel '47 all'offerta di un ministero degli Esteri nel primo governo De Gasperi.

Alla Conferenza di pace di Parigi Carandini ha la possibilità di agire in relativa autonomia e di esprimere nuovamente le sue doti diplomatiche. A lui soprattutto si devono gli accordi De Gasperi – Gruber sul nuovo assetto dell'Alto Adige. Anche il problema dei confini di Trieste sarà messo nelle sue mani (nel '54 guida la delegazione italiana per la determinazione dei confini orientali dello Stato). La sua azione continua, negli obiettivi, quella del suocero, che, alla fine della prima guerra, aveva partecipato, nell'aprile del 1918, al Congresso delle Nazionalità oppresse per la pacificazione dell'area balcanica, temendo l'importazione, per quella via, di movimenti indipendentistici nel territorio italiano,<sup>31</sup> e nel novembre del '21 era andato come delegato del governo italiano alla Conferenza per il disarmo navale di Washington (di quel viaggio restano

---

sali e meravigliose non tornerà all' 'umiltà', cioè all'andamento liberale che è umiltà, perché vuole sempre opere circoscritte e modeste, e le discute con scrupolo, e le attua lentamente, e le corregge e ricorregge» (Croce 2004, 143).

<sup>30</sup> Cfr. Rainero 1997 (in cui, peraltro, non si mette in luce l'opera di Carandini). Il ruolo di Carandini esce invece, sebbene piuttosto appiattito sulla figura di De Gasperi, dal recente Lorenzini 2007 (dove Carandini è sempre chiamato, impropriamente, «ambasciatore»); la Lorenzini accenna al rapporto di amicizia personale che legò Carandini allo statista cattolico, confermato dai diari di Elena e da quelli di Nicolò. Carandini dimostra peraltro di dubitare dell'adeguatezza di De Gasperi all'incarico degli Esteri («È un galantuomo [...] Non so perché sia venuto agli esteri, quando poteva essere un ottimo e più adatto ministro degli interni», Carandini 1982-1983, I, 346) e, come dice, lo stima personalmente mentre ha riserve sui cattolici («Siamo buoni amici e ci stimiamo reciprocamente. Ma io amo più lui che il suo partito e forse lo stesso succede a lui», *ibidem*, 355).

<sup>31</sup> La figlia ricorda, nel '50, a fronte della questione di Trieste, l'articolo *Un dilemma*, dell'agosto 1917: «Vorrei molto approfondire la parte di papà in quella Politica delle Nazionalità di cui si fa merito a questo o a quello, mentre chi le diede avvio, e poi la manovrò, fu lui. Quanto alle conseguenze del crollo austroungarico, Einaudi mi ha detto che in seguito papà più volte dovette chiedersi se la seguente catastrofe europea e il prevalere dei tedeschi non si dovessero all'indebolimento dell'Austria» (1950, 501).

varie testimonianze, come abbiamo detto, nei diari di Albertini e di Elena, oltre che in lettere familiari).<sup>32</sup>

Meno esaltante è il ritorno di Nic nella convulsa realtà politica italiana. I successi diplomatici gli permetterebbero di iniziare una carriera politica per la quale sembra essersi a lungo preparato, ma nel suo partito rappresenta una corrente 'di sinistra', minoritaria,<sup>33</sup> ed è costretto a rompere con Croce e ad uscire dal Partito Liberale, nel '47. Gioca a suo sfavore da una parte l'anglofilia,<sup>34</sup> dall'altra l'appartenenza ad una generazione di politici 'giovani' e austeri, formatasi durante il fascismo in opposizione allo stereotipo giovanilistico del regime e ora oppressa dall'autorità dei suoi stessi maestri, gli antifascisti anziani, accreditati da un passato politico istituzionale prefascista. È un caso abbastanza significativo di opposizione generazionale tra gli intellettuali del dopoguerra.<sup>35</sup>

<sup>32</sup> Lettere, come si è detto, edite recentemente, con brani del diario di Elena del '22 (Magnarelli 2007). La curatrice, P. Magnarelli, avverte di aver lavorato su autografi (lettere di Luigi Albertini) e su trascrizioni fatte dalla famiglia Carandini (lettere e diari di Elena, lettere di Leonardo e di Pierina).

<sup>33</sup> Già nel diario del '45 si manifesta una presa di posizione pregressuale in questo senso: «Vi è molto da correggere nell'attuale atteggiamento del partito che si sta avviando a destra, senza accorgersene, per spirito di reazione alla sinistra» (Carandini 1982-1984, III, 177).

<sup>34</sup> Notoriamente non condivisa da Croce, che, particolarmente dopo la Liberazione, pur diventato una *vedette* antifascista per gli Alleati (assediato com'è da giornalisti di lingua inglese, soprattutto americani, che gli chiedono giudizi sulla situazione italiana), esprime opinioni molto severe su Churchill e sui conservatori inglesi: «i conservatori inglesi che sempre fanno all'amore col fascismo, come già col nazismo e col franchismo», «il proposito dei politici inglesi, rappresentati dal Churchill, di sostenere il re e gli elementi fascistici in Italia, che essi stimano conservatori» (Croce 2004, 100). La diffidenza di Croce era stata alimentata dal comportamento degli alleati in Italia, e particolarmente da quello degli inglesi, più duro, come abbiamo detto, rispetto a quello degli americani; cfr. Pavone: «In prima approssimazione, l'atteggiamento inglese appare più aperto; ma nella realtà esso giocava a favore della continuità non solo della monarchia ma dell'intero apparato statale italiano, cui gli inglesi offrivano l'immunità in cambio della obbedienza» (Pavone 1995, 102).

Il contrasto con Croce, culminato in una rottura, fu doloroso. Elena rinunciò allora, per orgoglio familiare, anche al mito di Croce: «Voglio tanto bene a Nicolò, e non me ne importa proprio nulla di Benedetto Croce» (PS, 304; aprile 1947); e poi: «Ruggero [*Schiff*] m'ha confermato che Croce si è totalmente staccato da Nicolò già tanto amato, e punta solo più su Leone e Corbino. Faccia pure. Naturalmente gli amici si rendono conto che Nicolò poco o nulla può ormai nel suo partito e pensano che tanto valeva continuasse nell'impegno diplomatico» (PS, 338; luglio 1947).

<sup>35</sup> Cfr. Degl'Innocenti 2002, 161ss.; il caso sarebbe di quelli che rendono discutibile l'ipotesi di R. Treves (Treves 1974), ricordata da Degl'Innocenti, sulla scarsa importanza dell'identità generazionale nelle élites intellettuali antifasci-

Amico personale di Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica, e di Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio, vicino ideologicamente ormai più a Salvemini che a Croce,<sup>36</sup> pur rifiutati incarichi istituzionali (non solo il Ministero degli Esteri; De Gasperi gli ha offerto «un seggio al Senato come indipendente, con appoggio della D.C.», 1948, 76),<sup>37</sup> continua nell'impegno politico attivo, su-

---

ste. Sembrano caratteristiche dell'ambiente liberale, dunque, la distinzione, che diventa opposizione, tra due generazioni antifasciste e la ricerca di continuità, a monte e a valle del fascismo, che favorisce anziani come Croce, Casati, Sforza, Einaudi (nonostante le affermazioni di fiducia nei confronti dei più giovani che abbiamo trovato nei diari di Croce).

In figure come quella di Carandini si sente, dunque, il perdurare di un giovanilismo di origine gobettiana, con temi di rottura e progetti di ricostruzione sociale ex novo, orientati a evitare gli errori che avevano permesso l'affermazione del totalitarismo. L'essere politici nuovi, giovani, sinceramente impegnati, può unire anche al di là delle differenze ideologiche. Non stupisce che il cattolico De Gasperi, politico giovane a sua volta, con tratti simili di serietà e idealismo, che gli procurano immediatamente la stima di Croce (Croce 2004, 173 e 177), in questi suoi inizi sia molto vicino ai giovani liberali e amico di Carandini, in particolare. Se il vecchio Croce, però, vede con preoccupazione in De Gasperi la volontà «di tenere il carattere di un partito non di centro ma di sinistra» (*ibidem*, 237) e, da laico integralista, teme gli effetti dell'«educazione pretina» che «riconduce sempre alla considerazione dell'utile della persona o del partito, e non mai ispira impeti generosi» (*ibidem*, 253), diverso è il rapporto tra i coetanei, i giovani politici dell'Italia liberata, improntato da una cordialità personale che prevale sulle differenze ideologiche, in un clima di vivace apertura a nuove formule politiche. Si veda anche il giudizio di A. Albertini, che oppone il «Partito comunista cattolico» di Gonella al liberalismo di De Gasperi: «Alcide de Gasperi, che ha della libertà una concezione che non la confonde con la demagogia» (Albertini 2007, 126).

<sup>36</sup> Sono molte le attestazioni di stima e di affetto per Salvemini, nel diario di Elena, soprattutto dopo la divisione da Croce. Nel '48, di fronte alla proposta di una candidatura di Nic alla presidenza della repubblica, fattale da Morra, la Carandini commenta: «Chi lo manda per questo sondaggio? Il nome di Nicolò si è fatto e Salvemini può aver contribuito per la grande stima che ha di lui» (1948, 97).

<sup>37</sup> Nel '50, ad una certa distanza dalle rinunce di Nic, apparentemente a caldo condivise e difese, emergerà quello che dovette essere un disappunto per l'atteggiamento rinunciatario, tutto sommato debole, del marito: «Nicolò è padrone di me e di tutto, fa quello che crede, si regola come gli pare. Tant'è vero, ad esempio, che ha rinunciato al suo seggio alla Consulta (per quel Morelli di Croce!) e al Ministero degli Esteri poi, mentre io ero contraria alla prima rinuncia e perplessa sulla seconda, convinta che sarebbe stato un ottimo Ministro degli Esteri» (1950, 436). Sul «Morelli di Croce», Renato Morelli, fratello del medico personale del filosofo e prodigo di aiuto in varie circostanze descritte dai diari di Croce, il giudizio dei liberali romani era sempre stato severo e Croce lo sapeva: «Con molta leggerezza si è disposti a consentire di escludere di tra i sottosegretari il Morelli. Senza conoscerlo, senza saper niente di lui, i liberali di qui mi hanno pregato di lasciarlo fuori, e il Casati mi ha perfino detto

blimando le delusioni in un idealismo dai caratteri morali marcati, coerente col suo carattere austero e il forte senso del dovere. Persevera nella convinzione che il fronte laico antifascista debba rimanere unito al centro e maturare una propria identità politica. Fonda, così, nel '48, con altri liberali progressisti di area settentrionale come Mario Ferrara e Leone Cattani, il Movimento liberale indipendente, nella speranza di riuscire a costituire una «Terza Forza», moderata e laica, tra cattolici e comunisti, aggregando liberali, repubblicani e socialdemocratici.<sup>38</sup>

È sentita la necessità d'unirsi di fronte al prevalere dei clericali e dei comunisti che avranno una massa di voti. Tentativo di ricreare un'Italia laica e illuminata criticamente, moderna per un'Europa da rinnovare e da cercar di rendere unita (1948, 82);

Nic è stato a Milano ove i Liberali Indipendenti hanno dato vita a «Movimento Liberale» che intende essere presente battaglieramente nella Cosa pubblica, informando, e formando nuove leve (1948, 143).

Ma l'unione dei tre gruppi non riesce e il Movimento ha breve durata:

Il povero Nicolò ha il congresso di quelli che chiamerei «liberali sparsi e sparsi» (1948, 179).<sup>39</sup>

---

che io non dovevo fare 'questioni personali'! Al che sono scattato rammentando che le questioni di coscienza e di onore non sono personali, cioè di favoreggiamento di persone» (Croce 2004, 151; appunto del giugno '44). Vedremo Elena più avanti, nella rottura tra Croce e Carandini, attribuire a Morelli la responsabilità effettiva delle peggiori decisioni politiche del filosofo.

<sup>38</sup> Alle elezioni del 18 aprile del '48 otterranno insieme appena il 13,4 % dei voti. Il clima incandescente delle elezioni è ben descritto nel diario di Elena senza risparmio di critiche per l'«hybris pretina», la «tracotanza [...] nei tanti preti, pretoni e pretonzoli», e per l'impegno della chiesa nella «santa crociata anticomunista» (1948, 64). Veniamo a sapere che i Carandini votarono repubblicano al Senato e socialista alla Camera (il PSLI, dando preferenze a Rossi, Garosci, Vassalli e Matteotti); anche Elena votava: «E io, per la prima volta votando, punto sul 'Sol dell'Avvenir' che dovrebbe pur decidersi a sorgere e, fra gli ideali in corso, pare ancora il più somigliante al nostro liberalismo avanzato» (1948, 101). La DC vince facendo leva sulla «mentalità miracolistica» del popolo, soprattutto delle donne più impreparate al voto, ma l'anticomunismo era trasversale: «È stata una grande mobilitazione clerico-signorile, ma anche borghese-popolare, davanti al 'pericolo della Russia'» (*ibidem*); «è costato un po' caro il piacere di scontentarli», i comunisti (*ibidem*). Per Elena il comportamento tenuto dalla chiesa è personalmente doloroso: «cose grosse per chi come me ha una coscienza che è democratica e religiosa ad un tempo» (*ibidem*).

<sup>39</sup> Dal «Mondo» Mario Ferrara mandava un *appello ai dispersi* nell'aprile del '49.

L'élite politica 'eretica' di cui Carandini fa parte, sempre più coincidente con la redazione del «Mondo» di Pannunzio, è destinata a rimanere poco rappresentativa, esclusa com'è da compiti di governo e in tensione con lo stesso PLI («Mi dico che stiamo diligentemente preparandoci nuove impopolarità», scrive Elena, in 1948, 65).

Cresce intanto l'impegno di Nic nel federalismo europeo (nel Movimento Federalista Europeo, con Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Ignazio Silone, Ferruccio Parri, Piero Calamandrei, Adriano Olivetti)<sup>40</sup> e nel «gruppo del Mondo», la rivista a cui Carandini affida la sua riflessione politica sempre più sottratta alle contingenze e aperta verso la dimensione internazionale.<sup>41</sup> Acuitosi il conflitto

---

<sup>40</sup> L'esigenza di ricostruire l'Europa opponendo alla federazione sovietica una compagine di stati democratici, federati, sul modello statunitense, o almeno capaci di perseguire interessi comuni e di rappresentare i valori di umanesimo e di libertà su cui si fondava l'unità morale del continente, fu sentita allora con particolare intensità, come dimostrano la rivista «Nuova Europa» o i primi numeri del «Mondo»; fu riattualizzato l'europismo di Mazzini, figura etica per tanti versi già presente nell'antifascismo liberale dei fuorusciti. Cfr. Tessitore 1981 (in particolare Tramarollo 1981, dedicato agli articoli di Salvatorelli apparsi fra il '45 e il '55 e riuniti nel volume *La guerra fredda*, del '56; e Agnelli 1981).

<sup>41</sup> Lanaro 1992, 147, ricorda che nel favorevole ambiente del «Mondo» dei liberali di sinistra (Carandini, Cattani, Libonati, Antoni, Scalfari) continuò a prosperare la pianta dell'azionismo, priva ormai del supporto del partito, con le sue qualità più tipiche: atteggiamento laico e illuministico, forte progettualità, una sorta di religione dell'intelligenza e della scienza come premessa indispensabile dell'attività politica svolta con *serietà*, un idealismo etico severo, la concreta domanda di «buongoverno» contro la gestione dilettantesca dello Stato e contro la demagogia, «una sensibilità specialmente acuta per i fenomeni di immaturità, di involuzione, di imbarbarimento del costume civile». Il diario della Carandini dimostra una larga convergenza dei liberali progressisti con gli azionisti, nei primi anni di vita del giornale, su questi temi e questo stile di comportamento, che risalgono per entrambi all'archetipo gobettiano della «rivoluzione liberale». Uniti nell'attività di denuncia civile, impegnati nella formazione di un'opinione laica e radicale, essi accentuano un carattere di realismo e di concretezza che era stato subordinato, nell'immediato dopoguerra, all'istanza morale. Ne danno conto proprio gli articoli del «Mondo» e, di riflesso a questi, gli appunti del diario, sempre attento a cogliere, tra scritto e detto, i temi del momento. Chiudendo «Il Mondo», nel '66, Pannunzio si congedava dai lettori con un bilancio che Luigi Albertini avrebbe potuto sottoscrivere: «un giornale liberale, un giornale laico e antifascista, un giornale indipendente, doveva impegnarsi sui problemi della libertà e del costume civile, e non vi è stata questione di educazione del cittadino, di rinsaldamento dello Stato e delle istituzioni parlamentari, di efficienza di governo e di moralità pubblica, di politica interna ed internazionale, di economia sociale e di conflitto fra l'interesse privato e quello collettivo, di fronte alla quale il giornale non ab-

con la segreteria Malagodi del PLI,<sup>42</sup> nel '55 Nic parteciperà ancora alla formazione del partito radicale, da cui uscirà nel '62.<sup>43</sup>

Negli anni del dopoguerra documentati da Elena nei diari editi ('48-'50), oltre a curare lo sviluppo della tenuta di Torre in Pietra col cognato Leonardo e a collaborare al «Mondo» di Pannunzio,<sup>44</sup>

---

bia detto quel che gli è sembrato di dover dire, anche se le sue parole sono apparse spesso verità scomode e qualche volta dure» (in Bonetti 1975, 205); con amarezza Pannunzio osservava che questo impegno e l'aver ereditato «una tradizione di pensiero di grande nobiltà», liberale e democratica (Cavour, Mazzini, Croce, Salvemini, Amendola), non erano bastati al giornale per riuscire a costruire un ampio consenso politico («alleanze democratiche, fronti laici, terze forze»), in un paese clientelare e autoreferenziale, dominato da partiti di massa «indigeni» portatori di valori non condivisi dal mondo moderno. All'interno della redazione del «Mondo», selezionata sulle affinità personali, di cultura e di classe, si era raggiunta, comunque, una concordia d'intenti che si era riflessa in una straordinaria tenuta ideologica e linguistica, uno «stile particolare al gruppo del *Mondo*» (Gorresio, in Bonetti 1975), irriproducibile nonostante le molte imitazioni; Isnenghi parla, peraltro, della «leggenda – potremmo dire endogamica – di una categoria quantitativamente ristretta, dove tutti quelli che contano si conoscono e sono rispettivamente figli, generi, allievi affezionati, colleghi, soci, ecc.» (Isnenghi 1993, 275), impressione confermata dai ricordi di Scalfari 1986. Questo stile, intellettuale, ma non oscuro, anzi cartesiano nell'obiettivo di essere anzitutto chiaro e rigoroso, impopolare per difetto di retorica, crociano nel suo antiaccademismo, riflette nella sua forma più alta (politica) l'educazione aristocratica degli scrittori.

<sup>42</sup> Dopo l'insuccesso del Centro (cattolico e laico) nelle elezioni del 7 giugno del '53, con i partiti laici alleati del governo spaccati dal «premio di maggioranza», De Gasperi esce definitivamente di scena e il PLI si sposta a destra sotto la segreteria di Malagodi, staccandosi dal «gruppo del Mondo» (i «liberali rossi»), sul cui snobismo Malagodi ironizza apertamente in distici, che riecheggiano, non casualmente, la canzone delle mondine: «Se non ci conoscete, guardateci i calzini, noi siamo i liberali del conte Carandini» (in Ghersi 2007, 449 e 528); ben ricambiato dal «Mondo»: «il nobile partito di Croce e di Einaudi è stato affittato (forse neppure comperato) dall'Assolombarda» (8 marzo 1955).

<sup>43</sup> Alle elezioni politiche del maggio 1958 Carandini fu candidato a Milano nella lista radicale, ma i votanti in tutta Italia bocciarono l'alleanza elettorale dei radicali con i repubblicani. Il successivo avvicinamento dei radicali al PSI provocò lo scontento della corrente liberale e, alla fine, l'abbandono del partito radicale da parte di Carandini.

<sup>44</sup> Offre in più lo spazio del Teatro Eliseo per i prestigiosi Convegni degli Amici del «Mondo». Dalle pagine del giornale partono i suoi moniti al governo, uno dei quali (*Il pungolo degli amici*) suscita la reazione indignata di Don Sturzo contro il «Conte Carandini, il quale avrebbe la pretesa di 'fare la sentinella' a chissacché, nei riguardi della Democrazia Cristiana» (1950, 402; l'episodio fa seguito alla polemica aperta da Don Sturzo contro il laicismo della «Terza Forza»). Per Elena, quindi, Nic è «l'oppositore coraggioso alla Chiesa Governante», a cui si rimprovera l'avvicinamento ai «liberali dissidenti», «come se l'opposizione fosse lui, sempre solo lui» (*ibidem*, 10).

è presidente del Credito Fondiario e dell'Alitalia, impegnato a «ricostruire l'aviazione civile» (1950, 451):

Nicolò mi preoccupa anche maggiormente, assalito com'è da troppi impegni. Ora anche quest'«Alitalia», oltre al «Credito Fondiario» di cui pure è presidente. All'Alitalia che ha sede in via Bissolati, è stato per la prima volta l'altro giorno e ha detto chiaramente che non vuole alcun appannaggio, perché bisogna ridurre al minimo le spese (1948, 118).

Carandini ha quindi accettato dallo Stato solo alte dirigenze (del Credito Fondiario, dell'Alitalia, della SIOI),<sup>45</sup> nel ruolo di manager pubblico che eserciterà a lungo, con il consueto civile senso di responsabilità e la competenza imprenditoriale dimostrata già nel privato.

Sorride Elena osservando anche negli States «il prestigio ambasciatorio e comitale» (1950, 530), «lo charme feudal-democratico di Nicolò che opera irresistibilmente» (1949, 284) «a Massa Apuania» come «a New York city», trasformando l'interlocutore in «vassallo» dal tono «affettuoso».<sup>46</sup>

Elena si è scelta da subito un ruolo di moglie amica e collaboratrice, non protagonista, accanto a quest'uomo, di cui conosce a fondo l'integrità morale un po' fuori tempo, illuminata da valori di civiltà classici, universali, e quindi incapace di compromessi con logiche partitiche, mossa da un anelito di rinnovamento politico confluito nel movimento elitista per un'Italia e un'Europa nuove, con identità culturali nobili.

L'ha visto nascere politicamente con l'aiuto di «papà» Albertini e in seno alla piccola cerchia dell'antifascismo liberale.<sup>47</sup> Ha assunto la responsabilità della famiglia, con grande trepidazione, quando Nic ha dovuto nascondersi per continuare l'attività cospirativa, negli ultimi tempi dell'occupazione tedesca di Roma. Ha fe-

---

<sup>45</sup> Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, dipendente dalla Farnesina; ente deputato alle relazioni internazionali.

<sup>46</sup> Di Nic Elena racconta volentieri il successo in società, a cui non è estraneo il fascino dell'aspetto. A Londra si compiace della somiglianza strettissima che gli viene attribuita dalle «ammiratrici» con il divo americano del momento, Gary Cooper «gran charmeur» (PS, 200). Ma Carandini ha soprattutto una naturale dolcezza di carattere che induce alla fiducia e al rispetto (cfr. Carandini 2005, 18).

<sup>47</sup> «La convivenza con Elena mi ha rieducato, il suo amore mi ha dato fiducia in me stesso, la confidente vicinanza a Gigio mi ha insegnato il resto» (Carandini 1982-1983, I, 361), dice Carandini. E nel suo diario può capitare che appaia «Gigio» Albertini per giudicare il suo operato: «penso che Gigio approverà certo» (I, 354).

steggiato con lui la liberazione e ha seguito l'entusiasmo con cui da subito i liberali hanno cominciato a lavorare politicamente per concretizzare i loro progetti.

Ha condiviso con lui, fresca di parto (il quinto), l'impegno delicatissimo di rappresentare nel Regno Unito vincitore un'Italia umiliata dal fascismo e dalla guerra tessendo una rete di amicizie e di relazioni che rendesse di nuovo possibile il dialogo tra i due paesi (è la loro «impresa» comune, come la chiama Elena in PS, 333, conclusa con successo). Insieme hanno rappresentato l'Italia, puntando sul prestigio culturale (la musica, l'arte, la letteratura), non solo del passato, ma anche contemporaneo, con tournées di De Sabata, Benedetti Michelangeli, del Trio di Trieste; una grande mostra di artisti del '900 selezionati da Lionello Venturi (da Tosi a Guttuso); una cattedra di italianistica per Alessandro Passerin d'Entrèves («Pon») a Oxford;<sup>48</sup> libri inviati all'Istituto italiano di cultura (diretto allora da Edoardo Ruffini). Elena ha visto Nic prodigarsi per i soldati italiani prigionieri in Inghilterra.<sup>49</sup> L'ha visto «spendersi» (il verbo è nel diario) al tavolo delle trattative di pace esponendosi più di chi ve l'aveva mandato e spesso senza ricevere chiare indicazioni dall'Italia, dove la dirigenza appariva confusa sul ruolo internazionale del paese.

Ha sofferto con lui nell'estate del '47 il 'divorzio' dal gran padre liberale, Croce, che gli ha causato critiche e amarezze. Ha

---

<sup>48</sup> Che avrà, tra l'altro, il merito del rilancio inglese dei *Promessi sposi* culminato in una nuova traduzione, quella di Archibald Colquhoun, già ufficiale alleato in Italia (Colquhoun 1951), il quale vi appose la dedica significativa: «To the Italians of the Second Risorgimento of 1943-1945»; cfr. Alberti 1958, 389 e ss. («Ha ragione d'Entrèves quando dice che gl'italiani si possono dividere in due categorie: quelli per i quali *I promessi sposi* contano, e gli altri», 395).

<sup>49</sup> L'impegno di Carandini nei confronti dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna era stato risolutivo per il loro trattamento e poi per il loro rientro. Il diplomatico confermava il carattere dimostrato a diciott'anni, durante la prima guerra, quando aveva operato nel campo di raccolta dei prigionieri austro-ungarici all'Asinara, solidarizzando con i soldati, ma trovando gli ufficiali chiusi in un loro orgoglio di *casta* (Carandini 2005, 41). Anche a Bristol, nel '45, viene accolto con simpatia dai detenuti (avrebbero esclamato: «Siamo stati così contenti quando abbiamo appreso che lei è un agricoltore e non un diplomatico!», PS, 152) e riesce a risolvere pacatamente una situazione di ostilità contro gli inglesi fomentata da comandanti fascisti («Nicolò, col suo animo, e coi suoi modi penetranti e umani, ce l'ha poi fatta. [...] È riuscito a scongelare gli animi e ha infine abbracciato quel fissato d'un comandante [...] Erano per tutti parole nuove. Non riuscivano a credere in quell'Italia tanto diversa che Nicolò rappresenta», PS, 153).



compreso e accettato i suoi grandi rifiuti quando gli venivano offerte cariche politiche istituzionali.

Avverte la dedizione di quest'uomo ai suoi principi, ai suoi doveri; e, d'altro canto, la sua gravità, la costante preoccupazione, la tensione che gli costa ogni impegno.

Anche per scrivere un discorso Nic ha bisogno di tempo e tranquillità, a volte della segregazione dalla famiglia, per dare il meglio di sé; e la sua concentrazione è un'attenzione molto selettiva:

Nicolò non è fisionomista. E anche disattento a ciò che non lo interessa direttamente, come tutti gli uomini seri (1949, 386);

Nicolò sta rinchiuso su nella torre, tutto impegnato nel suo discorso di Milano (1948, 85);

Momento difficile questo per il mio Nic. Ieri, mentre coglieva per me le ginestre sulle sponde dei Colli lo sentivo quello stesso dei nostri anni giovani e belli. Invece è divenuto un altro uomo, con un terribile senso di responsabilità, poche illusioni, molti doveri (1948, 104);

Nic affronta la realtà da filosofo, prende gli uomini come sono, ignoranti e meschini anche i migliori. Si spende senza ambizioni per ciò che via via ritiene doveroso (1949, 241).

In regime di comunione di beni ideali, oltre che di proprietà e di figli, la loro unione di coppia appare solida, fondamentale per il buon funzionamento (il «buon governo») della famiglia che in questo diario si documenta e si celebra.<sup>50</sup> A più riprese, dunque, il diario esprime l'ammirazione di Elena per l'onestà intellettuale del marito, per la sua passione politica tradotta in discorsi pubblici lucidi e pacati, per lo stile, il tatto, il disinteresse, con cui Nic si muove nel mondo politico ed economico, rappresentando, nel proprio paese e fuori, un'Italia minoritaria.

E in queste affermazioni di rinnovata fiducia nel marito (un po' ripetitive, come ben si addice a dichiarazioni di fede) si ribadisce la voluta subalternità di Elena –moglie che sa stare al suo posto, un

---

<sup>50</sup> Nel '50, sentendosi attribuire dall'amico Mario Ferrara una «disposizione albertinesca al comando», Elena, ferita, sente il dovere di chiarire nel diario la sua posizione nei confronti del marito e della famiglia. È una pagina risentita, molto orgogliosa, in cui Elena si descrive come «donna moderna [...] in semplice concorde parità d'indirizzi e di giudizi in quella che si chiama la 'coppia di coniugi'» (1950, 436). Le donne italiane le paiono «immature» per abbracciare il femminismo. «Mia vera vocazione e capacità, quella della Mater Familias, nelle sue estensioni varie. Ci tengo molto. Anche se spendendomi in questo, la primitiva me stessa distratta, pigra, estranea, sognatrice, ha perduto molta poesia ed una astrattezza che mi era cara. I miei amici più intimi hanno saputo questi lati di me, li hanno amati aiutandomi a non perderli del tutto, ad esser altro che la Mater Familias».

posto indicato anche topograficamente-, e una delle funzioni del suo «diarieggiare», che è per buona parte, fino al '48, storia di Nic vista da Elena.<sup>51</sup>

Perché voglio sempre più bene a Nicolò, chiedo a me stessa. Concludo: l'ammirare accresce l'amare naturalmente. Ammirazione, e quanta, ne davo già, ma in questi ultimi due anni Nic anche più ha palesato le sue doti, le sue eccezionali possibilità di improvvisarsi capace di diverse cose, in tutte mettendo tanto equilibrato giudizio, tanto impegno, tanta arte del convincere. Forse intellettuali e morali, ma anche fisiche, lo aiutano. M'è sempre parso che l'uomo debba essere nel matrimonio superiore alla moglie. Così era sotto il mio tetto paterno. E se io posso parere capace d'un giudizio mio, di una mia volontà, non so se si indovini la mia essenziale vocazione: di servire chi amo e stimo. Le donne nuove, specie della sinistra, inorridirebbero di questo. Ma io sento il pericolo dell'accrescersi femminile che mi pare debba andare a scapito degli uomini. E Dio sa se di veri uomini ci sarebbe bisogno, ora e poi (PS, 88; inizio del '45);<sup>52</sup>

---

<sup>51</sup> La borghesia agiata e colta, in Europa, dalla metà dell'Ottocento ha elaborato una «agiografia laica» che legittima la posizione sociale con il primato etico e intellettuale; la gentilezza dei modi è affinata dalla cultura umanistica, le capacità gestionali dallo studio delle materie storiche e sociali, che prepara alla vita pubblica. La famiglia è al centro di questa autorappresentazione virtuosa: ogni componente vi esercita il ruolo che gli compete con senso di responsabilità, accettando limiti alla propria libertà individuale, cosciente dei riflessi che ciò potrà avere sul prestigio sociale complessivo della famiglia. Escono, quindi, dai diari, dalle lettere e dalle biografie degli archivi familiari, dei ritratti a tutto tondo, esemplari, come quello che Alberto Albertini fa del fratello o quello che Elena fa del marito, ma anche l'immagine che i diaristi danno di se stessi (Luigi Albertini, Nicolò, Elena), dove contano virtù private come la serietà, la sobrietà, la dedizione al lavoro e allo studio, l'attaccamento al coniuge e ai figli, la cura degli anziani, l'attenzione alla casa; insomma, con le parole che Elena usa per indicare il «senso del dovere»: il *servizio*, lo *spendersi* per gli altri.

Il ruolo che la Carandini ritaglia per se stessa nella patriarchia familiare corrisponde bene, come si vede, alla più classica (e puritana) morale borghese, descritta da Hobsbawm 1976 (*Il mondo borghese*); o in Kocka 1995; e cfr. anche Kocka, Haupt 1996, 675-750 (utile alla lettura dei nostri diari anche per la distinzione tra *ceti* e *classi* e per l'integrazione delle fonti nello studio di pratiche e comportamenti distintivi). Se poi si pensa all'impegno di Elena a fianco del marito nella missione diplomatica in Inghilterra, si ha conferma anche per loro che «il legame degli affetti coincideva con la solidarietà data dal sentirsi parte di un'unità di produzione di capitale culturale» (da Signorelli 2000, 144); vedremo ad esempio come faccia parte del capitale culturale familiare il plurilinguismo indispensabile alla buona riuscita della missione.

<sup>52</sup> Sono osservazioni, che tornano a più riprese, sul mondo che cambia e non sempre in meglio. Ad esempio, in un viaggio a Parigi, nel '50, Elena vede a teatro *Nina* di Anouilh, che la inquieta: «Vuol dimostrare che gli uomini figurano stracci accanto alle donne in gamba. Tanta disinvoltura apparente e tanta

La parità, la parità pretesa ormai dalle donne, cattivo affare dalle due parti (PS, 305);

e non vorrei uscirne, ma camminare ancora coi pensieri alla luna. Ma no, è meglio che Nicolò mi trovi al mio posto nel salone, a destra del camino, acceso a quest'ora. Poserò i miei pensieri per entrare nella sua orbita, Europa, Liberali, congressisti. Mai pace, poveri uomini! Né quindi per noi donne. (1948, 196);

Io vivo per servire Nicolò; legga pure tutti i suoi giornali e mi dimentichi. E per amarlo come merita ci sono io (1948, 89; l'affermazione va letta a conclusione del raro racconto di un'arrabbiatura di Elena, desiderosa «forse solo d'un poco d'attenzione» il giorno di Pasqua).

Il marito, dopo il padre, è la seconda grande figura maschile con cui Elena si confronta. E non mette in opposizione i due uomini della sua vita, ma li sente, li vuole sentire, concordi:

La verità poi è che Nicolò si è accresciuto nella dimestichezza con papà (PS, 305);

Sempre ancora a lui [*il papà*] io mi rivolgo nei dubbi, nei problemi. Provo per lui tanta grata tenerezza, che si fonde con quella che Nic mi ispira (PS, 62).

Concordi anche nel ruolo di educatori nei suoi confronti. Elena rimprovera al padre di averla lasciata ignorante, eterna diletta, ma è gratificata dalla conversazione con lui e con i suoi amici,<sup>53</sup> sentendosi diversa dalla mamma, Piera («Mottola»), donna d'altri tempi e di tutt'altro tipo di femminilità, che Luigi Albertini non ha voluto coinvolgere nella politica:

la vita felice che papà le ha dato era, per un certo verso, incompleta, volendo lui difenderla da tutto quanto non riteneva degno di lei. Sposatasi giovanissima, aveva finito per rimanere estranea alla vita vera. Ora mi pare rimpianga una più completa esperienza. Perciò, inconsciamente, invidia me più libera e autonoma, anche se condizionata da Nicolò (PS, 107).<sup>54</sup>

---

inimicizia profonda. Un rapporto mutato, sfalsato, dacché le donne si son fatte maschili e gli uomini ridotti femminili» (1950, 458).

<sup>53</sup> «Come si sta bene con gli uomini. Uomini intelligenti, s'intende» (1948, 158).

<sup>54</sup> Il conflitto diventa pena, incomprendimento pietoso, col tempo. Il 2 giugno del '46 la mamma riferisce al telefono fiaccamente l'evento del giorno: «Ha votato monarchia, povera mamma, e chissà quanti altri all'ultimo. Il voto alle donne favorisce, oltretutto preti e comunisti, anche i monarchici» (PS, 229). Elena le rimprovera anche la convinzione «di capir sempre meglio degli altri (residuo d'una superiorità passata dell'ambiente nostro)» (DT, 11).

Piera Giacosa, una delle tre figlie di Giuseppe Giacosa, era cresciuta in una famiglia dove la personalità del padre era centrale, anche per la mancanza di figli maschi; Pin «si proponeva, a forza di letture, di fare l'istruzione delle figlie, illustrando ed inquadrando ciò che leggeva. Inutile, fuorché pei primi ru-

Anche Nicolò ha un atteggiamento protettivo e maturo nei confronti di Elena, pur non essendo molto significativo il divario d'età tra di loro (sette anni), e, alla morte di papà Albertini nel '41, sembra sentire più forte l'impegno nei confronti della moglie.<sup>55</sup> Il suo atteggiamento paterno rafforza un sentimento di inferiorità in Elena, già figlia di un padre affettuoso, ma severo. Elena stessa si riconosce un'indole portata al sentimentalismo e alla dispersione, per eccesso di attività e di curiosità, e si impegna a correggerla con l'aiuto di chi ha vicino e dandosi regole precise, tra cui quella dell'esercizio regolare, quotidiano, della lettura (libri e giornali) e della scrittura (diario).<sup>56</sup> Sa di dovere al marito e agli amici una tra-

---

dimenti, mandarle a scuola. Ci pensava lui. Naturalmente non aveva la pazienza e la continuità d'un maestro» (Albertini 1945, 87; la cultura di Piera e delle sorelle era tutta a salti, da nozioni elementari a letture di livello universitario, e nella loro vita erano entrati personaggi d'eccezione frequentati col padre come Carducci, o la Bernard). Non a caso, dunque, nel carteggio americano degli Albertini Piera affida spesso a Elena il compito di scrivere ai parenti, ammettendo il suo disagio: «ve lo farà Mene che sa farlo meglio e con minor fatica di me e io mi limiterò a qualche impressione. Non aspettatevi che scriva molto. Per me, lo sapete, scrivere è faticare» (Magnarelli 2007, 103). Nelle lettere più confidenziali che scrive alla sorella Linot rivela una scrittura rapida, vicina al parlato, con alcuni francesismi e piemontesismi, senza ambizioni letterarie; leggeva velocemente, orientandosi verso la narrativa di consumo, a sfondo storico o di viaggio (*ibidem*, 132). Durante il periodo americano era venuta fuori anche la sua difficoltà a impadronirsi dell'inglese, in contrasto col marito e coi figli; la lingua veicolare per lei era rimasta il francese e spesso a Elena era toccato di farle da interprete.

<sup>55</sup> È interessante notare che, come l'apprensione dei genitori aveva impedito ad Elena da bambina di imparare ad andare in bicicletta (imparerà più tardi), così quella del marito la ferma in un coraggioso tentativo di prendere la patente («voglio far vedere a Nic come guido e subito, intimidita, commetto un piccolo errore. A lui basta, nervoso e apprensivo com'è, per cui mi scoraggia completamente. Lascio il volante, né so se più mi ci metterò. Già i miei, per paura, mi persuasero che in bicicletta non avrei saputo andare, dopo pochi momenti che vi ero sopra. Ero troppo distratta, dicevano, e lo ero, ma dov'è andata a finire quella mia bella distrazione? E in bicicletta ho poi saputo andare, benissimo», PS, 263). La vitalità di Elena, che gli altri redarguiscono come sconsideratezza, è spesso desiderio di movimento e di novità; così aveva reagito alla stanchezza delle prime tre gravidanze ravvicinate imparando a cavalcare in campagna un «bellissimo cavallone bianco» (PS, 197). Il marito, in fondo, sembra aver capito: «Il pensiero che Elena stia volando [*in aereo*] con questo tempo mi inquieta un po' e, d'altra parte, ogni prova del suo coraggio e della sua indipendenza e capacità a vivere senza difficoltà mi fa piacere e mi rincuora per l'avvenire» (Carandini 1982-1983, III, 181); può sembrare curioso, oggi, che si parli così di una donna di quarantatré anni, madre di cinque figli.

<sup>56</sup> Nel diario Elena si descrive, da giovane, sentimentale e irrequieta, ma senza cedimenti sul piano della rispettabilità borghese. «Ma troppo diverso

sformazione spirituale, una maturazione che le ha permesso di realizzarsi, fuori dai condizionamenti della piccola tribù di Colletterto, tanto tradizionalista nella sua dimensione patriarcale e rurale:

Capisco anche meglio ora, a distanza, che ho perduto anni belli immersa in una nebbia di stanchezza, di malinconia, di vaghi scontenti. Difficile capire quanto di fisico e quanto di morale vi era in quella nebbia. Certo è che poi, pian piano, mi sono fatta un'altra. E, a parte Nicolò dolcissimo educatore-liberatore, ci sono state straordinarie vicende e cose e case e persone diverse a farmi quella che sono ora. Questa magnifica grande casa [*Torre in Pietra*] aveva presto avuto un effetto benefico su di me. La vita vi prendeva un valore nuovo, era più nostra, più vera. Ci andavamo emancipando dalla troppo stretta amorosa tutela della famiglia, sì, del clan (1950, 424).

Vivendo con Nic Elena accetta, responsabilmente, uno stile di vita adulto, improntato alla serietà e alla misura, razionale:

Nicolò è così chiaro e libero e sereno nel giudicare che subito mi orienta e mi conforta. Nicolò sa vivere nella Storia in atto che tanti sgomenta (DT, 85).<sup>57</sup>

---

quel personaggio femminile ch'io ero! Ancora timida, incerta, involuta, ignara di me. Ricordo che mi ronzava attorno un bell'uomo napoletano dal cognome francese che si riteneva irresistibile [...] La barchetta a vela sui flutti notturni del golfo poteva tentarmi, ma dello yachtman diffidavo e non ho accettato. Vedo ancora come poi mi osservava stupito. Una signora per bene era già un animale piuttosto raro, si vede» (1950, 506).

<sup>57</sup> Noto cursoriamente che cose simili scrive anche Ada Prospero Gobetti della propria formazione, in cui ebbe grande importanza, oltre al rapporto col marito (di nuovo un amore «educativo»), l'amicizia, asimmetrica ma affettuosa, con Croce, rivelatosi nella loro frequentazione degli anni Trenta persona di «umanissima ironia»: «Sotto la sua influenza riuscii in parte a liberare dalle scorie retoriche di un'ancora vicina adolescenza le qualità positive del mio carattere, a intendere e assimilare i valori che Piero mi aveva rivelato [...] Imparai a sostituire allo slancio romantico il rigore del raziocinio, ad affrontare i problemi senza paure e senza finzioni, a esecrare la pigrizia del conformismo e delle frasi fatte, a scorgere l'indissolubile legame tra l'apparente aridità della teoria e l'impeto passionale della pratica, e soprattutto a considerare l'esercizio del pensiero come un dovere morale» (Gobetti 1987-1989, 9-10; si veda anche N. Bobbio, *Una rara amicizia*, *ibidem*, 3-8, che precede i ricordi di Ada su Croce e la sua famiglia, scritti dal '62). Nel confronto con la figlia maggiore di Croce, Elena, Ada osserva come la loro differenza d'età fosse compensata dalla precocità della maturazione intellettuale di Elena, che non aveva avuto bisogno degli anni di liceo, come Ada, essendo cresciuta in un ambiente culturale tanto più vivo. Non solo donne antifasciste di condizione popolare, dunque (cfr. De Luna 1995, 180ss.), ma anche dei ceti medi, come Ada, e persino dell'alta borghesia come la Carandini, ritengono di dovere ad un uomo (il compagno, un padre anche spirituale, come Croce), il privilegio che le distingue dalla massa femminile anonima: un percorso culturale non comune, una scelta politica controtendenza, una vita non inutile. Quest'uomo ha insegnato loro anche lo

Non cerca la parità femminile, come abbiamo visto,<sup>58</sup> ma vuole la confidenza del marito, desidera aiutarlo, cerca di capirlo e di assomigliargli:

---

stile giusto per esprimersi, valorizzando la loro razionalità e stimolandole a studiare e a scrivere. Dopo Piero Gobetti, Croce si prende cura di Ada, che trova inselvaticata, come una «bestia ferita», assorbita dall'insegnamento e dalla cura del figlio; conversa con lei («ascoltar parlare Croce era per me una festa continua e ne traevo insegnamento e conforto», 9, scrive Ada), la incoraggia a cimentarsi in traduzioni dall'inglese di opere letterarie e storiche e a scrivere testi originali. Il controllo dell'emotività femminile in questo antifascismo esistenziale prende il tratto, credo caratterizzante, della lotta alla retorica, non solo quella dei sentimenti, che si presume legata alle prime letture, romantiche, delle donne, ma anche la retorica dell'oratoria vuota o delle chiacchiere inutili (demagogia, intellettualismo). Croce, ad esempio, corregge le traduzioni di Ada, avvertendola di non farsi cadere dalla penna, per disattenzione, l'*inequivocabilmente*, che Ada riconosce come «una parola tipica del gergo mussoliniano» (23; anche Panzini, DM, s.v. *Inequivocabile*, ironizzava sull'abuso mussoliniano della parola, «agg. un po' atletico in luogo di *chiaro, netto, indubbio*»). Ada sintetizza l'insegnamento che Croce le ha dato con le parole del Dottor Johnson a Boswell, una traduzione che li aveva uniti nel '38: «My dear friend, clear your mind of cant».

<sup>58</sup> E inutile Adele Cambria, entrata in confidenza con Elena, provò a suggerirle sentimenti femministi, che, pure, avrebbero potuto essere suscitati dalla sua posizione di «servizio» (da lei rivendicata invece come una scelta libera e pienamente consapevole) o da letture come quella dell'amatissima Woolf (cfr. Cambria 2005 e Cambria 2007). La personalità di Elena è comunque più complessa di quanto qui possiamo rapidamente tracciare e il lettore dei suoi diari avrà modo di accorgersene. Da una parte è evidente un conflitto con la madre, Piera Giacosa, e col suo tipo di femminilità, come si è detto. Dall'altra c'è una Elena di piccole evasioni, sedotta e seduttrice, protagonista di immaginari flirt con uomini incontrati occasionalmente, spesso con tratti somatici esotici, un po' romanzeschi («Al the dai Myron Taylor ritrovo il galante ambasciatore brasiliano, Maurice Nabuccos, un bel nome, un bel viso scuro, occhi penetranti, denti fulgenti, riso sonoro ma discreto. Accidempoli un piccolo flirt non andrebbe male, ma sono un poco incinta e tutta dedita al mio sposo lontano», PS, 75; «C'era lì un negro meraviglioso, indimenticabile. Andava come in sogno, portato dalla musica e dall'alcool, muovendosi dall'uno all'altro locale. Era buio come la notte, lucido come gli asfalti, splendido animale che la gabbia rende isterico», 1950, 469). O che ricorda i primi amori (1949, 349). E ci sono i rapporti con gli amici (amici suoi, confidenti suoi, cui magari per tutta la vita Elena dà del Lei), Edoardo Ruffini e Ruggero Schiff soprattutto, che sono amicizie cariche di sottintesi e piuttosto anticonformiste. Interessante a questo proposito uno scambio di battute tra Elena e il maestro De Sabata (di cui Elena, da ambasciatrice, aveva organizzato una tournée a Londra, nel '46) riferito in PS, 240. De Sabata le raccomanda di assistere il marito («la sua forza è proprio lei»), «senza far capricci»; l'espressione indigna Elena, ma il maestro la rassicura: «Lo so, lo so, amica cara, lei è una moglie impagabile ed è per questo che posso tenerle questo discorso. Io, peccatore, voi donne vi conosco bene», quindi sia «sempre lei alle sue spalle; fiera, premurosa e pa-

Prima delle viole Nic mi parlava delle cose difficili e amare della politica, come la giudicano e ne soffrono i pochi. «Tu sei anche il mio miglior amico ...» dice. Complimento meraviglioso (1949, 240).<sup>59</sup>

La voluta subalternità è anche di tipo culturale. La vicinanza a Nic per Elena è un forte stimolo a misurarsi con lui, come già prima col padre, sul piano delle letture e delle opinioni, condividendo modelli e passioni. Elena gli invidia il carattere coerente, la cultura tanto più solida della sua (anche per lui una laurea in legge, con interessi per l'economia e la politica, soprattutto internazionale). Abbiamo già visto Nic sorridere delle sintesi politiche di Elena messe nel diario. Li troviamo spesso intenti a leggere, vicini, non disturbati dagli altri («E finalmente, alle nove e mezza, eccoci noi due, Gian e Gina, a leggere i giornali», PS, 330);<sup>60</sup> si passano i libri, i giornali e hanno materia per discutere su quello che hanno letto entrambi. Ma condividono anche la passione del collezionismo. E, più allegramente, quella del ballo:

---

ziente. Trascuri, dimentichi tutto il resto per lui». Ruggero Schiff, «a volte paterno, delicatamente» (1949, 326), in forza dei vent'anni in più e di una conoscenza di Freud che contrasta con la passione di Elena per Jung, le consiglia invece maliziosamente di accumulare nella vita meno rimpianti e più rimorsi («sono molto più sani», le dice).

<sup>59</sup> Pur perdurando un modello di matrimonio rispettabile e miratamente esente dal vizio della *mésalliance* (grazie soprattutto all'endogamia), tipico delle élites aristocratiche, la vita di coppia ha finito coll'arricchirsi di motivazioni etiche e di sentimenti positivi, esibiti nei diari esemplarmente, certo, ma in una forma dimessa e cordiale, dove ai piccoli fatti quotidiani è affidato il compito di rivelare le più profonde convinzioni personali. Anche il diario di Luigi Albertini, paterfamilias dispotico, ha espressioni di intensa e moderna affettività a riguardo del rapporto con la moglie e con i figli.

Per un confronto con la situazione matrimoniale di appena un secolo prima, si veda Magnarelli 2000.

<sup>60</sup> *Gian e Gina* è un tipico modo di dire piemontese: cfr. Casimiro Zalli, *Dizionario piemontese-italiano, latino e francese*, Carmagnola, Barbiè, 1830, s.v. (anche *galan e metressa*), 'l'amante e la sua bella', 'marito e moglie'. Sarà usato da Elena anche per gli Einaudi (1950, 485). Più pungente l'ironia riservata ad un'altra coppia, borghese e pingue, i Cacciatori: «Quante feste mi fanno quei due strani bambolotti! Edizione un po' speciale, intellettualissima, di 'Taddeo e Veneranda', commoventi nella loro unione» (PS, 213); Taddeo e Veneranda erano i personaggi «in panciulle» dell'*Amor pacifico* del Giusti («Essi là là come ragion comanda, /s'adorano da un mezzo giubileo: / l'amorosa si chiama Veneranda / e l'amoroso si chiama Taddeo, / nomi rotondi, larghi di battuta, / e da gente posata e ben pasciuta.», vv. 24-30), disegnati dal '25 per il «Corriere dei piccoli» da Sergio Tofano, modello di un tipo di coppia che anche ad altri suggerirà il paragone (ad esempio a Cases 2003, 28, per «i pacifici vecchi coniugi Terenghi»).

Dopo cena le tre coppie che siamo, ci mettiamo a ballare, al suono di bei dischi, proprio bene. Perché, cari figli nostri, non siamo vecchi quanto voi ci credete (PS, 235; si noti l'allocuzione ai figli, destinatari primi del diario).

### Il padre e il marito hanno tratti simili, agli occhi di Elena:

Papà era un uomo così intero che istinto e raziocinio potevano portarlo verso quelle verità che il tempo svela molto più tardi ai meno illuminati. Che papà non fosse un «politico», nel senso invalso dacché Giolitti ha rimesso in voga la sua machiavellica, è palese. In lui sempre prevaleva l'esigenza morale che sentiva d'altra parte non disdicevole all'utile, sia in campo personale che nazionale. Certo è che in tempi difficilissimi egli ha veduto ed agito correttamente, arditamente (1950, 552);<sup>61</sup>

---

<sup>61</sup> Del coraggio del padre di Elena e del suo attaccamento ai valori dello Stato liberale fanno fede soprattutto i durissimi ultimi anni al giornale, dal '23 al '25, come abbiamo detto. Congedandosi per sempre dai lettori, nel *Commiato* del 28 novembre 1925, Albertini seppe trovare toni alti per l'amarezza che provava, combattente sconfitto, ma sempre convinto della bontà dei suoi ideali («gli stessi principi liberali a cui ho sempre ispirato la mia azione così nella politica interna, come nella politica estera e nell'economica, convinto come sono che tutte le libertà sono solidali tra loro», da Melograni 1965, 372).

Albertini era un uomo d'azione, che aveva capito abbastanza presto di essere fatto per diventare un imprenditore, e sia pure di un'impresa da rinnovare continuamente, com'è quella particolarissima di un grande giornale. Ma la sua formazione scientifica di economista politico, pur non approdata nella ricerca accademica, era confluita nell'ideologia e nelle ragioni stesse d'esistenza del «Corriere». Con piena responsabilità personale, esercitando un ferreo controllo sulla qualità del lavoro e conservando la visione d'insieme, aveva dato una linea al giornale, uno stile, coerente nelle idee come nella forma, a cui anche i collaboratori di più forte personalità avevano saputo adattarsi (si veda, oltre al più volte citato profilo scritto da Alvaro, quello di A.G. Bianchi riportato in Albertini 1945, 59ss.). Aveva voluto mettere i lettori in una posizione di osservatori critici, fuori però da ogni allineamento partitico, riconoscendo loro il ruolo di società civile interessata ad avere dalla politica garanzie di libertà e di legalità. Niente poteva ferirlo, quindi, più della violazione della libertà di stampa, cioè dell'ingerenza della politica nella sua attività.

Lasciato il giornalismo, dall'inizio degli anni Trenta alla morte si diede alla storiografia, facendo tesoro dell'esperienza accumulata negli anni del «Corriere» (registrata nelle «agendine» e nei diari). Descrisse i mali della società italiana con toni morali, alla luce delle sue convinzioni. Dichiarò che all'Italia era mancata una conduzione politica autorevole capace di fermare l'eversione e la borghesia si era dimostrata una classe dirigente inadeguata al bisogno, miope, politicamente immatura per il ruolo che avrebbe dovuto assolvere nello Stato liberale: «della crisi morale di Caporetto porta tutta la responsabilità la classe dirigente italiana, quella classe che prima fu con Giolitti [...] poi si schierò con Mussolini, appoggiando, approvando ogni maggior manomissione dei nostri diritti statutarî [...] Fu l'ambiente della borghesia quello in cui i veneni della propaganda più operarono, in cui lo spirito di sacrificio fu meno sen-



quel disinteressato impegno, più che mai necessario in chi serve la cosa pubblica. L'impegno che io sento anche troppo nel mio caro e in cui ritrovo mio padre, quel suo animo appassionato nell'indagare, intervenire, esortare, prevedere. Quasi di un responsabile di tutto (PS, 157);

Mi torna a mente che proprio per Torre in Pietra papà amava accennare la goethiana frase del boitano Mefistofele: «Sotto una savia legge vo' che sorgano a mille ... e case e campi e ville ...». Riconoscevo in quella frase il primo onesto progressismo milanese. E papà la tirava fuori per questa sua ardua creazione compensatoria dell'amaro finale al Corriere. (1948, 94; cfr. anche «È il faustiano 'e case, e campi, e ville' del Mefistofele che papà cantava», PS, 297).<sup>62</sup>

Il loro carattere di uomini «seri», riservati e fattivi, con un forte senso della legalità, convinzioni liberali, cultura borghese, sentimenti antifascisti, li spinge a trovare affinità fuori dall'Italia, nella più matura società inglese.<sup>63</sup>

Difficile dire, quindi, quanto della passione di Elena per il mondo anglosassone dipenda dall'anglofilia di suo padre, interessato come economista e come giornalista politico al mondo britannico, o invece da quella, marcatamente antifascista, democratica, del marito.<sup>64</sup>

---

tito [...] I nostri borghesi, fatte poche eccezioni, furono sempre col Papa, con Giolitti, con Treves e Turati» (Albertini 1942-1943, III, 172-173).

<sup>62</sup> A riprova della popolarità del *Mefistofele* boitano (del 1868 la sua prima rappresentazione) e dei sentimenti patriottici che gli si connettevano, si veda la citazione dello stesso passo nel romanzo di Edmondo De Amicis, *Sull'Oceano*, in un'allocuzione agli emigranti italiani: «All'ultimo sogno di Fausto pensai: aprire una terra nuova a mille e a mille, e vederla fiorire di messi e di villaggi sui passi d'un popolo operoso, libero e contento. Per questo solo importerebbe di vivere, perché la patria e il mondo siete voi, e finché voi piangerete sopra la terra, ogni felicità degli altri sarà egoismo, e ogni nostro vanto, menzogna» (De Amicis 1889, 137).

<sup>63</sup> Nicolò Carandini riconosce la propria affinità col mondo inglese, che lo aiuta ad inserirsi nella società ospite, ma lo isola nella società italiana: «Quando considero le mie relazioni con questo mondo, riconosco che in questo momento sono forse l'elemento italiano più adatto ad essere inteso, ad adattarsi alla loro mentalità, che in fondo è la mia stessa» (Carandini 1982-1983, III, 184).

<sup>64</sup> Di questi sentimenti dà una rappresentazione piuttosto folkloristica Bartoli 2007 (Bartoli, ricordo, fu giornalista del «Mondo»), parlando, tra l'altro, dell'arrivo di Carandini a Londra, con funzione di ambasciatore. «La scelta di Bonomi era perfettamente indovinata: ci voleva una figura come quella di Carandini, col suo fascino personale e l'eleganza di tipo anglo-internazionale, per riprendere i rapporti con coloro che l'Italia fascista aveva incaricato Dio di stramaledire. La dignità con la quale quel *grand seigneur* italiano si muoveva nel suo difficile ruolo, il suo aplomb e il suo disinvolto uso di mondo, lo facevano apparire non completamente straniero in un paese dove la disinvoltura è

Il padre, a ventidue anni, nel 1893, appena scritta la tesi di laurea su *La questione delle otto ore di lavoro*,<sup>65</sup> aveva potuto passare un periodo a Londra, frequentando la British Library per le sue ricerche di economia politica e presentandosi intanto nelle redazioni dei giornali londinesi.<sup>66</sup> Girando per la City, ad Elena parrà di vedercelo, rapidamente assimilato ai modi inglesi:<sup>67</sup>

---

alla base della buona educazione, e gli conquistarono un rispetto che nessuno avrebbe osato prevedere. Forse i suoi guardiani inglesi capivano che nel suo intimo egli era sempre stato dalla loro parte, ed è probabile che in fondo al suo animo egli si sentisse in qualche modo uno di loro, come del resto un po' tutti gli antifascisti liberali dell'epoca [...] Fu proprio lì [*all'Ambasciata italiana*] che un funzionario del Foreign Office, presentatosi una mattina per sistemare le questioni relative all'anomalo *status* dei diplomatici italiani [...] e ricevuto dalla rappresentanza italiana al completo –quattro persone in tutto- fra i divani ancora ricoperti di teli bianchi e la mobilia accatostata, dopo aver stretto la mano a ognuno li fissò per un istante con aria perplessa, e disse, ridendo: «*Impossible!*» Quei quattro individui non potevano essere italiani, secondo il luogo comune prevalente allora [...] Quei quattro italiani di Grosvenor Square erano alti e snelli, due di loro biondi, tutti con gli occhi chiarissimi, e impeccabilmente vestiti. Carandini, per di più, occhi grigi e capelli bruni, assomigliava in modo sorprendente al famoso attore americano Gary Cooper, col quale condivideva, oltre che l'aspetto, anche il sarto. Il suo guardaroba d'anteguerra, il taglio dei suoi doppiopetti, la sua *nonchalance* nell'indossarli, non potevano lasciare in dubbio il visitatore su chi avesse di fronte. L'ambasciatore italiano era la personificazione dell'*upper upper class*, qualifica preziosa in un'Inghilterra ancora strenuamente devota alle differenze di classe» (Bartoli 2007, 11ss.).

<sup>65</sup> Luigi Albertini si era laureato in legge a Torino, con la tesi ricordata, di Economia politica, relatore Cognetti De Martiis; lo studio sui vantaggi della riduzione dell'orario di lavoro fu pubblicato immediatamente dal «Giornale degli economisti», fra il 1893 e il 1894 e poi in volume, a Torino, Fratelli Bocca, nel 1894. Osserva il fratello Alberto: «In quelle 110 pagine sulla questione delle otto ore di lavoro c'è già in germe il Luigi Albertini futuro: diffidenza delle formule correnti [...], fede nel lavoro e nella possibilità di elevare le classi meno fortunate vincendo il pregiudizio e la grettezza» (Albertini 1945, 39).

<sup>66</sup> Il viaggio di studio aveva avuto una copertura economica da parte di Luigi Roux, direttore della «Gazzetta Piemontese», ed effettivamente Albertini era stato pagato per le corrispondenze che mandava da Londra. Il contatto dall'interno con il moderno giornalismo inglese, favorito dall'amicizia stretta col direttore amministrativo del «Times», Moberly Bell («praticamente capo dell'azienda», lo definisce A. Albertini), determinò allora la conversione del giovane universitario alla carriera che, nel 1896, gli avrebbe aperto le porte del «Corriere della Sera». Un viaggio successivo, nel 1898, per conto di Torelli Viollier, gli permise poi di studiare da vicino i caratteri editoriali e tecnologici innovativi della stampa in lingua inglese che avrebbe portato nel «Corriere» e nella produzione collaterale (il settimanale illustrato «La Domenica del Corriere», dal 1899; il mensile «La Lettura», dal 1901; «Il Romanzo mensile», dal 1903; «Il Corriere dei Piccoli», dal 1908).

E ho quasi incontrato il mio papà, giovane e smilzo com'era allora. In bombetta, con passi svelti e sguardi attenti a tutto. Sicuro in un certo senso, malgrado la propria inesperienza di provinciale, di cui spesso ci diceva. Pieno di progetti e di sogni, passava dalla biblioteca del British ove completava i propri studi economici alle redazioni dei giornali di Fleet Street e a importanti signori cui era stato presentato. Il suo inglese era rimasto da allora con una leggera tinta di cockney (PS, 202);<sup>68</sup>

Venendo via passiamo per la Rotonda, la sala di lettura famosa in cui Karl Marx studiava e poi scriveva *Il capitale* sotto la protezione delle libertà inglesi in regime conservatore. (Questo è l'unico paese che egli riteneva maturo per un esperimento socialista. E così pensava anche il nostro Pareto). Ma io cerco soprattutto il mio ventiduenne papà, qui giunto [...] senza ancora veder chiaro nel

---

Il fratello Alberto (Albertini 1945, 39ss.) informa che il giovane Luigi «sapeva l'inglese; soleva leggere il "Times" e il "Daily Telegraph" e parecchie riviste settimanali, e immaginava bene quanto ci fosse da imparare e quanto le idee e il respiro si dovessero allargare in una metropoli come Londra, fervida di vitalità e di dibattiti fecondi. Era persuaso che conoscere il mondo britannico d'allora fosse un integrarsi ed arricchirsi spiritualmente»; parlando con le persone che incontrava, imparò «meglio l'inglese, che sinora egli conosceva più per aver letto che per aver conversato» (42). Nella formazione dei fratelli Albertini, di agiata famiglia borghese, le lingue straniere, inglese, francese e tedesco, avevano subito avuto un posto di rilievo; questo permetterà più avanti anche ai due fratelli minori, Antonio e Alberto, di essere assunti al «Corriere», già prima della laurea.

<sup>67</sup> Il tratto anglosassone è rilevato anche nelle biografie di Albertini, ad es. in Bianchi: «fa toeletta con la cura e la puntualità di chi ha trascorso la giovinezza in condizioni d'agiatezza, ed ha rinsaldato le proprie abitudini in Inghilterra. Questa ha infatti impresso nella figura, nel gesto, nel comportamento di Luigi Albertini la correttezza anglosassone» (in Albertini 1945, 105).

<sup>68</sup> Piero Treves lo ricorda come figura nuova della destra liberale, nuovo anche nella forma: «nell'atteggiarsi (anche nel porgere, nel gestire, nel vestire, nel suo stesso aspetto e profilo fisico) a liberal-conservatore britannico, ad *enlightened Tory*, si costruì la propria concezione liberale su testi britannici: un liberalismo, pertanto, liberistico ed a-statale, se non addirittura anti-statale, Stuart Mill anzi tutto» (Introduzione a Alvaro 1925, 20). Da notare la curiosa compresenza, nei suoi studi di economia politica, di Marx e Mill, una combinazione poco comune nella cultura italiana, su cui riflette ora Ginsborg 2006. Osservo incidentalmente che Ginsborg riporta un brano dalla traduzione italiana del '43, fatta da Pietro Crespi per Bompiani, di *Considerations on Representative Government* (1861) di Mill, dove è facile trovare non solo il concetto, ma il tipico lessico dell'elitismo borghese liberale: la direzione dello stato, in una democrazia rappresentativa, spetta ad un'élite illuminata, «un piccolo numero di uomini eminenti; sperimentati, preparati da una educazione e da una esperienza particolare, personalmente responsabili di fronte alla nazione» (Ginsborg 2006, 9).

proprio destino. Il mondo anglosassone lo ispirava col suo liberalismo illuminato (1948, 127).<sup>69</sup>

Per contrasto Elena insiste sul «malanimo anglofobo di pretta marca fascista» (PS, 94), ancora vivo nel dopoguerra; e commentando i destini degli uomini di casa Pirelli, amici della sua infanzia milanese e azionisti del «Corriere»,<sup>70</sup> attribuisce all'anglomania di

---

<sup>69</sup> A. Albertini sintetizza l'immagine positiva che il clan anglofilo aveva della società inglese: «Io non starò qui a disquisire sui meriti e demeriti dell'Inghilterra [...] Io so solo che essa ha fatto dell'uomo una *persona* morale e giuridica intangibile nelle sue franchigie, ed ha creato attraverso i secoli un modello superiore di virtù civili, di rispettabilità basata sul rispetto di sé stessi, di tolleranza verso le altrui opinioni, di sdegnosa, eroica difesa contro i sopraffattori, d'intrepido coraggio nelle avversità. Queste sono virtù superiori, premesse e promesse d'una veramente umana convivenza nazionale e internazionale. Solo in un simile paese può vivere e farsi valere il *civis salutaris*, cui Cicerone si affidava per potere sperare, nella cosa pubblica, un dinamismo senza cataclisma» (Albertini 1945, 45; è ricorrente il riferimento alla lezione aristocratica dei Romani, un classicismo di sostanza, opposto ai fasti imperiali del regime). I colleghi britannici del «Times» riconobbero di fatto in Albertini la figura di un autentico liberale e deprecarono il suo allontanamento dal «Corriere»; l'articolo di fondo che apparve sul «Times» dopo il *Commiato* contiene degli apprezzamenti non d'occasione sul «Corriere» di Albertini, «il primo e l'ultimo ad esercitare una critica ragionevole del partito fascista»: «Intelligentemente patriottico per finalità e temperamento, fu europeo per mentalità; ed aspirando ad un'Italia partecipe della civiltà occidentale, riuscì, col suo linguaggio comprensibile a tutti, nel compito singolare di essere interprete del mondo europeo rispetto all'Italia, e interprete dell'Italia rispetto a quel mondo [...] La fine del *Corriere* indipendente deve suscitare serie perplessità dovunque duri ancora la tradizione d'una stampa libera e indipendente [...] E così agli stranieri sarà difficile, da ora in poi, capire l'Italia e il fascismo» (nella traduzione di A. Albertini, in Albertini 1945, 219-220). Nella stampa anglosassone la memoria di quel «Corriere», del suo ottimo direttore e dei suoi brillanti corrispondenti esteri resterà viva, come scopre Elena nel dopoguerra incontrando giornalisti che con lei hanno piacere di ricordare suo padre.

<sup>70</sup> Le note del diario di Elena confermano l'intimità di Albertini con i Pirelli, «fino ad oggi non abbastanza considerata», secondo Melograni 1965, XIX; nel '20 Albertini comprò una parte cospicua del pacchetto Pirelli del «Corriere» e il terzo fratello Albertini, Antonio, fu per vent'anni direttore della Compagnia Internazionale Pirelli a Bruxelles (*ibidem*, XII). Cfr. Albertini 1945, 54ss. A. Albertini descrive ammirativamente la capacità imprenditoriale e lo stile di Giovan Battista Pirelli, garibaldino, fattosi da sé e vicino ai fratelli Albertini più degli altri azionisti del giornale: «Nato povero, seppe tirarsi su con nobili aspirazioni, studiando e lavorando con intelligenza superiore; creò dal nulla l'industria della gomma, che in Italia non esisteva; l'ingiganti stendendo pei mari le reti dei suoi cavi, seminando fabbriche ed aziende in paesi lontani, comperando piantagioni nella Malesia, primeggiando nel mondo bancario ed industriale [...] Vero signore benchè senza quarti di nobiltà, d'una signorilità fatta d'educazione, tatto e buon gusto» (Albertini 1945, 54).

Piero, detto «il Peter Pirrell», il merito di averlo tenuto immune dal fascismo a cui invece aveva aderito Alberto (1950, 424).<sup>71</sup>

Il tema dei valori civili, della solidarietà tra le classi sociali anche nel momento più difficile della guerra,<sup>72</sup> la tenuta di una so-

---

Casa Pirelli impressionava Elena bambina, con un lusso da *magnati* a cui non era abituata e un po' la metteva in soggezione: «A Natale il grande albero in casa Pirelli precedeva quello piccolo ma anche bello in casa Mangiagalli. La ricca casa Pirelli di via Ponte Seveso di fronte alla fabbrica originaria. Stesso tipo di costruzione in rossi anneriti mattoni come per la Olivetti di Ivrea. A volte vi arrivavamo in tram, attraverso gli squallidi quartieri operai che molto mi impressionavano. Una casa che allora mi pareva d'un lusso favoloso, intimidente, con un suo speciale odore, di lusso appunto e di Natale. Era di qualche pretesa altoborghese, fra i Luigi di Francia, d'obbligo, e la Belle Epoque. I regali che ricevevamo mi parevano favolosi, ma non diminuivano la sorpresa e la gioia che doveva poi venirmi di primo mattino nel giorno di Natale dal 'Gesù Bambino presso il camino' emanazione dei genitori, non trascurabile» (1950, 556). Tutto cambia nel dopoguerra. Alberto Pirelli, caduto il fascismo a cui era stato legato, sofferto nel '45 l'umiliazione dell'epurazione, cerca affannosamente nuove amicizie politiche anche dai Carandini o corteggiando Merzagora che era stato suo impiegato («mi fa un effetto penoso. Non gli trovo più alcuna distinzione, né alcun interesse. Si sente la sua agitazione nel riportarsi a galla e il bisogno morboso di darsi importanza [...] Oh gosh, questa gente non la sopporto proprio più!», 1950, 400; sul rapporto coi Carandini cfr. Tranfaglia 2010, 246).

<sup>71</sup> Si vedano i taccuini di Pirelli (Pirelli 1984), che informano dei rapporti di Pirelli col regime; e Tranfaglia 2010. Più in generale cfr. Romano 2002, che contiene interessanti osservazioni sulla scarsa diffusione del diario di imprenditore in Italia, a differenza soprattutto che negli Stati Uniti, e sulla tendenza tutta italiana alla legittimazione morale, culturale, collettiva (l'interesse della patria) del successo economico individuale. Anche il rapporto col fascismo, nei diari, viene subordinato a finalità più nobili, che stabiliscono di fatto l'indipendenza morale dell'industriale dal politico e una ineliminabile differenza di classe; Romano ricorda una nota del '40 nel diario pubblico di Ettore Conti: «i migliori fra di noi [...] con umanistica eleganza, furono asceti di improbo lavoro, mantenendo sicura onestà di coscienza utilitaria; ascetica non meno degna della mistica del Risorgimento» (Romano 2002, 182).

<sup>72</sup> Il *welfare* era nato da un'iniziativa varata nel '39-'40, su proposta del deputato liberale William Beveridge, quando i bombardamenti di Londra avevano imposto una politica di coinvolgimento attivo delle fasce sociali deboli e il riconoscimento delle difficoltà materiali del vivere quotidiano. Carandini nota subito la diversità di una guerra sentita collettivamente, vissuta come impegno nazionale, rispetto alla guerra del fascismo, subita dagli italiani (cfr. Carandini 1982-1983, II, 217-218). Le sue osservazioni sono vicine alle riflessioni che apparivano negli stessi mesi sul neonato giornale di Luigi Salvatorelli, «La Nuova Europa» (cfr. Salvati 2005). Anche Berenson, nel suo diario, nel '43, afferma che «in Inghilterra per quel che riguarda la politica, la differenza fra classe dirigente e popolo è minore che altrove, eccetto forse che negli Stati Uniti» (Berenson 1950, 105); fin dalla metà dell'800 la classe dirigente liberale inglese, prima in Europa, aveva aperto un processo di democratizzazione delle istituzioni che, passando per l'estensione del suffragio, l'impegno per

cietà sana e solidale di fronte al pericolo, la prontezza con cui tutti, anche i privilegiati, sacrificano del loro e accettano di sottomettersi ad una disciplina rigorosa, escono dalle lettere da Londra di Nic ad Elena nel dicembre del '44, con l'amarrezza di un confronto con l'Italia dove domina il particolarismo più gretto, in un disordine caotico:

Tutte le classi sociali egualmente impegnate nello sforzo; o arruolate o in servizi volontari. Nove milioni di donne prestano la loro opera da anni, con disciplina ferrea, con sacrifici e sforzi appena immaginabili. Aboliti lussi, comodi, privilegi. La produzione tutta rivolta al necessario e il tesseramento rigorosissimo ancora. Da noi l'anarchia dei singoli porta ai disagi dei molti. E il privilegio di pochi costa a innumerevoli persone (PS, 83).

Il giudizio di Nic diventa la chiave di lettura con la quale Elena osserva, arrivata a sua volta in Inghilterra, quel mondo, aggiungendo un'attenzione particolare al ruolo delle donne, concretamente attive, quale che sia il loro cetto, nel limitare i danni della guerra.<sup>73</sup> Nel contatto diretto l'anglofilia si trasforma in simpatia umana e ammirazione per una nazione che in tutti i suoi aspetti mostra un alto livello di convivenza civile, temperando il nuovo con l'antico, la sinistra con la destra, la dignità della forma con la moralità della sostanza:

Sempre il sole dietro mille veli, ma proprio così Londra tira fuori la sua più speciale seduzione e vorrei saperla dire. Più ancora vorrei dire il suo umore di pratica dignitosa accettazione delle difficoltà, dopo quella dei pericoli. Coraggiosa è la modesta eleganza che qua e là riappare, come una vecchia forza. Non ha nulla dell'insensata vanità della Francia. Questo, io credo, è il più sicuro baluardo dell'Europa (PS, 178);

Coscienza personale e coscienza nazionale riescono in questo paese ad essere miracolosamente una cosa sola (PS, 320).

Elena avrà modo di vedere in azione il bipartitismo, assistendo ad alcune sedute dei Comuni, con l'emozione di chi viene da un paese dove da molto tempo non c'è più un Parlamento:

---

l'istruzione e l'educazione dei meno abbienti e le riforme sociali, aveva trovato una via legislativa al conflitto di classe.

<sup>73</sup> Scrive Carandini: «Vivendo qui in questa costante, universale pratica di civismo, di buona fede, di onestà politica, in questa esemplare maturità, i difetti nostri mi sembrano così inquietanti, mortificanti, irreparabili» (Carandini 1982-1983, II, 217); «Esemplari queste donne inglesi! Non una che non lavori da mattina a sera per l'Inghilterra. Ah! Gente felice!» (*ibidem*, 218).

Osservo i banchi dell'Opposizione, ormai guernitisi, e noto il tono così diverso delle due parti che sono due classi e si affrontano ad armi pari nell'alternanza governativa. Chi non è al governo ha nondimeno il controllo della cosa pubblica attraverso una attenta critica. Riuscirà mai ad essere così da noi? Il dislivello delle due parti sarebbe tanto meno evidente in Italia! [...] Mancherebbe però il rispetto democratico dell'altra posizione. Fra 'destra' e 'sinistra' c'è da noi un abisso inconciliabile, e solo in comune la pretesa di sopraffarsi. Qui distanze raccorciate, per cui gli oppositori su molti problemi sono quasi d'accordo e mai indifferenti agli interessi collettivi (PS, 309).

La società inglese, nonostante, dunque, la netta differenza di classe, ha fatto blocco durante la guerra; tutti hanno contribuito alla vittoria, con un forte senso della nazione e della collettività:

Per noi questa è un'importante esperienza, un'occasione di confronto. Sì, festeggiano i loro bravissimi tommies, ma in un certo senso quello che si svolge nel cuore di Londra è il trionfo dei cockney, di quei più modesti cittadini che hanno affrontato rischi mortali per anni, che spesso hanno perduto i loro beni negli alloggi distrutti, che dormivano nella subway, che dovevano separarsi dai loro bambini per salvarli (PS, 116; si festeggia la resa della Germania. Cfr. anche l'osservazione sullo spettacolo della folla che aspetta in piedi sotto la pioggia l'arrivo dei sovrani: «La grandiosa scemenza collettiva finisce per assumere un significato quasi sacro», PS, 119);

E si prova ammirazione anche proprio per l'inglese banale, l'inglese narrowminded, tradizionale, che è passato per così dure prove e incredibili novità (PS, 125),<sup>74</sup>

I rapporti fra queste donne sono, pare, esemplarmente democratici e simpatici (PS, 137; sono le donne di diverse classi sociali unite nell'operosa attività del Women Voluntary Service).

Quello che i Carandini vedono è un paese operoso e innovativo, ma rispettoso delle regole, dove l'educazione e la formazione sono interessi primari:

Dicevamo con Dado che una buona conoscenza dell'inglese è ormai indispensabile, ma bisogna aggiungervi le buone maniere e anche quel tono speciale delle Humanities, qui preservatosi meglio che da noi (PS, 152; si parla in particolare dell'ambiente universitario, che nel suo tradizionalismo elitario meglio conservava i valori della civiltà europea più raffinata);

La serietà, l'onestà, la signorilità, ecco la lezione data al resto del mondo dai grandi mercanti inglesi (PS, 264);

---

<sup>74</sup> Giudizio diffuso tra gli antifascisti in Inghilterra: la guerra era stata vinta dalla gente comune, dai numerosi *Mr. Smith e Mrs. Brown*, con fede ideologica e coraggio. Cfr. anche Treves 1945 (aveva vinto «l'Inghilterra delle *lettere al direttore*», insomma la società civile).

Oh queste signore inglesi come sanno vivere! (PS, 202; signore «di un tono così giusto», p. 320);

Quanto ci sarebbe da imparare nelle case inglesi! (PS, 203).

La cultura inglese del '900 nasce comunque da una difficile fusione di valori tradizionali e di realismo innovativo ed Elena lo sente particolarmente durante un breve soggiorno a Oxford:

Ho capito come può esser difficile staccarsi da questo multidentenario sogno per entrare nel 'matter of fact' che è l'altra formula di questo paese. Sono gli strani contrasti della realtà inglese e i primi ad accorgersene sono loro. Di qui l'imbarazzo segreto della loro esistenza e la ragione della loro fertile malinconia (PS, 182; il ricordo di Elena va a *Brideshead revisited*, di Evelyn Waugh);<sup>75</sup>

Le porte dei Colleges hanno dovuto aprirsi a qualcuno della piccola borghesia, i «Commoners», così pure accogliere non pochi «coloured». Vistosi ibridi africani, nasi semiti, zigomi larghi, occhi e capelli esotici (PS, 180).

Elena è cosciente che quei *Colleges* formano da secoli la classe dirigente del paese e le recenti modeste aperture sociali (a elementi della classe medio-bassa o delle colonie) non nascondono la loro natura elitaria di istituzioni aristocratiche e conservative, che sviluppino comportamenti sociali arroganti, classisti, fastidiosi per una liberale borghese come lei. Ad esempio lo *sneer*, portato dagli etoniani fino in Parlamento:

quello stile conservativo ilare e sfottente, quella loro spavalda sicurezza, quel magnifico umore, mi disturbano (PS, 231);

La parte più maleducata dell'assemblea è certo quella educata ad Eton. Là, da ragazzini hanno appreso l'arte dello *sneer*, le derisioni più mortificanti. I conservativi sembrano avere il diavolo in corpo mentre gli altri sono calmi e opachi (PS, 232).

---

<sup>75</sup> Waugh 1945. Il romanzo, com'è noto, è, in parte, ambientato a Oxford ed esalta, nel personaggio di Lord Marchmain, il fascino dell'antica aristocrazia inglese. Si sa che uno dei tratti più tipici della upper class britannica era la formazione in una public school e poi in un college universitario di prestigio. Ritroveremo Waugh (*Vaugh*) nei diari del '50, in occasione di un suo soggiorno italiano presso gli Howard, durante il quale incontrerà a casa Ruffini i Carandini, d'Entrèves e un Tucci per il quale proverà subito un'attrazione; verrà quindi onorato di un tagliente giudizio di Elena: «Lo sconcertante scrittore cattolico inglese mi pare un tipo da prender con le molle. Mi sono divertita a farlo inorridire dicendogli, come niente fosse, che Tucci si è fatto buddista, che è molto apprezzato fra i monaci del Tibet e ha un altro suo nome in quel mondo là» (1950, 444).



Elena stabilisce un chiaro rapporto tra classe sociale e tipo di educazione.<sup>76</sup>

Non più nuovo, ma sempre stupefacente per me, l'insolente modo nonchalant dei Conservatives, tipico della High School (PS, 309).

Visita il famoso collegio di Eton nel luglio del '47 e annota nel diario dei fatti che l'hanno colpita negativamente: «ostinate tradizioni», «pochissimi libri, ho notato, e un generico squallore anche intellettuale», «il latino ancora studiato seriamente» come materia centrale, ostentata sobrietà di vita, nonnismo, e conclude:

Che ci sarà di tanto specialmente formativo in una scuola come questa? [...] Certo una speciale disciplina, per cui i caratteri si formano per brutali processi di avvillimenti e affermazioni, per noi inconcepibili (PS, 332).

Eppure lì si perpetua un modello di educazione rigorosa che traina la società inglese nel suo complesso, rendendola più unita nei valori fondamentali, come non è mai avvenuto, invece, in Italia:

Il dislivello delle due parti sarebbe tanto meno evidente in Italia! (maggior parità di scuole, modi, lingua, vestiario, e ...diseducazione!) (PS, 308; vedremo più avanti le implicazioni linguistiche dell'osservazione).

L'anglofilia è corroborata dai viaggi (quello negli States col padre nel '22 per la Conferenza sul disarmo navale, e quello in Inghilterra col marito nel '34) e dalla lunga esperienza diplomatica a Londra; Elena tornerà in Inghilterra nel '48 e più volte ancora, mentre negli Stati Uniti avrà due esperienze di viaggio, molto significative per i diari, nel '49 (l'Est) e nel '50 (l'Ovest).

Ma è anche alimentata quotidianamente dalla lettura dei giornali in lingua inglese, dalla familiarità con la letteratura inglese.<sup>77</sup> Al-

---

<sup>76</sup> Di Eton Elena conosceva probabilmente il giudizio di Connolly, come diremo. L'aristocrazia britannica vi coltivava il senso della sua superiorità di casta e vi veniva educata ai compiti di classe dirigente (da governare l'impero a presiedere consigli d'amministrazione); quindi, «per quanto le materie scientifiche e la cultura contemporanea fossero insegnate, esse venivano tacitamente screditate» (in Alberti 1958, 160). Da Eton erano potuti uscire, quindi, simpatizzanti del fascismo per semplice sprezzo della democrazia. Emblematico il caso di lord Antony Knebworth, affascinato dalla lotta fascista alla libertà e al liberalismo e dal potere della chiesa di Roma, morto a ventinove anni su un aereo per una manovra azzardata, alla ricerca di un'affermazione eroica.

cuni testi imparati a memoria, amati da entrambi, fanno parte della comunicazione di Nic con Elena o di Elena con amici e parenti<sup>78</sup> (nel diario è riportato in inglese un verso di Browning da *Two in Campania*, recitato da Elena a Edoardo, un verso «che amavamo», DT, 35;<sup>79</sup> abbiamo già ricordato la citazione da Noel Coward, «Emotion is so untidy», entrata nel lessico familiare, pronta per l'uso contro ogni manifestazione di sentimentalismo; un'altra frase di cui «non si può fare a meno», cambiando vita, è di nuovo in inglese: «And now I am looking forward to everything», 1948, 119).<sup>80</sup> E c'è l'abitudine familiare al *code-switching*, al cambio di codice linguistico, segno di bilinguismo molto sicuro, di cui risente anche il diario, soprattutto a partire dal periodo di residenza a Londra, come meglio vedremo nell'analisi linguistica.

---

<sup>77</sup> Elena, prossima a lasciare Londra nel giugno del '47, osserva: «Confesso che misuriamo il nostro graduale distacco anche dalla lettura dei giornali e dei weeklies, come se tutto andasse allontanandosi e sfuocandosi» (PS, 318). Ma, come il marito, sente il bisogno di reagire, di mantenersi legata e informata sul mondo inglese conservando in Italia le abitudini di lettura acquisite («Riusciremo a conservare un largo orizzonte ai nostri pensieri? [...] Nicolò si abbona a "Times" ed "Economist" per rimanere informato e orientato in mezzo alle visioni nostrane incomplete e distorte», PS, 319). I settimanali nominati da Elena, nel periodo londinese, sono il «New Statesman», lo «Spectator», l'«Illustrated London News» (PS, 198).

<sup>78</sup> È interessante quest'abitudine, ormai oggi desueta, di affezionarsi agli autori memorizzandone frasi, facendone dei *ritornelli*; ne parla anche Debenedetti: «confidavamo che [...] si depositassero nella memoria, e di lì tornassero a ricantarci, sempre ancora commoventi, i ritornelli, le melodie contagiose ed evocatrici, di quella letteratura, di cui avremmo voluto poter subire in qualche modo il fascino, rivelare a noi stessi e agli altri l'animo, il segreto, la nutritizia spiritualità» (*Prefazione 1945*, in Debenedetti 1945, 15). E si noti come questo potesse subito tradursi in memoria condivisa e quindi in passioni letterarie accomunanti.

<sup>79</sup> Browning era legato alle frequentazioni fiorentine dei Carandini; «Chi viene a stabilirsi a Firenze, non per affari ma per igiene mentale, sappia dunque che la città del serafico La Pira e dell'astuto Bargellini non sostituisce per nulla quella di Browning e di Vernon Lee e di Berenson; e neppur quella di Carlo Placci, di Augusto Spender e dell'ancor giovane Arturo Loria» (Montale 1996a, 1638). L'arrivo degli angloamericani nella Firenze liberata rafforza l'anglofilia di Montale, di Loria, di Guglielmo Alberti, di Vittore Branca (si veda più avanti qualche suo ricordo) e stimola gli ospiti inglesi a cercare notizie dei loro conterranei italianizzati che avevano costruito il mito di Firenze; a detta di Branca, la persona più richiesta, depositaria di quelle memorie, era allora Giuliana Artom.

<sup>80</sup> Ripetutamente: «Ci ritroviamo nel famoso 'looking forward' anglosassone» (1949, 256). Panzini, DM, mette l'avverbio in relazione col gioco del calcio (s.v. *Football*); cfr. anche Rando, DA, s.v. *Forward*.

Se fino ad allora Elena aveva dimostrato una confidenza maggiore con la lingua francese, come si nota nei diari '43-'44, e l'inglese, almeno per le traduzioni poetiche, le richiedeva ancora il supporto del grosso Webster,<sup>81</sup> essendo comunque letto più che parlato (in Inghilterra prenderà subito lezioni di fonetica da un'«esperta», PS, 132), dopo la *full immersion* l'inglese diventa una seconda lingua per parlare e per pensare, ed Elena raggiunge i livelli di competenza che Nic aveva acquisito già molto prima con studi sistematici.<sup>82</sup> Per Elena questa è anche una lingua privata,

<sup>81</sup> Cfr. DT, 104. E ancora: «Faccio anche un po' di studio, divertente, del vocabolario inglese» (PS, 43). Uno studio disinteressato, libero, non essendosi ancora profilato l'impegno diplomatico a Londra. Precedentemente sappiamo che Elena frequentò un corso alla Berlitz School in previsione del viaggio a Washington col padre, nel 1921 (tutti gli Albertini si prepararono linguisticamente al periodo americano, con particolare scrupolo, com'era nel loro stile).

<sup>82</sup> Nic, senza saperlo, si era formato nel modo più giusto per il suo futuro diplomatico: «si preparava nell'inglese, nelle letture storiche, nei suoi primi incontri con importanti stranieri» (PS, 305). Delle sue letture più antiche in inglese abbiamo qualche informazione da Elena: «Andiamo a spasso fino al Pincio, noi due coi quattro figli. È come precisa Nic, un *Pincian stroll*. Così era intitolato, dice, un capitolo di quel *Transformation* di Hawthorne su cui nel '14, qui a Roma (convalescente di una pleurite da caserma milanese del IV Alpini) lui imparava l'inglese» (DT, 106); Carandini si era ammalato al primo anno di leva e aveva raggiunto la famiglia a Roma, dove il padre era viceprefetto. Interessante è anche un riferimento di Elena al periodo della prima guerra, quando Nicolò «aveva contatti» con le truppe inglesi, nel 1917 vicine al Piave (PS, 178); Carandini doveva quindi aver già messo allora a profitto la buona conoscenza dell'inglese. Quando, nel settembre del '44, Churchill venne in visita in Italia, il marito di Elena si fece notare come uno dei soli due ministri del governo Bonomi capaci di parlare l'inglese (cfr. Albertini 2007, 104) e si segnalò per l'incarico diplomatico che gli sarebbe stato affidato pochi giorni dopo.<sup>83</sup> «L'incanto tra i due uomini, che si erano così bene capiti per due anni, è rotto ormai. Ne deve gongolare il Morelli che ne era stato tanto ingelosito. Si sente la sua influenza su Croce» (PS, 303); «Una volta di più misuro l'assolutismo scontroso di questo liberale, ricco d'indulgenze per i favoriti ossequianti e di severità per i veri onestuoomini suoi seguaci ma indipendenti [...] circondato e consigliato spesso così malamente, è entrato in pieno processo d'involuzione. Un dolore per noi tanta incomprensione e ingiustificato allontanamento» (1948, 166; dai diari di Croce si deduce che anche Omodeo lo accusava di farsi raggirare dagli amici e collaboratori del Partito liberale: cfr. Croce 2004, 58). Croce si era arroccato sui temi della continuità istituzionale e dell'identità nazionale, mentre il gruppo liberale più avanzato, forte anche dell'appoggio di Einaudi, lavorava ad un progetto politico europeista, in cui l'Italia si sarebbe integrata in una federazione di stati liberal-democratici a leadership anglo-francese. I diari di Croce rispecchiano sempre più spesso le rigidità, i pregiudizi ideologici e perfino personali dell'anziano filosofo; non c'è comunista, ad esempio, di cui non sospetti la doppiezza (si veda la visita di Giorgio Amendola, figlio del suo vecchio amico: «Ha anche parlato con saggezza di senso politico e con temperanza. Ma io non sono mai sicuro della sin-

della comunicazione di coppia e del diario; una risorsa aggiunta, per lei, come vedremo, tanto curiosa della varietà linguistica.

Nic, anglofilo, umanista, cultore della lingua latina, carduciano, è anche un uomo d'azione.

Elena ammira particolarmente lo stile del marito nell'oratoria politica di cui è semplice spettatrice e testimone, pur avendo certo una sua parte nella discussione delle idee e nella stesura dei discorsi (ne è prima lettrice, esprime giudizi, consiglia: cfr. PS, 50):

Meraviglioso per me che così presto si siano resi conto della qualità speciale dell'uomo nuovo alla scena politica che stava davanti a loro, eretto ed elegante ma senza storie come senza pregiudizi. Un signore, certo, ma con ciò? [...] Pochi gesti e lo sguardo diretto di persona dignitosa e giovanile. Da quando non si presentava una persona così? (PS, 51; riferito al primo discorso politico di Carandini, ministro, al teatro Brancaccio, 3 settembre 1944);

Nic intanto è là dietro i dirigenti del partito, sul palcoscenico. Avvolto nel suo paletot, a bavero un po' rialzato, occhiali bassi sul naso e fogli in mano [...] pareva preoccupato e snervato. [...] Nicolò si alza deciso, si toglie calmo il paletot e si mette a parlare dal grande tavolo. Ha la voce bassa e un po' velata, all'inizio, che poi si alza, si accentua meglio, si impone. Quale differenza di tono e di contenuto! Benché sia così tardi il pubblico rimane e ascolta attentissimo. Non interrompono anche alle cose più forti. Sentono che parla sul serio, che porta un esperto giudizio sull'intera nostra situazione. Le frasi che via via riconosco fanno presa, ma non legge, quasi improvvisasse [...] Il discorso di Nicolò è durato solo mezz'ora, tutto sostanzioso ed efficace (PS, 373, riferito al discorso tenuto da Carandini al Congresso del Partito Liberale, teatro Valle, 1 dicembre 1947);

Nicolò prende a parlare e tutti si fermano. Con tono ben diverso entra nel vivo dei problemi in un rapido esame convincente. Molta attenzione e approvazione. [...] Il discorso ha suscitato un vero entusiasmo. Tantissimi sono andati a complimentare e conoscere l'oratore (1948, 66; riferito al discorso tenuto da Carandini al Convegno del Movimento Federalista Europeo, teatro Eliseo, 25 gennaio 1948).

Trova in questo modo di far politica, così diverso da quello beccero fascista, una rara sintesi di aristocrazia di nascita e di cultura spesa al servizio di idee nuove; la promessa di un nuovo modo di essere leader. Gli aristocratici non sono sempre così aperti. Lo sono, a loro modo, Novello Papafava e lord Pakenham, figure nuove della politica, di estrazione nobiliare come Nic:

Vedo questo lord come un'edizione inglese del nostro Novello Papafava. È lui pure molto colto ma non pesante, è serio e importante, ma salvando la propria giovanile semplicità (PS, 324).

---

Non lo è, invece, ad esempio, un tipico esponente dell'aristocrazia nostrana (secondo Elena «rimasta al medioevo», PS, 93), Tommasino Gallarati Scotti, succeduto a Nic nell'ambasciata di Londra:

Le spiego la posizione di un aristocratico di tal tipo e di tale educazione. Dovrà scendere dalle nuvole dorate che Tiepolo aveva dipinto nel suo palazzo milanese, ma certo è un po' tardi. Vero peccato che la nostra nobiltà viva così esclusa dalla vera vita (1948, 121; si riferisce ad una conversazione con la Vanzetti, segretaria d'ambasciata a Londra, a proposito di Gallarati Scotti);

Nic informa Tommasino dei problemi più importanti sui quali ha conferito con De Gasperi e Sforza [...] Ma Tommasino preferisce informarsi su domestici, vestiario et similia (PS, 359).

La pacatezza di Nicolò si oppone al «livore» di un Croce invecchiato e aggressivo, «nazionalista, provinciale e settario», come Elena lo definisce dopo lo scontro con Nic, a cui non ha perdonato le posizioni anglofile nella conferenza di pace.<sup>83</sup> E anche al maniacale anticomunismo del Bibi (Bernard Berenson), lo storico dell'arte dei Tatti, cui Nicolò risponde con gentile fermezza:

Bravo il mio Nicolò. Come, con poco spreco di parole, mette a posto il vecchietto sospettoso! Gli dice le attuali necessità della nostra politica e pare convincerlo, riconquistarlo. Berenson non vede ora che attraverso il terrore anticomunista (1949, 383).<sup>84</sup>

---

<sup>84</sup> Come nel caso di Croce, anche per Berenson Elena suppone un'*influenza* negativa di persone che approfittano delle debolezze dell'età avanzata: «Me l'hanno detto che non si capacita del fatto che molti dei suoi amici migliori non condividono il suo fanatismo. In verità lui è sotto l'influenza di gente mondana, pavida e sciocca, che disturba il suo animo senile con terrori e pronostici» (1948, 161). Carandini, invece, non è intollerante con gli avversari politici e non si fa contagiare dal triviale anticomunismo diffuso tra la borghesia; col gruppo del «Mondo» partecipa nel '50 ad un convegno sulla Resistenza, a Venezia, organizzato dai comunisti e introdotto da Calamandrei, votando, alla fine, una mozione unitaria, nello spirito dell'antifascismo resistenziale. E la moglie riferisce: «Nic mi pare molto soddisfatto del raduno veneziano [...] Tutti accorsi in gran numero a quella rivendicazione democratica e nazionale dell'antifascismo al di sopra di ogni spirito di parte [...] Soli assenti nello schieramento i democristiani [...] L'ordine del giorno, votato alla chiusura, è d'ispirazione democratico-liberale» (1950, 447-8; Nic ritiene che i comunisti fossero sollevati dall'incontro, vista «la scomunica in cui vengono tenuti»). Come diceva già nel suo diario del '45, Nic non è preoccupato degli «eccessi comunisti», ma della reazione che possono provocare: «E così ricomincerà questa eterna oscillazione fra rivoluzione e reazione che è il castigo congenito del nostro paese» (Carandini 1982-1983, III, 166). Anche Elena, pur ironiz-

La misura che contraddistingue Nicolò in ogni sua azione, è un tratto signorile rafforzato da un'educazione classicistica e laica, di stoica, senecana sobrietà. Elena l'ha presa a modello per la sua scrittura, ma col passare del tempo, e i diari dopo il '47 ce lo mostrano, capisce sempre meglio di essere diversa da Nicolò, più borghese, più aperta verso la modernità, più legata al «momento», come lei stessa ammette, curiosa e dispersiva.

Nel '50, il giorno del suo compleanno, giorno di bilanci, le pare che, forse, il «dilettantismo» della «dispersione» sia un rischio meno suo personale, piuttosto invece tipico delle donne che, come lei, hanno vissuto per ragioni anagrafiche, una fase di transizione:

Speculo a volte sul nuovo destino delle donne, cui tante porte si sono aperte. Abbiamo un gran bisogno di conoscenza diretta della vita, ma rischiamo, anche con le migliori intenzioni, di disperderci e di restare, a diversi livelli, delle dilettanti. Magari laureate. Sempre più mostrandoci pretensiose. Abbiamo buttato via millenni e vogliamo rifarci in decenni. Silenzi, mortificazioni, rinunzie, si accompagnavano di speciali attività e capacità, di piccole e grandi virtù, di vera dignità. Le rivalse e le conquiste di parità a che si accompagneranno e come si giustificheranno? (1950, 429).<sup>85</sup>

Le è chiaro che la cultura delle donne, come la loro vita, non può che essere «dispersiva», dovendo conciliare ruoli diversi, pubblici e privati, in cui sono richiesti saperi intellettuali e pratici spesso contrastanti, non fosse altro che per la forma in cui vengono trasmessi, scritti e scolastici i primi, imitativi, orali i secondi (e non

---

zando sui comunisti e sulle loro ambizioni di potere frustrate, guarda con fastidio alle paure diffuse nella sua classe. Di Alberto Pirelli: «Un accenno bitter-sweet al figlio Giovanni che milita in campo comunista. E potrà anche fargli comodo. Oh gosh, questa gente non la sopporto proprio più!» (1950, 400). Di Berenson: «Con molta calma mi provo a dire che non credo serva mai 'sfo-garsi' per i torti internazionali come per quelli personali. Conviene, prima di combattere il comunismo, rafforzare le nuove democrazie e pagare le tasse, accettare le nuove formule di vita, e non mostrare mai paura. Il Bibi sostiene che s'è data troppa importanza a Togliatti, in occasione dell'attentato. "Ma è il capo dell'opposizione e rappresenta alcuni milioni di italiani!"» (1948, 161).

<sup>85</sup> Cfr. anche: «Questa pittura tedesca m'ha fatto pensare a Nonna Augusta Albertini per la quale il familiare e lo spirituale, il casalingo e il celeste erano provvidamente fusi, ad esclusione di ogni verità e vanità terrena. Quando le donne erano solo, ma provvidamente, donne di casa» (1950, 457). La vocazione a *Mater familias*, come Elena chiama una metà del suo carattere, rinvia a questi esempi di donne d'altri tempi, pienamente appagate del loro ruolo, centrale nell'economia della casa e della famiglia, capaci di curare i dettagli senza perdere di vista la qualità complessiva, lo stile elevato, della convivenza.

per questo privi di dignità ai suoi occhi). Di qui viene una diversità di genere di cui Elena è consapevole come poche altre donne della sua età (molte delle sue letture, come vedremo, hanno questo come tema centrale); ma il confronto con la cultura maschile e il suo più spiccato intellettualismo non si risolve in competizione, che sarebbe perdente, quanto nello sforzo di rappresentare la complementarità, per quegli aspetti che un impegno troppo teorico potrebbe trascurare: la concentrazione nella quotidianità (il saper fare) e l'empiria del giudizio che nasce dall'osservazione non programmata. La curiosità è sollecitata da nuovi incontri di lettura e di viaggio.<sup>86</sup>

<sup>86</sup> Interessante, in questo, la contrapposizione con la cugina Nina, la «signorina Ruffini», attiva nelle riviste e in politica (nel partito liberale, poi in quello radicale, di cui fu una delle fondatrici e anche parlamentare), pacifista, accesa anticlericale, femminista (fu presidente del Consiglio Nazionale Donne Italiane dal 1950 al 1953. Dice Elena: «mi rallegro di Nina divenuta Presidente [...] mentre io due anni fa non me l'ero sentita di accettare [...] Aggiungere che considero noi tutte donne italiane immature per tali compiti», 1950, 435).

In un recente incontro dedicato a *Le italiane nella storia d'Italia: politica, identità, tradizione*, Roma, Auditorium della Discoteca di Stato (pubbl. in: [www.societàdellestoriche.it](http://www.societàdellestoriche.it)) si è lamentata la scarsa attenzione rivolta dalla ricerca storica alla dimensione politica delle donne del Novecento; sono particolarmente ignorate, secondo Anna Rossi Doria, le politiche laiche, tra cui, appunto, Nina Ruffini, assente, ad esempio, in *Italiane* (Roccella, Scaraffia 2004). Rilevo, ancora, l'assenza del nome di Nina Ruffini in Silvestrini, Simiand, Urso 2005 (in particolare, in Petricola 2005; Nina non viene nominata tra le giornaliste del «Mondo», tra le quali compaiono invece Anna Garofalo e Adele Cambria, né si parla di lei come politico radicale). Di lei abbiamo un ricordo, pubblicato in margine a quelli dello zio Francesco Ruffini e del cugino Edoardo, in Galante Garrone 1984, 47-50 (*Ricordo di Nina Ruffini*, già in «Studi piemontesi», novembre 1976, come necrologio).

Nei diari editi della cugina si vede Nina felice di ospitare Croce e i politici liberali a casa sua, al tempo della crisi del primo governo Bonomi (PS, 78). Per Croce è semplicemente «la Nina» (Croce 2004, 226); ma qualcosa di più le viene riconosciuto quando, fedelissima a Croce, prende l'iniziativa di mandare una lettera pubblica ad un giornalista che in Inghilterra se la prendeva coi liberali italiani per aver fatto cadere Parri: «La Nina Ruffini (a me carissima perché la prima volta me ne parlò con affetto Francesco Ruffini, che me la fece conoscere), mi ha dato a leggere una chiara, ferma e dignitosa lettera» (*ibidem*, 368). Già allora Elena la sente ormai diversa da lei, troppo assorbita da passioni politiche che giudica eccessive, adolescenziali («Nina ha una sua arte di vivere e d'esser sola. È ricca di interessi ma si potesse smorzarle la passionalità politica fattasi più aggressiva! Quanto a certa sua vanità un po' disturbante, penso si debba perdonargliela come un appoggio necessario», PS, 273; «La bollente cugina mi esemplifica l'improntitudine nostra, passionale [...] Nina, senz'avvedersene, e i liberali con lei, lo sappiamo ormai, sono sulla riva conservatrice. E fosse quella inglese che cimenta nei governi», PS, 364). Anche Galante Garrone sottolinea durezza e coraggio nel carattere di Nina, «vicina al gruppo Ros-

Viaggiare vuol dire incarnare nozioni. E far spazi più grandi dentro noi stessi, rivedere valori e proporzioni. Tanto che, tornata qui, quasi mi pareva di non potervi più respirare l'aria troppo respirata e m'impazientivo degli stupidi intoppi (1949, 311).

La maturazione giunge per Elena gradualmente. Nicolò «dolcissimo educatore-liberatore» (1950, 424) l'ha sottratta alla «troppo stretta amorosa tutela della famiglia, sì del clan» (*ibidem*). Poi l'esperienza inglese le ha dimostrato l'importanza del suo ruolo, insieme pubblico e privato, di moglie-compagna e le ha dato la coscienza delle proprie capacità:

Capisco anche meglio ora, a distanza, che ho perduto anni belli immersa in una nebbia di stanchezza, di malinconia, di vaghi scontenti. Difficile capire quanto di fisico e quanto di morale vi era in quella nebbia. Certo è che poi, pian piano, mi sono fatta un'altra [...] ci sono state straordinarie vicende e cose e case e persone diverse a farmi quella che sono ora (1950, 424).

Al ritorno dall'Inghilterra, quindi, pur con un travaglio spirituale coinciso, forse, anche con una fase depressiva,<sup>87</sup> la maturità porta come frutto la certezza di una diversità di genere che non è inferiorità e non richiede, per legittimarsi, la volontaria assunzione di un ruolo subalterno:

Sono tutta nel momento, caro momento qualsiasi (1948, 151);

Amo prender coscienza delle minime cose. Vorrei inventare ginnastiche speciali dell'osservazione, della memoria, per aderire al presente e meglio conservare il passato, anche nei dettagli (1950, 423; parlando di profumo delle viole e profumo buono del minestrone).<sup>88</sup>

---

selli» e «attiva propagandista del "Non Mollare"», antifascista in clandestinità, poi «onnipresente» redattrice del «Mondo», «sempre pugnace ed entusiasta»; «Di questa civiltà del Piemonte, Nina fu l'ultimo fiore» (50).

<sup>87</sup> «Più libera e più sola, senza però che alcuno se ne accorga» (1949, 357). Ma la depressione era diffusa, dopo il periodo delle speranze e dell'idealismo che aveva accompagnato la fine della guerra; il mondo appariva imbarbarito, incapace di riconoscersi nei valori umani del passato, senza bellezza (Elena copia nel diario una pagina di Conolly apparsa su «Horizon» del giugno del '49, a proposito della *demoralisation*: 1949, 368). E bisognava imparare a controllarla: «Ho buttato qui malamente il nostro tormento [...] Dovrò cercare di scrivere un po' più seriamente, ma attenta a smorzare il fuoco e l'impeto di certi disgusti che arrivano a darmi una vera nausea della realtà» (*ibidem*).

<sup>88</sup> È anche il periodo in cui Elena appare più insofferente della divisione dei ruoli e mostra di armarsi contro le debolezze femminili. Educando l'ultima figlia, Silvia, nota con disappunto nella bimbeta una particolare gratificazione per un saluto maschile: «Dunque attenzioni e affetti veri, di donne care e ami-



La momentaneità e l'attenzione al dettaglio trovano ora nel diario l'espressione più diretta. Quindi la scelta della scrittura diaristica si consolida, matura, nel riconoscimento delle proprie caratteristiche, a loro volta non in competizione con altri tipi di scrittura, solo particolari.

Ma da subito la scrittura di Elena ha avuto una vivacità di stile, una mancanza di retorica che ne fanno un caso nel panorama italiano. La sua cultura, la sua lingua non sanno di aula scolastica e gli autori classici non sono le sue letture preferite.

---

che, contano meno per noi bambine della momentanea cortesia d'un uomo qualunque? Che scimmie siamo, scimmiottino mio! Si vede che dobbiamo venir rassicurate per tempo sugli uomini e ci bastano piccoli segni favorevoli» (1950, 402).



## CAPITOLO IV

### LA CULTURA EUROPEA DI ELENA

Come ci informa lei stessa nel diario del '50 (76-78), il padre le aveva negato l'accesso al liceo (il Parini di Milano) dopo due quinquenni di studi, elementari e ginnasiali, condotti a casa, con precettori, all'altro lato del tavolo a cui era seduto il fratello Leonardo.<sup>1</sup> Del professore di lettere ricorderà la bravura nell'insegnare il latino e la pedanteria nell'imporre in italiano il modello sintattico del latino classico:

per l'italiano aveva un gusto convenzionale, ligio alla sintassi, ai lunghi periodi (1950, 558).

Leonardo fu autorizzato da Luigi Albertini a frequentare il liceo pubblico, ma non Elena, ragazza di buona famiglia, che, con un moto di rabbia indicativo di un carattere tutt'altro che supino, de-

---

<sup>1</sup> Il diario di Luigi Albertini dà conto di questa scelta: «I bambini fanno la quinta elementare, con Cerri. Oltre a questo studiano francese, musica e ballo. L'istruzione impartita così è efficace e non li aggrava. Dovrò seguire coll'istruzione privata anche l'anno venturo? Allo [*Leonardo*] non sogna che il ginnasio. Ma io sono molto perplesso, che i risultati della scuola pubblica sono incerti mentre quelli dell'istruzione in casa sono ottimi, sia moralmente che intellettualmente, tanto più considerata la scarsa volontà di Allo. Temo tanto che egli alle scuole pubbliche si svii o trovi cattivi compagni. Ora in casa cresce bene: sano, simpatico, affettuoso. Della Checca [*Elena*] non parlo, perché non intendo in nessun caso mandarla a scuola. Voglio conservarla *un fiore*. È tanto intelligente: scrive così bene. Ora la sua mente è invasa dall'ossessione indiana. Si chiama volpe azzurra. Volpe azzurra ha scritto a gazzella bianca (Mirillo) una lettera magnifica. Anche Allo ha fatto enormi progressi nello scrivere, per quanto non abbia la facilità di Mene [*Elena*]» (Albertini 2000, 127-128; appunti del febbraio 1913). Si osservi intanto, oltre all'elogio della facilità di scrittura e dell'intelligenza di Elena, allora undicenne, un certo compiacimento per la fantasia della bambina, presa, in quel periodo, come la cugina Mirillo (Maria, figlia di Bianca Giacosa e Alfredo Ruffini), dalle letture salgariane, a cui Elena stessa, come vedremo, farà più volte riferimento.

cise allora di rifiutare i precettori e di continuare studi e letture a modo suo, da autodidatta. A questo punto, dunque, era iniziato un percorso erratico di apprendimento che Elena continuerà per tutta la vita, convinta sempre che le sia mancato quello che altri hanno ricevuto a scuola, convinta di essere irrimediabilmente una «dilettante» («il mio dilettantismo onnivoro», 1950, 448; e più volte si definisce una «stupida» o una «scema», quando scopre di non sapere o di non riuscire a capire, ad esempio, un libro filosofico o scientifico).<sup>2</sup> Sarà un percorso di «letture e piccoli studi» (PS, 267).<sup>3</sup>

Era stata guidata fin dall'inizio nelle scelte di lettura da una curiosità «onnivora» (PS, 152), dal gusto e dall'istinto, ma anche dall'esempio delle persone vicine, familiari, parenti, amici, il marito.

Di questa felice avidità c'è già traccia in qualche ricordo d'infanzia. In occasione del suo viaggio negli Stati Uniti (West Coast) del '50, arrivando al mitico Colorado, Elena ci informa delle sue letture più antiche e delle sue prime fantasie di viaggio:

‘Grand Canyon’, ‘Colorado’, parole appassionanti per me bambina che imparava a conoscere gli indiani. Ero la felice proprietaria del volumone Sonzogno *Le Meraviglie del Mondo*<sup>4</sup> comprato con grosso sacrificio per 50 lire. Era la mia Bibbia di viaggiatrice fantastica. Le sue fotografie erano orribili, e non credo che il testo fosse molto migliore. L'amore per gli Indiani veniva da Salgari, naturalmente. Ero la Yalla delle *Frontiere del Far West*<sup>5</sup> nei nostri giochi di Parella e la più accesa di tutti (1950, 538);

False e tristi danze indiane ieri sera, da vergognarsi per loro e per noi. Gli Indiani di Salgari i soli veri, del tempo loro e suo (1950, 539).

---

<sup>2</sup> La parola *scemo* era del lessico familiare tra gli Albertini. Si veda in A. Albertini, a proposito dei rapporti amichevoli con gli amici: «Bisogna anche dire che erano discorsi pieni di colore, cozzi di idee impreviste, motti di spirito, canzonature e talora anche insulti paradossali. L'uomo più geniale poteva esser trattato da scemo e non s'offendeva: esclusa la permalosità» (Albertini 1945, 85-86). Elena *passa per scema* (1949, 297) in un ristorante americano non conoscendone le regole; o si dà della *scema* per non riuscire a capire il libro di un biologo (1948, 85).

<sup>3</sup> «Conoscere, più che fare» (1950, 436).

<sup>4</sup> *Le meraviglie del mondo e le cose più caratteristiche d'ogni paese* (AAVV 1908). La curiosità era alimentata anche dalla familiarità con gli inviati speciali del padre per il «Corriere», come Luigi Barzini sr., mandato in estremo Oriente. Albertini, nel diario del 1908, osserva con divertimento la figlia di sei anni: «Micia si veste spesso da *geisha* e dà spettacolo di canto con Fushi, l'astato signor» (Albertini 2000, 48).

<sup>5</sup> Salgari 1908.

Altri stimoli venivano dalla lettura del «Corriere dei Piccoli»:<sup>6</sup>

ricordo quel Nel mondo degli uccelli che tanto mi piaceva sul «Corriere dei Piccoli» (1949, 318);

e dai libri di animali:

le illustrazioni di quei libri infantili ch'erano in gran parte di fonte inglese (PS, 129).

Lo zio Piero Giacosa, fratello del nonno e farmacologo, uomo di spirito, fantasioso e ironico,<sup>7</sup> durante le vacanze di Cogne,<sup>8</sup> solle-

<sup>6</sup> Il supplemento del «Corriere della Sera» pensato per i bambini era nato nel 1908, tra le molte iniziative di Albertini per allargare il pubblico dei lettori e diversificare le forme di lettura offrendo pubblicazioni alternative e complementari al quotidiano («La Domenica del Corriere», «La Lettura», «Il Romanzo mensile»); dal diario di Albertini: «Il 'Corriere dei Piccoli' ha cominciato oggi la tiratura. Discreto» (Albertini 2000, 90). Il «Corriere dei Piccoli», che usciva il giovedì, atteso dai bambini, introdusse in Italia l'uso americano dei *comics* attribuendo alle strisce anche una funzione pedagogica, divulgativa, che sarà poi rivendicata al genere da Gianni Rodari in polemica con Togliatti, nel '51 (cfr. Argilli 1990, 66-69). A. Albertini ricorda che non si trattò solo di importazione e di traduzione; si «spinsero sulla stessa strada anche artisti italiani geniali, che seppero fare qualche cosa di simile e pure diverso» (Albertini 1945, 113); accanto ai personaggi americani (Fortunello, Cirillino, Hans e Fritz, Alphonse à la Carte, ecc.) ci furono gli italiani: Bonaventura di Tofano, Bilbolbul di Mussimo, Kartoffel Otto di Rubino (*ibidem*).

<sup>7</sup> In PS, 146, si ricordano i suoi giochi di parole «a dimostrare le origini orientali del piemontese»: «Luli-t'nilu-li (quello-tenetelo-li)» –per gli oggetti che non vanno spostati-; «Ma-ca-gava-sacamisa (Ma-si-tolga-la-camicia)», per dare un nome a una signora giapponese (nel testo dell'ed. Passigli *sacamista*, che correggo). Piero Giacosa collaborò al «Corriere» con varietà di competenze (scientifiche e letterarie), firmandosi «Dottor Ry». Nonostante la formazione scientifica, partecipava attivamente alla vita letteraria del fratello, condividendone le amicizie con Boito, Carducci, Fogazzaro, era lui stesso poeta dilettante e diffondeva passioni letterarie tra i suoi studenti del laboratorio di chimica (cfr. Nardi 1938, 220). Negli ultimi anni dell'Ottocento si era accostato al progressismo del Fogazzaro, di cui era diventato pubblico sostenitore contro la reazione del clero, ed era entrato nel movimento modernista di Alessandro Casati e Tommaso Gallarati Scotti che si richiamava esplicitamente alla lezione di Fogazzaro. Scienziati e umanisti si erano trovati insieme a «raccolgere luce razionale sul problema religioso nei suoi termini più generali» (Fogazzaro, *Per la Verità*, in Nardi 1938, 604), in nome del progresso delle scienze e contro il dogmatismo della Chiesa cattolica. Piero Giacosa aveva contribuito tenendo conferenze su *Il fondamento biologico del sentimento religioso* (1906): «Per me il sentimento religioso emana da un fenomeno di coscienza e subcoscienza del nostro evolvere, del nostro divenire» (lettera a Fogazzaro, in Nardi 1938, 606). Di quel periodo intenso di contrasti tra gli intellettuali liberali e la chiesa ci si ricorderà a più riprese nel corso del '900, come dimostrano anche i

cita nella bambina curiosità di botanica ed entomologia (1949, 318), da «geniale maestro paripatetico», e le fa amare Fabre.<sup>9</sup>

Elena ha di fatto una competenza non comune della nomenclatura botanica<sup>10</sup> e della zoologia. Sembra da collegare al ricordo d'infanzia la simpatia che dimostra per uno sconosciuto entomologo incontrato nei boschi del Sussex:

Sopravvivono dunque di questi saggi che distolgono l'attenzione dalla nostra folle specie per darla alle speci più piccole, magari già comunizzate, 'sans le savoir'. Huxley ben ci avverte nel suo antipatico *Time must have a stop* dei baratri fisioscientifici a cui siamo avviati (PS, 130).

E, accompagnata da Lidia Croce, nella Stazione zoologica diretta da Reinhard Dohrn,<sup>11</sup> apprezza minutamente la ricca colle-

diari di Elena, frequentatrice, tra l'altro, di padre Ernesto Buonaiuti. E ancora negli anni '60 Giacomo Devoto ripensava a Fogazzaro e al modernismo di «Rinnovamento», della cui condanna era stato testimone a Milano, in San Fedele, da bambino, nel 1907, trovando in quel movimento l'origine dell'ecumenismo attuale (Devoto 1969, 211ss.).

<sup>8</sup>Nella Villa di Piero Giacosa a Laydetré, Cogne.

<sup>9</sup>Come lo zio aveva fatto con lei, così lei fa con i figli: «Mi dedico al Micio irrequieto, leggendogli pagine di Fabre sugli insetti, anzi precisamente sulle cicale [...] Ho appena letto la loro riabilitazione nel vecchio Fabre che zio Piero m'aveva fatto amare» (1948, 150). Nei diari di Albertini si ricorda invece Piero Giacosa per la lettura di Kipling (in inglese): «Bella passeggiata a Chiusella con zio Piero e i bambini. Zio Piero mi ha interessato col cobra di Kipling che dice al bambino in presenza del padre: "If you move, I strike. – If you don't move, I strike"» (Albertini 2000, 63; appunto del 1908).

<sup>10</sup>Qualche esempio: «Trionfo degli sweet-peas [...] astri e violaciocche, aquilegie e petunie, flox e delphinium giganti, cinerarie, ecc. Faccio la conoscenza dei salpiglossis e schizanthus e clarkia» (1948, 123). In un brillante articolo, Praz lamenta la povertà del lessico botanico nella lingua italiana a confronto con la ricchezza di quella inglese; tipica la risposta del parlante comune interrogato dal turista straniero («È un fiore...»), ma non molto di più si ricava dalla consultazione dei dizionari bilingui, pieni di nomi generici quando non sbagliati o inesistenti (difficile trovare anche la traduzione esatta di *stocks* 'violaciocche'; Praz 1939). Anche la Carandini, forse suggestionata dalla lettura di Fogazzaro (ad esempio in *Piccolo mondo antico*), si doveva essere accorta della differenza tra le due lingue da questo punto di vista; la sua soluzione, quindi, può essere il ricorso all'inglese (prestito integrale), o al latino (nomenclatura scientifica), o al dialetto familiare (nomi volgari). Di fatto il lessico botanico, com'è noto, in Italia è rimasto a lungo polarizzato tra una classificazione popolare, etnobotanica, con le sue denominazioni locali, e la classificazione scientifica internazionale; i nomi nazionali, allora più rari che adesso, sono letterari o commerciali.

<sup>11</sup>Non *Dorn*, come nell'edizione Passigli del diario; per informazioni, cfr. Croce 2004, appendice biografica. Anton Dohrn aveva fondato la Stazione zoologica di Napoli, che aveva poi passato al figlio Reinhard.

zione di specie marine, pensata per la classificazione morfologica (usando termini appropriati come *caratteri*, *embrione*, *dispositivo*); e commenta, rivelando una sensibilità darwiniana:

Si viene via di là sollevati, sentendosi trascurabilissimi. Non i singoli ma le specie importano (PS, 148).

Le conoscenze (e le riflessioni) naturalistiche si trovano ben disseminate nei diari:

Ma ecco una mariavola su un filo d'erba. E per giunta septempunctata. Le avranno portate i romani su quest'isola? Gli insetti sfuggono alla Storia ben più dei microbi (PS, 152).<sup>12</sup>

Lo stesso zio Piero pare poi aver compreso meglio di altri i suoi bisogni di adolescente, mettendole tra le mani il *Journal* di Maria Bashkirtseva e avviandola proprio ad esprimersi sinceramente nel diario.

La prima a condividere curiosità letterarie non scolastiche con Elena sembra esser stata invece la cugina Nina Ruffini, destinata ad un futuro di giornalista e di scrittrice.<sup>13</sup> Nei lunghi quattro mesi

<sup>12</sup> La conoscenza del mondo naturale non le impedisce di descrivere gli animali con tratti umani o con vezzi di eleganza mondana: «All'Acquario [...] Ceffi di scorfani che paion morti, e chele di aragoste flemmatiche nella loro attività di agguantatrici di pesciolini, polipi viscidati tentacolari, seppie coi volant, cavallucci marini e sensitivi anemoni [...] Si pensa a Jeronimus Bosch osservando i Bernardi e gli Eremiti, granchi ladri di appartamenti» (1950, 432).

<sup>13</sup> La cugina Nina («Niccini», in realtà Pasqualetta), di quattro anni più vecchia di Elena, era figlia della sorella maggiore di Piera Giacosa, Bianca, sposata con l'ingegner Alfredo Ruffini, ufficiale di marina e fratello del giurista Francesco. Liberale vicina ai Rosselli, poi azionista e radicale, come abbiamo ricordato, Nina fu responsabile della sezione culturale del «Mondo» di Pannunzio. Partecipò come traduttrice alla rivista «Botteghe Oscure» di Marguerite Bassiano Caetani, tra il '48 e il '50 (fascicoli allegati ai quaderni II-VI); cfr. Rosati, Ruffini 1950 e, sull'attività traduttiva della rivista, Valli 2000, 10-11.

La Ruffini tradusse alcuni dei testi inglesi circolanti nella cerchia dei Carandini, nominati nei diari di Elena: la biografia della badessa Eloisa di Enid McLeod, l'*Euripide* di Gilbert Murray, *Il mercante di Prato* di Iris Origo, il *Preludio* di Katherine Mansfield, i racconti di Oscar Wilde. Amica di Marguerite Yourcenar, fu lei a presentare alla scrittrice l'amica Lidia Storoni Mazzolani per la traduzione italiana di *Mémoires d'Hadrien* uscita da Einaudi nel '63. Ricordo almeno la prefazione all'*Euripide* (Murray 1932), dove Nina, dopo aver nominato l'impegno dello studioso australiano nella Società delle Nazioni e nelle sue filiazioni culturali, parla della natura politica dell'umanesimo di Murray, che non a caso aveva fatto dell'«illuminista» Euripide il suo autore, e lo ritrae, profeta della non-violenza, mentre denuncia alla gente comune l'industria delle armi («Nel gennaio scorso, quando, lasciando la pace eletta di

di vacanza a Parella o al mare, a S. Margherita,<sup>14</sup> passavano insieme molto tempo, ricordato poi sempre con piacere, come un momento di crescita e di intensa complicità tra coetanee:

Nina era la guida delle mie prime attività mentali e conoscitive in genere, al di fuori della scuola e della famiglia. Nina tolstoiana e poi dannunziana e poi tagoriana (1950, 558).<sup>15</sup>

È il periodo dell'adolescenza, ricordato con le sue noie e i desideri che la famiglia non assecondava:

Oh la cara compagnia di questi volumi in ottima rilegatura marrone, prescelta dalla mia famiglia come fosse la sola possibile! Mi riporta indietro ai pomeriggi vuoti dell'adolescenza, alle tentanti letture proibite (onestissime al metro d'oggi) (1948, 69).<sup>16</sup>

Del resto nella tribù di Parella la letteratura era stata fisicamente presente a partire dal capostipite, il nonno materno di Elena, Giu-

Oxford, scendeva nelle fabbriche d'armi di Sheffield, tra gli operai, a parlare in favore del disarmo, quando sotto le bocche voraci dei cannoni, nello scenario più terribile della potenza guerriera dell'Impero britannico, predicava agli uomini la pace che affratella», Murray 1932, VIII). Tipicamente liberale l'opposizione di Atene a Roma, della civiltà cosmopolita e individualista dei greci a quella statalista dei romani (cfr. Raicich 1993, 157).

<sup>14</sup> Cfr. 1950, 506 (le cugine Ruffini nominate sono Nina e Mirillo).

<sup>15</sup> A Nina si lega anche il ricordo di una recita familiare nella casa di Gressoney («facevamo le prove della *Revue* di Nina con gli dei dell'Olimpo per personaggi. Io, nientemeno che Venere, ripetevo in risposta al corale "Ah come sei bella! Ah come ci piaci!", il mio *couplet*: "Son fatta per i baci, per i baci, per i baci!"», DT, 68); l'*ugonotto* Pon d'Entrèves, presente alla scena, ne era rimasto sconcertato. La teatralità è un tratto dell'esuberanza sociale di Elena che troviamo documentato nei diari del padre. Faceva parte dell'educazione dei giovani di buona condizione (si ricordino i teatrini, le «accademie», persino nei collegi clericali) ed era certo sollecitata in famiglia, per animare la convivialità; tanto più questo doveva avvenire nella cerchia di Giuseppe Giacosa e in presenza di tanti amici, uomini di spettacolo. Il clan intero dimostra una particolare propensione per i comportamenti ludici, anche linguistici, come si avrà modo più volte di notare. Non solo i giochi di parole dello zio Piero, che abbiamo ricordato; di Augusta Carandini, ad esempio, «Mimma», cugina di Elena, sappiamo dalle memorie di Ada Gobetti che a Pollone Croce ne ammirava «le gustose imitazioni» (Gobetti 1987-1989, 24).

<sup>16</sup> La famiglia allargata delle estati parettesi, nonostante qualche rigidità educativa, era allegra e stimolante per i più giovani, coinvolti in letture a voce alta, recite, piccole attività artistiche; si cantava, si suonava, si dipingeva. Solo un esempio: «La figurina danzante di Salomé, nel vestito rosa, mi riporta a quelle Salomé che con le cuginette andavo disegnando e acquerellando in autunno canavesani quando Strauss l'aveva riportata di moda e zio Alberto suonava sulla pianola la straussiana sua danza snervatamente tentatrice» (PS, 329).



seppe Giacosa, scrittore e librettista di Puccini e direttore dal 1901 del supplemento letterario del «Corriere», «La Lettura».<sup>17</sup> La sua casa di campagna era un salotto letterario frequentato da Verga, De Roberto, Boito, Fogazzaro, De Amicis, Carducci, Croce, Toscanini.<sup>18</sup> Dopo l'ingresso di Luigi Albertini in famiglia, Parella era visitata da molti di quegli amici, diventati collaboratori del Direttore, e da giornalisti e critici prestigiosi del «Corriere» (oltre a Boito, Ojetti, Pancrazi, Alberti, Debenedetti, Saffi). Importanti e venerati scrittori del primo '900 erano, per i due ragazzi di casa, bonarie figure familiari:

Tenevano molto posto nel nostro piccolo mondo gli uomini noti, amici di casa. Ne eravamo fieri anche noi. Boito in primis con le sue lenti appena iridate sugli occhi pallidi. Boito misterioso e spiritoso, venerato.<sup>19</sup> C'era, tutto diverso, ed estroverso, Luigi Barzini, il grande viaggiatore e reporter, nelle cui scarpe da bambina al parco mettevo sassolini. E ci regalava, reduce dal Giappone dei Boxers il suo delizioso racconto *Fiammiferino*.<sup>20</sup> Poi anche Ojetti e Simoni, Puccini e persino D'Annunzio, Fogazzaro e Rovetta [...] Un periodo epico per

<sup>17</sup> Presentata da Albertini come «una rivista che a fine d'anno rappresenti una somma forte di idee diffuse, di nozioni utili impartite, di scienza diluita, di erudizione ristretta» («Corriere della Sera», 4-5 dicembre 1900), dunque come un serio, ma non spiacevole contributo all'educazione culturale dei lettori. Cfr. Moroni 2005, 156ss.

<sup>18</sup> Cfr. Zappulla Muscarà 1979, 35, n. 3. Il carteggio con De Roberto mette bene in luce, oltre alle continuità con l'ambiente letterario di Giacosa, quali doti di promotore culturale avesse Luigi Albertini e come riuscisse a contemperare le ragioni letterarie con quelle di gestione del giornale. «De Roberto fu legato a mio fratello da una di quelle solidarietà radicate che hanno della devozione. Verga, Giacosa e Boito formarono una triade d'amicizia esemplare» (Albertini 1945, 82). Le scelte di Albertini si distinguono, comunque, da quelle di Giacosa, ancora legato al mondo della scapigliatura e del verismo; De Roberto e D'Annunzio sono gli scrittori moderni con cui il Direttore intrattiene un rapporto epistolare continuativo, alla confluenza di interessi di lavoro e stima personale.

<sup>19</sup> Cfr. il ricordo che ne dà A. Albertini 1945, 87ss.

<sup>20</sup> Barzini 1909. Elena ricorda anche l'eccentricità esotica di casa Barzini: «lo rivedo [...] nel loro piccolo alloggio milanese di Corso Magenta ove regnavano il Liberty e l'estremo oriente: spoglie cinogiapponesi» (PS, 98); Barzini, primo inviato speciale del «Corriere», resta nella mente di Elena il «grande reporter, mitico personaggio» (*ibidem*). Lo stile narrativo di Barzini nei suoi reportage di viaggio e di guerra fece scuola; linguisticamente offriva il modello di un largo impiego della sintassi «telegrafica» (costrutti nominali, epigrafici; famoso il suo: «Cinque parole: - Germania dichiarò guerra alla Russia-», da Isnenghi 1993, 264) e di una efficace mescolanza di lingue, introducendo numerose parole straniere, anche esotiche, nell'italiano del primo '900.

la Grande Guerra, da noi vissuta già con sveglia coscienza, cominciando dai giorni dell'Interventismo, coi cori di Toscanini all'Arena (1950, 558).<sup>21</sup>

Nel tempo si aggiungeranno legami di parentela con Tolstoj<sup>22</sup> e con Croce.<sup>23</sup>

Lo stesso vate D'Annunzio nell'ambiente conviviale di casa Albertini dava di sé un'immagine più bonaria, con qualche ritorno alle origini (la dialettologia):

Mangia con piacere [*Silone*], trovando tutto buono e allora, quando ripassa il piatto, oso insistere che riprenda raccontando di papà che aveva fatto sua la frase imparata da D'Annunzio, «Magna, mannaggia, o te sparo!», usata nelle imbandigioni abruzzesi (1950, 398);<sup>24</sup>

<sup>21</sup> In generale, cfr. A. Albertini 1945, 86ss.: «cominciarono a venire in casa anche nuovi uomini assunti al «Corriere», come Pastonchi, Ogetti, Barzini, Simoni, Janni, Borgese, Sacchi, Balzan, e via dicendo [...] Qui mi basta fare intendere come la frequentazione di artisti e letterati fosse cara a mio fratello [...] non pensava a sviare la propria natura verso atteggiamenti diletteschi. Ma era sempre lieto di trovarsi fra artisti e scrittori; s'interessava a fondo di letteratura, di musica e d'altre arti, con le sue preferenze e fobie; e non c'era giorno, si può dire, in cui nei momenti liberi egli non avesse per mano un buon autore».

La biblioteca di Luigi Albertini assorbì quella del suocero Giacosa e poi quella ereditata alla morte di Arrigo Boito. Il legame con i due doveva portare in seguito Luigi Albertini a celebrarli entrambi con una doppia iniziativa editoriale, quando commissionò a Piero Nardi la biografia di Arrigo Boito e quella di Giuseppe Giacosa (cfr. PS, 361): Nardi 1942 e Nardi 1949. Cfr. anche Nardi, Janni, Pascoli 1952.

<sup>22</sup> Il fratello di Elena, Leonardo Albertini, sposa Tania, figlia di Tatiana Tolstoj (anche Tatiana entra a far parte del clan Albertini-Carandini, portandovi il ricordo del padre).

<sup>23</sup> Si è detto di Elena Croce e Raimondo Craveri legati attraverso la parentela di questi con Piero Giacosa, zio materno della Carandini; più tardi Alda Croce, figlia di Benedetto, sposa Franco Carandini, nipote di Nicolò, ma è un matrimonio di brevissima durata, Elena ritiene anche per l'egoismo del filosofo che voleva vicina la figlia, asservita alla correzione di bozze.

<sup>24</sup> A. Albertini ricorda invece la capacità magnetica, un po' demoniaca, di D'Annunzio di farsi centro dell'attenzione: «davvero aveva nello sguardo lampi di luce crudele, ma nel parlare non diceva cose scandalizzanti e nemmeno scherzose: e pure, così composto com'era nella linda persona d'un'eleganza un po' ricercata, sicuro di sé senza affettazione, con la sua parola precisa messa in valore dal lento spiccar delle sillabe, s'imponeva all'attenzione di tutti, ed emanava quasi una forza di dominio a cui nessuno si ribellava, ma di cui tutti, uscito lui, si chiedevano, magari un po' irritati, il come e il perché» (Albertini 1945, 95-96). In casa Giacosa D'Annunzio non era subito piaciuto, tantomeno a Luigi Albertini: «Per quanto egli fosse gentile e compito, non potesse a grand'uomo, ed avesse [...] una parola lucida e scandita che in certo modo soggiogava, si avvertiva però fra lui e gli altri, se non si era in amicizia, una distanza interposta, quasi un vuoto che si sarebbe detto incolmabile. Ci

Come già a D'Annunzio nell'ambiente di papà, giova a lui [*Sforza*] ritrovare una familiarità semplice e affettuosa. Posa le pose (1950, 487; si osservi, di passaggio, il gusto del gioco di parole e la centralità di questo vizio –posare– nel sistema delle buone maniere di Elena).<sup>25</sup>

Elena tesaurizza la corrispondenza intercorsa tra suo padre e D'Annunzio,<sup>26</sup> col suo caratteristico culto delle memorie fami-

---

voleva tempo e lunga frequentazione prima che sotto la stilizzata compostezza del d'Annunzio esteriore si potesse scoprire un essere cordiale, capace di slanci d'amicizia, semplice e alla buona» (*ibidem*, 134ss.).

La vanità irrefrenabile di D'Annunzio in società è descritta anche nel diario di Berenson (che pure dimostra di sapere il valore linguistico del poeta, memore forse del giudizio di Praz): «anche D'Annunzio in un salotto diventava una scimmia ammaestrata. D'Annunzio che a quattr'occhi era un delizioso interlocutore e parlava con la più grande naturalezza e dimenticando di sé, discutendo sempre impersonalmente di letteratura, di poesia e di libri con raffinatissima scelta di parole, parole rare e sonore che accarezzava come il gioielliere accarezza pietre preziose, quel medesimo D'Annunzio non era più lo stesso non appena giungeva un'altra persona» (Berenson 1950, 31).

<sup>25</sup> La persona educata non *posa*, in società si comporta con naturalezza e non si esibisce. Cfr. già il diario di Elena ventenne: «C'è la Robilant [...] È una donna di valore e almeno con noi non posatrice» (Magnarelli 2007, 161; anche la madre, francesizzando, parla di «Sig.ra elegantissima ma poseusa quanto mai, l'unica posatrice che ho trovato in questo paese dove tutti hanno il merito di essere molto semplici », *ibidem* 146). Come nel caso di D'Annunzio, si nota la percezione che sia proprio la *semplicità* dei modi della famiglia Albertini a condizionare virtuosamente gli ospiti o gli interlocutori, sia pure eccentrici. La parola *posare* con i suoi derivati appartiene ad un lessico (familiare) e ad un'educazione che già nel '44 suona demodé. Umberto Zanotti Bianco *posa*: «Esangue com'è, con quella poca voce strascicata nell'accentuazione un po' straniera, un po' voluta e 'posatrice' (come dicevamo un tempo), lui raggiunge i suoi scopi, sa persuadere e stimolare, nonché far soldi» (PS, 64).

<sup>26</sup> Cfr. il carteggio tra Luigi Albertini e il poeta (D'Annunzio, Albertini 2003). Antonio Baldini, che ne pubblica una selezione sui primi numeri del «Mondo», nel febbraio e marzo 1949, dichiara introduttivamente: «Due uomini di più diversa tempra mentale e morale di Gabriele D'Annunzio e di Luigi Albertini sarebbe difficile immaginarli [...] Lungamente viziato dall'ammirazione e dall'indulgenza di quanti, uomini e donne, erano entrati nel giro della sua vita, solo di fronte all'Albertini D'Annunzio non trova il coraggio di ostentare quel suo letterario atteggiamento d'uomo fuori legge col quale si compiacque di far colpo sui poveri mortali. Si sorveglia, si modera e, all'occasione, umilmente si confessa e giustifica» (Baldini 1949, 11; il titolo riprende una frase del poeta: «Ho un amico all'ombra del Duomo»). Elena ne parla in 1949, 109. Il carteggio è ora edito in D'Annunzio, Albertini 2003.

Il rapporto tra D'Annunzio e Albertini ebbe fasi alterne. Fu freddo all'inizio; la collaborazione del poeta era cominciata nel 1906, con pezzi per «La Lettura» e per il «Corriere», dove nel 1907 esce la canzone *Per la tomba di Giosuè Carducci*. Dal carteggio di Albertini con De Roberto si intuisce con quanta diffidenza i due corrispondenti avessero guardato al successo, ad esempio del *Fuoco*, condividendo il giudizio di Torelli sulle *Vergini delle Rocce*

liari<sup>27</sup> e l'interesse, che le vedremo dimostrare in molte occasioni, per la biografia degli uomini famosi:

---

(«orrendo»; cfr. Zappulla Muscarà 1979, 35). Anche D'Annunzio era perplesso, temeva di essere costretto dai ritmi del quotidiano, diffidava del pubblico del «Corriere» (era preoccupato di «turbare i lettori candidi»), voleva maggior rilievo.

Il rapporto divenne caldo tra il 1909 e il '10: «Mi son divertito sia interessandomi ai voli degli aeroplani, sia discorrendo con persone affabili, particolarmente con D'Annunzio che conoscevo per aver scambiato con lui poche parole al «Corriere». Ho trovato un D'Annunzio diverso da quello che credevo, cioè un uomo dalla conversazione semplice, disinvolta, cordiale, non troppo sostenuta. Con me D'Annunzio è stato cortesissimo e si è aperto su tutte le sue miserie di debiti, sequestri, ecc.» (Albertini 2000, 118; appunto del settembre 1909). Erano gli anni in cui D'Annunzio pubblicava trionfalmente sul giornale di Albertini e in sintonia con questi, fra l'ottobre del 1911 e il gennaio del 1912, le dieci *Canzoni delle gesta d'oltremare*, quarto libro delle *Laudi (Merope)*, eroicizzando l'impresa libica, e scriveva dall'«esilio» per debiti in Francia (sulla visita di Albertini alla casa di D'Annunzio ad Arcachon, presso Bordeaux, e l'offerta delle *Canzoni* ad un prezzo troppo alto, cfr. Albertini 2000, 130-131). Nel maggio del 1915, secondo la testimonianza di A. Albertini, i due erano passati dal *Lei* al *tu* (Albertini 1945, 138).

Venne, poi, alla fine della Grande Guerra, la rottura tra il Direttore e il suo poeta, costoso e infedele, che si consumò sull'affare di Fiume, quando Albertini si schierò a favore delle «nazionalità oppresse», in posizione di «rinunziatario» («D'Annunzio invece questo pericolo non vede perché lo circondano degli elementi giovani e irresponsabili i quali non sono in grado di valutare la situazione. Di più D'Annunzio ha un atteggiamento ieratico. Si crede ispirato e non ragiona», Albertini 2000, 243; cfr. anche Albertini 1945, 126ss., dove si dice che Luigi Albertini «temeva che la marcia su Fiume fosse un precedente pericoloso nella storia politica italiana. Non fu infatti quella una prova generale della marcia su Roma?», 144). La posizione di Albertini in quella circostanza era stata coerente, ma gli aveva procurato una fastidiosa impopolarità («Noi ci trovammo isolati in mezzo a un mare in furore, Il «Corriere», mio fratello, i nostri collaboratori, Borgese, Amendola, furono subissati quali traditori della patria e della vittoria [...] Certo, né esitazione né scoramento; ma nausea, questa sì, disgusto della volgarità trionfante, della borsa retorica», Albertini 1945, 171-172). Anni dopo, nel '23, il poeta riusciva comunque ancora ad esprimere la sua solidarietà all'amico che aveva scelto l'opposizione al fascismo: «Ammiro intanto il tuo disdegno e il tuo coraggio solitario. Ed è bene che tu non desista» (Albertini 1945, 146). Pur nell'ambiguità dei suoi comportamenti verso il regime, il Vate dava chiari segni di insofferenza verso la volgarità del Duce e della nuova classe dirigente; Turati racconta con una certa sorpresa di un D'Annunzio che sta dalla parte di Albertini e che si diverte a umiliare il «villico di Predappio», in visita a Gardone, e conclude: «Si tratta di un pazzoide o di un beffardo, che fa il pazzoide calcolatamente? Questa seconda opinione è più probabile. Beato chi può prendere la vita per quel verso» (Turati, Kuliscioff 1959, 427).

<sup>27</sup> D'Annunzio stesso aveva pensato agli eredi di Albertini mandando per loro l'autografo delle *Canzoni delle gesta d'oltremare*: «Il manoscritto –ver-

Lume di candela. Stasera non c'è corrente. E delle candele, che sono perfide e care, siamo avari. Osservando il moccolo che si liquefa malamente sotto i miei occhi, evoco le tante candele di Arcachon che papà rimproverava a D'Annunzio in una sua lettera dopo essere stato da lui. In assenza di linea elettrica, allora, il vate si circondava di lucerne e doppieri. Profondeva centinaia di quelle lire per tanta dolce luce attorno al suo lavoro, ai suoi amori, ai suoi levrieri. Come ricordo l'arrivo delle sue grandi buste di sostanziosa carta su cui ammiravo la più grandiosa ed espressiva calligrafia di quel tempo che il Vate si era fabbricata a un certo punto della sua ascesa.<sup>28</sup> Papà amava il suo confidente contatto con lui. Esplorerò quella loro lunga corrispondenza (PS, 81-82;<sup>29</sup> per il ricordo di un altro spreco, i «magnifici asparagi fuori stagione», cfr. invece

---

gato con mano di *ottimo* copista, com'Ella vede – l'offro ai Suoi figlioli, i quali forse un giorno avranno un latifondo in Tripolitania» (Baldini 1949, 12).

<sup>28</sup> Vedremo poco più avanti come la grafia di D'Annunzio avesse colpito la fantasia di Elena. Cfr. anche Carlo Sforza, che, al tempo del suo ministero giolittiano, aveva ricevuto spesso lettere dal Vate: «tutte vergate su larghi fogli di carta a mano colla sua scrittura immaginifica, con inchiostro di Cina, sotto la sua insegna di allora: una rete squarciata da un pugnale» (Sforza 1944, 106).

<sup>29</sup> Dal diario di Albertini: «A sera tutta la casa è illuminata da candele. Ce n'è a profusione dappertutto. Ma come fare se la luce elettrica manca? D'altra parte chi è la vittima maggiore di questo lusso? Lui, il poeta.» (Albertini 2000, 131). E scriveva a D'Annunzio, che aiutava a liberarsi dai debiti: «Gli amici sono scettici; constatano che Lei, anche quando afferma di essere nel piede della più stretta economia, spende dieci o ventimila lire al mese [...] Ai periodi di economia di tal genere succedono quelli di maggiore sfarzo. E allora, essi pensano, vale la pena di sacrificarsi: o non è più salutare per D'Annunzio stesso che venga meglio a contatto con la realtà? [...] mi sono un po' cascate le braccia, non Le nascondo [...] La sincerità è un abito da cui non so spogliarmi nemmeno al cospetto della gloria»; Albertini non aveva che «il desiderio di giovargli nei limiti concessi a chi tiene e deve tenere i piedi in terra» (Baldini 1949, 12). La pacatezza, il concreto buon senso di Albertini inducono D'Annunzio a promettere di essere più prudente e a dare delle giustificazioni o delle garanzie: «So bene che la colpa è mia. Mi voglia bene; e creda che io sono infinitamente migliore di quel che la malignità altrui mi rappresenta» (*ibidem*).

È evidente la diversità di temperamento, ma anche di scrittura dei due personaggi. Albertini, non a caso, esprime riserve sul modo dannunziano di scrivere diari: «E mi mostra tre o quattro quaderni contenenti un suo diario scritto durante la pazzia della Mancini, diario per ora, e sempre in quella forma diretta, impubblicabile» (Albertini 2000, 131). A. Albertini aggiunge una critica personale allo stile poetico di D'Annunzio («Seguirono altre canzoni, non tutte egualmente felici, talora troppo infarcite di evocazioni e richiami oscuri») e alla sua oratoria politica, viziata dal diletantismo («Purtroppo a quando a quando [...] il D'Annunzio cedeva al malvezzo dell'ingiuria e del turpiloquio che è antica tradizione della rissosa letteratura politicante italiana, prodotto di stati psicologici morbosi che vanno dal complesso di inferiorità alla mania di persecuzione», Albertini 1945, 140).

PS, 168; D'Annunzio «spendeva e spandeva in Francia. Il Corriere strapagava i suoi scritti», 1949, 233).

Di quel periodo Elena non conserverà un ricordo solo positivo. La mescolanza tra pubblico e privato aveva pure dei costi:

Fra le mie riflessioni notturne c'è anche quella che della Storia sono arcistufa. L'ho incontrata troppo da bambina, per via di papà. Quando ogni evento diveniva appassionante sin dentro la nostra vita privata, che fosse Tripoli o la Triplice problematica, i moti irredentisti, la Grande Guerra, e dopo le agitazioni e gli scioperi rossi, poi Fiume, l'occupazione delle fabbriche, la Marcia su Roma, ecc. ecc. (DT, 96).

E da quel tempo derivano giudizi sulle persone che ricadono da Luigi Albertini sulla figlia, depositaria dell'eredità ideale paterna. Così avviene con Riccardo Bacchelli, il cui neutralismo, ai tempi della collaborazione al «Corriere», era stato ragione di contrasto col padre di Elena e di un'antipatia ancora ben viva in Elena nel '50. Bacchelli viene descritto immerso in fatiche pantagrueliche alla tavola di Elena, «pachiderma insigne letterato», «compromessosi col fascismo e pronto a ripetere l'operazione»,<sup>30</sup> che

su nulla era d'accordo, e men che meno sul passato: prima guerra, Giolitti, Aventino, il Re [...] Tutti si era sempre più a disagio. Sapeva pur Bacchelli da chi si trovava [...] E io che tanto avevo amato il suo *Mulino sul Po*,<sup>31</sup> che anzi lo avevo tirato fuori perché lo firmasse [...] In lui ho sentito soprattutto il malanimo del neutralista, del germanofilo (è di madre tedesca), nonché dell'ex fascista, dell'ex accademico d'Italia (1950, 406);<sup>32</sup>

Concludo dicendo che, seri motivi a parte, Bacchelli mangia troppo e non ci si stupisce se è così fegatoso (1950, 482).<sup>33</sup>

<sup>30</sup> In realtà, secondo Elena, si trattava di opportunismo, un' «adesione al fascismo senza crederci» (1950, 482).

<sup>31</sup> I tre volumi del *Mulino del Po* erano usciti a puntate fra il 1938 e il 1940 su «Nuova Antologia» e in volume per Fratelli Treves-Garzanti.

<sup>32</sup> Il *malanimo* di Bacchelli torna per motivare un giudizio negativo espresso, proprio in presenza di Elena, da un corrispondente veneto del «Corriere», Silvio Negro, contro Luigi Albertini, ad una cena (1950, 481).

<sup>33</sup> Cfr. il giudizio di Contini, non senza ombre, su Bacchelli (Il *Mulino del Po e la carriera letteraria di Riccardo Bacchelli*, 1940, in Contini 1974, 302-324): «Che stiamo tracciando qui se non il diagramma storico d'un uomo intelligente inquieto circa la patologia dell'intelligenza, mirante a correggere con uno studio oggettivo (e qui è la necessità del suo incontro con la storia, e con lo storicismo) il suo proprio eccesso d'intelligenza?» (309). Già Pancrazi trovava l'impianto della sua narrativa «ingegnoso, ma grave», per difetto di «umorismo» (*Bacchelli romanziere morale*, in Pancrazi 1946, 76-78).

La suggestione esercitata su di lei dalle opere di D'Annunzio torna come un'ombra su questo periodo romantico giovanile:

Sono immersa nelle mie vecchie carte. Pezzi sparsi di diari in diversi momenti, a dimostrare questa mia assurda vocazione. Mi dà noia la grafia ingombrante e un poco dannunziana,<sup>34</sup> sebbene io credessi di non esserlo. Non si è mai salvati dai contagi. Si tratta degli anni fra il 1921 e il 1929. Tanto è durata l'anticamera alla mia vita vera, alla mia maturità psicologica. La giovane donna di quelle pagine sono io, evidentemente, ma ancora talmente sfuocata! Scontavo una educazione sbagliata, come ho realizzato poi, pure intuendolo già allora nella mia diversità dalle contemporanee talmente più emancipate di me (1950, 556).

Questo riferimento a coetanee «più emancipate» rimanda probabilmente ancora a Marija Bashkirceva (Bashkirtseff):

zio Piero Giacosa [...] fece incontrare due quindicenni: la ragazzetta limitatissima ch'io ero, e desiderosa di evadere, con la russa portata a Roma dalla famiglia in cerca di salute e di mondanità [...] una coetanea senza impacci nel mettersi in parole, esclamazioni e lamenti e rapimenti che mi parevano coraggiosissimi (DT, III).

Insomma su un'educazione borghese molto tradizionale nel chiuso della famiglia, penalizzante soprattutto per una ragazza (quanta pruderie...), con poche occasioni di contatto con i coetanei, si era presto innestata una sete di esperienze, di avventure, in cui molta parte doveva avere avuto D'Annunzio, non solo per i sentimenti e i trasalimenti cari all'età di Elena, ma anche per le scoperte percettive, sensoriali, che si potevano fare attraverso il linguaggio seduttivo e ricchissimo dello scrittore. Se ne ha ancora eco nella Elena più matura, nelle digressioni descrittive, dove ha molta parte il lessico, ad esempio cromatico, di D'Annunzio. Ne è

---

<sup>34</sup> Era nota la grafia volutamente eccessiva del Vate (cfr. PS, 81-82); anche Borgese parla delle «gigantesche lettere della sua scrittura» (Borgese 1946, 118) e Pancrazi, occupandosi di autografi carducciani, scritti in grafia normale e chiara, nota: «Non era cominciata ancora la pacchianeria delle calligrafie estetiche!» (Pancrazi 1937, 26). Elena, dunque, si rimpoverava di aver ceduto, da giovane, per il fascino che D'Annunzio esercitava su di lei, al desiderio di imitare quella grafia di grande modulo. Sempre attenta ai modi dell'espressione per quello che le potevano rivelare dei caratteri delle persone, osservava il comportamento grafico (opposto a quello dannunziano) di Croce: «alcune cartelline fitte della sua minuta astrusa scrittura rastremantesi in forma d'imbuto» (1948, 166). E di un gentiluomo inglese, Sir Ronald Storrs: «la sua bella scrittura di umanista (che un po' ricorda quella del mio caro suocero)» (PS, 207).

un sintomo anche l'avverbio *dannunzianamente* per indicare uno stile di vita bello e generoso:

Muoiono [*le cicale*] sul finire della loro breve stagione, 'in bellezza', dannunzianamente (1948, 150).

Più superficialmente D'Annunzio resta legato ad un gusto, ad uno stile decadente, ormai spendibile solo per interni lussuosi e per abiti eccentrici, per «versi frivoli»:

Buona occasione per mio originalissimo vestito da cocktail o piccola sera, di Alouines [...] È d'uno stile curioso, classicheggiante, ma con un sapore orientobarbarico alla *Cabiria*. La Cartagine di D'Annunzio [...] Una stranezza attraente (1950, 444).<sup>35</sup>

Fossi poeta canterei tali monumenti vegetali. Invece mi vengono in mente solo i frivoli versi di D'Annunzio (1950, 445).

Curiosa poi la presenza del dannunzianismo nel progetto di un libro che Elena dice di aver voluto scrivere nel '45 col titolo *Gli italiani sognano* (un suo modo di intendere l'identità italiana, in antitesi con la concretezza anglosassone):

Da Londra, staccata dall'Italia in tanto momento e dopo tali esperienze, mi spiegavo uomini e vicende dell'Italia come sogni e sognatori. [...] Sogni il dannunzianesimo e il fascismo (1950, 419).<sup>36</sup>

---

<sup>35</sup> Elena, da bambina, adorava disegnare «figurini ispirati a quel 'Journal des dames et des modes' risuscitato da D'Annunzio a caro prezzo, che papà deprecava: 100 lire l'abbonamento» (PS, 363); la rivista, creata a Parigi da Tom Antongini, sotto la direzione di D'Annunzio «esule», per un pubblico raffinato e francesizzante, aveva avuto vita breve, dal 1912 al 1914. Sulle riviste di moda, cfr. Franchini 1993; si devono ad esse molti esotismi della vita elegante borghese che perdurano nei nostri diari e vennero registrati nel DM di Panzini. Da adulta Elena conserva il piacere di vestire abiti raffinati, creazioni originali realizzate in stoffe preziose e in colori morbidi e allusivi, dove la materia sembra spiritualizzarsi in cromatismo pittorico. Pur presa dal piacere di un nuovo acquisto e quindi della possibilità di portare in società un abito particolare, Elena mostra spesso un ritegno morale puritano, che fa da correttivo alla vanità sua e delle figlie, salvo poi decidere di soddisfare almeno le richieste delle figlie, che vanno aiutate a iniziare bene la loro carriera sociale: «Troppo giusto che le figlie belle e care abbiano quel che occorre alla loro vita mondana. Io semmai dovrei limitarmi» (1950, 416).

<sup>36</sup> Non era l'unica a identificare nell'attitudine a *sognare* un tratto di identità nazionale. Lo faceva anche Borgese dall'America, quando, rivolgendosi agli italiani in conclusione del suo *Golia (Ai fratelli d'Italia)*, li accusava di eccesso di teatralità e infantilismo: «Certo questa concezione dell'Italia, mezzo nursery e mezzo teatro d'opera, è notevolmente esagerata, ma vi è in essa qualcosa di più di un granello di verità. Il modo italiano di vedere le cose solo con gli occhi



L'adolescenza di Elena era stata segnata anche dalla lettura di Antonio Fogazzaro, che viene ricordato più volte nel diario, non solo come frequentatore della famiglia Giacosa-Albertini (l'abbiamo già visto), ma anche come autore tanto amato da impregnare la lingua di Elena nei suoi primi tentativi di poesia, da «adolescente» (1949, 223).<sup>37</sup> È nominato anche per misurare la ma-

---

fisici e di apprezzarle solo coi sensi è infantile; infantile è il loro modo di aggrapparsi alle gonne di mamma Autorità, di arrampicarsi sulle ginocchia di papà Conformismo; infantile è il modo con cui essi si traggono indietro quando viene il momento di fare una distinzione fra i vapori del sogno e la realtà della vita». Nelle sue parole impietose il *sogno* è anche una sorta di incantamento, da cui gli italiani devono scuotersi; il fascismo non esiste se loro non lo fanno esistere: «Sono loro che con i voli della fantasia hanno riempito questo vuoto automa»; la tragedia italiana «è un coro con un oratore, meglio, con un altoparlante»; il primato italiano un'illusione piccoloborghese: «Vedranno che il loro Impero appena conquistato è simile a quei salotti dorati e di velluto della piccola borghesia, dove quasi non ci si può sedere sulle sedie mentre la dispensa domestica lì accanto è vuota».

<sup>37</sup> Fogazzaro era stato un ospite di rilievo in casa Giacosa. Giuseppe, che lo riteneva romanziere secondo solo al Manzoni, lo aveva voluto nelle pagine letterarie del «Corriere». E, come si è detto, uno stretto rapporto di amicizia e affinità ideali aveva legato Fogazzaro e Piero Giacosa nella condivisione entusiastica della difficoltà intellettuale di coniugare le teorie evoluzioniste darwiniane con la spiritualità cristiana e col pensiero liberale (quello che Cavour aveva sintetizzato come «Il moto progressivo che spinge la civiltà cristiana a nuovi destini»). Fogazzaro aveva aperto la strada ai modernisti, affermando il diritto dell'intellettuale laico, anche in Italia, a parlare pubblicamente di religione e a contribuire al progresso civile (cfr. Tommaso Gallarati Scotti 1920).

Imitando Fogazzaro poeta, Elena aveva seguito l'esempio dell'amato zio Piero, letterato dilettante; ma anche nelle descrizioni naturalistiche dei diari, nella tendenza ad antropomorfizzare la natura, si può forse trovare qualche persistenza dell'animismo fogazzariano (il *fogazzarume* presuppone invece il giudizio negativo di Croce). Del resto lo scrittore vicentino ammetteva debiti con la narrativa inglese, Dickens soprattutto, e riconoscendo come tipico dei romanzi inglesi un modo particolare di entrare nell'ambiente domestico, rafforzava scelte di gusto e di stile anglofile (si calava «nel *home* inglese, dove è condensato un calore di affetto e un profumo di sentimento troppo rari presso di noi che cerchiamo più volentieri e troviamo più facilmente la poesia fuori di casa», in Nardi 1938, 350).

Nardi 1938 descrive con cura i legami di Fogazzaro con l'ambiente intellettuale milanese, con Boito e con i fratelli Giacosa in particolare, e la collaborazione al «Corriere» al tempo della direzione letteraria di Giuseppe Giacosa (dal 1893). Nei diari e nei carteggi di Fogazzaro utilizzati da Nardi si trovano scene di vita in casa Giacosa, cenni sulle conversazioni culturali che vi si tenevano (174) e sull'abitudine di leggere a voce alta e spesso sottoporre al giudizio di quel pubblico scelto un'opera ancora non pubblicata (218) o appena uscita. Si veda, a titolo di esempio, il caso di *Piccolo mondo antico* in una lettera di Giuseppe Giacosa: «L'ho riletto quasi tutto ad alta voce, la sera, in casa. Ogni

turazione del gusto dell'amico Piero Nardi, vicentino, e della moglie, cugina materna di Elena, la Malvezzi,<sup>38</sup> passati a Lawrence (e si sottolinea il ritardo; Elena c'era arrivata molto prima):<sup>39</sup>

Il salto da Fogazzaro a Lawrence non è da poco, ma pare avergli giovato. È tutto cordiale, estroverso, non più quello di Parella. Anche per la cugina Elena Malvezzi Lawrence è giunto tardi, dopo tanto fogazzarume. Ha scoperto la libertà in *Lady Chatterley* (1948, 148).

La stessa città di Vicenza pare avere superato la fase fogazzariana e appare ora meglio rappresentata da Piovene, allievo di Borgegese («Non penso più a Fogazzaro, ma a Piovene», 1949, 344), nonostante la campagna intorno sia rimasta quella del «piccolo mondo antico»:

Alla nostra destra è la Valletta del Silenzio, cara a Fogazzaro, queta e fedele testimone di quel tempo illuso (1949, 344).<sup>40</sup>

La complicità con la cugina Nina non si era limitata, come si è detto, a D'Annunzio (e, forse, a Fogazzaro).<sup>41</sup> Dall'accenno a «Nina tolstoiana» è possibile infatti risalire ad altre letture della prima giovinezza di Elena, che dovette nutrirsi di romanzi in lingua francese (la sua prima lingua straniera),<sup>42</sup> sia francesi, sia russi in traduzione. Nella memoria di lettura più profonda sembrano trovarsi Nerval, Balzac, Gautier (*Capitaine Fracasse*), Stendhal, France, Flaubert, Zola, Proust, forse già anche Mauriac, spesso ci-

---

due sere veniva Boito, il quale pure stava leggendolo con ponderazione, ed era un coro di esclamazioni ammirative. Tutti conosciamo e ricordiamo tutti quanti i tuoi personaggi e ne andiamo ripetendo parole e frasi intere e commentando gli atti più minuti» (*ibidem* 422).

<sup>38</sup> Elena Giacosa, figlia di «zio Piero», aveva sposato Giovanni Malvezzi; cfr. Zussini 1993. Il legame con l'ambiente vicentino era mediato all'origine dall'amicizia di Piero Giacosa con Fogazzaro e con altri allievi di Giacomo Zanella, diventati precettori dei figli di Piero (Felicitas Buchner, ad esempio).

<sup>39</sup> Cfr. Nardi 1947.

<sup>40</sup> Un'atmosfera fogazzariana si ritrova ad un ritorno nel Piemonte familiare, nell'ottobre del '47, alla fine del periodo inglese: «Medito su questo nostro 'piccolo mondo antico'. Mi accorgo che, mentre ero preparata al mio invecchiare, non prevedevo la tristezza del decadere di tutta una famiglia entrata nella vecchiaia. E così la casa, il giardino, tutto quanto ci circonda, e per il tanto tempo passato e per i tempi che cambiano [...] tutto semplice sempre, familiare» (PS, 361).

<sup>41</sup> Delle prime passioni di Nina faceva parte anche Dante Gabriel Rossetti («tanto amato da Nina giovinetta», PS, 158).

<sup>42</sup> Lo conferma l'appunto nel diario del padre citato sopra (Albertini 2000, 127).

tati per descrivere letterariamente la realtà,<sup>43</sup> alcuni diventati addirittura base per aggettivi e avverbi denominali. In Parigi Elena cerca la città di Balzac e Zola, di Gautier e Nerval:

Folla fitta di chi vende, compra, guarda e ruba. Una Parigi ancora da Balzac e Zola (1950, 455);

Si pensa al Capitaine Fracasse, a Sylvie di Nerval che da queste parti stava (1950, 470).

Intorno a Chartres, scoprendo un castello del Duca di Guermantes, trova

Proust, incarnato nella campagna (1950, 466).

L'interesse per Marcel Proust è alimentato certamente dalla frequentazione di Giacomo Debenedetti, il critico biellese che dal '25 cominciò a dedicarsi allo scrittore francese (studi riuniti in *Rileggere Proust*).<sup>44</sup> Nelle sue scelte letterarie Elena si fa volentieri guidare dal giudizio dei critici (anche da riviste, come vedremo):

Giacomino era Giacomo Debenedetti il ben noto critico letterario e fine letterato, specialista in Proust (DT, 83).

La lettura di Elena, come quella di Debenedetti, ha tempi lunghi; si tratta di letture e riletture di Proust, con una familiarità avvertibile in vari passi dei diari. *La Recherche* è chiamata in causa per la rievocazione delle estati di Parella, divise tra due percorsi, «Du coté de chez Giacosa» e «de chez Albertini», con un'associazione fogazzariana («quel mio piccolo mondo antico», PS, 50); e contro il troppo ricordare: «Ma basta *Temps retrouvé*» (1949, 227). O per spiegare la mondanità snobistica e l'estetismo dell'a-

---

<sup>43</sup> È frequente nei diari di Elena il ricorso a similitudini con tipi letterari o pittorici per illustrare la varia umanità che incontra: «Il parroco è un personaggio d'Anatole France, tale quale» (DT, 107); «Lo seguiva un vescovone che pareva uscito da un dipinto del Crespi, con mitria gialla e il piviale violetto tenuto aperto da due accoliti» (DT, 105). Su Togliatti: «E finalmente parla Togliatti, rassicurante e bonario, alla De Amicis» (PS, 251).

<sup>44</sup> Debenedetti 1946. Il primo saggio su Proust era apparso su «Il Baretto» II/6-7 (1925); la *cifra* stilistica è trovata nella musicalità sinfonica del grande romanzo, il «tono Proust», di cui il lettore conserva tutta la suggestione. Su Debenedetti si veda, naturalmente, Contini, *Una parola per Giacomo Debenedetti* (1967), in Contini 1998, 151-2; d'altra parte, il ricordo personale, da allievo, di Pedullà 2004.

mico Giovannino Visconti Venosta, dalle frequentazioni politiche non impeccabili per un dichiarato antifascista:

ma Dio mio, com'è diverso nel 'mondo'! Almeno un Proust per studiarlo nella sua assurda soggezione in tali ambienti (PS, 299);

Per meglio capire Giovannino bisognava ricorrere a Proust. Quei pregiudizi, quelle manie, quel bisogno di collezionare ambienti e persone specialissime (PS, 369; e varrà la pena di leggere in chiave proustiana tutta la descrizione che Elena ne dà nel necrologio del 14 novembre '47, riusando frasi prese dal diario del '44: DT, 84).

L'avverbio *proustianamente* avverte di una dilatazione sempre maggiore del paragone letterario:

Una borghesia sentita proustianamente. Proustianamente io stessa mi godo saluti, accenni, mosse, del pubblico scelto (1948, 132).<sup>45</sup>

E *proustiano* ricorre nel linguaggio di Bernard Berenson (riportato da Elena in 1948, 160), come era facile aspettarsi.

Anche Gustave Flaubert si presta a una lettura in chiave di storia sociale e, come Proust, interagisce con la pittura del suo tempo, con gli impressionisti, nella rappresentazione di tipi umani socialmente significativi:

A lungo ho guardato il *Balcon* di Manet, soprattutto come documento, per quel signore fatuo, hydeux, che sta dietro le due pallide timide donne e dà quell'angoscia della borghesia ottocentesca che ci dà Flaubert, da disgustarcene per sempre (PS, 224);

Ha scoperto la libertà in Lady Chatterly, come già le donne dell'Ottocento l'avevano intraveduta e temuta nella Bovary (1948, 148).

Di un autore letto Elena diventa curiosa; cerca biografie, aneddoti, diari, lettere per metterlo a fuoco come persona. Anche di Proust, naturalmente, le interessa la vita, di cui raccoglie un ricordo diretto:

Siamo a cena dai Roberti coi loro amici Spears. Lui era stato, nel '18, capo della missione militare inglese a Versailles. Aveva avuto allora l'occasione di conoscere Marcel Proust a Nancy ove andava dagli amici Marquis de Leurre (se ho ben colto il nome) presso i quali lui era alloggiato. Era arrivato là, una sera, il povero Marcel, a piedi, molto affaticato, soprattutto per incontrare certi ufficialetti italiani che frequentavano quella casa ospitale. Chiedeva loro di

---

<sup>45</sup> Anche Elena Croce ironizza sullo snobismo proustiano di certi protagonisti di salotti (Croce 1964, 61).

pronunciare alcune frasi delle più banali nella loro lingua, perché questo gli serviva. O non si trattava piuttosto dell'attrazione che provava per la loro esotica mediterranea maschilità? (PS, 327).

Dunque Elena non si nasconde la «diversità» di Marcel, che anzi la attira come altri casi di rottura delle tradizionali differenze di genere:

Come più grande la Woolf della Mansfield! Anche perché poco donna, così come Proust poco uomo, essa aveva il privilegio d'una sensibilità intermedia, d'una chiave speciale per la realtà (PS, 41);

ma certo non risulta disturbante anche se l'amicizia era di quelle. Già, i signori di quella parrocchia a me sembrano i più intelligenti. Per dirne uno: Roger Senhouse<sup>46</sup> con cui m'intendo benissimo (PS, 281; nonostante le cautele linguistiche, Elena si dimostra aperta e curiosa);

Era invitato anche Roger Senhouse che Mary [*Roberti*] ama come me. Non di certo homme à femmes. Ma i 'diversi' sono qui importanti e attraenti più dei normali. Sarebbe questo un lungo discorso (PS, 327).

Anche la presenza nei diari, ricorrente e incisiva, di André Gide («attento e lucido», PS, 90; 1950, 415, ecc.) fa pensare ad una lunga familiarità di lettura, complice forse questa volta all'origine Guglielmo Alberti, l'amico di famiglia,<sup>47</sup> gobettiano e solariano come Giacomo Debenedetti.<sup>48</sup> Familiarità completata dall'aneddotica (raccolta dalla viva voce dell'amico comune, il professor Jacques Heurgon, PS, 33, 43-44; 1948, 124), dalle memorie, dal diario (il *Journal* del '39, che Elena legge su rivista, a puntate,<sup>49</sup>

<sup>46</sup> Roger Senhouse fu traduttore in inglese di Colette e di Simone de Beauvoir.

<sup>47</sup> Elena ventenne sorride con la cugina Nina di un timido, letterarissimo corteggiamento che Alberti le avrebbe rivolto (Magnarelli 2007, 65).

<sup>48</sup> Su Guglielmo Alberti cfr. Alessandrone Perona, *Alberti La Marmora* 2005; cfr. Frandini 2002 a proposito di un'amicizia che aveva unito i due intellettuali biellesi, Alberti e Debenedetti, gentiluomo cattolico il primo e borghese ebreo il secondo, fin dalla prima giovinezza, con la condivisione di passioni letterarie e cinematografiche. Alberti, che si era ricavato la professione di *moralista*, «osservatore della società e dei vari modi di comportarsi degli uomini» (da Frandini 2002, 48), riconosceva l'importanza di Gide e Proust nella sua formazione, attratto come fu da «tale materia, psicologicamente tanto più ricca» (Alberti 1958, 15); era stato lui a far conoscere Proust a Debenedetti, nel '24.

<sup>49</sup> I diari di Gide uscirono inizialmente a puntate sulla «Nouvelle Revue Française», poi per le edizioni della rivista (Gide 1932-1939); successivamente furono pubblicati in volume da Gallimard (Gide 1939 e seguenti) e altri editori (Gide 1944, ecc.). Sul diario di Gide, *journal intime*, e le sue implicazioni religiose calviniste, ma anche rousseauiane e darwiniane, cfr. Della Terza 1985, 107-114.

nell'estate del '44: PS, 32),<sup>50</sup> dalle lettere.<sup>51</sup> All'uscita dell'edizione della corrispondenza Gide-Claudé,<sup>52</sup> sulla cui opportunità è molto perplessa (1950, 454), Elena dice di averne parlato con Dado Ruffini (1950, 399), dichiarando la sua preferenza per Gide; e ricorda che nella famiglia Albertini, al tempo della sua adolescenza, Paul Claudé era considerato «un gran poeta» (1950, 450) per effetto del giudizio che ne aveva dato Boito.<sup>53</sup>

La poesia francese circolava in casa, dunque, la più recente con la mediazione degli amici letterati.<sup>54</sup> Elena conosce bene Rimbaud, che preferisce a Verlaine; è confermata nella sua opinione dalla lettura della biografia oxoniana della Starkie:<sup>55</sup>

In questa biografia Verlaine ha la peggio. Si sente che Rimbaud si salva meglio di lui dall'abiezione in cui erano insieme caduti. Meno religiosità, ma più onestà artistica. Un vivere tutto per capire e per dire, che forse giustifica le estreme depravazioni (1950, 513; cfr. anche PS, 182).

Paul Valéry sembra invece un'acquisizione di lettura più mediata.<sup>56</sup> Elena riporta il giudizio critico senza appello di Croce, peraltro poco interessato alle novità francesi («Si sa che per la nuova rivista di sua figlia Elena ha voluto venissero respinte cose di Valéry e di Mauriac. Dice tranquillo che quella letteratura è superflua e gli dà sui nervi», PS, 55).<sup>57</sup> Nonostante Croce, però, continua a

<sup>50</sup> Elena ricorda anche la pubblicazione di brani del diario su «Risorgimento Liberale», all'inizio del '45 (riferiti allo sbarco alleato sulle coste africane, PS, 90).

<sup>51</sup> Attenta alle posizioni politiche, in una Francia di Vichy che l'amico Jacques Heurgon le descrive, all'inizio del '45, «prostituitasi» nella stampa e nella letteratura, Elena nomina come felici eccezioni Gide, indignato dal filonazismo, esule in Africa, e Bergson, «fedele al proprio ebraismo perseguitato» (PS, 91).

<sup>52</sup> Claudé, Gide 1949; ed. it. del 1950.

<sup>53</sup> «La Voce» aveva fatto conoscere Claudé (*Saint Barthélemy*, «La Voce», IV.50, 1912; *Saint Nicolas*, «La Voce», V.38, 1913).

<sup>54</sup> Cfr. Mangoni 2004 sui testi letterari stranieri circolanti fra le due guerre.

<sup>55</sup> Starkie 1938.

<sup>56</sup> Cfr. almeno la *Piccola antologia di Paul Valéry* uscita su «Il Baretto», IV.2 (1927). Ma Valéry è anche il poeta caro a Ungaretti e Montale. Ed è il grande amico di Marguerite Bassiano Caetani, il direttore della sua rivista francese, «Commerce» (1924-1932), di altissimo prestigio letterario, la cui formula viene rinnovata nella rivista italiana della Bassiano, «Botteghe Oscure».

<sup>57</sup> Si riferisce ad «Aretusa», che uscirà dal 1944 al '46 sotto la direzione di Francesco Flora (cfr. PS, 36, talvolta sostituito dallo stesso Croce, prodigo di consigli alle figlie), rivista propugnatrice di un «umanesimo» ritrovato «a difesa della libertà, contro qualsiasi dittatura» (come prometteva Flora, presentandola *Agli scrittori e ai lettori*); Croce la definisce «la rivistuola «Aretusa»,

informarsi su Mauriac e Valéry e del secondo trova pubblicate poesie su «Horizon», la rivista «piccola molto pregiata» che ha cominciato a leggere in Inghilterra (PS, 126; la rivista esce dal '39 al '50 e Elena la legge regolarmente. Un buon giudizio ne aveva dato anche Croce: «una rivista importante e viva», PS, 91). Nella biblioteca dello zio Alberto a Capri ritrova Valéry e si lascia attrarre da *Racine et Valéry: notes sur l'initiation poétique* di Henri Brémond, del 1930 (1948, 69), ma, forse, più che per Racine o per Valéry, lo legge per capire l'abate Brémond<sup>58</sup> e il suo misticismo.

La lingua francese aveva libera circolazione in casa Albertini, anche a causa delle origini piemontesi dei Giacosa.

---

alla quale s'interessano le mie figliuole» (Croce 2004, 186), altre volte ne parla come la rivista della figlia Elena (*ibidem*, 205).

È nota l'avversione di Croce alle avanguardie, sia poetiche (decadentismo, simbolismo), che religiose (modernismo). Cfr. la testimonianza di Contini: «non citavo ancora la linea poetica non finibile di Mallarmé-Valéry, cioè delle bestie nere del Croce. (Leone Ginzburg, che ne condivideva l'assunto, mi descriveva un incontro torinese del Croce con Valéry, a cui onestamente veniva detta villania)» (Contini 1989, XI).

L'appunto della Carandini conferma quanto lei fosse al corrente delle vicende editoriali di «Aretusa» (attraverso Elena Croce o, in questo caso, Giuliana Benzoni). Si veda una nota immediatamente precedente di Croce, a fine agosto, nel proprio diario: «Giuliana Benzoni mi ha raccomandato di far pubblicare nella rivista delle mie figlie, «Aretusa», tre pezzi di scrittori francesi, che un francese venuto a Roma e, al solito, cultore di *amitiés* tra Italia e Francia, offre con gran pompa e degnazione» (Croce 2004, 202); e qualche giorno dopo: «non bisogna, come si fa negli incontri di società, accettare scritti o invitare a scrivere, quando non si è sicuri di quel che ci si impegna così a pubblicare. I tre scritti francesi per es., dati come tre perle, del Valéry dell'Éluard e del Mauriac, sono, specie i primi due, stupidità e il terzo, che vorrebbe essere patriottico, è frigidissimo. Mi sono dunque dichiarato contrario alla pubblicazione; e Elena può rispondere che l'opposizione è venuta da me» (*ibidem*, 205). Si sente nella vicenda la disapprovazione di Croce per l'intrusione della mondanità e dell'ideologia politica nelle scelte letterarie delle riviste dei «giovani». Cfr. anche, di Croce, *Dell'arte delle riviste e delle odierne riviste letterarie italiane*, 1945, poi in Croce 1993, 200-203 («postilla [...] ispiratami dal cattivo gusto delle molte che sono sorte in Roma e anche altrove [...] In fondo, io sento, negli abiti letterari, il fascismo persistente sotto vesti mutate», Croce 2004, 266; l'accusa è rivolta in particolare alla «folla d'intellettuali o semi-intellettuali, che s'iscrive, specie in Roma, al comunismo», semplicemente *arrivisti* in cerca di successo, e alle riviste impegnate: «E chi attribuisce peso alcuno ai giudizi apertamente tendenziosi su arte, su filosofia e storia, e di proposito o per ignoranza inintelligenti, che si leggono nelle odierne riviste marxistiche?»). Ma la divisione, così netta in Croce, della letteratura dai «pratici contrasti» della politica e dell'economia non poteva entusiasmare i suoi amici liberali più giovani e nemmeno le sue figlie.

<sup>58</sup> Per Brémond cfr. Fogazzaro, Brémond 2000.

Jean Racine, che Elena ama per l'uso prosastico del verso (1948, 69),<sup>59</sup> era stato letto a voce alta in famiglia, da Guglielmo Alberti, con qualche resistenza dei più giovani:

io sto con Dado. Gli leggo qualche pagina della *Fedra* di Racine. «Ricordi Guglielmo Alberti come ce la imponeva quelle sere di Gressoney e noi resistevamo, ma poi ci lasciavamo prendere da quel fascino di eloquenza e poesia ... Che tempo lontano» (DT, 62).

Si noti incidentalmente l'abitudine della lettura a voce alta nel gruppo familiare, la sera,<sup>60</sup> e il suo prolungamento nei rapporti d'amicizia, in quei legami intensi e intellettuali (ma non del tutto privi di sottintesi erotici e fondati su una confidenza sincera, libera da convenzioni) che Elena intrattiene con il cugino Edoardo Ruffini, l'amico milanese Giovannino Visconti Venosta e i 'suoi' «due mezzi ebrei» (DT, 88), Ruggero Schiff e Alberto Carocci. Questi amici intimi, assidui frequentatori, conoscono gli aspetti più privati del carattere di Elena («distratta, timida, pigra, estranea, sognatrice», 1950, 436), che assecondano con la conversazione e proposte di lettura per lei stimolanti («hanno saputo questi lati di me, li hanno amati aiutandomi a non perderli del tutto, a non esser altro che la Mater Familias», *ibidem*).<sup>61</sup>

Elena non è attratta invece particolarmente da Claudel, che incontra, *vecchio vanitoso*, «il tipo del genio-gaga, avvezzo a forti dosi d'incenso», a Roma, in occasione della rappresentazione di *Annonce fait à Marie*, un testo che le era noto fin dall'adolescenza milanese (è del 1912); ma, nonostante i dubbi sulla religiosità tanto

<sup>59</sup> Anche in altre sue scelte (Eliot, Montale) Elena conferma la preferenza per un verso prosastico, a basso dosaggio retorico.

<sup>60</sup> La lettura a voce alta, nel salotto Giacosa-Albertini, molto familiare nonostante le illustri presenze, ha un po' tutti e tre gli aspetti descritti da Palazzolo 2004: informa, propone al giudizio collettivo lavori non ancora pubblicati (o che non si pubblicheranno, come i diari), dà piacere, cioè diventa uno dei modi della socializzazione e del divertimento in compagnia, a cui non è estraneo un aspetto teatrale; chi legge, infatti, dà anche spettacolo, interpreta, mette del suo nella lettura.

<sup>61</sup> Interessante nel necrologio di Ruggero Schiff, più vecchio di lei di vent'anni, amico di Elena dal '27, un riferimento al loro rapporto culturale attraverso le letture: «Io lo tacitavo dicendogli di parlargliene pure, che preferivo esserne istruita così, attraverso la sua divulgazione» (1949, 329). Nel '50 tutto questo è finito: «In verità mi manca la buona compagnia maschile d'un tempo. Ruggero e Giovannino se ne sono andati. Gli altri amici sono in crisi con la vita, col mondo, con me. A volte proprio di questo soffro, da stupida. Il tempo passa, passa e ci disfa tutti» (1950, 410; gli *altri amici* sono Edoardo Ruffini e Alberto Carocci).



diversa dalla sua, deve ammettere l'efficacia teatrale dell'opera (1950, 450). Però una mediazione di Claudel per capire la cattedrale di Chartres proprio non è secondo il suo cuore:

Bisogna dopotutto rifarsi ad un Claudel e questo mi dà noia (1950, 465; si aggiunga che ha appena scoperto, sul posto, che la famiglia del poeta costituisce «un potente clan di cattolici militanti, più che mai trionfanti ora», p. 464).

Meglio, quindi, pensa Elena, affidarsi al romanzo di Huysmans, *La Cathédrale*,<sup>62</sup> che compera sul posto.

È difficile stabilire una cronologia delle letture in mancanza di indicazioni dirette della diarista. Mentre può essere significativo il modo della citazione. Per Bernardin de Saint Pierre (*Paul et Virginie*), appena un riferimento all'esotico d'altri tempi:

Il palmizietto spelacchiato in simili giardinetti ottocenteschi risaliva alla voga di *Paul et Virginie* (1948, 167; associato, non a caso, ad elementi gozzaniani, quindi, nel pensiero, ai versi di Paolo e Virginia di Gozzano).

Per Stendhal, invece, pur nella povertà dei riferimenti, un aggettivo denominale e la proiezione sui tipi umani che è la marca più caratteristica del romanzesco di Elena:

E Mathieu Pozzo di Borgo, bel nome stendhaliano per un simpatico fanullone bevitore e giocatore (1948, 71).

Per François Villon, infine, un'affermazione di affetto e una citazione testuale, probabilmente a memoria:

È una mattina fredda, grigia, chiusa, che mi fa ripetere quel verso di François Villon, già a me caro: «Et c'est l'hiver, morte saison / qu'on sent les loups, près du tison» (1948, 202).<sup>63</sup>

Sulla letteratura francese Elena si è formata. Primariamente francesi, romanzieri, sono gli scrittori che le hanno dato chiavi per capire il carattere delle persone e introdurla all'osservazione non

<sup>62</sup> Huysmans 1898.

<sup>63</sup> Citazione a memoria anche per il freddo gennaio del 1946, a Londra (ancora «morte saison»): «quand les loups se vivent de vent» («come diceva quella poesia di Villon che tanto mi piaceva»), PS, 192, da François Villon, *Le Lais*, vv. 10-11.

sentimentale della realtà, alimentando insieme la voglia di scrivere, descrivere, raccontare vicende umane.<sup>64</sup>

Casati è venuto da noi [...] tutto ciò che diceva rivelava la sua contorta psicologia. Ma come dire di lui, se penso che né Balzac, né Proust, né Mauriac (cui egli in certo modo appartiene) hanno mai tirato fuori un tipo altrettanto complesso e contraddittorio? Intelletto e virtù d'eccezione, modi perfetti e soavi, nascondono abissi di insincerità, di esasperate ambizioni (1950, 430);

Gruber ha con sé la moglie cui dà poca soddisfazione, mentre prende una cotta improvvisa per la giovane sarda amica dei Cattani incontrati là per caso. E ci si diverte della *Comédie Humaine*, non più certo nel diretto e onesto spirito d'un tempo perduto alle nostre spalle (1950, 491).

Possiamo pensare che sul romanzesco abbia agito, con un intervento correttivo, la più recente e ad un certo punto più assorbente familiarità con la letteratura inglese. Dopo il lungo soggiorno londinese, nei diari dal '48 al '50 Elena si rivolge alla produzione francese attuale con una curiosità più orientata ai contenuti, alle idee, seguendo alcuni ben precisi percorsi di ricerca. Lei stessa osserva che l'interesse per la letteratura francese è generalmente molto scemato («Se ne sapeva tanto un tempo, poi sempre meno», 1949, 390).<sup>65</sup>

<sup>64</sup> Montale negli stessi anni descrive quel modo, ormai superato, di leggere romanzi e di trarre piacere dalla narrazione, senza intellettualismi: «Leggere un romanzo, una volta, era come scriverlo. Superata la difficoltà della 'messa in marcia' del motore (il motore dell'attenzione) il viaggio si poteva compiere senza eccessivo sforzo» (Montale 1996a, 1550). Ricordo che la parola *romanzo* (coi derivati *romanzare*, *romanzesco*) è usata nei diari di Elena e del marito con significati oggi poco probabili, che alludono alla possibilità di *romanzare* la vita: «[*Sforza*] È un sentimentale romantico estremamente sensibile al proprio romanzo», Carandini 1982-1983, I, 347 (è ancora chiara la connessione tra *romanzo* e *romantico*); «Come posso descrivere ora otto giorni di attesa [...] Sarebbe un romanzo e non ho voglia di scriverlo», *ibidem*, 355.

<sup>65</sup> Non escluderei che su questo giudizio pesassero le conversazioni nel salotto di Marguerite Bassiano, che nella sua rivista «Botteghe Oscure» dimostrò di ritenere poco vitale la ricerca letteraria nella Francia del secondo dopoguerra rispetto a quanto avveniva nei paesi di lingua inglese e anche in Italia («But on the whole current French writing is not so exciting. There are too many prizes. People there are writing to win prizes. They write alike. They all write about Paris», in Valli 2000, 35). Ma l'impressione della decadenza della letteratura francese era diffusa; cfr. anche Croce in sintonia con Saragat: «mi ha manifestato la sua sfiducia per le condizioni in cui ha trovato la Francia, che gli hanno comprovato la verità di quanto io ho giudicato e giudico dell'abbassamento politico, morale, intellettuale e letterario di essa» (Croce 2004, 303). Come luogo comune non del tutto condivisibile, cfr. Montale: «Si ha un bel dire che Parigi non è più quella, che le lettere francesi non hanno più astri di prima grandezza» (Montale 1996a, 1522). Simone 1946 testimonia la convinzione

Elena è ora attratta da Jean-Paul Sartre e dall'esistenzialismo (nemmeno un riferimento, invece, per Simone de Beauvoir). La curiosità nasce dalla conversazione familiare e soprattutto da quella con l'amico Edoardo; è Edoardo-Dado a dargliene una prima immagine che non la seduce:

Sono così ignorante! Ma avverto l'aria che tira nei cervelli e poco mi persuade. Il mondo sofferto e disordinato dell'Esistenzialismo non rischia forse d'essere altrettanto vacuo di quello di una bizantineggiante filosofia? (DT, 97; è il primo contatto e risale all'inizio del '44),<sup>66</sup>

Svolazzo poi, con «Horizon», su temi letterari e trovo *L'être et le néant* sartriano spiegato nel «en soi et pour soi», «le manque» e l'«angoisse» (PS, 152; è l'agosto del '45).<sup>67</sup>

Del resto questa sarà una ragione di ripetuti scontri verbali con Dado, pessimista radicale ed esistenzialista convinto, «fra noi, il solo personaggio di Sartre» (1948, 78), al quale Elena, che non ha alle spalle studi filosofici (quindi, come si è visto, ammette d'essere «ignorante»), oppone la forza del buonsenso borghese e le ragioni di una spiritualità cattolica sempre più importante nella sua vita.<sup>68</sup>

Al ritorno in Italia, alla fine del '47, Elena legge *La peste* di Albert Camus,<sup>69</sup> riportandone frasi nel diario e riconoscendo un contenuto etico nell'esistenzialismo («Nell'esistenzialismo amo la buona volontà», PS, 363; ne trae uno stimolo a non isolarsi dal «mondo esterno» e a continuare la vita con «pazienza»). Sono mesi in cui la lettura di Sartre alterna con quella del suo «compagno»

---

condivisa che la morte di Valéry avesse segnato la fine di un mondo, non solo letterario, convinzione rafforzata dall'affermazione prepotente dell'esistenzialismo di Sartre e dalla critica razionalista di Benda alla «triade» Gide-Valéry-Proust. E Debenedetti si interrogava nel '46: «Ma riuscirà la Francia, anche in questo secondo dopoguerra, a fissare lei la parola d'ordine in fatto d'arte? Il piglio con cui questa volta ci risponde è come più contratto e oracolare; meno seducente, direi, meno incantevole» (Debenedetti 1959, 118; nella stessa raccolta si legge il saggio *In morte di Paul Valéry*, del '45).

<sup>66</sup> Nel marzo del '43 la rivista «Primato» pubblicava un'inchiesta sull'esistenzialismo in Italia, come «filosofia della crisi», a conclusione di un dibattito aperto sul ruolo dell'intellettuale nel regime totalitario, sul rapporto sempre meno probabile col potere politico da quando si era fatta chiara la percezione che la guerra era perduta. Cfr. Mangoni 1974, 361ss.

<sup>67</sup> Sartre 1943.

<sup>68</sup> Nel dicembre del '45, a Londra, li oppone, ad esempio, il giudizio sul libro appena uscito di Benda, *La France Byzantine* (Benda 1945): «una lucida requisitoria contro le letterature esaltanti l'irrazionale [...] Esagererà nel suo grido di allarme, ma lo si sente onesto e veritiero» (PS, 189).

<sup>69</sup> Camus 1947.

Camus, a Elena molto più congeniale (1948, 84). Pochi mesi più tardi, fra *La peste* e *L'étranger* di Camus,<sup>70</sup> nel febbraio del '48, Elena affronta *L'âge de raison* di Sartre<sup>71</sup> con ambiguo piacere:

cupo, torbido libro che m'attira e mi ripugna (1948, 71).

Parlerà, al solito, con Dado della lettura di *Huis Clos* e di *Le sursis*.<sup>72</sup>

Parliamo di Sartre e confesso che mi ha delusa, mentre per lui è quello che meglio spiega il suo tempo (1948, 78).<sup>73</sup>

Dove l'amico cerca una filosofia che dia conto dell'angoscia che sente e che attribuisce alla modernità, Elena si dispiace di una narrazione discontinua, incapace di fotografare la Francia del '38 prossima alla catastrofe; l'incomprensione è totale ed Elena si riserva una punta di ironia, sorridendo delle esagerazioni di Dado. Una versione inglese delle nevrosi di Dado, riconosciuta nell'*editor* di «Horizon», Cyrill Connolly, la spinge a parlare di un'altra «creatura dell'esistenzialismo», sia pure di tipo anglosassone, aliena dalla lettura di Sartre.<sup>74</sup>

---

<sup>70</sup> Camus 1942.

<sup>71</sup> Sartre 1945a.

<sup>72</sup> Sartre 1947; Sartre 1945b.

<sup>73</sup> Come vedremo anche in altri casi, il giudizio di Elena ha spesso un fondamento nelle sue conversazioni e nelle sue letture critiche. Sartre era giudicato con severità e opposto a Camus, in quegli stessi mesi, dalla direzione di «Botteghe Oscure», la rivista di Marguerite Bassiano, che pubblicò solo il secondo (cfr. J. Risset, *Prefazione*, in Valli 2000, XIV). Anche Debenedetti trovava in Camus, più che in Sartre, l'esistenzialismo laico, disperato e coraggioso, che ben rappresentava la condizione dell'uomo occidentale nel secondo dopoguerra, premessa per un moderno «umanesimo» (*L'avventura dell'uomo d'Occidente*, 1946, poi in Debenedetti 1959, 117-135).

<sup>74</sup> «Senso di compiutezza e di armonia. Quello che questo problematico Cirillo va cercando con la sua aria spaventata e diffidente di nevropatico. Forse pare presuntuoso perché, timido e incerto, deve difendersi, asserirsi. Conosce la 'angoscia esistenziale' ma ripudia Sartre. Comunque quel suo 'Palinurus' è creatura dell'esistenzialismo che, come tutte le cose nuove, è probabilmente sempre esistito» (1948, 134). Elena doveva aver conosciuto i saggi di Connolly che G. Alberti aveva recensito nel '46 all'uscita in volume (Connolly 1945); descrivevano il dramma di una generazione perduta, ingannata, votatasi, come nel caso di Connolly, all'intimismo o, in altri casi (Evelyn Waugh, ad esempio), ad abbracciare ideologie totalitarie in contrasto solo apparente con la rigida, illiberale educazione ricevuta a Eton, su cui anche Elena è severamente critica. Cfr. Alberti, *Ritratto funebre di un giovane gentiluomo*, in Alberti 1958, 153-173.

L'esistenzialismo si riduce progressivamente a fatto di costume e nel viaggio in Francia del maggio del '50 Elena osserva con disappunto che «il vermine esistenzialista ha invaso ampiamente il quartiere» di St. Germain des Près (1950, 455).

Un certo numero di letture francesi di Elena, nel dopoguerra, si possono ascrivere alla categoria dei generi soggettivi (diari, memorie, autobiografie e biografie), amati paradossalmente per la loro natura documentale; nelle scelte e nel modo di leggere sembra ora centrale il tema della nascita della borghesia moderna e del cambiamento sociale. Nel '47 il *Journal* dei Goncourt<sup>75</sup> viene letto come un romanzo sulla Parigi bonapartista, «purulenta», del 1860:

Tutto essi osservavano, senza falsi pudori o orgogli nazionali. Erano curiosi della nuova classe borghese giunta alla ribalta, ma nostalgici del Settecento. In grazia a loro entriamo in salotti, teatri, caffè (PS, 298, con lunghe citazioni; e si ritrova Flaubert nel suo tempo e nel suo ambiente).

Le letture di questo periodo appartengono a diversi generi; prevale, comunque, l'interesse storico o storico-biografico. Ho già detto del *Journal* di Gide, del carteggio Gide-Claudé, della biografia di Rimbaud; andrà aggiunta la lettura del carteggio di Denis Diderot con Sophie Volland (una lettura «seria e intelligente», per sapere di un «tempo in cui la Ragione aveva una magnifica via aperta davanti a sé», 1948, 172);<sup>76</sup> e di *Mes grands hommes* di François Mauriac (1949, 372),<sup>77</sup> con giudizi sui contemporanei, tra cui Gide. La Carandini osserva, a proposito dell'ultimo, la maggior apertura del cattolicesimo d'oltralpe verso la spiritualità dei laici, anche degli atei.

Il mondo culturale francese, intorno all'anno '48, attira la curiosità di Elena soprattutto per una sua ricerca di un cattolicesimo alternativo a quello convenzionale, «romano» (pomposo e mondano

---

<sup>75</sup> Il *Journal* dei Goncourt uscì in 9 voll. fra il 1887 e il 1896. Cfr. De Goncourt 1956.

<sup>76</sup> Per un errore di memoria nel diario compare il nome di Voltaire al posto di quello di Diderot. Si tratta di Diderot 1930. L'epistolario era di una straordinaria attrattiva per chi, come Elena, voleva ragionare sulla pratica della conversazione intelligente (cfr. Craveri 2001, 490ss.). Ma si pensi anche a quello che scriveva Montale, a proposito dell'edizione delle *Lettres de Madame de Staël à Madame Récamier*: «i romanzi già fatti, o almeno una gran parte di essi, sono spesso meno poetici di quelli appena abbozzati, tracciati con un lieve segno di carboncino, tanto leggero che l'occhio deve, il più delle volte, congetturare e la fantasia intervenire, completare» (Montale 1996a, 1487).

<sup>77</sup> Mauriac 1949.

anche in versione latino-francese, nel nome di Chateaubriand: cfr. 1948, 205).<sup>78</sup>

Già in passato Elena ha mostrato per la filosofia del Cristianesimo un interesse maggiore rispetto a coloro che la circondavano; ha coltivato questo aspetto della sua cultura e della sua spiritualità con la lettura e la conversazione di Ernesto Buonaiuti (l'autore di *Storia del Cristianesimo*;<sup>79</sup> sorta di precettore nelle case «di liberi credenti»), ma, non contenta, ha voluto sapere di più sulle eresie (DT, 114); e «laicamente», trasgressivamente, nel difficile anno '44, ha preferito Alphonse Gratry, *La sete e la sorgente*,<sup>80</sup> al S. Ignazio sostenuto dall'amico Lello Saffi (DT, 117; Gratry sarà in-

<sup>78</sup> Si celebrava allora il centenario della morte, che avrà ancora un'eco nel primo numero del «Mondo»; in Chateaubriand il gruppo del «Mondo» esalta una figura di liberale moderato, scelta ideologica difficile e anticonformista nel periodo dominato dalla Rivoluzione e dalla Controrivoluzione: «si iscrive nella famiglia dei grandi spiriti del liberalismo moderato francese. Guizot e Tocqueville, Ippolito Taine e Ernesto Renan saranno i suoi legittimi eredi» (Gentile 1949a, 6). Ma Elena è infastidita dall'aspetto monumentale della celebrazione in un contesto ecclesiastico-mondano (la chiesa di S. Onofrio al Gianicolo): «Ancora occuparsene! [...] Il suo nome suonava suggestivamente in mezzo all'eletto pubblico di ambasciatori e ministri, splendidi porporati e monaci, intellettuali e mondani» (1948, 205).

<sup>79</sup> Buonaiuti 1942-44 (Elena dice di avere in lettura l'opera nella primavera del '44: DT, 114); e cfr. anche Buonaiuti 1957, Buonaiuti 1945 e, per il carteggio con Jemolo, Fantappiè 1997. Nel ritratto dell'amico premesso a Buonaiuti 1945, Jemolo insiste sul carattere paolino, antidogmatico del modernismo di Buonaiuti, umilmente fraterno, dai tratti non aristocratici (il pensiero va, per contrasto, ai Casati, ai Gallarati Scotti).

Nel «Ritrovo», il circolo culturale creato nel '44 a Roma (Palazzo del Drago a Quattro Fontane) da Elena e alcune sue amiche, tra cui Elenina (Croce) e Marguerite Bassiano, Buonaiuti tiene letture religiose e morali; «ma quanto di più e di meglio avevamo avuto da lui quando veniva a turno nelle nostre case di liberi credenti dandoci piccoli corsi (ed era un modo di aiutarlo a campare)» (PS, 95). Gli argomenti di quei «privatissimi corsi», temi di religiosità molto varia, spaziavano dai tragici greci a S. Paolo, da Dante a riformatori ed eretici; soprattutto «Bernardo, Gioacchino da Fiore, Francesco» (DT, 114). Più volte Elena ricorda con riconoscenza lo stimolo dato da Buonaiuti alla lettura di Meister Eckart, per lei molto significativa (forse anche a causa della rivalutazione del ruolo di «Marta»? Cfr. DT, 71).

<sup>80</sup> Si tratta dell'ed. it. di Gratry 1861-1862 (Gratry 1936); probabilmente l'interesse per il filosofo e teologo francese, che aveva contestato il dogma dell'infallibilità del papa e proponeva un modello di fede in cui l'individuo è totalmente coinvolto e responsabile (nella prospettiva della costruzione di una società solidale, ricca e giusta), doveva esser stato sollecitato da Buonaiuti. Ma si legava alla lettura della *Philosophie du Credo* di Gratry anche la conversione spiritualista di Fogazzaro ed Elena conosceva bene la biografia di Nardi (cfr. Nardi 1938, 120 e 344). Per la polemica di Gratry con i positivisti e in particolare con E. Renan cfr. Gratry 1864.

terrotto e «ripreso, come livre de chevet», PS, 43; se ne parla anche in 1948, 172).<sup>81</sup>

Qui è sola («In questo isolamento medito», 1948, 110).<sup>82</sup> Nic è laico, non praticante,<sup>83</sup> Dado esistenzialista ateo,<sup>84</sup> alcuni degli amici sono ebrei e in generale i *suoi* uomini sono poco attratti dalle tematiche religiose se non per i risvolti politici.<sup>85</sup> Proprio la politica ha insegnato a Elena a diffidare dell'uso populista demagogico, strumentale della religione, dilagante nel dopoguerra italiano e particolarmente visibile nella capitale.

Mollezza cattolico-pagana, tipica di Roma. Mi irrita ma poi mi dico che Dio sa quel che ci vuole per gli uomini e i mediterranei in specie. Ben più gravemente viene offeso ora dalla zampaccia della politica di provenienza clericale. Minacce elettorali nei quaresimali e nei confessionali [...] Chi ci pensa al Cristo in croce? In quella capannona del sommo pastore mi sento d'un tratto così estranea al gregge (1948, 86);

La tracotanza, di genere spicciolo e per lo più scadente, io la noto nei tanti preti, pretoni e pretonzoli di cui Roma è ora invasa. Non procedono più modestamente lungo i muri, tengono il centro delle vie maggiori, dei pubblici uffici.

<sup>81</sup> Nel '46 a Londra Elena segnala, inoltre, di aver letto «con molto interesse» un libro di Aldo Capitini, conosciuto di persona qualche anno prima (Capitini 1937; cfr. PS, 204). La curiosità per Capitini è condivisa con gli amici Bracci e con Lidia Storoni (PS, 214).

<sup>82</sup> Elena coltiva in sé, conflittualmente, il suo pur vivo sentimento religioso: «È nella religiosità ch'io mi sento più pienamente me stessa, che scopro la vita vera. Mi affascina una verità che però non so fare vita mia» (DT, 108). La meditazione la avvicina alle esperienze di fede del cristianesimo delle origini, delle eresie, del comunismo tolstoiano, sempre mediate da letture e giustificate dall'insofferenza per l'apparato ufficiale della chiesa di Roma. Interessata alle esperienze del modernismo, del personalismo e di varie forme di cattolicesimo etico, impegnato socialmente, Elena non fa mai, però, il nome di don Giuseppe De Luca. Su De Luca, cfr. Mangoni 1989.

<sup>83</sup> L'anticlericalismo di Luigi Albertini, liberale cavouriano, è noto; l'opposizione a Giolitti è dettata dall'ostilità all'apertura tanto verso i socialisti quanto verso i cattolici e di Albertini senatore resta famoso l'impegno contro i Patti Lateranensi. Orgogliosamente laico era anche il padre di Nic, Francesco, di cui la Carandini riferisce una intimazione a lei rivolta: «Elena, nipoti miei dai Gesuiti mai e poi mai!» (PS, 216; vale la pena di ricordare le campagne di Salvemini contro il vecchio monopolio clericale della scuola: *La laicità della scuola*, 1907, in Salvemini 1966, 854 e ss.). Nicolò ha un senso religioso della vita, tutto interiore; alla fine di un giorno di lavoro a Torre in Pietra ringrazia Dio e aggiunge: «Quando lo ringraziamo sappiamo di non sbagliare, anzi di compiere il primo e più bello dei doveri» (1948, 181).

<sup>84</sup> «Sciocca poi io a parlare con Edoardo e Karl di ciò che non potranno mai capire, bigotti dell'ateismo come sono» (PS, 200).

<sup>85</sup> Con l'eccezione dello zio A. Albertini, sempre più concentrato, nella seconda metà della vita, sui temi spirituali. Si veda il necrologio che gli scrisse Montale (Montale 1996a, 1635-1637).

Con cartelle e scartoffie da uomini di affari, son divenuti disinvolti e sicurissimi, pronti a valersi di questo governo che di loro ha bisogno specie in fase preelettorale. Le prediche son divenute concioni politiche minacciose, nella santa crociata anticomunista (1948, 64; il «governo pretino», 1948, 180, è naturalmente quello uscito dalle elezioni).

Elena è cattolica praticante<sup>86</sup> e decisa a percorrere la strada del volontariato cattolico (l'asilo per i bambini, l'assistenza dei bisognosi),<sup>87</sup> nonostante i dubbi sui compagni di strada. Ma si permette delle «piccole ribellioni alla Chiesa», ora «compromessa dalla politica» (1948, 88). Tra queste c'è la lettura di opere di una spiritualità più morale, più intima e democraticamente condivisa, l'eredità moderna di Blaise Pascal e dei giansenisti (Gratry compreso, come si è visto). Letto in parallelo con gli esistenzialisti, Pascal stesso non sembra tanto lontano dalla loro sensibilità:

Ecco la nostra povera dimensione denunciata dalla nostra percezione manchevole d'una realtà che ci sfugge, ci trascende. Pascal mi spaventa con la sua disperazione, che in un lampo comprendo ma che pare impossibile sostenere durante tutta una vita (1948, 110; Pascal è definito «lettura confacente»).

C'è, tra le sue letture, lo scettico, il positivista Ernest Renan, forse con *L'avénir de la science* (cfr. 1948, 92), certamente con la *Vie de Jésus*,<sup>88</sup> una lettura faticosa e poco attraente per Elena, che probabilmente non riesce a condividere l'umanizzazione di Gesù:

non faccio abbastanza attenzione alle mie letture. La verità è che il *La vie de Jésus* di Renan mi affligge anche questa volta, sebbene illumini convincentemente l'ambiente in cui il Cristo grandeggia. Libro tutto da me segnato, ma poco ricordato (1948, 152);

Ho finito Renan e m'ha lasciato un gusto amaro (1948, 157).

<sup>86</sup> Dice di aver avuto, per sua fortuna, un'educazione religiosa, «seppure molto rudimentale» (1950, 503).

<sup>87</sup> Le verrà proposto, nel '49, di candidarsi ad amministratrice dei fondi ONU per l'assistenza dell'infanzia; ma la cosa non avrà seguito (1949, 318). Va notato anche il suo vivo interesse per nuove figure di religiosi, aperti al sociale, come i preti operai (sull'Abbé Godin, di cui parla a lungo dopo averne letto la biografia, cfr. 1950, 503; qualcosa di simile in Italia le sembra Don Primo Mazzolari, che conosce attraverso la rivista «Adesso»: «Dunque anche da noi qualcuno si muove, c'è modo d'essere più liberamente e intelligentemente cattolici-cristiani», 1950, 505).

<sup>88</sup> Renan 1863; nel '49, un anno dopo l'appunto di Elena, uscirà l'ed. it. curata da B. Revel. Cfr. anche Renan 1890. L'attualità di Renan nell'ambiente liberale era legata, allora, soprattutto alle sue riflessioni sull'idea di nazione e sul superamento di questa nella dimensione più ampia di una confederazione europea; cfr. l'introduzione di S. Lanaro a Renan 1993.



E c'è, a lui contrapposto, un non meno faticoso, ma più appagante «Da Nouy» (Pierre Lecomte Du Nouÿ, biologo, sostenitore della spiritualità della scienza e di un evolucionismo non materialista, il telefinalismo), autore dell'*Avvenire dello Spirito*,<sup>89</sup> una lettura sollecitata dall'amico Schiff e condivisa con Nic, ardua per Elena:

Nicolò sta rinchiuso su nella torre, tutto impegnato nel suo discorso di Milano. E io qui sotto mi arrabatto come una scema a capire *L'avvenire dello spirito* di Lecomte de Nouy, per dettame di Ruggero [Ruggero Schiff]. Ma, per i miei studi incompleti (sola accusa che faccio al caro papà), di scienza sono assolutamente digiuna e in questa lettura m'imbatto nella biofisica, nell'astronomia, nella paleontologia (1948, 85),<sup>90</sup>

A proposito di scienza, Nic ed io, procediamo nel Da Nouy meglio comprendendolo e persino amandolo (1948, 92; Elena lo associa al ricordo poetico della conchiglia fossile zanelliana).

Elena legge da anni la rivista «Esprit» a cui è abbonata e si interessa a Jacques Maritain.<sup>91</sup> Ha avuto con lui, ambasciatore francese presso il Vaticano, un colloquio importante nell'aprile del '46 sull'«avanzato cattolicesimo ultramontano» e Maritain l'ha spinta a conoscere personalmente Emmanuel Mounier, fondatore di «Esprit» nel '32 e sostenitore del «personnalisme», una terza via tra l'individualismo egoistico del puro profitto e il collettivismo

<sup>89</sup> Du Nouÿ 1948 (orig. 1941). Du Nouÿ (non *De* o *Da* come nei diari) fu biologo e filosofo della scienza; formulò in modo originale il problema del «tempo biologico» e intese il progresso scientifico come incivilimento dell'umanità.

<sup>90</sup> Torna a più riprese, come si vede, il rimpianto di una formazione scolastica mancata, anche di una cultura scientifica nel campo della matematica e della fisica («Per il the vengono i Blacket, coppia molto simpatica. Lui un asso della fisica inglese, coinvolto nelle ricerche atomiche [...] Impossibile per me capirne un'acca», PS, 235).

<sup>91</sup> Pietro Scoppola, allora ventenne, a Roma, uscito dalla scuola dei Gesuiti (l'Istituto Massimiliano Massimo), faceva le stesse letture in quel periodo: «Per superare i limiti della mia formazione la cultura cattolica francese fu un punto di riferimento importante: in particolare la lettura di Mounier, Maritain, Blondel mi aprì nuovi orizzonti» (*Fra speranze e lotta per la sopravvivenza*, in IRSIFAR 2005, 57); è probabile che le sollecitasse la presenza a Roma di Maritain nel '45 (attivo anche come conferenziere nel circolo del Ritrovo). Scoppola, inoltre, come la Carandini, dice di aver operato tra i poveri delle borgate per la Conferenza di San Vincenzo (*ibidem*). La diffusione del movimento personalista è dimostrata anche dalla fortuna del suo nome: cfr. Migliorini, *App.*, s.v. *Personalismo*: «è [...] un nuovo individualismo, compatibile con un nuovo socialismo»; Migliorini la connette all'uscita dell'edizione italiana (Mounier 1948).

socialista (PS, 145, 204-205 e 215).<sup>92</sup> L'incontro con Mounier risulterà di fatto piuttosto deludente;<sup>93</sup> Elena sarà interrogata sulla situazione dell'Italia (dunque trattata da ambasciatrice), quando avrebbe desiderato ascoltare e capire:

Come già prevedevo, non ho capito ciò che vogliono questi di «Esprit» e del «personalisme». Siamo in un tempo di confusione generale, fatale (PS, 218).<sup>94</sup>

Le riflessioni morali, gli incitamenti a se stessa, certi rimpianti per una vita che vorrebbe meno dispersiva, l'indecisione su come andare avanti punteggiano i diari del '48 e del '49, con i loro momenti di depressione:

---

<sup>92</sup> Anche Bottai, nel '42, aveva proposto il *personalismo* fascista come un valore ideale giovanile in opposizione al collettivismo bolscevico, slavo, e all'*atomismo individualistico* delle democrazie occidentali (cfr. Degl'Innocenti 2002, 160). Il pensiero etico-sociale di Mounier suggerisce, d'altro canto, negli anni di guerra e subito dopo, esperimenti di nuove forme di liberalismo democratico, come quella del Movimento di Comunità di Adriano Olivetti fuoruscito in Svizzera, ma anche un bisogno di rinnovamento interno alla Chiesa e, in generale, un indirizzo morale nelle cose politiche di cui si trova espressione nel testo della Costituzione italiana, nel suo insistente riferimento alla libertà e al senso di responsabilità della *persona* (non l'*individuo* di una democrazia di massa). Cfr. Villari 2008. Elena Carandini, come altri del suo gruppo (Altiero Spinelli incontra Mounier a Parigi nel 1945, un anno prima di Elena), è attratta dagli aspetti cartesiani e sociali del *personalismo* di «Esprit», erede di quel modernismo che a casa Giacosa-Albertini era circolato già nei primi del '900, come si è visto, per l'amicizia di Piero Giacosa con il Fogazzaro; i legami con i liberali modernisti, Casati, Gallarati Scotti, oltre che con Buoniauti, sono ancora evidenti nei diari, rafforzati da una lunga consuetudine familiare e dalle vicende politiche e diplomatiche condivise. Elena, del resto, non ignora i legami del *personalismo* con l'esistenzialismo; e segue con viva partecipazione i fermenti che nella Chiesa nascono dal basso, in un clima tutt'altro che favorevole durante il papato Pacelli.

<sup>93</sup> Di questo incontro Elena parla, vantandosi di averne preso l'iniziativa («un po' di arie bisogna pur darsele, no?»), ad un pranzo di Ivor Thomas alla House of Commons, forse anche stimolata dalla presenza, tra gli invitati, di lord Pakenham («il cattolico grosso biondastro lord con la sua aria di sereno sagrestano»). La conoscenza diretta della rivista «Esprit» e del suo direttore le permette di esprimere un giudizio politico sull'apertura dei francesi ai tedeschi, in particolare «di una sinistra-cattolica ai margini del comunismo», come le pare quella di Mounier, in contrasto con chi vi vede invece del cattolicesimo liberale (PS, 319). Il tentativo di unire Marx e Pascal non la entusiasma e con Mounier ha parlato ultimamente dei *comunisti-cattolici* italiani (*ibidem*, 218).

<sup>94</sup> A Maritain si deve anche il consiglio dato a Elena di frequentare a Londra piuttosto i domenicani, di «alta libera religiosità», che i gesuiti (PS, 226). Elena ne fa tesoro, non senza ricordare nel diario il fanatismo intollerante dei domenicani nel passato.

Andandomene sola e tenendomi buona compagnia, ho riflettuto su quella Elena che agli altri debbo apparire, con una certa tristezza, confesso. [...] E non avrei potuto, in tanti anni, ottenere di più da me stessa? Mi sproni questo a mettermici ora. Ma mi trovo fra due possibilità, incerta: coltivarmi, perfezionarmi, in direzioni già prese familiar-sociali-culturali; oppure voltare le spalle al superfluo, operando quella rinuncia che certo è difficile quanto preferibile. Non so dire l'angoscia, ora chiamata esistenziale, che mi aveva preso già da ragazza ignara e che spesso ancora mi turba improvvisamente. Può capitare quando più a lungo mi guardo nello specchio; non mi riconosco, non accetto i miei tratti, la mia espressione e mi dispero. Provo allora la necessità d'un distacco completo che mi alleggerisca, mi astragga completamente (1948, 164);

Non sono più un'Elena passionale e illusa. Vengo meno dal mondo di fuori e più da quello di dentro. Più libera e più sola, senza però che alcuno se ne accorga. Devo vincere in me un certo senso di paura che i più preziosi beni mi siano tolti e un senso di colpa per non aver saputo essere migliore pur avendone tutti i mezzi (1949, 357; riflessione in parte indotta dalla lettura di *The Beast in the Jungle* di James).

Elena, scrittrice documentaria, lettrice vorace, osservatrice politica, donna di buon senso attenta ai doveri familiari (verso i vivi e verso i morti), vitalissima viaggiatrice e intrattenitrice di ospiti, ha di questi vuoti, che raramente racconta nel diario. Un'altra volta, nel diario inglese, aveva fissato un momento di tale estraneità alla vita da farle desiderare il suicidio. Camminava da sola nel traffico di Londra, ma, per una volta, non era *flanerie* la sua:

Londra era nera e lustra nell'illuminazione serale e io a un tratto mi sono sentita così sperduta nella sua congerie. Andavo non sapendo più chi ero. E m'ha presa la tentazione quasi anonima di farla finita, sotto una delle lussuose automobili nere che hanno ripreso a circolare. Venir abolita, lì per lì, su quel cupo asfalto. Un momento che non dimenticherò (PS, 258).

Ne esce con un forte atto di volontà, proponendosi una vita più impegnata e generosa (la lezione dell'altruismo coniugata con l'etica familiare e coi doveri civili), ma anche continuando a pensare alla propria formazione personale come un processo in corso, un'educazione permanente che richiede applicazione, lettura, studio («coltivarmi», «perfezionarmi»). La crisi e la sua soluzione volitiva sono del resto offerti al diario con l'intenzione, ancora una volta, di dire qualcosa di utile:

a me piace che vivere sia provare, imparare (PS, 141);

Ch'io non perda mai il gusto di leggere e di liberarmi così di me stessa e della mia vita (PS, 62);

Dovrò far uso migliore del mio tempo anche per coltivare la mente con letture e piccoli studi. Meno vita esteriore, più maturata interiorità (PS, 267).

Il francese è per Elena anche la lingua di cultura per eccellenza, quella che, con l'inglese, le permette di accostare letterature in lingue e culture che non conosce. Quasi negli stessi anni, in Italia, ad esempio, l'inglese di Lin Yu Tang (*The gay genius*, 1948, 179; e cfr. già PS, 220, per «*With Love and Armony*», cioè *With Love and Irony*)<sup>95</sup> la avvicina al mondo cinese, mentre la rilettura di Thomas Mann in traduzione francese le evita il tedesco (*La Montagne Magique*, 1949, 244).<sup>96</sup> Il francese le permette soprattutto di leggere i russi.

Gli anni venti e trenta del Novecento avevano segnato il successo in Italia della grande narrativa russa che da fenomeno d'élite era diventato presto fenomeno di massa; si pensi al Dostoevskij proposto da «Solaria», la rivista di Alberto Carocci, come modello narrativo lungo, contro l'estetica del frammento.<sup>97</sup>

I testi di Lev Tolstoj (*Guerra e pace*, *Anna Karenina*; poi anche i *Libri di lettura*),<sup>98</sup> di Fedor Dostoevskij, di Ivan S. Turgenev, Elena li legge in lingua francese e in francese sono ancora i passi che ne trae per i diari. Come per i grandi romanzi francesi anche in questo caso la letteratura aiuta a capire e a classificare, mettendo ordine nelle impressioni e offrendo un'alternativa speculativa a studi filosofici mancati:

<sup>95</sup> Yu-T'ang 1948 e Yu-T'ang 1934 (il titolo di questa raccolta di saggi, ricordato a memoria, è un po' modificato).

<sup>96</sup> Per una rilettura è plausibile Mann 1924 nella traduzione francese del 1931. Esisteva una quasi coeva traduzione italiana del 1932; il romanzo sarà ritradotto in anni più recenti da E. Pocar. Elena legge anche il *Doctor Faustus* nel '50 («cibo indigesto, insomma, che però non si rimpiange di aver mangiato», 1950, 493; ma, più che il trionfo della dodecafonìa, le interessa, come sempre, la società raccontata: «i ritratti di vita nelle minori città tedesche e tutto il germanico cafarao di leggende e remoti terrori»). Si tratta probabilmente di Mann 1947 nella traduzione di E. Pocar del 1949. Dei figli di Thomas Mann, oltre a Elisabeth, moglie di Borgese, Elena conoscerà personalmente Klaus, a casa della Craveri; di lui, morto suicida, legge un saggio sulla «tragedia dell'Europa», pubblicato da Calamandrei sul «Ponte», XII (1949), che le lascia una viva impressione (1950, 399).

<sup>97</sup> Cfr. Guarnieri Ortolani 1947 e Adamo 1998.

<sup>98</sup> Elena ne viene a conoscenza parlando amichevolmente di Tolstoj e di Tatiana con la Kouzeva, ambasciatrice russa a Londra («Mi dice che quei suoi 'Libri di lettura' dalle facili piccole storie e moralità scritte per il popolo sono compresi nei testi elementari e anzi vuole procurarmene perché io possa farli avere a Tatiana», PS, 175).

Sandro ospita un giovane entusiasta che mi fa pensare a Petia di *Guerra e Pace* (DT, 60);

In *Anna Karenina*, che vado rileggendomi, trovo queste parole di Levine: «...je prétend que si le Communisme est prémature, il a du moins le mérite d'être logique: quant à moi je crois à son avenir. C'est comme le Christianisme dans les premiers siècles» (DT, 123; è una rilettura del '44, che induce Elena ad una solitaria meditazione);

C'era pure una fanciulla Commène, già inventata da Turgheniev, solo che lui l'avrebbe fatta nichilista (1948, 161; si parla della figlia del ministro rumeno Commène).

Lev Tolstoj dovette venire prima di Dostoevskij, come si può pensare riandando a *Nina tolstoiana*. E la Carandini poté ricostruirne vita e personalità dalla viva voce delle due figlie, tormentate antagoniste nella gestione dell'eredità ideale paterna: Tatiana, imparentatasi con gli Albertini e trasferitasi in Italia, e Alexandra, biografa del padre, incontrata da Elena alla Tolstoy Foundation di New York nel '49 (1949, 288 e sgg.).

Il romanzo più citato è *Guerra e pace*:

Un esercito russo ben diverso da quello di *Guerra e pace*, senza Princes Andrés (PS, 106; l'appunto è riferito all'avanzata russa in Austria, nell'aprile del '45).

La lettura di Fedor Dostoevskij risale al più tardi alla fine degli anni '20, se nel '49, rileggendo i *Karamazov*,<sup>99</sup> Elena dichiara: «Mi prendono molto più ora che venti anni fa» (1949, 334); dei grandi romanzi dello scrittore questo era ormai considerato il più significativo e si prestava a letture molto diverse.<sup>100</sup> La seconda lettura di

<sup>99</sup> La Carandini potrebbe aver letto l'edizione francese del '25, perché cita più volte il titolo in francese (Dostoevskij 1879-1880).

<sup>100</sup> Guarnieri Ortolani 1947 e Adamo 1998 descrivono l'evoluzione del gusto dei lettori italiani di Dostoevskij (un importante caso di ricezione letteraria, mediato da traduzioni fino agli anni venti fatte dal francese, spesso rivolte ad un pubblico minore, con pesanti manipolazioni testuali dettate dalla convinzione della 'stranezza', peggio della 'non letterarietà' della scrittura del romanziere). Fu merito degli slavofili (Gobetti) e degli slavisti (Lo Gatto, la Kühn Amendola, la Resnević, Polledro, Ginzburg), delle traduzioni dal russo, dell'attività pubblicistica su riviste (la «Russia» di Lo Gatto) e collane specializzate (*Il genio russo* della *Slavia* di Polledro) l'aver allargato la conoscenza della cultura e dell'opera di Dostoevskij, contribuendo a sfatare miti, a eliminare pregiudizi al limite della xenofobia, quindi a inserire lo scrittore in un quadro europeo. Dalla comprensione migliorata dello specifico dostoevskijano venne anche lo slittamento dell'interesse dalle opere a soggetto autobiografico o naturalistico (*Memorie da una casa di morti*, *Povera gente*) a *Delitto e castigo* (considerato esemplare da «Solaria», sollecitata dall'esempio francese

Elena è orientata, da una parte, sui problemi morali (il bene e il male nella loro connessione reciproca, il tema della «responsabilità»), dall'altra sulla conoscenza, attraverso il romanzo, della crisi, in Russia, della società «aristocratico-borghese», autoritaria e arroccata su vecchi privilegi insopportabili, incomprensibili anche per gli stessi «privilegiati». Il vecchio problema della classicità di Dostoevskij si risolve, dunque, partendo da quanto la critica italiana più avvertita aveva portato alla luce: pur nella specificità di una cultura nazionale con caratteri religiosi particolari, isolata e ritardataria, lo scrittore apparteneva a pieno diritto alla grande tradizione narrativa europea, contribuendo coi suoi romanzi all'analisi della società (realismo) e dell'individuo (introspezione).<sup>101</sup>

Una breve citazione testuale è fatta in italiano, probabilmente a memoria. È facile capire come Dostoevskij toccasse profondamente l'Elena più matura. Da una rappresentazione teatrale londinese di *Delitto e castigo* del '46 a cui era andata da sola, Elena esce profondamente commossa:

Dalla prima all'ultima battuta sono in trance [...] Le opere dei genii precedono e anche procedono nel tempo creativamente. Sola, lucidissima e partecipe, piangevo ancora mentre venivo via (PS, 242).<sup>102</sup>

---

della «Nouvelle Revue Française») per arrivare ai *Karamazov*. Nella rilettura di Elena sembra di poter cogliere, appunto, a distanza di vent'anni dalla prima lettura, la valorizzazione dei *Karamazov* rispetto a *Delitto e castigo*. Segno dei tempi anche il fatto che Elena non senta di dover scegliere tra Dostoevskij e Tolstoj.

<sup>101</sup> Cfr. Gobetti 1921 e Gobetti 1926, polemica rivolta contro Cecchi e la «Ronda», che avevano negato valore letterario allo scrittore, sulla base delle traduzioni infedeli e senza troppa preoccupazione di verificarne l'attendibilità, laddove Gobetti gli riconosceva una «lucida arte» («chi più impassibile di lui di fronte al tremendo? Chi più sereno ed analitico e pronto osservatore di fronte al morboso?»), consapevole di andare contro corrente con «la nostra opinione sul classicismo di Dostoevskij: opinione che farà scandalo tra i suoi isterici interpreti». Alla luce di un concetto di classicità più esteso, il giudizio è ripreso in Ginzburg 1931; cfr. Adamo, 1998. Su Elena deve aver agito anche la lettura di Zweig 1921, ritradotto in italiano nel '45; di Zweig legge *Balzac*, opera postuma, che acquista a New York (1949, 283; l'edizione italiana nei Quaderni della «Medusa», a cura di L. Mazzucchetti, sarebbe uscita nel '50). Ma anche la lettura di Gide 1923 o di Debenedetti, che, nel citato saggio su Proust del '25, aveva opposto allo scrittore della *Recherche* la coppia Balzac-Dostoevskij. Sul legame della società borghese col grande romanzo ottocentesco e sul suo bisogno di realismo si veda Hobsbawm 1976 (*Le arti*).

<sup>102</sup> *Delitto e castigo* di Dostoevskij fu rappresentato quell'anno anche a Roma, al Teatro Eliseo (di proprietà degli Albertini, ricordiamo), il 12 novembre, da Luchino Visconti.

Anche di Dostoevskij Elena, grazie a Ruggero Schiff, riesce a procurarsi in traduzione francese il diario d'artista (*Journal d'un écrivain*),<sup>103</sup> di fatto una raccolta di riflessioni uscite su giornale, ed insieme a Schiff si sorprende trovandovi la profezia di una Chiesa di Roma demagogica, ultima a sopravvivere tra le monarchie (1949, 235).

Elena avverte la solidarietà che lega la grande narrativa europea e si dimostra attenta ai giudizi che i narratori danno nella veste di lettori.

Quando Serge, nipote di Tolstoj, è invitato dalla nipote di Dickens ad un pranzo commemorativo, nel '46, a Londra, Elena annota che Dickens è lo «scrittore che Tolstoj prediligeva» (PS, 240).

E leggendo Cervantes commentato da Unamuno<sup>104</sup> è lei stessa che rileva una profonda affinità tra Cervantes e Tolstoj:

Come Tolstoj, Cervantes ci fa vedere prima che sentire e pensare (PS, 62).

Oppure avverte un legame fra James e Proust:

James con le sue novelle mi trasporta nell'Ottocento elegante, complicato, delle élites anglosassoni. Davvero preannuncia Proust (PS, 296).

Henry James è l'autore più nominato tra quelli di lingua inglese, ma probabilmente non il più radicato nella memoria di Elena che, nei suoi soggiorni in Inghilterra, usa la categoria del «dickensiano» per descrivere con simpatia quell'umanità che costituisce il solido tessuto della società inglese, da Pickwick agli abitanti dei «quartierini di vario servizio nascosti dietro le case più signorili» (PS, 83, 201, 218; per una scuola «dickensiana», squallida e coercitiva, «ostinatamente tradizionale», cfr. invece PS, 332). Londra è dunque dickensiana quanto Parigi è balzachiana e zoliana.<sup>105</sup>

<sup>103</sup> Dostoevskij 1873-1881; l'ed. francese era forse quella Gallimard del '38. Nel '43 erano comparse anche due edizioni italiane, ma nel '49 Elena non le conosce o le ignora.

<sup>104</sup> De Unamuno 1905. Non è possibile sapere in che lingua e in che edizione lo leggesse la Carandini nel 1944.

<sup>105</sup> Anche per Nicolò: «Che campagna deliziosa! Vecchi cottages, piccoli villaggi, antichi alberghi tipo David Copperfield» (Carandini 1982-1983, II, 195).

James viene letto, non riletto, nel '43 («Mi distraigo piacevolmente col *Ritratto di Signora*», DT, 18)<sup>106</sup> e più intensamente negli anni '47-'49, quando l'attività diplomatica ha portato Elena a contatto con le famiglie inglesi che più contano e che spesso vantano antiche ascendenze nobiliari, pur sapendosi moderatamente aprire al nuovo; di questa classe sociale è stato, lui americano, un attento e partecipe osservatore.<sup>107</sup> Elena legge delle novelle; nel '47 *The pupil* e *The real thing*,<sup>108</sup> che definisce senz'altro «due capolavori», pur con qualche riserva sull'uso seduttivo del «soprannaturale» (PS, 296), nel '48 altre, non precisate, scelte sempre in giorni di malattia:

Mi consolo con le novelle di H. James tra il misterioso e l'irreale, come stregate o drogate (1948, 204).

La affascina l'idea che in ognuno ci sia «quella *beast in the jungle* della novella di James» (1949, 357; la novella è appunto *The Beast in the Jungle*, del 1902),<sup>109</sup> che è poi «la paura»; la riconosce in se stessa, ma anche nello sguardo del San Giorgio del Bellini o nel fondo di una predica di S. Bernardino.

Anche James comunque si traduce in realtà e persone tipiche, contribuendo al fascino di certi incontri:

Grande armadio epoca e genere Henry James, verniciato di bianco (1948, 133);

Fra quei muri formidabili, per scale e scalette, ingressi e ingressetti, raggiungiamo quei cari personaggi forse inventati da Henry James. Il magnifico e squisito Principe Roffredo [*Roffredo Bassiano*], ultimo di sua stirpe, fattosi vecchio vecchio, minato dal lungo dolore per il figlio morto in guerra, come decantato dal tempo salvando la propria essenza di eleganza e di ironia anglo-romana. A twinkle in his eyes. Accanto a lui la immancabile «americana in Europa»: Marguerite [...] Jamesiana anche Lelia. (1949, 217).

<sup>106</sup> James 1879. Nel '43 Elena potrebbe aver letto l'edizione einaudiana fresca di stampa. È nota l'adorazione che anche Elena Croce aveva per lo scrittore e il suo mondo raffinatissimo.

<sup>107</sup> Emerald Cunard, grande *hostess* londinese, che aveva avuto consuetudine con James, conservava per gli amici del suo salotto (compresa Elena) un ricordo vivo dello scrittore: «Poteva tener tutti sospesi interrompendosi a metà d'una conversazione con un prolungato silenzio. —*I am looking for an adjective, let me find it...*—, spiegava» (1948, 121). Egli non era riuscito però a «farsi londinese» come, a Firenze, a «diventare un po' fiorentino»: «James fallì il colpo anche a Londra; e morì raccomandando ai giovani americani di starsene a casa» (Montale 1996a, 1637).

<sup>108</sup> James 1892 e James 1893.

<sup>109</sup> James 1909.



Va detto subito che, prevalendo in Elena le ragioni linguistiche, manca una categoria che distingua la letteratura nordamericana nel suo complesso; il mondo letterario anglosassone è considerato ancora nella sua relativa unità, almeno fino a quando Elena non incontrerà l'americanissimo Hemingway e non vedrà con i propri occhi gli Stati Uniti, cioè fino a quando non farà la sua personale scoperta dell'America.<sup>110</sup>

La prima difficoltà di sovrapporre l'immagine letteraria a quella reale si avverte quando nell'ottobre del '43 Elena legge *The Marble Faun* di Nathaniel Hawthorne,<sup>111</sup> trepida, romantica scoperta del pittoresco romano e si chiede cosa sia, ormai, Roma per gli «anglosassoni» («essa è divenuta per tutti loro solo più una meta bellica», DT, 54; si noti l'uso dell'etnico più generico).

Difficile anche l'inverso, cioè passare dall'America della fantasia, quella dei «pellirosse» di Salgari (1949, 265) e della *Capanna dello zio Tom* della Stowe (1949, 272),<sup>112</sup> di un Thornton Wilder letto (*Piccola città*) o visto a teatro a Londra (la pièce fantascientifica *The skin of our teeth*, PS, 123),<sup>113</sup> dall'America delle élites europeizzanti, di Bernard Berenson (amico e maestro, di cui Elena legge l'autobiografia, nel '49)<sup>114</sup> o della Kennedy (*The Constant Nymph*, PS, 30),<sup>115</sup> persino dall'America regista della pacificazione mondiale come la presentava Wendell Willkie in *One World* (PS,

<sup>110</sup> Tale non poté essere, per la sua giovane età e soprattutto per il carattere molto particolare del viaggio, al seguito del padre, in una condizione di scarsa mobilità e di contatto quasi esclusivo con la mondanità politica internazionale, la prima esperienza americana di Elena, nei mesi del '21-'22. Sulle attese e i pregiudizi che il gruppo familiare portava con sé (e che in Luigi Albertini appaiono intelligentemente messi in discussione nel «diario americano») cfr. Magnarelli 2007, XLVIIss. Elena all'epoca rilevò soprattutto quello che mancava nel confronto con l'Europa: la raffinatezza del vivere sociale, la conversazione intellettuale, una solida tradizione culturale («Come siamo più avanti noi in tutto quello che è intellettualità!», *ibidem*, 156, «Gli Italiani di una first class come questa farebbero una figura assai più bella», 98). Del suo vecchio pregiudizio Elena è conscia, in età più matura: «Confronto i miei lontani 'fits' d'irritazione antiamericana allora coi recentissimi suscitati dalla massiccia 'occupazione'. Bisogna superarli e non prestarsi allo sleale facile scontento. Tanto più vicina a noi e tanto più necessaria è divenuta la grande America» (PS, 106).

<sup>111</sup> Hawthorne 1860. Un'edizione italiana esce tre anni più tardi, nel '46.

<sup>112</sup> Beecher Stowe 1852.

<sup>113</sup> Wilder 1938 e Wilder 1942.

<sup>114</sup> Si tratta di *Sketch for a Self-Portrait* (Berenson 1949), citato a memoria come *Sketch for an Autobiography*, in 1949, 283ss.

<sup>115</sup> Kennedy 1924.

32),<sup>116</sup> all'America, vera, non letteraria e non ideologica, della conoscenza diretta.<sup>117</sup>

A Cortina d'Ampezzo, nel '49, Elena si fa avanti per conoscere Hemingway, che le è noto per i suoi romanzi (PS, 191).<sup>118</sup> È un nuovo tipo di scrittore, che rompe con la tradizione europea dell'intellettualismo proponendo un modello culturalmente, antropologicamente alternativo :

la mitica sagoma di Hemingway; una testa d'orso, un grande animalone simpatico. Allora mi è venuta voglia di conoscerlo e gli ho scritto due righe che possano andar bene, pregandolo di non arrabbiarsi [...] Hemingway sembrerebbe nato 'primitivo', con la paura e il disgusto delle complicazioni civili e la sete di natura, di libertà (1949, 219);

---

<sup>116</sup> Willkie 1943. Fu letto anche da Croce pochi mesi dopo Elena: «mi è stato dato in lettura dalla biblioteca della Croce rossa americana in Sorrento [...] è molto istruttivo per le cose che narra e descrive di varî e lontani popoli, per le conclusioni generali che ne trae e per le tendenze di nobile politica che afferma [...] mi adopererò per farlo tradurre in italiano» (Croce 2004, 196-197 e 420, n. 78). Willkie, repubblicano, candidato alla presidenza nel '40, battuto da Roosevelt si era impegnato contro la politica isolazionista degli Stati Uniti.

<sup>117</sup> Il viaggio negli Stati Uniti (in due tempi, fra '49 e '50) produce un «diario di viaggio», cioè un diario nel diario. Il genere del «diario di viaggio» aveva anch'esso precedenti familiari e proprio in relazione alla «scoperta» del mondo nordamericano. C'era stato anzitutto quello del nonno, le *Impressioni d'America* (Giacosa 1899), in gran parte dedicato all'osservazione delle fortune degli emigrati italiani in America. L'occasione del viaggio oltreoceano era venuta a Giacosa dalla rappresentazione di una sua opera, *la Signora di Challant*, da parte di Sarah Bernhardt. Elena nomina il diario del nonno durante il suo secondo viaggio in America, proponendosi di rileggerlo (1950, 345). C'era stato poi il diario americano del padre (in Albertini 2000, 265-365), scritto durante la conferenza di Washington, tra il novembre 1921 e il febbraio 1922, in gran parte pensato come resoconto della partecipazione dell'Italia (una sorta di rapporto, dunque, fatto per il giornale e, attraverso questo, per l'opinione pubblica italiana), ma non privo, alla fine (355-365), di osservazioni personali di Albertini sulla società americana («Qui le mie idee si sono molto allargate al contatto con un altro paese, con altri interessi, soprattutto con un'altra organizzazione economico-sociale», 355; esemplari, a seguire, le osservazioni sul benessere diffuso, sull'importanza della «buona fede» nei rapporti sociali, sul successo enorme della Ford e le sue ragioni, sull'efficienza delle infrastrutture a supporto dell'attività industriale, sulla mobilità sociale: «Qui si conta per quanto si vale»).

<sup>118</sup> Scrive Montale: «Nel '48 Hemingway era a Milano, ospite di Arnoldo Mondadori; e in quell'occasione abbiamo avvicinato lo scrittore al quale le fotografie avevano attribuito una venerabile barba tolstoiana e una massiccia *carrière* da vichingo, trovandoci invece – e fu lieta sorpresa – di fronte a un uomo timido, che arrossiva come una fanciulla ed era felice di ritrovarsi fra amici e ammiratori» (Montale 1996a, 1644).

Hemingway è 'di sinistra', con l'ingenuità degli estranei alla politica [...] Parlo a Hemingway della nostra letteratura che meglio fiorisce da un certo tempo, sfuggita ai modelli francesi e pronta ad accogliere stimoli e tecniche americani [...] L'omone ha i suoi valori e a stento sopporta quelli degli altri, pronto a disobbedire, e ad andarsene, a far lega col mondo naturale, anarchicamente (1949, 225).<sup>119</sup>

Se qualcosa nel mondo letterario italiano gli somiglia, per Elena è l'amico Ignazio Silone, i cui romanzi meridionali danno voce ad una società agropastorale arcaica, orale, vivendola dall'interno (1949, 225, con il riferimento a *Pane e vino*).

Così per conoscere la cultura nordamericana Elena sente la necessità di un filtro non letterario, etnografico; prima del secondo viaggio legge il saggio, «interessantissimo», dell'inglese Gore, che ha l'attitudine dell'osservatore professionale ed è andato negli States durante la guerra «con mansioni varie» (*The Americans*; cfr. 1949, 318, ecc.). Gore non piace agli americani, perché li ha descritti con fredda antipatica lucidità.<sup>120</sup> Ma Elena trova preziosi i suoi giudizi sui rapporti tra i generi (sul matriarcato, sull'antagonismo nella coppia). Il secondo viaggio (West Coast, 1950) viene 'diarieggiato', quindi, in modo singolarmente poco letterario facendo prevalere nell'osservazione la prospettiva antropologica a complemento di quella sociologica; non va dimenticato che in questi anni Elena frequenta intensamente l'IsMeO (Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, a palazzo Brancaccio), in cui l'ha introdotta Ruggero Schiff, e si appassiona ai temi della ricerca paleontologica, archeologica ed etnoantropologica (i lavori di Ranuc-

---

<sup>119</sup> Hemingway stimola, certo, col suo comportamento e col suo stesso aspetto, quello che Montale chiama il luogo comune della «barbarie» americana (una *barbarie* vichiana), subentrato a quello del primitivismo dei russi: «che fa dello scrittore americano il prototipo del *selfmade man* culturale, dell'artista primitivo che crea liberamente come la pianta esprime i suoi polloni, in diretto contatto con la Natura, o se volete con Dio, senza mediazione alcuna di scuola o di tradizioni. L'equivoco durerà ancora a lungo: ma in verità non occorre una profonda iniziazione all'ancor giovane letteratura americana per accorgersi ch'essa, fin dalle sue origini, ha fatto disperatamente i conti con la tradizione europea» (Montale 1996a, 1592). Per Montale, Hemingway è «il più naturalmente, stendhalianamente europeo degli scrittori americani» (*ibidem*, 1593).

<sup>120</sup> Anche Croce, nel '43, all'arrivo degli Alleati, aveva ascoltato giudizi non sempre positivi del mondo americano e della democrazia lì realizzata: «Visita di un militare americano, molto scettico circa la brevità della guerra e molto pessimistico sull'Inghilterra e sull'America, dove, a suo dire, non c'è più indipendenza di giudizi e i cittadini sono tutti burocratizzati e incasellati» (Croce 2004, 46).

cio Bianchi Bandinelli o le missioni di Giuseppe Tucci in Asia Orientale, ad esempio).<sup>121</sup>

Il rapporto con la cultura inglese, invece, è più antico, profondo, e più segnatamente letterario, stratificato, fatto di diversi periodi e di diverse ragioni, estremamente ricco e vario. Ad esso Elena deve in buona misura la sua formazione e la sua maturità adulta. Ma il percorso formativo di nuovo non ha nulla di scolastico, passando al solito per esperienze di lettura successive (a volte parallele e intersecate), con una netta prevalenza del moderno sull'antico, della prosa sulla poesia e della narrativa (romanzo, novella) su altri generi in prosa.

Del resto Elena apprezza nell'educazione inglese 'd'alto bordo' una franca libertà di seguire le proprie passioni e insieme un'affinamento del gusto che sensibilizza ai valori artistici:

Gli studi inglesi, di assai minori pretese enciclopediche e più liberi, consentono di seguire una vocazione personale e [...] di acquisire praticamente, per tempo, una quantità di informazioni artistiche (1948, 162; il confronto è, ovviamente, col sistema scolastico italiano).<sup>122</sup>

In questa prospettiva il vecchio problema di Elena, il rimpianto per non aver completato gli studi, si ridimensiona; a ben vedere, anzi, si risolve nel vantaggio di una maggiore libertà, in scelte di lettura dettate dalla curiosità e dal piacere quando non dall'occasione.

Tra i molti stimoli sociali che contano in queste scelte, sempre di qualità, mai sistematiche, spesso in anticipo o in controtendenza rispetto alle mode letterarie, va ricordata la frequentazione di casa Praz (la moglie di Mario Praz traduce in inglese scritti di Nic: cfr.

<sup>121</sup> L'interesse per Tucci, figura centrale dell'IsMeO e direttore dal 1947, allora famoso soprattutto per le missioni in Tibet, è stimolato da Ruggero Schiff («il suo amatissimo Tucci di cui mi racconta il ritorno dall'India, entusiasta del giovane Dali Lama. Tucci è ora lui stesso lama consacrato col nome di *oceano di sapienza*. Ammesso ai ritiri più esclusivi, ai testi più rari. Ma torna rattristato dall'India in genere e specialmente da Calcutta ove sta avvenendo una americanizzazione e l'altrettanto rapido cancellarsi di tante tradizioni») (1949, 218).

<sup>122</sup> La libertà si scontava, comunque, con un sentimento di esclusione dalla vita dei coetanei; si avverte spesso nei diari di Elena un tono di rimpianto per quello che le è stato negato e la commiserazione per chi, come lei, è cresciuto nell'isolamento sociale: chiusi nelle dimore antiche, i rampolli delle grandi famiglie passavano il tempo coi precettori. Nel castello scozzese del duca di Argyll c'è, oltre ad una «biblioteca coi bei classici italiani, francesi e latini», un museo di Storia naturale: «Non ci vengono risparmiate le tourelles. Una destinata al museo di Storia naturale: contribuiva all'istruzione dei milordini allevati in queste solitudini (quante istruzioni private nel passato signorile!)» (PS, 313).

DT, 82; Elena e il marito fanno parte del salotto anglo-italiano dei Praz, nel cuore di Roma, al Palazzetto Ricci: «Il prezioso e gravoso ambiente Impero di Praz, creato con nero talento di connaisseur» dove, nel '44, «si parla fra inglesi di errori americani», PS, 29).

A Londra la bravura di Elena come ambasciatrice dell'Italia consiste nell'avvicinare due culture, da una parte portando in Inghilterra artisti e studiosi italiani per sviluppare un'intelligente italo-filia, dall'altra entrando in simbiosi con i suoi ospiti fino a dividerne gusti e letture (presupposto indispensabile per l'interscambio comunicativo che, se è conversazione intellettuale, verte sui libri, soprattutto quando le signore parlano tra loro).

I Carandini propongono un'immagine rispettabile, ma non museale, dell'Italia, valorizzando la produzione artistica del '900 con tournées musicali di De Sabata, Benedetti Michelangeli e del Trio di Trieste, una grande mostra di artisti italiani contemporanei selezionati da Venturi, invii di libri a varie istituzioni di cultura per la conoscenza dell'Italia moderna. A loro e all'opera di Edoardo Ruffini, addetto culturale dell'Ambasciata e fraterno amico, si deve anche l'attribuzione di una neonata cattedra di Studi Italiani in Oxford allo storico Alessandro Passerin d'Entrèves.

Alcune delle conoscenze inglesi sono mediate dall'amicizia con la famiglia Praz, altre sono del giro di Bernard Berenson, lo storico dell'arte di origine lituana, la cui residenza fiorentina, Ai Tatti, è un luogo d'incontro per collezionisti, amatori e persone colte e ricche, italiane e straniere. È Berenson, ad esempio, che presenta i Carandini al direttore della National Gallery, Kenneth Clark («una delle figure più rilevanti della cultura e di una scelta mondanità di Londra», PS, 133, amato illustratore della «moda delle corti», il Gotico Internazionale, PS, 314), a Sybill Colefax,<sup>123</sup> a Ronald Storrs, a Mrs. Otto Kahn. Ci sono anche vecchie conoscenze del mondo del giornalismo, che avevano avuto rapporti con Luigi Albertini; tale è il caso di Barbara Ward («Economist») o di Wickham Steed («Times»). Altri incontri sono favoriti da parentele con famiglie dell'alta società internazionale per varie ragioni legate ai Carandini (così i Roberti, conosciuti a casa della Bassiano; o gli

---

<sup>123</sup> Lady Colefax, Sybille Colefax, era allora una delle protagoniste della vita mondana londinese. Elena la presenta come «grande amica di Berenson» e la descrive «vecchietta molto viva e gentile, di tutto interessata e collezionatrice di tutti, in concorrenza con Lady Cunard» (PS, 127); sarà spesso invitata alla sua tavola e nel suo salotto, a Lord North St., nel quartiere di Westminster (PS, 135).

Amery, conosciuti all'ambasciata inglese, dai Charles,<sup>124</sup> o Lady Cunard, vecchia amicizia di Giovannino Visconti Venosta;<sup>125</sup> o Mrs. Thompson di Vassar College, amica di Guglielmo Alberti; è una vecchia amicizia quella con lady Howard, di sangue italiano, che li riceve ad Hampton Court). Alcuni dei nominati avevano avuto rapporti con i fuorusciti italiani a Londra nelle attività di propaganda e di «guerra psicologica»,<sup>126</sup> altri erano italo-fili per vo-

<sup>124</sup> Gli Amery sono ricordati più volte da Elena per la dignità con cui seppero sopportare la vicenda del figlio John, anticomunista, simpatizzante del nazismo, andato a combattere con i tedeschi e giustiziato come traditore alla fine della guerra, senza che intervenisse a suo favore il padre Leo, conservatore, amico fraterno di Churchill e vivace oppositore della politica di *appeasement* di Chamberlain.

<sup>125</sup> Lady Cunard, Emerald Cunard, di origine americana, amica di Henry James e appassionata di Balzac, il cui salotto era in concorrenza con quello della Colefax, apre presto le porte ai Carandini e stringe una buona amicizia con Elena, anche con la mediazione di Paz Subercaseaux, una cilena «amica di amici a Roma». Elena ammira «il suo brio, la sua agilità mentale, una certa sua generosità che indovino. Né mi disturbano i suoi modi di colibri. In lei sento vivo ancora un po' di Settecento femminile, salottiero. Ogni giorno passa da lei varia gente che lei presenta in falsetti divertenti» (PS, 195); la definisce spesso, nel diario, «colibri» o «cocorita» (PS, 128). Nicolò osserva: «È vecchia e si veste come se avesse diciotto anni, ma è di una simpatia rara» (Carandini 1982-1983, II, 200). Riceveva al Dorchester, dove aveva un appartamento ammobiliato artisticamente con oggetti di sua proprietà. Non era facile entrare nelle sue grazie: «è ancora la hostess più importante e difficile di Londra»; «anziana, minuta donnina tutta pepe, dalla voce stridula ma non spiacevole, direi agretta e a momenti prepotente. Molta verve nel condurre il discorso, nel cogliere e lanciare battute spiritose. Il viso è di cartavelina sgualcita, imbellettatissimo, l'abito è un po' vistoso e porta alcuni splendidi smeraldi, perché lei si chiama Emerald. Ma sono forzature accettabili nell'importante tipetto, perché rompono il malinconico conformismo. Simile stile e brio sarebbero introvabili da noi, mentre qui corrispondono ad un certo raggiungimento, ad una funzione. Manco a dirlo Lady Cunard è una paladina dei *conservatives*» (PS, 114). Elena sa anche dell'ammirazione che la Cunard aveva avuto per l'ambasciatore del regime, il *fascistone* Dino Grandi, ma vede che «la donnina, intelligentemente all'erta, ha colto il grandioso mutamento del mondo in seguito alla guerra» (PS, 128).

<sup>126</sup> Ne parla Sebastian 1986 (in particolare 53ss.), sulla base della documentazione inglese reperibile e di contatti personali, peraltro poco fruttuosi, coi sopravvissuti, ormai molto anziani. Sebastian presenta un quadro poco esaltante della propaganda antifascista dei fuorusciti italiani in Gran Bretagna, i quali, a differenza di quelli d'oltreoceano della «Mazzini Society», non riuscirono a dare gran respiro alla loro «Free Italy Society» e poco poterono quindi influenzare l'opinione pubblica inglese, pur affiancando attività di Intelligence e gestendo l'Italian Service della BBC; si segnalano i figli di Claudio Treves, Paolo e Piero, che vedremo frequentare i Carandini e la cui opera di informazione, nel «Parla Londra», sarà ricordata con intensa riconoscenza da Calamandrei (*Ritorno*, «Il Ponte», I.2, 1945; l'articolo introduce brani di diario di Paolo Treves,

cazione o per professione; ma non mancavano simpatizzanti del fascismo, che ricordavano con nostalgia l'ambasciatore Dino Grandi e la sua rappresentazione magniloquente dell'eleganza italiana.

Il periodo inglese offre a Nic l'opportunità di conoscere politici e uomini che fanno opinione, giornalisti, intellettuali attenti ai fatti sociali come Harold Nicolson, il marito di Vita Sackville West, il quale nominerà i Carandini nel suo diario, parlerà di diari con

---

al ritorno in Italia). Il governo britannico non ritenne utile un riconoscimento ufficiale del movimento, ma lo aiutò e lo tenne sotto controllo. Sebastian riporta un documento riservato di Lord Halifax, ministro degli Esteri, al suo governo, dove si manifestano dubbi sulla capacità della Free Italy di rappresentare i desideri degli italiani: «sappiamo poco del programma [...] ma se, come è probabile, è un revival del regime parlamentare liberale che è esistito prima del 1922, questo non sarà appetibile alle nuove generazioni italiane che, senza essere necessariamente 'fasciste', vorranno probabilmente mantenere un bel po' di apparato fascista perché esso rappresenta ai loro occhi la modernità e l'efficienza, mentre il regime liberale rappresenta un sistema decrepito e svuotato» (Sebastian 1986, 58); è evidente un'ambiguità di atteggiamento verso i liberali italiani e verso il fascismo, considerato comunque nei suoi attributi positivi (modernità, efficienza), e questa ambiguità pesò anche nei rapporti tra i Carandini, rappresentanti dell'Italia postfascista, e l'establishment britannico. I Carandini comunque trovarono un terreno favorevole tra i simpatizzanti più noti dell'Italia e dell'antifascismo italiano, come i giornalisti Isabel Massey, Barbara Ward, gli Sprigge (Cecyl Sprigge era stato «il cittadino britannico» dell'Italian Service della BBC), e personalità del mondo artistico londinese, da Kenneth Clark a Osbert Sitwell e Ivor Thomas (direttore, l'ultimo, delle trasmissioni di «Radio Londra»). Elena racconta il piacere di incontrare di persona a Londra il Colonnello Stevens, il «Colonnello Buonasera» dei programmi italiani della BBC: «così simpatico, che illuminava la situazione generale e ci serviva quel boccone di speranza indispensabile. Concludeva con quel suo cordiale 'Buona seera!', che mi faccio ripetere, ringraziandolo» (PS, 135).

Già a Roma Elena aveva conosciuto, arrivato con gli Alleati, Ruggero Orlando, nipote di Carlo Sforza, che per l'Italian Service della BBC aveva curato la rubrica «Asterischi Londinesi» (cfr. Sebastian 1986, 60-62): «quello della «Voce di Londra» della BBC, aggiuntosi alla pittoresca squadra del PWB che non so fino a che punto sia 'psicologa' ma per lo meno è simpatica [...] Molto ci interessa ciò che questo italiano, anglicizzatosi a modo suo di siciliano un po' Soho ci dice della cara Inghilterra» (PS, 52; e cfr. anche *ibidem*, 105 e 157); nell'incontro Orlando rivendica per sé un ruolo da primario nella formazione del PWB, Political Warfare Branch, adibito alla «guerra psicologica». Ritroviamo Orlando («quella cornacchia popolarissima», PS, 288) ad un cocktail per gli italiani organizzato dai Carandini all'Ambasciata di Londra, insieme con altri giornalisti della BBC e intellettuali, tra cui Montano, Treves, Sraffa. I Carandini contribuirono alla costituzione della «British-Italian Society», sotto gli auspici del Foreign Office.

Elena e le permetterà di visitare Vita, dimostrandosi per tutta la loro permanenza un amico prezioso.<sup>127</sup>

A Elena si apre un mondo di artisti (anche Laurence Olivier e Vivien Leight),<sup>128</sup> di scrittori (il poeta Thomas S. Eliot, tra gli altri), di produttori culturali (l'editore di «Horizon», Cyrill Connolly,<sup>129</sup> l'editore e traduttore Roger Senhouse, gli editori Hamish Hamilton, il direttore del Courtauld Institute, Tom Boase), di musicisti, professori (come l'oxoniense Cleve Staples Lewis, famoso anche per i suoi romanzi, o lo storico Arnold J. Toynbee),<sup>130</sup> e poi una mondanità elegante e raffinata (Charles, Jebb, Cassis, Sprigge, Stark, Cunard, Vansittart, Subercaseaux, Esher, Woodruff, D'Erlanger, De la War, Dashwood, Asquith, Jowitt, ecc.), a cui presto viene amichevolmente aggregata, e che le permetterà di entrare in famiglie di antiche tradizioni nobiliari, ospitata nelle loro dimore centenarie, ricche di memorie.

In un crescendo di affetto gli amici inglesi contribuiscono alla formazione letteraria di Elena (e alla sua informazione) con suggerimenti e doni e questa abitudine di scambi si prolungherà, come le amicizie, ben oltre il periodo londinese.

Nelle sue scelte, per quanto ci dicono i diari, in generale Elena è poco interessata al Medio Evo se non mediato da letture contemporanee (è il caso ad esempio delle «lettere ardenti» di Abelardo ed Eloisa, scoperte attraverso la biografia di Eloisa di Enid McLeod nel '45: PS, 124, p. 172; 1948, 199).<sup>131</sup> Chaucer è nominato appena, come esempio tra i più antichi della tendenza dell'insularità inglese ad aprirsi eccezionalmente verso la Francia «in un rapporto

<sup>127</sup> In un appunto del gennaio 1946: «mi ha portato la piccola antologia composta ultimamente con sua moglie, la scrittrice Vita Sackville West» (PS, 194).

<sup>128</sup> Osserva Nicolò: «Qui in Inghilterra gli attori sono oggetto di grande considerazione ed appartengono veramente ad una élite» (Carandini 1982-1983, II, 204); e di Olivier e Leigh, che ammira entusiasticamente: «Sono due persone così serie e piacevoli e signorili!» (*ibidem*).

<sup>129</sup> Connolly, indicato da Elena come un osservatore tra i più intelligenti dei fatti politici, da tempo denunciava dalle colonne del «New Statesman» la complicità dell'aristocrazia inglese con il fascismo per simpatia ideologica o per ragioni di Realpolitik: quello che si era rivelato un pericoloso «lasciar fare».

<sup>130</sup> Allora capo del Research Department del Foreign Office (Carandini 1982-1983, III, 187).

<sup>131</sup> McLeod 1938. Grazie a Dado, che ne aveva fatto la conoscenza a Pontigny, Elena l'aveva avuta sua ospite a Londra («Enid McLeod molto simpatica e pezzo grosso del British Council», PS, 127); non a caso era stato con Dado che Elena aveva parlato della biografia di Eloisa (PS, 124) prima di quell'invito. Ma il libro sarà letto un po' più avanti, nell'ottobre del '45 (PS, 172). Nel '51 uscirà in Italia con la traduzione di Nina Ruffini per Rizzoli.



amoroso così spesso deludente» (PS, 126); non lo si mette dunque in relazione con l'Italia e con Boccaccio, sebbene il *Decameron* fosse una lettura cara a Elena.<sup>132</sup>

La Bibbia è usata per prendere confidenza con l'inglese tardorinascimentale:

La sera un po' della Bibbia datami dai figli nella versione di Congreve (punto di partenza della vera lingua inglese) (PS, 190).<sup>133</sup>

Qualche riferimento a Shakespeare dimostra curiosità per i riferimenti alla storia inglese (1948, 130), ma anche una lettura che richiede una certa applicazione e l'uso di edizioni commentate:

Cerco di liberarmi dall'attuale ed evado nella Tempesta in buona edizione con sapienti note. Shakespeare dal drammatico ritornava al fantastico del suo giovanile *Midsummer Night's Dream*, ma arricchendolo di riflessioni autobiografiche e quasi a continuazione dei sonetti (PS, 152; l'appunto è del '45, del periodo inglese. Si osserva il tentativo di individuare un percorso nell'opera del drammaturgo inglese e l'interesse, al solito, per gli aspetti della personalità).

Shakespeare è soprattutto l'autore ammirato nella recitazione teatrale e cinematografica di Lawrence Olivier (un vero evento il film *Henry the V*, PS, 118, ma Elena, maliziosamente nota che nella rappresentazione della battaglia di Agincourt «i cavalli non erano 'interi'» come avrebbero dovuto). Per l'*Henri the IV* di Olivier Elena si prepara scrupolosamente, leggendo il testo (PS, 172).<sup>134</sup> Nel '48 vede al cinema l'*Hamlet* di Olivier, molto meno esaltante: «Lo trovo di un bad taste wagneriano» (1948, 138).<sup>135</sup>

<sup>132</sup> Il *Decameron* è «l'antidoto perfetto» («chiarezza, normalità», 1950, 513) alla lettura della biografia di Rimbaud della Starkie, che impone di riflettere su «estreme depravazioni». Non è raro l'uso di un libro come correttivo di un altro, per ritrovare un equilibrio mentale, una giusta distanza critica.

<sup>133</sup> Congreve, Congreve 1695.

<sup>134</sup> Anche Nicolò non arriva impreparato alla rappresentazione del *Richard the III*: «Conosco questo mirabile Richard alla perfezione per averlo letto durante il periodo clandestino a Roma. Ne avevo anche estratto il vocabolario shakespeariano per mio uso. È stata una emozione indicibile. La dizione di Olivier è così chiara e scandita che non ho perso una parola» (Carandini 1982-1983, II, 204).

<sup>135</sup> L'ammirazione di Elena per la recitazione di Olivier è sempre grande, anche quando l'attore è impegnato in un repertorio non shakespeariano. Nel dicembre del '45 assiste alla rappresentazione dell'*Edipo re* di Sofocle dell'Old Vic al New Theater di Londra, seguita da un più leggero, giocoso dramma di Richard B. Sheridan (*The critic, or A tragedy rehearsed*): «Rivela anche più l'arte eccezionale di Olivier nello spostare il suo e il nostro registro, senza che venga cancellata quella prima emozione. Mai prima avevo realizzato il potere

Apprezza anche il *Richard the II* con Alec Guinness nel ruolo del protagonista: «Non è il maggior Shakespeare, ma interessa vedere come per uno spirito libero si poneva, anticamente, il problema della regalità» (PS, 310).

In Italia, a Roma, assiste, nel '48, all'operazione artistica piuttosto ardita di Luchino Visconti su *As you like it (Rosalinda)*: «Uno Shakespeare ridotto a féerie seicentesca con danze e musiche, décor di Salvator Dali. [...] il pubblico non pareva gradirli, irritato. Il pubblico è ora fatto di bottegai, incapaci di cogliere certi elementi di cultura che Visconti tira fuori. Buoni per una élite che non si sa dove si sia nascosta» (1948, 200). Un evento tutto in positivo è invece la *Twelfth Night* portata all'Eliseo di Roma dall'Old Vic («Goduto di questo Shakespeare minore, di squisita fantasia», 1950, 483).

Elena sembra preoccupata di colmare delle lacune nella sua conoscenza della lingua e della letteratura inglesi, sollecitata a questo da scrittori contemporanei e dai corsi seguiti dalle figlie a Oxford, in particolare quello di Clive Staples Lewis, che le era già noto come romanziere:

In questo libro [*Left hand right hand di O. Sitwell*]<sup>136</sup> trovo la citazione da *Centuries of Meditation* di Traherne,<sup>137</sup> un seicentista di cui dovrò fare conoscenza dopo quel Donne riesumato da Hemingway per suo tema di 'partecipazione' (PS, 191; seguono il riferimento a *For whom the bell tolls* e la citazione indiretta di Traherne);

Sto leggendo il saggio di Virginia Woolf su Donne e, sotto sotto, mentre seguo la sua bella prosa ricca di poesia e di cultura, ritrovo Londra e l'Inghilterra, ormai perdute, con un senso di nostalgia (PS, 343);

---

di trasformarsi dei maggiori attori (i nostri troppo sempre se stessi)» (PS, 185; si noterà ancora una volta il confronto amareggiato con la situazione italiana, in cui mancano gli Olivier e mancano anche i presupposti per averne). Sentimenti simili si trovano anche nel ricordo personale di Vittore Branca, che frequentò Olivier a Firenze dove l'attore era arrivato dopo la liberazione della città con i comuni amici dei servizi alleati per la cultura e la propaganda, il PWB, tra cui il colonnello Nobel, Hubert Howard, cugino dei sovrani inglesi e genero di Marguerite Bassiano, e il critico Jan Greenless; nelle passeggiate per Firenze Olivier ebbe modo di parlare con Branca della particolarità del suo modo di recitare (Branca, *Laurence Olivier e Vivien Leigh*, in Branca 2004, 319-328).

<sup>136</sup> Sitwell 1945.

<sup>137</sup> Traherne 1908; il poeta metafisico era rimasto inedito fino a quella data e la sua riscoperta ebbe un forte impatto sulla cultura inglese del primo '900. Elena ne parla come di lettura personale in corso, pochi giorni dopo dopo, nel febbraio del 1946 (PS, 200).

Il suo corso è su Milton; è l'autore di quel *Screw-tape letters*,<sup>138</sup> da me tanto apprezzato. Sembra lui stesso appartenere a quel Seicento inglese ch'io vorrei conoscere come conosco il Settecento francese. Lewis è un sermonista [...] Ora io, di Milton pressoché digiuna, l'ho in mente solo per il *Paradiso Perduto* nelle illustrazioni di Doré. Le ragazze me ne leggono brani di poesia dandomi un'idea della sua importanza ed influenza ispiratrice del sacro, fino a Manzoni (PS, 179-180; l'appunto è del '45).

Una rappresentazione teatrale le fa conoscere *The Duchess of Malfi*, di John Webster, ma da questo «drammone elisabettiano» dato in pasto a un pubblico ancora eccitato dalla violenza per la guerra recente, ricava un'impressione sgradevole di volgarità:

In questo Webster l'Italia cinquecentesca, con loschi e crinosi cardinali, fornisce una buona alternativa ai gangsters dei film americani (PS, 117).<sup>139</sup>

Più casualmente ancora, a Derby, in visita ai marchesi di Lothian, riceve un libretto di Samuel Johnson come distensivo:

L'edizioncina di Dr. Johnson portatami mi propina la sua saggezza. Finisco per addormentarmi nei lenzuoli di finissimo cotone rosa (PS, 292).

«Doctor Johnson» le era già noto per la fama di brillante conversatore attraverso la biografia di Boswell<sup>140</sup> o le testimonianze di

<sup>138</sup> Lewis 1942; si tratta del brillante autore di *The Chronicles of Narnia*.

<sup>139</sup> Va notato l'uso, esteso semanticamente, di *gangsters* per indicare una vasta gamma di comportamenti corrotti e delinquenziali; così anche nella traduzione di G. Alberti del diario di Berenson: «questi snobs di bassa estrazione, questi villani rifatti, questi gangsters di oggi hanno dato la scalata al potere attraverso una mostruosa campagna di adulazione, di servilismo, di ruffianeria nei riguardi della classe diciamo così *araldica*» (Berenson 1950, 23).

<sup>140</sup> Boswell 1791; l'edizione italiana fu pubblicata nel '38 con la traduzione e la prefazione di Ada Gobetti, per iniziativa di Croce. Quanto al *London Journal 1762-63*, fu pubblicato nel 1950 (Boswell 1950) sicché la Carandini ne poté far tesoro solo dopo quell'anno, anche se nella prefazione di DT viene nominato con i diari della Baskircieva e di Pepys come uno dei modelli di diario «casuale» di Elena (DT, VI). Riguardo alle discussioni tra Johnson e Boswell sul modo di scrivere un diario, fautore il primo del diario intimo, morale, strettamente personale, puritano, il secondo di un diario impressionistico, narrativo, estroverso, cfr. Allen 1985. La Allen parla di un'eredità tardiva di Boswell, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in diaristi letterati come Arnold Bennett, Virginia Woolf, Barbellion, portati, però, più di lui a romanzare la realtà.

Dalla *Vita di Samuel Johnson* Elena impara quanto sia importante riferire piccoli gesti, innocenti manie, e descrivere le persone attraverso le loro parole, riportando brani di conversazioni; anche Ada Gobetti, che ne fu traduttrice, introducendo le sue memorie di Croce, affermava all'inizio degli anni '60: «Se

Baretti, tanto da poter ipotizzare un confronto col filosofo Isaiah Berlin, «astro oxoniano» di origine lettone, in cui sospetta, come in Johnson, una qualche dose di mistificazione (PS, 233).<sup>141</sup>

Anche una citazione dal *Diario* stenografato seicentesco di Samuel Pepys<sup>142</sup> in relazione alla visita di Westminster, citazione affondata in appunti «bedeckeristici», ha tutta l'aria di dipendere dalla guida (1948, 131); ma l'esempio di Pepys, la sua descrizione partecipe, cordiale, di una società colta nelle abitudini quotidiane per consegnarla alla memoria impronta l'idea di diario «casuale» di Elena (DT, VI; e anche: «Pepys che ben ricordo nei suoi diversi umori di diarista», PS, 241, rievocato dopo una visita a Cambridge).

Di fatto l'interesse di lettura di Elena, forse per una miglior competenza linguistica, certo per un più vivo interesse per la contemporaneità è tutto sbilanciato verso i moderni<sup>143</sup> e si conferma la preferenza per i generi narrativi (romanzi, novelle, biografie, diari d'artista, memorie).

Dei poeti Elena, come Nic e altri, amici e parenti intorno a lei (come abbiamo visto per la citazione di Robert Browning, DT, 35), mette a memoria dei versi (su cui si è esercitata anche provando a

avessi avuto la minuziosa diligenza – e anche la preveggente ambizione – d'un Boswell, se avessi alla fine d'ogni giornata scritto quanto il Senatore (così lo chiamai sempre) aveva detto [...], se avessi insomma saputo fotografare nei limiti dei miei mezzi la sua conversazione, sarei oggi forse in grado, rielaborando quegli appunti, di offrire un modesto contributo alla sua biografia» (Gobetti 1987-1989, 9).

<sup>141</sup> Isaiah Berlin, proprio per la sciolta eloquenza e la passionalità che non convincevano Elena, era invece destinato a diventare un beniamino del Terzo Programma della BBC, nel 1952, con un ciclo di conferenze sul tema della libertà poi riunite in volume (Berlin 2002).

<sup>142</sup> Pepys, *Diary* dimenticato nella biblioteca del Magdalene College di Cambridge e scoperto nell'Ottocento, fu pubblicato integralmente e criticamente solo a partire dal 1970; alle difficoltà della stenografia di Pepys aggiunge quelle del suo impasto linguistico fortemente espressionistico e aperto a esotismi. Un'edizione italiana ridotta era uscita nel 1941, con la prefazione di Emilio Radius, che racconta la singolare vicenda del testo e informa sull'uso di un «gergo fatto di parole inglesi, francesi, portoghesi e latine accozzate» nelle parti più scabrose della narrazione, con un intento più maccheronico e divertito che di copertura (cfr. Pepys 1893-1899). Anche nella biblioteca di Giorgio Bassani è stata trovata una copia del diario di Pepys, nell'edizione Collin's Clear-Type Press, London-Glasgow, 1933, in 8 voll., che era appartenuta prima ad Aldo Camerino (cfr. Rinaldi 2004, 26).

<sup>143</sup> Anche da questo punto di vista Elena è in sintonia con «Botteghe Oscure» (cfr. Valli 2000, 66, dove si osserva un diverso orientamento rispetto a «Commerce»).

tradurli) e il passaggio della citazione dalla conversazione al diario è breve. Tra i più amati ci sono i versi di Tennyson:

Il cielo si spegne e mi vengono alle labbra, vanamente, quei versi di Tennyson che avevo osato tradurre: «O death in life the things that are no more!» (DT, 102; nei diari non sono riportate le traduzioni di Elena);<sup>144</sup>

A un tratto, per associazione d'idee, o anche solo di parole, vengono alle mie labbra i versi di Tennyson nel sonetto amato (che avevo tradotto non male): «Tears, idle tears, I know not what they mean – tears from the depth of some devine despair». Gli 'autumn fields' li vedo dalle finestre, ma sono campi di golf. Le lacrime, come diceva il poeta, 'gather to the eyes' e io le lascio colare un buon momento (PS, 175; si noti la ripetizione del *venire alle labbra*, che insiste sulla recitazione, contro un'ipotesi puramente mentale).

E ci sono quelli di Emily Dickinson:

'The soul unto itself is an imperial friend, or the most agonizing spy an enemy could send', diceva uno degli straordinari bocconcini di poesia lasciatici dalla Emily Dickinson (PS, o. 252).

Elena è attenta ai poeti contemporanei anche se, tanto in poesia che in musica e nell'arte figurativa, le avanguardie non la attirano («E, alla fine, tutti gli ismi mi si confondono, priva come sono d'un sincero interesse per quest'arte», PS, 235).<sup>145</sup> Come Montale le pare il maggior poeta italiano vivente (a Connolly, direttore di «Horizon», ne parla in questi termini, PS, 126), così in Inghilterra con gusto sicuro riconosce la grandezza dell'angloamericano Eliot.

Quando una personalità artistica la affascina Elena cerca un'occasione d'incontro, di conversazione, quasi in forma di prolungamento personale della lettura (lo abbiamo già visto per Hemingway).<sup>146</sup> Questo le riesce, sia a Londra che a Roma, con Eliot, dal quale ricava una piacevole impressione di semplicità:

<sup>144</sup> La Carandini ama tradurre i poeti inglesi. Ne fa fede un altro appunto: «Alberto (Carocci) a colazione e gli leggo qualcuna di quelle mie traduzioni di poesie inglesi che approva.» (DT, 103); nel '44 Elena rimpiange da Roma, in cui ha lo stretto indispensabile, la sua bella terrazza di Torre in Pietra dove poteva lavorare col Webster: ora, dunque, traduce senza il grosso dizionario. Sono momenti di vero e proprio studio, goduti in solitudine: «Vorrei mettermi a qualche calma attività solo mia, come quando traducevo poesie inglesi?» (1950, 410).

<sup>145</sup> La sostantivazione *ismi* rimanda al noto titolo di un saggio di Luigi Capuana (Capuana 1898). Sui problemi linguistici affrontati dallo scrittore siciliano si veda Stussi 1990.

<sup>146</sup> In questo conta il piacere di allargare e riqualificare continuamente il proprio salotto, acquistando nuovi amici; ma non va dimenticato il rapporto di Elena con ambienti letterari produttivi, con amiche come Elena Croce e Mar-

Semplice come lo ricordavo nei modi e nelle poche parole, naturalmente gentile. Di un candore e di una consapevolezza ben dosati, di una tranquilla dignità, che gli consentono l'equilibrio almeno apparente fra vita interna e vita esteriorizzata secondo il tipico 'agreement' anglosassone. Gli è rimasta un poco della vecchia calma bostoniana, abbandonata per gli stimoli di Londra nel cui corpaccio, sinistro ed amabile ad un tempo, era giunto a farsi nuovo aedo della sopportata realtà (PS, 374).<sup>147</sup>

Al British Institute di via Margutta Eliot tiene delle letture nel dicembre del '47. Al solito Elena va preparata e in compagnia di Dado Ruffini:

Eliot mi dice che oggi darà lettura del *Journey of the Magi* nonché di *Ash Wednesday* che è del 1930 e una delle sue poesie più interessanti. Me la sono riletta e sono poi riuscita ad andare [...] Mi accompagnava Dado come quando a Londra andavamo on duty intellettuale (PS, 375).

In quell'occasione il poeta traccia un panorama critico che viene fissato subito sul diario con una insolita ampiezza. Aveva parlato di Poe e della novità di una poesia non più «su un soggetto», ma in cui «il soggetto è nella poesia»; dei debiti di Baudelaire e Mallarmé verso Poe; della continuità della ricerca di Valéry con quella linguistica di Poe; della crisi che ne veniva nella produzione contemporanea. E aveva concluso con poesie proprie (Elena dice *poemi*, anglizzando):

Era affascinante poi Eliot nel dirci quei suoi poemi. La litania: «Lady of the silences ...» (PS, 375; cita i primi 8 versi).

Anche a teatro Eliot resta fondamentalmente un poeta; del dramma *Murder in the Cathedral*, visto a Londra nel '47, Elena apprezza soprattutto il testo:

Poesia e verità, un mirabile inglese, evocazioni ed immagini d'un raro prestigio, non molta teatralità (PS, 280).

---

guerite Bassiano impegnate nella direzione di riviste letterarie, e lo stimolo che poteva venire alla Carandini dalla loro intraprendenza. Della Bassiano, ad esempio, Puci Petroni racconta: «Leggeva sempre tutti i testi e poi decideva se avallarli o rifiutarli. Non solo, ma quasi sempre voleva conoscere gli autori, con i quali poi spesso intratteneva anche scambi epistolari» (Valli 2000, 284).

<sup>147</sup> Al primo incontro avevano conversato con naturalezza di poesia e di aglio («Dalla poesia all'aglio, che mi dice di volere in ogni cibo e glielo prometto se verrà da noi come spero», PS, 221).

E quando a New York, nel '50, Elena vede a teatro *Cocktail Party* di Eliot, è indotta a pensare al valore lenitivo della poesia:

Abile e profonda esplorazione della vita di ogni giorno, del dramma di ognuno, trasferendo nel poetico il triviale o banale, con vaga religiosità abbastanza consolante nello squallore presente (1950, 520).

Poeti più «politici», più dissacratori, più alla ricerca di una lingua, come Hugh Whistan Auden e Stephen Spender<sup>148</sup> (entrambi nell'antologia di *New Signatures* del '33, entrambi nel mirino di Virginia Woolf in *The Leaning Tower* del '40), vengono letti da Elena, ma con tanto minore entusiasmo, nonostante la simpatia personale:

Spender ha un dono di naturalezza e di gentilezza ch'è raro ovunque fra gli intellettuali (PS, 126);

Anche poesie di Spender, ma non riesco a capirle interamente. La problematica poesia-ricerca è ora di moda (PS, 130; segue una lunga citazione, cinque versi in cui Elena trova il tormento autobiografico, l'incitamento a lasciare la protezione delle case paterne per tentare il nuovo. Elena commenta: «Questa la nuova interessante Inghilterra»);

Leggo anche poesie di Aragon e Auden, sconfortanti (PS, 172).<sup>149</sup>

Dei nuovi poeti Elena s'informa soprattutto leggendoli su riviste. Nel '49 trascrive cinque versi di Lilian Bowes Lyon (*A Failure*, dai *Collected Poems*, del '48; Elena ammette di non saperne nulla) appena letti nell'ultimo numero di «Botteghe Oscure»,<sup>150</sup> insieme ad altri «di Auden, della Sitwell, di Watkins e Reed, Caruth, Eberhardt» (1949, 223). In questa occasione Elena osserva con amarezza la povertà del panorama poetico italiano:

<sup>148</sup> Marito della più volte citata Barbara Ward, giornalista economica, frequenta i Carandini a Londra (Carandini 1982-1983, III, 188).

<sup>149</sup> L'aggettivo *sconfortanti* sarà più chiaro se confrontato con altri giudizi negativi espressi su prodotti moderni e sperimentali; cfr. ad esempio: «E poi non so amare Bartok, mi dispera [...] La musica moderna riflette il mondo terribile di questa prima metà del nostro secolo» (PS, 179).

<sup>150</sup> «Botteghe Oscure», la rivista letteraria nata nel '48 e diretta da Marguerite Bassiano Caetani, amica di Elena, che aveva già al suo attivo l'esperienza parigina di «Commerce», dove, prima della guerra, avevano scritto tra gli altri Svevo e Joyce, è una lettura abituale della Carandini, come vedremo. *A failure* di Lilian Bowes Lyon apparve nel secondo allegato della prima annata (ed. 1948, 248) nella traduzione della cugina di Elena, Nina Ruffini. Cfr. Valli 2000, 303.

Che raffinato, ma semplice e rapido, strumento è l'inglese! Al confronto col suo poetare come goffo, per lo più, il nostro! Non c'è ora che Montale, e credo che di poesia inglese debba essersi abbondantemente nutrito (1949, 223).

I molti narratori anglosassoni nominati nel diario si possono grossomodo dividere in tre grandi gruppi: classici (probabilmente i primi ad esser stati letti, al tempo della formazione romanzesca di Elena), scrittrici (sembra implicitamente presente una categoria di scrittura femminile), novità editoriali. Questo è tanto più percepibile nel rapporto, divenuto quasi di adozione culturale e linguistica, con il mondo britannico (con qualche presenza angloamericana, come abbiamo detto).

Tra i classici figurano nomi come quelli di Daniel Defoe, ricordato per i suoi personaggi femminili (lady Roxana, PS, 123; *Moll Flanders*, PS, 182); di Laurence Sterne, il cui *Sentimental journey* è per Elena una «buona vecchietta compagnia» da leggere in vacanza (PS, 247); di Walter Scott (che serve ad una nota di colore britannica quando ne vengono citati i versi su Linlithgow, il «Palace of plaisance» degli Steward a Edimburgo, PS, 314); di George Gordon Byron, di cui Elena legge la biografia scritta da Peter Quennell (*Byron in Italia*, cfr. PS, 204)<sup>151</sup> e riceve informazioni da Iris Origo, scopritrice delle carte Guiccioli riguardanti l'impegno rivoluzionario dello scrittore in Italia, interessanti anche per il suo uso della nostra lingua:

Dice Iris che l'italiano di Byron era un po' barbaro ma piacente, però praticamente intraducibile in un inglese che possa corrispondergli (1948, 83);

di Samuel Butler, l'autore di *Erewhon* e *The Way of All Flesh*, di cui si ricordano i tipici personaggi «campo di segreti conflitti» (PS, 156); di Lewis Carroll, del quale Elena nel '47 rilegge *Alice*:

Compero a un'edicola *Alice in Wonderland* per rileggermela, ora che sono meglio iniziata alla vita inglese (PS, 291);

di Robert Louis Stevenson:

Stamani pigreggio in letto, immersa nel Master of Ballantrae. È di Stevenson [...] Gran cosa penetrare in altri luoghi e tempi per un magistrale racconto, vivere personaggi e vicende, a liberarci dai casi nostri (1948, 61; cfr. anche PS, 215, per un Bruno Barilli come Dr. Jeckyll);

---

<sup>151</sup> Quennell 1941.



di Joseph Conrad, evocato con particolare struggimento in un'allocazione virtuale a Dado:

Ricordi, Edoardo, quando parlavamo di «ligne d'ombre», trasferendo quel titolo conradiano –come ci piaceva Conrad!– a significare un traguardo delle nostre vite. «Ligne d'ombre» della quarantina, poco avvertita per la guerra (PS, 82; il riferimento è ai primi anni '40 –Elena passò la «linea» della quarantina nel '42–, ma probabilmente la lettura era di quelle giovanili che avevano accomunato i due molti anni prima, come dimostrerebbe anche la citazione in francese del titolo, che lascia supporre un Conrad in traduzione).<sup>152</sup>

E ancora: di David Herbert Lawrence (ricordato per *lady Chatterley*, 1948, 148; nel '48 Elena si interessa all'edizione di Lawrence in corso presso Mondadori, a cura di Piero Nardi, biografo dello scrittore inglese); di George Bernard Shaw (PS, 128); di Oscar Wilde il cui *Lady Windermere's Fan*, del 1892, è definito da Elena una delle sue prime letture in inglese. Elena ne ricava la definizione del cinico perfetto, che riporta, e qualche considerazione comparativa sul puritanesimo:

Quell'Inghilterra certo sarebbe stata assai più divertente ed elegante di questa, ma per noi poveri puritani italiani questa è assai più adatta e possiamo meglio amarla e rispettarla. Da notare che i signori della specie di Wilde invece di venir processati godono ormai qui di speciale considerazione. Ne conosco molti. (PS, 228).

Le donne che scrivono interessano particolarmente Elena, per lo sforzo che sente in loro (ma è anche il suo, naturalmente) di abbattere delle barriere sociali e di realizzare il diritto a un'intelligenza critica e creativa nonostante i ruoli assunti nella vita familiare e domestica, il molto tempo speso a far *da Marta*. Un vero processo di identificazione lega Elena a Virginia Woolf, alla quale sa di assomigliare anche fisicamente. Glielo dice Peter Viereck, un poeta ebreo americanizzato che le fa visita dopo la nascita di Silvia, trovandola a letto, provata dal parto:

«Doesn't she look like Virginia Woolf?» esclamava entusiasta (PS, 100).

Elena ne ha parlato all'amica Paz, che, maliziosamente, si diverte a metterla in imbarazzo a casa di Vita Sackville West:

---

<sup>152</sup> Il nome di Conrad torna per la descrizione di un incontro occasionale: «perfetto l'avventuriero alla Conrad, dinoccolato, di belle mosse, sicuro esibizionista» (PS, 241).

Per la scala stretta a gradini alti, saliamo al suo studio e il viso di Virginia Woolf è la prima cosa che vediamo, lei se ne accorge, nel ritratto sapientemente sfocato d'un bravo fotografo. Allora la terribile Paz, col suo ammicchio scherzoso, riferisce quello che poco prima le ho detto, cioè che il poeta germano-americano Peter Viereck mi aveva trovata somigliante alla Virginia famosa. Non dimenticherò il sideglance posatosi un attimo su di me, che lo schivavo tutta intimidita. «In a way ... Yees ... I see something in the shape of the face ...». Interrompo subito (1948, 137).

Viene in mente la confessione di Elena di sentirsi estranea al proprio viso, al proprio aspetto allo specchio (1948, 164); tanto più disponibile, quindi, è questo viso ad assomigliare a un altro.

La Woolf fa parte delle letture meno condivise («Lotto con me stessa, al solito, e mi rifugio fuori del presente in *To the lighthouse* di Virginia Woolf», PS, 41).

L'androginia della Woolf affascina Elena, lo abbiamo visto, come la femminilità di Proust, doti eccezionali entrambe che predispongono ad una sensibilità rara, ad una particolare percezione del mondo (PS, 41). E per Elena personaggi come Mrs. Ramsay di *To the lighthouse* rappresentano quella femminilità forte che si è posta a modello, dopo gli slanci giovanili:

Mrs. Ramsay, dalla matura femminilità, pur senza illusioni, riesce ad emanare una tal luce, un tale calore, da far vivere tutto un ambiente (PS, 41).

Anche la lingua della Woolf è particolare e insieme naturale:

L'inglese, duttile e lieve, strumento favorevolissimo al suo stile dal lungo, complesso respiro. Una lingua che pare nata per le correnti interne come per quelle esterne del mare, dei venti, delle piogge (PS, 41; cfr. anche della Woolf nel saggio su Donne: «la sua bella prosa ricca di poesia e di cultura», PS, 343).

Elena quindi non esita a preferirla alla Mansfield. Katherine Mansfield era stata molto amata l'anno prima, nel '43, come testimonia un appunto in cui la Woolf ancora non compare:

Nelle lettere di Katherine Mansfield trovo tanta verità femminile e vera arte. Mi sono affezionata a lei e mi mancherà (DT, 70).

Al mito della Woolf si lega la simpatia per Vita Sackville West, memoria vivente dell'amica. Elena dice di aver *molto amato* il suo romanzo del '31, *All passion spent* (PS, 133, p. 284 e 1948, 136: «altro di lei non ho letto»; cfr. anche p. 194), dove ha trovato una figura femminile di donna nobile che «con la saggezza delle rinunce» ha raggiunto «una meravigliosa indipendenza senile»

(1948, 136). Con fatica riuscirà a incontrarla, perché Vita vive ormai solo in campagna felicemente prigioniera del suo giardino-diario (1948, 136-137) e la «meravigliosa indipendenza senile» si materializzerà nell'aspetto aristocratico e trasandato di una anziana signora tipicamente inglese, attenta alle piccole cose dopo una vita avventurosa e romanzesca, che convive amichevolmente col marito («Amicizia basata su reciproca indipendenza e tolleranza, su affinità intellettuali», 1948, 137).

La lettura del romanzo *Northanger Abbey* di Jane Austin nel '49 (cfr. 1949, 221) aggiunge un tassello a questo quadro della scrittura femminile, che si completa con nomi più leggeri come quello dell'americana Margaret Kennedy (*The Constant Nymph*: «il romanzetto che amavamo», PS, 30);<sup>153</sup> quello di Nancy Mitford, autrice di «un romanzetto divertente», *Love in a cold climate* (PS, 194) e già di *The pursuit of love*,<sup>154</sup> di molto successo (PS, 321); o quello di Clemence Dane, «una brutta donna con cui si parla molto bene», «l'autrice di quel *The well of loneliness* che tanto mi aveva interessata» (PS, 119),<sup>155</sup> o infine quello di Molly Painter Lewis, una giornalista che scrive una *fiction documentario* sulle contrarietà nella vita quotidiana delle donne inglesi dopo la guerra (*One fine day*):

<sup>153</sup> Kennedy 1924; il romanzo, dedicato all'eros adolescenziale, ebbe largo successo, tanto da essere messo in film tre volte.

<sup>154</sup> Mitford 1945 e Mitford 1949. Nata nobile (Redesdale), francofila, famosa per aver sottolineato i tratti distintivi dell'educazione aristocratica in varie biografie di personaggi illustri e illuminati del '700, la Mitford appare a Elena un «personaggio pepato» della mondanità londinese (PS, 194); eccentrica anche la sorella, che, come osserva Elena, per noia e anticonformismo, aveva dichiarato il suo amore a Hitler. Qualche anno dopo, Nancy Mitford, insieme all'amico Evelyn Waugh, avrebbe contribuito a definire, anche linguisticamente, il concetto di *upper class* (che abbiamo visto usato ad esempio da Elena Croce in *Snobismo liberale*), pubblicando *Noblesse Oblige* (1956), una raccolta di saggi che allargò oltre la cerchia degli specialisti il dibattito sugli *indicatori di classe*, aperto, come vedremo, due anni prima, da un sociolinguista, Alan S. Campbell Ross (Ross 1954).

<sup>155</sup> Pseud. di Winifred Ashton, prolifica scrittrice e sceneggiatrice femminista, appartenente alla cerchia di Noel Coward e non a caso incontrata da Elena insieme a lui, a casa dell'impresario Del Giudice (PS, 119). In realtà *The well of loneliness* (1928) è il romanzo di Radclyffe Hall, storia provocatoria e tragica di un'omosessualità femminile maturata all'interno di una famiglia dell'alta società britannica; il ruolo della Ashton è solo quello di aver ispirato la vicenda col suo primo romanzo, autobiografico, *Regiment of Women*, del '17. Di qui, forse, l'errore della Carandini la quale, comunque, dimostra di aver conosciuto e apprezzato il libro «proibito».

La sensibilità e l'umorismo di quelle donne inglesi, di alta qualità nella loro anonima modestia, mi commuove e non mi resta che vergognarmi delle mie debolezze (PS, 376; cfr. anche 1948, 186: «libro fine e intelligente»).

Si aggiungono diari, lettere, memorie scritti da donne; biografie di donne scritte da donne (molto amata *Héloise. A Biography*, di Enid McLeod, più volte citato). Ma ne abbiamo parlato. È interessante notare che la categoria della scrittura femminile appare limitata al mondo britannico.<sup>156</sup>

Nel gruppo delle novità editoriali entrano invece letture socialmente motivate, imposte dalla necessità di tenersi informati e aggiornati per partecipare alla conversazione del gruppo di amici più esteso:

Leggiucchio *Left hand, right hand* di Osbert Sitwell, che tutti ti domandano se l'hai letto. Questi Sitwell s'impongono all'attenzione generale, in tanti che sono. Rappresentano un tipico ambiente sopraffino, ai limiti dell'aristocrazia e della intelligenza, immergendosi naturalmente in entrambi. Queste memorie corrispondono ad una certa imbalsamazione di se stessi illustrando cose e case e casi loro, per lasciare testimonianza d'un mondo ormai condannato nel tramonto di un'epoca (PS, 191; la pluralità dei Sacheverell Sitwell, «the Sitwell», allude alla compresenza sulla scena letteraria dei tre fratelli, Edith, Osbert e Bart.<sup>157</sup> Il libro, autobiografico, era uscito, come abbiamo visto, meno di due anni prima, nel '44).

Spesso sono letture quindi condotte con poco entusiasmo, in parallelo con altre più care, e archiviate con giudizi negativi. In questa categoria, oltre al già ricordato Evelyn Waugh di *Brideshead revisited* (1945), cadono due autori di successo come Maugham e Huxley.

William Somerset Maugham pubblica nel '48 il romanzo *Catalina* che Elena legge fresco di stampa:

perfettamente inutile, ma come dev'essersi divertito il vecchio autore un po' gaga ad inventare dalle sue brume questa fiaba solatia! (1948, 172; cfr. anche PS, 124, su *Lady Frederick*, vista a teatro; e 1949, 304. La parola *gaga*, come

<sup>156</sup> Madame de Sevigné non riscuote pari simpatia: «Più che il museo, mi attira la dimora di quella famosa noiosa Madame de Sevigné» (PS, 224).

<sup>157</sup> Anche Bart Sitwell, poeta e autore di un libro sui «conversation pieces», molto piaciuto a Elena (e a Praz), incontra la Carandini a Roma nel 1950 («Quel Sitwell dalle prospere carni è del migliore breed intellettualsnobistico. Di tutto interessato», 1950, 472; Sachverell-Sitwell 1936). Sul genere, molto legato alla cultura del salotto aristocratico, dei «conversation pieces» (*scena di gruppo* ancora nell'omonimo film di Visconti), cfr. Praz 1969 (*Scena di conversazione*).

abbiamo visto anche in casi precedenti, è sintomatica di un atteggiamento di cautela di Elena verso persone vanitose, esageratamente brillanti in società).<sup>158</sup>

Più severo ancora è il giudizio sui romanzi di Aldous Huxley, inventore di una formula di successo troppo facile da riprodurre:

L'insieme di quella casa e di quei tipi non comuni è da romanzo, uno di quei romanzi veritieri e abili di cui Huxley ha diffuso la ricetta e che però non ci prendono più (1949, 323).

*Gioconda's smile*, romanzo che non conoscevo [...] Una rifrittura ingegnosa che non ci interessa più. Del resto credo che Aldous Huxley non reggerà al tempo, essendo stato troppo di moda, troppo contingente (1948, 135; cfr. anche il «suo antipatico *Time must have a stop*», PS, 130).

Tra i più recenti a Elena piace invece Clive Staples Lewis, il già nominato professore di Oxford, medievista ed esperto di Milton, ma anche brillante narratore, autore del romanzo *Screwtape letters* del '42 (tradotto in it. col titolo *Le lettere di Berlicche*; PS, 173) e apprezzato per «le sottili analisi psicologiche di *The problem of pain*» (PS, 175): «ma più mi prende il solito C. S. Lewis nel suo *The great divorce*»<sup>159</sup> (PS, 204; il libro uscì nel '45).

L'incontro di Elena a Londra con un romanziere di successo «anche da noi», Charles Morgan, autore di *The Fountain*, 1932, e di *Sparkenbroke*, 1936, che i Carandini hanno letto in traduzione italiana («ci piaceva, nella mondadoriana Medusa»), la allarma sui rischi delle traduzioni (e di quelle italiane in particolare, vista la mediocre conoscenza delle lingue straniere persino dei traduttori e l'abitudine di passare comunque attraverso il francese):

Parlando delle traduzioni racconta la sua sorpresa nel trovare in quella italiana, della Fontana appunto, questa frase: «Quieta come un sorriso». Non la riconosceva e fece un confronto. Lui aveva scritto «Quiet as a mouse». E si divertì tanto del gioco di malintesi avvenuto: *mouse* = *souris*, dunque il nostro traduttore si era valso della traduzione francese, ma il francese non lo sapeva (PS, 202).<sup>160</sup>

<sup>158</sup> Cfr. anche per Claudel: «m'è parso il tipo del genio-gaga, avvezzo a forti dosi d'incenso» (1950, 450).

<sup>159</sup> Erroneamente «C. E. Lewis» nell'edizione Passigli.

<sup>160</sup> Morgan 1932 e 1936. La traduzione francese di entrambi i romanzi fu fatta da G. Delamain per l'ed. Stock, Paris, con prefazioni di René Lalou. La *Medusa* a cui Elena allude porta nel frontespizio: «traduzione dall'inglese di Corrado Alvaro e Laura Babini». L'osservazione dell'autore raccolta dalla Carandini mette a nudo la diffusa prassi editoriale di incrociare testi in lingua diversa per sopperire ad una scarsa competenza linguistica. Alvaro, troppo disinvoltato nel trattare i libri stranieri, era già incorso, comunque, in critiche severe,

Non possiamo sapere se le letture di Elena nominate con il titolo inglese siano state fatte in lingua originale o in traduzione; il caso appena ricordato poteva indurre in errore. Ma la consapevolezza delle insidie delle traduzioni e l'aumentata competenza nella lingua inglese la spingono sicuramente durante e dopo il soggiorno inglese a leggere in originale, tenendosi al passo con gli amici inglesi.

Del resto, come abbiamo visto, questa lettrice ha bisogno del contatto diretto, personale, con l'artista<sup>161</sup> o con le sue cose (pellegrinaggi a case e tombe di scrittori; cfr. PS, 226 e 289, 1948, 135, per il Foscolo; 1950, 470, per Rousseau, ecc.), ha bisogno di biografie, lettere, diari, letture critiche che dilatino e prolunghino il piacere dell'esperienza letteraria.<sup>162</sup> Ricorderemo, tra i tanti di in-

---

come quelle di Ettore Lo Gatto per le traduzioni da Dostoevskij (*Novelle russe* e *L'eterno marito*, editi entrambi da Quintieri, nel '21) contenenti non solo «alleggerimenti» e varie altre forme di manomissioni, ma «granchi» tali da far seriamente dubitare della conoscenza del russo da parte del traduttore (*Recensioni*, in «Russia», I, 4-5, 1921, 113-121; cfr. Adamo 1998, 82).

<sup>161</sup> Anche in questo culto personale del genio, come nel collezionismo e nella bibliofilia, si può trovare un tratto borghese dei più tipici; cfr. Hobsbawm 1976 (*Le arti*).

<sup>162</sup> «Sto leggendo la vita di R.M. Rilke di R.M. Butler. Che strana bestia un poeta! Bisognerebbe forse conoscerli solo attraverso le loro opere. Comunque interessa la prima formazione e poi lo sviluppo dovuto alle diverse occasioni» (1949, 244): quasi un'autogiustificazione. Non si tratta del culto di personalità eccezionali o di facile psicologismo. Anche sotto questo aspetto Elena rivela una curiosità per l'individuo che è frutto della sua educazione liberale, confermata dalla familiarità con la critica di Croce e, più ancora, con le terze pagine di Pancrazi; non andranno dimenticate, poi, le lezioni di estetica di Borgese. Si ricordi il giudizio espresso da Montale, all'inizio degli anni '50, con l'attenzione ormai rivolta a Contini, sulla critica letteraria di Croce: «La sua critica, straordinariamente sensibile ai valori del sentimento ma non caratterizzante, aliena anzi da ricerche di stile e rigorosamente monografica» (Montale 1996a, 1560); e su Pancrazi: «Ammiratore del Croce, amico di molti critici universitari d'impronta crociana, egli, senza mai dissentire apertamente da questa scuola, preferì sempre una critica che puntasse sul carattere e sul costume, una critica di intenti psicologici» (*ibidem*, 1549). Non a caso Pancrazi, a proposito dei *ritratti* di Croce, aveva scritto con ammirazione: «Si sente, leggendo, che il Croce di costoro sa tutto; conosce lo stampato e i manoscritti, s'è procurato i codici e gli epistolari anche lontani; occorrendo, ha sollecitato sui suoi soggetti anche le testimonianze private (*La «vecchia Italia» di Croce*, 1927, in Pancrazi 1946, 290). E si legga ancora Mengaldo su Croce critico, portato, da filosofo moralista, com'è, a ordinare i caratteri individuali in categorie: «Essendo descrittiva e caratterizzante, la critica crociana comporta [...] una grande attenzione alle psicologie e dunque ai personaggi», con un'insistenza di paragoni a distanza e «qualche eccesso di identificazione tra autori e personaggi» (Men-

glesì e su inglesi, le lettere private di Ruskin alla futura moglie (che «svelano anormalità e crudeltà di quello squisito esteta», 1948, 160), le lettere della Mansfield (DT, 70), la biografia di Byron (PS, 204), la biografia di Lawrence (1948, 148), il diario asolano di Freya Stark (PS, 263), il diario americano della Ward (PS, 126), le memorie di Margot Asquith (PS, 220), il diario «gi-diano» e l'autobiografia di Bernard Berenson (1949, 283). E ricorderemo altre biografie, altri diari, altri carteggi che servono a Elena per conoscere da vicino politici, uomini di stato, persone celebri, non bastandole i giornali, né i libri degli storici per coglierne l'individualità (carattere, vicende familiari, legame con i luoghi e con la società del loro tempo, contesto storico e culturale): la biografia della regina Vittoria di Housman (PS, 331), le memorie di Churchill (1949, 221) e quelle di Eisenhower (1949, 283), ad esempio, o *The last days of Hitler*, di Trevor Roper (1949, 391).<sup>163</sup>

In questa onnivora dedizione alla letteratura, con un'anticonformistica preferenza per i contemporanei, ci sono pur sempre dei rifiuti. Uno, nettissimo, è nei confronti dei «romanzetti». Al giovane prete romano che, per rendersi simpatico, le chiede di prestargli *Pelliccia di visone* «quel romanzo americano un po' spinto» dove si parla di divorzio, Elena risponde gelida che lei non legge «quel genere di libri» (1948, 199); per il lettore del diario è evidente che la riserva è di gusto, non morale. E a Portofino, vedendo trionfare la mondanità balneare, fa un'affermazione altrettanto categorica:

Rinuncio a dire della fauna umana eterogenea che tangheggia sulle tante e tante imbarcazioni, dalle più sportive alle più lussuose, in intrico di alberi e cordami, vele e lucidi legni. Sono i personaggi dei romanzi che non leggo (1950, 509).

Nella biblioteca di Elena mancano anche i «gialli», programmaticamente, pregiudizialmente (quanto ne è responsabile Nic?); eppure la vita è piena di storie eccitanti che un flaneur o un utente abituale del treno coglie e ricostruisce a suo modo per indizi:

---

galdo 1998, 21-28); o su Borgese, altrettanto alla ricerca, nei suoi autori, di categorie dello spirito (*ibidem*, 29-33).

<sup>163</sup> Tra i non inglesi, oltre ai già nominati, va ricordato anche Zweig, di cui nella cerchia di Elena gira l'autobiografia (Zweig 1942), esemplare descrizione della crisi dell'intellettuale borghese europeo. Cfr. Croce: «Ho letto una parte dell'autobiografia del povero Stefano Zweig, nella quale egli si è descritto qual era e quale io l'ho conosciuto: un uomo buono, un europeo, pacifista e tollerante [...] il quale rimase desolato dal vedere inabissarsi il mondo in cui così lavorava e godeva: la sua autobiografia è come la premessa del suicidio a cui si determinò» (Croce 2004, 199; e 420 n. 81).

La sera ritorniamo al Central, ma Nic se n'ha a male per l'attenzione ch'io appunto su una coppia accanto a noi che si comunica misteriosi risultati d'una loro comune inchiesta. I 'gialli' non li leggo, ma come disinteressarsi ad un 'giallo' in atto? (PS, 298).

Elena si riconosce una «curiosità» non solo «onnivora», ma «romanzatrice» (PS, 203). Basta poco per farla lavorare: il viaggio, l'intrusione in una casa carica di ricordi, nuove conoscenze («A me le persone nuove interessano», PS, 36), incontri occasionali, magari sui treni («Sui treni si fa conoscenza della stoffa di un paese», PS, 205). Più del marito ama la *flanerie*, attratta dalle metropoli e dalla loro folla:

Certo il contatto con Londra la sera è più intimo e poetico. A traffico quasi cessato, prendono rilievo alcune persone che ci vengono incontro e passano avanti. Visi stranieri diversi, voci discrete nel loro parlottare, odori di sigarette, qualche raro profumo a compensare gli aliti caldi e cattivi delle cucine sotterranee. Sono personaggi di romanzi solo in parte già scritti (PS, 140);

Certo la fauna umana di Londra è eccezionale. Finezza di spirito, disinvoltura elegante e poco pretenziosa, interessi sinceri, snobismo raffinato, arrivismo imbrigliato. Per cui la classe on top, bene articolata, risulta interessante, anche se per lo più di povere idee. Supplisce lo stile (PS, 125);

Amo tanto Leicester Square, il carrefour di confine fra east e west in questo enorme pasticcio cittadino. Il popolare, l'elegante e l'equivoco vi si incontrano. Convinco Nic a scendere nell'underground. Sono colate e agglutinamenti della pasta umana, dissolventisi in canali piastrellati di bianco ma foschi. Un rombo, un soffio caldo o freddo di treni in arrivo e partenza, e facce, facce, facce, e passi e passi e passi e vite, troppe vite (PS, 177).<sup>164</sup>

Anche degli uomini politici vuole capire il carattere, le motivazioni individuali, un po' per classificarli e un po' per romanzarli; e il suo giudizio è preciso, tagliente. Così in Inghilterra, dove sa, certo, di dover tessere una rete di relazioni amichevoli utili all'azione diplomatica del marito (uomini e donne potenti, «da tenersi buoni», PS, 139; «quanti pranzi ci vorranno?», PS, 160), si impegna oltre la cortesia formale in una disposizione all'amicizia che incoraggia alla confidenza e alla sincerità:

Mi sono prefissata di scoprire sotto i diplomatici le persone vere (PS, 140).

---

<sup>164</sup> Elena «scopre» la metropolitana a Londra, non senza un po' di terrore: «Thrill del mio primo (me ne vergogno!) underground, pigiati fra la folla in un'aria soffocante» (PS, 138).



«Persone vere» sono soprattutto gli artisti sinceramente impegnati nel loro lavoro e gli studiosi, come lo storico amico, Arnold Toynbee, «uomo di grande, forse un po' fantastico, sapere», interessato alle vicende italiane, che accoglie i Carandini nel suo appartamento, con una modestia e una gentilezza che dà loro vero piacere:

queste care persone non sanno che proprio la conoscenza più intima con Londra e i migliori inglesi ci soddisfa ben più di ogni tralalà ambasciatorio e della frequentazione di duchi e pari (PS, 135);

o il suo già molto anziano collega di Cambridge, George Trevelyan, «specialista in Garibaldi»:

Una vecchia Inghilterra di civile composure nella sua cultura così bene ospitata in questi colleges (PS, 135).<sup>165</sup>

Le conversazioni, le osservazioni che questi incontri permettono a Elena si traducono nei diari in descrizioni spesso molto penetranti, che ci incuriosiscono anche come testimonianze storiche. A prescindere dai brani di conversazioni riportate e dalle informazioni biografiche che il diario dà in concorrenza con altre fonti, con il vantaggio del contatto diretto e della memoria breve, i personaggi incontrati costituiscono una fauna che si lascia descrivere, al massimo della brevità, con similitudini animali, alla maniera di Balzac o di James.

Già nel lessico familiare della famiglia Albertini Pietro Pancrazi era «il rospo Pancrazi» (da cui, all'inverso, il nome *Pancrazi* per un rospo di casa: cfr. 1950, 491). Un soldato indiano «magnifico» nel suo abbigliamento kaki cammina con «passo panteresco» (PS, 32). L'addetto d'ambasciata Tittmann, americano «senza una gamba, bacino fracassato, cammina come un ragno» (PS, 39). Anthony Eden, eminenza grigia del Foreign Office, giustifica, con la «sciccheria» delle scarpe in vernice nera cifrate, la fama di «difficile levriero» (PS, 67). Il giornalista Herbert Matthews «arriva con quella sua buona aria di cammello stracco» (PS, 75). Roger Hinks della National Gallery, il già citato diarista velenoso, è un «animalone d'ingegno» (PS, 128). «Togliatti-gatto corteggia abilmente

---

<sup>165</sup> Anche Trevelyan pensa di pubblicare un diario di guerra «sullo sbarco ad Anzio» (PS, 322). Trevelyan era caro agli antifascisti fin da quando, nel '25 aveva sostenuto la causa di Salvemini contro il regime liberticida.

i socialisti-topi» (PS, 131).<sup>166</sup> Visita all'ambasciata sovietica: «Con che animo un giorno ricorderemo questo brindisi con l'orso sarmatico (= Molotov) noi non intimiditi merli italiani?» (PS, 171).<sup>167</sup> «Vishinsky è diversissimo da Molotov, un levriero invece di un mastino» (PS, 197), Bidault un «galletto pronto al chicchiricchi» (PS, 222). Una «vecchina» ha «la voce da insetto» (PS, 130). Giuliana Benzoni: «Viene avanti svolazzando come una passera nella sua pelliccetta aperta, il capino chiuso in un casco marrone» (DT, 87). L'amica Paz Subercaseaux ha «modi di colibri» (PS, 195). Laurice B. è un «gentile pappagalletto» (PS, 208); ci sono «Esmeralda uccellina vistosa e Sibilla topolina avveduta» (PS, 326; altrove Emerald Counard è detta «la piccola formidabile cocorita», PS, 128, «straordinaria cocorita», 1948, 121, epiteto più volte usato per le protagoniste della mondanità),<sup>168</sup> «la buona ranocchia Olga Lynn» (1948, 129); la regina madre del Belgio è «Resistente crisalide, svuotata della donna e regina che conteneva» (1950, 403). Spesso le donne sono ritratte come uccelli, le più vanitose, quelle dell'alta società, come uccelletti, al peggio come galline (1950,

<sup>166</sup> Togliatti esce sornione e opportunisto dal diario di Elena, che lo considera comunque poco affidabile. Su di lui pesava anche l'infamia dell'accusa rivolta a Croce su «Rinascita» di connivenza col fascismo nella persecuzione dei comunisti (Croce 2004, 161ss., 256-257), nonostante la successiva smentita; Croce ne parla come dell'«ineffabile Togliatti» (*ibidem*, 311). Un giudizio simile a quello di Elena è espresso da Pannunzio in un articolo del '44 su Togliatti *estremista moderato* (Pannunzio 1993, 335-338), dove si osservano «lo sforzo di astuzia, la calma premeditata di questi nuovi capi dei partiti di sinistra»; e nel '46 Pannunzio chiederà sincerità di linguaggio a Togliatti e ai comunisti: «E non ci rubino il vocabolario, per fini elettorali, e non si atteggiino a legittimi eredi di Giolitti e del liberalismo» (Pannunzio 1993, 367).

<sup>167</sup> I russi dell'ambasciata sono rappresentati come goffi impiegati di stato, impegnati in freddi ricevimenti di cattivo gusto. Analoga impressione di straniamento prova Croce incontrando Kostilew, «gentilissimo e sorridente come sempre, ma che non tanto direi impenetrabile quanto arido, come ho notato che sono i russi da me incontrati, che par che non abbiano niente da dire da intelletto a intelletto, da uomo a uomo, e pensino soltanto a eseguire puntualmente una parte a loro affidata» (Croce 2004, 215).

<sup>168</sup> Qualcosa di simile si trova in una pagina del diario di Harold Nicolson: «Saluto André Gide, che ha l'aria vecchia e malata ma è vivace come un pappagallo» (Nicolson 1996, 373; l'appunto è del '44); altrove Nicolson definisce Sforza «un vecchio pavone» (*ibidem*, 389; *old peacock*), pieno di vanità per il nome che porta: lo aveva già detto ai Comuni, come ricorda la Carandini (PS, 90); o descrive la freddezza di Churchill con un'immagine animale: «mi ha porto una piccola mano come la piuma di un pinguino morto» (Nicolson 1996, 391); Mussolini e la Petacci, giustiziati e appesi a testa in giù, «sembravano tacchini» (*ibidem* 403).

491).<sup>169</sup> La moglie di Croce «scuote la testona di cane» (1948, 165). Montale e la Mosca: «Eugenio Montale e la sua Mosca. Sempre più mosca, con occhi e lenti protrusi, spiritata e come spaventata ancora, lei così visibilmente e notoriamente ebrea. Divenuta la padrona di quel gatto sornione che a momenti si sveglia» (PS, 252); «Di Montale mi colpisce il viso gonfiato, cotto dal sole e come smemorato. Pare un putto barocco [...] È come se il poeta si trincerasse dietro un complesso di prudenze e pigrizie formatosi col tempo e per i tempi. A tratti però ne vien fuori e appunta gli occhi quasi ferocemente sull'interlocutore, roteandoli buffamente» (PS, 340). Emanuele Orlando: «pavone e furbone come sempre»; Berenson: «con un baleno da gatto furbo» (1948, 163);<sup>170</sup> Lello Saffi: «cravatta a farfallina sotto il suo piccolo caro muso di cane impertinente» (1948, 174).<sup>171</sup>

<sup>169</sup> Una visita londinese, tutta al femminile, a Odette Massigli, in compagnia di altre francesi e di una brasiliana, a parlare di moda, mentre i mariti sono impegnati nei preparativi della Conferenza di pace, viene così commentata: «In quel futile e gentile gallinaio mi distraigo piacevolmente» (PS, 167).

<sup>170</sup> Tra i frequentatori dei Tatti è ricorrente la similitudine del *gatto* per il B.B., assunta dallo stesso Berenson per parlare di sé (gli amici romani «ci consigliano di raggomitolarci, per così dire, di farci come dimenticare», Berenson 1950, 76). Si veda un saporito aneddoto raccontato da Branca (*Benedetto Croce nella Firenze liberata*, in Branca 2004, 3-9). Croce era a Firenze nel maggio del '45, invitato a parlare dal rettore Calamandrei. Ne approfittò per andare ai Tatti da Berenson, accompagnato da Branca e da Arturo Loria, fedelissimo del B.B.; Loria commentò poi così con Branca: «Si studiavano, si carezzavano reciprocamente come due splendidi gattoni: ognuno con un senso di affettuosa superiorità; che abile e sontuoso sventagliare di code superbe!». Ma poiché poi ognuno dei due «vegliardi», commentando l'incontro, aveva lasciato cadere un giudizio riduttivo sull'altro, «Sì, mi sussurrò Loria, quei due gattoni facendosi grandi moine si sono dati reciprocamente una unghiate feroce, degna della loro grandezza» (6ss.).

<sup>171</sup> Questo tratto narrativo, come l'insistenza visiva sulla descrizione delle persone, ricorre con una certa frequenza in autori culturalmente vicini a Elena, come Carlo Levi, nel quale sembrerebbe piuttosto dovuto all'attitudine pittorica e meglio giustificato, dunque (cfr. ad es.: «Il presidente di quel tribunale così rumoroso e vario era un piccolo vecchio, dalla pelle coperta di scaglie minute come quelle di un pesce», Levi 1950, 19, e si tratta di Croce; «Era più vecchio di Tempesti, robusto, con una faccia dal naso e dal mento aguzzi, dagli occhi nascosti sotto palpebre pesanti, dalla pelle spessa e pieghettata come quella di un lucertolone preistorico. Della lucertola aveva anche la bocca, sottile e larghissima, e il collo, dove la pelle si volgeva in pieghe», *ibidem*, 307). Simile è anche il ricorso a paragoni letterari: «leggi alle quali si confermava con sicurezza entusiasta, come un eroe di Stendhal. E molto più egli aveva del Julien Sorel quando doveva, per qualche breve istante, volger gli occhi a qualcosa di diverso da quel suo cielo politico» (64). Insieme alla esuberante ricchezza dei crononimi di origine dannunziana, questi tratti di stile narrativo

Ne esce una sorta di fisiognomica zoologica in cui il tratto saliente dell'aspetto fisico, o del carattere, o del comportamento di una persona è fissato una volta per tutte, icasticamente (e spesso ripetitivamente, come se si trattasse di un epiteto epico) in una forma animale.<sup>172</sup>

Ma lo scherzo è di breve durata. Elena ama interrogare l'animo umano, leggere visi:

Ho un libro da leggere ma preferisco leggere le donne attorno a me, talmente diverse dalle nostre nei visi, nei modi, nelle espressioni (PS, 134).

---

sembrano legati all'educazione dell'espressione in forme eleganti e argute, spendibili anche nella conversazione brillante.

Caso estremo di questo gusto era stato il «trattato di zoologia» illustrato di Blei 1921. Ma si pensi in genere allo scivolamento moderno dell'arte fisiognomica verso la caricatura zoomorfa, icona tipicamente giornalistica.

<sup>172</sup> Il gioco dell'associazione zoologica era diffuso in famiglia; se ne ha traccia anche nella scrittura epistolare giovanile di Leonardo Albertini: «Tokugawa, principe e discendente unico della più importante famiglia giapponese, dopo quella reale, ha, come ho già detto l'aspetto d'ippopotamo: basso e molto grasso, testa a pera [...] Ma, però la sua somiglianza con quel nobile animale, non gli impedisce d'avere una faccia intelligente con quegli occhietti lucidi e piccoli» (Magnarelli 2007, 88-89). Lo stesso gioco, che doveva rallegrare la conversazione nel salotto borghese, si ritrova anche nella grammatica per la scuola media di Migliorini (Migliorini 1941a), di cui parleremo più avanti. Migliorini seleziona un brano di lettura dal libro del 1845 del medico milanese e patriota Giovanni Rajberti (Rajberti 1845, con varie ristampe) sulla psicologia del gatto e il brano gli serve proprio per parlare di «metafore animalesche» (Migliorini 1941a, 13-14). Di passaggio ricordo che Rajberti fu autore anche di un manuale di successo, *L'arte di convivere spiegata al popolo* (Rajberti 1850-1851), molte volte ristampato fino a tempi recentissimi, galateo del «ricevere» che contiene regole auree per la gestione del salotto borghese. Si rivolge al *popolo* e cosa intendesse per *popolo*, lo spiega Rajberti stesso: «A chi volesse sapere prima di tutto che cosa io intenda per popolo, dico, a scanso di astruse e complicate definizioni, che intendo il ceto medio: giacchè il ceto basso si usa e si osa ancora chiamarlo plebaglia o popolaccio». Era esclusa dal pubblico dei lettori anche la classe sociale più elevata, che non poteva diventare destinataria di un libro dove si parlava di quello che essa «per natura» già sapeva («Il mio discorso poi non s'attaglia per nulla al ceto alto. Grandi e potenti della terra, ricchi nati, aristocratici, gente di puro sangue, anche di mezzo sangue, anche di nessun sangue, ma distinti per modi e abitudini signorili, come se aveste un sangue, voi non avete bisogno del mio libro: anzi, il mio libro avrà sommo bisogno di voi: poichè sarà dai vostri esempj che io trarrò i più sani e indeclinabili precetti di un'arte che in voi è natura. Perciò voi sarete le mie fonti di erudizione, i miei testi venerati, i miei classici autori: *vos exemplaria græca*»). Con un tono umanamente cordiale, alieno dalle rigidità dell'etichetta, Rajberti insegna regole di comportamento che mirano prima di tutto al piacere di stare insieme nelle educate cerchie borghesi.

Sembra vergognarsi di quelle animalizzazioni fatte con fredda ironia;<sup>173</sup> e allora assume un tono affettuoso colmando la descrizione di *caro*, *simpatico*, e con questi aggettivi, che sanno di bon ton,<sup>174</sup> rivendica l'appartenenza dei personaggi al suo ambiente, alla sua casa, alla sua famiglia, attraverso il salotto e il diario.<sup>175</sup>

Elena dedica cura all'attività di 'ricevere' ed è contenta di aprire la sua casa al mondo:

Sempre quando la nostra sala si popola di amici che han l'aria di trovarcisi così bene, sento che questo semplice ricevere è la mia migliore soddisfazione socievole (PS, 273);

Sopportato bene la piccola fatica, anche perché questa del ricevere, d'avere la nostra bella sala piena di gente simpatica è per me una attività così naturale e tonificante. Per vivere ho bisogno di un po' d'aria degli altri e di correnti internazionali, da immettere nel mio ambiente di famiglia come nel mio foro interno (1949, 377);

ricevere mi è un vero piacere, quasi una necessità. Ed ecco veramente l'altra mia vocazione, oltre a quella di *Mater Familias* (1950, 444).<sup>176</sup>

---

<sup>173</sup> «posso d'altra parte abbassare persone che pure stimo e tengo per amiche. Sono reazioni impulsive [...] Mi presto anch'io a caricature [...] Piuttosto che io sia più guardinga nel svalutare e più pronta a dare credito, a trovare attenuanti» (1950, 437). E, del resto, un periodo in cui, nella cultura liberale, ci si interroga sui modi di generalizzare e di classificare gli uomini introdotti dalle scienze sociali e positive in genere. G. Alberti trova equivoco il termine *persona* «che da qualche anno a questa parte è venuto di moda sostituire a quello di *individuo*» (*Le comparse del «Colpo di pistola»*, in Alberti 1958, 440); e C. Levi lamenta il diffondersi di un più scientifico *elementi* («Elementi! Invece di dire uomini, di dire persone, anche noi diciamo elementi», Levi 1950, 50).

<sup>174</sup> E su cui ironizza Elena Croce (Croce 1964, 57-58). Insiste sulla femminilità dello spazio Frevert 1993: la casa, luogo della donna, ospita sia la vita familiare che quella di salotto. Ma i limiti tra parentela e amicizia, come si vede nel nostro caso, sono piuttosto sfumati; si parla di *clan*, di *gens*.

<sup>175</sup> «Strano animale Max (Majnoni), del nostro lontano repertorio milanese» (DT, 87).

<sup>176</sup> Si possono confrontare i resoconti dello stesso pomeriggio (del 10 dicembre 1944) nel diario di Croce e in quello di Elena per ritrovare il piacere che dava sia all'ospite che all'ospitato quel modo intelligente e amichevole di stare insieme. «Sono andato con la Nina a colazione dalla signora Carandini, dove varî amici si sono raccolti a conversazione nel pomeriggio» (Croce 2004, 251). «Ieri Croce è venuto a colazione da me con Nina ed Elenina. Familiarmente piacevole. Dopo si è messo a riposare ed è riemerso brillantissimo al mio piccolo the. (C'erano i Toesca, Ruggero, Rusca, Monsignor Barbieri, Ferrara). In vena inesauribile d'aneddoti, uno più delizioso dell'altro. Illuminava la storia che stiamo vivendo al lume di quella passata, e la condiva del buon sale di meditate esperienze. La politica ne traeva una diversa patina. I figli grandi erano simpaticamente partecipi» (PS, 80). Si vedano anche le testimonianze di Nicolò: «Elena ha preparato una ottima cena e si finisce con quella cara cor-

Il «piacere di ricevere» è in controtendenza con la gelosa chiusura del privato familiare dentro le mura domestiche, che aveva caratterizzato il costume fascista, omologando stili di vita e arredi di casa del ceto piccoloborghese durante il ventennio.<sup>177</sup> L'accoglienza nelle belle case di Elena è generosa, ma lascia spazio alle attitudini dell'ospite, che viene trattato in modo semplice e familiare, immerso nella quotidianità della famiglia Carandini.

Il gioco dell'ospitalità è stimolante e consente piccoli esperimenti. Ci sono gli ospiti di sempre (i «soliti»), in parte ereditati dalla tribù del padre, in parte frutto di relazioni amicali posteriori, legati a Nicolò, a lei, ai loro figli, ai loro amici, individui, più spesso coppie, intere famiglie che condividono coi Carandini ruolo sociale, sentimenti politici, educazione, frequentazioni culturali, e che danno al gruppo una fisionomia particolare (si ritrovano in luoghi a tutti loro abituali, fatti per gli incontri conviviali e la conversazione; intrecciano interessi sociali, ideologici, artistici valorizzando l'affinità, ma restando liberi nelle loro scelte, disponibili al confronto delle idee; sono sinceramente preoccupati delle vicende italiane, ma hanno tutti una cultura internazionale – famiglie internazionali, plurilinguismo, viaggi frequenti-). E ci sono i nuovi, quelli che mostrano l'apertura della rete amicale, coesa ma già molto ampia, verso l'esterno, il suo dinamismo in contrasto con gli elementi di stabilità e conservazione. Elena, sempre molto vitale, ama la novità:

Ricevere amici e gente varia di passaggio, conoscenti nuovi, sarebbe per me il piacere maggiore (1949, 252);

Lì ho pescato ancora qualcuno per il cocktail nostro di oggi. All'ultimo il caso deve offrire aggiunte alla miscela degli invitati. Talmente più importante di quella degli alcoolici! (1950, 418).

È suo il compito di «combinare» incontri che favoriscano la conversazione, in un clima rilassato e informale, e diano piacere ai suoi ospiti:

---

dialità che unisce il nostro gruppo e ne fa una forza omogenea e promettente» (Carandini 1982-1983, I, 350).

<sup>177</sup> Cfr. Salvati 1993. Se Elena, qualche volta, si lamenta del suo ruolo di *salonnière* è solo per una momentanea insofferenza del rituale: «Ho gente a colazione. Penso al bel momento che se ne andranno [...] E avanti a dire e fare le stesse cose. Grottesco!» (1950, 401).

Sempre quando la nostra sala si popola di amici che han l'aria di trovarcisi così bene, sento che questo semplice ricevere è la mia migliore soddisfazione socievole (PS, 273);

confido le mie ansie, non tanto per il lato materiale quanto per il dosaggio degli invitati, il timore che qualcuno venga a mancare (PS, 325);

tener sveglio il «feu sacré» della conversazione, di cui ogni padrona di casa deve preoccuparsi più di ogni altra cosa. Perciò va assistito e il piacere conviviale deve nascere da ciascuno dei suoi ospiti (PS, 375).

E formula una bella riflessione sulla sacralità dell'ospitare che deve «escludere malvolenza e meschinità», con obblighi reciproci («si esercita un controllo su noi stessi e si impara dagli altri», 1950, 511).

Altre considerazioni, più pratiche, sono disseminate nel diario. Si danno regole auree tra cui quella di una disparità numerica tra presenze femminili e maschili e l'altra, relativa ai dosaggi ragionati nella «miscela degli invitati»: «la mia formula di cinque signore e sette uomini, ottima», PS, 176; scegliere «per i pranzi quel contorno umano che mi pareva più adatto», 1950, 436; numerose le varianti della metafora gastronomica: «C'erano dei diplomatici, ma in dose limitata e scelta, prevalentemente francesi», PS, 326, «in giusto numero i diplomatici», 1950, 418; «Amici o conoscenti di passaggio, cui aggiungo qualcuno a fare la riunione più viva e piacevole», 1949, 376; «Anche Zanotti Bianco che va sempre bene», 1949, 376; «Tucci e Praz a dare il tocco intelligenza», 1950, 418; «questa volta per contorno c'era il Ministro Scelba», 1950, 472; «difficilino mescolare il tutto, malgrado che tutti parlassero inglese e s'intendessero d'agricoltura», 1950, 477 (la «miscela», infatti, in questo caso, è fatta di ministri e di agricoltori).<sup>178</sup>

Nel diario inglese si mostra l'apprendistato della Carandini, che molto impara dai ricevimenti dell'alta società inglese, dove «Nel gioco entrano libertà, fantasie, scandali, ipocrisie naturalmente, ma anche buon volere e coraggio» (PS, 197). Elena non segue invece, a Londra, il brutto andazzo diplomatico di «fare inviti a sparo, uno dopo l'altro, con economia dei fiori, dei vini, ecc.» (PS, 176).

A Londra ha imparato che «non si diserta il campo di battaglia e si deve rimanere invitanti e invitati» (PS, 280). Lady Cunard e di

<sup>178</sup> Si veda anche un aneddoto riportato da Alberto Albertini sui tempi delle compagnie letterarie di Giacosa e degli Albertini: «Una volta sola un bell'autore alquanto suscettibile, uscendo un po' pesto da uno di questi scontri verbali, ci ammoniva che era un errore mettere insieme in un salotto troppe persone d'ingegno; e che in Francia era buona regola invitare un solo Divo per volta e lasciarlo brillare» (Albertini 1945, 86).

Lady Colefax, strenue antagoniste nell'accaparrarsi ospiti per i loro contrapposti salotti, in lotta per il primato nel bel mondo della capitale inglese, le hanno insegnato molto sull'arte di scegliere gli invitati e mescolarli bene:

Emerald Cunard sceglie, compone, armonizza, mentre Sybill Colefax riceve un po' di tutto, come capita. Lascia al caso che gli incontri fruttifichino (PS, 156).

Ma la stessa Colefax, più intellettuale e meno *conservative* dell'antagonista, non lasciava sempre tutto al caso. Al tavolo fisso del lunedì al Dorchester usava un altro sistema:

Ha combinato lei un gruppo di scelte persone che si quotano e invitano di volta in volta ospiti d'onore. Noi questa volta. (PS, 159).<sup>179</sup>

Nel gruppo di Elena alcuni ospiti, alcuni amici, costituiscono una particolare attrazione per una loro superiorità riconosciuta in un campo a tutti caro.<sup>180</sup> È il caso del più volte nominato, molto frequentato e coccolato Bernard Berenson, storico, esperto d'arte per eccellenza, visitato nella sua residenza fiorentina di campagna, Ai Tatti,<sup>181</sup> una «perfetta orologeria» (1948, 162). Molti degli

<sup>179</sup> Nicolò la descrive come un'ospite dispotica: «Dopo pranzo si potrebbe parlare piacevolmente ed utilmente scegliendosi ognuno il proprio interlocutore, ma lady Colefax ci fa ruotare come i cavalli di un circo appioppando l'uno all'altro e spostandoci continuamente in modo che ognuno conversa con ognuno senza gusto, senza costrutto ed alla fine non si capisce più niente» (Carandini 1982-1983, II, 194).

<sup>180</sup> Ospite prestigiosissimo, conscio del ruolo che gli si attribuisce, Croce annota nel proprio diario, a proposito di una visita all'amico Luigi Russo, rettore di Pisa: «Ho pranzato dal Russo, e c'è stata una folla di visitatori, e ne sono seguite discussioni che io ho padroneggiate» (Croce 2004, 295).

<sup>181</sup> Cfr. Montale: «Da una cattedra che non appartiene a nessuna università – dai Tatti- parla un prodigioso piccolo vegliardo che unisce all'arguzia di Mime una chiaroveggenza goethiana: il cittadino onorario di Firenze Bernard Berenson» (Montale 1996a, 1640); anche Alberti, *Visita a Berenson* (1951), in Alberti 1958, 271-279. Alberti traduce in una nitida prosa il diario di guerra di Berenson (Berenson 1950), premettendo una prefazione dove tratteggia un ritratto del critico, «conservatore illuminato», «imperterrito illuminista», *gentleman* per elezione, che, nella «piccola corte» dei Tatti, un'isola di civiltà nella bufera del fascismo e del conflitto mondiale, realizzava un «ideale di vivere umanistico», alieno da ogni fanatismo; del suo ruolo di educatore Alberti dà la definizione di «pedagogia di classe». Questo non gli impedisce, in una lettera del '58, di sorridere delle manie di persecuzione del Bibi che parla di *congiura comunista* quando non riesce a pubblicare gli ultimi diari. In realtà Berenson non si rende conto che il gusto è cambiato e quei diari sono ormai «di scarso interesse» (da Frandini 2002, 53).



amici dei Carandini entrano nel loro gruppo con la sua mediazione, molti sono suoi corrispondenti, ammiratori, molti gli hanno chiesto perizie sulla propria collezione d'arte e su nuovi acquisti (anche ai Carandini ha valutato la quadreria di casa, spesso in disaccordo con altri critici nelle attribuzioni, e si nomina tra questi Roberto Longhi: PS, 370). Berenson è un esteta, un eccentrico, generoso e non saccente nella comunicazione del suo sapere critico («senza alcuna pedanteria, quasi *en passant*, vengono messi in rilievo questo o quel particolare, i meriti o i difetti di un'antica costruzione e la sua anima storicamente sentita. Ci si stupisce, tanto par semplice, di non esservi arrivati da soli», PS, 368; «mai sofisticheria in quello che dice», 1949, 361). Gli amici che coinvolge nell'esercizio del *sight-seeing* sono colti dall'emozione della passione di Berenson per l'arte, anche dei dettagli, e improvvisamente capiscono («m'illude di ben capire anch'io», *ibidem*).<sup>182</sup> Anche la sua vita di relazione è un capolavoro perfetto:

Quel far posto nella propria vita alla vita degli altri, in una intimità che non implica confidenze. Un accompagnarsi nel vivere ad un gruppo di persone scelte via via, seguendole fedelmente, cercando di capirle meglio senz'ombra di indiscrezione (1949, 361).

Berenson ha in più il fascino di un fisico minuto, quasi immateriale («così fragile che pare un soffio d'inverno possa portarselo via», *ibidem*), di una voce sottile che può essere tenerissima (PS, 366; 1949, 361), di uno sguardo sornione che può essere «di miele»; ha bizzarrie nel comportamento (atteggiamenti anticonvenzionali, ma anche fobie, piccoli capricci, idiosincrasie; leggendaro l'orologio che gli si scalda prima di metterglielo al polso: PS, 340; «attorno a lui tutto è morbido, tenero, calduccio», PS, 366)<sup>183</sup>

<sup>182</sup> Berenson chiama questi giri «pellegrinaggi artistici»; riferendosi ad un amico fiorentino con cui li condivideva, Carlo Placci, osserva: «E oserei ripetere che queste cose tanto più le apprezzava, in quanto si trovava ad apprezzarle con me ch'egli considerava una specie di supremo arbitro di ogni fase di bellezza visiva raggiunta attraverso i secoli» (Berenson 1950, 41). Era convinto dell'analizzabilità dell'opera d'arte e riteneva che fosse possibile insegnare a vedere: «L'arte infatti, l'arte visiva, è una lingua anch'essa, e come una lingua vera e propria va imparata: o inconsciamente nell'infanzia, o coscientemente da adulti» (*ibidem*, 105). Si ricordi che l'espressione *sight-seeing* compare nelle liste nere dei forestierismi dell'Accademia d'Italia, sostituita prima con *gita turistica*, poi con *giro di città*.

<sup>183</sup> La paura del freddo è un Leitmotiv del diario di Berenson: «devo premuermi contro il freddo che temo sempre di più» (Berenson 1950, 18), ecc.; egli è ben cosciente di soggiacere a turbamenti e superstizioni, ma ritiene questa una qualche forma di religiosità non negativa per chi si occupi d'arte. Ammette

che col tempo si accentueranno maniacalmente causando qualche screzio coi Carandini.<sup>184</sup> È un bell'esempio, insomma, di quanto Elena sappia studiare, anche nel tempo, i suoi 'tipi', caratterizzandoli e ritraendoli con precisione.

Al ritratto, però, contribuisce, con varie esperienze (e aneddoti) del comune amico, tutto il gruppo, sicché l'immagine del diario di Elena diventa la sintesi delle sue osservazioni con quelle degli altri, un giudizio che nasce dalla conversazione sul personaggio e, come lei ben vede, dal gusto comune di «romanzarlo»:<sup>185</sup>

Abbiamo parlato, naturalmente, del Bibi che qui si è fermato di recente venendo da Parigi [*intende la casa della madre di Iris Origo e del marito Lubbock a Lerici*]. Sono vecchi amici, non senza critica reciproca. Constatato che ci sono per noi persone d'un interesse del tutto libresco. Rappresentano riflessi ed

---

anche di essere dominato dalla curiosità: «la novità mi affascina a tal segno da obliterare in me ogni facoltà critica» (*ibidem*, 21). È insistente la preoccupazione per il cambiamento della società che in vari paesi d'Europa gli pare destinata ad uniformarsi sullo stile di vita dei «villani rifatti», degli «snobs di bassa estrazione», dunque ancora una volta dei ceti medi emergenti, che male imitano la «classe diciamo così *araldica*» (23). Il suo elitarismo arriva a proporre un suffragio universale regolato da un principio gerarchico: «Un numero maggiore di voti sia messo a disposizione di ogni individuo in proporzione al censo, ai servizi resi alla comunità, al merito professionale, all'intelligenza, e alla capacità di cui ha dato prova nell'interessarsi di politica» (102). Riguardo allo spirito di Berenson basterà ricordare il suo più noto conio lessicale antifascista, *patr-idiota*; gli riesce incomprensibile anche il mito della giovinezza, che ha provocato già tanti danni e gli pare tipico di società senili. Ma il diario pullula di osservazioni sulla società italiana e di descrizioni di persone conosciute del bel mondo, soprattutto fiorentino, amate anche per i loro difetti, il loro snobismo cosmopolita, come l'amico Placci, il *cosmopolisson*, che «si studiava di gargarizzare le *a* per imitare i convertiti inglesi suoi correligionari e pronunciava la parola *catholic* in questo modo: *ca-a-a-tholic*» (32).

<sup>184</sup> L'ammirazione di Elena non è comunque acritica. Ricevendo *Estetica, etica e storia nelle arti della rappresentazione visiva delle arti figurative* da Berenson, storce il naso per il titolo: «Mi pare che il titolo ambizioso non corrisponda al livello scientifico che richiederebbe» (1948, 157; cfr. Berenson 1948).

<sup>185</sup> Si osservi, ad esempio, come le descrizioni e i giudizi di Elena siano confermati da quelli di Nicolson, che frequentò Berenson fin dal '36 e il cui figlio Benedict, storico dell'arte, avrebbe sposato nel '55 Luisa Vertova, fiorentina, traduttrice e assistente di Berenson. Dice Nicolson: «ha svenduto il suo talento per far soldi [...] è stato molto duro ed egoista verso i suoi contemporanei. Ma è stato buono coi giovani e ha insegnato loro la passione per la bellezza» (Nicolson 1996, 484; l'appunto è del '49, al tempo dell'uscita di *Sketch for a Self-Portrait*, Berenson 1949). Nei giorni del matrimonio di Benedict, Berenson, invecchiato, gli «sembra più minuto di prima, ed è fragile come un guscio d'uovo. È molto sordo [...] mi sembra vispo e pungente come sempre» (*ibidem*, 527).

echi di letture, motivi per libri che nessuno ahimé scriverà mai. Penso a chi sapesse seriamente, ma anche spiritosamente, risuscitare i tipi e l'ambiente di persone come queste fra la fine dell'Ottocento e il primo quarto del Novecento, principalmente a Firenze (1950, 499).<sup>186</sup>

Specularmente, nei diari di Berenson troviamo ritratti dei suoi frequentatori e, a volte, un'impressione globale del loro orgoglio di classe, la qualità che li unisce tra loro ed esclude lui, studioso (certo non diletante come loro), alieno dal gioco mondano della conversazione:

Come mi sento ignorante, fuori fase, disadatto con le persone del cosiddetto «mondo elegante»; con i loro discorsi aggiornati su gente che non ho mai o solo rarissime volte sentito nominare, su occupazioni a me ignote [...] con la certezza di costituire una società a sé. E infatti, sono come una vasta famiglia supernazionale, e forse l'unica che ancora esista. Parlano gli uni degli altri con arguzia, raccontando storielle pepate; hanno la loro propria istruzione e abilità. In loro compagnia mi sento come un tetro topo di biblioteca.<sup>187</sup>

Il prestigio di Berenson come conoscitore d'arte non poteva nascondere, certo, l'inferiorità delle sue origini e persino, nonostante i lunghi soggiorni nel vecchio continente, la sua lateralità di lituano naturalizzato americano, rispetto all'identità europea:

Manca a B.B. il solido substrato umanistico europeo che permette di ben misurare e strutturare le idee (1948, 158).

Nella cultura di Elena, insomma, la vita si intreccia con la letteratura, le passioni individuali con quelle collettive (la famiglia, il

---

<sup>186</sup> Una testimonianza del rapporto che legava Berenson ai suoi scelti amici viene dalle carte inedite di un italianista che fu docente all'Università di Yale e poi direttore del programma Stanford a Firenze, Guelfo Angelo Frulla. Il nipote, Tommaso Munari, responsabile di questo archivio, mi ha gentilmente segnalato una lettera inviata dall'amico Francesco Guicciardini a Frulla, allora a Padova, da Montopoli (Pisa), in data 10 ottobre 1959, in cui si parla dei funerali del Bibi: «Sono stato ai funerali di Berenson, che sono stati mondanissimi, ed anche tristi, allo stesso tempo».

Sulle presenze inglesi a Firenze, tra fine '800 e primo '900, cfr. Cenni, Biz-zotto 2006; interessante, dal nostro punto di vista, lo stimolo che esse diedero alla formazione di un'aristocrazia del gusto, un'élite di mecenati dotata di «cultura estetica», in opposizione alla cultura accademica e all'ignoranza dei più, élite che, come diceva la cosmopolita Vernon Lee, «è tuttora assai limitata in ogni paese, ma in Italia esiste appena» (Boni 2006).

<sup>187</sup> Berenson 1966, 135-136.

gruppo scelto), la conversazione con la scrittura, il salotto col diario.<sup>188</sup>

---

<sup>188</sup> La galleria dei personaggi comprende la gran parte dei conoscenti e degli amici nominati a sua volta, nostalgicamente, da Elena Croce (Croce 1985) e condivisi anche coi Bassiano: Malcolm Munthe, Max Salvadori, gli Sprigge, Carlo Sforza, Peter Vierek, Giuliana Benzoni («la Pizia»), Marguerite Bassiano («jamesiana», come per la Croce come per la Carandini), Raffaele Mattioli, Mario Pannunzio, Pietro Pancrazi, Giorgio Bassani, Alberto Moravia, l'immancabile B.B., Berenson, con la sua piccola corte dei Tatti. Tornano giudizi, etichette, che abbiamo già visto nei diari dell'altra Elena e che circolavano nel gruppo dei sodali. Ma la descrizione della Carandini è, spesso, più vivace e tagliente di quella della figlia di Croce, un po' troppo appiattita sul tipo sociale.

## CAPITOLO V

### GLI ITALIANI

Che suggestioni potevano venire ad Elena e al suo gruppo di amici dalla cultura italiana?

Nel suo aspetto scolastico essa appare pedante, pesanti gli autori, pesante la loro lingua.<sup>1</sup> Sono testi lontani dalla vita, soprattutto da quella quotidiana contemporanea. È difficile anche proporli agli stranieri interessati:

Me ne chiedono [*dell'Italia*], la amano, vorrebbero impararne la lingua, però non pedantemente, ma su libri che la riflettessero un poco come l'hanno indovinata loro. Invece mancano. Ci sono i soliti classici difficili e remoti (PS, 182);

bisogna procurare a questi giovani una conoscenza nuova dell'Italia, al di là delle pedanti esercitazioni sui nostri classici (PS, 184).

E la loro lingua è remota:

Quella dei nostri classici non basta certo a stabilire un contatto con l'Italia di oggi (PS, 260).

Questo spinge Elena a pensare in maniera irrituale ad un invio di «libri italiani moderni» alla Taylor Institution di Oxford (dove si

---

<sup>1</sup> Carlo Levi, come abbiamo detto, mette tra i suoi «Luigini», male cronico del nostro Paese piccolo-borghese, i laureati e i preti, «i letterati, gli eterni letterati dell'eterna Arcadia»; tra i «Contadini», invece, nerbo del Paese e spinta alla sua modernizzazione, ci sono gli intellettuali, «gli intellettuali progressivi» (Levi 1950, 166-167). La differenza tra i due modi di intendere l'attività culturale era già tutta in Gramsci e nel «suo» Ascoli, segnatamente nell'opposizione degli «operaj dell'ingegno», delle élites intellettuali, operose e moderne, all'estetismo linguaiolo dei letterati manzoniani e dei maestri di scuola compiaciuti nell'uso di idiotismi fiorentini e di arcaismi poetici. E non va dimenticata la polemica di Croce con De Amicis a proposito dell'*Idioma gentile* (1906), tipico prodotto di cultura piccolo-borghese: cfr. Croce 1906.

studiano le lingue straniere), mirato più a sollecitare curiosità verso l'Italia nuova che si sta formando, nonostante il fascismo e la guerra, che a documentare un glorioso passato.

Prima dell'Ottocento l'unico autore nominato, nei diari, con il piacere di una lettura personale è il Boccaccio del *Decameron* e se ne può capire la ragione pensando all'interesse di Elena per la forma narrativa, per i generi realistici borghesi (novella, romanzo), tanto veri perché ricchi di tipi umani e di situazioni quotidiane:

Chiarezza, normalità, nei giardini toscani, fra gente curiosa di altra gente italiana, secondo i capricci della narrazione di casi e luoghi. Tutto colto dal vero, deliziosamente, con immediatezza. Furbizie ed ingenuità, nel brutto e nel bello, nel buono e nel cattivo, che non si dimenticano più (1950, 513).

Appena un accenno è dedicato al Petrarca, nominato solo come amico di Simone Martini, in una visita, probabilmente con Berenson, alla Basilica di San Francesco d'Assisi:

È un santo per poeti e principesse quale poteva immaginarlo un amico del Petrarca (1948, 109; si riferisce al San Francesco della chiesa inferiore).

Ad Assisi si realizza una facile equazione Dante-Giotto, Petrarca-Simone Martini:

Cent'anni dopo il santo lo si trova nel Paradiso dantesco. E Giotto poi, di sopra, racconterà la sua storia (1948, 109; trasformazioni iconografiche di San Francesco che corrispondono a diverse elaborazioni sociali della sua figura: «Un andare di generazione in generazione nel compiersi della leggenda fino alla semplificazione ultima delle tante elaborazioni, più vera del vero»).

Dante, desanctisianamente il poeta della nazione italiana,<sup>2</sup> compare nei diari come una presenza istituzionale, anche se in otto anni di diario, eccetto prelievi linguistici (riutilizzi, del tipo di: «Il lungo studio e il grande amore dei dotti», 1948, 103,<sup>3</sup> il «tremolar della marina», 1950, 505)<sup>4</sup> che sono indizi di un dantismo diffuso nel lessico familiare, non si trova se non una citazione testuale dal-

<sup>2</sup> Tutt'altro atteggiamento Elena ha verso lo Stilnovismo, ritenuto di una «squisitezza superflua» (PS, 344). Sul mito nazionale di Dante, passato dal prefascismo al fascismo con un crescendo di enfasi agiografica, cfr. Isnenghi 1979, 13-14, 81ss.

<sup>3</sup> *Inf.* I, 83.

<sup>4</sup> *Purg.* I, 117; forse rafforzato dalla ripresa in D'Annunzio, *Pastori d'Abruzzo*.

l'opera, quella politica, risorgimentale, di uno tra i versi più noti agli italiani:

Ahi serva Italia di dolore ostello!<sup>5</sup> (DT, 83; chiude una pagina di diario del gennaio '44, dove si parla dell'Italia occupata, divisa, in guerra. È probabilmente dello stile dantesco, all'origine, anche il frequente ricorso di Elena all'apostrofe di sdegno, aperta dalle interiezioni *Ah, Ahi*).<sup>6</sup>

Come per altri artisti, è un piacere, per il gruppo dei Carandini, trovare anche per Dante tracce viventi nel paesaggio (o, se si vuole, letterarizzare il paesaggio con memorie illustri).<sup>7</sup> Una gita coi Gadda Conti sulle Apuane culmina in una visita al castello dei Malaspina, tutto da restaurare:

Varrebbe la pena, proprio per Dante, di salvare ancora il salvabile. Il luogo ha un valore ancor più poetico che storico. Ci fa immaginare quell'adunco profilo mentre era volto ora alla marina e ora all'alpe fantastica. Le Apuane sono state fatte proprio per lui, come poi per Michelangelo. (1950, 498).

---

<sup>5</sup> *Purg.* VI, 76.

<sup>6</sup> È interessante, invece, che Ada Prospero Gobetti, vedova di Piero, definita da Elena «una bruna piemontesotta, una insegnante» (PS, 323), sia ricordata nell'atto di provare la propria lucidità in ospedale a Londra, dopo esser stata investita da un camion, ripetendo a memoria terzine di Dante (PS, 327); pur nell'affetto, è sensibile la differenza di classe. Alla vicenda umana, politica e culturale di Ada, ben più rilevante di quanto appaia a Elena Carandini, è dedicato il numero 7 (1990) della rivista del Centro di studi Piero Gobetti, «Mezzo-secolo».

<sup>7</sup> Emerge, al contrario, il vuoto di un paesaggio americano, descritto solo naturalisticamente: «Un paesaggio grande ma stranamente poco nobile. Senza appigli per la fantasia, la memoria e persino per l'osservazione. Antiumano» (1950, 529). Il gusto delle gite in gruppo con l'automobile verso mete di interesse artistico ha contrassegnato la socialità intellettuale tra le due guerre. M. Isnenghi, ad esempio, ne parla come di un'eredità vociana per il gruppo di intellettuali antifascisti di cui faceva parte, alla metà degli anni '30, Piero Calamandrei, con Nello Rosselli, Pietro Pancrazi, Luigi Russo, Alberto Carocci, e da cui sarebbe nato, nel dopoguerra, «Il Ponte» (Isnenghi, *Dalla Resistenza alla desistenza*, 36ss.: «un nucleo di classe dirigente, una riserva della patria», 39, era il manipolo di «fuorusciti domenicali», che si muoveva con la macchina fotografica sui luoghi sacri della storia d'Italia). Questo era pure l'uso dei Carandini con i loro amici, e diventava una vera esperienza critica quando li guidava, educandoli a vedere l'arte, lo stesso Berenson (il *sight-seeing* di cui abbiamo detto); anche in loro si nota di fondo un sentimento patriottico che li lega ai luoghi (natura e arte), li fa desiderare di visitarli di persona, in un contesto storico-geografico che è insieme regionale e nazionale.

Dante semmai interessa a Elena personalmente per i temi morali e religiosi, nelle letture che Ernesto Buonaiuti ne fa al circolo romano del *Ritrovo*, nel '45 (PS, 95).

La colpisce, invece, come un fatto di colore britannico, il dantismo di esteti italo-fili, un po' ingenui, del tipo di Sir Ronald Storrs, grande amico di Bernard Berenson e di Lawrence d'Arabia,<sup>8</sup> dotato di «una conoscenza eccezionale dell'italiano e di Dante», che si confessa umilmente in un biglietto: «eretico e ignorante, nondimeno adora Dante». È proprio Storrs, poi, che le regala per il Natale 1945 «una *Aminta* ben rilegata in piccolo formato»; un dono galante, un piccolo piacere da bibliofili.

Danteggia goliardicamente la figlia maggiore di Elena, Maria, studentessa a Oxford, per esprimere in versi un ringraziamento al coetaneo amico Jan Frazer, che l'ha ospitata nel suo castello a Inverness (Scozia): «Tanto feroce e tanto bello pare / Il nostro Frazer in alta tenuta / Che la Leyka divien tremando muta / Non osando quel kilt fotografare» (PS, 189-190; controfirmano la sorella Margherita e il compagno di studi John Longrigg).

Dal Medioevo all'Ottocento, nei diari, nonostante l'*Aminta*, c'è un vuoto, in cui qualche volta spuntano nomi fantomatici per Elena:

A proposito di poesia, Montale recensisce l'antologia *Pléiade* su scelta di Gide, e cita questa definizione della poesia di Bettinelli, che non so chi fosse: «La poesia è un sogno fatto al lume della ragione!» (1949, 318).<sup>9</sup>

Per lo più la letteratura italiana, l'italiano letterario sono lontani, da lei e dal suo gusto moderno; e dove c'è eccesso di artificio, nei

---

<sup>8</sup> È uno dei contatti mediati dal Bibi («Mi aveva preparata a lui con vera simpatia e con un pizzico del suo umorismo di conoscitore di uomini», PS, 128). Viene invitato dai Carandini insieme a Roger Hinks della National Gallery e risulta subito interessante a Elena («Pezzo promettente, mi pare, per mio prossimo repertorio», *ibidem*), per l'italofilia e le doti di brillante conversatore. Elena lo conosceva anche attraverso i *Seven Pillars of Wisdom* di Lawrence d'Arabia («era stato come Civil Servant tramite fra l'avventuriero dell'Arabia e il Generale Allenby in Egitto», PS, 188).

<sup>9</sup> Si tratta, ovviamente, del ben noto poeta (e gesuita) mantovano settecentesco Saverio Bettinelli. La recensione è pubblicata in Montale 1996a, 824-828 (*Un avvenimento letterario. La lirica francese al setaccio di André Gide*, rec. a Gide 1949, apparsa sul «Corriere della Sera» del 26 giugno 1949); la citazione di Bettinelli (che appare nell'ed. di Zampa senza il nome dell'autore) serve a Montale per un confronto tra la poesia italiana e quella francese («nella quale manca il sogno o manca, oggi, la ragione», 827).



contemporanei, Elena sente provincialismo, retorica.<sup>10</sup> Sembra di ritrovare le accuse che l'Ascoli muoveva, nel suo *Proemio*, alla nostra tradizione nazionale (il contesto sociale, colto ed elitario, era assai simile), confrontandola col vivace sviluppo scientifico e linguistico di altri paesi europei.<sup>11</sup>

Si comincia coi libri dell'infanzia.

---

<sup>10</sup> Era un sentimento diffuso tra le persone colte che frequentavano le letterature straniere e non si può attribuirlo solo a esterofilia snobistica. Anche tra i critici amici si va dalla nostalgia dell'Ottocento letterario di Pancrazi, che vedremo, alle affermazioni di disamore di Debenedetti per la letteratura della prima metà del Novecento. Si legga, dunque Debenedetti, all'uscita dal fascismo e dalla guerra, rincuorato (ma non troppo) per la rinascita dell'«aurora della libertà»; *prima*, non riusciva a non sentire il difetto di «civiltà» nella «letteratura di corte» proliferata sotto il fascismo: «Verso la letteratura italiana del tempo non ero portato da affinità istintive, da quel movimento vitale dell'essere, oscuro ma subito ineluttabile, anteriore alla coscienza, il quale ha già consentito prima ancora che l'io in piena luce sia giunto a dire di sì. L'intelligenza viene dopo, a pronunciare esplicitamente quel 'sì' e a trovarne i motivi: scopre le buone ragioni con la stessa alacrità con cui, in circostanze opposte, inventa i cavilli per giustificare tradimenti e peccati, malanimi e soverchierie [...] tentativi d'amore particolarmente disgraziati [...] lodavamo i tratti, non riuscivamo ad amare l'insieme», *Prefazione* a Debenedetti 1945, 14ss.); *ora*, teme che non si riescano ad eliminare i vecchi difetti italiani del provincialismo («una scettica e presuntuosa impermeabilità ai grandi soffi universali»), che i «letterati seguitino a gongolare delle proprie esibizioni di tenori ingolati, sciropposi e soddisfatti», che «questa letteratura ricusi di soffrire sul serio, dal di dentro [...] proterva adulazione del nulla» (21). Il critico fuori dal coro piange «perché l'amore non è amato» («Certo il non-conformismo non è una posizione piacevole»), ma si consola guardando altrove: «Ci rimangono gli antichi, ci rimangono gli stranieri. In loro cercheremo le affinità, a loro chiederemo le ispirazioni [...] il nostro luogo è già di posterità» (21). Né manca, anche in Debenedetti, il rimpianto della perdita «società letteraria» («uno dei nostri ideali [...], questo gusto degli scambi, dei rapporti umani, della socievolezza, appunto e conversazione»): «esistette una società degli spiriti, un'alta borghesia intellettuale stretta intorno ai suoi geni» (*Commemorazione del De Sanctis, ibidem*, 44).

<sup>11</sup> Cfr. Ascoli 1967. Accuse e osservazioni comparative rinnovate da G. Devoto: «è diffusa l'impressione che uno scritto, anche di scarso impegno letterario, per esempio giornalistico o scientifico, ha un'aria di naturalezza e spontaneità presso autori francesi e inglesi; si presenta invece come artificioso o negletto presso autori italiani e tedeschi» (Devoto 1975a, 3); tanto pesa il fatto che l'unificazione linguistica, in Italia, anziché con un «normale» processo politico e istituzionale, sia stata realizzata per la forza di attrazione esercitata da una lingua letteraria della penisola, il toscano, e per il prestigio culturale dei pochi che la sapevano usare. Da questo viene alla lingua italiana la tipica, anacronistica impopolarità («gli abitanti del piano di sopra», pochi, isolati dal resto dell'edificio, sono «i puri letterati») e il culto esagerato della forma («retorica»).

La diversità di culture, di stili di vita si può ricavare già dal confronto dei capolavori rispettivi del genere (i personaggi, ad esempio: raffinatissima Alice, quant'è «rustico» Pinocchio):<sup>12</sup>

Compero a un'edicola *Alice in Wonderland* per rileggermela, ora che sono meglio iniziata alla vita inglese [...] provo ad immaginare la deliziosa bambina nel minimo giardino dietro il Quad di Christ Church ove la mise il suo inventore e mi viene da confrontarla col nostrano rustico Pinocchio. Li vedo come prototipi da far incontrare in un libriccino intelligente (PS, 291).

Elena si propone di leggere a suo figlio Andrea un libro moderno, adatto ad un bambino, ma anche questo è difficile: sono storielle di Alfredo Panzini, «prosatore d'arte» e lessicografo, scritte in un italiano «ingombrante», incapaci di colpire la fantasia infantile perché mancano di freschezza d'espressione. Già la letteratura per ragazzi in Italia forma, dunque, dei piccoli letterati pedanti o dei lettori annoiati:

Gli leggo poi delle storielle di Panzini che poco mi convincono. Non si parla così ai bambini. Ci vogliono frasi immediate e fresche con cui subito colpire la loro attenzione. Ah questo italiano, che ingombro da tirarci dietro! (PS, 39).<sup>13</sup>

<sup>12</sup> Era simile il giudizio di Pancrazi su *Pinocchio*: «dietro Pinocchio io rivedo la piccola Italia onesta di Re Umberto», «buona gente e poveri diavoli», «Gli voglio bene, prima di tutto, per la sua onestà casalinga» (*Elogio di Pinocchio*, 1921, in Pancrazi 1946, 229-235).

<sup>13</sup> Si tratta probabilmente di Panzini 1881, più volte ristampato, libro illustrato, «per bambini intelligenti», come recita il titolo. E va ricordato l'impegno di Panzini per l'educazione linguistica e letteraria della gioventù italiana: cfr. Pancrazi, *Antologia di Panzini*, 1935, in Pancrazi 1937, 229-235; «Panzini, scrittore di tradizione e già così vicino alla scuola», 230, era stato antologizzato per i giovani nel volume *Pagine dell'alba*, uscito da Mondadori nel 1935 e subito ristampato nel 1940, con la presentazione di Antonio Baldini. Anche Pancrazi che, come Borgese e altri critici dell'epoca, riconosce a Panzini una felicità di scrittura capace di rinnovare senza forzature lo stile degli scrittori meno intellettuali del '300, sincera di sentimento, ritiene questo «un minore, e talora troppo minore», «l'ultimo scrittore d'una tradizione» («innervato com'è in iscorci e in costrutti dialettali, [...] insiste e si riprova, sol perché non riesce a veramente toccare il suo termine», aveva detto in *L'irrequieto Panzini*, 1922, in Pancrazi 1946, 13-18).

Su Alfredo Panzini, allievo di Carducci, accademico d'Italia e lessicografo caro a Mussolini, che volle consegnare al *Dizionario Moderno* traccia della lessicopoiesi del Duce e del suo concetto, decoroso e nazionalista, della lingua, cfr. Adamo, Della Valle 2006; e inoltre Raffaelli 2001. Dai *Taccuini* mussoliniani risultano apprezzamenti anche per Panzini scrittore, «con Bontempelli e Bacchelli, tra i più dotati prosatori del secolo» (Raffaelli 2001, n. 32). Rimando

Lei, da bambina, si era salvata appassionandosi alle avventure di Salgari; e per Andrea, a Londra, comprerà i *Viaggi di Cook* (1948, 127).<sup>14</sup>

Le biografie di personaggi famosi scritte da Salvator Gotta, spesso proposte dalla scuola come buoni esempi di storia romanizzata, le sembrano «caricaturali» nel loro velleitarismo provinciale:

Una colazione dalla Maly Falk, con gente varia e Salvator Gotta, resistente buffoncello letterario. Tutti stupiti che non ci piaccia trovare nei suoi romanzi (li scorriamo appena) le nostre famiglie canavesane, e i caricaturali potenti Albertini (1949, 227).

Anche se si vuole leggere l'*Iliade* è meglio ricorrere alla traduzione inglese:

Leggo davanti a lui [*Andrea*] la grande storia dell'*Iliade*, nella traduzione in prosa inglese regalatami da Ronald Storrs. Omero nella sua familiarità mediterranea, quando le cose erano così vicine e così semplici. I classici compagni d'ogni giorno, come ci insegnano gli inglesi (PS, 348).

Siamo il paese della sintassi involuta, delle parole astratte, degli *ahimé* nel melodramma. E i vent'anni di dittatura fascista hanno accentuato il difetto, lasciando in eredità una pseudo-cultura piccoloborghese, retorica e sentimentale, di massa, di cui gli intellettuali italiani massimamente si disinteressano, chiusi in un loro mondo superiore.<sup>15</sup>

---

ancora a Serianni 2006 per un giudizio complessivo sullo scrittore-lessicografo, misonesta, conservatore, nostalgico del buon tempo antico, moralista, di fatto fedele del regime tanto da seguirne passo passo lo sviluppo ideologico rimodellando da un'edizione all'altra il DM (abbiamo visto il caso della voce *Borghese* tra settima e ottava impressione). Serianni ricorda anche il fastidio di Croce che nelle recensioni al DM denuncia la pochezza spirituale di Panzini, il quale ama «piacevoleggiare e cercar di provocare il riso nel volgo dei lettori, dicendo le scioccherie che a costoro sembrano argute e intelligenti» («La Critica», XXIII, 375; in Serianni 2006, 61, n. 26).

<sup>14</sup> Si ricordi anche l'intelligenza di Luigi Albertini quando scelse per il lancio della «Domenica del Corriere» (tecnologia modernissima, pubblico largo) le avventure a puntate di Sherlock Holmes, che furono un trionfo; insomma: «pagine movimentate, e avventure palpitanti», che, stampate con la nuova rotativa americana, la Hoe, *inondavano* l'Italia (Albertini 1945, 62 e 113). Croce alle figlie bambine dava da leggere soprattutto quell'Alexander Dumas che lui stesso amava e riteneva utile ad alimentare la passione per la lettura.

<sup>15</sup> Giudizi simili si trovano anche negli scritti di Alvaro, che sembra rappresentare meglio di altri i sentimenti sociali della generazione di Nic e Elena e

L'insofferenza per questi limiti spinge Elena e il marito verso altre lingue e altre letterature, come abbiamo visto, che finiscono col sentire più vicine alla loro sensibilità.

Dello stile di Nic fa parte, oltre all'anglofilia, la familiarità col mondo antico, coltivata con la lettura e la traduzione di classici latini; gli autori di Nic sono Catone (non casuale un riferimento al comportamento «catoniano» del marito), Marco Aurelio («Apro il tuo piccolo Marco Aurelio», DT, 38), Tacito, Seneca (che Nic apprezza come epistolografo).<sup>16</sup> Da Seneca anche Elena riporta in latino passi di alto significato morale, utili per la vita (PS, 200, p. 257); ma la sua cultura ha poco o nulla di filologico e di antiquario.

Un autore, italiano invece, associato ripetutamente a Nic è Carducci e ben rappresenta i toni gravi, nobili dei sentimenti di Carandini:

«Corrose l'ossa dal malor civile, mi divincolo invan rabbiosamente». Così, carduccianamente, ieri sera sfogava la sua fondamentale avversione alla politica, in quanto impotente, deludente contatto con gli uomini (PS, 62);<sup>17</sup>

«L'onda dei tuoi capelli, cara disciogli tu...» diceva Nic con Carducci (1948, 167).<sup>18</sup>

---

nel proprio, coevo, diario ne diviene la coscienza critica: «Il dramma italiano deve essere sempre consistito in questa alternativa: da una parte persone intelligenti, acute anche troppo, nelle quali l'universalismo si confonde col dispregio delle cose proprie, col senso dell'inermità di qualsiasi vero sforzo e assetto civile; scetticismo e cinismo. Dall'altra parte, una maggioranza che per essere sempre stata trattata come quantità trascurabile, provata da tutte le umiliazioni in casa e fuori, è disposta a qualsiasi sacrificio e a sottomettersi a qualsiasi potere pur di acquistare il senso d'una dignità, per lo meno apparente. Nella cultura italiana, poi, c'è una certa inumanità, per eccesso di realtà o per troppa metafisica: ciò spiega la diffidenza in cui è tenuta dal popolo» (Alvaro 1950, 1067-68). Ancora più vicino alle osservazioni di Elena è il giudizio di Berenson, affascinato dal modo ingenuo di parlare della sua cameriera toscana, analfabeta o quasi, quindi «non avvelenata dalla retorica degli scrittori»: «immune dall'eco dei periodi tronfi, pomposi e altisonanti di cui gl'italiani imparano l'uso a scuola e all'università, e di cui si nutrono poi per tutta la vita» (Berenson 1950, 141).

<sup>16</sup> Il marito di Elena, in età avanzata, pubblicherà una propria traduzione di una scelta di lettere di Seneca (Carandini, 1971).

<sup>17</sup> Da *Idillio maremmano* (*Rime nuove*, 1861-1887), vv. 44-45.

<sup>18</sup> Da *Primavera classica* (*Rime nuove*, 1861-1887), v. 20. Borgese, che sottolinea l'origine provinciale, piccolo-borghese, di Carducci, da cui la «necessità di guadagnarsi il pane quotidiano» e la «tirannide della famiglia», gli dà un ruolo centrale nello sviluppo della nazione: «Subito dopo il Risorgimento il poeta d'Italia fu Carducci, che fu il capo, quasi il despota per circa trenta anni, del gusto letterario italiano fino alla fine del diciannovesimo secolo [...] il suo Paganesimo non era sola sensualità, come per molti dei poeti e dilettranti con-

La famiglia ricordava senza rancore la stroncatura carducciana dell'opera di nonno Giacosa, *La partita a scacchi*, del 1873 (PS, 361);<sup>19</sup> Carducci ne era stato perdonato per il generoso necrologio scritto alla morte di Giacosa, nel 1906, sul mensile diretto da questi, «La Lettura».<sup>20</sup> La presenza, ancora viva, di Carducci, poeta dell'orgoglio nazionale, nel gruppo albertiniano è confermata ancora da una citazione messa in bocca a Giovannino Visconti Venosta:

Ben diceva ieri Giovannino, sprofondandosi accanto a me sul sofà: «Cara Elena, ricordi la gran frase di Carducci nel discorso in morte di Garibaldi: 'Signori, il miglior tempo del viver nostro è finito'. Proprio così!» (PS, 19).<sup>21</sup>

Anche con Lello Saffi un bell'attimo di amicizia profonda nella Roma travagliata dai bombardamenti aveva preso la forma di versi carducciani:

---

temporanei, né un'evasione titanica dalla disciplina della società e della storia [...] egli amò un'Italia veramente degna d'amare: una patria» (Borgese 1946, 106-107); e in un libro quasi del tutto privo di citazioni come *Golia* non può esimersi dal riportare versi carducciani dalle odi romane. Al Carducci entusiasticamente Pancrazi aveva dedicato una serie di studi, valorizzando anche il *Carducci minore* (Pancrazi 1937, 5ss.), convinto di trovarsi di fronte all'«ultimo della grande famiglia dei classici»; non solo i versi, anche la prosa *autodidattica* dello scrittore pareva, a lui e ad Antonio Baldini, «la segreta pietra di paragone su cui saggiamo qualche scrittore»: una toscanità non ribobolaia, dunque, naturale, perché nativa, ma colta.

<sup>19</sup> Un successo di pubblico, più che di critica, legato alla moda neomedievale, al fascino dei castelli della Val d'Aosta e del Canavese, cui Giacosa era sensibile come l'amico D'Andrade, l'artefice del Borgo Medievale torinese del Valentino costruito per la grande esposizione del 1884. Del resto la casa di Parella, la Cascina, nelle decorazioni e nell'arredo risentiva di quel gusto di «riviviscenza valdostana cara a poeti e pittori» e persino i bicchieri ripetevano «modelli antichi che Avondo o D'Andrade avevano fatto rifare un tempo nelle vetrerie di Altare» (1948, 189). Avondo era nonno materno di Edoardo Ruffini (1950, 510).

<sup>20</sup> Una lunga familiarità aveva legato Carducci a Giuseppe e Piero Giacosa; Piero, intimo della regina Margherita, aveva certo avuto un ruolo nella svolta monarchica del poeta (cfr. Magnarelli 2007, 87 n. 1, a proposito di un'altra citazione carducciana di famiglia, pronunciata a memoria questa volta da Pierina Giacosa, con nostalgia dell'Italia: «Dolce paese ove portai...»).

<sup>21</sup> Non solo Carducci, ma soprattutto lo zio «Gino», fratello minore del padre, aveva alimentato in Giovannino il mito del Risorgimento, destinando ai tre figli del fratello un diario patriottico, *Ricordi di gioventù* (1904), in cui si ricordava l'impegno suo e di Emilio, il politico di casa, nella vicenda nazionale e si affermava la fiducia che la classe dirigente moderata, la destra cavouriana, avrebbe saputo continuare l'opera allora intrapresa. Cfr. Cantarella 2002.

mentre siamo seduti lassù ai bordi del Circo sentiamo nel cielo un'accresciuta attività aerea e vediamo bianche fumate. Un Carducci, una sua ode barbara, per porre a confronto queste lente rovine antiche con quelle rapide orrende di questa guerra (DT, 84).

Questo colpisce nella pressoché totale mancanza di citazioni da classici italiani antichi e recenti (rare da Dante, nessuna da Petrarca o da Manzoni, ad esempio).<sup>22</sup>

Non solo Carducci, ma anche Arrigo Boito, caro amico di casa Albertini,<sup>23</sup> e quanto di quella e altra poesia era rifluito nel melodramma tenevano viva la memoria di un'Italia eroica, con un'identità nazionale forte, borghese, che si confermava a teatro:

Mi torna a mente che proprio per Torre in Pietra papà amava accennare la goethiana frase del boitiano Mefistofele: «Sotto una savia legge vo' che sorgano a mille... e case e campi e ville...» (1948, 94).<sup>24</sup>

<sup>22</sup> Petrarca nominato con molta leggerezza: «Inutili erano stati a sollevarmi l'ovomaltina e Francesco Petrarca» (PS, 89).

<sup>23</sup> Boito, amico fraterno di Giacosa e di Albertini, si ricorda anche per aver presentato in Senato, come senatore anziano, il neoletto Albertini, testimone al suo giuramento insieme al secondo garante, Giovanni Battista Pirelli; e Albertini fu il suo erede fiduciario (cfr. Melograni 1965, XIX). «Tenevano molto posto nel nostro piccolo mondo gli uomini noti, amici di casa. Ne eravamo fieri anche noi. Boito in primis con le sue lenti appena iridate sugli occhi pallidi. Boito misterioso e spiritoso, venerato» (1950, 558; anche A. Albertini ne descrive lo «sguardo un po' incerto come uno che passasse repentinamente dal buio alla luce», Albertini 1945, 88, per l'abitudine di chiudersi in clausura quando il lavoro artistico lo richiedeva e per un temperamento schivo, lontano dalle contingenze). Nel diario del '48 si parla del centenario boitiano festeggiato da Toscanini alla Scala e dagli Albertini con la ristampa Mandersteig di *Re Orso* (1948, 140). Boito è associato da Elena alla memoria di nonno Pin, dei «suoi amici pittori, scrittori, nobili e scapigliati», e ad una stagione di incontri a Borgofranco di Ivrea, dai Ruffini: «Anche Boito con la Duse, nascosti in riva al laghetto di S. Giuseppe» (1950, 510). Ma la famiglia Giacosa-Albertini ne ammirava soprattutto l'arte tecnicamente sofisticata: «Boito, pure nella sua essenzialità, aveva un certo gusto per l'arte riposta, e con pazienza d'orologiaio o d'alchimista insinuava, sotto la semplicità apparente, complicazioni raffinate. I versi più soavi e fluidi del *Nerone* si possono leggere su due metri differenti e su due differenti combinazioni di rime» (Albertini 1945, 89). Alla morte di Boito, Luigi Albertini ne fu esecutore testamentario e, con l'aiuto di Toscanini, si impegnò perché fosse portato a termine e rappresentato quel *Nerone*, ultima e incompiuta fatica del compositore (*ibidem*, 254ss.).

<sup>24</sup> Abbiamo detto più volte che frasi celebri erano entrate nel lessico familiare. Luigi Albertini, ad esempio, che, pure, «la Bibbia l'aveva voluta proprio all'ultimo», era affezionato a una massima dell'*Ecclesiaste*: «Nel riposo il saggio si ritempra» (DT, 112). La familiarità col mondo del teatro e dell'opera fa-

Siamo ai montarozzi che comparivano nel II atto del Nerone boitiano, col trionfo, Tigellino, i cristiani cospiratori (PS, 102);

Un periodo epico per la Grande Guerra, da noi vissuta già con sveglia coscienza, cominciando dai giorni dell'Interventismo, coi cori di Toscanini all'Arena (1950, 559);

Cercano l'«introvabile Carandini»; «Povero Carandini, chiamato come Figaro da tutte le parti, che non sa più come difendersi...» dico io, sua segretaria (PS, 30).<sup>25</sup>

Di questa temperie di gusto faceva parte ancora il poeta Giacomo Zanella, coerente con la linea risorgimentale della formazione di Nic ed Elena e con la fiducia nel progresso che i due si porteranno anche in tempi molto difficili:

Assieme ricordiamo e recitiamo i bei versi della nostra adolescenza: «Lontana, segreta, nel buio degli anni – Dio pose la meta degli umili affanni...». Si impara ancora la zanelliana *Conchiglia fossile?* (1948, 92).<sup>26</sup>

---

voriva però soprattutto la ripetizione di versi famosi, recitati o ricantati in casa; Alberto Albertini ricorda, nell'infanzia marchigiana, le suggestioni di *Pescatori di perle*, *Ebreia*, *Guarany*. Mode, gusti ed esperienze di diverse stagioni della vita si sedimentavano nella memoria delle famiglie colte, come ha ben mostrato anche Natalia Ginzburg in *Lessico familiare* (1963), la più nota autobiografia familiare borghese del nostro '900, per tanti aspetti vicina ai diari della Carandini.

<sup>25</sup> Dell'abitudine a memorizzare versi e arie c'è un'altra testimonianza, dalla *Messa da Requiem* di Verdi, sentita alla radio nella direzione di Toscanini: «Potenza congiunta di parole e note nel *Dies Irae* [...] Vorrei impararlo a memoria» (1950, 487).

<sup>26</sup> Zanella 1894-1895. La citazione affettuosa dei versi dell'abate di Chiampo, lettore di Lyell e sospettato di simpatie per Darwin, è un'ulteriore prova della sua fortuna di «poeta della scienza, dell'industria e del lavoro» nella formazione liberale e nelle antologie scolastiche. Cfr. Franzina 1988. In più il ricordo personale di Zanella era tenuto vivo da alcune delle persone che contano nella famiglia di Elena: Fogazzaro, che ne fu allievo, anche se con una posizione diversa, mistica, sull'evoluzionismo, e poi il fedelissimo Nardi o i Papafava, e in genere l'intellettualità liberale veneta, compreso Silvio Negro, che aveva scritto di Zanella per il «Corriere» (Negro 1938).

Ma la diffusione della memoria zanelliana supera i confini vicentini; ne dà prova almeno la ricerca di riprese zanelliane in Montale: cfr. Lonardi 1988 e 1990. Nota Lonardi che è un vezzo di Montale schermare il leopardismo dietro l'insegna di un più modesto zanellismo, fatto di reminiscenze scolastiche, ammesso senza problemi e smontato come un giocattolo ricevuto da un *nonno*. Montale racconta in *Auto da fè*: «I *Sepolcri* del Foscolo erano senza dubbio una poesia moderna [...] Quand'ero ragazzo mandai a memoria con facilità quel già difficile carne [...] Ma con agio infinitamente maggiore riuscii a stampare nella mente *Bella Italia*, *amate sponde* o il *Brindisi di Girella* o quella *Conchiglia fossile* che fu ai suoi giorni esempio inusitato di *poesia scientifica* e però moderna. E *Feroce mente la visiera bruna* del Frugoni e *Il falco e il gallo* dello

Alfieri e Manzoni sono ricordati quasi solo per fatti genealogici, in quanto, come abbiamo visto, dal primo discende l'amico Giovannino Visconti Venosta (DT, 84), dal secondo Ruggero Schiff (con effetti anche sul comportamento, diventato ad un certo punto «manzoniano»)<sup>27</sup> Manzoni,<sup>28</sup> pur studiato dalle figlie di Elena a Oxford (PS, 180), gode appena ancora di un'altra menzione, biografica, nel gusto del diario di viaggio, in rapporto a Parigi per una sua frequentazione di St. Julien de Pauvre, la chiesa dei giansenisti (PS, 222).

Anche Foscolo è nominato nei viaggi inglesi per ragioni puramente biografiche (PS, 226 e p. 289: pellegrinaggio al suo sepolcro londinese, il cenotafio nel piccolo cimitero di Chiswick; 1948, 135).<sup>29</sup>

E Pellico compare solo per parlare dell'ex Albergo Rebecchino di Milano, diventato Albergo Regina (luogo di detenzione di Parri, come era stato di Pellico; PS, 96).

Per il resto, Leopardi potrà essere nominato in rapporto a Nic, perché Elena lo legge nel suo studio:

---

Zanella mi restarono più appiccicati del *Canto del pastore errante*. [...] Che se ne conclude? Nulla; o forse solo che la mnemonicità di una lirica non è in sé indizio di valore o disvalore» (Montale 1996b, 191-192).

<sup>27</sup> «Incantevole Ruggero! Con lui ci si sente più giovani, più intelligenti, più spiritosi e leggeri, persino più generosi perché nella sua apparente nonchalance c'è molta vera pazienza e benevolenza di buona lega, mettiamo manzoniana per quell'ottavo di sangue del grande bisnonno» (1948, 141). Schiff era figlio di Matilde Giorgini, nipote del Manzoni, e aveva per padre «uno scienziato ebreo amico di Lenin». La sua morte è un'occasione per descrivere a lungo e con grande affetto questo personaggio del bel mondo in via di estinzione, in cui ebraismo, libertinismo settecentesco, manzonismo, formazione scientifica positiva e attitudine salottiera si sono mescolati originalmente. Elena gli dedica uno dei suoi più sentiti «medaglioni», carico di nostalgia e di rammarico, che è insieme un elogio dell'amicizia tra persone di spirito (1949, 325ss.).

<sup>28</sup> Si era assistito alla «riscoperta» del Manzoni in tempo di guerra. Nella cerchia di Elena Piero Calamandrei aveva fatto questa esperienza e ne scriveva a Pancrazi, manzoniano d'eccellenza, il quale gli rispondeva, felice di poter condividere finalmente una passione troppo solitaria per i *Promessi Sposi*, il *Guerra e pace* degli italiani (cfr. Alberti 1958, 21).

<sup>29</sup> Il gusto delle visite alle tombe illustri e ai monumenti, foscoliano a sua volta, è ben radicato in Elena e Nicolò; prima di partire da Londra: «siamo andati a congedarci da Shakespeare sul suo modesto monumentino. Passiamo poi noi pure per St. Paul [...] ma anche questa volta non riesco a trovare la tomba di Donne e gli rivolgo un requiem attraverso quei freddi spazi» (PS, 333).



Stasera mi rifugio in Leopardi, attardandomi nello studio di Nicolò. Chi mai aveva prima di lui, e dopo, fatto un uso più grande, universale, della propria piccola realtà? (1949, 244).

Qualche riserva viene espressa invece sul Pascoli, più sentimentale («manierato»), di cui comunque Elena fa una lettura personalizzata, in chiave psicanalitica:

Tutto il giorno oggi, dentro a me, una vocina si lamentava e devo riconoscerla parente di quel tal ‘fanciullino’ che Pascoli col suo modo manierato ma pur sincero, ci aveva rivelato nella sua delicata sofferenza. Mentre avanziamo nella vita, questo fanciullino imprigionato, inascoltato, spesso tradito, tenta di farci giungere il suo lamento, o anche la sua canzone. È una emozione quando l’uno o l’altra ci giungono improvvisi, dal profondo. Dunque la mia interna fanciullina – o il fanciullino è un neutro come il ‘Doppelgänger’ (PS, 60-61).<sup>30</sup>

Anche Francesco Gaeta, lo sfortunato poeta crepuscolare napoletano caro a Croce che ne pubblicò *Prose e poesie* per Laterza, nel ’28, l’anno dopo la morte, è stato assimilato nel lessico familiare dei Carandini a cui ha prestato un verso utile almeno quanto quello della pièce di Coward:

«Perché sei triste, mia cara?» chiede Nic. E subito mi rassereno per lui, dicendomi dentro il verso di Gaeta «Dietro i perduti giorni non guardar!» (PS, 141).<sup>31</sup>

<sup>30</sup> L’appunto del ’44 appena riportato ha un’ulteriore motivo di ambiguità nella condizione di Elena, gravida e dialogante con il suo «ospite», l’«inquinolo» (PS, 63); la maternità, tanto desiderata, si scontra con il dovere di lasciare subito il bambino che nascerà e raggiungere a Londra il marito. Il *fanciullino* riemerge in un appunto sull’età che avanza: «Un po’ appassiti e un po’ fossilizzati, ma non al punto che, dentro, il famoso ‘fanciullino’ – scoperta pascoliana – non si lamenti» (1950, 438). Del Pascoli Elena ricorda anche la poesia sui funerali del nonno, «apparsa poi su “La Lettura”, che il nonno dirigeva per il “Corriere”, nel numero unico dedicato a Giacosa» (PS, 361). Il «modo manierato ma pur sincero» del Pascoli si avvicina ai giudizi di Pancrazi («fermezza e baldanza virile, che il Pascoli non ebbe mai», Pancrazi 1934, 31).

<sup>31</sup> Croce racconta nel diario che nel ’44 si potevano fare bilanci culturali simili a quelli politici: la faticosa crescita dell’Italia «bambina», liberale, era stata bruscamente interrotta. Come diceva, «ingenuamente», ma esprimendo il sentimento di tanti, il pittore Guardascione: «Questa nostra Italia che lentamente, affannosamente incominciava ad avere il suo posto nel mondo, noi la stavamo allevando come una bimba con le cuffiette ricamate, e le vesti a tre colori. E la bimba cresceva florida, perché quelli che la allevavano si chiamavano Leopardi e De Sanctis, Manzoni e Segantini, Verdi e Croce. [...] Oh glorioso ed allegro ottocento! Non pensiamo neppure lontanamente ad un ritorno alla tua vita tranquilla» (Croce 2004, 182). La nostalgia della nazione ottocentesca, dei suoi miti e dei suoi riti, è diffusa tra i liberali, soprattutto tra i più an-

Ad anni di distanza dalla prima lettura questi autori vivono dunque nel linguaggio quotidiano per quello che resta della memorizzazione dei loro versi, una pratica scolastica e privata ben più diffusa di quel che sia oggi.<sup>32</sup> Così come resta memoria di versi in musica, certo ricantati, molto sentimentali, di varia provenienza:

---

ziani, testimoni di quel passato civile. Caratterizza ad esempio la critica letteraria di Pietro Pancrazi, il suo legame con Carducci e con la scuola storica, anche in moderato dissenso con il Croce della *Storia d'Italia* (Croce, Pancrazi 1989, 34; e cfr. Montale 1996b, 197ss.); «età [...] eccezionalmente aperta e favorevole al pensiero disinteressato e alle lettere» era la fine dell'800 per Pancrazi 1937, che offre un «campionario» di minori adatti a rappresentare l'attitudine tanto «civile» di quel periodo. Con lo stesso spirito civile, al servizio di una pedagogia nazionale, Pancrazi collabora alle riviste di Ojetti, quasi un prolungamento della «terza pagina» del «Corriere» per un pubblico di lettori non specialisti: «La rivista naturalmente non sarà tutta critica, anche perché cercheremo di *imbonire* un largo pubblico. Dunque anche novelle, romanzi, e, se ci sono, poesie» (Croce, Pancrazi 1989, 36; Pancrazi così annunciava a Croce nel '28 la nascita di «Pegaso»). Dopo il fascismo e la seconda guerra si riproponeva la necessità, avvertita da Croce alla fine della prima, di riallacciare i legami culturali, spirituali, col passato nazionale: «ravvivare la conoscenza e l'amore per la letteratura e per la storia italiana – per la letteratura e la storia **'domestica'** o **'familiare'** che si dica – procurando di colmare il *hiatus* che la guerra, e quel che è venuto dopo la guerra, hanno prodotto in questa parte, e di riaffermare al passato e alla tradizione [...] Anche bisognerebbe a poco per volta disfarsi dell'ormai vieta letteratura vociana, lacerbiana e simile» (*ibidem*, 40). Pancrazi, presentando a Croce la collezione degli *Scrittori dell'Ottocento* che curava per Garzanti-Treves, osservava: «l'uscita di questi volumi, e il favore continuo del pubblico, sta a mostrare che gran secolo fu l'Ottocento, anche il secondo Ottocento, e anche nei suoi minori» (*ibidem*, 167, 24 dicembre 1944). Sentimenti simili, tardorisorgimentali, è dato ritrovare ancora in Devoto 1975b, offerto dal linguista alla scuola superiore con l'intento di indurre a considerare la vita culturale della nazione da un punto di vista non solo letterario, piuttosto civile, incoraggiando l'imitazione di trentacinque figure esemplari («santi», «eroi», «uomini di pensiero e di scuola», «intelletti»); particolarmente interessante un viaggio «epico» per l'Italia dei ricordi nazionali, da una casa all'altra, da un'epigrafe all'altra, culminante nella celebrazione carducciana di Mazzini (*Epigrafe per Mazzini*): «possiamo ricreare, attraverso la scuola, quel tanto di solidarietà nazionale da far gioire dei comuni successi e soffrire dei comuni dolori, all'unisono, tutti» (Devoto 1975b, 20).

<sup>32</sup> È documentata anche l'abitudine di trascrivere dai libri in lettura delle frasi da memorizzare: «Appena posso spiluzzico l'amato Joubert. Belle parole sulla pioggia che non ho il tempo di copiare» (DT, 43). A volte quelle frasi entrano nel diario che assume un aspetto zibaldonesco, ma l'impressione, in questi casi, è quasi sempre quella della citazione a memoria, per ricorsività nel parlato, anziché quella della copiatura da un testo scritto. Questa, quindi, era probabilmente in altro tipo di carte. Solo eccezionalmente avviene il contrario, e in genere per testi lunghi. Nel diario del '48 c'è una copiatura, dichiarata (in forma di citazione), da Pancrazi (un giudizio del critico su *Il mondo è una pri-*

«Perché si ratto sobbalzi tu, mio cuor? Perché si ratto sobbalzi tu, mio cuor?» diceva, nella traduzione per me fatta da Sacchi, un *Lieder* [sic!] di Schubert (PS, 172; riferimento ai tempi giovanili di Parella, confermato da un'altra citazione schubertiana – *Du bist die Ruh* – che ricorda «la signorina Albertini innamorata», 1948, 80),<sup>33</sup>

Di colpo al nome di Trastevere io mi trovo in una delle nostre notti vellutate e chiassose. Oh!... incantesimo d'amor... la bella canzone dei nostri anni ancora giovani, delle nostre cene nelle trattorie fra simpatici amici (PS, 157).<sup>34</sup>

Alle parole sensuali di una canzonetta popolarissima rimaneva legato il ricordo di un'Elena trasgressiva, a Parella, che scandalizzava mamma e zia, le sorelle Giacosa (trovando più comprensione nel papà e nello zio, i fratelli Albertini):

Per questa bella scala di legno rimane l'eco di quel mio canto rivoltoso (1928?): «Che bei fiòr carnòosi – Son le donne dell'Avàna! – Hanno il sangue tòrrido – come l'Equàtòr – Fiori voluttuòsi – come coca boliviana – chi di voi s'inébria – vi ricòrda ognor! --- CRE O LA! – Da la brun'aurèola – Per pietà sorrìdimi – Che l'amòr m'assàl --- Stràààziami – Ma di bàci sàziami – mi tormenta l'anima uno strano màl!». Assai prima di quest'ultime strazianti parole, una poi due, poi tre o quattro teste si sporgevano dalle porte delle camere al primo piano su me già sotto: «Che canzonaccia è questa?». E io: «Una canzone stupenda! Furoreggia, finirà per piacervi...» (delle quattro teste quelle dei due

---

*gione* di Guglielmo Petroni, testimonianza di un detenuto): «Quieta in sala mi copio questo brano» (1948, 169); biffata da Elena, è stata comunque recuperata nell'edizione. C'è il testo inciso sulla lapide di Chateaubriand per festeggiarne a Roma il centenario («Metto qui la scritta della lapide, avuta da Pierre Montera», 1948, 206). C'è una poesia in inglese copiata da rivista (1949, 223). Ci sono brani di lettere di Nicolò (1949, 224).

<sup>33</sup> Elena, come si vede, non conosce il tedesco e sono pochissime, e nemmeno ineccepibili, le parole tedesche nei suoi diari. Ricorre però con una certa frequenza *Doppelgänger* (l'abbiamo appena trovato in PS, 60-61), che incarna un concetto di sdoppiamento della personalità a cui la Carandini è particolarmente sensibile anche in riferimento a se stessa, soprattutto dopo la lettura di Jung (PS, 61 e 65, sul tema della *persona* come maschera sociale; la preferenza per Jung potrebbe essere stata incoraggiata dalle frequentazioni di Buonaiuti, che sappiamo tenne lezioni alle *Eranos-Tagungen* degli junghiani di Ascona dal '33 al '41). L'origine di questo *Doppelgänger* (che equivale in tedesco all'italiano *Il Sosia*, nelle traduzioni del romanzo di Dostoevskij) per Elena può risalire, a monte della lettura di Jung, al fantasma notturno di Heine attraverso un Lied di Schubert (cfr. Adamo 1998, 129), dallo *Schwanengesang*: *Still ist die Nacht, es ruhen die Gassen* («Du Doppelgänger! Du bleicher Geselle!»).

<sup>34</sup> La musica risveglia in Elena forti sentimenti; in una lettera giovanile ammette: «È terribile perdere la testa come la perdo io quando sento la musica» (Magnarelli 2007, 100; l'emozione le era venuta da un'orchestrina che suonava arie della *Butterfly*).

Albertini erano, lo sentivo, le meno severe, specie forse quella di papà, ma le due Giacosa-Realis implacabili (PS, 246-7; si noti, tra l'altro, lo sforzo di Elena di riprodurre graficamente l'effetto sonoro con elisioni, accenti, vocali doppie e triple, trattini di diversa lunghezza, cambio di caratteri).<sup>35</sup>

#### Una canzone può unire, in famiglia, grandi e piccoli:

Rientrati, poiché dichiaro che sono stanca e stufa, Guido mi cura col disco di Macario: «È il tamburo principal della banda d'Affori». Ah il sollievo delle oneste scemenze! (PS, 214);

a chitarra ritrovata, Guido si accompagnava cantando *Munastere* 'e S. Chiara...tengo 'u core scuro scuro...a bassa voce di bel timbro, contenutamente sentimentale (1948, 155);

Colazione al vicino Vomero da D'Angelo. Andrea beato del golfo azzurro, dei canterini e suonatori, di maccheroni e pizze. A un tratto nel suo sorriso ritrovo quello di papà. E Nicolò ne conviene. Il papà di casa, quando cantava «Ohi vita, vita mia, ohi core ' e chisto core...» ed era un semplice solare tradizionale italiano, più che l'uomo moderno e teso della sua attività milanese (1950, 432).

Ma spesso, anche nella musica leggera, i gusti dei Carandini sono orientati altrove, verso il ballabile schubertiano della giovinezza romantica, un po' rétro, o, all'opposto, d'anticipo sulle mode del dopoguerra, verso i ritmi jazzistici d'oltreoceano:

La parola 'landler', tolta dalle belle danze di Schubert, voleva ricordarmelo? (PS, 341);

I dischi di Franco, americani, non piacevano alla gioventù locale che preferiva i suoi 'tesor... amor... lucciole... lacrime... stelle. Ma ecco poi *Stormy weather*, il torbido lamento di anni nostri. Ritornato in fioriture jazzistiche, lo credono i figli di musica del loro tempo (PS, 342; l'appunto è dell'estate '47).<sup>36</sup>

<sup>35</sup> La nostra memoria corre inevitabilmente al ricordo simile, solo un po' più malizioso, di questa canzone e della sua fortuna tra le donne giovani, più aperte al nuovo, le coetanee di Elena, in *Libera nos a malo* di Luigi Meneghello: «La mamma stessa, e la Jovanka slava, cantavano a volte un ritornello di cui apprezzavo molto sia l'aria che le parole. Diceva: *Creola / dalla bruna rèola*» (Meneghello 1963, 31).

<sup>36</sup> L'iniziazione di Elena al jazz era avvenuta negli States al tempo del viaggio col padre nel '22 per la Conferenza sul disarmo. A New York Luigi Barzini aveva invitato Elena ventenne e la madre al Waldorf Astoria: «Gran novità allora l'assordante Jazz-orchestra; la musica negra esplosa dalle sue tane negre dentro le sale bianche e dorate, coi suoi ritmi e strepiti travolgenti. Nulla di simile prima; ai balli di Washington imperavano tunes melensi. Sulle teste di chi ballava si agitavano e strillavano grandi pappagalli di sgargianti colori incatenati a grandi e alti cerchi e con rochi gridi protestavano, furiosi» (PS, 255; cfr. già in Magnarelli 2007, 155). Vale la pena di tornare ad una lettera del '21 da Washington di Leonardo Albertini, che osservava con curiosità e con qualche

Il paese del bel canto, delle tradizioni e delle memorie collettive locali e nazionali (a volte, come le mode, tipiche di una generazione o legate a momenti della vita) contribuisce, dunque, alla polifonia del diario, che è fatta anche di citazioni, di ripetizioni e parodie.<sup>37</sup> Ma quando l'italianità si fa caricaturale, per eccesso di bozzettismo, e si vende al gusto grossolano degli stranieri, Elena non la sopporta:

Torno ora dal Covent Garden, dove sono stata a sentire, on duty, Beniamino Gigli in *Cavalleria Rusticana* e *Pagliacci*. Un povero volgare spettacolo italiano portato da Napoli, ove furoreggiava per le truppe d'occupazione. Difatti a tale livello. Magnifica voce ancora Gigli, ma non un serio artista e gli altri poi, cominciando dalla figlia, 'una cagnetta', come si sarebbe definita alla Scala di Milano. Senonché dovevo vergognarmi della mia critica poiché, accanto a me, un giovane distintissimo e snob, si estasiava, con lacrime agli occhi, applaudendo freneticamente. Il che m'ha persuasa che la «italian Opera» dev'essere uno stimolo ormonico per gli anglosassoni. E me ne sono andata prima della fine, quasi vergognosa (PS, 256).

---

difficoltà di denominazione la compagine strumentale di un'orchestrina jazz sentita in una casa privata americana: «La musica ottima e divertente: l'orchestra o meglio la banda è formata da un piano e quasi sempre da due violini, sopralfatti da una specie di chitarra e da certi strumenti a fiato che non ho mai visto in Italia, e che emettono i suoni più stonati e più sgradevoli: la vera jazz-band. Inoltre i suonatori cantano urlano fanno ogni sorta di versacci, scambiandosi a volte gli strumenti che gettano in aria. Tutto questo li diverte moltissimo, nonostante si ripete per loro ogni sera: quando hanno finito e anche mentre suonano, si guardano soddisfatti e ridono. Realmente lo stesso ballabile cambia secondo la banda secondo le volte, perché le variazioni le inventano lì per lì, senza curarsi di armonie, ma solo di tempo. Per ballare è ideale: riconosco che musicalmente sono tutto quello che c'è di peggio e di più obbrobrioso» (Magnarelli 2007, 89-90). Ad anni di distanza, troviamo invece dei *tunes* popolari nell'intimità di casa Carandini: «Poco dopo Nic è in bagno e canticchia uno dei suoi tunes favoriti, a circolo chiuso, da cui non sa uscire, ma non gli importa: "Sailor's sweetheart, sailor's sweetheart del mio cuor!"» (PS, 101).

<sup>37</sup> Un gusto simile si trova nelle ricostruzioni della vita familiare di Alberto Albertini: «Ricordo i sogni a occhi aperti mentre riecheggiavano nella mente i motivi appassionati delle opere in voga, *Pescatori di perle*, *Ebrea*, *Guarany*. motivi sentiti a teatro o ripetuti dalle sorelle, che ci empivano di commozione: *Mi par d'udire ancor* [...] Mancavano qua e là lembi di frasi, ma quelle lacune non contavano: contavano la notte, la luna, l'ebrezza e il sovvenir, l'effusa diresi su *inebriata* ed *estasiata*, e le cadenze in *ata*, in *el*, in *ir* e in *in*, sulle quali la commozione ricadeva appagata» (Albertini 1945, 13).

C'è invece nella Carandini un'attenzione vivissima rivolta all'arte italiana del '900, letteratura, musica,<sup>38</sup> pittura; insofferente delle avanguardie (gli *-ismi*), Elena ha imparato a distinguere i valori estetici meno effimeri con l'aiuto dei critici che hanno frequentato le sue case, animando la conversazione intellettuale. E una sorta di prolungamento di questo rapporto di familiarità è rappresentato dalla lettura regolare di riviste critiche e delle terze pagine dei quotidiani, in cui ricorrono i giudizi degli amici, dei conoscenti più prestigiosi, da Croce a Ojetti e Pancrazi, da Debenedetti a Russo e Montale, da Berenson e Clark a Longhi e Venturi.

Nel «secolo delle riviste»<sup>39</sup> Elena è una tipica lettrice di riviste: non letterata di professione, utente pura, appartiene al piccolo manipolo del pubblico colto e curioso che vuole essere informato sulle novità dell'arte e segue con interesse i dibattiti culturali.

Una mostra di futuristi a Parigi (Mostra d'Arte Moderna Italiana), inaugurata nel maggio del '50, è per lei un'occasione da non perdere, mondanità a parte, per amore dell'arte; doveroso andarci, dunque, anche se il futurismo è pur sempre uno di quegli *-ismi* che la lasciano fredda:

Comunque ero là per i futuristi soprattutto: Balla e Boccioni, di casa a Parigi. Poi tutti i soliti nomi. Ma quanta noia si sprigiona dalla nostra pittura! Anzi tedio astratto, per cui si desidera sfuggirla (1950, 467).

Il gusto di Elena è quello di una collezionista appassionata, che cumula esperienze artistiche (letture, concerti, mostre d'arte, visite) e, quando può, oggetti di valore, convinta che in questo stia la

<sup>38</sup> Accenno solo all'interesse per la produzione di Dallapiccola: «Finalmente una cosa bellissima nostra: i *Canti di prigionia* di Luigi Dallapiccola» (PS, 241; partecipazione del musicista al XX Festival della International Society of Contemporary Music, alla Goldsmith Hall, Londra, nel luglio del '46). Segue un ritratto di Dallapiccola: «ha proprio la sagoma di Vulcano [...] genialmente eccessivo [...] È non solo un grande musicista, ma un uomo ricco di molte idee, un dinamico. Parla parla parla che non lo si ferma più e dice cose molto intelligenti e interessanti [...] ci affascina e stordisce ad un tempo» (PS, 242-243). Elena è più fredda verso Giancarlo Menotti di cui vede il *Consul* al Metropolitan (1950, 546).

<sup>39</sup> Langella 1982. Ma le riviste di Elena, si è visto, non sono primariamente quelle letterarie. Si ricordi come «La Riforma Sociale», la rivista di Achille Loria e Luigi Einaudi (quindi filiazione del Laboratorio di Politica Economica di Cognetti), giustifica nel primo numero, nel 1894, la propria e l'altrui esistenza: le riviste hanno avuto «un incremento così immane, che può dirsi oramai che esse contribuiscano più del libro stesso alla diffusione e ai progressi della cultura» (*Rivista delle riviste*; in D'Orsi 2001, 674).

qualità della vita, la bellezza di cui circondarsi e da condividere con le persone care.<sup>40</sup>

È sintomatica la sua reazione alla selezione delle opere italiane fatta da Lionello Venturi<sup>41</sup> per l'esposizione di artisti italiani a Londra, da lei organizzata con l'IRCE (Istituto Relazioni Culturali Estere). I quadri che le vengono mostrati a Palazzo Venezia, prima della spedizione, nel '46, la lasciano fredda, non corrispondono al suo paradigma critico del '900:

Ma io non so capire, confesso, i pregi delle pitture prescelte. Per fortuna non molte e non grandi. Né Casorati, né Carrà, né Rossi, né Severini, né Guttuso, né De Pisis e Morandi saranno rappresentati a Londra come meriterebbero (PS, 215).<sup>42</sup>

L'impressione a Londra (nella sede espositiva della Redfern) diventerà meno negativa; la mostra copre un periodo che va dalla fine dell'800 (un Tosi del 1871) al '900 (un Guttuso del 1921). Manca De Chirico, che non ha voluto partecipare. «E altri mancano che ci sarebbero voluti». Elena comincia a capire, senza poterle condividere, le ragioni storiografiche che hanno guidato Venturi:

Certo la «presentazione» di Lionello Venturi sul catalogo mi dimostra la mia ignoranza su quest'arte nostra. Che da noi il futurismo avesse tenuto luogo del cubismo, lo ignoravo, confesso. Così che il fascismo avesse stroncato la avanguardia pittorica. Che Carrà, intellettualizzato a Parigi come De Chirico, sia stato l'iniziatore della pittura metafisica poi abbandonata, idem. Anche Morandi, dice Venturi, «passò per l'astrattismo» e parla di suo «stoic reserve» di «limited range of subjects, stil-life and hilly-landscape». Sfilano nell'introduzione: Severini, Casorati, Campigli. Questi influenzato da Picasso neoclassico, dagli etruschi e dall'arte neocristiana di El Fayum. Come Severini, Rosai è un ex futurista. De Pisis sta a sé, nell'amalgama di impressionismo, post-impres-

<sup>40</sup> Anche il padre di Elena era stato collezionista d'arte, assecondato dall'amico Modigliani, direttore della Pinacoteca di Brera (Albertini 1945, 84ss.). Cfr. Modigliani 1942.

<sup>41</sup> Lionello Venturi, tornato dall'America nel '45, frequenta il salotto di Nina Ruffini dove lo incontra Croce (Croce 2004, 274).

<sup>42</sup> Il progetto iniziale prevedeva tre piccole mostre: «una di pubblicazioni d'arte, una di pittori e artisti già affermati come Morandi, De Pisis, Manzù e altri nostri più o meno noti, come De Chirico, Casorati, Tosi, Bartoli, ecc. In fine la terza dei più giovani e audaci, che Venturi considera la più opportuna, e così io. Venturi propone anche disegni di Léonor Fini: "Sa, è tanto in voga fra gli snobs di quel paese..."» (PS, 145). Se ne farà invece una sola e con molte difficoltà, anche dovute alla gelosia dei privati, proprietari delle opere.

sionismo, surrealismo. E, alla fine, tutti gli ismi mi si confondono, priva come sono d'un sincero interesse per quest'arte (PS, 235).

Alla fine la mostra non le dispiace, mettendo insieme le impressioni gradevoli:

I quadri figurano meglio che non credessi. Mi piace il Casorati del mare. Bottiglie e sornione casette di Morandi hanno un loro fascino. La calda elementare spiaggia di Carrà mi attira. Non amo quei Guttuso, mentre apprezzo i segnacci di Bartolini. I De Pisis troppo inferiori a quelli esposti tempo fa a Roma (quel Barkeley Square portarlo qui!). Temevo però di peggio. Nicolò non ama quelle pitture (PS, 236).

Per De Pisis, di cui aveva appunto visitato a Roma la mostra del gennaio del '47, con i «ritratti di Parigi e di Londra» (PS, 270), Elena ha un'autentica venerazione. Guttuso le interessa forse di più come persona:

Guttuso mi piace. È un giovane molto urbano, come si sarebbe detto una volta, nella sua fondamentale siculo-paesana semplicità, nella sua moderna bohème (PS, 306).

Ma la raffrederà il passaggio dal «Guttuso giovane, ancora ingenuo e libero di fare quello che voleva [...] da vero artista», al Guttuso romano, impegnato nel PCI e nell'avanguardia artistica (PS, 357; «la retorica dei gesti simbolizzanti duri lavori»).

I diritti del gusto personale, del collezionista di oggetti d'arte educato da Berenson ad esperienze estetiche anticonformiste, elitarie, emergono altrettanto forti nelle scelte di lettura letterarie. Si legge ciò che piace, ciò che attira e incuriosisce, senza pretesa di completezza e senza soggezione a canoni di classicità.

Elena non cerca comunque l'evasione nella letteratura e rimprovera ad un certo modo di essere italiani, diffuso tra i suoi amici colti, un eccesso di astrazione, un estetismo immobilista. Le era capitato a Roma, nel '43, quando, sotto le bombe, Lello Saffi, «in-correggibile *homme de lettres*», le aveva chiesto: «Che ne sarà dei Cecchi, dei Baldini?». La reazione era stata brusca:

Lo guardo di traverso. Chi si preoccupa di loro? Li ritroveremo magari un giorno con tanto di feluca in una rinata accademia, ma intanto lasciateci credere in un tempo diverso [...] Sia in Lello che in Ruggero avverto il timore che il loro mondo venga alterato (DT, 7-8).



La polemica contro i due rondisti, accademici d'Italia, rappresentanti di una letterarietà del disimpegno, «pura», con le loro prose d'occasione, il loro modo di usare lo spazio offerto dal giornale per elzeviri, aveva, come già abbiamo detto, una solida tradizione nella famiglia Albertini.<sup>43</sup> Anche per Elena la scrittura giornalistica deve essere informativa, utile, breve e precisa; la letteratura è tutta un'altra cosa. Lo dimostra lei stessa nel suo spazio, facendo della scrittura giornalistica nel diario.<sup>44</sup>

Ecco perché dalle parole di Lello era nata una riflessione politica di ascendenza gobettiana:

Nel mio tempo, nel mio ambiente, la politica è cosa seria, che tiene dalla coscienza, dalla morale, quanto più grave è la situazione. Per Lello, come per tanti italiani anche di ottimo livello, la politica rimane imbroglio, cabala, furberia (DT, 7-8).<sup>45</sup>

---

<sup>43</sup> Montale, invece, riconosceva loro un merito, per il «lavorio» che stava dietro la «caduca gloria della 'terza pagina' (la sola gloria possibile in tempo fascista)» (Montale 1996a, 691).

<sup>44</sup> Per una Albertini era quasi inevitabile. Anche lo zio Alberto riconosce questo carattere nel proprio diario, tornando al giornalismo attivo che, a differenza della scrittura privata, gli dà «soddisfazione immediata» e senso di utilità civile: «dopo mesi di lavoro al diario mi sono persuaso che non potrò mai rifarmi dell'arretrato e tenerlo al corrente e che, quando uscisse di qui a qualche anno, sarebbe cosa morta [...] anche nel diario la politica prendeva il sopravvento, e finivo con lo scrivere dei pezzi che praticamente equivalevano ad articoli di giornali» (lettera a Pierina Albertini, la cognata, del 22 gennaio 1945; da Monteleone, *Introduzione*, in Albertini 2007, 21-22).

<sup>45</sup> Gobetti, recensendo gli *Elementi di politica* di Croce (Gobetti 1925), dichiarava: «bisogna rivendicare contro tutti gli accusatori della politica, come cosa immorale e da riservarsi alle persone di poco scrupolo, il carattere spirituale e decisamente pregevole dell'azione politica». La diffidenza, o, peggio, l'indifferenza verso la politica erano cresciute nel ventennio fascista in controtendenza col movimento risorgimentale e con la spinta rivoluzionaria dei primi decenni del Novecento; anche Elena le imputa all'immoralità del regime. Persa la possibilità di agire, gli intellettuali si erano riservati spazi culturali protetti, poco conflittuali. Il sistema si era irrigidito burocraticamente e il fascismo stesso, non più movimento e non più partito, era stato assorbito dallo Stato: «C'era all'interno del regime una radicale avversione per lo scontro ideologico, la dialettica politica» (De Luna 1995, 39); il privato, nella vita personale, assumeva, per contrasto, grande importanza, con l'effetto di promuovere l'individualismo, l'opportunismo, l'asocialità. Questo non poteva essere cancellato facilmente nel dopoguerra e apparve tanto più evidente quando dalla generosità della resistenza si passò alla desistenza. In più, nel caso di Saffi e altri qui ricordati, va ricordato che Elena seguiva Salvemini nella polemica contro l'astrattezza filosofica degli epigoni di Croce.

Un episodio simile le capita anche in Gran Bretagna, dove ha avuto infinite dimostrazioni del ruolo sociale di una cultura responsabile e dinamica, quando le tocca ascoltare Roberto Papi, genero della contessa Contini Bonaccorsi, che le «racconta pateticamente i suoi quaranta giorni in carcere»:

«Ma ci pensa, Elena? Mi son ritrovato libero e trasformato da non saper più chi sono, che fare di me stesso...». E spalanca i chiari angelici occhi che m'avevano colpita in un'estate ronchesina.<sup>46</sup> È un personaggio troppo letterario per questo tempo. Come liberarlo dai suoi fumi? (PS, 252).

Il personaggio è inquadrato e ritornerà d'ora in poi con l'epiteto di «fumoso»:

anche troppo gentilmente fiorentino, nonché vago, fumoso. La sua genialità intuitiva non basta a farne un artista e ne soffre. È però, nei suoi limiti come nelle sue superfluità, un essere squisito cui ci si attacca intimamente [...] Ho idea che quelli dello 'Stil Novo' potessero esser fatti dello stesso toscano tessuto (PS, 344; troppo squisito, dunque, di riflesso, anche lo stilnovismo).

Già in altri anni «lontani» Elena non ne aveva condiviso gli entusiasmi letterari, metafisici e verbosi, stile «Novecento»:

Ricordiamo assieme il nostro primo lontano incontro su questi lidi, auspice Massimo Bontempelli. Roberto era allora fissato sul 'magico' e in preda ad una verbale alchimia. Diceva 'importante' proprio a tutto ciò che importante a me non è mai sembrato (PS, 344).

Del resto lo stesso Bontempelli,<sup>47</sup> rivisto nel '47, probabilmente alla ricerca di nuovi appoggi politici, è oggetto di un giudizio molto duro:

Eccoli tutti a prender contatto con noi come esponenti di questa nuovissima difficilissima Italia d'après le déluge. C'era persino con loro Massimo Bontempelli, ma così malconcio poverino. Quante marionette ritrovate e scoperte in questo ritorno! (PS, 348; il ritorno è quello dei Carandini da Londra, e coincide con il loro periodo di maggior prestigio politico sulla scena italiana, grazie al ruolo coperto in Gran Bretagna).<sup>48</sup>

<sup>46</sup> Riferimento alle vacanze passate nelle case dei Ronchi di Massa, acquistate dai Carandini nel '42 (PS, 299).

<sup>47</sup> Elena lo guarda con particolare attenzione, come fa sempre (il caso Bacchelli insegna) quando si tratta di firme del «Corriere».

<sup>48</sup> Elena troverà Bontempelli, poco tempo dopo, con altri «intelligenti di prima» (Alvaro, il pittore Bartoli, Russo, Venturi) nella Galleria della Palma,

Alcuni amici di Elena sembrano incapaci di azione per aver subito fascinazioni letterarie paralizzanti; ed Elena è cosciente che il pericolo è sempre presente nella cultura italiana, persino nel periodo del dopoguerra che sembrerebbe richiedere a tutti il massimo dell'impegno attivo nella realizzazione del nuovo. Molti degli scontri con Edoardo Ruffini, sempre più preso dall'esistenzialismo sartriano, vanno letti in questa chiave; anche il figlio di Edoardo, Luca, si era suicidato romanticamente («E di romanticismo, alla Werther, ci insegna che si può ancora morire», PS, 349).<sup>49</sup>

Un progetto di libro, concepito da Elena durante il periodo londinese e mai realizzato, si intitolava appunto, lo abbiamo ricordato, *Gli italiani sognano*:

Da Londra, staccata dall'Italia in tanto momento e dopo tali esperienze, mi spiegavo uomini e vicende d'Italia come sogni e sognatori (1950, 419. Segue un elenco di nomi: Dante,<sup>50</sup> S. Francesco, Gioachino da Fiore, Giordano Bruno

---

«mèta delle sinistre artisticointellettuali», dove espone Guttuso: «Molti dell'intelligenza si sono portati da quella parte più per convenienza che per vero consenso. Ma a che santo votarsi? Quelli della D.C. non persuadono» (PS, 357).

<sup>49</sup> Le poesie di Luca Ruffini furono sottoposte al giudizio di Montale (PS, 366), il quale le ricorda elogiativamente ad anni di distanza («Luca Ruffini che, morto giovanissimo, ha lasciato un gruppo di poesie tali da perpetuarne il ricordo», Montale 1996a, 1696). In memoria del figlio suicida, che studiava all'Università di Oxford, Edoardo Ruffini istituì una borsa di studio per ricercatori inglesi interessati a soggiorni in Italia.

<sup>50</sup> Il giudizio sull'astrattezza sognante degli italiani è ricorrente negli scritti del primo '900, soprattutto se chi scrive guarda all'Europa o oltre ancora; solo un esempio, fra i tanti, quello di Debenedetti, sull'Italia postunitaria: «C'era il rischio che questa indipendenza non servisse a nulla, perché gli italiani sognavano troppo, vaneggiavano dietro idealità incorporee, schiavi del *rêve*, dell'aspirazione a un 'non so che', a una 'certa idea'. [...] Il terrore degli spiriti svegli era che gli italiani si potessero riaddormentare nel misticismo, nel repertorio, nel sogno: rinnovare quella piaga che già s'era presentata due volte: la prima sotto il nome di petrarchismo, la seconda sotto il nome di Arcadia» (*Commemorazione del De Sanctis*, 1934, Debenedetti 1945, 35).

È interessante, poi, l'analogia delle affermazioni di Elena con quelle di Borgese, in apertura di *Golia*, dove, in un panorama idealista dello sviluppo dello spirito italiano, si dà la figura di Dante come fortemente identitaria (l'italianità vista dagli stranieri; il tipo «essenziale nelle classi dirigenti del popolo italiano»), ma anche perché Dante fu un sognatore: «La sintesi della personalità e dell'esperienza di Dante è una fuga insuperata per dirittura e risolutezza, dall'assoluto fallimento nella vita reale all'assoluto compimento nel sogno» (Borgese 1946, 29). Dunque un Dante capostipite, come per la Carandini, di una lunga serie di sognatori italiani, sospesi tra «l'ortodossia e il conformismo» (28), legati al mito della romanità e della gloria perduta; «Così nacque l'Italia:

e Campanella, e poi Ariosto, Galileo, Machiavelli,<sup>51</sup> e anche Petrarca,<sup>52</sup> Leonardo, Colombo, il Risorgimento,<sup>53</sup> il dannunzianesimo,<sup>54</sup> il fascismo, la Resistenza; concluso con un perentorio: «Voglio dormire senza sognare»).

---

un compromesso fra l'infinito e la città, fra l'eternità e il quotidiano» (37). L'attitudine a sublimare, per Borgese, aveva un riflesso nella lingua poetica di Dante, giudicata attraverso il filtro dannunziano: «Dante immaginò, con l'orgoglio consueto, che il linguaggio della sua poesia non era il dialetto fiorentino, lingua di una comunità particolare e di una fra le più odiate, ma una sublime e quasi angelica combinazione degli elementi migliori che si possono trovare nei dialetti di tutte le regioni d'Italia [...] Ciò vale anche per le violente alterazioni alle quali sottopose la grammatica conversiva dell'idioma fiorentino, secondo i suoi consueti spiriti ribelli e la sua caccia all'espressione ineffabile. Essi valsero soltanto a formare, fra le lingue letterarie moderne, la più refrattaria agli usi della scienza del realismo, della prosa, la lingua più inesorabilmente incline verso la sublimità del sogno e della declamazione» (35-36).

<sup>51</sup> Machiavelli sembrerebbe fuori posto tra i sognatori; Borgese lo definisce «l'anti-Dante» («Ciò che per Dante era stato poesia, per lui fu prosa», Borgese 1946, 46) e gli rimprovera di aver inventato per gli stranieri lo stereotipo dell'italiano medio, brillante, ma infido e imbecille, «privo di lealtà morale e di coraggio fisico». Ma condivide con gli altri sognatori la sfiducia nel presente e l'idealizzazione del mondo antico.

<sup>52</sup> Tra i sognatori della Carandini Petrarca è in posizione secondaria, tra gli aggiunti, fuori ordine cronologico; anche in questo caso il giudizio si avvicina, forse, a quello di Borgese: «Ci sono fondatori di religioni, e fra questi è Dante; e fondatori di mode, fra i quali è il Petrarca [...] La sua musicale benevolenza, la sua mancanza di collera o di odio, l'inesausta abilità a trasferire l'imperfezione della volontà nella perfezione del sogno, propria del suo spirito, lo aiutarono ad affrontare con relativa calma ogni delusione e a diventare l'idolo della nazione appena nata, che sembrava destinata a placare un'irrequietudine senza rimedio nella bellezza delle forme dell'arte» (Borgese 1946, 43).

<sup>53</sup> *Golia* insiste sull'anomalia dello sviluppo bloccato dello spirito italiano, in una società che, fino al Risorgimento, è stata elitaria, immobile, senza concorrenza economica e senza slancio ideale, piegata alle regole della morale cattolica e dell'interesse familiare («Poiché il fine ultimo e il modello di vita sociale era la famiglia, qualsiasi peccato commesso per il bene della famiglia in ultima analisi non era peccato», Borgese 1946, 66; siamo vicini al concetto di familismo amorale che sarà sviluppato qualche anno dopo da Edward C. Banfield, tratto tipico delle società arretrate). Il *sogno* per Borgese è l'egoismo del privilegio di classe, la proiezione del passato classico sul presente, l'atteggiamento estetizzante: «Niente, neanche l'arte, può sostituire una vita sociale» (68). Col Risorgimento «una nazione sorse, non come conseguenza naturale di lotte sociali e di un determinismo economico, ma come personificazione di principî spirituali» (84); così «mentre il corpo cresceva e prosperava, l'anima non guariva. L'aspetto esteriore soddisfacente e perfino ardito nascondeva a mala pena il male» (100).

<sup>54</sup> Anche per Borgese D'Annunzio è figura chiave della mitopoiesi italiana; la sua *Vita di Cola da Rienzo* (1906) è ancora l'opera di un sognatore: «Il libricolo era la vendetta di D'Annunzio contro la nullità dei suoi sogni» (Borgese 1946, 42). La cultura italiana contemporanea porta la sua impronta: «Lasciando

Il diario è per Elena, come più volte abbiamo visto, una scelta non evasiva. Le sue letture sono altrettanto utili a sapere, a capire, a ragionare; persino i romanzi le offrono tipi sociali e descrizioni di modi di vivere (la storia della borghesia nel mondo moderno<sup>55</sup>). Ma intorno a lei, tra i suoi stessi amici, l'arte è un pretesto per staccarsi dalla realtà, senza la volontà di un progetto sociale in cui generosamente «spendersi». C'è la guerra, Roma è occupata, gli antifascisti militanti in clandestinità lavorano per intrecciare legami politici con il Sud liberato e con la Resistenza del Nord, in un clima di tensione morale eccezionale, che coinvolge anche Elena attraverso Nic. Ma per alcuni niente è cambiato:

Verso sera mi giova l'intermezzo fra amabili irresponsabili. Dai Saffi si fa musica e trovo i soliti Doria, Gavronski, Lagerberg, ecc. Tatiana è al piano, gentile e serena, convinta di dissipare con la realtà delle note l'irrealtà paurosa di questo momento (DT, 15);

Dai Ruffini ci sono i Saffi col poeta Ungaretti, invitati al tè, ma non reggono al confronto con questa palpitante realtà. Forse per loro Tout n'est que littérature? (DT, 85).

---

da parte ogni giudizio sul suo valore poetico o etico, D'Annunzio è l'unico scrittore, dopo Dante e Machiavelli, i cui insegnamenti ebbero un'influenza decisiva su tutta la mentalità italiana [...] La sua fortuna sorse quando il sole di Carducci era ancora alto all'orizzonte. A poco a poco nel cuore e nella fantasia degli Italiani, specialmente dei giovani, prese il posto del vecchio maestro. Apprezzato o disprezzato egli fu dietro ad ogni movimento spirituale dalla fine dell'800 fino a verso il 1920» (109). Il suo sogno di grandezza è riflesso puntualmente nella scelta linguistica: «Né dal Manzoni né dal De Sanctis egli derivò la prosa italiana, piana e popolare, preferendo invece quella, per così dire, dantesca o aristocratica - nel suo caso, egocentrica - dell'idioma illustre. La sua lingua, che pronunciò sempre con una cadenza pesante e provinciale, eccedeva in similitudini, spesso barocche, con un ritmo musicale costante, non di rado facile» (110). Nella lettera al figlio Leonardo, del '47, Borgese ammette la propria «breve fase dannunziana», ma la giustifica con la tensione morale che lo aveva portato a idealizzare D'Annunzio vedendovi «una specie di pindarismo etico» (da Grifoni 1999, 288); né gli era possibile, poi, come a Croce, distinguere «l'artista dall'uomo morale» (*ibidem*).

<sup>55</sup> Nei diari, oltre alla storia, c'è la geografia della vita borghese, diverse tradizioni di cultura urbana con un fondo comune e vicende particolari, un carattere cittadino individuale che in ogni viaggio Elena cerca di penetrare, spesso per indizi, magari attraverso la diversità linguistica. Qualcosa di simile si trova nelle prose critiche di Montale che sono spesso organizzate intorno a identità cittadine (Firenze, Roma, Trieste e molti altri luoghi della cultura contemporanea); cfr. Montale 1996a.

Spesso, del resto, la diarista confessa l'insofferenza provata in qualche riunione mondana dove ha avuto il senso della fatuità, senza ricavarne nulla di buono per il suo spirito.

Accanto all'estetismo snobistico della *upper class*, però, e, a volte, proprio nei migliori, intrecciato a quello, c'è anche un crocianesimo deteriore, che divide il bello dall'utile, la morale dalla politica. Questo Elena rimprovera soprattutto alla generazione liberale più anziana (Torraca, Casati, Sforza,<sup>56</sup> Croce stesso), quella

---

<sup>56</sup> Carlo Sforza è spesso descritto da Elena con un'ambiguità di giudizio che dà conto, da una parte, di un affetto di antica data (l'amicizia di Sforza e Albertini) e di una simpatia per il carattere spontaneamente teatrale e aristocratico di quest'uomo imponente, dall'altra di una critica, condivisa con il suo gruppo liberale, dei comportamenti eccessivi, spesso provocatori e arroganti, da lui tenuti in pubblico, tali da crearli molti nemici non solo in patria, ma anche tra gli stranieri. Anche Croce, che gli era amicissimo e lo sosteneva nelle ambizioni politiche, ne riconosceva almeno l'imprudenza («si lascia troppo vedere dappertutto, parla troppo e troppo più imprudentemente che non si aspetti da un futuro capo del governo», Croce 2004, 77; «efficace, sebbene neppure questa volta abbia saputo contenersi ed evitare certe punte e certe parole troppo colorite», 83; «assai hanno nuociuto nell'impressione generale il tono aggressivo e le parole e le immagini troppo forti adoperate nei suoi discorsi [...] Gli ho detto che egli stava compiendo il miracolo di fare a me, che sono un polemista nato e che in tutta la mia vita ho adoprato i mezzi più vari della polemica, dall'alta commozione alla celia e alla canzonatura, una reputazione di spirito tranquillo, moderato e mite, procuratami dal confronto tra il mio dire e il suo», 96). Sforza, avvicinatosi al Partito d'azione, nel '44 si era alienato le simpatie degli inglesi con giudizi troppo espliciti su Churchill («il Badoglio mi ha detto che gli Alleati lo vedono male, tanto più che anche di recente, nel suo troppo polemicare e invettivare, ha chiamato il Churchill 'testa di passerotto'», 118; «Lo Sforza ha commesso errori, e sarà anche venuto meno ad impegni presi col Churchill, ma non doveva essere ingiuriato e calunniato, come è stato dall'Eden, nella sua vita precedente di antifascista e di esule, vita coraggiosa, dignitosa e incensurabile, né bisognava prendere occasione dall'incidente Sforza per pronunciare dure parole, piene di rancore, contro l'Italia, che hanno ferito in particolare noi antifascisti e anglofili, perché l'Italia ci appartiene e noi apparteniamo all'Italia», 240).

Negli ultimi anni della vita Carlo Sforza è comunque una personalità di peso nel quadro politico italiano. Presiede la Consulta Nazionale ed è poi membro dell'Assemblea Costituente. Dal '47 al '51 è ministro degli Esteri in forza nel partito repubblicano; favorisce l'ingresso dell'Italia nella NATO e l'europeismo. Nel primo numero del «Mondo» gli viene riservato l'articolone della prima pagina, con una presentazione: «Il ministro degli Esteri italiano è l'uomo politico che più si è battuto in Europa per una unione tra gli stati del Continente» (*Salvarsi*, «Il Mondo», I/1, Roma, 19 febbraio 1949). Qui Sforza disegna un quadro politico internazionale e ne trae l'urgenza della formazione di una Federazione o un'Unità europea prima della fine dell'erogazione degli aiuti americani (l'ERP era prossimo alla scadenza, fissata per il '52), che, a suo avviso, avevano smorzato l'iniziale impeto europeistico. Si stupisce che «pro-

che si frappone ai giovani progressisti come Nicolò, nei quali invece l'impegno politico ha preso la forma di un'azione etica nella società civile:

Cara visita di Vincenzo [*Torraca*]. Filosofiamo, moraleggiamo, politichiamo. In lui riconosco il bene e il male che Croce ha fatto a quella generazione d'italiani cresciuti più o meno nel suo credo, nel suo culto. «Non trova, Vincenzino, che la famosa imperterrita morale, che lascia alla politica di combinar le sue, sarebbe ora discendesse dal suo empireo?» (DT, 63).<sup>57</sup>

In Croce, nel suo storicismo assoluto (o in un certo modo, dogmatico, di essere crociani),<sup>58</sup> Elena trova le radici dell'immobili-

---

prio in quelle zone borghesi che tremano all'idea di un'invasione sovietica, si levino dubbi fra aciduli e tremuli sui vantaggi economici che i nostri paesi trarranno dall'Unione europea [...] Purtroppo a tali ordini di idee la nostra formazione economica non è preparata [...] saremo salvi solo se l'Unione europea sarà là creando ponti e finestre fra noi e i più progrediti Stati d'Europa».

Lo stile della scrittura ben corrisponde al giudizio della Carandini sul carattere, analitico e appassionato, del «nostro Carlo paladino»: «Da sempre lo discutiamo nei suoi atteggiamenti, nelle sue improntitudini. Una incontrollabile gaucherie rendeva vano il suo charme naturale. Ma sempre lo abbiamo amato e anche ammirato. E sono state proprio certe sue qualità a nuocergli, oltre alle ben note avventatezze. La sua intelligenza di marca anarchica non può piacere nel nostro paese conformista. Né piace agli stranieri, semplificatori di cose nostre cominciando da Churchill, ch'egli allarma, ed irrita. La sua contea e condottiera ascendenza non sono prese sul serio» (1950, 418).

<sup>57</sup> Ho già ricordato quanto questa divisione generazionale (con la frizione che ne consegue) sia tipica dell'ambiente politico liberale, l'unico, peraltro, che potesse vantare una continuità ideologica col nazionalismo unitario risorgimentale, un rapporto diretto coi governi prima del fascismo, una classe dirigente preparata e autorevole, esperta di incarichi politici, e che sentisse il desiderio di riallacciare il legame col passato, fidandosi di personalità provate, proprio mentre popolari e comunisti irrompevano sulla scena politica con la forza del partito di massa e della novità. I liberali più giovani si trovavano nella difficoltà di conciliare (culturalmente e politicamente) Croce con Salvemini, nel momento in cui lo scontro fra i due era più violento. Le parole di Elena confermano che il progressivo distacco dal filosofo, in lei e nel suo gruppo (il «Mondo» ne fa fede), si appoggiò agli argomenti polemici che Salvemini usava contro Croce, primo fra tutti quello del suo *quietismo*, frutto di un pensiero «teologico» e alieno dall'azione. Cfr., più tardi e in una sorta di bilancio, Salvemini 1954 («il no di Croce rimase sempre un no quietista; non diventò mai il no attivista di chi rischia il pane, la libertà e magari anche la vita»; «al momento critico, lo trovate sempre dalla parte della conservazione»).

<sup>58</sup> Sul tema della storia come centrale, o almeno originario, nel pensiero di Croce si veda, naturalmente, Contini 1966 (sulla storia del «fatto compiuto», di ascendenza soreliana, 49): un Contini che, al momento della stesura (1951), si annoverava tra coloro che volevano «riuscire postcrociani senza essere anticrociani» e trovava nella «classicità» di Croce, nel suo «neopositivismo», la possi-

smo che paralizza i suoi amici «letterati», anche «onesti», come Pancrazi e Noventa:

letterati, mi pare manchino di sano intendimento, di indirizzo e di responsabilità. Se la valutazione morale serve per assumere uomini nei campi pratici comuni, mi chiedo come potrebbe non servire anche per le attività politiche che assommano ogni altra attività. Non riuscirò mai ad accettare l'abusata fissazione crociana per cui ciò che è è ciò che deve essere (DT, 73).<sup>59</sup>

---

bilità di una lettura *aperta* di quell'opera, l'*Estetica*, su cui si era fondato l'estetismo metafisico dei crociani; tanto da legittimare crocianamente anche la «critica degli scartafacci», nonostante l'attacco che Croce le aveva rivolto. Cfr. Pupino 2004, soprattutto Segre 2004. Contini è molto cauto nella forma, abile nell'evitare conflitti e nel cercare convergenze: «Croce, oltre ad avere un enorme prestigio, appannatosi soltanto dopo la seconda guerra mondiale, era considerato un simbolo dell'antifascismo: non si poteva discutere la sua figura senza attentare a questo simbolo, vivissimo per gli antifascisti, a differenza da lui, militanti», 298; «In particolare, Contini mette in contrasto le concezioni letterarie e quelle storiografiche di Croce, con felici cortocircuiti, ma anche con dichiarati rifiuti verso posizioni assunte di fatto dal Croce politico», 300 (come quando si stupisce di non vedergli riconoscere l'eredità di Gobetti e Rosselli).

<sup>59</sup> La critica allo storicismo assoluto di Croce in nome dell'impegno attivo è un tema che ricorre nei giornali liberali «di sinistra» di quegli anni. Oltre a Salvemini, sarà soprattutto un vecchio allievo di Gentile, G. De Ruggiero, a darle forma in una serie di articoli apparsi nel 1945 su «La nuova Europa», convinto che si dovesse lasciare quello storicismo senza però rinunciare ai valori che implicava: «Al di là dello storicismo noi tendiamo alla visione di un mondo da ricostruire e da rinnovare» (da A. Sangiovanni, *La stampa romana tra rinascita e disincanto*, in IRSIFAR 2005, 89). Gli risponde Croce, sulla stessa rivista, giudicando la svolta una prova della *superficialità* del pensiero di De Ruggiero: Croce, *Indagine storica e risoluzione morale*, «La nuova Europa», 6, 11 febbraio 1945, 9, poi in Croce 1949, I, 137-142 («in risposta a un articolo del De Ruggiero, che si è messo a combattere il mio *storicismo*, con un inane tentativo di restaurare la trascendenza dei valori morali [...] accozza ecletticamente elementi di vecchia filosofia e di *philosophia vulgaris*», Croce 2004, 269-270 e 424). De Ruggiero sostiene la storicità anche della causa morale perdente (vinse Cesare, ma «Catone è rimasto nella storia altrettanto vivo e operante quanto Cesare»), approvato dalla neonata rivista dell'Einaudi, «Risorgimento», per aver dichiarato tramontato il «conservatorismo ottimistico» di Croce e venuto il tempo di uno storicismo dialettico «che non sia appannaggio del conservatorismo». Sono definizioni che Croce respinge e giudica illogiche ed emotive («ma facciamo noi filosofia o facciamo giornalismo?»), *Storiografia e politica*, in Croce 1993, II, 163-166). Alvaro, nel suo pamphlet del '44, sembra ridimensionare il ruolo di Croce, importante quando sotto il fascismo parlava di libertà; caduto il fascismo, le parole del filosofo suonano astratte e il suo impegno rappresenta gli interessi dei conservatori: «Egli rischia oggi, lui così grandemente civile, di scoprire la stretta parentela che esiste fra l'idealismo che tenne in piedi e giustificò la pratica del regime, e quello che deve giustificare ogni altra avventura italiana» (Alvaro 1945, 90). Anche l'aneddotica contribuisce a rendere il comportamento di Croce moralmente difficile da accettare.



Le sembra urgente avere un criterio morale per scegliere i migliori e sostenerli nella lotta politica, evitare, dunque, di perdere il controllo della situazione e dare anche alla politica il dovere di rispettare dei principi. La legalità, innanzitutto. E nel suo modo semplice, ma concreto di giudicare politicamente le situazioni, rivendica un'«ignoranza» (di donna, probabilmente; di persona di buon senso, soprattutto) che la salva dalla verbosità dei velleitari:

Appena si parla di cose serie si dicono tante sciocchezze! Io poi, non solo perché ignorante, mi rifiuto a certi gerghi filosofici e tengo a quella tradizione di metodi democratici di recente conquista per l'Italia, che il fascismo aveva conculcato. Grandi frutti darebbero, ancor più che gli impulsivi confusi sovvertimenti (DT, 80; richiamo, come si vede, alla moderazione, rivolto ad un interlocutore infiammato dal Partito d'Azione,<sup>60</sup> ma anche, di nuovo, ripugnanza di Elena per gli *-ismi*);

---

Giacomo Devoto racconta di aver saputo da Luigi Russo quale fu la reazione del filosofo il giorno della marcia su Roma: «In casa Croce si trovava quel giorno il vecchio meridionalista Giustino Fortunato. Era desolato: “È la fine della borghesia italiana”. Il commento di Croce fu: “Don Giustino, quante volte vi devo ripetere che la violenza è la levatrice della storia?”. Il che significa non già che Croce fosse filofascista, ma che osservava i fatti con un'ottica che in quel momento era appropriata e che gli eventi finirono per distorcere e comunque non confermare» (Devoto 1974b, 12; con lo stesso sentimento, Devoto, peraltro più gentiliano che crociano, decise di non rifiutare il giuramento accademico al regime). Ancora Devoto ricorda che Croce andò in Senato dopo il delitto Matteotti deciso a votare a favore del governo; avrebbe dichiarato a chi, sorpreso, gliene chiedeva conto: «Caro Amico, non per niente ho studiato la storia per tutta la vita. Noi votiamo a favore, e Mussolini è nostro prigioniero» (*ibidem*, 21). Per Devoto resta incomprensibile l'accettazione crociana della guerra come «necessità»: «Non è possibile deplorare “l'animo di guerra”, con i suoi cedimenti, le sue acrisie, le sue devastazioni mentali, e riconoscere poi che la guerra sia indiscriminatamente insopprimibile» (Devoto 1969, 33). La critica di Elena è successiva alla rottura tra Croce e Carandini, ma alla fine tocca anche in lei il pensiero di Croce sulla Storia: «Questo filosofo della Storia non ha retto ai suoi urti, ai suoi salti in avanti. Non ha saputo incoraggiare i nuovi ideali europei che dovrebbe sentire suoi» (1948, 166).

<sup>60</sup> Si ricordi anche il giudizio di Croce: «Molto seccato da parte mia per il contegno di quelli del partito che si chiama d'azione, che impasticciano idee contraddittorie, fanno programmi ineseguibili e lanciano accuse e scomuniche sciocche e faziose. Poiché frammischiano ai loro detti anche il mio nome, mi sono risoluto a scrivere al Casati in Roma perché sia nota l'avvenuta ricostituzione del partito liberale puro e semplice, di tradizione cavouriana, quale era quello che il Ruffini dirigeva con me e con altri e che fu soppresso dal fascismo nel 1925» (Croce 2004, 15-16; 13 agosto 1943). Croce definiva gli azionisti «liberali democratici» o «radicali» (da non confondere con i «democratico-sociali», cioè i socialisti, *ibidem*, 26) e guardava con preoccupazione a questa filiazione incontrollabile. Alla fine dello stesso anno se ne era formato un giudi-

E siamo dunque semplici che vuole anche dire seri (DT, 24; in risposta al monito di Churchill secondo cui «è concesso ad un numero rilevante di persone semplici conoscere di volta in volta qual è il loro dovere»).

Vorrebbe una «seria informazione» e una «rieducazione politica» degli italiani, di cui è nota invece l'«immaturità politica», la «passività». Pensa che gli italiani debbano «riflettere», essere «formati alle responsabilità nuove, perché si orientino» (DT, 25). Si configura quindi, «albertinescamente», nella più schietta tradizione liberale, un compito pedagogico per gli intellettuali, chiamati a «informare» e a «formare» un paese finalmente normale.<sup>61</sup>

Si può ricordare, a confronto, quanto aveva scritto Luigi Albertini in un fondo del «Corriere» del 26 maggio 1919, contrario com'era al suffragio universale:

Generata la vittoria, bisognava saperne profittare fino in fondo. E questo era un altro compito che spettava non più al popolo resistente e combattente, ma

---

zio decisamente negativo: «Ho lavorato a dare chiari e saldi concetti su quel che è liberalismo, purgandolo non solo da miscugli democratico-demagogici che aprono la via alle dittature, ma da tendenze conservatrici e riportandolo alla pura tradizione del Cavour, che non era un conservatore ma un radicale; ed ecco che mi è stato contrapposto un intruglio di colorito liberale ma di realtà comunista o, ad ogni modo, dittatoriale, che, non osando chiamarsi apertamente socialismo e socialismo rivoluzionario, ha adottato il nome di Partito d'azione. Continuerò a combatterlo nel campo delle idee, perché esso diseduca le menti e le abitua a tenere insieme concetti contraddittori che possono avere perniciose conseguenze pratiche; ma non è detto che i cervelli deboli e quelli rivoluzionari, o piuttosto confusionari, non abbiano, almeno per qualche tempo, il disopra contro gli spiriti seri e leali e chiari» (*ibidem*, 43).

Anche Elena (l'appunto citato è del gennaio del '44) è infastidita e preoccupata per la fondamentale spaccatura che si è compiuta in seno al gruppo antifascista liberale e non ama lo *stile* degli azionisti. Vive il passaggio di molti suoi amici al Partito d'azione come una defezione, un errore di valutazione, un condizionamento dei tempi, a cui continua ad opporre, come Croce, la «serietà» di un comportamento coerente.

<sup>61</sup> L'appunto risale al periodo dell'occupazione di Roma. Dopo la Liberazione saranno in molti a legare pubblicamente la «questione morale» al tema dell'«educazione civile» degli italiani. Cfr., ad esempio, De Ruggiero: «Noi dobbiamo cominciare col ricostituire la cellula della nuova società, la personalità umana [...] Ho voluto segnalare questo aspetto del problema morale, perché è il solo che comporti un intervento rapido ed efficace. Quanto al resto, bisogna affidarsi all'opera molto più lenta e paziente di rieducazione degli individui e di risanamento dell'ambiente sociale e politico in cui dovranno vivere. Comunque, è necessario che tutti abbiano ben chiaro nella mente che la reintegrazione della sanità morale del paese è la condizione primaria di ogni ripresa di vita e di attività; senza di essa si rischia di costruire sull'arena» (*Questo popolo. La crisi morale*, «La Nuova Europa», 8 aprile 1945; in De Ruggiero 1994, 62-64).

alle classi dirigenti che dovevano ispirare il Governo con una leale e diuturna attività.<sup>62</sup>

L'idea è sempre quella che non ci sia crescita civile senza crescita culturale.<sup>63</sup> Ma l'apertura sociale, il desiderio di fare dell'Italia un paese di larga partecipazione democratica, dove le leggi e le istituzioni siano garanzia per il diritto dei più deboli, è un fatto nuovo, anche tra i liberali. Per rompere col passato ci vogliono uomini politici e intellettuali non compromessi col regime, di cultura europea, giovani.

Elena segue con attenzione, ad esempio, i cambiamenti nel mondo accademico, dove nel '43 alcuni dei più cari amici del padre sono diventati rettori (De Ruggiero a Roma, Calamandrei a Firenze, Russo alla Normale di Pisa: DT, 24<sup>64</sup>). Registra le posizioni anticonformiste di Flora e di Croce sulle massime istituzioni culturali italiane:

Flora, divenuto Commissario dell'Associazione Artisti e Professionisti, ha pubblicato sul «Corriere» un articolo sacrosanto sulla *Dignità dello Scrittore* che scotterà molti. E Croce ha sollecitato l'abolizione dell'Accademia, creazione fascista, auspicando invece la risurrezione dei Lincei con interessi ampliati (DT, 24).<sup>65</sup>

<sup>62</sup> Da Melograni 1965, XVII.

<sup>63</sup> A monte c'è ancora Croce antifascista: «A ogni modo la giustificazione crociana della letteratura si offriva, con tutt'altre armoniche da quelle dell'estetismo singolo, come affermazione di vita civile, di un pubblico governo degli animi, conforme all'andatura, in largo senso politica, assunta dal Croce dopo il 3 gennaio 1925» (Contini 1972, 58).

<sup>64</sup> Anche Luigi Russo appartiene al gruppo degli amici, frequentatori del Forte dei Gadda; e anche a lui è riservato un medaglione: «Grandi feste al Professore, ringiovanito, con risate sonore e lampi geniali sul bel viso siciliano. Un nervoso che il tempo va placando. E sempre sempre lavora, dicono moglie e figlie, ma con la soddisfazione d'essere a capo della pisana Normale. I libri di studio che ha scritto in quantità gli rendono bene» (PS, 242). Nel maggio del '45 Croce onora i due rettori amici di una visita e di una conferenza universitaria, recandosi subito dopo ai Tatti da Berenson.

<sup>65</sup> Cfr. Croce 2004, 74; nell'ottobre del '44 il filosofo denuncerà «la sconcia riforma o ampliamento che si vuol fare dell'Accademia dei Lincei» (*ibidem*, 219; la polemica è con De Ruggiero, ministro della pubblica istruzione del governo Bonomi) e si opererà perché l'Accademia «resti, conforme alla sua istituzione, di carattere seriamente scientifico, e che non le si aggiunga la classe di poeti, romanzieri, autori da teatro, musicisti, pittori, ecc., che era in quella, abolita, d'Italia» (*ibidem*, 225-226; Croce si limita a far aggiungere una classe di critica e storia dell'arte).

Quando comincia l'opera di epurazione, Croce ricorda come le accademie gli erano state ostili dopo il suo rifiuto di giurare fedeltà al regime; nulla lo in-

Allo stesso tempo, finita la guerra, si interessa con passione alla diffusione dell'istruzione scolastica (la «prima educazione»), consapevole che «bisognerebbe istruire le famiglie, e le donne in special modo»:

I progressi materiali recenti non servono a togliere questa gente dalla loro fondamentale barbarie, dalle loro superstizioni e pigrizie spaventose. Bonificare la gente: altro che campi, stalle, bestiame (1948, 182; il discorso è riferito in particolare ai coloni di Torre in Pietra, semianalfabeti).<sup>66</sup>

Elena, memore di quanto ha visto fare da donne volonterose in Inghilterra, aggiornata sui problemi scolastici e sulle teorie pedagogiche più liberali<sup>67</sup> che in altri paesi sembrano dare migliori risultati, segue personalmente l'educazione dei figli e si impegna perché anche i figli dei suoi contadini possano soddisfare il diritto civile all'istruzione.<sup>68</sup> Le sembra che si debba ridare responsabilità

---

voglia ad entrarci ora che esse, invece, lo reclamano. Con una eccezione: «Tra le accademie italiane l'unica nella quale intendo restare è l'Istituto veneto, che non mi chiese giuramento, non mi cancellò dall'elenco dei soci e mi mandò le bozze di stampa dell'annuario perché io aggiungessi al mio nome i miei titoli, e io, immaginando uno sbaglio della segreteria, misi con una serie di *ex* e con un *eccetera* i titoli dei quali il fascismo mi aveva privato, e con altrettanti *eccetera* quelli delle accademie e università straniere a cui appartengo: elenco scherzoso, che poi, con mia meraviglia, vidi stampato *ad litteram* nell'annuario e ogni anno ripetuto [...] Naturalmente, questa candidezza o questo coraggio richiede da me gratitudine e fedeltà» (*ibidem*, 89).

<sup>66</sup> Va ricordato che al censimento del '51 gli analfabeti risultavano essere ancora il 12,90 % degli italiani (5 milioni), dato che, sommato a quello del 17,92 % dei semiletterati privi della licenza elementare, quindi a rischio di analfabetismo di ritorno, porta la percentuale dell'analfabetismo complessivo al 31%, circa, denunciando un ritardo nazionale assai pesante nel panorama europeo (ritardo prima di tutto economico e sociale: nel '51 gli addetti all'agricoltura sono ancora il 42%). La politica scolastica del fascismo, in particolare dagli anni '30, a dispetto della retorica del «ruralismo», aveva aumentato il divario di analfabetismo tra città e campagna, combattendo il dialetto, tagliando la spesa per l'istruzione primaria, incrementando le pluriclassi (46 alunni per maestro dal '36) e la discriminazione degli insegnanti e degli alunni di un'Italia anche geograficamente subalterna, avviata ad un irreversibile processo di urbanizzazione e di omologazione. Cfr. Marchesini 1993; che nell'immediato dopoguerra la lotta all'analfabetismo torni ad essere considerata una priorità sociale si evince dai dati della spesa pubblica (*ivi*, 33).

<sup>67</sup> Cfr. 1948, 177 (si confronta su questi problemi con la giovane moglie di Léon Blum, che ne è esperta). Lamenta che si trascuri la prima educazione, fondamentale per la crescita dell'individuo (1949, 365).

<sup>68</sup> Elena è convinta che, oltre la formazione di base, debbano studiare i migliori, i più meritevoli. Il suo elitismo riproduce concetti della pedagogia e

alle famiglie nel compito educativo (1949, 365). Trova esemplari esperienze di formazione (anche al lavoro) di ragazzi a rischio, come la comunità di Don Rivolta, che è la repubblica democratica dei diseredati romani:

---

delle polemiche liberali di inizio '900. Allora Salvemini aveva insistito sul ruolo formativo e selettivo della scuola pubblica, laica e pluralista, «strumento di selezione intellettuale e classificazione sociale» da cui doveva uscire quella classe colta in cui le «moltitudini» avrebbero scelto i loro rappresentanti politici, la loro dirigenza; il percorso formativo dell'intellettuale si auspicava venisse distinto da quello professionale del lavoratore, come effettivamente avrebbe fatto la riforma Gentile. Salvemini aveva sostenuto la necessità di distogliere l'attenzione della scuola dai «piccoloborghesi», «teste spostate, mal nutrite, storpiate dal latino e dal greco» («ogni liceo-ginnasio vescovile o non vescovile oggi è una fabbrica di spostati», Salvemini 1966, XIss.; «la licenza liceale è diventata la sventura della nazione, il titolo necessario per entrare in qualsiasi impiego», *ibidem*, 8, tema caro alla pubblicistica scolastica liberale, fino a Gobetti, come abbiamo visto); i soldi dei licei si sarebbero potuti spendere meglio in scuole pratiche, d'arti e mestieri, dando una cultura ai «proletari effettivi», «braccianti e massai» (Salvemini conserverà anche negli anni '50 la convinzione socialista che al popolo siano utili scuole professionali, diverse dalle scuole dei borghesi). Come diceva Augusto Monti, «la falange dei traditori della zappa e della cazzuola [...] si affolla nelle nostre scuole secondarie: ineducata, ignorante, strepitante, aizzata e sostenuta dai degni parenti, smaniosi che i loro bertoldini vadano avanti ad ogni costo, alla conquista della *licenza* e poi del *posto*» (da Barbagli 1974, 163). Anche Elena, parlando dei figli dei suoi contadini, teme che nella decisione di studiare ci sia solo l'ambizione di migliorare il proprio status sociale e che, quindi, lo studio possa costituire un alibi per lasciare la campagna: «ora i presuntuosetti, i viziati, gli svogliati, mirano alle città, genitori consenzienti, ma senza vocazioni e senza idee d'un preciso lavoro», sicché il figlio del vergaro, dell'autorevole capo dei pastori, «diverrà un impiegatello o un commerciante o un meccanico qualsiasi e gli parrà di progredire. Lusinghe della banale venale modernità, giunta sino ai monti» (1948, 197). Intuisce quella che diventerà nel dopoguerra una tendenza sociale: l'esodo dalle campagne, soprattutto nel Mezzogiorno, per la rapida trasformazione di contadini proprietari, nell'arco di una generazione e grazie all'istruzione scolastica, in piccola borghesia (cfr. Sylos-Labini 1974, 32). Il suo interesse per l'educazione va comunque oltre i limiti della scuola italiana di quegli anni. In occasione di un incontro con Jean Piaget, capo del Bureau International de l'Education, ricorda al famoso pedagogista le Scuole per i Contadini di Giovanni Cena, «ricche d'inventiva, di libertà e genialità pratica» (1948, 111). Si dirà tra poco anche della Repubblica dei ragazzi di Don Rivolta, che Elena va a visitare rimanendone vivamente impressionata, mentre si stizzisce dell'arroganza di una pedagoga svizzera presente all'incontro («Prova a tirar fuori le sue cianfrusaglie pedagogiche per deficienti, mentre quelli sono anche troppo svegli», 1950, 8; esperta di «minorati psichici», non si accorge che tali non sono i ragazzi di strada raccolti dal prete). Elena aveva anche voluto conoscere l'attività svolta da Tolstoj a favore dei suoi contadini, attraverso la viva voce della figlia (PS, 175); dai diari degli anni '50 esce il suo impegno educativo nella piccola comunità rurale di Torre in Pietra.

Don Rivolta tiene a lasciarli liberi e a farli responsabili. L'autodisciplina s'appoggia ad uno speciale controllo collettivo. I ragazzi eleggono i loro rappresentanti, c'è un sindaco, un governo, dei giudici (1950, 412).<sup>69</sup>

Capisce che si dovrebbe alzare il tiro nell'insegnamento scolastico (si scrive sempre peggio):

In tutto l'insegnamento il livello è sceso. Lo noto anche per i temi d'italiano. Confrontando miei vecchi quaderni, direi che noi scrivevamo meglio dei nostri figli grandi, e loro meglio di chi va a scuola ora. Non parliamo poi della calligrafia, del decoro della pagina. Perché questo calo progressivo? (1949, 366);

e si dovrebbe vigilare sui contenuti dei libri di scuola (il libro di storia del figlio Andrea, che studia dai preti, criminalizza la Riforma protestante: 1949, 374).

---

<sup>69</sup> La comunità di don Rivolta, costituitasi nella tenuta De Stefani di Civitavecchia dopo l'esproprio di questa, era un esperimento di comunità per ragazzi abbandonati analogo a quello statunitense della Boys' Town di Padre Flanagan (reso noto in Italia da un fortunato film del '38 di Norman Taurog con Spencer Tracy) e della sua espansione italiana ad opera di un cappellano irlandese, Mons. John Patrick Carroll-Abbing, fondatore dell'Opera per il Ragazzo della Strada, poi rinominata Opera Nazionale per le Città dei Ragazzi (la vicenda romana è tornata di attualità grazie al libro di Affinati 2008): tutte iniziative che godevano del sostegno generoso degli Alleati. Don Rivolta, lombardo, era stato conosciuto dagli Albertini nel periodo milanese. Elena, che lo apprezza anche per la concretezza «lombarda» e una certa finezza culturale («Si esprime bene, anche in francese»; era laureato in Lettere), gli riconosce «le risorse della più illuminata carità». L'idea di decentrare i ragazzi, raccolti al Celio dove vivevano da sbandati, spesso già nel giro della microcriminalità, corrispondeva al proposito di offrire loro un ambiente sano e costruttivo, dove maturasse la loro socialità, democraticamente, e dove essi potessero ricevere un'educazione e un mestiere. Ma Elena osserva «che Ministero dell'Istruzione e Vaticano tengono in sospetto il prete moderno e intraprendente [...] C'è poi la questione dei finanziamenti americani a motivo dei quali subisce la mortificante sorveglianza e intromissione dell'irlandese Mons. Carroll». Su Carroll-Abbing, dunque, Elena comincia ad avere dei dubbi, nonostante le fosse stato simpatico quando soccorreva la popolazione civile di Roma, nascosta nelle grotte, con gli aiuti del Vaticano e i formaggi di Torre in Pietra. E vede la difficoltà di Don Rivolta di conservare la propria autonomia di lavoro: «Il monsignore americano, per giunta irlandese, ora vuol scalzare Don Rivolta ch'è stato il vero creatore di quest'opera specialissima. Solo lui può portarla avanti in quello spirito. L'altro si dà le arie di far tutto, come se i soldi li producesse ed elargisse lui. Come andrà a finire? Certo è lo straniero ad identificarsi con l'attuale *hybris* pretina, propagandistica» (8).

Le è chiara l'importanza del giornalismo nell'opera di educazione nazionale.<sup>70</sup> Ma il quadro che si presenta non è rassicurante:

ci portano i gioiellini di vario colore che hanno ora collaboratori anche di prim'ordine, ma sono nell'impossibilità di informare. Parole e falsità, anche odiosità, per tutti i gusti (DT, 22);

Giornali sempre caotici. Nazionalismo di cui si mascherano i fascisti superstiti. Dall'altra parte i comunisti. Nel mezzo i liberali e tanta gente in buona fede, tutti maestri di democrazia, ma anche confusionari utopisti [...] Alvaro ottiene successo col «Popolo di Roma» cui ha assicurato ottimi collaboratori. Lì si respira l'aria nuova migliore, anche se le direttive rimangono incerte. «Messaggero» e «Tribuna» sono volgari e scandalistici (DT, 23);<sup>71</sup>

La stampa clandestina, in piena fioritura, ci dà idea delle diversità e quindi delle discordie imminenti, dopo la forzata acquiescenza. «Avanti», «Unione Nazionale», «Italia Libera», «Risorgimento Liberale». Ce n'è per tutti i gusti (DT, 49);<sup>72</sup>

---

<sup>70</sup> Questa era stata la convinzione del padre e dei suoi più stretti collaboratori nella direzione del «Corriere»: la funzione pedagogica, civile, di un grande quotidiano nazionale. Scrive Alberto Albertini: «Si sa già che mio fratello era liberale e liberista, sostenitore dell'ordine ma nemico della reazione, convinto che su governi e parlamento, come sulla stampa, gravasse il sacrosanto dovere di educare politicamente il Paese, illuminandolo e sforzandosi d'appassionarlo ai problemi della vita nazionale, ai quali la borghesia italiana, più ancora che le masse, era rimasta per troppo tempo estranea [...] Se tanta parte del nostro popolo era arretrata, non bisognava conferirle un diritto di voto di cui era incapace di fare uso libero e cosciente, non corromperla in tempo d'elezioni, non intossicarla col concorso d'una stampa sovvenzionata dai fondi segreti; bisognava darle istruzione, educazione, strade, acquedotti, e soprattutto giustizia e fiducia» (Albertini 1945, 152 e 158). Non si trattava, insomma, di semplice divulgazione, ma di formare un'opinione pubblica capace di ragionare e consapevole dei suoi diritti («propaganda di sano civismo»).

<sup>71</sup> Qualche mese dopo Alvaro, per rimanere a Roma, rifiuterà di dirigere un quotidiano liberale del Sud, nonostante l'iniziativa partisse da Croce («la scelta c'è e sembra felice, nella persona di Corrado Alvaro, che i miei amici dicono capace, attivo, meridionale per giunta», Croce 2004, 198; cfr. anche 206-207). Sfumata questa possibilità e non vedendo al momento un'alternativa, Croce commenta: «La povertà di uomini capaci è ora, in Italia, desolante» (*ibidem*, 207). All'inizio del '45 Alvaro diventa direttore del giornale radio della neonata RAI, presieduta da Arturo C. Jemolo, ma rassegnerà le dimissioni dopo un mese, denunciando una situazione per lui insostenibile di pressioni politiche governative sull'informazione («Ho ricevuto nei pochi giorni del mio lavoro inopportuni interventi che miravano a limitare e ad annullare proprio questa libertà di informazione», scrive al Commissario dell'ente, il liberale Luigi Rusca; in Crainz 2007, 133. Avrà il sostegno solo del Partito d'Azione). Sarà poi nel «Mondo» di Pannunzio, critico cinematografico insieme a Ennio Flaiano.

<sup>72</sup> Un elenco delle testate nate in quel periodo di straordinario impegno giornalistico è in IRSIFAR 2005, 103-147.

[Nicolò] lamenta invece l'incomprensione e la pochezza dei giornalisti italiani che pare si impegnino a non capire, critici di tutto, sempre male informati, sempre gementi e incapaci di rendersi conto di ciò che condiziona le cose nostre (PS, 249; implicito il confronto con la stampa britannica, di tutt'altra levatura morale e intellettuale).

Le piacerebbe che anche il «Corriere» tornasse un giornale libero dopo il fascismo, anche se la famiglia Albertini non ha i mezzi per rientrare nella proprietà, né Alberto Albertini è intenzionato a riproporsi come direttore.<sup>73</sup>

Con zio Alberto e Gigi Rusca parlato del «Corriere» che si vorrebbe veder rivivere onestamente dopo. [...] Come troveranno per «Corriere» una giusta formula di comproprietari garanti e di produzione? (DT, 97; la memoria va ancora a Luigi Albertini e alla sua piena responsabilità nella scelta della linea politica del giornale);<sup>74</sup>

---

<sup>73</sup> Nonostante i giornali nel maggio del '45 ventilassero questa possibilità, che, secondo Elena, spaventava l'interessato (PS, 124 e 133). Sulla vicenda, in realtà più complicata, del «Nuovo Corriere della Sera», frutto di mediazioni tra politici antifascisti e angloamericani, da una parte, e proprietà dei Crespi, dall'altra, cfr. Monteleone, *Introduzione*, in Albertini 2007, 27ss. La candidatura di Alberto Albertini, appoggiata, pare, da Charles Poletti, ma da subito apparsa debole, subì il veto del CLN che considerava il giornalista «di parte». E Albertini visse l'esito del suo tentativo con particolare amarezza.

<sup>74</sup> Elena viene a sapere, nel giugno del '45, che la figura del padre è tornata di attualità grazie a un articolo di Ettore Janni, vecchia firma del «Corriere» e direttore liberalconservatore del giornale dopo la caduta del fascismo: PS, 133. Anche col passaggio della direzione a Guglielmo Emanuel (dal '46 al '52), corrispondente di Albertini uscito dal giornale con lui, il «Corriere», secondo Elena, accredita un'immagine falsa, «caricaturale», di Luigi Albertini (a Emanuel si riconoscono meriti solo «come formidabile fattore di giornale», 1950, 482), per non dispiacere ai Crespi: «chi è al «Corriere» tien d'occhio i Crespi e sa come il ricordo di Albertini sia bruciante per loro. Quindi diventa grato chi lo abbassa» (1950, 482; cfr. anche 565).

Inutilmente, poi, il clan liberale sollecitò l'impegno politico del «Corriere» a favore del *liberalismo*. Ne parla Pancrazi a Croce all'inizio del '49: «Prima della Presidenza, ci fu un momento che Einaudi cercò di avere maggiore ingerenza nel «Corriere» [...] Non so per quale ragione non vi riuscisse. Purtroppo da allora il problema non ha perso di attualità: tutt'altro. E, per esempio, quando leggo articoli suoi di carattere liberale e politico in altri giornali, non posso fare a meno di pensare che starebbero meglio nel «Corriere» dove, dopo la cessata collaborazione di Einaudi, di liberali in attività di servizio si può dire che non ce n'è. E il pubblico del «Corriere», per la forza stessa della tradizione, sarebbe il più adatto ad accoglierli; e, sommandolo tutto, è sempre un pubblico di milioni di lettori. Senza dire che un intelligente liberalismo resta sempre la formula più attraente per fare –anche tecnicamente– un bel giornale» (Croce, Pancrazi 1989, 190).



A via Solferino. E lì i severi edifici del «Corriere della Sera» mi paiono grigi e ostili, senza speranza più di riscatto. [...] Ora soprattutto squalificati. Quante copie del «Corriere» si vendono? (1949, 227).

Ma sono altri, in questi anni, i giornali italiani più interessanti, per lei:

Filippo Burzio che ora dirige «La Stampa», il migliore dei nostri giornali (PS, 323; Burzio, vecchia conoscenza, «è stato a Londra, con Salvatorelli, poco dopo Einaudi», PS, 360: appunto scritto in occasione dell'incontro a Roma, nel '47, col giornalista, in casa Albertini. Burzio dichiara ai suoi ospiti di voler appoggiare la D.C. contro il P.C.I., in modo del tutto strumentale: «Triste ragionare da parte d'un uomo illuminato ed onesto. Ma Einaudi è senz'altro dello stesso avviso, prudente e comodo», *ibidem*);

[«*Il Mondo*»] è fatto molto bene, per ora, con articoli interessanti, di ottimo livello (1949, 232).

I giornali italiani, soprattutto, riflettono il provincialismo dell'opinione pubblica italiana; è socialmente trasversale il disinteresse ai fatti di politica internazionale (con l'eccezione di pochi, i soliti, che «palpitano per il world at large»<sup>75</sup>) e i giornali vendono di più sollecitando altre curiosità:

perdendo troppo tempo coi giornali, tristo riflesso del mondo. Cronaca nera con cui pascere il volgo e il volgo appartiene a ogni strato sociale (1948, 201).<sup>76</sup>

Essendo mancato un processo al regime («quel processo che si è avuto la dabbenaggine di risparmiargli», 1949, 367),<sup>77</sup> il post-fasci-

<sup>75</sup> 1949, 215.

<sup>76</sup> Elena anticipa qui N. Ajello 1957, cui si attribuisce di aver notato che a Roma, dopo la Liberazione, erano nati vari giornali di «cronaca nera» («Crimen», «Cronaca nera», «Reportage»), di taglio scandalistico, rivolti ad un pubblico tendenzioso e grossolano. Cfr. IRSIFAR 2005, 15.

<sup>77</sup> L'osservazione è interessante alla luce di un'interpretazione storiografica recente che vede nei venti mesi della resistenza civile romana l'inizio di un processo morale al fascismo, con una larga ammissione di colpa collettiva; processo bruscamente interrotto alla fine della guerra quando vennero alla ribalta i crimini perpetrati dal fascismo repubblicano con i nazisti, dunque un fascismo degenerato e minoritario, e, in opposizione, la resistenza armata del Nord Italia, motivo di orgoglio per tutta la nazione. La polarizzazione politica riempì la scena togliendo interesse alla questione morale, la nazione si rifece una verginità e l'*amnistia* divenne presto *amnesia*.

Credo si possa dire, anche facendo tesoro di testimonianze dirette come questa dei diari di Elena, che gli intellettuali, centrali nel momento «romano» e sinceramente preoccupati della rinascita morale e civile del paese, persero al-

smo degasperiano rischia di assomigliare più al fascismo che all'antifascismo. Si teme, ad esempio, una critica lucida alla politica del governo, e la stampa ne va di nuovo di mezzo:

Alla nostra stampa si va rimettendo il bavaglio. E ordini ancora arrivano alle direzioni dei giornali (1949, 367).

Difficile, poi, per gli stranieri capire cosa succede in Italia:

Manca il grande giornale indipendente informatore, su cui basarsi, com'era un tempo il «Corriere» (1949, 385).

Elena gode, semmai, della «scienza divulgata» che sempre più spesso trova nei giornali («la scienza è ora, più forse dei grandi avvenimenti, la vera sovvertitrice», 1949, 215) e che può prendere anche la forma, piacevole, ma istruttiva, del racconto di fantascienza di Buzzati sul «Corriere», proiettato sul lontano 1975 («un bozzetto ispirato da novità scientifiche attendibili», *ibidem*).

Capisce anche l'importanza del giornalismo radiofonico e la necessità di mettere la RAI nelle mani di persone libere nel giudizio, di grande rilievo culturale:

Per la RAI si chiederebbe una commissione di controllo tecnico-politica ed è anzi stata preparata una lista di «qualificati» che va da Colonnetti a Calosso, da Momigliano a Marchesi, ecc. (PS, 95).

Anche tra i letterati Elena, insieme al suo gruppo, fa delle scelte precise, di gusto, contemperando ragioni etiche con ragioni estetiche.

Il periodo della militanza politica antifascista e della resistenza alla persecuzione razziale ('43-'44) coincide con il trasferimento da Firenze a Roma di Alberto Carocci, fino ad allora poco più che estraneo (DT, 48), ma che diventa presto per i Carandini, e per Elena in particolare, un amico carissimo. Grazie a lui entra nell'orbita dei Carandini il poeta Noventa («il poeta confusionario sinistroido veneto amico di Alberto», DT, 71,<sup>78</sup> «quel geniale scim-

---

lora definitivamente il controllo della situazione passato nelle mani dei politici, leader di grandi partiti.

<sup>78</sup> Noventa (Giacomo Ca' Zorzi, all'anagrafe) veniva allora da Firenze, dove aveva fondato con Alberto Carocci il mensile «La Riforma letteraria», durato dal '36 al '39 e soppresso dal regime; aveva poi collaborato alla rivista «Argomenti», fino alla soppressione anche di questa. Si ricordino le parole che aveva

mione di Ca' Zorzi», DT, 82, «nella sua confusionaria fase politica romana, quando era qui piovuto dal suo Veneto», DT, 83), che Elena descrive anche in compagnia di Debenedetti e di Pancrazi. È quanto resta del gruppo di «Argomenti», la rivista fiorentina di Raffaello Ramat e Alberto Carocci, «autocoscienza di una civiltà», come l'aveva definita, presentandola, Ramat, soppressa dal fascismo e mantenuta in vita fino all'agosto del '43 (il suo decimo, ultimo numero rimarrà in bozze). La rivista, aperta alla cultura europea e al dibattito politico, con interventi, tra gli altri, di Croce ed Einaudi sul concetto di liberalismo, servì certo a presentare Carocci, anche ai Carandini, come un letterato nuovo, sensibile al tema dell'impegno civile fin dalla sua prima impresa, «Solaria». Si comprende quindi anche l'interesse di Elena nel seguire le sue vicende di uomo moderno e intraprendente (nell'aprile del '45 si parla di un incarico alla RAI, cfr. PS, 110).

L'amicizia per Carocci, la frequentazione dei Praz, dei Craveri, di Mattioli, dei Gadda Conti, di Olivetti, di Pannunzio, di Russo, di Contini<sup>79</sup> (vicini delle vacanze estive toscane ai Ronchi; spesso raggiunti a Forte dei Marmi, casa Gadda, o ai Tatti, da Berenson) guidano Elena per un percorso letterario novecentesco che ha il suo punto più alto in Montale, critico e poeta, di cui essa coglie la di-

---

scritto nel numero 6-7 della «Riforma letteraria», nella primavera del '37, in nome dei giovani che vogliono continuare «la nostra grande letteratura moderna: che è una letteratura di economisti, di giuristi, di scienziati, di storici, e di filosofi propriamente detti»; vi si legge la polemica contro l'idealismo e contro lo «snobismo» estetizzante dei carducciani e dei dannunziani che occupa la scena letteraria: di qui nasce il sodalizio con Carocci, iniziato con la partecipazione di Noventa agli ultimi numeri di «Solaria» insieme ad altri due transfughi «torinesi», Morra di Lavriano e Debenedetti. Anche l'amico Giacomo Debenedetti, per Noventa «il migliore degli snob italiani», responsabile, ai suoi occhi, di tanto proustismo d'accatto, si era allontanato allora da Saba e D'Annunzio e veniva riscoprendo De Sanctis. Sciolta «Solaria», Bonsanti aveva riunito in «Letteratura» le avanguardie, mentre Carocci aveva scelto l'impegno ideologico per la sua nuova rivista, «La Riforma letteraria». Cfr. Luti 1988.

<sup>79</sup> Gianfranco Contini appare in un appunto del luglio del '47, ospite dei Gadda al Forte insieme a Montale e a Gui. Insegnava allora a Friburgo in Svizzera (la Carandini dice «Zurigo») e stava preparando una nuova *Antologia dell'Ottocento Italiano*, dove «vuol far posto anche a “quelli che non sapevano l'italiano”», come Edoardo Calandra (PS, 340). La presenza dei Carandini, appena tornati da Londra, focalizza dunque l'attenzione sul tema della cultura (e della lingua) degli italiani all'estero, che si legava ad esperienze di esilio politico, ma forse di più, in questo caso, all'esistenza di italiani europeizzati, internazionalizzati. Contini aveva appena pubblicato un'altra antologia, novecentesca e rivolta al pubblico straniero (Contini 1946; cfr. Pautasso 2004).

menzione, eccezionale nel panorama italiano, di europeo, nutrito di poesia inglese, vicino a Eliot, in particolare. Se la preoccupazione di Elena alla fine della guerra e dell'era fascista è quella di capire cosa del primo Novecento potrà durare oltre la svolta, su Montale non ha dubbi:

Connolly mi chiede della poesia in Italia e gli parlo soprattutto di Montale, che regge col passar del tempo, nonché il mutare dei tempi (PS, 126); quella scarna e amara poesia, la migliore del nostro tempo (PS, 340).

Abbiamo già visto come, frequentandolo, si diverta a ritrarre il Montale sornione e un po' asociale dei loro incontri, assecondato dalla Mosca nel giocare a fare lo «smemorato», l'anti-intellettuale, l'assente:

si rivela, ma senza alcun alone di poesia, lui grande poeta. Divertente come parla di denaro, con circospezione, senza nascondere il suo 'interesse' e le sue avare manie. Risulta, molto discreta ma vigile, la sua consapevolezza su piani diversi; bastano a rivelarla le sue pochissime parole, i piccoli grugniti e cachiini. Di tutto si burla assaporando qualche proprio o altrui scherzo. E ride, benché con un po' di fatica. I suoi contatti credo siano necessari riposi su un interno lavoro (PS, 252).

Elena coglie bene la reticenza del personaggio a darsi ai suoi ospiti per quello che è, il gusto di deluderne le attese e di prenderli in giro; ricorda l'ormai proverbiale avarizia di Montale («Sa lei che pel melvilliano *Billy Budd* ho avuto solo lire 1.500? dico: millecinquecento!», PS, 252). Ma gli perdona tutto pensando ad un'interiorità ricca e faticosa, che non si vuole scoprire.

È come se il poeta si trincerasse dietro un complesso di prudenze e pigrizie formatosi col tempo e per i tempi [...] Una certa buffoneria gli fa comodo, ed una certa condizione di noia procurata ad arte (PS, 340).

Non solo Montale, amico di Carocci dai tempi di «Solaria», a Firenze, ma altri vecchi solariani passano per il Forte dei Gadda. Così Elena nell'ottobre del '46 ricorda l'incontro con Arturo Loria, il narratore che delle riviste di Carocci («Solaria», «Argomenti») era stato una delle anime e che con Montale e Bonsanti dirige, tra il '45 e il '46, «Il Mondo» fiorentino, edito da Vallecchi.<sup>80</sup>

<sup>80</sup> Sulla rivista fiorentina cfr. Gurrieri 2004. Il marito di Elena, Nic, come abbiamo detto, scriverà invece sul «Mondo» romano, di Mario Pannunzio, dopo aver collaborato a «Risorgimento Liberale» dello stesso Pannunzio.

Ci ha raggiunti Arturo Loria, uomo caro e raro, difficile da ottenere (PS, 252).

Il prestigio dello scrittore, poco prolifico ormai, schivo e depresso,<sup>81</sup> veniva comunque garantito anche dal fatto di essere il traduttore italiano ufficiale di Berenson e quindi, come Elena, assiduo dei Tatti.

Come per Montale, per Loria, per Cecchi, anche per Elena finisce col fascismo una stagione letteraria, in cui D'Annunzio aveva avuto tanta parte. Il Vate, dunque, nonostante l'affetto dei ricordi personali, familiari, appartiene ad un'altra epoca ed è sano staccarsene; eppure dannunziana continua ad essere la lingua politica con cui si arringano le folle in Italia:

Aumentato lo sbandieramento e i muri sono coperti di manifesti. Garibaldinismo estremista che sa anche di D'Annunzio e di squadristi (PS, 19).<sup>82</sup>

Tra le persone che frequentano i Carandini in quegli anni di passaggio ci sono, come abbiamo visto, vari personaggi troppo legati al passato, come un Bontempelli piuttosto spento,<sup>83</sup> un Ungaretti<sup>84</sup>

<sup>81</sup> Aveva patito la persecuzione razziale e perso a Firenze, sotto le bombe, a quanto dichiarava, il suo unico romanzo o parte di esso.

<sup>82</sup> Negli stessi fervidi giorni della Liberazione scriveva Alberto Savinio: «il dannunzianesimo continua anche dopo il fascismo e purtroppo continuerà fino a quando una cura energica di intelligenza non guarirà l'Italia da questo pericolosissimo virus» («Il Tempo», 11 giugno 1944; l'appunto di Elena è di poco precedente: 6 giugno).

<sup>83</sup> Si trova anche l'appunto: «Ieri m'è capitato Bontempelli, con relativa Paola Masino», PS, 35; alla fine del '44, l'anno di quest'appunto, i due avrebbero fondato una rivista settimanale di attualità, «Città», insieme a Moravia, Savinio, Piovene, Bellonci, e in giugno avevano costituito il gruppo degli «Amici della Domenica» nel salotto dei Bellonci, da cui, com'è noto, nascerà l'iniziativa del Premio Strega. Anche i Bontempelli-Masino avevano sofferto dal '38 l'ostilità del regime, costretti ad una sorta di esilio veneziano, poi avevano vissuto la clandestinità, ritornando a Roma durante l'occupazione («nove mesi di purezza assoluta, di coscienza, di pensiero severo», Masino 1948). Ma i loro nomi non compaiono nei diari del '43-'44 della Carandini che, come si vede, non può dimenticare il passato fascista attivo di Bontempelli (oltreché i giudizi critici non entusiasti di Pancrazi su questo brillante «scrittore di parole», ad es. in *Argomenti di Bontempelli*, da Pancrazi 1946, 65-70). Sull'Archivio Masino cfr. Bernardini Napoletano 2004.

<sup>84</sup> Non sarà passato inosservato il suo nome nel passo di DT, 85, citato sopra; cfr. anche 1948, 206. Ungaretti è lontano ormai dalla cerchia di Marguerite Bassiano, di cui pure era stato collaboratore ai tempi di «Commerce». Anche in Elena è percepibile il giudizio negativo verso i poeti ermetici che emerge dalle

e un Quasimodo<sup>85</sup> da salotto, un Bacchelli sgradevolmente accademico e fascista (1950, 406), anche se apprezzato da Elena come scrittore.

Di loro solo Ungaretti gode di una citazione, per una sua poesia che Elena condivide con Giorgia Ruffini, chiusa nel dolore per la perdita del figlio suicida:

Anche lei aveva letto la bella poesia di Ungaretti *Mamma, nessuno ha mai sofferto tanto...* Me ne parla mentre io non osavo dirle di quella raccolta di versi (1948, 79).<sup>86</sup>

Nel salotto dei Praz, nel '44, si parla di Capri e di Curzio Malaparte:

che se l'è cavata con due soli giorni di arresto, mentre altri con tanto meno da rimproverarsi non ottengono giustizia. Sfacciatus ubicumque se la cavat... e rivedremo in auge l'élite fascista (PS, 29).<sup>87</sup>

Cecchi, ancora troppo legato al regime che gli ha permesso una brillante carriera,<sup>88</sup> nel '47 infastidisce i comuni amici inglesi:

trovo Mrs. Dalton. Cordiale con me, ma molto irritata con Emilio Cecchi, loro amico nel passato, riveduto qui recentemente. Ha poi scritto pare in modo spiacevole: «Avevamo voluto dimenticare com'era stato fascista e nemico, ma lui ora vuole ricordarcelo!» (PS, 333; qualche tempo prima, incontrando Cec-

---

scelte di «Botteghe Oscure», ma in lei la questione è soprattutto morale: col loro lirismo puro essi si erano astratti dalla realtà, venendo intanto a compromessi col regime, e ora cercavano di ritrovare una centralità nel mondo letterario italiano a partire da salotti come quello della Bellonci. Un sospetto analogo esprime Antonio Russi per l'esclusione di Ungaretti da «Botteghe Oscure» (era stato accademico d'Italia, aveva avuto una cattedra dal regime senza concorso, «era stato molto fascista e quindi, in un certo senso, più generoso e meno prudente di tanti altri», Valli 2000, 293).

<sup>85</sup>1948, 116; si tratta di un'avventura galante del poeta con «una formosa matura signora», di cui si ride in società.

<sup>86</sup>*Giorno per giorno* (1940-1946) appartiene alla raccolta *Il Dolore*, che era uscita da Mondadori nel 1947; anche Ungaretti piangeva la morte del figlio, con toni di insolito intimismo.

<sup>87</sup>Cfr. sullo scrittore anche il giudizio di Croce: «Lettura di un volumaccio di C. Malaparte per la curiosità di penetrare nella mente e nell'animo dell'autore; dove mi pare che non ci sia niente» (Croce 2004, 229 e 423 n. 119; la nota, del '44, è riferita a *Kaputt*).

<sup>88</sup>Lo si ricorda anche membro della prestigiosa Commissione «per l'italianità della lingua», costituita nell'Accademia d'Italia, nel '41, con l'intento di compilare liste di parole straniere da proscrivere.

chi a Londra, Elena ne parlava con qualche preoccupazione: «sembra che si stia riambientando qui, col meglio orientarsi», PS, 280).<sup>89</sup>

In questo problematico dopoguerra letterario, ricompare, ormai americanizzato, un grande dissidente, esule politico, desideroso ora di tornare a vivere in Italia, Borgese («il caro tronfio urangutang Peppantonio [...] la sua famosa prosopopea», 1948, 171), ritrovato non senza tenerezza da Elena, che lo ricorda al «Corriere» del padre<sup>90</sup> e soprattutto lo aveva seguito, docente a Milano, in un corso su Ibsen («Anna Maria Gadda ed io ne vedevamo solo il lato geniale, seguivamo il suo corso su Ibsen e ci compiacevamo dell'attenzione che ci dimostrava», «era d'una ardente, sfavillante bruttezza», 1950, 484). Ma il suo impegno di vecchio wilsoniano mazziniano è ormai rivolto all'utopia dell'*One world*, dell'unione politica del mondo in una sinarchia, a garanzia della pace e della felicità.<sup>91</sup> E Borgese pare a Elena la caricatura di se stesso:

---

<sup>89</sup> L'inquietudine provata da Cecchi tornando in Inghilterra dopo la guerra sembra legata, però, piuttosto, alla desolazione di trovare quel mondo, per lui tanto attraente fin dal soggiorno del '18, devastato dalla guerra e irriconoscibile. Il 16 dicembre del '46 egli scrive alla moglie, proprio nominando i Dalton: «A volte mi vien quasi voglia di venir via. Tutto è, in fondo, così triste e disperato. Oggi vedrò i Dalton; ma se mi fanno l'effetto che mi fece Tawney, che mi fecero sabato certi amici e amiche del tempo del 1918-19, è roba da mettersi a piangere, -vera roba da Proust. Se io faccio l'effetto di invecchiamento, d'un altro mondo, di fantasmi, che loro fanno a me!» (Cecchi 1997, LVIII).

<sup>90</sup> «Papà e più zio Alberto, me ne dicevano gli eccessi, la insaziabile vanità, i continui incidenti [...] *Rubè*, il romanzo scritto in quegli anni, era divenuto un caso per i miei che lo leggevano senza entusiasmo e dovevano parlargliene» (1950, 484). L'epistolario di Albertini mostra però anche altre tensioni fra Borgese e il direttore al tempo dell'ascesa del fascismo, almeno fino a quando anche il secondo, dopo l'omicidio di Matteotti, non entrò a far parte del fronte antifascista.

<sup>91</sup> Cfr. la *Prefazione italiana* premessa a Borgese 1946; piuttosto confusamente vi si chiama in causa l'universalismo di Dante, poi invece Cattaneo (proposto già da Gobetti come lettura educativa e annoverato da Salvemini tra i suoi maestri) per il progetto di un federalismo mondiale delle nazioni, ma si esprime soprattutto la paura di un possibile ritorno di «Golia», del gigante abbattuto, nella forma di «un altro fascismo, con altro nome» (Borgese 1946, 17). Le affermazioni sono enfatiche e vaghe: «il fascismo – o nazismo – fu mera perversione, un micidiale delirio immaginativo, senza motivi concreti» (15).

ha fatto a tutti un'impressione penosa: pontificava, sragionava, dava lezioni su tutto e su tutti. Questi fuorusciti<sup>92</sup> troppo spesso non sanno essere dei bentornati, quali noi da sempre li volevamo. Salvemini solo si salva (1950, 484).<sup>93</sup>

<sup>92</sup> Sul termine *fuorusciti* cfr. M. Franzinelli, *Introduzione*, in Salvemini 2002, VIIss.

<sup>93</sup> Giudizi severi su Borgese, troppo eretico, troppo giornalista, troppo verboso, sono allora tanto frequenti da aver generato quasi una *damnatio memoriae* (cfr. Rizzante, *In quella terra quasi di nessuno*, in Borgese 1923, XIss.); non sorprende, dunque, che Elena sia nel coro. È netta, invece, e di segno politico la differenza da Croce, nel giudizio che Elena dà sul fuoruscito Salvemini. Scrive Croce nel settembre del '44: «Lettura di un articolo con le solite ingiurie e calunnie di quello sciagurato Salvemini, pubblicato in un giornale americano. Usiamo dire che è un uomo onesto; ma è onesto questo mestiere che egli fa da anni, e continua ora che non è più cittadino italiano, di versare contumelie e menzogne su tutti quanti procurano di far qualcosa di utile all'Italia, qui in Italia, egli che non ha mai praticamente fatto nulla, salvo che ingiuriare e calunniare?» (Croce 2004, 209 e 421 n. 90; Salvemini veniva accusato di essere un calunniatore anche da Prezzolini, allora in affanno per i giudizi che si davano della sua attività culturale alla Casa Italiana della Columbia University); e nel luglio del '45: «respingere le calunnie del dissennato Salvemini, che si fa sempre più cattivo, o sempre più si scopre tale sotto la sua veste di alto giudice di moralità» (*ibidem*, 327); «quel goffo Salvemini che mi definisce "l'uomo che più ha fatto danno all'Italia". È sempre lo stesso che, venti anni fa, in Parigi, spiegava l'origine del fascismo così: "Noi in Italia stavamo in piena chiarezza; il bene era il bene, il male era il male; il vero e il falso erano noti a tutti. Ma venne il Croce con la sua filosofia, imbrogliò tutto e ne nacque il fascismo!"» Ciò mi fu raccontato allora in Parigi, e io ne risi, e continuai con lui bonarie relazioni» (*ibidem*, 328). Il contrasto, che si era acuito dopo il 1943, aveva ragioni politiche e culturali; Salvemini, antifilosofo e storico militante, polemista inesauribile, rimproverava a Croce una filosofia metafisica e incomprensibile («filosofesserie»), che aveva «intontito» intellettuali come Calogero, La Malfa, Lussu, impedendo di «camminare per terra» e «mordere la realtà» (da Galante Garrone 1984, 115-154). Cfr. G. Salvemini, *Benedetto Croce e i segreti degli dei* (1944), poi in Salvemini 1969, 564-570. Per la reazione di Croce agli articoli di Salvemini apparsi sulla «Voce repubblicana» di Roma, nel '45, cfr. *Il prof. Salvemini. I. Commento a una deprecazione e a una sentenza del prof. Salvemini; II. Come narra e giudica i fatti il prof. Salvemini; III. Sulla capacità di giudizio politico e morale del prof. Salvemini* (1945), in Croce 1993, 258-264. Salvemini, che parla dagli Stati Uniti contro la «diplommatizzazione» del movimento antifascista (l'*illuiginamento* di Carlo Levi) e il tradimento del popolo; che attacca «i liberali napoletani» monarchici e conservatori («pensarono solamente a rimettere in piedi sotto la protezione dei vincitori le vecchie strutture politiche e sociali e a soddisfare le proprie vanità personali»); è giudicato da Croce un «rovinoso moralista», fin dai tempi del suo antigliottismo, poi ritrattato, e viene chiamato ironicamente *prof.* (per gli intelletti italiani «non è di nessun soccorso che l'ottimo prof. Salvemini venga a gettarvi dentro i prodotti del suo caos mentale»).

Ricostruisce la storia del conflitto tra il filosofo e lo storico, valutando anche il peso che esso ebbe sulla linea di «terza forza» del «Mondo» di Pannun-



Come in politica, anche sulla scena letteraria si sente il bisogno di un avvicendamento; alcuni si sono troppo legati al regime e forse ancora lo rimpiangono, altri sono troppo anziani, troppo fuori dal gioco. Bisogna «esplorare».

Fin dal '44 (DT, 112) Elena ha stretto amicizia con Marguerite Bassiano ("Ita") e frequenta familiarmente palazzo Caetani, «Domus Caietani»,<sup>94</sup> ambiente angloitaliano di raffinata cultura internazionale,<sup>95</sup> attratta inizialmente soprattutto dalle iniziative musicali. Gli inviti dei Caetani sono rivolti a politici e diplomatici, inglesi e americani soprattutto.

Nasce, nel settembre del '44, proprio da Marguerite Bassiano, sollecitata da Giuliana Benzoni, Elena Croce e Nina Ruffini,<sup>96</sup>

---

zio, Gherzi 2007 (programmaticamente schierato dalla parte di Croce, con «l'esigenza di migliorare il costume politico» attuale, 13).

<sup>94</sup> «Fra quei muri formidabili, per scale e scalette, ingressi e ingressetti, raggiungiamo quei cari personaggi forse inventati da Henry James. Il magnifico e squisito Principe Roffredo, ultimo di sua stirpe [...] come decantato dal tempo salvando la propria essenza di eleganza e di ironia angloromana. [...] Accanto a lui la immancabile «americana in Europa»: Marguerite, patetica bas-bleu di formazione parigina. [...] Jamesiana anche Lelia. Lungo stanco stelo che parrebbe poco disposto a nozze e maternità» (1949, 217). Una descrizione di questo isolamento aristocratico dei principi Caetani, aggravato dall'avanzare dell'età, si legge anche in Petroni 1964.

<sup>95</sup> I matrimoni misti nella famiglia Caetani sono la regola. Roffredo, compositore e marito di Marguerite, duca di Sermoneta e principe di Bassiano, è figlio di Ada Wilbraham dei conti di Crawford. Marguerite Van Auken Chapin, cantante, cugina di Eliot, nata nel Connecticut, lo ha conosciuto a Parigi e lo ha sposato nel 1911. La figlia Lelia (con la quale, nel '77, si estinguerà la discendenza, essendo morto prematuramente in guerra l'altro figlio, Camillo) sposa Hubert Howard (fratello di Mondy, «il liberatore», ufficiale degli Alleati, come lui, dunque, «figlio [...] di Lord Howard e d'una Giustiniani Bandini, dunque mezzo italiano. E di nobilissimo sangue da ambo le parti», PS, 18; «meno affascinante ma più simpatico del fratello», PS, 66). La cugina Topazia Caetani sposa il direttore d'orchestra Igor Markevic (di cui abbiamo, nei diari, un ritratto preciso: «Al concerto di Markevich mi diverto della sua 'danza' di brillantissimo direttore d'orchestra. Punta i piedi, si avvita, pare un pupazzetto meccanico caricato per ripetere alcuni buffi movimenti da cui dovrebbe scaturire la musica», PS, 79; «alquanto snob. Piccolo fragile fauno decadente», PS, 66). Il palazzo dei Caetani, in via Botteghe Oscure a Roma (da cui il nome della rivista di Marguerite), e il feudo di Sermoneta, con lo splendido recupero della città medievale, distrutta e abbandonata, di Ninfa (ora oasi naturale e parco), sono stati luoghi di incontro per politici e intellettuali, italiani e stranieri, legati da sentimenti europeistici. «Il giardino di Ninfa è fatato anche in pieno inverno» (1950, 404).

<sup>96</sup> Cfr. il ricordo di una delle fondatrici, Giolitti 2005. Tra i partecipanti ci furono l'economista Federico Caffè, il francesista Pietro Paolo Trompeo, la

l'iniziativa del *Ritrovo*, un circolo «in cui gli Alleati dovrebbero incontrarsi con gli italiani [...] Una cordiale ospitalità sarà il mezzo migliore per conoscersi e dissipare i pregiudizi che non mancano» (PS, 52).<sup>97</sup> Dal *Ritrovo* sorgerà, con gli stessi intenti, nel '49, l'Istituto Italo-americano, altra e maggiore iniziativa della Bassiano, di cui, dopo il rifiuto di Nicolò Carandini, sarà presidente Alberto Tarchiani (1949, 313).<sup>98</sup>

---

scrittrice Lidia Storoni Mazzolani, e ancora politici, giornalisti, musicisti, artisti, uomini di cultura d'ogni genere e provenienza.

<sup>97</sup> I fondatori del *Ritrovo* sono 150: «ci siamo tutti, più altra poca gente meno intonata, ma è giusto ormai allargare l'ambiente» (PS, 52); partecipano «tutti i soliti» (PS, 78). L'impegno è, di fatto, quello di aprire socialmente (la Giolitti, ricorda la regola «che vi fosse la più vasta rappresentanza di ambienti sociali»). Luogo d'incontro è Palazzo del Drago a Quattro Fontane. Sono la Bassiano ed Elena Croce, con Giuliana Benzoni, che ne organizzano le attività (mostre, conferenze, concerti, incontri su temi sociali, politici, confronti col mondo anglosassone). Abbiamo ricordato la presenza, ad esempio, di Buonaiuti (PS, 95), e si può aggiungere la conferenza di Mrs. Woodruff sulle attività assistenziali delle donne inglesi durante la guerra (PS, 103) o il pranzo per Saragat con Silone e Mattioli (PS, 104) o una conferenza di Ruggero Orlando sui problemi politici del dopoguerra britannico (PS, 105). La Giolitti ricorda anche dibattiti con Bruno Zevi, con Arturo Carlo Jemolo, Guido Calogero, Guido De Ruggiero, Adolfo Omodeo, Mischa Kamenetzki (*alias* Ugo Stille), Giancarlo Pajetta, Umberto Calasso, Paolo Treves e altri; centrale il problema della scuola, che abbiamo visto molto sentito anche dalla Carandini, ma si parla anche di divorzio, di psicanalisi, di federalismo europeo, di poesia.

Per molti aspetti il *Ritrovo* anticipa l'attività della Bassiano e della Croce nelle rispettive riviste (con una divaricazione: primato dell'arte e della cultura nella rivista della Bassiano e negli incontri di Palazzo Caetani; primato della politica nel salotto dei Craveri, frequentato da membri del Partito d'Azione. Cfr. Valli 2000, 292).

La scelta compagnia dei «soliti» si trova anche a Villa Medici (dai Lecouteux, prima, dagli Ibert, poi), a Palazzo Orsini (dai Charles), a Villa Blanc (dai Kirk) e in altre ambasciate, oltreché a Palazzo Doria (salotto di Orietta Borromeo nata Doria Pamphilj), a Palazzo Colonna (dai Visconti Venosta), dai Praz, dai Cassis, dai Myron Tylor, dai Saffi e dai Carandini.

<sup>98</sup> Elena rimprovera all'Istituto il tono più formale rispetto al *Ritrovo* «di simpatica memoria», vero gruppo di amici pieni di speranze (1949, 313). Sul ritorno dagli Stati Uniti, al seguito degli Alleati, di Alberto Tarchiani, caporedattore nel «Corriere» di Luigi Albertini, esule politico e attivo antifascista con Salvemini nella *Mazzini Society*, cfr. Croce 2004, 21ss. Tarchiani aveva contribuito alla salvezza di Croce nella fuga da Salerno a Capri e si era poi distinto in altri episodi di valore, come lo sbarco di Anzio; cfr. Tarchiani 1947. Azionista della prima ora, dopo un incarico ministeriale nel secondo governo Bonomi, Tarchiani tornò negli Stati Uniti come ambasciatore rimanendovi dal '45 al '55; in questa veste, dunque, assunse la presidenza dell'Istituto Italo-Americano.

Marguerite, americana di nascita, è vissuta fino al '32, in Francia, e a Versailles, nella sua Ville Romaine, ha avuto uno splendido salotto che ha saputo trasformare in una rivista letteraria d'ecceellenza, «Commerce» (1924-1932), diretta da Paul Valéry e aperta, nello stile di Marguerite, al confronto («commercio», appunto) delle idee, dei generi e delle lingue culturali. Vi hanno scritto Aragon, Claudel, Ungaretti, Eliot, Gide, Giono, Artaud, Breton, Faulkner, Joyce, la Woolf, Poe, Kafka, Rilke, Pasternak.<sup>99</sup> Trasferitasi a Roma, nel '32, col marito Roffredo, musicista, Marguerite torna ad essere una grande animatrice culturale e decide di trapiantare l'esperienza parigina di «Commerce» nella realtà più difficile di un'Italia appena uscita dal fascismo e dalla guerra quando, nel 1948, alla soglia dei settant'anni, fonda «Botteghe Oscure».<sup>100</sup>

<sup>99</sup> Su «Commerce» cfr. Macchia 1960 e, per un confronto tra le due riviste della Bassiano, Macchia 2000 (intervista). A «Commerce» non interessava il genere del romanzo, considerato di livello basso fosse pur Proust l'autore, e se vi era ammessa della prosa era prosa d'arte o saggistica. La tradizione di «Commerce» continua nella sezione francese di «Botteghe Oscure». Da entrambe le riviste sono escluse le produzioni letterarie «plebee». Cfr. Levie 1985. Il «commercio» si alimentava della fiducia nelle traduzioni letterarie e, fondamentalmente, della convinzione di un'unità spirituale profonda alla base delle manifestazioni artistiche moderniste, capaci di rivitalizzare il patrimonio culturale europeo permettendo anzi riletture in chiave moderna di opere antiche. La qualità della rivista e la sua destinazione ad un pubblico di intenditori internazionale appagavano Marguerite, che con essa non volle fare della pedagogia né prestarsi a schermaglie politiche o estetiche, decidendo inclusioni ed esclusioni con gusto personale e una certa dose di arbitrarietà (famose le esclusioni di Svevo, Thomas Mann, Lawrence, Pound, anche in contrasto con i redattori; cfr. Levie, 27ss.), ma col coraggio di ammettere giovani alle prime prove e col piacere di procurarsi inediti, destinati, magari, a rimanere preziose testimonianze di prime redazioni (come nel caso di *To the Lighthouse* della Woolf). Della sua rete di informatori e consulenti fece parte, per l'Italia, Ungaretti.

<sup>100</sup> «Sarà, come dicono i suoi collaboratori, alquanto pasticciona, ma ha dato vita (dopo quel suo «Commerce» di Parigi) a questa rivista di «Botteghe Oscure» che fa parlare di sé [...] Pasticciona forse ma concludente» (1949, 217). La rivista, realizzando il progetto di Marguerite di una specie di repubblica planetaria delle lettere, esalta i valori comuni a diverse forme d'arte e a diverse tradizioni, mostrandoli con la sola evidenza della giustapposizione dei testi, nella convinzione che «imagination units, or any rate shows us in what we are united, while theory divides» (Edwin Muir, *European Writing*, «The Observer», 6 gennaio 1952, una recensione particolarmente amata dalla Bassiano; Valli 2000, 21). Come per «Commerce», è questa la premessa per credere nella possibilità della traduzione letteraria da una lingua ad un'altra e per dare fiducia ai giovani creativi, a cui Marguerite, attirata dalle avanguardie e particolarmente da quelle statunitensi, affidava il compito di portare nuova linfa nel sistema comune.

La rivista letteraria, semestrale, di raffinata eleganza, si propone di allargare l'orizzonte letterario, aprendo ai giovani e agli stranieri, con scelte di gusto, a volte controcorrente, a volte in geniale anticipo sui tempi,<sup>101</sup> di cui Marguerite risponde sempre in prima persona, assecondata nella sezione italiana dalla direzione di Giorgio Bassani<sup>102</sup> e coadiuvata dalla figlia Lelia.<sup>103</sup> Accanto ai già noti (Valéry, Camus, Malraux, Char, Montale, Moravia, Bassani, Levi, Saba, Bertolucci, Noventa, Landolfi, Silone, Auden, Cummings, Rilke, Hofmannstahl, Tennessee William) compaiono nomi di quasi-nuovi e del tutto nuovi, alcuni dei quali destinati ad uscire dall'«oscurità» come Marguerite ha intuito (Caproni, Penna, Fortini, Pasolini, Dessì, Brancati, Scotellaro, Soldati, Calvino, Morante, Cassola, tra gli italiani; Brecht, Capote, Dylan Thomas e altri tra gli stranieri).<sup>104</sup>

Nel panorama, allora molto animato, delle riviste letterarie e culturali italiane, questa si distingue soprattutto, però, per una volontà programmatica di far conoscere testi d'autore e non contributi critici, e per avere il coraggio di proporre i testi nella lingua originale, dividendo la rivista stessa in sezioni distinte linguisticamente, non secondo le nazionalità di provenienza. Si hanno, dunque, una sezione italiana, una francese, una inglese, una americana, e, meno regolarmente, una sezione tedesca e una spagnola. La rivi-

<sup>101</sup> Nell'ultimo quaderno della rivista, congedandosi dai lettori, Bassani dichiara infatti: «Per ciò che riguarda la sezione italiana ritengo che i criteri di scelta del materiale siano bastevoli a esercitare un'influenza critica notevolmente incisiva sul corso della letteratura italiana del dopoguerra e sull'orientamento del gusto del nostro Paese».

<sup>102</sup> La direzione di Bassani comincia nel '49; Bassani fu un'idea di Elena Croce (Valli 2000, 43 e 275, nella testimonianza di Pietro Citati), come sua e di Raffaele Mattioli dovette essere la proposta del primo editore, il napoletano Ricciardi, e, dopo le lungaggini del primo quaderno, quella della sostituzione di Ricciardi con Luigi De Luca, editore anche dello «Spettatore italiano» (*ibidem*, 53ss.; lapidario il giudizio di Benedetto Croce sull'amico editore: «Sono trent'anni e più, che l'editore Riccardo Ricciardi stampa libri all'ombra del Vesuvio; ma non per questo lo direi un editore vulcanico [...] che uomo fino questo editore pigro!», Croce, Pancrazi 1989, 67-68). Diverse nel modo di concepire le loro riviste, Marguerite e Elena Croce diedero voce spesso alle stesse persone, legate, come loro, agli amici del *Ritrovo* (Valli 2000, 49-50).

<sup>103</sup> In un primo tempo anche dall'amica Elena Croce.

<sup>104</sup> Valli 2000, *Indice dei venticinque quaderni*, 303-317. Si notano spesso coincidenze cronologiche con le letture di Elena nominate nei diari; anche i giudizi critici di Elena concordano con quelli della redazione per quel tanto che li si può ricostruire dall'inventario delle esclusioni e delle ammissioni oltre che dai carteggi della Bassani che si cominciano a pubblicare.

sta ha una diffusione internazionale e si rivolge a poliglotti, sebbene i quaderni vengano presto affiancati da fascicoli allegati, dove si danno traduzioni in italiano, tra cui quelle dall'inglese della cucina di Elena, Nina Ruffini, e dell'amico Aurelio Saffi di poeti e narratori inglesi e americani.<sup>105</sup> Tutto, come si vede, dimostra apertura al nuovo (moderata dalla ricerca di qualità letteraria, certo) e alle esperienze letterarie europee ed extraeuropee (lingua veicolare l'inglese, che diventerà anche la lingua redazionale).<sup>106</sup>

<sup>105</sup> Del gruppo dei traduttori facevano parte anche Elena Croce e Iris Origo, care amiche di Elena, oltre a Salvatore Rosati, Elsa Dallolio e Vittorio Gabrieli; cfr. Valli 2000, *Introduzione*, 11. Interessante, dal punto di vista linguistico, il diverso trattamento riservato al francese rispetto all'inglese: il francese non viene tradotto per il pubblico italiano.

<sup>106</sup> Osserva Elena: «Marguerite mette insieme scrittori affermatissimi stranieri (editi nella lingua loro con traduzione abbreviata) e italiani che Giorgio Bassani con Elena Craveri le vanno scovando» (1949, 217). J. Risset (*Prefazione*, Valli 2000, IXss.) nota che «Commerce» fu una rivista francese, proprio in quanto dimostrava la traducibilità delle lingue culturali, anche estremamente esotiche, in francese; «Botteghe Oscure» fu invece una rivista internazionale, plurilingue (sebbene l'inglese vi svolgesse il compito di lingua di cultura di mediazione come si vide quando, nel '50, fu pubblicata con successo *An Anthology of New Italian Writers*, selezione di testi di autori italiani, dai primi numeri della rivista, tradotti in inglese per farli conoscere all'estero). La conduzione di «Commerce» era stata saldamente nelle mani della triade Valéry-Fargue-Larbaud; in «Botteghe Oscure» la Caetani fu più libera di provare soluzioni editoriali diverse, aprendo l'esplorazione delle novità letterarie nelle varie direzioni che le venivano suggerite dai suoi informatori in loco e rivelando, nell'accostamento dei testi e delle lingue, inattese convergenze. «Commerce» fu una rivista elitaria, «Botteghe Oscure» dimostrò invece la volontà di allargare il fronte dei lettori, come allargava quello degli scrittori, puntando più decisamente sull'inedito. La responsabilità di Bassani si limitava alle scelte italiane, sulle quali egli, con maggiore coerenza di Marguerite e minore fiducia nel cambiamento, esercitò un controllo stringente, puntando su prodotti di qualità stilistica ineccepibile, non d'avanguardia, non ideologicamente impegnati (di qui la censura di Pavese e Vittorini e del neorealismo populista, oltre che una chiusura verso gli ermetici). E mentre Marguerite cercava poesia fuori d'Italia, Bassani, seguendo l'indicazione di Marguerite, puntava per l'Italia sulla prosa narrativa, che sentiva in quel momento, più dinamica e più capace «di esprimere qualcosa di chiaro, di necessario, di vero e di comunicarlo a qualcuno» (in Valli 2000, 26). I caratteri che la Valli rileva nelle scelte di Bassani (fastidio per il culto della personalità, toni misurati non retorici, amore per il mestiere letterario esercitato con chiarezza di scrittura e autenticità di ispirazione, senza intellettualismo; 27ss.) si potrebbero definire «liberali», nel senso che cerchiamo di definire parlando delle letture e della lingua di Elena. Sono scelte stilistiche, ma prima ancora valori sociali, di classe. Non a caso gli scrittori che piacciono a Bassani scrivono (o scriveranno) sulla terza pagina del «Corriere della Sera» e di altri quotidiani borghesi.

L'intimità di Elena con Marguerite, molto ammirata anche dalla figlia di Croce, che lavora per la rivista, la sicurezza di gusto di Marguerite, la sua autorevolezza, spiegano certe scelte, certi incontri letterari di Elena, la sintonia con l'amica nella ricerca del nuovo, letterario e linguistico.

Tra gli ospiti di Marguerite Elena apprezza Brancati, che le si dimostra vicino politicamente:

Mi sono trovata bene soprattutto con Vitaliano Brancati, scoprendogli la nostra stessa intonazione politica di avanzato liberalismo. Mi dice: «Mi vergogno di dare la mia collaborazione a quel brutto giornale che è 'Il Tempo', ma come si fa?» (1948, 142).<sup>107</sup>

E come Elena leggesse «Botteghe Oscure» si vede da un appunto del '49, messo dopo una curiosa piccola antologia della produzione poetica di Elena attraverso il tempo:

Per la poesia vera ecco un boccone dall'ultimo «Botteghe Oscure» prendendo da *A Failure* di Lilian Bowes Lyon, di cui non so nulla (1949, 223; seguono cinque versi in inglese).

Altre cose interessanti in questo numero, di Auden, della Sitwell, di Watkins e Reed, Carruth, Eberhardt (*ibidem*).

La rivista le permette, anche in Italia, di essere aggiornata sulle novità inglesi, leggendole in originale (la poesia, soprattutto, «poesia vera»)<sup>108</sup>.

Anche Elena Croce e Raimondo Craveri, nello stesso anno, fondano una rivista, «Lo Spettatore Italiano» (1948-1956), che fin dalla scelta del titolo si dimostra fortemente orientata verso il mondo anglosassone, ma, rispetto a «Botteghe Oscure», più interessata al confronto delle idee e ai problemi politici e culturali. È ancora una casa, quella dei Craveri in via S. Nicolò dei Cesarini, a

<sup>107</sup> «Il Tempo», già dal '45, aveva compiuto una svolta ideologica, cominciando a corteggiare il ceto medio della burocrazia statale, assolta dal suo passato fascista per aver agito solo in nome del senso del dovere e delle «necessità famigliari», e, comunque, senza eccessi di zelo; cfr. IRSIFAR 2005, 25ss.

<sup>108</sup> Va notata in Elena la tendenza a seguire il giudizio critico della rivista anche nella divaricazione dei generi: narrativa (i nuovi narratori, realisti, ma non neorealisti) in italiano, poesia, invece, preferibilmente in inglese. La poesia ermetica, come abbiamo detto, faticava ad entrare nei quaderni di «Botteghe Oscure» ed era piuttosto appannaggio di altre cerchie, come il salotto Bellonci, sospetto di cercare una nuova verginità per letterati compromessi col regime, non schiettamente antifascisti (Valli 2000, 292, dall'intervista ad Antonio Russi).

Roma, il centro redazionale; nel salotto dei Craveri si trovano intellettuali anglofili che hanno fatto l'anglistica italiana: Mario Praz, Gabriele Baldini,<sup>109</sup> Vittorio Gabrieli, Salvatore Rosati, Agostino Lombardo, Giorgio Melchiori, Agostino Lambano, Luciana Frezza, Umberto Morra di Lavriano, «pochi amici [...] sempre pronti ad usare l'inglese non appena la conversazione toccava argomenti non strettamente legati alla vita quotidiana».<sup>110</sup> La «civile conversazione» dei Craveri attira, tra gli altri, Raffaele Mattioli e Leo Valiani, riproducendo in parte il salotto di Praz;<sup>111</sup> Elena Carandini, che spesso partecipa a quel salotto, vi trova stimoli critici alle sue letture in inglese<sup>112</sup> e una preoccupazione costante di misurare gli sviluppi della cultura italiana su quelli dei paesi anglosassoni. Si parla della trasformazione del concetto di letteratura negli scrittori inglesi, impegnati nel cinema, nel teatro, nei testi radiofonici alla ricerca di nuove forme di comunicazione col pubblico. Si comincia a parlare di «mass-media» (nuova anche la parola, in Italia),<sup>113</sup> di televisione, e dello stimolo che ne viene allo scrittore di uscire

<sup>109</sup> Nel «Mondo» di Pannunzio fu critico televisivo. Anche Elena Croce collaborò al «Mondo», tra i numerosi *Grenzengänger* del giornale.

<sup>110</sup> Melchiori 2003, 5. Gabrieli e Rosati sono anche traduttori di «Botteghe Oscure».

<sup>111</sup> Che, ad un incontro a cui partecipano i Carandini, nel giugno del '44, appare composto da Mattioli, Antoni, Saffi, Fooker, Lidia Storoni, D'Amico, Bellonci. Di Mattioli, «il famoso Mattioli», Elena descrive la seduttività imprenditoriale: «L'ho sentito nominare e numinare dagli amici che lui riceve alla Commerciale e intrattiene in trattoria con bella conversazione e belle promesse. Il Prof. Antoni, La Malfa, Ninetta [*Ruffini*], Max Majnoni, Raimondo [*Craveri*], Giuliana Benzoni, Giovannino V.V. e molti altri sono suoi devoti. Sento subito il suo fascino che, per me, è guastato non poco dalla palese furbizia partenopea» (PS, 29). È il periodo in cui Mattioli, pur non condividendo l'irruenza del partito d'Azione, aiuta e sostiene economicamente gli amici e impiegati azionisti, tra cui Craveri, genero di Croce (cfr. Croce 2004, 173; e Croce 1987); Croce, che stringe con la Banca Commerciale il contratto per la fondazione dell'Istituto di alta storia, loda di Mattioli l'«acume» e il «senno pratico» (Croce 2004, 281). Il legame dei Carandini con Mattioli, che passa soprattutto attraverso Elena Croce e Raimondo Craveri, è rafforzato all'origine dalla presenza, fin dal '35, di Max Majnoni alla Comit come direttore dell'ufficio di rappresentanza romano della Direzione centrale (cfr. Majnoni 2005, 147-148; vi si ricorda il clima «liberal-progressista» che si respirava in Comit, fino a punte di «integralismo laico», in contrasto con «il cattolicesimo conservatore» di Majnoni, legato, come il figlio, al magistero spirituale di don Giuseppe De Luca).

<sup>112</sup> In cui, comunque, ha sempre contato il giudizio di Mario Praz, dei suoi amici e dei suoi allievi.

<sup>113</sup> In genere la si fa risalire alla metà degli anni '60; cfr. Klajn 1972, 38.

dalla sua torre d'avorio e di esercitare il suo ruolo sociale nel mondo profondamente cambiato del dopoguerra.

Anche i Carandini contribuiscono, nel loro salotto romano, prima, e in quello londinese, poi, a far incontrare italiani e inglesi (politici, giornalisti, artisti) e a dissipare pregiudizi, rancori tristemente legati al fascismo anglofobo e alla guerra.

Li favorisce in Inghilterra il ricordo ancora vivo, nell'ambiente giornalistico, dell'oltraggio subito nel '25 da Luigi Albertini (e dalla libertà di stampa). Alcuni intellettuali italiani, spesso legati agli Albertini-Carandini, nei paesi di lingua inglese hanno trovato ospitalità e appoggi nell'attivismo antifascista. La B.B.C., col suo programma italiano, ha sostenuto le speranze degli italiani nei momenti più cupi dell'occupazione tedesca. E ora, a guerra finita, ma con i problemi ancora aperti della pace, nel '45, se riviste politiche come lo «New Statesman» danno spazio a Salvemini (PS, 124), riviste letterarie come il più volte nominato «Horizon» pubblicano contemporaneamente scritti di Croce (*Consideration on the moral problem of our day*<sup>114</sup>) e novelle di uno scrittore non compromesso col regime, come Moravia (PS, 124). Il «Manchester Guardian» pubblica il 10 settembre 1945 «la bella lettera di Croce invocante giustizia» per l'Italia (PS, 162);<sup>115</sup> e spesso i Carandini

<sup>114</sup> Croce vi «spiega il fascismo come attivismo cieco di marca romantica» (PS, 124). Un'altra testimonianza dell'interesse della cultura inglese per Croce viene da una conversazione con lo storico Arnold Toynbee, quasi degli stessi giorni: «ci interroga su Croce, il celebre personaggio ch'è passato dalla grande cultura alla povera piccola nostra politica di emergenza» (PS, 135).

<sup>115</sup> Croce, che dal '43, vicino agli ottant'anni, ha iniziato la fase più politicamente attiva della sua vita («non è già una parentesi, ma è una nuova, e l'ultima, mia fase di vita, di carattere prevalentemente pratico», Croce 2004, 282), anche senza rivestire ruoli istituzionali, si può permettere autorevoli interventi a favore dell'Italia pubblicati in forma di lettera da quotidiani come il «Times» (*L'Italia e la conferenza di San Francisco*, 7 aprile 1945; «ho detto quel che sente e chiede l'Italia come cosa giusta», Croce 2004, 285) e il «Manchester Guardian» (*Pace punitiva o pace costruttiva? Lettera al direttore*, 11 settembre 1945; «Ho dovuto scrivere, pregato da amici, una lettera [...] relativa ai negoziati che ora s'iniziano, tra i vincitori, per la pace con l'Italia: il che ho adempiuto con grande tristezza, non avendo speranze», Croce 2004, 335). Entrambi gli articoli si possono leggere in Croce 1993, II, 245-248 e 250-251. Con la forza dell'autorità acquisita in patria e nei paesi anglosassoni per il suo antifascismo morale, il filosofo ricorda una malattia europea e degli errori di valutazione politica non solo italiani da cui presero forza il fascismo e il nazismo; riafferma, dopo la parentesi del fascismo, il diritto dell'Italia a riprendere il ruolo europeo che le compete per lunga tradizione («Nella storia moderna Italia, Francia e Inghilterra sono i tre paesi ai quali precipuamente si deve la civiltà dell'Europa occidentale, reciprocamente a volta a volta maestri e di-



incontrano politici e intellettuali inglesi che si esprimono su Croce (l'ambasciatore Noel Charles, ad esempio: «Croce proprio non gli va», PS, 67).

Nel '46 i Carandini ricevono due numeri della nuova rivista di Calamandrei, «Il Ponte»,<sup>116</sup> ed Elena ne descrive con entusiasmo il contenuto, dall'articolo di Calogero su morale e politica, alla discussione tra Berenson e Bianchi Bandinelli sui modi della ricostruzione a Firenze,<sup>117</sup> elencando anche Cesare Rossi, Piero Cala-

---

scepoli»); e rivendica il contributo degli italiani alla sconfitta del nazifascismo, in sintonia, di nuovo, dopo dieci anni di ostilità, con la politica inglese. L'Italia, dunque, non deve essere «punita» dalla pace: «non posso non rivolgere agli alti spiriti che sono in Inghilterra la raccomandazione di stare bene in guardia che, sotto questo pretesto di assicurazione contro un assurdo pericolo italiano, non si celino ben diversi sentimenti, quei sentimenti di conquista e di spoliazione dei quali ci si era promesso che il mondo sarebbe stato purgato».

Le successive divergenze di Croce da Carandini, al tempo della stipula del trattato di pace, prenderanno la forma dello sdegno per aver Carandini accettato le logiche «di conquista e di spoliazione» degli Alleati, e degli inglesi in particolare, contro cui Croce credeva si potesse combattere più tenacemente.

<sup>116</sup> Sui primi tre anni di vita della rivista cfr. Isnenghi 2007. La figura di Calamandrei, a sua volta «ponte» tra l'interventismo risorgimentale e la Resistenza, riaggrega intorno alla rivista l'intellettualità liberale dispersa dal fascismo in vari tipi di esilio e la rimette al lavoro sui temi concreti delle riforme giuridiche, economiche, della riforma civile e culturale dell'Italia; il ritorno dei fuoriusciti, poi, alimenta la dimensione europeistica, cosmopolita, del neoulluminismo liberale, di cui la rivista vuole farsi espressione con numeri dedicati a inchieste su diversi paesi d'Europa. Il concetto di *desistenza* dà ancora una volta priorità al tema morale. La *desistenza* è intesa come acquiescenza, incapacità di reagire, per spossatezza e perdita di valori spirituali, alle minacce a cui è ancora esposta la libertà: il pericolo del ritorno del fascismo viene, più che da condizioni esterne, dalla debolezza morale delle persone, inclini all'indifferenza e all'oblio, quindi poco interessate alla partecipazione politica e poco vigili sul proprio destino, mentre i criminali si perdonano, la resistenza si delegittima e rispuntano facce note del regime, i «politicanti» e gli «scrittori della desistenza» (cfr. l'editoriale *Desistenza*, «Il Ponte», Calamandrei 1946).

<sup>117</sup> Tema molto caro agli intimi di Berenson, che hanno vissuto con lui la preoccupazione per la distruzione di Firenze sotto i bombardamenti. Del resto, a Londra, mentre Nic perora la causa dei prigionieri di guerra italiani, Elena si prodiga per il patrimonio artistico italiano (aveva fondato a Roma, nell'autunno del '44, con l'aiuto di Ruggero Schiff, con la consulenza degli accademici Hermanin, Mariani, Toesca, De Sanctis e con l'appoggio di Lavagnino, Magi, Nogara, Sestieri e del principe Urbano Barberini, una Società per il Restauro dei Monumenti danneggiati dalla guerra, presieduta da Umberto Zanotti Bianco: PS, 48, 64 e 66). Ne parla da Kenneth Clark (il direttore della National Gallery), in presenza di Samuel Courtauld («il setaiolo mecenate fondatore dell'istituto per la Storia dell'Arte, che porta il suo nome», PS, 193; cioè il Warburg and Courtauld Institute). Nel '49 però lamenta che la Società per il Restauro le sia del tutto sfuggita di mano: «Dal momento che abbiamo scelto a

mandrei, Aldo Capitini. Sul «Ponte» si legge a puntate *Cristo si è fermato a Eboli*, di Carlo Levi, «scritto [...] autobiografico-letterario-documentario che mi pare ottimo» (PS, 204). Sono, questi, amici che spesso compaiono negli incontri dei Carandini, nominati dai diari. E la rivista sembra tra le più congeniali allo stile dell'élite neoilluminista (la politica in primo piano, nel suo concetto più alto, per un intervento sanatore; la letteratura, anche, ma non quella dei «sognatori» o dei salottieri<sup>118</sup>).

Carlo Levi, certamente, a Roma è di casa dai Carandini e dai loro amici.<sup>119</sup> Elena però non riesce a condividere sempre gli entu-

presiederci Zanotti Bianco, poco più ne ho saputo, come fosse cosa solo sua, e ci sono rimasta un po' male» (1949, 361).

Sulla vivace discussione sugli interventi per la ricostruzione di Firenze cfr. Berenson 1945 e Ranuccio Bianchi Bandinelli 1945, sulle pagine del «Ponte». Berenson sosteneva la «ricostruzione integrale», per ridare corpo all'immagine mnemonica totale dei luoghi offesi di Firenze, «pittoresco» compreso; Bandinelli gli opponeva il «restauro conservativo», denunciando con toni etici l'orrore del «falso antico», dell'oleografica imitazione di quello che non c'era più («ogni ripristino è condannabile come ripugnante all'estetica, perché imitazione di posizioni spirituali irripetibili, oltre che, come ogni falso, moralmente riprovevole»), e affermando il diritto delle città italiane a vivere «spoglie di ogni residuo di retorica, libere da ogni fumoso ciarpame dannunziano».

Bianchi Bandinelli, comunista, era stato nominato in quei mesi direttore generale delle Belle arti con l'appoggio di Croce (Croce 2004, 289). Si veda anche il suo diario di «borghese» (Bianchi Bandinelli 1948), recensito sul «Mondo» da A. Bizzarri che rivendica l'appartenenza dell'archeologo alla cerchia liberale (egli sa che «ogni antiliberalismo, sia esso di destra o di sinistra, porta a una decadenza culturale, a uno spirito piccolo-borghese, a complessi di superiorità attristanti e avviliti, a un conformismo che rende sterile ogni genere artistico», «Il Mondo», a. I/1, 19 febbraio 1949, 9). Di sé Bandinelli dice: «Ero liberale per costituzione e per convinzione; sia pure liberale di sinistra, mi sono persuaso che l'Europa di domani sarà comunista».

<sup>118</sup> Su Ojetti, Beltramelli, Panzini, giudicati tipici letterati salottieri italiani, cfr. Isnenghi 2007, 6. È ricorrente in Calamandrei la preoccupazione per l'opinione che si forma nei salotti perbene, di «intelligenti signori» e «gentildonne», pronti, dopo la guerra, a dimenticare i comportamenti criminali o a relativizzarli, sottovalutando il pericolo della recidiva; ai salotti egli contrappone l'«azione», ai letterati salottieri quelli maturati nell'esperienza politica e militare. Sul pluralismo della rivista e l'intenzione salveminiiana di tenere aperto un vasto fronte antifascista cfr. ancora Isnenghi 2007, 30ss.

<sup>119</sup> Abbiamo ricordato che Levi, nella sua visione dualistica dell'Italia, annovera tra i *Contadini*, oltre ai contadini (quelli veri, antropologicamente tanto interessanti) e a «quel poco di borghesia attiva e moderna che, malgrado tutto, c'è ancora nel nostro paese», «anche gli agrari, magari i grossi proprietari di terre [...], ma quelli che sanno dirigere una bonifica, ridare una faccia alla terra abbandonata e degenerata. Anche loro sono Contadini» (Levi 1950, 166). È facile pensare che si riferisse anche agli amici Carandini e alla loro impresa di Torre in Pietra.

siasmi e le passioni dell'amico, che milita allora nel Partito d'Azione. Quando ne legge *Paura della libertà*, nel gennaio del '47, lo trova

confusa esplorazione del nostrano subconscio collettivo. Ma troppe spiegazioni si vogliono ora trovare e, come dice uno degli ebrei filosofanti di Koestler «We have become too articulate...». Invece di costruire ora si scava nell'umana coscienza e gran brutta roba ne viene fuori (PS, 269; prevale in Elena, come sempre, la concezione etica della storia, tratto tipico del suo umanesimo).<sup>120</sup>

In Levi vede dunque un altro «ebreo filosofante», esuberante, egocentrico, «confuso», troppo astratto per essere utile alla «ricostruzione». Ma tutt'altra impressione le aveva fatto, come abbiamo visto, *Cristo si è fermato a Eboli*, certo più vicino all'amato genere del diario-documento e più utile al momento storico. Come nei rapporti personali,<sup>121</sup> sembra dunque attenta a contenere gli eccessi dell'amico e a evitare che sprechi le sue doti. E viene confermata nel suo giudizio da quello di Pancrazi, da lei stessa citato, che nell'*Orologio* di Levi vede esprimersi uno di quegli «scrittori irrimediabilmente intelligenti e compositi ai quali è proibito ingranare in presa diretta con le innocenti cose del mondo» (1950, 492).

Elena conosce bene anche Moravia.<sup>122</sup> Egli appartiene a quel genere di scrittori che ama per il loro realismo, narrativo e linguistico. Come spesso le abbiamo visto fare con altri, proietta la descrizione letteraria sulla realtà e, in una visita a Napoli, una pen-

<sup>120</sup> Levi 1946. Il libro era stato scritto nel '39-'40, all'inizio della guerra, in Francia, dove Levi si trovava, il che lo faceva sentire datato anche al suo stesso autore, a sette anni di distanza e conclusa la parabola della guerra, come afferma nella premessa. Riflette nella scrittura densa di simboli, «poetica» e «religiosa», come la definisce lo stesso Levi, l'angoscia per il conflitto imminente, subito percepito come crisi della civiltà europea.

<sup>121</sup> «Levi è un conversatore bravissimo, semplice, scherzoso, intelligente. Tenderebbe ad abusare dell'io, ma bisogna impedirglielo, impegnandolo in altri argomenti» (1948, 170); «Levi invece si profondeva in chiacchiere vanagloriose ma anche geniali» (1950, 473); «Levi avrebbe ben voluto emergere maggiormente con le sue solite divagazioni personali» (1950, 476).

<sup>122</sup> Anche di persona: «Sull'autobus è salito Moravia che abita lassù (Anacapri), meno nervoso e meno claudicante d'un tempo» (1948, 71). Il confronto va al periodo in cui lo scrittore si era dovuto nascondere per sfuggire alla persecuzione nazifascista; cfr. nei diari di Croce del '44: «È venuto a Sorrento lo scrittore di romanzi Moravia, che per più mesi è dovuto rimanere celato, insieme con la sua signora, sopra una montagna del territorio romano ed ora è stato liberato dall'avanzata degli Alleati. Mi ha versato l'animo suo disperato del presente e dell'avvenire, né ha saputo dirmi altro di più confortante» (Croce 2004, 145).

sione squallida, una «casa malfamata», diventa subito per lei un luogo di Moravia:

Questa pensione deve averla inventata Moravia. L'equivoco e lo sporco vi galleggiano. Un disordine mai veduto, una promiscuità insopportabile [...] Rumori e sospiri, odori di corpi misti e sentori di lavandini, di cucina male accudita, di cani e di gatti (PS, 147-148).

In Inghilterra, parlando con Roger Senhouse, traduttore ed editore, si sente dire che, a differenza di *Agostino*, *La Romana* di Moravia non ha avuto successo «perché si tratta di una prostituta» e questo, agli inglesi, appare osceno, senza che si sappia bene cosa sia realmente osceno (PS, 282); si ha prova, comunque, di un pruderie britannica che la cultura smaliziata di Elena e di Senhouse (ma anche di Moravia) possono guardare con distacco.<sup>123</sup>

Tra i narratori italiani letti da Elena non può mancare Vasco Pratolini, il cui realismo si traduce in immagini e tipi di una Firenze che le è cara. Le piace rifargli il verso descrivendo per suoni, rumori, voci vernacolari, una notte passata quasi insonne nelle zone dei romanzi:

Ritrovata Firenze. Siamo andati anche a cercare Via del Corno, stretta fra antichi poveri muri, ove convivevano i personaggi di Pratolini, odiandosi e amandosi [...] Verso mattino han cominciato tutti con sbadigli e sputi, poi le prime voci delle donne, allegre o noiose, e il piagnucolio dei piccoli accompagnato da rimproveri. Insomma ho ben poco dormito ma mi sono divertita. Più che a leggere Pratolini, forse (PS, 352).

E di lui, come di Moravia, parla con Roger Senhouse, nel '46, per raccomandare un'edizione inglese di *Cronache di poveri amanti*:

e gliene dò un'idea col dirgli che se lo può gustare una signora come una popolana (PS, 262; da notare che il giudizio precede la lettura di qualche mese).

Pratolini viene «gustato» per la sua fiorentinità popolare, per il «sapore» locale della sua scrittura, e, come Moravia, stimola Elena a mettere, nei diari, inserti dialettali che rendono pittorescamente,

<sup>123</sup> Si ricordi che Nigel Nicolson, figlio di Harold, ebbe la carriera politica distrutta, di lì a poco, dallo scandalo provocato con la pubblicazione del romanzo *Lolita* di Nabokov (London, Weidenfeld and Nicolson, 1955), ritenuto «pornografico»; cfr. Nicolson 1996, XXII.

come in un film, la varietà sociale e geografica degli usi linguistici in un'Italia ancora molto tradizionalista e molto diversa nelle sue culture urbane. Ma si raccomanda a Senhouse probabilmente avvertendo quanto di letterario si nasconde sotto la popolarità.

In più nel romanzo di Pratolini c'è la storia recente dell'Italia e in uno stile narrativo moderno, «cinematografico»:

Rappresenta, un po' cinematograficamente, il povero quartiere fiorentino del Vicolo del Corno, nel 1925-26, quando per quei socialisti si faceva sempre più minaccioso il trionfante fascismo (PS, 347).

Tra il '48 e il '49 Elena sembra molto interessata – con le ricadute che si possono immaginare sul suo diarieggiare – alla narrativa di testimonianza (diari, autobiografie, romanzi di guerra, di prigionia) e si preoccupa della forma che essa deve comunque conservare. Ancora una volta trova una guida in una pagina critica: copia delle frasi di Pancrazi sul diario, in modo del tutto insolito per lei che in questi casi in genere riassume, rielabora. Pancrazi presenta *Il mondo è una prigionia*, narrazione autobiografica<sup>124</sup> di Guglielmo Petroni, dal primo Quaderno di «Botteghe Oscure»,<sup>125</sup>

<sup>124</sup> Sebbene la lunghezza del testo autorizzi a parlare di «libro» (occupa una parte cospicua del Quaderno 1948, 3-89), l'autore diffidava dal chiamare questa e altre sue opere dei «romanzi», non essendo opere d'invenzione. *Il mondo è una prigionia* uscirà anche in volume, da Mondadori, l'anno dopo (Petroni 1948).

<sup>125</sup> Sulla collaborazione di Petroni con «Botteghe Oscure» si veda l'intervista alla moglie Puci in Valli 2000, 283-288; Petroni era in corrispondenza dal 1937 con Bassani a cui era stato presentato da Alessandro Bonsanti. Il libro, che raccontava l'esperienza dell'autore nelle prigioni di Via Tasso, sembrava «mortificare la Resistenza», per il suo stile pacato e in tono minore, i contenuti intimisti, fatti insoliti nella letteratura testimoniale del tempo; sintomatica la sconfitta al premio Viareggio del '49. Nell'antologia di nuovi scrittori italiani in lingua inglese, selezione dei primi quaderni di «Botteghe Oscure», curata dalla Caetani nel 1950, il testo di Petroni è tradotto da Peter Tompkins, che abbiamo visto gravitare su casa Craveri e casa Carandini. Sulla narrativa «di testimonianza», che rappresenta una novità etica e linguistica nella produzione italiana, e sul modo, umano e concreto, di raccontare la propria esperienza usato da Petroni si veda Pullini 1965, 151-180. L'interesse della Carandini per Petroni è evidentemente influenzato dal giudizio di Pancrazi; non altrettanto peso sembra avere, per lei, l'opinione positiva di Calamandrei su Emilio Lussu («Il Ponte», 1.7, 1945): in garbato contrasto con Pancrazi, che corre il rischio di non riconoscere dei capolavori per ostilità all'ingerenza dell'ideologia nella letteratura, Calamandrei sostiene la forza della scrittura di Lussu, che, caso raro in Italia, ancor più raro «nel deserto seminato di sale che il fascismo ha lasciato dietro di sé anche nel campo delle patrie lettere», è «scrittore nato dall'azione, di un'arte che non è letteratura ma vita sofferta».

lodando la pacatezza, la misura con cui lo scrittore lucchese, a differenza di altri, ha trattato le drammatiche vicende personali, «padrone del proprio pensare e sentire»:

«Quanto più fuori è disordine, empietà, errore: tanto più per rappresentarli lo scrittore avrà bisogno della pietà, dell'ordine, dei ritmi suoi» (1948, 170).<sup>126</sup>

Di questa regola classica Elena fa tesoro e Petroni diventa una pietra di paragone. Anche nei suoi diari, come abbiamo visto, le

---

<sup>126</sup> Pietro Pancrazi, il conte Pancrazi, «signore di campagna», spesso nominato con affetto e con stima nel diario, è definito «concreto e intelligente, dalle abitudini tramutabili in estri» (1950, 492). Della sua ponderatezza e del suo europeismo non provinciale, oltre al riconoscimento tributatogli da Calamandrei nell'affidargli la redazione del «Ponte», faceva fede un episodio di parecchi anni prima, che lo dimostra, come i migliori liberali italiani, attento a leggere i testi stranieri in lingua originale, prima di emettere sentenze critiche. Si tratta di un rilievo contro affermazioni rondesche di Soffici su Dostoevskij («scriveva male», «Scriveva con lingua povera e sciatta») in nome della grande tradizione europea, di matrice greca; ma Pancrazi scrive a Papini: «ch'io sappia Soffici non legge né russo né greco» (Papini, Pancrazi 1973, 160; cfr. Adamo 1998, 156, n. 16).

Per Pancrazi, oltre al carteggio Croce, Pancrazi 1989, si veda Montale 1996a, 684-692 (*Pietro Pancrazi o la critica del buon senso*, rec. a Pancrazi 1946, apparsa su «La Lettura», del 12 ottobre 1946): nella persistente «distanza» tra pubblico e critica militante, Pietro Pancrazi sembra a Montale «forse l'unico informatore e recensore regolare e assiduo che le nostre lettere abbiano avuto nell'ultimo ventennio [...] Fra i critici d'occasione egli è stato altresì il più scontroso, il più fedele a se stesso»; ne ricorda il regolare impegno nella terza pagina del «Corriere», a cui fu portato da Ojetti; contrassegnato da buon gusto un po' *rétro*, un particolare «ottocentismo», in cui non sono mai separate estetica e morale, da una strenua fede nella ragione della critica e nella dignità della letteratura, ma anche, com'è intuibile già dal titolo della recensione, da «una preferenza per le zone temperate, per le alture medie» (Isnenghi 2007, 24, vede in Pancrazi l'intellettuale, tra quelli del «Ponte», più esposto al rischio, peraltro comune nei *pontisti*, dell'epigonia). Un ricordo preciso di Pancrazi dà l'amico Guglielmo Alberti, rievocando impressioni che dovettero essere anche di casa Albertini: il cortonese Pancrazi, «sia col suo piano ma epigrammatico discorrere, sia con la scarna eleganza della sua scrittura», era il maestro di «un rinnovato atticismo» e di un manzonismo sostanziato dallo studio dei moralisti francesi del '600; per chi allora leggeva con passione Proust e Gide, rappresentava un deterrente all'*infranciosamento* provinciale (Alberti 1958, 15). Sono doti di scrittura che gli vengono riconosciute anche da Croce: «L'Italia letteraria s'imbarbarisce, o, peggio ancora, s'istupidisce. Qualunque sforzo si faccia in favore del buon gusto e del sennato ragionare e dello scrivere urbano, è benemerito» (Croce, Pancrazi 1989, 37). Lo ricordiamo anche per il merito di aver dato alla Costituzione italiana la sua forma linguistica finale, modello ancora insuperato di scrittura giuridica chiara, essenziale, «di tutti» (cfr. il contributo di De Mauro in Rodotà 1998, 25ss.).

emozioni si danno solo dopo un processo di decantazione e senza esibizioni soggettive.

Per questo è «disgustata» invece dalle memorie di Giampiero Carocci, *Il campo degli ufficiali*, dove avverte anche, sgradevolmente, una finalità politica fin troppo scoperta:

Sento antipatico e falso l'esordio nella caserma torinese ove i tedeschi l'hanno preso. Troppo marcata miseria psicologica, e compiaciuta scatologia, il parlar grosso di chi non vi è avvezzo. L'esibizione del peggio nel timore di riuscire banale, ingenuo [...] L'intenzione politica, di sinistra naturalmente, è troppo palese. Che differenza con Petroni comunista militante e scrittore onesto! (1949, 219).

Mentre trova «lettura palpitante» le memorie partigiane dell'amico liberalmonarchico Eddy Sogno, *Guerra senza bandiera*:

il libro è scritto bene, svelto e asciutto, ironico, con ventate di irresponsabile dinamismo. La guerra civile come avventura personale (1950, 496).

Lo stesso vale per il cinema. Il film *Gli anni difficili* di Luigi Zampa, con immagini prese da documentari, è «un film che doveva esser fatto, e proprio così: tranquillamente e un poco crudelmente» (1949, 234).

Anche un romanzo, *Il cielo è rosso*, di Giuseppe Berto, che Elena riceve in Inghilterra dalle figlie, sull'onda del successo riscosso in Italia (dove «furoreggia»), viene letto soprattutto come la testimonianza di una vicenda paradigmatica, un romanzo di formazione scritto da un tipico un trentenne italiano del '47:

L'autore si chiama Berto, ha 32 anni, è di umile origine, è stato educato dai salesiani giungendo alla laurea in lettere. Era andato volontario in Abissinia e nel Nord Africa, poi nei battaglioni 'M', dunque di spiriti fascisti, finché è finito prigioniero in America per ben tre anni e lì è nato questo suo libro sulla povera sua città di Treviso [...] Sono presa da *Il cielo è rosso*. È la storia di tre ragazzi travolti nell'orrore di Treviso massicciamente bombardata. Precoci, sinceri, spregiudicati, riescono a salvare quanto di più umano è in loro (PS, 290).<sup>127</sup>

---

<sup>127</sup> Giuseppe Berto ha più di trent'anni nel '47, quando il suo romanzo lo impone all'attenzione del pubblico; è un piccolo borghese dell'entroterra veneziano, un provinciale che è appena tornato da una lunga prigionia nel Texas e fatica a farsi conoscere (ci riesce solo con l'aiuto di Comisso), l'esatto opposto del salottiero, urbanissimo, versatile Moravia; cfr. Pullini 1991.

Per quanto Elena nell'immediato dopoguerra possa cercare scritti di testimonianza, e abbiamo visto che li vuole asciutti, senza retorica ideologica, senza facili colori, il suo gusto di lettrice chiede soddisfazione in opere sinceramente letterarie:

Alternavo tale lettura [*della rivista «Esprit»*] con *La Romana* di Moravia. È stata criticata per la sua spregiudicatezza, ma a me non spiace, né mi disturba l'estrema libertà del linguaggio. È un cibo forte [...] Comunque si tratta d'un'opera d'arte che, dopo tanti 'documenti', si apprezza meglio (PS, 354).<sup>128</sup>

Un forte elemento di novità nel panorama letterario italiano viene dall'ingresso di modelli americani. Elena lo dice a Hemingway:

Parlo a Hemingway della nostra letteratura che meglio fiorisce da un certo tempo, sfuggita ai modelli francesi e pronta ad accogliere stimoli e tecniche americani. Obietta: «We broght them nothing new, for sure. They had only to go back to bread, to rediscover bread...». Dev'esser stato lui pure un ammiratore di Silone, del suo primo romanzo uscito in Svizzera, *Pane e vino*, che tanto successo ebbe nei paesi anglosassoni e fu un'ottima propaganda di antifascismo (1949, 225).<sup>129</sup>

Difficile dire se Hemingway pensasse proprio al *pane* del romanzo di Silone. Certo invece ci pensa Elena, per la quale Silone è un ospite abituale, interessante combinazione di letteratura e politica (questa, poi, vicina alle posizioni di Carandini, anche nel-

<sup>128</sup> Si veda invece il giudizio di Croce sulla scrittura di Moravia: «La sera ho letto una molto lodata in questi giorni ma impoetica novella del Moravia, scritta meglio che non fossero i suoi primi libri, ma tenuta nel grado di uno studio fisiologico. Così si torna a certi prodotti della vecchia scuola veristica e zoliana» (Croce 2004, 236).

<sup>129</sup> Ignazio Silone, com'è noto, ha sempre goduto di maggior fortuna all'estero che in Italia. *Fontamara*, nell'edizione in tedesco del 1933, aveva dato all'esule un insperato successo internazionale, qualificandolo come campione dell'antifascismo; Graham Greene, recensendo il libro sullo «Spectator» del 2 novembre 1934, lo definiva «il resoconto più commovente della barbarie fascista che io abbia mai letto» e Salvemini, nel '37, aveva visto in Silone una particolare forza etica: «contribuirà alla riabilitazione morale dell'Italia nel mondo». La vedova di Silone, Darina Laracy, ha ricordato in anni recenti che traduzioni dei romanzi del marito in «edizioni miserabili» (*Fontamara, Pane e vino*) furono diffuse nel '44 dalla propaganda angloamericana, senza che ne fosse informato lo scrittore, all'epoca collaboratore del servizio di intelligence degli Alleati, l'OSS (cfr. Tamburrano 2006). L'appunto di Elena Albertini conferma il ricordo della Laracy.



l'impegno per il federalismo europeo<sup>130</sup>), di primitivismo originario e di partecipazione «alla vita moderna, alle più audaci correnti internazionali» (1949, 389). La conoscenza personale risale al gennaio del '46: un pranzo in Ambasciata a Londra per Pietro Nenni e Ignazio Silone consente di far incontrare ospiti italiani e inglesi (i Ruffini e i Malfatti, il Prof. Lasky, Mrs. Parkinson, Hubert Howard, e molti altri bei nomi che si aggiungono per un gran cocktail). Nenni e Silone, nonostante il clima conviviale molto cordiale, si chiudono in un mutismo montanaro («il grosso Piero e il cupo Ignazio poco aprivano la bocca [...] Animali nostrani che a volte risultano più incomprensibili e inaccettabili di questi. Questi sono, per lo meno, avvezzi al gioco del convivere civile», PS, 192; il confronto è, naturalmente, con gli inglesi). Ma col tempo Elena deve ricredersi, perché Silone le si rivela, in situazioni più familiari, un uomo «di geniale semplicità», dotato di «un humour un po' aspro ma anche tenero», di «una pazienza atavica»: «la sua politica è di ordine morale» (1949, 389).<sup>131</sup>

Silone diventa, poi, un protagonista nel salotto moderato, ma progressista, dei Carandini<sup>132</sup> quando, alla fine del '49, è in stampa su «Comunità» e in un volume curato da H. Hamilton (contenente «confessioni anticomuniste di comunisti»: Gide, Koestler, Spender), la sua confessione di comunista dissidente, entrato in conflitto col partito e con Togliatti al tempo della decisione staliniana di scomunicare Trockij (1950, 398). Del racconto *Uscita di sicurezza* i Carandini discutono con vari ospiti: ne parla bene Carocci (1949, 389) e male Bacchelli (1950, 405; il quale, secondo Elena, non rie-

<sup>130</sup> Va ricordato che Silone riteneva gli Alleati «incapaci di guidare una rivoluzione democratica in Europa. Per rivoluzione democratica intendo cambiamenti strutturali nell'ordine politico ed economico che garantiscano la nascita di democrazie libere e pacifiche nella gran parte dell'Europa» (in Tamburano 2006, 45).

<sup>131</sup> Anche Croce giudica Silone «un brav'uomo ma molto candido», in fatto di politica (Croce 2004, 357). La posizione di Silone, cristiano e socialista, ma alieno dalle chiese come dai partiti, lo avvicina al modo di sentire liberale non solo dei Carandini, ma anche, tra gli altri, di Calamandrei e Salvemini. Con i liberali democratici condivide poi la preoccupazione morale della continuità tra Stato fascista e Stato repubblicano, concependo il fascismo prima di tutto come un complesso di non-valori, una mentalità, la tendenza a istituzionalizzare la prepotenza di classe; è timore comune che l'epurazione sia stata troppo timida, non tale, comunque, da risanare lo Stato dalle fondamenta e da cambiare la cultura dominante.

<sup>132</sup> In quegli anni è un habitué anche del circolo del *Ritrovo* e di Palazzo Caetani.

sce più a condividere ragioni ideali, è *opaco*; 1950, 406); coi Carandini, che gli hanno espresso il loro entusiasmo, ne parla Silone stesso («il lutto della mia gioventù», *ibidem*), in presenza di Salvemini. E sul «Mondo» di Pannunzio esce un'intervista di una giovane giornalista, Anna Garofalo, a Silone, dopo una dichiarazione di Togliatti (1950, 435).

Casa Albertini (dove Piera Giacosa, «Mottola», conserva carte e cose del marito) e casa Carandini sono spesso visitate da giornalisti e collaboratori di giornali italiani e stranieri (gli inviati, soprattutto), che onorano con la loro stima e i loro ricordi la memoria di Luigi Albertini e del suo «Corriere». Abbiamo anche visto che il gruppo degli amici (parenti compresi) è formato in buona parte da ex collaboratori del direttore, che a lui si erano legati negli anni gloriosi del giornale e nella dissidenza politica e continuano a frequentare la figlia e il genero. Anche i letterati della terza pagina (o quinta colonna; a cui tanto teneva Albertini<sup>133</sup>) appartengono al giornale. Elena, figlia del direttore, sente di avere delle responsabilità nei confronti di quelli che avevano lavorato col padre o con i suoi successori (Corrado Alvaro,<sup>134</sup> Riccardo Bacchelli, Antonio Baldini, Massimo Bontempelli, Emilio Cecchi, Curzio Malaparte, Pietro Pancrazi, Mario Praz, Aurelio Saffi, tra gli altri). Possono aver seguito una loro strada e preso posizioni che lei non condivide, ma se ne interessa, li legge, ne parla.

A loro aggiunge gradualmente i «nuovi» del «Corriere», Vitaliano Brancati, Guido Piovene, Dino Buzzati, Ennio Flaiano, Alberto Savinio; li legge, li segue, li vuol conoscere:

Ci sono anche gli Schiff [...] Non so come dalla politica si è passati a parlare di Guido Piovene, che m'interesserebbe conoscere (1949, 242; segue un aneddoto sulla proverbiale curiosità, «curioso come una donna», di Piovene, il conte Piovene).

L'appartenenza al «Corriere» e, per alcuni di loro, al «Mondo»,<sup>135</sup> è già una patente di qualità, cui si aggiunge la garanzia di

<sup>133</sup> Che aveva impegnato capitali, come abbiamo visto, per garantirsi la presenza letteraria di D'Annunzio, Pirandello, De Roberto.

<sup>134</sup> Lo abbiamo ricordato autore di un affettuoso omaggio al suo direttore (Alvaro 1925). Abbiamo visto con quanta partecipazione Elena segue le sue vicende giornalistiche del '43 (DT, 23).

<sup>135</sup> Come accade per Alvaro, Moravia, Silone, Flaiano, Brancati, tra i nominati. Alvaro, Brancati, Silone compaiono sporadicamente anche sul «Ponte»,

posizioni politiche moderate e di un'educazione borghese, aperta e moderna.<sup>136</sup>

Sono quasi assenti, invece, in questo panorama italiano le donne narratrici.<sup>137</sup> Ma c'è almeno Elsa Morante, «moglie di Moravia» (questo lo stimolo alla lettura?),<sup>138</sup> nel '49, con *Menzogna e Sortilegio* ed è una piacevole scoperta letteraria:

Non la immaginavo scrittrice di tal forza (1949, 323).

Pochi mesi dopo la Morante è descritta ospite dei Carandini. Come al solito, Elena si impossessa dei suoi scrittori, se li porta in casa, li osserva, li sente parlare e li descrive poi zoologicamente nel diario (il suo bestiario):

---

dove invece sono presenti in modo più rilevante Carlo Levi, Bontempelli, Borgese, Bacchelli e, naturalmente, Pancrazi.

<sup>136</sup> Per Elena conterà molto, naturalmente, il giudizio di questi scrittori che, da interno al «Corriere», ne dà Pancrazi nelle sue recensioni. Proprio Pancrazi notava la loro differenza dalle grandi personalità di fine '800 e inizio '900, Carducci, Verga, D'Annunzio, e una certa loro omogeneità culturale: «questi scrittori scrissero e scrivono tutti negli stessi giornali e riviste, lavorarono e lavorano senza polemiche e di conserva: la diversità loro è sostanziale, e sta nelle cose. Tra cinquant'anni chi farà la storia di questo periodo avrà di fronte a sé, io credo, non molti scrittori di forte rilievo, ma lo spettacolo di un rivolgimento della morale e del gusto quale non si era più presentato a un critico dopo il Romanticismo» (in Croce, Pancrazi 1989, 6). Pancrazi constatava la modesta vitalità creatrice della «letteratura della nuova Italia», non senza «un'ombra di nostalgia un po' paternalistica», come dice Elena Croce introducendo il carteggio con suo padre.

<sup>137</sup> Come tale ancora non viene nominata Lidia Storoni Mazzolani, molto legata al gruppo Carandini (e a Nina Ruffini, come si è detto); piuttosto si parla del suo modo di fare («Viene Lidia Storoni, con le sue lagnette e moine, ma di così viva intelligenza e spirito gentile», PS, 143; «È intensa e un po' pretenziosa, Lidia, ma ha una bella cultura che le invidia», PS, 374). Anche Maria Bellonci («l'*Aigle à deux têtes* come vien chiamata») è descritta solo come frequentatrice dello stesso gruppo: «Troppo appariscente. Ma sotto l'appariscenza scopro una solida sostanza. Deve nuocerle la continua esaltazione di lei da parte del marito Goffredo» (1950, 445). Ancor minore considerazione è data a Paola Masino, indistinguibile da Bontempelli. E Flora Volpini, autrice di un romanzo autobiografico, *La fiorentina* (Bompiani), piuttosto scabroso, è ricordata soprattutto per la spregiudicatezza dei rapporti personali (con Bompiani, con Piovene) e del linguaggio (1950, 483).

<sup>138</sup> Moravia è presente nel salotto dei Carandini e nelle loro riunioni europee. Elena coglie però al volo una frase lanciata da lui a Carlo Levi ad una manifestazione del 4 novembre 1950 al Sistina, organizzata da Rossi e Spinelli, e troppo aperta ai democristiani («Sento Moravia che dice a Carlo Levi: "Caro mio, qui ci sono troppi preti, io me ne vado...". E vogliono trascinar via anche Silone», 1950, 547; Silone di fatto non entrerà, bloccato dai due: 549).

La Elsa Morante rimaneva, al solito, quietamente in disparte, ma non ostile. Gatta pigra e forse un po' sospettosa, che di gatti innumerevoli si circonda [...] Le dico la mia ammirazione per *Menzogna e Sortilegio* e ammette che le è costato un grosso sforzo. «M'è costato anche in costolette... sapeste quanta carne devo mangiare io quando scrivo!» E rideva al suo modo un po' stregonesco, gli occhi grigi accendendosi sotto il casco dei capelli (1949, 372).<sup>139</sup>

In un'altra occasione vengono invitati i Brancati, due «taci-turni»:

Lui nasconde il suo originale ingegno dietro il semblante di pubblica sicurezza. Naso sospettoso ed espressione ostinata di sicula malinconia (1949, 374).

Elena non si capacita che sia geloso della moglie, Anna Proclermer, attrice, «pallida brunetta rifatta secondo l'ultima moda» che «sulla testina tosata porta un pentolino color tango, guernito di paradisi, alla Francesca Bertini» (*ibidem*).

La casa editrice Einaudi<sup>140</sup> è un altro laboratorio di modernità culturale in vivacissima espansione in quegli anni, nelle sue tre sedi di Torino, Milano e Roma; le origini gobettiane e la larga pre-

<sup>139</sup> Si confronti la descrizione con quella di Montale, ospite di Moravia: «Giunse anche sua moglie, che di giorno vive per conto suo, in altra casa, per scrivere in pace coi suoi gatti: Elsa Morante, graffiata, aureolata di capelli, melodiosa, a volte un po' stridula e felina» (Montale 1996a, 1653).

<sup>140</sup> Cfr. Mangoni 1999. Gli scambi di lettere tra Mario e Giulio Einaudi permettono di ricostruire l'attività della sede romana della casa editrice, l'importanza della sua sopravvivenza nei mesi prima della fine della guerra (quando l'Einaudi era commissariata), e «offrono inoltre qualche spunto sull'attività dell'Office of War Information in Italia» (Mangoni 1999, 187). La Mangoni ricorda in particolare il rapporto di Mario Einaudi con Philip J. Hodge dell'Office per la «pubblicazione di opere che fossero di esempio e illustrassero all'Italia i caratteri della democrazia americana» (*ibidem*), dunque a fini di propaganda; grazie a Mario Einaudi Hodge aveva preso contatto con Mattioli, con Carandini e con Scelba. La conduzione postbellica di Giulio Einaudi, invece, che considerava la qualità «la migliore forma di propaganda» (188) e aveva tenuto i contatti con una rete di intellettuali antifascisti (tra cui Leone Ginzburg e Carlo Levi, Dado Ruffini da Londra, i Treves, Salvatorelli), spinge verso l'impegno politico attivo; Giulio apre decisamente ai comunisti, nel nome di Gobetti e di Gramsci (oltre che dei più vicini Pintor e Ginzburg), contro il «Croce deteriore» e «ispirandosi agli stessi principi di integrità politica e di serietà scientifica» che avevano caratterizzato la casa editrice negli anni del fascismo (dal Programma editoriale steso dalla sede romana all'inizio del 1945; *ibidem*, 197). Nel diario di Elena è evidente soprattutto l'imbarazzo di fronte alle scelte togliattiane di Giulio, che si è staccato in maniera provocatoria dalle convinzioni liberali conservatrici del padre.

senza di liberali progressisti intorno a Giulio Einaudi, figlio di quel Luigi che per Elena, anche da Presidente della Repubblica, resta uno dei più cari amici di famiglia, basterebbero a giustificare l'interesse dei Carandini.<sup>141</sup> Elena, certo, riconosce in più la qualità dei libri Einaudi («le tante ottime sue edizioni», 1950, 475). Ma la virata ideologica di Giulio («Giulio il rosso»), che trascina la casa editrice nell'orbita del PCI di Togliatti («i capoccioni suoi, Togliatti e Nenni, [...] sembrano considerarsi a casa loro da lui», *ibidem*), per Elena è insopportabile, sicché, andata con Lidia Storoni ad un ricevimento nella sede di Roma (a Palazzo Theodoli), se ne allontana al più presto con l'amica, preferendo la redazione, quella sì liberale, del «Mondo»:

Presto venute via con un «Andiamocene al Mondo nostro!» (1950, 475).<sup>142</sup>

Il suicidio di Cesare Pavese, poeta, einaudiano,<sup>143</sup> colpisce Elena, che ne dà una spiegazione in chiave torinese e borghese:

Pavese, nel suo torinesismo patetico, amaro, si ricollega per me a Thovez e a Gozzano.<sup>144</sup> Benché molto moderno, si avverte in lui il fiorire del patetico Floreale. Pavese, con gli altri due, ha per protagonista Torino, la signora città, superata dal tempo, disgustata dal nuovo, che si tiene in disparte (1950, 552).<sup>145</sup>

<sup>141</sup> Elena aggiunge un ricordo personale dell'imprevedibile Giulio, adolescente, in vacanza, con la famiglia, come gli Albertini, a Gressoney: il «figliuol prodigo», ora comunista, di Luigi, era allora «quel timido ragazzino dagli occhi chiari dilatati, dai boccoli sciolti sul mantellone Loden, che si teneva in coda alla famiglia» (1950, 475).

<sup>142</sup> Con il «Mondo nostro» si allude alle riunioni serali nella redazione del giornale, a cui partecipava la «pattuglia dei liberali carandiniani» (Frosini 1999).

<sup>143</sup> Lo si ricorderà ostracizzato da «Botteghe Oscure» a causa del giudizio negativo che ne dava Bassani, per la mescolanza che ci sentiva di sentimentalismo piccolo-borghese e populismo. Ma su cosa avesse significato Pavese sotto il fascismo si veda la testimonianza generazionale di M. Raicich: «Erano gli anni in cui noi, allora adolescenti, scoprivamo i testi di una desolazione raggelata o gridata, e gli editori ci proponevano il *Conservatorio di Santa Teresa* di Bilenchi, *Nome e lacrime* di Vittorini, *Paesi tuoi* di Pavese, antidoti a tutte le retoriche» (*L'editoria toscana tra artigianato e industria 1944-1966*, in Raicich 1996, 378).

<sup>144</sup> Su Gozzano frequentatore dei fratelli Giacosa a Parella cfr. Albertini 1945, 92. Luoghi e abitudini condivise con Gozzano si trovano raccontate ora da Mauri 2012: per l'amicizia di Gozzano con Giuseppe Giacosa, cfr. 57ss.

<sup>145</sup> Cfr. anche Montale, *Le due facce di Torino*, *Molti uomini un solo stile a Torino*, due articoli apparsi sul «Corriere della Sera» del '54, ora in Montale 1996a, 1693-1700, dove Gozzano è definito «l'ultimo poeta nostro di ispirazione locale, direi quasi comunale» e accostato a Pavese, «poeta in prosa», a

Pavese è morto perché «ha preferito non vedere più» (*ibidem*).

Nel '50, nonostante tutti i fermenti che la circondano, prevale anche in Elena la sensazione che un'epoca (la sua) sia sul finire, che sia in corso un «invecchiamento» culturale:

C'è una stanchezza crescente dell'arte come della cultura. La si sente, ad esempio, nelle riviste letterarie ove il vaniloquio abbonda. Anche le migliori languiscono, come «Botteghe Oscure» così fumosa, o addirittura periscono come «Horizon» (1950, 496).

La guerra ha sovvertito i valori e una comune civiltà europea, elitaria, certo, ma di grande tradizione, si è consumata. Erano in molti, del resto, tra gli amici di Elena, a sentire l'epocalità della cesura postbellica. Emilio Cecchi, ad esempio, aveva già scritto, in una lettera ad Aldo Camerino: «Io sono calmo, lavoro, non ho da lagnarmi di niente; ma non ho mai visto un'epoca letteraria più idiota di questa, e mi sento orribilmente scoraggiato in quanto, appunto, serenamente, tranquillamente scoraggiato» (14 luglio '47, il giorno del suo sessantatreesimo compleanno; *Saggi e viaggi*, LVIII).

Gaetano Salvemini, in vari articoli che confluiranno in un libro postumo dal titolo quanto mai indicativo (*Italia scombinata*, 1959), parla della necessità di rifondare civilmente l'Italia. Bisogna ritornare a Gobetti (*Gobetti: non tutto è andato perduto*) e alla sua «lucidità stupefacente»<sup>146</sup> nel contrastare fin dall'inizio la «guerra ci-

---

dimostrare la vitalità di Torino («Torino industriale, borghese e proletaria, regionale ed europea, conservatrice e avanguardista», 1696).

<sup>146</sup> «Il Ponte», aprile 1956, poi in Salvemini 1959, 376-378 e in Salvemini 1978, 102-104; per certi aspetti si può considerare una risposta al ridimensionamento di Gobetti che allora veniva fatto da sinistra: Gobetti ad esempio usciva come un «geniale dilettante», nel suo eclettismo anarchico e contraddittorio, dalla riflessione di Giampiero Carocci su «Belfagor»: «inaugurava la serie di quella *élite* moralistica e puritana che sarebbe rimasta tipica di certi ambienti del mondo politico italiano», dice Carocci (Carocci 1951, 135). Di Gobetti, comunque, si parlava e si scriveva molto, in quegli anni, da una parte e dall'altra; cfr. Bergami 1981. Anche Croce, incontrando Togliatti nell'aprile del '44, ricorda con lui la Torino degli anni '20 in cui Togliatti si era formato, dove primeggiavano Gramsci e Gobetti, il secondo particolarmente legato al filosofo (Croce 2004, 111). Osserva Isnenghi la stranezza di un'esigua memoria di Gobetti sul «Ponte» («c'è più De Amicis che Gobetti»): «però un mito Gobetti è esistito e se *Il Ponte* non sembra parteciparne, questo va registrato, chiedendosene magari il perché»; ma conclude optando per una soluzione non ideologica, legata alle occorrenze della «cucina redazionale» della rivista (Isnenghi 2007, 36). Elena Croce ricorda, ad esempio, una biografia di Gobetti

vile» e nel porsi il problema di preparare «una classe dirigente capace di assumere le responsabilità di governo in una Italia nata dalla rivoluzione antifascista» e «classi lavoratrici educate da rivoluzionari liberali, e non da fiancheggiatori liberal-clerico-riformisti, ad una virile consapevolezza dei loro diritti e dei loro doveri».<sup>147</sup> Ma alla Resistenza è mancato quel «coronamento libe-

---

rimasta incompiuta e a lungo inedita, lavoro di tutta una vita di Umberto Morra di Lavriano, quasi un figlio adottivo per Berenson ai Tatti e amico fraterno, a Roma, dei Bracci, legati ai Carandini (Croce 1985, 71); la biografia uscì a Torino, da UTET, nel 1984.

Basta leggere, comunque, *Il fascismo*, quarta sezione del saggio *La Rivoluzione liberale* (Gobetti 1924a), per avvertire quella «lucidità stupefacente» che Salvemini e altri con lui trovarono, vent'anni dopo, nella diagnosi di Gobetti: il Risorgimento, inizio di «volontà di vita europea», congelato; il fascismo affermatosi per un regresso all'*infanzia*, la «parentesi storica» di un paese troppo giovane e pauroso («Italia immatura»), che, non sapendo «ritrovare in sé la volontà di superare la crisi», si è affidato alla «paterna disciplina» («rinuncia per pigrizia alla lotta politica», «paterna teocrazia»); i cittadini ritornati ad essere «servi inquieti» («gli italiani hanno bene animo di schiavi»); la società rimasta piccoloborghese («In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi medie»); il vizio dell'astrazione e dell'enfasi («popolo di dannunziani»; «i miti», «I simboli riescono più significativi delle idee»); le nuove classi sono «barbaramente burocratiche» nonostante la retorica «guerriera»; la mancanza del «criterio del rinnovamento etico» (nella «lotta tra serietà e dannunzianesimo», l'*intransigenza* è ristretta a pochi «disperati sacerdoti»); le «astuzie oratorie» di Mussolini («mistificazione», «enfasi»), *anacronistico* nella sua mancanza di *ironia*, alieno dall'«arguta conversazione», *dogmatico, monotono, condottiero* e non *politico*, «un fenomeno di psicologia del successo»; il *musolinismo* più pericoloso del *fascismo*, perché «ha confermato nel popolo l'abito cortigiano».

<sup>147</sup> Con Gobetti si rimpiange un mondo perduto, quello dei giovani intellettuali che si muovevano con idee nuove nella Torino del primo Novecento. Si veda anche Pancrazi, all'uscita di *Lettere dal carcere* di Gramsci, nel giugno del '47: «quell'ambiente torinese dove cominciò la Babilonia» (Croce, Pancrazi 1989, 181). Pancrazi ammette con Croce di aver letto le lettere di Gramsci «con commozione e anche meraviglia»; si ricordi anche l'impressione registrata da Elena nel suo diario: «leggo le *Lettere dal carcere* di Gramsci. Nove anni di terribile sua solitudine – 1926-37 – un lento martirio sino alla morte in infermeria. E noi allora, antifascisti come lui, vivevamo troppo ignari ed ignavi. [...] Le lettere di Gramsci sono d'una meravigliosa onestà anche mentale per cui, pur nella devozione all'idea comunista, c'è un suo lucido lavoro di critica costruttiva e coraggiosa [...] Chissà come Gramsci si sarebbe applicato politicamente a servire il comunismo, dopo la liberazione? A noi tocca ora vedere il fascismo impunito, impudico, che risollewa la testa. Edda Ciano tornata a far la bella vita a Capri, circondatissima.» (PS, 343; appunto dell'agosto 1947). Anche Gramsci, il comunista Gramsci, come Gobetti, tanto simile moralmente e diverso ideologicamente, è ripensato con rimpianto e con pungente nostalgia per quello che avrebbe potuto dare alla politica italiana nella fase de-

rale» e «Al posto di Gobetti abbiamo Orsello». <sup>148</sup> I liberali sono un «partito senza massa»: <sup>149</sup>

Dicono tutto a tutti, e perciò non dicono nulla a nessuno, salvo che vogliono dire qualcosa di preciso; e allora si dividono tra loro [...]. In quest'Italia scombinata, essi sono i più scombinati di tutti (*Italia scombinata*, cit., p. 82). <sup>150</sup>

---

licatissima della ricostruzione; la sua chiarezza di giudizio contrasta con l'assoluzionismo trionfante.

<sup>148</sup> Allude a Gian Piero Orsello, allora nella Gioventù liberale italiana (di cui fu eletto segretario nel '52) e nel '56, quando Salvemini scrive, diventato consigliere della Provincia di Bologna; sarà poi attivo europeista e, uscito dal PLI con «Democrazia liberale», politico socialdemocratico, docente universitario di diritto pubblico e diritto dell'Unione Europea, e, negli anni '70, vicepresidente della RAI. Qualche anno prima della morte, Orsello scriverà sull'«Unità» del 31 marzo 2001 un articolo dal titolo *Gobetti, se non lo uccidevano...*, per ribadire il legame di tutta una vita con Gobetti, «eroe borghese» della denuncia. Gli strali di Salvemini colpiscono Orsello e trasversalmente il suo segretario di partito, Malagodi, colpevole di aver interpretato la *rivoluzione liberale* di Gobetti come *restauratione liberale*.

<sup>149</sup> Già Croce aveva avvertito la stretta a sinistra (dove egli metteva anche i cattolici) che penalizzava i liberali, ovvero, in continuità col passato prefascista, la *Destra*: cfr. Croce, *La mancanza della Destra nei presenti partiti politici italiani*, «Risorgimento liberale», III, 54, 4 marzo 1945, poi in Croce 1993, II, 265-266: «io parlo di una possibile Destra conservatrice, che accetti onestamente lo Stato liberale e ne difenda l'esistenza; e non già di una Destra antiliberal e reazionaria», cioè di una Destra con le caratteristiche del partito di Cavour. Ma questa Destra dei liberali moderati, resa impopolare dalla spinta a sinistra dei marxisti e dei cattolici, non riusciva a farsi partito e ad occupare la *medietà* della scena politica, costituendo, come auspicato dal Congresso liberale inglese, una *terza forza*. I moderati preferivano rimanere divisi in molti diversi partiti. Traditi dall'ideologia elitista, si dimostravano impreparati a capire che la grande novità dell'Italia repubblicana consisteva proprio nella formazione di grandi partiti di massa come blocchi sociali («un elemento fondamentale dell'esperienza liberaldemocratica viene meno: l'attività delegata a un gruppo di specialisti e in sedi specificamente deputate a questo compito», osserva De Felice 1983, 142).

<sup>150</sup> Fin dal '44 Croce notava nel diario la debolezza dei primi governi post-bellici di fronte alle crescenti pretese di cattolici e comunisti, da cui uscivano situazioni umilianti per i liberali: «L'ho anche rimproverato per avere anche lui [*Bonomi*] fatto adesione all'idea di moda dell'importanza dei partiti di masse contro quelli d'idee [...] Nel suo ministero, come ha detto un diplomatico straniero a un mio amico, sarebbero così rappresentati il *Vaticano* e *Mosca*, ma mancherebbe un rappresentante dell'*Italia*» (Croce 2004, 241, 247). Inutilmente cercava per i liberali una posizione sopra le parti: «riserbando [...] ai liberali il ministero dell'interno per sottrarlo alle cupidigie dei tre partiti di masse, avidi ciascuno di averlo per sé ai suoi fini, laddove i liberali meglio di tutti potevano garantire a tutti la libertà del voto di ciascuno, mirando solo a mantenere l'ordine pubblico e impedire le sopraffazioni» (*ibidem*, 305).



Giacomo Devoto (*Civiltà del dopoguerra. Pensieri sul mio tempo*, 1955) a sua volta si lamenta degli inconvenienti del pluripartitismo, dell'infantilismo delle masse che, non governate, come dovrebbero, da élites,<sup>151</sup> sono in balia di chi non le vuole far maturare («maestri di una farraginoso scuola elementare»), di confusi linguaggi di propaganda partitica (anziché «linguaggi economici e giuridici corretti») o discorsi politici condotti con «chiarezza e conclusività») e di difficili linguaggi istituzionali, quelli che qualche anno dopo si sarebbero chiamati *burocratese*. In seguito, forse con gli occhi rivolti alla stampa liberale, si chiederà se sia ancora possibile avere un Albertini nel dopoguerra e risponderà negativamente:

i lettori d'oggi, desiderosi di leggere solo cose che piacciono, non reggerebbero a una predicazione, insisto nel dire morale, come quella dell'Albertini, soprattutto quello del secondo quindicennio.<sup>152</sup>

Lo stesso Croce, introducendo la raccolta dei suoi ultimi discorsi da presidente effettivo del partito liberale (*Due anni di vita politica italiana. 1946-47*, 1948), trova nelle parole dell'americano William Aylott Orton<sup>153</sup> una rappresentazione globale («generale

<sup>151</sup> Le citazioni sono prese dal capitolo *Masse e élites*, Devoto 1955, 137-147.

<sup>152</sup> Giacomo Devoto, *Luigi Albertini* (1970), in Devoto 1975b, 126-130. Il libro, uscito l'anno dopo la morte del glottologo, è introdotto da un *Ricordo di Giacomo Devoto* di Geno Pampaloni, il quale insiste sul carattere internazionale dell'educazione di Devoto, riflesso nella distinzione signorile dei comportamenti che gli studenti attribuivano a «modelli anglosassoni» («il self-control, il richiamo costante alla concretezza, la mai dimessa eleganza»); ma soprattutto risalta, nel ritratto dell'ex allievo, il liberalismo di Devoto, il suo antidogmatismo nell'esercizio critico del ragionamento (un insegnamento, il suo, che, come la ricerca, procedeva per interrogativi, con una logica stringente, *geometrica*), insieme alla «generosità del cittadino» e alla vocazione imprenditoriale: «Neppure il liberalismo è una *dottrina*, che come tale potrebbe essere indotta a creare le sue oligarchie, i suoi miti e i suoi idoli; il liberalismo è un atteggiamento ed un metodo» (VIII). Tra le figure esemplari di *Civiltà di persone*, nella categoria degli *Eroi civili*, accanto a Mazzini, Tommaseo, Manzoni, Crispi e Carducci, Devoto mette Piero Gobetti, «eroe del concreto», «bersagliere», felicemente incoerente nel suo mazzianismo, ma «eroe quanto Mazzini» (21-24; quasi una recensione al Piovani di *Gobetti e Mazzini*, 1972). C'era bisogno di indicare uomini d'azione: «A cento anni dall'unità politica dell'Italia, a cinquanta da quella sociale, è giocoforza mettere in soffitta quella visione della storia d'Italia come fatto essenzialmente letterario, privilegio di una oligarchia di scrittori e di critici, chiusa nel periodo che dal Machiavelli arriva al Manzoni» (26).

<sup>153</sup> Orton 1945.

del mondo odierno») della crisi postbellica. Anche nel paese in cui l'idea liberale è più radicata, *libertà* e *liberalismo* sembrano «parole imprecise», immerse in «frasi vuote», di cui si fregiano politici «i cui programmi [...] sono, per mezzi e per fini, radicalmente ostili alla tradizione liberale». Contro la confusione della gente e del giornalismo, Croce eserciterà ancora una volta la sua *critica*:

La mia cura è stata non solo di rendere chiaro nella mente, così degli amici come degli avversari, quel che veramente è la libertà, ma anche di mantenere saldo questo concetto, come un testo criticamente elaborato, nel quale non è lecito introdurre arbitri e capricci, e le eventuali variazioni e correzioni dovranno a lor volta essere criticamente elaborate (*Due anni di vita politica italiana*, p. VIII).

Elena rilegge *Le nouveau Moyen Age* del filosofo russo Berdiaeff<sup>154</sup> e ci trova la profezia (formulata già negli anni Venti) di un imbarbarimento dell'Europa.<sup>155</sup> È la borghesia che non sa salvaguardare le tradizioni comuni e scivola verso uno stile di vita sempre più banale, snaturandosi. Il diario del '50, che contiene espressioni di insofferenza per riunioni mondane divenute sempre più vacue, finisce con un sogno di Elena che Alberto Carocci interpreta vedendoci «né più né meno che il crollo della borghesia» (1950, 566).

La cesura rappresentata dalla guerra appare con chiarezza, dunque, prima che morale o culturale, veramente sociale. È stato tra-

<sup>154</sup> Cfr. 1950, 509. Si tratta di Berdiaeff 1927. Montale, sul «Mondo», nel '49, osservava che «le pessimistiche prospettive che furono di moda fra gli intellettuali di trent'anni fa sono, involontariamente, l'ultimo omaggio che si sia reso alla *necessità* dell'Europa» (Montale 1996a, 819), cioè al concetto di unità culturale europea.

<sup>155</sup> Il sentimento della *finis Europae* è diffuso e si lega non solo alle distruzioni e ai cambiamenti causati dalla guerra, ma anche all'accettazione di un sentimento di precarietà con cui si deve imparare a convivere; è sintomatica, ad esempio, la lettura, in chiave psicanalitica e ideologica, che Debenedetti fa del tema dello «straniero» in Camus, parlando di *precarietà* (*L'avventura dell'uomo d'Occidente*, in Debenedetti 1959, 117-135).

Croce è certo che l'ordine infranto dalla prima guerra mondiale non potrà più essere recuperato (Croce 2004, 99): si è spezzata la continuità col mondo sviluppatosi per decenni prima del '14, «di pace, di lavoro, di collaborazione nazionale e internazionale». Ma proprio da questa nostalgia del fecondo periodo di modernità e globalizzazione europeizzante della *fin de siècle* e dal desiderio di riallacciare la tradizione sovranazionale nasce, nel secondo dopoguerra, una nuova difesa della specificità culturale europea che cerca forme concrete di collaborazione economica e politica e una nuova, laica, spiritualità comune.

volto il mondo dell'elitismo aristocratico e borghese, il retaggio dell'Europa sei-settecentesca del pensiero libero e dei salotti, delle buone maniere, della conversazione di spirito e del gusto estetico più raffinato, la «repubblica delle lettere».<sup>156</sup> I ceti dirigenti che avevano portato l'Italia all'Unità, rinnovandola prudentemente, moderatamente,<sup>157</sup> sono stati sostituiti o si sono trasformati in profondità; pesano meno: la sottolineatura dei tratti signorili dell'alta borghesia in opposizione alla volgarità di altri borghesi in rapida ascesa dimostra la preoccupazione per una differenza di classe sempre meno significativa.

---

<sup>156</sup> Quell'elitismo si perpetuava con l'educazione familiare alla socialità, che, nonostante il rigore «protestante» e il rispetto delle forme, non mancava di concretezza. Cfr. ad esempio il testo settecentesco di consigli rivolti da un padre, patrizio veneziano, al figlio (Gullino 1984); i giovani, vi si ricorda, «allontanati dal cenno del padre, non apprendono la vera suggestione a' genitori, né le massime del nostro governo, meno poi gli interessi domestici» (361), in famiglia, invece, «fruttuosa scola», li si tiene «di continuo occupati [...], occupati e divertiti», si trasmette loro un'«eredità di consigli e di salutari avvertimenti» e «l'essercizio della lingua francese», ingrediente fondamentale di questo tipo di educazione. Una convinzione simile, come abbiamo visto, si trova ancora nelle intenzioni educative di Giuseppe Giacosa o di Luigi Albertini, decisi a fare della famiglia la *scuola* di vita dei loro figli.

<sup>157</sup> Cfr. Tagliaferri 1984; vi si trova, tra l'altro, nominato l'«illuminato Albertini, che tanti rimpianti tuttora suscita», rappresentante di una crescita dei ceti intellettuali, e, attraverso loro, di gruppi d'opinione, fatti socialmente innovativi dell'età giolittiana (Zalin 1984), in un quadro, comunque, dove, almeno fino al primo '900, anche il ceto politico di opposizione garantisce a quello al governo una «cauta evoluzione» sociale, la «sutura sapiente tra vecchi e nuovi equilibri» (G. Borelli, *Conclusioni* in Tagliaferri 1984). Guido Melis (*Introduzione* a Melis 2003) ricorda che i contributi su *I ceti dirigenti in Italia* usciti nei «Quaderni di Ulisse» del '65 (Barone 1965) davano in netto calo di importanza le élites tradizionali (l'alta burocrazia, i militari, i diplomatici) a fronte del successo dei dirigenti di enti pubblici e dei politici di professione, di formazione partitica e sindacale. L'Italia repubblicana ha prodotto, insomma, nuove élites, «formate e selezionate secondo criteri culture e linguaggi profondamente differenti da quelli che erano stati comuni alle élites pre-esistenti» (Melis 2003, 12). Questa discontinuità tra due tipi di élites è tanto più forte in Italia, secondo Melis, essendo mancata da noi un'istituzione formativa nazionale simile alle *grandes écoles* francesi o a Oxford e Cambridge. Particolarmente importante per il discorso che stiamo facendo, infine, l'osservazione di Melis che le nuove élites rappresentano un' involuzione rispetto alle precedenti sul piano della dimensione internazionale, sono cioè più provinciali, mancando loro una formazione, una pratica sociale, tipiche delle élites aristocratiche e altoborghesi, una sorta di apprendistato verso le carriere pubbliche che comprendeva il «tour delle capitali straniere», l'uso perfetto del francese nella conversazione del salotto, biblioteche multilingui e soprattutto un sentire comune, la coscienza di appartenere ad una europea «comunità di savii».

Una ventata di irrazionalità ha spazzato via antichi equilibri. I nazionalismi si sono imposti con la violenza dei movimenti di massa, mistici e dogmatici, e con la nuova barbarie della guerra; la Germania nazista ha sostenuto un eurocentrismo razzista e totalitario, una parodia grottesca del primato della civiltà europea. Ma anche da oltre Atlantico arriva una limitazione di questo primato<sup>158</sup> ed è chiaro che l'Europa giocherà un ruolo da comprimario nella contrapposizione dei blocchi sebbene la «cortina di ferro» (come la chiamò Churchill nel '46)<sup>159</sup> sia una spaccatura tutta europea; la possibilità della formazione di una Federazione degli Stati d'Europa accanto a quella degli Stati Uniti e a quella dell'Unione Sovietica coi suoi satelliti troverà molti ostacoli nell'atteggiamento ostile della Gran Bretagna e nella difficoltà di concepire un'identità europea condivisa – solo occidentale comunque –, oltre l'ovvia opportunità degli accordi di collaborazione economica.

Le democrazie uscite dalla guerra sono popolari, a suffragio universale, guidate da partiti di massa che muovono le piazze. Cresce il desiderio di partecipazione alla politica, ma anche al benessere e alla cultura. Si risponde a questa domanda con una scuola di massa e consumi di massa; la tecnologia della telecomunicazione

---

<sup>158</sup> Cfr. Davies 2001. Il sentimento dell'identità comune europea e l'eurocentrismo affondano le radici entrambi nel '700, cui idealmente si riallacciano gli europeisti dopo il conflitto mondiale, riaffermando i valori di una civiltà millenaria capace di garantire la pace e il pluralismo contro gli effetti devastanti del nazionalismo e dei regimi totalitari, una «repubblica» degli stati europei. Dal '700 viene anche il primato europeo del francese, lingua delle persone colte, quindi lingua d'élite, in sostituzione del latino, lingua della res publica cristiana; a partire dalla Conferenza di Washington del '22, cioè dalla formazione di un asse angloamericano intorno ad un'identità protestante bianca (*WASP*), leader del processo di liberalizzazione economica e democratizzazione politica, sarà invece l'inglese a prendere il sopravvento, incrinando l'unità culturale europea e sostituendole i valori della «civiltà occidentale», dapprima in opposizione al nazifascismo, poi al comunismo. Si può dire, quindi, che il sentimento di una patria comune europea, fino ad allora quasi un'ovvietà, non sia mai stato tanto a rischio come quando, alla fine del secondo conflitto mondiale, se ne è posto il problema per cominciare a costruire un'«unione europea» (nasce dal Congresso d'Europa, all'Aja, nel '48, il Movimento europeo, in cui abbiamo visto impegnato anche Nicolò Carandini, sbilanciato, non a caso, sulla francofonia). Cfr. Craveri, Quagliariello 2003.

<sup>159</sup> Elena parla di *sipario di ferro* (1948, 179); sulla storia dell'espressione, riferita alle saracinesche tagliafuoco dei teatri, cfr. Migliorini, App., s.v. *Cortina di ferro* (ing. *iron curtain*; «anche *cortina d'acciaio*, *sipario di ferro*, *sipario d'acciaio*», da cui *paesi oltrecortina*), Rando, DA, s.v. *Cortina di ferro*. Contrariamente alla vulgata, pare che la paternità, però, non fosse di Churchill, ma di Göbbels (*Das Jahr 2000*, 1945).

stabilisce nuove reti sociali e cambia i modelli di riferimento. Si standardizza anche la lingua, finalmente parlata e scritta, con un'italianizzazione inarrestabile, accelerata dalla scuola di massa e dai mezzi di comunicazione; sono in sofferenza le culture locali e con loro i dialetti, ma il paese entra in circuiti commerciali e culturali sempre più estesi, quelli della globalizzazione.

Si può tentare di costruire intorno alle letture e agli incontri filtrati dai diari un'immagine culturale di questa donna, che abbia senso in rapporto al suo tempo e all'élite, di vecchio tipo, a cui appartenne.

Elena cresce in un clan dell'alta borghesia, di solide origini regionali, ma cosmopolita. Caratteristica di questo gruppo, dai tratti marcatamente intellettuali, è, oltre all'educazione familiare liberale, la formazione universitaria di un certo numero dei suoi membri nell'ambiente torinese, ricco di fermenti sociali e politici, cui si aggiunge l'apertura novecentesca verso la grande cultura europea. Figura centrale è Luigi Albertini, imprenditore intellettuale, e per tutti è importante la sua storia di direttore del maggior giornale italiano e di avversario del fascismo. Sono intellettuali indipendenti e critici, che hanno il senso dello stato e assolvono con rigore i compiti politici o amministrativi a cui sono chiamati, uomini d'ordine che vogliono istituzioni liberali salde e rappresentative e auspicano la formazione di una classe dirigente politica moderna, di piena responsabilità.<sup>160</sup> Alla confluenza dell'interesse di classe con la di-

---

<sup>160</sup> Si pensi ancora alla «rivoluzione liberale» di Gobetti, com'era stata presentata, tra analisi storica e programma, nel primo numero della rivista omonima: «La Rivoluzione Liberale pone come base storica di giudizio una visione integrale e vigorosa del nostro Risorgimento; contro l'astrattismo dei demagoghi e dei falsi realisti esamina i problemi presenti nella loro genesi e nelle loro relazioni con gli elementi tradizionali della vita italiana; e inverando le formule empirico-individualiste del liberismo classico all'inglese afferma una coscienza moderna dello Stato [...] La nostra spontaneità voleva forse spontanee con cui consentire; al di sopra delle formule, pensavamo alla vitalità degli uomini. Desiderosi di aderire al processo di *spontaneità* della Storia ci trovavamo dinanzi, insoluto, il problema centrale della nostra vita di popolo moderno: l'*unità*. Le incertezze degli sforzi di autonomia popolare di operai e contadini ci ricondussero quindi a cercarne una ragione più ampia e profonda in condizioni tragicamente costrittive di debolezza organica e di immaturità storica. L'incapacità dell'Italia a costituirsi in organismo unitario è essenzialmente incapacità nei cittadini di formarsi una coscienza dello Stato e di recare alla realtà vivente dell'organizzazione sociale la loro pratica adesione. L'indagine storica che qui riassumeremo deve spiegare: 1) la mancanza di una classe dirigente come classe politica; 2) la mancanza di una vita economica moderna ossia di una classe tecnica progredita (lavoro qualificato, intraprenditori, risparmiatori); 3)

fesa delle istituzioni unitarie, hanno avversato Giolitti e Mussolini, accomunati nel giudizio di voler sovvertire lo stato liberale. Sono stati interventisti e hanno attribuito alla guerra la funzione morale di scuotere le coscienze degli italiani, responsabilizzandoli; il loro irredentismo ha saputo diventare wilsonismo convinto quando si è trattato di difendere i diritti delle altre nazionalità. Hanno coltivato il progetto di un'Italia simile alle grandi democrazie occidentali, un paese unito e solidale, maturo, ben regolato, e non più solo un aggregato di realtà locali, arretrato, provinciale, contraddittorio.

A prescindere dalla loro professione, li accomuna una solida e vasta cultura umanistica, e la convinzione che la letteratura non è evasione, ma esercizio di critica e di moralità e, in un progetto pedagogico elitista, strumento di educazione collettiva e di crescita civile.

Il gruppo ha finito col riconoscersi crociano, ma di un crocianesimo attivo, politico, illuminista, più alla maniera dell'ultimo Gobetti<sup>161</sup> che a quella della «Voce»,<sup>162</sup> come si vede particolarmente

---

la mancanza di una coscienza e di un diretto esercizio della libertà. [...]. Politicamente una parola d'ordine ci affratelli nell'azione e nella lotta: il mito della rivoluzione contro la borghesia si determini, nella sua dialettica storica, come rivoluzione antiburocratica» (*Manifesto*, Gobetti 1922b). Si trovano già qui, anticipati con straordinaria acutezza, i temi centrali del liberalismo militante: il modello inglese di uno Stato moralmente autonomo e capace di risolvere in sé le proprie antinomie; la necessità quindi di superare i miti romantici di patria e nazione con l'idea totale di Stato; il Risorgimento incompiuto (non si era raggiunta l'unità); la spinta che veniva dal mondo produttivo (agricoltura e industria) per occupare il posto che ancora teneva, in Italia, una piccola borghesia burocratica; la necessità di una classe politica moderna.

Tra i molti richiami dei liberali del «Mondo» all'eredità gobettiana sia consentito ricordare almeno quello di Giovanni Spadolini, in un certo senso programmatico, pur se inserito in un bilancio storico, perché comparso nel primo numero del giornale: «il liberalismo s'era provato, anche in Italia (fu l'opera della Destra storica), a formulare una concezione integrale dello Stato [...]: fu quello, come pensava Gobetti, l'unico abbozzo di un'autentica *rivoluzione liberale* che si sia avuto da noi» (*Il papato socialista*).

<sup>161</sup> Abbiamo detto quanto contasse Gobetti alla caduta del fascismo, come la sua figura di giovane intellettuale liberale rivoluzionario assumesse ora, retrospettivamente, una rilevanza grandissima e non solo per i liberali: «L'accostamento Gramsci-Gobetti all'insegna della modernità e della concretezza, della intransigenza morale e dell'unità politica nazionale, [...] esemplato nella lettura datane da Spriano, sarà una delle operazioni politico-culturali più rilevanti nella cultura italiana del secondo dopoguerra» (Degl'Innocenti 2002, 185). A maggior ragione ne potevano rivendicare l'eredità i liberali della cerchia albertiniana che furono legati a Gobetti anche da vincoli personali. Se ne ha un esempio nell'introduzione che G. Alberti premette alla raccolta dei propri scritti antichi e recenti (Alberti 1958): «trent'anni dopo», il ricordo dell'ope-

in quanti di loro si dedicano alla letteratura militante, Debenedetti, Alberti, Sapegno, Montale. L'esperienza del «Baretti», la rivista letteraria di Gobetti, in cui questi si sono formati, si riflette nei gusti di lettura di tutto il gruppo, dove è visibile l'originaria connessione tra il «Baretti» e la «Nouvelle Revue Française». Anche per gli Albertini sono fondamentali Proust, Gide, Valéry e Cocteau, introdotti in Italia dal foglio torinese e, come il Proust di Debenedetti o il Valéry di Montale, mai più abbandonati.<sup>163</sup> Pure Conrad e la Woolf erano state scoperte del «Baretti». È significativo, ad esempio, che tra i grandi della biblioteca Albertini ci sia Dostoevskij, la cui classicità era stata oggetto di disputa tra i gobet-

---

rosità e della curiosità culturale di Gobetti, il *protestante* Gobetti, il «Resistente Numero Uno», prende toni mitici e alla distanza sono evidenti «i veri amici di Gobetti, uomini che oggi hanno passato la cinquantina», *resistenti* per sua consegna (Prezzolini, l'*apota*, è fuori del gruppo). Ma si veda anche la testimonianza di Bobbio 1988, dove Noventa appare come una figura di raccordo del gobettismo dopo Gobetti; Bobbio ricorda la pubblicazione della poesia sulla tomba di Gobetti al Père Lachaise in uno dei primi numeri della «Gazzetta del Nord. Settimanale dei liberali cattolici», fondata da Noventa a Venezia nel 1946, insieme ad una nota di riflessione critica (e autocritica) che pone con evidenza il problema del magistero di Gobetti, del suo crocianesimo e del suo liberalismo rivoluzionario, alle origini del socialismo più *intelligente*.

<sup>162</sup> A posteriori è diventata più netta anche la distinzione, non solo anagrafica, tra le generazioni degli intellettuali attivi prima e dopo la Grande guerra (cfr. Degl'Innocenti 2002, 69ss.). La generazione della «Voce» e Prezzolini, in particolare, con cui, pure, Gobetti e la sua generazione si erano intensamente confrontati (e l'avevano scavalcata, recuperando alle sue spalle i loro maestri: Croce, Gentile, Einaudi, Salvemini), appaiono solo dei precedenti: «*La Voce*, per quanto benemerita, non aveva fatto che dar l'avvio prima della guerra: toccava alla generazione successiva sempre più decisamente proseguire nel cammino» (Alberti 1958, 5).

La distinzione è netta in Sapegno 1994, nonostante il legame originario di Gobetti con Prezzolini e «*La Voce*». Il crocianesimo gobettiano ha un carattere politico e concreto, alimenta un'«opposizione» (Gobetti intitola un suo articolo, appunto, *Croce oppositore*); in esso è determinante la convinzione che la cultura, ampia, europea, antidogmatica, proposta dal filosofo sia adatta a formare l'élite, cioè la classe dirigente destinata ad assumersi compiti di egemonia nel processo di trasformazione sociale. Se, quindi, i vociani, con scarsa autonomia di spirito, inseguono una pretesa ortodossia «crociana» (Sapegno 1924), per i gobettiani contano il metodo di Croce e la sua lezione di libertà, che verranno calati da loro in diversi percorsi personali e professionali, conta il Croce della «*Critica*» più che quello dell'*Estetica*.

<sup>163</sup> Debenedetti, ad esempio, continuerà a seguire con attenzione il fenomeno Cocteau, attratto dall'intelligenza multiforme e imprevedibile e dall'*angelismo* di questo innocente mistificatore (*Per una rappresentazione de l'Orphée di Jean Cocteau*, in Debenedetti 1929, 97-105).

tiani e la maggior parte della cultura italiana al tempo dell'idealismo vociano e poi della «Ronda».

Ma già la preferenza per il romanzo lungo, anche filosofico, e il disinteresse, il fastidio di Elena per le prose d'arte e le produzioni di più estenuata raffinatezza dell'intellettualità italiana, povere di sentimento morale, parlano di una visuale ampia sui fatti letterari, giudicati secondo il metro di una classicità europea; visuale che il «Baretti» aveva lasciato in carico a «Solaria» e ad altre riviste nelle quali i barettiani avevano preservato le due anime, non inconciliabili, dell'impresa gobettiana: la convinzione nell'eticità (politica, sociale) della letteratura e il primato assegnato alla grande narrativa introspettiva in cui, fin dall'inizio del '900, si era manifestata la crisi della coscienza borghese europea.<sup>164</sup>

Anche Elena segue con interesse la faticosa rinascita del romanzo in Italia,<sup>165</sup> ha letto Borgese, Bacchelli, Moravia, Alvaro, guarda con speranza, nel dopoguerra, a Silone, Petroni, Piovene, Berto, Brancati, Flajano, Morante, ancora Moravia e, soprattutto, Bassani. Ma la stima per le opinioni di un critico moderato e pas-satista come Pancrazi e la sensazione, forse, di una scarsa originalità rispetto ai modelli francesi, complice l'amico Carocci, le impediscono di guardare con piena fiducia al '900 italiano.<sup>166</sup> I suoi gusti di lettrice, guidati dalle frequentazioni critiche (letture e conversazioni), negli anni di cui ci occupiamo sono alimentati dall'intensa attività sprovincializzante di «Botteghe Oscure» e dello «Spettatore Italiano», aperti verso il mondo anglosassone più che verso Parigi; Sartre, pur letto, è meno nelle sue corde di tanta narrativa in lingua inglese, e il mondo parigino di Gallimard e della «Nouvelle Revue Française» la attira visibilmente meno, ora, di quello londinese di «Horizon».

Certo Elena continua a considerare inseparabili moralità e letteratura. E abbiamo visto quanto le vicende politiche personali inci-

<sup>164</sup> Cfr. Bosetti 1987; Alessandrone Perona 1985; Manghetti 2002.

<sup>165</sup> La prima diagnosi sulla crisi del romanzo italiano era stata fatta proprio sulla rivista di Gobetti (Cajumi 1928). Cfr. anche Borgese, *Tempo di edificare* (1923), sull'anomalia italiana di una scarsa densità narrativa tra fine '800 e inizio '900, essendo il romanzo trascurato, dopo Manzoni e Verga, a vantaggio della dissoluzione dell'«architettura» nel lirismo e nel frammentismo; non va dimenticato che Elena frequentò le lezioni di Estetica di Borgese proprio negli anni in cui fu scritto *Tempo di edificare*.

<sup>166</sup> Mi pare significativa l'assenza, nei diari, del nome di Federigo Tozzi, nonostante l'attenzione che gli avevano rivolto Borgese e «Solaria» e poi De-benedetti.



dano sul suo giudizio degli scrittori, come pesi, ad esempio, sulle sue riserve verso Bacchelli, Bontempelli, Cecchi, il fatto che quei vecchi compagni di strada avessero accettato le onorificenze accademiche del regime (la feluca).<sup>167</sup> Le accuse di cortigianeria che già Gobetti aveva rivolto agli intellettuali italiani, nel primo numero del «Baretti», riprese con amaro moralismo da Montale, sulla stessa rivista,<sup>168</sup> tornano nei diari della Carandini a vent'anni di distanza, rafforzate dall'esperienza del ventennio fascista e dal confronto con il mondo culturale britannico (ma anche quello francese), dove l'intellettuale, essendo più maturo, sa garantirsi autonomia di giudizio.

All'opposto di tanti opportunisti, in Italia maestro indiscusso di moralità ideologica, storiografica, letteraria, linguistica, di antifascismo e di liberalismo nel senso più alto della parola, fuori da ogni stretta contingenza, continua ad essere considerato Benedetto Croce.<sup>169</sup> Il suo stile ha sostituito al valore della letterarietà l'irriciz-

---

<sup>167</sup> L'Accademia fu chiusa e, come abbiamo detto, fu arginato il tentativo di fare dei Lincei una nuova Accademia d'Italia. In generale, consapevole della partecipazione dei migliori scienziati italiani all'Accademia d'Italia oltre che ai Lincei, Croce cercò poi di contenere l'epurazione, limitandola a chi si fosse impegnato nella Repubblica di Salò e nella guerra *fascistico-tedesca* dopo il settembre del '43 (Croce 2004, 276). Il moralismo dei liberali «di sinistra», Montale compreso, sembra più risentito e meno indulgente.

<sup>168</sup> *Stile e tradizione* (Montale 1925; poi in *Auto da fé*, Montale 1996b, 9-14). Interessante constatare la coerenza morale di Montale dal periodo gobettiano al dopoguerra, al tempo del suo breve periodo di militanza politica. Lo abbiamo visto anche impegnato nel dibattito sulla ricostruzione nazionale all'uscita del pamphlet di Alvaro 1945, da lui recensito su «Il Mondo» fiorentino di Bonsanti e Loria.

<sup>169</sup> Il modello intellettuale di Croce, esterno alle istituzioni, aveva risposto, prima di tutto, al bisogno di ridare alla cultura una funzione ideale, moralmente egemone, fallito il tentativo fascista di coinvolgimento degli intellettuali; così descrive la «pedagogia crociana» De Castris: «Non tanto importa che queste [*le élites intellettuali*] si riconoscessero crociane, quanto che, in assenza di un avvenire visibile, cercassero la tradizione, i valori da ricostituire, che parlassero di politica come di un problema di coscienza, che si angosciassero per le sorti della civiltà occidentale» (De Castris 1981, 146).

Lo stesso Croce era pienamente cosciente di essere stato un maestro quando scriveva nel diario: «mi sono meravigliato che la gente mi sollecitasse più volte a prendere una cattedra universitaria, quando la cattedra io l'avevo già piantata da me nel mezzo dell'Italia, rispondendo a domande e dando schiarimenti» (Croce 2004, 61). E giudicava la propria resistenza al fascismo come l'effetto di una scelta di vita coerente e indipendente di intellettuale: «Io mi sono salvato alla men peggio, fuggendo il più possibile il vano chiacchierare [...] e così, intensificando gli studi e il lavoro del pensiero con vantaggio della società, ho tenuto in sano esercizio il mio intelletto» (*ibidem*, 179).

zante quello della «chiarezza» del linguaggio, che riflette in limpide strutture sintattiche il pensiero logico; anche Elena, a questa scuola, ha imparato a diffidare (moralmente) della retorica. Ma il mito di Croce a vent'anni di distanza si sta incrinando. Il filosofo è adesso un uomo anziano, intransigente coi giovani, arroccato su posizioni che a Elena sembrano superate e mal consigliato dalla camarilla di liberali meridionali che lo circonda.<sup>170</sup> Quando il conflitto si accentua, Elena ricorda l'immobilismo di Croce di fronte ai fatti storici, sconcertante, anche retroattivamente, per chi, come lei, concepisce l'antifascismo come militanza.<sup>171</sup>

---

Montale 1925 lo aveva definito «maestro di chiarezza» («i propositi di chiarezza e di concretezza che ci vengono dall'insegnamento crociano», 10), auspicando, in opposizione all'isolamento rondista, «la creazione di un tono, di una lingua d'intesa che ci leghi alla folla per cui si lavora inascoltati»: «Un primo dovere potrebb'essere dunque nello sforzo verso la semplicità e la chiarezza, a costo di sembrar poveri». Alla morte del filosofo, nel '52, osserverà che, «quasi inavvertitamente», durante il fascismo, Croce era diventato «popolare, patrimonio di tutti», un simbolo nazionale, e, con una passione ideale *risorgimentale, garibaldina*, uscendo dall'isolamento intellettuale, si era trasformato in uomo d'azione, responsabile della libertà e della spiritualità collettive (*Il maestro e il suo insegnamento*, in Montale 1996a, 1458-1464). Sul magistero di Croce per quella generazione si era espresso anche Levi: «Era Benedetto Croce, il Virgilio napoletano, onore, lume, duca, signore e maestro dei miei contemporanei» (Levi 1950, 19; il contesto è quello di un sogno sul Tempo, con vari elementi surreali); e cfr. Contini 1989.

<sup>170</sup> Anche Levi, nel finale napoletano dell'*Orologio*, evita l'incontro col «vecchio arguto filosofo» che preferisce ricordare come lo vide molti anni prima o sognare nella sua autorevolezza ormai sottratta al tempo; e il suo avvicinarsi alla casa di Croce senza entrare, non sapendo cosa dire, la sua attenzione attratta da un bassorilievo di Cola Pesce vicino al portone, la fretta di raggiungere invece uno zio che è appena morto, senza che lui lo sappia, danno il senso di una separazione già consumata (Levi 1950, 301-302). Della crisi del governo Parri e della fine dell'esperienza politica resistenziale Croce è il regista sapiente, trasformatosi definitivamente da padre dell'antifascismo in conservatore dell'apparato statale. L'etica dell'*intransigenza* («bisogna tenersi pronti anche ad esser vinti nel presente, ma non mai a transigere, perché la transazione aprirebbe il varco alla corruzione totale e duratura della vita italiana», Croce 2004, 49) è tutta rivolta ormai contro il Partito d'azione e contro il bolscevismo.

<sup>171</sup> Il concetto puramente utilitaristico della politica e puramente fattuale della storia non può essere condiviso da chi, come Elena, attribuisce a se stesso e alla sua classe il dovere dell'impegno civile e del cambiamento politico. Sulle posizioni di Croce, coerenti col suo pensiero storico e il suo antigiacobinismo conservatore, cfr. Asor Rosa 1975 (*La nuova fede*, 1113-1145; *L'ottimismo gioioso* di Gentile e il «boche» Croce, 1338-1344; *Seconda ondata*, 1400-1416; *I «manifesti degli intellettuali*», 1464-1470; ecc.).

Elena non è andata a scuola; è stata privata, deliberatamente, dal padre, di questa esperienza per una diffidenza verso la cultura scolastica che risentiva, probabilmente, della critica rivolta, da liberali come Augusto Monti e lo stesso Gobetti, contro un'istituzione statale sempre più burocratica e piccoloborghese.<sup>172</sup> Ma se le è mancato un percorso di studi regolare, ha avuto in cambio, in famiglia, un'educazione letteraria borghese: classici moderni, la narrativa in posizione di rilievo, il romanzo soprattutto. I grandi romanzi francesi, inglesi, tedeschi, russi, più raramente italiani, letti in lingua originale o in traduzione, costituiscono per lei diversi aspetti, declinati regionalmente, ma in sostanza unitari, di una civiltà comune europea, fondamentalmente borghese, urbana. Li legge apprezzandone la capacità di ritrarre la realtà: un campionario di tipi umani che rispecchiano la varietà dei caratteri e delle condizioni possibili (li ritrova continuamente negli incontri reali); affreschi geografici, legati a luoghi (regioni, paesaggi, città, quartieri) che diventano, nei suoi viaggi, luoghi della memoria letteraria; affreschi sociali, in cui la miglior borghesia gioca il ruolo di elemento dinamico, innovativo, senza rinunciare ai valori profondi della tradizione. Letti per il piacere di leggere, i romanzi sono anche vissuti come documenti storici; ma servono, in più, come strumenti pedagogici (storie esemplari, vicende di formazione) e fonte di conoscenze per vari tipi di saperi, materiali e astratti (la filosofia, ad esempio, per la quale Elena ha una viva curiosità, nel suo diletterismo).<sup>173</sup>

Dal «Baretti» al «Mondo» l'élite liberale illuminata ha chiara l'appartenenza dell'Italia alla cultura europea.<sup>174</sup> Ne scrive nel '49,

<sup>172</sup> Gobetti 1924a, cap. III.vii. *Il problema della scuola* (Gobetti 1983, 152-159).

<sup>173</sup> Non molto diverse sono le letture che Giorgio Bassani consiglia, dal carcere, alla famiglia per la sorella più piccola, quasi ventenne: «Ma Jenny farà bene a leggere, innanzi tutto, i grandi classici dell'800, italiani e stranieri: Manzoni e Verga, come dicevo, e Nievo e Stendhal, Hugo, Balzac, Poe, Melville, Hawthorne, Defoe, Gogol, Puskin, Goncarov, Tolstoj, Dostoevskij, Flaubert, eccetera» (Bassani 2001, 958; *ibidem*, *Pagine di un diario ritrovato*, 974).

Sulle letture di Bassani si può vedere il catalogo di Rinaldi 2004. I romanzi russi, Tolstoj in particolare, hanno da subito un posto di rilievo, accanto ai francesi acquisiti poco più tardi (Flaubert e Proust sono i preferiti); Bassani, narratore, poeta, recensore, traduttore dal francese e dall'inglese, bibliofilo, è un lettore onnivoro (Rinaldi, «*Non facevo che leggere...*», in Rinaldi 2004, 13ss.)

<sup>174</sup> Quando nel '47 l'Agenzia Reuter chiede a diverse personalità europee cosa pensino della proposta lanciata da Winston Churchill di «Stati Uniti

sul «Mondo», Montale,<sup>175</sup> distinguendo tra un europeismo storico, di lunga durata (una realtà secolare di istituzioni comuni minata dalle rivendicazioni nazionali) e un europeismo aggressivo, come quello nazifascista, per augurarsi che a questo si sostituisca un modello di ordine a guida federale:

Ma tanto i primi che i secondi non ebbero e non hanno dubbio che l'Europa abbia in se stessa (o nel sangue, o nella razza, o nelle idee) le proprie giustificazioni. In tutti è presente il concetto di un'Europa distinta, separata, di un'Europa madre della civiltà (*Secondo mestiere*, cit., p. 820).

Il classicismo, la ragione degli intellettuali (i «chierici»), hanno mantenuto vivo l'internazionalismo in Italia anche quando i nuovi barbari parlavano di Strapaese e di odio per l'Europa; a maggior ragione nel dopoguerra l'Italia sente di «essere Europa», forte del suo «naturale umanesimo» (*ibidem*).

Nella cultura di Elena e dei suoi sodali, come abbiamo visto, occupa un posto centrale il grande decadentismo occidentale (Proust, Gide, Valéry, James, Mann), coltivato aristocraticamente, nonostante Croce e con una sensibilità che si troverà piuttosto in crociani dissociati (o «postcrociani») come Giuseppe De Robertis e Contini.<sup>176</sup> Di quei narratori si ama l'intelligenza, la capacità di costruire architettonicamente il romanzo, la limpidezza classica della

---

d'Europa», è Croce che esprime l'opinione dell'Italia. Cfr. *Risposta intorno a una proposta del Churchill di Unione europea* (Croce 1993, II, 340-342). È l'occasione per affermare ancora una volta che l'«unità intellettuale e morale dell'Europa (o almeno, dell'Europa occidentale e centrale) è una realtà, che non si può revocare in dubbio», vista la circolazione europea dei prodotti culturali, o la tendenza dei popoli europei a realizzare uno stesso modello di sviluppo. Croce rivendica un primato italiano, mazziniano, nell'idea di una traduzione di questa realtà in forma politica; lui stesso, anni prima, nel finale della *Storia dell'Europa nel secolo decimonono*, si era augurato che questo avvenisse. Ma alla fine della guerra, in un'Europa di vinti umiliati e di vincitori, «non mai pensiero ed azione e sentimento e fantasia sono stati, come ora, tanto lontani dall'idea di una forma di Unione europea» e lo stupisce che la proposta venga proprio da chi ha contribuito a dividere piuttosto che a unire.

<sup>175</sup> Montale 1996a, 818-824 (*L'Europa e la sua ombra*; già in «Il Mondo», 18 giugno 1949).

<sup>176</sup> Cfr. Segre 2004, 302-303. Contini esplicitò il suo debito verso Mallarmé e Valéry nel *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, del 1941, che si apre coi nomi dei due poeti, titolari di un concetto fenomenologico della poesia, «un lavoro perennemente mobile e non finibile»; lavorò sulle varianti di Proust in *Introduzione alle «paperoles»*, del 1947. Entrambi i saggi si trovano in Contini 1970.

lingua.<sup>177</sup> Per la loro intellettualità, per la raffinatezza del loro gusto, gli anticonformisti mostrano di appartenere alla grande tradizione liberale, impopolare e antidogmatica. Mancano ancora, invece, tra i nominati, scrittori del tipo di Céline o di Miller, che, esauritasi la raffinata civiltà estetica tra le due guerre, irrompevano allora sulla scena con provocatoria aggressività.<sup>178</sup>

È coerente con la scelta letteraria (che è un fatto di gusto, ma ricco di implicazioni non letterarie, come si è visto) l'attenzione all'uso della lingua, che in Elena e nel suo entourage assume un rilievo particolare.

Anche per le scelte linguistiche del gruppo di Elena si può parlare di neoilluminismo,<sup>179</sup> e abbiamo visto in più occasioni la ricorrenza di un termine positivo, *chiarezza*, opposto ad uno negativo, *retorica*.<sup>180</sup> Il capostipite riconosciuto è, in questo caso, un italiano del '700, eccentrico e moderno, innamorato delle lingue europee e dell'inglese in particolare, Giuseppe Baretti, riattualizzato da Go-

---

<sup>177</sup> Sul contributo del «Baretti» alla definizione dell'*atticismo* di Gide, su cui si incardina la proposta linguistica europea della rivista, cfr. Bosetti 1987, 167.

<sup>178</sup> Cfr. Moravia 1949, sul «Mondo»: «Nei venti anni tra le due guerre si era formata in Francia una civiltà letteraria, oltremodo polita, elegante, colta, ordinata, nella quale si riflettevano come in un limpido specchio i gusti, le idee e i costumi di una società borghese anch'essa giunta ormai al colmo della raffinatezza»; Céline, autore in argot, rappresenta «il punto di frattura della civiltà letteraria francese esausta e accademica», come Miller, una sorta di Céline americano, lo è della tradizione letteraria anglosassone, dominata negli Stati Uniti dagli imitatori di Hemingway, Faulkner, Saroyan. Elena, com'è chiaro, inclina piuttosto alla nostalgia di quella civiltà del gusto di cui ha fatto parte e che sente, non meno di Moravia, definitivamente tramontata.

<sup>179</sup> Se ne può parlare per le scelte politiche e intellettuali, come si è più volte detto; l'origine settecentesca del pensiero liberale viene spesso riaffermata, tanto nel primo come nel secondo dopoguerra, in contrasto con varie forme di pensiero dogmatico e di totalitarismo. Se ne può parlare anche considerando quanta fatica intellettuale dedichi l'élite liberale a riappropriarsi di figure emblematiche della cultura sei-settecentesca, interessanti per quello che di personalmente o socialmente anticonformista si vedeva nel loro comportamento; e, come abbiamo visto, si assiste a processi di identificazione, nella denominazione e nella pseudonimia. Così non stupisce anche in Elena Carandini la tendenza a sentirsi *signora* del suo salotto in modo più settecentesco che ottocentesco, dando valore alla naturalezza dell'ospitalità e all'interesse per l'incontro delle idee e delle personalità, ma garantendo agli ospiti l'esclusività delle selezioni negli inviti.

<sup>180</sup> I due termini sono esplorati nella loro dimensione culturale e storico-linguistica in due contributi fondamentali di Alfredo Schiaffini, *Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento*, e *Divagazioni e testimonianze sulla retorica nella lingua e letteratura italiana*, in Schiaffini 1975, 129-165 e 169-190.

betti. Nel barettismo dell'omonima rivista di Gobetti,<sup>181</sup> ancora poco studiato per le sue implicazioni linguistiche,<sup>182</sup> troviamo alcune ferme convinzioni razionaliste sull'uso della lingua, che si vuole «semplice e chiara» (Gobetti: «incominciamo a lavorare con semplicità», «Il Baretti», 1924; Montale: «Un primo dovere dovrebbe essere dunque nello sforzo verso la semplicità e la chiarezza, a costo di sembrar poveri», *ibidem*, 1925), «ordinata e chiara» (Franchi: «ordine e [...] chiarezza ammirabili in Croce», *ibidem*, 1925; Galati, sempre riferendosi alla scrittura di Croce: «l'antitesi dell'indeterminato», *ibidem*, 1927),<sup>183</sup> «classica», insomma, aderente alla realtà, senza astrattismi logici, non dialettale (il limite provinciale delle «piccole patrie»), non puristica (di qui il fervore delle traduzioni e i trapianti linguistici),<sup>184</sup> «non calligrafica». Go-

<sup>181</sup> Gobetti, si ricordi, usò per sé lo pseudonimo di *Giuseppe Baretti*, alludendo alla condivisione dell'impegno civile (la «frusta») e di un contesto culturale europeo, contro la secolare arretratezza della cultura italiana, come dirà nell'articolo di apertura del primo numero della rivista: l'Italia era ancora costretta da «frontiere di dogmi angusti e di piccole patrie». Già nell'avviso pubblicitario passato alla stampa Gobetti affermava: «Il *Baretti* di fronte alla retorica e al provincialismo dilaganti intraprenderà una vera battaglia di illuminismo e di stile europeo» (in Marchi 1976, 103-104). «Il *Baretti*» fu l'ultima impresa di Gobetti, la più aperta ideologicamente; cfr. Angelini 1978. Il Settecento fu una presenza viva per Gobetti e i suoi anche nella riattualizzazione dell'Alfieri; cfr. ancora Debenedetti, *Ragioni di una rilettura*, in Debenedetti 1959, 11-17 («ritrovarcelo congiurato in quest'ansia di libertà; arrotare sulla sua, così splendida di aggressioni, la nostra rabbia contro la tirannide»; ed è, prima di tutto, l'Alfieri della *Vita scritta da esso*).

<sup>182</sup> Una mia studentessa ha condotto una prima esplorazione metalinguistica sugli articoli del «Baretti» nella tesi di laurea (Agostini 2006-2007). La *semplicità* linguistica riflette un atteggiamento culturale di buon senso e sobrietà: «basterà la sapienza quotidiana. Abbiamo deciso di mettere tutte le nostre forze per salvare la dignità prima che la genialità, per ristabilire un tono decoroso e consolidare una sicurezza di valori e di convinzioni» (Gobetti 1924b, *Illuminismo*).

<sup>183</sup> Nel numero del '26, invece, Gobetti stigmatizza il disordine di Marinetti: «le parole in libertà e le proposizioni asintattiche ritraggono la sua anima vuota e sconnessa, le sue doti di osservatore semplicista devoto al più grossolano imprecisionismo». I collaboratori sono concordi nella diffidenza verso l'uso intellettualistico e declamatorio del linguaggio.

<sup>184</sup> Va ascritta alla ripugnanza del provincialismo letterario e linguistico anche un'affermazione di Gobetti, il quale, pubblicando Malaparte per quel pluralismo voltairiano che dà voce anche ad un nemico politico, così si esprimeva sulla *toscanità*: «Gli spiriti bizzarri amo lasciar sbizzarrire e anche della loro faziosa toscana letteratura, quando è letteratura, applaudirli» (prefazione a Malaparte 1925). Una insofferenza per il toscanismo (una regionalità che la scuola imponeva a tutta la nazione) e per chi sogna di fare di Firenze la capitale d'Italia serpeggia nella cultura liberale. Ancora intorno al «Ponte» e alle affer-

betti lodava l'esempio della scrittura di Croce, di Salvemini e di altri, pochi,<sup>185</sup> che imponevano il valore della precisione della parola «nella lingua nostra così declamatoria».<sup>186</sup> E pensava a parole fatte per il pensiero, forti della loro pienezza di contenuto, ma anche facili, piacevoli, che, quando vogliono educare, lo fanno nel tono urbano di una conversazione non accademica, borghese.

Anche questa eredità è destinata a durare, latente nel ventennio fascista, attraverso riviste create dai collaboratori di Gobetti, più apertamente alla fine del fascismo, quando quello razionale può proporsi come uno stile di rottura rispetto agli usi declamatori della lingua («niente retorica»). Abbiamo visto come i diari di Elena riflettano la netta distinzione di stili linguistici a molti livelli dell'asse parlato-scritto, dall'oratoria pubblica al giornalismo, dalla conversazione alla scrittura soggettiva, e come si polarizzino su questa opposizione linguistica valori sociali (borghese vs. piccolo-borghese), politici (liberalismo democratico vs. ideologie totalitarie) e civili (informazione, educazione vs. enfasi e propaganda), questi con un fondo etico preciso (scrupolo del vero vs. mistificazione). Le affermazioni metalinguistiche di Elena corrispondono bene alle sue scelte linguistiche e a quelle di chi affida al cambio di stile, ad esempio dalle pagine del «Mondo», la speranza di un generale rinnovamento morale.

---

mazioni del fiorentinissimo Calamandrei, che preferirebbe una capitale a Empoli piuttosto che nella Roma tanto corrotta, si avverte il fastidio di Russo: «La facezia del Calamandrei non va bene nemmeno per la conversazione privata, perché rispecchia quel sentimento granducale che purtroppo ancora non vuole morire a Firenze» (in Isnenghi 2007, 80). Il giudizio di pedanteria attribuito al toscanismo puristico per i gobettiani ha un archetipo nelle dichiarazioni di Giuseppe Baretta contro la lingua della Crusca: «traducendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue [...] togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' treconi di Mercato Vecchio [...] quel vocabolario si rimarrà tuttavia più ricco di quello di Johnson e di quello dell'Accademia francese» (da Vitale 1960, 221). E sulla lunga storia della rivendicazione civile al diritto della libertà linguistica nel corso dell'800, necessaria premessa alle posizioni anticruscanti di Croce e dei crociani, si vedano gli studi di Sebastiano Timpanaro.

<sup>185</sup> Nel «Baretti» del '24 Sapegno nota con amarezza quanto poco sia stato capito e seguito lo stile di Croce: «Ripensare all'ambiente, al paese, dove le parole di Croce cadevano, come il buon seme gettato invano, tra i fiori della retorica dannunziana e pascoliana, misti a' residui di quella più nobile ma ormai stremenzita del Carducci»; tra le eccezioni metteva Serra, Cecchi, «La Ronda».

<sup>186</sup> Gobetti, Gobetti 1991, 255. Il tema della precisione lessicale ricorre ossessivamente negli scritti di Gobetti: «Ogni parola detta a proposito è più che stampata: non la cancelli nemmeno con l'accetta» (in Gobetti 1926, 44).

Il cosmopolitismo è un aspetto non secondario di questo neoiluminismo che vuole un'Italia più simile alle democrazie storiche del mondo occidentale. Esso trova il terreno favorevole di una classe sociale di cultura internazionale, che ha familiarità con le maggiori lingue e letterature europee e prova ripugnanza per ogni forma di autarchia e di provincialismo, anche linguistici.

Su una base di bilinguismo italiano-francese, connaturata alla piemontesità, e di francesismo internazionale upper-class, Elena innesta la familiarità crescente con l'inglese, seguendo l'esempio del padre e del marito, ma anche con una forte motivazione personale.

Percepisce l'inglese, giustamente, come il motore della modernità linguistica per il vivace processo di semplificazione morfologica e sintattica cui è stato sottoposto e che gli ha consentito di raggiungere risultati, efficaci nella comunicazione attuale, di brevità e chiarezza. Ne fa tesoro soprattutto il linguaggio giornalistico, che anglicizza con maggiore libertà nello spazio effimero del foglio di carta, scrollandosi di dosso il peso della tradizione letteraria nazionale e le preoccupazioni puristiche. Esso sperimenta non solo l'allargamento del lessico con il contributo dei prestiti stranieri, ma la ricchezza dei processi lessicopoiетici usati per la creazione di parole nuove, tecnicismi, neologismi speciali, espressivi, comuni. E mentre espande il lessico, il linguaggio giornalistico semplifica la sintassi, la nominalizza, la contrae, la frammenta.

Nei diari di Elena e nella lingua che documentano si avverte una sintonia con la scrittura giornalistica, italiana e straniera, e il beneficio di un plurilinguismo consapevole.



## CAPITOLO VI

### LE LINGUE DI ELENA

Dobbiamo forse proprio agli studi scolastici interrotti e alla familiarità con il giornalismo una delle scritture più moderne del nostro Novecento, sicura nell'innovazione, vivace e naturale, aderente alle cose, funzionale e piacevole insieme. Per chi abbia esperienza del travaglio linguistico degli scrittori italiani della prima metà del '900 alle prese con la tradizione di una lingua letteraria nobile perché arcaica, lirica, retorica, la prosa di Elena dà la felice sensazione che da qualche parte esistesse davvero un registro colloquiale alto, nato dalla conversazione colta, assolutamente moderno e prosastico, senza tratti popolari.

Poteva diventare questa la lingua, parlata e scritta, della nazione nel dopoguerra? Non più, evidentemente, di quanto d'altro il piccolo gruppo intorno a Elena esprimeva in modo propositivo: valori nazionali civili, ideologia liberale progressista, etica borghese, cultura internazionale anglofrancese, anglofilia, stile, cioè senso della misura e distinzione dei modi in opposizione alla volgarità piccoloborghese e alla retorica delle ideologie di massa. Il gruppo rimane un'élite, inascoltata quando dà giudizi morali; anacronistica o esotica, spesso, quando dà giudizi politici; certo impopolare e incapace di trasformarsi in classe politica dirigente o in movimento di larga partecipazione. Resta all'élite la vigilanza critica sui fatti italiani, sui partiti e sulle istituzioni, attraverso un'intensa attività pubblicistica, affidata all'editoria libraria e soprattutto alle riviste, ma anche questa opzione culturale rischia di riprodurre modelli primonovecenteschi e risulta poco incisiva nella società dei mass media.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Sintomatico il caso del «Mondo» di Pannunzio, coi suoi meno di 13000 lettori. Prima rivista di cultura in forma di rotocalco settimanale, quindi aperta ad un pubblico vario, alla maniera dell'«Omnibus» di Leo Longanesi a cui Pannunzio aveva collaborato come critico cinematografico, il «Mondo» (1949-1966) presenta una veste grafica, iconografica (vignette e fotografie) e lingu-

Da un certo punto di vista questa lingua, che è stata felicemente chiamata «lingua laica»,<sup>2</sup> è il naturale sviluppo dell'uso civile, urbano dell'italiano: un «italiano dell'uso colto» che si comincia a conoscere meglio, come abbiamo detto, con l'analisi di corpora in gran parte inesplorati, epistolari, autobiografie, diari appunto, dell'Italia preunitaria e risorgimentale.<sup>3</sup> Nel repertorio linguistico della lingua nazionale (il nostro «spazio linguistico») si situa in una posizione alta, antagonista allo standard scolastico-letterario, da cui si distingue soprattutto per essere una varietà marcata in senso sociale<sup>4</sup> e per avere una lunga storia nell'uso parlato, per noi accessibile ormai soprattutto attraverso testualità scritte e sia pure primarie.

L'immagine di un'Italia compattamente dialettofona all'Unità, che scrive l'italiano, ma non lo parla, sopporta delle eccezioni, non solo regionali (i toscani, i romani per maggiore affinità naturale con la lingua nazionale), anche sociali.<sup>5</sup> L'aristocrazia di città, l'alta borghesia, le famiglie abbienti, prestigiose, colte, sovraregionali e internazionali, possedevano per lunga tradizione una lingua

---

stica di grande eleganza, nel più puro stile moderno europeo, in cui confluiscono, comunque, le esperienze di riviste liberali del primo Novecento, a partire da quelle di Gobetti e Salvemini. Anche per la scelta linguistica, troppo poco studiata nella sua specificità, si dovrebbe parlare di un atteggiamento liberale e democratico di lunga durata, caratterizzato dai toni razionali e smorzati, antiretorici e sletterarizzati, che nettamente si oppongono all'oratoria fascista come alle scritture molto ideologiche del dopoguerra.

<sup>2</sup> Cfr. Giammattei 2008; esperta del pensiero e dello stile di Croce, la Giammattei studia la lunga durata della lingua liberale, «laica», da Vincenzo Cuoco ad Anna Maria Ortese, per un itinerario letterario e filosofico che incrocia Leopardi, Cattaneo, Croce, Flaiano, e ne riconosce l'archetipo nella lingua dialogica della conversazione intellettuale, che dal salotto passa alla prosa filosofica: espressione ironica, colloquiale, urbana, antioratoria, del pensiero e del sentimento morale.

<sup>3</sup> Cfr. Serianni 1981, Serianni 1989a, Serianni 1989b, Serianni 1990 e Serianni 2001. Particolarmente interessante dal nostro punto di vista il lavoro esplorativo di Antonelli 2003.

<sup>4</sup> All'estremo opposto, dunque, sull'asse sociale (diastatico), di quello che chiamiamo «italiano popolare» e meno interferita di questo da modelli scolastici e burocratici.

<sup>5</sup> Per altra strada, osservando l'esistenza di un italiano con tratti regionali usato come lingua diplomatica non solo in Italia, ma anche all'estero, tra non italofofoni, F. Bruni ha contestato il luogo comune di un italiano preunitario scritto e morto, sostituendo a questo l'ipotesi più probabile di una varietà di italiani parlati, interferiti dai dialetti o da tradizioni regionali, dettati da necessità di comprensione (veicolari) o da particolari tradizioni professionali (tale, ad esempio, l'italiano, settentrionaleggiante e latineggiante, della diplomazia; ma si pensi anche al lessico artistico); cfr. Bruni 1999, Bruni 2007 e Bruni 2010.

di conguaglio per comunicare tra pari, una sorta di koinè italiana, tardo retaggio di quella lingua elitaria, la «cortigiana», che sembrò scomparire quando tipografia e accademia promossero la scelta di uno standard toscano per normare l'italiano letterario, ma che vediamo perdurare in circuiti privati, le carte di famiglia, i testamenti, gli inventari, le ricordanze, le lettere familiari, legati al latino delle scritture pratiche e ad usi regionali. Una ricerca sul lessico degli inventari cinque-seicenteschi di famiglie nobili conferma in questa impressione: la nomenclatura sovraregionale non è toscana (molti i latinismi e i prestiti stranieri adattati) e dura a lungo nel tempo, per tradizione conservativa, tollerando realizzazioni fonetiche diverse secondo la zona.<sup>6</sup> Nel '500 questa fu detta «lingua comune», sia in quanto non toscana («comune» in senso geografico), sia perché non affettata («comune» in senso sociale, sebbene non fosse popolare; lingua della comunicazione ordinaria, utile, varia e piacevole).<sup>7</sup> Di fatto era una lingua volutamente non letteraria, adatta a chi doveva parlare o scrivere di «cose», ed è per questo che viene nominata esplicitamente in relazione a categorie professionali che avevano l'esigenza di comunicare a distanza, oltre i confini linguistici regionali, come i segretari delle cancellerie italiane, o di viaggiare oltre i confini regionali, come i mercanti.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> Si vedano ad esempio testi di diversa provenienza regionale come quelli pubblicati in Bentini, Curti 1993 e in Ferrari 2003.

<sup>7</sup> Cfr. Richardson 2002.

<sup>8</sup> Si ricordi il passo, spesso citato, dal *Libro mercantile* di Domenico Manzoni da Oderzo: «io ho procurato d'usar modo di parlare non ristrettamente et affettatamente toscano, ma italiano puro et commune, et qual si conviene et usa in maneggi di mercantie et di faccende» (in Richardson 2002, 9), che prova la diffusione di questo italiano sovraregionale, tendenzialmente elitario e adatto alla conversazione, anche in ceti non aristocratici; cosa di cui si ha conferma, molti anni più tardi, quando, all'inizio del '700, il bolognese Pier Jacopo Martello oppone alla sintassi *labirintea* del Boccaccio quella *piana e breve* nello stile moderno dei mercanti fiorentini del '500, uomini pratici, di «parole atte alle cose»: fiorentini, certo, come il Boccaccio, ma prima di tutto mercanti, dai quali quella lingua sarebbe passata alle cancellerie italiane del '600, cioè alle «segreterie de' principi e de' signori, che ben la conoscon più agevole ed utile che l'artifiziosa prolissità de' nostri antichi Toscani» (da Folena 1983, 10ss.; Folena rifiuta l'ipotesi di un'origine mercantile della «lingua comune», mentre trova acuto il riferimento alle cancellerie, specialmente per l'elaborazione di un moderno stile epistolare). Già Leonardo Salviati aveva distinto dalla lingua letteraria la «lingua corrente» («che corre di mano in mano») dei segretari dei principi, una lingua «segretariesca» tutta al presente, a cui da più parti si raccomandava di evitare l'affettazione degli arcaismi poetici; cfr. Richardson 2002, 12. È nota, peraltro, anche attraverso la testimonianza del Foscolo, l'esistenza di italiani interregionali, che permettevano viaggi e scambi in età preunitaria (in De Mauro 1963, 42 e 374ss.; l'«italiano mercantile ed itineraria-

Anche i membri delle famiglie aristocratiche hanno interessi e contatti parentelari, patrimoniali, politici fuori delle regioni d'appartenenza e usano la «lingua comune» funzionalmente, per necessità pratiche, o all'interno di testualità decorose e formali, legate al loro ruolo sociale.<sup>9</sup> Se la loro formazione all'italiano matura sui testi letterari toscani del '300, nella lingua comune possono conservare la naturalezza della conversazione signorile solo salvando il modello linguistico aperto della koinè che privilegia i tratti linguistici più diffusi (quindi non necessariamente toscani) e lascia coesistere liberamente una gran varietà di tratti regionali, purché non pregiudichino la comprensione interregionale (quindi tratti di uso civile, non dialettali). Toscaneggiare senza essere toscani, parlare alla maniera del Petrarca o di Boccaccio, è un'affettazione che suscita il ridicolo e denuncia un'inferiorità sociale o culturale.

Il regionalismo è quindi giustificato e autorizzato, talvolta anche regolato, ma col tempo potrà prendere un significato diverso, di cui fanno mostra molte scritture familiari aristocratiche dal tardo '500 a tutto l'800. Il crescente provincialismo culturale della nobiltà italiana promuove una tendenza, opposta e complementare a quella da cui nasceva la lingua comune, a radicarsi profondamente nel territorio e a condividere la dialettologia con le classi inferiori. L'italiano resta spesso una lingua per la scrittura, usata con fatica e incertezze, fortemente interferita. Il caso di Manzoni riflette bene l'eclittismo linguistico in cui veniva educato un giovane di buona famiglia; lo scontento dello scrittore per l'impasto linguistico del *Fermo e Lucia* e le sue testimonianze sulle concrete difficoltà di conversazione tra italiani colti di diverse regioni (con escursioni dal dialetto urbano al toscano letterario fino al latino e al francese) dimostrano l'urgenza di correggere in direzione unitaria e nazio-

---

rio» di cui parla il Foscolo nel *Discorso III sulla lingua italiana* sembra soprattutto legato ad attività commerciali).

<sup>9</sup> Lo scrivente di condizione sociale elevata, quando le possedeva entrambe, teneva distinte la varietà dell'uso letterario, cioè il toscano della Crusca, e la varietà dell'uso «comune», fatta per la conversazione civile e per scritture pratiche, divulgative, o a circuito interno, come i libri di famiglia, le lettere, le memorie, i diari. La lingua *comune* veniva definita moderna; sovraregionale alla comprensione, regionale nella fonetica e nel lessico; civile, quindi non dialettale, ma sufficientemente alla mano da non impedirne l'accesso ai ceti emergenti e alle donne e per non avere il vizio del sussiego e dell'affettazione (quello che diremmo snobismo di classe). Si riteneva invece affettato l'uso della varietà letteraria nei contesti comunicativi sbagliati, dove, cioè, la buona consuetudine contava più della regola della grammatica e del vocabolario. Cfr. Richardson 2002 per la documentazione cinquecentesca.

nale le tendenze centrifughe che una pedagogia tanto tollerante, quanto, di fatto, conservativa, alimentava in coloro che avrebbero dovuto prepararsi a diventare la classe dirigente del paese.<sup>10</sup>

Come la fonetica regionale, anche le tradizioni grafiche locali restano salde negli scritti familiari fino al primo '900, tanto sul versante popolare quanto su quello familiare aristocratico: segno, certo, di una faticosa standardizzazione debolmente condotta da istituti unitari, la scuola anzitutto, poco incisivi nelle realtà regionali che appaiono ancora molto autoreferenziali, molto legate ai loro capoluoghi e alle loro élites. Qui coesistevano diverse forme di alfabetizzazione e quindi diverse abitudini di scrittura, di cui, com'è ovvio, quelle per un circuito locale, familiare o lavorativo, anche amministrativo, erano le meno soggette al cambiamento esogeno. Localmente le élites e le classi popolari condividevano, del resto, come abbiamo detto, l'uso parlato del dialetto, e vedevano nei tentativi di parlare italiano (toscano), con effetti ridicoli e molti errori regionali, un tipico atteggiamento da parvenus piccoloborghesi, impiegati, commercianti, piccoli imprenditori.<sup>11</sup> Uno sguardo lungo sui testi familiari delle élites porta dunque a constatare il dilatarsi del modello di koinè, con la cristallizzazione di elementi antiletterari, spesso formulari o stilizzatissimi (le buone maniere della lingua), in un tessuto linguistico polimorfo, dove le variabili della cultura personale e delle vicende individuali sono largamente tollerate.

La lingua della classe alta, quando era scritta, come dicevamo, era fatta di *cose*, cioè serviva prioritariamente a registrare e ad archiviare. Di qui viene anche alla prosa della nostra diarista, nella

<sup>10</sup> Devoto, ridimensionando l'immagine di un Manzoni troppo autoritario nelle proposte per la diffusione della lingua italiana, osserva che, anzi, «La società classista dell'Italia umbertina rappresenta la contropartita di una mancata politica linguistica unificatrice» (Devoto 1974a, poi in Mastrelli, Parenti 1999, 327). Ma dopo l'Unità si faceva più attenzione alla differenza geografica (si pensi all'*Idioma gentile* di De Amicis) e alla condizione di analfabetismo del popolo, considerate le «forze centrifughe» da combattere con maggiore energia; si badava assai meno alla differenza culturale e linguistica dei ceti tradizionalmente al potere e alla loro tendenza a conservare, rispetto alle imposizioni della politica centrale, franchigie e privilegi, di cui certo il più importante pare essere la gestione familiare della formazione dei figli. Poche le testimonianze controtendenza, e soprattutto concentrate nel periodo autarchico del fascismo, come vedremo.

<sup>11</sup> Si veda ad esempio il consiglio di Gramsci alla sorella di parlare in dialetto al figlio piccolo, anziché in italiano (nonostante nella famiglia Gramsci si usasse anche l'italiano; cfr. Carlucci 2005), che corrisponde ai consigli di De Amicis 1905 (*La lingua italiana in famiglia*) e in generale all'idea ascoliana che un buon bilinguismo fosse preferibile ad un cattivo italiano.

costruzione dell'archivio delle memorie familiari, un carattere di concretezza pratica; queste scritture richiedono terminologie settoriali per soddisfare esigenze di brevità e precisione e hanno, in compenso, meno (o diverse) preoccupazioni estetiche rispetto alle testualità letterarie:

Da un secolo non andavamo a Ceri e com'è bella! Le sue solitudini incantate, 'lunari', dicevamo, e i suoi asfodeli (vulgo porrazzi<sup>12</sup>). I bei ciuffi di pini, lecci e lauri a marcare la strada, ai Ponticelli. Uno dei primi Torlonia seguendo i consigli d'un competente inglese aveva umanizzato la sua grande vuota porzione di Roman Ager (1949, 211; si veda come una situazione passibile di uno sviluppo lirico prenda la strada, invece, di una descrizione circostanziata: toponimi, nomi di piante anche con glossa «volgare», una moderna eziologia del paesaggio con l'attenzione rivolta alla storia delle famiglie aristocratiche);

Ci sono gardenie, per noi signore. Drinks e antipasti subito. Quindi i crabs, i fagiani, i gelati (1950, 529);

In questi giorni c'è un'ariaccia di scirocco che guasta la politica come la ricotta. Sono ventate che precipitano i processi di decomposizione (1948, 62).

Come il diario di Elena Carandini, le scritture private delle grandi famiglie italiane possono sfuggire all'interesse dello storico della lingua, per la difficoltà di consultarle in archivi privati, per l'attenzione piuttosto recente ad esse rivolta dagli storici e persino, paradossalmente, per la quantità ingente di materiale che propongono allo studio. Ci si può chiedere quanto questi documenti, di circolazione così limitata, di scriventi spesso molto modesti, concentrati su problemi familiari tanto contingenti, ci possano dire del ruolo culturale delle élites. Ma il problema non è di poco conto se si ragiona su alcune peculiarità (o anomalie) della situazione sociale italiana nel contesto europeo.

L'educazione letteraria degli scriventi aveva avvicinato, certo, la loro lingua al toscano della Crusca, senza che si arrivasse, però, ad una identificazione: nei testi familiari di cui parliamo manca il sentimento di una norma unitaria; ed è più facile trovare parole straniere. Quando le élites urbane, aristocratici e borghesi colti, si aprirono alla modernità europea, nell'età dei Lumi, opporsi al modello della Crusca poté significare il rifiuto aristocratico di una lingua morta, pedantesca affidata ad un vocabolario, per una lingua viva e naturale regolata dall'uso dei migliori.<sup>13</sup> Francesco

<sup>12</sup> Migliorini, *App.*, lo mette a lemma appunto come «nome romanesco dell'asfodelo».

<sup>13</sup> È la linea antiretorica della moderna cultura italiana, in lotta con il provincialismo, inteso sia come isolamento nazionale che come isolamento regionale; dalla *Rinuncia avanti notaio al Vocabolario della Crusca* di Alessandro Verri

Algarotti, figura centrale di questo rinnovamento europeizzante, la «prima europeizzazione» italiana,<sup>14</sup> auspicava che anche in Italia all'accademia si sostituissero una capitale o una corte capaci di attirare «da ogni provincia il fiore di una grande nazione»; da tale centro di cultura attiva si sarebbe diffuso, con la sola forza del prestigio sociale, un modello di comportamento linguistico: «Ci sarà allora un'arte della conversazione, si scriveranno lettere con disin-

---

(ma già il Muratori dichiarava la sua indifferenza a quel Vocabolario, scrivendo al Salvini) essa arriva fino al Manzoni, con la proposta a modello nazionale di un fiorentino parlato da persone colte, borghesi, urbane, e all'Ascoli, con la controproposta di un italiano non dialettale, la cui crescita fosse affidata all'attività degli intellettuali e alla diffusione della classe media. Cfr. Timpanaro 1965. Folena nota l'accezione negativa di 'pedante' che assume la parola *letterato* nel gruppo del «Caffè» rispetto a *filosofo* (Folena 1983, 24); viene contestata l'autorità della Crusca, ma non si rinuncia a pensare all'Italia come una nazione che deve cercare nuovi motivi di unità in un più vivo e veloce commercio delle idee tra i suoi intellettuali, rinsaldando, dunque, i legami ideali tra le province. Sul fatto che la «crisi linguistica italiana» del '700 (ma si parla anche di *crise du français*) fu una grande opportunità di crescita piuttosto che un triste periodo di soggezione alle mode straniere, cfr. Schiaffini 1937 e Folena 1983. Proprio Folena ricorda che il suo maestro Pasquali, preoccupato «che il purismo non sacrifici quel che nel nostro lessico è lessico europeo», raccomandò, dopo la guerra, di portare l'insegnamento della linguistica nei licei perché «necessario è che un ragazzo colto sappia della crisi linguistica del '700, che di provinciali ci rifece europei; di quella odierna, che ha riallacciato, che va riallacciando le fila strappate che ci congiungevano con l'Europa più nuova» (*Linguistica nella scuola*, «Università e scuola», 1950, 94ss.; da Folena, *Premessa* a Pasquali 1985, XIX). Vedremo più avanti le implicazioni linguistiche di queste posizioni.

<sup>14</sup> Cfr. Folena 1983. La categoria storico-linguistica ricorre poi con una certa frequenza soprattutto in studi dedicati alla penetrazione di francesismi e anglicismi nella lingua italiana. La «prima europeizzazione», sei-settecentesca, riguarda le élites, quindi una fascia particolare della società, conquistata inizialmente dallo stile elegante della corte di Versailles, poi dalle idee dell'Iluminismo, con evidenti effetti sull'uso linguistico (diffusione di francesismi, bilinguismo); della prima fase, più legata al costume aristocratico, porta traccia anche il Vocabolario della Crusca nella sua terza «impressione» (1691), per l'impegno congiunto di Magalotti e Redi e per il contatto con un lessicografo francese salottiero come Gilles Ménage. La «seconda europeizzazione» è invece quella aperta dalla fine del secondo conflitto mondiale, un'anglicizzazione pervasiva e trasversale favorita dai media, che è raramente accompagnata dal bilinguismo e spinge piuttosto a ingenui comportamenti imitativi. Cfr. Dardano 1993 (4.6 *Il prestito linguistico*), in Sobrero 1993, 351, con i riferimenti bibliografici. Da questo punto di vista i diari della Carandini rappresentano il punto estremo della prima europeizzazione, quando già si era innescato il processo della seconda; come abbiamo detto più volte, molto, in effetti, collega quest'élite del '900 al pur lontano '700, affinità di gusto, libertà di pensiero, etica civile e cosmopolitismo, del quale ultimo è riflesso l'ottima conoscenza del francese e dell'inglese che documenteremo.

voltura e con grazia, la lingua diverrà ricca senza eterogeneità, e pura senza affettazione».<sup>15</sup> Anche in Italia i salotti divennero circoli intellettuali e ad essi afferirono uomini di cultura nuovi, filosofi, storici, giuristi, economisti, scienziati, e nuovi tipi di letterati disposti a diventare divulgatori del sapere e pamphlettisti.<sup>16</sup> Intellettuali di professione e dilettanti colti si trovarono uniti nell'istanza di rinnovamento, urbana, civile, con toni spesso di umanesimo classicista, contro gli accademici e i grammatici puristi. Chi usciva dall'isolamento regionale cimentandosi con i nuovi temi culturali, entrando nel giro in cui questi si muovevano (il «traffico», il «commercio» che legava nella conversazione, anche epistolare, a distanza, gli intellettuali<sup>17</sup>), sentiva di appartenere ad un «mondo» nuovo. Maturava una nuova coscienza elitaria, basata sull'educazione e sulla conoscenza («i migliori»), e, con l'uso di un nuovo strumento linguistico sovranazionale, il francese, al posto del latino, si veniva a costituire una nuova identità europea.

Per gli usi tradizionali della scrittura familiare, l'epistolografia in particolare, a cui cominciarono ad accedere nuovi utenti bor-

<sup>15</sup> Da Vitale 1960, 262ss.; cfr. anche Morgana 1994.

<sup>16</sup> Introducendo i *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana* (1750; e cfr. già *Il newtonianismo per le dame. Dialoghi sopra la luce e i colori*, «quae legat ipsa Lycoris»), in una lettera di dedica a re Federico II, Algarotti fissava in modo esemplare i caratteri dello stile di un'opera di divulgazione scientifica per le dame, cioè per la conversazione: «Le style n'a pas moins de difficultés. La propriété des mots, la sagesse dans les métaphores, la justesse et la sobriété dans les comparaisons sont l'effet des talents, et de cet art plus rare encore que les talents, de cet art le plus difficile de tous, l'art d'effacer. Il faut sur tout que le naturel domine dans le dialogue». Se in generale trovava difficile calibrare la lingua sul «beau naturel», questo gli pareva tanto più difficile per un italiano, che disponeva di una lingua propriamente né viva, né morta, col risultato di scontentare o «les gens du monde ou les savans des académies», una lingua che, fuori dalla Toscana, suonava astratta, libresca, affidata all'incertezza del gusto personale, mancando, lo ripete, il modello di una capitale o di una corte; era un italiano, questo, quanto mai inadatto a «rendre l'air et le tour de la conversation familière» (Algarotti 1750, *Au roi*, 3ss.). Vent'anni prima, nella dedica a Bernardo di Fontenelle, con più fiducia, dichiarava di aver perseguito uno stile «quale io ho creduto convenire al dialogo, netto, chiaro, preciso, interrotto e sparso d'immagini e di sali», senza *pedantesimo*, seguendo l'esempio del *Cortegiano* del Castiglione, che osò parlare ai contemporanei e «seguì nello scrivere l'uso del parlare delle persone pulite e colte del suo tempo, l'uso quel supremo giudice in tutte le altre lingue, fuorché per isventura nella nostra» (Algarotti 1750, *Appendice*, 163ss.). La nuova fortuna del *Cortegiano* riattualizza l'opzione elitaria cinquecentesca, giunta al '700 come un fiume carsico, sepolta in scritture, in gran parte ancora inesplorate, di *gentiluomini* e *gentildonne*.

<sup>17</sup> L'epistolario del Muratori, nella sua imponenza e per l'autorevolezza degli interlocutori, basta a dar conto della dimensione europea di questi scambi di idee.



ghesi, si compilarono manuali pratici, con scelte abbondanti di modelli da seguire secondo le circostanze, spesso in francese o in traduzione dal francese;<sup>18</sup> anche in questo ambito il Settecento segna una rottura con la tradizione normativa precedente, ma una ripresa dell'idea della «lingua comune»:<sup>19</sup> si consigliava di scrivere in modo piano, chiaro, vicino al parlato, senza letterarietà e senza ricorrere ai toscanismi del vocabolario.<sup>20</sup>

<sup>18</sup> Il Martello scriveva al suo interlocutore francese: «lo stile del Segretario è oggi quasi più francese che italiano, o almeno le voci italiane ai sentimenti francesi si adattano, perciocché la vostra nazione ha perfezionato la pistola in quella parte che più conserva il commercio [...] Via dunque dalle nostre lettere questa vana pompa oratoria, e cara sieci la semplicità di uno stile grazioso, agile e naturale, tanto nemico delle trasposizioni quanto amico della brevità dei periodi» (in Folena 1983, 10). Cfr. Dardi 1992.

<sup>19</sup> «È sintomatico il riaffiorare all'inizio del Settecento del tema della 'lingua comune' italiana, con reminiscenze delle posizioni cortigiane, trissiniane e della polemica linguistica tassesca, e con richiami al *De vulgari eloquentia*, ma con accenti nuovi e soprattutto col proposito esplicito di non risollevarle oziose dispute regionali» (Folena 1983, 22). Il *cortigiano* confluisce nel *galantuomo*, con la mediazione del Castiglione e del Guazzo, diventati ormai «europei», e la lingua della conversazione colta, dei *letterati*, o, meglio, dei *filosofi*, è riconosciuta di nuovo come «favella cortigianesca», opposta al modello della Crusca. Va, quindi, ridimensionata, da questo punto di vista, l'incomprensione del «valore del Rinascimento nella storia del pensiero moderno» che Schiaffini, crocianamente, rimprovera a Cesarotti, Baretti, Verri, Parini, Alfieri e persino Manzoni (Schiaffini 1937, 148).

<sup>20</sup> Cfr. in particolare le *Avvertenze per le lettere familiari* aggiunte alla *Ortografia Moderna Italiana* (1721) di Jacopo Facciolati, che ha chiara la differenza tra scritture a circuito privato, come quelle domestiche, e scritture destinate a circolazione più ampia («A che fine volete voi scartabellare la Crusca scrivendo al vostro Fattore, che non intenderà in eterno *fogna, pevera, manfanile*, e simili, per ciò che i buoni Lombardi nel bisunto lor Dizionario tutt'altro esprimono?»; in Matarrese 1993, 38). La colloquialità del registro porta a vedere in questi testi il primo sviluppo di un italiano dell'uso medio, che, di fatto, è il fenomeno più rilevante dell'Italia borghese risorgimentale. Inizialmente, invece, la scelta del parlato ha un contrassegno aristocratico, classista, ed è determinata da un sentimento antiautoritario.

Così l'accusa di pedanteria alla lingua usata dai *gentiluomini* e l'idea che da loro, anche quando professano la «naturalzza», venga la «tendenza al solenne» della lingua letteraria italiana ripete in tempi recenti, nell'articolo programmatico del primo numero di «Lingua nostra» (Migliorini 1939a), la prospettiva fiorentina degli Accademici della Crusca aperti, fin dal '500, a considerare la lingua il patrimonio di una collettività, piuttosto che il privilegio di una classe: alla koinè cortigiana, in cui il latinismo era la discriminante sociale più evidente («O famuli, famuli, abreviatimi questi sustentacoli, che son troppo prolissi!»), si opponeva il volgare toscano, una lingua espressivamente matura e socialmente trasversale, buon modello per l'italiano «senza classi» del fascismo. Ma se si allarga l'analisi a documenti non letterari e si rinuncia alla prospettiva teleologica, il risultato può essere diverso. Sono i *galantuomini* che

Nulla preoccupa le élites più della pedanteria, dell'esibizione arrogante di status o di sapere. Il «buon senso» e la convinzione che la cultura sia un bene da condividere socialmente giustificano atteggiamenti antipuristici; conta il fatto di «intendersi», di privilegiare di nuovo le espressioni più diffuse e più efficaci nella comunicazione interpersonale, le più precise per parlare di idee. Lo dimostra un aristocratico d'eccellenza come il Leopardi, con due scelte anticruscanti: la spinta al rinnovamento del lessico intellettuale per partecipare attivamente alla modernità europea (uso di «europeismi»),<sup>21</sup> e la valorizzazione della prosa di quegli scrittori di tutta Italia, non provinciali (il conterraneo Caro, il Casa, l'amato Tasso) che nel '500 avevano usato la lingua comune per scrivere lettere familiari, un modello ancora attuale di eleganza e chiarezza razionale, a cui bastava solo alleggerire la sintassi del periodo per quello che aveva di latineggiante.<sup>22</sup> Significativa anche l'esclu-

---

mostrano di voler evitare la pedanteria più di ogni altro vizio ed è nelle loro scritture che possiamo trovare consapevolmente distinti usi letterari e usi comuni.

<sup>21</sup> Leopardi, seguendo Cesarotti, si rende conto che le lingue d'Europa, nella loro varietà *civile*, «nella conversazione, fino nella conversazione o nel discorso meno colto, meno studiato, meno artifiziato» (*Zibaldone*, 1213), si sono avvicinate e hanno prodotto parole universali («vengono a formare una specie di piccola lingua, o un vocabolario, strettamente universale» che «è parte della lingua primaria e propria di tutte le nazioni, e serve all'uso quotidiano di tutte le lingue, e degli scrittori e parlatori di tutta l'Europa colta [...] Tutto il mondo civile facendo oggi quasi una sola nazione», 1213-4). Sono parole formate con materiali lessicali soprattutto greci e latini del patrimonio comune europeo e caricate di significati e valori necessari alla sensibilità moderna, a sua volta aggregante. Lo scrittore, impegnato a legittimare l'uso degli *europeismi* e alla necessità il bilinguismo italo-francese senza interferenze («gallicismi»), contro ogni pretesa purista cruscante di impedire la crescita della lingua e della cultura italiane («quello ch'è puro in tutta l'Europa, è impuro in Italia», mentre «l'uso decide della purità e bontà delle parole e dei modi», 1214-5), intuisce, dunque, la dimensione genetica e quella culturale della convergenza linguistica europea e ne ricava la sicurezza di poter dialogare con altri italiani e con stranieri venendo intesi. Cfr. Gensini 1984.

<sup>22</sup> L'italiano era stato accusato dai francesi di essere una lingua oratoria. Leopardi dimostrava invece la maggior libertà strutturale di una sintassi meno geometrica, perché meno costretta dalla perdita delle desinenze nominali e verbali, in italiano meglio conservate che in francese o in inglese. Più libera di seguire l'ordine naturale in cui si sviluppava il pensiero, con le sue gerarchie argomentative, i parallelismi, le riprese e le messe in rilievo, senza ricorrere allo *style coupé* della moda francesizzante, la sintassi trovava precedenti nella prosa del '500, «il vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura», quando «tutta l'Italia scriveva correttamente e leggiadramente», purché si correggesse «una certa oscurità ed intralciamento, derivante in gran parte dalla troppa lunghezza de' periodi e dalla troppa copia delle figure di dizione, e

sione, dal canone, delle opere troppo artificiose del Sannazzaro, del Bembo e dello stesso Casa (salvo l'epistolografia familiare), ammirate invece dai contemporanei; in *Zibaldone*, 2536 e sgg., Leopardi nota acutamente che nel '500 si amavano invece proprio i tre autori nominati, per contrasto con «la lingua attualmente corrente della nazione», quella che lui va cercando, e con questo dimostra di essersi accorto della natura «comune» della lingua nazionale, diversa dall'uso letterario, normato dai grammatici. Le scritture epistolari del '500, ai suoi occhi ricevono eleganza dalla cultura umanistica, classica, dei loro autori, calata nella lingua del loro tempo; ma usano una lingua viva, fatta di parole moderne, non la lingua morta del '300 («italiano antico») imposta dai «pedanti» per malintese ragioni di «purezza». Si doveva quindi tornare a guardare

---

dall'eccessivo ed eccessivamente continuato concatenamento delle sentenze», lo sforzo, insomma, «di chiudere un ragionamento, un discorso intero, un intero sistema o circuito d'idee, in un solo periodo» (da Nencioni 1983, *Leopardi lessicologo e lessicografo*, 283). Sulla chiarezza e la leggerezza della sintassi nelle prose leopardiane e i suoi legami con la prosa cinquecentesca, cfr. Tesi 1989-1990; per i modelli epistolari (tardo)cinquecenteschi del Leopardi (individuati da Mario Martelli, nel '78), cfr. 33-56. Il nome del Caro, emblema di una scrittura della naturalezza, soprattutto nell'epistolario, contro la letterarietà del Salviati, torna in tempi più recenti in un articolo un po' dimenticato di F. Foffano su «Lingua nostra», che sembra rispondere a quello programmatico del Migliorini (Migliorini 1939a) con cui si era aperto il primo numero della rivista e nel quale, come abbiamo detto, il cortigiano del '500 faceva la figura del pedante. Foffano, contro ogni pregiudizio riguardo alla culta gravità di quel secolo, nota che Cellini, Gelli, Davanzati, Caro, quando serve, «con piena consapevolezza, lasciano da parte voci e costrutti di stampo puramente letterario, per usare una lingua propria, viva, senza artifici [...] una maniera di scrivere naturale, spontanea, più vicino all'uso corrente»; il tasso di letterarietà (e di latinismo) varia secondo il contesto e il genere e di questo il Caro è anche teorizzatore in una lettera al Salviati del luglio 1566, in cui si ragiona di parlare «efficacemente e probabilmente». Al contrario del pedante miglioriniano, in Foffano, un aristocratico alla corte di Carlo V, l'ambasciatore veneziano Marino de Cavalli (*Informatione dell'offitio dell'ambasciatore*), mostra il suo signorile disprezzo per il «ciceronianismo» dei «più poveri parlatori» e la propensione per una scrittura che «sia parca e ristretta, anzi mostri un poco di negligenza». Le lettere, le memorie signorili del '500, insomma, portano a riconoscere l'esistenza di varietà di lingua non meno regolate di quelle letterarie, ma con regole diverse e a volte opposte (il gusto, piuttosto che l'imitazione degli autori). Si veda anche Foffano 1908; Foffano, schierato con i sostenitori della lingua cortigiana (Castiglione, Castelvetro, Gelli, Caro e Davanzati: Foffano 1908, 45), sostiene l'inattualità della proposta bembiana, prendendo una posizione «antistorica» secondo la Ageno, per la quale, invece, la «lingua comune altro non è che il toscano letterario».

la pura lingua del 500, quella che si dimostra pienamente nelle lettere familiari di quel secolo, scritte a penna corrente, e ch'è ricchissima potentissima ec. e per noi purissima ed elegantissima e spesso tanto più pura e graziosa quanto è più propria del secolo, e più naturale (2540).

Quegli scrittori, cui si rimproverava la scelta linguistica, «s'apprezzavano anche allora per le cose, se in queste avevano merito, come accade proporzionatamente ai nostri moderni, indipendentemente dalla lingua, dalla purità e dall'eleganza» (2541-2). Si trattava, insomma, di scritture buone per quello che dicevano («le cose»), senza potersi definire letterarie, almeno dal punto di vista di chi, ai loro tempi come a quelli del Leopardi, identificava la letterarietà con l'estetica del toscanismo trecentesco.<sup>23</sup> Ma era questa la tradizione a cui un italiano dell'inizio dell'800 poteva attingere, se voleva scoprire nella propria lingua le doti di semplicità, di eleganza, di chiarezza che ammirava in altre.<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Una formazione letteraria, nel '500, era ormai un requisito indispensabile per le classi dirigenti, e si sarebbe manifestata in tutte le loro attività, pubbliche e private; nelle discussioni intorno alla questione della lingua non si trovano, dunque, solo oziose dispute tra letterati, ma definizioni di ruoli sociali, soprattutto quando non si tratta di attingere una norma in testi antichi, ma di trovare comportamenti emulabili nella società attuale. Anche un sostenitore del fiorentino contemporaneo, il Gelli, contro il Bembo, aderiva al modello sociale elitario di una lingua parlata da uomini colti, formati nell'umanesimo classico e volgare, che potevano persino essere «i principi e gli uomini grandi e qualificati» i quali scrivevano «in questa lingua le importantissime cose de' governi de gli stati, i maneggi de le guerre e gli altri negozi gravi de le faccende, che da non molto in dietro si scrivevano tutti in lingua latina. Perché non vi date a intendere che una lingua diventi mai ricca e bella per i ragionamenti de' plebei e de le donnicciuole, che favellan sempre (rispetto a lo avere concetti vilissimi) di cose basse: che e' sono solamente gli uomini grandi e virtuosi quelli che inalzano e fanno grandi le lingue» (*Dialogo [...] sopra le difficoltà dello ordinare detta lingua*, 1551, da Foffano 1908, 81); secondo Gelli, il fiorentino aveva languito fino a quando era rimasto lingua di mercanti, di interessi pratici e cultura non letteraria. Gli «attualisti» (sui due versanti antibembiani, della lingua cortigiana e del fiorentino) si avvicinavano, dunque, tra loro quando eleggevano l'uso dei migliori, giustificato dalla formazione culturale e dalla posizione sociale e fondamentalmente espresso nella forma del dialogo e in scritture non letterarie. La riflessione recente sul concetto di norma nella storia della lingua italiana (Marazzini 2007) mi sembra dare troppa importanza all'autorità degli scrittori e troppo poca a quella degli uomini di potere, fino a farle coincidere. Se, certo, la nostra tradizione grammaticale, a differenza di altre in Europa, si basa su testi d'autore, l'alternativa del modello sociale di prestigio permetterebbe forse di recuperare nella riflessione antica quella maggiore attenzione all'oralità e alle varietà della lingua che si usano considerare un tipico carattere del pensiero linguistico più recente.

<sup>24</sup> Si veda ad esempio la critica che il Fontanini faceva alle «lettere familiari» corrotte dai francesismi nel lessico e nella sintassi per non voler fare la

Buone maniere, frutto di un'educazione raffinata, e spontaneità «non posatrice» nelle relazioni sociali continuano a distinguere linguisticamente le élites dall'età dei Lumi fino alla profonda ridiscussione dei valori tradizionali dopo la seconda guerra mondiale.<sup>25</sup> L'*affettazione* ha cambiato nome e si parla di *snobismo*; da una condizione sociale inferiore nasce lo snobismo imitativo, dove

---

fatica di cercare «le migliori voci proprie, semplici, e naturali» con lo «studio delle opere migliori» italiane (Fontanini 1724, 9); che è interessante anche per l'esemplificazione dei francesismi, lessicali e sintattici, ricorrenti nelle lettere (8), su cui ha posto l'accento Folena 1983, 9ss.

Alcune figure diventano paradigmatiche di questo modo di essere. Tale, ad esempio, è il senatore Martini, nel ritratto che ne fa Pancrazi (*Ferdinando Martini. 1841-1928*), in Pancrazi 1937, 79-90); Pancrazi usa una serie di marche distintive, elitarie, che abbiamo imparato a riconoscere nei diari della Carandini. Politico e scrittore-giornalista di lungo corso e di evidente impegno civile, Martini è presentato con particolare attenzione alla sua appartenenza sociale: «Signore, e agiato di parca toscana agiatezza» (87). Da questa deriva un'educazione che si esprime nello stile del comportamento: il «bisogno di veder chiaro, di scriver chiaro, di parlar chiaro, un istinto cogli anni divenuto un imperativo della coscienza» (88); «Lo credevano scrittore facile...»; «l'assomigliavano a un francese del '700; raro che in una conversazione di lui non ricorresse il nome di Voltaire». Chiarezza e razionalità, dunque, con un preciso richiamo al secolo dei Lumi. Ma anche il «buon senso», che gli attribuiva Croce, la naturalezza. Niente affettazione: Martini fu «il più amabile antipedante del secolo» (83; il riferimento di Pancrazi alle polemiche tra Carducci e De Amicis chiarisce che il critico sta pensando all'Italia dei letterati piccolo borghesi); niente retorica: la sua ironia «era lo spillo che sgonfiava in tempo il palloncino della retorica altrui» (87; osserva Pancrazi, per contrasto: «il vivaio dei declamatori non è stato mai in Italia così florido come oggi»). Anche «la sua letteratura [...] non intristiva mai in retorica» (88). Le sue lettere, spesso rivolte a signore amiche, testimoniano le sue doti di spirito: «L'epistolario del Martini è certo il più bello che ci abbia lasciato la sua generazione. Scrivere lettere, era cosa proprio per lui!» (89). Toscano colto, insegnava a diffidare dall'imitazione dei riboboli a chi non fosse nato in Toscana (86); lui stesso evitava lo stile *brillante* dei toscani, *riboboli*, *lezii*, la «tracotanza delle parole». E, oltre che per l'impegno profuso nelle riviste (le sue: «Il Fanfulla della domenica», «La domenica letteraria»), Martini letterato civile viene ricordato per le antologie ad uso delle scuole tecniche e normali, in particolare *Prosa viva*, singolare scelta di prose non prevalentemente letterarie, soprattutto sette-ottocentesche, dove si dava voce a viaggiatori, mercanti, soldati, diaristi, ambasciatori, «i quali tutti, perché avevano qualche cosa d'importante da dire, stimarono il meglio fosse dirla rapidamente e semplicemente» (*Carducci minore*, in Pancrazi 1937, 18): in antitesi, dunque, al modello, puramente letterario, trecentista e cinquecentista, delle *Letture italiane* del Carducci, col quale Martini entrò inevitabilmente in collisione. Pancrazi, pur carducciano fervente, sa che la *prosa reazionaria* di Carducci, irripetibile, come mostrano gli epigoni, ha frenato un processo di svecchiamento della lingua letteraria iniziato coi *Promessi sposi*, e guarda con evidente simpatia alla linea, colta, ma *viva*, indicata da Martini.

alligna la pedanteria. Un altro vizio, particolarmente odioso, è il provincialismo, che isola la cultura italiana dal contesto europeo e assume forme nazionalistiche estreme. Gli individui hanno la possibilità di costruirsi percorsi formativi personali e di confrontarsi, allo stesso livello sociale, orizzontalmente, con persone affini di varia provenienza geografica, condividendo un'identità europea occidentale, un patrimonio di cultura, di simboli e di riti, minacciato dalla barbarie dei nazionalismi.

Anche la scrittura di Elena è colloquiale, moderna, antiretorica proprio in quanto cresce fuori dall'ambiente scolastico, in un terreno culturale d'eccezione, favorito da letture in apparenza disordinate e dalla familiarità con intellettuali e artisti; la conversazione continua nella scrittura con un rapporto circolare e una stretta somiglianza stilistica tra le due forme di espressione.

Questo tipo di educazione si può chiamare 'liberale', sempre tenendo conto che studi liberali e comportamenti non conformisti, anche se strettamente codificati nella classe sociale d'appartenenza, sono un privilegio concesso a pochi. Così il tipo linguistico che stiamo descrivendo può essere definito 'liberale' e quella del 'liberismo', meglio del 'liberalismo linguistico' (secondo una distinzione di Croce, già ricordata, che implica un giudizio di valore), è la categoria introdotta da un linguista liberale per eccellenza, come fu Giacomo Devoto,<sup>26</sup> per descrivere i motivi di opposizione, ma

---

<sup>26</sup> Devoto è il linguista più organico alla classe e al gruppo intellettuale che stiamo descrivendo, come dimostra anche la sua partecipazione alle riviste d'impegno civile del dopoguerra. Di lui va ricordata in particolare l'autobiografia, *La parentesi* (Devoto 1974b), con questa giustificazione del titolo: «Venuto su nella convinzione cavouriana che le società degne sono quelle ispirate a libertà e democrazia, ho visto nel fascismo una parentesi, destinata a richiudersi con uno sforzo di volontà, così come nella negligenza e nell'abbandono si era aperta» (*Avvertenza*). Anche in Devoto, di famiglia borghese agiata e progressista (il padre aprì a Milano la prima Clinica delle malattie del lavoro), è dato trovare quell'insofferenza per l'*Italieta* burocratica, prima durante e dopo il fascismo, che distingue il gruppo liberale e una severa critica alla scuola postunitaria: «La intrinseca mediocrità e inefficienza dei governanti del quarantennio 1876-1915, la stupidità dell'insegnamento della storia nella scuola secondaria, avrebbero potuto infatti farmi finire anche nel nazionalismo, con tutte le sue presumibili implicazioni. Questo non fu.» (2); di qui nasce la sua adesione entusiasta alla riforma Gentile, che gli appare non fascista, ma semplicemente innovativa («rompeva con un passato, decrepito più ancora che nelle istituzioni, negli abitudinarismi degli insegnanti», 14; «scuole sciatte, conformistiche, senza calore», 24). Educatore *liberal-cavouriano*, alieno dal modernismo ma simpatizzante di Fogazzaro, ufficiale con gli alpini in guerra («grande scuola di disciplina, accettazione e uguaglianza», 3), vicino ad Albertini nella difesa delle nazionalità oppresse ma non come lui conservatore

anche le convergenze profonde, tra i due padri nobili dell'italiano unitario, Graziadio Isaia Ascoli e Alessandro Manzoni.<sup>27</sup> La

---

nel liberismo («Albertini si rivelò in quell'occasione ottimo giornalista ma non uomo politico», 11), Devoto inserisce nella sua *Parentesi* un lungo paragrafo dedicato a Luigi Albertini (22-27), «il più civile dei giornalisti italiani del primo novecento» (concepiva la politica tesa «a un fine in cui la vita pubblica trovasse una ispirazione morale e la buona amministrazione provocasse un godimento estetico, e il giornale doveva soddisfare il lettore e insieme influenzarlo a fin di bene», 23). Un altro ritratto di Albertini (*Luigi Albertini*, in Devoto 1975b), più personale, è in parte dovuto all'amicizia intrattenuta dai genitori di Devoto con Antonio Albertini, fratello di Luigi. Anche di sé Devoto ha una percezione poco rituale in campo accademico: «Appassionato di studi linguistici, ma non ricercatore nato, dovevo esser avviato in una direzione, nella quale ogni passione deve disciplinarsi e placarsi» (33); nasce combattente, uomo d'azione, sposa la linea della prudenza e del silenzio, come Marchesi e Valgimigli, o come Calamandrei, per continuare a insegnare e a viaggiare durante il Ventennio, ma non dimentica la funzione della cultura («Io anticipavo la visione sociale degli studi letterari, non rifiutavo di gettare un ponte con i lavoratori», 41) e l'esistenza di istituti culturali più efficaci dell'accademia: «Il giornale è come una università aperta. Non dà titoli di studio. Non richiede titoli di ammissione» (47). Con questo spirito scriverà per anni sulla «Nazione» di Firenze articoli confluiti nel suo *Civiltà di parole*, Devoto 1965 e 1969, definito da Pasolini un «libello liberale» e dall'autore la dimostrazione che «ogni problema morale di interesse generale non può essere formulato che razionalmente» (*La recensione*, Devoto 1969, 17). Nel '43 sentiva di appartenere all'élite che avrebbe ricostruito il Paese: «Mi preoccupavo del dopoguerra come se io vi dovessi avere compiti direttivi» (Devoto 1974b, 68); partecipò poi alla resistenza di Firenze e fu nella giunta del Comitato di Liberazione col sindaco Pieraccini. Del suo impegno nel movimento federalista europeo dà conto un discorso alla Commissione Esteri della Consulta, pubblicato sul «Ponte» del '46. Nell'autobiografia egli ama distinguersi, però, come anticonformista e persona dotata del senso della realtà, tanto dal fascismo quanto dal moralismo antifascista; e, pur liberale, sfugge alle logiche del partito con un sentimento più collettivo dell'azione politica. Anche per lui, infine, la novità del dopoguerra è «il nuovo costume civile»: «Quello che si imponeva all'inizio dell'età postfascista, era ancora una volta il rifiuto della retorica, la volontà del nuovo nelle piccole cose, sulle quali il singolo può decidere e agire da solo» (99); la fine dell'oratoria era, o doveva essere, il ritorno al principio della responsabilità personale. Concretezza imprenditoriale e impegno nazionale caratterizzeranno, alla fine della sua operosa carriera di linguista, metà anni '60, la direzione della rinata Accademia della Crusca (cfr. Devoto 1969, 131ss.).

<sup>27</sup> Cfr. Ascoli 1967; Grassi (XXIX) ricorda che di *liberismo* dell'Ascoli parlò appunto per primo G. Devoto sia in Devoto 1956, poi confluito in Devoto 1962, (Cap. V, *La tradizione della lingua letteraria italiana*), 228, da cui cita Grassi; sia in Devoto 1975a («le teorie liberistiche dell'Ascoli», 11; cfr. anche *ibidem*, *Il travaglio di G.I. Ascoli*, 19-28). A più riprese Devoto rimanda alla distinzione crociana tra *liberismo* e *liberalismo*, che era stata oggetto di polemica tra Croce ed Einaudi (cfr. Devoto 1975b, 103). È interessante l'evidenza che prende dal '56 nelle sintesi di Devoto il concetto di *liberismo linguistico*, all'interno di un confronto tra *istituti* linguistici e *istituti* giuridici (già di Gio-

posizione di Devoto è chiara. In un'Italia divisa geograficamente e socialmente era necessario intervenire dopo l'Unità con un'efficace politica linguistica centralizzata; ha fatto bene, quindi, Manzoni a prodigarsi per questo, mentre il *laissez faire* di Ascoli è un vizio liberistico e nella situazione di allora inopportuno.<sup>28</sup> Devoto evidenzia tipici tratti liberali nel pensiero linguistico e pedagogico dell'Ascoli, l'antiautoritarismo, il rispetto delle leggi naturali, la contrarietà alla pedanteria e all'affettazione, il riconoscimento al Manzoni del merito di aver estirpato «l'anti-

---

vanni Nencioni), tra politica linguistica e politica economica: nell'Italia risorta si doveva conciliare la democrazia con la legalità ed era urgente risolvere tanto il problema dell'impopolarità della lingua letteraria italiana quanto quello della riduzione delle tendenze linguistiche centrifughe. Nell'Indice analitico di Devoto 1950 *liberismo* non è ancora a lemma, mentre in quello di Devoto 1962 lo è, con vari riferimenti testuali. Devoto era attento al problema sociale e storico degli *istituti linguistici* (un correttivo all'idealismo di Croce e un incentivo a fare della *linguistica istituzionale*); lamentava la «svalutazione dell'insegnamento linguistico nella scuola secondaria, conseguente alla riforma Gentile» (Devoto 1962, 227), quindi la messa in discussione della grammatica; concordava col bilinguismo ascoliano a scuola (dialetto e italiano a confronto fin dalla scuola elementare), ma rimproverava alla scuola la confusione nella proposta linguistica: «occorre che la scuola attenui il suo indifferentismo attuale e prenda posizione» (228); *prendere posizione* significava riconoscere, anche a scuola, come nella società, l'esistenza di una *legalità grammaticale*: «per amore della socialità caratteristica del nostro tempo, non è possibile attuare un liberismo coerente, che significherebbe disgregazione» (228), altrimenti detto, non è possibile «la selezione libera delle forze naturali», come vorrebbe un liberismo malthusiano e darwiniano. Proponendo il riconoscimento di «convenzioni attive», dava agli italiani il modello (tutto liberale) di un «italiano educato e socievole (anziché disordinato e anarcoide)» (231). E sottoponeva il vaglio della lingua nazionale ad una disciplina coltivata da grandi lettori, la *stilistica* «*liberistica*» (104), che senza pedanteria *reazionaria* avrebbe educato negli italiani l'uso regolato e libero della lingua, facendone dei coscienti consumatori dell'opera d'arte. Si noti ancora una volta come la preoccupazione *liberale* nasca dal sentimento civico.

Devoto, glottologo capace di coniugare idealismo e stilistica con sociolinguistica e storicismo critico, occupa meritatamente un rilievo centrale nel panorama di Stussi 1993 (soprattutto 21 e ss.). Meno evidenza ha il travaglio linguistico «liberale» della prima metà del '900, e dello stesso Devoto, o di Benvenuto Terracini, in altre sintesi contenute nello stesso volume (Patota 1993, Marazzini 1993, De Blasi 1993).

<sup>28</sup> «Contro l'impeccabile ispirazione liberistica ascoliana si leva la obiezione, insita in ogni proposta di liberismo assoluto, proprio una pregiudiziale di antistoricità [...] Nessun teorico del liberismo economico osa proporre di lasciar decidere alla natura, di non curare la malattia, di non cercare di tenere in vita i neonati gracili, di consentire che una cruda selezione elimini tutti i deboli in generale» (Devoto 1974a, 327). Nel *liberismo* scientifico, dunque, Devoto condanna il legame (originario) con l'evoluzionismo sociale.



chissimo cancro della retorica» dalle lettere italiane e persino dalle menti degli italiani. L'Italia, però, non aveva bisogno di 'liberismo', ma di un 'liberalismo' regolato, disciplinato, che frenasse e correggesse la «natura», e lo ebbe in Manzoni, dal suo «liberalismo cattolico» (la formula è di Arturo Carlo Jemolo), nel quale, sempre sulla scia di Croce, Devoto vede un civismo di alto valore etico e di efficacia pratica. Nonostante la diversità delle soluzioni, è chiaro che Manzoni e Ascoli rappresentarono due prospettive liberali sul problema dell'italianizzazione: entrambi davano all'uso linguistico delle élites colte (a cui loro stessi appartenevano) il compito di guidare il rinnovamento; entrambi rifuggivano dall'estetismo, quello sì davvero discriminante, della tradizione letteraria; entrambi pensavano alla società in costruzione all'interno di un contesto internazionale, europeo, e attribuivano alla cultura e alla lingua il compito di formare la nazione allargando la partecipazione degli italiani alla classe media. Il liberalismo linguistico spiega inoltre perché Manzoni e Ascoli (ma anche Leopardi, come loro conscio di appartenere alla grande cultura europea) non furono puristi né nazionalisti in fatto di lingua,<sup>29</sup> apprezzarono, anzi, il contatto linguistico e lo scambio con le moderne lingue europee, cioè dimostrarono di essere cosmopoliti e tolleranti,<sup>30</sup> come si conveniva alla loro formazione. In modo diverso essi dimostrarono anche una tolleranza liberale verso il dialetto, Manzoni eleggendo

<sup>29</sup> Cfr. De Mauro, che nota, come conseguenza delle discussioni ottocentesche sull'italiano unitario e della fiducia nel progresso della cultura, «il diffondersi, nel ceto colto italiano, di una sorta di liberalismo linguistico, non estraneo, del resto, a quel fondo liberale dell'alta cultura italiana, del quale [...] s'è discorso a proposito dello scarso o affatto assente nazionalismo linguistico» (De Mauro 1963, 46; e cfr. anche *ibidem*, cap. IV.5).

<sup>30</sup> Quanto contasse per la persona razionale la tolleranza linguistica si vede in un passo di Voltaire, poco citato dai linguisti, del *Traité sur la tolérance* (Chap. 22, *De la tolérance universelle*) dove si oppone ad un fanatico inquisitore domenicano l'esempio del comportamento civile dell'Accademia della Crusca: «Mon frère, vous savez que chaque province d'Italie a son jargon, et qu'on ne parle point à Venise et à Bergame comme à Florence. L'Académie de la Crusca a fixé la langue; son dictionnaire est une règle dont on ne doit pas s'écarter, et la *Grammaire* de Buonmattei est un guide infaillible qu'il faut suivre; mais croyez-vous que le consul de l'Académie, et en son absence Buonmattei, auraient pu en conscience faire couper la langue à tous les Vénitiens et à tous les Bergamasques qui auraient persisté dans leur patois?». Del resto ancora Voltaire osservava che «Cum inter se dimicent reges, Academiae vinculo sapientiae unitae sunt» (da Folena 1983, 416; sul tema muratoriano dell'unità della «repubblica delle lettere» a fronte delle divisioni politiche, cfr. *ibidem*, 19ss.). È noto che lo scrittore, amante della lingua italiana, era diventato aggregato esterno dell'Accademia della Crusca.

a lingua nazionale il fiorentino parlato, Ascoli distinguendo tra dialetto e lingua ma dando ad entrambi dignità linguistica in regime di bilinguismo. La dialettofobia della scuola, prima e dopo la riforma Gentile, non rispecchia, dunque, il sentimento di Ascoli, ma nemmeno quello di Manzoni e appare illiberale.<sup>31</sup>

Il punto più alto del liberalismo linguistico fu però raggiunto con l'affermazione del pensiero di Croce<sup>32</sup> e con la sua ridefinizione dell'intellettuale come individuo personalmente responsabile del proprio comportamento; Croce aborrisce ogni pedanteria libresco: la retorica, la grammatica, la «lingua dei linguisti», tardivamente giustificate solo come «istituti», per la loro storicità. Era uno stimolo a emancipare la lingua nazionale, sciogliendola dai lacci delle imposizioni accademiche<sup>33</sup> e di un purismo linguaiolo come quello dell'*Idioma gentile* di De Amicis, dall'aria tanto provinciale e piccoloborghese nel suo manzonismo socialista selfhelpista. Anche in Croce la «chiarezza» del linguaggio è l'ideale della scrittura, soprattutto quando la scrittura è riflessiva, ragionata, argomentata,<sup>34</sup> non c'è chiarezza di lingua senza limpidezza di pensiero, o, altri-

<sup>31</sup> «Non ci sentiamo più di affermare il centralismo fiorentino autoritario né nella pronuncia né nelle scelte lessicali, ma solo quel fiorentinismo temperato che accetta democraticamente il principio della convivenza e del civismo linguistico. È quell'atteggiamento impopolare, anzi vituperato, nel mondo farisaico d'oggi, quello che si ispira al Giusto Mezzo» (Devoto 1974a, 338).

<sup>32</sup> Avrebbe segnato, osserva De Mauro, tre generazioni di intellettuali, conciliando esigenze di libertà *linguistica*, *genuinità* e *spontaneità* con la scelta di un italiano culto nella prosa ragionativa (De Mauro 1963, 46ss.). Cfr. anche Devoto 1966, su Croce saussurianamente «vendicatore della Parola contro la Lingua»; e, tra gli ultimi, Colussi 2007. Il liberalismo linguistico dei crociani reagisce all'esistenza di regole naturali, assunte dogmaticamente e imposte dalla scuola con più attenzione alla forma che alla sostanza: «l'Ottocento ci ha lasciato la testimonianza del totalitarismo grammaticale di tipo puristico, e i nostri padri hanno ancora frequentato una scuola classica il cui primo triennio si chiamava triennio di *grammatica*» (Devoto 1965, 122); i liberali sono «partigiani del *prima esiste la lingua e poi la grammatica*» (*ibidem*).

<sup>33</sup> Ancora una volta, com'è noto, ne fece le spese l'Accademia della Crusca, su cui Croce, da ministro dell'Istruzione, ritenendola obsoleta, intervenne pesantemente, fino alla sospensione dell'attività lessicografica decretata nel '23 dal suo successore Gentile (cfr. Nencioni 1999). Croce, sebbene più vicino all'elitarismo dell'Ascoli che al giacobinismo del Manzoni, non era interessato alla annosa questione della lingua italiana, che riteneva superata dallo sviluppo europeo della cultura e da un modo nuovo, filosofico e spirituale, di guardare ai fatti di lingua.

<sup>34</sup> «vediamo quel pensiero svolgersi dinanzi limpido, netto, ben contornato, senza parole superflue, senza parole inadeguate, con ritmo e intonazione appropriati» (Croce 1902, 29); cfr. Colussi 2007, 15-35, sulla centralità, nel ragionamento estetico di Croce, anche all'interno di risistemazioni categoriali progressive, del tema della chiarezza dell'espressione in testi non poetici.

menti detto, «alla volgarità della forma si unisce di solito [...] quella del pensiero».<sup>35</sup>

La scrittura di Elena Albertini non ha pretese estetiche, né tantomeno intellettuali e solo molto indirettamente la si potrebbe dire toccata dal pensiero crociano; ma persegue i propri obiettivi stilistici, di precisione e di eleganza, dando la massima attenzione alla «chiarezza», quindi selezionando accuratamente l'espressione e vigilando sulla tenuta logica della pagina di diario. Non Croce teorico, ma Croce critico e la scrittura di Croce hanno educato il suo gusto, evitandole i rischi del diletterismo.<sup>36</sup> Il liberalismo linguistico di Elena, tratto di classe, ha una declinazione crociana.

La lingua delle élites è fatta per intendersi e per conversare; non è stata primariamente scritta, dunque, nonostante se ne sia fatto un uso scritto importante, tanto in testi privati e familiari. La si trova impiegata, di riflesso, in testi letterari e filosofici che hanno rinunciato alla forma didascalica e dogmatica del trattato per quella pluralistica del dialogo. Lo stile parlato piacevole e coinvolgente,<sup>37</sup> le scelte di gusto, individuano subito una complicità, un'affinità di spirito, che costituiva la realtà della conversazione all'interno di cerchie sociali raffinate, dove l'artista coabitava col dilettante d'arte, o lo scrittore con il lettore forte. Poiché il carattere più evidente della proposta era nella naturalezza sociale dell'uso della lingua, nella Germania del '700, ad esempio, si poté distinguere una «höhere Umgangssprache» delle classi elevate, lingua della conversazione colta e civile dei salotti,<sup>38</sup> dalla «Schriftsprache», la

<sup>35</sup> Croce 1936, 238. *Volgarità* è una parola chiave, che implica insieme un giudizio culturale e sociale.

<sup>36</sup> Soprattutto, come si è detto, correggendo le giovanili passioni per D'Annunzio e Fogazzaro. Vedremo invece in Elena un gusto tutto albertiniano, per la modernità linguistica, evidente soprattutto nelle scelte lessicali e sintattiche che in lei risentono della familiarità con lo stile giornalistico.

<sup>37</sup> Cfr. Giammattei 2008, 130ss. (*Il dialogo e le maschere del filosofo*). Opere come *Il Cortegiano* del Castiglione o la *Civil conversazione* del Guazzo dimostrano che, fin dal '500, intorno al tema e all'uso della *conversazione* si costruisce l'identità culturale delle persone «gentili», destinata a prendere dimensioni europee, tra corte e salotto. Questo è particolarmente evidente quando si confronti il Vocabolario della Crusca, grande contenitore della lingua letteraria toscana, con la tradizione lessicografica straniera coeva, da John Florio ad Antoine Oudin e Gilles Ménage, tanto più attenta alla dimensione sociale contemporanea della cultura italiana e quindi fonte preziosa, spesso unica, per conoscere gli usi non letterari della nostra lingua (lingua comune, lingue speciali); cfr. Tancke 1984 e numerosi dei contributi riuniti in Tavoni 1996.

<sup>38</sup> La parola *Umgang* è già significativa di una relazione, quindi di un uso sociale. Cfr. Cantarutti 2007: alla fortuna in area tedesca della *Civil conversazione* del Guazzo, seguendo la via tracciata dalle scoperte letterarie di Elena

lingua letteraria, artificiosa, oratoria e libresca dei *savants* delle accademie. Le implicazioni che questa distinzione avrebbe comportato per l'interesse all'uso sociale del linguaggio, da una parte, e dall'altra per la scoperta del parlato come potenziale stilistico e come campo d'indagine furono, com'è noto, rilevantissime.

La scelta di un modello colloquiale orientava anche i testi scritti, abbiamo detto, verso lo «stile parlato». La lingua della conversazione impone regole pragmatiche di chiarezza e intelligenza della situazione comunicativa che hanno il sopravvento sulle regole grammaticali; all'astratta correttezza dell'enunciato si sostituisce la capacità di interessare l'interlocutore, di tener viva la sua attenzione, interagendo con lui e ricercando la sua solidarietà, o almeno neutralizzando il suo antagonismo<sup>39</sup> con le buone maniere del dialogo (*politesse*). Quello che appare trascurato al grammatico (monofrasi, frasi nominali, ellissi, frammentazioni, enfasi sintattica) diventa efficace nello scambio delle battute; sarebbe noioso, pedante esplicitare ciò che la situazione rende già chiaro: molto si può dunque lasciare intuire se l'interlocutore è intelligente, se abbiamo con lui una consuetudine, una comunanza di affetti e di pensiero, se sa di cosa parliamo e perché.

La «trascuratezza» linguistica è anche un tratto di classe quando coincide con la *sprezzatura* di un'educazione gentile. Scrivere in modo naturale, senza ricorrere all'armamentario della retorica accademica, esprimersi con semplicità e piacevolezza distingue la persona di gusto dal pedante, che è sempre un imitatore (c'è una continuità, come abbiamo visto, nell'avversione di classe all'*affettazione*, alla *pedanteria* e, in tempi più recenti, allo *snobismo*). In

---

Croce e dagli studi di Emilio Bonfatti, va ascritta l'opera di Adolph Knigge, *Über den Umgang mit Menschen*, del 1788, manuale di buone maniere dove *Umgang* vale, appunto, *civil conversazione*, cioè comportamento adatto in società; tale anche, osserva la Cantarutti, il significato di *conversazione* in Leopardi. Per la storia del concetto di *Umgang(s)sprache* e il rapporto originario della parola con la lingua dei dilettanti colti, di classe sociale alta («höhere Umgangssprache»), si veda Ricottilli 1985.

<sup>39</sup> Cfr. Spitzer 1922; per la *politesse* nel dialogo, che Spitzer aveva individuato con largo anticipo sulla pragmalinguistica, una sintesi di studi recenti si trova in Alfonzetti 2006. Vale la pena di rileggere anche la recensione di Croce allo studio di Karl Vossler sullo stile di Benvenuto Cellini con una presa di posizione critica sulla distinzione grüberiana tra l'elemento oggettivo, razionale, e quello affettivo, soggettivo, della sintassi, il secondo identificato in ellissi, pleonasmi e inversioni (*Di alcuni principi di sintassi e stilistica psicologiche del Gröber*, in Croce 1910, 141-151); Croce ironizza sulla pretesa della stilistica di stabilire per questa via il differenziale dell'individuo rispetto all'uso linguistico di un'epoca (*ibidem*, 155).

questa condizione di libertà di linguaggio l'individuo potrà esprimere le emozioni animando il discorso con diverse tonalità espressive, potrà trovare soluzioni brillanti e innovative, insomma usare una gamma molto ampia di varietà del repertorio linguistico. La lingua naturale delle persone educate liberalmente è ricca di slanci e di affettività; ed è confidenziale senza essere sentimentale.<sup>40</sup>

I tratti di classe non si limitano allo stile. Lettere, diari, scritti familiari e amicali, nella «civiltà della conversazione», pullulano di osservazioni linguistiche di buon gusto, a volte di piccoli saggi teorici sull'uso della lingua, di cui spesso sono autrici le signore, le registe dei salotti, considerate giudici naturali della miglior lingua.<sup>41</sup> In loro, soprattutto, si incarna l'ideale della «höhere Um-

---

<sup>40</sup> La tradizione del dilettante d'arte è strettamente legata alle vicende aristocratiche del mecenatismo e del collezionismo; l'*intendente* rinascimentale, committente e dedicatario, diventa nel '600 il *dilettante*. Ricostruisce la storia di questa parola Dardi 2001, insistendo sul carattere disinteressato (*diletto*) dell'amore per l'arte, che distingue il *dilettante* dai professionisti; e si veda anche Antoine 1954. Ai tratti caratteristici elencati da Dardi (*competenza, gusto collezionistico, esercizio per svago di un'arte*) andrà aggiunto il fastidio per l'affettazione, in polemica con i *savants*. Dardi mostra il ravvivarsi della parola nell'Ottocento sotto la spinta del romanticismo e del relativismo etico; ma i *dilettanti squisiti*, gli esteti raffinati, restano primariamente un fenomeno sociale, continuando ad appartenere alla bella società, elegante, colta, curiosa, cosmopolita, per la delizia di *dilettanti di sensazioni* come D'Annunzio o Berenson.

<sup>41</sup> Un'illustrazione complessiva di quello stile di vita, che nei salotti aristocratici francesi tra '600 e '700 aveva trovato successive definizioni e interpretazioni, in continuità con le regole di *misura* del Rinascimento cortigiano e con una componente etico-pedagogica fondamentale, si trova in Craveri 2001. La conversazione promuoveva i salotti, forme di associazione spontanee, di persone affini, amiche, libere di darsi regole di comportamento non convenzionali, di valorizzare l'*esprit* e il piacere dell'improvvisazione, rispetto a forme istituzionali di associazione come le accademie o la corte. Noia e pedanteria del sapere accademico dovevano essere accuratamente evitati. Il classicismo del gusto si coniugava con un'attenzione rivolta ai moderni, la formazione letteraria con l'abilità di convertire la creazione artistica in giochi verbali effimeri e in generi minori (tra i quali, non va dimenticato, quelli tipicamente «femminili» della lettera e del diario o della memoria, estensioni scritte della conversazione). Alle signore che tenevano il salotto (le *salonnières*) non si riconosceva solo la capacità registica di armonizzare piacevolmente le diverse componenti del gruppo amicale e di stimolare curiosità o fedeltà negli ospiti (sviluppando elementi rituali identitari, nobili abitudini); si attribuiva loro anche un'autorevolezza linguistica: esse, cioè, col loro uso spontaneamente elegante della lingua nella conversazione, rappresentavano un modello di comportamento linguistico antiautoritario (liberale quanto naturale, antiaccademico, parlato, medio). Il loro gusto linguistico, il loro «orecchio», sensibile alla musica della lingua pura, si era affinato con le letture e la pratica della migliore società, non con studi regolari, il che le salvava dalla pedanteria. La lingua diventava per

gangssprache» che non sulle grammatiche né in accademia, ma solo con l'uso, con il «commercio», frequentando un gruppo scelto di amici.

Cosa distingue linguisticamente una varietà di classe alta si chiese verso la metà degli anni '50 del '900 un sociolinguista, altrimenti esperto di *pidgin* nei territori dell'impero britannico, Alan Ross.<sup>42</sup> Alla ricerca di «indicatori di classe», cioè di marche sociolinguistiche che possano essere percepite come *U* (*upper*), quindi «corrette», «legittime», «appropriate», sia da chi le possiede (*upper class*) che da chi desidera possederle (*middle class*), convinto che sia quasi solo il linguaggio che distingue ormai le classi so-

---

loro una materia plasmabile, di cui si esploravano le possibilità combinatorie (i sinonimi e le somiglianze formali) per cercare l'espressione più esatta possibile, chiara in quanto scelta con cura e, per questo, non triviale. La Craveri ricorda in particolare gli scritti linguistici di Mademoiselle de Lespinasse, in un suo zibaldone parzialmente autografo, e le convergenze con l'idea della comunicazione espressa da D'Alembert nel *Discours préliminaire* dell'*Encyclopédie* (Craveri 2001, 430ss.); significativa anche la lode di D'Alembert all'amica, che cito dalla traduzione della Craveri: «La finezza del gusto, che si accompagna in voi al continuo desiderio di piacere, fa sì che non traspaia mai in voi alcunché di ricercato, e al tempo stesso che mai niente sembri lasciato al caso; così si può dire di voi che siete estremamente naturale e per nulla semplice» (ivi, 424). Altra abbondante documentazione viene dallo studio degli epistolari di quelle signore, senza i quali l'arte della conversazione sarebbe per noi per sempre perduta. Cfr. ancora la Craveri: «Proprio perché non aveva diritto all'istruzione e allo studio, e le si insegnava a malapena a leggere e a scrivere, la donna della nobiltà acquistava un'autorità assoluta in campo linguistico» (Craveri 2004; la Craveri ricorda che la massima autorità in fatto di lingua, l'Académie française di Richelieu riconosceva alle aristocratiche il dono del «miglior uso» della lingua francese, della massima purezza, non insidiata da studi di greco e di latino, né da tecnicismi, né tantomeno dagli usi volgari del popolo).

<sup>42</sup> Ross 1954; il sociolinguista britannico aveva una formazione etnoantropologica. Abbiamo già detto che l'articolo ebbe immediata risonanza nella società aristocratica inglese grazie all'amplificazione che ne diede Nancy Mitford, usata nell'articolo di Ross come fonte per le caratterizzazioni linguistiche contenute nel suo *The pursuit of love*, 1945. La scrittrice diffuse il nome e il concetto impiegati da Ross, di una *upper class* (*U-class*) opposta ad una *non U-class*: la prima costituita dall'élite sociale (*ladies, gentlemen*; «true snobs», alla maniera di Thackeray, *The book of snobs*, 1848), la seconda piuttosto da cattivi imitatori in fase di ascesa sociale, di modesta condizione sociale in origine e di formazione triviale («snobbish», nel senso di «inverted snobs»). Lo stesso Ross giustificava la scarsa attenzione degli studi linguistici al fenomeno con una chiusura di classe («Class-distinction is very dear to the heart of the upper class and talk about it is hedged with taboo», 21). Quel dibattito, europeo, non solo inglese, si ripercosse in Italia non in studi di linguistica, ma in un saggio di costume com'è *Snobismo liberale* di Elena Croce; anche in Italia si confermava l'esistenza del fenomeno *U*, colto però ormai al suo tramonto.

ciali,<sup>43</sup> Ross si muove sul terreno della pragmatica<sup>44</sup> e su quello della fonetica,<sup>45</sup> prima che su quello morfosintattico<sup>46</sup> e lessicale.<sup>47</sup>

<sup>43</sup> «In times past (e. g. in the Victorian and Edwardian periods) this was not the case. But, to-day, a member of the upper class is, for instance, not necessarily better educated, cleaner or richer than someone not of this class. Nor, in general, is he likely to play a greater part in public affairs, be supported by other trades or professions, or engage in other pursuits or pastimes than his fellow of another class» (Ross 1954, 20-21; ma in nota si chiede se la Marina e la Diplomazia non siano invece ancora immuni dalla «democratizzazione» laburista: «foreigners seem to expect English diplomats to be of the upper class»). Ross notava anche la tendenza alla neutralizzazione sociale di indicatori lessicali come *lady* e *gentleman*, eufemisticamente estesi per cortesia a indicare domestici e gente di colore. Tra gli epiteti e gli attributi usati dalla *U-class* per disprezzo di *non U* rilevava come ormai obsoleti *cad* e *bounder*, *beast*, *not respectable* (con una variante oxoniense culta, un prestito dal tedesco: *unrein*), *common*; ancora in corso *low*, i rari *pleb*, *vulgar* e *not done*, ma soprattutto dove la differenza di classe è meglio conservata (Public schools, scuola e università). Ross indica inoltre alcune tipiche perifrasi dell'inizio del '900, in genere aperte dalla negazione e metaforicamente indicanti una posizione o un'origine non alta; oppure in sigla L.M.C. (*Lower Middle Class*); a volte con un attenuativo (*not quite*) in litote (*not quite the clean potato*). Tipiche dell'uso *U* erano state le espressioni: «he's a bad bred 'un» ('brutta razza') e «risen from the ranks, I suppose?» ('dalla gavetta'). La testimonianza di Elena a Oxford conferma l'uso classista di *common*: «Le porte dei Colleges hanno dovuto aprirsi a qualcuno della piccola borghesia, i *Commoners*, così pure accogliere non pochi *coloured*.» (PS, 180); oltre che di *middle class*: «Quant'è brutta questa middle-class!» (PS, 287; equivalente, come vedremo, di *genterella*).

<sup>44</sup> Ross dedica particolare attenzione alle regole epistolari, soprattutto nell'indirizzo e nelle formule di apertura e di chiusura, le parti socialmente più rilevanti della lettera. Si sofferma a lungo, com'è ovvio, sugli epiteti usati nell'indirizzo in vari tipi di relazione epistolare, simmetrica o asimmetrica, più o meno formale. Altri comportamenti, rilevati nell'interazione dialogica, vengono dati da Ross come mode di breve periodo o vecchie abitudini in via d'estinzione se non nelle generazioni anziane o negli ambienti più conservativi; suggerisce di risalire alle ben più ricche testimonianze linguistiche della piccola nobiltà di campagna inglese dell'800. La seconda guerra mondiale segna spesso un punto di non ritorno, come Ross dimostra confrontando i suoi risultati con quelli di R.W. Chapman, *Names, designations & appellations*, del '46, a proposito di allocuzione e di locuzione, seconda e terza persona nel dialogo: chiamare per nome i genitori è ormai in disuso negli anni '50; *Pater* e *Mater* non sono più esclusivamente *U*; si usa *Mummy* per la madre, *Mother* per la suocera; l'intercalare con *My (sainted) Aunt* è sostituito da *Christ!; your* davanti ad un nome di parentela, per una terza persona, è diventato obsoleto e troppo formale in famiglia (ma lo usano i *non-U* modificandone la fonetica); la distinzione, parlando della moglie, tra *my wife* (detto a un pari) e *Mrs.* (detto a un inferiore) da sociale è diventata stilistica, ma i *non-U* preferiscono l'espressione più formale; cadono in disuso *The Master / The Mistress* per indicare i domestici; è diventato raro l'uso dei cognomi in famiglia (tra coniugi, ad esempio) o a scuola e all'università tra giovani (era diventato villano a Oxford

Osservando, allora, il comportamento parlato, in conversazioni reali e letterarie, distingue alcuni fenomeni oppositivi (*U* vs. *non-U*) e altri esclusivi di *U* (non condivisi dalle altre due classi sociali, la media e la bassa). Particolarmente interessante, dal nostro punto di vista, è una differenza lessicale, che oppone *school-teacher* ('insegnanti' *non-U*; i *non-U* dicono solo *teacher*) a *master*, *mistress*

---

nel '900), anche in forma accorciata; *Mr.* precede il nome proprio solo con la servitù; *My dear Lady*, *My dear Sir* ludici sono poco usati e semmai piuttosto, ora, da *non-U*, mentre *Sir* si rivolge ancora a persone più anziane e importanti, rafforzato dall'uso militare in guerra; è cresciuto l'uso dei nomi propri nella conversazione tra ragazzo e ragazza; l'uso dei cognomi per terze persone maschili è rimasto soprattutto nelle donne di ambiente accademico («For a woman so to call a man is still either foreign, bohemian, or intellectual-left», 34); sono ancora gli *U* a portare più di un nome proprio; è un caso di snobismo inverso, di ipercorrezione, quindi *non-U*, quello di *His Lordship*, per irridere persone *U*, cioè, *La-di-da*, come vengono chiamate ironicamente; si usa sempre più spesso mettere l'articolo davanti al cognome di persona famosa, mentre ad esempio *Miss Austen* per *Jane Austen* è pedantesco e intellettualistico. Come si vede, i *non-U* si distinguono per la loro pedanteria, per cattive imitazioni o per aver conservato forme di comportamento obsolete; quando la norma linguistica si fa pedantesca nella prescrizione, si può dunque sospettare che provenga da un *non-U*.

<sup>45</sup> Qui Ross nota la pedanteria di certe intonazioni *non-U*; casi di varietà sociale di accentazione (dai suoi esempi sembra più probabile che le parole complesse nella pronuncia *U* conservino l'accento sulla radice, in prima sillaba, mentre in quella *non-U* spostino l'accento in avanti, anche giocando sulla possibilità di un accento secondario: *yesterday* vs. *yèsterdày*); pronunce *non-U* possono essere affettate («refained», in Shakespeare; altrove si dirà «precieuses»), e si ricorderà tra queste la pronuncia «in zeta» di chi si dà arie, nel *Campello* di Goldoni) o possono essere regionali e come tali stigmatizzate su personaggi socialmente caratterizzati a teatro o nei romanzi: riguardano il vocalismo tonico, l'aspirazione della consonante, la lunghezza vocalica, la semplificazione di nessi consonantici (i *non-U* pronunciano com'è scritto, gli *U* semplificano)

<sup>46</sup> Forme analogiche di plurale o di participio passato possono indicare la condizione sociale più bassa o il livello di scolarizzazione inferiore; così anche l'omissione del genitivo in 's. Per la sintassi, Ross indica come *non-U* l'uso di *while* per *till* ('fino a che', per la confusione tra prospettivo e concomitante); inversioni (dislocazioni); alcune locuzioni col verbo 'essere' + complemento preposizionale.

<sup>47</sup> I *non-U* sono più inclini all'eufemismo, ad esempio; a francesismi di maniera e a formule di cortesia; al troncamento di parole complesse; a pleonasmi e a sovrestensioni. Uno stile di vita meno raffinato può implicare una certa grossolanità nella denominazione degli oggetti quotidiani o delle abitudini (ad esempio dei pasti). Ross nota l'impiego di *civil* da parte di *U* per approvare un comportamento di *non-U* rispettoso della differenza sociale; *cultivated* o *cultured people* è un'espressione *non-U* (gli *U* usano semmai *civilised*).



preceduti dalla materia (*maths-mistress*<sup>48</sup>); essa manifesta la distinzione tra diversi tipi di apprendimento che avranno esiti sociali differenti.<sup>49</sup>

Conservatori in politica, gli *U* lo sono anche nella conservazione ad oltranza di tratti linguistici obsoleti, con atteggiamenti puristici che cominciano ad essere presi in giro come *la-di-da*, cioè di uno snobismo insopportabile;<sup>50</sup> è evidente, però, negli anni '50, che anche tra loro si sta diffondendo l'uniformazione al nuovo, pur col rischio che si perda la distinzione di classe.

Più spesso si verifica però ancora il contrario; i ceti emergenti premono per entrare nell'alta società. Ma questo sforzo, snobistico «al contrario», di appropriarsi dei modi linguistici della classe eletta («changing one's voice») è frustrato dalla mancanza di una competenza consentita solo a chi possiede una precoce abitudine a quei modi, quindi una sensibilità, un orecchio alle differenze, un gusto che non si imparano da adulti. L'integrazione linguistica è possibile però ai bambini che seguano un percorso formativo elitario, passando per le scuole giuste (fondamentali le *public schools*); anche le bambine ora possono accedere a queste scuole, mentre un tempo era loro riservato il precettore *U* («a *U-governess*»).

Certo uno dei motivi che rende inimitabile il linguaggio dell'élite sta nella sua natura effimera;<sup>51</sup> quello che è stato *U* può diventare in altra bocca un tratto affettato che un *U* eviterà con ripugnanza e non è detto che tratti nati in altre classi non possano es-

<sup>48</sup> Ross 1954, 46. Più avanti Ross nota che «the primary school-teacher [are] a class of people entirely non-U» (47) e lamenta che da questi insegnanti escano alunni che parlano un inglese piuttosto ibrido. Ne consegue che le scuole dove anche un bambino *non-U* può imparare a esprimersi in modo *U* sono «first [...] a preparatory school, then [...] a good public-school» (*ibidem*).

<sup>49</sup> Va ricordata una fondamentale diversità rispetto alla situazione italiana, però. La classe superiore nell'Italia unitaria disdegna la scuola pubblica, che ha tradizione recente e, come abbiamo detto, si presenta come uno dei rami dell'amministrazione statale, espressione, dunque, di un bisogno di ascesa sociale da parte di ceti in via di riqualificazione. Nel Regno Unito, invece, l'élite dirigente si forma in istituzioni tradizionalmente deputate alla selezione sociale: le *public schools*, alcuni *colleges* come il prestigiosissimo antico Eton College (da cui esce il gruppo esclusivo degli *Etonians*), le Università di Oxford e di Cambridge; istituzioni capaci di conservare nette distinzioni di classe rafforzandole, come osserva Ross, con l'uso di gerghi scolastici, tipicamente giovanili. Abbiamo visto le riserve di Elena di fronte alle manifestazioni di questo spirito di casta (visite a Eton, a Oxford e al Parlamento).

<sup>50</sup> Ancora nel film di Woody Allen, *Annie Hall* (1977; trad. it. *Io e Annie*), dove l'espressione compare in una battuta di Annie (Diane Keaton), contrassegnandone l'origine altoborghese.

<sup>51</sup> Ross 1954, 48ss.

ser fatti propri da questa. Nessun tratto, dunque, è perentoriamente *U* o *non-U*, ma lo diventa in un gioco di rimandi che dipende dalle dinamiche del vivere sociale. Questo rende più complicata al linguista la descrizione oggettiva delle varietà linguistiche di classe, salvo che in periodi relativamente brevi o più stabili. Comparando i suoi dati con quelli di altre epoche, selezionati a partire dal fatto che *U* coincide, per l'inglese, con la correttezza dell'uso della lingua (gli *U* sono «correct speakers», «clear and intellegible», in modo naturale, per *politesse*), Ross<sup>52</sup> può dimostrare quanto la pronuncia che 160 anni prima era esemplare sia diversa da quella che ha descritto come *U*; i vecchi indicatori di classe hanno perso la loro funzione o sono scomparsi o hanno addirittura cambiato di segno. Dunque anche il carattere conservativo dell'élite non potrà essere assunto in maniera dogmatica, ma andrà relativizzato.<sup>53</sup>

Ha certo ragione Ross quando afferma che l'inglese si presta meglio di altre lingue europee allo studio delle differenze di classe.<sup>54</sup> Se per l'italiano non si è posta altrettanta attenzione al tema, molto dipende da una situazione dominata dal problema dell'unificazione linguistica e dei mezzi più opportuni per raggiungerla. La norma che rende corretto l'uso della nostra lingua ha fondamento in testi scritti e letterari o nell'uso delle persone colte e dei letterati in particolare (troppo spesso identificati semplicemente con le classi al potere); nelle grammatiche, dunque, e non nella *politesse*. Non esiste, quindi, una pronuncia corretta se non per chi veda in quella fiorentina la pronuncia nazionale; e questo spiega il basso livello di standardizzazione fonetica dell'italiano, una lingua che a lungo si è imparata sui libri.

---

<sup>52</sup> Ross si serve per confronto dei dati desunti da J. Walker, *Critical dictionary and expositor of the English language*, 1791 (49). Qui la «polite pronunciation» («the best usage») è opposta a quella «vulgar», «vulgar and childish», «coarse», «rustic» («an infallible mark of vulgarity»), che è dato sentire anche nella Camera dei Comuni; a volte Walker si appoggia all'autorevolezza di un uso individuale: «This is the pronunciation Mr. Garrick always gave to these words, and wich is undoubtedly the true one» (da Ross 1954, 52).

<sup>53</sup> Dal dopoguerra, comunque, è l'uso della B.B.C., com'è noto, che dà il modello di riferimento o *standard*, a partire dalla pronuncia R.P. (*received pronunciation*), priva di inflessioni tanto regionali quanto socialmente caratterizzanti.

<sup>54</sup> Ad apertura di bocca, dalla pronuncia, un italiano viene riconosciuto per la sua origine geografica, un inglese per la sua condizione sociale (da cui la differenza tra *dialetto* e *dialect*); perciò, diceva George B. Shaw, «It is impossible for an Englishman to open his mouth without making some other Englishman hate him or despise him».

Nondimeno in una società dove le classi dirigenti per lungo tempo non hanno avuto ricambio e quindi la differenza di classe ha pesato nei rapporti di potere, non è pensabile che la lingua non avesse opposizioni definite sull'asse sociale. Se, quindi, poco ci diranno a riguardo i dizionari e le grammatiche (a differenza di quelli inglesi), è probabile che proprio una migliore conoscenza delle fonti di cui qui ci occupiamo, nel lungo periodo della loro esistenza, permetta di evidenziare indicatori di classe volta a volta salienti, fermo restando il principio della loro relatività, non solo nel tempo, ma anche in rapporto alla fonte sociale del giudizio.<sup>55</sup>

Dal punto di vista di Elena, ad esempio, ha il massimo valore l'opposizione tra naturalezza e affettazione, secondo una tipica ottica elitaria, e invano si cercherebbe l'opposizione grammaticale giusto-sbagliato. Come l'alta società inglese, anche Elena conosce due tipi di snobismo. Una pronuncia nobile, ipercaratterizzata nel diario, è quella dei coniugi Casati, Leopolda e Alessandro; essa rappresenta lo snobismo dei *true snobs*, un po' fuori moda, ma, per Elena, rispettabilissimo:

Ride e conclude, con la tipica intonazione, il tipico erre della società lombardo-piemontese della mia infanzia: «Si vede prhproprio che il mio prhanzetto di ierhi erha trhoppo legerho» (DT, 72; va da sé che *società* significa *buona, alta società*);

Benignamente, nasalmente, coi suoi flauti di milanese aristocratico (o di rabbino [...]) diceva a Nicolò, a proposito di europeismo in crisi: «Mio càaaro, tu spèendi pure il mio nòome...» (1950, 430).<sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> Non solo, dunque, è opportuno che siano i parlanti nativi a occuparsi di questi aspetti dell'uso linguistico (Ross 1954, 55), ma è bene che le fonti usate siano «di classe». L'esistenza stessa di varietà sociolinguistiche sembra relativa al punto di vista sociale. Ho prospettato altrove un'interpretazione in questo senso dell'«italiano popolare» dato come lingua della subalternità culturale e della trasgressione grammaticale, giudizi che, sebbene espressi anche da linguisti, sembrano collegabili ad un'ottica sociale di classe, ovvero ad un modello, fondamentalmente piccoloborghese, che si propone, per confronto, come ottimale; anche i limiti tra le due varietà sociali (popolare, medio), giocati sull'opposizione tra errore e norma, sono labili e continuamente rinegoziati dal punto di vista sociale man mano che l'italiano si ristandardizza grammaticalizzando tratti substandard. Cfr. Baggio 2007.

<sup>56</sup> Si ricordi cosa dice di un altro *true snob*, Giovannino Visconti Venosta: «Come i più veri signori è capace di burlarsi di sé e degli altri. Ma ha la grave debolezza d'essere snob» (DT, 84); «Strana era anche quella sua voce di speciali risonanze, un poco cavernose a momenti [...] Con che piacere tirava fuori quei suoi bons-mots, guardandomi con gli occhi socchiusi a spiarme l'effetto! I suoi pettegolezzi erano bocconi di rara qualità, conditi da un suo vecchio umorismo aristocratico lombardo» (PS, 368).

Si nota subito l'attenzione agli indicatori di pronuncia (la tipica *r* ovulare, dove si somma un tratto di classe con un tratto locale urbano;<sup>57</sup> il trascinarsi delle vocali toniche; la nasalizzazione) che Elena cerca di rendere con una grafia mimetica.

Anche in altri:

Winspeare schiumava. «Io allora...ripartirei per Roma...» borbottava con molti erre roulés (PS, 147);

ammiraglio Stano di Somma (Staano, cantano qui con snobistico compiacimento gli amici) (1948, 72);

Esangue com'è, con quella poca voce strascicata nell'accentuazione un po' straniera, un po' voluta e 'posatrice' [...] lui raggiunge i suoi scopi, sa persuadere e stimolare, nonché far soldi (PS, 64; detto di Umberto Zanotti Bianco, che fa, dunque, della sua pronuncia uno strumento di seduzione);

con tanto bisogno di quiete, di «vuoto», come lui dice pronunciando voluttuosamente la parola (PS, 345; e si tratta, questa volta di Nic, colto in un tratto un po' teatrale);

Sforza sta già parlando ed è per me uno stupore sentire la sua voce in piazza. Una voce che suona salottiera ed appartenente, malgrado la sua posizione ch'è sempre stata 'avanzata', ad un personaggio superato. Gli arresti improvvisi e i silenzi prolungati, come in un'estatica contemplazione delle proprie idee nell'atto di vararle (1948, 98; la stranezza di sentire i modi della conversazione portati in comizio).

Sono aristocratici i toni acuti della Cunard, in inglese:

Né mi disturbano i suoi modi di colibrì. In lei sento vivo ancora un po' di Settecento femminile, salottiero. Ogni giorno passa da lei varia gente che lei presenta in falsetti divertenti (PS, 195);

e i trascinamenti vocalici di altre ladies:

<sup>57</sup> Nota al grande pubblico dalle caricature di Franca Valeri, ricordate anche da Migliorini, App., s.v. *Snob (La signorina)*. Cfr. già Panzini, DM, s.v. *Snobba (Lingua)*: «Si dice per celia del modo di parlare scemo degli eleganti: nasale, con la erre moscia (1937)». Devoto: «la R ovulare è frequente negli ambienti snobistici della diplomazia o plutocrazia» (Devoto 1972a, 335).

La polemica antiborghese del fascismo aveva fatto diventare questo tratto di pronuncia odioso e caricaturale, oggetto di un attacco particolare. La situazione è sintetizzata da un linguista dilettante, il poliglotta Pietro Silvio Rivetta («Toddi»), collaboratore dell'E.I.A.R., impegnato a divulgare il purismo di regime: «Giustissimamente il *Marc Aurelio*, il *Travaso*, il *Bertoldo* prendono in giro la rara specie dei *gagà* dall' 'r moscio': questo, appunto perché 'moscio', non è italiano» (Rivetta 1941, 41). Lo stesso Rivetta stigmatizza anche la moda di esibire espressioni milanesi in società (*ibidem*, 146).

La cara stramba lady Theo mi aveva dichiarato: «It is very simple, the country, you knooooow, we dont change!» (1949, 275).<sup>58</sup>

Questi tratti fonetici destano in Elena una simpatia immediata, ma non scontata. Sembra che li debba difendere dal sospetto di affettazione; al contrario essa li riconosce come autentici, anche se datati. Elena, borghese di rango, rispetta i *veri signori*.<sup>59</sup>

C'è un altro tipo di snobismo, quello di persone *non-U* (*inverted snobs*), e questa sì è *posa*, affettazione:

Nardi ce lo vediamo capitare dopo cena e tante ce ne racconta nella sua molle, e cerimoniosamente esitante, parlata vicentina (1948, 148);

Lui ci porta al castelletto Brown sull'isolotto davanti a Paraggi. Vi era venuta sposa Maria Josè [...] Poi l'ha comperato la Sciura Campanini, l'epulona che l'ha rifatto da cima a fondo [...] Veniamo ricevuti bene, ma senza quella aisance che l'insieme di casa comporterebbe (La signora è figlia d'una portiera e di uno scapolo Bonomi). [...] Lei prova a protestare ridendo un po' agitatella, elegante e patetica a suo modo, ma anche un po' irritante. La povera ricca. (1950, 507).

Anche il servilismo delle classi basse («plebei» e «borghesucci» insieme) è snob quando gode del contatto coi potenti e della spettacolarizzazione del privilegio sociale; solo un nuovo divismo, dal mondo del cinema, sembra poter scalfire la secolare tradizione di sudditanza.<sup>60</sup> Elena, diversamente dai principi romani, compiaciuti delle accoglienze che vengono loro tributate, si vergogna di esser

<sup>58</sup> Questo trascinarsi della vocale tonica, così aristocratico e così inglese, spiega anche la parodia: «Pronuncia Salvemini: *Sfodorza*, in un misto accento meridionale anglosassone. È un suo bersaglio favorito» (1949, 389).

<sup>59</sup> Il che non le impedisce, come abbiamo più volte osservato, di sentirsi borghese e moderna, pur se *signora*. Gli aristocratici le sembrano rimasti al Medioevo (PS, 93), a volte un po' patetici, lontani dalla realtà; la infastidiscono soprattutto i *patrizi* di Roma, pomposi e ossequiati, amici dei fascisti e dei nazisti; li trova spesso maleducati («lo mi spiego i brutti modi a tavola frequenti in nostri finissimi aristocratici, per la loro infanzia fra pretonzoli e servidoro»). PS, 87). Ha riserve però anche su quelli inglesi: «Di Vansittart dirò ancora che è raro per un gran signore, anche qui, riuscire ad essere un uomo libero come è lui. Questa culla della libertà produce tanti conformisti (per elezione o amore di tradizione)» (PS, 236); «Per chi si differenzia dagli altri, l'età non fa che meglio segnalare la cosa. Questi signori si tradiscono in mille maniere e lisciate divenendo vecchi così come gli ebrei col crescere dell'età sempre più ebrei ci appaiono» (1948, 102).

<sup>60</sup> Sulla gita a Sermoneta della regina madre del Belgio con i Caetani: «Lui, e la sua regina, in quella cornice cadente, perfetta. A una donna che li osserva dico: "Lo sa che quella è la Regina del Belgio?" Un minimo di stupore. Più interessante le parrebbe una diva del cinema» (1950, 405).

trattata servilmente e sottolinea il suo fastidio o ironizza su quei comportamenti con parodie linguistiche:

la guercia ossequiosa che mi capita attorno ogni momento, coi suoi mille si-huro! A vedere che mi occorre (1948, 160; ai Tatti, da cui la pronuncia toscana della cameriera);

Poi in parrocchia per la distribuzione dei pacchi, coi soliti mortificanti baciamani degli assistiti, per le poche avere gocce che noi versiamo sulla loro miseria. Vero è che amano avvicinarci come esseri favolosi e superiori socialmente, per un loro snobismo e bisogno di importanza. Le principesse non mancavano e le marchese e le contesse e quelli parevano contenti di chiamarci 'eccellenza' (1949, 390);

Fra la folla plebea e borghesuccia, locale e romana, spicca il gruppetto de li sori principi [...] Il più importante premio di produzione viene a noi come giusto [...] Ma premi anche per li principi, che diamine! (1950, 439).

Qualche volta si diverte dell'ignoranza linguistica della *plebe*:

Svoltato l'angolo c'era l'ombrosa via Paleocàpa, come la chiamavano gli incolti preziosamente servizievoli da cui si era circondati (1949, 353; intende la servitù).

I *non-U* rischiano sempre il ridicolo, magari imitando le maniere eleganti e facendosi tradire da un'intonazione regionale o da un'espressione ingenua o volgare:

l'amante d'una 'minente' trasteverina, sorella di cardinale (1948, 177; *eminente*, nell'italiano della popolana in carriera);

Ninni commenta la situazione: «Te l'avevo detto, Ruggero... eh cappisci bbene...ora te lo spiego io». Al che Ruggero alza gli occhi al cielo, poi li volge a me, con un muto «che pazienza ci vuole!» (1949, 242);

«Are you a real count?». Risposta di Nic: «I am indeed! But when I travel I generally don't wear my crown...I keep it in my bag, you see...» (1949, 305).

L'enfasi è ridicola, ma può diventare insopportabile se le si aggiunge l'ipocrisia:

Disturbante, per me sola certo, quell'agitarsi incompsto e troppo palesemente politicizzato dei giovani preti, coi loro gridi improvvisi di «W. Maria!». Né bastava; a un certo momento un grammofono versava sulla folla delle tenorili melense Avemarie (1950, 400).

E quando Elena deve descrivere comportamenti piccoloborghesi scatta quasi involontario l'uso del diminutivo:

I giardini sono già pieni di genterella che pare inventata da Palazzeschi. [...] E finalmente parla Togliatti, rassicurante e bonario, alla De Amicis [...] Le buone famiglie educatine non manifestano nulla, accomodate su panche, sediole, praticelli, mangiando qualcosuccia, acquistando certe bibite malcolorate (PS, 251; comizio comunista a Boboli, nell'ottobre del '46).

L'eleganza signorile dei modi è fatta di «semplicità» e «piacevolezza», è naturale e sa non annoiare (niente «pretesa», niente «pedanteria»); ha «grazia» e «leggerezza»; chi la possiede sa scherzare senza infastidire e ottiene l'attenzione apparentemente senza chiederla. Ne è un esempio perfetto Ruggero Schiff:

Largo sorriso e conversazione semplice e piacentissima sempre. Spesso profondi e geniali i suoi pensieri, espressi senza alcuna pretesa o pedanteria, di buon sale toscano signorile (1948, 159; Schiff era toscano per parte di madre, la figlia del lessicografo Giovan Battista Giorgini);

Il suo spirito brillante e a volte un po' cinico, la sua cultura fra il solido e il dilettantesco, l'arte tutta sua di farsi ascoltare senza mai imporsi e di piacere, di divertire, erano stati e restavano il suo sport salottiero, ma con qualcosa di più che non so dire [...] Sì, un settecentesco libertino badinage, ma di ottima qualità veramente e perciò sempre accettabile oltreché gradito. Divenire leggeri (1949, 327);

Penso alle tante e diverse cose che mettevamo nei nostri telefoni al mattino. «Beh, Elena, che mi dice? Ha letto sul *Messaggero*? Legga, una meraviglia...!». Oppure: «Dunque mi racconti. È malata grave?». E finiva sempre: «Quando ci vediamo?... passo da Lei...» (1949, 329).

Nell'ultima citazione si sarà notata la leggerezza delle frasi banali, eppure dettate da interessamento premuroso, e, nonostante la libertà del rapporto d'amicizia, che lasciava spazio allo scherzo e alla malizia, la conservazione del *Lei* più formale. La fonetica di *maraviglia* sembra sottolineare la toscanità letteraria di Schiff, non essendo dell'uso di Elena. Si osservi invece la naturalezza della frase nominale («una meraviglia...!») o dell'omissione dell'oggetto («Ha letto sul *Messaggero*?»). La fonetica conserva tratti arcaizzanti, mentre la sintassi è «leggera», trascurata, ellittica. Questa combinazione, che verificheremo anche nella lingua di Elena, sembra centrale nella caratterizzazione linguistica della nostra upper class.

Ancora una testimonianza di questo stile «semplice»; vi si rappresenta l'*understatement* della buona educazione britannica giunto fino a noi. A Pannunzio un giornalista entusiasta della stampa americana chiede, con una certa arroganza, quanto tempo impieghi a preparare un numero del «Mondo»:

Placido e semplice Mario Pannunzio risponde con sorriso fra il modesto e il canzonatorio che gli conosco così bene: «Noi il 'Mondo' ce lo facciamo lì per lì... quasi sempre in settimana... di furia e alla meglio...». Il gusto di sottovalutarsi. (1950, 476).

L'ostentazione, invece, è volgare. Le figlie di Croce giudicano di cattivo gusto un comportamento del padre:

«Ma ditemi, Carandini, pare a voi che sia 'pacchiano e cafone' nominare le proprie figlie in quanto lettrici di poesie russe?» (PS, 37; *cafoneria* è una parola chiave anche nei giudizi sociali di Elena<sup>61</sup>).

È importante il senso della misura, e, anche nel diario, si esprime nella scelta delle «parole giuste»:

È impossibile dire certe cose con le parole giuste. Questo misto di soddisfazione e di malinconia. La soddisfazione per Nicolò, la fierezza di comparirgli accanto, e la malinconia per le nostre libertà e intimità perdute (PS, 49).

Abbiamo visto quanto si impegni Elena per impadronirsi dello stile della conversazione nell'alta società inglese (un problema non solo linguistico):

mi accorgo con piacere che incomincio a destreggiarmi meglio nel rotto rapido conversare, cogliendo a volo questo e quello dalla viva brezza degli ambienti che contano. Loro espressioni, loro intonazioni, lo stile insomma e i valori spiccioli, le spume se si vuole (PS, 160).<sup>62</sup>

Qui la leggerezza della sintassi poco strutturata («rotto conversare») si coniuga con alcuni caratteri dell'oralità che Elena può solo descrivere: la rapidità di uno «stile allegro» e la vivacità delle intonazioni e delle espressioni, che danno alla conversazione un tono insieme naturale e brillante. Non è cosa semplice per uno straniero interagire, con prontezza e nel modo giusto, in una conversazione a più voci di questo tipo, ma Elena è sufficientemente

<sup>61</sup> Cfr. «i cafoni fascisti», PS, 74 («l'ambiente fa il funzionario, l'impiegato [...] Quindi i cafoni fascisti dovevano, tanto più a quel tempo, mettersi un po' della vernice necessaria. Una vernice che mi sembra ora però agli sgoccioli»); «E regna una generale cafoneria», 1949, 221.

<sup>62</sup> Ancora a Londra, da lady Dashwood: «Mi delizio della brillante conversazione [...] Poterne mettere qui i lampi, lo scoppiettio, le eleganti fusées [...] e tutti si ride, perché si ride molto qui, torno a dirlo» (1948, 122). L'impressione iniziale, però era stata quella di una vacuità della conversazione: a Londra «la classe on top, bene articolata, risulta interessante, anche se per lo più di povere idee. Supplisce lo stile», PS, 125.



mimetica e allenata alle *fusées* familiari da riuscirci, dopo un breve periodo di tirocinio.

Di quella classe e di quel mondo Elena osserva e riproduce anche i comportamenti linguistici convenzionali, di pura socialità:

Sempre mi colpisce, fra gli inglesi d'una data classe, il loro brusio animato, le frasi che si scambiano, un po' automatiche ma piacevoli e uncompromising, nella tecnica perfezionata d'un facile star insieme. «How wonderful to see you, Peggy dear!». «Such a fine day, Tom...see ypu later...». «I thought it was you, Cynthia darling; come along with us!». «Tim, old boy, Hallo!», ecc. C'è l'impegno mondano e c'è l'impegno del gioco (PS, 238).

Nel lessico «di classe» andranno osservate anzitutto le parole che la Carandini usa per definire il gruppo familiare, la classe di appartenenza, la propria condizione. Torniamo allora ad una frase già citata, che bene definisce la natura sociale del clan degli Albertini:

Eravamo piuttosto una «gens», di elevato spirito borghese, contrapposto a quello di altra borghesia e a quello di aristocrazia. Tanti caratteri e tanti ingegni, franca naturalezza e piacevolezza e serietà. E io che credevo tutte le famiglie fossero così! (1950, 403).

Forse suggestionata dall'inglese *gentry*,<sup>63</sup> Elena ricorre al latino *gens*, virgolettando<sup>64</sup> e conservando al termine il significato socio-antropologico originario. La parola italiana *gente* traduce, invece, *people*: richiede infatti sempre una determinazione (*gente di conoscenza* PS, 64, *la tanta gente* 1949, 221, *gente simpatica* 1949, 377, *amici e gente varia di passaggio* 1949, 252, *la gente nostra* PS, 17 'italiani', ecc.); solo *gens* può rapportarsi a *gentry*, termine

<sup>63</sup> Cfr. ad es. Berenson 1950, 18ss., dove il traduttore, G. Alberti, lascia in inglese *gentry*. Già Tocqueville, nel 1836, aveva notato la particolarità di *gentry*, ovvero la non sovrapponibilità del francese *noblesse* con gli inglesi *gentry* e *nobility* («Les Anglais n'ont point dans leur langue d'expression qui rende exactement l'ancienne idée française de *noblesse*. *Nobility* dit plus et *gentry* moins. Aristocratie n'est pas non plus un mot dont on doit se servir sans commentaire»); la nobiltà sul continente era una casta, mentre l'Inghilterra dava nome a un concetto più comprensivo di superiorità sociale a cui concorrevano sia la fortuna che il merito. Cfr. Rémond 1988, 13-19.

<sup>64</sup> Non è l'unico uso di *gens*: cfr. «*gens* politica» (DT, 13, PS, 23, ecc., per indicare il gruppo degli antifascisti). Altrove il gruppo delle famiglie imparentate e legate, come abbiamo visto, da molti vincoli, è detto *clan* (denominazione virgolettata e attribuita all'iniziativa di Ruggero Schiff) o *tribù*, prendendo dunque a prestito, senza distinguerli, termini di tradizione etnografica: «quella nostra eletta e serena tribù» (PS, 50).

sociologicamente preciso, in cui un parlante inglese riconosce la base etimologica comune a *gentleman*, dunque il latinismo semantico che nell'italiano *gente* è andato perduto.

Tra le parole dell'orgoglio di classe, come abbiamo visto, *signora* e *signore*, come *lady*<sup>65</sup> e *gentleman*,<sup>66</sup> indicano uno stile di comportamento e uno status. Elena si descrive «ben decisa a restare la signora che sono», PS, 65,<sup>67</sup> «signora e mater familias ch'io sono, nonché latifondista» (1948, 100). Viene immediatamente riconosciuta come *signora*: «Ci avvicina la strana vecchina veduta altre volte, occhi azzurri, viso fine, belle maniere. Vende noccioline [...] Pare riconoscermi e fa: "Buongiorno! Buongiorno! Siete la sola signora vera in tutto il giardino". Col tono di chi se ne intende, per aver frequentato, forse servito, dei signori» (1948, 145). Alle volte il ruolo le sta stretto: «ho riflettuto su quella Elena che agli altri debbo apparire, con una certa tristezza, confesso. Troppi elementi banali di signora fortunata, seppure stimata»

<sup>65</sup> Anche *grande dame* (1948, 120), passando al francese. Sulla storia di *signore*, *signora*, *signorina* cfr. Pasquali 1985, 252-254.

<sup>66</sup> Alessandro Segni, accademico della Crusca, che accompagnò il marchese Riccardi in un viaggio d'istruzione in Inghilterra nel 1668, si era reso conto che *gentleman* non è lo stesso che *gentiluomo*: «Gentleman, voce simile all'italiana gentiluomo, ma diversa in sostanza, comprendendo tutti coloro che siano nati di persone non esercitanti arti utili, e che essi pur non l'esercitino» (da Cartago 1994, 726 n. 27). L'accento, dunque, è posto non sulla nascita nobile, ma sulla posizione sociale. La stessa Cartago documenta l'uso di *gentry* nel Magalotti (*ibidem*, 727), «il primo illustre anglofilo delle nostre lettere», come lo ha definito G. Folena, introducendone la *Relazione della Cina* (Magalotti 1697).

<sup>67</sup> La *lady*, nella borghesia ottocentesca, dirige la servitù delegando ad essa i lavori manuali (Hobsbawm 1976). Nel '900 questo è vero solo parzialmente; la guerra aveva costretto spesso a fare a meno dei servitori e ad imparare qualche lavoro domestico. Il tema ricorre più volte nel diario, anche con un certo orgoglio; è esperienza diretta di Elena, che in quel periodo perde il cuoco, ma nel dopoguerra, a Londra, vedrà ladies amiche preparare da mangiare, servire a tavola, fare i letti, con quella concretezza che tanto ammira nelle donne inglesi. «[*Lady Dyana Abdy*] si occupa dipingendo, studiando decorazioni di case, e fa anche il burro, il formaggio. Bravina no [...]! Oh queste signore inglesi come sanno vivere!» (PS, 202); «Lady Storrs scompare, ma Nic risalito a prendersi la pipa, la trova in camera nostra che ci prepara i letti per la notte. Cose che ammiro in questo paese» (PS, 207). La cucina resta un buon argomento per chiacchierare tra donne o con le donne; con la moglie di Mr. Brevin Elena si intrattiene «sul modo più facile di fare il risotto» (PS, 127), con la Sackville parla di verdure italiane, «insalate, zucchine che le piacciono tanto» (1948, 137), con il poeta Eliot di poesia e di aglio che lui vorrebbe in ogni cibo (PS, 221). Elena, comunque, finita l'emergenza bellica, si occuperà solo di gestione domestica: «Ci vuole un'occhiata in cucina. Amo regnare sul mio piccolo mondo» (1948, 151); «Quante mai nei millenni le donne abolite nella fatica della casa!» (PS, 344).

(1948, 164). Altre volte rafforza il suo carattere orgoglioso: «A freddezza loro rispondo con gelo mio. Non sono un tipo di signora che ha bisogno delle ambasciate», 1950, 417 (cioè: ‘parlo direttamente’). Il suo tipo sociale è definito «signore del mio genere» (PS, 100);<sup>68</sup> per altre donne ‘del suo genere’ bastano spesso gli attributi, quasi sempre superlativi: «donne carissime, veramente superiori» (1950, 417).<sup>69</sup>

La classe di appartenenza per gli Albertini, come si è visto, è la *borghesia* «di elevato spirito borghese» (1950, 403),<sup>70</sup> ben diversa dal *generone borghese* romano (PS, 253);<sup>71</sup> diversa anche da *altra borghesia*, la piccola borghesia, e dall’*aristocrazia*. Elena ricorda *la calma vita borghese* che la sua famiglia faceva a Parella (PS, 343).

Carandini appartiene invece alla piccola nobiltà di campagna piemontese, è un conte, un *aristocratico*.<sup>72</sup> La figlia Maria ammira la sua eleganza: «papà ch’è sempre messo come un principe» (PS, 338). In onore al titolo, la moglie lo onora scherzosamente (ma non troppo) di espressioni feudali: «il prestigio ambasciatorio e comitale» (1950, 530); «lo charme feudal-democratico di Nicolò che opera irresistibilmente» (1949, 284); «il fido Mr. Stern [...] va prendendo quel tono affettuoso di ‘vassallo’ alla Piccinini» (1949, 284); «Piccinini, l’autovassallato, come dice Nic» (1948, 151). L’educazione, i modi, i sentimenti fanno di Carandini un *signore*. Nic è «eretto ed elegante ma senza storie come senza pregiudizi.

<sup>68</sup> «Vorrei ritrovarmi con alcune nostre signore un po’ speciali come lei [Ester Bonaccossa], come Iris Origo, e in un certo senso anche Mimina Bricchetto e Santa Hercolani» (PS, 200); di loro Elena, a Londra, ha un po’ di nostalgia e con loro intrattiene rapporti epistolari.

<sup>69</sup> Va notato che *signora* può indicare anche solo il genere, in opposizione a *uomini*: «noi signore ci ritiriamo, e gli uomini possono avere la loro più vera conversazione» (PS, 127); Elena qui non usa *donne* per il gruppo che la include, per politesse. Altrove, invece, *donne* è l’iperonimo: «Mi sa che le donne, signore comprese, gli sono note solo come genere di consumo» (1950, 435).

<sup>70</sup> Per Nic, il sottosegretario Reale «È una brava persona che associa il suo comunismo ad una buona dose di incancellabile borghesia» (Carandini 1982-1983, II, 227; come si vede, qui *borghesia* è usato come astratto deaggettivale e non come collettivo).

<sup>71</sup> Cfr. Migliorini, *App.*, s.v. *Generone*: «A Roma si chiamò così, negli ultimi decenni dell’Ottocento, quella parte della nuova borghesia che cercava di gareggiare con l’aristocrazia in lusso ed eleganza. Qualcuno distingueva tra *generone* e *generetto*». Un accenno a questi usi si trova anche nel diario giovanile di Luciana Castellina (Castellina 2002, 106-107).

<sup>72</sup> Abbiamo appena visto come Elena distingue la sua *gens* dall’*aristocrazia*, che resta una casta chiusa, spesso attaccata a valori anacronistici.

Un signore, certo», PS, 51, che agli ospiti stranieri «fa gli onori col suo bello stile» (1948, 79).

Si parla di *signore* e, poiché è bene guardarsi dalle imitazioni, anche di *vero signore*:<sup>73</sup> «Come i più veri signori è capace di burlarsi di sé e degli altri» (DT, 84). Accanto a *signore*, ma di grado superiore, c'è *gran signore*: «Arriva il Principe Umberto e tutto va subito benissimo, perché ha la grande semplicità e aisance dei gran signori. Nulla, in apparenza, di falso o decadente. Non pretese e non pose» (PS, 92; omaggio alla posizione e all'educazione del Luogotenente).<sup>74</sup> In versione dialettale, *signore* prende sfumature ironiche, ma continua a indicare i ricchi e i potenti («I golosi sciuri de Milan», PS, 187; «l'arrivo dei 'siori'», 1949, 339; «li sori principi», 1950, 439); ma *signorone* può significare anche solo prepotente («servitori numerosi e signoroni», 1948, 160).<sup>75</sup> Solo in In-

<sup>73</sup> Si veda anche la definizione che Alberto Albertini dà di Giovan Battista Pirelli: «Vero signore benchè senza quarti di nobiltà, d'una signorilità fatta d'educazione, tatto e buon gusto» (Albertini 1945, 54).

L'uso insistente che Elena fa dell'attributo *vero* ha rilievo non solo nel contesto sociale (saper distinguere il primato autentico), ma, come si sarà visto da molti esempi riportati, anche in riferimento ad altri valori, esistenziali, morali, estetici; ricorre più volte il tema della *vita vera*, quella dedicata alla famiglia o alla propria formazione. Parlare di cose *vere* dimostra la capacità di distinguere e di non farsi ingannare dalle apparenze, anche quelle della *finzione mondana* (PS, 208). Il valore *vero* non è però necessariamente un fatto oggettivo; in una società di collezionisti sempre un po' preoccupati della bontà dei loro acquisti e bisognosi di perizie attributive, Elena ha imparato da Berenson e da Schiff che il gusto dell'oggetto artistico conta più dell'autenticità: «Veri o falsi che importa? Finché ci saranno uomini amanti del passato e artigiani emuli di artisti, e disinvolti antiquari, le antichità aumenteranno» (PS, 203).

<sup>74</sup> Un *gran signore* molto ben descritto da Elena è il vecchio Duca di Argyll, cadente come la sua casa: «Ma la squisita naturalissima accoglienza è di un gran signore [...] L'old boy fa per noi i suoi frais culturali e mondani, passando dall'inglese al francese stento dei suoi bei dì, e tira fuori persino qualche frasetta italiana» (PS, 312).

Cfr. anche Nic: Dado «se la cava molto bene da uomo intelligente, signore e in tutto preparato quale è» (Carandini 1982-1983, II, 197); Lord Vansittart è «un forte e simpatico tipo di gentiluomo di campagna» (*ibidem*, II, 198); Stafford Cripps, ambasciatore a Mosca, è «Persona molto signorile e simpatica» (II, 199); Bevin, «un laburista snob» (II, 200); Vincent Massey, «Persona molto fine e gentile» (II, 201); di Visconti Venosta ammira «la sua signorilità e dirittura» (III, 164); ecc. Più tipica di Nic, rispetto a Elena, è l'insistenza sul tema della *signorilità*.

<sup>75</sup> Un uso particolare della parola è nell'eufemismo «signori della specie di Wilde», PS, 228, cioè omosessuali; alla strategia eufemistica contribuisce anche la scelta di un più nobile *signori*, rispetto a *uomini*.

ghilterra Elena usa *gentiluomo* (PS, 183,<sup>76</sup> 204, ecc.),<sup>77</sup> accanto a *gentleman*:<sup>78</sup> qui, anche, l'opposizione di classe è più facile da nominare,<sup>79</sup> distinguendo *signore* da *commoner*:

[Churchill] lo vedo come un signore tradizionalmente sostenuto da roast-beef e whisky o brandy, mentre Bevin è il commoner sostenuto da mutton and ale. Così, quando Churchill si mette a parlare, sono tutta per Bevin (PS, 231).

Per indicare la classe che popola *la società* (DT, 72), *la migliore società* (PS, 221),<sup>80</sup> *la crema della società* (PS, 238, *la crème*, 1948, 132), Elena non usa ancora *upper class*, destinato a diffondersi pochi anni più tardi, ma parla di *élite* (PS, 29; *élites*, PS, 296, ecc.<sup>81</sup>) o di persone *di alto bordo* (PS, 97), di *alta classe* (PS, 87), della *classe on top* (PS, 125<sup>82</sup>) o *d'una data classe* (PS, 238), gente

<sup>76</sup> Ad una seduta cui partecipa la regina (Queen Mary), di lei hanno cura una *dama* e un *vecchio gentiluomo*, secondo il cerimoniale (PS, 183).

<sup>77</sup> Ma, a conferma del sentimento di appartenenza all'aristocrazia delle buone maniere, va ricordato che uno dei dipinti più cari a Elena nella quadreria familiare è il *Ritratto di Gentiluomo* del manierista Salviati, una tavoletta che vorrà portarsi in Inghilterra (PS, 146): «il misterioso giovane uomo del Salviati che ci guarda [...] Come fossimo a casa nostra» (PS, 176).

<sup>78</sup> Anche per i Carandini è chiaro che in Inghilterra è finita l'epoca dei gentlemen: «Ma quei gentlemen di buon vestiario campagnolo e perfetto stile britannico, che vedevamo sul "Tatler" o su "Town and Country", non li vedremo mai? Estinta la specie?» (PS, 281).

<sup>79</sup> E, come abbiamo visto, si riflette direttamente in politica, nel bipartitismo; ma, in generale, in un sistema orgogliosamente classista, che, come Elena ha ben riconosciuto, è perpetuato da istituzioni scolastiche esclusive.

<sup>80</sup> Cfr. s.v. *Alta-vita*, in Fanfani 1991. Traduzione di *high life* (che Praz aveva identificato per uno pseudoanglicismo, ma cfr. Klajn 1972, 104), *l'alta / la buona / la migliore società* ha avuto ed ha certo più fortuna del calco *alta-vita*. Nel diario di Elena è alternativo al francesismo *il mondo* («com'è diverso nel 'mondo'!»), PS, 299, ecc.), *il bel mondo* (PS, 305; anche col trattino: *questo bel-mondo*, PS, 325), e, come questo, definisce più la visibilità sociale che il privilegio della nascita.

<sup>81</sup> Anche Nic: «appartengono veramente ad una élite» (Carandini 1982-1983, II, 206). La parola *élite* è un forestierismo proscritto da Monelli 1933, 114, il quale lo vorrebbe sostituire con *fiore*, *fior fiore* o con l'aggiunta dell'aggettivo *scelto* ai sostantivi relativi a gruppi elitari. Lo stesso Monelli avverte che la fortuna della parola francese è legata a quella della teoria sociologica di Pareto, dove *élites* vale *classi superiori*, *dominanti* o *aristocrazie* (*ibidem*, 115): il prestito sarebbe dunque dovuto alla pigrizia del traduttore di Pareto. Un tentativo poco fortunato di italianizzazione fonomorfológica è *l'eletta* (sostr.), leggibile nel passo di Imbriani (1874) riportato da Fanfani 1991, 88.

<sup>82</sup> Che a Londra viene descritta con queste caratteristiche: «Finezza di spirito, disinvoltura elegante e poco pretenziosa, interessi sinceri, snobismo raffinato, arrivismo imbrigliato», sebbene «per lo più di povere idee. Supplisce lo stile» (PS, 125).

cresciuta *in alte sfere* (PS, 221), *ambienti signorili* (PS, 112), *altoborghese* (1950, 557), *ambienti d'eccezione* (1948, 146). Per un'americana impiega *stock* (non si sa se intenda 'ceppo' o 'provvista'<sup>83</sup>): «la sua provenienza dal migliore stock americano» (1948, 72<sup>84</sup>); altrove, *di ottima marca* («snob, americana di ottima marca», PS, 117) e, con un'intonazione più intellettuale dell'elitismo, «un simpatico ufficiale inglese (di marca Cambridge)» (PS, 24); *del miglior breed, intellettualsnobistico*, 1950, 472; *di buona lega* (1948, 141). Più generici: *grandi famiglie* (1948, 136); *vite privilegiate* (1948, 148). Con un etnico: «alta classe americana» (PS, 87), «dell'alta classe ebraica» (1948, 146; anche «potente ebreeria», 1949, 283;<sup>85</sup> ma con distinguo: «ottima borghesia illuminata, oldfashioned, di cui poco avverto l'ebraismo mentre sento un vecchio flavour europeo», 1949, 256). Più spesso: *di marca* + etnico/geografico: *di marca Cambridge*, PS, 24, *di marca milanese*, PS, 87. Può trattarsi di élite anche intellettuale se due motivi di elezione si sommano.<sup>86</sup>

Questi Sitwell [...] Rappresentano un tipico ambiente sopraffino, ai limiti dell'aristocrazia e della intelligenza, immergendosi naturalmente in entrambi (PS, 191);<sup>87</sup>

<sup>83</sup> Cfr. Monelli 1933, 303, che vuole sostituire *stock* con gli italiani *provvista*, *quantità*, *rimanenza*, *deposito*. Panzini, s.v., riferisce solo dell'uso commerciale (*provvista*, *giacenza*). Ma non è improbabile che Elena possa usare il termine anche nel significato originario (*ceppo*, *origine sociale*). Cfr. anche «stocks di capricci», in un romanzo di Linati, da Cartago 1994, 740, dove il senso commerciale, pur nell'uso metaforico, è più evidente.

<sup>84</sup> Non mi risulta, invece, l'uso di questa locuzione senza determinatori (*di marca*).

<sup>85</sup> «Sentiamo che un disagio profondo disturba la vita di questa gente che è continuamente conscia e irritata dalla contraddizione in cui vive. Sono così potenti e così isolati, proprio perché scartati dalla classe dominante anglosassone che si afferma e si difende dall'invasione ebraica in modo brutale alzando invisibili ma solidissime barriere» (1949, 283).

<sup>86</sup> Abbiamo visto come questa fosse la legittimazione del primato sociale nei salotti inglesi più esclusivi. «Sibilla ed Esmeralda [...] Vecchierelle ormai, e non hanno un gran nome né l'una né l'altra, pure tengono le chiavi della migliore società di Londra che non è più quella aristocratica. Utilissime nel tenere insieme una élite» (PS, 221; si tratta di Colefax e Cunard, le famose hostesses londinesi); della stessa élite si riparla poche pagine dopo: «È la nostra piccola società di intelligenti e brillanti divenuti amici [...] Emerald Cunard e Sybill Colefax ne sono i fragisolidi pilastri» (PS, 232). Non sempre, però, la mondanità riconosce il valore intellettuale: «la grazia amara tratta dall'esperienza di un intellettuale, sempre alquanto avvilito in mezzo ai mondani» (PS, 316).

<sup>87</sup> Si noti la presenza del termine russo-latino *intelligenza*, adattato graficamente, col significato collettivo di 'intellettualità'; cfr. anche: «Molti dell'in-

inglesi di alto bordo culturale (1948, 162).

In questo caso si parlerà anche di *alta bohème* (PS, 30), cioè di intellettualità artistica, con varie determinazioni (*alta bohème internazionale ed ebraica*, PS, 30, *la bohème internazionale musicale*, PS, 191, ecc.).

Altre volte *élite* si restringe al significato politico:

rivedremo in auge l'élite fascista (PS, 29).

Qualche volta Elena si dimostra infastidita dall'arroganza di classe: «quell'aria di stare on top of the world» (PS, 369), «gente che ancora ragiona au dessus de la mêlée» (PS, 112; si noti l'intercambiabilità delle due espressioni, su cui torneremo a proposito di code-switching); «Vaga come usavano essere nelle alte sfere, donne che si sentivano dee» (PS, 225). O si diverte a ridimensionare pomposi personaggi: «un distinto Sir non so chi» (PS, 64), «gran non-so-che dell'Ordine di Malta» (1949, 345).<sup>88</sup> Ma le

---

tellighenza si sono portati da quella parte più per convenienza che per vero consenso» (PS, 357; sugli intellettuali nel PCI); «Tucci e Praz a dare il tocco intelligenzia», 1950, 418, ecc. Dell'uso della parola informa Orioles 2006, 133-136 (s.v. *Intelligenza*), che tiene conto di Fanfani 1987, 74-75 (s.v. *Intelligenza*); e cfr. già Migliorini 1939b, 46. Tra le varianti grafiche in circolazione la Carandini sceglie quella che adegua la velare all'uso italiano avanti vocale palatale (digramma <gh>) e rende con <zi> il nesso altrove traslitterato con <tsi>, <tzi>, <tsij>, <cij>; Fanfani e Orioles documentano la forma dal 1918, quasi in contemporaneità, in Gramsci e in Zanolli Bianco, e nel 1921 in Gobetti (come corsivo e in alternanza con *intelligenza*, prevalente dalla traduzione dal francese di *Anna Karenina*, 1886, fino ai primi decenni del '900, e ancora in Togliatti e in Croce fino agli anni '30). Sarebbe da aggiungere il caso di Sapegno 1922, 46 («Intelligenzia parassitaria», gli intellettuali che appoggiano il fascismo; v. sopra). La parola, in Elena, ha una sfumatura ironica (per la quale cfr. Orioles); abbiamo visto, del resto, come Elena ironizzi sullo snobismo intellettuale. Si trova anche nella forma italiana: «vivaio dell'intelligenza francese» (1950, 454).

<sup>88</sup> Questa espressione, che nel diario si usa sempre per scherzo, equivale al francese *je ne sais quoi* ed è un tipico cavallo di ritorno o, meglio, un vezzo caratteristico della conversazione brillante (dire e non dire, evitando la pedanteria, o ironizzare sulla supponenza di altri), qualsiasi sia la lingua usata; Elena ne avverte la natura di polirematica, quasi non più analizzabile. Per la matrice letteraria e cortigiana (l'ineffabilità della *grazia*, della bellezza occulta) e la fortuna nel melodramma settecentesco, cfr. Natali 1951, 45-49, che sviluppa uno spunto di Praz 1930, 13; in Manzoni (cfr. Natali) sembra, come nella Carandini, un francesismo molto stilizzato. Elena lo usa anche in inglese: *Lady so and so*, PS, 183, '*sir something*', PS, 233.

piacciono ancor meno i *nouveaux-riches* (PS, 237), i *nuovi arrivati* (PS, 108).<sup>89</sup>

L'élite si confronta con i *ceti medi* (PS, 27), la *piccola borghesia* (PS, 180; in Inghilterra i «*Commoners*»).<sup>90</sup> Per loro Elena usa i diminutivi, in sostituzione di prefissati o composti francesi e inglesi: *genterella*, PS, 23 (soluzione italiana per *middleclass*, con una connotazione negativa in più<sup>91</sup>), *donnette*, DT, 19, *ambientino borghese*, PS, 269, *una casina prefabbricata che si propone alla famiglietta qualunque*, PS, 330; così anche per le cattive imitazioni o l'ibridazione sociale dell'alta società: *mondetto* («un mondetto così: gli sfaticati camerieri in calzoncini di smoking e giacche sporche sempre slacciate», PS, 148; «nel mondo e mondetto di colonnelli e generali, comandanti e ammiragli», 1950, 475), *mondetto chic*, PS, 57, 1950, 475,<sup>92</sup> *repertorio mondano fascista*, PS, 108, *gente mondana*, 1948, 161.<sup>93</sup>

Una aggettivazione frequente quanto monotona chiarisce altrettanto bene il giudizio sociale della diarista. Ci sono aggettivi esclusivi dell'upper class: *scelto*, *sceltissimo* («scelta mondanità», PS,

<sup>89</sup> «La Capannina, là di fronte, è ritornata il centro della vita mondana, coi signori non più ricchi e i ricchi non ancora signori. Luccichio di grandi macchine» (PS, 342).

<sup>90</sup> Nel mondo che cambia spariscono le aristocrazie e con loro quella realtà sociale speculare che era costituita dalla servitù. «Bassine modeste casa e scuderie divenute garages o adesso anche 'studios' d'artisti. Spesso rimodernati e divenuti chic. Erano stati, i Mews, il rovescio della medaglia signorile. Un rovescio magari stilé, ma gustoso e certo libertino. Servitori a scuola dei Signori» (PS, 201).

<sup>91</sup> Il termine *genterella* circolava per indicare i ceti medi, e non solo tra i liberali; Salvati 1995, 454, lo riporta da Nello Quilici («moltiplicazione di *genterella borghese*», altrimenti definita «*popolo di cinesi*», tra virgolette nel testo, per la tendenza, oggi diremmo, al mimetismo: scarsa coscienza morale e tanto meno di classe, antierismo). In Inghilterra Elena usa *middle-class*: «Quant'è brutta questa middle-class!» (PS, 287, che corrisponde, nella sua accezione, a *lower middle class*); o *genterella*: «lo sgarbato confronto fra lo scenario tanto bello e la *genterella* in visita, del piccolo turismo locale, tanto goffa e brutta» (PS, 131), «solo brutta *genterella*, grossolana» (PS, 220).

<sup>92</sup> *Mondetto* è riduttivo rispetto a (*bel*) *mondo* 'alta società', francesismo settecentesco. Anche *chic*, però, può contenere della velenosità. Nel diario Berenson scrive: «Quando ero giovane l'aristocrazia, l'alta società – quel che i francesi chiamano *le monde* – mi affascinava», ma col tempo aveva visto prevalere un'estetica tutta esteriore, quella che gli inglesi chiamano *smartness* e i francesi *chic* (Berenson 1950, 115ss.). Cfr. anche, nel diario di Elena: «gente varia del mondo chic, quella che meglio aveva disprezzato loro inglesi» (PS, 328, cioè la mondanità fascista).

<sup>93</sup> L'aggettivo *mondano* diventa negativo solo se correlato con *mondanità*; non lo è finché la relazione è con *mondo* e vale quanto il complemento *di mondo* («finzione mondana», «donna di mondo e scrittrice», PS, 208).



133, «pubblico sceltissimo», PS, 123, «il mio mondo scelto», PS, 211, «un po' di bel mondo scelto», PS, 218) alternato con *select* (PS, 130); *fine* («fine lady del tempo che fu», PS, 205) e *fino* («Tom Boase [...] uomo molto colto e fino», 1948, 98), *sopraffino* («tipico ambiente sopraffino», PS, 191), *raffinato* («la piccola corte raffinata d'una gran signora intelligente e accogliente», PS, 202,<sup>94</sup> «la sua rosea gentilezza di troppo raffinato signore», 1948, 72); *quotato* («I 'de' in Svizzera pochi e quotatissimi», PS, 97, lady Colefax: «Ha combinato lei un gruppo di scelte persone che si quotano e invitano di volta in volta ospiti d'onore», PS, 159<sup>95</sup>). Nell'alta società c'è però sempre chi spicca: per le *buone maniere* (PS, 126,<sup>96</sup> anche *good manners*, PS, 243), per la *grande naturalezza* (PS, 181), per essere persona *superiore* (PS, 184) o un *iper-intelligente* (PS, 192) o un *extra interessante* (PS, 240); nel gruppo, scelto, ma vario, qualcuno è più *interessante* («gli ospiti interessanti», PS, 77 va inteso con aggettivo restrittivo; «l solo veramente interessante è il famoso generale», PS, 169).

Il bon ton mondano («tono di mondo», 1948, 68) vuole poi un largo impiego di aggettivi genericamente positivi, adatti a molte situazioni, a cose e persone. Sintomatici della classe di appartenenza, legati alle relazioni sociali e allo stile di vita, sono i frequentissimi: *carino*, *simpatico*, *squisito*, *di buon gusto*. Il normale *carino* («È con noi carino, indulgente», PS, 149)<sup>97</sup> può essere rafforzato dalla perdita del suffisso («Caro uomo!», PS, 93),<sup>98</sup> o, al contrario, dal superlativo («molto carini», 1948, 68; «Troppo carino, mia cara!», PS, 108; «Dado caro, carinissimo quando vuole, mi fa ballare», PS, 179). E non mancano altre modulazioni: *la carinella Mrs. Pearson*, 1950, 527. *Simpatico*, generato dal vivere sociale, legato alla bontà degli incontri, alla naturalezza e alla pia-

<sup>94</sup> Va osservato, per inciso, questo *accogliente*, ancora tanto participiale rispetto all'uso come aggettivo che Devoto 1941a, 57, considera ingiustamente assente dai dizionari.

<sup>95</sup> Per *quotare*, *quotarsi* cfr. Panzini, DM, s.v. *Quotato* (in borsa, o nelle corse, e di qui nel senso morale; «in tale uso e senso è dal fr. *coter*»). Cfr. anche Fanfani 1992, 120, s.v. *Apprezzamento*, *apprezzarsi*, che già Orioles aveva messo tra i «prestiti camuffati» e che sembra erodere l'area semantica di *quotare*.

<sup>96</sup> Elena rileva il pregio della sprezzatura: «Spender ha un dono di naturalezza e di gentilezza ch'è raro ovunque fra gli intellettuali. [...] Veste trasandatamente, ma ha buone maniere» (PS, 126).

<sup>97</sup> Cfr. anche l'uso di *tesoro*: «Monk, un tesorino» (PS, 169).

<sup>98</sup> Anche Nic: «È venuto questa mattina a restituirmi la visita il caro ambasciatore americano John Winant. Che cara persona è!» (Carandini 1982-1983, II, 193).

cevolezza dei rapporti («Simpatica lei, vera signora», PS, 139, «stabilire contatti simpatici», PS, 127, «con cui vado simpaticamente legandomi», PS, 135, «ha una simpatica comunicativa, un suo charme», PS, 142, «è stato accolto molto simpaticamente», PS, 152, «Facile conversare, perché simpatizzante e intelligente», PS, 201), può essere esteso ad altri ambiti («Tante cose simpatiche ai muri e sui mobili, begli argenti», PS, 122; «la situazione è poco chiara, poco simpatica nell'Italia meridionale», PS, 19, eufemismo).<sup>99</sup> Come *piacevole*,<sup>100</sup> *naturale*, *intonato*, anche *facile* entra in quest'orbita, opponendosi agli artifici dell'affettazione («tutto era così buono, così facile», PS, 141, «Tutto facile e svelto per noi», PS, 142, «Tutto very easy a Dover», PS, 337; «Conversazione molto facile, piacevolissima», PS, 340, «i Fouques Duparc enigmatici, restii e cerimoniosi [...] non sono facili», 1948, 65, «Una serata facilissima in cui mi sono proprio divertita», 1950, 444<sup>101</sup>); del resto la natura è *facile* («Cerco di intonarmi alla felicità e facilità della natura», 1948, 69). Il giudizio può altrettanto genericamente essere espresso con i vari *mi va*, *mi piace*, o un più toscano *mi garba*. Ogni giudizio sopporta il suo contrario (*antipatico*,<sup>102</sup> *artificioso*,<sup>103</sup> *stonato*,<sup>104</sup> *difficile* / *complicato*<sup>105</sup>); si noti soprattutto *disturbante* (PS, 192, ecc.), usato per fastidi e persone fastidiose.<sup>106</sup>

<sup>99</sup> Nic: «Dentro ambiente simpaticissimo» (Carandini 1982-1983, II, 198).

<sup>100</sup> In genere riferito alla qualità mostrata nella conversazione: «conversatore piacevolissimo» (PS, 133); «Mortimer è uno degli uomini più piacevoli che ho incontrato qui sin'ora. Si parla della situazione» (PS, 176).

<sup>101</sup> Non è rara la combinazione di *facile* e *simpatico* in una dittologia sinonimica: «i contatti col mondo esterno sono più facili e simpatici» (PS, 187).

<sup>102</sup> «lo scontro col nuovo Segretario Generale del F.O., Sir Orme Sargent, è stato antipaticissimo» (PS, 204).

<sup>103</sup> «Una seconda moglie molto decorativa e artificiosa» (PS, 133); per *decorativo*, cfr. anche: «Lord Margesson, decorativo conservativo» (PS, 167). Fa parte dell'artificio *posare*, *darsi arie* («le sue vaporose arie di vistosa, fasciosa [...] beltà. Ricca di artifici», PS, 135; «Le 'arie' non le mancano», PS, 140; «si dà troppe arie», PS, 180; «Le arie [...] sono importanti; ma mai e poi mai io per me le vorrei, né del resto ci riuscirei», PS, 140), mostrare *sussiego*: «riesco a fargli posare il tono sussiegoso» (PS, 140). Si noti la polisemia di *posare*: «Moll Flanders che usava posare la propria identità, appena diveniva scomoda» (PS, 182).

<sup>104</sup> Il *tono* riguarda il grado di integrazione negli ambienti, sociali e naturali: «altra poca gente meno intonata» (PS, 52), «I primi Natali a Roma mi erano parsi stonati» (PS, 187); «si mette a parlare [...] in un tono che non va, e tutti sono a disagio» (PS, 224).

<sup>105</sup> «Facile conversare [...]. Evitiamo i tasti difficili» (PS, 201).

<sup>106</sup> Altre opposizioni entrano in questo sistema bipolare. Ricordo ad esempio *leggero* vs. *pesante*; «mi pesa» indica fastidio più che fatica, e la *leggerezza* è

Il tratto più vistosamente «di classe» della scrittura di Elena è certo, però, il suo plurilinguismo. La capacità della nostra diarista di far convivere nel suo uso, scritto e parlato, la lingua nazionale con le lingue europee e con il dialetto di casa (cui si aggiungono, per simpatia, tracce di altri dialetti sentiti e un po' parlati) dimostra, come abbiamo detto, la libertà di un'educazione familiare in cui le diverse lingue sono complementari nella formazione della persona, costruendo una triplice appartenenza di patria. Così l'attaccamento alla nazione, tanto vivo in casa Albertini, non costituisce un impaccio, anzi nei diari di Elena abbiamo già trovato segni di insofferenza verso i limiti dell'italiano, costretto dalla cultura provinciale del paese ad essere uno strumento a volte inadatto ai bisogni espressivi di un europeo moderno, e quindi esposto alla necessità di correzioni e integrazioni.

Il repertorio di parlanti come Elena si estende, dunque, oltre i limiti della lingua nazionale; dal contatto tra le lingue si sviluppano due fatti interessanti, che non si escludono reciprocamente: la convergenza tipologica (la lingua di maggior prestigio attira le altre, che finiscono con l'assomigliarle)<sup>107</sup> e la commutazione linguistica (o *code-switching*).<sup>108</sup> Il parlante si muove in due direzioni lungo

---

una dote fisica e morale che Elena coltiva con cura (cfr. anche «Mi sento giovane, svelta», PS, 209).

<sup>107</sup> Per il concetto di *convergenza*, cfr. Sanga 1985.

<sup>108</sup> Cfr. Weinreich 1949. A Weinreich, ebreo polacco emigrato negli Stati Uniti, si deve la formulazione corrente del concetto di *code-switching*, legato ad una linguistica che oppone il plurilinguismo, come realtà del tutto normale, alla concezione identitaria della lingua, di origine romantica (*un* parlante possiede *una* lingua, *una* patria). Si noti con Cardona (*Introduzione*) che il fascismo aveva negato esistenza sia al bilinguismo italiano-dialetto che ad altre forme di plurilinguismo, in un paese dove il monolinguisma era fortemente minoritario.

Uso *code-switching* nel suo significato esteso, senza entrare in distinzioni sintattiche, ad esempio tra un *code-switching* interfrasale e un *code-mixing* intrafrasale; all'interno del diario la differenza si risolve abbastanza semplicemente: la commutazione volontaria è quasi sempre limitata al piano della scelta lessicale (non senza conseguenze sintattiche, certo), salvo rari casi di segmenti più lunghi (citazioni, commenti, *tag switching*); acquista un maggior interesse discorsivo quando riguarda scambi di battute nel discorso diretto riferito dove il parlante plurilingue compie una scelta di lingua, ma può anche alternare l'uso di lingue differenti perseguendo diverse strategie comunicative, come si vedrà più avanti. Sui problemi di simili definizioni, cfr., ad es., Alfonzetti 1992, 15ss., e Berruto, 2009, 3-34. La definizione che Weinreich dà del contatto linguistico («Due o più lingue si diranno in contatto se sono usate alternativamente dalle stesse persone») può essere superata alla luce dei lavori più recenti (Berruto, 2009, 4), per lo più ricerche su collettività confinanti, quindi a contatto geografico, ma, certo, ci dice molto del modo di pensare e del comporta-

l'asse del suo plurilinguismo, facendo tesoro della varietà espressiva che la conoscenza di più lingue gli permette).

Il plurilinguismo della Carandini e del suo gruppo permette alcune considerazioni sul contatto fra tre lingue, l'italiano, il francese e l'inglese, che, affini geneticamente e accomunate da una lunga tradizione culturale occidentale (che ha avuto nel latino la sua lingua di mediazione), si trovano nel '900 a convergere verso modelli di rinnovamento «antilatini»: <sup>109</sup> più o meno radicale per-

---

mento di un plurilingue come Weinreich, più simile, socialmente e culturalmente, a quelli che andiamo a descrivere.

<sup>109</sup> Aveva osservato il processo di convergenza in atto delle lingue europee già il Cesarotti (cfr. Schiaffini 1937, 163: «È notevolissimo, come mi faceva osservare K. Jaberg in una sua lettera del 31 maggio 1937, che nel Cesarotti già si trovi la “convergence des langues” di A. Meillet»); e cfr. anche Nencioni, *Quicquid nostri praedecessores. Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, in Nencioni 1984, 1-31). Sulla convergenza delle lingue europee, che, come vedremo, è un tema caro a Devoto anche in tempi di autarchia linguistica, si vedano per primi gli indoeuropeisti, che partono dal dato genetico (l'origine indoeuropea) per risalire, attraverso secoli di contatti e vicende culturali condivise, ad un presente in cui la differenza tra le lingue nazionali europee, nonostante i nazionalismi, appare sempre più superficiale, quasi esse tendano verso la forma dello Sprachbund o della koinè, particolarmente intorno al nucleo centro-occidentale (lingue germaniche + lingue romanze, l'area «carolingia» dello *Standard Average European*, *SAE*). Diversità superficiali rimangono quelle fonetiche e quelle lessicali, se si pensa alla relativa facilità con cui possiamo tradurre lo stesso concetto da una lingua all'altra e all'esistenza di un cospicuo lessico comune europeo; nel corso del Novecento, inoltre, le lingue europee hanno subito un forte impulso a rinnovare il loro lessico in modo uniforme attingendo agli stessi materiali lessicali (elementi neoclassici, latini e greci, per i neologismi delle lingue speciali e per il vocabolario intellettuale) e dando la preferenza a formazioni analizzabili (derivati, composti), spesso seriali. In generale, parlando di convergenza grammaticale tra le lingue d'Europa, viene riconosciuta la tendenza, più o meno spinta secondo le lingue, alla semplificazione rispetto alla complessità flessiva delle origini indoeuropee; essa ha comportato, di riflesso, l'irrigidimento dell'ordine sintattico e, ad esempio, l'obbligo del pronome soggetto. Tale processo è evidente oggi nel francese, ma soprattutto nell'inglese, lingua che, dunque, anche sotto questo aspetto, appare la più avanzata, tanto da poter fare da traino alle altre verso la modernità.

Cfr. Meillet 1928: «Au fur et à mesure que la civilisation devient plus une, les langues, et même les grandes langues littéraires, sont conduites à exprimer par des procédés matériels différents, mais parallèles, des choses qui sont les mêmes; les notions ne varient pas avec les mots qui les expriment, et, si différentes qu'elles soient par les moyens qu'elles emploient, toutes les langues de l'Europe tendent à être, par ce qu'elles expriment, le calque les unes des autres» (*Introduction*, e cfr. *ibidem*, 241ss., dove si sviluppa il tema della tendenza della civiltà moderna all'universalità e alla rottura dell'isolamento; si noti incidentalmente che, come nell'allievo Devoto, la convergenza prende la forma di sviluppi paralleli, in contrasto con i legami genealogici ad albero). Cfr. anche Pagliaro, Belardi 1963: «la componente romantica di questa storia si

dita della flessione nominale e verbale (molto spinta in inglese, assai meno in italiano); espansione di serie lessicali trasparenti, aperte, teoricamente illimitate, di composti e derivati; riduzione della complessità sintattica, con procedimenti di nominalizzazione (frasi nominali, uso di astratti verbali) e altre forme di sostituzione dell'ipotassi con sequenze paratattiche, brevi e lineari, frammentate, focalizzate sugli elementi di maggior rilievo informativo.

La vicinanza tipologica delle tre lingue facilita da tempo il contatto, ma sono soprattutto le ragioni extralinguistiche che lo determinano. Possiamo parlare, nel caso dell'élite che descriviamo, di trilinguismo «di gruppo», non individuale, in quanto esso ha un connotato sociale evidente, al punto da contribuire a formare un'identità di classe. Rispetto ad un plurilinguismo individuale, dunque, sarà supportato da percezioni e convinzioni collettive.

Il contatto che si compie, poi, è tra comunità non geograficamente, ma socialmente vicine. Questo implica una maggior rilevanza dei valori extralinguistici connessi alla volontà di sottolineare le somiglianze sociali, culturali, linguistiche. Nondimeno fra le tre lingue una, l'inglese, esercita attualmente una leadership, a causa del prestigio dei suoi parlanti, della struttura politica ed economica di cui fa parte; un'altra, il francese, ebbe nell'Europa dei Lumi questa leadership, ma le trasformazioni culturali e sociali del mondo occidentale gliel'hanno fatta perdere se non in settori in cui ancora detiene il primato (moda, politesse); la terza, l'italiano, vanta una leadership ancora più antica, di età rinascimentale, quando la cultura cortigiana italiana divenne un modello europeo e diffuse in francese e in inglese italianismi e italo-latinismi, ancora

---

identifica nelle forze centrifughe, nazionalistiche, potremmo quasi dire antieuropee, della cultura e delle lingue dei singoli paesi, mentre la componente classica si identifica nella forza centripeta, di coesione, eminentemente europea quindi, della cultura classicistica e del modo d'espressione di tipo classico» (145; si veda soprattutto il capitolo sul *lessico europeo*). Per un quadro recente dei problemi sollevati da una bibliografia ormai enorme, soprattutto tipologica, sulla convergenza linguistica europea, cfr. invece Banfi 1993a e Banfi 1993b. Si veda Banfi, Grandi 2003 sull'inglese, la lingua flessiva europea che, pur conservando aspetti tipici di una lingua agglutinante (desinenze funzionali, come *-s* del plurale o della terza persona singolare), si è avvicinata tipologicamente alle lingue isolanti per le sue parole monomorfemiche, non analizzabili (gli aggettivi, ad esempio), e per le conversioni che permettono alla stessa parola di cambiare categoria sintattica a seconda del contesto senza modificarsi (142ss., 189ss.; sui tratti caratterizzanti del SAE, cfr. 158ss.).

rilevanti, ad esempio, nel campo delle arti.<sup>110</sup> Questo spiega perché, nel gruppo esteso delle élites internazionali le tre lingue abbiano tutte un loro prestigio e si tenda piuttosto a funzionalizzare il plurilinguismo legando l'uso linguistico alle situazioni comunicative e agli argomenti del discorso.

Nel contatto interlinguistico di questo tipo assume un'importanza particolare la piena competenza della lingua imparata; scorrettezze, interferenze con la lingua primaria sarebbero considerate alla stregua delle «cattive maniere»: la prova di un difetto di educazione, di un'inferiorità sociale. È dunque necessario applicarsi scrupolosamente all'apprendimento, cominciandolo presto, in famiglia (dove si impara il *code-switching* per gioco)<sup>111</sup> e corroborandolo con la lettura (letteraria, giornalistica), la conversazione, i viaggi, anche con periodi di formazione all'estero, una sorta di «apprendistato».<sup>112</sup> Una buona familiarità con le culture e le lingue straniere, sempre frequentate soprattutto al loro livello di più alta *civiltà*, rende facili le frequentazioni e incoraggia la mobilità, oltre che la curiosità culturale. L'espressione di questa facilità si trova, anche nei diari inglesi dei Carandini, nel fatto di sentirsi a proprio agio (*à mon aise, at home*) all'estero.

Tenere distinte le lingue implica, dunque, uno sforzo, una disciplina consapevole. Questo è soprattutto vero per la fonetica della lingua imparata, cioè per il sistema fonemico, ma anche per l'intonazione, la musicalità della cadenza, i tempi e i modi del parlato sciolto, che dovranno essere riprodotti con la massima fedeltà al tipo più prestigioso (*upper*, naturalmente), comprendendo, dunque, sia la differenza con la propria lingua, sia la gerarchia dei valori sociolinguistici nella lingua secondaria.

Sul piano semantico avviene, invece, il contrario: nel processo di avvicinamento delle lingue che permette la comunicazione il

<sup>110</sup> Leopardi, parlando degli *europeismi*, aveva notato che il contributo italiano era ancora visibile dove la cultura italiana aveva avuto un ruolo attivo, come nel lessico architettonico (*Zibaldone*, 116).

<sup>111</sup> La famiglia va intesa in un senso più ampio di quello comune, come abbiamo già mostrato; a genitori e parenti stretti vanno aggiunti governanti e precettori incaricati dell'educazione linguistica in famiglia (cfr. Weinreich 1949, 130).

<sup>112</sup> La legge Casati (1859) aveva introdotto l'insegnamento dell'inglese nella scuola superiore, accanto a quello del francese e, se questo può essere considerato un effetto di riflesso dell'importanza che si attribuiva al plurilinguismo nelle carriere direttive, appare non meno chiaro che i risultati sarebbero stati incomparabilmente inferiori a quelli ottenuti coi metodi tradizionali, in famiglia, non fosse altro che per l'età in cui si cominciava quell'apprendimento.

parlante bilingue (o plurilingue) tende a selezionare delle equivalenze, per cui ad una unità di significato corrispondono due o più significanti di lingua diversa<sup>113</sup> che si comportano come sinonimi. La traduzione, allora, è automatica e suscettibile solo di condizionamenti esterni relativi alla particolare situazione comunicativa e alle strategie del dialogo. Questo spiega nelle scritture anche private, familiari, come i diari, l'alto numero di parole e di locuzioni straniere inserite in frasi italiane.<sup>114</sup> Non si tratta di prestito o di interferenza, ma di commutazione di codice, basata sulla convinzione che esistano equivalenze semantiche, convinzione rafforzata, certo, dai legami fra le culture, ma anche dalle tendenze comuni del lessico a formare europeismi, meglio internazionalismi, analizzabili o comunque comprensibili per chi abbia conoscenza di greco e latino.

Ma dove le lingue sembrano più facilmente fondersi in una superlingua,<sup>115</sup> più moderna e funzionale del latino, è la sintassi, nella quale il modello moderno del francese e dell'inglese è trascinante per l'italiano, lingua ancora molto «retorica», cioè letteraria e latineggiante, sicché, a questo livello, il prestigio delle altre lingue è più subito, l'interferenza da contatto è meno controllata, e sia pure per quanto può accelerare dei processi già in atto nel rinnovamento della lingua italiana.<sup>116</sup>

Va infine tenuto presente che il comportamento del gruppo elitario plurilingue non riflette le tendenze della lingua italiana se non in misura estremamente minoritaria. Dal punto di vista del contatto interlinguistico il gruppo rappresenta una punta avanzata, pionieristica. Ma, come tutte le imprese di pionieri, anche questa non si è tradotta in seguito in esperienza di massa.

È già stata notata la possibilità di identificare nel diasistema linguistico dell'italiano contemporaneo la varietà elitaria e prestigiosa

<sup>113</sup> Cfr. Weinreich 1949, 18, a proposito di «bilinguismo coordinante» o, alla maniera di Schuchardt, di «Sprachen können».

<sup>114</sup> Questo delle frasi mistilingui, con l'italiano «lingua matrice», che stabilisce l'ordine sintattico e le regole grammaticali di flessione e di concordanza, è, nei diari, il caso più frequente di code-switching (intrafrasale), e in letteratura, come abbiamo detto, si tende a chiamarlo code-mixing (cfr. Berruto 2009, 11, 21ss.). Ma, come si vedrà anche nei nostri esempi, è difficile affermare che sia volontario e poi negargli valore funzionale.

<sup>115</sup> L'idea era già in Leopardi (*Zibaldone*, 1213).

<sup>116</sup> L'identificazione interlinguistica è sempre resa possibile dal polimorfismo del sistema ricevente, favorita da «strutture grammaticali congruenti e vocabolari simili a priori» (Weinreich 1949, 48). Per il rinnovamento dell'italiano all'interno del *SAE*, cfr. Ramat 1993, con l'osservazione di una maggior distanza dei dialetti dal *SAE* (30).

dell'«italiano anglicizzato»,<sup>117</sup> fenomeno di convergenza e di bilinguismo per un'identità europea incardinata sulla lingua di maggior prestigio internazionale (dal francese del XVII secolo,<sup>118</sup> all'inglese francesizzato e alla mescolanza delle due lingue, fino alla piena affermazione dell'inglese dopo la prima guerra mon-

---

<sup>117</sup> Cfr. Sanga 1981, per il quale la lingua straniera (l'inglese nell'italiano contemporaneo) avrebbe preso il posto di lingua internazionale della classe egemone che aveva il latino dei chierici nel Medio Evo: «*Italien anglicisé (ou anglo-italien): variété autant orale qu'écrite, caractérisée par des phénomènes d'interférences avec l'anglais et par une forte présence, dans le lexique, d'anglicismes et de termes du lexique européen savant. Utilisé par la haute bourgeoisie qui a des contacts internationaux, et par les managers, il tend à se diffuser chez les employés de l'industrie et chez les journalistes. Signe de l'intégration progressive de l'italien dans le système culturel mondial du néo-capitalisme, il peut représenter une des futures lignes de développement de la langue*» (102). Risulta feconda per il nostro discorso anche l'osservazione fatta da Sanga di una prossimità linguistica della classe borghese al giornalismo; come abbiamo più volte notato, sono molte, del resto, le ragioni sociali, ideologiche, culturali che danno al giornalismo italiano il suo tipico carattere umanistico e borghese.

Pur ritenendo che si debba distinguere tra anglicizzazione d'élite e anglicizzazione di massa, che hanno storia, distribuzione e modalità linguistiche diverse (la prima essendo lo sviluppo dell'elezione di una lingua di cultura, il francese, poi il franco-inglese, a strumento comunicativo della upper-class internazionale in un percorso storico che risale almeno al '700; la seconda essendo invece legata alla globalizzazione delle culture e dei mercati nell'ultimo dopoguerra), ma era difficile in un panorama sincronico dell'italiano d'oggi, sottolineo come sia stato importante aver individuato questa varietà dell'italiano e averla legata primariamente alla posizione sociale dei parlanti. Dardano 1993, 356, a correzione della prospettiva elitaria di Sanga, osserva la trasversalità sociale, anzi la popolarità dell'«italiese». Ignora invece l'aspetto diastratico dell'italiano anglicizzato G. Berruto 2001, 16, che, in polemica con Sanga, riduce l'anglicizzazione a presenza di prestiti nelle lingue speciali: «non sarebbe se mai meglio parlare di un it. tecnico con abbondanza di anglismi, cioè di una sottovarietà sull'asse diafasico, invece che di italiano anglicizzato, come varietà di lingua?». Cfr. invece Ramat 1993, 14: «Oggi i neologismi e i neosintatticismi entrano a far parte di una realtà linguistica di massa, non elitaria».

<sup>118</sup> Meillet ricorda il trattato di Rastatt siglato nel 1714 da Luigi XIV con l'Impero come il primo atto che fece del francese la lingua diplomatica dell'Europa; già nel '600, dalla corte di Versailles, si diffonde un modello di vita raffinata che promuove il francese colto, aristocratico, a lingua elegante d'Europa: «La première moitié du XVIIe siècle travaille à définir l'usage du français qui se parlait dans la noblesse et dans la haute bourgeoisie de Paris [...] La fixation n'a pas été l'œuvre de grammairiens de profession, de théoriciens, procédant par principes généraux, ni d'écrivains de métier, mais d'observateurs, de gens du monde, qui ont codifié l'usage pratiqué à Paris autour d'eux. La France a eu dès lors pour langue commune le parler fixé d'une société polie et lettrée» (Meillet 1928, 168).



diale<sup>119</sup> e, in Italia, con un certo ritardo, dopo la seconda). Nel secondo dopoguerra sono stati altri i canali del contatto linguistico anglo-italiano (i media, le mode dei consumi di massa) e quindi diverso il modo di subire il prestigio internazionale dell'inglese: un inglese poco conosciuto, male imitato foneticamente, appreso più dall'ascolto che sulla pagina scritta, con l'effetto di moltiplicare, almeno inizialmente, non tanto gli adattamenti o i calchi, quanto le interferenze e anche gli ibridi, i falsi anglicismi. L'esperienza del plurilinguismo elitario, che aveva origini più lontane, è continuata ai livelli più alti della società, ma spesso ormai legandosi a ragioni professionali, a competenze elevate in settori scientifici e tecnologici d'avanguardia (il «capitale umano strategico»<sup>120</sup>), piuttosto che, come in passato, ad uno status, ad una formazione familiare e ad una cultura tradizionalmente umanistica. Questo implica, oggi, anche la coincidenza del bilinguismo con i livelli più alti della scolarizzazione e, nel bilingue, una maggiore attenzione alle varietà della lingua secondaria non legate alla differenza di classe.

Rimane comunque interessante tornare ai «pionieri» e ricorrere ai diari come fonte per la conoscenza di quel particolare incontro di lingue. Ho più volte sottolineato come la prosa diaristica nasca dalla conversazione e sia rivolta in forma di dialogo ai fruitori (lettori, ascoltatori) del diario. Questo ci permette di cogliere il plurilinguismo «in atto», nel discorso, e in un aspetto che possiamo considerare spontaneo, sebbene affidato alla pagina scritta. Il che raramente avviene a chi studia fatti interlinguistici.<sup>121</sup> D'altro canto

---

<sup>119</sup> «Le français souffre de ce que l'humanisme perd en crédit», dice Meillet 1928, 251; ma sa che l'inglese internazionale aveva tutt'altra forza industriale e commerciale, oltre che politica, e socialmente rappresentava il moderno mondo democratico, quanto il francese si era identificato con le vecchie aristocrazie. Il trattato di Versailles è bilingue, anglo-francese, ma, osserva Meillet, si ha l'impressione che il testo francese sia la traduzione di quello inglese, e certo, dalla fine della prima guerra mondiale, il francese ha perso il suo primato di lingua della diplomazia internazionale. La mondanità, però, è ancora francese: «Le français commun est une langue de gens du monde fixée à Paris, au centre même des parlers dont il offre un type perfectionné par la culture et par la vie de société» (256). La forza espansiva dell'inglese sta anche nella sua capacità di rinnovarsi, semplificandosi e regolarizzandosi, a tutto vantaggio di chi lo impara; «Sa grammaire est moderne, et, en tout ce qu'elle a de moderne, proche, par la structure générale, de celle du français par exemple» (*ibidem*).

<sup>120</sup> Cfr. Barbagli 1974, 14.

<sup>121</sup> Weinreich si lamenta che le rilevazioni non si facciano su discorsi spontanei, cioè osservando la conversazione delle persone (egli stesso si era servito di registrazioni di conversazioni non guidate per i bilingui della Svizzera romanda); i fenomeni del contatto rischiano di sfuggire all'attenzione perché «gli

dovremo tenere ben distinte le esperienze occasionali e personali di questi parlanti dalla condizione generale della lingua; stiamo descrivendo comportamenti a volte stilizzati, altre volte creativi e scherzosi, e dovremo cercare di giustificarli e storicizzarli. Un aiuto potrà venire, come si vedrà, dal confronto intertestuale con diari e lettere di altri membri del gruppo. Ma, indubbiamente, anche in questo c'è poi il rischio di scoprire un'individualità di gruppo, un «lessico familiare».

Se consideriamo il contesto storico, notiamo che le élites, nell'arco di tempo che va dall'Unità alla metà del '900, danno largo spazio alle lingue straniere e a fenomeni di contaminazione interlinguistica in controtendenza con il purismo, con la coesione linguistica e l'italianizzazione grammaticale, che preoccupano le istituzioni culturali italiane, in modo particolare sotto il fascismo.<sup>122</sup>

Per il fascismo, però, l'Italia è ormai monolingue<sup>123</sup> e ha superato la divisione in classi sociali; non devono più esserci differenze linguistiche classiste (il bilinguismo italiano-dialetto delle classi medio-basse, retaggio delle divisioni politiche del passato,<sup>124</sup> l'«esotismo» delle classi alte, effetto di un complesso di inferiorità nei confronti di altre nazioni che non ha più ragione di esistere). I provvedimenti puristici fascisti dopo il '36 sono animati da spirito

---

osservatori li hanno cercati prevalentemente in lingue stabili, invece che nel mobile discorso dei bilingui» (Weinreich 1949, 49; cfr. anche 19).

<sup>122</sup> Cfr. soprattutto Raffaelli 1983 e Klein 1986.

<sup>123</sup> Si parla in toni entusiastici di un «periodo grandioso» iniziato dopo la Grande guerra; Roma è il centro dell'italianizzazione, la capitale di una lingua che si è *nazionalizzata* da quando gli italiani si sono accordati per tenere la lingua «sopra un piano nazionale, senza esclusioni e pedanterie» (Bertoni, Ugolini 1939, 26; degli stessi autori era uscito nello stesso anno il *Prontuario di pronuncia e di ortografia*, di cui l'articolo presenta in breve la tesi «romana»). Bertoni e Ugolini confidano nella diffusione del modello parlato delle classi colte romane (la «conversazione intelligente», di cui, ricordano, parlava Carducci), perché le persone colte di ogni parte d'Italia già si avvicinano nell'uso linguistico; pur rispecchiando le esigenze di decoro del regime, essi ripropongono, dunque, in chiave nazionale, tipici temi del pensiero liberale. Appare dettata dallo stesso sentimento la loro preoccupazione di sregionalizzare le pronunce senza pedanteria, guardando alla modernità dell'uso e al luogo linguisticamente più produttivo nella situazione attuale.

<sup>124</sup> Il dialetto è una lingua, più che «scoraggiata», «vietata» dal regime (Klein 1986, 17); ma insisterei sul carattere sociale interclassista del purismo fascista, piuttosto che sulla semplice imposizione della varietà colta della lingua secondo un modello di *cultivation-approach*.

antiborghese.<sup>125</sup> Sul «Popolo d'Italia» del '38 Giorgio Pini si accanisce contro la *mentalità borghesuccia* e le «ridicole scimmiotture delle usanze straniere», contro la frequentazione delle «tribù, dei cenacoli intellettuali e dei gruppi finanziari», e contro il «gergo internazionale» della buona società.<sup>126</sup> Carlo Ravasio definisce la borghesia «esterofila, snobista, tendenzialmente internazionale come il denaro»;<sup>127</sup> riviste eterodosse come «Corrente», aliene dal «gregarismo burocratico», vengono accusate nelle informazioni di polizia di «borghesissima esterofilia».<sup>128</sup>

Il duce aveva consigliato di mettere in ridicolo i comportamenti borghesi, sia con una mostra antiborghese che ha luogo a Roma nel '38, seguita da una simile a Torino nel '39, sia facendo un uso sistematico della satira sui giornali. E' significativo il passo di un discorso di Mussolini:

Un altro dato di fatto per identificare il borghese, la mentalità borghese: la esterofilia. *Parigi! Ma chi non è stato a Parigi non conosce il mondo, non è uomo!* E ci mettono anche la erre moscia.<sup>129</sup>

La campagna di stampa purista contro il plurilinguismo borghese, che doveva essere di satira, assume spesso toni beceri:

È possibile che ci siano ancora italiani che continuano a parlare inglese e francese. [...] nel bel mondo c'è ancora qualche emerito imbecille, qualche nobile cretino, che ogni tanto gargarizza in francese o scaracchia in inglese (da un articolo del '38).<sup>130</sup>

Poco studiata mi pare ancora la polemica, spesso condotta con toni caricaturali e offensivi, verso il plurilinguismo dei ceti appartenenti alla vecchia classe dirigente dello stato unitario; il loro internazionalismo culturale («plutocratico»), il loro «snobismo» sono bersagli contro cui si avventa la propaganda linguistica nazionalista. Si veda, ad esempio, Monelli:

<sup>125</sup> Cfr. Raffaelli 1983, 161ss., che segue l'indicazione di De Felice di una stretta connessione, agli occhi del duce, fra mentalità borghese e xenofilia snobistica.

<sup>126</sup> Buzzegoli 2007, 33ss.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> Buzzegoli 2007, 129.

<sup>129</sup> In Raffaelli 1983, 162; che ricorda anche gli attacchi persecutori, del «Popolo d'Italia» in gran parte riconducibili al fervente capo cronista Ezio Camunco, contro persone smascherate come *esterofili incalliti* (*ibidem*, 163, n. 8).

<sup>130</sup> Da Raffaelli 1983, 176.

Non c'è più posto in un'Italia ardita e cosciente di sé per i cianciugliatori alla balcanica di parolette forestiere; il gusto dell'esotico così nei modi come nel linguaggio non è indice di spirito moderno, è al contrario tabaccosa mania; simile alla vieta eleganza di certi giovani antichi (*Ad Amicucci*, in Monelli 1933).

Usano inutili barbarismi «le nostre gentildonne e i nostri eleganti signori (e dietro a loro la piccola borghesia, gli artieri, i bottegai)». <sup>131</sup> Più pacati sono i modi del Panzini, il quale, ad esempio, chiosa il lemma *snobbare* attribuendolo «all'amabile gergo da salotto». <sup>132</sup> Sulla rivista dei «neopuristi», «Lingua nostra», l'anglista Piero Reborà, ricordando gli anni in cui guardava l'Italia da fuori, scrive:

combattevo allora, vivendo all'estero, quelli che ritenevo i più gravi intoppi al diffondersi della nostra lingua, che mal si batteva con le più unitarie e culturalmente compatte lingue straniere. Esse mi sembravano essere e ancora mi sembrano oggi: il persistente uso dei dialetti, l'esotismo di certi ceti e la mancanza di buone, accessibili guide di divulgazione linguistica (Reborà 1939).

Gli risponde Pasquali 1939, difendendo le nomenclature scientifiche internazionali contro la riduzione autarchica della cultura italiana, ma senza accennare ai ceti esterofili.

Delle tre ragioni, insomma, che spiegavano il ritardo nella diffusione della lingua nazionale e raccomandavano interventi normativi e politiche linguistiche, una è individuata nel comportamento dei ceti inclini all'*esotismo*, dunque nella tendenza delle élites tradizionali a differenziarsi, sentendosi parte di una scelta comunità internazionale. Lo stesso Migliorini, che alimenta allora le accuse di snobismo ai borghesi esterofili con interventi intitolati appunto allo *snobismo*, nell'articolo per vari aspetti programmatico con cui apre il primo numero della sua rivista (Migliorini 1939a), partendo dalle caricature linguistiche del *gentiluomo* pedante, arriva da una parte alla critica dei «forestierismi dotti» che, non adattati foneticamente, sono corpi estranei nella lingua, dall'altra a prendersela non con gli stranieri, ma con «quelli che li scimmiettano per snobismo», ed è subito chiaro che si tratta ancora di «correnti dotte», a cui si risponderà contrapponendo la vitalità dell'uso «popolare», italiano, consacrato dal pur coltissimo Manzoni. Fra le «tendenze malsane» di una lingua che vuole centralizzarsi sull'identità nazio-

<sup>131</sup> *Ibidem*, 136.

<sup>132</sup> Cfr. Raffaelli 2001.

nale («lingua usuale media») ci sono, per Migliorini, da una parte il *plebeismo*, dall'altra *pedantismo*, *snobismo*, *eburneismo*; l'Italia ormai «ha conquistato [...] la sua unità sociale, con l'eliminazione dei diaframmi tra classe e classe».<sup>133</sup>

È ancora Migliorini che in due interventi (Migliorini 1938a e Migliorini 1941b) sulla rivista di Bottai, «Critica fascista», adduce ragioni linguistiche contro lo snobismo di classe. Nel secondo giustifica gli interventi statali di quegli anni che accelerano i processi naturali dinamici della lingua italiana, non li contrastano, e dichiara l'utilità della campagna puristica contro i forestierismi per raggiungere la coesione nazionale:

Va chiarito che non si tratta di dire 'dalli allo straniero' ma piuttosto 'impariamo a far da noi'. Non si tratta di tagliare i ponti con gli altri Paesi d'Europa, ma di verificare i documenti di chi è entrato in casa nostra in tempi in cui 'elegante' e 'straniero' erano sinonimi. [...] i moventi profondi di questa campagna sono piuttosto di politica interna che di politica estera: è una campagna *anti-snobistica* piuttosto che *esterofoba*.

Tra gli esempi di sostituzioni necessarie uno, quello di *marroni canditi*, gli permette appunto un affondo contro lo snobismo: «anche se i gagà li chiamano *marron glacés*, con l'erre moscia e la vocale nasale». Al livore, anche retorico, strumentale, del Mussolini *plebeo* contro la borghesia, e di chi ne ripeteva gli slogan amplificandoli, si oppone, dunque, il sentimento anticlassista, conciliativo, di Migliorini, intento a costruire l'unità nazionale della lingua intorno all'identità letteraria e a regolamentare i nuovi accessi lessicali da tecnico della lingua e da uomo di gusto. Lo conferma l'altro articolo che pubblica sulla stessa rivista (Migliorini 1938b), scritto a difesa dell'eliminazione della forma «femminile» di cortesia, quel *Lei* che ha a monte *Vostra Signoria*, *Ella*; non è solo, come spesso si legge nei manuali, un problema di maschilismo fascista, perché quel pronome allocutivo è «letterario e aristocratico»:

esso è nato dall'iperbole, e si è imposto in quei secoli in cui la gonfiezza e la cortigianeria hanno imperato [...] Il rimettere di moda il *voi* e il *tu* porterà socialmente a diminuire le differenze tra le classi.<sup>134</sup>

<sup>133</sup> Migliorini 1939a, 7. Cfr. in generale Migliorini 1938d e Migliorini 1941; sui quali si vedano Ghinassi 1990 e Santipolo, Viale 2009.

<sup>134</sup> L'ostilità al *lei* borghese era motivata da altri con l'esterofobia: il *lei* si considerava «servile e straniero»; cfr. Buzzegoli 2007, 78.

Per capire cosa sottintendesse l'immagine di un'Italia compatta socialmente come ce la prospetta Migliorini nel suo giacobinismo linguistico pare interessante confrontare le sue affermazioni con quelle contenute nell'articolo di carattere sociologico, uscito qualche mese prima nella stessa sede, di Romani 1938. Vi si rappresenta un'Italia socialmente mobile, che rinnova usi, modo di vita, anche la lingua («la lingua [...] ha subito delle modificazioni chiarissime anche se non sostanziali»), per l'emergere improvviso, rivoluzionario, del «dinamismo delle classi inferiori», cioè della «piccola borghesia» (operai in abito borghese, piccoli impiegati, piccoli proprietari terrieri, «classe intermedia, i cui limiti si confondono e smarriscono da una parte nella media borghesia e dall'altra nel proletariato»):

la media e la grossa borghesia sono classi in decadenza demografica, e quindi destinate a morire di morte naturale e di consunzione come è accaduto per il passato all'aristocrazia [...] La scomparsa del patriziato, lo scadimento del rilievo politico, economico e morale della grossa borghesia, si sono accompagnati con l'affermazione della media borghesia commerciale, industriale e agricola, e con il sorgere dal ceppo del proletariato di una nuova classe di principale importanza per consistenza numerica e per i caratteri morali, politici e culturali.

Il fascismo, insomma, fa della piccola borghesia *gregaria* il centro propulsore della nazione e fa della medietà linguistica la lingua della nazione: un'italianità controllata, ugualmente lontana dal dialetto e dall'esterofilia.

Di qui nasce la lotta nazionalistica, con gli strumenti del «purismo ingenuo» e del «neopurismo», contro dialettismi e forestierismi che «inquinano» la lingua. Le parole straniere si possono e si devono sostituire con parole italiane, anche a costo di formare neologismi, e chi ancora indulge ai forestierismi è accusato di pedanteria e di snobismo. Sui giornali si trovano accese prese di posizione in favore dell'italianità linguistica e della letterarietà tradizionale della lingua; è il «purismo ingenuo» che al forestierismo cerca di opporre, autarchicamente, una traduzione italiana, o un'espansione semantica di una parola in uso o, se non basta, una parola nuova, visto che, comunque, il regime e il duce stesso promuovono la modernità con nuove formazioni lessicali, composti e derivati.<sup>135</sup> Il grande problema nazionale è quello della *sostituzione* di parole straniere in voga e per trovare la soluzione giusta caso per

<sup>135</sup> L'amato Panzini sembra non soddisfare il duce da questo punto di vista (cfr. Raffaelli 2001).

caso viene coinvolto il pubblico dei lettori; si segnalano, nel solo '32, la campagna per la difesa della lingua nella «Scena illustrata» fiorentina, il concorso a premi tra i lettori del giornale romano «La Tribuna» («Troviamo parole italiane da sostituire a quelle straniere che inquinano la nostra lingua!») e la rubrica quotidiana *Una parola al giorno*, di Paolo Monelli, sulla «Gazzetta del popolo» di Torino, diretta da Ermanno Amicucci. Monelli, giornalista brillante e famoso alpino, «giovane, marinaio e sciatore» (come si definiva), linguista *profano*, «rappresentante del purismo ingenuo», come lo definisce Devoto, riunisce quelle schede nel suo *Barbaro dominio* («A ognuno puzza questo barbaro dominio», citazione da Machiavelli, in epigrafe):

La *Gazzetta del Popolo* ha mostrato che si può fare questa opera di pulizia senza pedanterie, senza vecchiumi, senza purismi, senza il terrore dei neologismi, senza le amene goffaggini denunciate quasi cento anni fa da Prospero Viani. Tale campagna è stata lodata per la chiarezza fascista che l'ha animata; più bella lode non le si poteva fare» (*Ad Amicucci*, VII-VIII).<sup>136</sup>

Del «purismo ingenuo» non ci si disferà tanto facilmente. La preoccupazione che, sotto il fascismo, era meno rivolta contro i neologismi, risorsa, comunque, della lingua, e assai più contro i prestiti (francesi, poi inglesi), ricompare sui giornali, anche liberali, nel dopoguerra, con valori invertiti, accusando la modernità di snaturare la lingua di Dante con formazioni inaccettabili. La cavalca ancora una volta Monelli, che, sul primo numero del «Mondo» di Pannunzio, riceve lo spazio per un articolo contro l'imbarbarimento della lingua (Monelli 1949). Osserva che «Se Dante Alighieri tornasse al mondo, e volesse farsi un'idea, leggendo i giornali, di quello che è diventata la sua lingua, il suo volgare eloquio, gli verrebbe un accidente perché non riuscirebbe a capirci nulla, pure avendo sott'occhio l'identico idioma dei suoi tempi», mentre fino a Tommaseo e Carducci Dante si sarebbe raccapezzato. Ma anche chi fosse stato assente dall'Italia negli ultimi dieci anni non capirebbe: «Così rapido è stato in questi ultimi tempi il disfacimento della lingua, così diffusa l'ignoranza del significato delle parole, così abbondante la creazione di vocaboli nuovi». Oggetto della polemica sono, non a caso, gli articoli di fondo dell'«Unità» e della «Stampa» («una lingua furbesca»), il politichese dell'«Avanti!» (*guerra fredda* tra i censurati), i neologismi dei partiti («Una tendenza dei nostri scrittori politici è il ba-

<sup>136</sup> Cfr. Raffaelli 1983, 156-159; Lepschy, Lepschy, 26-27.

rocchismo delle espressioni»; seguono esempi di metafore spesso oscure), la lingua degli annunci economici (con sequenze come quella del titolo o l'ancor più epica: *Astura abbandonasi prontamarcia pentagommatissima strapuntinata rateizzando*; o il patetico, tanto piccoloborghese: *parastatale relazionerebbe adeguatamente inanonima*). Vengono colpiti i molti *-ismi* e il proliferare di composti e derivati a base di nomi propri, sigle, marchi commerciali. I forestierismi, però, introdotti da *traduttori ignoranti, mezzo analfabeti*, sono il piatto forte di Monelli, che si giustifica per parlarne male (non lo fa per nazionalismo, ma per «una questione di eleganza, di estetica, magari anche di educazione [...] la ricerca o la difesa d'una parola genuina o antica, ma pur viva ancora, la preferenza data ad essa piuttosto che alla sua corrispondente contrabbandata di fuoriviva»). Nella sua rete cadono Moravia, Jovine, giornalisti della stampa nazionale, «scrittori e scrittorelli che si son fatti una cultura sui francesi e sugli americani».<sup>137</sup>

Un buon correttivo all'autarchia linguistica del regime e all'improvvisazione delle rubriche dei giornali, numerose, quindi effettivamente sollecitate da un vivo interesse di pubblico, è, fin dal '39, la rivista «Lingua nostra», di Migliorini e Devoto, i «Dioscuri».<sup>138</sup> Il suo «neopurismo», o «purismo temperato», mira a seguire e a guidare gli sviluppi dell'italiano comune contemporaneo, ragionandoci «senza la vecchia retorica e senza l'anarchia attuale», come scrive programmaticamente Devoto a Migliorini.<sup>139</sup> Dando un senso attivo alla parola *glottotecnica*, ramo applicativo e politico della linguistica,<sup>140</sup> Migliorini rivendica al linguista il compito di garante della lingua nella sua struttura vivente; neologismi e parole straniere vanno esaminati per la loro necessità e la loro adeguatezza fonetica e morfologica prima di immetterli nel sistema e la rivista, aperta soprattutto ai non specialisti, a chi, come Monelli e i suoi lettori fa del «neopurismo militante», deve rispondere ai dubbi e offrire indicazioni competenti, sia sulle nomenclature moderne sia per quanto del linguaggio attenga agli scambi culturali tra i popoli.<sup>141</sup>

<sup>137</sup> Su *militesente*, *esentasse* e altre formazioni estreme, da inserzione, cfr. Migliorini 1938d, 13ss.

<sup>138</sup> Cfr. Fanfani 1999; Raffaelli 1983, 156-157.

<sup>139</sup> Da Fanfani 1999, 206; e cfr. anche Castellani 1979.

<sup>140</sup> Di cui il dioscuro Devoto non sembra entusiasta: con una metafora medica, «una specie di ortopedia e protesi delle parole», Devoto, 1965, 15.

<sup>141</sup> Interessante il fatto che in un foglio di appunti di Migliorini, forse del '35, contenente il progetto della rivista, si nominano tra i destinatari «i lettori del *Dizionario moderno* del Panzini e del *Barbaro dominio* del Monelli» e si



La posizione di Devoto riguardo all'italianizzazione della lingua è meno rigida di quella di Migliorini e insieme più complessa (questo gli costerà dei consensi); vi si manifestano una tolleranza verso la varietà degli strumenti linguistici e un interesse per la storicità dei rapporti tra le lingue che completa l'immagine di un linguista «liberale», allineato, ma non dogmatico, che si appella alla «spontaneità del giudizio» e al «sentimento attuale» per decidere, caso per caso, in sincronia, quando si tratti di un *barbarismo* cioè di un *errore* e quando, invece, di una varietà di lingua; che non ritiene sostituibili tutti i forestierismi,<sup>142</sup> tanto meno quelli che al parlante sono familiari («Per mio conto se una parola francese si è radicata in italiano e ha assunto forma italiana corretta, non c'è ragione di condannarla»);<sup>143</sup> e che, soprattutto, si rende conto dei fenomeni di convergenza tra le lingue europee attivi nella loro evoluzione storica:

Chi vuole fare il purista per principio, deve dimostrare di non conoscere altre lingue, e principalmente il francese.<sup>144</sup>

Ma la «somialianza materiale» tra le due lingue non significa sempre un rapporto di dipendenza:

lo sviluppo parallelo delle due lingue ha condotto a differenze non maggiori di quelle che nascono dall'adattamento di una parola francese in italiano.<sup>145</sup>

Perché chiedersi, ad esempio, se sia meglio «mercante *in* legnami» o «mercante *di* legnami» (il dubbio era di Panzini) «quando ormai non pensiamo né l'una né l'altra forma, ma, inconsciamente, siamo prossimi alla fase 'europea' *legno-mercante*»?<sup>146</sup> C'è un trascinarsi di *civiltà* verso certe formazioni lessicali, comuni a più lingue:

I composti sono brutti e l'italiano ne farebbe volentieri a meno. Ma non lo può.

---

programmino «brevi giudizi e consigli su singoli neologismi e forestierismi» (Fanfani 1999, 208).

<sup>142</sup> «Ma quanti barbarismi stentano a trovare una soluzione soddisfacente.» (*Il dizionario di Alfredo Panzini*, in Devoto 1972b, 100).

<sup>143</sup> *Ibidem.*

<sup>144</sup> *Ibidem.*

<sup>145</sup> *Ibidem.*

<sup>146</sup> Devoto 1972b, 97.

Il nazionalismo autarchico fascista ha operato anacronisticamente in favore della differenza, aumentando l'isolamento della lingua e della cultura italiane.<sup>147</sup> Ma non ha potuto impedire, anzi spesso ha incoraggiato, ad esempio nel rinnovamento del lessico, o nella spinta alla nominalizzazione, tendenze moderne condivise dalle lingue europee più vivaci nel processo di distacco dalla tradizione, come dimostrano i monitoraggi contemporanei di Bruno Migliorini.<sup>148</sup> «Del resto il monolinguisimo sarebbe stato presto so-

---

<sup>147</sup> Cfr. Raffaelli 1983, 212ss., per un elenco di pubblicazioni di età fascista con le quali l'autarchia linguistica si applicava a livello settoriale (sport, moda, meccanica, turismo, ecc.). E si rilegga il giudizio di Menarini, nell'immediatezza del dopoguerra: «La lingua soffre di una crisi seria che accompagna e rispecchia quella degli spiriti, e della quale è responsabile in parte il trattamento inflitto dalla politica degli ultimi vent'anni la quale, saltando da un estremo all'altro, ora pretendeva di strapparle a forza organi anche vitali (vedi campagna per l'autarchia della lingua), ed ora le iniettava molti neologismi goffi ed inutili» (Menarini 1947, 35). Il plurilinguismo rientrava, per i fascisti, nel «meticcio di lingue e di razze» che caratterizzava il costume borghese (così Spadavecchia, in Buzzegoli 2007, 77).

<sup>148</sup> Tutta l'opera maggiore di Migliorini è dedicata a individuare, soprattutto a livello del lessico, le linee evolutive di tendenza dell'italiano, in particolare di quello contemporaneo; anche la convergenza con le lingue europee nello sviluppo di elementi moderni gli era chiara. Cfr. il suo *Tradurre* (Migliorini 1938c): «Le lingue nazionali, messe davanti a questa necessità quotidiana di scambi internazionali, obbligate a descrivere i fatti e le idee del mondo intero adattando ogni giorno a necessità nuove la tradizione linguistica nazionale e soggiogandola alla pietra di paragone delle altre lingue di grande comunicazione, sono state costrette a snodarsi, a sveltirsi, ricavando da questo esercizio, checché ne pensino i puristi intransigenti, più vantaggi che danni»; non a caso l'articolo si chiude con la critica dei «traduttori frettolosi» nel doppiaggio cinematografico. Le parole nuove nascevano quasi sempre nei linguaggi settoriali o speciali, per moderne esigenze di nomenclatura; i giornali, la pubblicità, il cinema, la radio, ma anche la burocrazia e la politica le diffondevano nell'italiano comune, la «lingua usuale media» (Migliorini, *La lingua contemporanea e le condizioni del suo svolgimento*, in Migliorini 1938d; Pasquali 1985, 30ss.).

La modernizzazione del paese in età fascista è un tema su cui la storiografia si è mossa con una certa lentezza: cfr. Magnarelli 1976. A conclusioni interessanti giunge recentemente una ricerca di storia orale sui consumi culturali del ventennio e dell'immediato dopoguerra, Forgacs, Gundle 2007; i media non furono solo strumenti del consenso (fascista, poi democristiano) e della conservazione, ma contribuirono a cambiare l'Italia massificandola e internazionalizzandola: «i media e la cultura di massa misero in circolazione parole, suoni e immagini provenienti da altre società che alimentarono aspirazioni e desideri privati, cambiarono le percezioni di quelli che erano giudicati comportamenti sessuali e ruoli di genere accettabili e approfondirono il gap fra generazioni, contribuendo a creare nuove delimitazioni sociali. In altre parole, la cultura di massa operò in senso *disintegrativo* oltre che *integrativo*» (Forgacs, Gundle 2007, 22). Di questa modernità, portata da un'industria culturale (giornali, ra-

praffatto dalla massiccia incidenza dell'inglese e dell'angloamericano nella situazione italiana del dopoguerra, con l'effetto di accelerare la modernizzazione e, in generale, la convergenza linguistica; fenomeni di interferenza si sarebbero moltiplicati disordinatamente non solo a livello lessicale, ma anche grammaticale e sintattico, interessando, attraverso i consumi e i media, la massa della popolazione. Sarebbe inoltre cresciuto il bilinguismo o il plurilinguismo (con l'inglese ormai sempre presente) tra le persone ben scolarizzate o stimolate dall'internazionalizzazione, non più un'élite, ma un mondo di professionisti che operano in contesti in cui si impone l'uso di una lingua veicolare.<sup>149</sup>

Il monolinguisma fascista rende invece più evidente, per contrasto, la natura particolare del plurilinguismo elitario, che è prima di tutto una realtà sociale,<sup>150</sup> minoritaria, tradizionale, conseguenza di

---

dio, cinema, canzoni) più intraprendente che fedele al regime, abbiamo trovato tracce anche nell'impiego del tempo libero di Elena e della sua famiglia.

<sup>149</sup> Cfr. Banfi, Grandi 2003, 86ss.; si veda qui anche la distinzione tra il latino, lingua elitaria e sovranazionale, per secoli lingua della comunicazione europea, e l'inglese, che sovranazionale non è ed elitario non è più.

<sup>150</sup> Con Meillet lo potremmo chiamare «un système d'habitudes» per le élites, il loro sistema di gruppo, connesso al loro livello di *civilisation*. «Aussi longtemps, qu'il y a une classe dominante se composant d'un petit nombre de privilégiés, l'emploi d'une langue commune différente du parler usuel du pays a peu d'inconvénients. Il est facile de procurer aux enfants des précepteurs et des gouvernantes qui leur enseignent cette langue dès le début de leur éducation, et de la leur faire étudier à fond au cours d'études qui se prolongent durant de longues années» (Meillet 1928, 150); la classe dominante sa parlare la lingua comune (la lingua sovraregionale, la *langue de civilisation*) quando le altre classi conoscono solo i dialetti, sa parlare più lingue di cultura quando la popolazione imborghesita lascia il dialetto per la lingua nazionale. Dove la classe dominante parlava una lingua diversa da quella del paese (il francese delle persone colte, ad esempio, in varie nazioni europee), la formazione di uno stato moderno, con istituzioni giuridiche e amministrative centralizzate promuove lo sviluppo di una lingua ufficiale, che sia comune a tutti i cittadini; questa lingua nazionale, basata sull'uso nazionale del paese, è sostenuta dalla piccola borghesia che ne fa uno strumento di ascesa sociale («Imposer aux fonctionnaires la connaissance de nouvelles langues communes fondées sur les parlers populaires, c'est exclure des places la vieille bourgeoisie, et lui substituer des hommes nouveaux venus du peuple», 152); fondamentale è l'azione livellante della scuola pubblica: «Du jour où la nouvelle langue commune est celle que l'on enseigne aux enfants et que l'on emploie dans les examens, elle sera celle du pays quelques années après. L'instituteur, qui partout sort de classes peu élevées de la population et qui est rarement fils de parents déjà très cultivés, est l'artisan le plus actif de l'extension des nouvelles langues communes; il ne sait bien que la langue de sa nation; et il tient à ce que cette langue ne soit primée par aucune autre» (*ibidem*). Il quadro disegnato da Meillet si adatta bene anche alla situazione italiana; la classe dominante conserva uno statuto lingui-

matrimoni misti e di una formazione cosmopolita, e rappresenta, quindi, prioritariamente, un elemento di distinzione, sebbene dia anche l'opportunità di contatti internazionali e costituisca il presupposto per una carriera politica o diplomatica, come effettivamente fu per Nic e Elena, un vero capitale culturale familiare.<sup>151</sup> Fin dall'inizio della carriera politica del marito Elena nota che la conoscenza dell'inglese, poco diffusa, e l'educazione signorile lo favoriscono nei rapporti con gli alleati:

Nicolò si è subito sentito in dovere di fare da benintenzionato intermediario fra noi e i loro vari poteri. È, fra l'altro, il solo a conoscere l'inglese, almeno quanto necessario (PS, 26);

Il suo parlare inglese ed essere un signore noto e rispettato lo qualifica per tale compito (PS, 39).<sup>152</sup>

---

stico autonomo (la propria varietà di lingua «comune», con l'aggiunta di alcune lingue di cultura, vive e morte; in generale, un repertorio molto ampio, trasmesso per tradizione, in famiglia), mentre la lingua nazionale si impone nello stato unitario e forma, nella scuola, degli italofoeni costretti a perdere il dialetto nativo nel processo di alfabetizzazione.

<sup>151</sup> Dallo stesso gruppo sociale, forte del suo plurilinguismo, uscivano anche accademici che facevano carriera all'estero, come Passerin d'Entrèves a Oxford: «Si voleva dare la cattedra ad un inglese, come da noi l'ha un italiano, ma la nomina d'Entrèves si è ottenuta grazie al suo degree e alle più favorevoli informazioni da parte di scholars inglesi. Perfetta la sua conoscenza e pratica della lingua. La parlerà, semmai, meglio degli altri» (PS, 181).

Anche negli epistolari delle élites si trovano abbondanti testimonianze di un plurilinguismo perseguito con determinazione, di cui ben si capiva l'utilità professionale. Ricordo, per confronto, le affermazioni consapevolmente orgogliose (un premio per il padre educatore e regista della sua carriera di giurista) fatte da Giuseppe Majorana, già ricordato, nelle lettere al padre da Berlino dov'era in qualità di delegato: «io parlo meglio di moltissimi altri della Conferenza le lingue straniere; e dove la conoscenza poliglotta mi è scarsa, mi fa compenso la facilità della parola che ho al di sopra, oserei dire, dei nove decimi dei delegati della Conferenza» (in Signorelli 2000, 145); «fui coperto di applausi per il fatto che prendevo la parola, come per la lingua che sceglievo» (146); col Kaiser Guglielmo II Giuseppe riferisce di essersi intrattenuto in francese (145), per quanto il tedesco lo dovesse un po' conoscere se, nel giro formativo che fece tra le capitali europee, ricevette dal padre la raccomandazione di servirsi del dizionario tedesco e di chiedere «schiarimenti» quando esso non bastasse (147). Nel carteggio dei fratelli Majorana, poi, si osservano i tipici giochi contaminativi dei plurilingui; scrive scherzosamente Angelo a Giuseppe: «tutti *los espanyolos*. Ricordati della ricetta di Pulcinella, il quale per parlare spagnuolo aggiungeva una *s* a tutte le parole e concludeva: *possas esseres scannatos*» (150); e ancora, con un francesismo esibito: «è un'occasione, questa, di formidabile importanza e bisogna *exploitarla* per intiero» (151; in famiglia si parlava il francese).

<sup>152</sup> Se, come pare, questa fu una forte ragione per attribuirgli l'incarico diplomatico, e per quanto si ricava dai diari di Nic e di Elena sulla facilità con

Spesso Elena osserva per contrasto l'impreparazione linguistica dei politici italiani nei consessi internazionali.<sup>153</sup>

Nel pomeriggio c'è dagli Hopkinson un ricevimento pel famoso Gen. Smuts. Gli si fa incontrare il mondo politico italiano, che però poco o nulla sa d'inglese. Nicolò deve fare da interprete (PS, 145).

---

cui Carandini comunica con gli interlocutori, pare improbabile l'affermazione di Filippone-Thaulero: «Carandini andò [...] conoscendo poco l'inglese (che apprese tuttavia rapidamente e perfettamente)» (*Introduzione*, in Carandini 1982-1983, I, 329), basata su giudizi che Nic dava del proprio rodaggio iniziale: «Questo dover parlare in una lingua straniera è contro natura e mi pesa. Pazienza», *ibidem*, II, 191; «Il mio inglese va un po' meglio e mi affatica meno», 194; «in questi temi obbligati il mio inglese è perfetto», 199, ecc.

<sup>153</sup> Quando Churchill, nell'agosto del '44, arriva a Roma e si presenta all'Ambasciata, Elena registra nel diario la prontezza del marito nell'uso dell'inglese a fronte dell'impaccio generale: «Ma sopraggiungono gli altri circondando Churchill, tirando fuori un po' del loro incertissimo francese. Purtroppo anche Bonomi non sa una parola d'inglese» (PS, 47; stentato, peraltro, anche il francese di Churchill, mentre Eden si intrattiene in francese con Bonomi, *ibidem*, 67). In generale il gruppo liberale, anglofilo, appare più attrezzato a trattare con gli Alleati, a partire dal suo capofila, Croce. Il filosofo sa l'inglese e volentieri i giornalisti stranieri lo intervistano, riconoscendo l'autorevolezza dei suoi giudizi politici; a volte, nel diario (Croce 2004), riporta l'inglese usato o sentito usare: «commentai così la frase di Sforza: "I have no ambitions, but 78 years"», 54; visita di crocerossine inglesi alla villa dei Croce: «l'hanno inaffiata di molti loro: "Beautiful!"», 55; «ripeteva a ogni punto: "Difficult!"», 108; «è *the fear*, la paura», 194, con la glossa. All'attacco sferato da Eden contro Sforza, nel '44, dichiara se stesso e l'amico al di sopra di ogni sospetto: «noi antifascisti e anglofili», 240. Accenno qui anche alle tracce di plurilinguismo nel diario di Croce; varie le componenti: a- inglese (*town major*, 68; «*nurses* della Croce rossa», 68; «il loro *standard of life*», 71; i quasi italiani: *camions*, 23; *trams*, 46; «un gruppo di cinematografisti che preparavano un *film* del Congresso», 85; gli italianizzati: «la *cobelligeranza*, parola voluta dagli angloamericani e che non significa niente», 120, «passare dalla cobelligeranza all'alleanza», 125: su cui cfr. Klajn 1972, 165. In italiano, invece: «hanno fermato un carro militare americano», 154); b- francese («un uomo di studi, politico *malgré moi*», 63; «colazione in una *gargotte*», 84; *corvée*, 88; «l'unico odierno e urgente problema, la *pierre d'achoppement*, come l'ho chiamata con qualche impazienza», 86; *gaffe*, 125; «le *mal du siècle* del secolo nostro», 190, glossato con «l'abbassamento della vita morale, una sorta di ottusità morale», dandogli quindi un senso simile a quello della *desistenza* di Calamandrei; «un francese venuto a Roma e, al solito, cultore di *amitiés* tra Italia e Francia», 202; «il solito *cliché* di consolazione», 187; «è venuto a farmi visita e a *causer littérature* Silvio d'Amico», 292); c- tedesco («la  *Rettung*, la riabilitazione, come la chiamano», 50; da una lettera di Einstein: «le parole *ein hiesiger Lummel*, 'un imbecille di qui', che io ho addolcito [...] *una persona di qui*», 200), ecc.

De Gasperi è poco portato per la mondanità («C'era anche De Gasperi, ma stanco e scontroso, incurante di effetti psicologici che per un Ministro degli Esteri sono importanti. Nel timore di far della retorica fuori luogo il gran brav'uomo si ritrae», PS, 111). Ma soprattutto lo impaccia il fatto di non saper parlare l'inglese:

Il guaio viene quando poi, terminata la traduzione, il caro ministro si mette in mente di pronunciare il suo discorso in inglese, lingua che conosce poco e pronunzia peggio [...] De Gasperi è ancora perplesso e chiede: «Facciamo una prova: tu mi esami e poi mi approvi o mi bocci...». Così lui e Canali, vicini sul divano, e Nicolò in piedi là davanti ad ascoltare. Poche frasi e poi sento il suo verdetto: bocciato! De Gasperi nel suo magnifico, bonario e spiritoso buonsenso sorride, ripiega il testo inglese e se lo mette in tasca. (PS, 164; De Gasperi preparava il discorso con cui sarebbe intervenuto alla Conferenza per la pace di Londra, a Lancaster House, il 18 settembre 1945. Il discorso sarà tenuto in italiano, seguito dalla traduzione. Sapeva poco anche il francese: «Lo charme di De Gasperi supera facilmente il suo cattivo francese», PS, 222; sarà a suo agio solo quando potrà parlare in tedesco coi delegati jugoslavi).<sup>154</sup>

Il salotto dei Carandini, più di quello degli Albertini, è frequentato da personalità internazionali della politica, della diplomazia e della cultura e abbiamo visto come altri salotti amici (Praz, Caetani, Craveri, Ruffini, Visconti Venosta, Cassis, Saffi, ecc.) condividessero con quello l'apertura al mondo anglosassone, scambiandosi gli ospiti e gli inviti, con particolare intensità dopo la liberazione di Roma e nell'immediato dopoguerra, quando questi salotti offrirono una sponda alle attività di intelligence, dimostrandosi disponibili alla collaborazione con gli Alleati, più di altri ambienti aristocratici romani che si erano compromessi col fascismo e spesso anche col nazismo.<sup>155</sup> I diari di Elena riportano in modo mimetico le conversazioni, bilingui, a volte trilingui, in presenza di

<sup>154</sup> Come si è visto, non andò meglio a Londra, all'Ambasciata, nel gennaio del '46, col «grosso Pietro» Nenni e «il cupo Ignazio» Silone, intimiditi e taciturni in società: «Nenni si è intrattenuto quasi soltanto con Noel Baker che sa il francese, poco curandosi degli altri» (PS, 192).

<sup>155</sup> Elena è a volte costretta a difendere i suoi ospiti stranieri dall'arroganza nazionalistica di certi ospiti italiani. Ugo Monneret tratta villanamente un giovane inglese, Captain Beard, pieno di buone intenzioni sul recupero del patrimonio artistico italiano: «Io sono lì, furibonda, e a stento mi tengo dal mettere alla porta un'altra volta quel tipo irritante. Avrei voglia di ricordargli l'Obelisco di Axum che, in epoca fascista, egli si occupò di portare a Roma, simbolo della nostra vittoria in Abissinia. Comunque l'incidente spiacevole m'induce a essere molto più attenta e gentile con Beard, cui prometto di fargli incontrare gli italiani *giusti* che possano comprendere le sue intenzioni» (PS, 47).

ospiti poliglotti, francesi, inglesi, americani, più raramente europei orientali o iberici.

Nella sua forma più macroscopica il plurilinguismo significa per il diario di Elena la disinvolta abitudine al *code-switching*, sia nella lingua della diarista che in quella, da lei riferita, dei suoi interlocutori. Citazioni letterarie o di parlanti non italiani a parte, italiano, francese e inglese convivono nella scrittura di Elena, che premia l'espressione più calzante per la situazione, senza bisogno di corsivi o virgolette.<sup>156</sup>

*Nel vestiaire hanno ritirato il loro piccolino lasciato lì per ore buono buono, dentro uno speciale porte-enfant di tela cerata* (PS, 133; denominazione straniera di oggetti senza corrispettivo italiano<sup>157</sup>);

<sup>156</sup> Avverto che le citazioni saranno date, d'ora in avanti, in corsivo, trattandosi di materiale sottoposto all'analisi linguistica. Va rilevato che corsivi e virgolettati delle edizioni dei diari della Carandini sono a volte iniziative redazionali che oscurano la realtà di un'unità linguistica poliglotta trasferita, negli autografi, in una grafia uniforme. Andrebbero conservati solo i virgolettati originali, riferiti a citazioni o a parole nuove, appena sentite dire; le stesse parole, occorrendo successivamente, non saranno più distinte dalla diarista. Nel caso di Elena è significativa, a questo proposito, la disparità numerica tra anglicismi virgolettati e francesismi virgolettati. Il problema grafico della distinzione dei prestiti integrali può essere qui solo accennato e meriterebbe in generale più attenzione. Sono stati studiati, ad esempio, i corsivi dannunziani per parole avvertite come esotiche; cfr. Coletti 1989 e Coletti 2000.

Sarebbero interessanti ricognizioni sistematiche del bilinguismo (o plurilinguismo) colto condotte su altri diari, autobiografie, memorie, soprattutto carteggi del '900. Il carteggio tra Praz e Migliorini, ad esempio (Praz 1983), deludente se vi si cercano considerazioni, che pur si potevano attendere dalla familiarità dell'anglista con l'italianista, sul contatto linguistico italiano-inglese, permette di osservare la frequenza del *code-switching* nella scrittura epistolare di Praz, disinvolta e amichevolmente indirizzata all'amico Bruno, con una prevalenza del francese e senza corsivi o virgolettature: «Rimase dérouté» (12), «mi pare che, bene scelte, le parole sdruciole rendano le touche léger che, nelle lingue straniere danno, se bene in maniera diversa, le tronche» (15; raffinata considerazione del traduttore di poesia: Praz era impegnato con Shelley), «è énervant il periodo di tempo che dovrei passare insegnando in scuole secondarie» (26), «l'humour sarebbe realmente tragico» (31), «fa l'effetto di una doccia di selz» (32), «Mourey piglia gin per il liquore!» (33), «uno zelo di neofita renversé» (36), «ho visto il povero prof. Paret accablé per mezz'ora sotto il peso» (48), ecc. Si aggiungano i conclusivi: «Est-ce bien?» (42), «Tant mieux por l'humanité!» (53), «non mi trovo nulle part à mon aise» (53), e altri. Meno accurato è invece l'insero del tedesco, o forse, nel caso esemplato, maggiore l'integrazione del prestito nella lingua primaria: «gli svolgimenti dei leit-motiv wagneriani» (25): singolare generalizzato, minuscola, trattino.

<sup>157</sup> Normalmente *vestiario* ha in italiano un altro significato, collettivo, che si trova accanto all'altro nei diari: «Un colorito vestiario o svestiario estivo è là di moda» (PS, 57). Come sinonimo di *vestiaire* si trova *guardaroba* (PS, 170).

*Isabelle Colonna si metteva in frais per Francesca De Gasperi che non se ne commuoveva* (PS, 86; la politesse suggerisce l'uso del francese in una locuzione che mescola due lingue, italianizzando anche la preposizione); *Si mette subito in frais per me – dal che desumo la mia buona quotazione* (1948, 129); – *mai smettere di fare dei frais, cioè di spenderci, e proprio pei nostri congiunti. Mai lasciarsi andare. La forma che si mostra di fuori serve di dentro-* (1948, 168). *Se mettre au frais* vale 'sforzarsi di piacere', con amabilità e sfoggio di eloquenza, corteggiando l'interlocutore cui si dà importanza; *faire des frais*, glossa Elena, significa *spendersi* (a sua volta francesismo semantico). Entrambe le espressioni alludono alla generosità nei rapporti sociali, ma la prima in un senso tutto mondano. Altre occorrenze di *frais* 'spese' («Toccano a me i frais della conversazione», PS, 209, «una fatale, dalla truccatura indimenticabile con cui si impone, senza bisogno di altri frais», 1948, 71, ecc.) presuppongono ora l'una, ora l'altra locuzione;<sup>158</sup>

*Vorrei conoscerlo meglio e stabilire con lui una maggior confidenza e consuetudine, mais il se dérobe* (PS, 94; segno di un certo imbarazzo nel rapporto reciproco. Cfr. invece, senza implicazione personale: «Nel timore di far della retorica fuori luogo il gran brav'uomo si ritrae», PS, 111);

«*Devo aggiungere però: una grande faiseuse d'embarras*» (PS, 87; lo scarto linguistico permette a Gallarati Scotti, nel discorso riferito da Elena, un'indelicatezza verso Wally Toscanini, che aveva appena definito «generosa e pronta a tutto»: si osservi la precauzione presa di preavvertirne Elena, sua interlocutrice, con quel *Devo aggiungere*);

*La porta ruotante del Claridge's (che Nic vide appena divelta da una bomba dopo un lunch, mentre vi abitava) ributta sulla via mink-coats, magari belli ma démodés, e bowler-hats* (PS, 197; pranzo, visoni e bombette fanno parte qui della descrizione di un pezzo di Londra,<sup>159</sup> e si aggiunge il francesismo del giudizio sociale);

*E le scritte colorate, luminose e le jeeps coi reporter stranieri e le belle ragazze nel new-look. Che carnevale, mio Dio!* (1948, 102);

*Il gesto proviene certo da un fit di rivalsa esibizionista* (1948, 59; la scelta dell'anglicismo, che avrebbe in scatto un buon equivalente, sembra dovuta alla brevità incisiva del monosillabo);

Vedremo più avanti che *porte-enfant* è giudicato dai vocabolari un franco-piemontesismo.

<sup>158</sup> Cfr. DAF, s.v. *Frais*: «Fam., *Se mettre en frais*, Faire en quelque occasion de la dépense plus que de coutume. Il signifie figurément Faire des efforts pour réussir dans quelque entreprise, ou pour plaire en société, dans la conversation, etc. On dit, dans le même sens, *Se mettre en frais pour quelqu'un, faire des frais pour quelqu'un*, Lui faire des avances, lui faire honneur, s'efforcer de lui plaire».

<sup>159</sup> Per *lunch* cfr. Monelli 1933, 189 (sarebbe da sostituire con *colazione* e ha soppiantato, «in certe classi sociali e nei grandi alberghi nostri», *déjeuner* che, pur prestandosi ad equivoci, si era diffuso perfino tra «i piccoli borghesi»). La distinzione corretta tra *lunch* e *dinner* è condisiderata un tipico tratto upper, perché i *non-U* chiamano *dinner* il pasto di mezzogiorno (Ross 1954, 43; cfr. ancora Fox 2004, 77, e per gli indicatori di classe, considerati nell'ottica socio-antropologica della Fox, 73-83).



*Accanto a me l'Ambasciatore del Brasile presso la S. Sede Maurice Nabucos e riprendiamo il piccolo flirt* (PS, 87; l'anglicismo rende più spiritoso e mondano il gioco del reciproco corteggiamento).<sup>160</sup>

Sono parole o locuzioni inserite con naturalezza nel tessuto sintattico dell'italiano, senza adattamento fonetico (semmai, invece, nelle locuzioni, salvandone il nucleo straniero, si avrà un adattamento sintattico).<sup>161</sup> In parte sanano lacune lessicali dell'italiano, sono, cioè, prestiti «necessari»; oppure servono da geosinonimi internazionali, magari più prestigiosi dei corrispettivi italiani, come avviene spesso nel caso della moda e della vita in società; altre

<sup>160</sup> Per *flirt* cfr. Monelli 1933, 131, che avverte della confusione morfologica (in italiano è usato al posto di *flirting*) e propone di sostituirlo, nel senso in cui ormai lo si usa in Italia, con gli autoctoni *amoreggiare*, *frascheggiare*, *civettare*, *limonare*, *tubare*, *filare*, *far l'asino* o *il cascamoto*, *fare l'Amleto*, più o meno regionali, oppure col neologismo panziniano *fiorellare* o il carducciano *dameggiare*; si dovrebbe usare la forma del proprio dialetto. Nessuna di queste alternative appartiene al lessico della Carandini. Su *flirt* cfr. anche, Klajn 1972, 105ss.; Rando, DA, s.v. *Flirt*.

<sup>161</sup> Klajn 1972 ricorda un caso di code-switching anche nello *Zibaldone* del Leopardi: «stranieri superficialmente *acquainted with* le cose nostre» (4264); si veda anche: «che ella abbia *missed* il suo intento» (4266), «temere le loro *raileries* e disapprovazioni» (4275), «trova modo di metter fuori e di *deployer* tutta la ricchezza» (4296), ecc. Sui francesismi integrali di questo scritto privato aveva posto l'accento Migliorini 1961, 617-623 (*Francesismi, Altri forestierismi*), aggiungendo esempi dalle lettere di Giulia Beccaria, del Berchet, del Manzoni; e cfr. già Pasquali 1985, 21, sull'«italiano infrancesato» del Leopardi e del Manzoni. Sembra difficile che si possa attribuire allo «snobismo linguistico dei ceti colti» (una categoria miglioriniana, come abbiamo visto) il code-switching in scritture di diario o di epistolari circolanti tra intimi, ed è stato notato che i prestiti sono molto più numerosi nelle scritture private che in quelle pubbliche degli stessi scriventi sette-ottocenteschi. Pare piuttosto che costoro «naturalmente» tendessero ad usare con libertà le lingue imparate (anche l'italiano non era lingua materna), ad alternarle e a contaminarle, e che se ne astenessero deliberatamente in condizioni sociali meno «protette». Pasquali, ad esempio, aveva notato nelle lettere di Cicerone la presenza di locuzioni greche, nelle lettere del Machiavelli quella di locuzioni latine, che non si trovano nelle opere letterarie dei due, come nelle lettere di filologi italiani ci sono tedesismi che vengono evitati, per «decoro stilistico» nelle pubblicazioni; *parlare in confidenza*, dunque, permette di usare espressioni familiari e di non doversi preoccupare dell'unità linguistica (Pasquali 1985, 47). Cfr. invece Morgana 1994, 709, con il rimando a Migliorini e ad un'osservazione di Mengaldo sui francesismi nell'epistolario del Nievo («un vezzo che è rimasto nella borghesia colta italiana ancora nella prima metà di questo secolo»). L'accento di classe che oggi cogliamo viene soprattutto dalla diversità della formazione dei giovani di buona famiglia; la Morgana ricorda opportunamente come anche la giovane Matilde Manzoni, nella sua breve vita, mostrasse i segni di un bilinguismo precoce e profondo (*ibidem*, 710).

volte attenuano un giudizio, permettono certe confidenze e certe libertà (ricordiamo il già citato, familiare, *Emotion is so untidy*). Qualche volta ancora funzionano come glosse o vengono a loro volta glossate, magari in dialetto:

*Member of Parliament, con la qualifica di independent, cioè di enfant terrible, di rompiscatole* (PS, 96, doppia glossa);  
*Cynthia col suo visino high-coloured (piturà!), incipriatissimo* (PS, 193).

Permettono anche giochi di parole:

*La sua malchance mi fa pena, la sua malagrazia attuale mi delude* (PS, 75; gioco sul prefisso *male-* nelle due lingue);  
*Qui se ressemble s'assemble, no?* (PS, 171; intraducibile in italiano).

Nel discorso continuo di Elena capita spesso, dunque, che un'espressione italiana (una parola, una locuzione, un giro di frase) sia sostituibile con un anglicismo o con un francesismo, che verranno preferiti per ragioni di stile o mimetiche, quindi all'interno di diverse strategie comunicative. Alla base delle equivalenze interlinguistiche c'è un'europeità legata ad uno status sociale e ad uno stile di vita,<sup>162</sup> come dimostra la condivisione del lessico intellettuale, o di quello legato ai consumi di lusso o alle buone maniere. Le varietà medio-basse della lingua, il lessico quotidiano e di mestiere sono, al contrario, i più caratterizzati in senso nazionale e locale; con qualche fortunata eccezione: Elena, felice, scopre che le lingue europee, a volte, si assomigliano non solo negli usi colti, anche in quelli popolari. Il dialetto della sua memoria può trovare analogie nell'inglese delle classi basse:

*Usano il «conversant» proprio come da noi in Piemonte si dice «a s'parlavu», per dire molto di più. Le trovate del linguaggio sono spesso comuni* (PS, 207; con lo stesso significato eufemistico Elena usa *dirselà con qualcuno*, 1950, 492).

<sup>162</sup> Nell'Europa civile «les langues demeurent distinctes, et, sans rendre des nuances diverses, en cherchant à dire les mêmes choses et à se traduire exactement les unes les autres, se servent de systèmes de signes différents» (Meillet 1928, 243). Il code-switching è, insomma, un esercizio spontaneo di traduzione favorito dall'universalizzazione della cultura e dalla somiglianza strutturale raggiunta dalle lingue («Tout va s'uniformisant»); «Les langues modernes, qui servent pour une même civilisation, se traduisent de plus en plus exactement les unes les autres: on retrouve partout des tours semblables et qui s'équivalent» (*ibidem*, 263): Meillet, come abbiamo visto, parla di «calco» di una lingua sull'altra.

Il code-switching è una regola sociale nel dialogo tra conoscenti di diversa nazionalità, che abbiano in comune più di una lingua. Molti anglicismi, di fatto, si trovano nelle pagine di diario dedicate a ospiti anglofoni e appartengono alla lingua della conversazione usata con questi amici, quasi la memoria li conservasse nella loro freschezza di parlato, documentandoli fedelmente. Questo non stupisce in un diario che, come abbiamo detto, ha un rapporto circolare con l'oralità. Sia nella forma del discorso diretto che di quello indiretto escono parole chiave, frasi portatrici di un giudizio sintetico, singole battute e scambi di battute nella lingua in cui furono effettivamente pronunciate:

*Egli [il giornalista Matthews] ci aveva pur warned sino dal primo incontro (PS, 27);*<sup>163</sup>

*Ma «very dull» quel signor Attlee «and very bourgeois», come m'aveva assicurato quell'ufficialeto ieri (PS, 49);*

*gli Alleati sono «on the outskirts of Rome», come dice la BBC (PS, 15).*

Normalmente da questa resa fedele è esclusa proprio Elena; anche quando abbiamo la certezza che avesse parlato in inglese, perché in inglese le viene risposto, le sue battute sono riportate in italiano, quasi sentisse innaturale la divisione di sé tra due ruoli.

Per estensione, segno di interesse e di comprensione in chi li osserva, l'inglese serve anche a fissare descrittivamente caratteri tipici del fisico e del comportamento di quegli stranieri:

*Bella figura, diplomaticamente, inglesemente imposing (PS, 39; di Sir D'Arcy Osborne);*

*Bisogna vederli i ragazzoni americani e negri, dinoccolati e ciondoloni quando camminano, oppure, acquattati lungo i marciapiedi, oppure standing, s'appoggiano ai muri (PS, 27);*

*Nicolò, che lo [Charles Poletti] vede spesso, è colpito dalle sue velleità dittatoriali, dal suo advertising su tutto ciò che fa (PS, 35);*

*Churchill, solo, grosso e roseo, in tela chiara [...] Di buon umore e quasi jolly (PS, 47);*

*Questa Louise [Windham], popolarissima, tiene a ricordarci la sua provenienza dal migliore stock americano, imparentata coi Roosevelt (1948, 72);*

*A contrasto coi due anglosassoni high coloured, Stano di Somma è il mediterraneo bruno e minuto (1948, 72).*

---

<sup>163</sup> Riguardo al giornalista, cfr. Matthews 1946. Matthews nel '44 frequentava il salotto dei Carandini, dove anche Croce dice di averlo rincontrato (Croce 2004, 213).

Ma resta comunque una quota libera di anglicismi, in bocca a italiani che si parlano tra loro e nella lingua stessa del diario, dove l'inglese può assumere accenti particolarmente personali:

- *Noi siamo sempre stati at home nei disastri* - (PS, 23; Carlo Sforza parla con Elena dell'Italia);

*Funziono da «man in the street»* (PS, 50);

*un Porpora inedito, trascritto da un codice di Cassino. Più up to date di così!* (PS, 35);

*scendo once more quel colle* (PS, 32);

*Feel young! Abito bianco a pallini neri* (PS, 32).

Può essere ovvio che gli anglicismi si infittiscano nei diari di viaggio in paesi anglofoni. Elena in quei giorni parla inglese, pensa in inglese. Già meno ovvio che anche il francese vi trovi spazio, segno evidente che nemmeno gli anglicismi sono puramente reattivi, passivi, perché davvero la scrivente utilizza tutto con naturalezza, senza pose, come lingua propria:

*ecco la verzura densa e caliginosa della campagna inglese e i suoi ranghi i cassette utility-democracy-mediocrity. Quelle che Nic chiama la «morte civile» [...] Che sia stato solo un sogno il mio ritorno in Italia, un sogno con qualche cauchemar?* (1948, 119);

*così sfigurato lo square dal nuovo giardino banalissimo attorno al monumento a Roosevelt. Amavo la broussaille, trovata al mio arrivo, sotto le nostre finestre, coi fili spinati, le huts e le jeeps* (1948, 119);

*Al mio frivolo mood succede quello pensoso e malinconico, di revenant* (1948, 122);

- *Aren't they wicked?*- commenta Cynthia, coquette maliziosa (1948, 123);

*Pranzo da Lady Dashwood nel suo flat londinese con ariette ottocentesche, ma un po' shabby. Light supper prima di recarci alla serata musicale [...] Mi delizio della brillante conversazione [...] Poterne mettere qui i lampi, lo scoppiettio, le eleganti fusées* (1948, 122; queste *fusées*, questi guizzi di spirito nella conversazione, sono una parola importantissima, l'essenza stessa della raffinata socialità della *upper class*);<sup>164</sup>

*Intanto l'élite si avvia nella tenda del Presidente a salutare e complimentare. Christobel Aberconway sta là accanto al suo Lord, troneggiando con ironica soavità, fra i saluti, sorrisi e solita rigmarole* (1948, 124; l'ing. *rigmarole*, 'tiritera senza senso', può essere una scelta espressiva, come quella, in altri contesti, di *tralalà*, 1948, 105).

<sup>164</sup> Che la parola non avesse larga diffusione dimostra la nota lessicale di Migliorini 1939c, dedicata ad un bell'errore di traduzione giornalistica di *fusée*, usato nel significato primario di 'razzo' in volantini lanciati dall'alto durante la Grande guerra; in un articolo del '39 quel *fusée* era diventato *fuso*.

Lo scarto dalla lingua dell'altro alla propria può contrassegnare, per contrasto, una maggiore intimità, una privatezza che si vuole condividere con l'interlocutore:<sup>165</sup>

*Sir Noel Charles* [ambasciatore inglese in Italia] *mi è simpatico [...] mi ha detto: «Non ero a sentire vostro marito al Brancaccio ma pare sia stato così poco favorevole per la monarchia che 'it is so very important to save...»* (PS, 54).

È anche possibile, simmetricamente agli anglicismi dell'italiano, che un italianismo sia riportato in un contesto di discorso diretto inglese:

*«Of course saints are not «comodi!»* (Richard Nosworthy parla di Gandhi; PS, 315. Cfr. anche nella coppia sinonimica *il gran bisogno di comodo e di confort*, PS, 18).

Anche il discorso interiore di Elena può essere in italiano, o in una delle due lingue straniere o in piemontese. È vario il comportamento linguistico nei casi in cui Elena ammonisce se stessa, con forme imperative:

*Beware!* (1948, 156);  
*Poi mi dico: basta stupida* (PS, 175);  
*Per carità, basta! E allora sta un po' zitta!* (PS, 345).

Abbiamo già visto, poi, quanto francese e inglese entrassero nel lessico familiare più intimo dei Carandini, dove, questo lo vedremo tra poco, aveva un posto centrale il piemontese delle origini comuni ai due coniugi parenti.

È evidente fin da questi primi assaggi che alla nostra diarista non basta l'italiano, soprattutto per alcuni argomenti e per certi scopi a cui ritiene siano più adatte le altre due lingue se non, addirittura, il dialetto.

Alcune equivalenze, a forma di calco (morfologico, sintattico), nel trilinguismo di Elena hanno un aspetto più meccanico di altre. Convergenndo strutturalmente col francese e con l'inglese, il suo italiano permette, ad esempio, l'uso avverbiale dell'aggettivo qualificativo nella forma dell'altra lingua:

---

<sup>165</sup> Il code-switching è un segnale, volontario, di *ingroupness*: ci si avvicina o ci si allontana dall'interlocutore, secondo l'andamento della situazione del dialogo. Cfr. Cardona 1987, 92-93.

*tutti trovavano, naturalmente, che «luccavo» splendid* (1948, 122; «*luc-cavo*» sarà analizzato più avanti).

La convergenza su un tipo più rapido ed efficace, minoritario, ma già esistente in italiano substandard, regionale, e sempre più spesso usato nel linguaggio giornalistico,<sup>166</sup> intensifica l'uso dell'aggettivo avverbiale con materiali lessicali autoctoni:

*parlano brevi ed efficaci* (PS, 200);  
*parla più caldo dei soliti inglesi* (PS, 321),<sup>167</sup>  
*non gli esce facile* (1948, 116).<sup>168</sup>

Un calco sintattico, basato su un'equivalenza a tre poli, riguarda un giro di frase, cioè una struttura piuttosto ripetitiva che po-

<sup>166</sup> Cfr. Migliorini 1952, con riferimenti all'origine latina che spiega il carattere panromanzo del fenomeno. Devoto ne aveva trovato esempi nel giornalismo sportivo e non, dei primi del '900, come *colpito duro dal portiere, invia rapido e stretto*, e, «qualunque sia poi la provenienza della forma», vi riconosceva una disponibilità linguistica alternativa, non grammaticalizzata quanto gli avverbi in *-mente*, ma efficace per brevità (Devoto 1939a, 19); Klajn 1972, 193-194, noterà che avverbi italiani in *-mente* come inglesi in *-ly* sono particolarmente evitati nei linguaggi moderni dello sport e della pubblicità. Davide Ricca (*Conversione in avverbi*, in Grossmann, Rainer 2004, 550-553) descrive questo come un caso di «polifunzionalità aggettivo-avverbio», non privo di problemi in sincronia, vista la possibilità o meno di accordo flessionale e le restrizioni semantiche a cui è sottoposto. Il dubbio che Ricca esprime sul caso *parlare* + etnico (*parlare francese*) può essere esteso, mi pare a tutta la campionatura di Migliorini, dove si confonde l'oggetto (*cosa?*) con il modo (*come?*); insomma *votare socialista* e *votare veloce*, *parlare democratico* e *parlare caldo* mi sembrano da distinguere e i casi qui riportati sono del secondo tipo (sulla scia di Migliorini, Ricca pensa ad un aggettivo predicativo dell'oggetto interno con verbi intransitivi).

Questo tratto di convergenza con l'inglese si trova anche in Nicolò: «non si può fare diverso» (Carandini 1982-1983, III, 171); più chiara la funzione avverbiale, invece, in «Gigio approverà certo» (Carandini 1982-1983, I, 354).

<sup>167</sup> *Parlare* è il verbo più produttivo in queste combinazioni, come osserva Migliorini, a causa della frequenza dell'uso con etnici; Migliorini riporta esempi di questa estrema disponibilità, confluita certo spesso in occasionalismi: «parlare democratico [...] avevan parlato autoritario e guerriero», «parli meco superfluo» (Migliorini 1952, 282).

<sup>168</sup> Migliorini 1952, 272, riteneva che *facile*, in quest'uso, stesse perdendo terreno. Altri esempi si potrebbero aggiungere dai nostri diari, con tratti idiomatici come «vedo meno nero» (1948, 101); oppure «cresce più autonomo e più a caso» (PS, 200; la locuzione avverbiale affianca l'aggettivo avverbiale). Per *votare*: «L'Italia vota monarchia o repubblica» (PS, 229), «Votiamo P.S.L.I.», «votiamo Partito Repubblicano» (1948, 101), dunque la costruzione con l'oggetto nominale (anche Migliorini dà esempi del giugno '46, legati agli slogan referendari).

tremmo definire caudata, dove la frase referenziale è chiusa da un avverbio o una locuzione avverbiale, staccati intonativamente, che contengono una considerazione, un commento personale. È il tipo inglese con *of course*, che Elena usa frequentemente:

*E pioviggina, of course* (1948, 120; siamo in Inghilterra, infatti).

Traducendolo, lo si può sostituire con *certo, naturalmente*:

*Ci vedremo nei giorni prossimi, ma certo!* (PS, 18; discorso riferito, con un inglese);

*Giuseppe naturalmente, che apre la porta* (1948, 120; il passo è vicino a quello che abbiamo citato per primo e si può supporre che Elena eviti la ripetizione ricorrendo ad una variatio linguistica),

o con *logicamente*:

*sono entrati i Francesi, logicamente.* (PS, 110);

stando in Francia, Elena dirà *naturellement*, ma anche *naturalmente*:

*Mi dicono che la Comunione era stata al 'Sacré Coeur', naturellement* (1950, 464; si tratta, come si vede, di discorso indiretto e il francesismo qui ha relazione col parlante); *Place des Vosges, naturalmente* (1950, 459).

L'uso dell'avverbio modale in coda, con stacco intonativo e sintattico, spesso sottolineato dall'interpunzione, si trova anche in altri casi:

*la sua visita a Parella, finalmente.* (PS, 183).

Anche l'interiezione di disappunto può essere alternativamente inglese o italiana:

*Oh gosh, questa gente non la sopporto proprio più!* (1950, 400);

*Ma quel gran letto, santi numi, mi disgusta troppo* (PS, 119);

*Basta, per Bacco!* (PS, 171);

o può esserlo il conclusivo

«*After all – mi dice – [...] le fotografie rimangono*» (1948, 164; parla Benson);

*È, dopotutto, la scienza che approda alle soglie della teologia* (1948, 92);

e il molto britannico

*No comment coi due comunisti* (PS, 251);

*Non commento* (PS, 59).

Altri casi di equivalenza possono riguardare la costruzione dell'avverbio:

*such a lovely child* (PS, 123),  
*Talmente più care* (PS, 199);

l'uso di *come* davanti all'aggettivo nelle esclamative appare un calco grammaticale su *how*:

*Ma come lucida critica e spiritosa sempre!* (1948, 120).

Si sa che giri di frase, interiezioni, locuzioni idiomatiche si prestano più facilmente allo scambio interlinguistico, perché, come il lessico, godono di una maggior autonomia nel sistema di una lingua rispetto ad esempio al sistema fonologico o a quello morfologico che sono più strutturati e più chiusi. Nel discorso del bilingue potranno conservare l'aspetto originario del prestito integrale o venir tradotti con materiale lessicale della lingua ricevente; le numerose forme doppie o triple nei diari ci dicono con quanta libertà Elena possa scegliere l'una o l'altra soluzione, senza assilli puristici.

Alle volte le oscillazioni grafiche o quelle morfologiche, ad esempio di genere (una parola inglese equivale ad un femminile o ad un maschile italiano?<sup>169</sup>), mostrano delle incertezze. L'equivalente di *good will* non è facile da trovare ed Elena procede per tentativi, con varie soluzioni che mostrano in controluce l'inglese, incerta tra genere maschile e genere femminile, incerta anche sul grado di universione, da cui diverse possibilità grafiche:

*Penso al suo logorante good will* (PS, 291);  
*C'è qualche buona volontà, ma è presto delusa* (PS, 34; la numerabilità di *buona volontà* non corrisponde all'uso standard italiano<sup>170</sup> e *qualche* traduce *some*.<sup>171</sup> Cfr. anche il plurale: «la somma delle buone volontà», PS, 53; *volontà* va dunque inteso come 'intenzioni'),<sup>172</sup>  
*fatica vana malgrado il suo buonvolere* (PS, 74);

<sup>169</sup> Sul problema cfr. Pasquali, *Il genere delle parole straniere*, in Pasquali 1985, 275-277.

<sup>170</sup> Non è un caso isolato; anche altri astratti vengono resi numerabili: cfr. «sulle freddezze trovate a Londra», PS, 86, «questi coraggi nell'affrontare le calamità», PS, 137. Anche in Praz: «ha molte altre incontestabili superiorità» (Praz 1983, 20).

<sup>171</sup> Con altri astratti: «qualche impazienza» (PS, 210), ecc.

<sup>172</sup> In Carandini: «sono mie sensibilità» (Carandini 1982-1983, I, 356), «avrebbe potuto creargli notevoli facilità» (I, 358)



*buon volere e coraggio* (PS, 197);  
*su per la salita con sportivo buonvolere* (1948, 71);  
*col suo buonvolere è deciso a resistere* (1948, 91);  
*il mio man-of-good-will* (1948, 141);  
*il mio uomo di buona volontà* (1948, 193).<sup>173</sup>

Altre locuzioni idiomatiche di origine straniera vengono tradotte e il calco va in alternanza con la forma d'origine:

«vogliono essere on good terms coi loro vicini» (PS, 231), «Coi militari è in ottimi termini» (PS, 150);

«Arrivo in high spirits» (PS, 229), «Risveglio in spiriti più alti» (PS, 220), «è in ottimi spiriti» (1950, 456), «Per Nicolò, negli spiriti in cui si trova, è solo una corvée» (PS, 36).

Più spesso però si tratta di vere equivalenze, non di calchi:

*Enid MacLeod pezzo grosso del British Council* (PS, 127), *vera grosse-pièce è Bevin* (*ibidem*, con valore antifrastico; si osservi il rispetto del genere grammaticale originario); *i due 'grossi'* (PS, 231), Churchill e Bevin, sono due *big*, ma la stazza decide per *grossi*, traduzione scherzosa e popolare;

*E si sente che quel giardino, creazione di lei, tiene un gran posto. Forse è il corrispettivo del diario di lui, un safe corner della sua solitaria esistenza?* (1948, 136; su Sackville West e Nicolson); *le carte sempre più gli sono un rifugio e anche un alibi* (1948, 166; su Croce).<sup>174</sup>

L'esercizio esibito della traduzione, dell'autotraduzione o della glossa avverte, ancora più chiaramente, del confronto linguistico in atto e, quindi, dell'attenzione alle equivalenze; ai vari esempi già ricordati ne aggiungo qualche altro che mostra la varietà dei modi usati e delle lingue a contatto:

*nient'altro che una predica, «a lecture» come precisa Matthews* (PS, 76; la traduzione precede il termine inglese, che potrebbe dar luogo ad una falsa interpretazione);

*uno dei tanti borough (borghi, municipalità)* (PS, 137; ricerca di un equivalente, più o meno simile di forma);

*mint «Pride of London»[...] «Orgoglio di Londra» davvero* (PS, 137);

*tira fuori una incantevole anitrina [...] «È una bella pulina»* (PS, 139; contatto lingua-dialetto);

<sup>173</sup> Anche di Nic, su se stesso: «questo varo sociale compiuto a cinquanta anni resterà il monumento della mia buona volontà!» (Carandini 1982-1983, II, 217). Cfr. invece Devoto: «Esse ammettono al minimo il mio buonvolere» (Devoto 1953, 165).

<sup>174</sup> Si noti incidentalmente anche l'uso di *alibi*, anglolatinismo, diffuso negli scritti di Croce (esempi in GDLI, s.v.); cfr. Klajn 1972, 137, per l'estensione alla lingua comune.

«*La vie silencieuse*», cioè *Still Life*, appellativi più gentili del nostro «*Natura morta*» (PS, 225; contatto triplice);

«*a bridge for reds to walk over*» [...] *prestatosi a far da ponte ai rossi* (1948, 82, a proposito di Jan Masaryk, riprendendone le parole alla notizia della morte).

Per scherzo si può produrre un'espressione impossibile, traducendo in una delle lingue straniere, inglese o francese, parola per parola, una locuzione dell'italiano o, meglio ancora, del nativo dialetto piemontese, come quando si cerca l'espressione familiare per dire che in Inghilterra il lavoro è finito, è ora di andarsene:

*Eccoci dunque in spirito di partenza e ci diciamo: «mpaiuma i tund» (equivalente piemontese di «far fagotto». Vale anche per l'andarsene e Nic, al termine di molte serate, desideroso di congedarsi, mi avvicinava con la frasetta sibillina. La tradusse in «let us straw the dishes!» ridotto poi al rapido perentorio: «let us straw!») (PS, 318).<sup>175</sup>*

Ma solo per scherzo. La buona conoscenza delle lingue si misura proprio sulla capacità di trovare equivalenze semantiche e stilistiche, non letterali.

Opposta al code-switching, la fusione che non tiene distinte le lingue, che non analizza i sintagmi, appartiene ai registri ludici o a quelli socialmente inferiori della lingua. Come comunicano tra loro quelli che hanno solo una lingua, i soldati americani con il popolo di Napoli?

*avidì imbroglioncelli «sciuscià» (shoe-shining), spaghetti e pizzas, nonché «souvenirs» fungono da intermediari (PS, 96).*

Questa è la contaminazione linguistica nella little Italy di *Broccolino*, studiata da Menarini:<sup>176</sup>

<sup>175</sup> *'mpaiuma i tund'* letteralmente 'impagiamo i piatti, impacchettiamo' quindi 'ce ne andiamo'. La locuzione, tradotta in inglese alla lettera, diventa *sibillina*, come giustamente osserva Elena; si tratta infatti di un sintagma legato, non analizzabile, di cui in traduzione è possibile dare solo un equivalente complessivo. Cfr. Weinreich 1949, 47, in nota, per effetti comici ottenuti con false traduzioni, nel rispetto formale della grammatica dell'altra lingua.

<sup>176</sup> Menarini, *Sull'«italo-americano» degli Stati Uniti*, in Menarini 1947, 145-208, lavoro capitale sul contatto linguistico, come riconosce Weinreich; le varietà dell'italo-americano, per Menarini, sono prodotti di processi di creolizzazione, spesso nel contatto tra dialetto d'origine e lingua straniera. Il fenomeno, tanto evidente all'inizio del '900, era già prossimo ad esaurirsi negli anni di cui parliamo, ma bilingui avvertiti, colti, come Elena possono ancora trarne forme da usare con intenti ludici. Una testimonianza letteraria abba-

*Mi pare di rivederli e risentirli, inestetici e ignoranti, con quelle parlate spurie: «cildrino», «il carro», ecc. ecc. (1949, 256; si tratta delle note italianizzazioni di *children* e *car*. Si osservi l'atteggiamento sprezzante di Elena – che parlerà anche di *jargon misto* per questa lingua angloitaliana, 1949, 261; atteggiamento di superiorità tanto lontano da quello del Pascoli di *Italy*).<sup>177</sup>*

Di nuovo l'interferenza linguistica si dimostra essere segno di inferiorità sociale (e di ignoranza), quando viene descritto l'inglese dell'impresario Del Giudice:

Come tutti i modesti meridionali trapiantati, questo ometto potente parla un cattivo inglese misto ad un italiano buffamente corrottosì (PS, 118).

[si cita un pezzo di discorso di «Del»]: «dovetti fare i conti con l'America; là ci sta potenza grossa» (PS, 118. È in un italiano substandard dove si assumano la ridondanza pronominale, il meridionalismo *stare* e l'anglicismo semantico *grossa* 'grande'; e Del chiama l'auto di un italo-americano di successo «il vistoso *carro*», 1950, 526).<sup>178</sup>

---

stanza precisa di queste varietà di contatto è in De Amicis, *Sull'Oceano*, a proposito di emigranti italiani in Argentina: «col mescolarsi ai *figli del paese*, e a concittadini di varie parti d'Italia, quasi tutti perdono una parte del proprio dialetto e acquistano un po' d'italiano, per confonder poi italiano e dialetto con la lingua locale, mettendo desinenze vernacole a radicali spagnuole, e viceversa, traducendo letteralmente frasi proprie dei due linguaggi, le quali nella traduzione mutan significato o non ne serban più alcuno, e saltando quattro volte, nel corso di un periodo, da una lingua all'altra, come deliranti» (De Amicis 1889, 37; seguono esempi dell'«orribile gergo»).

<sup>177</sup> Il giudizio sociale su simili ibridismi è sempre netto: Ruggero Orlando è un «italiano anglicizzato a modo suo di siciliano un po' Soho» (PS, 52). Elena non usa, però, il termine di *anglocafone*, lemmatizzato in Migliorini, *App.*, s.v.

<sup>178</sup> Filippo Del Giudice («Del»), di origini pugliesi, fu un produttore cinematografico di successo, fondatore della *Two Cities Film*, e lavorò con Coward e con Olivier; nel maggio del '45 Elena ce ne dà il ritratto di *self made man*, truffaldino («piccolo avvocato avventuriero, messosi in grossi guai») e di gusti pacchiani, finito in campo di concentramento durante la guerra, ma poi risorto: «Certo ora la sua *Two Cities* è on top of the wave» (PS, 118). Le «due città» nelle sue intenzioni dovevano essere Londra e Roma, ma poi l'America gli era parsa più promettente e quindi Roma era stata sostituita con New York. Accolse cordialmente in Inghilterra Elena e Nic, portandoli anche nei suoi studios di Denham, molto simili alla Cinecittà degli stessi anni, a contatto con gli artisti. Nonostante il livello alto degli interpreti, degli sceneggiatori e dei registi, il mondo cinematografico dietro le quinte, nelle mani di impresari come «Del», rivela una dimensione intellettuale davvero modesta; questo si accorda con la scarsa attenzione posta ai problemi linguistici della traduzione dei testi che in Italia in quegli anni (fino al '46) produsse doppiaggi nei quali l'ibridazione italo-inglese era particolarmente forte: cfr. Menarini 1947 (*La lingua nel cinema*).

Se torniamo a:

*tutti trovavano, naturalmente, che «luccavo» splendid* (1948, 122)

possiamo avere l'impressione di un trasferimento ingenuo di lessico da una lingua all'altra; ma le virgolette ci avvertono che si tratta di una trovata scherzosa, compensata dall'aggiunta dell'avverbio in inglese, un prestito integrale.<sup>179</sup> Sono rari simili adattamenti morfologici di parole straniere all'italiano<sup>180</sup> e conservano nella radice la grafia, quindi presumibilmente anche la fonetica, originarie; così, accanto agli scherzosi *luccare* (ing. *to look*) o *dorlottare* (PS, 366, fr. *dorloter* 'coccolare'), troviamo *bluffare* (PS, 123; *bluffista*, 1948, 204), *flirtare* (PS, 174).<sup>181</sup> Del tutto italiana, invece, la grafia di *sciarmoso* (PS, 86) o *sciccheria* (PS, 67), perché si tratta di parole da tempo assorbite nella lingua.

E di un'altra parola familiare, i *panchichi*, che si finisce col pronunciare alla francese (*panchiche*) in vicinanza di *béchamelle*, la quale, col *trito di prosciutto*, costituisce il ripieno di queste frittelle di uovo, latte e farina, Elena stessa dà l'origine giusta, inglese, rializzando il composto:

*panchichi, cioè pan-cakes* (1948, 72; *panchechi di sweet-corn*, 1948, 161).<sup>182</sup>

<sup>179</sup> Menarini 1947, 165, ricorda l'ingenuo *una donna che guarda bene* degli emigranti.

<sup>180</sup> Il tipo è quello convenzionale dei verbi in *-are*, dove la radice inglese è ambigua dal punto di vista grammaticale (verbo e sostantivo). Tutt'altro peso hanno queste formazioni nell'italo-americano (cfr. Menarini 1947, 157).

<sup>181</sup> Per *flirtare* e *bluffare* cfr. Klajn 1972, 76 (che suppone una mediazione francese: *flirter*, *bluffer*). Cfr. anche Monelli 1933, 29, a conferma della provenienza francese legata al gioco del poker e quindi della restrizione dei significati originari al solo 'ingannare' (Monelli lo vorrebbe usato esclusivamente nel gioco). Cfr. Rando, DA, s.v. *Bluffare* (*Bleffare*), *flirtare* (s.v. *Flirt*; il verbo era diffuso nella stampa milanese fin dai primi del '900).

Nei diari di Nicolò troviamo *casa blitzata* (II, 209), per una casa londinese che porta i segni dei bombardamenti aerei tedeschi (ted. *Blitz*); si noti la conservazione del nesso consonantico tedesco, senza adattamento fonetico. Anche Elena parla della «City, sventrata dai blitz» (PS, 115) o dei londinesi «sfollati dai blitz» (PS, 175); su *blitz* cfr. Migliorini, App., s.v.: «Così chiamarono gli inglesi (alludendo al *Blitzkrieg* tedesco) i periodi di più forti incursioni aeree sulle Isole Britanniche»; anche Rando, DA, s.v. *Blitz*.

<sup>182</sup> La tendenza è quella a perdere l'analizzabilità del composto; Migliorini, App., s.v. *Pancake*, divide in *pan* (ing., 'padella') e *cake* 'dolce'. Da *cake* l'italoamericano sviluppa piuttosto *chècca*, *chècchi* (Menarini 1947, 164).

## Giochi di parole come quelli di Elena:

*High-spirits per i molti spiriti circolanti* (1948, 124; si tratta di un cocktail),  
*Lì ho pescato ancora qualcuno per il cocktail nostro di oggi. All'ultimo il caso deve offrire aggiunte alla miscela degli invitati. Talmente più importante di quella degli alcoolici!* (1950, 418; l'equivalenza di *cocktail* e *miscela*, sottintende quella, ingannevole, invece, di *spirits* e *spiriti*),<sup>183</sup>

o di Nicolò:

*nei miei papiri* (*Diari*, II, 219; *papers*),

mostrano un'attenzione divertita, frequente in parlanti plurilingui, ai cosiddetti «falsi amici», che poi spesso, come in questo caso, sono risemantizzazioni della stessa base etimologica (le basi latine e neolatine del lessico inglese<sup>184</sup>). Si scherza sulle analogie più bizzarre delle lingue e sui tipici errori in cui incorrono i bilingui imperfetti.<sup>185</sup>

In questi parlanti molto corretti grammaticalmente,<sup>186</sup> pur non evidenziati da virgolette o corsivi, i prestiti seguono scrupolosamente l'ortografia e la morfologia della lingua d'origine. Quindi anche i prestiti di vecchia data, come *film* o *sport*, al plurale porte-

<sup>183</sup> Cfr. anche: «e corro là in quel pigia-pigia mondano dove gli alcohols tramutano le scemenze in allegrie» (PS, 185).

<sup>184</sup> Di etimologie Elena è sempre curiosa, contenta di trovare corrispondenze tra le lingue che possiede. Nei toponimi, ad esempio, forme difficili da analizzare: «Ricordare che il *chester* delle desinenze sta per *castrum*» (PS, 199); noto incidentalmente la definizione di *desinenza* per il secondo membro di un composto seriale.

<sup>185</sup> Cfr. Menarini 1947, 189ss.: *paper* tra gli italoamericani, ad esempio, diventava *papera* (190), e *hotel* diventava *ottello* (199), per un meccanismo di appaesamento linguistico, oppure si formavano verbi come *bloffare*, *laittare* 'accendere', *sciainare* 'lucidare', *faittare* 'combattere' (198).

<sup>186</sup> Abbiamo visto che l'apprendimento della lingua seconda integra fasi diverse: è in parte guidato da docenti, anche di madrelingua, e in parte spontaneo, frutto dell'interazione con parlanti nativi (conversazione, lettura in lingua, ascolto); stimolati dal livello sociale dell'ambiente di inserimento, si aggiungono lo scrupolo della correttezza e il desiderio di ricchezza lessicale che comportano un impegno autodidattico prolungato nel tempo, in forma di traduzioni e di studio del vocabolario e contrastano il rischio di una fossilizzazione. Per il plurilinguismo è importante comunque che queste lingue (francese e inglese) siano presenti già nella famiglia d'origine, tanto nella competenza dei genitori, quanto nelle frequentazioni e nei viaggi; il fattore decisivo, però, resta la motivazione familiare all'apprendimento linguistico, intorno a cui ruota la formazione di base dei figli, come dimostrerà a sua volta Elena, nell'educazione dei suoi. Sulle dinamiche sociolinguistiche e sulla gradualità nell'acquisizione della seconda lingua, cfr. Giacalone Ramat 1993.

ranno sempre la marca del plurale *-s*.<sup>187</sup> In Inghilterra Elena si preoccupa subito di perfezionare la sua pronuncia andando a lezione di fonetica,<sup>188</sup> cosciente di non saper rendere a sufficienza le distinzioni semanticamente e morfologicamente importanti:

*Cominciamo con la revisione dei miei 'i' nei loro diversi valori, dai pesipiuma degli 'it', 'bit', 'biscuit', 'pit', ecc. agli altri lunghi e appoggiati dei dittonghi. Attenzione anche ai plurali facendone sentire gli 's' (PS, 132).*<sup>189</sup>

L'attenzione alla fonetica delle altre lingue può portare a ipercaratterizzazioni:

*sono stata dal vicino Molineux, che qui chiaman «Moliniù» (PS, 167; sulla pronuncia inglese del francese);*

*Due radio romane sono in mani tedesche, per la propaganda loro e nostra. - Italiani traditi, Badoglio ha invitato in Italia il nemico loro e nostro, minacciata «nostra pella Italia», lasciate i traditori, fenite da fostri camarati tedeschi - (DT, 33);*

*La piccola città dei pionieri divenuta un mostro meraviglioso che chiamano con intonazione speciale, di fierezza: «Sssity» – forse con simile enfasi i romani avranno detto: «Ffförum» (1949, 258).*

<sup>187</sup> L'atteggiamento ortodosso che descriviamo solo pochi anni dopo verrà considerato pedante e cambierà di segno proprio nella classe sociale che fino ad allora l'aveva sostenuto; il che, probabilmente, avviene sotto la spinta di una diffusione più popolare dell'anglicismo integrale, con una reazione tipicamente classista, del genere di quelle descritte, per l'inglese, da Ross. Così Luca Seriani ricorda la questione sulla pronuncia di *Boston*, nel romanzo di Fruttero e Lucentini, *La donna della domenica*, 1972, in bocca a personaggi dell'alta borghesia torinese; contro la pronuncia ortofonica (*Baaast'n*), la posizione che vince è quella italianizzante: «in italiano si dice Boston con tutt'e due gli *o*, ben rotondi. Fare lo sforzo di mettere insieme il suono Baaast'n, è un'affettazione ridicola» (in Rando, DA, *Presentazione*, IX). Lo stesso avverrà con i plurali in *-s* (*ibidem*).

<sup>188</sup> È noto che la fonetica di una lingua imparata (seconda lingua) è più esposta di altri aspetti all'interferenza della lingua nativa; non stupisce, dunque, che Elena senta il bisogno di un apprendimento guidato per superare questa difficoltà. Anche l'età non giocava a suo favore.

<sup>189</sup> Cfr. Klajn 1972, 64ss. Da ricordare anche *pizzas* che Elena mette in bocca ai soldati americani (PS, 96); e *studios* 'studi cinematografici' (PS, 118), cavallo di ritorno, su cui cfr. Klajn 1972, 19.

La docente è una non nominata *esperta di fonetica*, procurata ad Elena dall'amico Piero Treves, figlio del socialista Claudio, il futuro prefatore della ristampa del *Luigi Albertini* di Corrado Alvaro. Di Treves, andato esule in Inghilterra col padre, cfr. Treves 2006. I Carandini sono amici di vecchia data dei Treves; va ricordato inoltre che Carlo Levi, assiduo del salotto di Elena, era cugino di Piero Treves.

Per ludici che possano essere questi tentativi, per stereotipati che siano i tratti prescelti, emerge il desiderio di una rappresentazione fonica dell'enunciato e la capacità di trarre all'ascolto informazioni sull'origine, la condizione sociale, l'indole del parlante.

La provenienza geografica della persona che si descrive conta nella scelta di un prestito piuttosto che di un equivalente italiano, anche quando si tratta di definire una pronuncia, ad esempio la tipica pronuncia strascicata degli americani:

*Il drawl delle loro voci ci diverte* (PS, 21).<sup>190</sup>

L'integrazione nella società inglese, come abbiamo visto, passa attraverso la piena partecipazione alla conversazione, per la quale non ci sono regole grammaticali da seguire, ma molto da capire con prontezza e da imitare (PS, 160).

È importante avere la pronuncia giusta, che, come abbiamo visto, è un tratto «di classe». Bisogna dire bene certi nomi; la diarista se lo fissa sulla pagina a memoria sua e di chi legge:

*È la dimora avita di His Grace the Duke of Argyll (pronunciare Argail)* (PS, 312);

*Il bello è che il patronimico dei Marchesi di Lothian è Kerr e si pronuncia come il Carr della sposetta. Cose importantissime.* (PS, 292);

*diretti a Heveningham (pronunciare: Henningam).* (PS, 317);

*da Lord De la War (ma pronunciare: Delaware)* (PS, 321);

*Vanborough (Vambòrò, naturalmente)* (1948, 138);

*New York (pronunciare Nuyork per carità!)* (1949, 259).

La distribuzione degli anglicismi varia nell'arco di anni considerato.<sup>191</sup> Se ne possono ricavare informazioni di interesse sociale: dalla fine della guerra quei prestiti aumenteranno inarrestabilmente e l'inglese, in Italia, soppianderà il francese nel ruolo di lingua straniera. Ne traiamo anche informazioni sull'evoluzione linguistica personale della scrivente, sulle sue motivazioni verso l'una o l'altra lingua, sul suo percorso di apprendimento.<sup>192</sup>

<sup>190</sup> Per gli italiani sarà invece «voce strascicata» (PS, 64).

<sup>191</sup> Avverto che per le liste di anglicismi e di francesismi qui presentate non schedo i discorsi diretti o indiretti con citazioni attribuiti nei diari a persone di madrelingua rispettivamente inglese e francese; avvertirò, invece, quando un madrelingua è coinvolto nel discorso, come interlocutore oppure oggetto della narrazione, giacché questo ha sicuramente un peso nel code-switching.

<sup>192</sup> Noto incidentalmente quanto il linguista possa ricavare anche sulla diffusione delle lingue straniere dalla lettura di fonti sia pure scritte, come i diari, ma prodotte spontaneamente e vicine al parlato, con il vantaggio di datazioni in

Il diario di guerra ha una netta prevalenza dei francesismi; gli anglicismi, tolte le citazioni, si riducono a poche unità lessicali e sono rimorfologizzati più di quanto avverrà in seguito. Si tratta di mezzi di locomozione: *break*, DT, 20;<sup>193</sup> per il vestiario: *reversed-calf* (materiale delle scarpe), DT, 40;<sup>194</sup> per il cibo: *cake*, DT, 107 (sost. m.).<sup>195</sup>

Per ragioni professionali i Carandini sono interessati all'allevamento: *breed*, DT, 98 (sost. m.).<sup>196</sup>

E ancora: *snob*, DT, 84 (aggettivo);<sup>197</sup> *thanksgiving*, DT, 77 (sostantivo);<sup>198</sup> *on top* (locuzione avverbiale), DT, 40;<sup>199</sup> cui si aggiungono i derivati *flirtiamo*, DT, 63, e *gangsterismo*, DT, 69.<sup>200</sup>

genere affidabili (salvo il caso di autocorrezioni e aggiunte) e di una collocazione sociale precisa. È questa, credo, una strada da percorrere per sanare il vuoto di informazioni sull'uso sociolinguistico dei prestiti lamentato da Fanfani 1991, 17. Avverto che parlo di anglofrancesismi quando il francese fa da mediatore (*motocicletta*, *pic-nic*, *vagone*, ecc.; cfr. Fanfani 1991, 19) e di francoanglicismi quando l'origine è francese (*bureau* in un contesto inglese, o i francesismi semantici *superb* 'straordinario' e *allure* 'fascino').

<sup>193</sup> Panzini, DM, s.v.: «Voce inglese (*brèik*), accolta nel francese: cocchio grande, aperto, a quattro ruote, con alto sedile per il cocchiere. A Roma, *brecche*. Appartiene all'800». Cfr. Rando, DA, s.v. *Break*.

<sup>194</sup> Panzini, DM, conosce solo *revers*, francesismo, per 'risvolti, mostre' dell'abito.

<sup>195</sup> Manca in Panzini, DM, ma si trova nell'App. di Migliorini.

<sup>196</sup> Si tratta della razza, pregiata, delle vacche lattifere provenienti dagli Stati Uniti, che veniva allevata a Torre in Pietra; nel 1933 fu importato un toro «di puro breed Frison-Holstein» da Seattle (PS, 61). Solo nell'App. di Migliorini compare *breeding*: «allevamento di animali o di piante, fatto con ogni cura e tendente al miglioramento della razza».

<sup>197</sup> Cfr. Klajn 1972, 74, che discute sullo statuto grammaticale di *snob*, da sostantivo diventato aggettivo. Monelli 1933, 295, definisce lo *snob* un «*villan rifatto*, uomo che si vergogna delle sue origini e affetta le maniere ed i gusti delle classi superiori», ma nell'accezione italiana, è *snob* anche «una particolare raffinatezza ed originalità di abitudini e di opinioni, adottate per temperamento o per il gusto di distinguersi dai comuni mortali o per desiderio di novità»; annovera *snob*, *snobismo*, *snobbare*. Panzini, DM, s.v., definisce *snob* «tendenza in chi è nato in basso a copiare il tipo della classe sociale superiore», sebbene dalla qualità si sia poi passati alla persona che ne è portatrice: «persona la quale, per smania di essere distinta, esagera ciò che è nuovo»; inevitabile la citazione di Thackeray. Migliorini, App., come abbiamo detto, mette a lemma *la signorina snob*, cioè il personaggio di Franca Valeri «che satireggia le abitudini e il gergo dei ceti mondani», dat. 1949.

<sup>198</sup> Da una trasmissione della BBC. Anche in Migliorini, App. (*Thanksgiving Day*).

<sup>199</sup> «Aggiungo il lancio delle mie buone scarpe da passeggio (di *reversed-calf* di Fortnum & Mason del '34) *on top* del mio armadio» (DT, 40; il primo anglicismo, da etichetta, attira l'altro). Manca *top* nel Panzini, DM; l'App. di Migliorini lo riporta, ricordandone l'uso in locuzioni.



Se si confrontano con gli anglicismi a lemma nel *Dizionario moderno* del Panzini,<sup>201</sup> *break, snob, gangsterismo* (s.v. *gangster*),

<sup>200</sup> Panzini, DM, ha a lemma *gangster*, americanismo («bandito del Nord America»), col derivato *gangsterismo*; Migliorini, *App.*, mette a lemma uno scherzoso *gangsterare*, preso da Menarini, *La borsa nera*, in Menarini 1947, 73, dove si osserva l'uso popolare di *gangster* o *filibustieri* per indicare i commercianti della borsa nera. Sempre Menarini 1947, 183 parla della diffusione di *ghenga* e *gangster* in Italia, favorita dai gialli, dai giornali e da film americani; e ricorda l'articolo di Filippo Sacchi, *Gli uomini della Ghenga* nel «Corriere della Sera» del 28 agosto 1925, sugli emigrati italiani in Australia. Cfr. anche Rando, DA, *gangsterismo* (s.v. *Gangster*).

<sup>201</sup> Utilizzo l'edizione del 1963; si tratta della ristampa dell'ottava edizione del DM, postuma, curata da Schiaffini e Migliorini nel '42, basata sull'ultima dell'autore, la settima, del '35, con poche integrazioni di appunti lasciati da Panzini alla morte, nel '39. Nel confronto con gli anglicismi del diario di Elena, qui analizzato, per ragioni cronologiche prescindendo dai problemi, pur interessanti, delle prime datazioni come degli aggiustamenti successivi o delle strategie seguite nelle varie edizioni del dizionario, su cui si vedano Klein 1986, 133ss., Rando 1969, Rando 1973, Serianni 2006. Il dizionario ebbe una straordinaria fortuna di pubblico, nelle sue numerose edizioni (la prima è del 1905) e, come diremo, ha tutti i titoli per poter esser detto il vocabolario italiano di Elena e della sua generazione (ma riflette assai bene gusti e costumi anche della generazione precedente, quella che visse una vivace internazionalizzazione a cavallo del cambio di secolo negli anni del «grande slancio» produttivo). Meno entusiasmo raccolse, invece, tra i lessicografi di formazione linguistica. Così, ad esempio, nella recensione di Pasquali («Corriere della Sera», 17 settembre 1943; poi in Pasquali 1985, 63-67): «un qualcosa di mezzo tra dizionario ed enciclopedia, un Novissimo Melzi Scientifico, messo insieme con più coscienza e mille volte più gusto» (65); un carattere che Panzini peraltro condivide col suo continuatore Migliorini, cui, pure, Pasquali riconosce una sobrietà priva di «panzinismi»: l'*Appendice* non meno del *Dizionario* mette a lemma nomi propri, sigle, slogan, motti. Panzini, osserva Pasquali, anche volendo, e nonostante gli «scoppi di sentimento patriottico anti internazionale», non poteva fare seriamente il purista, tanto era «civettone» e curioso del costume della società moderna. Un giudizio parecchio più limitativo aveva dato Devoto, recensendo la settima edizione del *Dizionario Moderno*, del '35 (*Il dizionario di Alfredo Panzini*, in Devoto 1972b, 91-109); nonostante la simpatia per l'onesto lessicografo del «dizionario dell'uso», cui riconosce doti umane piuttosto che filologiche, e certo quelle e non queste servono per un'opera rivolta al grande pubblico, e un atteggiamento moderatamente purista, da «persone per bene», senza toscaneggiamento, Devoto non può non sottolineare il passatismo di Panzini, «tra rassegnato e perplesso di fronte alla triade cine-radio-sport», ostinato nella ricerca dell'autorità etimologica, del «nobile dettato» e della «decorosa prosa», per i quali evita «un certo numero di parole, sia pure ben vive», neologismi, pretesi barbarismi. Gli rimprovera soprattutto una visione angusta della buona lingua, la tendenza ad imporre la lingua letteraria come l'espressione comunque migliore, senza tenere conto che la lingua ha anche altre *specie*, ognuna delle quali adatta ad uno scopo diverso. La voce più anacronistica del *Dizionario* gli sembra proprio quella intitolata *Grammatica e retorica* (non a caso soppressa nelle edizioni postume), dove Panzini lamenta la

*flirtare* (s.v. *flirt*) sono condivisi. Anglicismi di diffusione più recente sono invece *breed* (*breeding*), *cake*, *thanksgiving*, *top*, che troviamo nell'Appendice di Migliorini al Panzini. Resta fuori solo *reversed-calf*, ma non senza che Panzini, attentissimo alla moda,<sup>202</sup> registri il fr. *revers* 'risvolto'.

Un certo numero di prestiti, «freschi» e non, è giustificato, invece, dal contatto con gli Alleati e da abitudini di vita, più o meno nuove per il gruppo anglofilo, comunque d'importazione.<sup>203</sup>

Tra gli Alleati, la componente americana si distingue col nome di *Yankees*, PS, 28.<sup>204</sup> La vita militare delle truppe presenti in Italia comporta un lessico in lingua inglese: *in ogni loro bureau*, *board*, *branch*, PS, 26 (nella terna paronomastica cade anche un francoanglicismo),<sup>205</sup> *Intelligence*, PS, 19 'servizi segreti e di propaganda'

recente messa al bando dalle scuole delle due «grandi, antiche arti liberali, fondamento dei buoni studi» (aveva scritto nel '32 per Bemporad una *Guida alla grammatica italiana con un prontuario delle incertezze*, di cui vantava, nella lettera di accompagnamento a Mussolini, il carattere non *pedantesco*, la *semplicità* e la *modernità*); Devoto commenta: «non credo siano molti a rimpiangere l'insegnamento della retorica tradizionale secondo i programmi anteriori alla riforma Gentile» (105). La distanza culturale di Panzini dall'idealismo era troppo evidente; egli esplicita una vivace insofferenza da una parte nei confronti della «nuova retorica», estetizzante, delle prose d'arte, dall'altra nei confronti del manzonismo di bandiera, che non teneva conto della discussione aperta dal *Proemio* dell'Ascoli e dalle *Correzioni* del D'Ovidio (cfr. Schiaffini, *Le dieci edizioni di questo Dizionario. Dal Museo dei mostri al Panorama storico d'Italia*, introduzione al DM, VII-XIX).

<sup>202</sup> Cfr. s.v. *Bordura*: «Una sarta che abbia rispetto per le sue clienti, non porrà una guarnizione ma una *bordura*, non un grembiale ma un *tablier*. Lì ci vorrà una *ruche*, non una frappa: una *dentelle* e non un merletto; non le lattughe ma un *jabot*, e via. Le stoffe saranno *crépe* e non crespo, *glacées* e non rasate, *pointillés* e non punteggiate, *moirées* e non marezzate, *nuancées* e non sfumate; non increspate ma *plissées*, ecc. I colori non sono più azzurri o turchini, ma *bleu*; non fulvo ma *fauve*; non scuri ma *foncés*. Chiedendo in eleganti negozi italiani le stoffe col nome del colore in italiano, si rischia di non essere intesi o intesi come gente ignorante».

<sup>203</sup> Inserisco nella schedatura anche i pochi termini comuni a questa e alla precedente per evidenziare elementi di continuità lessicale (*breed*, *snob*).

L'arrivo degli Alleati produsse effetti linguistici paragonabili, sul piano degli anglicismi (in particolare americanismi), a quelli che la discesa di Carlo VIII e altre invasioni, quella napoleonica, soprattutto, causarono in fatto di francesismi; cfr. Morgana 1994 e Cartago 1994.

<sup>204</sup> Panzini, DM, s.v.

<sup>205</sup> Panzini, DM, mette a lemma solo *bordo* 'pensione (di basso ordine)', con doppio asterisco, quindi dialettale, «voce degli emigrati italiani in Nuova York»; invece Migliorini, App., riporta *board* 'tavola' (con le estensioni metonimiche). *Branch* 'sezione' manca in entrambe le liste. Su *bureau* cfr. l'impegno ideologico di Monelli 1933, s.v.: «Mentre dunque il fascismo stermina il

(anche *intelligence*, PS, 42, per l'attività degli stessi servizi, la loro «arte»),<sup>206</sup> *policeman*, PS, 23;<sup>207</sup> un colore: *kaki* (agg.), PS, 32;<sup>208</sup> delle armi di distruzione: *rockets*, PS, 68;<sup>209</sup> dei mezzi di locomozione: *jeep*, PS, 24,<sup>210</sup> *tanks*, PS, 17<sup>211</sup> (sost. f.), *truck*, PS, 102 (sost. m.).<sup>212</sup> Un'esperienza di guerra, per i civili, è quella, paurosa, del *black-out*, PS, 83,<sup>213</sup> di cui si parla ormai con sollievo, come di cosa passata.

L'allevamento continua ad essere presente con *breed*, PS, 61, e *bred*, PS, 64<sup>214</sup> (metaforico); un nome di animale, *peacock* 'pavone', PS, 90, ha una circolazione giornalistica, essendo *old peacock* l'etichetta data pubblicamente a Sforza da Nicolson nel Parlamento inglese.<sup>215</sup>

male indicato da *burocrazia* e *burocratico*, noi basta che eliminiamo dalla lingua il grottesco *bureau*, o *burò*, sostituendolo con i corrispondenti italiani).

<sup>206</sup> Cfr. Panzini, DM, s.v. *Intelligence Service*: «Così è chiamato in Inghilterra l'*Ufficio di informazioni*, cioè lo spionaggio politico e militare».

<sup>207</sup> A lemma in Panzini, DM, che lo documenta usato anche in alcune città italiane alla fine dell'800 «forse come effetto della imitazione inglese del vestire (Tuba e palandrone nero)».

<sup>208</sup> Anche sostantivato, singolare: «nel flusso del kaki», PS, 113 ('nel gruppo dei soldati'); «deve accogliere tanto kaki di americani», PS, 177. Panzini, DM, s.v. *Kaki*, ne ricostruisce la storia, dal frutto orientale al colore, passato dagli indiani ai soldati inglesi, che ne sperimentarono la qualità mimetica.

<sup>209</sup> «Meno 'siluri volanti', più 'rockets' e bombe nuove» (PS, 68). Manca sia in Panzini, DM, che in Migliorini, App.

<sup>210</sup> Migliorini, App., s.v. *Jeep*, «Camionetta militare leggera, scoperta», lessicalizzazione della sigla G.P. (*general purpose*), lo dà come un americanismo arrivato con gli Alleati nel '43. Elena conosce *jeep*, non *gip*, e lo mette al femminile; ma usa anche *camionetta* (PS, 211). Cfr. anche Rando, DA, s.v.

<sup>211</sup> Si osservi l'intreccio di letterarietà e anglicismo nella descrizione: «solenni tanks guernite di cannoni» (PS, 17). Meno frequente *carro-armato*, PS, 109. Cfr. Klajn 1972, 153. Cfr. Panzini, DM, s.v. *Tank* 'serbatoio', 'carro d'assalto o carro armato' (di cui rivendica l'invenzione a Leonardo).

<sup>212</sup> Cfr. Panzini, DM, s.v. *Truck*, 'carretto, cambio' e, impropriamente, 'carrello'. Migliorini, App., aggiusta: «L'occupazione alleata ha fatto conoscere la parola con il significato di *autocarro*, *automezzo*».

<sup>213</sup> Manca in Panzini, DM, e in Migliorini, App. Cfr. invece Rando, DA, s.v.: Castellani 1987 gli sostituirebbe *abbuio*.

<sup>214</sup> Cfr. ing. *pure-bred* 'purosangue'; traduzione parziale: «il toro di puro breed Frison-Holstein», PS, 61, «del più puro bred vincenziano». I termini inglesi corrispondono tecnicamente all'italiano *alleva*, di cui si dirà più avanti.

<sup>215</sup> Manca sia in Panzini, DM, che in Migliorini, App. Altrove Elena usa *pavone* (di Saragat: «mi pare ormai entrato nella collezione dei pavoni nazionali», 1948, 177).

È un vecchio anglicismo il termine architettonico *hall*, PS, 24<sup>216</sup> (sost. m.). Ma sono nuovi certi oggetti d'uso comune, con il loro nome, come i *lighters utility* 'accendini', PS, 83.<sup>217</sup>

Novità si registrano nell'ambito alimentare: oltre alla sequenza paronomastica *foods e goods americani*, PS, 20,<sup>218</sup> vanno ricordati *chewing-gum*, PS, 21<sup>219</sup> e *gin-fizz*, PS, 30.<sup>220</sup> I pasti compaiono spesso con nomi inglesi, per abitudine anglofila e per la partecipazione di ospiti stranieri: *after lunch*, PS, 18,<sup>221</sup> *breakfast*, PS, 83 (sost. m.),<sup>222</sup> *cocktail*, PS, 27,<sup>223</sup> *lunch*, PS, 96, *pic-nic*, PS, 91.<sup>224</sup>

<sup>216</sup> L'Accademia d'Italia aveva proposto di sostituirlo con *salone, sala di soggiorno*; cfr. Raffaelli 1983, 222. Già Monelli 1933, 166, ci vede un tratto di snobismo dei più tipici («Coloro che se dicessero *albergo* invece di *hôtel* crederebbero di perderci di decoro, dicono naturalmente *hall* invece di *atrio* o *aula*») e preferisce che si consideri un sostantivo maschile, piuttosto che femminile come in francese, possibilità compresenti, come vedremo, nei diari di Elena. Panzini, DM, insiste invece per il femminile, pensando a *sala*; «si è tentato l'adattamento *aula*». Cfr. anche Cartago 1994, 741, per questa e altre oscillazioni di genere. Cfr. Rando, DA, s.v.

<sup>217</sup> Manca sia in Panzini, DM, che in Migliorini, App. (qui si trova a lemma solo *utilità* come traduzione dell'ing. *public utilities*, per indicare i servizi pubblici essenziali).

<sup>218</sup> Sia *good(s)* che *food(s)* mancano tanto in Panzini, DM, che in Migliorini, App.

<sup>219</sup> A lemma in Panzini, DM, come americanismo; cfr. anche Rando, DA, s.v.

<sup>220</sup> In Panzini, DM, è a lemma solo *gin*. In Migliorini, App., invece, si trova *gin fizz* («un tipo di cocktail, originariamente statunitense, fatto di gin, zucchero amaro e acqua di selz»). Cfr. Rando, DA, *gin fizz* (s.v. *Gin*).

<sup>221</sup> Nel Panzini, DM, si trova a lemma *lunch*, come «colazione (del mezzogiorno)», con un'estensione semantica, marcata dall'uso di classe: «ma ecco: i gran signori, la nobile e ricca gente, dopo alcun svago o diporto, offre non un ristoro, ma un *lunch*, il quale non potrà che essere *splendido*».

<sup>222</sup> A lemma nel DM di Panzini, in corrispondenza dell'it. *rompere il digiuno* (*colazione*) e del fr. *dé-jeuner*. Cfr. anche Rando, DA, s.v.

<sup>223</sup> Per lo più nel significato di *cocktail-party*; cfr. Klajn 1972, 105. È a lemma nel Panzini, DM; questa «coda di gallo» indica una «bibita anglo-americana [...] intruglio di vari liquori», che Panzini sconsiglia di bere. Il purismo fascista aveva proposto di sostituire *cocktail* con *arlecchino*, se non col toscano plebeo *zozza* (ricordati entrambi da Panzini, senza entusiasmo, insieme con gli italianizzati *cocteil* e *coccolato*: «Si è tentato in Italia qualche insufficiente adattamento»); cfr. Raffaelli 1983, 220. Racconta la nascita del succedaneo *arlecchino* da due padri (lui e Bacchelli, indipendentemente), Migliorini 1940; così nell'App. va a lemma l'improbabile *arlecchino*.

<sup>224</sup> Nel passo dei diari («una cenetta *pic-nic*», PS, 91) non è chiaro se si tratti di *colazione all'aperto*, secondo l'uso inglese, o di cenetta *alla romana*, come intende il francese; cfr. Monelli 1933, 244. In Panzini, DM, s.v. *Picnic* dà entrambi gli usi, con vari sostituti italiani. Cfr. anche Rando, DA, s.v. (merenda all'aperto).

Quanto all'abbigliamento, sono inglesi nomi di stoffe *cintz*, PS, 58 (la parola è di origine indiana),<sup>225</sup> *vyella*, PS, 96 (*viyella*, tessuto inglese, misto lana e cotone, nome commerciale, dal 1894),<sup>226</sup> costituiscono un capo mitico dell'eleganza internazionale le *pums* 'calzature eleganti di vernice', PS, 67.<sup>227</sup>

Anglicismi legati all'intrattenimento sono, per l'infanzia, *Nursery Rhymes*, PS, 96<sup>228</sup> e *puzzle*, PS, 57.<sup>229</sup> Per gli adulti: *club*, PS, 83;<sup>230</sup> riguardo al cinema, *films*, PS, 82<sup>231</sup> (ma Elena italianizza *cartoni-animati*, PS, 33<sup>232</sup>); riguardo alla musica, *jazz*, PS, 33<sup>233</sup> e «*tunes*», PS, 101.<sup>234</sup>

<sup>225</sup> Migliorini, App., s.v. *Cinz* (ing. *chintz*): «Tessuto stampato a colori vivaci, con una speciale gommatura».

<sup>226</sup> Manca nel Panzini come nell'App. di Migliorini.

<sup>227</sup> «Però noto ai suoi piedi un paio di pums in vernice nera cifrati, d'una sciccheria che corrisponde alla leggenda» (PS, 67; i piedi sono quelli di Antony Eden). Anche D'Annunzio li ebbe nel suo guardaroba da anglofilo, ora esposto nella Casa natale. La voce manca nella forma *pum(s)* sia nel Panzini che nell'App. di Migliorini.

<sup>228</sup> Cfr. Panzini, DM, s.v. *Nursery* («la stanza della casa, lasciata per libertà e giuoco dei bambini»); anche in Rando, DA, s.v.

<sup>229</sup> Cfr. Monelli 1933, 256, che ricorda un'infelice italianizzazione in *puzzo* e gli vorrebbe sostituire *enigma*, *indovinello*, *rompicapo*, *pasticcio*, *imbroglio*. A lemma nel DM di Panzini come voce inglese, con una precisazione sulla deriva semantica: «Si è chiamato particolarmente così, nei primi anni in cui furoreggiò fra noi (1924 segg.), il giuoco delle *parole incrociate*».

<sup>230</sup> «Quell'Atheneum, sopraffino club della cultura tradizionale» (PS, 83). *Club* fu uno dei forestierismi più presi di mira dal purismo fascista, anche perché diffuso nelle insegne; sostituito, prima, con *centro* o *consociazione*, dal '41 dovette lasciare il posto a *circolo*; cfr. Raffaelli 1983, 166. Monelli 1933, 74 invocava di passare ad *associazione*, *circolo*, *società*. Panzini lo considera un internazionalismo, sia pure di origine inglese, e si chiede: «*Circolo* e *casino*, la possono sostituire? Nel popolo è ancora in uso la parola *stanza*, nel senso di riunione. Il Petrocchi accoglie la voce *club*». Migliorini, App., si sofferma solo su *Club Alpino Italiano* che «dal 1938 al 1943 portò il nome di Centro Alpino Italiano»; affermazione asettica, per ricordare un intervento puristico dei più esibiti. Cfr. Rando, DA, s.v.

<sup>231</sup> Panzini spiega *film* come 'pellicola' e preferisce il maschile. Sull'oscillazione tra i generi cfr. Cartago 1994, 741; a differenza di *hall*, per Elena *film* è inequivocabilmente maschile. Migliorini, nell'App., mette a lemma alcuni derivati.

<sup>232</sup> Sul «fortunato genere di pellicola inventato da Pet Sullivan» cfr. Monelli 1933, 54, che vorrebbe sostituire l'anglicismo semantico *cartoni (animati)* con *disegni* o *storielle (animate)*, considerandolo un errore di traduzione, come pensa all'«italianissima *pellicola*» al posto di *film* (*ibidem*, 129), che è parola breve, ma di difficile pronuncia. Panzini, DM, mette a lemma *cartone animato*, ma rimanda a *disegno animato* («*Cartone animato* è inutile anglicismo»). Migliorini, App., porta, invece, *comic strips*, o *comics* («apparso la prima volta nel 1894, in un giornale statunitense») e rimanda a *nastro comico*, traduzione

Nel lavoro domestico si segnalano due figure tradizionali di servitori, il *groom*, PS, 28 ‘stalliere’,<sup>235</sup> e la *nurse*, PS, 56.<sup>236</sup> Un impegno che non è un lavoro, *job*, PS, 100,<sup>237</sup> viene invece messo in relazione con le attività di Intelligence degli Alleati. Regolare anche l’uso di *reporter*, PS, 98; abbiamo visto che si giustifica con le intense frequentazioni di giornalisti stranieri in Italia.<sup>238</sup>

Tra le figure sociali, troviamo *dandy*, PS, 67,<sup>239</sup> e «*man in the street*», PS, 50 (riferito da Elena a lei stessa, dunque ad un soggetto femminile).<sup>240</sup>

italiana parola per parola; riguardo a *cartone*, mette a lemma solo il derivato *cartonista*. Cfr. anche Rando, DA, s.v. *Cartone animato* e *Comic, comic strips*.

<sup>233</sup> Monelli 1933, 176ss., che ricostruisce la storia della parola, arrivata in Europa dopo la Grande guerra, male la vedrebbe sostituita dall’adattamento toscano *giazze* e quindi, una volta tanto, consiglia di tenerla, anzi di pronunciarla correttamente. Panzini, DM, s.v. *Jazz*, con una vivace narrazione, ricostruisce l’origine dal nome del cantante Jasbo Brown; Migliorini, App., aggiunge dei derivati; cfr. anche Rando, DA, s.v.

<sup>234</sup> Manca sia nel DM di Panzini che nell’App. di Migliorini.

<sup>235</sup> A lemma nel DM di Panzini, che ricorda la mediazione francese e addirittura l’ipotesi che all’origine ci sia il fr. *gourmet*, per cui significherebbe ‘garzone del vinaio’, mentre si usa per un «*Piccolo servitorello*, o *paggetto* in li-vrea in casa signorili, alberghi». Cfr. Rando, DA, s.v.

<sup>236</sup> La sostituzione di *nurse* costò molto lavoro alla commissione dell’Accademia d’Italia, ma la soluzione *bambinaia* rimase, pare, insoddisfacciente. Cfr. Raffaelli 1983, 220. Monelli 1933, 215, che avrebbe voluto sostituirla con *balia*, *bambinaia*, *governante*, e avrebbe voluto per quelle ragazze «abiti alla brianzola o alla ciociara», aveva ironizzato sulla sorpresa degli italiani raffinati che, in Inghilterra scoprono essere di origine ospedaliera tanto *nurse* quanto la divisa della *nurse*. Nel DM Panzini spiega la storia di questo anglicismo di origine francese o latina, usato sia per chi «bada i bimbi» che per *infermiera*.

<sup>237</sup> «nel *job* psicologico, che è la novità in più a servizio della guerra» (PS, 100); oltre alla difficoltà di definire un simile lavoro di *intelligence*, si noti la correttezza della pronuncia, garantita dall’articolo. Panzini mette a lemma *giobba*, doppio asterisco, «voce dei nostri emigranti», ma non *job*. Migliorini, App., s.v. *Job* rimanda a *Giobba* di Panzini, «voce degli italo-americani», e a *Giobbo* dell’App., «sorto qua e là in Italia, durante l’occupazione alleata». Naturalmente non si troveranno italianizzazioni nei diari di Elena; anche nel suo caso, però, l’uso di *job* sembra essere stato stimolato dalla presenza degli Alleati. Cfr. Rando, DA, s.v. *Giobba* e *Job*.

<sup>238</sup> Cfr. invece Monelli 1933, 270: «i borghesi credono farci un piacere personale chiamandoci *reporter*, e parlando dei nostri bei *reportages*. Brrr. *Reportage* è *cronaca*, o *servizio* [...] e se non avessimo guasto il senso di certe parole, *rapporto*, o come diceva il Machiavelli, *ritratto*». Panzini, DM, mette a lemma *reporter*, anglofrancesismo, che considera già superato (fu «per qualche tempo in Italia»), per un verso, da *inviato speciale*, *corrispondente*, per un altro da *cronista*.

<sup>239</sup> Si trova nel DM di Panzini, anglicismo passato attraverso il francese e dato come sinonimo di *fashionable*: «si dice di persona che non solo ostenta la

Al lessico della politica appartengono *staff*, PS, 73<sup>241</sup> e *premier*, p. 47 (solo il primo ministro britannico);<sup>242</sup> si aggiungono definizioni e formule: *independent*, PS, 96 (sost.),<sup>243</sup> «*unconditional surrene*», PS, 46.<sup>244</sup>

Tra le percezioni acustiche va ricordata quella del *drawl*, PS, 21, di cui si è già detto.<sup>245</sup>

Il lessico si arricchisce di sostantivi astratti, favoriti dalla brevità o dalla presunzione di intraducibilità: *fits* ‘scatti’, PS, 106<sup>246</sup> (ma anche *un moto di ribellione*; PS, 228), *mess*, PS, 42,<sup>247</sup> *shabbyness* ‘trasandatezza’, PS, 42.<sup>248</sup> Discorso simile si potrà fare per gli avverbi: *very* davanti ad aggettivo è breve (PS, 49<sup>249</sup>); *once more*, PS, 32, *tactfully*, PS, 66, sono scelti per pregnanza di senso. Una particolare attenzione è riservata alle locuzioni spazio-modali che, come in inglese, si aggiungono ad un verbo di supporto, modulandone i significati: *at home*, PS, 23 (*essere*), *on post*, PS, 49 (*essere*), *on duty ambasciatorio*, PS, 71. Può essere trapiantato nella

religione dell’eleganza, ma ne crea talvolta le stranezze e la moda; oggi in disuso»; l’App. di Migliorini aggiunge il derivato *dandismo*.

<sup>240</sup> Cfr. Klajn 1972, 136; in rapporto più con *uomo-massa* (1949, 264) che con *common man* o *commoner*, definiti dall’appartenenza di classe. Panzini, DM, mette a lemma *The man on the street* rimandando all’espressione tradotta, (*l’Uomo della strada*: «modo di dire copiato dall’inglese *the man in the street*, per indicare il primo che passa e che sia in grado di giudicare, *l’uomo medio*. Come noiosamente si abusa di quest’*uomo della strada!*»). Nell’App. di Migliorini si trova a lemma *Uomo qualunque*, di cui non si tace l’attualità politica, con la glossa *l’uomo medio, l’uomo della strada*. Si veda anche Nenni, nel ’21, da Vian 1993, 73, s.v. *Uomo della strada*.

<sup>241</sup> Panzini, DM, registra solo il significato di ‘bastone’. Nell’App., invece, troviamo il significato collettivo che ci interessa, che, per Migliorini, equivale, in ambito militare, a quello di *stato maggiore* e, all’interno di un’azienda o di un giornale, a *direzione*.

<sup>242</sup> Per Panzini, DM, è un francesismo del linguaggio politico (‘capo partito’) che in Gran Bretagna si è evoluto nel nome della carica del capo del governo.

<sup>243</sup> Assente in Panzini, DM, come in App.

<sup>244</sup> «le nostre condizioni di ‘unconditional surrender’», PS, 46 (col consueto gioco di parole). L’espressione manca nell’App. di Migliorini.

<sup>245</sup> Manca nel Panzini come nell’App. di Migliorini.

<sup>246</sup> Panzini registra solo *fit* aggettivo; il sostantivo manca anche nell’App. di Migliorini, a fronte dell’interesse per i significati e i derivati di *scatto*.

<sup>247</sup> «un tono di ‘mess’ fra pareti damascate» (PS, 42). Nell’App. di Migliorini è registrato *mess*, anglicismo passato per il francese: «la mensa in comune degli ufficiali».

<sup>248</sup> Manca nel Panzini, DM, come nell’App. di Migliorini.

<sup>249</sup> Con aggettivi inglesi e non: «Ma ‘very dull’ quel signor Attlee ‘and very bourgeois’, come m’aveva assicurato quell’ufficialeto» (PS, 49).

frase italiana un verbo inglese: *ci aveva pur warned*, PS, 27; anche un verbo sintagmatico: *E we take off*, PS, 113232.<sup>250</sup>

Nella scelta degli aggettivi si aggiungono alle ragioni di brevità e pregnanza semantica buone per *dull*, PS, 49, *jolly*, PS, 47,<sup>251</sup> *snob*, PS, 66, quelle morfologiche, per formazioni difficili da riprodurre in italiano come *bitter-sweet*, PS, 66,<sup>252</sup> *unconventional*, PS, 92,<sup>253</sup> *up to date*, PS, 35.<sup>254</sup> È apprezzata la possibilità illimitata dell'inglese di ricavare aggettivi e sostantivi da temi verbali con l'aggiunta di *-ing*: *imposing*, PS, 39 (agg.),<sup>255</sup> *standing*, PS, 27 (agg.),<sup>256</sup> *advertising*, PS, 35 (sost.).<sup>257</sup>

Accanto agli inserti intrafrasali (una parola, una locuzione, un modo di dire), ci sono quelli interfrasali. Un'intera frase, allora, è in inglese (esclamativa, conclusiva, sintetica, per lo più non verbale); essa contiene un giudizio o un'emozione personale. Sono

<sup>250</sup> Cfr. Rando, DA, s.v. *Take-off* ('decollare').

<sup>251</sup> Climax: «Di buon umore e quasi jolly» (PS, 47); è riferito a Churchill, del quale, più avanti, sappiamo che ai Commons veniva salutato al canto di *For he is a jolly good fellow* (PS, 151). Nel DM del Panzini troviamo solo *Jolly joker*, col rimando a *Matta*. Invece nell'App. di Migliorini s.v. *Jolly* («accorciamento, abusivo in inglese, ma corrente in italiano, della locuzione *jolly joker*») si dà l'equivalente italiano di *allegro*; di qui anche Rando, DA, s.v. *Jolly joker*.

<sup>252</sup> Nel Panzini sono documentati solo *bitter*, liquore amaro di origine olandese, e *sweet home*, che pure troveremo nei diari di Elena.

<sup>253</sup> Si osservino le corrispondenze con l'italiano: «le persone 'unconventional' e magari intelligenti, in ambienti di conformismo e di scarsa o ineducata intelligenza» (PS, 92); a *conventional* equivale 'conformista', al prefisso negativo *un-* l'italiano *in-*. Panzini, DM, porta solo il francesismo *convenzionale*, «individuo che appartiene alla *Convenzione*, assemblea repubblicana rivoluzionaria francese»; l'unico anglicismo con prefisso *un-* è *unskilled*, 'operaio non specializzato'. Migliorini, App., registra, invece, *convenzionale* come anglicismo semantico, non spregiativo in espressioni come *armi convenzionali*; non documenta prefissati in *un-*.

<sup>254</sup> «Più up to date di così!» (PS, 35). Cfr. Monelli 1933, 329, con le sostituzioni: *moderno*, *al corrente*, *all'ultima moda*; «oggi nel gergo elegante e moderno anche aggettivo [...] Molti cianciugliano le parolette straniere per dimostrarsi *up to date*, *à la page*; e questa è invece posa polverosa e pacchiana che puzza di provincia lontano un miglio». Sulle prime attestazioni, cfr. Cartago 1994, 741. Panzini, DM, alla voce *up to date* traduce «*alla data*, cioè *al corrente*, *secondo l'ultimo modello*. Un'automobile, un vestito, questo Dizionario e commenta: «Linguaggio degli snob». Cfr. anche Rando, DA, s.v.

<sup>255</sup> «inglesemente imposing» (PS, 39). Manca *to impose* sia nel DM che nell'App.

<sup>256</sup> Panzini, DM, mette a lemma il sost. *stand* 'tribuna, padiglione', che connette al verbo *to stand*, imparentato con l'italiano *stare* («Anglomania dei francesi, e dai francesi appiccicata a noi»). Migliorini nell'App. aggiunge la traduzione *comparto* (in mostre, ecc.).

<sup>257</sup> Assente *to advertise* sia in DM che nell'App.



segmenti polirematici autonomi sintatticamente, in funzione di esclamazioni, interiezioni, comandi, commenti: *Feel young!*, PS, 32; *one dish!*, PS, 44;<sup>258</sup> *A full day.*, PS, 66;<sup>259</sup> «*Emotion is so untidy*», PS, 88 (citazione entrata nel lessico familiare); *and so on*, PS, 44 (per accorciare il discorso riferito e chiuderlo).

Quanto ai derivati da basi inglesi, sono pochi e comuni: *gangsterismo*, PS, 28, *scoutismo*, PS, 83.<sup>260</sup>

Un confronto col *Dizionario moderno* del Panzini e con l'*Appendice* di Migliorini darà modo di distinguere tre fasce di anglicismi.

Gli anglicismi condivisi col Panzini sono quelli tipici del cosiddetto «snobismo esterofilo», cioè parole, nuove per l'italiano del primo '900 e nuove per un dizionario italiano, che Panzini registra con scrupolo documentario, ma commentandole negativamente e restringendone l'uso attivo a certi gruppi sociali, sensibili alle mode e poco preoccupati di conservare pura la lingua.<sup>261</sup>

<sup>258</sup> «ma 'one dish!' come vuole la disciplina bellica» (PS, 44; 'solo un piatto!').

<sup>259</sup> Nell'App. Migliorini tratta però *full* (del gioco del poker) e *full employment*; di qui Rando, DA, s.v. *Full*.

<sup>260</sup> A lemma nel DM di Panzini («deforme parola»).

<sup>261</sup> La raccolta delle parole, straniere o *travestite all'italiana*, fu fatta in modo dilettantesco e occasionale, «leggendo libri nostri e giornali, scritte, manifesti, ecc., udendo altri parlare» (IX), decidendo con giudizio soggettivo della frequenza, della vitalità, della distribuzione sociale, della compatibilità col lessico nazionale. Lo scopo di Panzini era quello di documentare l'esistente, dando al pubblico medio dei lettori del dizionario Hoepli delle chiavi di lettura (la glossa semantica, la storia della parola e spesso dell'oggetto, la valutazione di gusto o grammaticale da un punto di vista moderatamente purista). Tanto più importante questa sua operazione, in quanto lo stesso pubblico leggeva quei neologismi e quei forestierismi nei giornali, spesso senza capirli («io mi sforzo di mettermi nello stato d'animo di una persona, non letterata, ma di buon senso», XII: il *buon senso*, come abbiamo visto anche nei diari di Elena, è una marca borghese delle più tipiche, cui si aggiunge, anche in Panzini, l'avversione per la *nuova retorica* della *prosa estetica*). Nonostante il giudizio del lessicografo sulle parole straniere fosse spesso negativo (nelle prime intenzioni il dizionario doveva essere «una collezione di anomalie e di brutture», «mostri e mostricini», «goffi e deformati costrutti e voci», *barbarie*, insomma) e nonostante i suoi sforzi di trovare nella tradizione italiana, anche dialettale, e non solo toscana, dei sostituti ai prestiti, i puristi più integralisti criticarono il *Dizionario moderno*, alla sua prima uscita (1905), in un modo del tutto imprevedibile per Panzini: «mi fu fatta la colpa di aver legalizzato il mal uso, di aver imbastito un dizionario di voci francesi e inglesi», XV. Proprio la qualità di osservatore empirico, curioso, non professionista, che Schiaffini, nel *Proemio* al DM chiarisce bene al lettore, invitandolo a *leggere* piuttosto che a *consultare* il dizionario, è insieme il limite e il pregio del Panzini lessicografo. Tanto più se,

*breakfast, cartoni animati, club, cocktail, dandy* (che Panzini considera in recessione), *film, gangsterismo* (s.v. *gangster*), *groom, hall, Intelligence, jazz, kaki, lunch, nurse, nursery, pic-nic, policeman, premier, puzzle, reporter* (per Panzini in recessione), *scoutismo, snob, tank, up to date, Yankees*.

Monelli (*Barbaro dominio*) ha a lemma: *cartoni animati* (e *cartoons*), *club, film, hall, jazz, lunch, nurse, picnic, puzzle, reporter, snob, up to date*; ritiene necessari (o quasi) all'italiano moderno solo *jazz, picnic, snob*.

Per questo primo gruppo il quadro si avvicina, insomma, a quello degli anglicismi più usati fra le due guerre, prima del '35, quando partì la campagna di Mussolini contro gli esotismi della borghesia,<sup>262</sup> e lo spirito con cui Elena li conserva, nonostante le crociate puristiche, è quello di chi riterrebbe provinciale una loro sostituzione; anche i derivati e gli adattamenti sono, nei suoi diari, estremamente rari.

Il secondo gruppo trova solidarietà nell'*Appendice* di Migliorini al Panzini:<sup>263</sup> *board, breed* (a lemma *breeding*), *cinz, gin-fizz, jeep*,

come stiamo facendo, lo si elegge a testimone dell'uso linguistico non letterario del suo tempo.

<sup>262</sup> Cartago 1994, 740, elenca come i più frequenti anglicismi non adattati raccolti in romanzi usciti fra le due guerre: *jazz, tennis, cocktail, sport, flirt, sleeping, poker, dancing, hall, groom*. L'anglofilia, come aveva già notato Ugo Canello, alla fine dell'800, si vedeva a tavola, negli abiti, nei divertimenti, nella vita pubblica, «riflesso delle idee inglesi che gl'Italiani hanno potuto e voluto adottare» (Carago 1994, 742).

Per la campagna antiborghese di Mussolini cfr. lo stesso Panzini, DM, s.v. *Borghese*: «Il fascismo vede nel borghese l'abitudinario, il pantofolaio, che resiste alle nuove consuetudini che il partito vuol dare all'Italia»; s.v. *Antiborghese*: «la borghesia è dell'800, l'antiborghesia è del '900»; s.v. *Piccolo borghese*: «Il 900 vede sferrare una generale offensiva contro il borghese, il piccolo borghese, il grasso borghese. Le anime nuove si proclamano anti-borghesi. Tutto ciò non è né chiaro, né giusto, ma è la vita che vuole così». Strano modo, come si vede, di prendere le distanze. La «vita comoda» era stato l'obiettivo polemico per eccellenza della polemica antiborghese del fascismo (cfr. Buzzevoli 2007, 104). Ma questo non aveva impedito ai parvenues del regime di assorbire le abitudini di vita elegante e dispendiosa dell'élite mondana; sintomatica la vicenda di Silvio Benigno Crespi, cugino degli azionisti del «Corriere della Sera», «un kamikaze per il duce», raccontata da Romano 1985, dalle *Memorie* del figlio Benigno in cui spesseggiano i forestierismi del lusso di status.

<sup>263</sup> Cresciuta dalla prima edizione postuma del DM (1942) alle successive (1950, 1963), fino a staccarsi prendendo forma autonoma. Nell'*Avvertenza* Migliorini dichiara la sua attenzione a non inserire occasionalismi o parole socialmente poco diffuse e la sua intenzione di scoraggiare l'uso di alcune parole (straniere o dialettali) con marche come: «discutibile, errato, inutile, non ben foggiate, mal coniate, malamente adoperato, di cattivo gusto, abusivo, ridi-

*job, jolly, mess, staff, truck* (nuovo significato, rispetto a Panzini). Ma in Migliorini *cocktail* è sostituito da *arlecchino*, messo a lemma; *comics, comic strips*, sostituiscono *cartoni animati* (a cui invece Elena rimane fedele); *convenzionale* è dato come un anglicismo solo semantico (nel Panzini, con altro significato, era dichiarato un francesismo); *job* è affiancato dall'italianizzazione *giobbo* (non molto meglio dell'italoamericana *giobba*); *man in the street*, pur col rimando alla voce panziniana (*l'Uomo della strada*), appare sostituito da (*l'Uomo qualunque*). In parte le parole indicate sanano, nell'*Appendice*, delle lacune del Panzini (*board, breed, cinz*), in parte descrivono una cultura diversa, nata nel contatto con i militari Alleati, soprattutto americani (*gin fizz, jeep, job, mess, staff, truck*).<sup>264</sup> Anche in questo caso Elena non asseconda le tendenze puristiche.

Il terzo gruppo di anglicismi manca tanto nel Panzini quanto nell'*Appendice* di Migliorini: *to advertise, after lunch* (Panzini: *afternoon*), *bitter-sweet* (Panzini: *bitter*, sost.), *black-out, branch, drawl, dull, fit, food(s), good(s), to impose, independent, lighters utility, peacock, pums, rocket, shabbyness, to stand* (Panzini: *stand* sost.), *to take (off), tunes, unconditional surrender, vyella, to warn*; mancano gli avverbi *once more, tactfully, very*, e gli avverbiali *at home, on duty, on post*; mancano le esclamazioni e le polirematiche *Feel young!, one dish!, A full day., and so on* (ed escludiamo pure *Emotion is so untidy*, in quanto citazione).<sup>265</sup> Sono queste le parole che fanno, dunque, la differenza tra un generico, diffuso anglicizzare, magari proprio per snobismo, e la familiarità con la lingua e la cultura inglesi che viene da un contatto più diretto e più regolare (bilinguismo). Non si tratta, del resto, solo di trapianti di lessemi (e, come per Panzini e Migliorini, soprattutto di sostantivi), ma anche di forme verbali flesse, di composti, di derivati, di locuzioni e polirematiche cristallizzate, di tipici intercalari del parlare comune nell'altra lingua.

La permanenza a Londra aumenta significativamente gli anglicismi quotidiani, che solo allora nel diario prendono il sopravvento sui francesismi. Al naturale effetto linguistico di un soggiorno prolungato si aggiunge la motivazione ad una rapida integrazione nei circoli più scelti dell'alta società londinese, per uscire dall'iso-

---

colo», con un punto esclamativo o un *ohimè*, quando non eviti semplicemente di commentarle.

<sup>264</sup> Tutte le parole di questo gruppo mancano anche in Monelli, in massima parte basato sul Panzini.

<sup>265</sup> Parole tutte assenti anche in Monelli.

lamento a cui sono condannati i rappresentanti dell'Italia vinta. La rete delle amicizie, all'inizio basata su simpatie sociali e intellettuali, poi sempre più spesso estesa anche ai politici, comporta interazioni quotidiane coi parlanti nativi, in varie forme di socialità, spesso informali; si tratta dunque prima di tutto di adeguarsi e di imparare a parlare e a vivere come loro, nella mondanità e nell'intimità domestica.<sup>266</sup>

L'attenzione all'esercito inglese porta a distinguere le *truppe coloured* (delle colonie inglesi), PS, 234; dei soldati inglesi si parla nominandoli come fanno i connazionali: «*i nostri boys*», PS, 158, *tommy*, PS, 115,<sup>267</sup> *soldati in shorts*, PS, 124, *inevitabile caki*, PS, 147, «*il nostro shipping*», PS, 158, *l'«unknown warrior»*, PS, 132. In una parata militare (*pageantry*) sfilano: *jeeps e vans innumerevoli, motocicli e refuellers, radar-vehicles, jeeps anfibiae, ambulances e mobile-canteens, mobile-emergency-food-units, blood-transfusion vans [...] le tanks*, PS, 234; nelle retrovie della guerra c'erano: *industrial-workers e general-services e cantiniere*, PS, 234. Il conflitto appena concluso pesa con il tema dei prigionieri di guerra: *camps* 'campi di prigionia', PS, 117<sup>268</sup> (spesso anche *campi*; composti di *Hosts* 'alloggi', PS, 161, *barracks*, PS, 187); delle azioni militari e delle armi: *il cease fire*, PS, 131, *terminal di guerra* 'fronte', PS, 217, *rocket*, PS, 137 (sost. m.), *atomic bomb*, PS, 154.<sup>269</sup>

Riguardo ai politici: *conservatives*, PS, 114, *decorativo conservative*, PS, 167, *independent*, PS, 96, *labour*, PS, 276 (agg.; nor-

<sup>266</sup> Anche in questo caso inserisco nella schedatura termini già trovati nelle precedenti.

<sup>267</sup> «festeggiano i loro bravissimi tommies» (PS, 116).

<sup>268</sup> Per *camps*, come accampamenti, cfr. invece: «le rovine dei Roman camps, di Agricola» (PS, 314).

<sup>269</sup> Si osservi in *motocicli* la derivazione dall'ing. *motorcycle* senza la mediazione fr. (*motocyclette*, da cui, invece, it. *motocicletta*).

Nel Panzini, DM: *boy* 'ragazzo', *kaki* (*cachi*), *pageantry*, *short(s)* 'calzoncini corti', *tank*; italianizzazioni: *campo* (*trincerato*), *emergenza* (ing. *emergency*), e l'aggettivo *terminale*, dal fr. Nell'ed. 1905 del DM Panzini aveva a lemma anche *tommy*.

Nell'App. di Migliorini: *jeep*, *radar*, *terminal* (sost.; a lemma anche *terminale*); italianizzazioni: *anfibia* (militare), *atomico* (*bombe atomiche*), *cessato* (*pericolo*), *colore* (*uomo di*) (dall'ing. *coloured person*), *emergenza* (*bellica*), *trasfusionale*, *unità* (*lavorativa*). Cfr. Rando, DA, s.v. *Boy*, *Cachi* (ing. *kaki*, dall'indi), *Motocicletta*, *Short*, *Tanca* e *Tank*, *Terminal*, *Tommy*, *Van*; Fanfani 1991, 115, s.v. *Anfibio*, e Fanfani 1992, 20, s.v. *Armi atomiche*, *armi nucleari*.

malmente *laburista*), *il leader liberale*, PS, 123,<sup>270</sup> *leadership*, PS, 152, *Premier*, PS, 231, *i representatives*, PS, 319.

Il linguaggio politico contiene espressioni tecniche, a volte, metaforiche, che possono essere tradizionali o legate ai fatti del momento: *bargain* ‘patteggiamento’ (tra nazioni), PS, 155,<sup>271</sup> *dear enemies*, PS, 284, *to kiss hands*, PS, 125 (accettare un incarico dal sovrano), *to resign* ‘dimettersi’, PS, 125, *statement*, PS, 159, *trusteeship* ‘amministrazione fiduciaria’, PS, 316.<sup>272</sup>

Nel tempo atmosferico la nebbia ha un posto centrale *black-fog*, PS, 189, *pee-soup fog la chiamano*, PS, 176; cfr. anche *floods e bad weather* ‘alluvioni e maltempo’, PS, 291.

Per il tempo cronologico alcune scansioni diurne, settimanali e stagionali sono in inglese: *after lunch*, PS, 258, *fine morning*, PS, 178, *week-end*, PS, 153, *double-summer-time*, PS, 131, *autumn fields*, PS, 175; *alle 21.15, sharp* ‘in punto’, PS, 325.<sup>273</sup>

Paesaggio e spazio urbano ripetono nomi comuni e l’onomastica locale: *i borders di tante fioriture*, PS, 177,<sup>274</sup> *borough* (borghi, municipalità), PS, 137, *common* (*Wimbledon Common*), PS, 124, *i docks*, PS, 115, *fields*, PS, 175, *greens*, PS, 124, *lawns*, PS, 130,<sup>275</sup> *ponds*, PS, 118, *standing-stones*, PS, 174, *street*, PS, 286; cfr. anche i geografici *fra east e west*, PS, 177 (spazi cittadini), *Near East*, PS, 263. A volte anche Elena misura lo spazio in *yards* (PS, 309).<sup>276</sup>

L’interesse per le piante fa riferimento al giardinaggio: *rocky-garden*, PS, 304; o al materiale da costruzione, *peachpine* ‘abete rosso’, PS, 245. Termini botanici: *mint*, PS, 137, *un fascio di*

<sup>270</sup> Monelli 1933, 186, dichiara che di *leader* «gli italiani fanno un uso larghissimo», in politica, in ufficio, soprattutto nello sport (vi indulgono volentieri i cronisti sportivi); lo sostituirebbe, nel contesto politico, con *capo*, *esponente*.

<sup>271</sup> Ma anche di carattere privato (PS, 316).

<sup>272</sup> Panzini, DM: *Labour party*, *leader* (politico), *premier* (politico, dal fr.), *trust*; italianizzazioni: *laburista*, *rappresentativo* (con altro significato, ‘emblematico’: *uomo rappresentativo*), *rassegnare* (*le dimissioni*).

Migliorini, App.: *laburismo o laborismo*, *leadership*, *trust* (*dei cervelli*). Cfr. Rando, DA, s.v. *Labour Party* e *Laburismo*, *Leadership*, *Premier*.

<sup>273</sup> Panzini, DM: *week end*.

Migliorini, App.: nulla.

<sup>274</sup> Per le origini di questo francoanglicismo, cfr. Dardi 1992, 263 (s.v. *Bordura*), con una citazione dal Dizionario del Milizia: «bordura di fiori coltivati».

<sup>275</sup> Elena si trova di fronte ad un caso di iperdifferenziazione: *fields*, *greens*, *lawns* corrispondono, con qualche difficoltà, a *campi* e *prati*; un caso simile è quello, non meno emblematico di *jams* e *marmalades*, visto che l’italiano non distingue la marmellata d’arance.

<sup>276</sup> Panzini, DM: *dock*, *lawn-tennis*, *street*, *west*, *yard*.

Migliorini, App.: *Oriente* (*Vicino Oriente*). Cfr. Rando, DA, s.v. *Dock*.

*delphiniums, petti d'angelo*,<sup>277</sup> *ireos, gladioli, poppies e dandelions* (*bocche di leone*), PS, 328.

Tra gli animali, vivi o effigiati in preziosi oggetti di collezione o mangiati: *bull-terrier*, PS, 124, *tanti ducks*, PS, 118, *crab*, PS, 264 (gioiello; «il mio debole pei granchi», *ibidem*), *scallops, i piccoli crostacei*, PS, 322.<sup>278</sup>

Mezzi e vie di locomozione: *bus*, PS, 114 (sing. e pl., *busses*, PS, 244),<sup>279</sup> *cars*, PS, 177, *motor-boat*, PS, 289, *subway*, PS, 116 (sost. f.), *underground*, PS, 138<sup>280</sup> (sost. m.), *Wagons-lits*, PS, 141 (anche del ricordo; ma *vagone-letto*, PS, 308); su un'imbarcazione è nominata la *safety-belt*, PS, 149.<sup>281</sup>

La descrizione dell'edificio dell'Ambasciata italiana comporta subito l'uso di termini architettonici come *cottage* (sost. m.), *building* (sost. m.), *basement* (sost. m.), *morning-room* (sost. f.), *living-room* (sost. f.), *office* (sost. m.),<sup>282</sup> *safety* (sost. m.),<sup>283</sup> PS, 116,<sup>284</sup> ancora dell'ambasciata: «la troppo grande casa su sei piani (basement di servizi, sale a pianterreno, camere nostre e degli ospiti, nursery<sup>285</sup> e guardaroba, camere pel servidorame e pei corrieri)», PS, 170. Si aggiungono: *banqueting-hall*, PS, 314, *Canteen*, PS, 114 (sost. f.), *dining-room*, PS, 145, *dressing-room*, PS, 292, *farm*, PS, 126 (sost. f.), *flat*, PS, 117 (sost. m.),<sup>286</sup> *hall*, PS, 114 (sost. f. o m.: *vari halls*, PS, 319), *lodges*, PS, 332, *nurseries*, PS, 188, *pannelling di quercia*, PS, 177 (altrove *foderatura bionda di legni* [...] *peachpine*, PS, 245), *play-room*, PS,

<sup>277</sup> *Philadelphus coronarius*; ing. *mock orange*.

<sup>278</sup> Panzini, DM: *terrier*.

Migliorini, App.: nulla. Cfr. Rando, DA, *bull-terrier* (s.v. *Terrier*).

<sup>279</sup> Ma *autobus* nella locuzione italiana *perdere l'autobus*, PS, 151.

<sup>280</sup> «mio primo [...] underground» (PS, 138).

<sup>281</sup> Panzini, DM: *bus* (americanismo); *motoscafo, vagone*.

Migliorini, App.: *car, subway*. Cfr. Rando, DA, s.v. *Bus, Subway, Underground*.

<sup>282</sup> Cfr. Monelli 1933, 218: «Nelle famiglie eleganti ed in quelle che aspirano a parere tali c'è l'uso di chiamare *office* quella stanza della casa dove si dispone tutto ciò che è necessario al servizio della mensa [...]; ciò che in buon italiano si dice *credenza* o *dispensa*». La parola poteva essere pronunciata all'inglese o alla francese, e Monelli, nonostante l'uso prevalente, preferisce la seconda soluzione ritenendo il significato italiano più vicino a quello francese.

<sup>283</sup> «L'argenteria viene chiusa ogni sera nell'apposito *safety*» (PS, 244).

<sup>284</sup> Sono in italiano: *camere, sale, sala da pranzo, cucina, tipo di abitazioni*.

<sup>285</sup> Monelli 1933, 216, suggerisce *stanza dei bambini*: «Troppe tre parole? Sempre meno difficili da pronunciare che *nursery*».

<sup>286</sup> «M'accoglie con grande naturalezza e buon umore nel suo flat (la parola suona indecorosa pei signori di prima) molto shabby», PS, 179; ancora un tratto di classe.

292, *State Room*, PS, 313, *grandi tapestries*, PS, 177 (anche *Gobelins*, PS, 313), *screen gotico*, PS, 317, *thatched-roofs* 'tetti di paglia', PS, 129; *stile Perpendicular*, PS, 132.<sup>287</sup>

Oltre al generico, anglofrancese, *confort* (ogni *confort*, PS, 174, anche *comfort* e *comodo*),<sup>288</sup> riferito, al plurale, a varie categorie di cose che allietano e semplificano la vita, sono chiamati con nome inglese oggetti d'uso privato: *fiorati chintzes* (nell'arredamento), PS, 132, *il mio curb-bracelet coi ciondoli* (*curb*, è il morso), PS, 344, *i cushion dishes* [...] *vaschette rettangolari ad angoli smussati*, PS, 284, *lungo desk*, PS, 183, *Smithson Diary*, PS, 344, *fender* 'parafuoco', PS, 317, *gong*, PS, 119, *le hamaks*, PS, 198, *pills*, PS, 122 (sost. f.), *plaid*, PS, 143, *poker pel camino* 'attizzatoio', PS, 317, *i ring-books*, PS, 327, *rubies and carbuncles*, PS, 260, *un tondo vassoio d'argento a piedini*, o «salver», PS, 345, *Sugar Custards* (*spolvera-zucchero*), PS, 320, *Toilette Service*, PS, 320.<sup>289</sup>

Di interesse anatomico sono *bulk* 'stazza', PS, 127, e *skull* 'teschio' (in tatuaggi messicani), PS, 227. Lo sfogo cutaneo dopo la rasatura è detto col nome inglese, *razor rash*, PS, 328.<sup>290</sup>

Una quota considerevole di anglicismi riguarda l'ambito alimentare: *alcohols*, PS, 114, *ale*, PS, 231 (bevanda da *commoner*),<sup>291</sup> *apple-pie*, PS, 281 (sost. f.), *bacon*, PS, 293, *biscuit*, PS, 317 (*color biscuit*), *cold-supper* 'cena fredda', PS, 220 (sost. m.), *corned-beef*, PS, 113 (sost. m.), *cyder* 'sidro', PS, 291, *i drinks* 'bevande', PS, 142, *flavour*, PS, 154 (*spanish flavour*, metaforico), *jams e marmalades*, PS, 175, *mutton*, PS, 231 (carne da *commo-*

<sup>287</sup> Panzini, DM: *building, cottage, dining room, farm, hall, nursery, office; gobelin*. Panzini dà *flat* nel solo uso aggettivale ('piatto').

Migliorini, App.: *flat, living-room*. Cfr. Rando, DA, s.v. *dining room* (s.v. *Room*), *Flat, Office*.

<sup>288</sup> Preferita, nei diari, la forma francese *confort*; cfr. Klajn 1972, 94; Monelli 1933, 78, lo vuole sostituito da *conforto* e, nell'accezione data da Elena, *conforti*: si tratterebbe, dunque, solo dell'espansione semantica della parola italiana della stessa origine (latina), a meno di non ricorrere a succedanei come *agio, comodo, comodità, delizia*.

<sup>289</sup> Panzini, DM: *comfort (confort), gong, hamaca, plaid*.

Migliorini, App.: *cinz*. Cfr. Rando, DA, s.v. *Comfort, Conforto, Gong, Pillola* (nel significato più specifico di 'pillola contraccettiva'), *Plaid*.

Su *gong* si legga anche Fanfani 1994, 123 ss. (recensione a M. Mancini, *L'esotismo nel lessico italiano*, 1992).

<sup>290</sup> Panzini, DM: nulla.

Migliorini, App.: nulla.

<sup>291</sup> Per *ale* cfr. Fanfani 1991, 87, s.v.

ner), *porridge*, *toasts*, *beef*, *pudding*, PS, 149,<sup>292</sup> *roast-beef*, PS, 231 (carne da signori), *sandwiches*, PS, 242,<sup>293</sup> *sherry*, PS, 117, *snacks e drinks*, PS, 113, *tea*, PS, 119 (sost. m.; anche nella forma francese *the*, PS, 328, usata per la bevanda come per il ritrovo sociale: PS, 132), *una cup of tea*, PS, 330, *tea and buns* 'tè e pasticcini', PS, 137, *whisky*, PS, 207,<sup>294</sup> *whisky o brandy*, PS, 231 (alcolici da signori), *white coffees*, PS, 309; riguardano la socialità: *cocktails*, PS, 331, *lunch*, PS, 201,<sup>295</sup> *un light lunch*, PS, 256, *luncheon and dinners*, PS, 331,<sup>296</sup> *parties*, PS, 139.<sup>297</sup> Preparando un gran ricevimento ci sono *drinks da decidere*. *E i miei looks da non dimenticare*, PS, 325 (fiori, ecc.).<sup>298</sup>

Numeri alti anche nel lessico dell'abbigliamento: *bowler-hats*, PS, 197 (anche *bombette*, PS, 187, *bombetta e ombrello*, PS, 258), *camicie caki*, PS, 149, *calico a quadretti rossi retroussé su calico a quadretti blu*, PS, 283,<sup>299</sup> *vecchio corduroy color burro* 'fustagno, velluto a coste', PS, 317, *in dinner-jacket*, PS, 325, *gli evening dresses*, PS, 177,<sup>300</sup> *golf* (per *winter-golf*), PS, 236,<sup>301</sup> *neri*

<sup>292</sup> Klajn 1972, 105, ricorda la testimonianza di Praz 1962, 400-409, sulla diversa realizzazione di *punch*, *pudding* e *roast-beef* nelle cucine inglese e italiana.

<sup>293</sup> Panzini, DM, s.v., ricorda che, in sostituzione, «D'Annunzio propose *tramezzino*».

<sup>294</sup> Per il quale Ogetti proponeva la sostituzione con *spirito d'avena*; cfr. Klein 1986, 125.

<sup>295</sup> Cfr. anche il contesto di frase: «ove il lunch avviene» (PS, 201). *Lunch* alterna liberamente con *colazione*: «Nic va alla colazione offertagli dal *Times* [...] Il lunch si svolgeva nella camera tradizionale» (PS, 334).

<sup>296</sup> Per Monelli 1933, 189, *luncheon* vale *lunch*, «ma si usa solo per cerimonia o affettazione».

<sup>297</sup> Cfr. Klajn 1972, 104; caso di restrizione semantica rispetto alla lingua d'origine, come *drink*.

<sup>298</sup> Panzini, DM: *alcool* (dal fr.), *ale*, *biscuit*, *brandy*, *cocktail* (solo bevanda), *lunch* (e *luncheon*), *porridge*, *pudding*, *roast-beef*, *sandwich*, *sherry*, *tea*, *toast*, *whisky*; *marmellata*.

Migliorini, App.: *bacon*, *corned beef*, *drink*, *snack*; *tè versato* (una tazza di tè). Cfr. Rando, DA, s.v. *Drink*, *Jam*, *Look*, *Lunch*, *luncheon*, *Pudding*, *Roast-beef*, *Sandwich*, *Whisky*.

<sup>299</sup> *Calicot*, dal nome della città di Calcutta, è un tipo di cotone stampato; cfr. Panzini, s.v.

<sup>300</sup> Elena usa qui correttamente il composto inglese anziché lo pseudo-anglicismo *frac*, che pure troveremo nei diari (scherzosamente, per l'abito di una rondine), ma si guarda bene dal chiamare questo capo *giubba*, *giubba con le falde*, *falda*, *marsina* (cfr. invece Monelli 1933, 141). Sugli pseudoanglicismi (anglicismi apparenti), cioè gli usi di parole inglesi con significati e in contesti nuovi e imprevedibili per un inglese di madrelingua, cfr. Serianni, *Presentazione*, in Rando, DA, IXss.; tali sono, tra gli anglicismi della Carandini, anche *bar*, *footing*, *smoking*, *tight*.



*gowns* ‘toghe’ (nei college), PS, 180, *suo kilt irlandese*, PS, 154, *mink coats* ‘visoni’, PS, 197 (sost. m.), *uomini in shorts* ‘pantaloni corti’, PS, 149,<sup>302</sup> *calzoni di smoking*, PS, 148,<sup>303</sup> *gente con smoking*, PS, 223, *in tails*, PS, 238 (per *coat-tails*; anche tradotto: *con le loro code*, PS, 333), *tights chiari, grigio perla o tortora*, PS, 238 (per le Corse di Ascot),<sup>304</sup> *top-hats*, PS, 238 (anche *cilindro*, PS, 281), *tweed*, PS, 167 (*i tweeds*, PS, 185); per il colore: *in vari shades di azzurro* ‘sfumature’, PS, 120; per il motivo della stoffa: *quilt*, PS, 312.<sup>305</sup>

Luoghi di divertimento e di sociabilità borghese annoverano: *clubs*, PS, 181, *un dancing*, PS, 179,<sup>306</sup> *Night Club*, PS, 239, *pub*, PS, 226, *relax solitario o a coppie*, PS, 118, *piscine di relax*, PS, 226.<sup>307</sup>

In occasioni di sociabilità popolare (spontanea, più spesso formale), nella festa, tra la folla, Elena è spettatrice di *un fun semplicione, un poco scomposto*, PS, 115,<sup>308</sup> di *pageantries*, PS, 119<sup>309</sup> e di qualche *show* (così è detta, in PS, 151, l’esibizione canora

<sup>301</sup> Cfr. Klajn 1972, 106; Monelli 1933, 252; si tratta, come spesso per questi prestiti, della riduzione di un composto inglese.

<sup>302</sup> Cfr. Klajn 1972, 73 (ellissi del sostantivo); Monelli 1933, 285, vuole naturalmente che si dica *corto, breve*.

<sup>303</sup> Per lo pseudoanglicismo *smoking* da *smoking-jacket*, col significato di *dinner jacket*, cfr. Klajn 1972, 101. Monelli 1933, 294, inizia con un aneddoto per provare la differenza di significato tra l’uso italiano e quello inglese della parola, ma ammette: «Ci pare che *smoking* sia ancora più difficile da estirpare che non *frac*, mancando per questo tipo di giacchetta un nome corrente» (i lettori della «Tribuna» avevano proposto *abito da sera, giacca da sera, abito corto, marsinetta, mezzamarsina, abito da pranzo, risvolti*).

<sup>304</sup> È considerato uno pseudoanglicismo, forse per riduzione di un composto; cfr. Klajn 1972, 102. Cfr. Monelli 1933, 315ss., che lo ritiene un errore di traduzione per indicare *morning coat*; nonostante i vari geosinonimi, in Italia manca, a suo avviso, un nome nazionale a meno che non ci si voglia accordare sul toscano *giubba*.

<sup>305</sup> Panzini, DM: *calicot* («oggi *calico*»; mediato dal fr.), *evening-dress, golf, kaki, shorts, smoking, tight*.

Migliorini, App.: *corduroy, tweed; golfe*. Cfr. Rando, DA, s.v. *Calicò, Golf-coat, Kilt, Smoking, Tight, Tweed*.

<sup>306</sup> Cfr. Klajn 1972, 102 (mediazione francese; ing. *dancing-hall*). Per Monelli 1933, 94, è uno pseudoanglicismo che andrebbe sostituito con *sala, locale, luogo di ballo*. Cfr. Rando, DA, s.v.

<sup>307</sup> Cfr. Klajn 1972, 74 (*relax* si è sviluppato come sostantivo in francese e in italiano, diffuso dalla pubblicità e ancora quasi sconosciuto nel ’49, secondo Menarini citato da Klajn).

<sup>308</sup> Anche: «hanno deciso di procurarci del victorian fun in un Club che lo riesuma con vecchie canzoni» (PS, 199).

<sup>309</sup> «la pageantry (parola qui molto amata) degli alti gradi militari» (PS, 234): sul gusto degli inglesi per le parate ufficiali.

dell'uno e dell'altro partito, ai Commons, per la vittoria nazionale;<sup>310</sup> oppure *Horse-Shaw*, PS, 333, ecc.).<sup>311</sup>

Al lessico del gioco appartengono: *puzzle*, PS, 183, un «*bad loser*», PS, 236 (metaforico, in politica). Per la lettura: *i weeklies*, PS, 198; per il cinema: *films*, PS, 328, *studios*, PS, 118,<sup>312</sup> per la musica: *audience* 'pubblico' (di concerto), PS, 241,<sup>313</sup> *cheek-to-cheek*, PS, 239 (ballare), *conductor* 'direttore d'orchestra', PS, 134, *festivals*, PS, 241,<sup>314</sup> *arie di musicals*, PS, 328, *i pipers scozzesi*, PS, 233, *i tunes* 'motivetti', PS, 243.<sup>315</sup>

Gli anglicismi sportivi, oltre a *sport*,<sup>316</sup> sono legati ad attività tradizionalmente inglesi: *campi di baseball*, PS, 125, *bastoni da croquet*, PS, 316, *golf-grounds*, PS, 124 (anche *campi di golf*, PS, 175), *match finale*, PS, 201 (metafora sportiva per la politica),<sup>317</sup> *paddocks* 'recinti dei cavalli', PS, 238.<sup>318</sup>

Per l'istruzione: *colleges*, PS, 135, *degree* (del docente), PS, 181, *tutorship privata*, PS, 172 (opposta a *insegnamento pubblico*, *ibidem*); si noti *Humanitates* (per *Humanities*), latinismo integrale, in PS, 152.<sup>319</sup>

<sup>310</sup> Anche: «i pipers scozzesi in gaio show», PS, 233.

<sup>311</sup> Panzini, DM: *club, dancing-, fun, pageantry*.

Migliorini, App.: *night club, pub, relax, show*. Cfr. Rando, DA, s.v. *Night club, Pub, Relax, Show*.

<sup>312</sup> Anche in altro contesto sociale: '*studios*' d'*artisti*, '*atelier*' (PS, 201). Cfr. Monelli 1933, 8, su *atelier*; la parola, egli dice, «ha dilagato fra noi, non trovando altra resistenza, al solito, che da parte di malinconici e inascoltati pedanti», ma, poiché fuori d'Italia è prevalso *studio*, constata che l'industria cinematografica sta imponendo anche da noi questo cavallo di ritorno nella forma inglese (*studios*).

<sup>313</sup> Cfr. Fanfani 1994, 19, s.v. *Audience*, legato particolarmente al pubblico televisivo e alle ricerche di marketing, a cui, evidentemente, l'uso della Carandini, comunque precoce in ambito italiano, è ancora estraneo.

<sup>314</sup> Francoanglicismo, che Monelli 1933, 126, amerebbe veder sostituito dal toscano *musicone*, proposto dal Fanfani, o da *festa, festone*.

<sup>315</sup> Panzini, DM: *festival, film, studio, puzzle*.

Migliorini, App.: *musical*. Per la storia di *studio* cfr. Fanfani 1996, 90, s.v. *Auditorio*, n. 147. Cfr. Rando, DA, s.v. *Festival, Film, Musical, Puzzle, Studio*.

<sup>316</sup> *Sport* è usato spesso scherzosamente: «Anche i libri da inventariare, mio sport notturno» (PS, 146); «sport salottiero» (1949, 327).

<sup>317</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v.: «A noi pare che l'uso smodato che si fa di questa parola nel nostro linguaggio sportivo sia da condannarsi» (199); Monelli pensa che la lingua sportiva dei quotidiani acquisti in vivacità e immediatezza rinunciando agli anglicismi, spesso entrati come termini tecnici (*ibidem*, 184).

<sup>318</sup> La grafia usata dalla Carandini avvicina *croquet* a *cricket*.

Panzini, DM: *base-ball, croquet, golf, match, sport, paddock*.

Migliorini, App.: nulla. Cfr. Rando, DA, s.v. *Croquet*.

<sup>319</sup> Panzini, DM: nulla.

Migliorini, App.: nulla.

Figure ricorrenti del lavoro domestico sono: *butler* ‘maggior-domo’, PS, 119, *maid* ‘ragazza, cameriera’, PS, 183 (in casa), *nanny* ‘tata’, PS, 292, *nurse*, PS, 242.

Nell’ambito del lavoro si trovano: *general-services*, PS, 234, *i jobs*, PS, 182,<sup>320</sup> *slave-labour* ‘sfruttamento’ (dei prigionieri nei campi), PS, 159, *la parte social* (per *social relations*), PS, 228, *molto social-work*, PS, 319; per la distribuzione del lavoro: *staff*, PS, 118, *team di ambasciatori*, PS, 253.

Figure professionali, pubbliche e private: *barber*, PS, 285, *book-makers*, PS, 238, *boss*, PS, 228 (scherzoso), *chairman*, PS, 183, *civil-servant* ‘funzionario’, PS, 128, *clergyman* ‘pastore anglicano’, PS, 283,<sup>321</sup> *la nota columnist*, PS, 162 (per una giornalista), *conductor* ‘direttore d’orchestra’, PS, 134, *dealer* ‘commerciante’, PS, 139, *Dean* ‘decano’, PS, 189, *Foreign-editor*, PS, 126 (detto di una donna), *general manager*, PS, 244,<sup>322</sup> *industrial-workers*, PS, 234, *maid*, PS, 130 (in albergo), *una monologist*, PS, 256, *officials* ‘funzionari’, PS, 197, *plumber* ‘idraulico’, PS, 285, *i policemen*, PS, 119, *scholars*, PS, 181, *speaker* ‘oratore’, PS, 231,<sup>323</sup> *steward*, PS, 149 (in nave), *taxi-drivers*, PS, 285.<sup>324</sup>

Figure, gruppi di interesse sociale: *coloured*, PS, 180,<sup>325</sup> *dandy*, PS, 185, *gangsters*, PS, 117,<sup>326</sup> *host*, PS, 171<sup>327</sup> e *hostess* ‘ospite, signora con un suo salotto’, PS, 114 (pl. *hostesses*, PS, 176), *tourist*, PS, 201; con riferimento alla classe di appartenenza: *cockney*, PS, 116, *commoner* ‘non nobile’, PS, 231, *gentlemen*, PS,

<sup>320</sup> Scherzosamente: «mi rimetto al mio job compratorio» (PS, 294); altrove, *shopping*.

<sup>321</sup> Cfr. Klajn 1972, 105.

<sup>322</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. *Manager*, rapportato all’it. *maneggione*.

<sup>323</sup> Non, invece, col significato di ‘annunciatore’, mediato dal francese, su cui cfr. Klajn 1972, 107.

<sup>324</sup> Panzini, DM: *bookmaker*, *boss*, *clergyman*, *manager* (sportivo, alberghiero), *nurse*, *policeman*, *speaker* (‘oratore’, come nella Carandini), *steward*, *team* (sportivo).

Migliorini, App.: *columnist*, *driver*, *job*, *manager*, *staff*, *team*; *colonnista*, *editore*, *monologista*. Come si vede, Migliorini metteva a lemma sia *columnist* che *colonnista*, *nailon* come *nylon*, con rimandi; per il problema del lemma cfr. Fanfani 1991, 14. Cfr. anche Rando, DA, s.v. *Clergyman*, *Colonnista*, *Editore*, *Manager*, *Speaker* (‘annunciatore’), *Staff*, *Steward*, *Team*.

<sup>325</sup> Cfr. Klajn 1972, 139; sintagma abbreviato (da *coloured person*), che Elena usa in Inghilterra virgolettandolo, cioè per sentito dire, visto che normalmente dice *negri* (es. PS, 102, 1950, 469), *neri* (1948, 144).

<sup>326</sup> Cfr. Menarini 1947, 183ss. Per Elena significa ancora genericamente ‘bandito’, membro di una *gang* e, nel passo citato, tipico soggetto di un genere di film; cfr. Klajn 1972, 75 (*film gangsters*).

<sup>327</sup> «fa da host» (PS, 171).

281, *low-class women*, PS, 285, *la lady*, PS, 119, *low people*, PS, 155, *middle-class*, PS, 287, *inglese narrowminded*, PS, 125<sup>328</sup> (il tipo sociale più umile), *i nobodies*, PS, 332, *gli snobs di quel paese*, PS, 145,<sup>329</sup> alla provenienza geografica: *londonians*, PS, 138; alle tradizioni sociali: *clans* (scozzesi), PS, 189. Attività sociale: *boards* ‘comitati’, PS, 228.<sup>330</sup>

Riguardano i rapporti personali *i love-affairs*, PS, 126; riguardano la vita in società diversi riferimenti ai modi della conversazione: *conversazione spontanea on both sides*, PS, 221, *parlare «on common ground»*, PS, 205, *persone entertaining*, PS, 221, *lo small-talk culturale o mondano*, PS, 331; cfr. anche *sono la guest of honour*, PS, 282. Una sintesi efficace dei modi della sociabilità borghese: «Dalle orde ai cocktails, dallo small-talk culturale o mondano a luncheons and dinners, non so più che farmene» (PS, 331).

Per la parentela: *babies*, PS, 194, *bachelor* ‘scapolo’, PS, 219, *mother*, PS, 145, *questo mother’s son*, PS, 165 (ovviamente ironico). Riguardo all’età: *old boy*, PS, 313.<sup>331</sup>

Di interesse percettivo, anche onomatopeici: *cheerful voice* ‘voce allegra’, PS, 115, *roars of laughter* ‘scroscio di riso’, PS, 231.<sup>332</sup>

Sono spesso in inglese i sostantivi astratti, di cui sarebbe del resto difficile mantenere, in una traduzione, oltre al significato, le connotazioni particolari: *moda inglese «Austerity» e «Utility»*, PS, 167 (*un prodotto Utility*, PS, 310), *civil composure*, PS, 135, *escapism* ‘fuga, evasione’, PS, 284, *la failure*, PS, 309, *fuss* ‘rumore, disordine’, PS, 308 (sost. m.), *good manners*, PS, 243, *good will*, PS, 285, *humour*, PS, 126,<sup>333</sup> *il matter of fact* ‘dire la verità’, PS, 182, *un mood di ribellione* ‘spirito’, PS, 294, *plenty* ‘abbondanza’, PS, 190 (sost. m.), *privacy*, PS, 134 (sost. f.), *shock*, PS,

<sup>328</sup> «l’inglese banale, l’inglese narrowminded, tradizionale» (PS, 125).

<sup>329</sup> Ora *snob* è usato quasi solo come sostantivo; «per Mayfair la snob» (PS, 178).

<sup>330</sup> Panzini, DM: *clan*, *commoner* (‘deputato’), *dandy*, *gangster*, *gentleman*, *lady*, *snob*, *touriste* (fr.).

Migliorini, App.: *board* (‘comitato’), *cockney*, *commoner* (‘senza titoli di nobiltà’); *uomo di colore*. A lemma *hostess*, ma come ‘assistente d’aereo’. Cfr. anche Rando, DA, s.v. *Clan*, *Gentleman*, *Hostess* e *Ostessa*, *Snob*, *Uomo di colore*.

<sup>331</sup> Panzini, DM: *affaire* (fr.), *baby*, *boy*.

Migliorini, App.: nulla. Cfr. Rando, DA, s.v. *Baby*.

<sup>332</sup> Panzini ha solo *Laughing* (gas).

<sup>333</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v., che propone l’equivalenza con *umore*, *umorismo*, distinguendo l’*umorismo* (*humour*) da *facezia* (*wit*) e da *spirito* (*esprit*).

326,<sup>334</sup> *arte dello snear* ‘della derisione’, PS, 232, *social position*, PS, 192, *spleen*, PS, 310,<sup>335</sup> *suggestions* ‘proposte’, PS, 278, *support* ‘sostegno’, PS, 305, *wilderness*, PS, 329.<sup>336</sup>

Altri sostantivi, di interesse morfologico, sono: *black-out*, PS, 189 (del tempo di guerra), *day-out*, PS, 331, *l'imponente go-home della fiumana* ‘rientro serale’, PS, 289,<sup>337</sup> *quella no-man's-land*, PS, 323, *è un number one*, PS, 126, *un suo opposite number italiano* ‘corrispettivo’, PS, 322, *stormy blast*, *blast* ‘tuono tempestoso’, PS, 115 (sost. m.), *uno sweet home*, PS, 137; per trascinamento della conversazione o della lettura dei giornali: *coal*, PS, 285 (parlando di carbone: *coal-crysis*, *shortage of coal*, PS, 278), *i ghosts* (del castello), PS, 312, *stock*, PS, 206, *transports*, PS, 285. Vengono sostantivate le grida sentite: *i cheers della folla* ‘gli evviva’, PS, 116, *continui guffaws* ‘sghignazzi’, PS, 309, *frequenti «hear, hear»* ‘bravo’, PS, 309.

Particolari i casi di *Lady so and so*, PS, 183, e *sir something*, PS, 233 (*Sir non so chi*, PS, 64), che rimandano allo stile della conversazione mondana.<sup>338</sup>

Avverbi: *vivere decently*, PS, 322, *once more*, PS, 329, *oversea*, PS, 195, *somewhere presso Londra*, PS, 114, *perfectly* (+ agg.),

<sup>334</sup> La parola francese *choc* compare qui nella sua veste inglese, più adatta, secondo Monelli 1933, 66ss., a indicare una forte emozione, e, nonostante a molti paia necessaria «in un linguaggio scientifico che voglia essere preciso e rapido», Monelli la vorrebbe sostituita da *commozione*, *collasso* o *urto di nervi* (che traduce l'espressione franco-inglese); né perde l'occasione per una critica al linguaggio esterofilo dei medici. Tutt'altro atteggiamento in Devoto, ancora anni più tardi: «Proprio non so come italianizzare questa parola, così importante e di uso comune» (*Lo choc*, in Devoto 1965, 162-165).

<sup>335</sup> Cfr. Monelli 1933, 298; il sentimento di «aristocratica noia» gli pareva poco adatto all'Italia fascista e la parola grecolatina passata all'inglese meritava di essere sostituita con *ipocondria*, *tedio*, *noia*, salvo passare a termini medici come *nevrastenia*, *nevrosi*, *astenia*.

<sup>336</sup> Panzini, DM: *humour* (francoanglicismo), *shock* (e *shocking*, anglofrancesismo: «se si dice, è più per celia e per affettazione dell'affettata pudicizia inglese»; anche *choc*), *spleen*, *suggestione* («per influenza inglese e francese, con il significato di suggerimento»); *posizione* («è voce biasimata dai puristi nel senso di *condizione*, *stato*, *luogo*, *sorte*»).

Migliorini, App.: *austerity* (con riferimento ai provvedimenti inglesi del dopoguerra), *escapist* (*escapism*; «Si evitino gli orribili adattamenti in *escapista*, *escapismo*; e si dica, se mai, *evasionista*, *evasionismo*»), *privacy*, *supporter*; *utilità* (pl., dall'ing. *utilities*, ‘servizi pubblici essenziali’). Cfr. anche Rando, DA, s.v. *Austerità*, *Escapist*, *Humour*, *Privacy*, *Shock*, *Suggestione*, *Utilità*.

<sup>337</sup> Rando, DA, ha a lemma *go home* solo nell'uso imperativo.

<sup>338</sup> Panzini, DM: *no-man's-land*, *stock*, *sweet home*.

Migliorini, App.: *trasporto* (per ‘nave adibita al trasporto’). Cfr. Rando, DA, *home sweet home* (s.v. *Home*), *No man's land*, *Stock*.

PS, 284 (negato, per la litote), *very* (+ agg.), PS, 114; *very* e *perfectly* precedono un aggettivo, che può essere italiano o inglese. Un caso particolare e molto frequente è quello dell'inserimento di locuzioni cristallizzate, di tipo temporale, spaziale, modale, finale, in genere unite al verbo *essere*, più raramente ad altri verbi o a costrutti nominali.<sup>339</sup> *at home*, PS, 210 (anche *a casa sua in Italia*, PS, 344), *for a change*, PS, 200, *in full position*, PS, 331, *in high spirits*, PS, 141, *in sweet bloom*, PS, 310 (fioritura dei lillà), *in trance*, PS, 242, *of course*, PS, 168, *on both sides*, PS, 221, *on common ground*, PS, 205, *on good terms coi loro vicini*, PS, 231, *on my right* e *on my left*, PS, 276, *on post*, PS, 116, *on the right side*, PS, 183, *on the way*, PS, 317, *classe on top*, PS, 125, *on top of the wave*, PS, 118, *out of politics*, PS, 127;<sup>340</sup> *cheek-to-cheek*, PS, 239 (ballare). Casi, tutto sommato rari, come quello di *salire on top*, PS, 201 (sul bus), mostrano una parziale riproduzione del verbo sintagmatico inglese.<sup>341</sup>

Degli aggettivi in inglese contano certo pregnanza semantica e brevità: *big* (*i big three*, PS, 343), *brainy* e *witty*, PS, 162, *cheap* 'grossolano', PS, 175, *compact*, PS, 291, *cosy* 'intimo', PS, 218, *dear*, PS, 114,<sup>342</sup> *Molto dull!*, PS, 177, *gotico early English*, PS, 131, *very easy*, PS, 337, *fine*, PS, 178, *formal*, PS, 155, *i giorni più gloomy*, PS, 197, *non era perfectly happy*, PS, 284 (litote), *[h]ideous but grand* 'orribile ma grandioso', PS, 241 (edificio), *high-colored*, PS, 193, *high-brow* 'supercilioso, arrogante', PS, 330, *pomeriggio lazy*, PS, 117, *light*, PS, 256 (pasto), *pompous*, PS, 145, *molto popular*, PS, 134 (in relazione con la popolarità; anche PS, 244, ma virgolettato), *a very queer man*, PS, 161 (allusione all'omosessualità), *molto select*, PS, 130, *selfconscious*, PS,

<sup>339</sup> La maggior rilevanza semantica dell'avverbiale rispetto al verbo (un verbo *essere*, un verbo poco «pesante» o addirittura assente) si accorda con uno dei tratti più rilevanti della sintassi dell'inglese parlato contemporaneo.

<sup>340</sup> Per la probabile origine sportiva di simili espressioni ('fuori combattimento'), cfr. Panzini, DM, s.v. *Out*; Rando, DA, s.v. *Out*.

<sup>341</sup> Panzini, DM: *top* (s.v. *Light weight: top weight*), *trance* (francoanglicismo); *perfetto* (*perfettamente*: «usiamo di un gallicismo, mentre dovremmo dire *vero* [...] è uno dei gallicismi più comuni»; era diventato, di fatto, un internazionalismo).

Migliorini, App.: *top*; cfr. *full employment* (che è probabilmente all'origine di *full position*); nessun caso di locuzione introdotta da *at*, *for*, *in*, *of*, una da *on* (*on the rocks*), una da *out of* (*out of bounds*); rari anche gli equivalenti italiani (*sulla cresta dell'onda*). Si nota in Migliorini uno scarso interesse per le locuzioni, a fronte dell'attenzione, com'è noto vivissima, per derivati e composti.

<sup>342</sup> Corrisponde ai numerosi *caro* della diarista seguiti da nome proprio; è in bocca a un'inglese e, poiché si parla del *dear Dino* (Grandi), è ironico.

292, *shabby*, PS, 141, *smart*, PS, 261 (eleganza nel vestire), *smooth*, PS, 265 (il mare), *social* (per *social relations*), PS, 228, *stiff* ‘difficile, freddo’, PS, 161, *successful*, PS, 169, *gaio e sunny*, PS, 138, *superbs* ‘straordinari’, PS, 259 (francoanglicismo semantico), *sweet*, PS, 119, *so sweet*, PS, 171, *l’animale tourist ch’io sono*, PS, 201 (‘errabondo’), *unofficial*, PS, 163, *white-blue*, PS, 285, *wonderful*, PS, 182. Da notare come il quantificatore possa essere italiano (*più, molto*) o, a sua volta, inglese (*so, very, perfectly*) e come gli aggettivi inglesi si prestino a forme sintetiche di negazione (*unofficial*)<sup>343</sup> o di composizione (*high-coloured, high-brow, successful*) più spinte che in italiano.<sup>344</sup>

L’inglese offre a Elena anche la possibilità di usare participi e forme gerundiali in *-ing* per disporre di aggettivi e sostantivi sostituibili ai modi finiti del verbo d’origine, di cui, però, conservano la costruzione sintattica: *done well*, PS, 115<sup>345</sup> (sost.), *simpaticamente entertaining*, PS, 119 (agg.), *footing*, PS, 133 (sost.),<sup>346</sup> *argenti glasses*, PS, 178, *l’housing* (o *gestione domestica*), PS, 308, *longing* ‘desiderio’, PS, 156 (sost.), *Londra parading in the sky*, PS, 116 (agg.), *very pleased*, PS, 114, *refitting* ‘rinnovo’, PS, 138 (sost.),<sup>347</sup> *lo shopping*, PS, 117,<sup>348</sup> *slakening* ‘rallentamento’,

<sup>343</sup> Che a volte possono stimolare Elena al calco morfologico: «gli ha scritto una lettera incomprensiva» (PS, 327).

<sup>344</sup> Panzini, DM: *cheap, cosy* («talora usato per il solito vezzo del ceto signorile ad indicare un *cantuccio* caro e comodo della dimora»), *fine* (s.v. *Fine fleur*: Panzini conosce l’uso di *fine* come ‘eletto’, nel «ceto elegante e mondano»; si tratta di un internazionalismo, comunque lo si pronuncino, connotato socialmente), *light* (s.v. *Light weight*), *select* («scelto, eletto. *Le monde select = le grand monde*. Voce francese, tolta dall’inglese, né ignota fra noi, attribuito spesso di *alberghi* di gran lusso»), *smart* («Voce inglese accolta in francese. Vale *elegante*, e propriamente *arguto, originale*»), *successful* (s.v. *Successful-man*), *sweet* (s.v. *Sweet home, sweet heart*); francesismo: *touriste*; francesismo semantico: *superbo* («Per *bello, magnifico*, ai puristi pare conforme all’uso del francese *superbe*»).

Migliorini, App.: *big* (*Big Three, Big Four*: «“Grossi, non grandi”, disse Benedetto Croce»), *compact, dear, happy* (s.v. *Happy end*), *high-brow*. Il giornalismo politico italiano usava fin dal ’45 *Big Three*; cfr. Vian 1991, 120.

Cfr. Rando, DA, s.v. *Big* (per il quale va notato che non si trova nei diari la sostantivazione), *high-brow* (s.v. *Middle-brow*), *Informale, Select, successful* (s.v. *Successful-man*).

<sup>345</sup> «noi latini che *done well* non abbiamo», PS, 115; l’ing. *to do well* viene sostantivato nella forma del participio.

<sup>346</sup> Cfr. Klajn 1972, 102; sarebbe un pseudoanglicismo mediato dal francese. Cfr. Rando, DA, s.v. (dall’ing. *foot-work*).

<sup>347</sup> Emblematico dell’uso sintattico di questi sostantivi verbali: «l’opera di vario *refitting* svolta anch’essa dalle volontarie» (PS, 138).

PS, 131<sup>349</sup> (sost.), *le sparkling lights e gli evening dresses dentro shining cars*, PS, 177, *il suo free speaking*, PS, 122 (sost.), *molto striking* ‘impressionante’, PS, 242 (agg.), *al suo wishful thinking*, PS, 318, *training* ‘esercizio’, PS, 281 (sost.), *uncompromising*, PS, 238 (agg.).<sup>350</sup> Competitivamente, come vedremo, si moltiplica questa possibilità anche nel sistema italiano, con un largo uso di participi presenti e di deverbali in *-tore*, *-trice*, o di sostantivi astratti verbali.

A livello interfrasale ci sono esclamazioni, interiezioni, commenti (sintagmi più o meno cristallizzati): *I feel young.*, PS, 138, *and so on.*, PS, 216, *Great fun!*, PS, 243, *Good-bye piccola Minerva*, PS, 330, *No comment*, PS, 251, *To good to be true!*, PS, 287.<sup>351</sup>

Pochi gli anglicismi semantici, come *detestabile* (*Shopping detestabile*, PS, 135) o *cantiniere* ‘addette alla mensa, al rancio’, PS, 234 (dall’ing. *canteen*). Mentre *bluffare*, PS, 123, *flirtare*, PS, 174, *lordino* ‘piccolo lord’, PS, 185, *milordini*, PS, 313,<sup>352</sup> *snobbissima*, PS, 316, *jazzistico*, PS, 342, sono sviluppi morfologici di temi inglesi frequenti in tutti i periodi esaminati dei diari.<sup>353</sup>

Emerge in questo cospicuo gruppo di anglicismi una ricchezza di lessico inglese (quantitativa e qualitativa), giustificata dalla permanenza nel paese ospite, che non ha riscontro, naturalmente, né nel *Dizionario* del Panzini, né nell’Appendice di Migliorini, sebbene, come si sarà capito dai confronti in nota, si possa avvertire anche adesso una stratificazione che rimanda a livelli più e meno profondi di apprendimento o di contatto. Le corrispondenze col Panzini continuano a dare informazioni sulla marcatezza sociale di alcuni anglicismi «di gruppo», che Panzini giudica elitari e

<sup>348</sup> «Shopping detestabile» (PS, 135): prestito integrale e prestito semantico. Il purismo fascista proponeva di sostituire *shopping* con l’italianissimo *giro di botteghe*.

<sup>349</sup> «un senso di slakening che è fisico e morale» (PS, 131).

<sup>350</sup> Panzini, DM: *shopping, training* (‘abito sportivo’); *glassare* (dal fr. *glacier*).

Migliorini, App.: nulla. Cfr. Rando, DA, s.v. *Shopping*.

<sup>351</sup> Panzini, DM: *good bye!*; cfr. s.v. *Great, great event*.

Migliorini, App.: *no comment*. Cfr. Rando, DA, s.v. *No comment*.

<sup>352</sup> Su *milord* come pseudoanglicismo e vecchio francesismo, cfr. Klajn 1972, 103, Rando, DA, s.v. Cartago 1994, 725, lo documenta come esotismo cinquecentesco (722), in Gerolamo Pollini, 1594, glossato e tradotto con *barone* (725; ma v. anche 726, n. 25).

<sup>353</sup> Panzini, DM: *bluffare, flirtare, jazz, lord, milord, snob* (*snobbare*); *detestabile* (non riconosciuto il legame con *detestable*).

Migliorini, App.: *jazzistico*. Cfr. Rando, DA, *giazzistico* (s.v. *Giazze*).



snobistici; le voci in comune con Migliorini hanno, invece, un maggior interesse cronologico per lo scarto con quelle del Panzini. I due lessicografi, d'altro canto, hanno in comune un interesse prevalente per i fatti culturali, storici, legati al lessico inglese o anglicizzante e danno meno peso all'ingresso dell'inglese parlato quotidiano, idiomático, nell'italiano parlato, col risultato di documentare troppo poco locuzioni e sintagmi rispetto alle forme del nome, dell'aggettivo e del verbo. Si aggiunge in tutti e due la tendenza puristica (più accentuata in Migliorini) a tacere degli anglicismi sostituibili con equivalenti italiani e a tradurre i non sostituibili, introducendo, dunque, nella documentazione, un elemento normativo.

Dopo il rientro in Italia, com'è ovvio, Elena torna ad usare in modo più parco nei diari la lingua inglese, ma ormai si ha l'impressione che alcune parole, alcune sequenze lessicali, facciano parte della sua lingua più privata, personale e familiare; non più giustificate dalla situazione esterna o dal bisogno di scrivere quello che vuole imparare, restano vive nella sua scrittura e la aiutano a sopportare le difficoltà del ritorno nell'Italia provinciale di quegli anni, a conservare, come dice, il «contatto col world-at-large», PS, 356. Si aggiungono a questi nuove acquisizioni, in genere mediate dalle letture (libri, giornali).<sup>354</sup>

Territorio: *i Dover cliffs*, 1948, 119, *inland marino*, PS, 346, *lawns*, 1948, 137, *lo square*, 1948, 119, *sweet-peas per vivacious borders*, 1948, 123, *l'Underground*, 1948, 126; edifici e locali: *bar*, PS, 347, *bungalow*, 1948, 143 (sulla spiaggia), *flat*, 1948, 122, *le huts* 'capanne', 1948, 119; interni: *la Dining Room*, 1948, 133, *la hall*, 1948, 168.<sup>355</sup>

Oggetti: *shameful advertisements*, 1948, 146 («indirizzi di medici per malattie veneree»), *bus*, 1948, 125 (*green-bus*, p. 32), *clacson*, 1948, 136, *Xmas cards* 'auguri di Natale', PS, 379, *grandi containers*, PS, 355, *jeep*, PS, 370, *piccolo lorry-car* [...] *foderato di peach-pine*, 1948, 126, *non pagherei un penny*, 1948, 88, *un thermos*, 1948, 153.<sup>356</sup>

<sup>354</sup> Le pagine 118-139 del 1948 riguardano ancora un viaggio in Inghilterra e per esse bisognerà tenere conto di nuovo della situazione esterna. Limite la schedatura di questa ultima sezione di anglicismi alla fine del 1947 e all'anno 1948.

<sup>355</sup> Panzini, DM: *bar*, *Dining Room*, *hall*, *square*.

Migliorini, App.: *flat* ('appartamento'). Cfr. Rando, DA, s.v. *Bar*; *Bungalow*.

<sup>356</sup> Panzini, DM: *bus*, *clacson*, *Xmas* (s.v. *Christmas-day*), *penny*, *thermos*.

Abbigliamento: *bridges di tela*, PS, 358 (pantaloni), *colinsky*, 1948, 68 (pelliccia), *Berenson in dinner-jacket*, PS, 354, *frack*, 1949, 240 (delle rondini), *golfs*, 1948, 134, *blusina di jersey*, 1948, 147, *naylon*, 1948, 95 (calze da donna), *in smoking*, 1948, 152, *vecchi tweeds*, 1948, 137; trucco: *sotto il fard*, 1948, 120.<sup>357</sup>

Cibi e sociabilità: *al breakfast*, 1948, 127, *coka-cola*, 1948, 92,<sup>358</sup> *cocktail*, 1948, 73, *un numeroso dinner-dance*, 1948, 99, *drinks*, 1948, 74, *eggs and bacon*, 1948, 127, *flakes*, 1948, 127, *garden-parties*, 1948, 120 (sost. f.),<sup>359</sup> *sorsate di grapefruit*, 1948, 152,<sup>360</sup> *Light supper*, 1948, 122, *lunch*, 1948, 144 (con amici inglesi; ma sempre più spesso *pranzo*, oltre a *colazione*), *pan-cakes*, 1948, 72, *sandwich*, 1948, 157, *savoury come dolce*, PS, 291, *smoked ham americano*, 1948, 133, *panchechi di sweet-corn*, 1948, 161, *thè in ambasciata*, 1948, 120.<sup>361</sup>

Sport e intrattenimento: *clubs*, *Golf-links*, *Tennis-courts*, 1948, 120, *cricket*, 1948, 127, *dancing*, 1948, 136, *il «Derby per la Presidenza»*, *come vien chiamato*, 1948, 111, *un fiction documentario*, PS, 376 (un romanzo sulla giornata tipo di una donna inglese), *foot-ball*, 1948, 94, *lectures* ‘conferenze’, PS, 374, *safe corner*, 1948, 136, *sky* ‘sci’, 1948, 204, *thriller*, 1948, 135.<sup>362</sup>

Migliorini, App.: *jeep, car*. La grafia *clacson* è coerente con le proposte italianizzanti degli anni '30 (cfr. Serianni, in Rando, DA, XII). Cfr. Rando, DA, s.v. *Clacson, Container, Penny, Termos*.

<sup>357</sup> Panzini, DM: *fard, frac* (ing. *frock*), *golf, jersey, smoking; bridge* è a lemma col significato di ‘gioco di carte’ (Elena usa la forma abbreviata di un sintagma, ridotta della testa).

Migliorini, App.: *nylon, tweed*. Cfr. Rando, s.v. *Jersey, Nailon e Nylon*.

<sup>358</sup> Cfr. Klajn 1972, 60 e 62.

<sup>359</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. (da sostituire con *festa in giardino, festa in campagna*).

<sup>360</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v.; il nome e l'uso mattutino del frutto esotico sono importati dai paesi anglosassoni, ma in Italia si deve dire *pompelmo*.

<sup>361</sup> Panzini, DM: *breakfast, cocktail* (bevanda), *garden-party* («Voce e costumanza inglese in molto onore presso la nostra gente mondana»), *grape-fruit* («Gli inglesi l'han messo di moda»), *lunch, sandwich, savoury* («pastine calde, piccanti in fine di pranzo. Raffinatezze!»).

Migliorini, App.: *bacon, coca-cola, drink* (bevanda), *pancake*. Cfr. Rando, DA, s.v. *Coca-cola, Cocktail e Cocktail party*. Cfr. Rando, DA, s.v. *Grape-fruit, cocktail-party, garden-party* (s.v. *Party*).

<sup>362</sup> Panzini, DM: *club, corner, cricket, dancing* (s.v. *Dancing-room*: «Un luogo ove le anime destinate alle fiamme dell'Erebo s'avvezzano a poco a poco al calore e alla musica infernali»), *derby, foot-ball, golf, ski* (dal norvegese), *tennis, thrill; lectura* ('conferenza'). Monelli 1933, 312, propone di sostituire addirittura *tennis* con *pallacorda* (appoggiandosi a Bacchelli) o con un poco economico *giuoco della racchetta*.

Persone: *boss* ‘capo, capufficio’, 1948, 121, *butler*, 1948, 160, *Conservatives e Labour*, 1948, 190, *first lady italiana*, PS, 367 (Francesca De Gasperi), *dealers*, 1948, 165, *gente utility*, 1948, 126 («tutti dimessi e gran tristezza»), *hostess* ‘ospite’, 1948, 105, *interior decorator*, 1948, 129 (definito: *job femminile molto in voga, ibidem*), *editor dell’«Economist»*, 1948, 183, «*a jolly good fellow*», 1948, 126, *un lord*, 1948, 108, *low-people di N.Y.*, 1948, 144, *Maids of Honour Row*, 1948, 127 («antiche casette per bene»), «*the man in the street*», 1948, 192, *man-of-good-will*, 1948, 141, *manager d’un grande negozio*, 1948, 129, *painsies* ‘pansè, omosessuali effeminati’, 1948, 132 (francesismo inglese, che nella forma dittongata risente ancora del fr. *pensées*), *reporter*, 1948, 102, *la star*, 1948, 184, «*teacher and nurse*», 1948, 90 (tali sono gli USA nei confronti del Giappone sconfitto).<sup>363</sup>

Astratti: *tipico agreement anglosassone* (tra interiorità ed esteriorità), PS, 374, *altra allure* ‘fascino’, PS, 378 (francoanglicismo), *Londra ancora austerità*, PS, 360 (anche *l’austerità*, PS, 366), *di un bad taste wagneriano*, 1948, 138, *birth-control*, 1948, 147, *il boom*, 1948, 104 (della DC), *si parla molto di «dark ages»*, 1948, 82, *debate*, 1948, 190 (politico), *il film della Normandia*, 1948, 139 (scorrere di immagini in treno), *fit*, 1948, 59, *flirts*, 1948, 69, *l’Happy birthday to you!*, 1948, 85, *alta Intelligence politica*, 1948, 203, *Labour Party*, 1948, 189, *leadership*, 1948, 66, *il «new look»*, 1948, 76 (della moda; *nel suo «important look»*, p. 31), *il Marshall Plan*, 1948, 76, *signore condotte al powder your nose* ‘a incipriarsi’, 1948, 133, *resilience* ‘resistenza fisica’, PS, 363, *solita rigmarole* (altrove *tralalà*), 1948, 124 (riti della sociabilità), *numero show di scarpe* ‘mostra, esposizione’, 1948, 133, *il sideglance* ‘sguardo di traverso’, 1948, 137, *loro piccoli speeches*, 1948, 105, *stock*, 1948, 72, *casette utility-democracy-mediocrity*, 1948, 119, *week-ends*, 1948, 138 (sost. m.).<sup>364</sup>

---

Migliorini, App.: *thriller*. Cfr. Rando, DA, s.v. *Cricket, Dancing, Derby, Fiction, Football, Golf, Tennis, Thriller*.

Su *corner* cfr. Fanfani 1991, 116, s.v. *Angolo* (solo l’uso calcistico).

<sup>363</sup> Panzini, DM: *boss, editor* (s.v. *Editoriale*), *lady, leader, lord, manager* (d’albergo o sportivo), *the man in the street, nurse, reporter, star* (anche *stella*).

Migliorini, App.: *first lady, hostess* (solo ‘assistente d’aereo’, per Monelli *ostessa*), *job, manager* (*dirigente* industriale); *astro, editore, laburista* (s.v. *Laburismo, laborismo*, con preferenza della seconda forma). Cfr. Rando, DA, s.v. *First Lady, Hostess* (anche ‘albergatrice’), *Man in the street, Nurse, Star*. Per *star* e succedanei italiani cfr. anche Fanfani 1993, 123, s.v. *Astro*.

<sup>364</sup> Panzini, DM: *allures* (anche a lemma: *se donner des allures* ‘darsi aria’; senso negativo), *birth-control* («neo-malthusianismo»), *boom* (rialzo in borsa),

Participi e aggettivi: *high coloured*, 1948, 72, *cosy*, PS, 366, *quanto «dago»!*, 1948, 186,<sup>365</sup> *«quite decent»*, 1948, 136, *dull*, 1948, 200, *very easy*, PS, 367, [io] *rientro elated*, PS, 364, *important*, 1948, 125, *impressive*, 1948, 79, *mischievous* ‘biricchino’, 1948, 128, *overshadowed da sua madre*, 1948, 132, *pompous*, 1948, 125, *shabby*, 1948, 122, *showy* ‘di scena’, 1948, 176, *snob* (agg.), 1948, 75, *vivacious*, 1948, 123, *un wishfull thinking* ‘un auspicio’, 1948, 112.<sup>366</sup>

Altre forme di determinazione: *Londra ancora austerity*, PS, 360, *a day out* ‘un giorno particolare’, 1948, 190, *meno isolazionista*, *meno Wall Street*, 1948, 190.

-ing: *greetings* ‘saluti’, 1948, 205, *milking* ‘mungitura’, 1948, 81 (sost. m.), *lo shopping*, 1948, 123, *Mai l’avevo sentito talking-shop così!*, 1948, 162, *thinking*, 1948, 112.<sup>367</sup>

Locuzioni avverbiali: *a long time ago*, PS, 341 (*long ago*, 1948, 106), *world-at-large*, PS, 356, *con both sides*, PS, 365, *of course*, 1948, 120, *andavamo on duty intellettuale*, PS, 375, *era on post a Madrid*, 1948, 85, *partire on post per l’Australia*, 1948, 174, *saliamo on top* (sul bus), 1948, 127, *on top of the world* ‘tra le nuvole’, PS, 369, *out of bonds*,<sup>368</sup> PS, 348.

Avverbi: *socially*, 1948, 85.<sup>369</sup>

*film* (‘nastro, pellicola’), *flirt*, *Intelligence Service*, *Labour party*, *speech*, *stock*, *week end*.

Migliorini, App.: *agreement*, *austerity* (la parola è riferita alla politica economica virtuosa dell’Inghilterra nel dopoguerra), *boom* (‘rapida espansione, rapida fortuna’), *leadership*, *new look* («Tipo di moda femminile con le gonne lunghe, inaugurato nel 1948»), *show* (‘spettacolo’); *Piano Marshall*. Per *boom* e i suoi sviluppi semantici italiani, assenti nei diari esaminati, cfr. Klajn 1972, 105, seguito da Rando, DA, s.v., e da Fanfani 1991, 17. Cfr. ancora Rando, DA, s.v. *Fine settimana* e *Week end*, *New look*, *Piano Marshall*, *Show*.

<sup>365</sup> Cfr. Panzini, DM, s.v. *Dego*: «Nome spregiativo, dato negli Stati Uniti agli emigrati italiani» (con la citazione di Pascoli, *Italy*); da cui Rando, DA, s.v. Si veda anche Menarini 1947, 149 (*dagoes* è parola gergale dello *slang* e del *cant*); in Mencken 1937, 295, si trovano i nomi popolarmente usati per indicare gli emigranti: «For Italian: *dago*, *wop*, *guinea* and *ginzo*».

<sup>366</sup> Panzini, DM: *cosy*, *dago*, *snob*.

Migliorini, App.: *wishful thinking*.

<sup>367</sup> Panzini, DM: *shopping*.

Migliorini, App.: *wishful thinking*.

<sup>368</sup> Riferito al vantaggio diplomatico del marchese Serlupi, inattaccabile per i tedeschi, essendo rappresentante di S. Marino presso la Santa Sede; dunque *out of bounds*.

<sup>369</sup> Panzini, DM: nulla.

Migliorini, App.: *out of bonds* («In zone di occupazione militare britannica, indica quei luoghi, strade, edifici, esercizi pubblici, ecc.) cui i militari non possono accedere. Gli statunitensi usano la locuzione equivalente *off limits*), *top*

Esclamazioni, commenti: *Feel fine.*, PS, 348 (bilancio di un giorno piacevole), *Very impressive lunch*, 1948, 79, «*I dare say*» ‘se così posso dire’, 1948, 66 (in un discorso, riferito in italiano, di parlante inglese), *And now I am looking forward to everything*, 1948, 119, «*Never give up*», 1948, 136, *I still belong to London*, 1948, 138, *Farewell, amici cari*, 1948, 139, *Beware!*, 1948, 156 (a se stessa), «*After all*», 1948, 164, *And so on.*, 1948, 179.<sup>370</sup>

Anglicismi italianizzati: *bluffista*, 1948, 204, *clownesco*, 1948, 74, *luccavo*, 1948, 122, *panchechi*, 1948, 161.<sup>371</sup> A differenza del marito, invece, Elena usa raramente l’anglicizzante *realizzare*.<sup>372</sup>

Pur con qualche concessione alle italianizzazioni grafiche (*caki*, *calico*, *clacson*),<sup>373</sup> grammaticali (*flirt* come sostantivo, *snob* come aggettivo) e derivate (*bluffare*, *flirtare*, ecc.) e agli pseudoanglicismi (anche ludici, come nel caso di *frac*, attribuito alle rondini), Elena si mostra fedele alla lingua straniera e aliena da atteggiamenti puristici. Scelte come quelle di *flirt* (non *relazione*), *golf* (non *maglione*), *sandwich* (non *panino*)<sup>374</sup> e altre simili sono in controtendenza rispetto alle epurazioni linguistiche e ai tentativi di trovare ad ogni costo succedanei italiani alle parole straniere, spesso con effetti comici. D’altro canto poiché un numero abbastanza cospicuo di questi anglicismi faceva o avrebbe presto fatto parte della lingua comune<sup>375</sup> sembra difficile parlare di eso-

---

(«si adopera in locuzioni»). Cfr. Rando, DA, s.v. *Out of bounds*, *Top*. Si noterà ancora una volta la scarsa attenzione dei lessicografi alle polirematiche.

<sup>370</sup> Panzini, DM: *farewell!*

Migliorini, App.: nulla.

<sup>371</sup> Panzini, DM: *bluff*, *clown*.

Migliorini, App.: *claunesco*. Cfr. Rando, DA, *bluffista*, *bleffista* (s.v. *Bluff*), *clownesco*, *claunesco* (s.v. *Clown*).

Per *clown*, Panzini, seguito da Monelli 1933, s.v., ritiene poco giustificata la distinzione con *pagliaccio* basata su due tipi di comicità, più aristocratica quella di *clown*, più popolare quella di *pagliaccio*.

<sup>372</sup> «Churchill, vedendo più chiaro e lontano, realizzava il pericolo incombente» (1949, 222). Nicolò: «non ho veramente potuto pensare né realizzare» (Carandini 1982-1983, II, 211); cfr. Menarini 1947, 16, Klajn 1972, 146.

<sup>373</sup> Si tratta, come si vede, soprattutto di sostituzioni di <k> con <c>.

<sup>374</sup> Cfr. Serianni, in Rando, DA, XII.

<sup>375</sup> Se si prende a riferimento la lista di Rando, DA, XVII-XVIII, n. 1, i diari esaminati condividono con la lingua comune almeno 60 anglicismi integrali tra i più diffusi: *baby*, *bar*, *big*, *bluff*, *boom*, *brandy*, *bridge*, *bungalow*, *bus*, *cashmire*, *chewing-gum*, *city*, *clacson*, *clan*, *clown*, *club*, *coca-cola*, *cocktail*, *confort*, *corner*, *dancing*, *drink*, *festival*, *film*, *flirt*, *gangster*, *gin*, *golf*, *goodbye*, *hall*, *hostess*, *humour*, *jazz*, *jeep*, *jolly* (agg.), *leader*, *leadership*, *manager*, *no comment*, *party*, *picnic*, *plaid*, *puzzle*, *relax*, *sanwich*, *shock*, *shopping*, *short*, *show*, *smoking*, *snob*, *speaker*, *sport*, *staff*, *stock*, *tennis*, *thriller*,  *tweed*, *week-end*, *whisky*.

tismo o di snobismo; si tratta, anzi, di anticipo, di posizione avanzata, e questo si spiega bene con la condizione di Elena che filtra nel diario tanta lingua giornalistica e l'esperienza, finalmente normale, di incontri con parlanti stranieri.

Diversa e complementare sarà la vicenda dei francesismi, perché il francese costituisce la lingua straniera più capillarmente diffusa, la meno giustificabile occasionalmente, nei diari di Elena, seconda lingua della sua famiglia piemontese, lingua di cultura e di tanta cara letteratura, lingua d'elezione dell'alta società internazionale. Nonostante il crescente interesse per l'inglese, la quota dei francesismi resta costante nei diari, sicché, come si vedrà nel diario inglese (PS, 113-337), essi continuano ad essere abbastanza uniformemente distribuiti; a conferma della loro più profonda appartenenza viene anche la constatazione che ricorrono con frequenze maggiori degli anglicismi e distribuite su tempi più lunghi. Si è potuta già notare, però, in Elena, la crescente tendenza a recuperare direttamente gli anglicismi, rinunciando al francese come intermediario, proprio come aveva fatto lasciando le traduzioni francesi per leggere l'inglese in originale.

I prestiti dal francese si orientano prevalentemente (ma non solo) verso i campi della moda e della gastronomia, dell'educazione e dello stile. Reporterò questo lessico ancora una volta all'ultima edizione del *Dizionario moderno* del Panzini e all'*Appendice* di Migliorini, sensibili il primo alla riduzione autarchica delle parole straniere, soprattutto se «non necessarie», e il secondo al forte cambiamento culturale indotto nella società italiana dall'arrivo degli Alleati.<sup>376</sup> La resistenza di Elena alle sostituzioni puristiche di parole che le erano familiari nella forma straniera giustifica divergenze rispetto al Panzini e, in generale, al nazionalismo linguistico. Ma nella conservazione di tanto lessico di classe, di tanti francesismi dell'élite internazionale, a fronte dei cambiamenti tempestivamente monitorati da Migliorini, si sente piuttosto l'attaccamento difensivo ad un mondo in via di estinzione, ad una

---

<sup>376</sup> Per le valutazioni quantitative degli anglicismi e dei francesismi nel DM, il cui rapporto varia nel corso delle riedizioni a vantaggio dei primi, cfr. Serianni 1990; sull'uso che il Panzini aveva fatto delle parole straniere nei suoi romanzi giovanili, indulgendo su elementi di costume esotici ed elitari, cfr. Morgana 1994, 714ss. Non va dimenticato che la diffusione dei francesismi e spesso del bilinguismo all'inizio del '900 riguarda ormai strati sociali medio-bassi, come mostrano i francesismi dialettali, ma anche il romanzo d'appendice e in particolare la fortuna straordinaria, tra i soldati in trincea della Grande guerra, di un romanzo scritto parzialmente in francese, *Mimi Bluette* di Guido da Verona.

raffinatezza di modi e di gusti sopraffatta dalla moderna massificazione dei consumi.

Il lessico politico, legato alle vicende recenti o alle istituzioni francesi, annovera *alliés*, PS, 184,<sup>377</sup> *cagouards*, PS, 345, *chauvinistes*, PS, 123, *maquis* ‘partigiani’, PS, 144 (in Belgio), *pétainistes*, PS, 161, *président*, PS, 249 (della Francia); riguarda l’amministrazione alleata *bureau*, PS, 26, che abbiamo già visto apparire in una serie di parole inglesi.<sup>378</sup>

Sono in francese mezzi di trasporto, piuttosto vecchi che nuovi: *camions*, DT, 17,<sup>379</sup> *fiacre* ‘carrozza di piazza’, PS, 361, *limousine*, PS, 106 (anglofrancesismo, nome commerciale di origine geografica), *roulotte* ‘carrozzone’, PS, 93 (così chiamano casa loro, spreghiativamente, i figli dei «parents terribles» di Cocteau, nella messa in scena italiana, al teatro Eliseo, del ’45), *taxi*, PS, 114,<sup>380</sup> *tonneau* («sul tonneau che ci portava al mare», PS, 86).<sup>381</sup>

Nell’ambiente urbano e nel paesaggio entrano, non solo in relazione con la Francia, come si vedrà: *banlieue*, PS, 141 (sorvolata in Francia), *carrefour di confine* ‘crocevia’, PS, 177 (divisione dei settori di Londra), «*ceinture*» di Parigi, PS, 296, *falaises*, PS, 150 (falesie di Spagna), *langue de chat*, PS, 141 (di Longchamp), *quai di Lausanne*, PS, 296.<sup>382</sup> Mostrano la persistenza del francese nella

<sup>377</sup> Elena usa il francese per nominare gli alleati quando racconta di essere stata al Club Interallié.

<sup>378</sup> Panzini, DM: *bureau*, *chauvinisme*.

Migliorini, App.: *cagouards* (‘incappucciati’, «Organizzazione politica segreta, che, in connivenza con emissari fascisti, perpetrò l’assassinio dei fratelli Rosselli»); anche Elena ne parla in relazione ai Rosselli, *maquis*, *petenista*.

<sup>379</sup> Anche in Carandini, sempre *camions* (Carandini 1982-1983, I, 352, ecc.). Cfr. Pasquali, *Osservazioni sulla lingua italiana contemporanea* (1941), in Pasquali 1985, 52, che distingue un rurale *camio*, pl. *camii* (italiano centrale) dalle forme non adattate, le sole, secondo Ojetti, che possano essere usate sul «Corriere»: *camii* «né Ojetti, né Migliorini, né io avremmo forse il coraggio di scriverlo», osserva Pasquali; poco meno difficile da usare gli pare *filmi* (ma lo usa Bontempelli, secondo la testimonianza di Monelli 1933, 130). Monelli 1933, 51ss., ritiene prossima la sostituzione di *camion* con *autocarro* e di *garage* con *autorimessa*; cfr. Migliorini 1941, 247.

<sup>380</sup> Cfr. Devoto 1969, 190ss. (che preferisce il meno esotico *tassi*).

<sup>381</sup> Sono tutti in Panzini, DM: *camion*, *fiacre* («Voce francese dell’800, uccisa dall’automobile (tassi)»), *limousine*, *roulotte* («carro zingaresco e anche automobile attrezzato a dimora. Carovana»), *taxi*, *tonneau* («Voce francese per indicare le automobili che, oltre ai due posti dinanzi, hanno anche posti posteriori chiusi, quasi a botte»).

<sup>382</sup> Panzini, DM: *banlieu*, *falaise*, *langue de chat* (solo gastron.), *quai*.

Migliorini, App.: nulla.

lingua geografica dei viaggiatori, pur con la concorrenza crescente dell'inglese.

Francisismi botanici sono: *la broussaille* 'le sterpaglie', 1948, 119, *foliage*, PS, 285, *foliage fioriti o gemmati*, PS, 291, *lilas*, PS, 310, *le pensées nel boccaletto*, 1948, 132,<sup>383</sup> *rejéton* 'buttone, virgulto', PS, 226.<sup>384</sup> Di interesse zoologico: *punaise* 'cimice', PS, 65; *dressé*, PS, 197 (un puledro): l'addestramento del cavallo, *dressage*, è un tecnicismo legato alle abitudini di vita di Elena e al suo piacere di praticare lo sport equestre, ma nel diario serve anche a definire metaforicamente l'azione degli Alleati sui popoli liberati.<sup>385</sup>

Appartengono all'ambito architettonico: *châlet*, PS, 87,<sup>386</sup> *château*, PS, 141, *confiserie* 'negozio di dolci', 1948, 129, *garages*, PS, 201;<sup>387</sup> e ancora termini relativi alle parti dell'edificio o alla sua decorazione: *berceau* 'pergolato', PS, 347, *cuisines*, PS, 59, *saletta mansardée*, PS, 273, *mansardes*, PS, 289, *perron a colonne* 'gradinata', 1948, 120, *suite*, PS, 317, *tourelles* 'torrette', PS, 312, *vestiaire*, PS, 133.<sup>388</sup> Il francesismo è legato a soggiorni di vacanza e a consumi di lusso; all'interno della casa d'abitazione, descrive una divisione funzionale ed elegante dello spazio, ma lascia in genere all'anglicismo il compito di indicare la destinazione delle stanze (*dining-room*, *dressing-room*, *living-room*, *play-room*).

<sup>383</sup> Si noti anche in questo caso la polarizzazione semantica dei prestiti: *pensées*, fr., è usato nel senso primario, botanico, mentre *painsies*, ing., in quello traslato, eufemistico ('omosessuali effeminati').

<sup>384</sup> Panzini, DM: *brousse* ('boscaglia'), *lilas*, *pensée* («Voce francese, entrata in molti dialetti»).

Migliorini, App.: *pensée* (anche Migliorini insiste sulla diffusione dialettale del francesismo a fronte dell'it. *viola del pensiero*, e ne dà esempi letterari contemporanei).

<sup>385</sup> Panzini, DM: *dresseur* ('allevatore di cani').

Migliorini, App.: nulla.

<sup>386</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v.: parola franco-svizzera da sostituire con *casetta*, *casino*, *casina*, *villetta*, *padiglione* o con regionalismi come *ciabòt*, *baïta*, *malga*, *tabià*, *capannone*, *baracca*. Elena la usa nei suoi soggiorni in Svizzera o nell'area alpina.

<sup>387</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v.: «non ci siamo accorti che *garage* ha in francese tutti i significati borghesi e comuni della parola *rimessa*; credendola parola tecnica intraducibile ci siamo affrettati a usarla a tutto spiano» (146). Monelli è convinto, comunque, che *garage* abbia vita breve («è ancora vivo nel linguaggio dei borghesi pretenziosi [...] ma sta morendo sulle labbra del popolo»).

<sup>388</sup> Panzini, DM: *chalet* («villetta svizzera»); la grafia *châlet* è giudicata erronea, *garage*; *berceau* (rim. a *bersò*), *mansarde*. Migliorini, App.: nulla.



Il caso appena visto di *confiserie* introduce all'impiego, tradizionalmente esteso, del francese nella gastronomia più raffinata: *babà*, 1948, 85, *béchamelle*, 1948, 72,<sup>389</sup> *biscuit*, PS, 317, *champagne*, PS, 119,<sup>390</sup> *cognac*, 1948, 161, *entremet*, 1948, 123 (un attacco al suo fegato, lo definisce Elena),<sup>391</sup> *fois-gras*, PS, 224, *pesce gratiné*, PS, 291, *langue de chat*, PS, 141 (usato metaforicamente per la forma, come abbiamo visto), *classico menu*, PS, 367, *patisseries*, PS, 141, *Rosé d'Orvieto per brindare* (DT, 77), *salade italienne*, PS, 86, *la surprise de marrons*, 1948, 189, *tartelettes*, PS, 297, *the*, PS, 328 (anche nella forma inglese *tea*, come si è visto); per la sociabilità: *buon buffet*, PS, 30,<sup>392</sup> *buvette*, PS, 296, *the*, PS, 132.<sup>393</sup>

Nel campo della moda femminile, dei tessuti per abiti e delle tecniche di lavorazione, il francese esercita un dominio

<sup>389</sup> Molta propaganda antiborghese era stata spesa per italianizzare i nomi degli alberghi, dei locali e dei cibi. «Ancora troppi *hotel* fanno brutta mostra [...], e all'*hotel* segue troppo spesso una denominazione franciosa o anglicana che contrasta con il nostro buon gusto [...] come all'interno degli alberghi stessi debbono sparire una volta per sempre i *menu* e i ridicoli nomi di pietanze, manipolati con italianissimi prodotti» («Il Popolo d'Italia», 22 febbraio 1939; in Raffaelli 1983, 174; già Monelli 1933, s.v. *Hôtel*, propone di tornare a *locanda*, *albergo*, *ostello*, essendo *hôtel* «marchio di avvilimento, di rinuncia, di balorda accettazione di cose di casa d'altri»). Panzini (DM, s.v. *Menu*) motiva con l'eclettismo del lessico gastronomico, in gran parte fatto di prestiti e dialettismi, la decisione del re d'Italia, già nel 1908, di far scrivere i menu di corte rigorosamente in italiano, espungendo il francese. Al contrario, nota Monelli 1933, 203, raffinati ristoranti stranieri come il Soho di Londra esibivano nel loro menu un lessico gastronomico filologicamente italiano.

<sup>390</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. *Champagne*, *dry*, *frappé*, *champagne* dovrebbe essere solo quello francese.

<sup>391</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. *Dessert*: «gli *entremets* sono chiamati *tramessi* dall'Artusi, e *intermezzi*, con più eleganza, da altri».

<sup>392</sup> I puristi dell'Accademia d'Italia l'avevano sostituito con *rinfrasco* (nei ricevimenti) e *caffè* (nelle stazioni), scartando la proposta di *bettolino*; cfr. Raffaelli 1983, 222.

<sup>393</sup> Panzini, DM: *babà*, *béchamel* (ricorda *balsamella* dell'Artusi), *biscuit*, *champagne*, *cognac*, *entremets* («Quelle vivande che vengono servite dopo l'arrosto e prima delle frutta: una specie di sosta o di pausa, fatta di cibi più delicati e soavi che non siano le carni»), *foie gras* («Prevale la denominazione francese non fra il popolo, anche perché di questo costoso cibo poco ne gusta»), *gratin*, *langue de chat*, *marrons glacés*, *menu*; ma *insalata*, *tartina*. E ancora: *buffet* (*buffè*), *buvette*; ma *tè*, *tea*, piuttosto all'inglese.

Migliorini, App.: riprende *cognac* (lamentandosi che i produttori italiani «per inguaribile mania di esotismo» lo chiamino *brandy*) e *gratin* («Si adopera, scherzosamente e ironicamente, per indicare il bel mondo [...] quelli che stanno al di sopra», con un esempio da *Kaputt* di Malaparte); traduce *rosato* (fr. *rosé*).

incontrastato.<sup>394</sup> *balconnières per i seni*, 1948, 76, *calico a quadretti rossi retroussé su calicot a quadretti blu*, PS, 283,<sup>395</sup> *casquette*, DT, 71, PS, 294,<sup>396</sup> *chemisier*, PS, 138, *chiffon*, PS, 306,<sup>397</sup> *cintz a chinoiserie*, PS, 58 (*graziosa chinoiserie*, PS, 79),<sup>398</sup> *coiffure di tulle e paillettes*, PS, 283,<sup>399</sup> *crêpe*, PS, 108,<sup>400</sup> *vestito drapé*, 1948, 133,<sup>401</sup> *al fondo una specie di entràve*, PS, 133, *gonna di faille*, PS, 282, *in faille color lavanda*, 1948, 67,<sup>402</sup> *squisitissimi giovani signori di corte in fraise e polpe*, PS, 315 ('in gorgiera e pantaloni al ginocchio'), *fular blu a pois bianchi*, PS, 320 (da notare che la grande familiarità giustifica *fular*; per *pois*, cfr. anche *a gros point*, 1948, 133, *a pallini*, 1948, 176),<sup>403</sup> *gabardine fourrée d'Alpacca*, PS, 265,<sup>404</sup> *gilet*, PS, 90<sup>405</sup>, *guepières*

<sup>394</sup> Monelli 1933 loda un venditore di articoli femminili che, a Torino, ha deciso di chiamare la sua merce con nomi italiani, abituando le sue clienti a fare altrettanto: "cosa particolarmente ardua per lui che fornisce alle bustaie [...] articoli di provenienza estera e quasi dovunque di battesimo francese" e davvero rara ("Tante volte ce la siamo presa con i commercianti per il loro gergo orripilante").

<sup>395</sup> DM, s.v. *Calicot*: "*calico*, stoffa della città indiana Calicut"; per Panzini è sinonimo di *percale*, francesismo di origine invece turco-persiana. Come si vede, Elena usa *calico* e *calicot*, ma non *percale*. Per *retroussé* cfr. DM, s.v.: "Detto di naso, è il nostro *naso all'insù*. Ma la voce francese deve alle orecchie della gente mondana aver sapore di più finezza"; Panzini limita dunque l'uso all'espressione anatomica.

<sup>396</sup> DM, s.v. *casquette*: "il *berretto* con visiera, comune all'operaio e al viaggiatore elegante. La gente di mondo lo denomina spesso alla francese".

<sup>397</sup> DM, s.v. *chiffon*: "del gergo della moda. Mussolina leggerissima. Le signore dicono anche *vuàl*, fr. *voile*".

<sup>398</sup> DM, s.v. *chinoiserie*: "di moda ne' salotti". Panzini pensa a *ninnoli*, ma cfr. più avanti, s.v. *crêpe*, il riferimento alla Cina nella moda femminile.

<sup>399</sup> Cfr. Dardi 1992, 97 (s.v. *Coiffure*). DM, s.v. *coiffeur*; Panzini ricorda che il francesismo, considerato adatto ai negozi di parrucchiere più eleganti, viene tassato e vietato dal fascismo.

<sup>400</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v., che si lamenta perché anche l'*Enciclopedia Italiana* usa il francesismo inutile al posto di *crespo*. DM, s.v. *crêpe de Chine*, *crêpon*: "voci francesi della moda, abusivamente usate invece di *crespo*".

<sup>401</sup> Stigmatizzato come uno dei più inutili barbarismi da Monelli 1933, 136.

<sup>402</sup> DM, s.v. *faille*: "stoffe di seta a coste rilevate". E' dato come francesismo di origine olandese.

<sup>403</sup> DM, s.v. *foulard*: "tessuto leggerissimo di seta o di seta e cotone, originario delle Indie. Se ne fanno fazzoletti, cravatte, abiti"; *foulard gabardine*: "stoffa di lana a tessuto diagonale: impropriamente per *impermeabile*". Questo secondo sembra in effetti l'oggetto nominato da Elena, altrove *gabardine*. Per *pois* cfr. ancora DM, s.v.: "*à pois* chiamansi nel linguaggio della moda quelle stoffe che sono stampate con disegni *a palline*".

<sup>404</sup> DM, s.v. *àlpaga*, *àlpaca*, "lana di straordinaria finezza": "il nome della stoffa è pronunciato, per il solito mal vezzo, talora alla francese"; il francese fa da intermediario per una voce amerindo-spagnola.

*per vita da vespa*, 1948, 76, *imprimé* ‘abito stampato’, PS, 160, *nel suo imprimé fuori stagione*, 1948, 72,<sup>406</sup> *velluto e jais*, PS, 283,<sup>407</sup> *liseuse*, 1948, 77,<sup>408</sup> *paillettes*, 1948, 133,<sup>409</sup> *paletot*, PS, 135,<sup>410</sup> *parures*, PS, 177,<sup>411</sup> *petit-gris foderate di viola*, 1948, 86,<sup>412</sup> *squisito piqué di seta*, PS, 36 (anche *piquet*, 1948, 157),<sup>413</sup> *panno nero foderato di rat-musqué*, PS, 270, *veletta a ramages*, 1948, 183,<sup>414</sup> *renards grigi*, PS, 66,<sup>415</sup> *in robe d’interieur di velluto*, 1948, 73,<sup>416</sup> *taffetas rosa cangiante*, 1948, 67,<sup>417</sup> *tailleur*, PS, 167, *toilettes*, PS, 177,<sup>418</sup> *in grandi toilettes* (1948, 68), *toque di velluto ‘copricapo’*, PS, 183,<sup>419</sup> *volants*, PS, 305.<sup>420</sup>

<sup>405</sup> DM, s.v. *gilè* (“o alla francese *gilet*”), che Panzini non pensa si possa sostituire con *panciotto*.

<sup>406</sup> Migliorini, *App.*, s.v. *Imprimé*: “Stoffa stampata; vestito di stoffa stampata”.

<sup>407</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. *Jais* cui viene opposto *giaietto*, francesismo più antico e ormai assimilato. DM, s.v. *jais*: il francesismo ha sostituito gli antichi *giaietto* e *giavazzo*, per questa pietra dura nera, usata per decorazioni.

<sup>408</sup> Cfr. Monelli 1933, 200 (“Ma *liseuse* in francese vuol dire tagliacarte-segnalibro”). DM, s.v. *liseuse*, maliziosamente: “*giacchettina* di maglia di lana per le dame che in letto ... leggono”.

<sup>409</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v., che oppone *lustrini*. DM, s.v. *paillettes*: “Voce della moda femminile. Si spera molto nella moda italiana di Torino, anche per le parole”.

<sup>410</sup> Cfr. Monelli 1933: “Viva dunque *paltò*; ma si butti alle ortiche la forma francese *paletot*” (*paltò*, infatti, è ormai pienamente assimilato) e comunque “*cappotto* va benissimo per i borghesi, specie se di stoffa pesante” (225). DM, s.v. *paletot* (col rimando a *Paltò*, *Pardessus*): francoanglicismo.

<sup>411</sup> DM, s.v. *parure*: “Comprende tre capi di biancheria femminile: camicia da giorno, da notte e mutandine. In genere, due o tre indumenti della stessa stoffa e colore”.

<sup>412</sup> DM, s.v. *petit-gris*, o *vaio*: “preziosa pellicceria”.

<sup>413</sup> DM, s.v. *piqué*: “E’ nome di una nota stoffa di cotone, formata di due tessuti: il superiore tramato a rombi o quadratini con filo fine, e forma il diritto; l’altro con filo grosso, e forma come l’imbottitura. Da noi scrivesi erroneamente anche *piquet*”. Elena usa tutte e due le forme.

<sup>414</sup> DM, s.v. *ramages*: “Voce francese della moda: *a rame* o *a rame e fiori*; è detto di speciale stampo o tessuto nelle stoffe muliebri”. Panzini è ostile alla sostituzione rigutiniana con *damascato*.

<sup>415</sup> Cfr. Monelli 1933, 136, che si diverte a ricordare di aver letto in una vetrina di Torino: “Vere volpi *renards*”. Su questi casi di ripetizione nella traduzione, tipica forma di interferenza, cfr. Weinreich 1949, 77, n. 219; tra gli italoamericani, v. Menarini 1947, 163 (citato da Weinreich). DM, s.v. *renard*: “Ricorre nel linguaggio della moda”.

<sup>416</sup> DM, s.v. *robe*: “Voce fem. francese della moda: è il vestito da donna”.

<sup>417</sup> DM, s.v. *taffetas*: “il più semplice tessuto di seta”. Elena adotta la forma francese di questa parola che per Panzini è “divenuta italiana”.

<sup>418</sup> Cfr. Dardi 1992, 107ss. Cfr. Monelli 1933, s.v.: “Goffa cosa è che si persista in Italia a chiamar *toilette*, o *toletta*, il vestito elegante della signora,

Per estensione sono in francese anche alcuni cromonimi legati alla moda: *lacci beige*, PS, 104,<sup>421</sup> *color biscuit*, PS, 317 (o *color biscotto*, 1948, 167), *calzari blu*, PS, 104, *velluto blu*, PS, 183,<sup>422</sup> *pennacchietto bordò*, PS, 183 (con adattamento), *crêpe lilla*, PS, 108.<sup>423</sup>

---

che i francesi chiamano *robe* o *costume*” (318). DM, s.v. *toilette*: “segna il dominio della eleganza francese sino dal Settecento [...] Detto specialmente di signorili, compiute e mondane vesti muliebri e di ricercati abbigliamenti e mundizie”.

<sup>419</sup> E' nominata più volte la *toque alla Caravaggio*, PS, 198, di Elena, “di velluto striato nero e rosso con piumette rosse su un lato”. DM, s.v. *toque*: “nel gergo della moda si dice alla francese *toque* per indicare una forma di grazioso cappello muliebre, tondo, piatto, con lieve ala rivoltata”.

<sup>420</sup> DM, s.v. *volant*: “serve ad ornare la parte estrema degli abiti da signora”. In conclusione, il DM ha a lemma: *àlpaga* (o *àlpaca*), *calico* (s.v. *Calicot*), *casquette*, *chiffon*, *chinoiserie*, *coiffure*, *crêpe* (*crêpe de Chine*, *crêpon*), *faille*, *foulard*, *foulard gabardine*, *gilè*, *jais*, *liseuse*, *paillettes*, *paletot*, *parure*, *petit-gris*, *piqué*, *pois*, *ramages*, *renard*, *robe*, *retroussé*, *taffetas*, *tailleur*, *toilette*, *toque*, *volant*. Manca *chemisier* (vestito a forma di camicia), ma c'è a lemma *chemisette* ‘camicetta’; manca *drapé*, ma c'è a lemma *drap* (“Voce francese: tessuto di lana coperto di lieve peluria. In italiano v'è *drappo*, ma nel linguaggio della moda vince la moda francese”). Fra le traduzioni: *stampato* (*imprimé*: “nelle arti tessili, *tessuto* impresso a colori”).

Alla notevole competenza dimostrata nel “gergo della moda” dal DM, che copre quasi tutto il lessico usato dalla Carandini, poco aggiunge l'App. di Migliorini: *balconnet* (“busto per abiti da sera, senza spalline”), *chemisier*, *drapé* (“Voce PS, eudofrancese, la quale indica un tessuto molto fine di lana pettinata, oppure con ordito pettinato e trama cardata”), *entrave* (“La moda delle gonne con l'*entrave* imperversò verso il 1910”), *guèpière* (“specie di bustino”), *imprimé* (“Stoffa stampata; vestito di stoffa stampata”).

<sup>421</sup> Cfr. Monelli 1933, 21: «un colore che sta fra l'avana e il caffelatte».

<sup>422</sup> Cfr. Dardi 1992, 94 (s.v. *Bleu*).

<sup>423</sup> Cfr. Dardi 1992, 187 (s.v. *Gridellino*, di cui *lilla* è sostituito).

Panzini, DM: *beige* («ricorrente fra noi nel linguaggio della moda»; di qui l'uso tra «le signore», al posto di *nocciola*, *avana*, *sauro*, *falbo*, *lionato*), *biscuit* (non come nome di colore), *blu* (fr. *bleu*: «ha tolto di seggio ormai le belle parole *azzurro* e *turchino*» anche con l'avallo di D'Annunzio), *bordò* (col rimando a *bordeaux*: «nel gergo della moda è anche denominazione di colore»), *lilas* (it. *lilla*). Elena ha forme italianizzate in questi casi: *biscotto*, *blu*, *bordò*, *lilla*, oltre al flesso *marrone* (non *marron*).

È interessante, comparativamente, la tirata contro i nomi di colori stranieri fatta da Monelli 1933 (s.v. *Beige*): «le nostre signore non hanno alcuna nozione dei nomi italiani dei colori, e ve n'è di bellissimi, e speriamo che la Nuova Moda Italiana lanciata con tanto chiasso e fervore ne tenga conto (non pare, ai primi segni); esse si limitano a prendere pedissequamente ogni anno il nome del colore di moda dai giornali francese, senza nemmeno chiedersi se ne esiste una traduzione ovvia; e parlano di color *fraise* (*fragola*), *noisette* (*nocciola*), *gris perle* (*grigio perla*), *bleu marin* (*oltremare*, *turchino*), *beige rosé* (*carnicino*), *mauve* (*malva*), *lila* (*lilla* o *gridellino*) senza pensare al termine italiano ancora così vivo nel popolo» (21; cfr. Pasquali sui «vecchi puristi, ignorantis-

Riguardo alla cura dei capelli, oltre al già visto *coiffure*, si osservano: *lavaggio di henné*, 1948, 154, *ondulation*, PS, 183, *postiches*, PS, 183.<sup>424</sup>

Il campo degli oggetti che hanno nomi francesi è piuttosto vario, comprendendo arredi domestici, ninnoli, gioielli, ma anche qualche comoda invenzione della vita moderna per l'uso quotidiano (in particolare alcune legati alla cura del neonato). Il francesismo è quasi sempre indizio di preziosità, anche con riferimento a tecniche di lavorazione o a materiali particolari. Si vedano, quindi: *albums*, PS, 312, *appliques*, PS, 282, *banquet* 'panca', PS, 231, *bibelot* 'ninnolo', PS, 123 (anche metaforico, per una persona squisita), *biberon*, PS, 184,<sup>425</sup> *bidet*, PS, 222,<sup>426</sup> *boiseries* 'rivestimenti di legno', 1948, 114, *buffet*, PS, 58,<sup>427</sup> *poltrone di burette rigata* 'seta grezza', PS, 85, *canné* (*i due letti con canné*, PS, 57), *carnets d'indirizzi*, PS, 203,<sup>428</sup> *anitrina di cloisonné cinese* 'smalto', PS, 139 (è una «cineseria»), *colliers di brillanti*, PS, 371, *coupons* 'buoni pasto', PS, 296,<sup>429</sup> *crétonnes*, PS, 354, *gobelins*, PS, 313, *guache* (sic), PS, 203, *jatte di porcellana* 'ciotola', *lustres* 'lampapa-

---

simi di grammatica storica): «sbandivano *ristorante*, sostituendolo con *trattoria*, vietavano *lillà* ed esigevano *gridellino*, perché non sapevano che l'una coppia di termini era francese quanto l'altra», Pasquali 1985, 17). Così ancora Monelli oppone al solo *bleu* francese l'incomparabile varietà dei cromonimi italiani corrispondenti, avvertendo che quindi il francese è costretto sempre a determinare il tipo di *bleu* (*bleu ciel*, *bleu jade*, ecc.) laddove l'italiano può scegliere il sinonimo più adatto tra *celeste*, *cilestrino*, *azzurro*, *azzurrognolo*, *ceruleo*, *glaucio*, *turchino*, *turchiniccio*, *oltremare*, *indaco*, *cobalto*, *biavo*, *pervinca*, *cesio* (Monelli 1933, 28, s.v. *Bleu*). Nonostante il tono autarchico dell'affermazione, si tratta di una diversità di sistema effettivamente rilevata anche dai linguisti; cfr. Kristol 1978 e, con particolare riferimento al sistema italiano, Grossmann 1988.

<sup>424</sup> Panzini, DM: *henné*, *Ondulation Marcel* (ancora più preciso di Elena è Panzini, riferendo della «arricciatura delle teste femminili, riprodotte quel vago incresparsi dei capelli, che spesso è in natura», invenzione di un certo Francesco Marcel Grateau all'inizio del '900, «superata dalla *permanente* e dalla *platinatura*»), *postiches* (cavallo di ritorno, secondo Panzini, ma le donne preferiscono dirlo in francese).

<sup>425</sup> Cfr. Monelli 1933, 22, che lo sostituisce con *poppatoio* e *bottiglietta*: «È curioso che l'Italia, paese dove si sanno ancora fare i bambini, debba prendere questi termini dalla Francia dove se ne fa assai meno da un pezzo».

<sup>426</sup> Cfr. Dardi 1992, 129 (s.v. *Bidetto* 'cavallino da sella'). Monelli 1933 vede nella parola e nell'oggetto il «residuo di un'epoca di bagni sommari e di lavature al di di festa, che sta scomparendo con la maggiore diffusione del gabinetto da bagno e con la pratica quotidiana delle abluzioni e della doccia» (23).

<sup>427</sup> Cfr. Dardi 1992, 141 (s.v. *Buffetto*).

<sup>428</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. (da sostituire con *libretto*, *taccuino*, *quadernetto*).

<sup>429</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. (da sostituire con *cedola*, *tagliando*, *buono*).

dari' PS, 222,<sup>430</sup> *pliant* 'dépliant', PS, 288, *porte-enfant*, PS, 133, *potager* (DT, 101; 'cucina economica'), *sofà*, PS, 19, *sdraiato sui sommers*, 1948, 73, *souvenirs*, PS, 96, *trumeau*, PS, 35, *pezzi di vermeil*, PS, 282.<sup>431</sup> Sono dei francopiemontesismi *lustres*, *porte-enfant*, *potager*, insieme al già visto *vestiaire*,<sup>432</sup> parole del lessico familiare che la diarista sceglie di riportare nella veste francese.

Tra i comportamenti quotidiani resta francese quello che più evoca una lunga tradizione di civiltà, *toilette* ('pulizia personale'), PS, 18, *toilette mattutina*, PS, 75.<sup>433</sup>

Se una festa popolare è *kermesse*, PS, 115,<sup>434</sup> francesizza in genere il campo dei divertimenti e dell'arte. Così il teatro: *décor*, 1948, 200, *féerie*, 1948, 200, *matinée*, PS, 257, *pièce*, PS, 74,

<sup>430</sup> Su questo «cavallo di ritorno» cfr. Dardi 1992, 188 (s.v. *Lustro* 'lampadario', che Dardi ritiene di circolazione limitata e documenta nel dialetto piemontese, motivo certo non secondario dell'uso della Carandini).

<sup>431</sup> Panzini, DM: *album* («elegante quaderno per iscrivere, disegnare, raccogliere note e sentenze, ritratti, francobolli»); Panzini ricorda che la Crusca preferisce *albo* e scoraggia dall'usare *-s* al plurale, come invece fa Elena, «alla francese»), *bibelot*, *biberon*, *bidet*, *buffé* (fr. *buffer*; «credenza con vetrina e vario ordine di palchi per posarvi piatti, cristalleria da tavola, ecc.»), *burette* («stoffa di bavella»), *carnet* («Voce francese, usata per vizio invece di *libretto*, *taccuino*»), *cloisonné* («smalti inquadri»), *collier* (ancora vezzo di «gente mondana e mal parlante»), *coupon*, *cretonne* («Così è chiamata abusivamente una *tela di cotone o cotonina*»), *gobelin*, *jatte* (distinta dalla umile *gavetta* dei soldati, pur condividendone l'etimo, indica «la scodella elegante di fine metallo o di porcellana. Fortuna delle parole!»), *pliant* (sostantivato è riferito a sedili pieghevoli), *porte-enfant*, *sommier* («specie di *lettuccio* elegante da salotto, *divano* adorno di cuscini. Volgarità signorile, ricevere gente sul letto!»), *souvenir* («leziosaggini, piuttosto popolari, dell'800»), *vermeil* («argento dorato»); si notino anche: *canne* non *canné*, *guazzo*, non *gouache*, *potage* non *potager*.

Migliorini, App.: *applique* (lo vorrebbe sostituito da *lampada murale*), *dépliant*, *trumeau* («mobile con specchio che si colloca nello spazio tra due finestre o su un caminetto»).

<sup>432</sup> Cfr. il *Gran Dizionario Piemontese-Italiano* di Vittorio di Sant'Albino (1859), s.v. *Lustr* («Lumiera. Grosso arnese a più viticci distribuiti intorno a un fusto, e appeso a un cordone pendente dal soffitto»), s.v. *Potagé* («Fornello o murello. Quel muricciolo massiccio, costruito nella cucina all'altezza della cintura, e sul cui piano sono parecchie buche quadre di varia grandezza, con gratelle in fondo, su cui mettesi la bragia, per farvi cuocere vivande»), s.v. *Vestitari* («Ne' teatri è il complesso delle vesti da scena, ed il luogo altresì, ove si ripongono e si custodiscono»). Nel bel dizionario della lingua media parlata non si trova *porte-enfant*, parola più recente, che Panzini definisce ugualmente «voce franco-piemontese», affermazione ripetuta, sulla sua scia, da Monelli 1933, 22.

<sup>433</sup> Corrisponde alle già viste «mundizie» del Panzini, s.v. *Toilette*.

<sup>434</sup> Panzini, DM, s.v.: «la parola straniera per il solo fatto che è tale, inchiude un senso di nobiltà!».

*troupe*, 1948, 110; o la musica : *cabaret*, PS, 284,<sup>435</sup> *vecchie canzoni*, *couplets* [...] *audaci*, PS, 199, *una Revue*, PS, 262, *soirée musicale*, PS, 140.<sup>436</sup>

Elena parla frequentemente di *corvée*, PS, 36, per il lavoro che si deve fare malvolentieri, e di *ménage*, PS, 43, per la propria fatica domestica, su cui glissa nel diario.<sup>437</sup>

Sono francesi alcuni nomi di mestiere, per i lavori di casa (si pensi a case dove si organizzano ricevimenti): *chaffeur*, PS, 203, *chef* 'cuoco', PS, 124, *nounou* 'balia', PS, 158, *sommelier*, PS, 222; e per altri lavori, incarichi, mansioni: *attaché culturale*, PS, 125,<sup>438</sup> *bouquinistes*, PS, 224,<sup>439</sup> *chargé d'affaires*, PS, 222,

<sup>435</sup> Cfr. Dardi 1992, 142 (s.v. *Cabaretto*, francoanglicismo).

<sup>436</sup> Panzini, DM: *cabaret* («osteria»), *couplet* («strofetta musicale»), *féerie* («uno spettacolo, specie teatrale, che paia quasi opera di fata»), *matinée* («spettacolo pomeridiano, in origine mattutino»), *pièce*, *revue* («abusivamente» per «rappresentazioni teatrali, prevalentemente giocose e satiriche di fatti notevoli della vita contemporanea. Tradotto in rivista»), *soirée* («Vero è che si pronuncia e scrive alla francese per indicare la veglia elegante e mondana. Il popolo conserva la voce *veglia* o *conversazione*»), *troupe* (voce «abusata»).

Le aggiunte di Migliorini, App., aggiustano il significato di *cabaret* (s.v. *Cabarettistico*: «caffè con varietà») e di *decoro* (francesismo semantico col senso di «scenario, cornice»).

In Monelli 1933, s.v., *cabaret* ha un significato primario vicino agli italiani *taverna* e *bettola*, ma può indicare anche qualcosa di simile a *teatro di varietà* («sempre con una platea di gente seduta a tavolino e obbligata a bere e a mangiare») e allora è difficile trovare un succedaneo italiano perché l'uso stesso è straniero; coniugando consumazione e spettacolo, diceva a Monelli Bragaglia, «bisognerebbe coniare una parola nuova, come il *trincaballa*. Ma chi se la sente di farlo?». Anche *mattinata*, troppo implicata nell'uso popolare dello *charivari*, male si adatta, secondo Monelli, a italianizzare *matinée* (Monelli 1933, 200).

<sup>437</sup> Cfr. Dardi 1992, 197 (s.v. *Menaggio*).

Panzini, DM: *corvée* («il lavoro di fatica dei militari»), *ménage* (Panzini nota la polisemia della parola francese: «*ménage* indica la famiglia, il reggimento della famiglia, ciò che è necessario alla casa, l'unione dell'uomo e della donna»; se l'italiano si comporta in modo diverso, dando vari nomi a questi significati, la polisemia francese spiega invece l'uso di Elena).

Per *corvée* Monelli 1933, s.v., propone *corvè* indeclinabile o *comandata*, *fatica*, *ramassa*; «i francesi per traslato indicano con *corvée* una commissione o lavoro ingrato o gravoso; e noi, naturalmente, dietro a loro» e qui preferirebbe *faticaccia*, *scocciatura*, *impresa barbina*.

<sup>438</sup> Cfr. Monelli 1933, 10, che lo sostituisce con *addetto* («La magia della parola francese è prepotente in certe classi [...] in modo particolare nelle classi che ruotano attorno alla diplomazia dove fino a poco tempo fa pareva che fuor del francese non vi fosse salvezza»).

<sup>439</sup> Per *bouquet* cfr. Dardi 1992, 140 (s.v. *Bucchetto*).

*coiffeur*, 1948, 129, *femme fonctionnaire*, PS, 201, *manicure*, PS, 134,<sup>440</sup> *masseuses*, 1948, 183, *soubrette*, PS, 123.<sup>441</sup>

La parentela vede: *cousinage*, PS, 204 (anche metaforico), *enfants*, PS, 93, *goutte*, PS, 317 (anche *la goccia*, PS, 348: una goccia di sangue, una componente minoritaria dell'eredità genetica), *ménages*, PS, 288, *parents*, PS, 93, *rejéton* 'bottone, virgulto', PS, 226 (metaforico<sup>442</sup>), *la tante*, PS, 93.<sup>443</sup>

Il ruolo del francese come lingua della mondanità e delle élites esce soprattutto dalla denominazione di tipi sociali caratteristici di questo livello e dei suoi comportamenti, nel bene e nel male (una sorta di galateo figurato): *beaux esprits*, PS, 127, *causeur*, PS, 222,<sup>444</sup> *gran charmeur*, PS, 200, *collègues*, PS, 223, *talento di connaisseur*, PS, 29 (detto di Praz), *connaisseur d'alto bordo*, PS, 202, *le coquettes*, PS, 114 (*un po' coquette*, PS, 190, *coquette maliziosa*, 1948, 123),<sup>445</sup> *grande dame*, 1948, 120, *douharrières d'un tempo*, 1948, 185,<sup>446</sup> *enfant prodige*, PS, 179, *enfant terrible*, PS, 23,

<sup>440</sup> Cfr. Monelli 1933, che vorrebbe un'italianizzazione (*la manicura*, o almeno *la / il manicure* con *-e* non muta).

<sup>441</sup> Panzini, DM: *chef* (come *cuoco* «è abusivamente usato da noi. Si intende di *capo* di grandi cucine, di alberghi aristocratici»), *sommelier* («oggi il *cameriere* adibito ad un piano dell'albergo. Si intende i grandi alberghi dove è vile la lingua italiana»); *attaché* («l'ufficiale che fa parte di qualche amministrazione politica o diplomatica», *addetto*), *bouquiniste* (il riferimento è a Parigi, al Lungosenna, dove questi *rivenditori di libri vecchi* sono «celebre istituzione e costume»), *coiffeur*, *manicure*, *masseuse* (s.v. *Masseur*; «Papini usa *massaggiatore*, d'Annunzio, *manipolatore di muscoli*»), *soubrette* (lo sostituirebbe con *servetta* e pensa alla *Mirandolina* di Goldoni). Panzini rigetta *chaffeur*: s.v. *Autista*: «voce proposta e adottata (gennaio 1932) in vece di *chaffeur*, dalla Confederazione Sindacati fascisti dei Trasporti»; e cfr. Migliorini, *Autista e regista*, in Migliorini 1941, 245-257.

Migliorini, App.: tra gli adattamenti, si noti almeno *subretta*.

<sup>442</sup> «il lontano *rejéton* del sangue blu di Nicolò, in australiano trapianto» (PS, 226).

<sup>443</sup> Panzini, DM: *enfant* (s.v. *Enfant gâté*, *Enfant prodige*, *Enfant terrible*), *ménage* («l'unione dell'uomo e della donna»).

Migliorini, App.: nulla.

<sup>444</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v., che ne parla come di voce «del linguaggio mondanò», da «elegantì del 1900» (il *causeur*, «conversatore da salotto», è *amabile*, *elegante*, *piacevole*). Monelli ne approfitta per rovesciare il giudizio comune che gli italiani siano cattivi *causeurs* per mancanza di spirito; descrive l'insipidezza della conversazione da salotto («fredda accademia») a cui male si adattano gli italiani, «gente di buon senso», e consiglia di usare, come il Leopardi, *conversatore* e *conversazione*.

<sup>445</sup> Cfr. Dardi 1992, 153 (s.v. *Cocchetta*).

<sup>446</sup> La parola *douairières* ha significato giuridico e sociale; indicava dame di alto rango, dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, che godevano di una pensione assegnata loro dal marito all'atto del matrimonio, in previsione di una possibile



*grande faiseuse d'embarras*, PS, 87, *grosse-pièce* 'pezzo grosso', PS, 127, *habituée*, PS, 155 (sost.),<sup>447</sup> *gli hommes-à-femmes*, 1948, 132 (anche senza trattini: *homme à femmes*, PS, 327), *homme de lettres*, DT, 8, *suo mignon* 'favorito', 1948, 126, *il suo pendant* 'il suo (degno) compagno', PS, 282, *un caro revenant della nostra Roma giovanile*, PS, 126 (*cari o antipatici revenants*, 1948, 140), *tourist*, PS, 201, *social vedette*, PS, 160 (aggettivo inglese e sostantivo francese).<sup>448</sup>

Per la distinzione delle classi sociali: *bourgeois*, PS, 49,<sup>449</sup> *la crème londinese, venata di ebrei e di painsies*, 1948, 132, *élite fascista*, PS, 29, *mondetto chic*, PS, 57,<sup>450</sup> *nouveaux-riches*, PS, 237; mondanità: *la solita troupe mondana*, PS, 264; intellettualità artistica: *alta bohème internazionale ed ebraica*, PS, 30, *la bohème internazionale musicale*, PS, 191, *la nuova bohème esistenzialista*, PS, 237, *moderna bohème* PS, 306 (di Guttuso; la parola in questo caso oscilla tra il significato collettivo e l'astratto). Elena usa *bohème* in alternativa a *intelligenza*.<sup>451</sup>

---

vedovanza (lat. DONARIUM, fr. *douaire*), dunque poteva significare anche 'vedove', ma sempre di condizione sociale elevata. Si veda il passo del diario: «io osservo, ammiro, la bella attempata, dirittissima ma non rigida come le douharrières d'un tempo» (1948, 185).

<sup>447</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v., che propone di sostituire con *assidui, frequentatori, clienti, avventori* e contribuisce alla diffusione di *tifoso* e *fanatico* (l'americanismo *fan*); ma contrasta gli eccessi di «quegli schifiltosoni di puristi» che negano l'accesso anche al verbo *abituare, abituarsi* considerandolo troppo imparentato con il fr. *s'habituier*.

<sup>448</sup> Panzini, DM: *causeur* («indica il *parlatore piacevole, elegante*, quale si addice alle conversazioni mondane»), *charmeur* (lo vorrebbe sostituito da *grazioso*), *coquette* (s.v. *Coquet*: «civettuola»), *enfant prodige* («attributo di alcuni uomini geniali»), *enfant terrible* (Panzini lega l'espressione ai disegni satirici di Gavarni sullo «Charivari»; «dicono cose che non devono essere dette»), *faiseuse* (solo s.v. *Faiseuse d'anges*, 'mammana'), *habitué*, *homme à femmes* («uomo che ha fortuna con le donne»), *homme de lettres*, *mignon* («gentile, favorito»), *pendant* («Dicesi anche, in senso faceto, di persone, per significare che *fanno il paio*»), *revenant* («per vizio invece di *spettro, spirito, fantasma*», cioè di chi tornerebbe dall'altro mondo), *touriste, vedette*.

Migliorini, App.: nulla.

<sup>449</sup> Cfr. Dardi 1992, 264 (s.v. *Borghesia*).

<sup>450</sup> Cfr. Dardi 1992, 342 (s.v. *Mondo*).

<sup>451</sup> Panzini, DM: *bohème* (lo vorrebbe sostituito con *scapigliatura*), *chic*, *crème* («con speciale riguardo all'eleganza e alla mondanità»), *élite*, *nouveaux-riches* (espressione che Panzini collega ai cambiamenti sociali dopo la Grande guerra), *troupe* ('compagnia'). Nulla aggiunge in proposito l'App. di Migliorini. La voce *bohème* è trattata invece con ampiezza da Monelli 1933, 32ss., con riferimento all'etnico *boemo* e agli zingari che della Boemia furono ritenuti originari, oltre che alle popolari opere di Murger e di Puccini sulla *bohème* degli *scapigliati*. L'uso che di *bohème* fa Elena, dunque, appare meno storica-

La sensibilità acustica (e sociolinguistica) della nostra diarista la porta a parlare di *molti erre roulés*, PS, 147, nella buona società, e di un *patois pesante*, PS, 296<sup>452</sup> per i compagni di viaggio su un treno svizzero.

Sono in francese numerosi sostantivi astratti, anzitutto perché il francese è la lingua che ha insegnato a nominare le percezioni, i sentimenti e le buone maniere, poi perché alla sua tradizione liberale si attinge per il lessico politico: *aisance* ‘disinvoltura’, PS, 92, *alibi*, PS, 50 (francolatino), *allure*, PS, 378, *arrière-pensées*, PS, 307 (sost. f.), *avances* (DT, 10), *bagarre politica*, PS, 379, *boutade*, PS, 128,<sup>453</sup> *cauchemar*, PS, 307,<sup>454</sup> *charme*, PS, 122, *charmes*, DT, 84 (*charme stanco*, 1948, 127, *gli charmes della vita signorile*, 1949, 322), *choc nervoso*, PS, 249, *sotto choc*, 1948, 153 (anche nella forma anglicizzante *shock*, PS, 326), *débauche*, PS, 93, *décor*, PS, 160, *décor*, e *decoro borghese*, 1948, 114 (polarizzazione semantica a dispetto della comune origine), *délabré dei muri*, 1948, 134 (agg. sostantivato), *charmant désordre*, PS, 179, *l’embrasson-nous*, 1948, 89, *engagement*, PS, 205 (impegno etico, sociale), *entrées a volo*, PS, 325, *expertise*, PS, 370, *grande exploit*, PS, 199,<sup>455</sup> *faux sourires*, PS, 218, *féerie* ‘incanto’, PS, 41, *fin-de-siècle*, 1948, 162, *fou-rire*, PS, 79, *i frais della conversazione*, PS, 208 (*frais culturali e mondani*, PS, 313), *frottement*, PS, 165,<sup>456</sup> *le eleganti fusées*, 1948, 122, *gaffes*, PS, 19,<sup>457</sup> *gaucherie* ‘goffaggine’, 1948, 188, *piccole gaucheries di adolescente*, 1948, 202, *le grandeurs di Palazzo Orsini*, 1948, 129, *la loro haute couture* (loro intende ‘dei francesi’), PS, 167,<sup>458</sup> *impasse politica ita-*

---

mente limitato e, in genere, più positivo: non gli *scapigliati*, ma il mondo internazionale degli artisti.

<sup>452</sup> Cfr. Dardi 1992, 70; cfr. Panzini, DM, s.v., e Monelli 1933, s.v.

<sup>453</sup> Cfr. Dardi 1992, 95, s.v.

<sup>454</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. («molto in uso fra le nostre preziose ridicole»).

<sup>455</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. («barbarismo del gergo sportivo» da sostituire con *impresa*, *azione brillante*, *bel colpo*).

<sup>456</sup> Cfr. Dardi 1992, 177 (s.v. *Frottamento* ‘sfregamento’).

<sup>457</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. («Noi a bocca aperta trangugiamo tutti questi modi di dire»; da sostituire con *tòpica*).

<sup>458</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v.: «*couture* indica anche nel gergo internazionale della moda l’arte del *couturier*; [...] noi non abbiamo una parola che traducendo letteralmente *couture* renda l’idea dell’arte del vestire la donna contenuta nelle espressioni *haute couture*, *maison de couture*, ecc.». La parola francese ha un’aura che manca ai corrispettivi italiani, ma per Monelli nulla vieta di usare *taglio* (e *tagliatore*) in un contesto elegante, di alta moda femminile, con l’effetto di innescare nella parola italiana lo stesso processo di nobilitazione subito da *couture*; altrettanto, egli dice, dovrebbe avvenire a *conforto*, trascinato da *comfort*.

liana, 1948, 125, *impromptu* ‘improvvisazione’, PS, 53 (francolinismo),<sup>459</sup> *malchance*, PS, 75, *le manque e l’angoisse*, PS, 152, *la Mode*, PS, 225, *la inévitable morgue française*, ‘arroganza’, PS, 184, *spiritosa moue* (‘smorfia’), 1948, 183, *nonchalance*, 1948, 141, *ordures*, PS, 59 (normalmente *rifiuti*, PS, 237), *una panne di gomma*, PS, 148,<sup>460</sup> *pastiches* (letterari), PS, 327,<sup>461</sup> *pot-pourri* (musicale), 1948, 133, *nei pour e nei contre*, PS, 43, *pourriture* ‘marciume’ (morale), 1948, 151, *ralenti*, PS, 194, *réclame*, PS, 206,<sup>462</sup> *routine*, PS, 204,<sup>463</sup> *tour in Italia* ‘viaggio’, 1948, 135, *tour-née*, PS, 271 (di De Gasperi in America), *il tralalà* ‘la pompa mondana’, 1948, 105, *trouvaille*, 1948, 83 (anche *trovata dell’intelligenza*, *ibidem*), *verve*, PS, 114.<sup>464</sup>

<sup>459</sup> Elena fa un uso frequente e non privo di eleganza del sostantivo *impromptu* ‘improvvisato’, latinismo musicale in veste francese (forse attraverso Schubert, *Impromptus*, brani per pianoforte), che viene esteso a indicare incontri imprevisti, improvvisati, appunto; cfr. PS, 53, 1950, 428, 23, ecc.

<sup>460</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v. *Panne*, «vezzo di foresteria».

<sup>461</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v.; il francesismo è imputato ai letterati: «avete notato il poco rispetto che hanno per la lingua i letterati?» (234).

<sup>462</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v., con proposte sostitutive quali *richiamo*, *grido*, *stamburata*, *strombazzata*, *chiasso* oltre che *pubblicità* e *propaganda*; Monelli ricorda la proposta di Antonio Baldini di passare a *reclama*.

<sup>463</sup> Cfr. Dardi 1992, 66.

<sup>464</sup> Panzini, DM: *aise* (à son aise, «frequente nel gergo mondano»), *alibi*, *allure* (se donner des allures ‘darsi delle arie’; per Elena *allure* è invece ‘fascino’), *arrière-pensée* («pensiero occulto mentre se ne manifesta un altro»), *avance* (fare des avances), *boutade*, *cauchemar*, *charme*, *couture* (la gran moda francese, dice Panzini, è fiancheggiata dal ’34 da quella italiana con sede a Torino), *débâcle* (voce diffusa, secondo Panzini, dal fortunato romanzo di Zola, *La débâcle*), *embrassons-nous!* («titolo di un vaudeville di Labiche e Lefranc»; ironico), *entrée* («T. sport., il buttarsi sull’avversario»), *féerie* (‘incanto’), *fin de siècle*, *gaffe*, *gaucherie* (s.v. *Gauche*), *impasse*, *impromptu*, *panne* («oggi questa parola si ode poco», 1934), *pastiche* («Noi imitiamo», osserva critico Panzini), *pot pourri* (Panzini lo registra nel senso proprio, gastronomico, di «piatto di varie carni condite e cotte, anzi sfatte, con vari legumi», e in quello metaforico, letterario o musicale), *ralenti* (aeronautico), *réclame* (voce «universalmente accolta» e, come mostra Panzini, non facile da sostituire, neanche con *pubblicità*), *routine*, *tournée* («la parola francese è sinonimo di eccellenza. Di poveri guitti non si dirà *tournée*»), *verve* («usata abusivamente»); *tour* è dato solo in locuzioni; *choc* è nella forma ing. *shock*.

Migliorini, App.: *aisance* («libertà e sicurezza di chi si sente a suo agio»), *décor* (s.v. *Decoro*: «scenario, cornice»; francesismo semantico), *délabré* (aggettivo, che Elena sostantiva), *engagement* (s.v. *engagé*; più politico nell’uso indicato da Migliorini: «Eco delle polemiche con cui i partiti di sinistra chiedono ai letterati una maggiore partecipazione alla vita sociale»), *expertise* («perizia, giudizio valutativo dato da un perito»), *exploit* («azione brillante, nello sport»), *moue* («smorfia di scontentezza»), *trouvaille* (usato «senza buon motivo» al posto di *trovata*).

L'aggettivazione francese è ricca e varia, spesso marcata in senso sociale, a volte eufemistica. Riunisco in questa scheda aggettivi propriamente detti, participi e sostantivi usati come attributi, secondo usi già osservati a proposito degli anglicismi. Anche in questo caso i quantificatori possono adeguarsi al contesto o, invece, all'attributo. Si vedano, dunque: *peu aimables*, PS, 223, *alerte e serena*, DT, 54 (detto di sé), *attablé* 'seduto a tavola', PS, 241, *quel fare blasé* 'disincantato', 1948, 86,<sup>465</sup> *quei francesi bohème*, PS, 160, *naso un po' busqué* 'arcuato', PS, 221, *charmant*, PS, 179,<sup>466</sup> *i chers collègues*, PS, 223 (per contro, cfr. *i dear enemies*, PS, 284), *molto chic*, PS, 177, *sfondo cloisonné* 'a comparti', PS, 244, *pelle dura, cuir de Russie*, 1948, 149 (attentato a Togliatti), *déguisé in grande dame*, 1948, 120, *giardinetto délabré* 'malandato', 1948, 73, *démodés*, PS, 197, *tono désabusé*, 1948, 85, *vecchia e désamparée*, PS, 350, *damaschi fanés* 'scoloriti', PS, 73,<sup>467</sup> *très fantastique*, PS, 208 (detto di un francese), *farceur* ('burlone'), DT, 7 (il somarello del Pincio), *fardée* 'truccata', PS, 123, *il vecchio autore un po' gaga* 'rimbambito', 1948, 172, *gâleuse* 'squallida', PS, 224 (Parigi dopo la guerra), *un poco gauche* 'goffa', PS, 79, *testa gauloise*, PS, 206, *un po' grossiers*, PS, 201 (modi piccoloborghesi), *hydeux* 'laido', PS, 224 (Elena usa l'aggettivo anche nella forma inglese, *hideous*, PS, 241), *così malheureux*, PS, 326, *spiritello maltourné*, PS, 331, *come médusée*, 1948, 74, *un po' miserable* 'commiserabile', 1948, 204, *acque cupe e moirée* 'marezzate', PS, 282,<sup>468</sup> *moqueur* 'canzonatorio', PS, 69, *nonchalant*, PS, 309,<sup>469</sup> *naso polisson* 'biricchino', PS, 186, *capelli poudrés* 'incipriati', PS, 186, *très répandu*, PS, 126, *revenant*, 1948, 122 ('spettro', ma anche etimologicamente 'ritor-

---

Stupisce l'assenza di parole abbastanza comuni come *bagarre*, *grandeur*, *nonchalance*, *tour*.

<sup>465</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v., che sferra un attacco alla parola, a causa del tipo umano che le si connette, «l'uomo disgustato di tutto, perché ne ha viste o vuol far credere di averne viste d'ogni colore, ha tutto provato, tutto conosciuto»: «Questa parola è di quelle che nella nuova Italia, attiva, impetuosa, avventurosa, hanno minor diritto d'asilo di tutti gli altri barbarismi; ed infatti la si ritrova solo ancora in qualche scritto di giovinetti o di rammolliti» (27). Era dunque una delle parole che meglio incarnavano, agli occhi dei fascisti, lo snobismo borghese contro cui esercitavano la loro opera di moralizzazione.

<sup>466</sup> Su *charmant* cfr. Dardi 1992, 96, s.v.

<sup>467</sup> Considerato uno dei più inutili barbarismi da Monelli 1933, 136.

<sup>468</sup> Cfr. Dardi 1992, 204 (s.v. *Moer*, *muer*, *amuer* 'stoffa a riflessi cangianti').

<sup>469</sup> «l'insolente modo nonchalant dei Conservatives, tipico della High School» (PS, 309).

nante'), *molto stilé*, PS, 183, *bien tannés* 'abbronzati', 1948, 147, *ringraziamenti sempre bien tournés*, PS, 225.<sup>470</sup>

Va notata la possibilità di usare come aggettivi i sostantivi, anche graduandoli: *quei francesi bohème*; *l'animale tourist*; *pelle dura*, *cuir de Russie*; *un po' coquette*; *Maria un po' Watteau*.

È raro, invece, il caso di verbi francesi flessi introdotti in un contesto italiano: *da lei stessa dressé*, PS, 197 (si parla di un puledro), *tutti vengono ora dressés dagli Alleati*, 'domati', PS, 28 (estensione del termine dal campo dell'equitazione), *fa bomber il petto*, PS, 90 (*bomber sa poitrine*, PS, 90).<sup>471</sup>

Come l'inglese, anche il francese offre vivaci locuzioni, per lo più preposizionali e modali, anche in forma di citazione, comode da inserire nel contesto sintattico italiano: «à la conquête de Rome» (*lo dico io, non lui*), PS, 23 (*lui* è un francese), PS, 23, *à mon aise*, PS, 128, *après le déluge*, PS, 348, *au dessus de la mêlée*, PS, 112, *au ralenti*, PS, 118, *bâtons rompus* 'senza un filo logico, con interruzioni continue', PS, 351, *chez Antoine*, PS, 186 (dal parucchiere), *comme de juste*, PS, 282, *du côté de chez Giacosa*, PS,

<sup>470</sup> Panzini, DM: *blasé* («Voce francese, usata per vizio: la quale indica la persona divenuta scettica, non tanto per abuso di filosofia, quanto di mondanità o di piaceri. [...] Nel 900 fascista è voce due volte riprovevole»), *bohème* («*Bohémien* per *artista scapigliato* è più nell'uso nostro che dei francesi, i quali dicono *bohème*»; Elena, dunque, segue l'uso francese), *charmant* (Panzini lo giudica *lezioso*), *chéri* (nell'espressione *mon chéri*; non *cher*), *chic* («comune anche da noi e, dirò, popolare»), *cloisonné* («detto di *smalti inquadriati*, specialità dell'arte bizantina e orientale, Russia, Cina»), *démodé*, *fané*, *farceur* (Panzini lo vorrebbe sostituito da *burlone*, *capo ameno*, *mattacchione*, *buffone*), *fardée* (s.v. *Fard*), *gagà* («elegantone esagerato, e squattrinato»; Panzini nota la differenza dal significato francese, che è invece quello usato da Elena), *gauche* («usata dai nostri eleganti nel senso di *malpratico*, *maldestro*, *inetto*, *goffo*»), *gaulois* («come attributo di *frase*, *espressione*, significa *libera*, *verista*, *scurrile*»), *grossier* (del «linguaggio mondano»: *grossolano*, *triviale*, *sgarbato*, *rozzo*), *moire* («stoffa marezzata di seta o di lana», *mohair* all'origine, secondo Monelli 1933, s.v.), *revenant* («*spettro*, *spirito*, *fantasma*»), *stylé* («Altro aggettivo francese di cui non si sentiva proprio il bisogno. Vale in francese *bien mis*, dunque *ben vestito*, *elegante*: ma con un'idea di ricercatezza»), *Watteau* («Si dice di pittura o veste conforme l'arte di questo manierato e grazioso pittore francese del Settecento»). Cfr. anche *fantastico*, prestito semantico («Tutto può essere fantastico», osserva Panzini).

Migliorini, App.: *alerte* («voce francese, usata senza necessità anche da qualche nostro scrittore»), *délabré* («adoperato sulla Riviera ligure, nell'estate del 1946, nel senso di 'sbracato, elegante'»), *meduser* (s.v. *Medusare* 'affascinare'; con un esempio da Papini, *L'Uomo Carducci*).

Si notino assenze significative come quelle di *aimable*, *miserable*, *malheureux*, *miserable*, *nonchalant*, *polisson*, aggettivi difficilmente sostituibili con sinonimi italiani e certo molto usati nel bel mondo.

<sup>471</sup> Panzini mette a lemma *bombé* 'convesso' e *dresseur* 'allevatore di cani'.

50, (citazione proustiana), *dans ses atours*, PS, 239, *entra en bombe zia Linot*, 1948, 73,<sup>472</sup> *en coup de vent*, PS, 224, *molto en famille*, PS, 164, *en passant*, PS, 369, *en plein air*, PS, 53, *en soi e pour soi*, PS, 152, *si metteva in frais*, PS, 86, *malgré tout*, DT, 103,<sup>473</sup> *sans le savoir*, PS, 130, *tête à tête*, PS, 71,<sup>474</sup> *tout court*, PS, 371.<sup>475</sup> Altre espressioni idiomatiche: *respiro con lei du bon air du large*, 1948, 128, *suoi bons-mots*, PS, 368, *il feu sacré della conversazione*, PS, 375, *il grain de folie*, PS, 235, «*ligne d'ombre*», PS, 82 (da Conrad, trad. fr.), *livre de chevet*, PS, 43, *giovane poil de carote*, PS, 294, *quel raisin vert*, PS, 37, *Rats de ville e rats de champs*, PS, 238.<sup>476</sup>

Interfrasali: *Et ça le changera*, PS, 100, *Et voilà*, PS, 87, *mais il se dérobe*, PS, 94, *Qui se ressemble s'assemble, no?*, PS, 171, *Tout le monde y passe* (PS, 235), *Un petit coin pour moi!*, PS, 346, *Oggi je me suis esquivée*, 1948, 70, *pour me rafraîchir*, 1948, 118, *Tout divers!*, 1948, 139, *tout ce qu'il y a de plus tendre*, 1948, 160 (l'ambiente ovattato di Berenson), *(ma à qui la faute, anche in questo caso?)* ('ma, anche in questo caso, chi sbaglia?'), 1948, 204, *ça va sans dire*, 1948, 205.<sup>477</sup>

Forme italianizzate: *cocottesca*, PS, 119, *taglio dioresco*, 1948, 147, *dorlottato*, PS, 366, *mistificatore*, PS, 282, *sciccheria*, PS, 67,

<sup>472</sup> *En bombe* era stato il titolo di un libro della coppia Colette-Gauthier, uscito nel 1904, e di un film di Louis Gasnier, del 1909, con il comico Max Linder («Gentleman Max»).

<sup>473</sup> Cfr. Dardi 1992, 63.

<sup>474</sup> Cfr. Dardi 1992, 400. Elena fa un gioco di parole: «thè a casa nostra *tête à tête*» (PS, 71).

<sup>475</sup> Panzini, DM: *à son aise* (s.v. *Aise*), *après nous le déluge* («motto attribuito a Luigi XV di Francia»), *au-dessus de la mêlée* («titolo di libro di Romain Rolland», del 1916; Elena non usa la locuzione esortativamente), *au ralenti* («romanzo di Dekobra che formò delizia fra noi»), *(à) bâtons rompus* («Italianamente di palo in frasca, a sbalzi. L'uso di certe frasi non richieste, poco intese, meno necessarie, è vizio grave. Eppure si dicono e scrivono!»), *chez soi e chez nous* («ricorre fra noi in certo parlare mondano»), *en passant* («abusivamente usato»), *en plein air* («locuzione dello sport»), *tête-à-tête* («è tradotto anche in un assai brutto *testa a testa*»), *tout court* («per molti mal parlanti è più efficace il modo francese»). Si veda anche: *comme il faut* («era comune fra noi»; manca invece *comme de juste*).

Migliorini, App.: nulla.

<sup>476</sup> Panzini, DM: *bon mot* («arguzia, facezia»), *livre de chevet* («Ma oggi si tiene un apparecchio radiotelefonico!»), *poil de carotte* (dall'omonimo romanzo di Jules Renard).

<sup>477</sup> Al solito Panzini e Migliorini sono meno interessati a queste sequenze lunghe. Panzini, DM, mette a lemma un *Voilà l'ennemi!* di origine politica, *tout le monde, (cela) va sans dire*; la struttura nominale di *à qui la faute?* si trova nel suo *à quoi bon?*.

*scicchissima*, PS, 316, *sciarmoso*, PS, 86. Un tipico caso di francesismo semantico è *relativo* («con relativa signora» PS, 127; cfr. Panzini, DM, s.v., che lo fa derivare dall'uso burocratico).

Anche per i francesismi, come per gli anglicismi, l'atteggiamento antipurista di Elena emerge soprattutto dal suo rifiuto pregiudiziale delle forme adattate, tradotte, calcate, salvo i pochi casi ludici o di grande familiarità che abbiamo visto (*fular*, *blù*, *bordò*). È ostile a sostituzioni di parole straniere vive nella sua lingua, ben funzionanti, con neologismi italiani o con parole italiane di tutt'altra origine sociale, piegate a nuovi significati con effetti di comicità o di ambiguità.<sup>478</sup>

In Inghilterra Elena è attenta ai francesismi degli inglesi, che, come abbiamo visto, hanno spesso una rilevanza sociale nell'upper

---

<sup>478</sup> Nonostante questa italianizzazione autarchica fosse lo scopo dei suoi interventi neopuristi, anche Migliorini si rendeva conto di quale potesse essere la reazione dei parlanti: «quando si promuove dall'alto l'eliminazione di un forestierismo, le forme di questo tipo sono sentite come plebee, e respinte» (Migliorini 1941, 247). Interessante anche la lettera personale di Bertoni, membro rappresentante dell'Accademia Italiana, a Carlo Formichi, sanscritista, presidente della Commissione per l'italianità della lingua, a proposito di «forestierismi» da proscrivere (12 agosto 1941, in Klein 1986, 156). Bertoni non vuole che gli siano attribuite «le più strane sostituzioni», che sono frutto di responsabilità collettiva, spesso contro il suo parere, «per inderogabili ragioni storiche», anzi dichiara di essersi battuto per conservare voci e adattarle; del resto «nelle liste si trovano sostituite voci di lessico straniero che nessuno, salvo qualche snob (ecco qui!) si sogna di usare. Continuando così, temo che si comprometterà la Classe [di Lettere] e addirittura la reputazione nostra. Sostituire certi nomi di ambigua fonte antinazionale sta bene. Ma colpire nel vivo l'attualità della lingua, è cosa molto grave».

Appare evidente invece il diletterismo linguistico di Monelli che ha fatto proprio un principio neopurista fondamentale («Ché se l'uso della parola straniera può essere tollerato, ammesso, difeso, invocato, trattandosi di strumenti nuovi, di dipinti mai più veduti, di nuove regole sociali e mondane, di invenzioni e di attività recenti, non ha alcuna scusa in casi [...] in cui s'abbandona semplicemente un tradizionale termine della lingua per adottarne il corrispondente nella lingua straniera», Monelli 1933, 135), ma, a differenza del «suo» Panzini, eccede in zelo, con risultati di irresistibile comicità, come quando propone di sostituire *garçonnière* con i romaneschi *scannatoio*, *scòrtico* visto che «molte fanciulle hanno perduto la virtù appunto perché credevano di visitare solo una graziosa e galante *garçonnière* e si trovarono invece in un orribile e volgare *scannatoio*. Le cose brutte è meglio chiamarle con nomi brutti, signora o signorina lettrice» (*ibidem*, 148). Molta di questa involontaria comicità viene dalla propensione di Monelli a cercare equivalenti o competitori per le parole straniere, più che nei vocabolari nazionali (ma non mancano improponibili arcaismi da vocabolario), nel lessico regionale dove, è facile comprenderlo, le parole si portano dietro zolle di cultura popolare e, in generale, marche sociali incompatibili con l'aura nobile dei francesismi e degli anglicismi.

class,<sup>479</sup> e sorride di pronunce popolari anglicizzanti. Tra i francesi gode di sentire riemergere, riattualizzata dal contatto, la competenza della sua seconda lingua:<sup>480</sup>

*il francese mi fiorisce dentro irresistibile e amo alcune parole, come orée, di nuovo amore (1950, 456).*

Una lingua, comunque, che resta intimamente legata alle letture della formazione intellettuale:

*Mary dice: «Mammettino mio, tu di filosofia non ne hai nemmeno un pizzico!». Commosa, un po' mortificata, mi impegno in seri propositi di autogoverno. E stamani mi sono svegliata con queste due parole affioranti alle mie labbra: Beauté. Bonté. Chissà perché in francese? Sono, lo so, due mie assolute esigenze, in contrasto coi tempi, con lo stile urtato e contraddittorio del nostro vivere (1949, 379).*

Terza lingua di cultura è il latino, che Elena tratta senza troppa soggezione, al pari delle altre, anzi vigilando di non cadere nella pedanteria degli eruditi. Ne sottolinea la distanza dalla realtà di ogni giorno:

*Questo per le «varietates» ma dove i «vera gaudia» ormai? Nei ricordi, nelle attese, o nelle rinunzie? (1948, 104; ripresa di due parole dell'esortazione pasquale premessa all'inizio del brano).*

La traduce per renderla di nuovo trasparente:

*educare viene da educere, cioè 'tirar fuori' [...] Saprò ancora 'tirar fuori' da Andrea e da Silvia? (1948, 84).*

La cerca nei nomi, oltre l'etimologia popolare:

*Scendiamo per Pra' di Celsi (non Gelsi come qui dicevano, perché corrispondente alla Gens Celsia qui possidente) (1948, 117).*

Ne fa code-switching:

*de muro rupto [...] rupto in quel punto (1948, 106).*

<sup>479</sup> Elena non manca di osservare, del resto, nelle grandi case nobiliari che frequenta, «la biblioteca coi bei classici italiani, francesi e latini» (PS, 313).

<sup>480</sup> È lei che insegna il francese ai figli e si compiace di sentirli rivolgersi a lei, anche molto piccoli, in francese.



La usa strumentalmente:

*«more solito»* (PS, 24; detto da Nic); *more fascista* (1950, 414), ecc.;  
*gens politica* (PS, 23);  
*mater familias* (1948, 100);  
*temporibus!* (1950, 400).

Volentieri la manipola in una sorta di latino maccheronico:<sup>481</sup>

*Sfacciatus ubicumque se la cavat...* (PS, 29);  
*In partibus fidelium* (PS, 30; cioè ‘presso il Vaticano’);  
*politicare necesse est* (PS, 75).

Il *latinassus grossus* era la lingua che univa la famiglia a Parella, chi aveva studiato latino e chi ripeteva a memoria le parole delle preghiere, nella recita del rosario («Papà e zio Alberto correggevano il *latinassus grossus* di certe repliche»):

*giunti alle Litanie della Vergine, era un generale sollevarsi dello spirito di devozione, in poetica comune sentimentalità. Erano dolci aggettivi, superlativi, gerundi: potens, fidelis, prudentissima, castissima, veneranda, predicanda, alternati agli «ora pro eis» un po' sospirati. Quindi gli «orum» e «arum» per santi, profeti, patriarchi, della famiglia celeste che invocavamo noi famiglia terrena* (1948, 188).

Il gusto della contaminazione di lingue e di registri di lingua riempie il diario anche di frammenti di parlato dialettale, dei più vari dialetti italiani,<sup>482</sup> a partire da quello familiare, il piemontese

---

<sup>481</sup> Riferisce anche giochi linguistici di altri, ad esempio quello di un deputato che auspicando l'elezione di Einaudi a presidente della repubblica aveva esclamato: «Domine Einaudi nos!» (1948, 115). L'ironia verso il latino è reattiva e liberatoria; si veda anche Devoto sul rapporto tra latino e istituzione scolastica: «Non piango sulle sorti del latino in sé. Prescindo dal potere educativo che il suo studio ha significato. Non ignoro il ciarpame retorico che l'ha avvolto» (Devoto 1969, 84). E non va dimenticata la latinità tutta retorica del fascismo, ad esempio quella delle citazioni nei discorsi di Mussolini, notoriamente poco esperto di latino. Anche Pasquali osserva che le citazioni latine si trovano spesso in bocca a «persone un po' semplici» con l'intenzione di esibire cultura, mentre le persone colte le usano «solo con intento scherzoso o parodico» (Pasquali 1985, 47).

<sup>482</sup> Devoto, in cui più volte abbiamo trovato rappresentato nella sua forma più compiuta il liberalismo linguistico, così si esprimeva riguardo al dialetto: «Di fronte a questa lingua letteraria [*l'italiano*], fondata su modelli temperati e aperti, il dialetto non è destinato ad essere né un marchio di inferiorità, né un simbolo di degenerazioni autonomistiche o separatistiche. Esso rimane valido come legittimo termine di confronto, permanente, antidogmatico nei confronti

canavesano di Parella, per andare al milanese (ricordo degli anni milanesi di Elena col papà al «Corriere»), al romano (torrimpietrino, ma anche il romano metropolitano), al napoletano.<sup>483</sup> Si tratta di caratterizzazioni, che hanno più peso geografico che sociale, di persone familiari o appena conosciute, con un certo gusto per il colore linguistico locale.

*Racconta [Gallarati Scotti] che il suo portiere uscendo pericolosamente sul cortile, rivolto al cielo gridava: «Fan ben! Fan ben! Che vegnen, che vegnen pur...»* (DT, 14; bombardamenti a Milano);

*«Inn chi! Inn chi! Sono qui..., proprio loro, e che carri armati, tanti, magnifici!... propi lur!», riemerso per l'emozione il suo lombardo natio* (PS, 16; parla Guttinger, inquilino e amico milanese dei Carandini);

*Se fan tanti dané. E i dané «circolano», cuma se dis, e si moltiplicano* (PS, 350; a Milano);

*Il Micio, che è sotto l'influenza della sua Albina, tratta gli inglesi di «vigliaci, porçei»* (DT, 15. La balia è veneta, come molti dei nuovi torrimpietrini, e in realtà dirà *vigliachi*, non *vigliaci*; e Micio è Andrea Carandini);

*ci viene incontro una vecchia mendicante. «E quei me ga ciamà rufiana», protesta irata contro un gruppetto di marinai* (1949, 338, a Venezia);

*c'è una piccola folla veneziana che si gode incuriosita l'arrivo dei «siori» di ogni specie. «Varda, varda... quella...che vesta splendida». «Che bela dona, ti gá vedù?».* «*Che spale, digo mi...», ecc.* (1949, 339);

*Il padrone, mezzo risentito e mezzo sprezzante, ribatte: «E icché volete: o si vince la guerra o si mangiano le costole!»* (1949, 331; un oste, fiero della misura della «fiorentina»);

*Chi nascondeva li principi? Quelli di prima di cui erano amiconi o quelli che gli serviranno poi?* (DT, 46; cosa pensa il popolo di Roma);

*Proprio giorni fa ho sentito una vecchietta che borbottava: «Come ssevede che cevò la paura a certa ggente pettirà diritto!»* (PS, 89; tentativo non del tutto coerente di rendere il continuum fonosintattico, con i tipici raddoppiamenti e le assimilazioni);

*«Ce credi che manco pettinarmi so davanti a lo specchio? Bisogna che non mi guardi e faccio meglio...»* (1948, 154; misto di italiano e dialetto nella lingua della balia sabina);

---

della lingua letteraria. È una alternativa, liberatrice, alla spersonalizzazione e banalizzazione irradiante dalla lingua letteraria, generalizzata nell'uso» (Devoto 1972a, 349). De Mauro ha valutato, del resto, che ancora nel '51 «per oltre quattro quinti della popolazione italiana il dialetto era ancora abituale e per quasi due terzi (63,5 per cento pari a 26.846.000 persone) era l'idioma d'uso normale nel parlare in ogni circostanza» (De Mauro 1963, 131).

<sup>483</sup> Stefano Majnoni ricorda ancora l'accento piemontese nella parlata di Elena. Il dialetto rafforzava il legame di provenienza; Croce racconta che Baddoglio gli promette una visita a Sorrento «per fare (ha aggiunto ridendo) una chiacchierata in piemontese con mia moglie» (Croce 2004, 157; Adele Rossi, moglie di Croce, era appunto piemontese).

*A Napoli lo [Poletti] chiamavano «u fedderale d'America» e dicevano anche alle sue spalle: «Nnè, Poletti, meno ciarle (lui si chiamava Charles)... e più spaghetti!» (PS, 35; cfr. anche lazzaroni e scugnizzi, PS, 28);*

*Dalle carrozzelle partono inviti. «Siggnurì, la strada è lunga!», «Siggnurì prendo solo 250 lire!», «Per voi faremo 200, vabbene?», ma io mi scuso e ringrazio assicurandoli che cammino molto volentieri. «Peccato! Vi avrei portata per sole 150 lire! Vi stancherete...». Tengo buono benché già stanca (1948, 71; Elena è a Capri. Si osservi il mimetismo finale).*

Come si può osservare nei passi appena riportati, i tratti locali (dialettali, regionali) compaiono nel discorso diretto delle persone o della folla anonima, ma anche nella forma del discorso indiretto libero e, di riflesso, reattivamente, nella lingua della narratrice, entrata in contatto con certi luoghi e con certe persone che la stimolano a cambiare abito linguistico. In questo gioco Elena cimenta di nuovo la propria versatilità di poliglotta. Sono tratti tipici, ipercaratterizzanti, che riguardano la fonetica (*cuma se dis, lur, cum, dané, ciamà, ccevò*), la morfologia (*u fedderale, li principi, inn, vegnen, me ga ciamà, ccevò*), il lessico (*porçei, tengo buono*). Sono tipicissime le interiezioni, i fatismi, gli allocutivi del dialogo (*nnè, digo mì, ti gà vedù, icché volete, signurì*). Ma la diarista si prende la briga, a volte, di ripetere traducendo (*Inn chi! Sono qui..., proprio loro... propi lur!*). Fin qui la caratterizzazione linguistica nel diario è indizio di distanza geografica e sociale, spesso concomitanti; la balia veneta, la balia sabina, la mendicante di Venezia, il vetturino campano sono probabilmente dei dialettofoni puri ed è Elena che si avvicina, parlando la loro lingua o entrando in sintonia linguistica con loro in un dialogo virtuale. La sua simpatia va proprio ai popolani dialettofoni, che meglio soddisfano la sua estetica del dialetto pittoresco.

A volte il divertimento di Elena si vela di sensi di colpa, per quel sentimento di superiorità che in lei è così forte, come nel caso di un povero prete:

*con quale cura pronunziava ogni parola latina, in salsa vocale sardegnola [...] Ho risposto in cuor mio sinceramente: «Et cum spiritu tuo!», sentendo la forza della raccomandazione evangelica: non giudicate. Un povero vecchio parroco provincialissimo che mai poteva capire d'un tempo come questo? (1949, 313).*

Altre volte una pronuncia dialettale aggrava l'antipatia per una persona arrogante, di poco conto:

*Don Gerardo, disturbatore provetto del sacro, a spiegarci con stentorea voce meridionale la funzione* (1949, 314).<sup>484</sup>

La dialettologia è pur sempre un segno di arretratezza e di provincialismo e se il dialetto ha una sua *grazia*<sup>485</sup> quando lo si parla naturalmente, nei suoi luoghi, può risultare invece affettato l'italiano regionale di chi mira ad una rapida ascesa nella società.

Rispetto a ciò che viene marcato nel racconto dei diari, la lingua di Elena e della sua élite è un italiano «buono», grammaticale senza pedanteria scolastica, variato appena, in superficie, dalle pronunce di origine regionale diversa (quella piemontese dei Carandini o di Einaudi, quella milanese di Giovannino Visconti o di Piero Pirelli, quella pugliese di Salvemini):

[Einaudi] *Nel suo buon piemontese: «Senta, vuol avvertire suo marito che chieda pure direttamente il colloquio con De Gasperi. L'ho preannunziato e ho preparato il terreno alle richieste dei Federalisti. Glielo dica...»* (1950, 427);

si noti la mancanza di ogni tratto regionale, per cui la piemontesità resta affidata alla pronuncia e allo stile formale dell'enunciato.

In fondo, nell'Italia delle piccole patrie, delle tante regioni,<sup>486</sup> anche le persone di più raffinata educazione hanno pronunce, intonazioni, parole che rivelano immediatamente la loro provenienza e che, nello stile informale della conversazione amichevole, non si curano di correggere:

*Sforza cantava il suo inglese alla versiliana* (1948, 184);

*Nardi ce lo vediamo capitare dopo cena e tante ce ne racconta nella sua molle, e cerimoniosamente esitante, parlata vicentina* (1948, 148);

*Fabrizio Clerici [...] un milanese raffinato che sta benissimo a Roma, ma in una sua aura rarefatta, pur rimanendo fedele alle maniere e alla pronunzia meneghina* (1949, 218).

<sup>484</sup> Di un altro prete Elena, da bambina, si divertiva con altri a fare l'imitazione «nel suo solenne e nasale: -Pàmpini...pàmpine-» (1949, 227).

<sup>485</sup> 1949, 348.

<sup>486</sup> Tale è il Piemonte, per Elena e Nicolò; un luogo delle origini familiari e dell'identità politica. «Sto scorrendo l'ultimo numero del *Ponte*, dedicato al Piemonte, con scritti di Einaudi, Monti, Falco, Garosci, Gorresio, ecc. Gorresio, a proposito dell'obelisco di Piazza Paesana, divenuta poi Piazza Savoia, parla della famosa Legge Siccardi, nell'arduo affrancamento dalla Chiesa, dal 1849 al 1853. Altri temi trattati: Gobetti, Ruffini, Giolitti naturalmente, i Valdesi, la Resistenza» (1949, 357).

Abbiamo visto D'Annunzio tornare al dialetto a casa Albertini («*Magna, mannaggia, o te sparo!*», 1950, 398) e non sarà il solo, nel clima cordialmente conviviale offerto agli ospiti:

[Salvemini] «*Belle, belle sono! È enutele*», dice nel suo pugliese (era di Molfetta) che ha resistito a tutti gli esilii (1950, 398).

Emerge, anche ai livelli sociali alti, nel repertorio stesso di Elena, un uso familiare, tradizionale del dialetto nell'intimità della casa.<sup>487</sup> Tra coniugi o con gli anziani il dialetto che si parla è il piemontese nella varietà canavesana delle origini della famiglia:

*la cara zia Teresa (detta Trun cioè tuono, e «Trun da Dio» in piemontese vale per forzuto) [...] ha una sua arte d'informarsi ed è un continuo «disme'n poc», «Cunt'me adess Cuma ch'a l'era» (1949, 354; la zia è una novantenne rimasta in Piemonte).*

Del resto già l'onomastica familiare è indicativa: *nonno Pin, zia Linot*; Nic chiama Elena *Elenin*; Elena parla del suo *paplot* (PS, 299); Andrea è «il mio pippotto» (PS, 249); nonna Maria Giacosa chiamava Elena *mignin*, 'micetto' (1949, 355); Elena, incinta, chiama il suo piccolo, quello che sta, come lei dice, «fabbricando» e che diventerà Silvia, *bimbìn, bimbinò*; Silvia neonata è *il grillet*:

«*C'è qui il grillet che ha fame!*». Sì, un grilletto (PS, 99. Il dialetto è glosato)

e, un po' di tempo dopo, «*la mia capretta vallaisane*» (1950, 426).

Gli amici piemontesi sono trattati con familiarità, da conterranei: *madama Saragat* (PS, 218), *Saragat è un «canavsan» abbastanza tipico* (PS, 60),<sup>488</sup> *Chabod è un tipico «muntagnin», di*

<sup>487</sup> Anche Gozzano si sentiva linguisticamente italiano e piemontese: «mio dolce dialetto così vivo fra tante cose morte, adorato più di qualunque parlare, più dell'italiano (adoratissimo italiano, estraneo alla mia intima sostanza di subalpino, appreso tardi con grande amore e con grande fatica come una lingua non mia), il mio dolce parlare torinese, l'unico nel quale penso e l'unico che mi giunga al cuore suscitandovi schietto il riso e il pianto, il mio dolce torinese sulle labbra di un re di Savoia, quando il Piemonte era ancora una leggiadra provincia della Francia e l'Italia non era» (in Mauri 2012, 45).

<sup>488</sup> Giuseppe Saragat è un socialista che piace ai liberali, con cui condivide un progetto di riformismo moderno in funzione anticomunista. Cfr. anche Croce: «È venuto a farmi visita il ministro socialista Saragat, che mi è parso non solo un uomo intelligente e colto, ma di sentimenti elevati. Egli spera in un ampliamento e rafforzamento del partito socialista, che non si fonderà nel co-

*scarsa comunicazione* (1948, 65; altrove il francese: *un montagnard*, 1949, 228), *il Conte Zoppi [...] tant piemunteis* (1949, 472), *quel gianduia di Franzero* (1948, 119), *Anna Sogno nassìa Arborio Mella* (1950, 456; era biellese). Di Einaudi:

*I suoi sguardi partono da un crutin (cantinetta) profondo, ove tiene il vino del suo buonsenso* (1948, 113; si parla di Luigi Einaudi nell'intimità domestica. Si osservi la preoccupazione di Elena di glossare le parole dialettali di uso più ristretto).

La *Famija Piemunteisa* viene in visita: «caricature di buoni allobroghi», tra cui il ministro Pella *vero faciun d'trumba*; «*Sempre gentili sti piemunteis!*», *si diceva a Parella* (1948, 197). Forse il barbagianni è della *Famija Piemunteisa: come barba giuan, zio tutto barba [...] Uno zio che dica «citu...citu...» la sera, per leggere o per dormire in pace, zittendo tutti?* (1948, 197).

A Parella *Varisto falcia il terzareul*, il terzo fieno (PS, 349); *barba Savin* aveva le cantine di vino (PS, 355); il suocero stava *nella sua nuova casa sul bric* (PS, 361); il Castello di Montalto vicino a Ivrea *sta su uno dei muntruc* (1949); nella casa di Pollone *apro le persiane, dal verde stinto-gridlin, sul paesaggio sfuocato del biellese* (1948, 167); la casa di Parella è *piena di roba trovata qua e là in Val d'Aosta o a Torino, sempre a bun pat, naturalmente* (1948, 188); le cugine *sono ahimé mal marià* (1948, 188); coi parenti *si mangia la bagna cauda* (1948, 189); Nicolò regala un'«anitrina di settecentesco cloisonné cinese» a Elena, dicendole: «*È una bella pulina e mi pare fatta per te*» (PS, 139); di *mpaiuma itund* (PS, 318) abbiamo già detto.

---

munistico, serberà o ripiglierà una propria fisionomia di ammodernato riformismo, e accoglierà perciò spiriti liberali» (Croce 2004, 178); e, dopo un incontro con Nenni, Saragat e Pertini: «I socialisti, anche rivoluzionari, sono altra cosa dai comunisti: sono uomini e sono italiani: i comunisti sono macchine senza luce intellettuale e senza palpiti del cuore» (*ibidem*, 213). L'avvicinamento, però, di Nenni a Togliatti mette Croce in allarme e dimostra quanto temesse la rottura della presunta continuità istituzionale coi governi liberal-democratici precedenti il fascismo: «Noi non possiamo consentire che l'Italia entri in una via che sarebbe, mutato nome, di un neo-fascismo, repubblicano, socialista, rivoluzionario, e praticamente impotente, che metterebbe capo a un governo degli alleati» (*ibidem*, 245).

Si veda anche il giudizio di Spadolini su Saragat: «vero erede del buon senso e dell'onestà mentale di Turati» (Giovanni Spadolini, *Il partito socialista*, «Il Mondo», a. I, n. 1, 19 febbraio 1949, 3; dove Saragat è considerato un elemento di equilibrio nella coalizione del governo De Gasperi e una garanzia per le istituzioni dello Stato).

Una parola come *cito* ‘piccolo’, certo del lessico familiare, è del tutto normale in ogni contesto e si può considerare il piemontesismo più frequente di Elena:

*Per le cite cose, le sue figlie, mamma e zia Linot, trascurano le grandi* (PS, 361);

*Compare in cucina zio Alberto e mi fa pena vederlo attento alle cite cose* (1948, 72);

«*Cite cose*» al confronto dei casi gravi della Conferenza dei Quattro (PS, 290; nella congiunzione *cite cose* va notata anche la posizione dell’aggettivo).

Anche l’espressione *in cimpanis* ‘brillo’ (PS, 288) o *trigomigo* ‘marchingegno’ possono varcare i confini del Canavese.

Un tratto dell’italiano regionale piemontese è invece il ricorrente *solo più* ‘ancora solo’:

*Solo più tre giorni per noi* (PS, 71).<sup>489</sup>

Nel lessico familiare sono presenti, inoltre, frammenti di dialetto milanese (*sciuri de Milan*, PS, 187, *pussè mei*, 1948, 140, *col nas che pissa ‘n bucca*, 1949, 230; *ripassiamo per el car Milanun*, 1949, 360<sup>490</sup>) e di dialetto veneto (*nuora del paròn*, 1949, 338, *siori*, 1949, 339, *un pretonzolo veneto zabetòn*, 1949, 253). Molto più, naturalmente, lo è il romanesco dell’ambiente in cui ormai i Carandini sono calati (*bagherozzi*, 1950, 479, *ciocie*, 1949, 245, *facocchio*, PS, 85, *montarozzi*, PS, 102 ‘saliscendi’, *paparazzi*, 1950, 549, *porrazzi*, 1949, 211, *vergaro*, PS, 86, *zompo*, 1948, 118;<sup>491</sup> *li fochi*, 1948, 96, *romani de Roma*, 1950, 564; fino ad un prestito morfologico: *le meglio sono nello stile californiano*, 1950, 533).

Elena, vera opportunista nel prendere da tutti, usa il lessico dialettale, quale ne sia l’origine geografica, per introdurre elementi di

<sup>489</sup> Migliorini, App., s.v., lo dichiara «idiotismo piemontese». Cfr. Regis 2006.

<sup>490</sup> Appartiene al colore di una Milano dell’infanzia, ricordata, anche il nome della fiera natalizia «degli ‘Oh bei! Oh bei!’» a S. Ambrogio (un nome che, mi informa Glauco Sanga, viene spiegato normalmente come un richiamo dei venditori: «Ohi, belli!»), e il tedeschismo milanese *delicatessen* (le squisitezze gastronomiche comperate «dal Peck», vicino a Piazzale Cordusio), PS, 187.

<sup>491</sup> Compreso qualche gergalismo: «motorette (le chiamano ‘pernacchiere’», 1948, 157.

bonomia, sdrammatizzare e sletterarizzare, nella direzione di quel *buonsenso* che le è tanto caro, le cose personali come la politica.<sup>492</sup>

*Ma ha più voglia di ciacolare che di curarmi* (PS, 41; si parla del medico);  
*Monneret, giustamente chiamato «il ciapìn» (diavolo in milanese) [...]*  
*Questo diavolaccio* (PS, 46; con la glossa);

*Pare che il sacrificio sia stato necessario per salvare Covent Garden. Comunque anche così, sparambiando, da quella parte ci si dovrà rassegnare a che il grande teatro sia trasformato in dancing* (1948, 136).<sup>493</sup>

Nella ricca gamma delle possibilità linguistiche della versatile diarista non si potranno dimenticare, infine, gli inserti di linguaggi del tutto diversi da quelli nominati.

Il baby talk:

*«e cinque quindici...a papà e mamma facciamo un brindici!»* (1949, 212);  
*Andrea si piace molto anche da Zi' Teresa* (1950, 434).

La riproduzione dell'errore analogico (infantile? straniero?):

*Hanno «vinciuto» le mosche* (PS, 358; sul DDT).

L'italiano parlato da stranieri:

*«È terribile, molto intelligente [...] Io credo che lui farà un frate bonissimo... e lui un chauffeur»* (1948, 108; Lady Barkley parla dei due figli adottati in Italia).

Il linguaggio degli animali:

*«Zuruliruluri, zuri, zuri...», mi canzona un uccelletto* (1948, 164).

---

<sup>492</sup> Caro anche a Nic, in politica ad esempio: «Mi pare che il partito liberale abbia dato nella crisi una buona prova di solidarietà, di concordia, di buonsenso» (Carandini 1982-1983, I, 348). Ma il *buonsenso* in Elena ha una pregnanza particolare, legata al suo ruolo di «Marta», al servizio dei familiari e del buon andamento della famiglia; sletterarizzare significa, allora, trovare la giusta misura delle cose, consolare, sdrammatizzare ricorrendo a elementi della vita domestica, calda, sicura, si tratti delle *cose* e delle *case*, dei ricordi, oppure delle abitudini private, anche linguistiche, quindi del dialetto e del lessico familiare. Per osservazioni simili sulla funzione consolatoria della donna che scrive ai familiari, cfr. Maldini Chiarito 2000.

<sup>493</sup> Nota Pasquali 1985, 278: «cento dialettalismi urtano meno di una parola straniera non necessaria, anche se non spropositata, perché rompono meno l'unità del dettato, che è la ragione ultima per la quale si combattono i forestierismi».



È grande, lo vediamo, l'attenzione al linguaggio nei suoi aspetti acustici, fonici e fonetici, persino musicali (le cadenze), a conferma degli esempi già riportati di osservazioni sugli strascicamenti e le storpiature delle pronunce regionali e delle pronunce straniere. Elena è un'ascoltatrice che trasforma i rumori del mondo in foni traducibili in grafie ad uso dei lettori del diario (con punteggiature, iterazioni, accenti mimetici). Anche della lingua, quindi, la colpisce l'aspetto più naturale, offerto con immediatezza alla percezione e alle dinamiche sociali: il parlato.

Verosimiglianza agli inserti di parlato nei diari viene, certo, dalla capacità di cogliere la diversità dei registri di lingua, in relazione al parlante, all'interlocutore, alla circostanza comunicativa. Raccontando la caotica ricerca delle pellicce all'uscita da Palazzo Farnese di Capri, riferisce uno scambio di battute tra un cameriere e alcune signore in ansia. Si osservi solo la parte del cameriere, un'interrogativa nominale con un deittico in posizione di massimo rilievo, perfetta nella sua veridicità pragmatica:

*Accompagna una delle livree. «Questo il suo, signora?» (1948, 68).*

Sono particolarmente fresche due scenette di vita mondana che ritraggono la ritualità dei comportamenti sociali, in un momento in cui la diarista è un po' più refrattaria alla mondanità. Vi si noti soprattutto quel parlare per parlare, convenzionale, che ha un puro valore di relazione (funzione fàtica).<sup>494</sup>

*Il branco umano nel «chiuso» dei cocktails, che si annusa e attrae o respinge, che si scontra, e mugge o bela saluti e «hallo!» (1950, 429);*

*Facce, facce, e sorrisi, shake-hands, buona sera, come sta, che piacere vederla, ecc. ecc. (1950, 438).*

Elena esplicita ripetutamente l'ammirazione che sente per l'inglese, lingua fatta per parlare, adatta a comunicare i valori per cui le sono cari la società, la cultura anglosassoni. Non è così l'italiano, nato per essere scritto, ancora tanto impacciato dalla sua letterarietà costitutiva, ancora tanto poco comune. Elena capisce la difficoltà di tradurre, quando pur si deve:

---

<sup>494</sup> È apprezzabile l'intuizione che Elena ha dell'aspetto animalesco di questa socialità (*il branco*), che potrebbe risalire a letture darwiniane dirette e derivate. Si pensi allo sviluppo che il tema darwiniano avrebbe avuto, alcuni anni più tardi, in Desmond J. Morris, *The naked ape. A zoologist's of the human animal*, 1967.

*Ma le nostre frasi, piene di tanti astratti, di tante immagini, per noi spontanee e anche efficaci non trovano l'equivalente nella loro lingua svelta e concreta* (DT, 82; incontro con la signora Praz, traduttrice di Nic);<sup>495</sup>

*Benjamin Britten cui dico il mio entusiasmo per Peter Grimes e come vorrei che Montale ne traducesse il libretto, salvandone i valori verbali e musicali. Lui solo sarebbe in grado di farlo. Ma la traduzione è già stata fatta, apprendo, e Britten ne è scontento; dice che non gli piacciono i tanti «ahimé!»* (PS, 306).

---

<sup>495</sup> Tra le molte osservazioni dello stesso tenore reperibili tra gli anglofili, sia permesso ricordarne un paio di G. Devoto; parlando di Galileo, egli nota: «La sua bravura sta poi nel vocabolario, soprattutto nel tecnicizzare parole normali, come oggi avviene con tanta naturalezza nella lingua inglese» (Devoto 1972a, 278); e ancora: «Le origini e la storia oligarchica bloccano [*in italiano*] la possibilità di creare metafore prese dalla lingua usuale, ciò che è la forza invece dell'inglese» (*ibidem*, 350). Se l'italiano manca di *naturalezza*, dunque, questo avviene prima di tutto a causa delle divisioni sociali; i «piani alti della lingua», costituiti dalle persone colte, di formazione letteraria («una oligarchia di letterati», *ibidem*, 351), ignorano quelli medi e bassi.

## CAPITOLO VII

### UN ITALIANO «SENZA RETORICA»

Se nella lode dell'inglese e nel rimprovero dell'italiano possiamo leggere le intenzioni linguistiche della diarista, ci vien fatto di pensare alla sua scrittura prosastica, tutta cose, alla ridotta complessità dei periodi (come vedremo prevalentemente paratattici, con un uso discretissimo dei connettivi logici) e soprattutto all'attenzione sempre vigile contro i vizi della pedanteria grammaticale e della retorica. Avvicinarsi al parlato significa esprimersi in modo più naturale. Cercare la chiarezza implica la rinuncia all'ornato del bello scrivere. Un fatto di stile, di buon gusto, certo, ma in aggiunta il risultato di una lunga familiarità col modello britannico, quella che Elena riconosce anche in Montale, la grande eccezione nel panorama italiano.

Da una preoccupazione simile, ma rivolta, come abbiamo visto, alla formazione di italianisti stranieri (e della loro lingua), uscivano frasi molto severe contro «i soliti classici difficili e remoti» (PS, 182) della letteratura italiana, troppo lontani dalla realtà attuale. Tanto diverso le pareva l'inglese della Woolf, «duttile e lieve, strumento favorevolissimo al suo stile dal lungo, lento, complesso respiro» (PS, 41).

L'antiretorica (vera; non «la retorica dell'antiretorica», 1950, 521<sup>1</sup>), la lotta contro il cancro della cultura e della lingua letteraria italiane, riguarda anche l'oratoria – la retorica nel suo senso proprio e originario, anzi *rettorica*, per dirla alla maniera di Croce –,

---

<sup>1</sup> La Carandini si riferisce all'architettura funzionale americana, e in particolare al palazzo dell'O.N.U. La preoccupazione di generare nuove forme di retorica combattendo «la retorica» era sentita e condivisa a vari livelli. Ne aveva parlato già Pancrazi per il D'Annunzio *notturno, segreto*, oscillante «tra l'una e l'altra rettorica» (*I segreti di D'Annunzio*, 1935, in Pancrazi 1937, 245-251; con un severo giudizio: «In tutta la nostra letteratura, non c'è scrittore della sua levatura, che sia altrettanto sprovvisto di idee»).

che, dopo il dispotismo,<sup>2</sup> torna a rifiorire nell'impegno politico di chi è chiamato a ricostruire l'Italia, all'interno dei rinati partiti o di nuovi movimenti.<sup>3</sup>

Il comizio in pubblico può riprodurre situazioni note del Ventennio, quando si fa appello alla emotività collettiva, ad esempio per eccitare sentimenti anticomunisti:

---

<sup>2</sup> La retorica del regime fascista è stata vissuta come una violenza che pesava sull'individuo e sulla collettività. Lo dice con particolare intensità G. Alberti: «Si ha un bel dire che a Dachau noi non si arrivò mai [...] ma proprio questa deliberata sistematica crescente degradazione dell'individuo fu per noi il peggior male, quel clima di minaccia incombente, di afa insopportabile fra un gran tonare retorico, in cui si era costretti a trascinare i giorni, ed era un miasma che non toglieva, no, la vita, ma il gusto della vita, svuotandola d'ogni nobiltà e quasi d'ogni ragione, e riusciva debilitante al massimo» (Alberti 1958, 11). Particolarmente penoso era poi, per chi aveva creduto nella nazione e nel suo risorgimento, l'uso strumentale dei valori comuni; così Borgese: «Ciò non avvenne con una rivoluzione o con una apostasia drammatica, ma semplicemente con una progressiva amnesia. A poco a poco essi si allontanarono dagli ideali del Risorgimento, pur continuando ad onorarne gli eroi e le gesta con poemi, discorsi, monumenti» (Borgese 1946, 101). L'azione della retorica fascista era stata martellante, pervasiva. Croce osserva che certi moduli retorici si riproducevano ora sotto tutt'altra ideologia, per abitudine (si tratta di «estremisti comunisti»): «Tra le grida, non mancava la parola *Re-pub-li-ca* scandita come si usava far di quella di *Du-ce-Du-ce*, forse per l'educazione avuta a quella scuola» (Croce 2004, 48).

<sup>3</sup> Un rischio era quello dell'*illuiginamento* dei partiti (Levi 1950, 166), cioè del loro irrigidimento in forme burocratiche e in linguaggi astrusi che creassero una distanza tra gli addetti e il popolo partecipe dei propri destini. Anche in questo timore l'attualità resistenziale si coniuga con una convinzione gobettiana, quella della rigidità ideologica della forma partito rispetto all'idealismo militante dei movimenti impegnati nella costruzione di una forma nuova di Stato.

Un altro rischio, opposto, era quello della polarizzazione della vita politica sui due partiti di massa, in forza del numero; nel dicembre del '44 Croce annota nel diario con sdegno che Bonomi ha promesso a Togliatti e a De Gasperi «di prenderli come vicepresidenti nella direzione politica del ministero, come 'rappresentanti delle più larghe correnti del popolo italiano'!» (Croce 2004, 240): è, per Croce, «l'idea di moda dell'importanza dei partiti di masse contro quelli d'idee» (*ibidem*, 241). Per Croce non esiste politica liberale senza egemonia intellettuale. Parlando con Roberto Calosso, simpatizzante dei partiti marxisti, reagisce vivacemente all'osservazione che «il nuovo viene *dal basso*»: «gli ho gridato che, per contrario, viene sempre dall'alto; che lo stesso socialismo e comunismo sono stati creazioni di uomini colti e intelligenti (o borghesi, come anche si suole chiamarli); che perfino nella storia della letteratura non si crede più alle origini popolari della poesia» (*ibidem*, 208). Di qui viene un'oratoria pedagogica, a bassa gradazione retorica, che fa appello al ragionamento piuttosto che agli umori popolari, parlando a individui anziché a masse.

*La folla giorni fa a Piazza S. Pietro (come già a Piazza Venezia) a Pio XII che chiedeva: «Vi par giusto che un porporato di S. Romana Chiesa, come Mindszenty... ecc.?», rispondeva con un solo lungo «nooo!» e scandiva, come al tempo del Duce, il nome del porporato: «Mindszenty! Mind-szen-ty!» La tecnica demagogica, di cui ognuno fa l'uso che crede (1949, 234).*

Gli oratori liberali sono presentati, invece, del tutto alieni dalla demagogia; hanno toni civili gravi, fanno appello al senso di responsabilità:

*Calamandrei ha fatto la commemorazione, molto bene. Nobiltà e probità: senza retorica (1950, 447).*

L'impegno politico del marito coinvolge Elena. Tocca a lei, con singolare intelligenza della situazione comunicativa, correggere i discorsi di Nicolò immedesimandosi nel destinatario «qualsiasi», dal quale non si può pretendere attenzione se si parla come si scrive, peggio, come parla e scrive il filosofo:

*Seguo con molto interesse la preparazione del primo discorso politico di Nicolò [...] funziono da «man in the street», che entrasse in teatro a sentire chi parla, per giudicare di quello che lui dirà e ottenere che lo renda molto comprensibile ai diversi livelli. Guerra ai troppo lunghi periodi che coi loro incisi sviano l'attenzione e agli astratti, i traditori della nostra lingua, che confondono le idee. Non si può far tutti uso del frasario o vocabolario di Benedetto Croce. Così, mentre Nic mi dà lettura del suo scritto, denso di originale pensiero politico, io oso dirgli: «Fermati, vorrei capire meglio, non avrai lettori, ricordati, ma ascoltatori». E lui sulle prime si arrabbia, ma poi conviene e corregge, trovando espressioni più semplici, limpide, efficaci (PS, 50).<sup>4</sup>*

Il nome di Croce non esce per caso. Nonostante l'ammirazione personale e familiare per il grande liberale antifascista che è stato per la generazione dei più giovani un maestro, un modello non solo

---

<sup>4</sup> Sentimenti simili esprimeva all'epoca Salvemini: «Se riescissi a diffondere la nausea delle astrazioni stratosferiche, il fastidio per le campane fesse, e l'abitudine di interrompere i politicanti che parlano difficile, con la domanda: – “Si spieghi con un esempio” –, mi compiacerei per non avere scritto invano» (*Prefazione a Salvemini 1959, Opere, VIII, 855*). Ernesto Rossi, ricordando sul «Ponte» del '45 un discorso pubblico di Salvemini nella Firenze del 1919, commentava: «Per un intellettuale, chiarezza equivale a onestà» (da Isnenghi 2007, 27). Anche Galante Garrone ricorda questo aspetto di Salvemini: «Vorremmo infine ricordare alcune sue note umanissime: l'abborrimento della retorica, la nostra eterna *padrona di casa*» (Galante Garrone 1984, 145).

di rigore morale e ideologico, ma anche di stile<sup>5</sup> (quanto crociansimo Elena vede intorno a sé), Elena avverte la sua inattualità di intellettuale troppo raffinato quando gli si chiede comunicativa e capacità di persuasione di fronte ad un pubblico, come nel discorso tenuto al teatro Eliseo il 21 settembre del 1944:

*E finalmente alle quattro il grande ometto [Croce] compare sulla scena, modesto e svelto come andasse a prendere un treno abituale [...] tira fuori le sue carte, e poi subito si mette a leggere. Lettura alquanto incolore purtroppo e pronuncia impacciata che toglie efficacia ai periodi, così lunghi e succosi, tutti incisi e logici concatenamenti (PS, 55).*<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Riporto frammentariamente le osservazioni di Debenedetti 1922 sullo stile di Croce, da cui esce un Croce esemplare: «il Croce pensatore, col vario incanto che gli viene dal ritmo dell'argomentare, dalla forza limpida e incisiva delle asserzioni», 132; «vi è scrollato il peso dei vocaboli consueti a chi fa professione di filosofo», 133; «rappresentare con esattezza ed amore», 133; «rinuncia a parole più dure e più direttamente efficaci, ad atteggiamenti oratori, a superiorità schiaccianti», 135; «una tale chiarezza, che sola può raccogliere ogni particolare disperso in una visione armonica e totale», 136; Debenedetti lascia intendere che l'unità è più di tono che di struttura, una prosaicità voluta, classica e un po' distante, sempre, dal lettore: «La sorridente affabilità del Croce è rinuncia ad una facile e lusingatrice socievolezza», 135). Anche Devoto: «il Manzoni finì per essere sacrificato. Egli rimase come un campione di modello linguistico esteriore, una roccia contro la quale i ruggiti carducciani si infrangevano, e le alate ornamentazioni dannunziane rivolavano via. Solo la prosa crociana, composta, sovrana, vi si è allineata da pari a pari [...] La storia linguistica italiana, per quanto riguarda la prosa, ha quattro protagonisti: il Machiavelli, Galileo, il Manzoni, il Croce» (Devoto 1975, 32 e 40). Certo la guerra alla retorica, nonostante Manzoni e Ascoli, non era mai stata dichiarata con tanta forza prima di Croce. Quanto questo avesse significato per i migliori intellettuali italiani si coglie, ad esempio, da un'osservazione riportata da De Ruggiero: «È stato giustamente osservato che, durante il ventennio, mentre sulla stampa ufficiale imperversava la più bolsa e adulatrice rettorica, i nostri letterati, almeno i più degni di questo nome, avevano un tono dimesso e un accento di sincerità, che contrastavano con l'oratoria e con l'apologetica ufficiale» (De Ruggiero 1945, 60). Borgese 1946, 73, fa eco al saggio di Croce sul Manzoni quando riconosce allo scrittore milanese di aver dotato «la sua patria nascente del più prezioso dono: una lingua piana, chiara, adatta così alla prosa come alla scienza e al parlare comune». E Devoto attribuisce a Croce «un atteggiamento di sostanziale austerità», con il merito di aver mirato, nella critica letteraria, allo «schiacciamento della retorica, sia nella sua forma sentimentale sia nella astrattezza di canoni formali esteriori» (Devoto 1965, 120).

<sup>6</sup> È interessante confrontare il giudizio di Elena con quello che Croce dava della propria performance all'Eliseo: «L'effetto è stato ottimo: soddisfazione generale: così ne nascesse qualche bene per l'Italia! Non mi lusingo di ciò; in ogni caso, ho fatto quanto potevo, valendomi della mia reputazione letteraria» (Croce 2004, 213). Il discorso è ricordato con enfasi anche nel diario di Alberto Albertini: «esso mostra – e lo comprovano le manifestazioni suscitate nel pubblico – come Benedetto Croce stia sempre più affermandosi quale protagonista

Si osservi che la critica di Elena si appunta ancora una volta sulla sintassi: troppo «scritta», complessa, ipotattica; con un andamento logico-argomentativo marcato dai connettivi; non lineare, perché continuamente interrotta dagli incisi.<sup>7</sup> Si aggiungono, come si è visto nel passo precedente, un lessico iniziatico, ricco di parole astratte, e, ad aggravare il tutto, una realizzazione fonica che non valorizza i passaggi logici.<sup>8</sup> La densità di pensiero rischia di produrre oscurità di senso.

---

della storia d'Italia dalla caduta del fascismo in poi [...] soprattutto promuove fede e coraggio, e ci solleva dall'avvilimento e dal marasma» (Albertini 2007, 112). Edoardo Ruffini, invece, ne era rimasto indignato, vedendoci una mistificazione ideologica dell'apporto italiano alla vittoria sul nazifascismo (in Boatti 2001, 207).

<sup>7</sup> La complessità sintattica, riflesso di un'attitudine ragionativa, è considerata anche da Devoto il tratto stilistico caratterizzante della scrittura di Croce, e quello che ne fa un vertice nell'uso della lingua nazionale, vicino solo alla prosa manzoniana. I due stili, opposti nelle scelte sintattiche (l'ipotassi di Croce, la paratassi di Manzoni), ma simili nel dare un'architettura logica al discorso, sono altrettanto limpidi e sicuri, cioè superiori ad ogni pedanteria letteraria: «Se il Manzoni è stato imperturbabile nel costringere le strutture della lingua letteraria del suo tempo a rappresentare con pari efficacia spontaneità e sicurezza il parlare di Renzo, di don Abbondio, del cardinale Borromeo, non meno imperturbabile è stato il Croce nel piegare i suoi periodi solenni, proporzionati, armoniosi, al ragionamento *italiana* filosofico, all'apprezzamento letterario, alla esposizione sistematica e a quella aneddotica, agli affetti dell'autobiografia, alla lucidità del giudizio storico» (Devoto 1966, 346). Nel *Profilo* Devoto è ancora più preciso nella descrizione: la prosa di Croce «raggiunge il risultato 'manzoniano' di saldare i periodi, nelle loro coordinazioni e nelle loro contrapposizioni, spesso usando il pronome relativo per introdurre una proposizione principale in una armonia superiore, all'interno della quale parole meno consuete trovano il loro posto con agio, senza deformazioni, senza squilibri, sempre» (Devoto 1953, 142). Entrambi gli scrittori avevano raggiunto questi risultati in una condizione di isolamento (Manzoni dall'«oscurantismo politico» e dalla «pedanteria letteraria» del suo tempo, Croce dal tradizionalismo accademico). Ma questo isolamento, che per Devoto è prova di libertà spirituale, può palesarsi nella pratica oratoria di Croce, quando la condizione comunicativa richieda coinvolgimento dell'uditorio e interazione; Elena avverte più di altri, attratti dal prestigio del personaggio, quanto sia inadatto lo stile del filosofo all'ascolto di un largo pubblico, abituato a tutt'altro linguaggio.

<sup>8</sup> Anche nella prosa storiografica della tarda maturità crociana (la *Storia d'Europa*, in particolare, tanto vicina nei sentimenti e nei contenuti alle attese della borghesia liberale) Contini rileva un tono più alto, nobile, dettato da «passione etica»: «un impeto, un entusiasmo dilatano la sintassi e contribuiscono quel calore e dignità oratoria che non si scompagna più dall'ultimo Croce. Entrambi i caratteri dell'ultimo Croce, la sostanziale semplicità inerente alla chiarezza e l'aggiunta oratoria del tono magnanimo, parrebbero alieni dal gusto vulgato in questa metà di secolo» (Contini 1966, 63-64). L'effetto generale è

Qualche tempo dopo, in Inghilterra, Elena avrà modo di definire cosa sia per lei un'oratoria moderna ed efficace, al solito riconoscendola nell'uso anglosassone:

---

quello dell'arcaismo, che ha punte significative in certe scelte fonetiche o semantiche di tipo etimologico, in certe opzioni lessicali e morfologiche, tutte «forme del dialetto personale del Croce». Nessuna delle quali, va detto, è condivisa dalla scrittura di Elena (basti l'esempio dei perfetti *diè* e *potette*, il secondo connotato anche di regionalismo), del tutto esente dalla maniera crociana.

<sup>9</sup>La critica non è velata da rancore; non è ancora avvenuta la rottura politica con Croce e il gruppo dei liberali meridionali. Può essere interessante confrontare le osservazioni di Elena con quelle che Croce rivolge a se stesso come oratore, nel diario di quegli anni. Il 28 novembre del '43, in un momento delicato nel quale il re valutava la possibilità di un colpo di Stato militare in alternativa all'abdicazione, il filosofo venne invitato da Adolfo Omodeo a parlare all'Università di Napoli con Carlo Sforza. Croce, che aveva assunto un ruolo etico e politico attivo con l'appoggio degli Alleati, ritenne di dover agire con particolare moderazione in quella circostanza e concertò con Omodeo una strategia: «l'ho pregato di togliere dal suo discorso introduttivo di presentazione e d'invito, a me rivolto, la seconda parte troppo violenta che al paragone farebbe parere floscio il mio discorso, che è fermo e severo nei concetti e nei giudizi, ma di tono pacato e cortese: quella sua seconda parte andrà bene alla fine, con un *climax* da me a Sforza e da Sforza a lui». Nel pubblico ci furono poi però degli «estremisti comunisti» che inneggiarono alla repubblica, contrastando Croce, impegnato nella difesa dell'istituto monarchico (non del re): «In qualche punto ho dovuto sospendere il discorso, coperto dagli urlati; ma l'ho sempre ripigliato con voce chiara, ricominciando dalle parole che erano state soverchiate, e annunciando persino tre volte: "Ripeto!": con che il discorso è stato detto e udito tutto». Tecnica analoga aveva usato nel discorso contro il Concordato, in Senato, interrotto dal «canagliume senatorio» e dal «canagliume giornalistico» «con sconce invettive»: «e io li lasciavo sfogare, e poi ripetevo il mio detto, finché la vinsi, ed essi si rassegnarono a lasciarmi proseguire, senza più disturbarmi, fino al termine» (Croce 2004, 48).

In altre occasioni il diario di Croce testimonia una particolare attenzione alla preparazione dei discorsi, con vari ripensamenti e incertezze (*ibidem*, 210); dall'andamento, non sempre prevedibile, delle cose politiche del momento dipendeva «l'intonazione del discorso»; il timore più forte era quello di dire e non dire, «tanti sarebbero i riguardi da usare», sicché alla fine Croce sceglieva di parlare come gli pareva meglio contando sulla licenza concessa ai pazzi, ai poeti e ai filosofi. Il discorso veniva sottoposto al vaglio di un amico: «È venuto il De Nicola [...] e gli ho dato a leggere il discorso, ed egli, sagacissimo com'è, mi ha suggerito alcune piccole soppressioni e modificazioni, tutte eccellenti sotto l'aspetto oratorio-politico» (*ibidem*, 212); «È venuto il De Nicola, al quale ho fatto leggere i due discorsi da me preparati per Roma, ed egli li ha approvati, suggerendomi solo l'attenuazione o la soppressione di qualche frase: il che ho fatto» (*ibidem*, 274).



*Sostiamo a Marble Arch ove oratori ferratissimi trattano temi politici nazionali e usano parole semplici, concrete, frasi brevi. Niente retorica a differenza dei nostri* (PS, 315);

*la nostra verbosità ritrovata mi pare folle, anche se regge avvocatescamente. Dannosa soprattutto* (PS, 209; riferito ai politici).

Impressioni simili le vengono anche dall'ascolto di conferenze. Gli italiani parlano in pubblico con un'enfasi, una letterarietà del tutto innaturali:

*Senonché Tucci parla con uno stile assolutamente insopportabile ormai che farebbe pensare ad una mente del tutto priva d'ingegno e di gusto. Che tranelli gioca la retorica ritardataria! Ci sono parole e frasi inerte, immagini, toni di voce, che non si ammettono proprio più* (1950, 473).<sup>10</sup>

Si ricorderà che, fin dai tempi del precettore, Elena ha mostrato la sua propensione per una sintassi agile e incisiva, diffidando della tradizione letteraria nazionale e del latinismo sintattico.

Anche la prosa del diario deve essere pensata in termini di naturalezza e di dialogicità, prolungando, come abbiamo detto, nello scritto i caratteri della conversazione amichevole e familiare. In questo il diario si dimostra testualmente vicino al genere epistolare, soprattutto quello fiorito rigoglioso durante l'Ottocento nelle abitudini di scrittura delle classi sociali medio-alte.<sup>11</sup> Elena stessa definisce l'epistolario del nonno, Giuseppe Giacosa, «testimonianza

<sup>10</sup> Si ricordi l'affermazione, già citata, di Ernesto Rossi a proposito dell'oratoria di Salvemini: «Per un intellettuale, chiarezza equivale a onestà». Già Gobetti era rimasto sorpreso dall'efficacia della semplicità disarmante, antintellettuale di Salvemini: «Certo quest'uomo pur nei suoi limiti addirittura spaventevoli e volutamente accentuati è di una lucidità straordinaria. Di tutto ciò che ha studiato s'è formata un'idea sua che conserva questa caratteristica, d'essere di un semplicismo apparentemente infantile. Eppure più ci ripensi e più ti avvedi che non si trattava affatto di un'idea comune e che è molto difficile dire di più. Ha una faccia sola. Vede tutte le cose linearmente. La sua linearità entusiasma e può sembrare deplorabile. Tutti i suoi difetti si riassumono nella sua primitività di stile. Questi sono gli scherzi, le ironie della franchezza. Salvemini è troppo poco complicato per essere capito» (lettera ad Ada Prospero del 10 agosto 1922, da Gobetti, Gobetti 1991, 563-564).

<sup>11</sup> Cfr. Petrucci 2008 per gli aspetti istituzionali del genere; Antonelli 2003, per i caratteri linguistici; e Betri, Maldini Chiarito 2000 per gli aspetti storici e filologici rilevati nelle edizioni recenti di alcuni epistolari privati, in gran parte usciti da archivi di famiglie aristocratiche e borghesi. La vicinanza della scrittura epistolare a quella diaristica è provata anche da alcuni comportamenti simili: lettere e diari si leggono a voce alta, in famiglia o tra gli amici (socializzazione), e si conservano in casa, a memoria delle vicende che documentano (archiviazione).

di lettere, tipiche d'un buon costume borghese. Sì, borghese nel miglior senso della parola» (1949, 357).<sup>12</sup>

Dello stile epistolare, il diario colloquante di Elena conserva alcuni caratteri strutturali, primo fra tutti la libertà e la scioltezza dello scrivere, programmaticamente spontaneo e vicino al parlato, con la possibilità di coniugare argomenti diversi, sentimenti diversi, atteggiamenti impegnati e ludici, in una stessa impaginatura, senza formalismi, in regime di parità e quindi di confidenza con l'interlocutore; come c'è una «lettera mista», così la pagina di diario non è quasi mai a soggetto.

C'è in più lo stesso gioco spazio-temporale<sup>13</sup> che allude ad una compresenza fittizia di chi scrive e chi legge. Il diario può usare l'allocutivo, quasi a richiamare l'attenzione di un ascoltatore-lettore (certo del tutto ipotetico, a differenza del destinatario della lettera):

*scherza con le figlie, maggiori di voi Mary e Margo, accendendo la mia nostalgia* (1949, 298);

*Caro il mio Nic, con tredici anni più di te, lui ti considera suo maggiore* (PS, 90);

*Caro Mario Tito mi ha fatto piacere ritrovarti, ma troppo ti sei imborghesito (anche arricchito direi) e sei di questi cosiddetti liberali veneziani, della specie più retriva* (1949, 350).

La cosa può spingersi, per scherzo, fino al dialogo col rospo-*Pancrazi*:

*E ora tu rospo perdona la mia diversione e spiegami un po' chi sei e che vuoi da noi. Mi pari mosso da sana curiosità e forse antipatia. Spero per te che tu non sia un letterato, ma un signore di campagna, appunto come Pietro Pancrazi, concreto e intelligente, dalle abitudini tramutabili in estri. Le tue visite ci piacciono* (1950, 492).

Elena può rivolgersi a se stessa («Elena, vecchia amica, Elena, ci pensi?», 1950, 479) o al diario. E non manca un interlocutore

<sup>12</sup> Elena ci parla anche della conservazione familiare delle lettere; quelle di Giacosa ai genitori erano state «copiate da zia Linot in un volumone dattiloscritto» (PS, 361).

<sup>13</sup> Lettera e diario condividono la formula dell'«io-qui-ora» riferita all'atto di scrivere, con tutte le implicazioni deittiche possibili, ma anche con la ritualità delle descrizioni di tempo e di luogo o della condizione (fisica, spirituale, cinesica, ecc.) dello scrivente che vuole essere immaginato dal destinatario, diventargli presente al momento della lettura.

generico, presupposto, per una tipica movenza dello stile colloquiale:

*Papà era senza dubbio un giudice attento e severo, ma riusciva a non far pesare i suoi giudizi, trovando modo di farti evitare gli errori senza parlatene* (PS, 62).

L'ambiguità degli spazi e dei tempi (il presente, il qui e ora di chi scrive non è quello del destinatario), come nelle lettere, viene elusa con l'impiego di una ricca deissi, che allude alla momentaneità, alla relatività del punto di vista della scrivente e insieme fissa sulla pagina quello che è già passato e lontano quando viene raccontato.

Così Elena usa prevalentemente il tempo presente o il passato prossimo, scandendo la successione dei fatti con indicatori spaziotemporali:

*A Notre Dame anche questa domenica [...] qui la gente prega sul serio [...] Margo poi fila subito al suo appuntamento [...] presto ci vengono incontro i boschi. Nei boschi i mughetti. [...] Oggi tutti ne coglievano per quelle strade [...] questi francesi così modernamente sportivi [...] Certo i mughetti sono qui a casa loro, molto gotici [...] Ed eccoci, poco oltre, al parco romantico* (1950, 469; si osservi per contrasto la distanza fra il tempo dell'azione e il tempo della scrittura espressa con l'imperfetto e il dimostrativo *quello*: «Oggi tutti ne coglievano per quelle strade»).

Oltre agli indicatori spaziotemporali si sarà notata nel passo riportato l'abbondanza dei dimostrativi, i pronomi referenziali, i verbi orientati verso il parlante (*ci vengono incontro*), i *così*, *tanto*, *talmente* desemantizzati a puri deittici, gli *ecco* che presentano eventi improvvisi, inaspettati (*Ma eccolo proprio lui che viene alla mia volta*, 1948, 74) o il punto d'arrivo di un movimento (*ed eccoci al parco*).

Altri segnali rimandano al parlato (e al suo sostituto epistolare):

il copulativo e l'avversativo divenuti una marca d'attacco frasale (*E, qui a Parella, la contemplazione della vecchiaia*, 1950, 512; *Ma che pena e che rabbia constatare come subito la gente nostra si fa avanti*, PS, 17; numerosi all'inizio di una pagina di diario);

altri demarcativi isolati intonativamente (*allora, ora, dunque, insomma, ecco, comunque, certo, già*; cfr. *Già, il Buzzi ritrovato ci lascia un po' perplessi*, 1950, 508);

le frequenti interiezioni;

le intonazioni interrogative (spesso retoriche) ed esclamative; qualche forma di sospensione (di fatto una reticenza di fronte a parole censurabili, come vedremo); un'apparente debolezza logico-argomentativa (giustapposizione degli argomenti, paratassi in luogo di ipotassi, ripetizioni enfatiche, costruzioni sintattiche marcate).

Tra i segnali discorsivi si segnalano le formule attenuative:

i numerosi *quasi* (voce vicinissima, *quasi di chi è in arrivo*, PS, 15; *Quasi un relitto*, PS, 25), *circa* (*10000 uomini, circa una divisione*, PS, 19), *forse* (*piccole finestre, forse di pensione*, PS, 16), *un pochino* (*un pochino spaventato*, PS, 38), *un tantino* (*un tantino rimbambito*, PS, 135), *direi* (*nuovi, direi caricaturali*, PS, 17; *Direi che in tutti si avverte lo stupore*, PS, 25), *non si dice così?* (inciso; PS, 319), *mi sembra* (*Sembra un brutto film*, PS, 17), *mi pare di poter chiamare* (*quella che mi pare di poter chiamare «Intelligence»*, PS, 19), *mi sa che* (*Mi sa che le donne, signore comprese, gli sono note*, 1950, 435), *non so se mi spiego* (1950, 514).

Appartengono allo stile della conversazione civile, urbana, che modera i toni, sfuma le impressioni, cerca le parole più giuste per approssimazioni, in opposizione ad ogni pretesa di didatticità.

Altre formule, asseverative, ribadiscono il già detto (*Tutti, dico tutti, nudi di posteriori*, 1950, 508; *disgusto che mi preoccupa. Sì, disgusto d'ogni cosa*, PS, 232; *Vorrei, oh come vorrei, rimanere fedele alla mia religione*, 1950, 440), come di fronte ad un'obiezione dell'ipotetico interlocutore.

Altre introducono un commento, un giudizio (*purtroppo*, PS, 15; *ma qui il bello!*, PS, 18, *ma certo!*, PS, 18, *Purché non sbagliamo tattica, penso io*, 49, p. 47); sono spesso messe in forma di inciso, come abbiamo visto fare anche con polirematiche straniere. Il commento può prendere anche la forma del distacco col ricorso a paragrafematici (le virgolette, soprattutto: *Così diversi dagli altri, dai «cugini»*, PS, 17), a linette, a parentesi; questo è il caso anche delle integrazioni a posteriori incluse nel testo ad uso del lettore dalla stessa diarista, nel corso della sua piccola operazione editoriale.

Ma niente di quanto viene scritto ha la struttura del parlato spontaneo. Non ci sono progetti incompiuti, salti di senso, legamenti asintattici, implicazioni troppo forti. Il testo è un'esposizione ordinata e coerente.

Sorprende nella lingua di Elena la scarsezza dell'elemento toscano e toscaneggiante, a differenza di tanti scrittori della sua ge-

nerazione. Anche in questo essa si dimostra lontana da ogni pederanza scolastica e puristica.<sup>14</sup> Vedremo anzi emergere nella sua prosa alcuni comportamenti grammaticalmente poco ortodossi. Certo la generazione di Elena ha visto sparire dalla scuola, con la riforma Gentile, l'insegnamento costrittivo della grammatica,<sup>15</sup> ma ancora una volta e più complessivamente si può ricondurre la libertà delle scelte linguistiche di scriventi come lei ad una formazione liberale, cioè ad una pedagogia anomalista, per la quale, soddisfatte le regole fondamentali della lingua (legalità), si apre lo spazio delle opzioni individuali e delle abitudini parimenti lecite nella collettività, per sua natura eterogenea e dinamica (polimorfismo, adiaforia).

Teorizzatore della libertà stilistica nell'uso della lingua è stato Giacomo Devoto;<sup>16</sup> egli aveva un'opinione positiva della riforma

<sup>14</sup> Del resto, accanto all'ipotesi di Bertoni e Ugolini dell'«asse Roma-Firenze» per lo sviluppo omogeneo della lingua italiana (la sua regolamentazione o «glottotecnica», come la chiamò Migliorini), si cominciava a prospettare un peso maggiore del Nord nelle vicende italiane, specie in una prospettiva europea: «la glottotecnica deve tener conto non solo di Roma, ma anche dell'Italia settentrionale, che per le sue vicende passate, si trova dal punto di vista linguistico nella condizione di fare da collegamento, anche strutturale e non soltanto geografico, tra la tradizione italiana in senso stretto e le correnti «europee»» (Devoto 1953, 148). È soprattutto il giornalismo (e quello settentrionale, in particolare) che mostra fin dall'inizio del '900 un deciso distacco dal tipo di italiano fiorentineggiante; cfr. Bonomi 2002, 58. Anche di Panzini Ojetti, nel necrologio, diceva: «Panzini non era favorevole all'indiscusso e indiscutibile dominio di Firenze nelle questioni della lingua, e il suo amore pel Boiardo e per l'*Orlando innamorato* veniva anche dall'impudenza di Francesco Berni d'aver voluto col rifacimento correggere e intoscanire quel poema» (Ojetti 1950, II, 756).

<sup>15</sup> La riforma Gentile aveva eliminato l'insegnamento di Grammatica e Retorica, triennale nel percorso classico; sulle ragioni che portarono a questo, motivate da diverse posizioni sul tema della lingua, ma con un prevalente interesse alla liberazione dell'italiano dai vincoli estetici che ne facevano un idioma artificioso e inattuale, cfr. Raichich, *Questione della lingua e scuola (1860-1900). L'area del purismo e della retorica*, in Raichich 1981, 97-117. Nell'affossamento della retorica fu trascinata anche la grammatica, su cui ormai pesava l'anatema di Croce (cfr. *Rettorica, Grammatica e Filosofia del linguaggio*, in Croce 1910; lotta di Croce contro le «arbitrarie grammatiche e retoriche che ancora oggi vanno in giro», 151). Ci fu più tolleranza, di conseguenza, per il polimorfismo grammaticale. La vicenda meriterebbe di essere meglio studiata per l'incidenza che ebbe sulla formazione degli italiani colti; ma anche nel recente Gensini 2005 si avverte il vuoto tra l'ormai ben nota situazione di fine '800 (su cui, ad es., Catricalà 1991) e quella, ancor meglio nota, della seconda metà del '900, età di «educazione linguistica» militante.

<sup>16</sup> Sul suo «anomalismo» si veda La Penna 1999. Tra le idiosincrasie della scrittura di Devoto segnalò alcune grafie o pronunce etimologiche come *ima-*

Gentile<sup>17</sup> considerandola l'espressione di un pensiero pedagogico liberale che doveva correggere i vizi di una scuola postunitaria rigida, e quindi incapace di valorizzare le differenze regionali, sociali, individuali, ma soprattutto povera di contenuti culturali.<sup>18</sup> Di fatto nelle intenzioni dei riformatori, poi tradite dagli interventi legislativi del regime (coi programmi Ercole del '34, preoccupati più che altro del consenso), si sarebbe dovuto istituire un nuovo rapporto tra docente e allievo, affrancandoli entrambi dai dogmatismi e valorizzandoli come individui critici, tra loro dialoganti; idee simili erano già in Salvemini, fin dal 1908, nel progetto di una scuola, laica e pluralista, del «libero scambio», in parte recepito dalla riforma Gentile. Con lo stesso spirito Devoto insisterà per abbassare a venti il numero degli alunni delle classi e migliorare anche le condizioni materiali delle scuole.

Si trasferiva, insomma, alla scuola e all'università il meglio dell'esperienza aristocratica dell'apprendimento in casa e della libera iniziativa, sia del docente che del discente. Lo stesso Devoto a più riprese, in molte forme di autobiografia, culturale, civile, si di-

---

*gine, contraddire, sodisfare, inalzare, quisquillie, intelligibile, risultare* (sul quale ultimo cfr. Bonomi 2002, 63), o culte, non etimologiche, come *lagrime, famigliare* e *intiero*; una riflessione sui diversi effetti che si ottengono usando *artificiale* o *artifiziale* si trova, ad esempio, in Devoto 1965, 149. E poi la tendenza a evitare l'elisione: *la opera, una azione, la impostazione, lo indifferentsmo, lo impegno*, ecc.; oltre ai più famosi stacchi tipografici devotiani. Sul piano sintattico si segnalano costruzioni come *appassionato per, desiderare di* + inf. e qualche caso di verbo d'opinione con l'indicativo («è diffusa l'impressione che uno scritto [...] ha un'aria di naturalezza e spontaneità», Devoto 1975a, 3); su quello morfologico ad esempio qualche oscillazione nel genere del nome (*il biro*) e la funzionalizzazione di doppioni morfologici come quello di *nutre / nutrisce* (in cui Devoto vede una differenza tra azione abituale e occasionale, tra uso comune e uso medico; Devoto 1965, 78). Troppo poco toscano, Devoto. Pasquali osservava: «sospetto di peggio: che il Devoto ritenga legittimo lo scempiamento delle doppie protoniche. Se fosse così, egli riterrebbe italiana normale la pronuncia propria o della propria regione, che suona invece ostica a noi centrali e centro-meridionali. Anche questa sarebbe insomma una mancanza d'orecchio [...] l'italiano si parla legato» (Pasquali 1941, 281 e 283).

<sup>17</sup> La conserverà oltre la fine del ventennio, al contrario di altri «liberali di sinistra», ormai convinti del perverso intreccio dei temi di riforma scolastica con quelli dell'ideologia fascista; tra questi anche Salvemini, che nel '52 definisce *infame* la riforma Gentile («la riforma più infame che ci sia stata in tutta la storia delle riforme scolastiche»). Cfr. Raicich 1977.

<sup>18</sup> Cfr. Devoto 1953, 144 ss. E Devoto 1972a, 346ss.; «Come studioso di lingue, non elogerò mai abbastanza l'introduzione dei dialetti nell'insegnamento grammaticale, anche se nel tempo stesso deploro che il rispetto della grammatica e della ortografia sia stato esautorato» (Devoto 1969, 231).

chiarava orgogliosamente un «autodidatta».<sup>19</sup> Sebbene ritenesse un errore la soppressione dell'insegnamento della grammatica nel ginnasio superiore per un'oltranza di idealismo (aveva indebolito la competenza ortografica e sintattica),<sup>20</sup> egli, maturato alle scuole di Meillet e di Pasquali,<sup>21</sup> riteneva che ogni regola non istituzionale dovesse essere ridimensionata in rapporto alla realtà viva e molteplice della lingua, dove le varietà non sono errori. In un articolo del '39 su «Lingua nostra»<sup>22</sup> giustificava l'uso di tratti 'sgrammaticati'

<sup>19</sup> Era, naturalmente, una rivendicazione di libertà (e di anticonformismo), almeno quanto quella, a suo modo simmetrica, di Croce non-professore di filosofia: «io stesso, che di filosofia conosco un po' più di molti professori di filosofia, non potrei essere ammesso a un concorso a un posto di filosofia nelle scuole medie, per mancanza della laurea, cioè del titolo» (Croce 2004, 256).

<sup>20</sup> Al discredito della grammatica prescrittiva aveva contribuito anche la preferenza per il metodo «dal dialetto alla lingua», perseguito nei primi anni della riforma Gentile, che ridava dignità alla lingua materna della maggior parte degli allievi e tendeva a risolvere i problemi grammaticali sul piano empirico del confronto testuale (la grammatica non «astratta, ma vissuta», contrastiva, di Giuseppe Lombardo Radice), sia nell'insegnamento dell'italiano e del latino che in quello delle lingue straniere. È noto come Gramsci considerasse reazionaria la riforma Gentile, che aveva tolto l'insegnamento della grammatica indispensabile alla «massa popolare nazionale» per appropriarsi della lingua colta: «Nella posizione del Gentile c'è molta più politica di quanto si creda e molto reazionarismo inconscio [...]: c'è tutto il reazionarismo della vecchia concezione liberale» (Gramsci 1975, III, 2349). Di questo si dorrà ripetutamente anche Devoto, considerando la Grammatica la «grande Ignorata» della scuola italiana, pur nell'avvicendamento delle riforme e nel cambio dei programmi (Devoto 1965, 77). Un'inversione di rotta rispetto all'idealismo liberale della riforma Gentile si verificò fra il '34 e il '36, quando si reintrodusse l'insegnamento prescrittivo della grammatica e l'impiego di un libro di testo; nel '34, tempestivamente, usciva la *Grammatica degli Italiani* di Ciro Trabalza e Ettore Allodoli, per Le Monnier, prontamente recensita, e con molte perplessità, dai maggiori linguisti italiani (cfr. Pasquali, *Lingua italiana moderna*, poi in Pasquali 1968). Cfr. Klein 1986, 55ss.

<sup>21</sup> Un riconoscimento significativo di Devoto tra i pionieri della sociolinguistica in Italia si trova nel manuale di Cardona 1987, 4. L'attenzione alle condizioni sociali, culturali dei fatti di lingua, lontana dall'astrazione dei linguisti «puri», era anche in Pasquali («I puri logici sono in genere degli stupidi»), di cui merita rileggere *Lingua nuova e antica*, (Pasquali 1985); vi si trovano sparse osservazioni come la seguente, vicina all'individuazione devotiana di «italiani regionali»: «E *bruscare* significa 'spolverare, picchiare' nella coinè dell'Alta Italia, nel linguaggio della conversazione che colà si adopra tra persone colte, e che differisce nel lessico e anche in certe forme dalla coinè dell'Italia Centrale e di quella Meridionale» (229).

<sup>22</sup> Devoto 1939b, 57-61. Devoto distingue la grammatica come disciplina scientifica (la sua disciplina, il suo mestiere di professore) dalla competenza linguistica, patrimonio di tutti i parlanti naturali; anche un bambino di sei anni

(il relativo generalizzato *che* per *di cui*, *a cui*, ecc.; *gli* per *a loro*; la perdita del congiuntivo retto<sup>23</sup>) con l'evoluzione della lingua verso forme sempre più brevi e funzionali, che vale la pena di capire dal punto di vista del parlante. Un buon esempio dell'impossibilità di dare una norma unica veniva, ad esempio, dalla diversità dei comportamenti con i composti, neologismi più e meno recenti, in particolare nel caso della pluralizzazione; se il morfema del plurale si aggiunge al secondo membro andando contro il senso (*pomodori*, *grattaciel*) è evidente che quel composto si sta lessicalizzando e, dunque, che il parlante lo sente piuttosto come una parola semplice. E ancora a metà degli anni '60, incontrando pubblicamente dei liceali per parlare di correzione dei temi d'italiano, Devoto avrebbe difeso anche nella scrittura *si arrabbia* contro il *si adira* dell'insegnante, libresco («carducciano») ed elitario,<sup>24</sup> o un ancor più colloquiale *a me mi piace*, un «eccesso di se-

---

è, per il grammatico, un interlocutore maturo che deve solo imparare a trasformare le convinzioni inconse in convenzioni consapevoli e strutturate.

<sup>23</sup> Tratti, come si vedrà, tutti presenti nei diari della Carandini.

<sup>24</sup> «Sono un giudice severo di tutti gli avvenimenti che si agitano nella scuola italiana. Ma non voglio che la situazione si radicalizzi, e che, di fronte alla rigidità clamorosa dei novatori, si erga, compatto e muto, il muro dei conservatori. Che si imponesse l'*adirarsi* fino a tanto che gli esercizi di italiano si riferivano a un sottile primo strato linguistico, riservato a una minoranza (diciamo di uno su cinquanta) si può capire. Oggi, questo sembra un esercizio ginnastico, per il quale i ragazzi si sollevino in punta di piedi, per osservare uno strumento non valido per i più. La parola *si arrabbia* è effettivamente più confidenziale. Ma, rispetto a *si adira*, non significa declassamento: è solo una scelta consapevole. Noi scriviamo per comunicare all'interno di una comunità di pari: non per distinguerci e isolarci in una comunità stratificata» (Devoto 1965, 61). E, a riprova del legame ineliminabile fra civismo etico e cultura, sia permesso citare la dichiarazione di Devoto a favore di una scuola democratica: «nella attuale situazione di una società in via di trasformarsi, la scuola non può permettersi di agire solo con scopi selettivi. Essa ha nel tempo nostro anche scopi civici, se volete utilitari, come strumento di uguaglianza, se non sociale, per lo meno morale. Non è possibile, per amore di una minoranza scelta, lasciar crogiolare una maggioranza del 70 per cento o 80 per cento nella indifferenza o nell'ozio mentale, per quanto concerne la composizione di italiano [...] Per mezzo secolo la scuola italiana dovrà operare su due fronti, entrambi necessari, e alle volte incompatibili: rivolta da una parte sì alla formazione delle personalità, ma dall'altra al civismo, ivi compreso quello linguistico; scuola ora di spontaneità e coraggio, ora di autocontrollo e prudenza» (*ibidem*, 64).

L'argomento sarebbe stato ripreso da De Mauro, una decina d'anni dopo, in una conferenza tenuta al Centro Etnografico Ferrarese, *Ipotesi e problemi per la costruzione di una educazione linguistica democratica che utilizzi i prodotti e i valori della tradizione orale*, in De Mauro 1977, 224-240: la standardizzazione burocratica dell'italiano nella scuola («standardomania») censura anche «parole della migliore tradizione letteraria toscana», come *arrabbiarsi* corretto



gnalazione» (pleonasma), che non è «contro natura» nella lingua e dimostra la vitalità del sistema (oltre che lo spostamento in corso del confine tra scritto e parlato); avrebbe invece ristretto all'uso informale, «confidenziale», *il libro che te ne ho parlato*, troppo in conflitto con la morfologia istituzionale della lingua.<sup>25</sup>

Non può essere ingessata su un modello letterario del passato una lingua in rapida trasformazione,<sup>26</sup> espressione di una società rurale che si inurba e perde i dialetti, ma porta nell'italiano la cultura dialettale.<sup>27</sup> Questa lingua rispecchia ancora le divisioni geografiche e culturali del paese ed è necessario tollerare i regionalismi, se sono familiari al parlante e se una sostituzione con forme letterarie comporta uno sforzo, un artificio non necessario; una lingua colta, ma 'media' nella normalità dell'uso, può conservare abitudini lessicali diverse da zona a zona, anche se curerà di evitare le pronunce e le cadenze dialettali<sup>28</sup> e ogni forma di sciatteria.

Il fastidio di Devoto per la pedanteria scolastica e per chi improvvisava liste di proscrizioni grammaticali<sup>29</sup> è avvertibile nel suo

con *indignarsi, faccia con viso, passare il Natale con trascorrere il giorno della festività natalizia*, e nel «monolinguisimo della scuola italiana» si sperpera la ricchezza della *varietà delle lingue* e della *variabilità di ciascuna lingua*.

<sup>25</sup> Né a me mi piace, né il *che* con clitico di ripresa si trovano nella scrittura della Carandini, la quale, come vedremo, non è mimetica del parlato e tanto meno del parlato informale e incolto. Il confine tra scritto e parlato, tra libertà espressiva e ignoranza linguistica in lei come in altri scriventi colti del primo '900 non è ancora mobile e incerto, come invece lo descrive Devoto a metà degli anni '60. Mi sia permesso di ricordare comparativamente un mio studio dedicato alla determinazione dello stesso confine nella scrittura letteraria di Arturo Loria (Baggio 2004); particolarmente significative sembrano proprio le esclusioni sintattiche e i due tipi indicati da Devoto, legati alla colloquialità medio-bassa, sono accuratamente evitati anche da Loria, in scambi dialogici informali o persino in bocca a personaggi del popolo e a marginali.

<sup>26</sup> L'insegnamento della grammatica «non si propone di rendere troppo letteraria la lingua media dei ragazzi» (Devoto 1939b, 58); «Educazione vuol dire superamento di impulsi grossolani o sciatti, ma non preziosismo, civetteria, snobismo» (59).

<sup>27</sup> «È erroneo credere che la decadenza dell'uso dei dialetti porti senz'altro a una unificazione della lingua italiana» (Devoto 1939b, 60). Devoto fu tra i primi a notare il formarsi di «italiani regionali» (una denominazione che, probabilmente, si deve proprio a lui; cfr. *ibidem*).

<sup>28</sup> Cui è *chimerico*, dice Devoto, pensare di sostituire quelle toscane.

<sup>29</sup> Oggetto della polemica è il *Correttore degli errori più comuni di grammatica e di lingua* di Euclide Milano, il *Grammaticus* del «Popolo d'Italia», sorta di Appendix Probi che mette rozzamente a confronto forme errate e forme corrette. Lo stesso Milano ebbe però accesso in «Lingua nostra» con un articolo, stampato accanto a quello di Devoto, in cui accusava di lassismo la

modo di definire l'«errore»; tolto il dogmatismo, il dominio dell'imposizione si riduce per lasciare spazio alla «proposta», cioè a quello che si raccomanda ragionevolmente, e a semplici interventi educativi fatti per rendere consapevole il diritto alla libertà di stile.<sup>30</sup> Con poco materiale didattico prescrittivo, il docente esercita la sensibilità linguistica dell'allievo, perché maturino in lui «capacità di distinzione, contrapposizione, scelta»:

Poche norme assolute, molte proposte, molti esempi di scelta: la lingua come strumento di educata, reciproca comunicazione.<sup>31</sup>

---

scuola, che non si impegnava a correggere scorrettezze e stravaganze ormai diffuse nella lingua giornalistica, soprattutto francesismi (Milano 1939).

<sup>30</sup> Nella trasposizione del pensiero in scrittura «non ci sono regole dirette: occorre l'esperienza, cioè un seguito di tentativi: e occorre l'osservazione, la capacità di rendersi conto delle manchevolezze dei nostri tentativi» (Devoto 1941b, 12); «Dalla grammatica e dal dizionario si dovrebbe pretendere di più: che mostrino non solo le cose obbligatorie per tutti, ma anche quelle che, con pari legittimità, stanno a vostra disposizione, perché voi operiate, con saggezza, una scelta» (*ibidem*). Grammatica e diritto sono accomunati nella loro storicità: ad essi ogni comunità affida le proprie regole di vita, che non sono universali, ma convenzionali e modificabili, cioè perfettabili: «Il giudizio di oggi, come la critica di oggi, è sostanza, non forma. Non deve apparire prefabbricato e pilotato in base a sottili paragrafi immobili; deve essere oso dire imprevedibile, sempre rinnovato e aggiornato anticipatore di leggi, adeguato allo svolgimento ordinato della società, fonte di educazione civile, volto al futuro» (Devoto 1965, 117). Dalla natura sociale, civile dell'oggetto (la lingua), viene allo specialista (il grammatico) la capacità di giudicare lo stile individuale non in base a criteri estetici (bello, brutto), ma secondo una scala di socialità, cioè di vicinanza all'uso comune (*ibidem*, 129-133).

<sup>31</sup> Devoto 1939b, 61. La proposta antiautoritaria, di tipo salveminiiano, unita ad un atteggiamento da linguista professionale e certo da sociolinguista più che da filologo, valsero a Devoto una recensione dura di Pasquali all'*Introduzione alla grammatica* (Pasquali 1941). Devoto, amareggiato, rispose rivendicando alla grammatica dignità di scienza contro l'empiria dell'insegnamento scolastico tradizionale. Erano gli anni del varo della riforma Bottai della scuola media unica e si scrivevano molte nuove grammatiche; cfr. Marazzini 1997 e Marazzini 2004. Pasquali, piuttosto divertito a vedere due illustri linguisti cimentarsi «in operette scolastiche», preferì apertamente la grammatica di Migliorini. Sulla vicenda cfr. De Martino 1999, Fanfani 1999, 214 ss., Baggio 2009. Certo quella di Migliorini, prototipo delle grammatiche scolastiche del secondo Novecento, propone la materia in modo più accattivante, premettendo gli esercizi alla teoria, inventando esercizi non ripetitivi, aggiungendo letture di attualità e i disegni spiritosi di Piero Bernardini. Nondimeno conserva la divisione delle parti del discorso e un concetto tutto scolastico di norma e di errore. La grammatica di Devoto, pur se tipograficamente «arcigna», riflette invece la pedagogia liberale e resta un monumento del liberalismo linguistico, nel più puro spirito della riforma Gentile. Le critiche che Pasquali rivolge a Devoto riguardano anche la sua competenza linguistica della lingua nazionale. Devoto è accusato

Il testo normativo (grammatica, dizionario) serve appena per sapere quello che ‘non si deve’ fare; per decidere cosa ‘si vuol’ fare bisogna conoscere la lingua, non le regole.<sup>32</sup> Si sente in queste affermazioni una consonanza con la pedagogia liberale di Salvemini, orientata dalla parte del discente:

La cultura [...] consiste nell’abitudine dello sforzo tenace e penoso; nel bisogno delle idee logiche e chiare; nel gusto della iniziativa personale e critica; nella forza e nel coraggio di pensare con la nostra testa e di essere noi stessi; nella attitudine, insomma, di comportarci innanzi a qualunque nuovo problema di pensiero o d’azione, come uomini ignoranti, bensì, e bisognosi di rinnovare e slargare e rettificare continuamente le nostre conoscenze, ma capaci di rettamete volere, rapidamente deciderci, energicamente operare [...] Essa [la

---

di avere poco «orecchio» alle differenze sociali e regionali, cioè di generalizzare forme che in toscano sono «piuttosto eccezionali»; risponde a Pasquali di aver preso per base della sua descrizione, con tutti i rischi del caso, non il *fiorentino*, ma l’*italiano medio*, un tipo più comune a tutti gli italiani, frutto del «contributo di tutti gli Italiani di una certa cultura». Non è un caso che anche per Contini Devoto sia intellettuale più che uomo di gusto (*L’analisi linguistica di Giacomo Devoto*, 1943, in Contini 1970, 661ss.), per un eccesso di astrazione scientifica, dedicata alla lingua come sistema: «quella del Devoto appare come una nuova retorica, una retorica, beninteso funzionale, relativa alla lingua come strumento» (663). Giudizi, come si vede, fortemente limitativi, di un Contini crociano, irritato anche dalla scrittura tersa e razionale, ma oggettivamente saggistica, del linguista.

La cultura italiana, con rare eccezioni (Devoto, Terracini), respingeva la declinazione della stilistica come studio dello Sprachstil; cioè rifiutava il concetto dello stile individuale come particolare attuazione del sistema linguistico del tempo, con le implicazioni di storia sociale e culturale che ne sarebbero derivate, e preferiva dedicarsi alla critica d’autore; oltre a Contini (*La stilistica di Giacomo Devoto*, in Contini 1970, 673-686) e allo stesso Devoto 1953, 151ss. (*Prospettive, Appendice. Note bibliografiche e critiche*), si veda la sintesi storica di Sornicola 1988. Devoto, cosciente del suo isolamento, sembrò trovare finalmente un sodale in De Mauro, all’uscita di *Storia linguistica dell’Italia unita*: «Ma sono lieto soprattutto di avere al fianco qualcuno che, di fronte all’interpretazione restrittiva, prevalente oggi presso i cattedratici di storia della lingua italiana, riaffermi il concetto che ‘storia linguistica’ non è né filologia italiana né braccio minore della letteratura italiana, ma, sia pure da un angolo visuale tutto suo, s t o r i a» (Devoto 1953, 180)..

<sup>32</sup> Prendiamo per esempio l’ortoepia nella grammatica di Devoto: la scuola «deve rinunciare a imporre tipi di pronuncia integralmente fiorentina o romana, e limitarsi a combattere gli eccessi del regionalismo [...] Maggiori raffinatezze sono un portato dell’educazione, dell’esperienza tratta da conoscenza di persone e luoghi diversi, non di un insegnamento introduttivo» (Devoto 1941b, 15).

*scuola*] c'insegnai il modo di apprendere da soli ogni qualvolta se ne presenti il bisogno o l'occasione.<sup>33</sup>

Sarebbe sbagliato considerare puramente didattici gli enunciati di Devoto. Egli osserva la storia dell'italiano in una prospettiva di lungo periodo, ma orientata verso la situazione attuale; non è assillato dal problema della nazionalizzazione della lingua;<sup>34</sup> ad un'astratta purezza oppone la «familiarità» che rende l'uso linguistico naturale, adatto alla socializzazione; è contrario ad un intervento invasivo dello stato attraverso le politiche scolastiche; tiene conto di una realtà esistente, anche se minoritaria, quella delle persone «educate», capaci di esprimersi in un italiano «medio» civile, chiaro, moderno, e, all'occorrenza, di aumentarne il dosaggio letterario per ragioni puramente stilistiche.<sup>35</sup> La sua visione di un paese disunito, ma entrato in modo irreversibile nel processo generale di modernizzazione, sembra meno ingenua di quelle che, negli stessi anni, raffiguravano trionfalmente l'Italia finalmente nazione in-

<sup>33</sup> Salvemini, *Che cosa è la cultura* (1914, n.ed. 1949); da Borghi 1977, 204ss. Borghi rileva l'origine cattaneana del pensiero pedagogico di Salvemini.

<sup>34</sup> Troppo poco mi pare sia stata considerata nella mentalità del tempo e nella pratica linguistica questa tendenza a ripensare con una certa libertà il rapporto personale con la lingua nazionale, tipica degli intellettuali italiani. Negli studi di storia della lingua prevale l'interesse per il progresso dell'italianizzazione, segno della crescita di un'identità accettata e condivisa. Non sembra quindi giustificato il giudizio che il nesso lingua-nazione sia stato «spesso rimosso» negli studi, come affermano Soldani, Turi 1993, 17ss.; lo dimostra nella stessa miscellanea, facendo un bilancio dalla parte dei linguisti, Poggi Salani 1993: i *riflessi* sono indicati nella vitalità dei dialetti e nella formazione degli italiani regionali, nella maggior libertà del parlato rispetto allo scritto il quale resta tanto scolastico in Italia, nella varietà irriducibile delle pronunce, nelle differenze tra Nord e Sud rispetto agli sviluppi dell'italiano regionale e dell'italiano popolare; insomma nel possesso sempre «tendenziale» dell'italiano, per usare una felice definizione di Alberto Mioni. Potrebbe invece valere la pena che anche i linguisti, come già gli storici, osservassero le difficoltà del rapporto tra intellettuali e stato, l'esistenza di un «partito degli intellettuali», che si esprime nella varietà dei tipi italiani colti, tra i quali quello proposto e imposto dalla scuola, cioè dallo stato, non è sempre stato il più prestigioso. Molto utile è, in questa prospettiva, Raicich 1993.

<sup>35</sup> Pasquali, pur non avendo appoggiato la grammatica di Devoto, era certo più vicino alla sensibilità del linguista ligure che a quella di Migliorini e in varie occasioni si espresse contro l'autarchia culturale e a favore di un modello linguistico elitista, europeizzante, per la diffusione, quindi, di uno standard colto attraverso moderni istituti culturali: «quella lingua che dovrebbe essere di uso tra la gente colta e insieme servire di modello alla meno colta nella lingua della radio, del giornale, del libro di cultura» (*L'italiano moderno lingua europea*, in Pasquali 1985, 25).

torno ad un centro, italiana di lingua e di cultura, senza distinzione di classi.<sup>36</sup>

Il profilo linguistico di Elena Carandini sembra comunque adatto a quel quadro. Le deviazioni dalla norma grammaticale saranno da attribuire a spinte modernizzanti, da una parte, a consuetudini familiari, dall'altra;<sup>37</sup> innovazione e tradizione, apparentemente contraddittorie (ma c'è familiarità anche nell'innovazione, come abbiamo visto), sono unite nel sentimento della lingua come strumento di comunicazione, duttile e ricco di alternative, ma pur sempre occasionale.

Se confrontiamo i comportamenti di Elena con quelli consigliati, più che imposti, dall'*Introduzione alla grammatica* di Devoto, del 1941, troveremo vari elementi di contatto anche nei particolari della descrizione linguistica.

Già nell'*Avvertenza* il linguista punta l'accento, inaspettatamente, sulla sintassi:

Raccomando all'attenzione degli insegnanti la sintassi. Mentre la morfologia è destinata ad «accompagnare» la morfologia latina nel primo e nel secondo anno, la sintassi deve «contrapporre» nel terzo il tipo italiano a quello latino.

La sintassi si prospetta agli insegnanti come un problema didattico da risolvere con strumenti non convenzionali: l'analisi contrastiva con la sintassi latina,<sup>38</sup> l'esame testuale di «testimonianze di

<sup>36</sup> Devoto continuò a difendere la libertà stilistica individuale del parlante anche contro l'omologazione culturale del secondo dopoguerra, la «Grande Informazione». Del suo amore per il dialogo, portato in un ambiente accademico, è testimonianza l'istituzione del Circolo linguistico, nella Facoltà di Lettere di Firenze, pensato come un «salotto», una «società di uguali» (La Penna 1999, 135).

<sup>37</sup> Mancata l'azione normalizzatrice della scuola, Elena risente di più degli usi familiari. Ma il confronto coi diari del marito, dove troviamo le stesse particolarità, solo con un'incidenza un po' diversa, chiarisce che si tratta di tendenze comuni, dove conta anche la diffidenza per la norma scolastica.

<sup>38</sup> L'insegnamento grammaticale dell'italiano nella scuola media, secondo Devoto, era incardinato sul confronto strutturale con «una lingua straniera, il latino» (12) e, poiché ogni lingua ha le proprie limitatezze espressive «nelle parole come nei costrutti», queste soprattutto dovevano essere oggetto di comparazione, coscienti che la traduzione perfetta è impossibile. Il latino è anche «fase anteriore» dell'italiano. La diversità di sistema tra latino e italiano, a seguito della deriva evolutiva, è massima nella sintassi (13). A fronte dell'interesse, vivo e propositivo, di Devoto per l'ammodernamento della sintassi italiana nei suoi aspetti «antilatini», c'è lo scetticismo di Migliorini e Pasquali, che giudicano invece «arcaicissima» la sintassi dell'italiano, specie a confronto con quella del francese, e concentrano, quindi, sul lessico il loro interesse per la

scrittori contemporanei». I comportamenti sintattici raccomandati sono, dunque, antilatini e moderni.<sup>39</sup> Anche Elena aveva sentito fin dai tempi del precettore il fastidio per una didattica dell'italiano orientata all'insegnamento grammaticale del latino e, crescendo nel clima culturale attuale e non retorico della sua famiglia, aveva avvertito giovanissima il peso dei periodi ipotattici su cui doveva esercitarsi<sup>40</sup> e dei quali, appena le fu possibile, si disfò, adottando uno stile lineare, conciso, franto e, come vedremo, in alta misura nominale.

Seguiamo però l'ordine descrittivo della grammatica e partiamo, com'è uso, dalle unità linguistiche più piccole, quindi dalla fonetica.

---

modernità. Pasquali osserva che non a caso *Lingua contemporanea* di Migliorini (1938) «concede poco spazio a morfologia e sintassi» e non a caso c'è un *Dizionario moderno*, il Panzini, ma non una «grammatica moderna»: il congiuntivo non è in crisi, i costrutti latineggianti (gerundi anche assoluti, ablativi assoluti, participi presenti) sopravvivono, persino nella lingua del popolo. E nondimeno finisce col riconoscere alcune innovazioni rispetto al modello latino, come l'indebolimento dei nessi logico-sintattici più «grevi» a vantaggio di locuzioni e avverbi, l'affermazione della frase scissa, l'omissione della preposizione nei sintagmi giustappositivi, soprattutto la diffusione giornalistica dello stile nominale e, dietro al francese, della paratassi. «L'influsso del latino sulle lingue europee è stato necessario in un primo periodo; più in qua non è stato neppur sempre benefico, perché ha nociuto alla loro spontaneità» (Pasquali 1985, 12ss.). Rimprovera a Migliorini di aver liquidato la sintassi in due pagine di *Lingua contemporanea*, occupandosi poco, ad esempio, del processo in atto di passaggio dallo stile verbale a quello nominale (Pasquali 1985, 40). E alla *Grammatica degli Italiani* di Tralza e Allodoli Pasquali rimprovera scarsa attenzione al confronto col latino, che avrebbe permesso di distinguere nella sintassi la tradizione dall'innovazione (*ibidem*, 258). Ancora nella recensione alle grammatiche scolastiche (Pasquali 1941) troverà il modo di rallegrarsi con Devoto e Migliorini per aver fuso morfologia e sintassi e di lamentarsi con entrambi per aver trattato «insufficientemente» la sintassi, Migliorini curando soprattutto il lessico, Devoto privilegiando i costrutti lineari moderni a spese della tradizione letteraria.

<sup>39</sup> Cfr. Schiaffini 1937, 134ss.: dissolvimento del periodo rotondo; linearità naturale, paratattica, con la conseguenza di evitare inversioni, ellissi, incisi, parentesi; eliminazione di connettivi pesanti e inutili dove la sola giustapposizione basta a capire il nesso logico-sintattico; focalizzazione di un componente della frase con la scissione sintattica; in generale: adeguamento della costruzione alle esigenze del pensiero raziocinante e del gusto moderno.

<sup>40</sup> Ricordiamo frasi già citate: il precettore «per l'italiano aveva un gusto convenzionale, ligio alla sintassi, ai lunghi periodi» (1950, 558); per i ragazzi: «Ci vogliono frasi immediate e fresche con cui subito colpire la loro attenzione. Ah questo italiano, che ingombro da tirarci dietro!» (PS, 39); e abbiamo già parlato del confronto tra la complessità sintattica dell'italiano (scritto) e la linearità dell'inglese (scritto e parlato).

La fonetica è diventata l'elemento che caratterizza geograficamente la popolazione italiana:

Nel nostro secolo, con l'affluire delle masse nella vita pubblica, con il diffondersi della lingua scritta fra ceti sempre più vasti, si è avuto un rafforzamento di regionalismi nella lingua scritta e parlata, nella cerchia letteraria e anche fuori di essa.<sup>41</sup>

Le caratterizzazioni (spesso ipercharacterizzazioni) regionali di Elena, analoghe a quelle di tanta narrativa e tanto cinema a lei contemporanei, dimostrano quanto anche per lei fosse evidente questo processo e da quante varietà di pronuncia si sentisse circondata. Tra queste la fiorentina si ridimensiona a varietà locale, con un proprio «colore», senza più ambire ad essere modello nazionale.

Elena non ha tratti di fonetica «troppo» toscani come l'appoggio vocalico alle parole straniere che terminano in consonante (il discusso tipo *brigge, alcole*, che, come dice Devoto, trovava resistenza in ambienti non toscani<sup>42</sup>); né l'apocope vocalica (il tipo con la riduzione del dittongo discendente: *de'* per *dei*, *que'* per *quei*)<sup>43</sup> o l'elisione sovrestesa (il tipo *mill'anni, l'unghie*: «non ha vitalità sufficiente per trionfare sulla regola», diceva Devoto<sup>44</sup>); né ha un arcaismo fonosintattico come la prostesi di *i* tra consonante finale e *s-* iniziale seguita da consonante<sup>45</sup> (cfr. *per scritto*, 1948, 135, non *per iscritto*). Ma la sua grafia non tradisce una pronuncia regionale ed è quindi pienamente ortografica. Elena sa distinguere l'italiano

<sup>41</sup> Devoto 1941b, 14. Devoto ha chiara la percezione del processo di dialettizzazione dell'italiano, cioè della formazione di italiani regionali distinti soprattutto dalla pronuncia («la pronuncia ha assunto coloriti regionali»).

<sup>42</sup> Devoto 1941b, 28: «Oltre a un sistema di suoni *classico* si sovrappone così al tipo italiano un tipo che possiamo dire *europeo*». Il caso di *bridge* riguarda Ojetti ancora in polemica con «Lingua nostra» per un articolo di Malfatti sul nome italiano del gioco apparso su «Lingua nostra» nel '40 (*giocare a brigge, a ponte*); si ricordi anche che l'uso del *bridge* era al centro delle polemiche antiborghesi (G. D'Arrigo, *Quelli del bridge*, «Eccoci», 15 dicembre 1938; da Buzzegoli 2007, 122).

<sup>43</sup> Anche Migliorini, *Innovazioni grammaticali e lessicali dell'italiano d'oggi*, in Migliorini 1938d, 68ss., nella redazione del '63 dà in lieve recessione i troncamenti e in forte recessione le elisioni e le apocopi da dittongo discendente, tratti di fonosintassi legati alla pronuncia toscana e centroitaliana a cui si preferisce la forma integra della parola, secondo una logica che è più dello scritto che del parlato.

<sup>44</sup> Devoto 1941b, 30. Il caso isolato di *a tutte l'ore*, PS, 167, sembra ironico.

<sup>45</sup> Devoto 1941b, 31; Migliorini 1938d, 70 («comincia a tramontare» e appare «pedantesco»; è un altro tratto di fonosintassi che si sta perdendo).

grammaticale dall'italiano regionale e sa passare dall'uno all'altro con la stessa sicurezza con cui alterna le lingue nazionali.

Questo non le impedisce, però, di prendersi delle libertà o di attribuire a certe norme fonetiche (ma non solo, come vedremo) uno statuto debole.

In fonosintassi, ad esempio, considera lecito conservare sporadicamente, ma non rarissimamente, l'articolo *il, i* davanti a *z-* (ottocentesco e primonovecentesco ancora, ma qui semplice tratto del parlato «medio»), davanti a *s-* seguita da consonante o a nasale palatale o a sibilante palatale, italiana o straniera (secondo l'uso settentrionale<sup>46</sup>), a volte anche davanti a semivocale:

*coi zigomi larghi* (1948, 109);<sup>47</sup>  
*quel Story* (1948, 162);  
*nel svalutare* (1950, 437);<sup>48</sup>  
*quei gnomi* (PS, 243);  
*quel sciogliermi* (1948, 70);<sup>49</sup>  
*intessuta nel scendiletto* (1948, 156);  
*il chef* (PS, 288);  
*i 'chers collègues'* (PS, 233)  
*dei yankees*, 1950, 538.

Il caso di «*un chaffeur*» (1948, 108), che abbiamo già trovato nell'italiano incerto di un'anglosassone, è più difficilmente valutabile.<sup>50</sup>

<sup>46</sup> Mancano invece esempi dell'uso settentrionale di *lo* davanti a *s-* seguita da vocale (*lo suocero*), su cui cfr. Marazzini 2004, 361.

<sup>47</sup> Anche in Alberto Albertini: «un zelante subordinato» (Albertini 2007, 49). Cfr. Cfr. Migliorini 1938d, 66 («Nell'uso dell'articolo avvertiamo pure, malgrado il persistere di casi d'oscillazione, tendenze all'uniformità»; oscillazioni soprattutto davanti a *s* impura e a *z*, esempi da Panzini, Da Verona, Monelli, Baldini, Praz); Migliorini 1963, 10. § 14, 12. § 14 (esempi da Carducci, Capuana, Fogazzaro, Panzini; «qualche esempio aberrante»). Cfr. anche esempi in Bonomi 2002, 69ss. Cfr. anche Pasquali 1985, 266-267 (*Il zio*, 1940), che ritiene quest'uso ancora vivo nella Toscana periferica, ma non più a Firenze, mentre quello di *il, i* davanti a *s* impura gli pare solo settentrionale.

<sup>48</sup> Non infrequente nelle scritture fino al primo Novecento; il che consiglia prudenza quando, ad esempio, lo si trova nelle lettere di una scrivente straniera come la Kuliscioff (peraltro ben italianizzata): «i scarafaggi» (Turati, Kuliscioff 1959, 176). La prosa epistolare della Kuliscioff mescola tecnicismi politici con tratti colloquiali a volte più spinti (più bassi) di quelli di Elena: «a me mi hanno sempre fatto il saluto romano» (*ibidem*, 63). Cfr. anche Albertini 1945, 86, *un spasso*. Sul fenomeno si veda Serianni 1989c, XII.24.

<sup>49</sup> Anche di Nic: «quel sciagurato di suo padre» (Carandini 1982-1983, II, 223).



Difficile dire, poi, nella polifonia di questa prosa, se alcuni tratti regionali siano da attribuire a Elena stessa o, con un procedimento di tipo mimetico, all'ambiente linguistico delle vicende che essa narra. Cfr. ad esempio *giocarelli*, 1948, 93, *cantarellava*, 1950, 429, *Sacristia*, 1949, 314, *controbbatte*, 1949, 243, in un contesto di romanità popolare; o *giovinottona*, 1948, 160, in un contesto toscano rurale. Cfr. comunque *gelatari*, 1949, 258, *fattora*, 1950, 441, *grambialone*, 1950, 455, *finà* 'fine, elegante', 1950, 456, e i meno localizzabili, piuttosto «parlati», *pomidori* e *ulive*, 1949, 302 (ma *olive*, 1950, 405). Bisognerà anche ammettere un qualche grado di polimorfismo endemico, non giustificato da scelte ambientali o stilistiche.

Nella fonetica e nel lessico la lingua di Elena conserva pochi arcaismi e rari toscanismi letterari, abbastanza normali per una persona colta nata nei primi anni del secolo:<sup>51</sup>

quasi sempre monottongato *ovo*, *ova*, 1948, 6, ecc.<sup>52</sup> (ma il monottongo è circoscritto a poche parole; cfr. ancora *aiola*, 1950, 420; atono: *focherello*, 1950, 410);<sup>53</sup> aulici *umbilico*, 1949, 345, *musaiico*, 1949, 360, *ebullizione*, 1949, 367; *riesciremo*, PS, 33, *escita*, PS, 34;<sup>54</sup> *guernite*, PS, 17; *empirsi* (*si empiono*, PS, 16);<sup>55</sup> affricata

<sup>50</sup> Cfr. Devoto 1941b, 70 (dove si lascia doppia possibilità d'uso davanti a *gn-*: «di solito» si trova *lo*, *gli*, ma si possono adoperare anche *il*, *i*). Non aveva dubbi sulla regola, invece, Migliorini 1941a, esercizio n. 51, 33 e 210-212; solo davanti a *z-* si potrà trovare anche *il*, ma *lo* va preferito.

<sup>51</sup> Per un confronto linguistico con autori del primo Novecento, mi permetto di rinviare ancora a Baggio 2004, con la bibliografia lì contenuta. Osservo incidentalmente che il carattere *dimesso* della prosa di Loria (oltre che *prezioso*; il binomio risale a Montale, amico e critico di Loria) va ricondotto al rifiuto, a suo modo politico, della retorica; il termine stesso, *dimesso*, è emblematico, come si è già visto. Ma il preziosismo di Loria è ancora in gran parte dipendente dalla sua educazione dannunziana. Non resta traccia, invece, nella fonetica e nel lessico di Elena, salvo, forse, che nei nomi di colori, della sua antica passione per D'Annunzio: non arcaismi recuperati, non forme o significati etimologici, non la scelta ossessiva, aristocratica, della parola forbita e rara («ghiotta», musicale); Elena usa parole vive, moderne, comuni, senza ostentazione letteraria. Del resto ormai il dannunzianesimo era diventato un facile espediente per nobilitare la retorica dei comizi, ma anche la letteratura di consumo, la pubblicità, il linguaggio sportivo, come osserva Migliorini nel '39, e dimostrava, quindi, la sua appartenenza piuttosto al gusto piccoloborghese che a quello delle élites colte.

<sup>52</sup> Rafforzato dal commerciale *ovomaltina*, PS, 89. Cfr. invece *gli uovi* in Bonomi 2002, 76.

<sup>53</sup> Riguardo al dittongo mobile, Elena conferma la tendenza a ignorarne la regola; cfr. Migliorini 1938d, 71.

<sup>54</sup> Cfr. Bonomi 2002, 64.

dentale nella serie *annunziava*, PS, 15, *denunziare*, PS, 34, *rinunzie*, PS, 26; ma di tendenza modernizzante è *famigliare* DT, 20, 1949, 353, ecc.<sup>56</sup> Letterari anche *ove*, PS, 15, ‘dove’; *sin* (*sin qui*, PS, 20); e le preposizioni articolate<sup>57</sup> *pel* (PS, 23, ecc.; mai *per il*), *pei* (PS, 17, ecc.; mai *per i*), come *col*, *coi*.<sup>58</sup>

Casi come:

*fra quei grossi diti*, PS, 170 (setteentrionale),<sup>59</sup>  
*alle speci più piccole*, PS, 130,<sup>60</sup>  
*le Sequoia*, 1950, 529 (un forestierismo dato come invariabile),

mostrano, poi, che a livello morfologico, in particolare nella flessione del nome, c'è ancora spazio per soluzioni analogiche di origine colloquiale, e quindi la standardizzazione non ha del tutto eliminato la concorrenza. Così *le frutta*, DT, 43,<sup>61</sup> o *le castella*, 1948, 105, sono collettivi in *-a* che perpetuano il tipo del neutro latino, arcaizzante e meridionale.

Elena inclina al registro letterario in poche altre scelte morfologiche: *desso* (*sei tu dessa?* PS, 160; forse ironico, comunque raro); *tristo*, PS, 11; *peso* ‘pesante’ (*lungo e peso naso*, DT, 113; toscanism); qualche participio tronco (raro), come *stento* ‘stentato’, PS, 19; participio debole in *veduto*, 1948, 73; la forma *debbo*, 1948, 110 (più spesso *devo*); gli aulici *poichè* (PS, 16; ‘perché’), *vece* (*in vece sua*, PS, 15), *ambo* (*da ambo le parti*, PS, 18).

<sup>55</sup> Nel caso di *giovinnottelli*, 1948, 95, *giovinnotto*, 1948, 157, ecc., la forma etimologica, di tradizione letteraria, coincide con forme setteentrionali.

<sup>56</sup> Nic: «ammobigliato con magnifico suo mobilio» (Carandini 1982-1983, II, 200).

<sup>57</sup> Cfr. Devoto 1941b, 75, che dà come prevalenti le forme non articolate con le preposizioni *per* e *con*, ma riporta tra parentesi le forme articolate: «Le forme articolate di *per* sono praticamente inesistenti, quelle di *con* limitate ormai a *col* e *coi*». Migliorini ritiene «pressoché morte» le forme articolate di *per* e «molto indebolite» quelle di *con* (Migliorini 1938d, 67).

<sup>58</sup> Nel diario di Nic (Carandini 1982-1983): *ove*, I, 354, *egualmente*, I, 358, *escire*, II, 166; *allo scuro di*, II, 165, ecc.

Alberto Albertini (Albertini 2007): *preannunziati*, 63, *pel*, 63, ecc.

<sup>59</sup> Anche Devoto 1941b, 53, dà per *il dito* due plurali, *i diti* e *le dita*; più avanti (57) dirà che *dita* è collettivo. Su oscillazioni riguardo al genere cfr. Migliorini 1938d, 73ss.

<sup>60</sup> Ma cfr. Devoto 1941b, 56: «la specie le specie». Caso di oscillazione: cfr. Migliorini 1938d, 74.

<sup>61</sup> Diversamente consiglia Devoto 1941b, 54: «la frutta (non più le frutta)». Ma cfr. Bonomi 2002, 76.

Sono pochi anche gli aulicismi lessicali: *coricarsi*, PS, 16, *greve*, PS, 15, *subitamente*, PS, 16, *natio*, PS, 16, *dimentico* (*lontana e dimentica*, 1948, 75), ecc. Suonano toscaneggianti i nomi in *-one*: *ciondolone* (*quei ciondolini*, PS, 19), *vanverone* (1948, 124), ecc.; o certi diminutivi (*robina inseccolita*, 1949, 264, dove si noti anche il participio in *-ita* del verbo parasintetico); l'uso, forse ironico, di *garbare* (*non possono garbare all'uomo-massa*, 1949, 264), ecc.<sup>62</sup>

La ricchezza del lessico si spiega, come abbiamo visto, con la curiosità di Elena per molti aspetti della vita, sacri e profani, alti e

<sup>62</sup> Il dosaggio della letterarietà linguistica è ancora molto vario nelle scritture private delle persone colte del primo '900. Croce, ad esempio, nei diari (Croce 2004), presenta: *formole*, 155; *cangiato*, 282; *i-* prostetica: «nella antica musica popolare napoletana, uno degli strumenti più chiassosi e stridenti si chiamava, umoristicamente, 'socra e nocra'!», 97, «l'abbozzo dell'istrumento tra me e la Banca Commerciale», 281; *pel*, 281; si aggiungono, dalla corrispondenza con Pancrazi (Croce, Pancrazi 1989): «fo ora continuo esercizio di pazienza, di rassegnazione o di rinunzia», 151; «Molti augurii pel nuovo anno», 151. Di interesse morfologico, dai diari (Croce 2004): *sieno*, 309; *fo*: «quale male fo? O non fo anche un po' di bene?», 324 (si osservi anche l'attacco dell'interrogativa in *O*, un toscanismo); imperfetto con uscita in *-a* della prima persona, contromanzoniano: «io aveva dettato l'epigrafe», 345; preposizione: «è venuto nella mia stanza che ero ancora in letto», 158; negazione: «non mi ha punto lasciato», 156 (rafforzativo toscaneggiante). Di interesse storico-linguistico è anche l'oscillazione di genere: «L'automobile è venuto», 130, «la nostra auto», 358 (cfr. Migliorini 1938d, 73); *cantante* è *cantatrice* («cantatrice russa», 295; cfr. Migliorini 1938d, 73), *treno* richiede la determinazione di *ferroviario* (349).

Da una lettera di Carlo Sforza a Luigi Albertini (14 novembre 1922, Albertini 1969, IV, 1650) si ricavano tratti fonetici caratterizzanti: la frequenza dell'apocope (*sol*, infiniti apocopati), l'uso di *soprattutto*; tratti morfologici: presente *io fo*, perfetto debole in *-ette* (*mi dolette*), passato remoto come tempo della narrazione, infinito sostantivato («valse il pubblicarlo»), uso di *teco*, di *ecco là* («Ed ecco là il mio caso di coscienza»); tratti sintattici: esplicitazione del pronome soggetto (anche nella forma marcata: «Non io lo pubblica»), uso enfatico di forme pronominali toniche («a che valse a lui»), inversioni («Tuo sempre»), ma anche forme apreposizionali moderne («Se io le avessi date [*le dimissioni*] stile Frassati o Ricci sarebbero state tali le pressioni»). Tra i pochi editori di testi primo-novecenteschi attenti a questi aspetti della lingua segnalo Alessandrone Petrona che ripubblicando Gobetti 1924a (Gobetti 1985, LXI-LXIV) segnala alcuni usi grafici e fonetici idiosincratici che possono aver dato luogo a correzioni del tipografo: *obiettive* alternante con *obbiettive*, *soprattutto*, *sopravalutare*, *patriotti*, *strattagemma*, *incomincerà*, *lascierebbe*, *deficienza* alternante con *deficienza*, plurali in *-ii* alternanti con uscita in *-i*, numerosi composti scritti con trattini. L'autografo in questo caso è perduto e l'uso dello scrivente viene ricostruito col confronto tra le diverse edizioni. Ma nulla vieta di pensare anche a incertezze e polimorfia d'autore, in zone ancora poco standardizzate del sistema.

bassi. Il lessico zoologico ridimensiona i «grandi» del mondo, il lessico gastronomico sletterarizza, il lessico della quotidianità più comune serve a spiegare le logiche della politica nel modo più chiaro possibile, senza l'infingimento della retorica. Se c'è una regola nelle scelte di questo diario è quella di non escludere nulla; non c'è monolinguismo né monostilismo, nemmeno, in fin dei conti, moralismo o conformismo:

*è la sua fiera e f... risposta* (PS, 150);  
*pare si sia affrettata a telegrafargli: -Toccammi tutto ma non il c...-* (1950, 483);  
*«allontanarmi a far pipì»* (1948, 113);  
*Giuliano De Medici col «nas che pissa 'n bucca»* (1949, 230);  
*la Russia, il gran Babau* (1948, 166);  
*Venuto anche suo fratello Conte Da Porto, gran non-so-che dell'Ordine di Malta* (1949, 345).

Elena è attratta dalle coppie o da triplete lessicali dove la somiglianza fonica produce, nell'accostamento, strani effetti di senso. Sostituendo suoni, facendo metatesi, smembrando parole complesse, valorizzando omeoteleuti su facili rime o su assonanze o suggerendo paretimologie, si dimostra attenta alle strutture fonologiche e morfologiche della lingua. È questo l'esercizio retorico che più spesso ricorre nel suo stile semplice, non lezioso (per il resto, pochi traslati, piuttosto figure sintattiche, climax e chiasmi):<sup>63</sup>

<sup>63</sup> Si è già detto come la famiglia di Elena si diletta in giochi di parole e rime spiritose, di cui erano particolarmente esperti lo zio Piero Giacosa e l'amico Arrigo Boito; cfr. la testimonianza di Alberto Albertini (Albertini 2007, 38) su queste *stravaganze*. Qualche esempio di chiasmo: «telefona e fuma, fuma e telefona» (PS, 167), «Parlato [...] dell'europeismo promettente. Non del deludente liberalismo, naturalmente» (1948, 142).

Lo stile brillante era allora frequente nell'intimità della famiglia e dell'amicizia, assai meno nei rapporti pubblici, al contrario di quanto avviene oggi. Le lettere di Praz a Migliorini (Praz 1983), tipico caso di prolungamento della conversazione colta, sono piene di ironie verbali e di giochi di parole, sul significato («portò la soluzione e l'assoluzione», 31, «E che fanno le Bremar? T'incarico di le salutar», 41, «la Musa della bella – blousa in Susa», 43); sul significato («i martiri belgi o di Belfiore che ci hanno a che vedere come il fiore anzi il belfiore di cavoli a merenda», 31); o neologismi ludici in competizione con le avanguardie e il fascismo («l'illustre vate carburofago Adolfo De Bosis», 19, «calchenterofatto dal lavoro endogeno esogeno e misogeno», 43, «mi malumoreggia», 54, «me pillolificato», 62, ecc.); parole proibite, perfino («che non ci siano puliti il c...», 28, «coprire di caccole, scacazzare», 37; una vera euforia di oscenità contiene la poesiola per l'abbandono della appena intrapresa professione forense, 38-41); esperimenti di mimesi ludica, come il giu-

*Cerco di intonarmi alla felicità e facilità della natura* (1948, 69, metatesi);  
*e cose e case e persone* (1950, 424; un'allitterazione spesso usata da Elena<sup>64</sup>);

ridico-burocratese mimato fin nei particolari linguistici da un Praz forte degli studi giuridici (36-37) o l'imitazione delle pronunce dialettali (66, ecc.). Tutti esercizi che, col code-switching, mostrano di appartenere, più che alla cultura, comunque eccezionale qualitativamente e quantitativamente, di Praz, alla sua educazione e alla sua estrazione sociale. Praz ammetteva di usare volentieri nella conversazione «un tono di persiflage», di ricorrere volentieri a «freddure» e «menefreghismi» (51); i giochi di parole, diceva, seguendo Charles Lamb, «vanno fatti a voce» (74). Riconosceva di aver dovuto correggere nel proprio stile un eccesso iniziale di letterarietà (dannunziano?), cioè di *retorica*: «puri squarci di effettacci retorici, con figure di rimemorazione, di meditazione: roba stantia, da applausi teatrali: godo di essere arrivato a tali conclusioni da me stesso (non esclusa l'influenza prodotta in me dalla lettura di alcuni saggi crociani)» (25); e riconosceva un maestro di stile in Giorgio Pasquali, per la sua chiarezza razionale senza enfasi (30). Lo stile brillante distingueva l'uomo di mondo e intellettuale dal maestro di scuola e anche in Praz è forte il disprezzo tipicamente borghese per le istituzioni scolastiche; minacciato di finire insegnante nella scuola, egli dipinge università e scuola come luoghi del conformismo culturale più avvilente («vivere in un gregge che ha in genere per unico scopo quello del diploma e del concorso per uno stipendio miserabile, fare la lunga fila per una via grigia che ha come prospettiva finale la cristallizzazione su una cattedra di liceo e la maldicenza sul governo che non paga, ma a cui si obbedisce lo stesso», 48).

Lo stile brillante dava un tono di bonomia e di complicità anche alla scrittura giornalistica e persino a quella saggistica. Lo stesso Croce indulgeva a questi divertimenti ingegnosi, che al gusto di oggi appaiono molto manierati; glielo rimprovera Mengaldo 1998, 26, enumerando i *tratti minimi* della sua prosa: «Un altro ancora [è] l'inusitata ricchezza di coppie, terme e serie sfumanti o parasonimiche (purtroppo ipercaratterizzate non di rado da giochi di parole, omeoteleuti e così via), unite da asindeto o polisindeto»; seguono esempi e un tentativo di giustificare queste scomode presenze con un atteggiamento filosofico, «l'omaggio che la totalità rende all'analisi (o viceversa?)», oltre il *ludismo*. Sarebbe forse opportuno riconsiderare i comportamenti linguistici allora diffusi nella conversazione e nel dialogo epistolare delle persone colte, abituate a considerare un dovere sociale queste forme di alleggerimento del discorso. Croce indulgeva negli omeoteleuti, a volte inventando parole, anche nei diari più privati (Croce 2004): «sono tutti burocratizzati e incasellati» (46), «nel suo troppo polemicare e invettivare» (118), «molti postulanti e chiacchieranti» (137), «una forza controllante e combattente» (246), «articolo contumelioso e calunnioso» (280), «una giornata senza postulanti e reclamanti» (291), ecc.; con altro gioco, sul prefisso: «sennata e non dissennata» (353).

<sup>64</sup> Da cui il titolo che si è voluto dare alla terza raccolta di diari edita (*Le case, le cose, le carte*). La serie allitterativa aveva un precedente memoriale nella terna boitiana più volte ricordata: «È il faustiano "e case, e campi, e ville" del *Mefistofele* che papà cantava», PS, 297. Quando il gioco si fa insistente è chiara l'allusione all'intreccio di vita privata e pubblica, famiglia e storia, esistenza e diario; anche delle autobiografie dei Sitwell aveva detto: «Queste me-

- posa i pesi* (PS, 296; si ricordi la variante già citata: «posa le pose», 1950, 487);
- l'ho sentito nominare e numinare* (PS, 28: sostituzione di vocale atona);
- quel suo viso di lardo appena rosato e rasato* (PS, 231, detto di Churchill; ancora il gioco sulla vocale atona);
- Nella stiva o [...] in una stia?* (PS, 150);
- intagli ed intarsi* (1950, 432: sostituzione di consonanti);
- luminoso e melodioso* (1950, 400: omeoteleuto in *-oso*, il più frequente per coppie di aggettivi; cfr. ancora, ad es.: «noiosa nonché gelosa», 1950, 413);
- sentimenti [...] tormenti* (1950, 401: omeoteleuto in *-mento*, frequentissimo);
- il fiotto scuro di donne e donnette [...] ragazze e ragazzette* (1948, 93: doppia coppia, il cui secondo elemento è alterato con lo stesso suffisso);
- Filosofiamo, moraleggiamo, politiciamo* (DT, 63: omeoteleuto in *-iamo*, morfema desinenziale, su tre verbi denominali; con il neologismo *politicare*<sup>65</sup>);
- educatore-liberatore* (1950, 424: omeoteleuto in un composto che unisce due deverbali agentivi in *-tore*);
- materia interessante e tentante* (1950, 407; omeoteleuto in *-ante* che risveglia l'origine verbale dell'aggettivo);
- ben pasciuto e ben bevuto* (PS, 116; forzatura sintattica per ottenere l'omeoteleuto);
- gente elegante, incosciente, danzante, amoreggiante e sbronzante* (PS, 177; ancora una forzatura sintattica);
- angusti e angustiati cammini* (DT, 12: aggettivo + participio con la stessa base; cfr. anche il tipo inverso: «informato e informatore», PS, 301);
- Il mio giovanile e ardito, «O avventurata o avventurosa»* (1950, 436: participio + aggettivo in *-oso* con la stessa base; era il motto che sintetizzava le attese di Elena per la vita a venire);
- sospettosa e sospettata* (DT, 10: l'inverso del precedente);
- Avventurosa (per non dire avventuriera)* (PS, 197);
- propositi e proposte* (1948, 189; coppia di allotropi, essendo all'origine participi dello stesso verbo);
- Troppo e troppo poco prete* (1950, 403: ripresa contrastiva dell'avverbio);
- Mot Ratcliffe secco secco, Boothby grosso grosso* (PS, 309; ripetizione del superlativo popolare reduplicativo);
- questo mondo iperattivato e ipercomunicante* (1948, 156: ripetizione del prefisso elativo *iper-* con coppia di participi);

---

morie corrispondono ad una certa imbalsamazione di se stessi illustrando cose e case e casi loro» (PS, 191); e in altra occasione: «Un articolo, *Rimini non è più*, dà un'idea del grande cimitero di case e di cose belle che è ormai l'Italia» (PS, 64).

<sup>65</sup> Cfr. Migliorini, *App.*, s.v. *Politicare*, alternativo a *politizzare*, con un significato un po' diverso rispetto a quello del diario: «Agire politicamente, da cittadini»; e con esempi, tra cui uno da Gentile («filosofando o politicando»). Nel discorso riferito da Elena di un conoscente inglese: «Dice di Raimondo Craveri: -He is playing politics...-» (PS, 18).

*a svalutare e snervare ogni evento* (1950, 406: ripetizione del prefisso negativo *s-*, con coppia di verbi parasintetici);  
*stanca e stufa* (PS, 214; allitteranti e sinonimi);  
*il nostro liberalismo avanzato non avanza* (1948, 187: poliptoto, gioco sul contrasto tra forme finite e non finite del verbo);  
*mi piacerebbe che mi piacesse* (PS, 224);  
*Che scimmie siamo, scimmiettino mio!* (1950, 402: ripresa della metafora con la variante del diminutivo; alla figlia, una piccola donna con tutti i difetti delle donne adulte);  
*di cielo celeste gli occhi* (1948, 183; figura etimologica).

Altre volte il gioco di parole investe solo la semantica (anche negli esempi precedenti la somiglianza formale comportava sempre contatti significativi):

*A freddezza loro rispondo con gelo mio* (1950, 417: sinonimi in climax);  
*l'ometto gran professore* (1948, 112).

Non manca qualche gioco sul nome proprio: *Acquarone* chiamato *Affarone*, DT, 10, *Badoglio-imbroglio* DT, 32; *Lasagna*, per *Soragna* (PS, 222); *l'algido Alcide* (1948, 151; tipica paronomasia sul nome proprio, quasi un'etimologia).<sup>66</sup>

Elena ci appare dotata di una sensibilità linguistica moderna quando esplora, per gioco o per la ricerca di brevità *sugosa*, le possibilità morfolessicali della lingua alla ricerca di parole complesse, derivati<sup>67</sup> e composti,<sup>68</sup> a volte, come il già visto *diarieggiare*, net-

<sup>66</sup> Nicolò è assai più parco di giochi di parole: «È al corrente e si tiene al corrente di tutto» (Carandini 1982-1983, I, 353); «Sono grassi e grossi» (*ibidem*, II, 197); «Elena dorme e il suo riposo mi riposa» (II, 224), ecc.

<sup>67</sup> Cfr. Devoto 1941b, X. *La derivazione*, 58ss., dove si elencano suffissati funzionali alla distinzione di genere, nomi d'azione e nomi d'agente (deverbali), astratti deaggettivali, denominali e deaggettivali come i nomi in *-ista* o in *-iere*, vari tipi di prefissati. Nella risposta alla recensione di Pasquali, Devoto 1941c critica un atteggiamento empirico verso il lessico, la sua storia, la sua ricchezza di sviluppi derivativi e compositivi, in forma di «elenco impersonale di minuzie filologiche allineate senza discriminazione» (difficile non cogliere una critica a Migliorini, preferito da Pasquali per la godibilità del suo «gusto del particolare»). Dichiarò, dunque, la necessità di collegare lessico e grammatica in un sistema coerente di funzioni linguistiche; così, d'anticipo sugli studi di morfologia lessicale che in Italia cominceranno negli anni '70, afferma: «Tutto il sistema dei suffissi di derivazione costituisce un grande ponte di passaggio dalla grammatica al lessico» (305).

<sup>68</sup> Cfr. Devoto 1941b, XI. *La composizione*, 66ss. Devoto nota la diversità dell'italiano, e già del latino, rispetto al greco e alle lingue germaniche in cui è facile creare composti; «Tuttavia nel periodo più recente la crescente importanza della tecnica ha introdotto nella lingua comune molte parole composte».

tamente innovativi.<sup>69</sup> Questa sensibilità è cresciuta nella frequentazione del francese e soprattutto dell'inglese, lingua pioniera,<sup>70</sup> tra le europee, sulla strada della contrazione sintagmatica e lessicale dei contenuti di frase, che incoraggia a cercare anche in italiano forme ellittiche più efficaci, neologismi arditissimi, ma trasparenti e quindi facilmente analizzabili. Alcuni potranno essere prestiti o calchi dall'inglese; molti andranno invece catalogati come 'europeismi' circolanti in più lingue contemporaneamente, con piccoli aggiustamenti fonetici o grammaticali per adattarsi, parole costruite con materiali lessicali latini e greci del patrimonio comune, variamente assemblati e serializzati. Spesso, certo, si tratta di invenzioni non di Elena, piuttosto del linguaggio giornalistico contemporaneo, conservate nei diari per quella vicinanza di stile che abbiamo avuto modo di notare più volte, ma con un gusto tutto personale della combinazione linguistica; abbiamo già visto come Elena, nei giochi di parole, rianalizzasse le parole complesse, variando i pezzi (prefissi, suffissi, prefissoidi, suffissoidi, lessemi in composti e in sintagmi).

---

Classifica i composti come più o meno legati giudicando dall'univerbazione grafica e dalla formazione del plurale; in alcuni «c'è una prima parte che comanda e che sola forma il plurale» (oggi diremmo endocentrici e parleremmo di testa a sinistra; es. *capoclasse*); in altri questo elemento è a destra (gli esempi dati sono con prefissoide, per usare il termine di Migliorini: es. *autotrasporto*); alcuni non sono più analizzabili (es. *pomodoro*).

<sup>69</sup> Si veda, per confronto, la posizione liberale di Pancrazi in una lettera a Croce, datata marzo 1940: «Poiché ogni tanto nei giornali (che Lei ha la fortuna di non leggere) si parla dei neologismi, barbarismi, tecnicismi, ecc. che gli scrittori non devono, o non dovrebbero usare, mi sarebbe venuto in mente di fare un articolo o due su questo tema, trattandolo però a ritroso. E cioè: mostrare che i tre ultimi nostri poeti, Carducci Pascoli D'Annunzio, hanno tutt'e tre usate parole nuove (o inconsuete) nel senso sopra detto; e che di queste parole sono rimaste in circolazione soltanto quelle che sono cadute nelle poesie maggiori, poesie vere, poesie che la gente seguita a leggere e a ricordare; sono invece cadute subito le parole nuove (né più belle né più brutte delle altre) ma che furono usate in poesie mediocri, o non poesie. Quindi: è sciocco consigliare agli scrittori di non usare parole nuove [...] Quindi: pensate e sentite fortemente, e poi scrivete, secondo quel pensiero e sentimento, come vi pare» (Croce, Pancrazi 1989, 92). È interessante non solo il riconoscimento della libertà per chi scrive di inventare parole o di cercarle dove gli va, ma anche un concetto quasi economico, liberista, della fortuna dei neologismi, legata alla bontà e alla fortuna sociale dei loro contenitori testuali.

<sup>70</sup> Cfr. Klajn 1972, 163-195 (*Influssi morfologici e sintattici*).



Le serie più ricche sono quelle dei sostantivi astratti o collettivi<sup>71</sup> in: *-ame* (*servidorame*, PS, 170, denominale collettivo); *-ume* (*goticume*, PS, 164, *fascistume*, PS, 369, *cattolicume*, PS, 253, *devotume*, PS, 178, *nerume*, 1948, 130, *fogazzarume*, 1948, 148,<sup>72</sup> ecc., collettivi e astratti, connotati negativamente nel diario, una serie aperta, come si vede); *-anza* (*padronanza*, PS, 19, collettivo); *-enza* (*scemenza collettiva*, PS, 119, *le scemenze*, PS, 185; *gente di conoscenza*, PS, 64); *-aria* (*qualche cibaria*, 1948, 75), *-ario* (*vestiario o svestiario estivo*, PS, 57,<sup>73</sup> *gallinaio*, PS, 167, *macchinario*, PS, 215, tutti collettivi); *-eria* (*ebreeria*, 1949, 283; *stracceria*, 1949, 286, *preteria*, 1950, 402 ‘democristiani’, ecc., collettivi; il suffisso è di origine francese,<sup>74</sup> rafforzato in italiano dal contatto interlinguistico); *-oria* (*mangiatoria*, DT, 40, collettivo,<sup>75</sup> e *mangiatorie*, 1948, 69<sup>76</sup>); *-ura* (*sciolta l’insaldatura dignitosa dei suoi timori*, PS, 19; *in tanta strettura*, 1948, 67, *strettura mentale*, 1949, 376; *tutta frittura per la D.C.*, 1948, 101, *rifrittura*, 1948, 135, ecc.; deverbali, astratti o concreti<sup>77</sup>); *-ismo* (*garibaldinismo*, PS, 19, *infantilismi*, PS, 33, *semplicismo*, PS, 74 ‘essere semplici, ingenui’, *cattolicismo*, PS, 215 accanto a *cattolicesimo*, PS, 221, *demagogismo*, 1948, 67, *torinesismo patetico* di Pavese, 1950, 552, ecc.);<sup>78</sup> sugli *ismi*, non molto amati, cfr. PS, 235);<sup>79</sup> *-io* (*rimuginio*,

<sup>71</sup> Cfr. Rohlfs 1969, III. *Sintassi e formazione delle parole*, § 991ss. (*La formazione delle parole*). L’analisi dei diari della Carandini rivela numerose analogie lessicali e morfologiche con la situazione descritta da Bonomi 2002, 123ss.

<sup>72</sup> Della serie *fogazzarume* è l’unico non deaggettivale; Rohlfs cita proprio Fogazzaro per una forma particolare in *-ume*, *pretume* (§ 1089). Interessante un’osservazione sociolinguistica di Pasquali: «È sono tuttora produttivi per lo più con quella sfumatura dispregiativa, che è inerente per sua natura ai concetti di massa in una civiltà ancora classista: si pensi ai nostri recentissimi *professorume*, *impiegatume*, *clericalume*, o a *contadiname*, *parentame*» (Pasquali 1985, 185).

<sup>73</sup> Per *vestiario* cfr. Rohlfs 1969, § 1111.

<sup>74</sup> Cfr. Rohlfs 1969, § 1115.

<sup>75</sup> Cfr. anche: «ci ha forniti d’una varia mangiatoria, compresa una scatola di pasticceria» (PS, 124).

<sup>76</sup> Cfr. Rohlfs 1969, § 1117: *mangiatoria* ‘mangeria’ (Migliorini, App., registra anche *mangianza*); astratti verbali in *-oria* / *-orio* sono soprattutto meridionali. Menarini 1947, 30, ricorda il gergale *alla mangiatoia* ‘a tavola’, ripreso dal cinema del dopoguerra. Migliorini 1938d, 28, dà *mangiatoria* come esempio di censura del dialetto in età fascista.

<sup>77</sup> Cfr. Rohlfs 1969, § 1119.

<sup>78</sup> Di interesse storico *vansittarismo* (PS, 127; *sic*), che viene ricondotto a Lord Vansittart, diventato famoso per «il profetico suo antinazismo, allora chiamato vansittarismo». Cfr. anche Migliorini, App., s.v. *Vansittartismo* («si-

PS, 165, *brusio*, *vocio*, 1948, 80, *ammicchio*, 1948, 137; suffisso intensivo<sup>80</sup>); *-ezza*<sup>81</sup> (*rilasciatezza*, PS, 141, *contentezze*, PS, 187, *bruttezze*, PS, 208, *scherzevolezza*, PS, 218, *vecchiezza*, *grassezza*, 1950, 457, ecc.; deaggettivali). Solo un gioco di parole va visto in *Gran Pretagna* (1949, 234), ovvero 'l'Italia dei preti, democristiana'.<sup>82</sup> Rari, ma non del tutto assenti, sono gli astratti deverbali non suffissati (casi di conversione), cari al toscano (*alleva*, 1949, 292 'allevamento', *accompagno*, 1949, 293 'accompagnamento', *frastaglio*, 1950, 506). Per i sostantivi riferiti a esseri umani la necessità di distinguere il femminile dal maschile porta a formazioni insolite o inedite (anche virgolettate) in *-essa*,<sup>83</sup> in accordo con l'inglese *-ess* e col francese *-esse* (*angiolessa*, DT, 116, *gigantessa*, PS, 95, *militari e militaresse*, PS, 182,<sup>84</sup> «*sbirressa*», 1948,

---

gnificò in Inghilterra politica nazionalista, imperialista, antitedesca»); e ancora Rando, DA, s.v. Il *vansittarismo* di PS, andrà corretto in *vansittartismo*.

<sup>79</sup> I vari *fascismo*, *fascistico*, *fascistizzare* trovano corrispondenza nella stampa contemporanea e nei diari di Croce (Croce 2004): «la radio tedesco-fascistica», 25; «i temperamenti fascistici», 25; «eliminando col re fascistizzato il fascismo stesso», 51; «la 'defascistizzazione' (brutta parola, che, sebbene sia contro il fascismo, ha suono fascistico)», 143 (con altri riferimenti al fascismo linguistico: «si è risposto che la questione è "squisitamente politica"», secondo il gergo introdotto dal fascismo», 144). La ricca serie dei derivati che va da *fascio* a *fascistizzazione* è data da Pasquali ad esempio della vitalità lessicopoietica dell'italiano, in competizione col francese e in convergenza con le altre lingue europee, convergenza acceleratasi a partire dal '700, quando queste lingue cominciarono ad arricchire intensamente il loro vocabolario a forza di derivati e di composti: «La lingua moderna ha bisogno di poter derivare da un aggettivo un verbo denominativo e da questo un sostantivo che denoti l'azione [...] rinunciare a quei suffissi vorrebbe dire contribuire *pro virili parte*, sia pure una parte piccina, all'isolamento dell'Italia» (Pasquali 1985, 18).

<sup>80</sup> Cfr. Rohlfs 1969, § 1151.

<sup>81</sup> Quasi assenti, in compenso, gli astratti in *-mento* e rari quelli in *-zione*.

<sup>82</sup> Su *-agno* cfr. Rohlfs 1969, § 1067; al di là del gioco paronomastico, *Pretagna* è giustificato dalla serie geografica di *campagna*, *montagna*, *seccagna*, e vale 'zona di preti'.

<sup>83</sup> Cfr. Rohlfs 1969, § 1124. Anche Devoto 1969, 128ss., che riconosce nel tipo in *-essa*, creato ad arte per distinguere i generi, un tratto maschilista: «Solo dopo un lungo ambientamento, il suffisso in *-essa* perde quello che ha di sgradevole. [...] È stato il rigidismo del maschio italiano che ha cristallizzato strutture adatte solo a sé. La società le rimuove, mentre la lingua, lenta e impacciata, stenta a seguirne il passo».

<sup>84</sup> Anche *donne militarizzate*, PS, 116. Cfr. Panzini, DM, s.v. *Militaressa*: «voce faceta», per indicare «le mogli degli ufficiali, e sottoufficiali, che si credono rivestite del grado del marito»; significato diverso da quello di Elena, che si riferisce semplicemente a donne militari: cfr. Migliorini, App., s.v. *Milite*, *mitessa* (la pubblica assistenza di Scandicci).

72); si affiancano a tipi stranieri organici (*hostess*, PS, 214) e analitici (*femme fonctionnaire*, PS, 201).

Gli aggettivi di relazione denominali e deaggettivali sono soprattutto in: *-ino* ('*hybris pretina*', 1948, 64); *-oide* (*temi negroidi*, PS, 33, *genialoidi*, PS, 204, *bionda fataloide*, PS, 319, *pazzoide*, 1949, 371<sup>85</sup>); *-esco* (*passo panteresco*, PS, 32, *cocottesca*, PS, 119, *facce goyesche*, 1948, 68, *studentesca esperienza*, 1948, 150, *mezzi pagliacceschi*, 1948, 192, *clownesco*, 1948, 74, *ritmo conigliesco*, 1949, 301, *riso stregonesco*, 1949, 372; *la mia disposizione alberinesca al comando*, 1950, 435, *precordi salgareschi*, 1950, 525, ecc.);

*-oso*<sup>86</sup> (*l'angolosa illegittima*, 1950, 398, *grosso burroso inglese*, PS, 29, *calamitosi*, PS, 20, *centrale criminosa*, PS, 211, *manieroso*, PS, 119, *rugginoso*, PS, 168, *salivoso*, 1950, 467, *luce sciropposa*, PS, 330, *sospirioso di un incarico*, PS, 21, *sugosi corsivi*, PS, 204, *le sue spalle volonterose*, PS, 28, ecc.<sup>87</sup>); *-ato* (*svelte e pepate*, PS, 225). Sono deverbali aggettivi in *-orio* (*metodo demolitorio*, PS, 103, *ambasciatorio*, PS, 135) e in *-ivo* (*mobili moderni eteroclitici trasportativi*, PS, 62 'bizzarri moderni mezzi di trasporto' militari, *io in vena poco comunicativa*, PS, 64, *risorse conversative*, PS, 206, *l'autista turco è comprensivo del mio girovagare*, PS, 208); soluzione sintetica, come si vede, che elimina la necessità di usare i verbi. Del microsistema di *-ismo*: *-ista* (*compiti femministi*, 1950, 436 ecc.); *-istico* in *individualistico* («Rivalse individualistiche nel prevalere della massa?», PS, 185), *personalistico*, PS, 213, *semplicistico*, 1948, 151, *buonsensistico*, 1948, 189, ecc.

Hanno un certo peso gli aggettivi in *-tore / -trice*, suffisso aggettivo: *i seduttori del P.d.A.*, PS, 18, *impegnati mangiatori*, *onesti osservatori*, PS, 170, *meno posatore*, PS, 185,<sup>88</sup> *i facitori della*

<sup>85</sup> La pubblicistica fascista usava *intellettualoide* per indicare l'intellettuale critico delle posizioni estreme del regime (un esempio in Buzzegoli 2007, 121).

<sup>86</sup> Nella dittologia *curiosi e facinorosi*, PS, 24, l'omeoteleuto inganna sull'analizzabilità dei due aggettivi.

<sup>87</sup> Si sarà notata la tendenza a dare, qualche volta, funzioni verbali a questi aggettivi non deverbali, con effetto di forte sintesi. Si confronti anche l'alternativa tra *le spalle volonterose* e *le spalle lavoratrici* (1948, 154).

<sup>88</sup> *Posatore* era servito a Migliorini per dimostrare che la produttività della derivazione di nomina agentis da verbi della prima coniugazione può nascondere l'origine francese (*poseur*), mentre in altre coniugazioni, come nel caso di *viveur*, l'italianizzazione è morfologicamente impedita. Cfr. Castellani 1979, 24.

*pace*, PS, 231; *voce liberale stimolatrice e conciliatrice*, PS, 59, *la mia romanzatrice curiosità*, PS, 203, *cospicua posatrice*, PS, 225, *le spalle lavoratrici*, 1948, 154, *io mi sentivo [...] persino tentatrice*, 1950, 408; anche con l'oggetto del verbo: *gli amici rinnovatori del partito*, PS, 59, *terrazzo dominatore di Roma*, PS, 110, *ri-vendicatori di Trieste e colonie*, 1948, 115, *a me non pare qualcuno di veramente rilevante, piuttosto un abile penetratore di ambienti*, 1950, 432, *i maggiori generatori, contenitori, distributori di ricchezze*, 1950, 521; risentono del francese, come dimostra, ad esempio, *posatore / posatrice*.<sup>89</sup> Sono in alternanza ai participi presenti, aggettivi verbali ancora molto frequenti, secondo l'uso letterario primonovecentesco: *la mondanità sempre corruttrice o instupidente*, DT, 37, *biancore sfumante*, DT, 81, *Fiammeggiante tramonto nel cielo*, DT, 101, *la nuova massa umana mescolantesi a noi*, PS, 27, *libri tentanti*, 1948, 119, *uno stordiente tramonto*, 1950, 522, *troppe cose disturbanti*, PS, 37 (*disturbante* è il più usato da Elena e il più resistente nel tempo).<sup>90</sup> Si tratta di soluzioni molto economiche, come si vede, per evitare periodi sintatticamente complessi.<sup>91</sup> E non mancano insolite sostantivazioni del participio presente (*Ho dato ai partenti ogni cosa necessaria*, DT, 25); ambiguo (quale il sostantivo, quale l'aggettivo?): *Dio ci salvi [...] dai sopravvissuti rivivescenti* (PS, 211, dov'è probabile che il sostantivo sia *rivivescenti*, per la più frequente posizione prenominale degli aggettivi). La stessa tipologia si trova nell'impiego del participio passato, aggettivo verbale (*queste notti poco dormite*, DT, 124, con un cambio di costruzione del verbo) che può essere sostantivato: *Un nascosto di più*, DT, 46, *gli altri, gli attesi, stanno per arrivare*, PS, 16, *ritrovo alcuni 'passati'*, PS, 214. Ma già negli anni '50 questi procedimenti, come anche il ricorso all'infinito sostantivato, sembrano diventati poco produttivi.

Anche il suffisso *-ista* può avere funzione di aggettivo: *sermonista* (PS, 180), ecc.

<sup>89</sup> In famiglia si diceva anche *poseusa*, francesizzando, come abbiamo visto.

<sup>90</sup> Anche: «la vecchia storia risultava bruciante per lui» (PS, 211; 'scottante').

<sup>91</sup> Nel caso dell'italiano si tratta del recupero di una forma più legata morfologicamente rispetto a sviluppi analitici che l'avevano soppiantata nell'evoluzione della lingua (il participio presente, quando non è sostantivato, si conserva in varietà formali, latineggianti, come quelle giuridica e burocratica); caso in sé piuttosto raro, vista la normale tendenza evolutiva (cfr. Weinreich 1949, 63), ma certo incoraggiata dal contatto con l'inglese.

Elena fa un uso abbondante degli alterati (diminutivi, accrescitivi, dispregiativi; anche a suffisso doppio, anche coi nomi propri e con gli aggettivi).<sup>92</sup> Prevalgono i diminutivi in *-etto* (*tavoletto*, DT, 104, *ufficialeto*, PS, 19, *poveretto*, PS, 23, *giornaletti*, PS, 37, *figlietti*, 1948, 61, *stradetta*, 1948, 70, *finestretta*, 1948, 159,<sup>93</sup> l'ironico *amichetto*, PS, 219, con allusione all'omosessualità; alterati anche gli aggettivi:<sup>94</sup> *grassetta*, PS, 110, *voce agretta*, PS, 114, *grandetta*, 1948, 124, *nebbiosetta*, 1949, 382); in *-ello* (*alberelli*, DT, 101, *focherello*, PS, 24, *pioggerella*, PS, 25, *giocherelli*, PS, 186, *vecchierelle*, PS, 221,<sup>95</sup> *genterella*, PS, 220, p. 251, 1949, 323, ecc.); *-ino* (*omini*, PS, 16: *omino* alterna con *ometto*, cfr. PS, 55; *sorrisino*, PS, 27; *alberino*, PS, 187; *un momentino*, 1948, 89; *profumino*, 1950, 401; *bravina*, PS, 202, *difficilino*, 1950, 477 sono, naturalmente, ironici, come *lordino*, PS, 185, 'giovane lord',<sup>96</sup> o come *antica casina*, *quasi catapecchia*, PS, 199; anche col nome proprio, in combinata di suffissi: *Silviottina*, 1950, 402, invece che *Silvietta*, *Marietta*, PS, 184); *-uccio / -ucolo* (*cosucce nostre*, PS, 106, cioè italiane, *borghesuccia*, PS, 334; *ebreucolo*, 1948, 146) con la variante regionale *-uzzo* (*limonuzzo senza sugo*, DT, 111, *straduzza*, PS, 226). Prevedibile l'uso per i figli piccoli: *grilletto*, *rosina*, *cipollina* (PS, 99), *grassetta*, *albicocchetta*, *gotine* (PS, 110). Spesso il diminutivo esprime tenerezza e intimità domestica: *seratina*, *cenetta*, *riposino*, tutti in 1948, 138, descrivono momenti in cui la famiglia si apparta, durante il viaggio in Inghilterra. Altre volte il diminutivo è una convenzione sociale: *fare un salutino*, 1948, 135,<sup>97</sup> *una visitina*, 1948, 142.

Sugli accrescitivi in *-one* pesa l'uso dei peggiorativi con suffisso omofono, quasi sempre deverbali: *ciondoloni*, PS, 19, *pasticcione*, PS, 165, *vanveroni*, 1948, 124 (camerieri 'poco professio-

<sup>92</sup> Cfr. Devoto 1941b, 62ss.: «È una particolarità della lingua italiana questa ricchezza di derivati che non mutano il significato sostanziale della parola, ma le danno volta a volta un tono diverso» (diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi, peggiorativi anche scherzosi).

<sup>93</sup> Per il costume: *cornetto* (del telefono), PS, 217.

<sup>94</sup> Cfr. Devoto 1941b, 87 (tra i diminutivi ricorre anche *grandetto*).

<sup>95</sup> In numerosi casi del genere la fonetica è romana: *vecchiarella*, PS, 217, *giocarelli*, 1948, 93.

<sup>96</sup> Klajn 1972, 67 ricorda le italianizzazioni *lorido*, *lordi*, il secondo autorizzato anche da Panzini.

<sup>97</sup> Corrisponde a quanto poco più in là si attribuisce ad un'amica ispanofona: «*hastaleguito!* (un piccolo arrivederci)», 1948, 139; Elena chiosa dentro parentesi e spiega che il diminutivo garantisce una separazione meno definitiva, serve, insomma, a sdrammatizzare il momento della partenza.

nali'), *urloni*, 1948, 60, *chiacchierona*, 1948, 60; hanno quasi sempre connotazione negativa anche i deaggettivali e denominativi, tutti enfatici: *praticone* (*Certo Badoglio è un praticone e abilissimo*, PS, 19), *mascherone*, PS, 112 (Mussolini), *bellona*, PS, 205, *fascistona*, 1949, 359, *zitellona*, 1950, 409, *capoccioni politici*, 1950, 472, *bamboccione*, 1950, 475, *scemone*, 1950, 480, ecc.; *generone borghese*, PS, 253, è la buona società romana, tronfia, attaccata ai suoi preti, che sono *preti*, *pretoni* e *pretonzoli* (1948, 64; anche 1948, 143). Il *partitone democratico*, PS, 24, non riscuote le simpatie di Elena; un *ricevimentone diplomatico* all'Ambasciata russa, PS, 69, la annoia; ma un Altiero Spinelli *orsacchione* (1950, 452) e un americano *bambolone* (PS, 36) l'hanno fatta almeno sorridere (*bambolona*, 1948, 105, è anche una contessa di cui si spera che si tratti dal fare discorsi a sproposito). Sembrano solo imponenti *la barbona e sottonona di Tisserant*, 1949, 314, come un *vescovone che pareva uscito da un dipinto del Crespi*, DT, 105. Altra cosa l'uso affettuoso per i figli: *Andreone*, 1948, 64; mentre Mary si rivolge a Elena chiamandola *mammettino* (1949, 379). Per il costume va ricordato che Elena usa *torpedone*, 1948, 110, ecc. non *pullman*.<sup>98</sup>

Una discreta fortuna ha il bonario *-otto*: *anzianotti bigotti*, 1948, 117 (omeoteleuto), *giovinottelli*, 1948, 95, *bassotto e grassotto*, PS, 185;<sup>99</sup> spesso usato sui nomi dei figli o in relazione a loro, per vicinanza al piemontese: *Mariotta*, PS, 164, *Andreotto*, PS, 227, *Silviottina*, 1950, 402; *ruvide gambotte*, PS, 153 (di Andrea).

Per i dispregiativi in *-accio* cfr. *ariaccia*, 1948, 62 (contrapposto, nell'uso metaforico, ad *arietta*; da *aria*, *darsi arie*, deriva l'aggettivo *arioso*, «governanti ariose, solenni domestici», 1949, 373); *omaccio*, 1948, 95, *fattoraccio*, 1950, 407. Invece *buonsensaccio*, PS, 373, è riduttivo, rurale, ma non negativo. *Elenaccia* è un toscanismo in bocca ad Alberto Carocci (PS, 40); in famiglia,

<sup>98</sup> Sui mezzi di locomozione, cfr. «la mia vettura-pullman» (PS, 208: si tratta di un pullman); «motori e motorini e grosse auto, [...] *vespe*» (1948, 82), «auto, taxi, motorette, [...] torpedoni» (1948, 92), «auto biciclette motorette carrozzini» (1948, 95). Migliorini, *App.*, s.v. *Pullman o autopullman*, definisce il mezzo «torpedone di lusso»; s.v. *Lambretta* data la «piccola motocicletta» della Innocenti al 1949 (la parola non si trova nei diari di Elena finora pubblicati).

<sup>99</sup> Borgese 1946, 90: «quei principotti montanari che erano diventati re in Piemonte e in Sardegna». Cfr. Devoto 1941b, 63 («Non vero diminutivo, sottolinea vitalità, energia»).

secondo l'uso piemontese, Elena, lo abbiamo visto, è chiamata *Elenin*.

L'alterazione suffissale, come la gradazione diminutiva analitica, può avere usi ironici o eufemistici; Nic chiama *signorine* le prostitute, alla maniera dei soldati americani (PS, 24),<sup>100</sup> Elena *amichetti* le relazioni di Kirk, il puritano (PS, 44). Una brutta situazione è *poco simpatica* (PS, 19), Elena, graduando il non graduabile, si dichiara *un poco incinta* (PS, 47 e p. 75), e i Carandini, ad occhi malevoli, politicamente *sono un poco rossi*, 1948, 161; vestiti elegantemente, poi, i Carandini sono *un po' eleganti* (1948, 162), per sobrietà di linguaggio. Su questa strada si arriva alla litote (*non è, lo sappiamo, un campione dell'ottimismo*, PS, 19, *non esattamente un progressista*, PS, 128, *non appare un genio*, PS, 206).

Abbastanza frequente è il superlativo assoluto in *-issimo*, una risorsa espressiva largamente impiegata nella letteratura del primo Novecento e poi sempre meno, preferendosi forme più colloquiali con *molto* o con la ripetizione dell'aggettivo (*eccitatissimo, indaffaratissimo*, PS, 15, *a sera stanchissimi*, PS, 21, *americanissimo*, PS, 32). Un uso particolare è quello enfatico delle convenzioni sociali: *piacevolissimo*, 1948, 140, *garbatissimo*, 1948, 143, *carinissimo*, PS, 179, accanto a *incantevole*, 1948, 141.

Avverbi in *-mente* si possono coniare con aggettivi derivati (anche da nomi propri): *carduccianamente*, PS, 62, *vaticanamente fascistofilo*, PS, 105, *notturnamente*, PS, 177, *avvocatescamente*, PS, 209. Quanto all'uso si vedano casi in cui la brevità sintattica è più marcata e la costruzione del verbo con l'avverbio è giustificata dalla congiunzione di sostantivo e l'aggettivo corrispondenti: «risentendomene psicologicamente, nervosamente» (PS, 213), «parlavano interminabilmente» (PS, 221).

Anche i verbi possono essere modulati dalla suffissazione.<sup>101</sup> Abbiamo già detto dei frequentativi in *-eggiare*; ma si veda anche *sparacchiare*, DT, 77, *dormicchiare*, PS, 85, *vivacchiare*, PS, 89, *leggicchiare*, 1948, 88; *tiragliare*: «Nic tiragliato dai suoi molti impegni», 1949, 310;<sup>102</sup> *scalzettare*, PS, 91.

Altri verbi sono denominali non prefissati o prefissati (parasintetici) che rispondono all'esigenza di istituire sinteticamente delle

<sup>100</sup> Cfr. Migliorini, App., s.v. *Signorina*; e Rando, DA, s.v.

<sup>101</sup> Cfr. Devoto 1941b, 200, per la derivazione nella morfologia del verbo.

<sup>102</sup> Nic: «Si è troppo politicizzato» (Carandini 1982-1983, II, 224).

relazioni: *battibeccarsi*, PS, 235, *caricaturare*, 1950, 437, *metamorfosarsi*, PS, 225; *abbuiarsi*, 1950, 498; *incretinire*, PS, 153, *indorare*, 1950, 425 («la bella sera indorava i muri»), *improvincialire*, PS, 346, *intedeschire*, PS, 81, *intoscanirsi*, 1948, 182, *inverdire*, PS, 58, *istupidire*, PS, 204, oltre al frequente, ormai, e molto negativamente connotato, *imborghesirsi*: cfr. 1949, 350, 1950, 463, ecc.;<sup>103</sup> *sfreddarsi*, PS, 143, *sgrossare* ‘dirozzare’, 1948, 89, *svele-nare*, PS, 70; *scuriosare*, PS, 170 con *s-* intensificativo). In *-izzare*: *americanizzarsi*, 1950, 514, *comunistizzarsi* (detto di specie animali, PS, 130), *intellettualizzarsi*, PS, 235, *militarizzarsi* (*donne militarizzate*, PS, 116), *napolitanizzarsi*, 1949, 246, *pariginizzarsi*, 1948, 139, *spoetizzare*, PS, 227. Si sarà notata la frequenza di questi tipi, processuali, per indicare cambiamenti di stato, geografici o sociali, a cui la diarista è particolarmente attenta. Tale è anche *nazificarsi* ‘farsi nazisti’ (PS, 134).

Dove i procedimenti di formazione del lessico ci appaiono più moderni e funzionalmente vicini ad esempio al modello del linguaggio giornalistico (quotidianamente frequentato da Elena, fino all’*indigestione di giornali*, PS, 171; 1949, 331, ecc.),<sup>104</sup> è invece nell’uso di derivati prefissati, di composti e di sintagmi legati (polirematiche), destinati a propagarsi nella seconda metà del secolo, non a caso proprio sotto l’urto della cultura anglosassone.<sup>105</sup>

Prefissati:

con prefissi oppositivi: *manifestazione antitedesca*, DT, 102, *irritazione antiamericana*, PS, 106, *antinazismo*, PS, 127, *maschere anti-gas*, PS, 208, *santa crociata anticomunista*, 1948, 64, con la variante *sacro furore anticomunista*, 1948, 64, *antisudorifero*, PS,

<sup>103</sup> Migliorini, App., s.v. *Imborghesire* («spesso riflessivo»).

<sup>104</sup> Sono soprattutto le pubblicità o i titoli dei giornali a dover tenere conto dell’evidenza e della brevità, per cui inclinano a formazioni ellittiche, composti in luogo di complementi preposizionali (*Roma-Berlino*), o abbreviazioni di sintagmi (*vertice*): cfr. Migliorini 1938d, con interessanti riferimenti all’uso giornalistico anglosassone e all’uso delle scritture esposte.

<sup>105</sup> I classici studi sul lessico italiano contemporaneo di B. Migliorini e di F. Tollemache vanno ora riletti alla luce di Grossmann, Rainer 2004. Interessante l’osservazione di Baldelli 1979, 19, sulla lessicografia europeista di Migliorini: «Molte di queste indagini si svolgono dal senso della unità della cultura europea: nel lessico delle varie lingue la parte corrispondente alle nozioni di cultura è fortemente unitaria, spesso anche formalmente, per il fondamento fornito dal latino e dal greco». Migliorini vedeva nelle lingue europee una «comune fisiologia», dovuta al loro «continuo, volontario ritorno alle civiltà e alle lingue antiche».



90, *antiumano*, 1950, 529, detto di un paesaggio americano grande e insignificante;<sup>106</sup>

temporali: *schemi prefabbricati*, PS, 15, *ex-fascisti*, PS, 24, *ex-prigionieri*, PS, 170, *postbellico*, PS, 135, *crisi post-Matteotti*, PS, 204, *necessità urgenti post-liberazione*, 1950, 411;

spaziali: *superparlamento europeo*, 1948, 151; *parchi zoologici di sottocittadini*, 1950, 540: sono le riserve indiane;<sup>107</sup>

negativi: *demilitarizzazione*, 1948, 144,<sup>108</sup> *inassorbita*, PS, 27, *incompostezza*, PS, 73, *indescrivibile e anche impensabile*, PS, 145, *incorreggibile, irresponsabile*, PS, 215, *inconquistata*, 1950, 484;<sup>109</sup> dannunziano il sintagma *indicibile azzurro*, 1950, 465;<sup>110</sup> *misconosciuta*, 1950, 435, *malnota*, DT, 106, *malgovernata*, PS, 211, *malconcia*, PS, 214, *mal riuscito*, PS, 220;

soprattutto quantificatori: *arcistufa*, DT, 96; *extra interessante*, PS, 240, *stracarichi*, PS, 15, *strafanno*, 1948, 96, *trasognava* 'sognava più di altri', 1950, 419;<sup>111</sup> *iperintelligente*, PS, 192, *iperarchitettata struttura*, PS, 368; *sopraffino*, PS, 191; *ultragallonati*, PS, 68,<sup>112</sup> *multigallonati portieri*, 1950, 523; *questo mondo iper-*

<sup>106</sup> Per la funzione opposta (favore), l'uso di *pro* è ancora, invece, preposizionale: o di favore: *dimostranti a pro della Repubblica*, PS, 236, accanto a *avranno intrigato pro monarchia*, *ibidem* Il prefisso *anti-* resta uno dei più produttivi del '900; cfr. Adamo, Della Valle 2006, 105-122 (*Tendenze nella formazione di parole nuove*).

<sup>107</sup> Espressione sintetica, anglicizzante, per quello che oggi si direbbe piuttosto *cittadini di serie B*. Sulle traduzioni dei prefissi ing. *sub-*, *under-* con *sub-*, *sotto-* cfr. Klajn 1972, 167 (per *sottomondo* da *underworld*, 130). Il GDLI non riporta la voce, probabilmente un calco dell'ing. *sub-citizen*. Si ricordi già *sottomondo (underworld) americano* di Moravia, nell'App. di Migliorini al Panzini (Klajn 1972, 130); e, naturalmente, *superuomo* (cfr. Migliorini, *Fortuna del prefisso super-*, 1937, in Migliorini 1941c, 60-93).

<sup>108</sup> Ing. *demilitarisation*. Rando DA riporta solo *smilitarizzato* (1959), come trad. probabile di *demilitarized (zona smilitarizzata, americanismo militare)*.

<sup>109</sup> Il GDLI riporta solo *inconquiso* (Emiliani Giudici; un anglo-latinismo?) e *inconquistabile* (Ferdinando Martini). Questo *inconquistata*, riferito all'Italia vista dai fuorusciti, può essere suggerito dall'ing. *unconquered* 'non conquistata, indomita', titolo di un fortunato film di De Mille del '47, con Gary Cooper e Paulette Goddard sulla conquista del West.

<sup>110</sup> Sull'opportunità di prefissati negativi con *in-*, *non-* nella lingua italiana, a complemento dei tradizionali privativi *s-*, *dis-* (preferiti dai puristi), o di *mal*, *poco*, cfr. Klajn 1972, 166-167. Numerosi esempi anche in Migliorini, *App.* Nei diari della Carandini gli aggettivi prefissati con *in-* sono anche un tormentone stilistico: *con l'indispensabile lago*, PS, 226, *Accanto a lui la immanicabile «americana in Europa»*, 1949, 217, ecc.

<sup>111</sup> Per *oltra-* / *tra-* in D'Annunzio cfr. cfr. Migliorini, *Gabriele D'Annunzio e la lingua italiana* (1939), in Migliorini 1941c, 299.

<sup>112</sup> Cfr. Nic: *ultrasensibilizzato* (Carandini 1982-1983, I, 356).

*attivato e ipercomunicante*, 1948, 156;<sup>113</sup> all'opposto: *semi-ignoti*, PS, 54, *semiabbozzate*, *seminascoste*, 1950, 442; *una mezza potenza*, PS, 231, *mezzolungo*, 1948, 133; *quasi sacro*, PS, 119), ecc. Particolarmente ardito nella sintesi: *il nostro forse-Angelico*, 1948, 164, per un dipinto di dubbia attribuzione di proprietà dei Carandini; sostantivato anche *i senza tetto*, PS, 137 (anche *i rimasti senza tetto*, *ibidem*).

Un gioco sul meccanismo formativo avverbio + participio: *Questi fuorusciti troppo spesso non sanno essere dei bentornati*, 1950, 484; per *ben-* / *buon-* e *mal-*, uniti a sostantivi e infiniti sostantivati, cfr.: *buonsenso*, PS, 114, *un ben pasciuto*, PS, 116, *benpensanti*, 1948, 63 (le due unità sono distinte foneticamente), *malanimo*, PS, 94, *malagrazia*, PS, 75, *loro malvolere*, PS, 86, *dal mio malstare*, PS, 171 ('star male'), *del mal respirare*, PS, 304.<sup>114</sup>

Con elementi formativi neoclassici:<sup>115</sup> *autofagia*, DT, 81, *si è autolicenziato*, DT, 35, *si autoaffilavano*, DT, 113, *autocanzonatura*, PS, 143, *autodisciplina*, 1950, 412, *autovaccino*, 1948, 145,<sup>116</sup> *autovassallato*, 1948, 151, quindi quasi sempre un *auto-* riflessivo come il gr. *autòs*, l'ing. *self*,<sup>117</sup> con poche eccezioni, tra cui *autolettiga* 'ambulanza', 1948, 152; *cripto-* (*criptofascisti*, PS, 231); le serie opposte di *-filo* / *filo-* e *-fobo*: *fascistofilo*, PS, 105, *italianofilo*, PS, 146, *italofilo*, PS, 171, *filonazismo*, PS, 91, *anglofobo*, PS, 94, *italofobo*, PS, 136; *fisioscientifici*, PS, 130; *neo-* (*la neo-repubblica*, PS, 236); *pseudo-estremismo*, PS, 125, *pseudovincitore*, 1950, 455, ecc.

I composti nominali sono spesso endocentrici copulativi (a due o più «teste») e indicano una doppia funzione o una doppia natura (*caffelatte*, PS, 217, *un cannocchialino matita*, 1948, 135, *un armadio-altare*, 1949, 312, *bambine-angeli*, 1950, 400; a tre teste addirittura: *il pricipe-sindaco-fratello*, PS, 28, *gruppetti di tavoli-*

<sup>113</sup> Non più analizzabile *iperbolico*, 1948, 140.

<sup>114</sup> Non è l'unico caso di infinito sostantivato con l'avverbio preposto (*il ben vivere*, PS, 307).

<sup>115</sup> Cfr. Jacobini 2004. Si tratta dei «prefissoidi» e dei «suffissoidi» migliori-niani.

<sup>116</sup> Sulla storia settecentesca di *vaccino*, francolatinitismo sull'inglese, cfr. Klajn 1972, 19 e 131.

<sup>117</sup> Sulla diffusione dei tipi con *auto-* sollecitati dal contatto con l'inglese si veda ad es. Borgese 1946, 103 *autodisprezzo*, «un'orgia di ottimismo e di auto-soddisfazione», 109. Cfr. Klajn 1972, 127 («Calchi sinonimici»). Il caso di *autodisciplina* fa pensare ad un calco su *self-control*, alternativo ad *autocontrollo*.

*poltrone-lampade*, PS, 113, *i loro soldati-attori-autori*, 1948, 116, *la segretaria-serva-aspirante*, 1948, 135 e si intenda ‘aspirante scrittrice’, dove ha un ruolo anche la paronomasia; *scrittorgiornalistapolitico*, PS, 128, p. 49, di nuovo tre sostantivi, ma in un composto lessicalizzato). Ci sono alcuni subordinativi con testa a sinistra (*giro-braccio*, PS, 90, *carro-armato*, PS, 109, *operazione-testa*, PS, 134,<sup>118</sup> *campo scout*, PS, 150, *crisi post-Matteotti*, PS, 204,

<sup>118</sup> Parodia di un’espressione militare, come si vede, per una seduta dal parucchiere. Casi del genere sono rari nella prosa di Elena, come si vede dalla campionatura. Nic è più telegrafico, invece, nel suo diario; subordinati con testa a sinistra: *la designazione Tarchiani* (I, 352), *Agenzia Nazioni Unite, ibidem*, *la situazione prigionieri* (II, 192), *il maresciallo capo-campo* (II, 196); coordinati: *l’armadio-dispensa* (II, 196), *le loro qualità-difetti* (III, 168), *camerate-dormitori* (III, 169); composti aggettivali: *crisi liberal-comunista* (II, 216); sintagmi apreposizionali, soprattutto con *tipo* + aggettivo / sostantivo (su cui cfr. Klajn 1972, 179): *diplomatico tipo levantino* (I, 352), *antichi alberghi tipo David Copperfield* (II, 195), *reggenza extra dinastica tipo Jugoslavia* (III, 167). La ricerca di concisione lo porta all’omissione della preposizione anche davanti all’infinito (*Conto rivederli*, II, 192) e all’omissione dell’articolo (*mi arriva successivo telegramma*, I, 362).

Fanfani 1999, 212, ricorda che Ojetti lamentava l’eccesso del *di* partitivo, un francesismo, e il difetto del *di* preposizione, «il più disgraziato dei casi grammaticali»: «Gl’uffici o, per parlar francese, la burocrazia lo odia e ne fa strage, con la scusa del far presto e dello scrivere telegraficamente. Guardate le tabelle delle strade» (*Il povero genitivo*, «Corriere della Sera», 12 gennaio 1939). Il giudizio di Ojetti sembra incontrare l’approvazione delle persone di buon gusto (Ojetti si presentava come il paladino della «lingua bella»; «Ugo Ojetti, scrittore tuttora esemplare per il suo senso di misura», lo definiva Devoto). Nel ’64 Devoto, che già nell’*Introduzione alla grammatica* del ’41 (66ss.) si era occupato della crescente tendenza dell’italiano moderno a formare composti, riprende l’argomento per trarne indicazioni sul «costume moderno» (*La preposizione*, in Devoto 1969, 121-125); di fronte ad un’indicazione stradale per il «Cimitero vittime» di Longarone scatta, insieme alla pietà per le vittime del disastro, la richiesta di rimettere la preposizione in un sintagma che, se telegrafico, simile a un’etichetta, potrebbe sembrare spiritoso o più adatto ad un contesto tecnologico: persa la preposizione, si va verso il composto che non ha per significato la somma dei significati dei suoi membri, e di qui si arriva anche al troncamento, di nuovo un monolessema. Non si può escludere che anche Elena risentisse del giudizio di Ojetti. Questo è un caso che mostra, per contro, la tendenza modernista del fascismo. Il trentino Italo Lunelli, difensore dei neologismi e avverso ai forestierismi, oscillando tra purismo e modernismo, aveva riproposto il tipo arcaico *in casa i Frescobaldi*, pensando al genitivo sassone (cfr. già Pasquali su «Lingua nostra» nel ’39), ma anche l’ellissi della preposizione *di*, come per *il capo reparto macchine* (Lunelli 1940). Di qui la reazione di Ojetti, irritato con «Lingua nostra», rivista «stramoderna»: «ci consigliano come esempio di leggerezza, forza e modernità l’abolizione del genitivo [...] Veramente questa novità non viene dalla filologia, ma dalle tariffe telegrafiche» ed è utile piuttosto ai giovani «che devono concorrere a un posto di vicesegretario direzione poste telegrafi e telefoni» (*Lingua nostra?*, «Corriere

*vettura-pullman*, PS, 208, *la questione Riparazioni*, PS, 223, *un incontro-tregua*, PS, 198, *uomo-massa*, 1949, 264,<sup>119</sup> *trasmissione radio*, 1948, 113), alcuni coordinativi esocentrici (*amicizia uomo-donna*, DT, 64, *sintesi antico-moderno*, 1950, 401), alcuni esocentrici nome + aggettivo (*occhiazzurri*, 1948, 72, usato come attributo); rarissimi, forse perché troppo popolari in italiano, gli esocentrici costituiti da verbo + nome (*spolvera-zucchero*, PS, 320, per indicare un oggetto che in inglese si chiama *Sugar Custards*; *le vecchine strizza-pori*, 1948, 123; *rompiscatole*, PS, 96, *minestrina apristomaco*, PS, 352, *macchina togliraspo*, PS, 355), verbo + avverbio (*trenino posapiano*, 1949, 293). Un caso particolare di composti è quello dei nomi di colore motivati, anche se in modo spesso fantasioso: *color cipria-malinconica*, 1948, 122, *verdi nilo*, 1948, 95, *poltrone color fauno*, 1949, 294.<sup>120</sup> Per le abitudini medico-sanitarie dell'epoca andranno ricordati l'*areosol-penicillina*, 1948, 77,<sup>121</sup> prescritta ad uso diagnostico, e l'*ovomaltina*, 1948, 153, ricostituente.<sup>122</sup>

Di frequenza molto alta sono invece, sull'esempio dell'inglese, i composti aggettivali:<sup>123</sup>

sia con testa a destra (*biancovestite*, 1950, 400, *scurovestiti*, 1950, 476, *toni caldombrosi*, 1948, 132, *dolce-speziato alito* 1948, 151, *grigiobalenanti*, 1950, 516, *nero-gelido*, 1950, 518, 'neramente gelido', *tenero-verde*, 1949, 306, 'di un verde tenero, teneramente verde', *falso-antico*, 1948, 114, *fintoantiche*, 1950, 498, *finto-romanica*, 1949, 296, *il nostro problema localfamigliare*, DT, 20 'il problema di dove deve stare la famiglia', *piccolo borghese*,

---

della Sera», 5 marzo 1940, in Fanfani 1999, 213). Si noterà, nella parodia del moderno burocratismo, il solito riferimento alla fascia sociale piccoloborghese, che studia in vista di un posto pubblico e non ha cultura letteraria, richiamata anche da Gadda, nel '42, a proposito della «lingua dell'uso», in polemica con Migliorini e a difesa della letterarietà. Cfr. Klein 1983, 121.

<sup>119</sup> Calco dall'inglese *mass man*; cfr. Klajn 1972, 131, con esempi degli anni '60.

<sup>120</sup> Sull'attenzione di Elena ai colori, soprattutto atmosferici e paesaggistici, la documentazione potrebbe essere ampia; ne do un esempio: «Una guache di delicatissimi azzurri sfumanti in grigi e tocchi biancastri e disperse luminosità» (PS, 203, descrizione impressionistica del porto di Plymouth, in cui è visibile anche la competenza pittorica della diarista).

<sup>121</sup> Cfr. Migliorini, App., s.v. *Aerosol*; cfr. anche Fanfani 1991, 82, s.v.

<sup>122</sup> A lemma nell'App. di Migliorini, allude, nel nome, ai componenti: uova e malto, cui si aggiunge il cacao.

<sup>123</sup> Cfr. Devoto 1941b, 83, che nota l'esistenza di un tipo flesso (es. *italo-britannico*) accanto ad uno indeclinabile (es. *rosso scuro*; in genere i cromonimi composti).

DT, 69, *piccolo-borghesi*, PS, 15, *demolaburista*, PS, 25, *corrente reazionario-fascista*, PS, 177, *continental-europea*, PS, 165, *eu-roebraico*, PS, 241, *intellettual-snobistico*, 1950, 472, con i tipici troncamenti);

sia coordinativi o «dvandva» (*celebrazione nazional-religiosa*, PS, 120, *spoglie cinogiapponesi*, PS, 98, *rinnovatore spiritual-politico*, PS, 218, *sinistre artisticointellettuali*, PS, 357, *cosette buffeggentili*, 1948, 122, *isterismo familiar-commerciale*, 1949, 386 – del Natale –, *avventura regional-nazionale*, PS, 78 – della Resistenza –, *Il mare è giallogrigio*, PS, 221, *divisa grigio-azzurra*, 1950, 425, *scarlatte-dorate uniformi*, 1949, 292, *barba fulvobrizzolata*, 1950, 479, *seno rosalilla della sera*, 1948, 73, *i rosa-violetti dei rododendri*, 1948, 120; anche ternari: *col suo miope-critico-moqueur sorriso*, PS, 69, *spelacchiatura rosagrigioviolacea*, PS, 148, *scritto [...] autobiografico-letterario-documentario*, PS, 204, *direzioni familiar-sociali-culturali*, 1948, 164, *sfumature di rosa-verde-celeste nel cielo*, 1948, 194); o più lunghi: *mobilio eteroclito ispano-italiano-messicano-indio*, 1950, 540. Spesso vengono coordinati dei contrari: *Russia comunista-imperialista*, PS, 120,<sup>124</sup> *profumo dolceacuto*, PS, 219, *bocca dolce-amara*, 1949, 370 (in alternativa a *bitter-sweet*, 1950, 400), *dolce-ossessivo*, 1950, 403, *Il giovane-vecchio Mortimer*, PS, 155.

Si sarà osservata la frequenza di questo tipo con i cromonimi, sia che si tratti di colori giustapposti (*divisa grigio-azzurra*), sia che invece due o tre colori si fondano in una tonalità di transizione nel continuum cromatico.<sup>125</sup> Anche le appartenenze nazionali non

<sup>124</sup> Come si vede, alcuni di questi composti congiungono termini apparentemente incompatibili; il giudizio è lasciato a chi legge. Dal punto di vista morfologico si può dubitare che si tratti di coordinazione e non, piuttosto, di subordinazione; la seconda richiederebbe una esplicitazione del tipo 'Russia di un imperialismo comunista', anziché, come qui facciamo, 'Russia comunista e / eppure imperialista'. In altri casi un'apparente coordinazione si rivela essere una subordinazione: «scrive su una rivista *liberal-cattolica* americana. Per "Esprit" dice di non ammettere la definizione di comunista, considerando la rivista *cattolico-liberale*» (PS, 319; corsivi miei).

<sup>125</sup> Cfr. Folena 1951 su *chiaroscuro*. Si osserva la compresenza dei due tipi ad es. in Borgese 1946: «operai in grigio verde» (129), «sfondo grigio-verde della campagna bavarese» (116).

È facile ricostruire una cultura dannunziana nei cromonimi della Carandini, salvo che nell'uso di parole rare, della tradizione letteraria antica, latina e italiana, a lei poco congeniale (non troviamo nei diari i prelievi dalla Crusca o dai dizionari del Tommaseo cari al Vate, come *falbo*, *flavo*, *iacintèo*); si tratta soprattutto dei derivati, dei composti e delle similitudini preziose e vaghe, su cui cfr. Migliorini 1941c, 293-323. Per qualche esempio di similitudine che rende

ben definite, spesso miste, giustificano coppie di etnici tutt'altro che infrequenti: *polacco-piemontese*, PS, 181, *poeta germano-americano*, 1948, 137, *siculo-normanno*, 1948, 66; ma ci sono altre soluzioni: *mezzo inglesi*, 1948, 68, *mezzo italiano*, PS, 18; o altre mescolanze: *Mollezza cattolico-pagana*, 1948, 86.

I livelli di univerbazione variano, almeno graficamente (componenti divisi, trattino, piena univerbazione). L'univerbazione comporta regole di riaggiustamento (compresi fusione di vocali e troncamento; un caso limite: *fragisolidi pilastri*, PS, 232, dove cade un'intera sillaba, ma cfr. anche *cinogiapponesi*, PS, 98, o *nippoamericana*, PS, 191). Ormai lessicalizzato, il comune *pomodoro* suona al singolare *pomidoro*, PS, 325, al plurale *pomidori*, 1949, 302.<sup>126</sup>

Tra i composti più innovativi andranno ricordati, sul versante nominale: *la mia arte spicciola nel dentro-e-fuori-letto*, 1949, 373, *immersa in quel tu-per-tu del profondo amore*, PS, 52 (non a caso lessicalizzati col trattino), *la tecnica d'un facile star insieme*, PS, 238; esplorano la possibilità di formare in italiano, come in inglese, composti sintagmatici.<sup>127</sup>

Le polirematiche<sup>128</sup> si trovano diffuse in quello che può essere definito il lessico idiomatico di Elena, indice di medietà linguistica, di colloquialità, di basso tasso di letterarietà:

bene la distanza, comunque, dal modello, si veda: «le vecchie case dai diversi rosa affumicati, come prosciutti», accanto a «un divino turchese è versato nel cielo» (PS, 139); «Sole come un arancio affogato nel latte» (PS, 190).

<sup>126</sup> Cfr. Migliorini 1938d, 74ss. (oscillazione *pomodori* / *pomidori*).

<sup>127</sup> Da un sintagma ellittico del linguaggio commerciale, *Ferrari 3000*, Devoto traeva spunto per ipotesi sull'evoluzione della sintassi italiana: «Se, alla fine di questo processo, si avrà una nuova sintassi, molto più lineare della attuale, o si avrà una semplice alternanza tra forme segnalate tradizionalmente («lette») e spazi vuoti («visti») integrati dai singoli con libertà, è presto per dire» (Devoto 1969, 267).

<sup>128</sup> Cfr. Voghera 2004. Preferisco distinguere i composti sintagmatici come una categoria più prossima al lessema, come si vede negli esempi riportati in cui essi sono introdotti dall'articolo o dal dimostrativo. Avverto che ho preferito ascrivere ai composti anche casi dubbi, al limite con le polirematiche nominali, ad esempio casi in cui manca l'univerbazione grafica o, se si preferisce, è stata omessa la preposizione subordinante, come quello di *trasmissione radio*, dove si intravede comunque un modello di composto europeo moderno orientato verso la lessicalizzazione. Nella mia accezione, dunque, le polirematiche sono sintagmi (non lessemi); il loro interesse è anche stilistico, trattandosi, nei casi più consolidati, di espressioni idiomatiche dei registri colloquiali medio e basso, adatte alla conversazione scritta del diario.

(ali) *apra le ali*, PS, 53; (andare) *si lascia andare*, PS, 19, ; (aria) *hanno un po' l'aria di*, PS, 37, *tira forte aria di crisi*, PS, 169; (arie) *si dà troppe arie*, PS, 180; (bestia) *andava in bestia*, PS, 183; (bocca) *ci si è 'fatti la bocca' con la guerra*, PS, 117; (braccia) *ci cadono le braccia*, PS, 30; (confacere) *ben gli si confà*, PS, 29; (corda) *dar corda*, 1948, 151, *mostra un po' la corda*, 1950, 455; (denti) *tiene l'anima coi denti*, 1948, 96; (diana) *era stato una diana*, 1948, 66;<sup>129</sup> (diavolo) *E vadano un po' al diavolo!*, 1950, 436, *mandare al diavolo*, PS, 320; (entrare) *il mondo intero ci entra in casa*, PS, 25; (essere) *Roma non è più lei*, PS, 27, *Lui è sempre lui*, PS, 90, *era giù fisicamente*, 1950, 414; (figura) *fare una figura (vi ha fatto povera figura)*, PS, 169; (filo) *riprende il filo*, PS, 21; (fuoco) *mettere a fuoco*, PS, 132; (galla) *tanta brutta gente che tenta di tenersi a galla*, PS, 24; (gioco) *ha buon gioco*, PS, 177; (labbra) *pendiamo dalle sue labbra*, PS, 20; (luce) *metterò alla luce il mio bambino*, PS, 65; (malora) *andare alla malora*, 1948, 62; (messa) *prender messa*, 1948, 64; (muso) *cui facevo un po' di muso*, PS, 79; (nervi) *gli dà sui nervi*, PS, 55; (occhi) *aprire gli occhi*, PS, 53; (pallone) *ho la testa come un pallone*, 1949, 320; (pezzetto) *devo farmi a pezzetti*, 1949, 310; (porte) *battere a tutte le porte*, PS, 154; (posto) *non gli riesce di farsi un posto in questa ripresa*, PS, 25, *tenere un gran posto*, 1948, 136 ('essere importante'); (presa) *fa gran presa*, 1948, 63; (rospo) *richiede uno stomaco capace di digerire rospi*, 1948, 63; (rotaia) *tenere il vivere giornaliero sulle sue rotaie*, DT, 20;<sup>130</sup> (sacco) *vuota il triste sacco della sua vita*, PS, 240; (sangue) *non corresse buon sangue fra loro*, PS, 16; (santo) *Non c'è santi*, PS, 20; (sognare) *chi se la sogna più?*, PS, 27; (somma) *tirando la somma*, PS, 131; (strada) *forse faccio strada*, PS, 172; (succo) *spremere il succo*, PS, 151 ('riassumere'); (testa) *la destra [...] fascista sta già rialzando la testa*, PS, 93; (vedere) *dopo tante che ne ha viste*, PS, 27; (vena) *è in vena*, PS, 21, ecc.<sup>131</sup>

<sup>129</sup> Cfr. Levi 1950, 258: «Le campagne [...] non ancora toccate dalle diane di guerra».

<sup>130</sup> Che sottintende il francesismo *treno*. Altrove: «lascio che si svolga il nastro della vita dando e togliendo» (PS, 138; e qui Elena è davvero sul treno, quello della metropolitana).

<sup>131</sup> Anche di questo è più parco lo stile di Carandini (Carandini 1982-1983), generalmente più sostenuto di quello della moglie; vi si trovano, comunque: *fare l'occhio a* (I, 348), *fare un saluto a* (I, 354), *far bene* ('essere bravi', II, 165), *tirare avanti* («Tiriamo avanti.», I, 357; regionale: è il *tiremm innanz* dei milanesi), *mandar giù* (I, 357), *ricascare sul fondo* (I, 356).

A volte Elena ci dà informazioni sull'uso sociale di una di queste espressioni:

*Insomma 'mi elettrizzo' come scriveva la bisnonna di Castellamonte dopo il suo primo viaggio in 'vaporiera' (che era un trenino per Torino) (PS, 113; grazioso riferimento ad un'altra scrittura femminile, di un tempo più antico);*

*I nostri politici dovrebbero finalmente capacitarsi che l'Inghilterra non 'perde l'autobus' come si diceva dai fascisti (PS, 151);<sup>132</sup>*

*Nicolò tira fuori la sua frase: «Tutto serve, tutto fa brodo, mia cara!» (PS, 278).*

Polirematiche nominali: *ogni ben di Dio*, PS, 20, *un amaro boccone*, PS, 131, *il gran brav'uomo*, PS, 111, *una buona volta*, PS, 21, *un buon momento*, PS, 101 ('un poco'), *a metà cammino*, PS, 21, *doccia fredda*, PS, 89, *gabbia di matti*, PS, 238, *di marca (ufficiale inglese di marca Cambridge*, PS, 24, *fascista di marca cattolica*, PS, 171), *non so che*, 1950, 400, *un partito preso d'ostilità*, PS, 21, ecc.

Interiettive: *per Bacco*, PS, 171, *che diamine!*, 1950, 439, *pare impossibile!*, 1950, 455, *santi numi*, PS, 119, *E così sia!* PS, 19, 1948, 63, *E vadano un po' al diavolo!*, 1950, 436 (dove si noterà l'aggiunta dell'attenuativo), *ma qui il bello!*, PS, 18, *ma va a sapere...*, PS, 135, ecc.

Il registro colloquiale è confermato anche sul versante della sinonimia. Alcune scelte lessicali sentono molto del parlato familiare e spontaneo, a volte quasi gergale.<sup>133</sup>

<sup>132</sup> Cfr. Migliorini, *App.*, s.v. *Perdere l'autobus*, la dà come locuzione politica e ricorda l'infelice uso che ne fece Chamberlain, nell'aprile del '40, ritenendo, erroneamente, che Hitler non sarebbe riuscito a concludere la campagna di Norvegia.

<sup>133</sup> Anche il marito ama inserire a volte nel diario termini gergali (dei quali non si può escludere la mediazione cinematografica suggerita da Menarini): «l'affare [...] si imbastisce» (Carandini 1982-1983, I, 358), «Deve essere stato impegnato con l'ambasciata» (*ibidem*, II, 201), «se si sbottonasse avrebbe qualche cosa di buono da dirmi» (II, 209). Menarini osservava prontamente come la diffusione dei film americani, a partire dal '44, avesse scosso inveterate abitudini letterarie nel parlato cinematografico, non solo autarchico, ma scolasticamente decoroso, corretto e purista («fino a pochi anni fa era difficilissimo sentire un divo italiano abbassarsi a pronunciare una parola che non fosse nel Petrocchi»), introducendo caratterizzazioni linguistiche dei personaggi e degli ambienti e, in generale, maggior naturalezza nei dialoghi, con una disponibilità di registri colloquiali substandard spinta fino al gergo. Insieme con la narrativa umoristica e il giornalismo, il cinema, dunque, liberalizzava l'uso pubblico di forestierismi, di dialettismi (spesso meridionali) e gergalismi che entravano rapidamente in circolo (Menarini 1947, 7-39).



Nomi: *la fifa del comunismo*, 1950, 441, *grandi balle*, DT, 22, *quella 'M' della malora*, PS, 15, *musi nuovi*, PS, 17, *i piedi piatti*, PS, 27, *impappinarsi*, 1948, 207; aggettivi: *stufi di*, PS, 26, *scassati*, PS, 16,<sup>134</sup> *brilli*, PS, 19, *scema*, 1948, 85, *ciccione*, 1950, 439 (plurale femminile); interezioni: *accidempoli*, 1949, 363.

Ma è soprattutto il verbo che perde la sua pesantezza, morfologica e semantica, sostituito da locuzioni verbali e affidato a scelte lessicali dell'uso quotidiano:

*campare*, PS, 82, *capitare* 'arrivare inattesi' (*Capitano poi Russa e Pugliese*, PS, 18), in alternanza con *comparire* (*Compare poi anche un ufficialetto*, PS, 19), *cavarsela* (*se l'è cavata con due soli giorni di arresto*, PS, 29), *chiamare* (*se qualcosa non mi 'chiama'*, 1948, 165; francesismo<sup>135</sup>), *combinare* 'accordarsi, organizzare' (*combinare un concerto*, DT, 85, *combinare bene le cose*, DT, 90; *al Grand Hotel, ove si combina il nuovo governo*, PS, 21; *combinarsi un alloggio*, 1949, 370; il contrario: *ha rischiato di scombinarci tutto*, PS, 262), *dire* (*non gli dicono nulla*, PS, 213 'lo lasciano indifferente'), *fare* (da: *si fa grossa la questione*, 1948, 64, a: *gli fa 'gli dice'*, 1948, 78), *farsene* (*nulla se ne farà*, PS, 213, impersonale; *anche questa è fatta*, PS, 218), *ficcarsi*, PS, 195, *filare* (*Filava dritto su per le scale, dice Sandro, portiere*, PS, 19), *dirselo* (*pare che ora se la dica con la figliastra*, 1950, 492), *farcela* (PS, 38), *funzionare* (*sentiamo in Howard una preziosa simpatia istintiva, e speriamo funzioni*, PS, 18), *imbroccare* (*imbrocco il treno*, 1949, 301), *mettersi* (*il Vaticano s'è messo a proteggere i fascisti*, PS, 29; soluzione per indicare l'aspetto ingressivo), *passarsela* (*se la passano così bene*, 1948, 89), *piazzarsi* (*sofà di pelle rossa su cui mi son 'piazzata'*, 1950, 430), *portarsi*, PS, 251, *precipitarsi* (*mi precipito a telefonare*, PS, 217), *pigliare*, PS, 97, *prendere* (*la rivista francese che mi prende nella sua novità*, PS, 105, *Nicolò ha ancora da andare a prendere Croce*, PS, 21), *sapere* (*quel John mi sa che è un orgoglioso*, 1950, 463), *sbrigarsi*, *sbrigare* (*ti sbrigano però mandandoti dall'uno all'altro*, PS, 26), *scampare* (una colazione *scampata da Nicolò*, 1949, 312), *scappare* (*io scappo dal mio papà*, PS, 22; 'fare una scappata'), *secarsi* (*mi secca che sia messo*, 1950, 417), *sentire* (*non sento la sua pittura*, PS, 224), *servire* (*quello che Nicolò gli avrebbe servito*,

<sup>134</sup> Elena lo usa solo come aggettivo. Su *scassare*, *scassato* cfr. Menarini 1947, 23, che ne ricorda l'origine meridionale e la popolarità tra i soldati, poi nel cinema realista.

<sup>135</sup> Oggi diremmo *mi interpella*.

PS, 213, 'offerta'), *spendersi*, 1948, 72, *squagliarsela*, 1948, 88, ecc.

Sul tipo che è anche dei verbi sintagmatici inglesi, le perifrasi verbali colloquiali, frequentissime, con avverbi e avverbiali:

*andare avanti*, PS, 213, *andare a ruba*, PS, 55, *andare a spasso*, PS, 216; *buttar giù*, PS, 219, 'scrivere'; *capitare attorno*, PS, 213; *guardare di traverso*, 1948, 161, *guardar giù*, PS, 225; *lasciarsi dietro*, PS, 215; *mandare avanti*, PS, 245; *mettere assieme*, 1948, 110, *metter su* (*le mette su l'una contro l'altra*, PS, 44); *perdersi dietro*, PS, 213; *portare avanti attività*, 1949, 318, *portarsi in alto*, PS, 59 (glossato con *mettersi in mostra*); *saltar fuori*, 1948, 135; *stare assieme*, PS, 215, *star dietro*, PS, 224; *tenersi a posto*, PS, 218, *tenersi lontano*, PS, 213, *tenere a freno*, PS, 112, *tener assieme*, PS, 221, *tener duro*, 1948, 161, *tenere in ansia*, PS, 223, *tenere in sospenso*, PS, 221; *tirare addosso*, PS, 30, *tirare avanti*, 1948, 111 (transitivo e intransitivo), *tirar fuori*, PS, 224, in senso proprio, e 1948, 114, in senso metaforico (*tirare* è usato anche nel composto avverbiale *alla tiravia*, 1948, 108); *tornare in salvo*, 1948, 116; *venir fuori* 'esser prodotti', PS, 215, *venir incontro*, PS, 217, *venir su* 'crescere', 1948, 85, ecc.

O con l'oggetto:

*aver appuntamento*, PS, 214; *dar corda*, 1948, 151, *dare il meglio*, PS, 214, *dare un'occhiata*, PS, 215, *dar pace*, PS, 213, *dar ragione*, PS, 213; *far caso*, PS, 180, *far colpo*, PS, 167, *far comodo*, PS, 220, *fare una corsa*, PS, 155 ('andare velocemente'), *far festa*, PS, 215, *far gli onori*, PS, 218, *far paura*, PS, 215, *far pena*, 1948, 72 (*mi fa pena* 'mi dispiace'; regionalismo), *far piacere*, PS, 213, *far rabbia*, PS, 213, *fare un saluto*, PS, 176, *fare una sorpresa*, PS, 213, *far spesa*, PS, 214; *farsi coraggio*, PS, 216, *farsi dei dischi*, PS, 209, con molte altre perifrasi di *fare*;<sup>136</sup> *render conto*, PS, 224; *voler bene*, PS, 213, ecc.

Tra gli usi locuzionali di *essere*: *esserci ancora*, PS, 217, *esserci di mezzo*, PS, 213, *essere di ritorno*, PS, 215, ecc.

Un altro modo di leggere il diario potrà selezionare nel lessico di Elena il «politico» (che non è politichese). Ne do qui un assaggio. I messaggi lanciati dagli aerei sono *manifestini* o *volantini* (DT, 15, per entrambi); i liberali dimissionari sono *dissidenti* che denunciano «una democrazia ricaduta in imbrogli e compromessi»

<sup>136</sup> *Farsi belli* (PS, 220), *farsi eleganti* (PS, 218), *fare la scema* (PS, 209), *fare la vita difficile*, PS, 209, ecc.

(1948, 63); i politici di sinistra sono *i 'sinistri'*, PS, 51, o semplicemente *i sinistri*, PS, 53, opposti ai *destri*, PS, 171 (sorte frequente per questo lessico, che cautelativamente viene introdotto in prima battuta virgolettato, come una citazione; cfr. anche *'benpensanti' intorno a noi*, 1948, 63), oppure la parte politica può essere espressa con un complemento («Lordino di destra e lordino di sinistra», PS, 185). Quelli che oggi si chiamerebbero, con un tipico accorciamento da «parola macedonia»,<sup>137</sup> *cattocomunisti* (composto subordinativo, con la testa a destra, e spregiativo) sono invece, per la Carandini, *i comunisti-cattolici* (PS, 52; composto probabilmente giustappositivo, di uso neutro). Ma è già una parola macedonia il risultato linguistico dell'accordo parlamentare di Nenni e Togliatti, «i due partiti dell'Estrema»: «li chiamano ora *Comunfusionisti*», 1949, 243,<sup>138</sup> dove il primo membro è una scheggia di *comunisti*. Le denunce di abuso di potere prendono a prestito i nomi delle attività malavitose: *la cricca malandrina di Palazzo Braschi*, DT, 69, *cricca italo-americana spadroneggiante*, PS, 44, *camorra militare*, PS, 19, *i negri per natura camorristi*, PS, 28, *il vitto ch'è in mano d'una camorra di imbroglioni*, PS, 31, *Il Ministero dell'Istruzione [...] covo di massonerie e camorre*, PS, 74, ecc.<sup>139</sup> In senso proprio è usato *mafia*, *mafioso*: «Orlando [...] mafioso eminente» (PS, 211).

<sup>137</sup> In Migliorini, App., s.v.: «Denominazione spreg. data dalla stampa di destra ai socialisti proclivi alla fusione con i comunisti». «Parola macedonia» è un'invenzione miglioriniana, attestata a partire dall'App. Cfr. Thornton 2004, che ricorda la particolarità italiana di lasciare intatto il secondo membro mutilando solo il primo, a differenza, ad esempio, degli ing. *smog*, *motel*, *brunch*; su *cattocomunista*, registrato dal Sabatini, Coletti, cfr. Thornton 2004, 571.

<sup>138</sup> Numerose erano le parole macedonia circolanti nella lingua politica del tempo; si pensi al *pessiottimismo* riferito all'ambiguo sentimento degli italiani che ascoltavano Radio Londra (Salvatore Satta, *Salus ab inimicis*, «Il Ponte», II.12, 1946) o al ricordato *patridioti* di Berenson, o a *filofesseria* mussoliniana di Nenni (Vian 1991, 59).

Cfr. Monelli 1949 sul «Mondo»: «Alcuni di questi neologismi sono veramente belli e spiritosi ed è peccato che la labilità delle vicende politiche non promettano loro lunga vita»; segue l'esempio di *piselli* 'socialisti saragattiani del P.S.L.I.', dei *pussisti* del P.U.S., dei *bassotti* dell'onorevole Basso. «La guerra di vocaboli tra questi due campi è ricca di imprevisti: i *piselli* definiscono i socialisti nenniani *comunfusionisti* e questi reagiscono chiamando i primi *socialtraditori*».

<sup>139</sup> Cfr. Croce 2004, 167: «la sostanza di una combriccola, di una setta o di una mafia» (riferito ad amicizie politiche senza condivisione di idee e di progetti). Nella stessa pagina di Croce *mafia* ha anche, però, il suo significato storico: i separatisti siciliani «che comprendono latifondisti e minori proprietari,

Le parole possono prendere più spazio, più rilievo, con ripetizioni che sono in genere binarie o ternarie:

*Verrà pure un giorno che i nostri occhi non saranno più offuscati dalle loro [= dei tedeschi] uniformi giallastre, dai loro automezzi giallastri, da quelle loro tonde teste giallastre* (DT, 22);

*neri neri i cipressi in quel biancore sfumante* (DT, 81).

Una tipica struttura della ripetizione è il polisindeto:

*e muli e carri e carretti* (PS, 16).

Spesso, poi, una frase contiene una ripresa lessicale dalla precedente,<sup>140</sup> un meccanismo che, come vedremo, è strettamente legato all'impiego della sintassi nominale:

*E i trasporti bellici la ingombrano di metalli, metalli, metalli. Uomini e metalli dello stesso colore di terra sporca di verde* (PS, 22);

*quasi ostacola il nuovo afflusso armato. Armato a un livello talmente superiore* (PS, 17);

*Molto sudice le strade, sudiciume nuovo di marca straniera* (PS, 19);

*ma che contano? Conta la Russia* (PS, 20; ripresa con poliptoto).

Pur nella scioltezza di una prosa che si propone di essere naturale e svelta, insomma, non mancano elementi di stilizzazione e una certa degustazione delle parole.

Ci sono parole (*caro, simpatico, intelligente, bravo, bene, facile*, come abbiamo visto) di altissima frequenza, quasi desemantizzate e ridotte a segnali fatici, convenzionali.

E ci sono parole invece più espressive perché poste in posizione di marcatezza sintattica, o perché singolari nella loro morfologia, o perché ripetute (anche con variazione), o, infine, perché metaforiche:

---

stimano di garantirsi meglio contro i sedicenti comunisti con le forze locali, compresa la mafia» (*ibidem*).

<sup>140</sup> Come le ripetizioni, le riprese sono un fatto di gusto tutt'altro che individuale; si confronti ancora una volta il materiale epistolare prodotto da Antonelli 2003 (67ss., in particolare). Pur partendo da ragioni simili a quelle del parlato (ripetere per enfatizzare), che certo si intende imitare, si tratta di fatto di giochi tipici della scrittura, che traggono profitto dalla forma grafica più che fonetica delle parole. Vedremo, però, Elena legare a questo quasi scontato colloquialismo la novità della sintassi nominale.

*Si è ogni momento alla radio ma ben poco se ne munge* (DT, 24);  
*il grande alveare romano* (DT, 81; Roma metropoli e «città aperta»);  
*al quartiere della morte* (DT, 81; il cimitero);

(il salotto Praz) è pieno di gente varia: *Saffi, Antoni, Fooker, Lidia Storoni, un pizzico di D'Amico, Bellonci* (PS, 29; il pizzico fa parte della ricetta).<sup>141</sup> La metafora gastronomica ricorre a proposito di inviti e ricevimenti: *frittura varia d'invitati* (PS, 30), *miscela degli invitati* (1950, 418; traduce *cocktail*), *miscugli* (1948, 186), *il dosaggio degli invitati* (PS, 325), *quel prezzemolo ch'è Charlotte*, PS, 236; *gran minestrone*, PS, 98, è il pubblico eterogeneo e vistoso di un concerto dell'ambasciata russa;<sup>142</sup> ma si trova anche *grandiosa insalata* [...] *affatto mondana, e in certo modo incommestibile* (PS, 280), *insalata di fogge diverse*, PS, 283; e un ospite può essere *assaggiato* («racconto come l'avevamo assaggiata quella sera», PS, 318);

*il boccone più prelibato* (PS, 206; metafora frequente per l'eccellenza, in vari contesti);

*pastone musicale* (PS, 33; un 'miscuglio');

*la pasta umana* (PS, 177), *la stoffa di un paese* (PS, 205): due metafore alternative per parlare dei caratteri e dei comportamenti comuni di un popolo;

*edizione un po' speciale, intellettualissima, di Taddeo e Veneranda* (PS, 213; edizione per 'versione', con riferimento ad un tipo noto);

*fabbricare Silvia* (PS, 39); *stavo fabbricando Andrea* (1950, 408; riferimento alla gravidanza);<sup>143</sup>

*lui un signore bollito in un brodo di comodi* (1949, 390; metafora prolungata);

*scipiti protestanti* (1950, 417); ecc.

Elena ragiona sulla semantica delle parole, specie quelle più complesse, le polisemiche:

*Quanto alla parola «ritemprare», scritta automaticamente, mi arresto a pensarne il significato. La si usa per i metalli, anche per spade e coltelli «di buona tempra», ma credo di indovinare un suo significato che corrisponde al valore del riposo per il «saggio» dell'Ecclesiaste* (DT, 113).

A volte metafora e metonimia si sovrappongono con effetti virtuosistici:

*quella fauna di visoni, astrakan, ermellini* (1948, 68; si descrive la mondanità impellicciata);

<sup>141</sup> Ad un ricevimento dai Calvi c'è «un sacco di gente», molti liberali, «un pizzico di Partito d'Azione, soliti Alleati» (PS, 111).

<sup>142</sup> Anche nella lingua di Nic, a riprova che si trattava di «lessico familiare»: «Gran miscuglio di gente interessante.» (Carandini 1982-1983, I, 351).

<sup>143</sup> La metafora industriale torna in «il mio bel lavoro» (PS, 61) o «la troppo rapida produzione dei tre primi figli» (PS, 197). Cfr. anche: «deve aver fatto di tutto per fabbricarsi americano» (1949, 290).

*Un cavallone normanno passa lento, tirando un lungo carro carico di Champagne [...] La sua criniera è bionda, copiosa, spumante* (PS, 225).

Elena è curiosa degli etimi, soprattutto per gli antroponimi e i toponimi, cioè i nomi meno trasparenti (o più esposti a banalizzazioni etimologiche popolari):

*Lì pare fosse un importante quartiere greco e, di fatto, si volle onorare un Santo Anastasio, tramutato dall'ignoranza popolare in Anastasia* (1950, 422);  
*Pra' di Gelsi – si dovrebbe dire 'di Celsi', trattandosi della gens Celsia qui proprietaria* (1950, 417).

In compenso, per un irriducibile cartesianismo che chiede chiarezza, non moltiplicazione inutile delle parole, è avversa all'intellettualizzazione elitaria, all'uso ideologico del lessico (al politichese, al filosofese, al burocratese):

*Ma di che povero uso sono le parole! Appena si parla di cose serie si dicono tante sciocchezze! Io poi, non solo perché ignorante, mi rifiuto a certi gerghi filosofici* (DT, 80).

La sua «ignoranza» è anche un resistenza a quello che sente effimero e ostentato.

Quale poteva essere il dizionario italiano di Elena? Sicuramente le era familiare il *Dizionario moderno* del Panzini,<sup>144</sup> che abbiamo visto capace di intercettare molto del lessico 'esotico' circolante nel linguaggio della moda o della pubblicità, con ampi spogli dei giornali. Come Pancrazi in campo letterario, Panzini esprimeva da lessicografo un gusto moderatamente conservatore, attaccamento alle tradizioni nazionali, capacità di coinvolgere nei giudizi personali un pubblico borghese abbastanza ampio, di non specialisti, quello in sostanza che chiedeva di essere guidato nella lettura di libri e di quotidiani. Anche Panzini si dedica ad un'opera di servizio, frutto di una «collezione» del tutto personale di dati, proposta con l'intenzione piuttosto paternalistica di consigliare cos'è bene usare nella lingua e cosa va evitato. Le sue voci sono discorsive, di uso pratico, spesso moraleggianti, ma si fanno leggere con piacere per

---

<sup>144</sup> La storia di questo fortunato dizionario si trova nel *proemio* di Schiaffini, *Le dieci edizioni di questo dizionario. Dal Museo dei mostri al Panorama storico d'Italia*, DM, VII-XIX. Certo Elena conosce e usa anche l'appendice miglioriniana.

lo stile poco accademico del loro autore e per la brevità (non contengono citazioni letterarie).

Era diverso il pubblico del *Vocabolario* dell'Accademia d'Italia, un pubblico senza fretta che voleva imparare a ragionare attraverso la lingua, soddisfacendo «non banali curiosità»<sup>145</sup> anche di tipo storiografico. Ma quel vocabolario rispecchiava la politica linguistica autarchica del regime, a cui Elena era culturalmente estranea. Su di esso, dice Devoto, avevano pesato «le intemperanze del Tommaseo, le graziose innocenti manie del Panzini, gli estremismi del Monelli»,<sup>146</sup> molti vincoli puristici, dunque, la pressione della

<sup>145</sup> Devoto 1946, 59. E Devoto, che riconosceva a quel vocabolario il merito di non voler essere normativo (dunque non una nuova Crusca), lo avrebbe desiderato ancora più libero di plasmarsi sulla realtà attuale della lingua in movimento: «Il lavoro tecnico dei raccoglitori deve essere non dico neutralizzato ma almeno integrato dal lavoro intuitivo di qualcuno che parta inversamente dai significati attuali come si sentono, e scelga o faccia scegliere gli esempi adatti fra quelli raccolti, o eccezionalmente ne faccia di nuovi» (*ibidem*, 68). Notava anche come la marca «letterario» potesse essere sostituita, per varie voci a lemma, con quella di «arcaico», lasciando a «letterario» un significato di più grande portata sociale: «'letterario' non definisce [...] rari vezzi *adornanti* riservati a una prosa d'arte, ma *tutta* la lingua in quanto *non* sia tecnica, gergale, familiare, volgare» (*ibidem*, 79); occasionali prelievi che scrittori del '900 facevano dal lessico arcaico o da quello tecnico non per questo sarebbero diventati parte della lingua letteraria: «lingua letteraria, non solo prosa d'arte, deve essere oggetto della ricerca. Per questo bisogna accettare come fonti, accanto al libro, il giornale e nel giornale autori che non sono scrittori» (84).

<sup>146</sup> Estremismo da cui l'interessato, Monelli, riteneva di andare esente: «i lettori si saranno accorti che siamo di manica larga; appunto perché a noi preme soprattutto d'affermare un principio d'indipendenza e di dignità piuttosto che perseguire le libere manifestazioni di chi parla e scrive con gusto e buon senso, o per necessità di farsi capire» (Monelli 1933, 183). L'eccesso di purismo è, secondo lui, controproducente: «i puristi sono stati rovinati da questo: dalle parolacce che propongono in luogo delle straniere; messo nella alternativa fra *skating-rink* e *sala da sdruciolare con le rotelline*, chi non dirà *skating-rink?*» (271). Interessante, ad esempio, che Monelli (nonostante chi gli è vicino: «l'ancella del compilatore di questa rubrica, lingua toscana in bocca romana», 306) polemizzi contro «il toscaneggiare a tutti i costi» del Carducci (204) o contro l'arroganza linguistica dei toscani a proposito di adattamenti fonetici di parole straniere: «I toscani, che si credono lecito ciò che fieramente contestano agli altri dialetti della penisola» (208); «Si sa bene che i toscani, piuttosto che adoperare ciò che essi chiamano con disprezzo *vocabolo dialettale*, s'intenda degli altri dialetti d'Italia, preferiscono una parola straniera» (229). Piuttosto che una veste toscana per i prestiti gli interessa ritrovare parole dimenticate dei secoli di maggior lustro per l'Italia, cinquecentismi che hanno spesso generato, passando per le lingue europee, dei «cavalli di ritorno»; oppure valorizzare la varietà geosinonimica del «parlare materno e familiare» degli italiani, con i suoi molti modi di dire (213), giacché «tutti i dialetti d'Italia hanno diritto di portare il loro contributo alla lingua comune» (230). Il

politica e la ricerca del consenso. Qui era la debolezza dell'operazione e Devoto non aveva nascosto la delusione per il risultato, culturalmente modesto: «Offende la insensibilità per il problema, la convinzione che la difficoltà non esista, il suono ottuso impersonale piccolo borghese che le definizioni del Vocabolario riecheggiano».<sup>147</sup>

Se dal lessico passiamo a considerare la morfologia e la sintassi avremo forse un'idea più chiara della varietà a cui va ascritto l'italiano di Elena.

A ben vedere le norme sono generalmente quelle della correttezza grammaticale, ma con alcune, significative, trasgressioni.

L'orientamento moderno, colloquiale, non letterario,<sup>148</sup> è subito evidente dalla scelta delle forme accusative per il pronome soggetto di terza persona, singolare e plurale, dunque *lui, lei, loro* che già nella Quarantana dei *Promessi Sposi* avevano sostituito *egli, ella, essi, esse* (forme invece ancora preferite dagli scrittori del primo '900 e dalla scuola del '900 fino agli anni '80):

*E poi lui ha un'ottima influenza su Bonomi* (PS, 22).

Qualche residuo del passato resta nell'uso dei clitici, che ammettono, ma è caso molto raro, l'enclisi con le forme finite del verbo se il soggetto è impersonale (*dovevasi* DT, 42, vari *dice-*

principio, pur legittimo, trova, poi, applicazione esagerata e dilettesca in proposte come quella della sostituzione di *tight* con i regionali *giubba, velada, lira, prosciutti, battichiappe*, o di *redingote* con *palamidone, palandra, sciammeria, giamberga, stiffelius*.

<sup>147</sup> Devoto 1946, 69. Tra i numerosi esempi adottati da Devoto a correzione dei significati spesso antiquati o inadeguati dati ai lemmi nel Vocabolario, si veda almeno quello di una parola importante per un liberale, *civismo*, li confusa con *patriottismo*: «*civismo* non è il tautologico 'spirito civico' e nemmeno il diverso 'amor patrio', ma semplicemente la 'solidarietà civile che ci fa accettare qualche sacrificio di borsa e di cinghia in omaggio ai nostri concittadini'» (74).

<sup>148</sup> Anche il diario privato di Croce (Croce 2004) contiene colloquialismi di cui si dovrà pur dar conto nella descrizione complessiva dell'uso crociano: «non abbiano, almeno per qualche tempo, il disopra contro gli spiriti serî e leali e chiari» (43), «Ma qui, catastrofe! Chiamato la sera a pranzo [...] sono inciampato» (88; nominale esclamativa), «Risuonavano al nostro passaggio grida di speranza: -Viva i salvatori d'Italia!- che era una tristezza grande a udirle» (84; *che* polifunzionale, in stile sintattico manzoniano), «nelle quali bisognerà attendere anche all'epurazione dei soci per colpe politiche, che è un'operazione che non c'è ragione perché debba farla proprio io» (89), ecc.



vasi)<sup>149</sup> oppure l'omissione del pronome oggetto con verbi che lo richiederebbero (*Ancora non par vero ma i gravi rintocchi della campana capitolina confermano solennemente*, PS, 16). Il secondo è un tratto abbastanza tipico delle prose d'arte, ma autorizzato, in questo contesto, certo più dall'esigenza di brevità.

La stessa ambiguità (bello scrivere? essenzialità?) va attribuita all'episodica omissione dell'articolo, soprattutto coi nomi astratti (*aveva ottenuto dagli agenti tempo di far bagaglio*, PS, 16; *e, che più conta, si sente*, PS, 23), o a quella, anche sporadica, del clitico locativo *ci* col verbo *essere* (*nel cielo erano aerei alleati*, DT, 20), e a quella della congiunzione *se* davanti al congiuntivo (*come scoprissero una verità*, 1948, 61). L'uso del relativo senza catafora (*tutti che possono ne approfittano*, 1948, 135), molto raro, è probabilmente un anglicismo.

Un tratto colloquiale confermato da scritture letterarie primonovecentesche è la sovrestensione referenziale dei pronomi clitici, per indicare relazioni (interesse, vantaggio) con soggetti attivi; è insieme un tratto di semplificazione rispetto alle analoghe forme toniche preposizionali:

*l'Inghilterra potrà esserci molto dura politicamente* (PS, 19);  
*tutti mi elogiano l'articolo di Nicolò* (PS, 29);  
*il passato gli è favoloso amico* (PS, 313);  
*è bello, è giusto essergli donna, volergli bene, servirlo* (1949, 321);  
*ricevere mi è un vero piacere* (1950, 444).

La costruzione della prima persona plurale del verbo coll'impersonale, un toscanismo colloquiale piuttosto fortunato fuori Toscana, è qui invece rappresentato molto modestamente (*Tutti si era sempre più a disagio*, 1950, 406; *noi si senta*, 1950, 492, ecc.).<sup>150</sup> Può però sottostare ad una costruzione del verbo impersonale con l'oggetto: *si sta facendo progressi*, PS, 48, *nell'attesa della musica, si godeva le eccezionali pitture*, PS, 65.

<sup>149</sup> Cfr. Devoto 1941b, 104, che dà la norma grammaticale e altre possibilità, tra cui quella dell'enclisi con forme verbali finite; cfr. anche *ibidem*, 181, con riferimento allo stile telegrafico. Si veda poi Migliorini 1938d, 80, che osserva il restringersi dell'uso ad alcune lingue speciali; Pasquali 1941, 280, lo riduce «a poche formule» e redarguisce Devoto per aver lasciato libertà di scelta. Ma cfr. Bonomi 2002, 87, per esempi giornalistici in cui l'enclisi serve insieme alla brevità e al decoro.

<sup>150</sup> Cfr. Devoto 1941b, 139.

Discriminante notevole per la differenza tra italiano colloquiale e italiano popolare sembra soprattutto il diverso trattamento dei pronomi di terza persona, nel complemento indiretto; *gli* per *le* (marcato geograficamente e socialmente, popolarissimo) manca, mentre ci sono casi di *gli* per *a loro*, sentiti, dunque, come non sgrammaticati (*quelli che gli serviranno* DT, 46, *Gli girava la testa, dicevano* 1950, 560; lasciano comunque sospettare un'interferenza del romanesco).<sup>151</sup> Manca anche *le* per *gli*, che fu talvolta ammesso, all'inizio del '900, nelle scritture letterarie come colloquialismo, credo soprattutto piccolo borghese.

Altrettanto importante è la mancanza di casi di ripresa clitica col pronome relativo (il tipo del parlato colloquiale basso: «l'amico che gli ho dato l'auto»); questo resta uno dei caratteri più tipici dell'italiano popolare insieme al clitico *gli* per *le*, o a *ci* per tutti i dativi, e agli anacoluti (tema sospeso<sup>152</sup>), tutti solidarmente assenti nella lingua di Elena.

Si trova invece l'uso del pronome relativo generalizzato.<sup>153</sup> Un caso come: *Questo è un luogo dolcissimo che Nic si è già appro-*

<sup>151</sup> Cfr. Devoto 1941b, 102, che ammette *gli* per *a loro*, *loro*, ma non *gli* per *a lei* né *le* per *a lui*; ammette anche *gli* per l'accusativo del plurale, variante fonetica di *li*, ma solo tra parentesi.

<sup>152</sup> Nonostante fossero costruzioni autorizzate dal confronto col francese, anche letterario, ad esempio di Proust; cfr. su questo una brillante correzione di Contini a Devoto, in *La stilistica di Giacomo Devoto*, Contini 1970, 680, n. 1 (si tratta di «titoli», fuori frase, e non di ellissi delle preposizioni). Non a caso è dato trovarne nella prosa del critico più profondamente segnato dalla lettura di Proust, Giacomo Debenedetti: «chi non è contento, chi non si sente della partita, la colpa è del suo cattivo carattere», Debenedetti 1929, 19, con un vago sapore manzoniano in aggiunta; «strumenti passeggeri, di cui ha bisogno solo per un attimo, ed ecco che sa già tutto di loro», 59; «Fisionomia fisica e spirituale, Svevo ha voluto con pochi segni dirci tutto di lei», 60, ecc.

In piena accelerazione dell'italianizzazione di massa, alla fine degli anni '80, l'italiano mostrerà appunto queste zone calde, di crisi (zone di conflitto tra norma scolastica e uso parlato medio o medio-basso): pronomi personale soggetto *egli, ella, esso, essa, essi, esse* vs. *lui, lei, loro*; dativo pronominale (*a*) *loro, a lei* vs. *gli*; pronomi relativo preposizionale, *a cui, di cui*, ecc. vs. *che*; reazione sintattica ipercorrettiva, «da parvenu», alla dislocazione a sinistra, che porta a nobilitarla omettendo il clitico di ripresa (da Renzi 1990, 37); ma, riguardo all'ultimo tratto, se ne ricordi l'uso normale in Croce, tutt'altro che parvenu: «Lavori di questa sorta un tempo io facevo assai bene e alla svelta», Croce, Pancrazi 1989, 142, 7 luglio 1947.

<sup>153</sup> L'abbiamo trovato tra i caratteri innovativi segnalati da Devoto; il quale osserva che si tratta di un primo cedimento della flessione a livello pronominale, un fenomeno, dunque, che avvicina l'italiano ad altre lingue europee più avanzate nella semplificazione del sistema flessivo (Devoto 1972a, 341).

*priato*, 1950, 541, in cui il cambio di diatesi del verbo può essere dovuto ad anglicismo, suggerisce anche l'ipotesi dell'uso del pronome relativo generalizzato, ma senza ripresa; sembra, cioè, precludere al tipo popolare («che Nic se ne è appropriato»), ma senza realizzarlo, in modo da evitare la ridondanza pronominale.<sup>154</sup>

Mancano, del resto, anche quelle ridondanze pronominali (il tipo: «a me mi piace») che nell'italiano contemporaneo sono entrate ormai a far parte della varietà colloquiale media,<sup>155</sup> riconosciuto il loro valore nella topicalizzazione del tema in enunciati parlati e quindi tolta, almeno nel parlato, per ragioni funzionali, la forte riserva grammaticale che Elena sembra aver ancora nutrito. Ma la strada, anche in questo caso, è già aperta, perché Elena per i nomi usa spesso la segmentazione della frase con dislocazione del tema a sinistra o a destra (con una netta prevalenza del primo tipo).<sup>156</sup>

A sinistra: *Tommasino l'abbiamo trovato anche lui sui terrazzi*, DT, 14; *di tedeschi non se ne vedevano quasi più*, PS, 15; *Io quel cinque sulla porta non l'avevo mai notato*, PS, 19; *Ma quei ciondolini [...] come sopportarli?*, PS, 19, *La tracotanza [...] io la noto nei tanti preti*, 1948, 64, *i palazzi, che sarebbero la maggior attrazione, la guerra li ha colpiti orribilmente*, 1949, 322, *I musaici straordinari li vedo come l'equivalente minerale dei tappeti, che sono animali e vegetali per le lane e le tinture*, 1950, 426, ecc.

A destra: *Come dirla la grande giornata [...]?*, PS, 15; *Come escirne dal bosco?*, PS, 130, ecc.

Raramente questo avviene anche con pronomi, ma solo se il clitico è *ne*: *me ne importa sempre meno di me stessa*, DT, 47.

Va ricordato che le dislocazioni erano ormai entrate nella lingua letteraria, con il preciso scopo di contrassegnare il parlato nello scambio dialogico o lo stile orale nelle prose più colloquiali. La ridondanza pronominale sembra più marcata in senso sociale (in

<sup>154</sup> È uno dei casi in cui anche Devoto apre al nuovo; cfr. Devoto 1941b, 113: «Ma la fortuna di *che* tende a crescere, a danno di *cui*» (es. *l'anno che son nato* «va diventando comune»).

<sup>155</sup> Cfr. Devoto 1941b, 114, per il *ne* ridondante: «Erronea ma stranamente frequente è oggi la ripetizione di una particella dimostrativa dopo il pronome relativo: *la cosa di cui te ne ho parlato, la città di cui ne vengo*. Le forme con *cui* vengono ad avere qui esclusivamente il valore di congiunzione, l'indicazione del caso (genitivo o ablativo) è affidata alla particella *ne*». Anche di questo tratto moderno, comunque, mancano esempi nella Carandini.

<sup>156</sup> Cfr. Devoto 1941b, 235-6 (messa in rilievo di una parte della proposizione con uno spostamento).

fondo ne avevano fatto uso, come dell'anacoluto, Manzoni e Verga, per i loro personaggi umili) nel discorso attribuito ad un uomo che si è fatto dal nulla, l'impresario Del Giudice, di evidente provenienza meridionale:

«dovetti fare i conti con l'America; là ci sta potenza grossa» (PS, 118).

Un altro emigrato in America di umilissime origini, Di Giorgio, viene caratterizzato socialmente con un tratto dell'italiano popolare, il *ci* generalizzato, non senza l'aggiunta di una componente dialettale siciliana:

«e io ci ho ddetto...» (1949, 261).<sup>157</sup>

Anche l'uso di *ci* attualizzante in *averci*, contrassegnato in senso popolare fiorentino, esce in uno di questi inserti di colore linguistico:

«Io ci ho 'na hasa in via de' Rihasoli, hon tutti i comodi e hon la honca per fa' 'l bucato», m'ha insegnato Pia (1949, 382. Il meccanismo della gorgia per la velare sorda intervocalica non è ben capito, da cui alcune incoerenze – *comodi, bucato* –; ma certo, tanto marcato, sottolinea l'origine popolana di Pia, confermata da *ci ho*, da aferesi, troncamenti, riduzione dei dittonghi discendenti. Cfr. anche: «Gli dihon Kaki, ma noi gli si dihon Diosperi sihuro!», 1949, 381, con il geosinonimo *diosperi* per *cachi*, l'interiezione tipica, *sihuro!*, la non meno tipica forma impersonale della prima persona plurale, *noi gli si dihon*, e la palatalizzazione *gli*).

Altri fatti permettono di definire meglio la differenza tra l'italiano usato nei diari e lo standard letterario, quindi di segnare un confine tra le varietà alte del diasistema.

Lo stile della Carandini dà un'impressione di letterarietà in alcuni fatti che riguardano principalmente la posposizione dell'avverbio al pronome (*l'hanno loro pure*, PS, 15; *noi pure*, PS, 16), dell'indefinito al nome (*la città tutta*, PS, 16), del possessivo al nome (*la gente nostra*, PS, 17; cfr. però anche: *la mancata nostra partecipazione*, PS, 21; e il chiasmo: *al tempo nostro e al nostro*

<sup>157</sup> Di questo italiano d'America, diventato ricco e potente, *feroce reazionario*, Elena dà una descrizione sociolinguistica molto precisa: «Siciliano analfabeta aveva fatto un po' di tutto prima che la fortuna gli arridesse. Parla in modo approssimativo, da contadino confinato nel suo dialetto, e forse più ancora a gesti e sguardi che a parole. Tira fuori, nel suo jargon misto, poco comprensibile, la storia della sua parte durante gli anni di guerra» (1949, 261).

*modo di sentire*, 1950, 406),<sup>158</sup> comportamenti rafforzati dall'uso regionale centromeridionale. Avverbi davanti al verbo (*che scioccamente avanzava*, PS, 16) e aggettivi davanti al nome (*poveri scassati camions*, PS, 16), entrambi di altissima frequenza in questa prosa, sembrano invece attirati dall'esempio delle lingue straniere, più che da quello del latino cui normalmente si ricorre per spiegare fatti simili nell'italiano letterario.

È invece decisamente colloquiale-familiare l'impiego dell'articolo determinativo coi nomi propri, anche maschili (*prenotato per l'Adriano*, PS, 35);<sup>159</sup> raramente Elena se lo consente e sembra quasi che i pochi casi siano sfuggiti all'autocorrezione.

Ma ci sono comportamenti che sembrano infrangere la norma, pur avendo una loro regolarità e una coerenza che fa pensare ad un altro standard, alternativo a quello letterario-scolastico.

Colpisce, ad esempio, la frequenza con cui i verbi di opinione sono costruiti con l'indicativo, modo della realtà, anziché, come di norma, col congiuntivo. Anche in questo caso è possibile una convergenza con l'inglese:<sup>160</sup>

*pare che non fa più presa sui tedeschi* (DT, 61);

*Mi pare che non ho saputo mai darle il bene che le voglio* (PS, 97; l'indicativo, più diretto, sostituisce anche l'infinito preposizionale ed è forse una prova ulteriore di anglicismo);

*Credo che i sovrani sanno sempre tutto di tutti* (1950, 404).<sup>161</sup>

L'alternativa sintattica è la messa in inciso del verbo d'opinione che alleggerisce il costrutto ipotattico pur spezzando la linearità sintattica:

*Silvia, io credo, con quelle sue deliziose manine, saprà prendersi il meglio della vita* (1948, 63);

<sup>158</sup> Cfr. Devoto 1941b, 108, che però si limita a considerare di particolare rilievo la posizione del possessivo postnominale.

<sup>159</sup> Cfr. Devoto 1941b, 73: «Nei nomi di persona, soprattutto se femminili, l'articolo accentua la familiarità. Molto meno frequente è nei maschili».

<sup>160</sup> Cfr. comunque anche Devoto 1941b, 149, che affianca forme dipendenti col congiuntivo e con l'indicativo. Esempi nella stampa del primo '900 si trovano in Bonomi 2002, 30 e 98ss. Lo percepisce come un regionalismo Pasquali: «certe sostituzioni di indicativo, se forse a Milano non urtano, qui a Firenze e a Roma sono sentite quali spropositi» (Pasquali 1985, 12).

<sup>161</sup> Anche nell'uso di Nic: «Ho l'impressione che l'affare dei 500 camions per l'Italia si imbastisce» Carandini 1982-1983, I, 358); «Credo che nessuno può parlargli con maggiore libertà e franchezza di me» (II, 216), ecc.

o la tematizzazione:

*Il duca direi che sfugge al presente* (PS, 313).

In ogni caso l'indicativo sottolinea la minor dipendenza della proposizione retta. Possiamo pensare che il congiuntivo fosse sentito pedante nel registro colloquiale; si veda anche:

*Temeva che se lui andava a quel posto, potesse succedergli* (1948, 118),

anomala concordanza dei modi nel periodo ipotetico.

Alcune variazioni di diatesi del verbo eludono complementi preposizionali sostituendoli col complemento diretto.<sup>162</sup> Ai casi già nominati sopra si aggiunga:

*Roma [...] esplose gente nuova* (PS, 22);  
*il tempo sconsiglia le rovine* (PS, 314; 'sconsiglia di visitare le rovine');  
*mi complimentano* (PS, 328; pretto anglicismo).

Questo avviene spesso coi verbi di dire (*dire una persona, diarieggiare un giorno*, ecc.), anche classicamente costruiti col predicativo dell'oggetto:

*come dirlo questo americano* (PS, 36);  
*Dicono la situazione nuovamente torbidissima e tornata la possibilità di un putsch tedesco* (DT, 25);  
*Ma è un luogo indescrivibile quello, e impossibile dirlo* (1950, 408);  
*sempre lo discutiamo nei suoi atteggiamenti* (1950, 418).

O può essere indotto dall'uso delle forme infinitive del verbo (in particolare il participio, di ambigua classificazione morfologica), come una semplificazione sintattica, una sorta di generalizzazione ad un unico argomento (oggetto diretto) o all'omissione dell'argomento:

*si accede per pompose scalinate aggiunte* (PS, 312);  
*Gli piace il potere e il fare* (PS, 328);  
*I cavalieri no, dovevano tenere* (PS, 332).

---

<sup>162</sup> Cfr. Devoto 1941b, 135ss. sulla diatesi come «direzione dell'azione del verbo»: «Naturalmente il confine non è sempre netto e uno stesso verbo può essere giudicato transitivo [...] e intransitivo».

Il cambio di diatesi può togliere l'argomento anche al verbo di modo finito:

*decide l'innato loro realismo* (PS, 317; 'è decisivo il loro innato realismo').<sup>163</sup>

Va aggiunta la possibilità che un clitico sia espresso una sola volta per una coppia di verbi:

*mi riceve e intrattiene* (PS, 335).

Lo sforzo di ridurre il numero dei complementi corrisponde, a livello del periodo, alla ricerca di procedimenti alternativi all'ipotassi, ovvero alla complessa costruzione delle proposizioni dipendenti intorno ad un nucleo semantico. Come è prevedibile per uno stile parlato, non scritto, questo porta a preferire la paratassi, la giustapposizione scandita dalla punteggiatura, l'ordine lineare, come «più naturali», seguendo l'esempio di altre lingue moderne avviate prima dell'italiano su questa strada.<sup>164</sup>

I connettivi si riducono e si indeboliscono. Una tendenza a generalizzare il *che* come connettivo (*che* polifunzionale) è evidente qui come in altri registri di parlato dell'italiano.<sup>165</sup> Nel diario di Elena il fenomeno, però, si restringe di fatto alla sequenza indicatore temporale + *che* o a situazioni di ambiguità (connettivo/pronome relativo):

*Rientriamo a T.P. che annotta* (DT, 15);

*in questo momento che c'è bisogno di tanta comprensione* (DT, 88);

*ieri [...] che sentivo così forte i cannoni* (DT, 100);

*Poi un rientro a Londra, da Oxford forse, molto malinconico, che tacevo e rimuginavo* (1949, 223).<sup>166</sup>

<sup>163</sup> Nel diario del marito: «i Comuni e i Lords siedono.» (Carandini 1982-1983, II, 191); il cambio di diatesi denuncia l'anglicismo.

<sup>164</sup> Si ricordi Giuseppe Baretta: «Leggendo quindi gli autori della vostra nazione [*Francese*] e que' d'Inghilterra, e notando il loro schietto e naturale modo d'esprimersi senza trasposizioni e senza raggiri di frase, senza la minima leccatura di periodi, mi parve bene di scrivere nella mia lingua com'essi scrissero nella loro» (da Vitale 1960, 219).

<sup>165</sup> Cfr. Devoto 1941b, 275, con il giudizio che si tratti di proposizioni, finali o causali, più vicine alla coordinazione.

<sup>166</sup> Anche in Nic: «Vengo a casa che sono quasi le 9 di sera» (Carandini 1982-1983, I, 353).

Abbiamo già visto, del resto, una certa libertà anche nell'uso del *che* relativo; si aggiunga qualche caso di concordanza a distanza:

*Ma il tempo stringe, che pareva così largo* (1949, 277).

L'ipotassi piuttosto può evolversi in due direzioni. Della seconda, che consiste nell'uso di frasi nominali, diremo più avanti. La prima, comune nella prosa letteraria primonovecentesca (dannunziana, vociana, solariana) tanto da esserne forse il contrassegno stilistico più evidente, vede il potenziamento dell'infinito, del participio e del gerundio, ricaricati di valore verbale e di compiti sintattici altrimenti assolti dal verbo di modo finito.<sup>167</sup>

Proliferano quindi gli infiniti sostantivati:

*gioverà in seguito l'incontrarsi e il discuterne* (PS, 316);  
*Mi aiuta, in questi giorni, l'occuparmi dei bambini* (1948, 62);  
*Camminare assieme dispone al piacere di sedersi assieme* (1949, 213);  
*Perché stamani svegliarmi così: stanca e stufa?* (1949, 211);  
*Aver conosciuto la Cina del primissimo novecento, come Barzini* (1949, 212; tono esclamativo, ottativo).

Essi possono formare un sintagma nominale complesso, con più complementi, che ha la tendenza a lessicalizzarsi (il caso della polirematica sintagmatica trattato sopra) per effetto del modello morfologico inglese:

*È così bello questo inglese esser di casa nel Parlamento* (PS, 319).<sup>168</sup>

L'infinito preposizionale sostituisce nella forma più sobria una subordinata consecutiva e spesso introduce un soggetto non coreferenziale:

*Tutto sconvolto, polverizzato, carbonizzato, da non capire più come fosse* (PS, 33);

<sup>167</sup> La stessa tendenza è stata osservata nel linguaggio giornalistico dei primi decenni del Novecento da Bonomi 1994, 670 e Bonomi 2002, 83ss. (cfr. in particolare 112 per la prevalenza del gerundio sui sintagmi nominali preposizionali nel suo corpus); e questo anche indipendentemente dal modello inglese, ma certo, come per molti altri fenomeni moderni, in convergenza culturale e linguistica con esso.

<sup>168</sup> Anche nell'uso di Nic: «Questo dover parlare in una lingua straniera è contro natura e mi pesa» (Carandini 1982-1983, II, 191); «Che cosa è questo mio andare d'accordo con tutti?» (*ibidem*, II, 226).



*incrostati di tanto sudiciume da occorrere ripetuti lavaggi* (PS, 63);  
*talmente poveri da chiedersi come possano vivere* (1950, 474).

L'infinito, come gli astratti verbali, può diventare centro di un costruito nominale, in cui avrà insieme funzioni di nome e di verbo, secondo uno dei tipi più frequenti di frase nominale.<sup>169</sup> Vediamone qualche esempio; la sequenza più usata ha in prima posizione un aggettivo attributivo (*inutile sacrificio*) o predicativo (*vero il tracollo, difficile dire*) seguiti dal nome astratto o dall'infinito.

Astratti verbali, astratti con funzioni verbali:<sup>170</sup> *Quindi inutile sacrificio dei pochi al fronte* (PS, 21); *Certo vero il tracollo* (PS, 21); *Da allora per lui un impegno incessante* (1949, 213); *Piccola riunione ideale* (1950, 397); *Passa Panfilo Gentile. Scappellata* (1950, 402); *Sempre più tenerezza per lei* (1950, 402; esplicitabile in 'provo sempre più tenerezza per lei'); ecc.

Infiniti: *tutto un meraviglioso ritorno alla libertà, un cercarsi per conferire, assicurarsi, attendere insieme* (PS, 15; trattamento uguale per astratti e infiniti); *Difficile dire il lugubre disgusto* (DT,

<sup>169</sup> Sulla frase nominale restano fondamentali Benveniste 1950 e Durante 1981, § III.10, § IV.18 (*Frase nominale*). Ad essi si deve, sulla scia di Meillet, la distinzione pragmatica tra frase verbale e frase nominale e l'affermazione della loro pari dignità, essendo la seconda non meno della prima autonoma dal punto di vista sintattico (non inferiore all'altra, non bisognosa di un verbo implicito). La frase nominale mostra, fin dalle origini indoeuropee, la sua caratteristica atemporalità, o generalità, che la rende adatta ad esprimere giudizi o sentenze apparentemente non soggettivi, non legati alle circostanze comunicative occasionali (i proverbi, le clausole, le frasi giustificative sono spesso nominali). Ancora l'atemporalità giustifica il suo uso nel discorso diretto piuttosto che nella narrazione, dove sono richiesti, invece, tempi e modi verbali. Vedremo come questi aspetti si possano trovare ancora nelle scelte che la Carandini fa di frasi nominali, puramente visive, o sentenziose, spesso conclusive, spesso sintatticamente marcate.

Per la classificazione dei tipi di costruito nominale, cfr. Mortara Garavelli 1971 e Mortara Garavelli 1974. Un'applicazione interessante delle categorie della Mortara Garavelli e delle osservazioni di Durante è in Bozzola 2004, 121-163 (*La sintassi nominale nella prosa di Daniello Bartoli*). Sulla nominalizzazione e il suo legame con la derivazione lessicale, quindi soprattutto coi deverbali, e sulle restrizioni semantiche e sintattiche cui la nominalizzazione è sottoposta, a differenza del verbo a cui fa riferimento, cfr. Castelli 1988..

<sup>170</sup> Anche fuori dalla frase nominale si osserva la tendenza a risolvere l'ipotassi in una serie di complementi preposizionali con astratti verbali: *Per il cane era un impegno dilettantesco di grandi salti per raggiungere il gatto* (1950, 399).

81); *Buffo ritrovarla quell'aura oxonian* (1950, 463); *Ancora occuparsene!*, 1948, 205.

Infinito preposizionale: *Da perderci la testa e prima la pazienza* (1950, 409; va notata la possibilità di usare il costrutto deontico anche come un aggettivo verbale, al modo del gerundivo latino: *dietro una Dea-Madre da propiziarsi*, 1950, 400); avverbio + *a* + infinito: *E avanti a dire e fare le stesse cose* (1950, 401; la 'testa' del costrutto è nell'avverbio).

Il participio, presente o passato, è usato normalmente come attributo; del participio presente si fa un impiego molto più ampio, quantitativamente e qualitativamente, di quello odierno, e anche in questo è dato trovare un tratto dell'italiano colto del primo '900, in convergenza con lingue straniere e con lingue settoriali (scientifiche, giuridiche):

*puritanesimo sopravvivate contro le imposizioni* (1949, 308);  
*sollievo da noi stessi e dal nostro contorno esigente* (1949, 328);  
*esausti cioè, ma in complesso simpatizzanti* (1949, 332);  
*le Dolomiti mi rimangono delle magnifiche e preoccupanti estranee* (1949, 335);

esempi dai quali emerge la possibilità, allora molto praticata, di usare come attributi i participi presenti di tutti i verbi, laddove oggi ricorreremmo a subordinate relative, e di sentirli ancora semanticamente e sintatticamente legati al verbo da cui originano.

Anche il participio assoluto è un tratto di letterarietà più normale nel primo '900:<sup>171</sup>

*Giunti in cima all'erta, il compenso d'una visione straordinaria* (1949, 325);  
*Noi tutti silenziosamente beati, annullati i pensieri* (1949, 325).

Un'insolita espansione verbale viene al participio dall'immissione in costrutti nominali. In questo ruolo, evidenziato da un'interpunzione forte, esso acquista autonomia sintattica, qualsiasi funzione gli possa essere assegnata. Così ad una funzione attributiva potrà corrispondere una forma sintatticamente legata:

*c'erano tanti barattoli, di alimentari, fiammeggianti per un misto di nafta e segatura* (1950, 400);

---

<sup>171</sup> Cfr. Bonomi 2002, 102.

o una frammentazione nominale:

*esemplari d'ogni specie marina nel golfo. Viventi e anche morti, ma fissati molto bene* (PS, 148);

*la mia 'culibiaca' era ottima. [...] Ben completata dalla salsa al curry* (1950, 405).

Allo stesso modo ci sarà un costrutto verbale per la funzione predicativa:

*Tutti parevano così contenti* (1950, 400);

o un costrutto nominale:<sup>172</sup>

*Contenti i preti, sfinite e raggianti le suore* (1950, 401).

*Festeggiato oggi il sessantanovesimo compleanno di Mottola* (1950, 403);

*Telefoni e altri servizi interrotti* (PS, 15),

*Cadute le casupole che le si stringevano attorno* (1950, 407); ecc.

Il participio predicativo è normalmente anticipato all'inizio della frase nominale, per metterlo in evidenza (*Cadute le casupole*); un vantaggio in termini pragmatici, cioè quanto a efficacia comunicativa, rispetto alla costruzione lineare della frase verbale.<sup>173</sup> Quando questo non avviene (*Telefoni e altri servizi interrotti*), ed è un caso più raro, dobbiamo pensare ad un'altra intonazione, che distingue tra argomento del discorso (tema) e nuova informazione quasi dando la risposta ad una domanda.

Si veda poi l'accumulo di infiniti e participi in sequenze come questa:

*tappeti sollevati ma nessuno a pulire* (1949, 307);

*Disturbante, per me sola certo, quell'agitarsi incompsto e troppo palesemente politicizzato dei giovani preti, coi loro gridi forti* (1950, 400).

<sup>172</sup> Si tratta del *Prädikatsatz* (frase predicativa), o «phrase nominale pure», individuato dalla stilistica (Wunderlich, Bally, Spitzer, Hofmann) come alternativo, ai livelli più complessi della sintassi di frase, della costruzione verbale. Cfr. Ricottilli 1985, 24, n. 45.

<sup>173</sup> Nei titoli di giornale il costrutto participiale aveva sostituito il tipo col passato prossimo, sull'esempio giornalistico britannico; cfr. Tesi 1997. Anche l'aggettivo predicativo è spesso marcato dalla posizione iniziale, tanto in frasi verbali che in frasi nominali; cfr. Migliorini 1938d, 79, con un riferimento allo stile dannunziano.

La frammentazione risolve, in genere, il cambio di soggetto che avrebbe prodotto una concordanza a senso col participio congiunto:

*racconta come il reclutamento dei ragazzi avviene. Mandati o segnalati.* (1950, 412).

Solo quando il participio è grammaticalmente impossibile, nella frase nominale lo si sostituisce con una subordinata relativa:

*Colonie che si esigono, ma con quali possibilità di tenerle? Patto Atlantico pel quale ci si fa avanti, prima che la situazione sia matura per noi* (1949, 213).

Il participio non è sempre, però, un attributo o un predicativo. Nei costrutti nominali si osserva, a volte, la mancata concordanza tra participio iniziale e oggetto dell'azione, quando il verbo è transitivo, e tanto basta per accorgersi che non si è di fronte alla forma passiva.<sup>174</sup>

*Portato Elisa alla Scala Santa* (1950, 416);  
*Scelto la pièce* (1950, 426).

Qui il participio sta per una forma finita del verbo in un tempo storico.

Il participio può sostituire il verbo transitivo anche senza che si espliciti l'oggetto:

*Più volte intingendo nella salsiera il mestoletto. Ripetuto abbondantemente, ha poi fatto man bassa della costata alla griglia* (1950, 405).

Anche il gerundio si presta a surrogare giri sintattici ipotatticamente più complessi e il suo uso è sintatticamente molto ampio. Esso può avere funzione attributiva, simile ad un participio:

*Via Nazionale appariva in luce nuova, quasi assurda, coi 'nostri', 'i nascosti', allo scoperto in mezzo alla larga via semivuota, quasi esponendosi* (PS, 15).

Spesso invece è usato in modo assoluto, con grande libertà sintattica, introducendo un soggetto nuovo:

<sup>174</sup> Del resto il sintagma non ammette inversioni (\**Elisa portato*), a differenza dei precedenti (*Portata Elisa, Elisa portata*).

*Invece mi perseguita il ricordo di lui seduto nella mia poltrona, con sguardo mesto seguendomi e io trascurandolo* (1949, 334).

In costrutti nominali può avere ancora la funzione di un infinito preposizionale o di un participio, ma con più marcata vocazione verbale:

*L'uscita con Silvia comprandole piccole cose.* (1950, 429);  
*ha calato decisamente le posate [...] Più volte intingendo nella salsiera il mestoletto* (1950, 405; frammentazione);  
*Io dieta e riposo, ma anche una disturbante apparizione di Dado dicendoci cose spiacevoli* (PS, 264);  
*Oggi cavalli e cavalieri; la nostra squadra partecipando al Horse-Shaw* (PS, 333; frammentazione).

La seconda strategia per la riduzione dell'ipotassi è come abbiamo detto, quella dello stile nominale e si è già visto come non la si possa trattare distinta dalla prima, perché infiniti, participi e gerundi possono diventare centrali nella frase nominale, dove in vario modo assolvono a funzioni verbali (temporali, modali, aspettuali). Il risultato è una prosa «telegrafica»,<sup>175</sup> tipica del linguaggio gior-

<sup>175</sup> Cfr. De Mauro 1963, 98ss., che ricorda l'innovazione del telegrafo per l'importanza che ebbe nella trasmissione di «corrispondenze»: «Nacque allora lo stile 'giornalistico', rapido, legato in origine alle ovvie esigenze di brevità dei costosi messaggi telegrafici» (100; sullo «stile telegrafico» cfr. già Migliorini 1938d, 14ss.). È questo in coincidenza con l'affermazione di grandi quotidiani nazionali, come il «Corriere» di Albertini, in età giolittiana. Lo stile nominale viene pubblicamente evitato nel periodo fascista, prevalendo la retorica del decoro formale e dell'attivismo che ha, naturalmente, nel verbo il suo corrispettivo immediato; cfr. Leso 1973 e, sullo stile nominale, Bonomi 2002, 35. Anche da questo punto di vista la prosa di Elena è antiretorica e antifascista, ma non meno diversa dal linguaggio giornalistico «restaurato» degli anni '50, il «giornalese» (su cui cfr. Bonomi 2002, 41ss.).

È possibile parlare di prosa «telegrafica», comunque, solo metaforicamente, ben distinguendo dalla brevità della lingua giornalistica quella caratteristica dei telegrammi. Si veda ad esempio un telegramma inviato da Luigi Albertini a Vincenzo Pericoli (2 novembre 1922, da Albertini 1968, IV, 1645): «Da alcuni giorni vendita Corriere della Sera impedita a Firenze quando giornale non viene bruciato. Onorevole Finzi mi ha dato maggiori assicurazioni già fino da ieri e oggi mi ha ripetuto che avrebbe telegrafato a lei questo senso perché nostro diritto venga efficacemente tutelato permettomi fare appello suo particolare interessamento cordialmente»; nella scrittura propriamente telegrafica, come nelle inserzioni pubblicitarie e in certe scritture burocratiche, cadono elementi accessori quali gli articoli, talvolta gli ausiliari (*essere*), talvolta le preposizioni, e si ricorre all'enclisi del pronome (*permettomi*), con effetto di artificiosità. A fronte di questo procedimento ellittico c'è la condensazione se-

nalistico. Quando nel '39 Giacomo Devoto si era occupato dei caratteri linguistici del giornalismo sportivo, calcistico,<sup>176</sup> vera avanguardia della modernità, trattati i neologismi<sup>177</sup> aveva puntato l'accento su due fatti non lessicali: l'uso dell'aggettivo avverbiale (*colpire duro*) e quello della frase nominale. Con la consueta attenzione alle risorse trovate dalla lingua italiana nel processo di rinnovamento e di avvicinamento alle altre lingue europee, aveva individuato nella brevità il motivo di quelle scelte, certo, ai suoi occhi, prevalentemente stilistiche. I giornalisti, nelle cronache, raccontano

anche, come avviene oggi, inserendo i particolari tecnici dei momenti decisivi con un seguito di frasi nominali che permettono al conoscitore di ricostruire i movimenti salienti, necessari alla retta intelligenza della portata dell'episodio, e al non tecnico di saltare il passo senza offesa né della struttura del racconto né della continuità del suo tono.<sup>178</sup>

Ma già avvertiva che il giornalismo popolare le avrebbe diffuse rendendole comuni e che, quindi, per usare i termini della stilistica di Spitzer, dalla *Stilsprache* esse sarebbero passate allo *Sprachstil*:

Uno studio più minuto potrà misurare [...] quanto di nuovo diffonda costruzioni scheletriche, telegrafiche al di là della cerchia ristretta in cui si formano spontaneamente.<sup>179</sup>

---

manca dello stile giornalistico, ottenuta anche con ben congegnate messe in rilievo di elementi nominali o di aggettivi e participi con funzione predicativa, specialmente nei titoli degli articoli (dal telegramma di Albertini si potrebbero estrapolare titoli come: «Impedita la vendita del Corriere della Sera», «Assicurazioni dell'onorevole Finzi», ecc.).

<sup>176</sup> Devoto 1939a, 17-21.

<sup>177</sup> Dalle cronache giornalistiche emergeva una vivissima produttività lessicale dalla metà degli anni '20, in sostituzione dei prestiti deformati e regionalizzati dei primi anni del secolo.

<sup>178</sup> Dava questo esempio: «Al 4' calcio d'angolo a favore del Torino e senza esito» (20). Le cronache scritte, già prima di Gianni Brera, affrontavano la concorrenza di quelle radiofoniche («gli astratti resoconti della radio», le chiama Devoto) puntando sullo stile epico della narrazione.

<sup>179</sup> Devoto 1939a, 21. Cfr. invece lo stesso Devoto 1941b, 132ss.: «Senza verbo non si ha una frase, ma solo una constatazione immobile, un titolo, un'etichetta»; ma «la mancanza del verbo può essere soltanto apparente» (133) e «l'analisi logica deve rendersi conto di sintagmi che possono non appartenere a nessuna frase o che costituiscono frasi nascoste essi stessi» (222; dà esempi di interiezioni per i primi e di allocutivi per i secondi; «anche i titoli fanno parte di queste frasi nascoste o pseudo-frasi», 223).

È questo, senza dubbio, il tratto più moderno anche della prosa di Elena, quello che la distingue dagli scriventi colti di formazione letteraria tradizionale e rende la sua lingua uno strumento duttile, efficace alla trasmissione di informazioni, di giudizi, di emozioni. Lo stile nominale permea il diario in maniera totale, è un modo di pensare la scrittura e articolarla sulla pagina. Una vera novità nel panorama italiano, anche delle scritture familiari, in genere molto composte nella sintassi, e insieme il segno di una forte personalità. In questa scelta si esprime nel modo più chiaro un'alternativa alla lingua standard con un cambio di modelli culturali; non più i classici col loro periodare nobile, ciceroniano, ma la prosa attuale, breve, spezzata dei giornali.<sup>180</sup>

<sup>180</sup> Ritengo che Elena abbia imparato molto dallo stile giornalistico di Ojetti, in particolare dalle *Cose viste* (Ojetti 1951), vero laboratorio di lingua, come aveva subito capito D'Annunzio, incoraggiandone l'edizione in volume; colpiscono soprattutto i *tocchi* pittorici di cui parla il Vate, cioè la sintassi franta e frammentata, breve e duttile, e lo stile nominale usato con una eccezionale varietà di soluzioni (apposizioni, giustapposizioni, ampie sequenze descrittive nominali, brevi sentenze; frasi nominali alternate a frequenti predicati nominali con l'insistenza del verbo *essere*). Appena qualche esempio dal primo dei sette volumi che raccolgono articoli usciti tra il '23 e il '39, ferma restando la necessità di considerare il contesto in una forma più ampia: «Qui l'altare, il Carducci se l'era preparato da sé: i suoi libri adorati.» (Ojetti 1951, 4; si noti anche l'efficacia dell'anticipazione dell'oggetto), «Sono brutte, sporche, vecchie: niente altro» (*La casa del Carducci*, 5), «Bella testa, pallida e semitica, d'un pallore giallo che, almeno da lontano, contro lo sfondo plumbeo della lavagna scolastica, la faceva parere più gonfia che grassa» (*Il volto di Einstein*, 6), «Pensionato: lire venti al giorno» (*Cadorna*, 8), «Non è mutato dal tempo del gran comando: la stessa franchezza breve e tagliente, lo stesso odio pel presappoco, per la retorica e per l'ozio» (*ibidem*), «Un ottimista, in fondo: per la sanità fisica e morale che non lo disperde in dubbi sul bene e sul male; e perché ha fatto il sacrificio di sé» (9), «Così Plutarco, d'Aristide. Tutte qualità di pochi: cioè di capi» (*ibidem*), «In Campidoglio, sul monumento.» (esordio con determinazione spaziale in forma nominale, tipico di Ojetti; *Le madri*, 13), «Solo sui petti, questo nero opaco, immobile, compatto è rotto dai nastri azzurri e lucenti delle medaglie: ritagli di cielo» (*ibidem*), «Ha due volti in uno: il volto di sopra, dal naso in su; quello di sotto, bocca, mento e mascelle» (*Parla Mussolini*, 16), «Un istante: e Mussolini torna immobile» (17), «Terza qualità, l'affermazione continua, perentoria, riposante, dove i più si adàgino con fiducia: niente nebbia, niente grigi, tutto il mondo ridotto a bianco e nero» (*ibidem*), «Altro simbolo? Lettor mio, spiegalo tu.» (*La tavola dei ministri*, 20), «Sì, gran cosa, la storia e la gloria» (*La chitarra di Mazzini*, 22), «Ecco l'arancio piantato da lui» (23), «Cadorna è messo a riposo. Nominato Diaz» (nel discorso diretto, per concisione; *Bissolati al primo Rapallo*, 26), ecc. Del fastidio di Ojetti per la retorica degli affetti è testimone, del resto, anche un suo famoso articolo, *Il punto esclamativo*, confluito nella stessa raccolta (*ibidem*, 548-554); vi si trova una critica al pur amato Panzini: «Penso ad Alfredo Pan-

La gamma delle soluzioni è molto ampia. Abbiamo visto come le forme infinite o gli astratti si prestino a salvaguardare funzioni verbali nella frase nominale.

Più spesso ancora il costruito è dominato da un sostantivo accompagnato da un aggettivo, da una relativa o da un'apposizione, tutti con funzione di predicato:

*Giornali sempre caotici. Nazionalismo di cui si mascherano i fascisti superstiti. Dall'altra parte i comunisti. Nel mezzo i liberali e tanta gente in buona fede, tutti maestri di democrazia, ma anche confusionari utopisti* (DT, 23);

*Di ottimo umore anche Silone* (1950, 398; l'aggettivo è sostituito da un complemento).

Indicatori spaziotemporali possono meglio determinare (e restringere) la relazione tra i due termini:

*Roma disgustosa stamani* (PS,19);  
*Fuori una notte umida* (1950, 397);

---

zini che lo scocca ad ogni tratto come una freccia sottile sottile per pungere i distratti lettori dei nostri giornali» (554; ma si veda il necrologio di Panzini nel vol. II di *Cose viste*, 753-759, dove si apprezza soprattutto la curiosità del lessicografo).

Va ricordato che Migliorini 1938d, 79, rimanda all'800 «i primi progressi delle costruzioni nominali, propagate dall'impressionismo e poi dal futurismo». Sull'uso della frase nominale nella prosa critica di Roberto Longhi cfr. Mengaldo 1998, 17: «la sintassi nominale che blocca e frantuma il decorso temporale della lingua in altrettanti scotomi che stanno per i dettagli destrutturati dell'opera d'arte in quanto sottratta temporaneamente alla sua totalità e diciamo pure alla sua temporalità immanente»; e, più in generale, nella letteratura del '900, cfr. Mortara Garavelli 1973, che, per *Il mestiere di vivere* di Pavese, accenna ad un legame con la struttura frammentata del diario, cioè con la scrittura «per appunti» che fissa impressioni istantanee (119). L'osservazione può essere confermata dall'analisi di diari non letterari, come quello più volte nominato di Croce 2004. Il filosofo usa spesso frasi nominali che iniziano con un participio passato o un gerundio, e costrutti participiali assoluti, dimostrando di considerare comunque fondamentale l'espressione dell'azione, quasi sempre compiuta da lui: «Revisione della dattilografata intervista e lettere politiche. Copiata buona parte dell'articolo abbozzato in Roma, correggendolo o rifacendone alcune pagine» (254); «Scritte lettere, riveduta dattilografia del saggio, fatto lettura di libri e manoscritti inviatimi, continuata copia di questo diario» (255); «Preparato il primo *Quaderno della Critica*, formandone il sommario e disponendo gli articoli miei» (256); «Stamane, di buon'ora, molte visite di amici e relative conversazioni» (270); «Letture in qualche ritaglio di tempo. Pel resto, solito viavai e conseguente stanchezza PS,icologica» (281), ecc.

L'appunto pro-memoria è invece minoritario e poco significativo nei diari della Carandini.



o possono servire a indicare le posizioni in una serie ideale, come nel passo prima citato (*Dall'altra parte, Nel mezzo*).<sup>181</sup>

Altre serie possono essere scandite da coordinativi e dall'interpunzione. Sono frammentazioni nominali, in genere concluse (o aperte) con un riassuntivo *tutto*:

*Avevano una lettera di presentazione [...] Anche un messaggio [...] Nonché i saluti* (PS, 18);

*C'è anche da aver presenti i fascisti superstiti, intriganti. E i monarchici in allarme. E i massoni di Ruini. Tutto è torbido* (PS, 19).

Spesso il costrutto nominale è introdotto da un avverbio; frequente la presentazione del nuovo arrivato, col nome preceduto da *ecco*:

*Ecco Nicolò, accompagnato da Leone* (PS, 19).

Un ruolo simile (messa in rilievo del tema e quindi sua presentazione enfatica) può essere assunto da un'esclamativa nominale:

*Carissimo Salvemini! Un vecchietto ormai rinsecchito ma sprizzante vitalità e meridionale cordialità. Mi viene incontro a braccia aperte* (1949, 298; l'esclamativa nominale è seguita da un'apposizione nominale);

*Oh la cara compagnia di questi volumi [...]! Mi riporta indietro* (1948, 69);  
*Abilissimo il Re. Ha giocato tutti per salvare la dinastia* (PS, 20).

La frase nominale può contenere un giudizio sintetico iniziale o finale:

*Colpo di scena. Circolavano* (DT, 85);  
*usano parole semplici, concrete, frasi brevi. Niente retorica* (PS, 315).<sup>182</sup>

Il giudizio può esser messo in un inciso nominale:

*Nicky è tornato, magnifica sorpresa*, (PS, 33).

L'apposizione può staccarsi (frammentazione):

*da John Longrig. Quel timido ufficialetto piovutoci in casa* (1950, 463).

<sup>181</sup> Si recupera così parte dell'informazione temporale e modale che il verbo finito avrebbe offerto.

<sup>182</sup> Anche con inversione sintattica: *sedili niente*, PS, 170.

L'enumerazione nominale (il tipo «esistenziale» che si limita a elencare ciò che c'è, ciò che si vede) può essere preceduta a sua volta, o seguita, da un giudizio sintetico:

*La campagna è d'una bellezza straordinaria. Crepuscoli coi monti della Tolfa che spiccano lontani in un bel colore di viole* (1950, 397);

*La casa piaceva molto a tutti, naturalmente. Fuochi accesi, rami verdi nei vasi, tavola imbandita cui tutti facevano onore* (1950, 399).

Anche in relazione di dipendenza sintattica da una frase verbale si trovano frasi nominali, spesso introdotte da connettivi logici:

*fors'anche perché inglese* (PS, 16);

*anche perché ebreo* (PS, 18);

*morì a Lucca, mentre ospite* (1950, 502);

*Sicché vero teatro.* (1950, 450; frammentazione, come nel caso seguente);

*Quindi il suo disagio* (1950, 430);

*Stanotte un aereo ha buttato alcune bombe dove mai prima* (DT, 31);

senza connettivo:

*Via gli ospiti, mi metto in cammino* (1948, 73).

Merita particolare attenzione il rapporto di coordinazione che è sentito come puramente giustappositivo e quindi consente di mettere sullo stesso piano sintattico frasi di struttura diversa, in contrasto con la norma dello standard. Tra le sequenze più ricorrenti nei diari, un vero stilema di Elena, c'è la coordinazione di una frase nominale con una verbale:

*Aria rinfrescata, e sto subito meglio* (DT, 20);

*Poco aiutate le popolazioni rovinata dalla guerra e la confusione peggiora* (PS, 21);

*Pioggerella quasi d'autunno e mi fa bene uno sfogo di pianto* (PS, 25);

*Qualcuna indietro, avendo appena partorito, e il giovane pastore si portava appeso ad un braccio la 'criatura'* (PS, 63);

*Ore dieci e l'Eliseo è pieno* (1948, 66);

*Cielo velato, ma vado ugualmente* (1948,7);

*Non distrutti e subito si son messi a rialzarli* (1949, 322).<sup>183</sup>

<sup>183</sup> Questo modulo sintattico è molto particolare. È rarissimo nel diario di Croce: «Letture come sopra e mi sono rimesso in corrente» (Croce 2004, 325). Oppure in Debenedetti: «Così la Prefazione al *Vecchione*: e riassume il tono del recitativo sveviano» (Debenedetti 1928, 94). Manca nei diari di Luigi Al-

Anche in questo modo, dunque, si sostituisce un rapporto di subordinazione o lo si attenua, perché la frase nominale di fatto prende il posto di una subordinata prolettica temporale, causale, concessiva.

È possibile pure coordinare due frasi nominali:

*Lo sgretolamento di quel fervido mondo di affari, ma salva St. Paul* (PS, 115);

*I Sepolcri, e Roma piena di gente a spasso, di chiesa in chiesa* (1950, 440).

Del resto, a riprova della bassa esigenza di coesione tra i due membri sintattici, vengono coordinate anche frasi verbali che la norma vorrebbe in rapporto di dipendenza:

*Conviene dargli ascolto, e dice che la situazione è poco chiara* (PS, 19);

*pieghiamo verso Ninfa, pel caso che ci siano i Caetani e ci sono* (PS, 304).

Lo stile nominale e la frammentazione nominale, in particolare, non sono fenomeni direttamente riconducibili all'uso parlato spontaneo della lingua,<sup>184</sup> tanto meno necessariamente ad un difetto di progettazione. Nel nostro caso, infatti, al contrario, rispondono ad una pianificazione del discorso che alleggerisce gli enunciati di molti elementi superflui e valorizza, servendosi anche dell'ordine sintattico per marcarli, quelli più significativi. Ma hanno un'evidente valenza alternativa rispetto allo standard scola-

---

bertini e in quelli finora editi di Carandini. In questi, però, i costrutti nominali sono frequenti e notevole l'uso di *e* in un caso di frammentazione: «Si confortano con poco. E farò del mio meglio» (Carandini 1982-1983, II, 197), notevole soprattutto perché non si segnala il cambio del soggetto, come abbiamo visto fare anche a Elena.

<sup>184</sup> Concordo con il giudizio di Ferrari 2001. E cfr. già Cresti 2000, 251ss. Le analisi sintattiche quantitative degli anni '70 davano non a caso numeri non molto diversi alle frasi nominali, principali e secondarie, nell'italiano popolare e nella lingua colta rappresentata dalla scrittura di Croce, un 3 % circa che si abbassava significativamente, dimezzandosi, in scriventi più legati al modello scolastico come si sa ostile alle costruzioni non complete di soggetto e predicato (cfr. Policarpi 1974, in particolare 658; e De Mauro 1974, con un'importante appendice di nessi nominali di alta frequenza nel linguaggio comune, tra cui segnalo quelli con indefiniti, *tutto / -i, niente / nessuno, solo*, ai quali appartiene anche il *niente retorica* della Carandini).

stico, grammaticale, che considera comunque imperfetto un costrutto senza verbo, brachilogico.<sup>185</sup>

Tutt'altro che ingenua, la lingua di Elena Carandini offre, fuori dagli schemi tradizionali, un esempio di coerenza stilistica, prolungato nel tempo e radicato nel genere del diario, congeniale alla scrivente. Le scelte linguistiche, stilistiche, confermano d'altro canto il carattere non sentimentale, oggettivo, utile del diario, l'intenzione di mantenere nella scrittura un tono che concili naturalezza ed eleganza, buonsenso e buon gusto, proprio come si usa fare nella conversazione tra persone che abbiano un'educazione signorile. Si ricordi ancora il pregio dell'espressione inglese, come Elena ce la descrive:

parole semplici, concrete, frasi brevi. Niente retorica a differenza dei nostri (PS, 315).

Questa voluta mancanza di retorica corrisponde, come abbiamo visto, ad una scelta culturale moderna e antiautoritaria, che si dovrà inserire in un panorama, ancora troppo poco studiato, di liberalismo linguistico. Se lo studio della lingua di Croce o della lingua di Gentile danno dei punti di riferimento (quei liberali erano anche dei modelli linguistici per i loro contemporanei), molto ancora resta da fare per delineare un fenomeno sociale che toccava una condizione di classe, una concezione della cultura, varie forme di relazione: dalla famiglia aristocratica e altoborghese, con le sue orgogliose tradizioni liberali, prima fra tutte la rivendicazione del diritto di educare a modo proprio la prole, alla scuola elitaria e dialogante che si era voluta con la riforma Gentile; dalle amicizie intellettuali (maestri, compagni di strada) che rafforzavano l'esercizio individuale della critica, alle condivisioni di esperienze politiche, di impegno e sofferenze in varie forme di opposizione alla soppressione delle libertà civili.

Ma il liberalismo linguistico, consapevole o no, a volte solo per retaggio di un'educazione e di una socialità che avevano origine nell'Europa del '700, lo abbiamo visto circolare anche nelle rela-

<sup>185</sup> L'appropriazione delle strutture del linguaggio giornalistico avviene anche col trapianto, nei diari di Elena, di espressioni lette o circolanti in redazione, ed è, in genere, il frutto di una prolungata familiarità. Raramente però la si troverà usare il condizionale di dissociazione, riferendo, quindi, pensieri non propri col distacco del cronista; quando condivide i giudizi degli altri li fa suoi e quando non li condivide riporta nel diario il contraddittorio in forma dialogica.

zioni quotidiane, ben testimoniate dai diari di Elena Carandini, negli ambienti del salotto familiare o nella mondanità intellettuale e politica, nelle redazioni dei giornali e negli incontri con stranieri affini, in Italia e all'estero. Abbiamo visto come, anche in tempi di autarchia e di purismo, queste famiglie riuscissero a conservare i valori di una civiltà culturale europea e rappresentassero, col loro plurilinguismo e il loro stile di vita raffinato, qualcosa di diverso dallo snobismo esterofilo di cui furono tacciati dal regime nelle polemiche antiborghesi.

Dalla loro familiarità con varie lingue e varie letterature europee venne probabilmente un contributo qualitativamente significativo alla crescita dell'italiano nazionale in convergenza con altre lingue di cultura in più avanzata fase di modernizzazione. Se, infatti, la loro incidenza sociale fu ridotta rispetto a quella del fascismo, prima, e di nuovi e più rilevanti protagonisti sociali, poi, nel dopoguerra, sarebbe sbagliato non cogliere nella loro opposizione libertaria elementi di forte innovazione coniugati ad un altrettanto forte sentimento della tradizione, che li spinse a cercare un equilibrio ai più alti livelli della cultura.

Sembra un buon indicatore di liberalismo linguistico anche il rispetto dei confini geografici e sociali delle lingue; il plurilinguismo non confondeva le lingue, non portava a sostituzioni, ma ad una sorta di libera associazione e di libera competizione, da cui non erano esclusi i dialetti e le varietà regionali, e che trovava espressione nell'agile movimento del *code switching*, così tipico della conversazione e delle scritture private di tanti uomini e donne dell'élite. La ricchezza dei codici linguistici a disposizione permetteva anche agli individui di sentirsi liberi di creare un proprio stile o di adeguare l'espressione alla varietà delle occasioni, introducendo nelle convenzioni sociali un elemento personale che si traduceva in atteggiamenti ludici, brillanti, spesso in veri e propri giochi di parole.

Il precedente immediato, un modello interiorizzato, ma anche ritrovato a distanza di tempo con riletture, è certamente, per Elena, quello della scrittura diaristica del padre. Luigi Albertini archivia esperienze, documenta fatti vissuti, impressioni, in previsione di un utilizzo proprio o familiare. Il suo stile è spesso telegrafico e in questo c'è molto della scrittura giornalistica del tempo, come si è detto. Né va dimenticato che Albertini dovette imparare a esprimersi telegraficamente nel periodo dell'apprendistato, quando fu per breve tempo corrispondente estero. Ma è indubbio che egli

sentisse questo stile consono al suo carattere di uomo d'azione, imprenditore moderno, concreto e risoluto, alieno dalle lungaggini («abituato com'è a sbrigare le cose in fretta, a non dire e a non sentire parole inutili»), lo descrive la moglie, in *Il ricordo del viaggio*, cit., p. 145; il fratello parla di *tensione* e di *impazienza dinamica*: «il tempo era tesaurizzato», *Vita*, cit., p. 117; e Devoto, *Luigi Albertini*, cit., sintetizza: «Era prima di tutto un capo», p. 127). Nella brevità volitiva di Albertini diarista c'è a volte l'energia che si riconobbe allo stile dei bollettini di guerra di Luigi Cadorna, il «forte stil nuovo» sul cui mito ironizzò Croce.<sup>186</sup>

In questi casi le costruzioni nominali prendono il sopravvento, portando con sé le tipiche frammentazioni sintattiche osservate anche in Elena:

*Mattina d'incanto, meravigliosa. (I giorni di un liberale, cit., p. 38; costruito nominale esistenziale);*

*Triste primo anniversario. Messa detta dall'abate Fruttay (ibidem, p. 37. Somma del tipo nominale con l'attributo in funzione predicativa e di quello con participio al posto del verbo di modo finito: che sono, come si vedrà anche dagli esempi che seguono, i casi più frequenti di nominalizzazione sintattica anche in questi diari);*<sup>187</sup>

*Strada niente bella. (ibidem, p. 39);*

*Stasera Mamma sola a pranzo da noi. (ibidem, p. 42; caso frequentissimo, con determinazione temporale a tema);*

*Sceso all'Hôtel Moderne. (ibidem, p. 52);*

*Notte buona ma separati. (ibidem, p. 42; coordinazione di costrutti nominali con soggetti diversi);*

*La sera al Palace, spettacolo di varietà. (ibidem, p. 43; coordinazione per asindeto di due costrutti nominali in rapporto di subordinazione);*

<sup>186</sup> *Pagine sulla guerra. Fatiche di professori italiani* (1916), in Croce 1919, 98: nel triste panorama della pubblicistica accademica favorevole alla guerra, Croce stigmatizza «gli sdilinquimenti nei quali professori e letteratucci da giornali si sono versati innanzi allo stile dei bollettini del general Cadorna: forte stil nuovo, com'è stato detto [...] che darà l'intonazione alla nuova era della letteratura italiana» (il riferimento era ad un articolo apparso sul «Fanfulla della domenica»); «lasciando di osservare che lo scrivere semplice e succoso è di tutti gli uomini di affari e di azione, e tanto varrebbe aspettare la nuova letteratura dai telegrammi che si scambiano gl'industriali, che cosa c'è di più fiaccamente letterario, di più letterariamente fracido, che mettersi ad ammirare lo stile di documenti, che ogni cuore d'italiano legge in cerca di cose, trepidando, senza pur accorgersi che essi abbiano uno stile?».

<sup>187</sup> Sui tipi nominali più diffusi nel giornalismo d'inizio '900 e, in genere, sull'importanza che in esso aveva lo stile nominale, cfr. Bonomi 2002, 19 e 110ss., con riferimenti all'uso nei titoli e «soprattutto nei bollettini meteorologici, nei resoconti degli spettacoli teatrali e nella cronaca sportiva».

*Nel pomeriggio a casa mia si fa la divisione dei Fontanesi: divisione per modo di dire (ibidem, p. 37; ripresa del sostantivo in costrutto nominale<sup>188</sup>);*

*I rapporti però sono buoni. Colla Russia poi ottimi. (ibidem, p. 182; climax e ripetizione evitata);*

*I miei sentimenti di questi giorni? Non vivo: vegeto. (ibidem, p. 65; sorta di tema sospeso);*

*Dovevamo invitarli a colazione! Magra figura! (ibidem, p. 37; la frammentazione consente il commento: dovevamo, ma non l'abbiamo fatto);*

*Bianca è tornata a Parella, tutto bene. (ibidem, p. 85);*

*non vi riuscirebbe. Ciò a parte altre considerazioni. (ibidem, p. 226);*

*Salandra mi dice che il re non è massone, che glielo ha dichiarato in questi giorni il re stesso. Crederci? (ibidem, p. 150).*

Come Elena, anche Luigi Albertini ricorre volentieri al costrutto nominale appositivo passando dalla narrazione alla descrizione, dalla descrizione al commento:

*Il Comando Supremo funziona come un orologio semplicissimo. È vuoto; poche persone, poche carte, non eccesso di lavoro (ibidem, p. 174);*

*Lunga conversazione in auto con Northcliffe che imparo così a conoscere. Uomo interessante, forte, ma non completo; incolto, esagerato in alcune tendenze, ma pieno di vita e ricco anche di idee nuove ed ardite. (ibidem, p. 233);*

*Visita alle 7 e mezza a Briand; voce sonora, figura giovanile. Dichiarazioni generiche: crede che occorra anche la vittoria militare (ibidem, p. 201);*

*Visita di Salvemini. Quell'uomo ha perduto a Messina la moglie e 8 o 9 figli: è in lutto; ma pare in lutto di un cugino in decimo grado, e mi propone di andare a fare uno studio sui 'luoghi' intorno all'opera del governo. Pazzia morale o predominio dell'intellettualità a scapito dei sentimenti? (ibidem, p. 101).*

E, come per Elena, anche una sequenza narrativa può avere la forma di una serie di frasi nominali incardinate su un astratto (astratto verbale o verbalizzabile in locuzione con un verbo di supporto dei più comuni):

*Gita memorabile al Podgora prima e a Gorizia poi con Alberto Pirelli e Barzini. Visione di un campo di guerra abbandonato, di trincee e di caverne. Lezzo dei cadaveri. Magnifico camminamento austriaco che scende al villaggio di Podgora. Colazione al caffè di Gorizia. (ibidem, p. 233; si osservi la possibilità di mettere nella stessa serie costrutti predicativi – centrati su gita, visione, colazione – ed esistenziali – su lezzo, camminamento –).*

<sup>188</sup> Su questa costruzione, cara al giornalismo dei primi anni del '900, cfr. Bonomi 2002, 19-20.

La nominalizzazione è peraltro molto avanzata anche nelle frasi verbali, in cui spesso l'astratto è accompagnato da verbi di scarso spessore semantico (*essere, esserci, fare, avere*):

*C'è grande ribasso in Borsa: il «Secolo» ha fatto una campagna contro la banda nera* (*ibidem*, p. 54. Avrebbe potuto essere: 'Grande ribasso in Borsa: campagna del «Secolo» contro la banda nera'. Si vedano casi riferiti a eventi non personali e si avrà l'impressione del titolo di giornale: «Corpo equipaggi distrutto», p. 142, «A Roma situazione mutata», p. 211, «Presentazione del ministero Boselli», p. 228, «Commemorazione di Battisti – grandi accoglienze a Salandra», p. 233, ecc.).

È facile l'accostamento allo stile giornalistico,<sup>189</sup> pensando ad esempio alla standardizzazione del tipo nominale nei titoli degli articoli, o all'inizio dell'articolo (presentazione) e alla fine di esso (conclusione).<sup>190</sup> Negli anni dei diari di Albertini, figura centrale del rinnovamento del linguaggio giornalistico e della sua europeizzazione, i quotidiani cominciano a individuare caratteristiche comunicative a loro particolari; tra queste, appunto, la stilizzazione nominale della brevità e la frammentazione del periodo ipotattico.<sup>191</sup>

<sup>189</sup> Lo fa Pasquali, *L'italiano moderno lingua europea* (1940), in Pasquali 1985, 26-27, soffermandosi sul tipo di nominalizzazione «Una domanda:...» («Deriverà dai titoli dei giornali distesi su parecchie colonne»). La nominalizzazione, sulla scia di Schiaffini, è vista come uno scarto dal latino, in convergenza con altre lingue moderne europee, soprattutto il tedesco e il francese (visto «il passaggio, che è avvenuto in altre lingue europee e che in italiano è in atto, dallo stile verbale allo stile nominale», 40).

<sup>190</sup> Cfr. Dardano 1994 (in particolare: 2.4. *Lo stile nominale*, 401ss.) per l'identificazione di alcuni costrutti nominali tipicamente giornalistici: «il periodo nominale con funzione esplicativa e conclusiva rispetto al contesto che precede; la serie enumerativa; l'apposizione di presentazione di un attante» (403). E si vedano Masini 1994 (in particolare 663, con l'osservazione di differenze regionali e cronologiche negli usi della frase nominale, almeno fino alla sua istituzionalizzazione nel linguaggio giornalistico di fine Ottocento), Bonomi 1994 e Gualdo 2007. La Bonomi ricorda che negli anni '20 del '900 lo stile nominale, già usato soprattutto «nei bollettini meteorologici e nelle notizie e cronache teatrali» nella forma elementare di «sintagma sostantivo + aggettivo, o viceversa, per lo più alla fine, o all'inizio di un articolo o di una sezione di esso» (Bonomi 1994, 671), era in rapido sviluppo quantitativo e qualitativo. Sarebbero state le cronache di guerra da Libia e Tripolitania, dunque le corrispondenze, a valorizzarlo nella scrittura giornalistica (già De Mauro, come abbiamo visto, stabiliva una relazione tra lo stile giornalistico moderno e l'uso del telegrafo).

<sup>191</sup> Cfr. Dardano 1973 (in particolare: *Lo stile nominale*, 300-320).



Più ellittici di quanto sopporti lo stile della figlia sono invece i casi seguenti, vere e proprie sospensioni dubitative:

*Si partirà domani. Piove, piove, piove. Chissà? (ibidem, p. 37);*  
*Se Zuccoli viene da noi vuol dire che ritratta; ma per Ojetti? (ibidem, p. 54;*  
 ‘per quello che riguarda Ojetti’, di cui Zuccoli era «acre nemico»).

Altre ellissi:

*Prima le incertezze provenivano dalla possibilità di una crisi; ora il tempo.*  
*(ibidem, p. 113).*

Manca invece il modulo frase nominale + frase verbale (coordinazione), che abbiamo visto essere davvero frequente nei diari di Elena.

In generale nei diari di Albertini la sintassi nasce dallo smontaggio del periodo in serie di costruzioni monofrasali, nominali o verbali, separate da punti fermi:

*Ballottaggi. Bella vittoria con Albasini a Milano. Altrove così e così. (ibidem, p. 99);*  
*Ho visto Cadorna arrivato a Roma ieri col re. Ha avuto luogo un Consiglio presieduto dal re. Tutto è andato liscio. (ibidem, p. 209).*

La serie può essere costruita sulla ripetizione di una parola:

*A Roma chiacchiere; null'altro che chiacchiere di crisi. (ibidem, p. 209).*

Ripetizione variata:

*poche persone, poche carte, non eccesso di lavoro (ibidem, p. 174).*

Opposizioni semantiche:

*Non vivo: vegeto. (ibidem, p. 65; i due punti hanno spesso funzione avversativa);*  
*Porro è più ottimista. Pennella e Di Giorgio sono certi. (ibidem, p. 175).*

Climax argomentativo (a cui si associa un particolare andamento intonativo):<sup>192</sup>

*È un conservatore, un violento, se si vuole; ma vede chiaro (ibidem, p. 174).*

---

<sup>192</sup> Cfr. Durante 1981, 207.

La subordinazione è sostituita dalla paratassi:

*D'Atri a colazione. Il governo vorrebbe mutare il presidente della Commerciale (Mangili). D'Atri s'interessa alla cosa (ibidem, p. 190. Viene riportato il discorso di D'Atri senza segnalarlo sintatticamente, ricorrendo, invece, all'uso del condizionale, ma può mancare anche questa sottolineatura modale);*

*Il generale Cadorna è sempre in urto con Zupelli. Della cosa mi parla la sera anche Bencivenga (ibidem, p. 191. Il legame tra le frasi è realizzato semanticamente, con un'anafora, come negli esempi seguenti);*

*Il figlio del sindaco, tornato da Catania, ha schiaffeggiato Cima; l'avvocato Sgaravaglio ha schiaffeggiato Monteverde; di qui duello ecc. ecc. (ibidem, p. 102);*

*ora tiene a riporto molte azioni del «Secolo» di Pontremoli. Così dicono Malagodi e altri (ibidem, p. 150).*

La paratassi segue i modi consueti dello *style coupé*, introdotto nella cultura italiana fin dal Settecento per convergenza col francese intellettuale e in opposizione al latinismo sintattico della nostra tradizione letteraria. I temi sono messi in evidenza dalla posizione; lo sviluppo del discorso è lineare, non interrotto da iperbati o incisi; la punteggiatura sostituisce i connettivi logico-sintattici; la struttura argomentativa si appoggia alla semantica. È la sintassi della conversazione colta, europeismo sintattico di tradizione elitaria e non scolastica; ma è anche la sintassi tipica della prosa giornalistica, che di quella conversazione vuole essere il prolungamento e la riproduzione, in una forma capace di coinvolgere il pubblico borghese e non senza intenzioni pedagogiche.

Tipico, ad esempio, nello stile di Albertini l'uso dei due punti per isolare una parola, enfatizzandola:

*Bello San Grato: grandioso e quieto (ibidem, p. 66);*

*Menù: agnolotti, aragosta, carne (ibidem, p. 101);*

*Gite: da principio mi ero lanciato; (ibidem, p. 115. Sorta di tema sospeso);*

*In casa di Linot c'è una novità: la pianola. (ibidem, p. 91);*

*È successo questo: alla lettera di Cadorna del 27 Salandra ha risposto subito (ibidem, p. 208. Catafora).*

Altrettanto tipica la frequenza di frasi espressive (esclamative, interrogative, sospensive):

*Continuasse questo stato! (ibidem, p. 57);*

*Che notte quieta in campagna. Notizie leggermente migliori (ibidem, p. 100);*

*Robilant? Non è energico.* (*ibidem*, p. 183; distacco del tema);  
*Indigestione potente con febbre, senza una causa. Occasionata forse dal caffè?* (*ibidem*, p. 104; distacco del participio);  
*È arrivato Antonio da Costantinopoli per discorrere sul da farsi. Farlo venire a Milano in redazione? Rimandarlo a Pietroburgo o a Vienna?* (*ibidem*, p. 122, distacco dell'infinito);  
*Se son rose...* (*ibidem*, p. 40).

Rispetto al diario, l'epistolario di Albertini mostra una scrittura diversamente stilizzata, molto differenziata nei registri a seconda dell'interlocutore, fino ai toni palesamente colloquiali rivolti a familiari ed amici stretti (e qui abbondano frasi scisse e segmentate<sup>193</sup>). Mancano, in ogni caso, le frasi nominali; la sintassi segue un modello più tradizionale che nel diario.<sup>194</sup>

<sup>193</sup> Più rare nei diari, dove è preferito il ricorso alla frammentazione; segnalò invece alcune inversioni culte: «Questa volontà la Francia non dimostra», 140, oppure «ma D'Annunzio invece questo pericolo non vede», 243 (tematizzazioni dell'oggetto senza ripresa, contro l'uso dell'italiano parlato).

Un confronto tra l'epistolario di Albertini e quello coevo di Ojetti alla moglie (Ojetti 1964) mostra quanto potessero essere diverse le realizzazioni all'interno della stessa varietà di italiano colto familiare. Ojetti usa anche nelle lettere lo stile nominale, di frequente e con molta disinvoltura: «ho dovuto far colazione dai Fogolari: una casetta piccola ma molto elegante e semplice: moglie e suocera: la prima un po' posatrice, ma brava figliola; la suocera, tra milanese e catanese, con nobili parentele. Ma nell'insieme ottima gente, e senza quella preoccupazione dell'invitato che mi chiude il piloro», 16, «Tutta la mattinata tra San Marco e San Rocco. Poi ho riposato un'ora», 16, «Curioso tipo: ora intelligente ora snob ora scema», 17, «Lettera cattiva, oggi», 19, «A Venezia no, niente feriti, o pochissimi», 20, «Gran caldo. Buon pranzetto. I soldati felici», 22, ecc.); numerose anche le frammentazioni («E noi dovemmo accontentarci al bujo di quattro seppie fredde dure più del piatto e di un po' di salame. Ma tutto era ammirevole. Poi la caccia ai lumi», 21, «Basta: io avevo tutto pronto, dal foglio di via alla valigia: ma mi son rassegnato facilmente», 25). A differenza di Albertini, Ojetti fa un uso assai parco dei forestierismi: *a tout*, 240, *buffet*, 255, *chalets*, 296, *champagne*, 78, *clichés*, 289, *closet*, 240, *engaffadeur*, 255 (trovata di Ojetti), *fondants*, 250, *framboises*, 256, *gaffe*, 238, *grand air*, 159, *hangar*, 10, *nécessaire*, 26, *manierine da petite marquise*, 235, *poney*, 86, *rèclame*, 257, *selz*, 77, *sleeping*, 190, *spleen*, 242, *tout court*, 29, *vermuth*, 104, ecc. (rari i sintagmi e le frasi in lingua straniera: «son proprio la *bonne à tout faire*», 205, «La metto sul mio comodino e... *honny soit qui mal y pense!*», 260); e ancor meno usa il dialetto («appuntavo sui miei foglietti ma il dialetto, lo sai, non è per me», 77).

<sup>194</sup> Altro ancora risulta il registro usato da Albertini nei discorsi pubblici; di quello più famoso, pronunciato contro il fascismo in Senato dopo l'uccisione di Matteotti, Alvaro, a caldo, ci dà questa impressione: «Lo stesso stile del suo discorso era un altro pregio che la sua classe sembrava aver dimenticato, eccetto che nelle commemorazioni: stile solenne e temperato» (Alvaro 1925, 46-47).

Può essere interessante ricordare che uno scrittore particolarmente attento ai fatti linguistici e non purista, come Federico De Roberto,<sup>195</sup> pur lodando lo stile di un articolo del suo amico direttore, esprimeva qualche riserva per certe abitudini sintattiche esterofile:

E come te lo direi a voce, lasciati dire per iscritto che la forma è eccellente: l'ho letto a posta, pensando ai tuoi scrupoli (che non sono una delle minori ragioni per cui ti voglio bene!) e con tutta la buona volontà di questo mondo non ci ho trovato più di uno o due giri un poco francesi, ma di quel francese che soltanto uno come me, cui si è appreso il contagio della pedanteria, nota e critica.<sup>196</sup>

È possibile che si riferisse al «giro» per eccellenza francesizzante: la frase scissa. Qualche esempio anche nei diari:

*Vero è però che quando si lavora, non si perde tempo (ibidem, p. 44; il tipo con vero che è ricorrente);*

*In realtà è lui che ha provocato questo voto (ibidem, p. 148).*

Il francese è di fatto più presente dell'inglese nella contaminazione linguistica dei diari di Albertini, che vi ricorre anche negli appunti di natura strettamente familiare, nobilitando scenette di intimità domestica con un materiale lessicale che è insieme ricercato,

---

<sup>195</sup> Cfr. Stussi 1998.

<sup>196</sup> In Zappulla Muscarà 1979, 18 (la lettera è del 1897); ritengo, forte anche del parere di Alfredo Stussi, interpellato su *giri*, che si tratti di 'costruzioni sintattiche', 'giri di frase', e non di fraseologia, dunque secondo l'uso di Alvaro (GDLI, s.v.) e altri, tra cui Pasquali, *Lingua nuova e antica* (1938), in Pasquali 1985, 13 (dove si parla della fortuna contemporanea della frase scissa, «giro di frase» di origine francese, preferita alla dislocazione nell'italiano centro-settentrionale).

Nel carteggio, molto meno egocentrico di quello dannunziano con Albertini, De Roberto esprime ripetutamente la sua ammirazione per le doti imprenditoriali del direttore, l'intelligenza, il piglio dello stile: «Tra parentesi: ti voglio e debbo dire che il tuo articolo *Ai Lettori* era una bellezza: nobile, altero, giustamente sdegnoso, caldissimo di forma, e in una parola magnifico» (121; l'articolo era apparso sul «Corriere» del 20 dicembre 1902); «la mia ammirazione per la tua macchina cerebrale – lascia correre l'espressione che ti potrà parere un po' troppo da dilettante psicologo – è antica» (*ibidem*, 204). Salvo, a volte, adombrarsi nel vedere la sua rubrica dei *Libri* sacrificata per lasciare spazio all'informazione economica: «lo spazio manca e mancherà sempre finché tu non ordinerai che i *Libri* siano considerati come i *Campi*, i *Mercati*, etc., voglio dire come una di quelle rubriche alle quali *bisogna* far posto» (*ibidem*, 134).

letterario, e accordato al bilinguismo piemontese in cui lui, marchigiano d'origine, si è piacevolmente immerso:

*Gran départ di Bianca, Pierina, Alfredo e Gigio* (Albertini, *I giorni di un liberale*, cit., p. 37.<sup>197</sup> *Gigio* è il nome familiare dello stesso Luigi);

*Zio Piero ha la marotte delle fotografie* (*ibidem*, p. 40);<sup>198</sup>

*Ora davvero potrei vedere la vie en rose. E invece! Invece non sono felice* (*ibidem*, p. 51; afflizione legata a problemi di salute in un periodo di grande lavoro);

*Pierina è rimasta male iersera per non essere andata alla Scala. Stamattina ci siamo brouillés; ma la pace è stata fatta presto perché ci vogliamo, io certo le voglio, un bene immenso* (*ibidem*, p. 62; nell'estremo pudore dei sentimenti che anche il diario di Luigi, come quello maturo di Elena, dimostra, la parola straniera ha la funzione di un eufemismo);

*Alfine un po' di joie de vivre!* (*ibidem*, p. 63);

*Micia è malata: una grippe che dura da tre giorni* (*ibidem*, p. 67);<sup>199</sup>

*A Torino zio Piero è aux anges per il fidanzamento di Elena con Malvezzi* (*ibidem*, p. 126; si tratta di Elena Giacosa, che sposerà il banchiere Giovanni Malvezzi).

C'è un francesismo estetico, dannunziano:

*Cielo d'un azzurro foncé, paesaggio splendido* (*ibidem*, p. 38);<sup>200</sup>

*Barzini mi scrive per propormi di far costruire un canotto automobile per la traversata dell'Atlantico! Sarebbe épatant* (*ibidem*, p. 57).

Oppure semplicemente mondano:

*Abbiamo pranzato al grande restaurant del Savoy. Che sfarzo di décolletées, champagne, ecc.* (*ibidem*, p. 43; in occasione di un viaggio a Londra. Ancora *restaurant* e non *ristorante* anche per un locale di Grado, p. 177).

Ne fa parte un lessico riferito ad abitudini di vita borghesi, fatte di piaceri, viaggi, comodità e raffinatezza: «cameriera *bordelaise*, *feldée*», p. 130, *chaise longue*, p. 72, *char à sable*, p. 130, «il mio *chauffeur*», p. 241, *chèques*, p. 359, «uova alla *coque*», p. 38, «*maître d'Hôtel*», p. 76, , *poularde*, p.101, *roulette*, p. 39, «stanza con *toilette*», p. 95, «carne *truffée* con riso», p.101.

<sup>197</sup> Nell'edizione i prestiti stranieri non adattati sono contrassegnati dal corsivo.

<sup>198</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v., tradotto con *monomania*.

<sup>199</sup> Cfr. Monelli 1933, s.v., contrario a questo francesismo settecentesco.

<sup>200</sup> Cfr. Panzini, DM, s.v.: «per il solito mal vezzo, come aggettivo de' colori in luogo delle voci nostre, *scuro*, *cupo*»; e Monelli 1933, s.v.

Si aggiunge un francesismo della modernità, legato alla passione di Albertini per i motori, coltivata con la complicità dell'amico Giovanni Agnelli e la curiosità per le tecnologie d'avanguardia:

*Per via scoppia (la prima volta) un anti dérapage (ibidem, p. 37; riferimento al congegno antisdrucchiolo dell'auto. Si noti anche la tipica prefissazione da lessico tecnologico);*

*Ho preso una Brevetti Fiat facendovi mettere per ora, dopo tante esitazioni, un phaéton. Speriamo serva il phaéton (ibidem, p. 67; si tratta dunque di un'auto decapotabile);*

*È arrivato da Torino lo chassis Brevetti. Magnifico! (ibidem, p. 69);*

*nessuna panne, nemmeno di gomme (ibidem, p. 120);<sup>201</sup>*

*Vado a Parella con Majnoni in limousine (ibidem, p. 191).*

Alcuni francesismi escono nella conversazione (D'Annunzio cerca un segretario di polso, *à poigne*, p.118; Albertini lo sospetta di *plaisanterie* per certe affermazioni, p.139. «Marroni mi propone *carrément* di diventare nostro critico musicale», p. 148, ecc.).

Altri si trovano nel resoconto dei fatti bellici e politici: un giornalista fotografo può «parere che giri il teatro della guerra *en touriste*», p.176;<sup>202</sup> «Sonnino ha fatto cattiva accoglienza alla *démarche* di Barrère per la visita di Briand», p. 200; il politico Curzon «è uno *chicaneur* il quale vuole dettare la sua legge da per tutto», p. 284; ricorrono: *gaffe*, p.182 (*fare / commettere*), *arrière-pensée*, p.182, *usure*, p.193 ('logoramento'; «I francesi credono nell'*usure*», p. 193), *poussées* («Molte *poussées* occorrono, dice Hanotaux», p. 202), *détente*, p. 246 (nel '23 si parlerà molto di una *détente* con Mussolini, p. 410 e sgg.), *pourparlers* («dei *pourparlers* erano già avvenuti tra Rolandi Ricci e personaggi americani», p. 253), *accablé* («i francesi erano *accablé*», p. 317), *décapitation* («*décapitation* della flotta francese», p. 317), *artifices* («de Bon pronunciò una parola grave: *artifices*», p. 317), *avances* («le

<sup>201</sup> Si osservi l'uso di *niente* e *nessuno* nella frase nominale, aggettivali al posto dell'avverbio *non*, che richiederebbe il verbo («Nessuna panne», 120: 'non abbiamo avuto panne'; «Niente Curzolari», 236: 'non avremo le Curzolari').

<sup>202</sup> Cfr. Migliorini 1961, 692, sull'origine inglese della parola, che è comunque un tipico europeismo; anche in Meillet 1928, 167: «*touriste et tourisme*, mots qui ont du reste le mérite d'être internationaux, et d'être aussi bien compris en anglais qu'en français».

*avances socialiste*», p. 390). In parte, come si vede, sono citazioni riferibili a parlanti francesi.<sup>203</sup>

La posizione dell'inglese è diversa; si avverte subito che gli anglicismi sono termini, nomi di oggetti di nuova tecnologia (*linotypes*, p. 68, *revolver*, p. 392), raramente di oggetti di gusto (*silver plate*, p. 112, *jersey* di seta, p. 141), o nomi di sport e attrezzature sportive (*bobsleigh*, p. 95, *sky*, p. 137;<sup>204</sup> si includano anche *raid*, p. 41,<sup>205</sup> e *toboga*, p. 95, con *toboghini*, p. 137 e *tobogare*, p. 101, in risposta a *to toboggan*<sup>206</sup>), raramente di azioni e concetti della vita comune (*shopping*, p. 106: va notato che queste compere vengono fatte a Londra; *strain*: «I miei nervi certo non so se sopporterebbero lo *strain* di una guerra», p. 97; *snob*, p. 363). Sono complessivamente rari, anche se si aggiungano quelli di un certo gergo giornalistico internazionale: *leader*, p. 98, *bluff*, p. 129 (*fare il*), *standard*, p. 274 (*fissare uno*).

Arrivato negli States per la Conferenza di Washington, nel novembre del '21, Albertini si organizza immediatamente per miglio-

<sup>203</sup> In ordine alfabetico le 45 forme citate: *accablé, à poigne, arrière-pensée, artifices, aux anges, avances, bordelaise, brouillés, carrément, chaise longue, champagne, char à sable, chassis, chauffeur, chèques, chicaneur, uova alla coque, décapitation, décolletées, démarche, départ, (anti)dérapiage, détente, en touriste, épatant, fardée, foncé, gaffe, grippe, joie de vivre, limousine, maître d'Hôtel, marotte, panne, phaéton, plaisanterie, poularde, pourparlers, poussées, restaurant, roulette, toilette, truffée, usure, vie en rose*.

Cfr. Panzini, DM: (*cable*), *à poigne, arrière-pensée, aux anges, avances, (bordolese), carrément, chaise longue, champagne, chassis, chauffeur, (bordolese), chicaneur, uova alla coque, décolletées, démarche, dérapiage, détente, (touriste), épatant, (fard), foncé, gaffe, grippe, limousine, maître d'Hôtel, marotte, panne, phaéton (faéton), poularde (homard), pourparlers, poussées, restaurant, roulette, toilette, truffé*; sono 32 dunque le forme di Albertini a lemma, 35 estendendo a basi lessicali, 36 includendo anche una forma italianizzata. Si nota quindi una larga coincidenza.

Per l'uso giornalistico coevo cfr. Bonomi 2002, 162ss.

<sup>204</sup> Si tratta all'origine di una parola norvegese (Migliorini 1961, 695; GDLI, s.v.), che anche Elena scrive *ski, skiare*, poi *sci* (1949, 220). Per la pronuncia palatale si era dichiarato Panzini (cfr. GDLI, s.v.); cfr. anche Monelli 1933, s.v. *Ski*, che testimonia la prevalenza della forma italianizzata *sci, sciare, sciatore* dal primo dopoguerra, salvo casi di intellettualistici ritorni alla grafia norvegese.

<sup>205</sup> Al *raid* New York-Parigi, di cui qui si tratta, il «Corriere» decise di non partecipare (1908), mentre l'anno prima aveva mandato Luigi Barzini al *raid* Parigi-Pechino, sull'apparecchio («Itala») del principe Scipione Borghese.

<sup>206</sup> La parola è entrata nell'angloamericano dalle lingue amerindiane e si è diffusa in Italia nella doppia forma *toboga* e *taboga* per indicare una slitta portata sul ghiaccio. Cfr. GDLI, s.v. *Toboga* (non è a lemma invece *tobogare*).

rare il suo inglese e offrire al figlio adolescente l'opportunità di imparare bene la lingua straniera sul posto:

Mentre scrivo Leonardo sta prendendo lezioni d'inglese da una signora che ci è stata suggerita dall'ambasciata e che mi pare dia lezioni molto bene. È utile che Leonardo si eserciti finché è qui, dove può controllare ogni giorno l'utilità dell'esercizio che fa. Anch'io del resto se ho tempo mi esercito a leggere e conversare e mi spiace di non aver più tempo per farlo a fondo (*ibidem*, p. 269).

La Conferenza del disarmo navale sarà di fatto la sua grande palestra linguistica, sui due fronti dell'inglese e del francese (la Francia contrasta l'Italia e gli Stati Uniti fanno da arbitri, con la Gran Bretagna), tanto più che la delegazione italiana, rissosa e incompetente, è composta di politici e militari che in buona parte non conoscono l'inglese.

Molti anglicismi di quei giorni sono citazioni da discorsi sentiti o da conversazioni diplomatiche: *dreadnoughts*, p. 273, *drafts*, p. 300, *capital ships*, 315, *naval holiday*, p. 321, *rules of war*, p. 344, *board of reference*, p. 349. Interi discorsi vengono sintetizzati in una lingua mista:

*È disposta a concederci la parità ma sulla base di 300.000 tonnellate di capital ships, quante ne avrebbe il Giappone. È vero che questo standard entrarebbe in funzione dopo la holiday di dieci anni (ibidem, p. 306).*

Altre volte vengono riportate battute rilevanti, nella loro interezza (p. 287, p. 341).

Ma dal contatto col mondo americano, per Luigi Albertini come poi per la figlia, nasce in più il bisogno di usare, anche nei diari, anche in un contesto di lingua italiana, le parole comuni nella lingua del paese ospite: *dry* («ottimo il pranzo, ma *dry*, cioè senza vino», p. 268), *stores*, p. 355, *drawing room*, p. 358, *compartment*, p. 358, *club car*, p. 359, *dining car*, p. 359, *farmer*, p. 360, *cents*, p. 360, *sandwiches*, p. 364.<sup>207</sup>

<sup>207</sup> In ordine alfabetico: *bluff*, *board of reference*, *bobsleigh*, *capital ships*, *cents*, *club car*, *compartment*, *dining car*, *drafts*, *drawing room*, *dreadnoughts*, *dry*, *farmer*, *jersey*, *leader*, *linotypes*, *naval holiday*, *raid*, *revolver*, *rules of war*, *sandwiches*, *shopping*, *silver plate*, *sky*, *snob*, *standard*, *stores*, *strain*, *toboga* (*tobogare*, *toboghini*).

Panzini, DM: *bluff*, *bobsleigh*, *capital ship* ('grandi navi da guerra corazzate'), *cents*, *club*, *dining (room)*, *drawing (frame)*, *dreadnought* («senza paura. Nome di una corazzata inglese, 1906»), *dry*, *farmer* (s.v. *farm*), *jersey*,



Rarissimi sono invece i prestiti da altre lingue: i germanismi *vermouth*, p. 116,<sup>208</sup> e *leitmotiv*, p. 58, per ragioni fonetiche il primo, grafiche il secondo, sono certamente passati attraverso il francese e l'inglese, come è anglicizzato il giapponese *geisha*, p. 48;<sup>209</sup> il cinese *likin* è invece un'acquisizione del tempo della Conferenza («quella forma di dazio interno tra provincia e provincia che riesce veramente nociva al commercio e che si chiama *likin*», p. 288). Né Albertini, né sua figlia, sono sfiorati dall'idea di toscannizzare le parole straniere per acclimatarle nella lingua italiana secondo un modello puristico (si pensi a *filmi*, *vermutte* proposti da Migliorini).<sup>210</sup>

Nella scrittura privata di Albertini non manca, infine, l'ingrediente culto del latinismo (non sempre di origine letteraria, piuttosto dal formulario del latino pratico, come si usava nella stampa del tempo):

*non plus ultra*, p. 44, *De minimis...*, p. 51, *bis* («un bis del gua-  
sto», p. 65), *Inde irae*, p. 173 (frase nominale in latino, alternativa  
all'italiano: «Ire del governo», p. 189), *do ut des*, p. 150, *ergo*, p.  
192, *Tu quoque!*, p. 235, *ad valorem*, p. 288, *sine die*, p. 291, *ad  
hoc*, p. 304, *status quo*, p. 310, *ubi consistam*, p. 390.

Interessante il caso di *ratio*, che negli Stati Uniti ha il significato tecnico di 'quota' (anglicismo semantico): «America e Inghilterra hanno una *ratio* (qui si chiama così) di 10» (p. 306).

*leader*, *linotype*, *raid*, *revolver*, *sandwich*, *shopping*, *ski* (rimando a *sci*), *snob*, *standard*, *store*, *tobòga* ('slitta'); per *rule* cfr. *Rule, Britannia! Britannia rules the waves*. Abbiamo una coincidenza perfetta di 19 voci su 29, parziale di altre 3 o 4 voci. Anche in questo caso, dunque, il Panzini si dimostra un buon documento degli «esotismi» circolanti nel primo '900. Poco più aggiunge Migliorini, App.: *dining car* ('carrozza ristorante'), *drawing-room* ('la stanza dove si passa dopo il pranzo').

Per l'uso giornalistico coevo cfr. Bonomi 2002, 172ss., con il bilancio di 24 e 157ss.

<sup>208</sup> Che Migliorini vorrà italianizzare in *vermutte*, Ogetti in *vermut*; cfr. Klein 1986, 125. Il germanismo *Wermut(h)* arriva all'italiano attraverso il francese (*vermout*) con un'iniziale accentazione ossitona, o attraverso l'inglese (*vermouth*).

<sup>209</sup> «Micia si veste spesso da *geisha*», 48 (1908): probabilmente si tratta di un dono portato da Barzini, al tempo della guerra russo-giapponese (1904-05). Cfr. Migliorini 1961, 696.

<sup>210</sup> Panzini, DM: *film*, *gheiscia* (ing. *geisha*; «specie di etèra»; italianizzazione grafica), *leitmotiv* («voce tedesca»: Panzini ne ricorda l'importanza per Wagner), *vermout*, *vermouth* (ted. *Wermuth*, in grafia francese; «Il *vermut* è specialità torinese»).

I corsivi dell'edizione ci permettono di rintracciare anche qualche regionalismo:

*ha commesso una fotta* (*ibidem*, p. 99; toscano, romanesco, 'errore, sciocchezza', deverbale da *fottere*: cfr. GDLI, s.v.).<sup>211</sup>

Come la figlia, anche Luigi Albertini ama inserire nei diari battute in dialetto, sebbene più raramente (e si sente anche qui che esse dovevano essere entrate nel lessico familiare):

*Arriva Antonio, detto «a' bellezza imperiale russa»* (*ibidem*, p. 39);  
*Parte Alfredo, il marito della «guagliona e' Core»* (*ibidem*, p. 39);  
*«Signore, mi spiace la casa sua, devo dare gli otto giorni». Animale, fu sempre trattato troppo bene.* (*ibidem*, p. 39; licenziamento del cuoco).

Albertini, uomo d'azione, rileva spesso con fastidio la mediocrità dei responsabili della politica e della difesa italiana. Li vorrebbe fattivi, capaci di giudizi ponderati e rapide risoluzioni, di piglio imprenditoriale. Così anche il generale Cadorna, pur essendo comunque «il migliore», non va esente da critiche:

È un grande animatore, ha grande ingegno, qualità militari straordinarie. Ma è come quelli che lo circondano, imprevedente, poco accurato, poco disposto ad ascoltare consigli, ragguagliarsi sulle deficienze, agire di conseguenza. I militari non conoscono, non seguono le regole comuni a tutti gli industriali. Non verificano, non vanno a fondo delle cose; manca loro il metodo dell'organizzazione (*ibidem*, p. 217).

Perdono molto tempo in chiacchiere, in esercizi di vuota retorica. Così avviene con Carlo Porro, generale in zona d'operazioni (Cervignano, 1915), Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, descritto in modo impietoso nella testimonianza di Bellom Pescarolo:

*Porro è inconcludente e perde ore di tempo a discutere con D'Annunzio per dimostrare che si deve dire la fronte e non il fronte* (*ibidem*, p. 186).<sup>212</sup>

<sup>211</sup> Diverso il caso di: «a Bianca molto biciume» (38); *biciume*, ignoto ai vocabolari, è probabilmente una neoformazione spiritosa in *-ume*.

<sup>212</sup> L'oscillazione del genere grammaticale nei derivati di lat. FRONS è nota per l'area romanza (cfr. Rohlfs 1971, 48-49, § 36). Riguardo al genere di *fronte*, Albertini preferisce il femminile: «Gli organizzo la gita alla fronte», 210, «il giro della fronte», 215. Riguardo, invece, alla stima che Albertini comunque aveva per Porro, pur preferendogli Cadorna, cfr. 175 («ha qualità di prim'ordine. È calmo, compassato, minuzioso, coltissimo, intelligente»; dove

Albertini sa, del resto, che i politici rispondono ad altri stimoli che non a valutazioni scientifiche della realtà e questo comporta grossi sprechi:

Non è vero che la storia sia maestra della vita e che le scienze politiche, economiche e sociali insegnino qualche cosa. Insegnano alle menti più colte, ma ai partiti che li seguono o li comandano non insegnano nulla. Essi devono fare la loro esperienza, arrivare a toccare con mano la verità; e questa esperienza costa perdita di tempo, di denaro e non si compie se non attraverso tante deviazioni. (*ibidem*, p. 277).<sup>213</sup>

Al ministro degli Esteri Bonomi scrive da Washington nel gennaio del 1922 (la minuta è nel diario):

Non so pregarla abbastanza di considerare complessivamente tanto problema politico quanto tecnico, prescindendo dalla mentalità dei cosiddetti tecnici competenti che vedono cose da visuale ristrettissima e prendono spessissimo enormi cantonate. (p. 336).

A sé egli rivendica competenza e realismo,<sup>214</sup> *buon senso*,<sup>215</sup> che, nella prosa del diario, prendono corpo in una scrittura vivace e

non si può non sentire lo scarso entusiasmo per le doti caratteriali del generale). Elena, naturalmente, dice sempre *il fronte* (PS, 217, ecc.).

Un caso simile a quello di Porro, ma più grave, si trova alla Conferenza di Washington, dove il capitano Fabrizio Ruspoli dello Stato Maggiore della Marina appare del tutto inadatto al compito che gli è stato assegnato: «Così il destino d'Italia, in una faccenda così grave, la quale invoca un apprezzamento non solo tecnico ma anche politico, è affidato a questo pazzo, il quale per giunta è anche un teosofa ed è convinto di aver rivissuto per lo meno quattro volte» (334).

<sup>213</sup> Indicative certe insofferenze di Albertini nel seguire le logiche dei politici: «Ma queste sono chiacchiere. Il fatto è che...» (295).

<sup>214</sup> Alla Conferenza di Washington, chiamato ad un compito politico attivo, è contento di cimentarsi e di riuscire a dimostrare, prima di tutto a se stesso, capacità inattese: «Sono molto lieto di questo compito di propaganda e di lavoro sotterraneo che mi spetta e credo di farlo bene. Potrò farlo meglio se questi miei contatti non susciteranno gelosia» (279). Ma è insofferente dei contrasti che dividono al suo interno la delegazione italiana e soprattutto l'emergere della «solita mentalità di mendicanti che è comune a tanti italiani. Qui non c'era niente da acchiappare: c'è solo da acchiappare una speranza di pace e un interessamento americano sempre maggiore alla questione della riduzione degli armamenti anche in Europa» (293). «Ecco le scempiaggini che vengono fuori [...] La mentalità di questi militari è veramente spaventosa, ed è determinata puramente da considerazioni di carriera e da paura reciproca» (311); «Il ministero degli Esteri è veramente una cosa ignobile; è una organizzazione purulenta che bisognerà tagliare col bisturi» (332; si osservi la metafora medica);

precisa, concreta nella presentazione dei dati, analitica nel loro esame, ma poi sempre ricca di risorse idiomatiche, fraseologiche, per parlare con la stessa immediatezza dei fatti familiari e dei fatti pubblici.

Ammira il delegato giapponese alla Conferenza di Washington, pur avendolo contro, e lo descrive con questa precisione:

*il delegato giapponese è rimasto molto male e ha cominciato a grattarsi la testa, emettendo, come fa sempre prima di parlare, dei piccoli grugniti. Egli parla un pessimo inglese che appena si riesce a capire, ma di cui si vale per rendere il suo pensiero più involuto e meno preciso e tenere più in scacco la conferenza. L'abilità di questo piccolo diplomatico, giovane ma esperto, è veramente straordinaria. (ibidem, p. 289).*

Il linguaggio politico può essere sufficientemente tecnico:

*faccio scrivere un forte articolo per scongiurare una crisi; potevamo desiderare un allargamento del governo, ma non un voto di sfiducia che abbatta il gabinetto e renda quasi impossibile a Salandra di rifare il ministero (ibidem, p. 211).*

E non mancano formazioni lessicali tipicamente giornalistiche nella loro trasparenza e nella loro natura spesso effimera di occa-

---

«Il destino dell'Italia è sempre questo: disaccordo fra i suoi rappresentanti. Ognuno vuol fare la politica sua, nessuno accetta una disciplina. E così i nostri interessi vanno a monte» (299; e qui domina invece la prospettiva economica, in un senso molto allargato).

<sup>215</sup> Una dote capitale, come si ricorderà, nella famiglia degli Albertini, e spesso, non solo da loro, connessa all'etica borghese. Chiudendo la sua breve esperienza di diplomatico, deciso a non darle seguito, il giornalista tira un bilancio: «Ciò non toglie che abbia molto imparato, che mi sia convinto che anche in questo campo, come in molti altri, moltissimo si possa ottenere con poco ingegno ma con molto buon senso, soprattutto con coscienza del proprio dovere, col non subordinare nulla alla popolarità e a considerazioni di interesse personale, col seguire una linea diretta» (355). Il valore del *buon senso*, spesso in binomio con *serietà*, ha una particolare circolazione tra gli intellettuali liberali, educati all'*understatement* e alieni dal narcisismo dei gran gesti; così non suona troppo riduttiva la definizione di «critica del buon senso» che Montale diede per Pancrazi, il quale, infatti, ne fu contento, vedendoci un'implicazione di *buon gusto* e *civiltà* (cfr. Alberti 1958, 17). Suona più acida invece nella descrizione che Alvaro aveva dato del conservatorismo del «Corriere» («galantomismo e discrezione, buon senso e feticismo dei luoghi comuni», Alvaro 1925, 43). Si ricordi anche la frase di Croce entrata nel Vocabolario dell'Accademia d'Italia (s.v. *Abulia*): «la protesta e satira del buon senso borghese contro l'abulia dei raffinati»; cfr. Devoto 1946, 76.

sionalismi: *farabuttismo*, p. 67, *la speculazione rialzista*, p. 54, *un populista*, p. 149, *uomo da boicottare*, p. 235.

Ma in genere i fatti politici sono detti con semplicità colloquiale, tipica di chi punta al nocciolo delle cose senza tergiversare e senza infingimenti:

*ho visto Luzzatti che parla male di tutti ed è in questo momento isolato. Nessuno lo vuole perché nessuno si fida più di lui. Di Sacchi mi dice: è un cesso all'inglese per cui tubo passa qualunque sporcheria colla probabilità che l'apparecchio resti netto, ma non con la certezza (ibidem, p. 148);*

*I francesi non vanno ancora bene a Verdun. I tedeschi assestano loro colpi saltuari che li fanno indietreggiare ora qua ora là. (ibidem, p. 212);*

*per fortuna il Giappone si è preso tempo per pensarci e la Francia ha fatto delle riserve. Ma sarebbe stato un guaio interpellare il ministero. La Francia e il Giappone probabilmente cederanno. Se il ministero si fosse impuntato... (ibidem, p. 327);*

*Questo è male, molto male. (ibidem, p. 193).*

Albertini prova un'istintiva insofferenza per ogni forma di estetismo, e se nel «Corriere» ospita D'Annunzio non è certo solo per ragioni letterarie. Emerge il punto di vista del giornalista di mestiere in un curioso appunto del diario, dell'aprile del 1909:

Tornando ricevo 'La Voce', giornale letterario con uno strano articolo su di me (ibidem, p. 104).

La «terza pagina», inventata da Alberto Bergamini sul «Giornale d'Italia», era, certo, un'anomalia del giornalismo nazionale, un riconoscimento tutto italiano del valore superiore della scrittura letteraria rispetto a quella informativa;<sup>216</sup> ma Albertini, pur sapendo offrire al pubblico prelibatezze letterarie, era noto per il suo «odio di ogni istrionismo», per «la sua cautela e la tendenza a ridurre ogni personalità» nel prodotto omogeneo (fin nell'ortografia delle traslitterazioni) del suo giornale, voluto tutto di «uno spirito uguale che corre dall'articolo di fondo alla cronaca di teatro e al pezzo del cronista».<sup>217</sup> Osservava Alvaro: «Quest'uomo alto, qua-

<sup>216</sup> Sulla terza pagina cfr. Neiger 1994. Era però anche una palestra per gli scrittori, costretti a confrontarsi col grande pubblico del giornale: «attraverso questa *salutare galera*, come l'ha chiamata il Consiglio, è passata "quasi tutta la letteratura degli ultimi vent'anni"» (Migliorini 1938d, 8; la citazione è da Pancrazi, *Corriere della sera*, 26 marzo 1936).

<sup>217</sup> Alvaro 1925, 48 e 55. Agli antipodi di Albertini, Croce, ostile al *gergo* giornalistico, non lo era all'uso dei giornali come spazio per pubblicare prodotti letterari e saggi non *giornalistici* (lui stesso aveva partecipato, fin dal

drato, dal passo pesante e dal viso impassibile, professa generalmente una discreta antipatia verso ogni forma di intellettualismo [...] preferisce la pazienza alla vasta cultura», perché «si sa che l'intellettualismo è padre delle divagazioni e delle evasioni».<sup>218</sup> L'informazione, nel primo giornale italiano «d'informazione», era data secondo il principio di servire ad un pubblico che, per parte sua, non aveva il dovere di sapere nulla per poter capire.

Questa è una lezione che Elena non dimenticherà, parlando di politica nei suoi diari con «buon senso»: personalizzare, addomesticare, ridurre la complessità del politichese all'evidenza essenziale della comunicazione quotidiana.

---

1902, alla terza pagina del «Giornale d'Italia» di Bergamini): ne fa fede *Il giornalismo e la storia della critica* (1908), in Croce 1910, 128-132. Albertini sembra aver avuto dei dubbi sulla compatibilità della scrittura di Croce con il pubblico del suo grande quotidiano; De Roberto, quando propose per il «Corriere» la recensione dell'*Estetica*, fu costretto a giustificarsi e a promettere una mano leggera («Un libro italiano, il solo veramente importante apparso ultimamente», 16 novembre 1902, in Zappulla Muscarà 1979, 111; e, in risposta al Direttore: «Sull'*Estetica* di Croce mi par difficile scrivere un articolo divertente: potrei evitare che riuscisse pesante, e cercare di renderlo quanto più digeribile si può. Che ne dici?», *ibidem*, 114). Lo stesso Croce insisteva con Laterza perché la casa editrice, senza indulgere al gusto del pubblico popolare, si votasse alla *roba grave* (Benedetto Croce, Giovanni Laterza 2009).

Piero Treves nota che Albertini non invitò a collaborare al «Corriere» nessuno dei vociani e non-vociani «fiorentini» del primo decennio del secolo (solo dopo la guerra prese Borgese e Caprin), come non pubblicò mai una riga di Croce, ritenendo certo che gli uni e l'altro fossero troppo lontani dal gusto «medio» del suo pubblico borghese (*Introduzione* a Alvaro 1925, 23). Anche Alvaro descrive Albertini impegnato a compiacere i suoi lettori, senza sconcertarli: «Il «Corriere», esponente di quel conservatorismo, ne serbò lo stile: prudenza fino all'arrendevolezza, galantomismo e discrezione, buon senso e feticismo dei luoghi comuni» (*ibidem*, 43).

Anni dopo Alberto Albertini riconoscerà con rammarico che non aver chiesto la collaborazione di Croce era stato un errore della gestione albertiniana del «Corriere», ma addurrà motivi ideologici (Croce era stato giolittiano, neutralista e aveva sperato nel fascismo oltre l'evidenza dei fatti). In compenso il coinvolgimento di *eletti* come D'Annunzio, Pirandello, Panzini, Baldini e Bontempelli, tra loro assai diversi e ancora non segnalati da successi editoriali o accademici, dimostrerebbe, a suo avviso, che il «Corriere» non fu un giornale *retrogrado*, ma semmai *eclettico*, capace di riconoscere valori artistici oltre le mode degli *-ismi* e l'*astrusismo della critica*. Il quotidiano degli Albertini tenne soprattutto alla chiarezza e alla comunicabilità, anche nella critica letteraria, non ritenendo che il lettore dovesse «sforzare il cervello a ginnastiche acrobatiche» (cfr. Albertini 1945, 133ss.).

<sup>218</sup> Alvaro 1925, 59-60. Anche Devoto 1975 ricorda la severità del direttore verso i suoi illustri collaboratori, compreso Einaudi, «quando si lasciavano prender la mano dalle astrattezze dei loro gerghi specializzati» (127).

C'è, invece, una diversità di temperamento, di modi e di genere, che giustifica nel padre una colloquialità spinta fino all'esplosione del dissenso o dello sdegno in forma di insulti:

*Sfrontati!* , p. 43, *Pagliacci!* , p. 57, *Coglione!* , p. 191, *Imbecille!* , p. 203; *birbante*, p. 61; *è tanto stupido poi che...* , p. 57, *uno dei magistrati più luridi e vergognosi*, p. 59, *quella manica di pagliacci*, p. 86, *quelle due piccole teste*, p. 209.

La scrittura di Albertini è più esplicita nell'espressione delle emozioni, come dimostra il ricorso frequente a interiezioni ed esclamazioni, spesso idiomatiche:

*Magra figura!* (p. 37); *Dio, che mutamento in meno di tre mesi.* (p. 232); *Scoppia lo sciopero ferroviario a Milano per solidarietà con Cremona. Non se ne può più. Vedo nero, molto nero.* (p. 246); *Quanta roba in questo frattempo!* (p. 246), *Quanti avvenimenti in questo frattempo!* (p. 248).

Se *roba* o *fare* possono sostituire parole più precise, tracce di abitudini colloquiali familiari si trovano in tanto lessico di Albertini:

*vedo nero* (p. 59), *così così* (p. 89), *collo stomaco in bolletta* (p. 151), ecc.;

e anche quando si parla di politica o di guerra:

*un minutante* (p. 43), *un pistolotto patriottico* (p. 181), *si è ai ferri corti colla Germania* (p. 207), *farà l'anglofilo* (p. 250), ecc.

Non manca, nell'uso della lingua, qualche differenza fonetica o morfologica che segna una distanza generazionale dalla figlia:

*Si stipula l'istromento per l'acquisto Modina*, p. 152, *anderà*, p. 43, *deva 'debba'*, p. 54; *mercé*, p.151 (*mercé l'intervento*), *un guadagnicchio*, p. 38, ecc.<sup>219</sup>

---

<sup>219</sup> Nella polemica antiborghese Milano e il «Corriere della Sera» potevano essere chiamati in causa direttamente per abitudini morfologiche non ortodosse; correggendo gli errori, nella sua grammatica per la scuola, «Naturalmente il Migliorini sceglie forme particolarmente di perfetti forti quali si sentono a Milano anche da persone istruite e si leggono talvolta in articoli di barbassori economisti, medici, ecc. nel milanese «Corriere della Sera»» (Pasquali 1941, 276).

Nel registro colloquiale Albertini inclina più di Elena all'uso di *ci* attualizzante:

*Cura lunga, noiosa e sporca. Ci resisterò.* (p. 55); *Era ora! Ma quanto ce n'è voluto.* (p. 187); «*il re non ci è entrato affatto*» (p. 219; parole riferite di Cadorna, in risposta al direttore: «*Il paese dà colpa al re di aver mantenuto Brusati*», *ibidem*).

Ma nel racconto preferisce, letterariamente, il passato remoto, che alterna al presente narrativo:

*A Porro parlo chiaro: dico quello che il paese dice. Il Trentino fu trascurato [...] L'altro ieri Salandra vide il re* (p. 222).

Nella *consecutio temporum* si vede una certa libertà di comportamento (*ma vorrebbe che una volta o l'altra le lasciamo*, p. 141), sebbene Luigi non si permetta la costruzione dei verbi di opinione coll'indicativo. Riferendo il modo di parlare dei suoi interlocutori mostra di apprezzare la correttezza grammaticale, ma assai di più la competenza e la sicurezza di giudizio:

lungo colloquio col conte di Torino che vuole illustrarmi la condizione poco lieta della cavalleria. Mi fa ottima impressione; non parla con linguaggio esat-tissimo, ma abbastanza bene e con sicura conoscenza del tema (p. 151).

Il confronto linguistico con i dati raccolti sulla prosa giornalistica del primo '900<sup>220</sup> mostra la novità linguistica di Albertini, la sua determinazione nello stile asciutto e moderno, senza indulgenze alla letterarietà esornativa o al burocratismo. La familiarità con il giornalismo e con la cultura d'impresa, la sua particolare formazione scientifica, fanno di lui un nuovo tipo di intellettuale, un manager deciso ad incidere nella società e in politica con una forte e dispotica personalità. Il potere gli viene dal giornale che dirige, quasi per delega dei suoi lettori, instaurando con loro un rapporto di fiducia reciproco, sobrio, senza paternalismi. Altrettanto diretto e autoritario egli appare nei rapporti familiari e amicali, animati da affetti intensi, ma non sentimentali, dove si assume sempre ruoli di responsabilità e, di fatto, direttivi, anche in questo caso assecondato da chi lo circonda e riconosce le sue capacità.

Il suo diario è poco più che un promemoria, dove si allineano, non regolarmente, secondo il tempo e la voglia del momento, fatti

---

<sup>220</sup> Cfr. Bonomi 2002.



e opinioni. Gli si deve riconoscere la vivacità del parlato naturale, a volte informale, appena corretto dal controllo di una buona scolarizzazione; abbiamo visto che non c'è traccia di ambizioni letterarie o intellettualistiche, al contrario l'andamento umorale della scrittura depone per un uso privato e di fatto più personale che familiare.

È più convenzionale, da questo punto di vista, il diario della figlia, riletto, corretto a più riprese, soprattutto regolare, metodico, scritto per la famiglia da un'Elena che non vuole essere protagonista, anche quando si intuisce il suo ruolo forte, «albertinesco», nelle vicende raccontate. Del padre Elena conserva, pur nella maggior cura della forma, il gusto naturale per l'espressione franca, breve e decisa. Tutta sua resta invece la curiosità che la spinge a leggere, viaggiare, studiare i tipi umani, i comportamenti, con un'ansia di imparare dall'esperienza; imparare anche parole nuove, come abbiamo visto, e nuovi linguaggi.

Chiudendo questo lavoro mi sembra doveroso tornare alla citazione del titolo, «Niente retorica». Padre e figlia, lo abbiamo visto, condividono tratti caratteristici del liberalismo linguistico: libertà dal purismo grammaticale e dalle imposizioni scolastiche, anticonformismo, antiburocratismo, orgoglio delle scelte personali e orgoglio di classe, plurilinguismo, europeità della lingua. La modernità del loro uso linguistico sta soprattutto nella discontinuità con la tradizione umanistica italiana, con la «vecchia malattia italiana della retorica»;<sup>221</sup> la sletterarizzazione consente alla loro lingua di aderire alle necessità della comunicazione con naturalezza, senza remore di decoro formale. Non a caso Devoto descrive lo stile epistolare di Albertini come contrassegnato da «chiarezza, energia e

---

<sup>221</sup> È doveroso tornare a Croce: «La sciatteria è un male; ma male non minore è l'affettazione letteraria. E, considerato il temperamento italiano, il secondo, forse, è da temere più del primo» (*Le cattedre di Stilistica*, in Croce 1910, 227). L'ambiguità dei rapporti tra cultura liberale e cultura fascista, verificata nella continuità dei temi polemici e persino delle parole, sottoposte a reinterpretazioni, ma anche spesso lasciate volutamente polisemiche, spiega perché anche la lotta alla *retorica* potesse essere condivisa dal fascismo che inaugurava uno stile di linguaggio politico personale (la lingua di Mussolini), energico, emotivo, e che avrebbe fatto della retorica oratoria uno dei suoi più incisivi strumenti di propaganda e di pedagogia collettiva. Su questa ambiguità e in particolare sul problema della definizione del fascismo come «regno della parola», cfr. Isnenghi 1979 (in particolare 29ss.).

misura» e curiosamente (ma non troppo, per un linguista liberale) lo paragona, per tenuta di stile, al parlato manzoniano.<sup>222</sup>

Per Albertini *retorica* è un parlare a vuoto; nel suo diario e nel suo epistolario la *retorica* si oppone ai *fatti*<sup>223</sup> e, dunque, nasconde il vizio della pigrizia e dell'inazione.

Devoto riconosce nella reazione alla retorica un fatto generazionale, che si riflette nell'impegno civile: «Appartengo a una generazione educata, fino dai tempi della «Voce», a respingere ogni tentazione ornamentale o retorica; a ispirarsi alla massima «cose e non parole».<sup>224</sup>

Questa educazione, nel primo '900, viene, ai giovani impegnati, come abbiamo visto, dal magistero etico di Croce. Le posizioni di Croce, le sue affermazioni, il suo «stile» segnano profondamente gli intellettuali liberali, riflettendosi nei loro comportamenti, anche quelli linguistici, che qui abbiamo voluto privilegiare. Prendendo le distanze dalla cultura scolastica, il filosofo ha ridotto *Rettorica*, *Grammatica*, *Istituzioni letterarie* a convenzioni, utili praticamente, didascaliche, «sussidi alla memoria», ma del tutto prive di rilievo teorico. Contro la grammatica che regola e generalizza ha sviluppato la concezione di un uso linguistico inafferrabile, fluido, continuo, fatto di espressioni individuali e occasionali.<sup>225</sup> «ciascun individuo si crea, volta per volta, la sua propria lingua, e quella che io parlo e scrivo oggi non è quella di ieri, e quella che conviene a

<sup>222</sup> Devoto 1975, 127.

<sup>223</sup> Solo un esempio. In una lettera del cruciale anno '22 a Luigi Einaudi, appena escluso dalla nomina a ministro del Tesoro nel governo Mussolini, così si esprime Albertini: «Finora si è fatta della retorica, delle parate e della sedizione. Ora ci vogliono i fatti» (31 ottobre 1922, in Albertini 1968, vol. IV. *Il fascismo al potere*, 1642).

<sup>224</sup> Devoto 1965, *Premessa*. Anche negli scrittori Devoto cerca l'«assenza di retorica, l'obiettività e sincerità assolute»; e riconosce queste doti, ancora negli anni '60, allo stile *dimesso* di Volponi di *Memoriale*, o a quello affettivo di Tobino del *Clandestino* (103). La seconda metà del '900 mostrava un nuovo rischio, quello della deriva delle parole verso una nuova retorica: «Anziché delineare e suggerire strutture e affetti, si collocano in serie vaghe e approssimate, documentano la alienazione più caratteristica del nostro tempo, quella linguistica»; il titolo *Civiltà di parole* indicava quindi la volontà di ridare corpo alle parole dell'uso collettivo con gli strumenti della storia e della storia linguistica. «I fatti di lingua, modesti e universali, cominciano nel nostro tempo a essere utilizzati come fonti di storia, lontana o vicina che sia» (Devoto 1965, 100).

<sup>225</sup> Cfr. ad esempio *Le categorie rettoriche*, in Croce 1910, 156; «dal canto nostro già sappiamo [...] quel che sia da pensare della Grammatica, complesso di astrazioni e di arbitrî di uso affatto pratico» («*Questa tavola rotonda è quadrata*», *ibidem*, 174).

me, non conviene ad altri»,<sup>226</sup> «ogni prodotto linguistico ha la propria legge e il proprio modello in se stesso». <sup>227</sup> All'insegnamento grammaticale ha proposto di sostituire la lettura critica, il dialogo col testo e con l'allievo:

Ogni bravo insegnante fa da sé, senz'aspettare la mia parola, per naturale drittura di mente. Ogni bravo insegnante non insegna la lingua, ma fa leggere e gustare gli scrittori; comunica, dunque, non la lingua astratta, ma la lingua incarnata. Non corregge sopra un modello arbitrario e meccanicamente gli scritti dei suoi alunni, ma mettendosi nello spirito di ciascuno, mostra a ciascuno quel che veramente intendeva dire e non ha detto. Non uccide l'individualità degli scolari, ma fa sì che ciascuno ritrovi veramente sé stesso.<sup>228</sup>

Ne consegue una libertà pienamente responsabile, etica anche nelle scelte linguistiche. Di qui viene il riconoscimento della giustezza dell'espressione spontanea, che è sempre individuale; l'adesione formale a modelli imposti, retorici, grammaticali,<sup>229</sup> invece, rende la lingua della persona affettata, nella sua stessa percezione e in quella degli altri, e l'affettazione, come abbiamo visto, è un vizio sociale, un difetto di educazione e di personalità, che con-

---

<sup>226</sup> «L'*Idioma gentile*», Croce 1910, 211. Questo toglie valore cognitivo non solo, dunque, alla grammatica prescrittiva, ma anche a quella storica e descrittiva, quindi alla linguistica. Salta l'idea di modelli linguistici, perché non ci sono né regole né eccezioni: «Perciò la teoria moderna accetta autori e modi di scrivere che i vecchi grammatici e critici consideravano ibridi, rozzi, scorretti, o che accettavano collocandoli nella comoda quanto irrazionale categoria delle eccezioni» (*ibidem*, 212). Figlia della gnoseologia kantiana e della scienza dello spirito, la filosofia del linguaggio di Croce ritiene fallita la linguistica naturalista, determinista, psicologista, che ha trattato la lingua come un *congegno* puramente strumentale all'espressione del pensiero e ha preteso di trovarvi operanti delle *leggi* oggettivamente verificabili.

<sup>227</sup> Croce 1910, 212.

<sup>228</sup> *Per una polemica sulla lingua*, in Croce 1910, 221.

<sup>229</sup> Anche Manzoni, dice Croce, dando un modello linguistico agli italiani, «non si liberò mai, nelle sue teorie sul linguaggio, da certe idee da intellettualista ed enciclopedista del secolo decimottavo» (Croce 1910, 211). A maggior ragione l'accusa veniva rivolta all'*Idioma gentile* di De Amicis, che con grande zelo, da neofita manzoniano, combatteva il pudore che tratteneva gli italiani dall'usare parole toscane: «Ma non si accorge che ciò che egli chiama falso pudore e codardia può pur essere, a volte, un sano senso estetico, che ci vieta di usare i vocaboli i quali non sarebbero coerenti con la nostra personalità, con la nostra psicologia, con la fisionomia generale del nostro parlare» (*ibidem*, 216); «L'*Idioma gentile*, oltre a fondarsi sopra un concetto errato del linguaggio, è uno schietto prodotto della fissazione linguaiola, triste eredità della decadenza italiana, e della decadenza di quella regione che fu il cuore dell'Italia poetica e artistica, la Toscana» (*ibidem*, 219).

trasta con la formazione liberale. Croce sente la sua «napoletanità» ineliminabile quanto la patavinità di Livio e l'ibericità di Seneca, e conosce il ridicolo del «toscaneggiare» tra napoletani;<sup>230</sup> è diffusa tra gli intellettuali liberali l'insofferenza per il toscanismo nazionale e per la scuola, o la pubblicistica divulgativa e linguaiola, che lo supportano: se ne rafforza il loro bilinguismo funzionale (italiano-dialetto) e cresce la consapevolezza che l'italianità stessa sia inscindibile dall'origine regionale.

Il luogo d'incontro quotidiano di questa intellettualità borghese è il giornale. Alle forme tradizionali, riservate, della sociabilità di classe, il salotto, le occasioni della mondanità politica e culturale, si aggiunge questa palestra, uno spazio dove si confrontano pubblicamente le personalità e le idee. Per chi li fa e per chi li legge i giornali non sono solo organi di informazione, sono soprattutto un istituto formativo d'avanguardia e un modello sociale; nel laboratorio della scrittura giornalistica si fa strada un'idea non retorica della letteratura e prendono consistenza usi nuovi e moderni della lingua colta. Osserva Pancrazi:

Quali sono stati, quali sono i rapporti tra il giornalismo e la nuova letteratura in Italia? E s'intenda «rapporti» nel senso più lato, di dare e d'avere, guadagno e perdita; partita doppia. Da trent'anni i giornali hanno cercato di fare da noi ciò che in Francia da secoli avevano operato il bel mondo, o la corte, o quell'istituzione più disprezzata in letteratura che sperimentata che è il salotto. I giornali un po' alla volta hanno anche da noi avvicinato la letteratura alla vita.<sup>231</sup>

Abbiamo visto in atto questa circolazione di idee e di parole che passa dalle redazioni dei giornali ai salotti e da questi ai diari in un flusso continuo di conversazione fissato in strutture testuali brevi

<sup>230</sup> Croce 1910, 216.

<sup>231</sup> *Le cose viste da Ojetti* (1924), in Pancrazi 1946, 26. E Debenedetti, che pure riteneva Pancrazi, per il carattere *risentito* e *solitario*, meno rappresentativo di quanto si volesse far credere di quella civiltà della *conversazione* alimentata dalle cronache letterarie dei giornali, rimpiangeva come lui il fervido rapporto che aveva legato pubblico e critico, fino agli anni '30, nell'idea di una «società delle lettere» («con la cronaca è mancata infatti la conversazione letteraria, che era il mastice di quei collegamenti», *Un libro sui contemporanei*, in Debenedetti 1945, 117-121). E di Ojetti notava il tratto stilistico nella «continuità di discorso [...] di cui sempre s'è lamentata l'assenza» in Italia, sul tipo della letteratura francese «del genere medio», borghese, da noi coltivata per primo da Ferdinando Martini (*Sessanta di Ojetti, ibidem*, 177-185). Cfr. anche Migliorini 1938d, 7: «L'opera di selezione che in altri tempi era affidata alla colta conversazione s'effettua ora nel giornale».

ed effimere, come sono quelle del quotidiano e della pagina di diario. Alla fine tante personalità danno complessivamente l'impressione di formare un gruppo omogeneo, che pensa e parla in modo simile, con elementi di coesione rafforzati dalla frequentazione abituale e dalle scelte esclusive.

I diari della famiglia Albertini conservano, allora, i sapori di una feconda stagione di impegno politico e di stimolanti amicizie all'interno di un gruppo selezionato, che coltivava affinità ideologiche, etiche, di gusto, quindi anche affinità linguistiche, in opposizione ad una cultura italiana ancora molto provinciale e troppo autoreferenziale, il gruppo di intellettuali pratici (politici, imprenditori, economisti, giornalisti) che, guardando al mondo anglosassone e parlandone la lingua, sperava di svecchiare un po' il nostro.



Diari di Elena Carandini Albertini.

Sono stati pubblicati finora solo i diari relativi agli anni 1943-1950, ai quali, dunque, faremo riferimento, usando queste sigle:

- DT = Carandini Albertini Elena, *Dal terrazzo. Diario 1943-1944*, pres. di Andrea Carandini, Il Mulino, Bologna 1997.
- PS = Carandini Albertini Elena, *Passata la stagione... Diari 1944-1947*, prefazione di Sergio Romano, Passigli, Firenze 1989.
- 1948 Carandini Albertini Elena, *Le case, le cose, le carte.*  
1949 *Diari 1948-1950*, a cura di Oddone Longo, Il Poligrafo,  
1950 = Padova 2007.

Dizionari citati:

- DA = Rando Gaetano, *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, presentazione di Luca Serianni, Olschki, Firenze 1987.
- DM = Panzini Alfredo, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, decima edizione, con un proemio di Alfredo Schiaffini e con un'appendice di dodicimila voci nuovamente compilata da Bruno Migliorini, Hoepli, Milano 1963.
- App. = Migliorini Bruno, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, Hoepli, Milano 1963.
- GDLI = Battaglia Salvatore et al., *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1961-2002.
- Sabatini, Sabatini Francesco, Coletti Vittorio, *Dizionario della lingua italiana*, Rizzoli-Larousse, Milano 2003.
- GRADIT = De Mauro Tullio, *Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino 1999.
- DAF = *Dictionnaire de l'Académie française*, VIIIe éd. (1932-35), versione informatica INaLF CNRS, 1996-1997.
- OED = *Oxford English Dictionary*, Oxford University Press, 1989.

Bibliografia<sup>1</sup>

AA.VV. 1908

AA.VV., *Le meraviglie del mondo e le cose più caratteristiche d'ogni paese*, Sonzogno, Milano 1908.

AA.VV. 1983

AA.VV., *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, «Italia contemporanea», 153 (1983).

Adamo, Della Valle 2006

Adamo Giovanni, Della Valle Valeria (a cura di), *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Olschki, Firenze 2006.

Adamo 1998

Adamo Sergia, *Dostoevskij in Italia: il dibattito sulle riviste, 1869-1945*, Campanotto, Pasian di Prato (Udine) 1998.

Affinati 2008

Affinati Eraldo, *La Città dei Ragazzi*, Mondadori, Milano 2008.

Agnelli 1981

Agnelli Arduino, *Salvatorelli interprete di Mazzini*, in Tesitore Fulvio (a cura di), *Salvatorelli storico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981, pp. 117-133.

Agostini 2006-2007

Agostini Nadia, *Il contributo del «Baretti» al dibattito linguistico del primo Novecento*, tesi di laurea triennale, rel. Serenella Baggio, correl. Carla Gubert, Trento 2006-2007; pubblicata in rete: *Il liberismo linguistico*, [http://circe.lett.unitn.it/attivita/tesi/Tesi\\_Nadia\\_Agostini.pdf](http://circe.lett.unitn.it/attivita/tesi/Tesi_Nadia_Agostini.pdf).

---

<sup>1</sup> Avverto che nelle citazioni bibliografiche in nota l'anno accanto al nome si riferisce di massima alla prima edizione, anche se questa è stata poi accresciuta e corretta dall'autore. Portano la loro data di pubblicazione le raccolte di saggi e, a volte, le edizioni italiane di opere straniere. Le pagine nelle citazioni in nota sono quelle dell'edizione effettivamente utilizzata e come tale indicata in bibliografia.



Agosto 1984

Agosto Paolo, *Mussolini: strumentalizzazione e desemantizzazione di lessemi marxisti*, in Centro ligure di storia sociale (a cura di), *Convegno di studi «Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo»*, «Movimento operaio e socialista», VII/1 (1984), pp. 15-23.

Ajello 1957

Ajello Nello, *Il settimanale di attualità*, «Nord e Sud», 4/27 1957.

Albanese 2006

Albanese Giulia, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Alberti 1958

Alberti Guglielmo, *Fatti personali*, Sansoni, Firenze 1958.

Albertini 2007

Albertini Alberto, *Tra epoche opposte. Diario caprese 1943-1944*, a cura di Franco Monteleone, Edizioni La Conchiglia, Capri 2007.

Albertini 1942-1943

Albertini Luigi, *Venti anni di vita politica*, Bocca, Milano 1942-1943; n. ed. a cura di Luciano Magrini, 5 voll., Zanichelli, Bologna, 5 voll. 1950-1953 (da cui si cita).

Albertini 1945

Albertini Alberto, *Vita di Luigi Albertini*, Milano, Mondadori 1945.

Albertini 1943

Albertini Luigi, *Le origini della guerra del 1914*, Bocca, Torino 1943; ed. ing. *The Origins of the War of 1914*, translated by Isabel Massey, University Press, Oxford 1952.

Albertini 1947

Albertini Luigi, *In difesa della libertà. Discorsi e scritti*, prefazione di Luigi Einaudi, Rizzoli, Milano 1947.

Albertini 1968

Albertini Luigi, *Epistolario. 1911-1926*, a cura di Ottavio Barié, 4 voll., Milano, Mondadori 1968.

Albertini 2000

Albertini Luigi, *I giorni di un liberale (1907-1923)*, a cura di Luciano Monzali, Il Mulino, Bologna 2000.

## Alessandrone Perona 1985

Alessandrone Perona Ersilia, *La cultura francese nelle riviste e nelle iniziative editoriali di Piero Gobetti*, in Centro Gobetti, *Piero Gobetti e la Francia. Atti del colloquio italo-francese*, F. Angeli, Milano 1985.

## Alessandrone Perona 1993

Alessandrone Perona Ersilia, *Sincronia e diacronia nelle scritture femminili sulla seconda guerra mondiale*, «Passato e presente», XXX (1993), pp. 117-127.

## Alessandrone Perona 2000

Alessandrone Perona Ersilia, *L'epistolario come forma di autobiografia: un percorso nel carteggio di Piero Gobetti*, in Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela (a cura di), «*Dolce dono graditissimo*». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 18-37.

## Alessandrone Perona, Alberti La Marmora 2005

Alessandrone Perona Ersilia, Alberti La Marmora Francesco (a cura di), *Un umanista del '900: scritti su e di Guglielmo Alberti*, Mazzotta, Milano 2005.

## Alfieri 2003

Alfieri Gabriella (a cura di), *Storia della lingua e storia. Atti del II Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana* (Catania, 26-28 ottobre 1999), Firenze, Cesati 2003.

## Alfonzetti 1992

Alfonzetti Giovanna, *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Franco Angeli, Milano 1992.

## Alfonzetti 2006

Alfonzetti Giovanna, *I complimenti nella conversazione*, Editori Riuniti, Roma 2006.

## Algarotti 1737

Algarotti Francesco, *Il newtonianismo per le dame ovvero Dialoghi sopra la luce e i colori*, in Algarotti Francesco, Bettinelli Saverio, *Opere*, a cura di Ettore Bonora, Ricciardi, Milano-Napoli 1969.

## Algarotti 1750

Algarotti Francesco, *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*, a cura di Ettore Bonora, Ricciardi, Milano-Napoli 1969; poi Einaudi, Torino 1977 (da cui si cita).

- Allen 1985  
Allen Brigid, *Il dovere e la verità nei diari inglesi dal Seicento all'Ottocento*, in Folena Gianfranco (a cura di), *Le forme del Diario*, «Quaderni di Retorica e Poetica», II, Liviana, Padova 1985, pp. 49-56.
- Alvaro 1925  
Alvaro Corrado, *Luigi Albertini*, Formiggini, Roma 1925; n. ed., introduzione di Piero Treves, Edizioni di «Calabria / Cultura», Santo Spirito, Bari 1977 (da cui si cita).
- Alvaro 1945  
Alvaro Corrado, *L'Italia rinunzia?*, Bompiani, Milano 1945; n. ed. Sellerio, Palermo 1986 (da cui si cita).
- Alvaro 1950  
Alvaro Corrado, *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore, 1927-1947*, Bompiani, Milano 1950, poi in Alvaro Corrado, *Opere. Romanzi e racconti*, a cura di Libero Bigiaretti, Bompiani, Milano 1974 (da cui si cita).
- Alvaro 1977  
Alvaro Corrado, *Luigi Albertini*, n. ed., introduzione di Piero Treves, Edizioni di «Calabria / Cultura», Santo Spirito, Bari 1977.
- Ambrosi, Wedekind 2000  
Ambrosi Claudio, Wedekind Michael, *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Museo Storico, Trento 2000.
- An. 1935  
An., *Bonifica spirituale della borghesia*, «Critica fascista», 1 gennaio 1935, a. XIII/5, pp. 85-87.
- An. 1936  
An. («lettera da Roma»), *Borghesia, piccola borghesia e intellettuali di fronte alla guerra*, «Lo Stato Operaio», 2 (1936), in Lentini Orlando, *L'analisi sociale durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1974, pp. 95-105.
- Andreoli 1992  
Andreoli Anna Maria, *Toscanini fra dannunzianesimo e futurismo*, in Bergonzini Luciano (a cura di), *Toscanini. Atti del Convegno «Bologna per Toscanini»* (14 maggio 1991), CLUEB, Bologna 1992.

## Angelini 1978

Angelini Maria Clotilde (a cura di), «*Il Baretti*» (1924-1928), Edizioni dell'Ateneo, Roma 1978.

## Antoine 1954

Antoine G erald, *Dilettante-Dilettantisme*, in *M langes de linguistique fran aise offerts   M. Charles Bruneau, Droz*, Gen ve 1954, pp. 161-176.

## Antonelli 2003

Antonelli Giuseppe, *Tipologia del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003.

## Argilli 1990

Argilli Marcello, *Gianni Rodari. Una biografia*, Einaudi, Torino 1990.

## Arslan 2005

Arslan Antonia, *Elena Carandini Albertini memorialista e scrittrice*, in Longo Oddone (a cura di), *Albertini, Carandini. Una pagina della storia d'Italia*, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2005, pp. 109-128.

## Arslan, Chemotti 2008

Arslan Antonia, Chemotti Saveria (a cura di), *La galassia sommersa. Suggestioni sulla scrittura femminile italiana*, Il Poligrafo, Padova 2008.

## Ascoli 1967

Ascoli Graziadio Isaia, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura e con introduzione di Corrado Grassi, Silva, Milano 1967.

## Asor Rosa 1975

Asor Rosa Alberto, *La cultura*, in *Storia d'Italia*. Vol. IV/2, *Dall'Unit  a oggi*, Einaudi, Torino 1975.

## Asquith 1920-1922

Asquith Emma Alice Margaret (Margot), *An Autobiography*, 2 voll., Thornton Butterworth, London 1920-1922.

## Bacchelli 1938-1940

Bacchelli Riccardo, *Il mulino del Po*, F. Treves-Garzanti, Milano, 3 voll. 1938-1940.

## Baggio 2004

Baggio Serenella, *Prezioso e dimesso. La lingua di Arturo Loria al tempo di «Solaria»*, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Trento 2004.

## Baggio 2007

Baggio Serenella, *Lettere a Gigliola Cinquetti: aspetti storico-linguistici*, in Iuso Anna, Antonelli Quinto (a cura di), *Scrivere agli idoli. La scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti*, Museo storico, Trento 2007, pp. 65-95.

## Baggio 2009

Baggio Serenella, *L'Italia nelle grammatiche scolastiche del 1941*, « Rivista italiana di dialettologia », XXXIII (2009), pp. 219-258.

## Baldan 1988

Baldan Paolo, *Le patrie di Noventa*, in Manfriani Franco (a cura di), *Giacomo Noventa*, Olschki, Firenze 1988, pp. 23-39.

## Baldelli 1979

Baldelli Ignazio, *Bruno Migliorini studioso della lingua italiana*, in Fanfani Massimo Luca (a cura di), *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi. Con una bibliografia dei suoi scritti*, Accademia della Crusca, Firenze 1979, pp. 17-22.

## Baldini 1923

Baldini Antonio, *Dello scrivere bene nei giornali ovvero l'articolo di terza pagina*, «I libri del giorno», supplemento dell'«Italiano», VI/1, gennaio 1923, pp. 3-6.

## Baldini 1949

Baldini Antonio, *Libri donne e cavalli all'ombra di un amico*, «Il Mondo», I/1 19 febbraio 1949.

## Bandini 1988

Bandini Fernando, *Un ruolo solitario e difficile*, in Manfriani Franco (a cura di), *Giacomo Noventa*, Olschki, Firenze 1988, pp. 41-46.

## Banfi 1993a

Banfi Emanuele (a cura di), *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

## Banfi 1993b

Banfi Emanuele (a cura di), *L'altra Europa linguistica. Varietà di apprendimento e interlingue nell'Europa contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

- Banfi, Grandi 2003  
Banfi Emanuele, Grandi Nicola, *Lingue d'Europa. Elementi di storia e di tipologia linguistica*, Carocci, Roma 2003.
- Barbagli 1974  
Barbagli Marzio, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- Barié 1979  
Barié Ottavio, *Albertini*, UTET, Torino 1979.
- Barone 1965  
Barone Arturo et al., *I ceti dirigenti in Italia*, «I Problemi di Ulisse», Quaderno 54, Sansoni, Firenze 1965.
- Bartoli 2007  
Bartoli Edgardo, *Milord. Avventure dell'anglomania italiana*, Neri Pozza, Vicenza 2007.
- Bartoli Langeli 2000  
Bartoli Langeli Attilio, *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Bartoli Langeli 2007a  
Bartoli Langeli Attilio, *La scrittura come luogo delle differenze*, in Caffiero Marina, Venzo Manola Ida (a cura di), *Scritture di donne. La memoria restituita*, Viella, Roma 2007, pp. 51-60.
- Bartoli Langeli 2007b  
Bartoli Langeli Attilio, *Note sull'uso popolare della macchina da scrivere*, in Iuso Anna, Antonelli Quinto, *Scrivere agli idoli. La scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti*, Museo Storico, Trento 2007, pp.179-196.
- Barzini 1909  
Barzini Luigi, *Le avventure di Fiammiferino*, Bemporad, Firenze 1909.
- Bashkirtseva 1945  
Bashkirtseva Maria, *La mia vita e la mia morte*. I: 1873-1878. II: 1879-1884, Ed. Domus, Milano 1945.
- Bassani 2001  
Bassani Giorgio, *Opere*, a cura di Roberto Cotroneo e Paola Bassani, Mondadori, Milano 2001.
- Battini, Salvati, Woolf 2006  
Battini Michele, Salvati Mariuccia, Woolf Stuart, *Claudio Pavone, una lezione di moralità*, «Passato e presente», XXIV/67 (2006), pp. 69-88.

- Beecher Stowe 1852  
Beecher Stowe Harriet, *Uncle Tom's cabin* 1852.
- Benda 1927  
Benda Julien, *La trahison des clercs*, Grasset, Paris 1927.
- Benda 1945  
Benda Julien, *La France Byzantine, ou le triomphe de la littérature pure : Mallarmé, Gide, Proust, Valéry, Alain, Giraudoux, Suares, les Surrealistes*, Gallimard, Paris 1945.
- Bentini, Curti 1993  
Bentini Jadranka, Curti Patrizia (a cura di), *Arredi, suppellettili e pitture famose degli Estensi: Inventari 1663*, Panini, Modena 1993.
- Benveniste 1950  
Benveniste Émile, *La phrase nominale* (1950), in Benveniste Émile, *Problemi di linguistica generale*, ed. it., Il Saggiatore, Milano 1971, pp. 179-199.
- Berardinelli 2007  
Berardinelli Alfonso, *La forma del saggio e le sue dimensioni*, in Cantarutti Giulia, Avellini Luisa, Albertazzi Silvia (a cura di), *Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 35-44.
- Berdiaeff 1927  
Berdiaeff Nicolas, *Un nouveau moyen âge : réflexions sur les destinées de la Russie et de l'Europe*, traduction du russe par A.-M. F. Series, Plon, Paris 1927; ed. it. Nikolaj Aleksandrovic Berdiaev, *Nuovo Medioevo: riflessioni sul destino della Russia e dell'Europa*, a cura di Massimo Boffa, Fazi, Roma 2000.
- Berenson 1945  
Berenson Bernard, *Come ricostruire la Firenze demolita* (traduzione di Napoleone Orsini), «Il Ponte», I/1 (1945).
- Berenson 1948  
Berenson Bernard, *Estetica, etica e storia nelle arti della rappresentazione visiva*, traduzione di Mario Praz, Electa, Firenze 1948.
- Berenson 1949  
Berenson Bernard, *Sketch for a Self-Portrait*, Pantheon, New York 1949.
- Berenson 1950  
Berenson Bernard, *Echi e riflessioni. Diario 1941-1944*, traduzione di Guglielmo Alberti, Mondadori, Milano 1950.

## Berenson 1966

Berenson Bernard, *Tramonto e crepuscolo. Ultimi diari 1947-1958*, a cura di Nicky Mariano, prefazione di Emilio Cecchi, Feltrinelli, Milano 1966.

## Bergami 1981

Bergami Giancarlo, *Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti*, con una presentazione di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino 1981.

## Bergonzini 1991

Bergonzini Luciano, *Lo schiaffo a Toscanini. Fascismo e cultura a Bologna all'inizio degli anni Trenta*, Il Mulino, Bologna 1991.

## Berlin 2002

Berlin Isaiah, *Freedom and its Betrayal. Six Enemies of Human Liberty*, Chatto & Windus, London 2002; ed. it. *La libertà e i suoi traditori*, Adelphi, Milano 2005.

## Bernardini Napoletano 2004

Bernardini Napoletano Francesca (a cura di), *L'Archivio di Paola Masino: inventario*, La Sapienza, Roma 2004.

## Berruto 2001

Berruto Gaetano, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci 2001.

## Berruto 2009

Berruto Gaetano, *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching*, in Iannaccaro Gabriele, Matera Vincenzo (a cura di), *La lingua come cultura*, UTET, Torino 2009, pp. 3-34.

## Bertoni, Ugolini 1939

Bertoni Giulio, Ugolini Francesco A., *L'asse linguistico Roma-Firenze*, «Lingua nostra», I 1939, pp. 25-27.

## Betri, Maldini Chiarito 2000

Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela (a cura di), «*Dolce dono graditissimo*». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000.

## Betri, Maldini Chiarito 2002

Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2002.



- Betri, Brambilla 2004  
Betri Maria Luisa, Brambilla Elena (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia. Tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004.
- Bianchi Bandinelli 1945  
Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Come non ricostruire la Firenze demolita*, «Il Ponte», I/2, (1945).
- Bianchi Bandinelli 1948  
Bianchi Bandinelli Ranuccio, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Mondadori, Milano 1948.
- Blei 1921  
Blei Franz, *Das große Bestiarium der Literatur. Mit farbigen Karikaturen von Rudolf Großmann, Olaf Gulbransson und Th. Th. Heine*, Rowohlt, Berlin 1922 (I ed. München 1921).
- Boatti 2001  
Boatti Giorgio, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, Torino 2001.
- Bobbio 1983  
Bobbio Norberto, *Teoria delle élites* (s.v. *Élites*), in *Dizionario di politica*, diretto da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, UTET, Torino 1983, II ed..
- Bobbio 1988  
Bobbio Norberto, *Testimonianza su Giacomo Noventa*, in Manfriani Franco (a cura di), *Giacomo Noventa*, Olschki, Firenze 1988, pp. 238-251.
- Bonetti 1975  
Bonetti Paolo, «*Il Mondo*» 1949-1966. *Ragione e illusione borghese*, prefazione di Vittorio Gorresio, Laterza, Roma-Bari 1975.
- Boni 2006  
Boni Donatella, *Profetiche e polemiche parole d'amore: Vernon Lee scrive agli italiani di ieri e di oggi*, in Cenni Serena, Bizzotto Elisa (a cura di), «*Dalla stanza accanto*». *Vernon Lee a Firenze settant'anni dopo. Atti del convegno internazionale di studi* (Firenze, 26-28 maggio 2005), Regione Toscana, Firenze 2006, pp. 242-254.

## Bonomi 1994

Bonomi Ilaria, *La lingua dei giornali del Novecento*, in Serrianni Luca, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II. *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 667-701.

## Bonomi 2002

Bonomi Ilaria, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Cesati, Firenze 2002.

## Borgese 1923

Borgese Giuseppe Antonio, *Tempo di edificare*, Treves, Milano 1923; ed. a cura e con introduzione di Massimo Rizzante, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Trento 2008 (da cui si cita).

## Borgese 1946

Borgese Giuseppe Antonio, *Golia: marcia del fascismo*, Mondadori, Milano 1946; ed. ing. *Goliath; the march of fascism*, The Viking Press, New York 1937.

## Borgese 1950

Borgese Giuseppe Antonio, *Lettere a Mussolini*, «Il Ponte», VI/3 (1950).

## Borghi 1977

Borghi Lamberto, *Educazione e Scuola in Gaetano Salvemini*, in Sestan Ernesto (a cura di), *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, Firenze, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux, 8-10 novembre 1975, Il Saggiatore, Milano 1977, pp. 197-239.

## Borsellino 2008

Borsellino Nino, *Una giovinezza a Torino: Levi, Gobetti e Sapegno*, «Belfagor» LXIII/4 (2008), pp. 460-466.

## Bosetti 1987

Bosetti Gilbert, *Signification antifasciste de la culture française dans «Il Baretto»*, in Guasco Maurilio (a cura di), *Le identità regionali. Fascismo e antifascismo in Piemonte. Atti del Colloquio franco-italiano* (Alessandria, 8-10 settembre 1984), Franco Angeli, Milano 1987, pp. 153-169.

## Boswell 1791

Boswell James, *The life of Samuel Johnson*, 1791; ed. it. *Vita di Samuel Johnson*, traduzione e prefazione di Ada Marchesini Gobetti, Garzanti, Milano 1938.

- Boswell 1950  
Boswell James, *London Journal 1762-63*, ed. by Frederick A. Pottle, Heinemann, London 1950; ed. it., *Giornale di Londra 1762-63*, traduzione di Agostino Lombardo, Einaudi, Torino 1952.
- Bottai 1935  
Bottai Giuseppe, *La libertà degli studi e l'esame di Stato*, «Critica fascista», 1 giugno 1935, XIII/15, pp. 308-310; 15 giugno 1935, XIII/16, pp. 328-330.
- Bozzola 2004  
Bozzola Sergio, *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anti-classicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Olschki, Firenze 2004.
- Branca 2004  
Branca Vittore, *Protagonisti del Novecento. Incontri, ritratti da vicino, aneddoti*, Aragno, Torino 2004.
- Bruni 1999  
Bruni Francesco, *Lingua d'Oltremare. Sulle tracce del «Levant Italian» in età preunitaria*, «Lingua nostra», LX (1999), pp. 65-79.
- Bruni 2007  
Bruni Francesco, *Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia. I. Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale*, «Lingua e stile», XLII.2 (2007), pp. 189-242.
- Bruni 2010  
Bruni Francesco, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Buonaiuti 1942-1944  
Buonaiuti Ernesto, *Storia del cristianesimo*, 3 voll., Corbaccio Dall'Oglio, Milano 1942-44.
- Buonaiuti 1945  
Buonaiuti Ernesto, *Pellegrino di Roma: la generazione dell'esodo*, introduzione di Arturo Carlo Jemolo, Darsena, Roma 1945; n. ed., Laterza, Bari 1964.
- Buonaiuti 1957  
Buonaiuti Ernesto, *Saggi di storia del cristianesimo*, a cura di Ambrogio Donini e Mario Niccoli, prefazione di Luigi Salvatorelli, Neri Pozza, Vicenza 1957.

- Buonaiuti, Jemolo 1997  
*Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo, 1921-1941*, a cura di Carlo Fantappiè, introduzione di Francesco Margiotta Broglio, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1997.
- Buzzegoli 2007  
 Buzzegoli Thomas, *La polemica antiborghese nel fascismo (1937-1939)*, prefazione di Gianpasquale Santomassimo, Quaderni della Fondazione L. Salvatorelli (Marsciano), 5, Aracne, Roma 2007.
- Caetani 1950  
 Caetani Marguerite (ed.), *An Anthology of New Italian Writers*, Botteghe Oscure, Roma 1950.
- Caffiero, Venzo 2007  
 Caffiero Marina, Venzo Manola Ida (a cura di), *Scritture di donne. La memoria restituita*, Viella, Roma 2007.
- Cagna 1888  
 Cagna Achille Giovanni, *Alpinisti ciabattoni*, Galli, Milano 1888; rist. Edizioni Piero Gobetti, Torino 1925.
- Cajumi 1928  
 Cajumi Arrigo, *La crisi del romanzo*, «Il Baretto», V/2, 16 febbraio 1928, pp. 10-11.
- Cajumi 1951  
 Cajumi Arrigo, *I manutengoli*, «Il Ponte», VII/12 (1951).
- Calamandrei 1946  
 Calamandrei Piero, *Desistenza*, «Il Ponte», II/10 (1946).
- Calamandrei 1952  
 Calamandrei Piero, *Per una storia del costume fascista*, "Il Ponte", X (1952).
- Cambria 2005  
 Cambria Adele, *Elena Carandini Albertini, «da donna a donna»*, in Longo Oddone (a cura di), *Albertini, Carandini. Una pagina della storia d'Italia*, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2005, pp. 129-140.
- Cambria 2007  
 Cambria Adele, *Postfazione. Gli incantamenti di Elena*, in Carandini Albertini Elena, *Le case, le cose, le carte. Diari 1948-1950*, a cura di Oddone Longo, introduzione di Serebella Baggio, Padova, Il Poligrafo 2007, pp. 567-579.

- Campbell Dugdale 1940  
Campbell Dugdale Blanche Elizabeth, *Family homespun*, Murray, London, 1940.
- Camus 1942  
Camus Albert, *L'étranger*, Gallimard, Paris 1942.
- Camus 1947  
Camus Albert, *La peste*, Gallimard, Paris 1947.
- Canestri, Ricuperati 1976  
Canestri Giorgio, Ricuperati Giuseppe, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Loescher, Torino 1976.
- Cannistraro 1975  
Cannistraro Philip V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, prefazione di Renzo De Felice, Laterza, Roma-Bari 1975.
- Canosa 1999  
Canosa Romano, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo, 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999.
- Cantarella 2002  
Cantarella Elvira, «Cose vedute o sapute»: *il Risorgimento di Giovanni Visconti Venosta*, in Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 350-361.
- Cantarutti 2007  
Cantarutti Giulia, *Area italiana e area tedesca: rimozioni, incontri e confronti*, in Cantarutti Giulia, Avellini Luisa, Albertazzi Silvia (a cura di), *Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 135-152.
- Cantarutti, Avellini, Albertazzi 2007  
Cantarutti Giulia, Avellini Luisa, Albertazzi Silvia (a cura di), *Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Capitini 1937  
Capitini Aldo, *Elementi d'una esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1937.
- Capuana 1898  
Capuana Luigi, *Gli «ismi» contemporanei: verismo, simbolismo, idealismo, cosmopolitismo ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Giannotta, Catania 1898.

## Carandini 2007

Carandini Albertini Elena, *Le case, le cose, le carte. Diari 1948-1950*, a cura di Oddone Longo, introduzione di Sere-  
nella Baggio, Padova, Il Poligrafo 2007.

## Carandini 1971

Carandini Nicolò, *Incontro con Seneca. Lettere morali di  
Lucio Anneo Seneca a Lucilio*, Antenore, Padova 1971.

## Carandini 1982-1983

Carandini Nicolò, *Diario 1944-1945*, a cura e con introdu-  
zione di Giustino Filippone-Thaulero, «Nuova Antologia»,  
I, fasc. 2144, Ottobre-Dicembre 1982, pp. 328-363; II, fasc.  
2145, Gennaio-Marzo 1983, pp. 190-229; III, fasc. 2146,  
Aprile-Giugno 1983, pp. 164-202.

## Carandini 2005

Carandini Nicolò, *Il lungo ritorno*, a cura di Oddone Longo  
ed Elisa Majnoni, introduzione di Antonio Daniele, Gaspari,  
Udine 2005.

## Carantini 2007

Carantini Eleonora (a cura di), *Milano è una seconda Pa-  
rigi. Viaggiatori britannici e americani a Milano*, Sellerio,  
Palermo 2007.

## Cardona 1987

Cardona Giorgio Raimondo, *Introduzione alla sociolingu-  
stica*, Loescher, Torino 1987; n. ed. a cura di Glauco Sanga,  
UTET, Torino 2009 (da cui si cita).

## Carlucci 2005

Carlucci Alessandro, *Molteplicità culturale e processi di  
unificazione. Dialecto, monolinguismo e plurilinguismo  
nella biografia e negli scritti di Antonio Gramsci*, «Rivista  
Italiana di Dialettologia», XXIX (2005), pp. 59-110.

## Carocci 1951

Carocci Giampiero, *Piero Gobetti nella storia del pensiero  
politico italiano*, «Belfagor», VI (1951), pp. 129-148.

## Cartago 1994

Cartago Gabriella, *L'apporto inglese*, in Serianni Luca, Pie-  
tro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III,  
*Le altre lingue*, Einaudi, Torino 1994, pp. 721-750.

## Cases 2003

Cases Cesare, *Confessioni di un ottuagenario*, n. ed., Don-  
zelli, Roma 2003.

- Castellani 1979  
Castellani Arrigo, *Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Bruno Migliorini*, in Fanfani Massimo Luca (a cura di), *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi. Con una bibliografia dei suoi scritti*, Accademia della Crusca, Firenze 1979, pp. 23-32.
- Castellani 1987  
Castellani Arrigo, *Morbus anglicus*, «Studi linguistici italiani», XIII (1987), pp. 137-153.
- Castelli 1988  
Castelli Margherita, *La nominalizzazione*, in Renzi Lorenzo (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. I. *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 333-355.
- Castellina 2002  
Castellina Luciana, *La scoperta del mondo*, nota introduttiva di Lucrezia Reichlin, Nottetempo, Roma 2011.
- Castronuovo 2008  
Castronuovo Antonio, *Angelo Fortunato Formiggini. Ritratti critici di contemporanei*, «Belfagor» LXIII/4 (2008), pp. 415-430.
- Catricalà 1991  
Catricalà Maria, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Accademia della Crusca, Firenze 1991.
- Catricalà, Pizziconi 2008  
Catricalà Maria, Pizziconi Sergio, *Il politichese al femminile*, in Bisi Simonetta (cur.), *Genere e potere. Per una rifondazione delle scienze umane*, Bonanno, Roma 2008, pp. 355-373.
- Cecchi 1924  
Cecchi Emilio, *L'articolo di giornale* (1924), in Id., *L'osteria del cattivo tempo*, ora in Cecchi Emilio, *Saggi e viaggi*, a cura di Margherita Ghilardi, Mondadori, Milano 1997, pp. 119-128 (da cui si cita).
- Cecchi 1997  
Cecchi Emilio, *Saggi e viaggi*, a cura di Margherita Ghilardi, Mondadori, Milano 1997.

- Cenni, Bizzotto 2006  
Cenni Serena, Bizzotto Elisa (a cura di), «*Dalla stanza accanto*». *Vernon Lee a Firenze settant'anni dopo. Atti del convegno internazionale di studi* (Firenze, 26-28 maggio 2005), Regione Toscana, Firenze 2006.
- Chemello 2001  
Chemello Adriana (a cura di), *Filippo Sacchi e Silvio Negro scrittori-giornalisti vicentini del Novecento*, Marsilio, Venezia 2001.
- Chieregato 1984  
Chieregato Mario, *Aspetti quantitativi della struttura del vocabolario mussoliniano*, Centro ligure di storia sociale (a cura di), *Convegno di studi «Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo»*, «Movimento operaio e socialista», VII/1 (1984), pp. 25-38.
- Cicchetti 1985  
Cicchetti Angelo, *Memoria come rituale e uso dello spazio espressivo nei libri di famiglia: il formulario e la scrittura dell'emotività*, in Folena Gianfranco (a cura di), *Le forme del Diario*, «Quaderni di Retorica e Poetica», II, Liviana, Padova 1985, pp. 19-27.
- Claudél, Gide 1949  
Claudél Paul, Gide André, *Correspondance, 1899-1926*, préface et notes par Robert Mallet, Gallimard, Paris 1949; ed. it. Garzanti, Milano 1950.
- Coletti 1989  
Coletti Vittorio, *Italiano d'autore. Saggi di lingua e letteratura del Novecento*, Marietti, Genova 1989.
- Coletti 2000  
Coletti Vittorio, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Einaudi, Torino 2000.
- Colquhoun 1951  
Colquhoun Archibald, *The Betrothed. A tale of XVII century Milan*, Dent, London 1951.
- Colussi 2007  
Colussi Davide, *Tra grammatica e logica. Saggi sulla lingua di Benedetto Croce*, Serra, Pisa-Roma 2007.



- Congreve, Congreve 1695  
Congreve Catherine, Congreve John Freer, *The holy Bible, containing the Old and New Testaments. Newly translated out of the original tongues, and with the former translations diligently compared and revised. By His Majesty's special command. Appointed to be read in churches*, by the University-printers, Oxford, 1695.
- Connolly 1945  
Connolly Cyril, *The condemned playground. Essays 1927-1944*, Routledge, London 1945.
- Contini 1946  
Contini Gianfranco, *Italie magique. Contes surréels modernes*, Éditions des Portes de France, Paris 1946 ; ed. it. Einaudi, Torino 1988.
- Contini 1966  
Contini Gianfranco, *Contributi crociani. I. L'influenza culturale di Benedetto Croce*, «L'Approdo Letterario», ottobre-dicembre 1966, poi in Contini Gianfranco, *Altri esercizi (1942-1971)*, Einaudi, Torino 1972, pp. 31-70.
- Contini 1970  
Contini Gianfranco, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino 1970.
- Contini 1972  
Contini Gianfranco, *Altri esercizi (1942-1971)*, Einaudi, Torino 1972.
- Contini 1974  
Contini Gianfranco, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Einaudi, Torino 1974.
- Contini 1989  
Contini Gianfranco, *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana*, Einaudi, Torino 1989.
- Contini 1998  
Contini Gianfranco, *Postremi esercizi ed elzeviri*, postfazione di Cesare Segre, nota ai testi di Giancarlo Breschi, Einaudi, Torino, 1998.
- Coward 1935  
Coward Noel, *Seven plays*, Heinemann, London 1935.
- Crainz 2007  
Crainz Guido, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma 2007.

- Craveri 2001  
Craveri Benedetta, *La civiltà della conversazione*, Adelphi, Milano 2001.
- Craveri 2004  
Craveri Benedetta, *Salons francesi e salotti italiani: proposte di confronto*, in Betri Maria Luisa, Brambilla Elena (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia. Tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 539-544.
- Craveri, Quagliarello 2003  
Craveri Piero, Quagliarello Gaetano, *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Roma 2003.
- Craveri 1980  
Craveri Raimondo, *La Campagna d'Italia e i servizi segreti. La storia dell'ORI (1943-1945)*, La Pietra, Milano 1980.
- Cresti 2000  
Cresti Emanuela, *Corpus di italiano parlato. Vol. I. Introduzione*, Accademia della Crusca, Firenze 2000.
- Croce 1902  
Croce Benedetto, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* 1902, rist. anast. a cura di Felicità Audisio, Bibliopolis, Napoli 2002 (da cui si cita).
- Croce 1906  
Croce Benedetto, "L'idioma gentile" (1906), in Croce Benedetto, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Laterza, Bari 1910; ibid. 1954, pp. 202-214.
- Croce 1910  
Croce Benedetto, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Laterza, Bari 1910; ibid. 1954 (da cui si cita).
- Croce 1919  
Croce Benedetto, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1919; ibid. 1950.
- Croce 1928  
Croce Benedetto, rec. a Benda Julien, *La trahison des clercs*, «La Critica», 26 (1928), pp. 213-214; poi in Croce Benedetto, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari, 1950, pp. 348-350.
- Croce 1931  
Croce Benedetto, *Etica e politica*, Bari, Laterza 1931.

- Croce 1932  
Croce Benedetto, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932; ibid. 1965.
- Croce 1936  
Croce Benedetto, *La Poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura. Saggi filosofici*, vol. VIII, Bari, Laterza 1936; 4. ed. 1946 (da cui si cita).
- Croce 1938  
Croce Benedetto, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938.
- Croce 1941  
Croce Benedetto, *History as the story of liberty*, translated by Sylvia Sprigge, Allen and Unwin, London 1941.
- Croce 1943  
Croce Benedetto, *Il fascismo come pericolo mondiale* (1943), in Id., *Per una nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi. 1943-1944*, Ricciardi, Napoli 1944, pp. 13-20.
- Croce 1944a  
Croce Benedetto, *Intorno ai criteri dell' «epurazione»*, in Id. *Per la nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi. 1943-1944*, Ricciardi, Napoli 1944, pp. 46-49.
- Croce 1944b  
Croce Benedetto, *Per una nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi. 1943-1944*, Ricciardi, Napoli 1944.
- Croce 1947  
Croce Benedetto, *Conversazione sul ceto medio* (1947), in Id., *Scritti e discorsi politici, 1943-1947*, a cura di Angela Carella, Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce, *Scritti varii*, VII/2, Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 342-350.
- Croce 1948a  
Croce Benedetto, *Due anni di vita politica (1946-1947)*, Laterza, Bari 1948.
- Croce 1948b  
Croce Benedetto, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto di un diario. Luglio 1943-Giugno 1944*, Laterza, Bari 1948.
- Croce 1949  
Croce Benedetto, *Nuove pagine sparse*, Ricciardi, Napoli 1949.

- Croce 1987  
Croce Benedetto, *Taccuini di lavoro*, 6 voll., Arte Tipografica, Napoli 1987.
- Croce 1993  
Croce Benedetto, *Scritti e discorsi politici, 1943-1947*, a cura di Angela Carella, Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce, *Scritti vari*, VII/2, Bibliopolis, Napoli 1993.
- Croce 2004  
Croce Benedetto, *Taccuini di guerra, 1943-1945*, a cura di Cinzia Cassani, con un saggio di Piero Craveri, Adelphi, Milano 2004.
- Croce, Laterza 2009  
Croce Benedetto, Laterza Giovanni, *Carteggio 1931-1943*, a cura di Antonella Pompilio, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Croce, Pancrazi 1989  
Croce Benedetto, Pancrazi Pietro, *Caro Senatore. Epistolario (1913-1952)*, prefazione di Elena Croce, Passigli, Firenze 1989.
- Croce, Sprigge 1950  
*Croce, the King and the Allies. Extracts from a diary by Benedetto Croce, July 1943- June 1944*, translated and edited by Sylvia Sprigge, London, Allen and Unwin, London 1950.
- Croce 1964  
Croce Elena, *Lo snobismo liberale*, Mondadori, Milano 1964; rist. Adelphi, Milano 1990 (da cui si cita).
- Croce 1985  
Croce Elena, *Due città*, Adelphi, Milano 1985.
- Croce 1987  
Croce Elena (a cura di), *Ricordo di Raffaele Mattioli*, Le Lettere, Firenze 1987.
- D'Annunzio 1990  
D'Annunzio Gabriele, *Di me a me stesso*, a cura di Anna Maria Andreoli, Mondadori, Milano 1990.
- D'Annunzio 1995  
D'Annunzio Gabriele, *Siamo spiriti azzurri e stelle. Diario inedito (17-27 agosto 1922)*, a cura di Pietro Gibellini, Giunti, Firenze 1995.

- D'Annunzio, Albertini 2003  
*D'Annunzio e Albertini: vent'anni di sodalizio*, a cura di Franco Di Tizio, Ianieri, Altino 2003.
- D'Annunzio 2002  
D'Annunzio Paola, *Guerra e carità negli scritti autobiografici di Sita Meyer Camperio*, in Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 276-285.
- D'Orsi 1995  
D'Orsi Angelo, *Professori in salotto. Dimore borghesi e scambi intellettuali nella Torino a cavallo dei due secoli*, in De Benedetti Claudia (a cura di), *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale. Il loro contributo alla formazione di una nuova cultura tra Ottocento e Novecento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1995, pp. 123-143.
- D'Orsi 2001  
D'Orsi Angelo, *La cultura torinese e la «Riforma Sociale». Una storia di incroci*, «Contemporanea», IV/4 (2001), pp. 673-704.
- Dane 1917  
Dane Clemence (Ashton Winifred), *Regiment of Women*, Macmillan Co., New York 1917.
- Daniele 2008  
Daniele Antonio (a cura di), *Giacomo Noventa*, Esedra, Padova 2008.
- Dardano 1973  
Dardano Maurizio, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- Dardano 1993  
Dardano Maurizio, *Lessico e semantica*, in Sobrero Alberto (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. I. Le strutture*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Dardano 1994  
Dardano Maurizio, *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in Serianni Luca, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, II. Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 343-430.

## Dardi 1992

Dardi Andrea, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Le Lettere, Firenze 1992.

## Dardi 2001

Dardi Andrea, *Dilettantismo fin de siècle*, in Bongrani Paolo, Dardi Andrea, Fanfani Massimo, Tesi Riccardo, *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 365-412.

## David 1978

David Michel, *Le problème du journal intime en Italie*, in Del Litto Vittorio (a cura di), *Le journal intime et ses formes littéraires. Actes du Colloque de septembre 1975*, Droz, Genève-Paris 1978, pp. 101-118.

## Davies 2001

Davies Norman, *Storia d'Europa*, ed. it., B. Mondadori, Milano 2001.

## De Amicis 1889

De Amicis Edmondo, *Sull'Oceano* 1889; ed. Garzanti, Milano 1996 (da cui si cita).

## De Amicis 1905

De Amicis Edmondo, *L'idioma gentile*, Treves, Milano 1905; ed. a cura di Andrea Giardina, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006 (da cui si cita).

## De Biasio 2006

De Biasio Elisabetta, *Alfredo Frassati un conservatore illuminato. Aspetti biografici editi e inediti*, Franco Angeli, Milano 2006.

## De Blasi 1993

De Blasi Nicola, *L'italiano nella scuola*, in Serianni Luca, Trifone Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 383-423.

## De Caro 1960

De Caro Gaspare, *Luigi Albertini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960, pp. 728-734.

- De Castris 1981  
De Castris Arcangelo Leone, *Il senso dell'egemonia crociana*, in De Castris Arcangelo Leone *Egemonia e fascismo. Il problema degli intellettuali negli anni Trenta*, Il Mulino, Bologna 1981.
- De Felice 1983  
De Felice Franco, *La storiografia delle élites nel secondo dopoguerra*, in AA.VV., *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, «Italia contemporanea», 153 (1983), pp. 127-143.
- De Felice 1968  
De Felice Renzo, *Mussolini il fascista*, vol. II. *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968.
- De Felice 1969  
De Felice Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza 1969; 1997, 4. ed. (da cui si cita).
- De Giorgi 2005  
De Giorgi Maria (a cura di), «*Movimento Liberale Italiano*», *Roma 1943-1944*, Congedo, Lecce 2005.
- De Goncourt 1887-1896  
De Goncourt Edmond et Jules, *Journal: mémoires de la vie littéraire*. Texte intégral établie et annoté par Robert Ricatte, Fasquelle, Paris 1956.
- De Grazia 2007  
De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2007.
- De Luna 1995  
De Luna Giovanni, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- De Martino 1999  
De Martino Domenico, «*Il mio migliore amico, il mio Gönner*». *Lettere di Giacomo Devoto a Giorgio Pasquali (1920-1942)*, in Mastrelli Carlo Alberto, Parenti Alessandro (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Olschki, Firenze 1999, pp. 153-187.
- De Mauro 1963  
De Mauro Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963, n. ed. 1970 (cito dalla rist. 1976).

De Mauro 1970

De Mauro Tullio, *Nota linguistica*, in Rossi Annabella, *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari 1970, pp. 43-75.

De Mauro 1974

De Mauro Tullio, *Premesse a una raccolta di tipi sintattici*, in Medici Mario, Sangregorio Antonella (a cura di), *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo, Atti del sesto congresso SLI* (Roma, 4-6 settembre 1972), Bulzoni, Roma 1974, vol. II, t. III, pp. 551-574.

De Mauro 1977

De Mauro Tullio, *Scuola e linguaggio. Questioni di educazione linguistica*, Editori Riuniti, Roma 1977.

De Ruggiero 1925

De Ruggiero Guido, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Bari 1925.

De Ruggiero 1945

De Ruggiero Guido, *Questo popolo. Gli intellettuali*, «La Nuova Europa», 1 aprile 1945; poi in De Ruggiero Guido, *Alle origini dell'Italia repubblicana, 1944-1948*, a cura di Maria Luisa Cicalese, con un saggio di Giovanni Spadolini, «Quaderni della Nuova Antologia», L, Le Monnier, Firenze 1994 (da cui si cita).

De Ruggiero 1994

De Ruggiero Guido, *Alle origini dell'Italia repubblicana, 1944-1948*, a cura di Maria Luisa Cicalese, con un saggio di Giovanni Spadolini, «Quaderni della Nuova Antologia», L, Le Monnier, Firenze 1994.

De Unamuno 1905

De Unamuno Miguel, *Vida de don Quijote y Sancho* 1905; ed. it. *Commento alla vita di Don Chisciotte*, nuova versione autorizzata dall'autore a cura di Carlo Candida, Il Corbaccio, Milano 1926; rist. TEA, Milano 1988.

Debenedetti 1922

Debenedetti Giacomo, *Sullo «stile» di Benedetto Croce*, «Primo Tempo», I, 4-5 (1922); poi in Debenedetti Giacomo, *Saggi*, a cura di Alfonso Berardinelli, Mondadori, Milano 1999, pp. 131-140.

Debenedetti 1929

Debenedetti Giacomo, *Saggi critici*, Edizioni di «Solaria», Firenze 1929; *Saggi critici. Prima serie*, a cura di Cesare Garboli, Il Saggiatore, Milano 1969 (da cui si cita).



- Debenedetti 1945  
Debenedetti Giacomo, *Saggi critici. Seconda serie*, Il Saggiatore, Milano 1945, rist. 1971 (da cui si cita).
- Debenedetti 1946  
Debenedetti Giacomo, *Rileggere Proust* (1946), in Debenedetti Giacomo, *Rileggere Proust e altri saggi proustiani*, Milano, Mondadori 1982; n. ed., prefazione di Giovanni Raboni, Garzanti, Milano 1994.
- Debenedetti 1959  
Debenedetti Giacomo, *Saggi critici. Terza serie*, Il Saggiatore, Milano 1959.
- Degl'Innocenti 2002  
Degl'Innocenti Maurizio, *L'epoca giovane. Generazioni, fascismo e antifascismo*, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma 2002.
- Del Litto 1978  
Del Litto Vittorio (a cura di), *Le journal intime et ses formes littéraires. Actes du Colloque de septembre 1975*, Droz, Genève-Paris 1978.
- Delille 1988  
Delille Gérard (a cura di), *Les noblesses européennes au XIXe siècle. Actes de colloque (Rome, 21-23 novembre 1985)*, Università di Milano – École Française de Rome, Roma 1988.
- Della Terza 1985  
Della Terza Dante, *Il fascino del quotidiano e lo spazio della letteratura. Il fondamento teorico dell'esperienza diaristica di André Gide*, in Folena Gianfranco (a cura di), *Le forme del Diario*, «Quaderni di Retorica e Poetica», II, Liviana, Padova 1985, pp. 107-114.
- Devoto 1939a  
Devoto Giacomo, *Lingue speciali. Le cronache del calcio*, «Lingua nostra», I 1939, pp. 17-21.
- Devoto 1939b  
Devoto Giacomo, *La norma linguistica nei libri scolastici*, «Lingua nostra», I 1939, pp. 57-61 (da cui si cita), poi in Devoto Giacomo, *Scritti minori*, Le Monnier, Firenze, vol. III 1972, pp. 208-213.
- Devoto 1941a  
Devoto Giacomo, *Il Vocabolario dell'Accademia* 1941, in Devoto Giacomo, *Dizionari di ieri e di domani*, Sansoni, Firenze 1946.

## Devoto 1941b

Devoto Giacomo, *Introduzione alla grammatica. Grammatica italiana per la scuola media*, La Nuova Italia, Firenze 1941.

## Devoto 1941c

Devoto Giacomo, *Grammatiche. Grammatica 1941*, «Nuova Antologia», LXXVI/1673 (1941), pp. 302-306.

## Devoto 1946

Devoto Giacomo, *Dizionari di ieri e di domani*, Sansoni, Firenze 1946.

## Devoto 1950

Devoto Giacomo, *Studi di stilistica*, Le Monnier, Firenze 1950.

## Devoto 1953

Devoto Giacomo, *Profilo di storia linguistica italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1953; ibid. 1971, IV ed. (da cui si cita).

## Devoto 1955

Devoto Giacomo, *Civiltà del dopoguerra. Pensieri sul mio tempo*, Firenze, Sansoni 1955.

## Devoto 1956

Devoto Giacomo, *La tradizione della lingua letteraria italiana e la sua (im)popolarità*, «Nuova Antologia», 167 1956.

## Devoto 1962

Devoto Giacomo, *Nuovi studi di stilistica*, Le Monnier, Firenze 1962.

## Devoto 1965

Devoto Giacomo, *Civiltà di parole*, Vallecchi, Firenze, I vol. 1965.

## Devoto 1966

Devoto Giacomo, *Croce e la lingua (italiana)*, «Lingua nostra», XXVII (1966), pp. 109-113; poi in Mastrelli Carlo Alberto, Parenti Alessandro (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Olschki, Firenze 1999, pp. 339-347 (da cui si cita).

## Devoto 1969

Devoto Giacomo, *Civiltà di parole*, Vallecchi, Firenze, II vol. 1969.

## Devoto 1972a

Devoto Giacomo, *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Rizzoli, Milano 1972; ed. ibid. 1974 (da cui si cita).

## Devoto 1972b

Devoto Giacomo, *Scritti minori*, Le Monnier, Firenze, vol. III 1972.

## Devoto 1974a

Devoto Giacomo, *Unità linguistica e unità politica presso Alessandro Manzoni*, in *Atti del Convegno di Studi Manzoniani* (Roma-Firenze, 12-14 marzo 1973), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1974, poi in Mastrelli Carlo Alberto, Parenti Alessandro (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Olschki, Firenze 1999 (da cui si cita).

## Devoto 1974b

Devoto Giacomo, *La parentesi*, La Nuova Italia, Firenze 1974.

## Devoto 1975a

Devoto Giacomo, *Itinerario stilistico*, introduzione critico-bibliografica di Gianni A. Papini, Le Monnier, Firenze 1975.

## Devoto 1975b

Devoto Giacomo, *Civiltà di persone*, Vallecchi, Firenze 1975.

## Di Sant'Albino 1859

Di Sant'Albino Vittorio, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, con presentazione di Corrado Grassi, Bottega d'Erasmo, Torino 1981.

## Diderot 1930

Diderot Denis, *Lettres à Sophie Volland*, par André Babelon, Gallimard, Paris 1930; Diderot Denis, *Correspondance*, in *Œuvres*, a cura di Laurent Versini, Laffont, Paris 1997.

## Dionisotti 1994

Dionisotti Carlo, *Natalino Sapegno. Dalla Torino di Gobetti alla cattedra romana*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

## Dostoevskij 1873-1881

Dostoevski Fedor, *Le journal d'un écrivain*, seule traduction conforme au texte russe par Jean Chuzeville, Bossard, Paris 1927, 3 ed. ; poi Gallimard, Paris 1938; edd. it. *Diario di uno scrittore. 1873*, traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto, Einaudi, Torino 1943; *Diario d'uno scrittore*, trad. dal russo di Evelina Bocca e Gian Galeazzo Saveri, Garzanti, Milano 1943.

## Dostoevskij 1879-1880

Dostoevskij Fedor, *Les Frères Karamazov*, traduction du russe par Henri Mongault et Marc Laval, Bossard, Paris 1925; poi Gallimard, Paris 1935.

## Du Noüy 1948

Du Noüy Pierre Lecomte, *L'avvenire dello spirito*, prefazione e traduzione di Alberto Carlo Blanc, Einaudi, Torino 1948; orig. *L'avénir de l'esprit*, Gallimard, Paris 1941.

## Durante 1981

Durante Marcello, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli 1981.

## Einaudi, Albertini 2007

Einaudi Luigi, Albertini Luigi, *Lettere (1908-1925)*, a cura di Marzio Achille Romani, prefazione di Mario Monti, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2007.

## Engels 1894

Engels Friedrich, *La futura rivoluzione italiana e il partito socialista*, traduzione di Filippo Turati, «Critica sociale», 1° febbraio 1894.

## Fanfani 1987

Fanfani Massimo Luca, *Russismi politici novecenteschi: a proposito di un libro di Vincenzo Orioles*, «Lingua nostra», XLVIII (1987), pp. 59-84.

## Fanfani 1991-1996 (Fanfani 1991, ecc.)

Fanfani Massimo Luca, *Sugli anglicismi nell'italiano contemporaneo (I-XIV)*, «Lingua nostra», LII (1991) – LVII (1996).

## Fanfani 1994

Fanfani Massimo Luca, recensione a Marco Mancini, *L'esotismo nel lessico italiano 1992*, in «Lingua nostra», LV (1994), pp. 123 e ss.

## Fanfani 1999

Fanfani Massimo Luca, *Devoto e gli inizi di «Lingua nostra»*, in Mastrelli Carlo Alberto, Parenti Alessandro (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Olschki, Firenze 1999, pp. 189-219.

## Ferrara 1976

Ferrara Giovanni, *Nicolò Carandini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, (DBI), vol. XIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1976, pp. 632-633.

## Ferrari 2001

Ferrari Angela, *La frammentazione nominale della sintassi*, «Vox Romanica», 60 (2001), pp. 51-68.

## Ferrari 2003

Ferrari Daniela (a cura di), *Le collezioni Gonzaga. L'inventario dei beni del 1540-1542*, Silvana Ed., Milano 2003.

## Foffano 1908

Foffano Francesco, *Prose filologiche: la questione della lingua* (1908), nuova presentazione di Franca Ageno, Sansoni, Firenze 1961.

## Foffano 1939

Foffano Francesco, *A proposito della lingua scritta del Cinquecento*, «Lingua nostra», I 1939, pp. 74-76.

## Fogazzaro, Brémond 2000

Fogazzaro Antonio, Brémond Henri, *Carteggio: un dialogo sulla santità e il peccato (1903-1910)*, a cura di Federica Ranzato Santin, presentazione di Émile Goichot, prefazione di Armando Savignano, Accademia Olimpica, Vicenza 2000.

## Folena 1951

Folena Gianfranco, *Chiaroscuro leonardesco* (1951), in Folena Gianfranco, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 242-254.

## Folena 1983

Folena Gianfranco, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino 1983.

## Folena 1985

Folena Gianfranco (a cura di), *Le forme del Diario*, «Quaderni di Retorica e Poetica», II, Liviana, Padova 1985.

Folena 1986

Folena Gianfranco (a cura di), *L'Autobiografia il vissuto e il narrato*, «Quaderni di Retorica e Poetica», I, Liviana, Padova 1986.

Fontanini 1724

Fontanini Giusto, *Della eloquenza italiana. Ragionamento, Steso in una Lettera all'Illustriss. Sig. Marchese Giangiuseppe Orsi. Aggiuntovi un Catalogo delle opere più eccellenti...*, Gherardi, Cesena 1724.

Forgacs, Gundle 2007

Forgacs David, Gundle Stephen, *Cultura di massa e società italiana, 1936-1954*, Il Mulino, Bologna 2007.

Forte 2009

Forte Francesco, *L'economia liberale di Luigi Einaudi: saggi*, Olschki, Firenze 2009.

Fox 2004

Fox Kate, *Watching the English. The Hidden Rules of English Behavior*, Hodder, London 2004.

Franchini 1993

Franchini Silvia, *Moda e catechismo civile nei giornali delle signore italiane*, in Soldani Simonetta, Turi Gabriele (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I. *La nascita dello stato nazionale*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 341-383.

Frandini 2002

Frandini Paola, *Guglielmo Alberti e Giacomo Debenedetti: lettere di un'amicizia*, «Cartevive», XIII/1 (2002), pp. 46-55.

Franzina 1988

Franzina Emilio, *Il poeta e gli artigiani. Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà '800. Con una antologia di scritti editi e inediti di Giacomo Zanella*, Il Poligrafo, Padova 1988.

Frassati 1949

Frassati Luciana, *Il destino passa per Varsavia*, Cappelli, Bologna 1949; n. ed., prefazione di Renzo De Felice, Bompiani, Milano 1985 (da cui si cita).

Frassati 1978-1982

Frassati Luciana, *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati (1868-1961)*, introduzione di Gabriele De Rosa, Storia e Letteratura, Roma 1978-1982.

- Frassati 1992  
Frassati Luciana, *Una vita mai spenta*, La Stampa, Torino 1992.
- Frevert 1993  
Frevert Ute, *Il salotto*, in Haupt Heinz-Gerhard (a cura di), *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 126-137.
- Frosini 1999  
Frosini Vittorio, *Gli Amici del «Mondo»*, «Cartevive», X/2 (1999), pp. 27-33.
- Gadda 1967  
Gadda Carlo Emilio, *Eros e Priapo (Da furore a cenere)* (1944-1945), Garzanti, Milano 1967; rist. Garzanti 1994 (da cui si cita).
- Galante Garrone 1984  
Galante Garrone Alessandro, *I miei maggiori*, Garzanti, Milano 1984.
- Galante Garrone, Passerin d'Entrèves 1983  
Galante Garrone Alessandro, Passerin d'Entrèves Alessandro, *Ricordo di Edoardo Ruffini*, «Nuova Antologia», fasc. 2147 (Luglio-Settembre 1983), pp. 265-270.
- Galasso 2010  
Galasso Giuseppe (a cura di), *Benedetto Croce e il Corriere della Sera. 1946-1952*, Fondazione «Corriere della Sera», Milano 2010.
- Gallarati Scotti 1920  
Gallarati Scotti Tommaso, *Vita di Antonio Fogazzaro*, Baldini e Castoldi, Milano 1920; n. ed. Mondadori, Milano 1934.
- Gallerano 1974  
Gallerano Nicola, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in A.A.V.V., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, prefazione di Guido Quazza, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 435-496.
- Gallino 1995  
Gallino Luciano, *Le classi sociali tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. Un tentativo di quantificazione e comparazione*, in Del Boca Angelo, Legnani Massimo, Rossi Mario (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 399-413.

- Gensini 1984  
Gensini Stefano, *Linguistica leopardiana*, Il Mulino, Bologna 1984.
- Gensini 2005  
Gensini Stefano, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2005.
- Gentile 1949a  
Gentile Panfilo, *Chateaubriand senza pace. Cento e un anno dopo*, «Il Mondo», I/1 19 febbraio 1949.
- Gentile 1949b  
Gentile Panfilo, *L'esempio di Croce*, «Il Mondo», 5 marzo 1949.
- Gherzi 2007  
Gherzi Livio, *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna*, Bibliosofica, Roma 2007.
- Ghinassi 1990  
Ghinassi Ghino, *Migliorini contemporaneista. Introduzione a Migliorini Bruno, La lingua italiana del Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, Le Lettere, Firenze 1990, pp. IX-XCVI.
- Giacalone Ramat 1993  
Giacalone Ramat Anna, *Italiano di stranieri*, in Sobrero Alberto (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, II. *La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 341-410.
- Giacosa 1899  
Giacosa Giuseppe, *Impressioni d'America*, Cogliati, Milano 1899; rist. Muzzio, Padova 1994.
- Giammattei 2008  
Giammattei Emma, *La lingua laica. Una tradizione italiana*, Marsilio, Venezia 2008.
- Gide 1923  
Gide André, *Dostoievsky: articles et causeries*, Plon, Paris 1923.
- Gide 1932-1939  
Gide André, *Oeuvres complètes*, éd. augmentée de textes inédits établie par L. Martin-Chauffier, «Nouvelle Revue Française», Paris 1932-1939.



- Gide 1939  
Gide André, *Journal, 1889-1939*, Gallimard, Paris 1939; *Journal, 1887-1925*, édition établie, présentée et annotée par Eric Marty, Gallimard, Paris 1996; *Journal 1925-1950*, édition établie, présentée et annotée par Martine Segaert, Gallimard, Paris 1997.
- Gide 1944  
Gide André, *Pages de journal (1939-1941, 1942)*, Charlot, Alger 1944, poi in *Journal 1939-1942*, Gallimard, Paris 1946.
- Gide 1949  
Gide André (éd.), *Anthologie de la poésie française*, Gallimard, Paris 1949.
- Ginsborg 2006  
Ginsborg Paul, *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino 2006.
- Ginzburg 1931  
Ginzburg Leone, *Classicità del Dostojevskij*, «Cultura», XII/2 (1931), pp. 96-99.
- Ginzburg 1963  
Ginzburg Natalia, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1963.
- Giolitti 2005  
Giolitti Elena, *Il «Ritrovo», un tentativo di ospitalità culturale nella Roma appena liberata*, in IRSIFAR-Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (a cura di), *Roma 1944-45: una stagione di speranze. Annale*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 59-68.
- Gobetti 1987-1989  
Gobetti Ada, *Ascoltar parlare Croce. Numero dedicato a Ada Prospero Marchesini Gobetti*, «Mezzosecolo», 7, Annali 1987-1989, pp. 9-44.
- Gobetti 1921  
Gobetti Piero, *Dostoievskij classico* (1921), in «Il Baretto», III/3, 16 marzo 1926, p. 81.
- Gobetti 1922a  
Gobetti Piero, *Ai Lettori*, «La Rivoluzione Liberale», I/1, 12 febbraio 1922, p. 1.
- Gobetti 1922b  
Gobetti Piero, *Manifesto*, «La Rivoluzione Liberale», I/1, 12 febbraio 1922, pp. 1-2.

- Gobetti 1922c  
Gobetti Piero, *Delizie indigene*, «La Rivoluzione Liberale», I/32, 2 novembre 1922, p. 122.
- Gobetti 1922d  
Gobetti Piero, *La tirannide*, «La Rivoluzione Liberale», I/33, 23 novembre 1922, p. 123.
- Gobetti 1922e  
Gobetti Piero, *Mussolini*, «La Rivoluzione Liberale», I/34, 23 novembre 1922, p. 130.
- Gobetti 1923a  
Gobetti Piero, *Il liberalismo e le masse*, «La Rivoluzione Liberale», II/9, 10 aprile 1923, p. 37.
- Gobetti 1923b  
Gobetti Piero / «Justus», *Polemiche «commemorative». Il «Corriere della Sera»*, «La Rivoluzione Liberale», II/35, 13 novembre 1923, p. 142.
- Gobetti 1924a  
Gobetti Piero, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Cappelli, Bologna 1924 (citazioni da Gobetti 1983);
- Gobetti 1924b  
Gobetti Piero, *Illuminismo*, «Il Baretto», I/1 23 dicembre 1924, p. 1.
- Gobetti 1925  
Gobetti Piero, *Croce oppositore*, «La Rivoluzione Liberale», IV/31, 6 settembre 1925, p. 125.
- Gobetti 1926  
Gobetti Piero, *Paradosso dello spirito russo*, Torino, Edizioni del Baretto 1926; ed. a cura di Vittorio Strada, Einaudi, Torino 1969 (da cui si cita).
- Gobetti 1983  
Gobetti Piero, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, n. ed. a cura di Ersilia Alessandrone Perona, con un *Profilo di Piero Gobetti* di Paolo Spriano, Einaudi, Torino 1983.
- Gobetti 1995  
Gobetti Piero, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, n. ed. a cura di Ersilia Alessandrone Perona, con un saggio di Paolo Flores d'Arcais, Einaudi, Torino 1995.

- Gobetti, Gobetti 1991  
*Pietro e Ada Gobetti. Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 1991.
- Goetz 2000  
Goetz Helmut, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2000.
- Gramsci 1975  
Gramsci Antonio, *Quaderni dal carcere*, ed. critica a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino 1975.
- Grandi 1985  
Grandi Dino, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna 1985.
- Gratry 1864  
Gratry Alphonse Joseph Auguste, *Jésus-Christ, réponse à M. Renan*, Paris, Plon 1864.
- Gratry 1936  
Gratry Alphonse Joseph Auguste, *La sete e la sorgente*, a cura di Maria Barbano, Torino, SEI 1936; originale: *Les Sources* 1861-1862.
- Gribaudo 1981  
Gribaudo Maurizio, *A proposito di linguistica e storia*, «Quaderni storici», 46 (1981), pp. 236-266.
- Griffo 1998  
Griffo Maurizio (a cura di), *Dall'Italia tagliata in due all'Assemblea costituente. Documenti e testimonianze dai carteggi di Benedetto Croce*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Grifoni 1999  
Grifoni Giovanna, *Borgese antifascista: ancora nuovi inediti*, «Intersezioni», XIX.2 (1999), pp. 283-301.
- Grossmann 1988  
Grossmann Maria, *Colori e lessico. Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, Narr, Tübingen 1988.
- Grossmann, Rainer 2004  
Grossmann Maria, Rainer Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen 2004.
- Gualdo 2007  
Gualdo Riccardo, *L'italiano dei giornali*, Carocci, Roma 2007.

- Guarnieri Ortolani 1947  
 Guarnieri Ortolani Anna M.V., *Saggio sulla fortuna di Dostoevskij in Italia*, Cedam, Padova 1947.
- Gullino 1984  
 Gullino Giuseppe, «Una eredità di consigli e di salutari avvertimenti»: *l'istruzione morale, politica ed economica di un patrizio veneziano al figlio (1734-1738?)*, in Tagliaferri Amelio (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del convegno* (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983), Del Bianco, Udine 1984, pp. 339-363.
- Gurrieri 2004  
 Gurrieri Elena (a cura di), *Il Mondo 1945-1946. Indici*, introduzione di Alba Andreini, Franco Angeli, Milano 2004.
- Hall 1928  
 Hall Radclyffe, *The well of loneliness*, Cape, London, 1928.
- Hawthorne 1860  
 Hawthorne Nathaniel, *The Marble Faun*, 1860; ed. it. a cura di Vincenzo Golzio, Palombi, Roma 1946.
- Hobsbawm 1976  
 Hobsbawm Eric J., *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*, ed. it., Roma-Bari, Laterza 1976.
- Huppert 1978  
 Huppert George, *Il borghese-gentiluomo. Saggio sulla definizione di élite nella Francia del Rinascimento*, ed. it. a cura di Alberto Tenenti, Il Mulino, Bologna 1978.
- Huysmans 1898  
 Huysmans Joris-Karl, *La cathédrale*, Stock, Paris 1898.
- Iacobini 2004  
 Iacobini Claudio, *Composizione con elementi neoclassici*, in Grossmann Maria, Rainer Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 69-95.
- IRSIFAR 2005  
 IRSIFAR-Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (a cura di), *Roma 1944-45: una stagione di speranze. Annale*, Franco Angeli, Milano 2005.
- Isnenghi 1979  
 Isnenghi Mario, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979.

## Isnenghi 1993

Isnenghi Mario, *Il grande opinionista da Albertini a Bocca*, in Soldani Simonetta, Turi Gabriele (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II. *Una società di massa*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 251-285.

## Isnenghi 2005

Isnenghi Mario, *Luigi Albertini e la guerra del Corriere della Sera*, in Longo Oddone (a cura di), *Albertini, Carandini. Una pagina della storia d'Italia*, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2005, pp. 11-35.

## Isnenghi 2007

Isnenghi Mario, *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del «Ponte» (1945-1947)*, Laterza, Roma-Bari 2007.

## IVESER 1995

Istituto Veneziano per la storia della Resistenza (a cura di), *Gli americani e la guerra di liberazione in Italia. Office of Strategic Service (O.S.S.) e Resistenza. Atti del Convegno internazionale di Studi Storici* (Venezia, 17-18 ottobre 1994), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1995.

## Jahier 1919

Jahier Piero, *La quindicina politica. Caporetto*, «Il nuovo contadino», 1 settembre 1919.

## Jahier 1964

Jahier Piero, *1918 L'Astico. 1919 Il nuovo contadino*, a cura di Mario Isnenghi, Il Rinoceronte, Padova 1964.

## James 1879

James Henry, *Portrait of a lady* (1879); ed. it. *Ritratto di signora*, traduzione di Carlo e Silvia Linati, Einaudi, Torino 1943.

## James 1892

James Henry, *The Lesson of the Master. The Marriages. The Pupil. Brooksmith. The Solution. Sir Edmund Orme (Stories)*, Macmillan, London, Boston Mass. 1892.

## James 1893

James Henry, *The real thing, and other tales*, Macmillan, London, Boston Mass. 1893.

## James 1909

James Henry, *The novels and tales. The altar of the dead. The beast in the jungle. The birthplace, and othertales*, Macmillan, New York, London 1909.

- Jovino 2004  
Jovino Pasquale, *I cinque lustri di Luigi Albertini al Corriere della Sera (1898-1925)*, prefazione di Vittorio Paolucci, Mediateca delle Marche, Ancona 2004.
- Kennedy 1924  
Kennedy Margaret Moore, *The Constant Nymph*, Heineemann, London 1924.
- Klajn 1972  
Klajn Ivan, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Olschki, Firenze 1972.
- Klein 1986  
Klein Gabriella, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Kocka 1995  
Kocka Jürgen (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, ed. it. a cura di Alberto M. Banti, Marsilio, Venezia 1995 II ed.
- Kocka, Haupt 1996  
Kocka Jürgen, Haupt Heinz-Gerhard, *Vecchie e nuove classi nell'Europa del XIX secolo*, in Bairoch Paul, Hobsbawm Eric J. (a cura di) *Storia d'Europa*. Vol. V. *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, Torino, Einaudi 1996.
- Kristol 1978  
Kristol André Max, *Color. Les langues romanes devant le phénomène de la couleur*, Francke, Bern 1978.
- La Penna 1999  
La Penna Antonio, *La scuola e l'università nel pensiero e nell'attività di Giacomo Devoto*, in Mastrelli Carlo Alberto, Parenti Alessandro (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Olschki, Firenze 1999, 123-150.
- Lanaro 1992  
Lanaro Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 1992; ed. 2001 (da cui si cita).
- Langella 1982  
Langella Giuseppe, *Il secolo delle riviste: lo statuto letterario dal «Baretti» a «Primato»*, Vita e pensiero, Milano 1982.

## Legnani 2000

Legnani Massimo, *L'Italia dal fascismo alla repubblica. Sistema di potere e alleanze sociali*, introduzione di Enzo Collotti, Carocci, Roma 2000.

## Lentini 1974

Lentini Orlando, *L'analisi sociale durante il fascismo*, Luigi, Napoli 1974.

## Lepschy, Lepschy 1981

Lepschy Giulio, Lepschy Laura, *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*, Bompiani, Milano 1981; ed. ibid. 2000 (da cui si cita).

## Leso 1973

Leso Erasmo, *La lingua del fascismo*, in Gnerre Maurizio, Medici Mario, Simone Raffaele (a cura di), *Storia linguistica dell'Italia nel Novecento, Atti del quinto convegno SLI* (Roma, 1-2 giugno 1971), Bulzoni, Roma 1973, pp. 139-158.

## Levi 1935

Levi Carlo, *Piero Gobetti e la Rivoluzione liberale*, «Quaderni di Giustizia e Libertà», II/7 (giugno 1935), pp. 33-47 (da cui si cita); rist. Bottega di Erasmo 1975; ora in Id., *Scritti politici*, a cura di David Bidussa, Einaudi, Torino 2001.

## Levi 1946

Levi Carlo, *Paura della libertà*, Einaudi, Torino 1946.

## Levi 1950

Levi Carlo, *L'Orologio*, Einaudi, Torino 1950; rist., ibid. 1989 (da cui si cita).

## Levi 2001

Levi Carlo, *Scritti politici*, a cura di David Bidussa, Einaudi, Torino 2001.

## Levie 1985

Levie Sophie, *La rivista Commerce e il ruolo di Marguerite Caetani nella letteratura europea, 1924-1932*, presentazione di Hubert Howard, Fondazione Camillo Caetani, Quaderni, 5, Roma 1985.

## Lewis 1942

Lewis Clive Staples, *The Screwtape letters*, Centenary, London 1942.

## Lo Piparo 1979

Lo Piparo Franco, *Lingua, Intellettuali, Egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1979.

## Lonardi 1988

Lonardi Gilberto, *Alcibiade e il suo demone. Parabole del moderno fra D'Annunzio e Pirandello*, Essedue, Verona 1988.

## Lonardi 1990

Lonardi Gilberto, *Un classicista da attraversare: Montale, Zanella e la «colpa» moderna*, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1990.

## Longo 2005

Longo Oddone, *Breve storia della Bonifica di Torre in Pietra (1926-1944)*, in Longo Oddone (a cura di), *Albertini, Carandini. Una pagina della storia d'Italia*, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2005, pp. 51-74.

## Longo 2005

Longo Oddone (a cura di), *Albertini, Carandini. Una pagina della storia d'Italia*, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2005.

## Lorenzini

Lorenzini Sara, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007.

## Lunelli 1940

Lunelli Italo, *Valori classici, modernità e fascismo nella lingua d'oggi*, «Lingua nostra», II 1940, pp.15-18.

## Lussi 1995

Lussi Tullio, *La collaborazione O.R.I.-O.S.S.*, Istituto Veneziano per la storia della Resistenza (a cura di), *Gli americani e la guerra di liberazione in Italia. Office of Strategic Service (O.S.S.) e Resistenza. Atti del Convegno internazionale di Studi Storici* (Venezia, 17-18 ottobre 1994), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1995, pp. 92-94.

## Luti 1988

Luti Giorgio, *Giacomo Noventa da «Solaria» a «La Riforma letteraria»*, in Manfriani Franco (a cura di), *Giacomo Noventa*, Olschki, Firenze 1988, pp. 141-159.



## Macchia 1960

Macchia Giovanni, *Biografia di una rivista: Commerce*, in Macchia Giovanni, *Il paradiso della ragione: studi letterari sulla Francia*, Einaudi, Torino 1960; ed. ibid. 1972, pp. 378-386 (da cui si cita).

## Macchia 2000

Macchia Giovanni, *L'ambiente culturale di «Botteghe Oscure»*, in Valli Stefania, *La rivista Botteghe Oscure e Marguerite Caetani. La corrispondenza con gli autori italiani, 1948-1960*, prefazione di Jacqueline Risset, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2000, pp. 277-281.

## Macry 1981

Macry Paolo, *I professionisti. Note su tipologie e funzioni*, in *Professioni borghesi*, «Quaderni storici», 48 (1981), pp. 922-943.

## Magalotti 1697

Magalotti Lorenzo, *Relazione della China*, a cura di Teresa Poggi Salani, Adelphi, Milano 1974.

## Magnarelli 2000

Magnarelli Adele, *Tra il dovere e il piacere. Matrimonio e mésalliance nelle lettere della piccola nobiltà marchigiana*, in Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela (a cura di), «Dolce dono graditissimo». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 157-185.

## Magnarelli 1976

Magnarelli Paola, *La cultura durante il fascismo: elementi di un dibattito*, «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 1207-1224.

## Magnarelli 2007

Magnarelli Paola (a cura di), *Il ricordo del viaggio. Un carteggio familiare di Luigi Albertini, 1921-1922*, Edizioni dell'Università di Macerata (EUM), Macerata 2007.

## Majnoni 2005

Majnoni Stefano, *Una educazione*, Tipografia Venanzoni, Firenze 2005.

## Malaparte 1925

Malaparte Suckert Curzio, *Italia barbara*, Edizioni Gobetti, Torino 1925.

## Maldini Chiarito 2000

Maldini Chiarito Daniela, *L'ossequio, la confidenza e la regola: i tre linguaggi di Costanza d'Azeglio*, in Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela (a cura di), «*Dolce dono graditissimo*». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 341-354.

## Mana 2002

Mana Emma, *L'organizzazione della memoria come autobiografia familiare: l'archivio Galimberti tra Ottocento e Novecento*, in Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 57-72.

## Manfriani 1988

Manfriani Franco (a cura di), *Giacomo Noventa*, Olschki, Firenze 1988.

## Manghetti 2002

Manghetti Gloria, *Appunti per l'uropeismo solariano e oltre*, in Rizzante Massimo, Gubert Carla (a cura di), *Le riviste dell'Europa letteraria*, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 2002, pp. 187-200.

## Mangoni 1974

Mangoni Luisa, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974.

## Mangoni 1989

Mangoni Luisa, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989.

## Mangoni 1999

Mangoni Luisa, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

## Mangoni 2004

Mangoni Luisa et al. (a cura di), *Le letterature straniere nell'Italia dell'entre-deux-guerres. Atti del Convegno* (Milano, 26, 27 febbraio e 1 marzo 2003), Pensa Multi-Media, Lecce 2004.

- Mann 1924  
Mann Thomas, *Der Zauberberg*, Fischer V., Berlin 1924; *La montagne magique*, traduction par Maurice Betz, Fayard et Cie, Paris 1931; *La montagna incantata: romanzo*, traduzione dal tedesco di Bice Giachetti Sorteni, Modernissima, Milano 1932.
- Mann 1947  
Mann Thomas, *Doktor Faustus. Das Leben des deutschen Tonsetzers Adrian Leverkühn, erzählt von einem Freunde*, Bermann Fischer V., Stockholm 1947; *Doctor Faustus: la vita del compositore tedesco Adrian Leverkühn narrata da un amico*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 1949.
- Marazzini 1993  
Marazzini Claudio, *Le teorie*, in Serianni Luca, Trifone Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 231-329.
- Marazzini 1997  
Marazzini Claudio, *Bottai e la lingua italiana*, «Lingua nostra», LVIII/1 (1997), pp. 1-12.
- Marazzini 2004  
Marazzini Claudio, *La grammatica di Bruno Migliorini*, in Milani Celestina, Finazzi Rosa Bianca, *Per una storia della grammatica in Europa. Atti del Convegno* (Milano, 11-12 settembre 2003), Università Cattolica, Milano 2004, pp. 349-367.
- Marazzini 2007  
Marazzini Claudio, *Sulla norma dell'italiano moderno. Con una riflessione sull'origine e sulla legittimità delle «regole» secondo gli antichi grammatici*, «Lid'O, Lingua italiana d'Oggi», III.3 2007.
- Marchesini 1993  
Marchesini Daniele, *Città e campagna nello specchio dell'alfabetismo (1921-1951)*, in Soldani Simonetta, Turi Gabriele (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II. *Una società di massa*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 9-40.
- Marchi 1976  
Marchi Gian Paolo, *Il viaggio di Lorenzo Montano e altri saggi novecenteschi*, Antenore, Padova 1976.

- Margiotta Broglio 1952  
 Margiotta Broglio Francesco, *Ruffini e Albertini. A settant'anni dal forzato abbandono del «Corriere della Sera» (con due scritti inediti del Ruffini)*, «La Nuova Antologia», (1995/2), pp. 251-257.
- Margiotta Broglio 2011  
 Margiotta Broglio Francesco (a cura di), *Diritti delle coscienze e difesa delle libertà. Ruffini, Albertini e il «Corriere». 1912-1925*, Fondazione «Corriere della Sera», Milano 2011.
- Masini 1994  
 Masini Andrea, *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, in Serrianni Luca, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 635-665.
- Masino 1948  
 Masino Paola, *Diario di una giornata*, «La Fiera letteraria», 11 aprile 1948.
- Mastrelli, Parenti 1999  
 Mastrelli Carlo Alberto, Parenti Alessandro (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Olschki, Firenze 1999.
- Matarrese 1993  
 Matarrese Tina, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Matthews 1946  
 Matthews Herbert, *I frutti del fascismo*, trad. dall'inglese di Elena Craveri Croce, Laterza, Bari 1946, II ed.
- Mauri 2012  
 Mauri Paolo, *Nei luoghi di Guido Gozzano. Saggio di geografia letteraria*, Aragno, Torino 2012.
- Mauriac 1949  
 Mauriac François, *Mes grands hommes*, Ed. du Rocher, Monaco 1949.
- McLeod 1938  
 McLeod Enid, *Heloise: a Biography*, Chatto and Windus, London 1938; ed. it. *Eloisa*, traduzione di Nina Ruffini, Rizzoli, Milano 1951.
- Meads 1930  
 Meads D.M. (ed.), *The Diary of Margaret, Lady Hoby, 1599-1605*, Broadway Diaries, London 1930.

- Meillet 1928  
Meillet Antoine, *Les langues dans l'Europe nouvelle*, avec un appendice de Lucien Tesnière, Payot, Paris 1928.
- Melchiori 2003  
Melchiori Giorgio, *Verso i funamboli. Le collaborazioni a «Lo Spettatore Italiano», 1951-1956*, E-Book 2003.
- Melis 2003  
Melis Guido (a cura di), *Le élites nella storia dell'Italia unita. Atti del convegno* (Napoli, 23-25 novembre 2000), Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 2003.
- Melograni 1965  
Melograni Piero, *Corriere della sera (1919-1943)*, Cappelli, Bologna 1965.
- Melograni 2007  
Melograni Piero, *Toscanini. La vita, le passioni, la musica*, Mondadori, Milano 2007.
- Menarini 1947  
Menarini Alberto, *Ai margini della lingua*, Sansoni, Firenze 1947.
- Mencken 1937  
Mencken Henry Louis, *The American Language. An inquiry into the development of English in the United States*, Knopf, New York 1937, IV ed.
- Meneghello 1963  
Meneghello Luigi, *Libera nos a Malo*, Rizzoli, Milano 1963; rist. 2007 (da cui si cita).
- Mengaldo 1998  
Mengaldo Pier Vincenzo, *Profili di critici del Novecento*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- Meriggi 1995  
Meriggi Marco, *La borghesia italiana*, in Kocka J. (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, ed. it. a cura di A.M. Banti, Marsilio, Venezia 1995 II ed., pp. 161-185.
- Migliorini 1938a  
Migliorini Bruno, *Lo snobismo e la lingua*, «Critica fascista», XVI (1938), p. 344.
- Migliorini 1938b  
Migliorini Bruno, *Il Lei in soffitta*, «Critica fascista», XVI (1938), p. 136.

- Migliorini 1938c  
Migliorini Bruno, *Tradurre*, in «Critica fascista», XVI (1938), p. 120.
- Migliorini 1938d  
Migliorini Bruno, *Lingua contemporanea*, Sansoni, Firenze 1938; ibid. 1963, IV ed. (da cui si cita).
- Migliorini 1939a  
Migliorini Bruno, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, «Lingua nostra», I/1 1939, pp. 1-9.
- Migliorini 1939b  
Migliorini Bruno, *Intellettuale e intelligente*, «Lingua nostra», I/2 1939, p. 46.
- Migliorini 1939c  
Migliorini Bruno, *Falsi amici, ovvero fuso e fusée*, «Lingua nostra», I/1 1939, p. 24.
- Migliorini 1941a  
Migliorini Bruno, *Lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Le Monnier, Firenze 1941.
- Migliorini 1941b  
Migliorini Bruno, *L'intervento politico (Lingua e politica)*, «Critica fascista», XIX (1941), pp. 374-375.
- Migliorini 1941c  
Migliorini Bruno, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Sansoni, Firenze 1941; ibid. 1963, III ed. (da cui si cita)
- Migliorini 1942  
Migliorini Bruno, *Arlecchino figlio di due padri*, «Lingua nostra» IV/2 (1942), pp. 45-46.
- Migliorini 1952  
Migliorini Bruno, *Il tipo sintattico «Votate socialista»*, «Lingua nostra», XIII/4 (1952), pp. 113-118; poi in Migliorini Bruno, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Sansoni, Firenze 1963 (da cui si cita), pp. 268-292.
- Migliorini 1961  
Migliorini Bruno, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1961; ibid. 1971 IV ed. (da cui si cita).
- Milano 1936  
Milano Euclide, *Il «componimento italiano»*, «Lingua nostra», I, 1939, pp. 61-64.

- Milano 1939  
Milano Euclide, *Correttore degli errori più comuni di grammatica e di lingua*, SEI, Torino 1936.
- Misefari 1981  
Misefari Enzo, *Alvaro politico. Analisi di un comportamento*, prefazione di Paolo Alatri, Rubbettino, Soveria Mannelli 1981.
- Mitford 1945  
Mitford Nancy, *The pursuit of love. A novel*, Hamish Hamilton, London 1945.
- Mitford 1949  
Mitford Nancy, *Love in a cold climate*, Hamish Hamilton, London 1949.
- Mitford 1956  
Mitford Nancy (ed.), *Noblesse oblige*, Hamish Hamilton, London 1956.
- Modigliani 1942  
Modigliani Ettore, *La collezione di Luigi Albertini. Trentasei tavole in eliotipia*, Allegretti, Roma 1942.
- Monelli 1933  
Monelli Paolo, *Barbaro dominio. Cinquecento esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua con antichi e nuovi argomenti, storia ed etimologia delle parole e aneddoti per svagare il lettore*, Hoepli, Milano 1933.
- Monelli 1949  
Monelli Paolo, *Panoramico esentasse pentacamere*, «Il Mondo», I/1 19 febbraio 1949.
- Monelli 1950  
Monelli Paolo, *Mussolini piccolo borghese*, Garzanti, Milano 1950.
- Monelli 1993  
Monelli Paolo, *Roma 1943*, Migliaresi, Roma 1945; n. ed., prefazione di Lucio Villari, Einaudi, Torino 1993.
- Montale 1925  
Montale Eugenio, *Stile e tradizione*, «Il Baretto», II/1, 15 gennaio 1925, p. 7.
- Montale 1996a  
Montale Eugenio, *Il secondo mestiere. I. Prose (1920-1979), II. Arte, musica, società*, a cura di Giorgio Zampa, 2 voll., Mondadori, Milano 1996.

## Montale 1996b

Montale Eugenio, *Auto da fè*, in Id., *Il secondo mestiere*. II. *Arte, musica, società*, a cura di Giorgio Zampa, Mondadori, Milano 1996, pp. 38-42.

## Moravia 1949

Moravia Alberto, *Miller o il caos*, «Il Mondo», a. I/1 19 febbraio 1949.

## Mordenti 1985

Mordenti Raul, *Il tempo dei libri di famiglia: la storia nel discorso*, in Folena Gianfranco (a cura di), *Le forme del Diario*, «Quaderni di Retorica e Poetica», II, Liviana, Padova 1985, pp. 11-18.

## Morgan 1932

Morgan Charles, *The fountain*, Macmillan, London 1932; ed. it. *La fontana: romanzo*, traduzione dall'inglese di Corrado Alvaro e Laura Babini, Mondadori, Milano 1934.

## Morgan 1936

Morgan Charles, *Sparkenbroke*, Macmillan, London 1936.

## Morgana 1994

Morgana Silvia, *L'influsso francese*, in Serianni Luca, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, Einaudi, Torino 1994, pp. 671-719.

## Moroni 2005

Moroni Andrea, *Alle origini del Corriere della Sera. Da Eugenio Torelli Viollier a Luigi Albertini (1876-1900)*, prefazione di Paolo Mieli, Franco Angeli, Milano 2005.

## Morra di Laviano 1984

Morra di Laviano Umberto, *Vita di Piero Gobetti*, UTET, Torino 1984.

## Morris 1967

Morris Desmond J., *The naked ape. A zoologist's of the human animal*, McGraw-Hill, New York 1967.

## Mortara Garavelli 1971

Mortara Garavelli Bice, *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, «Studi di grammatica italiana», I (1971), pp. 271-315.



- Mortara Garavelli 1973  
Mortara Garavelli Bice, *Lineamenti di una tipologia dello stile nominale nella prosa letteraria contemporanea*, in Gnerre Maurizio, Medici Mario, Simone Raffaele (a cura di), *Storia linguistica dell'Italia nel Novecento, Atti del quinto convegno SLI* (Roma, 1-2 giugno 1971), Bulzoni, Roma 1973, pp. 113-125.
- Mortara Garavelli 1974  
Mortara Garavelli Bice, *Lo stile nominale nella lingua giornalistica: proposte per un'analisi testuale*, in Petronio Giuseppe (a cura di), *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Lint, Trieste 1974, pp. 225-236.
- Mounier  
Mounier Emmanuel, *Che cos'è il personalismo?*, Einaudi, Torino 1948.
- Murray 1932  
Murray Gilbert, *Euripide e i suoi tempi*, prefazione di Nina Ruffini, Bari, Laterza 1932.
- Nardi 1938  
Nardi Piero, *Antonio Fogazzaro*, Mondadori, Milano 1938.
- Nardi 1942  
Nardi Piero, *Vita di Arrigo Boito*, Mondadori, Milano 1942.
- Nardi 1947  
Nardi Piero, *La vita di D. H. Lawrence*, in Lawrence D. H., *Tutte le opere*, a cura di Piero Nardi, Mondadori, Milano 1947.
- Nardi 1949  
Nardi Piero, *Vita e tempo di Giuseppe Giacosa*, Mondadori, Milano 1949.
- Nardi, Janni, Pascoli 1952  
Nardi Piero, Janni Ettore, Pascoli Giovanni, *Giuseppe Giacosa, Luigi Albertini: in occasione delle celebrazioni commemorative tenutesi a Colletterto Parella a Ivrea il 12 ottobre 1952 sotto l'alto patronato di Luigi Einaudi Presidente della Repubblica italiana*. Ritratti di Piero Nardi e Ettore Ianni, Comitato promotore canavesano, Stamperia artistica nazionale, Torino 1952.
- Natali 1951  
Natali Giulio, *Storia del «non so che»*, «Lingua nostra», XII (1951), pp. 45-49.

Negro 1938

Negro Silvio, *Giacomo Zanella o dell'umanesimo rustico*, «La Lettura», VIII (1938), pp. 732-736.

Neiger 1994

Neiger Ada (a cura di), *Terza pagina. La stampa quotidiana e la cultura. Atti dei convegni di Corciano (26-27 ottobre 1991; 29-30 settembre 1992)*, Edizioni QM/Quadrato Magico, Trento 1994.

Nencioni 1983

Nencioni Giovanni, *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Einaudi, Torino 1983.

Nencioni 1984

Nencioni Giovanni, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1984.

Nencioni 1999

Nencioni Giovanni, *Giacomo Devoto e l'Accademia della Crusca*, in Mastrelli Carlo Alberto, Parenti Alessandro (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Olschki, Firenze 1999, pp. 35-43.

Nicolson 1939

Nicolson Harold George, *Marginal comment, January 6 – August 4*, Constable, London 1939.

Nicolson 1939

Nicolson Harold, *Diplomacy*, Butterworth, London 1939; 1950 II ed.

Nicolson 1948

Nicolson Harold George, *Comments 1944-48*, Constable, London 1948.

Nicolson 1996

Nicolson Harold George, *A margine. Diario 1930-1964*, a cura di Maurizio Serra, Il Mulino, Bologna 1996; ed. orig. *Diaries and letters, 1930-1964*, edited by Nigel Nicolson, 3 voll., Collins, London 1966-68; ed. ing. ridotta, by Stanley Olson, Atheneum, New York 1980.

Nicolson 1973

Nicolson Nigel, *Portrait of a marriage*, Weidenfeld and Nicolson, London 1973; ed. it. *Ritratto di un matrimonio*, traduzione di Pier Francesco Paolini, Rizzoli, Milano 1974.

Notari 1924

Notari Umberto, *Il duello Mussolini-Albertini*, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1924.

- Ojetti 1951  
Ojetti Ugo, *Cose viste (1921-1927)*, prefazione di Gabriele D'Annunzio, vol. I, Sansoni, Firenze 1951.
- Ojetti 1964  
Ojetti Ugo, *Lettere alla moglie, 1915-1919*, a cura di Fernanda Ojetti, prefazione di Niccolò Rodolico, Sansoni, Firenze 1964.
- Origo Cutting 1947  
Origo Cutting Iris, *War in the Val d'Orcia. A diary*, London, J. Cape 1947; ed. it. *Guerra in Val d'Orcia*, prefazione di Piero Calamandrei, Vallecchi, Firenze 1968.
- Orioles 2006  
Orioles Vincenzo, *I russismi nella lingua italiana. Con particolare riguardo ai sovietismi*, Il Calamo, Roma 2006, II ed.
- Orton 1945  
Orton William Aylott, *The liberal tradition. A study of the social and spiritual conditions of Freedom*, Yale University, New Haven 1945.
- Orvieto 2005  
Orvieto Paolo, *Dispatrio e ricerca d'identità nel Borgese americano*, in Sinopoli Franca, Tatti Silvia (a cura di), *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari* (Roma, Univ. La Sapienza, 10-12 marzo 2005), Quaderni sulle migrazioni, 15, Cosmo Iannone, Roma 2005, pp. 103-113.
- Pagliari, Belardi 1963  
Pagliari Antonino, Belardi Walter, *Linee di storia linguistica dell'Europa*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1963.
- Palazzolo 2004  
Palazzolo Maria Iolanda, *Leggere in salotto: le funzioni della lettura nei ricevimenti mondani tra Sette e Ottocento*, in Betri Maria Luisa, Brambilla Elena (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia. Tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 19-27.
- Pancrazi 1934  
Pancrazi Pietro, *Scrittori italiani del Novecento*, Laterza, Bari 1934.
- Pancrazi 1937  
Pancrazi Pietro, *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, Laterza, Bari 1937.

- Pancrazi 1946  
Pancrazi Pietro, *Scrittori d'oggi*, s. II, Laterza, Bari 1946.
- Pannunzio 1993  
Pannunzio Mario, *l'estremista moderato. La letteratura, il cinema, la politica*, a cura di Cesare De Michelis, Marsilio, Venezia 1993.
- Panzini 1881  
Panzini Alfredo, *Novelline divertenti per bambini intelligenti*, Excelsior, Milano 1881, poi Bemporad, Firenze 1934 e rist. Bemporad-Marzocco-Giunti (illustrazioni di Piero Bernardini, poi di Giovanni Faorzi).
- Papafava 2008  
Papafava Francesco, *Elena Carandini Albertini chez elle même*, «Belfagor» LXIII/4 (2008), pp. 447-459.
- Papini, Pancrazi 1973  
Papini Giovanni, Pancrazi Pietro, *Le ombre di Parnaso*, Vallecchi, Firenze 1973.
- Pasquali 1939  
Pasquali Giorgio, *Convenzione linguistica e nomenclature speciali*, «Lingua nostra», I 1939, pp. 89-91.
- Pasquali 1941  
Pasquali Giorgio, *Grammatiche*, «Nuova Antologia», LXXVI/1670 (1941), pp. 407-414; ristampato come *Devoto e Migliorini grammatici*, «Belfagor», XXII (1967), pp. 273-283 (da cui si cita).
- Pasquali 1968  
Pasquali Giorgio, *Pagine stravaganti*, introduzione di Giovanni Pugliese Carratelli, vol. I. *Pagine stravaganti vecchie e nuove. Pagine meno stravaganti*, Sansoni, Firenze 1968.
- Pasquali 1985  
Pasquali Giorgio, *Lingua nuova e antica. Saggi e note*, a cura di Gianfranco Folena, II ed., Le Monnier, Firenze 1985.
- Patota 1993  
Patota Giuseppe, *I percorsi grammaticali*, in Serianni Luca, Trifone Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 93-137.

## Pautasso 2004

Pautasso Sergio, *Contini antologista fra Italie magique e Italia magica*, in Pupino Angelo R. (a cura di), *Riuscire postcrociani senza essere anticrociani. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento. Atti del Convegno di studio* (Napoli, 2-4 dicembre 2002), Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2004, pp. 245-256.

## Pavone 1995

Pavone Claudio, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

## Pedullà 2004

Pedullà Walter, *Il Novecento segreto di Giacomo Debenedetti*, Rizzoli, Milano 2004.

## Pepys 1893-1899

Pepys Samuel, *The Diary*, ed. by Henry Wheatley, Bell, London Cambridge 1893-1899, ibid. 1926; n. ed. by Robert Latham and William Matthews, Bell, London 1970-1983, 11 voll.; ed. it. ridotta: *Il Diario di Samuel Pepys, 1659-1669*, scelta a cura di Milli Dandolo, prefazione di Emilio Radius, Bompiani, Milano 1941 (ripubblicato col titolo di *Diario di un peccatore*).

## Peretti Griva 1947

Peretti Griva Domenico Riccardo, *Il fallimento dell'epurazione*, «Il Ponte», III/11 (1947).

## Pertici, Quagliarello, Sabbatucci 2001

Pertici Roberto, Quagliarello Gaetano, Masella Luigi, Sabbatucci Giovanni *discutono: Il Ministro della mala vita, di Gaetano Salvemini*, «Contemporanea», IV/3 (2001), pp. 549-568.

## Petricola 2005

Petricola Elena, *Le battaglie delle donne radicali per i diritti civili. Il caso piemontese*, in Silvestrini Maria Teresa, Simiand Caterina, Urso Simona, *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana, Torino, 1945-1990*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 619-690.

- Petroni 1948  
 Petroni Guglielmo, *Il mondo è una prigione*, «Botteghe Oscure», Quaderno I 1948, pp. 3-89; poi Mondadori, Milano 1949.
- Petroni 1964  
 Petroni Guglielmo, *Il colore della terra*, Mondadori, Milano 1964.
- Petrucci 2008  
 Petrucci Armando, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Piovani 1972  
 Piovani Pietro, *Gobetti e Mazzini*, «Critica sociale», 4-6 (1972).
- Pirelli 1984  
 Pirelli Alberto, *Taccuini 1922/1943*, a cura di Donato Barbone, prefazione di Egidio Ortona, Il Mulino, Bologna 1984.
- Poggi Salani 1993  
 Poggi Salani Teresa, *Una tardiva unificazione linguistica: i riflessi sull'oggi*, in Soldani Simonetta, Turi Gabriele (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II. *Una società di massa*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 211-247.
- Policarpi 1974  
 Policarpi Gianna, *Tipi di proposizione e periodo nell'italiano popolare contemporaneo e in Croce*, in Medici Mario, Sangregorio Antonella (a cura di), *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, *Atti del sesto congresso SLI* (Roma, 4-6 settembre 1972), Bulzoni, Roma 1974, vol. II, t. III, pp. 651-716.
- Praz 1930  
 Praz Mario, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, «La Cultura», Milano-Roma 1930.
- Praz 1939  
 Praz Mario, *Nomi di fiori*, «Lingua nostra», I/1 (1939), pp. 51-56.
- Praz 1962  
 Praz Mario, *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi sui rapporti letterari anglo-italiani*, Sansoni, Firenze 1962, II ed.

- Praz 1969  
Praz Mario, *Scene di conversazione*, Bozzi, Roma 1969; ed. inglese: *Conversation pieces : a survey of the informal group portrait in Europe and America*, Methuen, London 1971.
- Praz 1983  
Praz Mario, *Lettere a Bruno Migliorini*, a cura di Lidia Pacini Migliorini, Sansoni, Firenze 1983.
- Pullini 1965  
Pullini Giorgio, *Il romanzo italiano del dopoguerra (1940-1960)*, Marsilio, Venezia 1965.
- Pullini 1991  
Pullini Giorgio, *Giuseppe Berto: da «Il cielo è rosso» a «Il male oscuro»*, Mucchi, Modena 1991.
- Pupino 2004  
Pupino Angelo R. (a cura di), *Riuscire postcrociati senza essere anticrociati. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento. Atti del Convegno di studio* (Napoli, 2-4 dicembre 2002), Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2004.
- Quagliarello 2007  
Quagliarello Gaetano, *Gaetano Salvemini*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Quennell 1941  
Quennell Peter Courtney, *Byron in Italy*, Collins, London 1941.
- Raffaelli 1983  
Raffaelli Sergio, *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia 1812-1945*, Il Mulino, Bologna 1983.
- Raffaelli 2001  
Raffaelli Sergio, *Neologismi del Duce. Panzini, il Dizionario Moderno e Mussolini*, in Bongrani Paolo, Dardi Andrea, Fanfani Massimo, Tesi Riccardo, *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 413-433.
- Ragionieri 1976  
Ragionieri Ernesto, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV/3, Einaudi, Torino 1976.

## Raicich 1977

Raicich Marino, *Scuola e fascismo nel pensiero di Salvemini*, in Sestan Ernesto (a cura di), *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, Firenze, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Viesusseux, 8-10 novembre 1975, Il Saggiatore, Milano 1977, pp. 271-284.

## Raicich 1981

Raicich Marino, *Scuola cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri Lischi, Pisa, 1981.

## Raicich 1993

Raicich Marino, *Itinerari della scuola classica dell'Ottocento*, in Soldani Simonetta, Turi Gabriele (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I. *La nascita dello stato nazionale* Il Mulino, Bologna 1993, pp. 131-170.

## Raicich 1996

Raicich Marino, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Archivio Guido Izzi, Roma 1996.

## Rainero

Rainero Romain H., *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia. Parigi, 10 febbraio 1947*, Ist. Ed. Universitario Cisalpino, Bologna 1997.

## Rajberti 1845

Rajberti Giovanni, *Il gatto (cenni fisiologico-morali)*, Tip. Bernardoni, Milano 1845; ristampa: Farmaceutici Italia, Milano, '38; a cura di Aldo Palazzeschi, Le Monnier, Firenze 1946.

## Rajberti 1850-1851

Rajberti Giovanni, *L'arte di convivere spiegata al popolo*, Tip. Bernardoni, Milano, 2 voll. 1850-1851.

## Ramat 1993

Ramat Paolo, *L'italiano lingua d'Europa*, in Sobrero Alberto (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*. I. *Le strutture*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 3-39.

## Rando 1969

Rando Gaetano, *Anglicismi nel «Dizionario moderno» dalla quarta alla decima edizione*, «Lingua nostra», XXX (1969), pp. 107-112.



- Rando 1973  
Rando Gaetano, *Influssi inglesi nel lessico italiano contemporaneo*, «Lingua nostra», XXXIV (1973), pp. 111-120.
- Rebora 1939  
Rebora Piero, *Irrealità e vecchiezza dei nostri vocabolari*, «Lingua nostra», I (1939), p. 28.
- Regis 2006  
Regis Riccardo, *Breve fenomenologia di una locuzione avverbiale: il «solo più» dell'italiano regionale piemontese*, «Studi di lessicografia italiana», XXIII (2006), pp. 273-289.
- Rémond 1988  
Rémond René, *Tocqueville et la noblesse*, in Delille Gérard (a cura di), *Les noblesses européennes au XIXe siècle. Actes de colloque (Rome, 21-23 novembre 1985)*, Università di Milano – École Française de Rome, Roma 1988.
- Rémond, Legnani, Bédarida 1983  
Rémond René, Legnani Massimo, Bédarida François, *Conclusioni*, in AA.VV., *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, «Italia contemporanea», 153 (1983), pp. 243-251.
- Renan 1863  
Renan Joseph Ernest, *Vie de Jésus*, M. Levy Frères, Paris 1863; ed. it. Daelli, Milano 1863; ed. it. a cura di Bruno Revel, Universale economica, Milano 1949.
- Renan 1890  
Renan Joseph Ernest, *L'avenir de la science: pensées de 1848*, Calmann Levy, Paris 1890.
- Renan 1993  
Renan Joseph Ernest, *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, introduzione di Silvio Lanaro, Donzelli, Roma 1993.
- Renzi 1990  
Renzi Lorenzo, *Processi di standardizzazione e crisi nelle lingue romanze*, in Banfi Emanuele, Cordin Patrizia (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione, Atti del XXIII congresso SLI (Trento-Rovereto, 18-20 maggio 1989)*, Bulzoni, Roma 1990, pp. 31-40.
- Ricaldone 2004  
Ricaldone Luisa, *Il salotto delle sorelle Lombroso*, in Betri Maria Luisa, Brambilla Elena (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia. Tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 509-323.

## Richardson 2002

Richardson Brian, *The Italian of Renaissance Elites in Italy and Europe*, in *Multilingualism in Italy. Past and Present*, ed. by Anna Laura Lepschy and Arturo Tosi, University of Oxford, Studies in Linguistics, 1, 2002, pp. 5-23.

## Ricottilli 1985

Ricottilli Licinia, *Hofmann e il concetto di lingua d'uso*, in Hofmann Johann Baptist, *La lingua d'uso latina*, ed. it. a cura di Licinia Ricottilli, Patron, Bologna 1985, pp. 9-69.

## Rinaldi 2004

Rinaldi Micaela, *Le biblioteche di Giorgio Bassani*, prefazione di Luciano Scala, Guerini e Associati, Milano 2004.

## Rivetta 1941

Rivetta Pietro Silvio, *Giro d'Italia in cerca della buona lingua*, Hoepli, Milano 1941.

## Rizzante, Gubert 2002

Rizzante Massimo, Gubert Carla (a cura di), *Le riviste dell'Europa letteraria*, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 2002.

## Rizzo 2000

Rizzo Maria Marcella, *Per la storia dei ceti dirigenti tra Otto e Novecento*, Congedo, Lecce 2000.

## Roccella, Scaraffia 2004

Roccella Eugenia, Scaraffia Lucetta (a cura di), *Italiane*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 2004.

## Rodotà 1998

Rodotà Stefano (a cura di), *Alle origini della Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1998.

## Rohlf's 1969

Rohlf's Gehrard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, ed. it., traduzione di Temistocle Franceschi e Maria Caciagli Fancelli, 3 voll., Einaudi, Torino 1969 III. *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi 1969.

## Rohlf's 1971

Rohlf's Gehrard, *Romanische Sprachgeographie*, Beck, München 1971.

## Romani 1938

Romani Bruno, *Caratteri della società italiana*, «Critica fascista», XVI/5 (1938), pp. 79-80.

- Romano 1985  
Romano Roberto, *I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di una dinastia lombarda*, Franco Angeli, Milano 1985.
- Romano 1992  
Romano Roberto, *L'industria cotoniera lombarda dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1992.
- Romano 2002  
Romano Roberto, *La memoria dell'imprenditore. Diari e autobiografie di industriali fra Ottocento e Novecento*, in Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 173-186.
- Romano 2005  
Romano Sergio, *Grandi famiglie italiane del Novecento*, in Longo Oddone (a cura di), *Albertini, Carandini. Una pagina della storia d'Italia*, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2005, pp. 5-10.
- Rosati, Ruffini 1950  
Rosati Salvatore, Ruffini Nina (a cura di), *Poeti inglesi e americani. Traduzioni*, Tip. Istituto Grafico Tiberino, Roma 1950.
- Ross 1954  
Ross Alan Strode Campbell, *Linguistic class-indicators in present-day English*, «Neuphilologische Mitteilungen» 55 (1954), pp. 113-149.
- Ross 1956  
Ross Alan Strode Campbell, *Noblesse oblige: an Enquiry into the Identifiable Characteristics of the English Aristocracy*, in Mitford Nancy (ed.), *Noblesse oblige*, Hamish Hamilton, London 1956.
- Rossi, Salvemini 2004  
Rossi Ernesto, Salvemini Gaetano, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- Ruffini 1983  
Ruffini Edoardo, *Conciso autoritratto*, «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico» (1983), pp. 109-110.

## Ruffini 1901

Ruffini Francesco, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Bocca, Torino 1901.

## Ruffini 1992

Ruffini Francesco, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, n. ed., introduzione di Arturo Carlo Jemolo, postfazione di Francesco Margiotta Broglio, Feltrinelli, Milano 1992.

## Sachverell-Sitwell 1936

Sachverell-Sitwell Bart, *Conversation pieces: a survey of English domestic portraits and their painters*, Batsford, London 1936.

## Sackville West 1951

Sackville West Vita, *In Your Garden*, I vol., Michael Joseph LTD, London 1951.

## Salgari 1908

Salgari Emilio, *Sulle frontiere del Far-West: Avventure*, Bemporad, Firenze 1908.

## Salvati 1993

Salvati Mariuccia, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

## Salvati 1995

Salvati Mariuccia, *Da piccola borghesia a ceti medi*, in Del Boca Angelo, Legnani Massimo, Rossi Mario (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 446-474.

## Salvati 1996

Salvati Mariuccia, *Il salotto*, in Isnenghi Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 173-195.

## Salvati 2005

Salvati Mariuccia, «*Tempo umano*»: *a Roma dopo la dittatura (1944-45)*, in IRSIFAR-Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (a cura di), *Roma 1944-45: una stagione di speranze. Annale*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 9-32.

## Salvatorelli 1943

Salvatorelli Luigi, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1943.

- Salvatorelli 1923  
Salvatorelli Luigi, *Nazionalfascismo*, Edizioni Gobetti, Torino 1923.
- Salvatorelli 1977  
Salvatorelli Luigi, *Nazionalfascismo*, n. ed., prefazione di Giorgio Amendola, Einaudi, Torino 1977 (da cui si cita).
- Salvemini 1910  
Salvemini Gaetano, *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, Edizioni della «Voce», Firenze 1910, Roma 1919; n. ed. a cura di Sergio Bucchi, con una nota di Gaetano Arfè, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Salvemini 1952a  
Salvemini Gaetano, *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, «Il Ponte», VIII/1-3 (1952).
- Salvemini 1952b  
Salvemini Gaetano, *I manutengoli del fascismo*, «Il Ponte», VIII/4 (1952).
- Salvemini 1954  
Salvemini Gaetano, *La politica di Benedetto Croce*, «Il Ponte», XI (1954).
- Salvemini 1959  
Salvemini Gaetano, *Italia scombinata*, a cura di Beniamino Finocchiaro, Einaudi, Torino 1959.
- Salvemini 1966  
Salvemini Gaetano, *Scritti sulla scuola. Opere*, vol. V, a cura di Lamberto Borghi e Beniamino Finocchiaro, Feltrinelli, Milano 1966.
- Salvemini 1969  
Salvemini Gaetano, *L'Italia vista dall'America. Opere*, vol. VII, a cura di Enzo Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano 1969.
- Salvemini 1978  
Salvemini Gaetano, *Scritti vari, 1900-1957. Opere*, vol. VIII, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, Feltrinelli, Milano 1978.
- Salvemini 1979  
Salvemini Gaetano, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1979.

## Salvemini 2001

Salvemini Gaetano, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, a cura di Roberto Pertici, introduzione di Roberto Vivarelli, Il Mulino, Bologna 2001.

## Salvemini 2002

Salvemini Gaetano, *Dai ricordi di un fuoruscito. 1922-1933*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

## Sanga 1981

Sanga Glauco, *Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques*, «Langages», 61 (1981), pp. 93-115.

## Sanga 1985

Sanga Glauco, *La convergenza linguistica*, «Rivista italiana di dialettologia», IX (1985), pp. 7-41.

## Santipolo, Viale 2009

Santipolo Matteo, Viale Matteo (a cura di), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 – Firenze 1975)*. Atti del Convegno di studi Rovigo, Accademia dei Concordi (11-12 aprile 2008), Accademia dei Concordi, Rovigo 2009.

## Santoli 1999

Santoli Carlo (a cura di), *Gabriele D'Annunzio e Arturo Toscanini. Scritti*, Bulzoni, Roma 1999.

## Sapegno 1922

Sapegno Natalino, *Il Piemonte e le provincie*, «La Rivoluzione Liberale», I/35, 30 novembre 1922, p. 131.

## Sapegno 1924

Sapegno Natalino, *Resoconto di una sconfitta*, «Il Baretto», I/1, 23 dicembre 1924, p. 1; in Dionisotti Carlo, *Natalino Sapegno. Dalla Torino di Gobetti alla cattedra romana*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 56-65.

## Sapegno 1994

Sapegno Natalino, *Croce e la cultura torinese* (1980), in Dionisotti Carlo, *Natalino Sapegno. Dalla Torino di Gobetti alla cattedra romana*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 66-82.

## Sartre 1943

Sartre Jean-Paul, *L'être et le néant: essai d'ontologie phénoménologique*, Gallimard, Paris 1943.

- Sartre 1945a  
Sartre Jean-Paul, *L'âge de raison*, Gallimard, Paris 1945.
- Sartre 1945b  
Sartre Jean-Paul, *Le sursis*, Gallimard, Paris 1945.
- Sartre 1947  
Sartre Jean-Paul, *Huis-clos*, Gallimard, Paris 1947.
- Scalfari 1986  
Scalfari Eugenio, *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal «Mondo» a «Repubblica»*, Mondadori, Milano 1986.
- Schiaffini 1937  
Schiaffini Alfredo, *Aspetti della crisi linguistica del Settecento*, Festschrift Karl Jaberg, Niemeyer, Halle 1937, pp. 275-295; poi in Schiaffini Alfredo, *Italiano antico e moderno*, a cura di Tullio De Mauro e Paolo Mazzantini, Ricciardi, Milano-Napoli 1975, pp. 129-165 (da cui si cita).
- Schiaffini 1975  
Schiaffini Alfredo, *Italiano antico e moderno*, a cura di Tullio De Mauro e Paolo Mazzantini, Ricciardi, Milano-Napoli 1975.
- Scuola di Barbiana 1967  
Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1967.
- Sebastian 1986  
Sebastian Peter, *I servizi segreti speciali britannici e l'Italia (1940-45)*, Bonacci, Roma 1986.
- Segre 2004  
Segre Cesare, *Contini, Croce e la critica degli scartafacci*, in Pupino Angelo R. (a cura di), *Riuscire postcrociani senza essere anticrociani. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento. Atti del Convegno di studio* (Napoli, 2-4 dicembre 2002), Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2004, pp. 297-304.
- Serianni 1981  
Serianni Luca, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Accademia della Crusca, Firenze 1981.

## Serianni 1989a

Serianni Luca, *Le varianti fonomorfologiche dei Promessi Sposi 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in Serianni Luca, *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli 1989, pp. 141-213.

## Serianni 1989b

Serianni Luca, *Il primo Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1989.

## Serianni 1989c

Serianni Luca, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvichi, UTET, Torino 1989.

## Serianni 1990

Serianni Luca, *Il secondo Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1990.

## Serianni 2001

Serianni Luca, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Carocci, Roma 2001.

## Serianni 2006

Serianni Luca, *Panzini lessicografo tra parole e cose*, in Adamo Giovanni, Della Valle Valeria (a cura di), *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Olschki, Firenze 2006.

## Sforza 1944

Sforza Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Milano 1944.

## Sheridan 1779

Sheridan Richard Brinsley, *The critic, or A tragedy rehearsed*, 1779.

## Signorelli 2000

Signorelli Alfio, *Affetti privati, vita pubblica e scienza economica in una corrispondenza odepotico-familiare di fine Ottocento*, in Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela (a cura di), «Dolce dono graditissimo». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 138-156.

## Silvestri 2008

Silvestri Paolo, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del buon-governo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.



- Silvestrini, Simiand, Urso 2005  
Silvestrini Maria Teresa, Simiand Caterina, Urso Simona, *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana, Torino, 1945-1990*, Franco Angeli, Milano 2005.
- Simone 1946  
Simone Franco, *Cronaca letteraria della Francia 1945*, «Il Ponte», II/7-8 (1946).
- Simonet-Tenant 2001  
Simonet-Tenant Françoise, *Le journal intime: genre littéraire et écriture ordinaire*, Nathan, Paris 2001.
- Sitwell 1945  
Sitwell Osbert, *Left hand right hand! An autobiography*, Macmillan, London 1945.
- Sobrero 1993  
Sobrero Alberto (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, 2 voll., I. *Le strutture*, II. *La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Soldani, Turi 1993  
Soldani Simonetta, Turi Gabriele (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 1993.
- Sornicola 1988  
Sornicola Rosanna, *Stilistica*, in Holtus Günter, Metzeltin Michael, Schmitt Christian (Hrsg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Niemeyer, Tübingen 1988, Vol. IV, pp. 144-157.
- Spitzer 1922  
Spitzer Leo, *Italienische Umgangssprache*, Schröder, Bonn-Leipzig, 1922; ed. it. *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, Il Saggiatore, Milano 2007.
- Spriano 1960  
Spriano Paolo, *Profilo di Piero Gobetti (1960)*, in Gobetti Piero, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, n. ed., a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 1983.
- Sprigge 1950  
Sprigge Sylvia, *Diario berlinese*, «Il Ponte», III/8-9 (1947), pp. 764-773.

- Stark 1942  
Stark Flora, *An Italian diary. With a foreword by Freya Stark*, Murray, London 1942 [1945].
- Starkie 1938  
Starkie Enid, *Arthur Rimbaud*, Faber and Faber, London 1938.
- Stussi 1990  
Stussi Alfredo, *Lingua e problema della lingua in Luigi Capuana*, in Picone Michelangelo, Rossetti Enrica (a cura di), *L'illusione della realtà. Studi su Luigi Capuana*, Salerno, Roma 1990, pp. 11-42.
- Stussi 1993  
Stussi Alfredo, *Storia della lingua italiana: nascita di una disciplina*, in Serianni Luca, Trifone Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 5-27.
- Stussi 1998  
Stussi Alfredo, *Appunti sulla lingua dei «Viceré»* (1998), in Stussi Alfredo, *Storia linguistica e storia letteraria*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 233-288.
- Sukhotin-Tolstoj 1950  
Sukhotin-Tolstoj Tatiana, *The Tolstoy home*, translated by Alec Brown, Harvill, London 1950.
- Sylos-Labini 1974  
Sylos-Labini Paolo, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- Tagliaferri 1984  
Tagliaferri Amelio (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del convegno* (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983), Del Bianco, Udine 1984.
- Tamburrano 2006  
Tamburrano Giuseppe, *Il «caso» Silone*, con appendice di Gianna Granati, UTET, Torino 2006.
- Tancke 1984  
Tancke Gunnar, *Die italienischen Wörterbücher von den Anfängen bis zum Erscheinen des «Vocabolario degli Accademici della Crusca» (1612)*, Beihefte zur «Zeitschrift für Romanische Philologie», B. 198, Niemeyer, Tübingen 1984.
- Tarchiani 1947  
Tarchiani Alberto, *Il mio diario di Anzio*, Mondadori, Milano 1947.

- Tasca 1945  
Tasca Angelo, *La nascita del fascismo* (1938), ed. it. a cura di David Bidussa, Bollati Boringhieri, Torino 2006 (da cui si cita).
- Tasca 2006  
Tasca Luisa, *Un secolo di buone maniere: in margine ad alcune ricerche sui galatei dell'Ottocento*, «Contemporanea», VI/1 (2003), pp. 203-217.
- Tavoni 1996  
Tavoni Mirko (a cura di), *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento*. Atti del convegno internazionale Ferrara, Palazzo Paradiso 20-24 marzo 1991, Panini, Modena 1996.
- Tesi 1989-1990  
Tesi Riccardo, *Pluralità di stili e sintassi del periodo nelle Operette morali di Giacomo Leopardi*, «Lingua nostra», L (1989), pp. 33-56, 117-120; LI (1990), pp. 9-13, 41-47.
- Tesi 1997  
Tesi Riccardo, *Linguaggio politico e propaganda radiofonica: l'italiano di «Radio Londra»*, in AA.VV., *Gli italiani trasmessi. La radio*, Accademia della Crusca, Firenze 1997, pp. 69-106.
- Tessitore 1981  
Tessitore Fulvio (a cura di), *Salvatorelli storico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981
- Thornton 2004  
Thornton Anna M., *Parole macedonia*, in Grossmann Maria, Rainer Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 567-571
- Timpanaro 1965  
Timpanaro Sebastiano, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1965
- Tompkins 1995  
Tompkins Peter, *The Origins of the O.R.I.*, Istituto Veneziano per la storia della Resistenza (a cura di), *Gli americani e la guerra di liberazione in Italia. Office of Strategic Service (O.S.S.) e Resistenza. Atti del Convegno internazionale di Studi Storici* (Venezia, 17-18 ottobre 1994), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1995, pp. 325-327.
- Tompkins 2005  
Tompkins Peter, *L'altra Resistenza*, Il Saggiatore, Milano 2005.

- Traherne 1908  
Traherne Thomas, *Centuries of meditation*, ed. by Bertram Dobell, Dobell, London, 1908.
- Tramarollo 1981  
Tramarollo Giuseppe, *Europeismo di Salvatorelli*, in Tessitore Fulvio (a cura di), *Salvatorelli storico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981, pp. 159-170.
- Tranfaglia 1973  
Tranfaglia Nicola, *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1973.
- Tranfaglia 1980  
Tranfaglia Nicola, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime. 1922-1925*, in Castronovo Valerio, Tranfaglia Nicola (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. IV: *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- Tranfaglia 2010  
Tranfaglia Nicola, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Einaudi, Torino 2010.
- Treves 1945  
Treves Paolo, *Ritorno*, «Il Ponte», I/2 (1945)
- Treves 2006  
Treves Piero, *Scritti novecenteschi*, a cura di Alberto Cavaglioni e Sandro Gerbi, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Il Mulino, Bologna 2006.
- Treves 1974  
Treves Renato, *Il fascismo e il problema delle generazioni*, «Quaderni di sociologia», aprile-giugno 1974, pp. 119-146.
- Turati 1946  
Turati Filippo, *Lettere giovanili*, «Il Ponte», IX (1946).
- Turati, Kuliscioff 1959  
Turati Filippo, Kuliscioff Anna, *Carteggio*. Vol. VI. *Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25)*, a cura di Alessandro Schiavi, Einaudi, Torino 1959.
- Valli 2000  
Valli Stefania, *La rivista Botteghe Oscure e Marguerite Caetani. La corrispondenza con gli autori italiani, 1948-1960*, prefazione di Jacqueline Risset, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2000.

- Vian 1991-1993 (Vian 1991, ecc.)  
Vian Francesca, *Il lessico politico di Pietro Nenni. Coniazioni, neologismi, retrodatazioni (1921-1945)*, «Lingua nostra», LII-LXXIII (1991-1993).
- Villari 2008  
Villari Lucio, *La nuova società di Mounier*, «Repubblica», 29 agosto 2008.
- Vitale 1960  
Vitale Maurizio, *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo 1960; n. ed., ibid. 1978 (da cui si cita).
- Voghera 2004  
Voghera Miriam, *Polirematiche*, in Grossmann Maria, Rainer Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 56-69.
- Volpini 1950  
Volpini Flora, *La fiorentina*, Bompiani, Milano 1950.
- Waugh 1945  
Waugh Evelyn, *Brideshead Revisited: the Sacred and Profane Memories of Captain Charles Ryder*, Harrington, London 1945.
- Weinreich 1949  
Weinreich Uriel, *Languages in Contact*, YIVO, New York 1949; ed. it. *Lingue in contatto*, con saggi di Francescato, Grassi, Heilmann, traduzione e introduzione di Giorgio Raimondo Cardona, Torino, Boringhieri 1974; n. ed. a cura di Vincenzo Orioles, Torino, UTET 2008.
- Wilder 1938  
Wilder Thornton Niven, *Our town* 1938; ed. it. *Piccola città: commedia in tre atti*, con un saggio critico sulle opere dell'autore di Nicola Manzari ed una lettera di Elsa Merlini, Elios, Roma 1946.
- Wilder 1942  
Wilder Thornton Niven, *The skin of our teeth* 1942. 1946; ed. it. *La famiglia Antrobus ovvero Per il rotto della cuffia*, traduzione di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Mondadori, Milano 1964.
- Willkie 1943  
Willkie Wendell L., *One World*, Cassel and Company, London 1943.

## Woolf 1990

Woolf Virginia, *A Passionate Apprentice. The Early Journals 1897-1909*, edited by Mitchell A. Leaska, The Hogarth Press, London 1990.

## Woolf 2003

Woolf Virginia, *Carlyle's House and Other Sketches*, edited by David Bradshaw, foreword by Doris Lessing, Hesperus Press Ltd, London 2003.

## Woolf 2004

Woolf Virginia, *Casa Carlyle*, traduzione di Alessandro Gallenzi e Elisabetta Minervini, prefazione di Doris Lessing, introduzione di David Bradshaw, Mondadori, Milano 2004.

## Yu-T'ang 1934

Yu-T'ang Lin, *With Love and Irony*, Blue Ribbon Books, Garden C. (New York) 1934; n. ed. J. Day Co., New York 1940.

## Yu-T'ang 1948

Yu-T'ang Lin, *The gay genius: the life and times of Su Tungpo*, Heinemann, Melbourne 1948.

## Zalin 1984

Zalin Giovanni, *Ceti dirigenti, gruppi di opinione e politiche economiche in Italia tra l'Unità e il primo conflitto mondiale*, in Tagliaferri Amelio (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del convegno (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983)*, Del Bianco, Udine 1984, pp. 45-64.

## Zanella 1894-1895

Zanella Giacomo, *Poesie*, 2 voll., Le Monnier, Firenze 1894-1895.

## Zanni Rosiello 2004

Zanni Rosiello Isabella (a cura di), *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, Direzione Nazionale per gli Archivi, Roma 2004.

## Zappulla Muscarà 1979

Zappulla Muscarà Sarah (a cura di), *Federico De Roberto a Luigi Albertini: lettere del critico al direttore del Corriere della sera*, Bulzoni, Roma 1979.

Zussini 1993

Zussini Alessandro, *L'Italia del 1913 nelle lettere di Giovanni Malvezzi e Elena Giacosa*, «Studi Piemontesi», XXII (1993), pp. 339-352.

Zweig 1921

Zweig Stefan, *Drei Meister. Balzac, Dickens, Dostojewski*, Insel, Leipzig 1921; ed. it. *Tre Maestri: Balzac, Dickens, Dostojewskij*, traduzione di Enrico Rocca, Sperling e Kupfer, Milano 1945.

Zweig 1942

Zweig Stefan, *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Bermann-Fischer, Stockholm 1942.

Zweig 1946

Zweig Stefan, *Balzac. Roman seines Lebens*, Friedenthal Richard Hsg.; traduzione ing. di William e Dorothy Rose, The Viking Press, New York 1946; traduzione it. di Lavinia Mazzucchetti, Mondadori, Milano 1950.





COLLANA «LABIRINTI»

I titoli e gli *abstract* dei volumi precedenti sono consultabili sul sito  
<http://www.unitn.it/dslf/publicazioni>

- 100 Charles Bauter, *La Rodomontade*, texte établi, annoté et présenté par Laura Rescia, 2007.
- 101 Walter Nardon, *La parte e l'intero. L'eredità del romanzo in Gianni Celati e Milan Kundera*, 2007.
- 102 Carlo Brentari, *La nascita della coscienza simbolica. L'antropologia filosofica di Susanne Langer*, 2007.
- 103 Omar Brino, *L'architettonica della morale. Teoria e storia dell'etica nelle Grundlinien di Schleiermacher*, 2007.
- 104 *Amministrare un Impero: Roma e le sue province*, a cura di Anselmo Baroni, 2007.
- 105 *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati e Valentina Nider, 2007.
- 106 Italo Michele Battafarano, *Mit Luther oder Goethe in Italien. Irritation und Sehnsucht der Deutschen*, 2007.
- 107 *Epigrafa delle Alpi. Bilanci e prospettive*, a cura di Elvira Migliario e Anselmo Baroni, 2007.
- 108 *Sartre e la filosofia del suo tempo*, a cura di Nestore Pirillo, 2008.
- 109 *Finzione e documento nel romanzo*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2008.
- 110 *Quando la vocazione si fa formazione. Atti del Convegno Nazionale in ricordo di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli e Gino Dalle Fratte, 2008.
- 111 Jan Władysław Woś, *Per la storia delle relazioni italo-polacche nel Novecento*, 2008.
- 112 Herwig Wolfram, Origo. *Ricerca dell'origine e dell'identità nell'Alto Medioevo*, a cura di Giuseppe Albertoni, 2008.
- 113 Italo Michele Battafarano, Hildegart Eilert, *Probleme der Grimmlinghaus-Bibliographie*, 2008.
- 114 *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, 2009.
- 115 Adriana Anastasia, *Ritratto di Erasmo. Un'opera radiofonica di Bruno Maderna*, 2009.
- 116 *Il Bios dei filosofi. Dialogo a più voci sul tipo di vita preferibile*, a cura di Fulvia de Luise, 2009.

- 117 Francesco Petrarca, *De los sonetos, canciones, mandriales y sextinas del gran poeta y orador Francisco Petrarca*, traduzidos de toscano por Salomón Usque (Venecia: 1567), Estudio preliminar y edición crítica de Jordi Canals, 2009.
- 118 Paolo Tamassia, *Sartre e il Novecento*, 2009.
- 119 *On Editing Old Scandinavian Texts: Problems and Perspectives*, edited by Fulvio Ferrari and Massimiliano Bampi, 2009.
- 120 *Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*, a cura di Ada Neiger, 2009.
- 121 Italo Michele Battafarano, *Von Andreas Gryphius zu Uwe Timm. Deutsche Parallelwege in der Aufnahme von Italiens Kunst, Poesie und Politik*, 2009.
- 122 *Storicità del testo, storicità dell'edizione*, a cura di Fulvio Ferrari e Massimiliano Bampi, 2009.
- 123 Cassiodoro Senatore, *Complexiones in epistulis Pauli apostoli*, a cura di Paolo Gatti, 2009.
- 124 *Al di là del genere*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2010.
- 125 Mirko Casagrande, *Traduzione e codeswitching come strategie discorsive del plurilinguismo canadese*, 2010.
- 126 *Il mondo cavalleresco tra immagine e testo*, a cura di Claudia Demattè, 2010.
- 127 Andrea Rota, *Tra silenzio e parola. Riflessioni sul linguaggio nella letteratura tedesco-orientale dopo il 1989. Christa Wolf e Kurt Drawert*, 2010.
- 128 *Le Immagini nel Testo, il Testo nelle Immagini. Rapporti fra parola e visualità nella tradizione greco-latina*, a cura di L. Belloni, A. Bonandini, G. Ieranò, G. Moretti, 2010.
- 129 Gerardo Acerenza, *Des voix superposées. Plurilinguisme, polyphonie et hybridation langagière dans l'œuvre romanesque de Jacques Ferron*, 2010.
- 130 Alice Bonandini, *Il contrasto menippeo: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca*, 2010.
- 131 *L'allegoria: teorie e forme tra medioevo e modernità*, a cura di Fulvio Ferrari, 2010.
- 132 Adalgisa Mingati, *Vladimir Odoevskij e la svetskaja povest'. Dalle opere giovanili ai racconti della maturità*, 2010.
- 133 Ferruccio Bertini, *Inusitata verba. Studi di lessicografia latina raccolti in occasione del suo settantesimo compleanno* da Paolo Gatti e Caterina Mordeglia, 2011.
- 134 *Deutschsprachige Literatur und Dramatik aus der Sicht der Bearbeitung: Ein hermeneutisch-ästhetischer Überblick*, a cura di F. Cambi, F. Ferrari, 2011.
- 135 *La poesia della prosa*, a cura di M. Rizzante e W. Nardon, 2011.
- 136 S. Fusari, «*Flying into uncharted territory*»: *Alitalia's crisis and privatization in the Italian, British and American press*, 2011.
- 137 *Uomini, opere e idee tra Occidente europeo e mondo slavo*, a cura di A. Mingati, D. Cavaion, C. Criveller, 2011

- 138 *Les visites guidées. Discours, interaction, multimodalité*, Jean-Paul Dufiet (éd.), 2012.
- 139 Nicola Ribatti, *Allegorie della memoria. Testo e immagine nella prosa di W. G. Sebald*, 2012.
- 140 *La comprensione. Studi linguistici*, a cura di Serenella Baggio e del gruppo di Italiano scritto del Giscel trentino, 2012.
- 141 *Il prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni, traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di Valentina Nider, 2012

